3 1761 08107466 8

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

SETTEMBRE-OTTOBRE 1913

VOLUME CLXVII — DELLA RACCOLTA CCLI

132734
16/5/14

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1913

AP
37
N8
V.251

PROPRIETÀ LETTERARIA

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.

ROGO D'AMORE

ROMANZO

I.

Le ultime note del duetto di Tristano e Isotta, sollevate da una esecuzione delicata e intelligente a tutte le vertigini del sogno, si rifrangevano nel loro molle abbandono di petali e di perle sulle pareti della sala patrizia che tante note aveva già raccolte e tanti sogni in sue secolari vicende. Le lampadine elettriche dalla vôlta del soffitto istoriato versavano attraverso calici di fiori una luce discreta sulla bellezza delle donne; esse nel fascino di quella musica d'amore palpitavano lievemente, ricordando o sperando. Un sottile rivo di linfa inturgidiva le gole nude tra i merletti; sguardi carichi di languore si abbandonavano alla morbidezza del desiderio, appena velati dalle palpebre in un cadere pudico e lento di cortina.

— I sentimenti elementari sono pur sempre il grande trionfo della musica.

Così disse un signore alto, dai capelli grigi ben pettinati, giovanilmente snello ancora nella aggiustatezza dell'abito nero ornato all'occhiello da una gardenia, al suo vicino più giovane e più piccolo la cui testa bruna impomatata e lucida arieggiava una noce di cocco posata su un trespolo.

— Principalmente l'amore — rispose l'altro con voce gutturale accompagnando le parole a un movimento inavvertito delle spalle strette e spioventi che gli faceva risalire la giubba sul collo nella goffaggine di una linea ereditaria che i migliori sarti non riescivano a vincere.

— Già! l'amore, e dell'amore le due espressioni fondamentali: ebbrezza e spasimo. È interessante seguirne l'altalena sul volto delle signore. La grossa marchesa col suo mezzo secolo di esperienza è la più commossa. Non vorrei trovarmele vicino questa sera. Ma la graziosa marchesina sua nipote è adorabile.

— E poco adorata, almeno dal marito.

— Appunto per questo l'amore trascendentale di Tristano e Isotta deve essere per lei una rivelazione pericolosa. Un amore fuori del comune.

— Come deve piacere alle donne sentimentali.

— Ma se non ve ne sono più! Del resto piace anche alle altre poichè ognuna se lo accomoda a suo talento e molte invece di morire

con Tristano ricominciano con... Arturo. È forse il caso della signora vestita di lilla che sta guardandoci in questo momento.

— Me o te?

— Entrambi.

— Non è la X?

— Proprio lei.

— Sai che si conserva meravigliosamente? Quanti anni potrà avere?

— Ma! Ogni notte di S. Silvestro aggiunge un anno ai mortali; certe donne invece hanno il privilegio di scalarne uno ad ogni nuovo amante e allora, capirai, è difficile fare il conto.

Risero. Il signore alto di mezza età che portava una corona chiusa nel suo stemma, di un riso sottile un po' fesso; l'altro con una specie di chioccolamento grasso non molto dissimile dal rumore di un sacco di scudi rivoltati.

— Io in fatto di aritmetica femminile preferisco la più semplice: i vent'anni, per esempio, della marchesina. Non c'è nulla da scalare lì.

— E quant'è carina stassera con quell'abito bianco verginale che nulla mostra e tutto rivela! È come le vetrine delle modiste alla moda dove si avverte che i prodotti migliori si trovano all'interno.

Risero di nuovo, il vecchio signore aristocratico e il giovine plebeo arricchito nella comunanza di una vita che alle antiche divisioni nobiliari ha sostituito l'eguaglianza del denaro, spinti dalla necessità di sostenersi a vicenda, l'uno democratizzandosi con grazia forzata, tentando l'altro di salire col balzo di un paio di generazioni audaci a raggiungere le conquiste di nove secoli.

— Che musica divina! — esclamò la signora vestita di lilla senza rivolgersi particolarmente a nessuno, per sfogo proprio, socchiudendo gli occhi sopra una visione che ella sola poteva vedere.

La grossa marchesa esclamò pure con un sospiro profondissimo:

— Ah! quel Wagner come doveva conoscerlo l'amore!

Un ufficiale delle Guide che stava in piedi vicino alla signora vestita di lilla cercando da qualche tempo sulla punta de' suoi baffi rispose a caso:

— La pratica non gli doveva mancare.

— La pratica non basta — soggiunse la grossa marchesa — ci vuole il temperamento.

L'ufficiale tornò a scandagliare i suoi baffi in silenzio.

Fu la signora dall'abito lilla che riprese:

— Non credo al temperamento amoroso di Wagner. Pensare che l'amore di una donna gli ispirò questa musica e che egli abbandonò poi l'ispiratrice e la sostituì e la sconfessò quasi nelle memorie della sua vita... Non ha letto il terzo volume della « Vita »?

— No, non l'ho letto — rispose l'ufficiale direttamente interpellato; — ma come interpretare le parole di Wagner stesso il quale disse che non avendo mai gustata la vera felicità dell'amore volle con Tristano innalzare un monumento a questo bellissimo fra tutti i sogni?

— Ritenendolo niente altro che sogno.

— Sognare, vivere, essere, non essere... tutte parole che perdono ogni significato quando si ama.

— Ma se non si ama! Se non si sa amare! — ribattè con ostinazione la bella signora.

— Si potrebbe scrivere d'amore se l'amore non esistesse?

— L'amore lo creano i poeti.

— I poeti tuttavia sono uomini.

— Ma uomini sognatori.

— Ogni amante è sognatore.

— Forse, a un dato istante, ma poi distrugge da sè il proprio sogno. Non è vero? Neghi se può.

— Qualche volta — insinuò il giovane lentamente — il primo strappo al velo dell'illusione è invece la donna che lo fa. Dica se non è vero?

La bella signora si pose il fazzoletto sulle labbra per nascondere un sorriso che non avrebbe voluto mostrare in quel momento. L'ufficiale allora le si fece più da presso e la conversazione continuò tra loro due, isolando la marchesa che si buttò dietro le spalle senza saper bene dove andava a cadere una frase di sfogo.

— Quella lo ha bevuto il filtro... e lo dà a bere!

Un cachinno mordace vellicò le spalle della grossa signora facendola voltare di botto. I suoi occhi accesi incontrarono gli occhietti miopi di un piccolo essere quasi gobbo ma così insolente nella sua sventura che la barba da fauno, compiacentemente accarezzata dalla mano scarna sulla quale brillava un solitario diamante, tremava e sussultava sempre in una specie di ebbrezza convulsa.

— Voi che siete poeta spiegatemi un po' questa faccenda del filtro. Non lo ha mica chi vuole!

Il cachinno si alzò di un tono nella barba irrequieta e qualche parola stava per accompagnarlo quando la marchesa impazientita soggiunse:

— È poi diventata così magra che non si capisce come possa interessare ancora gli uomini.

— Eh! Eh! — fece il gobbetto.

— Non è la vostra opinione?

— La mia opinione cara ed eccelsa amica, se pur volete attribuirle un qualsiasi valore, è che agli uomini piacciono tanto le magre quanto le grasse; le grasse per quello che vedono, le magre per quello che sperano.

— Ma la bocca, guardate quella bocca tra due parentesi...

Rispose il gnomo con pupille scintillanti di malizia:

— Non è tra parentesi che si dicono quasi sempre le parole più significative?...

In appoggio all'assioma egli si curvò all'orecchio della marchesa mormorando qualche cosa che dovette porla di buon umore perchè diede subito col suo ventaglio un piccolo colpo secco tra la mano e la barba del fauno audace.

I dialoghi si annodavano e si snodavano così nell'ampia sala smuovendo i gruppi, accostando le simpatie, dando esca alla curiosità; mobili, leggeri, superficiali, privi di interesse qual si conviene ad una società bene educata; e scialbi, tranne le brevi osservazioni maligne scambiate rapidamente o le piccole frasi a doppio senso gustate con lentezza dagli uomini che si piacevano a scrutarne l'effetto

sul volto delle signore come già ne erano andati indagando la commozione suscitata dal duetto di Tristano e Isotta.

Quella sera più del consueto tale disposizione erotica fermentava nell'ampio salotto accolta dalle signore, non solo, ma quasi incoraggiata con una disinvoltura equivoca, con una sfida al pudore dove erano in proporzioni per lo meno eguali una certa spavalderia di emancipazione ed un oscuro rimescolìo di sensi eccitati. A tratti qualche parola pronunciata qua e là avrebbe potuto dare appigli ad argomenti diversi, ma l'attenzione non si arrestava. Nessuno voleva occuparsi di cose serie notoriamente noiose. Il piacere era nell'aria; era nel volto sornione dei vecchi, era negli occhi pronti dei giovani, era nel palpito che faceva ondeggiare i leggerissimi veli sul seno alle signore e rendeva le loro labbra un poco aride e inquiete, mentre tutta la persona eretta in posa di sfinge si offriva sicura all'indagine.

Stava appeso alla parete principale del salotto un grande arazzo rappresentante la sete dei Crociati sotto Gerusalemme. Le due teste avvicinate della signora vestita di lilla e dell'ufficiale delle guide ne mascheravano il gruppo di mezzo dove era un soldato morto di una verità impressionante; e pur tutto all'ingiro giacevano corpi straziati dallo spasimo, pupille rivolte al Cielo nella disperazione di un'ultima preghiera; ed elmi, scudi, lancie denudate sotto la luce gialla del sole, in vista delle mura fantastiche smerlate sopra un cielo di cobalto che i punti dell'arazzo picchiettavano minutamente.

Ma il piacere dell'istante si moltiplicava intorno alla strage trapassata; similmente passeggiano gli amanti nei viali di un cimitero abbandonato. Luceva il desiderio come ala iridata di farfalla in certe pupille tremule inesperte, mentre cauto se ne stava appiattato in fondo ad altre nell'occulto ansare della febbre che rade la superficie di uno stagno; e vivido balzando da altre ancora correva incontro all'occasione colla sfacciataggine di una girandola accesa improvvisamente.

A un certo punto, poichè divisi erano i gruppi ma un filo invisibile li legava sì che tutti sobbalzavano se uno dei capi veniva scosso, la curiosità si rivolse ad una discussione sorta fra la padrona di casa ed uno de' suoi ospiti a proposito di un libro recentemente processato per accusa pornografica. Quell'argomento fu come una scudisciata sui lombi di poledri liberi. Tutti si slanciarono, chi difendendo, chi accusando. Buona parte delle signore protestò di non avere letto il libro, ma tutte ne erano edotte; la marchesa che sola non ne sapeva nulla se ne informò premurosamente dalla giovane signora vestita di bianco, la quale potè darle schiarimenti precisi per averlo letto, disse, senza accorgersene.

Alcuni uomini dalle attigue sale si fecero sulla soglia del gran salotto ascoltando. La padrona di casa che aveva preso l'attitudine della lettrice scandolezzata citava abbondantemente per giustificare la propria indignazione; il suo competitore citava anche di più, citava passi di libri antichi, di libri celebri che non erano stati processati, invocando i diritti della natura, la libertà del pensiero, l'arte... Negli angolucci remoti, dietro paralumi color di rosa, grosse parole cadevano in piccole orecchie viziose.

Una tensione nervosa turbava oramai uomini e donne; più avanti di così non si poteva andare. Eppure sembrava che per una occulta attrazione malsana fermarsi non fosse possibile. L'aria era satura

di tutta la leggerezza, di tutta la volgarità che quelle persone educate sapevano una per una nascondere quando fosse necessario, ma che riunite insieme si accalorava, esalando ognuna l'intimo istinto fino a formarne un vapore denso di nausee inafferrabili, ondeggiante fra l'arazzo storico e i bronzi antichi, saliente su per i serici cortinaggi nel tremolio degli specchi a raggiungere i preziosi dipinti della vôlta, pallidi sotto il raggio lunare delle lampadine elettriche.

Nascosta nell'ombra del piano dove si era intrattenuta fino allora a sfogliare musica una persona, una donna, soffriva di quell'afa fino ad averne mozzo il respiro. Nata e vissuta in quella società non era la prima volta che la assaliva il sentimento nostalgico di sentirsi straniera, ma il concorso delle circostanze sembrava quella sera aggravarlo di tutti i fondi impuri vanamente celati sotto l'orpello delle belle maniere e più che mai stridente la sua sensibilità gemeva nell'urto fra tanta ricchezza di decorazioni e sì povero, sì meschino, sì basso palpito d'anime.

— Se nemmeno il Tribunale ha diritto di far cessare lo scandalo che cosa dobbiamo fare noi donne oneste?

A tale interrogazione profferita con petulanza dalla padrona di casa la persona si alzò nell'ombra del piano, per parlare, per dire una parola che le bruciava le labbra, ma nel medesimo istante, dal lato opposto della sala, una voce d'uomo calma e severa rispose:

— La sola cosa da fare è non parlarne affatto.

La persona si scostò allora dal piano, uscì dall'ombra, guardò in fondo alla sala meravigliata colui che aveva saputo alzare una protesta collo stesso pensiero, quasi colle stesse parole che ella stava per pronunciare, che appunto ella voleva dire essere in tali casi il silenzio la migliore difesa del pudore. Guardò, vide un volto ignoto, meglio del volto, sentì l'anima nella voce e fra tanta gente nota ed amica, là dove si era svolta fino allora la sua esistenza, tra gli oggetti famigliari che costituivano il suo mondo, quell'ignoto, quello solo, le parve che da altri mondi, da altre vite venisse a recarle un verbo inutilmente sognato poichè in lui solo si era ripercosso il grido di rivolta della sua sensibilità offesa, in lui solo.

Di nuovo i gruppi si suddivisero, riprese il parlottare a voce bassa; le signore più giovani incominciarono a girare offrendo tazze di thè e sorrisi; molti uomini si dispersero nelle altre sale; qualcuno consultò l'orologio furtivamente; la signora vestita di lilla trasse pure furtivamente dalla borsetta a maglie d'oro che le pendeva al braccio un minuscolo oggetto che si fece passare sulle guancie e sul collo. Nel vano di una finestra la signora dall'abito bianco rispondeva alle insistenze di un giovinotto che la stringeva da presso:

— No, domani non posso.

— Dopo domani?

— Nemmeno.

— Allora quando?

Passò un vassoio di gelati. La padrona di casa ne offerse ad una vecchia signora della quale nessuno si occupava.

— A Parigi, a Parigi, bisogna andare a Parigi. Cosa volete mai trovare qui da noi! — strillava di mezzo ad un crocchio il milionario plebeo dalla testa a noce di cocco. — L'Italia è l'ultima delle nazioni.

— Quando torneranno di moda gli abiti a *volants*?
— Grazie, non prendo thè, non potrei dormire.
— La terza in prima fila, vestita da libellula.
— Il quindici per cento, scherzi?
— Non porto busti al di sotto delle cinquanta lire.

A un tratto sull'incrocio delle frasi che volavano di gruppo in gruppo si alzò da una delle sale adiacenti un suono di voci alte e concitate come di rissa. Tacquero le ciarle per incanto e si affollarono gli usci.

Sulle prime non si comprese bene di che cosa si trattasse. Una voce angosciosa gridò:

— Ritiri quella parola, la prego.

Una voce secca rispose:

— Non ritiro nulla.

Allora la voce di prima pronunciò una frase che andò perduta nel tumulto di sedie rovesciate e di esortazioni: basta! basta!

Qualcuna fra le signore si spaventò. Il signore alto dai capelli grigi che rispondeva al titolo di principe facendo loro baluardo del proprio braccio riuscì ad allontanarle respingendole verso il salotto principale.

— Calma, calma, non sarà cosa seria.

Ma si voleva sapere. Un tumulto simile in quell'appartamento signorile era troppo fuori delle abitudini. La padrona di casa si mostrava indignatissima:

— Ma che credono, di essere in piazza?
— E chi grida infine? Odo la voce del tenente...
— No, piuttosto del barone...
— Forse una querela di giuoco...

Il milionario plebeo irruppe improvvisamente nel gruppo femminile che il principe aveva allontanato dal campo di battaglia.

— E così? E così?
— Pare impossibile — chiocciò il giovane sollevando le spalle strette e allargando le braccia con tutti i segni della sorpresa.
— Che avviene dunque?
— Una sfida, nientemeno.
— Una sfida? — esclamò il principe enfiando le narici.
— E per una sciocchezza, questo è l'assurdo.
— Chi? Chi? — chiesero ansiose le signore stringendosi intorno al narratore. — Chi deve battersi? Perchè?
— Una sciocchezza, una sciocchezza — continuava a ripetere il giovine scuotendo da destra a sinistra la testa impomatata. — Si parlava di cappelli tirolesi, figuratevi! Qualcuno nominò il Trentino. « Che Trentino! disse il barone. Il Trentino politicamente e normalmente non esiste; è un paese bastardo ». Allora quel signore nuovo, quello che fu presentato questa sera, credo, quel Moëna, gli fu addosso con un balzo gridando: « Ritiri subito la parola *bastardo* che è un insulto ad una delle più nobili terre italiane ». Naturalmente il barone non volle ritirar nulla. L'altro, ostinandosi, pretendeva che ritirasse. A un secondo diniego del barone l'insensato grida: « È bastardo chi rinnega il proprio paese ». « Faccia il nome se osa! », urlò il barone. E il suo nome gli fu gettato sul volto come un guanto.
— Ooh! — fecero le signore.

Il vecchio principe, un po' pallido, chiese:

— Non si è tentato di intervenire?

— Certamente; ma quel Moëna sembrava un pazzo. Non fu possibile fargli intendere la ragione. Pensare che l'origine di tutto ciò è un cappello...

— Cioè, cioè — interruppe il principe.

— Sì, capisco, ma via non era il caso di fare una simile quarantottata proprio la prima volta che si è presentati in una casa.

Tutti approvarono. Una signora che portava al collo ventimila lire di perle e altrettante le baluccicavano in brillanti soggiunse:

— Per un paese poi che nessuno conosce.

Intanto nel piccolo salotto dove era avvenuta la sfida, rimasto vuoto, due signori si disponevano ad accompagnar fuori Moëna che alterato in volto e pallidissimo sembrava non vedere nulla intorno a sè. Il biasimo della elegante società che si era allontanata da lui, offesa ne' suoi sentimenti superficiali dall'impeto di uno sdegno giudicato di cattivo gusto, lo cingeva di una zona ostile; si sentiva rinnegato, bandito per sempre e la furia che pochi istanti prima gli aveva fatto ribollire il sangue nelle vene si congelava in una sensazione di amarezza infinita.

Lieve un fruscìo di gonna ed un sommesso accento lo arrestarono sulla soglia mentre usciva.

— Mi permetta, signore, di ringraziarla per la sua nobile difesa di una terra che amo. Qualunque sia l'impressione che ella riporterà da questa serata sappia che un cuore italiano l'ha compresa.

Uno sguardo ricambiato colla rapidità inconsapevole di due fanali che si urtano nella notte; una stretta di mano senza sentire la mano; un volo d'anime. Non altro.

II.

— Signora contessa, non c'è più posto — disse l'inserviente inchinandosi con rispetto dinanzi alla signora che entrava allora nell'atrio del Circolo affollato di uomini. — La sala è colma.

Molti di quegli uomini si scostarono aprendo un passaggio fino all'uscio dove la signora fu arrestata da una muraglia di persone già tutte in possesso di una sedia, di un cantuccio, di uno stipite, nella attesa impaziente del grande conferenziere. Un rapido giro delle pupille la fece persuasa che sarebbe stato impossibile penetrare là dentro e già stava per retrocedere quando un giovane alzandosi le offerse la propria sedia.

— Moëna? — fece la signora con una sorpresa piacevole e calda, che si tradusse nell'espansione della voce, nel baleno dello sguardo.

Dalla sera della sfida non si erano più riveduti. Si riconobbero quasi per istinto, per un impulso magnetico che li attraeva l'uno verso l'altro da reconditi misteri del loro essere. Era in loro la sensazione confusa di un vincolo anteriore al caso che li aveva posti di fronte, una specie di voce del sangue che li segnava col suggello di una razza.

— Devo ringraziarla — disse Moëna senza calore nell'accento, ma con una persuasione intima che dava alla sua bella voce una

nota di gravità. — Ella è stata molto buona a interessarsi di me per tutto il tempo che la ferita mi tenne infermo.

— È ora almeno guarito perfettamente?

— Sì. Sono già scorsi due mesi da quella sera sciagurata.

Un impeto di sdegno retrospettivo colorì di una vampa improvvisa il volto del giovane. Egli soggiunse:

— La costanza di lei nel mandare a prendere notizie mi provava che la causa da me difesa era giusta e questo è pure un grande conforto per uno che combatte da solo sopra un campo abbandonato dai compagni.

Dalle ultime parole di Moëna trapelava uno scoramento, una tristezza profonda.

— Lei si è forse meravigliata che una sconosciuta osasse ciò? — disse la signora con un poco d'ansia nell'accento.

Moëna ristette, dubbioso, mentre la signora continuava:

— Io mi interessai sinceramente a quel suo nobile entusiasmo così raro a trovarsi nella gioventù dei nostri salotti. Lei è trentino nevvero? Conosco il Trentino e posso ben dire di amarlo per tutte le sensazioni nuove dolci e melanconiche che m'ha suscitate; lo amo nella sua bellezza, lo amo nel suo dolore; sopratutto nel suo dolore.

L'entrata del conferenziere interruppe il colloquio. La signora si raccolse quietamente sulla sedia offerta da Moëna; il giovane stette ritto al suo fianco, un po' indietro, per modo che ella ne scorgeva appena la linea della persona in attitudine di grande attenzione. Lei invece si accorse più tardi di aver perduto il proemio della conferenza per essersi soffermata a rifare colla mente il loro singolarissimo incontro primo, poi le notizie del duello propalate dai giornali e commentate in diverso modo, poi l'interessamento e la pietà che l'avevano spinta a inviare tutti i giorni un messo quando si era parlato di imminente pericolo per il ferito. Un biglietto di visita: « Ariele Moëna » l'aveva ringraziata allora sobriamente e correttamente e tutto sembrava finito.

Ma quel ritrovarsi improvviso concretava la visione in un fatto di vita; Ariele Moëna non era più un'astrazione, un sentimento, un soffio di idealismo sopra l'onda volgare della comune esistenza. Egli era lì, dietro a lei, silenzioso ma vero. Non visto lo sentiva nella sua stessa immobilità e appunto perchè non lo vedeva, lo pensava. Le parole dell'oratore cadevano su entrambi, udivano insieme lo stesso suono, penetravano nello stesso pensiero, seguivano con ansia eguale (ella non ne aveva nessun dubbio) l'ascensione di uno spirito elevato nei puri dominî dell'idea.

Quando a conferenza finita, la signora si alzò e voltandosi immerse lo sguardo nello sguardo del giovane, rivisse l'identico istante della prima volta che lo aveva scorto, colla stessa impressione di trovarsi davanti alla rivelazione di un'anima.

Uno scroscio d'applausi faceva rimbombare la sala fra l'urtarsi affannoso della gente che tentava di raggiungere il conferenziere per mettersi in vista, per complimentarlo, per raccogliere le bricciole del suo trionfo. La signora si ritrasse in un cantuccio a aspettare che sfollasse e Moëna le rimase al fianco, tacito. Ella comprese la protezione delicata senza mostrare di rilevarla; osservò anche che il giovane prendendo una sedia vicina la scostò innanzi di sedervisi. Ogni

suo gesto aveva questa signorile impronta di distacco, quasi di immaterialità, che costituiva la di lui espressione più caratteristica.

— È suo concittadino il conferenziere?

Un'ombra discese sulla fronte di Moëna. Rispose:

— Abbiamo entrambi l'orgoglio e il dolore di chiamarci trentini, ma non siamo dello stesso paese. Egli è della valle di Non.

Fu un appiglio per riparlare del Trentino.

— Conosco la valle di Non — disse con calore la signora. — Quanto è bella!

— Ma quanti italiani la conoscono? — soggiunse Moëna con infinita tristezza.

— È vero, il Trentino è poco noto agli italiani. Fu per me quasi una scoperta. Eppure l'impressione di bellezza che esso dà è nulla in confronto alla sua fisionomia sentimentale, se così posso esprimermi. Mi ricordo di aver visto nella fuga del treno una casetta bianca nel mezzo di un prato intensamente verde; sul tetto della casetta sventolava una bandiera rossa. Rapida apparizione subito scomparsa, ma commovente e poetica tanto che ancora quando vi penso rivedo il verde all'asta e il rosso al vento di quella singolare bandiera quasi un augurio ed un presagio per la terra sventurata.

Il giovane aveva ascoltato attentamente senza che si mutasse una linea del suo volto severo ed astratto, come se una parte sola di lui fosse presente e rimanesse l'altra celata nelle nubi di un mondo invisibile. Usciva tuttavia da quella forma muta un fluido di simpatia spirituale che trascinò la signora a proseguire le sue confidenze.

— E a Trento, passando in carrozza il ponte sull'Adige, quando il cocchiere mi disse che il ponte è minato, che altre mine sono intorno, che dai forti sulla città stanno rivolte le bocche dei cannoni, ebbene, non l'ho mai detto a nessuno, lo dico lei, un gruppo di pianto mi salì alla gola...

Si interruppe, meravigliata ella stessa di avere concesso tanto dell'anima sua ad uno straniero di cui appena conosceva il nome.

— È questo che gli italiani non sanno — disse Moëna colla sua voce profonda e un po' velata, come erano profondi e un po' velati i suoi occhi perduti nel vuoto, lontani.

L'inserviente che aveva inchinata la signora al suo apparire le stava ora dinanzi in attitudine di attesa. Ella si accorse della sala e dell'atrio deserti e sorse prontamente in piedi avviandosi alla carrozza che l'aspettava nel cortile. Mentre saliva il predellino Moëna disse ancora:

— Il conferenziere che abbiamo udito oggi terrà una lettura prossimamente alla società nostra sulle valli e le acque del Trentino. Le interesserebbe di assistervi?

— Come no? Lo desidero vivamente.

— Se mi permette le manderò un invito.

— La ringrazio, ma non vorrei crearle un imbarazzo: gli inviti saranno ricercati.

— Oh! il tema non interessa molti! — rispose il giovane, intanto che l'accenno ad un malinconico sorriso interrompeva per un attimo la linea chiusa della sua bocca.

Ripromettendosi di non mancare la signora partì trasportata a un trotto rapido. Le rimaneva tuttavia in fondo alla pupilla la visione di Moëna con una vaga curiosità e un materno interessamento per

quel giovane che le suscitava rimembranze romantiche di eroi d'altri tempi. Questa era la sua impressione esatta: un eroe d'altri tempi.

Quale donna passerà mai nel sogno di quegli occhi?... — pensò. Ma non era ancor giunta a casa che le solite preoccupazioni e i pensieri inerenti alla sua vita l'avevano ripresa.

Qualche settimana dopo, in un mattino freddo della fine di marzo, sul punto di recarsi alla stazione chiamata al letto di una parente moribonda, la signora ricevette l'invito promesso e tornandole subito a memoria l'ultimo incontro con Moëna si rammaricò sinceramente del contrattempo che le toglieva la possibilità di approfittarne. Durante il viaggio solitario la figura del giovane le passò una o due volte attraverso la mente, più che in forma materiale in quella sua particolare espressione di sentimenti rari e di misteriosa anima ardente che lo faceva diverso dagli altri: — Peccato! — mormorò fra sè.

Fuggivano intanto dinanzi ai suoi sguardi gli alberi raggricciati e tristi nella repressione delle prime gemme che un ritorno inaspettato dell'inverno sembrava congelare sui rami.

Sotto sì malinconici auspici la dolente visione a cui andava incontro si impossessò interamente del suo spirito. Colei che moveva a visitare era l'ultima della sua famiglia, l'ultima di quei parenti che l'avevano veduta bambina, poi giovinetta, poi sposa, sempre giovane per loro — quantunque in realtà non più giovane — ed amata del sicuro e placido affetto dei vecchi.

Giunse tardi; l'inferma era spirata la sera prima. Una povera serva piangeva silenziosamente accanto al letto del quale aveva rimboccato il lenzuolo sul volto della morta posandovi sopra un ramo di mortella.

— Oh! signora contessa, — disse subito — arriva a proposito. Non c'è nessuno per ordinare il funerale.

La signora dette un'occhiata in giro. Da molti anni non veniva più in quella casa; le parve misera più che non fosse mai stata, una fredda casa di zitellona provinciale dove ogni suppellettile era muta e stantia, pervasa da un odore di muffa e di mandorle amare, con una poltrona sotto la finestra incavata come una tinozza. — Ecco — pensò — ha vissuto qui... dalla poltrona alla finestra per anni ed anni!

Un fischio la fece sobbalzare lievemente. Alzò gli occhi e vide un merlo sospeso in una gabbia.

— Dov'è il dottore? — chiese la signora.

— È venuto a verificare la morte e poi è partito.

— E il sacerdote?

— Anche lui è venuto; son venute le vicine, è venuto un uomo a proporsi per la guardia, son venuti tutti, ma ora non c'è più nessuno.

Le ultime parole della domestica risuonarono col tonfo cupo di una pietra gettata in un pozzo. Il merlo fece eco. Quella riprese:

— Non ha lasciato testamento.

Continuando la signora a tacere l'altra svolse una lunga litania di miserie, di denari perduti, di roba sciupata, di conti da pagare; e ancora il medico, e ancora la chiesa, ancora il funerale; quante torcie? quanti preti?... E di lei, poveretta, che avverrebbe? Non aveva da parte neppure un soldo...

Un senso di puntura nella nuca avvertì la signora che c'era un vetro rotto alla finestra; la cortina stessa strappata dalla verga di ferro penzolava con una non lontana somiglianza di impiccagione, gonfia nel ventre dei pappagalli che vi erano disseminati, opaca per la molta polvere raccolta e grigia sotto antiche traccie di amido che vi facevano delle placche qua e là.

Dovunque l'occhio si posasse non incontrava che abbandono e desolazione. Quella casa che pure era stata graziosa una volta aveva seguito fedelmente la decadenza della sua proprietaria; non più illusioni, non più fiori, non più giovinezza, non più canti. Non più passione di vita, non più attaccamento agli oggetti, non più bisogno della bellezza, non più cure attente e previdenze amorose. Un cuore era morto, la casa era morta anch'essa. L'amore forse vi aveva battuto un giorno la sua ala vittoriosa. Che ne era rimasto? Nulla.

Un brivido che non appariva solamente di freddo spinse la signora a muoversi. Occorreva abboccarsi col curato e col medico: ella uscì. Ognuno le parlò della defunta, lodandola, s'intende, con una mal celata curiosità di conoscere le intenzioni dell'erede.

Essendosi stabilito il funerale per l'indomani il medico le propose di passare la notte in casa sua, ma la signora dichiarò che non si sarebbe coricata. Accettò appena l'uomo che si era offerto per fare la guardia al cadavere permettendo alla serva di prendere qualche ora di riposo mentre ella stessa si sarebbe coricata senza spogliarsi sul divano del salotto.

Quando rientrò un fitto nevischio punteggiava l'aria di innumerevoli spilli. La signora si strinse il velo intorno alla faccia attraversando rapidamente le strade poco note dove la sua elegante figura attirava l'attezione dei rari passeggeri. — È l'erede — mormorava qualcuno che l'aveva vista discendere al mattino alla casa della morta. Sulla soglia si accorse di una vecchierella che la seguiva umilmente:

— Se volesse farmi la carità di un po' di spoglio... siamo tanti in famiglia... qualunque oggetto sarà buono.

La signora promise; ma da un cantuccio dove stava appiattata un'altra misera forma umana mosse verso lei implorando i rimasugli della cucina, un pugno di riso, un fondo di bottiglia, il cartoccio del sale...

Anche a quella promise.

Durante la sua assenza la donna di casa aveva acceso nel salotto un fuocherello di sarmenti dei quali appena entrata ella non vide che il fumo. La donna si scusò adducendo che la defunta padrona per non rimanere sola nel salotto andava a scaldarsi in cucina.

— Ebbene, sarei venuta anch'io in cucina — rispose la signora sorridendo. — Mi dispiace che vi siate presa questo disturbo.

La donna rimase confusa per tanta semplicità e sempre scusandosi ammannì una piccola cena improvvisata sopra un tavolino rotondo verniciato di nero con nel mezzo una gondola tra flutti cerulei. Il tavolino aveva un solo piede nel centro e traballava appena tocco.

— Frutta non ce n'è — disse ancora la serva zelante — ma ci deve essere qualche biscotto.

Cercò da prima sul piano del caminetto in un vaso che doveva essere stato anticamente un vaso da tabacco; era vuoto; poi aperse

un armadio a muro scoprendo un panierino con dentro cinque o sei bozzoli, una matassa di lana scura, una bottiglia di tamarindo.

— Lasciate, lasciate — insisteva la signora.

— Ma la buona donna aveva finalmente posto la mano sopra un piatto dove alcuni biscotti stremenziti sorgevano da una pagoda chinese. Solamente nel trarli alla luce si accorse che i sorci vi avevano lasciato le loro traccie ed arrossendo li ripose.

Bisognò ancora dare gli ordini per la mattina seguente: il funerale, le torcie, i preti, i poveri...

Rimasta sola la signora vide nello specchio a cornice di legno che sormontava il caminetto un volto femminile intelligente e grave, vide la goccia dei piccoli brillanti appesi all'orecchio e l'iride aperta degli occhi che sembravano guardare meravigliati i suoi.

Era infatti una meraviglia ch'ella si trovasse in quell'ora così lontana da casa sua, dalle sue abitudini, dalle sue amiche. Con un gesto impulsivo di donna accurata si ravviò i capelli e girando lo sguardo intorno sullo squallido mobiglio rievocò in un baleno di desiderio il suo appartamento così comodo, così tiepido, così pieno della sua vita. — Povera donna! mormorò pensando alla defunta. Avvicinando poi alle pareti la candela che la domestica aveva lasciato sul tavolino rimase fissa in contemplazione di un dagherotipo che rappresentava la sua parente a diciotto anni vestita di bianco con cinque piccole balze in fondo alla gonna e una ghirlandina di rose sui capelli pettinati a bando. Per spontaneo contrasto le si affacciò alla mente l'ultima volta che l'aveva veduta in negre vesti con una giacca di flanella ovattata e una treccia di color castagno torreggiante su pochi cespugli di capelli grigi.

Tutto era triste intorno, di una tristezza vuota e meschina, colla sola grandiosità della morte che si sentiva presente nel silenzio.

La signora tentò di adagiarsi sui guanciali già apparecchiati, ma non aveva sonno. Si alzò, fece qualche giro ancora nel breve salottino rattizzando il fuoco, malinconica, coi nervi abbattuti, pensando al dimane che le avrebbe recato una giornata densa di occupazioni e di nuove tristezze, chiusa in un cerchio di piccole avidità e di invidie che non conosceva esattamente ma che presentiva sospese su quella casa in rovina come si intravede da lontano il volo dei corvi attratti dall'odore del cadavere.

— Ma tutto lascerò a loro! — concluse la signora allargando le braccia con un movimento di rinuncia e di sollievo insieme.

Allora, su dal cuore, con un gesto improvviso d'acqua che rompe la durezza del suolo e si afferma in polla cristallina, un pensiero che fino a quell'istante era stato compresso e soffocato dalle imperiose necessità dell'ora le balzò netto dinanzi: Moëna doveva averla aspettata alla conferenza.

Moëna. Un amico? No. Un conoscente? Quasi neppure. Sapeva così poco di lui! E dunque? Ma aveva promesso, aveva ella stessa sollecitato l'invito. La sua squisita gentilezza soffriva di ciò che avrebbe potuto interpretarsi nel senso di una goffa trascuranza. Rivedrebbe ella mai Moëna?... forse no. Allora si decise.

In una cartella di marocchino rosso spelacchiata agli angoli rimaneva uno di quei fogli di carta da scarto che i rivenduglioli smerciano nei paesi. Poche goccie di inchiostro in un calamaio di vetro e una penna spuntata bastarono al breve biglietto che ella scrisse in

piedi. Nessuna preoccupazione della povera forma in cui si chiudeva il suo pensiero la turbò menomamente. Ripeteva a se stessa con una certa dolcezza che Moëna ricevendo il biglietto avrebbe scorto l'impossibilità assoluta in cui ella trovavasi di assistere alla conferenza, che questo gli avrebbe fatto piacere almeno perchè il suo amor proprio rimaneva illeso.

Tranquilla, serena, chiuse il foglio in una busta troppo larga, vi appose l'indirizzo e lo lasciò sul tavolino nero del quale mascherava in parte la gondola.

Colla prima posta di domani sarebbe partito. Ma non vi era pericolo che lo dimenticasse?... Si tolse dal collo la sottile catena dell'orologio e ve la posò sopra, delicatamente, intanto che rileggeva la soprascritta: Signor Ariele Moëna.

— Così — disse a voce alta — tutto è in regola.

III.

Si ritrovarono in società. Questa volta la signora, pur ricordando la soave impressione del loro primo incontro, quando la voce di lui in fondo al salotto signorile e volgare si era alzata come un biancheggiare d'alba, non potè difendersi da una particolare ansia che era in fondo una sfiducia di sè stessa, quasi il timore di veder sciupato in una consuetudine senza interesse il bel gesto che l'aveva per un istante accostata ad Ariele Moëna. Intuiva che nessuno dei discorsi soliti avrebbe potuto interessare quel giovane cui una invisibile corazza sembrava cingere di spiritualità e che aveva nello sguardo una inquietante ricerca, come l'inseguimento perenne di una idea, come un palpito d'ala ininterrotto che gli mantenesse intorno una atmosfera più pura.

La fredda correttezza che era nel volto e nei gesti di Moëna non lasciava adito a facili indagini.

Si videro, si salutarono, poi furono divisi, Moëna entrò in un crocchio di giovani, la signora si pose a ciarlare con qualche amica. Solo più tardi poterono avvicinarsi e ancora la signora fu assalita dalla curiosità di quell'anima.

Un lento e dolce conversare si svolse subito fra loro, pari a sottil rivolo che nutrisse in entrambi occulti germi, girando per oscuri meandri dalla bassa poltroncina di vimini dove egli stava seduto al piccolo divano sulla cui sponda ella abbandonava il braccio; così placido senza turbamenti, appunto come rivo d'acqua limpida, ma che pure sembrava in certi istanti fiotto di sangue pulsante blandamente ai polsi. Più la signora persuadevasi che la sua compagnia non era sgradevole a Moëna e più le cresceva l'ansia di penetrare nel di lui pensiero.

— Sa, — gli disse a un tratto — anderò presto a salutare le sue montagne. È molto tempo che non vede Trento?

— Anni — fece egli con un gesto scorato.

— Ho cari amici lassù, vado a compire un pellegrinaggio di affezione.

— Prende la linea di Ala o fa il lago?

— Altre volte andai per Ala, ma non le nascondo che il lago mi tenta assai.

— Non conosce il Garda?

— No — rispose la signora quasi vergognosa della confessione. — Ho torto, nevvero?

— Ha torto perchè il Garda è uno dei più poetici laghi d'Italia ed amarissimo come un certo mare...

— Oh! anderò senza fallo questa volta — esclamò la signora con slancio.

— Quanto sarei lieto di poterle servire da guida! Io lo conosco palmo a palmo.

L'inaspettata proposta sorprese la signora, quantunque Moëna l'avesse annunciata nel modo più semplice, senza alterare una linea del volto che solo si animò un poco continuando:

— Il Garda apre la via ai laghi del Trentino che tra grandi e piccoli sono più di trecento. Ha una sua impronta particolare schiettamente italiana che tutti gli sforzi del pangermanismo non riescono a snaturare. Invano accorrono ad esso i capitali tedeschi popolando le sue rive di alberghi e di ville tedesche, invano una canzone di irredentismo a rovescio suona la diana per persuadere che il Garda italiano è una usurpazione; le sue acque profondamente azzurre, il suo cielo, i suoi fiori, i suoi aranci, i suoi ulivi, la sua storia, la sua gente, tutto grida Italia.

— Queste parole accrescono il mio rimorso — disse la signora.

— Santo è il rimorso — ribattè il giovane — se conduce alla conversione. Vada, vada al Garda e ne parli e lo faccia conoscere. Noi Trentini ci interessiamo a tutte le questioni che interessano il regno, ma abbiamo bisogno che anche i nostri fratelli si interessino a noi. Il Garda è una delle porte del Trentino, la più affascinante, e l'oro tedesco la insidia senza posa. Noi dobbiamo vegliare per conservarla italiana.

— Fare dell'irredentismo?... — mormorò la signora scrutando fissamente colle pupille le pupille di Moëna.

Egli ebbe un movimento di grazia improvvisa nella piega malinconica della bocca. Rispose:

— Basterà amare. L'irredentismo per la maggior parte di noi è un sogno angoscioso, un anelito continuo anche se nascosto a liberarci da una oppressione che si traduce in cento forme di umilianti angherie, è una tensione spasmodica dei nervi, è un sospiro dell'anima, è un contrasto sempre più insopportabile fra il sentimento e la vita, fra l'aspirazione e la realtà, fra il nostro diritto naturale e la legge che ci è tirannicamente imposta. Per voi, per gli italiani liberi, sia l'irredentismo una forma di infinita pietà, un fraterno desiderio di saperci felici, un orecchio aperto ai nostri gemiti, una mano tesa alla nostra debolezza, un cuore che batta apertamente e lealmente accanto al nostro. Chiediamo troppo?

L'ardore del giovane contenuto in una giusta padronanza di gesti e di voce trovava nelle più nobili fibre della donna un'eco già pronta. Ella non ebbe bisogno di molte parole per affermarsi. Dal suo sguardo, da quel tutto insieme misterioso e profondo per cui traluce il pensiero, Moëna dovette sentirsi compreso. Soggiunse senza guardare la signora, già perduto nella visione dell'avvenire:

— Quando parte?

— Ma... a giorni.

— Se posso appena mi troverà a Desenzano — disse improvvisamente. — Da troppo tempo non rivedo più il mio lago; sarebbe un piacere per me fargliene gli onori.

La signora sorrise a guisa di assentimento con quel lieve imbarazzo di chi si sente preso in un cerchio non voluto e pure piacevole.

C'era sempre questa specie di inconsistenza nei loro rapporti, come se invece di trovarsi di fronte un uomo ed una donna fossero due sogni che si sfiorassero.

Alcuni giorni dopo scendendo sotto la tettoia elegante della stazione di Desenzano la signora non fu troppo meravigliata di non scorgervi Moëna. Una sottile impressione di disinganno, forse, le attraversò la mente subito assorbita dalle necessità dell'ora, e mettendo piede sul battello si ripromise con tanta intensità di non lasciarsi sfuggire nessuna delle bellezze del lago che tutta la sua potenza di pensiero parve concentrarsi nella vista.

La nobile Sirmione col sottile gruppo di abeti, col suo bel Castello, le sfilarono dinanzi mentre appoggiata al parapetto dell'*Angelo Emo* affondava lo sguardo e l'anima nelle rive fuggenti calde di luminosi colori, e morbide e carezzevoli tanto specchiate in quelle acque di un azzurro straordinario che la dicitura di un albergo apparsa fra sì delicate bellezze le diede un urto al cuore. *Hôtel Eden* diceva la scritta sfacciatamente esposta al sole, rammentandole di un subito l'invasione utilitaria e straniera di quelle rive nate per il sogno più puro di un poeta. Quasi per purificarsi gli sguardi li riportò sul nome del battello *Angelo Emo* dal quale una visione di venete bandiere sventolanti in trionfo parve venirle incontro a guisa di promesse e fu di nuovo tutta presa nell'ardore dell'ammirazione, sfuggendo i pochi passeggeri che si trovavano intorno a lei, che sentiva indifferenti al suo entusiasmo.

Salò, Gardone, Gargnano le strapparono un piccolo grido di meraviglia. Dire che aveva per tanto tempo ignorato quella spiaggia incantevole e quel lago unico nella sua tinta di cielo intensificata come se i profumi degli aranci in fiore passando e ripassando vi avessero spremute le nuziali ebbrezze della terra!

Profonda e malinconica una commozione la strinse a sentirsi sola in quel momento, così staccata dalla sua propria esistenza, presa in una parentesi di impressioni che allontanava smisuratamente tutto ciò che soleva occuparla e interessarla. Vogava ella su quelle acque cerule nello splendido meriggio estivo verso l'ignoto domani con un cuore alleggerito da torrenti di lagrime, un dolce cuore rassegnato e tranquillo che più nulla chiedeva al destino.

Per un istante i suoi amici, le sue amiche, i parenti le si affacciarono alla memoria, ma nello stesso modo che passano le figure sulle lastre di una lanterna magica, piatte, tremolanti, confuse. Nessuna si mesceva particolarmente al suo intimo senso di vivere, nessuna sorgeva al suo fianco colla imperiosa evocazione del desiderio.

E il battello andava, andava dolcemente verso le terre trentine dove le prime case di Riva già biancheggiavano in una luce dorata di paesaggio meridionale.

Il minuscolo treno che pare un balocco da bimbo accolse la viaggiatrice allo sbarco trasportandola subito per Arco e per Mori verso la foce del Sarca, lungo canali sinuosamente diffusi tra i prati,

in vista delle belle montagne cinte di silenzio. Suonerebbe mai un giorno fra quelle balze l'inno della libertà?...

La signora si accorse a un palpito accelerato del cuore che la sua immaginazione le anticipava avvenimenti chiusi ancora nei misteri del tempo. Non importa — ella pensò — che il cuore batta! nella speranza o nella disperazione, nell'anelito o nella preghiera, nella pugna o nell'attesa, che batta! ciò solo conta.

Non aveva detto qualche cosa di simile pochi giorni prima Moëna? Ah! sì, Moëna. Doveva trovarsi a Desenzano, ma non era naturale che avesse dimenticato l'incontro a Desenzano? Un giovane doveva avere ben altro per il capo. Meglio così, forse. Si riversò tutta sulla spalliera del sedile, allentando il velo del cappello, sola nello scomparto e quindi libera e quasi felice. Socchiudendo gli occhi al molle ondeggiamento del treno, pur senza perdere di vista la fuga verde dei campi che le appariva a guisa di nastro serpentino tra la frangia delle palpebre, le irrompevano su dal petto le prime note dell'inno di Mameli: e a dischiuderle a mezza voce su quella strada, di fronte a quei monti, intanto che il treno correva verso Trento la prese tale ebbrezza di sfida che per naturale consenso della fantasia parve le ritornasse da ogni balza e da ogni fratta l'eco di simpatie fraterne.

Giunse a Trento che ancor batteva il sole in un barbaglio di raggi sulla statua di Dante.

— Albergo Trento — ordinò al fattorino che le portava le valigie.

Ma quando, arrestata dinanzi al grandioso edificio, lesse sul frontone *Impérial* tornò a ripetere con impazienza:

— Trento, Trento.

— Appunto — rispose l'uomo — è questo; solamente ora si chiama *Impérial*.

Lo contemplava ella curvo sotto il bagaglio, mansueto, con una nube di tristezza forse inconscia in fondo agli occhi. Disse:

— Brutto nome.

— Eh! — fece l'altro sorpreso e dubbioso.

Concluse la signora con slancio: — Ma per noi italiani è sempre Trento nevvero?

E al gesto comune della mancia aggiunse un sorriso buono, quasi un sorriso di amichevole intesa che stabilisse il loro vincolo di nazionalità.

Poche ore dopo, dall'ampio terrazzo che domina la piazza la signora assisteva alla gloria del tramonto i cui ultimi raggi avevano già abbandonato il Doss, rifugiati sulla cima delle più alte montagne, indugiando in un dispiego di veli sanguigni striati di punti d'oro. La crocetta della chiesa di S. Apollinare, in basso, presso l'Adige emerse per un istante o ella credette di vederla, memore del luogo antico e del piccolo cimitero dove riposano i padri all'ombra della loro fede.

Immediatamente sotto a lei, intorno al monumento del Grande, suonava la banda militare e passeggiavano i cittadini a lento passo sparendo e ricomparendo d'in fra gli alberi novellini, nella cinta della graziosissima piazza, collo sfondo della neve sulla cresta dei monti più lontani.

Erano uomini, erano donne e bambini, come dovunque. Erano vesti chiare, pennacchietti brillanti, ciarle e risa. Era la vita, la pic-

cola vita individuale che si svolgeva in tenui fili dalla matassa aggrovigliata della vita comune. Affari, piaceri, amori, speranze, tradimenti, lutti, rinascite, tutto ciò fluiva sotto gli occhi della spettatrice che pur non volendo dimenticare il dolore intimo di quella gente lo andava indagando di gruppo in gruppo e soffermavasi con acuta penetrazione sui capannelli degli studenti, per passare egualmente acuto e penetrante agli ufficiali dalle divise variopinte, dal portamento spavaldo sotto i ciuffi di mortella dei loro *kepy* in forma di vasi di fiori rivoltati. — Però le fanciulle non li guardano — pensò la signora con orgoglio solidale di sesso.

Così, isolata, mirando dall'alto la folla, quel terrazzo le parve a un tratto un simbolo della sua vita. Non aveva ella al pari di quelle fanciulle, di quelle giovani donne, percorsi i viali verdeggianti del sogno? non aveva spiccato fiori sui suoi passi? e ciarlato e riso agitando veli bianchi e veli rosei dinanzi all'invito di pupille innamorate? Una bronzea figura di poeta non aveva indicato alla sua anima schiava le vie della liberazione oltre i confini segnati da prepotenti passioni? Quante musiche soavi avevano accompagnati i suoi ritmi! Quanti raggi si erano posati sulla sua fronte, avevano lambiti i suoi capelli, le erano scesi ardenti e turbatori al cuore! E i purpurei meriggi succedendo alle rose dell'alba non le avevano preparato la pioggia delicata delle viole nei vesperi sospirosi di che s'era inebriata fino allo spasimo?

Ed ora, ecco, riposava tranquilla su quel terrazzo affacciata alla vita degli altri mentre la notte stava tessendo alle sue spalle il nero manto dell'oblio.

Giovinetta, aveva qualche volta pensato con terrore all'istante fatale della trasformazione. Certo se a vent'anni lo specchio che rimanda il fresco volto in cui s'aduna tutta la gioia di quell'età dovesse immediatamente sostituirvi la pallidezza sfiorita dei quarant'anni, una donna morrebbe di dolore; ma il passaggio avviene per gradi, per lievi insensibili gradi dove l'illusione spegnendosi a poco a poco attutisce i desideri e sui campi disertati dall'amore aduna le molli letificanti carezze della rassegnazione. Ella se ne era già imbevuta. Era l'albero che dati al vento i suoi pollini e i suoi profumi, dati alla terra i suoi frutti e il germe dei frutti futuri, sta ritto nella casta e appagata nudità del suo tronco non vissuto indarno. Era la fontana che zampillava un giorno in getto protervo iridescente al sole, fulgida di tutti i colori della terra e del cielo, sonante per gli echi della selva, florida dei pingui muschi che la cingevano di velluto e che pure ridotta a un sottile filo d'acqua vede ancora la rondine fedele attingere al suo umore e sostare nelle tiepide sere gli amanti attirati dalla sua mesta solitudine.

Placido così il distacco dalla sua giovinezza, non strappo brutale, sibbene un lento cedere di forze, un digradare di colori, uno scambio di visuali per cui da combattente si era fatta spettatrice. Tale sensazione specialissima nella quale la dolcezza si fondeva alla malinconia, ma una malinconia senza rimpianti, una malinconia alata che sfiorava sorpassandoli i perduti beni, trovava in quell'ora del tramonto, in quel posto, in quella città bella e dolorante la sua estrinsecazione più compiuta. Ella si sentiva una cosa sola coll'aria, colla luce morente, colla solitudine del terrazzo, col primo arco di luna apparso timido in cielo. I sensi, la fantasia, gli affetti, tutto era

calmo in lei come la dolce sera estiva, della calma pensosa di chi ha vissuto e non chiede e non desidera e non attende più nulla.

La banda aveva finito di suonare. I capannelli ciarlieri diradavano intorno al monumento di Dante e ad essi si veniva sostituendo un raro passaggio di solitari affrettati verso la città. Appena una indistinta coppia nella zona degli alberi appariva e spariva con caratteristica lentezza indugiando dove più fitta calava l'ombra; poi anche quella dileguò e la piazza rimase deserta con nel mezzo l'alta figura del suo poeta.

Notte! parola e cosa affascinante. Ogni rumore omai era cessato, ogni movimento, ogni segno di vita. La città dormiva assorta nelle memorie, cullata dalle speranze, sulla porta socchiusa del sogno. Solo la stazione co' suoi larghi occhi di fiamma vegliava, sentinella vigile del domani che si avanza in silenzio.

Una singolare forza di attrazione teneva la signora immobile sul terrazzo, avvinta da una indicibile dolcezza nuova, così soave e penetrante e lieve che quasi non sentiva più il corpo; la brezza stessa fresca e pungente che le stringeva le braccia sotto il velo onde erano coperte le dava un brivido vago di carezza immateriale, di sensazione indefinita, come un palpito che non fosse nato ancora e pur vivesse nel profondo dell'essere, nel mistero della notte, nell'aria, nel cielo, nella rugiada sparsa, nell'invisibile giro degli atomi, nel sospiro eterno delle cose.

IV.

Otto giorni di riposo sereno in una vecchia casa in fondo a una vecchia valle dove non giunge ancora fischio di locomotiva nè rombare di treni. Un silenzio altissimo fra mura nitide odoranti di freschi bucati casalinghi, di mele cotogne riposte negli armadi e fascetti di menta sospesi a seccare all'ombra. Una luce tranquilla, eguale, trattenuta da tende di percallo bianco con orlature rosse dietro le quali tremano i rami curvi di un salice piangente, onore e vanto del piccolo giardino. Una carezza degli occhi su mobili semplici un po' antiquati, ampie poltrone, ampi letti, quadri ingenui, abbondanza di felci in vasi dalle sagome vecchiotte e gioconde. E poi un luccicare pallido di argenti secolari su tovaglie profumate di spigo, tra un sorriso di maioliche fiorate e di barattoli di conserve fatte in casa coi frutti dell'orto. Tutta la poesia sana e forte della tradizione, dell'ordine, della felicità raccolte e custodite in quel fondo di valle, protetta dalle alte montagne, idealizzata nella solitudine.

Questa era la dimora dove la signora stanca della vita cittadina andava a ritemprare i nervi e l'anima quasi in un bagno di pura linfa, accolta da fidi amici, riannodando fila interrotte di memorie e di affetti con quella soave malinconia che rievoca il passato senza amarezza e senza rimpianti.

E poi un'altra corsa per monti e per valli ancora, attraverso le variatissime bellezze del suolo trentino, da val Redena a val di Sole, dal gruppo di Brenta ai gioghi della Presenella e ai ghiacci dell'Adamello passando per tutte le graduatorie di una vegetazione che dagli ulivi del Garda sale ai prati alpini ed alle conifere della

Madonna di Campiglio per riparare infine in un piccolo, ignoto, remoto paesello composto di poche umili case e di due o tre pure umili alberghetti aperti solo nella stagione estiva, all'entrata di un bosco magnifico.

Lì il piacere della solitudine era perfetto, accresciuto quell'anno da una quasi totale mancanza di viaggiatori. La signora trascorreva le giornate nel bosco così distaccata dalla sua vita solita, col pensiero addormentato in sì oblioso e dolcissimo torpore che un pacco di lettere venute a raggiungerla lassù le fu quasi cagione di meraviglia. Per una maggior sorpresa vi era fra esse anche una lettera di Moëna affatto inaspettata.

Diceva la lettera in frasi succinte l'impossibilità avuta di trovarsi a Desenzano nel giorno prestabilito e la decisione di venire a presentarle le sue scuse in terra trentina. Questa decisione gettò la signora in una specie di sgomento. Se la breve traversata del lago le aveva sorriso, il fatto che egli imprendesse un viaggio per venirla a trovare nella solitudine del suo ritiro dove mancava qualsiasi forma di attrattiva socievole la metteva nella necessità di supplire da sola a intrattenerlo ed ella era oramai entrata così bene nella sua parte di personaggio accessorio che la responsabilità di una prima parte la atterriva.

Appunto perchè Moëna le era apparso superiore al comune degli uomini, appunto perchè lo trovava interessante e più ancora e sopratutto perchè temeva di distruggere in lui una impressione simpatica l'annuncio della sua visita le fu cagione di perturbamento e di angustia. Gli rispose secondo legge di cortesia che lo avrebbe riveduto volentieri, ma affrettandosi a soggiungere che il paesuccio dove ella contava di trascorrere una quindicina di giorni in solitudine non offriva nessuna risorsa per un giovane avvezzo alla vita cittadina, il quale vi si sarebbe annoiato indubitabilmente.

Se Moëna, come ella pensava, aveva solo avanzato la proposta per mantenere la parola data poteva tenersene all'offerta e afferrare la scappatoia dell'abile insinuazione. Ma così non fu. Di lì a pochi giorni Moëna scrisse annunciando il suo arrivo.

Ella non era tuttavia ancor sicura che venisse, quando se lo vide dinanzi nell'ora del vespero, sulla strada, all'entrata del bosco. Lo salutò con la mano ed egli discese subito dal veicolo che lo trasportava per raggiungerla.

Leggermente imbarazzati tutti e due da una situazione che non appariva ben definita il loro incontro si risentì dell'incertezza dei loro sentimenti. Precipitavano le parole senza guardarsi, camminando fianco a fianco sulla strada polverosa, parlando di argomenti che non li interessavano, pur di parlare e di mostrarsi disinvolti. Alle prime case del paese si disgiunsero. Moëna andò in cerca del piccolo albergo che si era scelto per pranzare, la signora rientrò nel suo.

Non entrò veramente; sedette su una panchina all'aperto chiedendosi che cosa avrebbe offerto a Moëna per passare la giornata di domani. Un quartetto di musicanti girovaghi sulla soglia dell'albergo suonava per il diletto di due vecchie inglesi. La sera era dolce, serena: le note si spandevano armoniche sotto un pergolato di clematidi mezzo sfiorite; macchinalmente la signora raccoglieva

i petali che le cadevano in grembo e li accostava alle labbra. A un tratto Moëna le fu d'appresso:

— Come, è già qui? E il pranzo?

— Lo stanno preparando.

Il giovane parlava a scatti, guardando nel vuoto. Si pose a descrivere il suo alloggio e la signora descrisse il paese, poi soggiunse:

— Sono i luoghi dei quali abbiamo parlato senza immaginare allora che ci saremmo trovati insieme.

Non disse quanto ne fosse meravigliata e un po' anche inquieta, per non offenderlo. Era in lei vivissimo il desiderio di mostrarsi gentile, ma il pensiero del breve tempo che si conoscevano le ingombrava la mente di punti oscuri che la rendevano perplessa.

L'orchestrina intanto suonava un notturno. Essi stavano seduti sulla medesima panchina, lontani l'uno dall'altra, e ascoltavano. Il tempo passava; ne passò molto, placido, tranquillo, su quello spianato quasi deserto, dinanzi all'albergo quasi vuoto, in un silenzio che la musica sembrava accompagnare come avrebbe accompagnato una canzone. Alfine la signora si sentì in obbligo di rammentargli il desinare.

— Oh! c'è tempo — fece Moëna con tale accento staccato e deciso che anche alla signora parve che il tempo veramente si fosse arrestato.

Tornarono ad ascoltare la musica e tratto tratto a bassa voce si scambiavano una parola, una impressione; raccolti ognuno ad una estremità della panchina, contegnosi eppure non indifferenti.

Era in entrambi un vigilare di chi si avventura per sentieri nuovi verso una mèta indecisa attraente ed ignota. Non si vedevano in volto, ma la voce che usciva dai loro petti somigliava un arpeggio iniziale di interne armonie e nell'aria e nel cielo e nella sabbia fine che la signora avvertiva attraverso l'esile calzatura con una singolare sensazione di piacere, che il giovane incideva con la punta della sua mazza, pensoso, fremeva il mistero di un incantamento.

In seguito ad uno sfoggio di composizioni straniere l'orchestrina attaccò un motivo italiano.

— Verdi — disse Moëna, come uno che si sveglia accennando alle prime battute del *Rigoletto*.

— Viva Verdi, *ora come allora* — soggiunse la signora con una allusione che egli afferrò a volo.

Sorrisero per essersi compresi. Il sentimento della patria che primo li aveva avvinti li dominò rapido su quella terra irredenta che entrambi amavano dando loro una straordinaria dolcezza.

Benchè quasi sconosciuti e non sapendo nulla delle loro reciproche vicende, si indovinavano, si sentivano della stessa famiglia, avvertiti da un movimento, da uno sguardo: meno ancora, da qualche cosa di invisibile che sembrava allacciarli e cingerli in un magico anello.

I concertisti si disponevano a riporre nelle guaine i loro istrumenti.

— Ma che ora abbiamo fatta? — chiese la signora.

— Che importa l'ora?

— Anche il pranzo non importa?

— L'ho dimenticato.

— Se è così, buona notte — disse la signora ridendo.

— A rivederci domani.

Purchè non s'annoi! — ella pensava salendo alla propria camera. La preoccupazione che Moëna dovesse annoiarsi non l'aveva lasciata ancora.

Il giorno seguente fu speso a visitare il paese, il bosco, i dintorni. La signora affrancandosi a poco a poco dai suoi scrupoli andava in cerca di argomenti nuovi per intrattenere l'ospite, ma le frasi non erano mai molto lunghe ed avevano sempre da una parte e dall'altra quella ritenutezza di scandaglio che li teneva entrambi in uno stato specialissimo nel quale la commozione della scoperta si avanzava senza scosse, lentamente e morbidamente come un'onda.

Parlarono di poeti. Egli aveva con sè un volume di Carducci. La signora non lo aveva letto da molto tempo; corse all'albergo a prenderlo e sotto gli alberi, all'entrata del bosco, lessero insieme *Il saluto Italico*.

La passione contenuta in quei versi rivelata in lui dal pallore del volto e dalla intensità dello sguardo si ammantava in una forma di aristocratica fierezza che tutta la sua persona, il suo atteggiamento, i suoi gesti accompagnavano con un ritmo di grande nobiltà.

Alla sera presero posto sulla medesima panchina del giorno innanzi. Oramai la signora non temeva più che egli si annoiasse. Correva tra loro un accordo spirituale così perfetto che talvolta non avevano bisogno di parlare per intendersi; bastava un monosillabo pronunciato da Moëna, perchè ella terminasse il periodo, e tale scherma dove l'intuizione faceva miracoli di veggenza li rivelava l'uno all'altro in un modo inaspettato, sempre più profondo, dolcissimo.

Pareva sulle prime che egli dovesse fermarsi un giorno solo; invece i giorni passavano meravigliosamente brevi e di partenza nessuno parlava.

Stavano sempre insieme, tranne le ore del pomeriggio durante le quali si ritiravano ognuno nella propria camera per un reciproco riguardo di libertà, della quale tuttavia non usavano se non per pensare all'istante in cui si sarebbero riveduti.

Il caso li pose di fronte un giorno nell'unica via del paese e senza dir nulla s'appaiarono uscendo a passi lenti per la campagna, lungo una stradicciuola che li condusse al cimitero. Quell'incontro fortuito aveva un sapore di frutto rubato al destino, contenente la trepida gioia dell'imprevisto. Il sole poteva essere splendido e il paesaggio magnifico, essi non se ne accorsero. Tutte le loro sensazioni movevano dall'interno, poichè le loro anime racchiudevano già un quadro compiuto che non aveva bisogno di cornice. Nulla del loro passato, comunque fosse, gravava su di essi; nè l'avvenire aveva potenza di distrarli da quello stato di perfezione in cui si movevano i loro corpi leggeri sfiorando appena la terra come trasportati su una nuvola. Solo a tratti, quasi pavidi di un soverchio appagamento, interrompevano il silenzioso incanto con brevi osservazioni dove le voci tremavano e gli occhi non osavano scontrarsi.

Nel mezzo del rustico cimitero ergevasi la cappello mortuaria dei signori del paese; goffo miscuglio di pretesa e di cattivo gusto che distolse subito i loro occhi. Disse ironicamente Moëna:

— Non basta essere ricchi.

— Ah! no. Rammenta il salotto dove ci siamo conosciuti? E vi era pure il buon gusto degli arredi là... ma non vi era altro.

Una tomba recente arrestò la signora.

— Forse sotto questo cumulo di terra sormontato da una rozza croce discese la spoglia di un'anima alta chiusa in una umile fede.

— Rare sono le anime alte — rispose gravemente il giovane.

— Rare ma possibili. Crede?

Una pausa, un attimo e Moëna ripetè:

— Credo.

— Uscirono taciti di tra le folte erbe che assiepavano il cancello miste a rovi fra i quali si impigliò un lembo dell'abito della signora. Egli fu pronto a liberarlo e da quest'atto comune eseguito con la maggiore semplicità parve svolgersi un nuovo motivo di dolcezza che all'aria, al sole, alla beltà degli alberi e dei monti non avvertita prima impose calore e luce.

— Io non comprendo — disse Moëna varcando il cancello — l'odio feroce di Stecchetti sulla tomba di una donna.

— L'odio in amore nasce dalla gelosia e la gelosia è di sua natura sensuale. Non la può comprendere lei che è idealista.

La signora aveva pronunciate queste parole rapidamente, con sicurezza, ma poi soggiunse alzandogli per un istante gli occhi in volto e subito abbassandoli:

— Suppongo almeno che lo sia.

— Sì, sono idealista. Legge nelle anime, forse?

— Leggo sulla fronte che è lo specchio dell'anima.

Un ricordo le tumultuò al cuore. Disse, stornando leggermente il volto per non incontrare gli sguardi di Moëna:

— Come non devo saperlo se fu la prima rivelazione che io ebbi di lei!

Muto egli attendeva ancora.

— Rammenta i discorsi di quella sera, in quel salotto? Non fu la sua voce quella che sorse unica a protestare? Pensi che stavo io per dire le stesse parole sue, le stesse! Avremmo noi potuto pensare insieme la medesima cosa, le parole identiche, senza neppure sospettare l'esistenza l'uno dell'altro, se uno solo non fosse stato il nostro modo di sentire?

— Dunque — replicò Moëna — lei mi aveva già avvertito quando venne a porgermi il suo gentile conforto?

— Sì. Quanti eravamo quella sera in quel salotto? Trenta? Quaranta persone? Io le conoscevo tutte, molte le chiamo amiche, si fa vita quasi comune, eppure io mi sentivo così sola, così lontana da tutti quando lei parlò!

In seguito a queste parole la signora parve sollevata da un fardello che la opprimeva.

Moëna le aveva ascoltate rattenendo il passo affinchè nessun rumore rompesse l'armonia nuova che stava sorgendo.

Ascoltò anche quello che la signora non disse, perchè vi sono per le anime tali momenti in cui l'involucro si fa trasparente e la parola non è necessaria. Con un filo d'erba fra le mani, le palpebre

chine al suolo, egli la seguiva in silenzio. Solo dopo alcuni istanti mormorò sommesso:

— La ringrazio per questa confidenza. Anch'io vivo tra uomini coi quali sono in perfetto accordo di pensiero, ho cari amici il di cui cuore batte come il mio nell'ideale di una patria interamente libera, ma se veniamo a parlare della donna e dell'amore si apre fra noi un abisso e non ci intendiamo più.

— Io credo — soggiunse la signora con un po' di precipitazione — che tutti i drammi e le tragedie che insanguinano il mondo in nome dell'amore abbiano la loro origine in un malinteso iniziale; malinteso facile quando un uomo e una donna si trovano di fronte.

— Facile per la maggioranza, non per tutti.

— La bellezza veramente ha un fascino che travolge il giudizio, no?

— Per me non vi ha bellezza senza anima. È il contrasto continuo che ho coi miei amici; essi concretano nella donna una visione esclusivamente materiale che mi urta e mi ripugna.

Contro il solito Moëna si era accalorato parlando; la signora sentiva che era sincero. Il patetico speciale del suo volto lo indicava realmente alquanto diverso dal comune degli uomini e ancora una volta le apparve quasi ravvolto in una luce eroica che lo allontanava dalla realtà.

In tutti i suoi atti manifestavasi questo distacco singolarissimo, questa invadenza dello spirito per modo che il suo corpo ne era soprafatto. Alla sera quando sedevano sulla panchina per ascoltare la musica egli si metteva sempre all'estremità opposta; nè per qualunque calore di conversazione il suo gesto usciva dal più scrupoloso riserbo, ispirato a lui da una sensibilità aristocratica sdegnosa dei contatti e di tutto ciò che fosse o potesse sembrare volgare.

Pur v'era in quello spazio che la panchina segnava fra loro due, che la bianca sciarpa di velo della signora invadeva appena a tratti, una corrente di tacita intesa, una simpatia tenera e grave e come uno svolgersi di fili intorno a un telaio invisibile, come una argentea tela di aracnide sospesa in silenzio fra due rami.

Ogni giorno che passava essi entravano vieppiù nel nirvâna, chè di nirvâna aveva tutte le parvenze e i misteriosi fascini quell'incontro di due esseri sconosciuti che si erano staccati dalla consueta esistenza per vivere di una sola vita, lontani dal mondo, senza chiedersi nulla, senza sapere, senza volere nulla, abbandonati alla deriva di una corrente incantata non sulle salde pareti di una nave ma sopra l'ala di un sogno.

La felicità, se esiste, doveva trovarsi in quel senso di profonda comunione che li accompagnava dovunque, sia che errassero per i sentieri del bosco o che leggessero insieme o che insieme ascoltassero la musica o che parlassero o che tacessero o che, divisi dalla notte, si pensassero con una continuità di armonie segrete nella calma e gioiosa sicurezza di ritrovarsi al mattino.

Era in quel loro intimo accordo una compostezza di linee che dall'avvicinamento comune di un uomo e di una donna faceva estollere il disegno di un'urna da cui vaporassero sottili aromi, emblema di una interna beltà non altrimenti rivelata; ed era pure il segno occulto che in tutte le forme della vita, dal roseo accendersi dell'alba all'inturgidire del fiore, dalle zolle che si aprono al grembo che

palpita annuncia un nuovo mistero dell'essere, un nuovo prodigio che sta per dischiudersi.

Ma essi nulla sapevano nella divina inconsapevolezza che guida egualmente le creature all' amore e alla morte. La sensazione di sentirsi vivere che è la più semplice ed insieme la più compiuta li possedeva interi e nella intensità di quell'ora che si era arrestata su di essi ogni considerazione di vita non esisteva più; esisteva unica quella sensazione raddoppiata in potenza per il fatto di essere in due a sentirla, due cuori con un battito solo, con un solo piacere.

In tale vibrante armonia la più semplice parola pronunziata dall'uno o dall'altro vestiva subito una grazia indicibile; bastava talvolta un piccolo movimento, un cenno.

Egli amava di lei una particolare attitudine, un molle abbandono delle braccia e un chinar lieve del capo ascoltando; ella più che guardarlo ne assorbiva in un lento magnetismo l'irradiazione spirituale, quel non so che misterioso che esce da certe forme umane pari ad un fluido.

Indugiavano una sera a prender posto sulla panchina, attratti da una maggiore soavità nell'aria che allettava a passeggiare sotto gli alberi, al limite del bosco.

— Vuole una confessione puerile? — disse la signora. — Ho sempre desiderato di vedere il bosco di sera e non ho mai osato penetrarvi.

— Per paura?

— Paura od altro non saprei, non ho osato.

— Vuole che proviamo adesso? In due avremo maggior coraggio.

I primi alberi radi lasciavano scorgere un viale bianco illuminato dalla luna. La signora con un breve riso disse: Proviamo. E entrarono.

L'impressione di frescura insieme alla luce blanda ed ai rumori vanenti man mano che il paese si allontanava, e la linea fantastica dei tronchi nella oscurità, e le radure improvvise tra fronda e fronda, tutte le novità dell'ora e del luogo sedussero la coppia poetica intenta a cogliere una forma gentile di bellezza, una sensazione ignorata di piacere.

Avanzavano in silenzio con un'ansia che leggiera dapprima cresceva col crescere delle tenebre, nella incertezza del terreno dove il piede posava mal sicuro, obbligandoli a soste improvvise per riprendersi e per orientarsi.

— Ha paura? — chiese il giovane.

— Che! — affrettossi a rispondere la signora — non vi sono belve qui.

Voleva scherzare, ma il riso le si spense in gola.

Gli alberi infittivano abbracciati, stretti, confuse le chiome sui nidi dormenti, roride di rugiada le gemme come bocche baciate. Il raggio di luna che li aveva guidati dapprima non era più che un tenue chiarore attraverso l'opacità fronzuta dei castagni. Ora non si scorgevano quasi neppure e andavano tentoni, presi da un brivido che non era di freddo, evitando di toccarsi. Non osavano parlare e tacere sembrava loro anche più pericoloso perchè in mezzo al silenzio altissimo temevano di udire l'affanno dei loro respiri.

La signora si mostrava la più disinvolta e come quella che meglio conosceva il bosco tentava di aprirsi un varco verso i sen-

tieri noti, sbagliando tuttavia nella confusione delle tenebre, rialzando allora il proprio coraggio con parole staccate che suonavano con uno stridore di note false nella gran quiete misteriosa; e più ella parlava più Moëna taceva.

Rapido un'aroma scese dall'alto, li cinse.

— La pineta! — esclamò la signora.

Moëna non rispose, ma si fermò fiutando l'aria. Ella ne scorgeva la linea snella della persona in sfumature d'ombra. Egli di lei fissava il velo bianco.

— Prendiamo a destra? — disse lei.

— Come vuole.

— Sarà più breve.

— Come vuole.

La voce di Moëna alterata, bassissima, turbò la signora in modo strano. Il suo coraggio venne meno a un tratto. Sentì il fascino misterioso della notte avvolgerla in una rete di incanto, penetrarla tutta, quasi sfinirla nell'invadente dolcezza dell'oblìo.

E il bosco diventava più nero, ed essi evitavano sempre più di toccarsi, chiusi in una follìa di terrore che faceva loro paventare ad ogni istante l'istante che sarebbe venuto dopo: inquietudine deliziosa di ciò che poteva accadere, spavento di una felicità troppo rapida e troppo vicina.

— Non ci vedo più — mormorò lei.

Sostarono allora coll'impressione così viva della loro solitudine, che il silenzio si fece palpitante del palpito dei loro cuori.

— Ha paura? — chiese ancora Moëna pianissimo — ha paura... di me?

— Oh di lei? no, no, no.

Egli si irrigidì, conscio della propria responsabilità, temendo di distruggere con un gesto imprudente la divina ebbrezza che li circondava. Così ricaddero nel silenzio ardente dove i loro sensi privi di voce, di sguardi, di contatto, si cercavano.

Un piccolo grido della signora fece sobbalzare Moëna. Avevano affondato il piede in un terreno molle e l'inatteso ostacolo li teneva uniti in uno smarrimento più dolce di una carezza. Già egli sentiva la vertigine del pericolo impossessarsi di tutto il suo essere. Ella disse:

— Non è nulla; siamo entrati nel prato, bisogna retrocedere.

Il balsamo dei pini li raggiunse per la seconda volta.

— Che profumo!

Camminava ora leggiera sul sentiero di cui scorgevasi appena il chiaro nastro serpeggiante sotto gli alberi e trepida delle pause prolungate tentava romperle con brevi esclamazioni dove l'ansia che ella voleva nascondere trapelava suo malgrado in note tremanti che il silenzio del bosco le rimandava con un prolungamento di singulti attraverso la rugiada dei rami.

Le loro gole erano chiuse, le loro arterie pulsavano disordinatamente e correvano, quasi, correvano quanto era loro concesso dai sentieri mal noti.

Sotto un improvviso nereggiare di abeti ripetè Moëna la sua singolare domanda: « Ha paura? » cui ella rispose i tre « no! no! no! » disperati, convulsi, sotto i quali celava un reale senso di paura

senza nome, che non voleva confessare a sè stessa, meno che meno a lui, che la sbigottiva e la inebbriava insieme.

Ma non potevano più reggere. Le parole ridotte a sillabe, a piccoli gridi gutturali morivano nell'ansia dei loro petti. Il respiro affannoso di Moëna seguiva da presso la donna: ella se lo sentiva penetrare nei capelli, sul collo nudo giù per il filo delle reni. L'ultimo silenzio fu uno strazio di passione.

Vi è un'eco anche per il silenzio. Esso era impressionante nella oscurità che li circondava, mentre l'incenso della foresta dai vivi turiboli delle conifere erette a candelabri sembrava accompagnare il mistero di un rito dolce e solenne; ed ogni forma nuova di cespuglio o viluppo di rami ferendo quell'unico dei loro sensi che non fosse assorbito dall'estasi li richiamava alla visione di una realtà così palpitante che il battito dei loro cuori si arrestava.

Il silenzio allora ghermendoli con raddoppiata violenza li lasciava come spogli d'ogni velo l'uno di fronte all'altro nella magnifica gioia della rivelazione e pur trepidi del mistico terrore che dovette assalire i primi amanti sotto l'albero fatale del paradiso.

Quando spuntarono lontanamente i lumi del paese parvero svegliarsi da un sogno.

(*Continua*).

NEERA.

UN VERO AMICO DELL'ITALIA

RICCARDO BAGOT

Whene'er a noble deed is wrought,
Whene'er is spoken a noble thought,
Our hearts in glad surprise,
To higher levels rise (1).
H. W. LONGFELLOW.

È raro purtroppo, il caso di un forestiero, come Riccardo Bagot, che prenda non solo a difenderci, lodarci, ma a studiarci nelle molteplici manifestazioni della nostra attività moderna; e che, inoltre, pubblichi libri ed articoli i quali non sieno una apologia dell'Italia e degli italiani, ma una sensata e ragionata esposizione di quanto li riguarda, confutando, con logica stringente, quanto in buona o in mala fede si ripete e si stampa all'estero, contro la patria e i connazionali nostri!

Certamente l'Italia si compiace di avere nel Bagot un amico sincero e leale. Può e deve dunque interessare gli italiani conoscerne la operosa vita, la nobile origine, e come e perchè egli abbia tanto preso a cuore di procurare a' nostri dritti il dovuto rispetto. Occorre però, prima di tutto, rilevare l'assoluto disinteresse del Bagot che, appartenendo per nascita, educazione e indipendenza di fortuna alla grande aristocrazia inglese, non ebbe mai bisogno di fare della letteratura una professione.

Intelligente, educato in ambiente signorile, ove la coltura non è considerata inferiore alla fortuna materiale, ma il mezzo di servirsene a bene, Riccardo Bagot apprese ben presto a stimare e ricercare l'intimo e profondo godimento che offre allo spirito lo studio e la bellezza della natura. Questo riuscì a formare in modo mirabile, come esso soltanto lo può, l'animo del giovine che se ne avvalse per farsi un concetto ideale della vita; concetto che serve poi a viverla in una sfera molto più elevata di coloro che sì facilmente si appagano de' godimenti materiali!

Quante volte costoro, con benevola compassione, classificano gli idealisti in una categoria che quasi li accomuni a' deficienti o agli imbecilli?

Tutte le soddisfazioni ed i piaceri che offre il lusso e la fortuna nel gran mondo, erano a portata del giovine Bagot, ma essi non potevano soddisfare il suo spirito colto, avido di sensazioni di ordine

(1) Ogni volta che un nobile atto è compiuto, ogni volta che si esprime un nobile pensiero, i nostri cuori in gajo stupore, a più alte sfere si elevano.

Richard Bagot.

superiore. La famiglia Bagot possedeva vaste estensioni di terreni nello Staffordshire, prima ancora della conquista, e gli Stafford, Duchi di Buckingham, erano cadetti di Casa Bagot. Il titolo di Barone fu accordato ai Bagot nel 1627 ed essi furono creati Pari nel 1730. L'attuale Lord Bagot, erede della nobile casa, che per la legge del maiorascato, vigente tuttora in Inghilterra, era cavaliere d'onore della Regina Vittoria, nacque al castello di Blithfield il 19 gennaio 1857, succedendo a suo padre nel 1887. Blithfield appartiene alla famiglia Bagot fin dal XIII secolo e il Castello è ora la residenza di Lord Bagot. La Chiesa di S. Leonardo si eleva nel magnifico Parco che circonda il Castello e contiene de' monumenti della famiglia Bagot, fra' quali una tomba con l'effigie di Riccardo e Maria Bagot

Il castello di Alnwick.

(1596); l'elmo di Riccardo è ancora sospeso al disopra della tomba con lo scudo de' Bagot. Importante è la galleria di quadri e ritratti storici nel Castello di Blithfield; fra essi ve ne è uno del favorito della Regina Elisabetta, Roberto, conte di Essex, che ebbe a suo amico d'infanzia Antonio, figlio di Riccardo Bagot.

Il padre del nostro Riccardo, colonnello ne' granatieri, era il figliuolo maggiore di Sir Charles Bagot, che fu Maestro delle Cerimonie alla Corte della Regina Vittoria d'Inghilterra ed Ambasciatore a Pietroburgo, Parigi, e Washington ed in ultimo fu Governatore generale del Canadà, ove morì. Egli era fratello del secondo Lord Bagot e aveva sposata Lady Mary Wellesley, figliuola maggiore di Lord Mornington, discendente quindi del famoso Duca di Wellington, per cui Riccardo Bagot, che nacque a Staffordshire l'otto novembre 1860, ne discende. Egli è inoltre imparentato, per parte materna, ai Duchi di Nothumberland essendo stata sua madre, Sofia Luisa, figlia del-

l'ammiraglio on. Joceline Percy, figlio del conte di Beverley e fratello del quinto Duca di Northumberland, al quale appartiene il famoso castello di Alnwick che fu la grande fortezza de' Percy. Questo stupendo castello storico sorto nel secolo XI, sostenne nel Medio Evo molti assedii e fu interamente restaurato nell'interno, verso il 1853, da pittori e scultori italiani. I possedimenti del ramo della famiglia Bagot a cui appartiene Riccardo, sono situati nella Contea di Westmorland presso ai famosi laghi inglesi, immortalati da' poeti che fan capo al Wordsworth. Levens è considerata una costruzione tipica, una delle case di campagna più perfette del XV secolo in Inghilterra. I suoi giardini, che furono ordinati da un famoso giardiniere francese ivi mandato da Luigi XIV da Versailles, sono dichiarati i più belli esempii del genere. La casa è piena di opere d'arte del XV e del XVI secolo e fra le sue reliquie storiche si trova la corrispondenza segreta in cifre che ebbe luogo fra il Re Giacomo II e la Corte a St. Germain, col proprietario di Levens di quell'epoca.

Una parte della infanzia dunque di Riccardo Bagot si svolse fra que' tre splendidi castelli e chi conosce la importanza che esercita lo ambiente sulla formazione e lo sviluppo della psiche infantile, può spiegarsi come il Bagot vi attinse quella altezza di pensiero e di sentimento che valse poi a formare in lui un carattere individuale forte e indipendente. Egli lo ha rivelato appieno in tutta la sua opera letteraria, tanto quella di argomento artistico quanto quella esclusivamente sociale e politica. Riccardo Bagot è un forte e convinto idealista nella più alta espressione del termine in quanto egli considera l'arte come un mezzo per diffondere nobili ed elevate idee al pubblico e non abbassarne lo spirito, come fa la scuola romantica eccitante ed erotica e che sovente cerca le sue ispirazioni al fango.

Il realismo in arte deve, secondo il Bagot, essere usato come mezzo per fare risaltare il finale trionfo del vero sul falso, del nobile sull'ignobile, del bene sul male. Al tempo istesso egli sdegna quei romanzieri i quali temono di descrivere il vero per quanto talvolta questo sia financo ripugnante. Riccardo Bagot non crede che la natura umana sia totalmente cattiva, salvo in taluni casi individuali di degenerazione psichica, come egli non considera possibile l'assoluta, costante bontà. Nè può accordarsi con quegli scrittori che per soddisfare i loro lettori più religiosi, pretendono che niun bene possa venire dal male, nè alcun male dal bene. Il Bagot è convinto che il bene e il male sono fusi nella più completa associazione in questo mondo. L'opera di un romanziere gli sembra dover essere di rappresentare la natura umana, così com'è, non come si suppone che sia. Quindi in ognuno de' suoi romanzi egli ha cercato di dimostrare come il massimo bene possa, in taluni casi, per speciali circostanze, sorgere dal massimo male, e viceversa, perchè il Bagot concepisce tutto ciò come una legge che governi l'intera natura e che continuerà a governarla, per quanto egli sia appieno cosciente che questa sua convinzione non possa contribuire alla popolarità di un autore e che il pubblico, in ogni caso, specialmente poi il pubblico inglese, vuole che i caratteri in un romanzo sieno o tutti angeli o tutti diavoli, ossia santi o peccatori. Ed il Bagot lo contende, affermando che nella vita reale i più interessanti e più naturali caratteri sono quelli che agiscono secondo l'impulso della natura umana, santi che per determinate circo-

stanze divengono peccatori, e peccatori capaci, sotto impulsi speciali, di divenire santi! Scientificamente egli crede che non vi sarebbe bene al mondo se non vi fosse male, e viceversa, i due termini presupponendo l'esistenza di ciascuno, che qualsiasi studioso dell'uman genere deve riconoscere come dipendenti l'uno dall'altro. Questo, egli crede, e cioè che i romanzieri e autori drammatici che cercano i loro soggetti nel fango e ne' rifiuti della natura umana, come quelli che d'altra parte si oppongono a trattare in modo alcuno il male e gli negano alcuna potenzialità per la produzione del bene, ugualmente esagerano, indi non sono sinceri in arte, perchè non se ne servono per ritrarre il vero.

Levens Hall.

Quasi tutti i soggetti de' romanzi del Bagot sotto trattati da questo punto di vista di una filosofia umana sincera, che non esclude il male e che lo fa servire sovente al bene. Il suo primo romanzo « *A Roman mystery* » (Un mistero romano) fu pubblicato nel 1899 ed ebbe ben sei edizioni. Fu tradotto in italiano e pubblicato come appendice nella *Tribuna*. Diversi editori inglesi rifiutarono dapprima di pubblicarlo perchè credevano che la sua descrizione delle relazioni fra Vaticano e Quirinale non avrebbe interessato i lettori inglesi. Qualche editore chiese al Bagot di sopprimere tutta quella parte dal libro, ma egli rifiutò e pubblicata poi l'opera integralmente ebbe un grande successo.

Il secondo romanzo « *The Just and the Unjust* » (Il giusto e l'ingiusto) è di argomento interamente inglese e preso dal vero. Del terzo romanzo « *Casting of nets* » (Gittando le reti), mi occupo in seguito.

Un altro romanzo di soggetto Romano « *Donna Diana* » pubblicato nel 1903 ebbe quattro edizioni e fu tradotto in francese.

« *Love's proxy* » (La procura dell'amore) fu pubblicato nel 1904 e tratta della società politica inglese.

« *The passport* » (Il passaporto) fu pubblicato nel 1905; è un altro romanzo di soggetto italiano, ebbe sei edizioni e fu tradotto in italiano e pubblicato come appendice nel « Giornale d'Italia ».

« *Temptation* » (Tentazione) è un romanzo del quale la scena è posta a Viterbo.

« *Anthony Cuthbert* » (Antonio Cuthbert) è un romanzo di argomento inglese, preso dal vero e fu pubblicato nel 1908. Vi è in esso un potente sentimento della Natura ed alcune descrizioni sono piene d'intensa poesia.

« *The House of Serravalle* » (La casa di Serravalle) è un altro romanzo di soggetto italiano del quale la scena è posta in Napoli. Fu pubblicato nel 1909 ed ebbe finora quattro edizioni.

« *Darnley Place* » (La proprietà di Darnley) è un romanzo che tratta per metà la vita in Inghilterra e l'altra metà in Sicilia. È anch'esso preso dal vero e, incidentalmente, tratta dell'aspetto più alto e più scientifico dello spiritualismo moderno. Questo lavoro, che è, per ora, l'ultimo romanzo del Bagot, fu pubblicato nel 1910 e apparirà presto, tradotto in italiano, nelle appendici del *Giornale d'Italia.*

Interessanti e graziosi sono due volumi di Riccardo Bagot sui Laghi italiani e che riguardano anche i particolari storici di quelle regioni e i costumi e *folk-lore* de' loro abitanti.

Miss Du Cane, la ben nota artista inglese, fece espressamente per questi libri de' deliziosi paesaggi che furono riprodotti in colore per illustrarli. Ed anche questi due volumi hanno avuto grande successo e diverse edizioni.

A diciannove anni il Bagot venne per la prima volta in Italia e sentì subito che essa è davvero la patria universale delle anime grandi e squisite. Costretto a seguire il Governatore dell'Australia occidentale, come suo aiutante di campo e segretario particolare, portò seco la nostalgia della nostra terra e appena potè dimettersi dall'onorifico incarico, tornò in Italia ogni anno, finchè si decise a stabilirsi a Roma, in casa propria, e vi restò ben venti anni, passando solo pochi mesi ogni anno fra' parenti nelle sontuose loro dimore in Inghilterra.

Però soltanto dopo di avere studiato ben nove anni, lingua, storia, letteratura ed ambiente italiano, il Bagot prese a scrivere e pubblicare articoli e libri, riguardanti la vita moderna in Italia. Prescelse di proposito occuparsi di noi, perchè stupito e indignato degli straordinarii preconcetti e pregiudizii, riguardanti la patria nostra ed esposti in innumerevoli pubblicazioni periodiche, in romanzi e novelle scritti da autori inglesi ed americani. Coloro che non leggono l'inglese difficilmente possono figurarsi come noi siamo mal rappresentati e financo diffamati in quelle opere d'arte e sovente anche di storia! Il pubblico di lingua inglese, legge e considera veritiero resoconto della vita e del carattere degli italiani le storie più inverosimili, frutto forse della fantasia, più che di un vero e proprio partito preso di diffamarci.

Riccardo Bagot fu esatto nell'intuire come fosse, se non impossibile, certo assai difficile per gli Anglo-Sassoni, intendere e descrivere l'anima latina. Gli Anglo-Sassoni sono troppo subbiettivi e ostinati nelle loro opinioni e idee, i loro pregiudizii e preconcetti si cristallizzano in concetti inamovibili e divengono convinzioni; indi il Bagot volle tentare di esporre loro dal punto di vista italiano, latino, quanto ci riguarda.

Sincero cattolico, Cavaliere di Malta, quando il Bagot arrivò a Roma, non preoccupandosi affatto della quistione politica, egli s'interessò molto della condizione del Vaticano rispetto all'Italia e prese a pubblicare sull'argomento una serie di lettere sul *Popolo Romano*. Queste lettere riguardavano principalmente la inutilità, a suo credere, del Potere Temporale pel trionfo e la prosperità della religione cat-

Levens Hall — I giardini del « Seicento ».

tolica e non una sola parola era men che rispettosa per la pura Fede di cui il Sommo Pontefice è capo. Ciò nonostante quegli scritti irritarono una parte, la più ardente, della stampa clericale, che si scagliò con le polemiche più severe contro il Bagot, specialmente *La Voce della Verità* la quale in quel tempo godeva di grande autorità. Questo giornale giudicò un vero scandalo da parte di un Cavaliere di Malta, scrivere in senso avverso al potere temporale e, arditamente, asseriva che financo il Gladstone era favorevole alla restaurazione della sovranità del Papa sugli antichi Stati della Chiesa!

Il Bagot conosceva troppo bene Guglielmo Gladstone per prestare fede a tale asserzione, indi, ritagliando l'articolo, lo spedì al grande statista inglese, pregandolo di correggere l'opinione sua, se s'ingannasse nel ritenere che il Gladstone non sostenesse, nè approvasse la sovranità temporale del Vaticano. Il Gladstone rispose subito al Bagot disapprovando formalmente l'articolo e autorizzandolo a pubblicare la sua smentita sul *Popolo Romano*. Ciò fece subito il Bagot, per quel principio di rispetto alla verità che è, negli inglesi,

bene educati, la base del loro carattere. Non vi è per essi ragione alcuna sia politica, sia di interesse, o di riguardo, o di timore, per cui si possa in modo alcuno tradire la verità. Perderebbero la propria stima se riuscissero a farlo e, *stand for truth* (1), è più che un dovere, un istinto irresistibile per essi. Ma quella parte della stampa clericale, che non di rado, purtroppo, dimentica che la menzogna è uno de' sette peccati capitali, sorpresa d'una sì formale e schiacciante smentita, a trarsi d'impaccio non trovò altra migliore uscita che quella d'accusare il Bagot di essere un Protestante camuffato da cattolico, confondendo, al solito, due cose assolutamente diverse per gli spiriti retti e sinceri: la fede religiosa e gli interessi temporali!

In seguito a ciò il Bagot pubblicò sulla *Nuova Antologia* (2) un articolo intitolato: *L'Inghilterra si farà cattolica?* Esso era scritto per confutare le notizie esagerate, ampollose, che frequentemente alcuni giornali clericali, specie stranieri, sogliono pubblicare in riguardo al numero ed alla importanza sociale delle persone che in Inghilterra abbracciano la religione cattolica, importanza certo da non misconoscere ma neppure da trarne conseguenze esagerate che possono divenire fonte di disinganni. L'articolo fu molto diffuso, suscitando fra gli anti-italiani in Inghilterra e nel partito clericale intransigente, ire grandissime contro Riccardo Bagot. Un suo romanzo poi, *Casting of nets* (3) che descrive le non sempre lodevoli tattiche impiegate, sia pure a fin di bene, da taluni cattolici inglesi per fare dei proseliti, procurò da più parti formali rimostranze al Gran Maestro dell'Ordine di Malta. Alle osservazioni di questo, il Bagot replicò offrendo subito di dimettersi dall'Ordine, ma essendo ciò impossibile, egli dichiarò che non avrebbe più indossato l'uniforme, nè portato le insegne dell'Ordine di Malta. Il Gran Maestro espresse la sua piena approvazione per questa decisione, intesa, com'egli subito comprese, a togliere d'ogni imbarazzo l'Ordine stesso. Riccardo Bagot non poteva, in modo alcuno, essere o sentirsi immeritevole del grado di Cavaliere di Malta, ma non voleva neppure che fossero messi in dubbio i suoi sentimenti profondamente sinceri e fedeli alla religione dei padri suoi.

Gli fu poi riferito da uno dei numerosi suoi amici che una parte del suo romanzo *Casting of nets* era stato tradotto in italiano e letto a S. S. Leone XIII allo scopo forse di vederlo messo all'Indice! Ma il Sommo Pontefice, col suo solito raro acume, si limitò ad osservare che se fosse vero esservi dei cattolici inglesi tanto poco scrupolosi, o così eccessivi da agire per ottenere conversioni, nei modi descritti dal Bagot, l'autore non poteva essere condannato se lo aveva rivelato!

È questo uno dei molti esempi che provano lo spirito elevato di Leone XIII. Certo la serenità di giudizio, la liberalità con cui la Chiesa Romana considera uomini e cose è spesso mal compresa all'estero da neofiti i quali credono di ben fare dandosi ad esagerazioni da cui il cattolicismo è assolutamente alieno e che alla fine fanno più male che bene alla religione stessa.

Prima della morte di Leone XIII, il Direttore della *Quarterly Review* chiese al Bagot se volesse scrivere un sommario critico della

(1) Sostenere la verità.
(2) Vedi fasc. 1° giugno 1899.
(3) Gittando le reti.

vita di quel Pontefice ed il Bagot accettò con la esplicita condizione che il suo articolo riguardasse soltanto l'azione politica e diplomatica di Leone XIII e nulla avesse a dire della quistione religiosa. Il Direttore accettò tale limitazione e l'articolo, preciso ed interessante, venne pubblicato in due successivi numeri della *Quarterly Review* immediatamente dopo la morte di quel Papa e fu commentato e citato favorevolmente.

Il Bagot è convinto che l'attività politica, propriamente detta, mal s'accordi con la religione e ne offuschi la purezza, riconosce però che sarà sempre difficile possa esserne del tutto libera. La religione pagana fu sempre più o meno tutta una cosa con la politica; fu uno strumento di regno; gli spiriti piccoli hanno più di una volta tentato di fare lo stesso col cattolicismo e da ciò è derivato molto danno. Il Bagot opina che la completa separazione dello Stato dalla Chiesa, con la più assoluta libertà di ciascuno di agire pei proprii legittimi fini, è il solo modo di rendere il Cristianesimo una religione non politica. Egli però non può chiudere gli occhi al fatto che il Cristianesimo, per opera di uomini troppo amici delle cose di quaggiù, sembrò dimenticare alle volte che il suo divino fondatore — il quale cacciò i mercanti dal Tempio — dichiarò il suo Regno non essere di questo mondo. Essi cedettero alle ambizioni temporali, imponendosi al mondo con la politica. Il Bagot pensa che l'attitudine puramente mondana e politica fatta prendere da taluni al Papato ha contribuito a creare quell'evidente scetticismo, curiosamente mescolato alla esteriore osservanza della forma, e delle cerimonie religiose, che caratterizzò i romani e le razze latine, durante gli ultimi secoli del paganesimo e che gli sembra, ancora oggi, notevole negli italiani moderni.

Molti dei giornali clericali in generale, quelli inglesi in particolare, non hanno mai perdonato al Bagot la sua sincerità nello scrivere dell'Italia moderna, specialmente in rapporto al potere temporale, poichè oltre i varii libri egli ha pubblicato un gran numero di articoli notevoli, che ci riguardano, sulla *National Review* e *Nineteenth Century*, *Quarterly Review*, ecc., ecc. Un suo importante articolo sulla mafia scritto per la *National Review* è stato considerato la migliore descrizione pubblicata in Inghilterra su quell'argomento di psicologia sociale.

Il Bagot è un fine ed acuto osservatore. Appassionato per la sincerità in arte e nella vita, è spinto a farsene fiero paladino. Rivive forse in lui l'ardore di qualche antenato che sparse il proprio sangue per strappare agli infedeli la tomba di Cristo ed ora egli si sentirà spinto a quel puro rinnovamento spirituale che il Sommo Pontefice Pio X manifestò di volere con la semplice e felice espressione di restaurare tutto in Cristo! Difatti dall'avvento di Pio X al seggio di Pietro, il Bagot nulla più ha dato alle stampe riguardante la politica ecclesiastica e la Triplice Alleanza. Il Bagot intese appieno d'onde e perchè l'Italia e gli italiani fossero calunniati e come gli stessi nemici loro movessero guerra all'opera sua. L'odio, l'invidia, l'ostilità, sorgevano appunto perchè le profonde convinzioni sue non riguardavano soltanto una quistione politica religiosa, ma esaltavano inoltre il progresso e la grandezza d'Italia, che egli illustrava con opere letterarie, le quali riuscivano a mutare le opinioni di molti inglesi ed americani di buona fede. Questi si vanno sempre più e sempre meglio accorgendo che l'Italia moderna non è soltanto da

ammirarsi per la sovrana sua bellezza naturale, per le grandiose sue tradizioni storiche e ricchezza di monumenti e splendore di arte, ma è oramai una giovine Nazione trionfante nelle industrie, nel commercio e nell'azione sua di politica internazionale.

*
* *

Quando, al principio della guerra libica, la stampa nemica credeva giunta l'ora di scagliarsi contro di noi, con le più abbiette diffamazioni, il Bagot sorse davvero con il coraggio di un cavaliere antico a difenderci a fronte alta. E la sua parola, serena, convinta, valse a confutare mirabilmente l'implacabile livore della calunnia, dimostrando tutta la ragione del più sacro diritto civile che spingeva arditamente la giovine Italia a rivendicare il dominio su quel mare che fu nostro e che a noi è ora gloriosamente tornato per il generoso sangue sparso con atavico eroismo. Ed unico conforto alle madri, alle spose italiane, che non videro più tornare quei loro adorati guerrieri, non fu appunto la fiera coscienza che quelle preziose giovani vite fossero state offerte sull'ara della Patria?

Non ci stupisce come il successo del libro « *Gli Italiani moderni* » (The Italians of to day) sia stato superiore ancora a quello di « *My italian year* » (Il mio anno italiano). Fu appunto durante la guerra del 1912, che il Bagot pubblicò quell'ardita difesa degli italiani moderni, volume tradotto dal chiaro cav. Paliccia e pubblicato dal Laterza di Bari. Questi due libri sono molto conosciuti ed ammirati in Italia, ove si sa che l'ultimo fu scritto per sradicare dal popolo inglese molti pregiudizi assurdi e per esporre gli intrighi bassi e triviali di que' giornalisti che calunniavano l'onore de' nostri prodi soldati durante la guerra. La pubblicazione di quel libro fece una sì grande impressione in Inghilterra come in Italia, che il Bagot ebbe lettere innumerevoli, vilmente anonime, moltissime, insultandolo per avere difeso gli italiani. E lo strano ed il caratteristico è che quelle lettere gli pervennero da ogni parte del mondo! Ma non gli mancarono quelle, ugualmente numerose da varie parti del mondo, in inglese, ringraziandolo di avere scritto quel libro ed esprimendo profonda indignazione per la condotta di quella parte de' pubblicisti inglesi che avevano calunniato l'Italia e gli italiani. E da ogni parte d'Italia furono spediti al Bagot vivi ringraziamenti e lodi unanimi, da privati e da associazioni diverse, da autorità municipali, ed uno splendido *album* fu offerto da un gruppo di signore di Roma, oltre diversi tributi di riconoscenza devota. Tutto ciò incoraggiò e commosse molto il Bagot mentre Lord Northcliffe, proprietario del *Daily Mail*, fece pubblicare integralmente su questo giornale la bella lettera con la quale Riccardo Bagot ringraziava gli italiani di ogni parte del mondo che tanto lo avevano inteso ed incoraggiato in un momento assai critico.

Il Bagot ci difese allora e sempre schiettamente e fu tanto sorpreso, quanto soddisfatto, che l'opera sua fosse stata così apprezzata in Italia, da meritargli financo l'alto onore di una visita dei Sovrani nostri alla magnifica sua villa di Tripalle, presso Pisa. Quel giorno furono compensate appieno molte intime amarezze, ed egli conserva, preziosi ricordi, alcune fotografie prese lì dai Reali, pei quali la devozione sua non potè allora accrescersi, avendola sempre sentita viva

e profonda. E ben possiamo averne la conferma, trovando i ritratti della famiglia Reale a capo di quel conciso e magnifico articolo che fa da introduzione al recente numero unico pubblicato sull'Italia dallo *Standard di Londra* (1) e che è stato tradotto e largamente diffuso anche in tutta Italia.

Invitato recentemente in Inghilterra, a tenervi delle conferenze pubbliche, il Bagot prescelse ancora una volta a tema l'Italia moderna, convinto più che mai della importanza e necessità di estirpare, fin dalle radici, i pregiudizi e preconcetti coltivati, per tradizione, dalla maggioranza degli Anglo-Sassoni. Il Bagot giustamente afferma che l'antica e sentimentale amicizia fra l'Inghilterra e l'Italia è an-

Villa Bagot presso Crespina (Toscana).

che oggi la stessa, più formale cioè che sostanziale. Egli ritiene che la maggioranza del pubblico Britannico insiste nel considerare l'Italia moderna da un punto di vista esclusivamente medioevale ed estetico, non riconoscendo, in modo alcuno, che gli italiani sieno oggi qualche cosa di molto più di una razza pittoresca e capace di produrre soltanto cose graziose e contribuire allo svago dei viaggiatori in luna di miele!

Il Bagot vuole che i connazionali suoi riconoscano la energia, il coraggio, la perseveranza, la disciplina patriottica, con cui gli italiani si sono andati formando gran popolo libero ed indipendente. Ed egli è convinto oramai che vi sia una buona parte di partito preso dall'invidia e dall'ottusa ostinazione, nella persistenza a calunniarci, a intrigare a danno nostro, per ostacolare quanto possa giovarci a sviluppare sempre più la fiorente prosperità nazionale.

(1) V. « *Gens italica - Italy* » edited by Reginald Harris for the *Standard*, London, 1913.

Una delle più importanti manifestazioni di quella implacabile ostilità contro l'Italia è appunto la guerra fatta al suo credito, allontanando dalle imprese italiane il capitale circolante all'estero. Fino a pochi anni or sono e nuovamente e più durante la recente guerra, come in ogni altra possibile occasione, si è fatta e si fa sempre circolare la voce di fallimento, di difficoltà o disavanzo nelle finanze italiane, espressamente per screditarci, visto che tutte le altre calunnie vanno mano mano sfatandosi!

Ora è indubitato che, pure conscii di non meritare avversione ed ire nemiche, pure riconoscendo che la verità finisce sempre col trionfare, dobbiamo essere grati a chi sostiene, con sommo disinteresse, le nostre ragioni e ci difende non solo quando siamo vilipesi, ma in ogni occasione in cui si tratta financo di chiarire equivoci o d'illustrare quanto valga a farci conoscere, amare, ed apprezzare come meritiamo.

Riccardo Bagot è difatti uno dei pochi diplomatici non ufficiali, ma non meno, anzi più efficace di quelli, il quale non tralascia circostanza, sia con gli scritti, sia con la parola, per tenere alto il prestigio e l'onore di una Nazione a cui egli appartiene non per nascita, ma per quella vivezza potentissima di sentimento che gli meriterebbe davvero la cittadinanza onoraria italiana.

FANNY ZAMPINI SALAZAR.

L'ASINO NEL FIUME

NOVELLA

La maggior piena era passata: or la fiumana, contenuta nella parte più bassa, scorreva rapida, ma a piccole onde lievi lievi che s'inseguivano riscintillando. Il sole, nel sereno purificato dalla pioggia della mattina, la irradiava, vi si rifletteva quasi in liquido argento; e ove dilagava nel letto più ampio, l'acqua pareva espandersi dall'agitazione del mezzo e indugiare, di costa, in un tremolio fulgido, frequente e incessante; come in una trepida gioia infinita.

Per passare dalla riva sinistra alla destra a caricarvi la breccia, i birocciai dovevano seguire la carraia, che avevano praticata evitando massi e borri, e seguir, sotto l'acqua, i solchi delle ruote. Discesero in fila: ritti su le birocce essi schioccavan la frusta ed incitavano con voci di *iù!* mentre trattenevan le redini; ed i cavalli, a testa alta, scuotendo le sonagliere, entravano nella corrente e godevano a diguazzare in quella vivida intermittenza, a precedere o a seguire i compagni attraverso quella confusione e quel palpito d'acqua e splendore. E l'esser passati era per gli animali e per gli uomini quale un'allegra vittoria.

Venne ultimo, con la sgangherata biroccetta e l'asino, Sugnazza. Anche lui! Urlava anche lui; e bastonava. Ma l'asino non aveva baldanza: troppi digiuni e troppe botte. E quando non era ancora a metà del guado, si fermò. Si fermò rigido, a orecchie chine, con intenzione dubbia. L'arrestava l'ignota delizia del bagno, o lo atterrivano il luccichio e la vertigine? E non bastavano più il bastone e le grida.

— Dalli, Sugnazza — Arrì! — Forza! — ripetevano i birocciai sghignazzando, intanto che raccoglievano dai mucchi la ghiaia e la caricavano con fragor di badili. — Forza! chè l'acqua ti porta via! Dalli!

Dava; e l'asino, duro. Finchè, fosse una randellata di tal sorta da affrettare il destino, o fosse una funesta illusione di riposo e di pace che irresistibilmente l'attirasse, la bestia si abbandonò e cadde; e Sugnazza battè il petto contro il riparo, dinanzi. Ahi! Calò subito nell'acqua, e furioso percosse, bestemmiò e maledisse. Ma era finita. E quando fu certo...

— Gli è crepato l'asino! Gli è crepato l'asino! — esclamarono quegli altri accorrendo a vedere e a ridere.

L'asino non si mosse più; e quando fu certo, Sugnazza tacque; risalì nella biroccia prona su la bestia morta e vi si distese per il

lungo, la testa poggiata su le braccia e la faccia in giù, con apparenza d'uno che cogliesse una bella occasione per schiacciare un sonnellino.

E per non disturbare nè lui nè la bestia i birocciai, al ritorno, tirarono un po' da parte. Ridevano ancora.

Quel disgraziato — che matto! — sembrava voler passarsela così, pacificamente, dormendo al fresco in compagnia del morto.

*
* *

Ma Sugnazza non dormiva. E non piangeva. Si vedeva, a occhi chiusi, ridotto dalla fame press'a poco come il suo asino. Dal dì avanti egli non aveva ingollato cibo, e gli ultimi soldi gli erano andati, la mattina, in grappa. Un pezzo di pane a credito per qualche giorno, da qualche fornaio, lo avrebbe trovato; ma poi, cosa fare? Lavorare a opera? Chi l'avrebbe preso, ormai che il cuore gli ballava il trescone a ogni sforzo e i polmoni arsi pativan sete d'aria più che lo stomaco d'acquavite? E chi l'avrebbe voluto a servire in casa con quella tara che portava addosso da vent'anni? E chi gli avrebbe fatta volontieri l'elemosina, a un uomo che non era vecchio, e, quando poteva, si ubbriacava?

Così, o comperare un'altra bestia per la biroccia, o morir di fame. Questa la conclusione.

Ma se quest'era la speranza, bisognava persuaderne il mondo e dire: — O voi, che potete, mi aiutate, o io mi lascio morir di fame qui dove sono, con l'asino. Sissignori! E mantengo!

Veramente nell'opinione pubblica Sugnazza godeva stima di essere risoluto: non per altro che per il modo con cui la vinceva sul suo compagno di sventura aveva suscitata sempre l'ilarità e, fino a un certo segno, la simpatia dei compaesani.

Povera bestia!; più povera forse sotto la biroccia scarica che sotto il carico. Allorchè il padrone, dalla biroccia, s'ergeva a sostener la corsa per la maggior via del paese, l'asino dava uno spettacolo di pazienza e di sofferenza così sproporzionate da divertire anche la gente seria. Al grido annunziatore della tempesta incurvava il dorso quasi per offrir più alto il campo al randello e uscir più presto di pena; teneva stretta stretta la coda quasi per sottrarre anche il suo unico inutile schermo, e finchè i colpi erano sopportabili interrompeva un istante l'andare abbassando la testa e rialzando un po' insieme le gambe di dietro quasi per accusar ricevuta. Ma se le legnate piombavano senza misericordia, allora col torace vuoto e risonante l'infelice creatura aderiva a una delle stanghe, in un vano tentativo di allontanarsi, e pareva piangesse con le orecchie.

— Dalli, Sugnazza!

Dava; e quell'uomo squallido, barbuto, brutto, sporco, assomigliava al destino che non lascia tregua all'umanità. Tutti riconoscevano un po' sè stessi in quell'asino (siamo al mondo per soffrire); e gridavan dalli! senza scrupolo, perchè, in fondo, che cosa valeva un animale simile, una carcassa pelle e ossa?

Ma se la bestia era sempre una bestia, l'uomo era sempre un uomo; e come aveva una gran fame, e pativa, adesso, il tormento della fame, Sugnazza imaginava che ognuno si commoverebbe della sua disgrazia, della sua disperata decisione. Certo, il sindaco, l'ar-

ciprete, la Congregazione di carità, gli avventori, e, quantunque non fosse in lega, i fratelli della Camera del lavoro, subito raccoglierebbero sussidi e offerte affinchè il disgraziato non si lasciasse morire là nel fiume, con l'asino. Certo: bastava informarli di questo proposito che aveva in mente, e tutti si darebbero d'attorno per aiutarlo. Né a informarli mancherebbero messaggeri. Quanti, fra poco, correrebbero a vederlo e a compiangerlo, povero diavolo da venti anni perseguitato dalla sfortuna; e adesso gli era spirato l'asino là in mezzo!

Non appena infatti i birocciai della ghiaia ebbero data la nuova all'osteria del borgo, qualche ozioso e parecchi monelli si affrettarono gaiamente allo spettacolo inatteso. Gli uomini ristettero sul ponte o sulla sponda sinistra; e chiamavano Sugnazza, e lo canzonavano con le grida e le apostrofi che egli usava con il suo asino: i monelli preferirono passare di là dalla strada e dalla sponda destra calar nel greto già asciutto; indi metter mano ai ciottoli. Della bestia non si scorgeva che la pancia gonfia, a fior d'acqua; dell'uomo si scorgeva solo quel che del dorso superava i ripari della biroccia: e la difficoltà di colpir giusto suscitava legittima emulazione. E la sassaiola cadeva nell'acqua, sollevava spruzzi brillanti.

Ma — bene! — un sassolino toccò Sugnazza proprio dove più sporgeva a bersaglio.

Si alzò in piedi. Con quanta ira potè elevò il bastone, e sembrò sfidar l'aria; e tendendo l'altro braccio, per allargare la minaccia alla vastità della scena, urlò con quanta voce potè:

— Via! Il fiume è di tutti! Qui sono e qui sto; qui voglio morire, se chi può non mi aiuta! Diteglielo! — urlava. — Diteglielo! — urlò di nuovo rivolto a quelli che eran sul ponte. — Se non mi aiutano a comperare un'altra bestia, mi lascio morir qui, com'è vero Dio!

Ma a un nuovo colpo quell'immagine oscura, che nella luce meridiana e nello splendore dell'acqua si sarebbe detto un fantasma non più pauroso rimasto là fuor d'ora, sopra una biroccia, per un caso buffo, si rovesciò a rigiacere e non diè più segno di vita.

Frattanto, di bocca in bocca, la notizia dell'asino nel fiume, dell'asino di Sugnazza, andava per tutto il paese.

Al caffè grande la portò un assessore, e il síndaco, che giocava l'ultima partita a biliardo prima di desinare, disse:

— L'asino deve essere seppellito dentro oggi; se no, si applica la multa a termini del nuovo regolamento d'igiene.

— Avviseremo — disse l'assessore. — Ma anche se lascia l'asino ad appestar l'aria e l'acqua, la multa Sugnazza non la paga di sicuro!

— Gli si sequestra la biroccia — ribattè il sindaco. — Non varrà qualche lira?

E in canonica l'arciprete già desinava, quando il campanaro venne a raccontare che Sugnazza aveva accoppato l'asino attraversando la fiumana.

— Povera bestia! Ha finito di soffrire — l'arciprete commentò. — Speriamo che non ne capiti mai più nessun'altra sotto quelle mani!

Al pomeriggio il presidente della Congregazione entrava dal tabaccaio.

— Sa? Nel fiume, questa mattina, è crepato l'asino di Sugnazza.

Il presidente fece un comico atto di disperazione, e chiese:

— Aveva famiglia?

— Chi?

— L'asino?

Rispose uno:

— Aveva dei parenti, ma son tutti benestanti, e non dimanderanno sussidi; stia pur tranquillo!

E alla Camera del lavoro il segretario esilarò i compagni, che vi riposavano e conversavano, esclamando:

— Poco male se a Sugnazza gli è morto l'asino. Con i quattrini che ha risparmiato a far il crumiro si comprerà un carro automobile, un *camion!*

Quanto al cliente che fin dal mattino aspettava la sabbia dal suo birocciaio crumiro, non vedendolo arrivare e imparando il perchè, fece quel che avrebbero fatto tutti nel suo caso: andò in cerca d'un altro birocciaio che non stesse alla tariffa della Lega.

Nè il divertimento, dal ponte e dalla riva, cessò prima di sera. Verso sera venne anche una guardia municipale recando seco il nuovo regolamento d'igiene.

— Sissignore: seppellire i morti — borbottò Sugnazza. — Ma aspettate ancora un poco.

*
* *

Ancora un poco... Allo spasimo della fame gli era seguito un senso di ondeggiamento in cui gli pareva di sentirsi trasportar dall'anima. Ma la pena era adesso nelle visioni dell'inedia: torbide, tristi, di pianto. Bieca e cattiva più che ogni altra l'affannava l'imagine dell'uomo che era stato causa della sua rovina: a quando a quando il Biondino entrava evidente in quel turbine e gli diceva con un ghigno: Muori?

Sì: moriva dopo venti anni di miseria, spossato nel cuore e nel petto, bruciato dall'acquavite; moriva d'inedia. E per lui!

Un breve amore; l'invidia che la donna preferisse l'altro; la gelosia e la provocazione dell'altro; la lite e la ferita maligna — una scalfittura, onde all'altro — il Biondino — s'era dovuto amputare il braccio; e il processo; e la condanna: ecco ciò che era avvenuto in gioventù ad Andrea Porta non ancora detto Sugnazza; ecco come l'odio aveva per venti anni avvelenate due esistenze; ecco perchè il vinto or vagellava in una torbida, turbinosa tristezza, in un'insania spaventosa, mentre l'imagine dell'odio, del Biondino non ancora detto il Monco, gli diceva ghignando: Muori?

Ed egli, il vinto, ora per la prima volta si sentiva l'anima. Ondeggiava così leggera, così desiderosa di luce e di quiete! Per vedere se fuori di lui, nel mondo silenzioso, fosse già buio, Sugnazza si voltò supino, con fatica estrema. Quante stelle! E chiuse gli occhi senza più rivoltarsi, come alla rivelazione di una cosa orribile. Tanto bello era il cielo! e il mondo... Nessuno aveva avuto compassione di lui che moriva. Nessuno! Nessuno!

*
* *

— Ohe! Andrea!

Sugnazza trasalì. Da vent'anni non aveva mai più udito chiamarsi col suo nome. Piegò a pena il viso; e diresse lo sguardo verso dove veniva la voce; lontana lontana o lì presso?

— Ascolta, Andrea — seguitava —. T'ho sentito oggi quando hai detto quello che hai detto. Ma non son ragioni.

Sugnazza udiva; e scampava, con lo sguardo, all'orrore di quella voce. Quante lucciole sulla costa! Nel silenzio, palpitavano di luce quasi in una gara instancabile; ed erano così fitte che elevandosi e ricadendo e volteggiando, ciascuna sembrava immobile.

— Credi d'esser disgraziato sol tu? — seguitava l'intollerabile voce —. A te ti è morto l'asino: io ho la donna all'ospedale, e non c'è speranza che si rimetta; e sai che lavorava lei per me, e guadagnava molto; da sarta. Io vado a ranocchi; ma adesso tutti son signori, e non ne vogliono.

Maledetto! Era il Biondino!

— Mi ascolti, Andrea?

Sugnazza non avrebbe voluto vederlo, eppure era costretto a cercarlo con lo sguardo estremo. E una luce rossa, gettatagli contro, gli raccolse lo sguardo.

Allora lo vide, il nemico, illuminato in faccia dalla lanterna che aveva aperta per osservar lui — la lanterna con la quale affascinava i ranocchi —; e la luce rossa si diffuse nell'acqua intorno all'asino morto.

— Dunque — seguitò il Biondino d'un tempo, ora il Monco —: dunque senti che pensiero ho fatto. Noi siamo stati disgraziati tutti e due, uno per causa dell'altro. Destino! Tu hai rovinato me, io te. Ma io ho qualche risparmio, della donna, e ti posso aiutare; e tu, me. Ti compero io la bestia; e conduciamo il lavoro insieme. Io ti guido la bestia e tu mi dai biroccia e braccia: entriamo nella Lega per guadagnare di più; e il guadagno a mezzo. Ci stai?

Sugnazza voleva rispondere: — Tu! solo tu hai avuto compassione di me! — Ma per rispondere sospirò, e in quell'istante, in quel sospiro si sentì rapir lieve lieve, via, fra una infinità di luci: lucciole o stelle.

ADOLFO ALBERTAZZI.

VERSI

Passato.

Vento e pioggia, vecchia porta,
apri un poco i tuoi battenti!
la tua gente è tutta morta?
son di casa tutti assenti?

Non dai logori pertugi
mi rammemori tu i pianti
sparsi già nei molli indugi
su la soglia da gli amanti;

tu vedesti omai, mi pare,
portar via da la tua soglia
d'in fra i ceri troppe bare
ed or mugoli di doglia

e fra stridi gemebondi
se, chiamando, ti sospinga,
dai pertugi mi rispondi:
— è la casa mia solinga! —

A una meridiana.

Vecchio orologio a sole, indice muto
su mura solatie,
che il febbrile non dài battito acuto
di tante sonerie;

toglimi al ticche tocche, al martellìo
che non conosce tregue
e che ognora a le spalle sul pendìo
questa mia vita insegue;

che m'incalza minuto per minuto
e a quando a quando scroscia
a rinfacciarmi i giorni che ho perduto
e la mia vana angoscia.

Tu che su l'erme mura pazïente
e tacito mi segni
il giro del pianeta e l'ore lente
a sopportar m'insegni;

tu che ne l'ora accesa meriggiana
m'induci alta quiete
e mi riveli ne la vita umana
felicità segrete;

mentre lungi dal mondo turbinoso
richiami idilli spenti
di pastori che trovano riposo
tra gli arbori stormenti,

vecchio orologio a sole, qualche istante
concedimi di pace,
de la pace che spira il tuo quadrante
nel mezzodì che tace.

Nervi.

Mi sento oggi l'anima schiva
di gusti, di suoni massicci;
ne l'anima origlio se spicci
la vena di tenue sorgiva.

Non oggi il tuo canto, usignolo;
nemmeno le rose; ho piacere
di stare tra cose leggere,
sensibili appena a me solo.

Mi basta quest'albero, un noce,
che stacca nel cielo turchino;
un noce con su un cardellino
che canta, così, sottovoce.

Da lungi m'arriva anche il canto
di qualche fanciulla rimasta
nel suo casolare; mi basta:
io l'amo, così sino al pianto.

Visitatrice inesorabile.

« In quale giorno? ed a che ora?... » Tregua
a la tua inchiesta; si sgomenta il senso
al pensier che la vita si dilegua
là, nel silenzio, donde venne, immenso.

Con la tua voce non turbarmi, vanne!
or sui prati la quaglia mattiniera
batte la sveglia e fremono le canne,
in attesa del sol, su la riviera.

« In quale giorno? ed a che ora?... » Il passo
rivolgi altrove! mentre cade il giorno
e avvolte in rosea polve, a muso basso,
fanno ai chiusi le pecore ritorno;

mentre nel borgo tacito, serena
si raccoglie la casa al lume cheto
de la lucerna appesa su la cena,
va, non turbarmi, ch'io mi sento lieto.

« E in quale giorno? ed a che ora?... » Vedi,
m'empie i polmoni l'alito salùbre
de la campagna in fiore e tu, fra i piedi,
d'una voce mi abbrividi lugùbre;

voce incessante, che le vuote ingombra
volte del petto; che sul cuore incombe;
che il ribrezzo mi pròvoca d'un'ombra
penetrata dal freddo de le tombe.

Diluvio.

Il sole un giorno tornerà? non credo:
da troppo tempo, là, su l'erma torre,
rosso al tramonto il disco suo non vedo.

Tutti i ruscelli suonano: le forre
rigurgitano oscura acqua piovana
che scrosciando dai botri a sbalzi corre.

L'anitra si diguazza a la fontana
che già trabocca; mugola il torrente
e chiama, senza tregua, acqua, la rana.

Nel borgo l'altre voci tutte spente;
e non è già la notte e non è sera
e non è giorno: piove eternamente.

Ma v'è quaggiù qualcuno che una spera
di sole ancora sogni? non quel pioppo
che abbandonatamente si dispera;

e non quella grondaia a cui l'intoppo
de l'acqua, come il pianto, in una gola,
fa che singulti, lì, stretta da un groppo.

Ma che vuoi, perchè vai, lodola sola,
sotto la pioggia con acute strida?
nessuno canta più, nessuno vola.

Qualche angoscia recondita ti guida
forse per l'aria nubila, uniforme?
o lanci al cielo una sdegnosa sfida?

In me non duolo o sdegno: tutto dorme,
or mentre piove e passano i pensieri
taciti in me, così, quasi senz'orme

come accanto un morente gl'infermieri.

EMILIO GIRARDINI.

(Dal volume *Chordae cordis* d'imminente pubblicazione).

L'ABBAZIA CISTERCENSE DELLE TRE FONTANE

Il monastero dei cistercensi e la chiesa dei Santi Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane, gruppo di costruzioni non sufficientemente osservato dagli studiosi, costituiscono uno dei monumenti più significativi dell'architettura medievale romana di transizione, perchè contiene volte a sesto acuto fra le prime che vennero erette in Italia, e perchè edificato sotto gli occhi vigili di San Bernardo ebbe un'influenza notevole nello sviluppo dell'arte gotica cistercense di Italia.

La maestranza che edificò il monastero, dev'essere stata in parte lombarda, in parte romana, ma diretta da qualche architetto dell'ordine. La pianta dell'intiero monastero (fig. 2) è caratteristica e la ritroviamo a Fossanova come a Casamari ed ha la chiesa cruciforme col piccolo coro quadrato e le cappelle laterali (1).

Generalmente si ritiene che il chiostro ed il pronao appartengano al sesto secolo; è un errore. Tutta l'abbazia edificata nel secolo decimosecondo ha un carattere unico, sebbene il chiostro non fosse ultimato, la volta della chiesa non fosse compiuta, il portico fosse aggiunto più tardi sotto Onorio III. Sul fregio del portico stesso una iscrizione dice:

INNOCENTIUS II PONT. MAX EX FAMILIA ANICIA
PAPIA ET PAPARESCA NUNC MATTAEIA
S. BERNARDI OPERA SVBLATO ANACLET SCHISMATE
EIDEM AC SVIS CISTERCIENSIBVS
HOC A SE RESTAVRATVM MONASTERIVM DONO
DEDIT ANNO DOMINI MCXL

ma è una lapide quattrocentesca forse messa sul posto a surrogarne un'altra distrutta.

I primi oratori cristiani erano nati sul luogo ove si riteneva fosse stato decapitato San Paolo. Teodoro I nel 643 vi edificò un monastero dedicato a San Vincenzo, ed al monastero aggiunse una basilica sotto l'invocazione di Maria, una cappella dedicata a San Giovanni Battista. Questi edifici vennero distrutti da un incendio; Adriano I nell'ottavo secolo li riedificò.

Nell'805, Leone III arricchì il monastero e si vuole che Carlo Magno lo dotasse di varie città, isole, terre della Maremma. Sotto

(1) La pianta dell'abbazia (fig. 2) che illustra questo articolo venne rilevata da Roberto Papini, che mi aiutò a fotografare e misurare l'edificio. Le illustrazioni fig. 3, 13 e 16 sono fotografie eseguite da Cesare Faraglia, e mi vennere cortesemente concesse da Pietro Stettiner, che le ritrasse per la sua opera *Roma nei suoi Monumenti.*

al pronao, nel giardino, si vedono vari frammenti di plutei del nono e decimo secolo; sono i resti di queste ricostruzioni.

L'edificazione del monastero cistercense ha la data storica. Nel 1138, morto l'antipapa Anacleto dei Pierleoni, Innocenzo II poteva dirsi salvato dalla « rabies leonina » che per tanti anni aveva scon-

Fig. 1. — Vista d'insieme dell'Abbazia delle Tre Fontane.

volto il territorio del papato e Roma stessa. La fazione di Anacleto aveva chiesto a Rogero di Sicilia un novello antipapa; l'ebbe, ma poco tardò che San Bernardo, il quale aveva sostenuto con la sua influenza Innocenzo, conducesse il cardinal Gregorio siccome penitente ai piedi del suo protetto. Ad imperitura memoria della dimora del santo, Innocenzo edificò il convento detto dalla località « ad Acqua

Salvias», e vi pose i cistercensi sotto il governo dell'abate Bernardo da Pisa, discepolo del grande mistico. Nel 1145, dopo la morte violenta di Lucio II, l'abate Bernardo venne elevato alla santa Sede col nome di Eugenio III.

L'abbazia cistercense di Chiaravalle di Milano era stata incominciata nel 1131 e venne consacrata nel 1221. La seconda abbazia cistercense in Italia fu questa di Roma per la cui costruzione devono essere stati chiamati artisti della Lombardia; il gruppo degli edificii conventuali e gran parte della chiesa sono costruiti in mattoni con innegabili caratteri lombardi. Non è il caso qui di ricor-

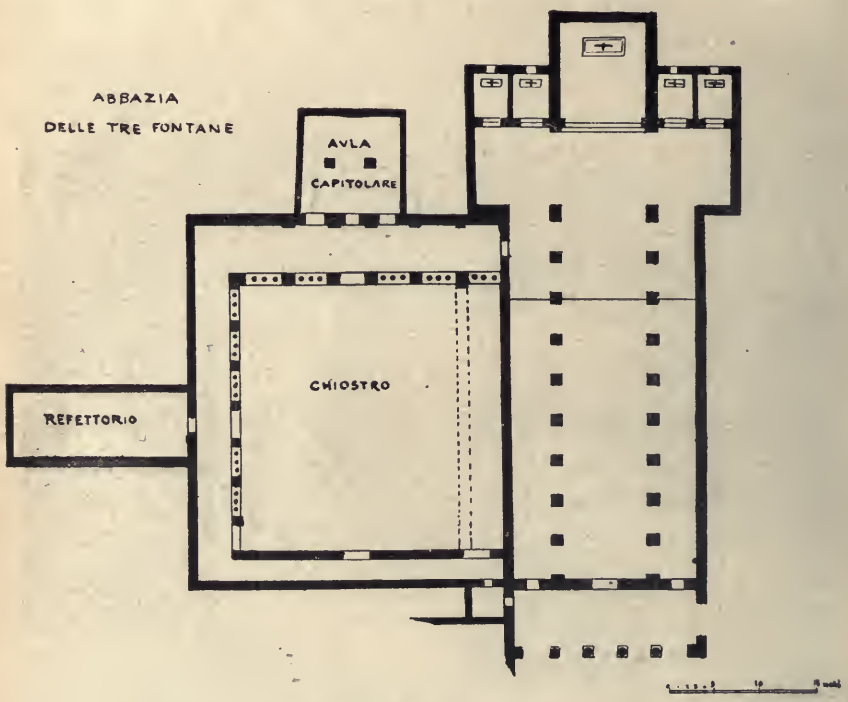


Fig. 2. — Pianta dell'Abbazia delle Tre Fontane.

dare l'abbazia di Chiaravalle della Colomba presso Piacenza, cominciata nel secolo dodicesimo, finita nel quattordicesimo, nè l'abbazia di Castagnola fra Iesi ed Ancona appartenenti al secolo tredicesimo, l'una come l'altra intieramente costruite in mattoni sebbene perfettamente gotiche.

L'abbazia di Chiaravalle presso Milano, ha una particolare attrattiva nella originale struttura arricchita dal tiburio a torre campanaria, assai simile a quella della chiesa abbaziale di Cluny eretta ai primi del secolo dodicesimo. Nella stessa epoca in Francia, vediamo l'istesso tipo di torre innalzarsi ad Issoire nella chiesa di San Paolo, a Poitiers nella chiesa di Nôtre-Dame, ma il più antico esempio pervenuto fino a noi è forse quello della chiesa di San Michele ad Hildesheim, imitato poi nella chiesa di San Gottardo nella stessa città.

Queste torri derivarono dalle cupole ottagone della Lombardia, che alla lor volta derivarono dalle ultime costruzioni romane, e divennero caratteristiche delle chiese cistercensi di Fossanova, di Casamari. Sul loro esempio l'ebbero Santa Maria Maggiore di Ferentino e Sant'Andrea di Vercelli.

Secondo una iscrizione la chiesa di Milano fu cominciata da San Bernardo stesso, quando riconciliò con la Chiesa i Milanesi, ed è fatta di motivi architettonici nazionali, è costruita di laterizio.

L'abbazia delle Tre Fontane è pure quasi tutta di laterizio, e questo materiale non è di scavo come in molti edifici romani, ma

Fig. 3. — Interno della chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio.

espressamente fabbricato, il che fa supporre come dalla maestranza immigrata venissero attivate delle fornaci.

L'abbazia « Ad Acqua Salvias » dev'essere stata data da Innocenzo II a San Bernardo, poco dopo la morte di Anacleto antipapa, quando il pontefice, nel 1138, fu padrone completamente di Roma, e l'edificio monastico dev'essere cominciato a surgere fra il 1140 ed il 1150.

L'abbazia di Fossanova fu cominciata nel 1187, e papa Innocenzo III ne consacrò l'altar maggiore nel 1208. Nel 1152 Eugenio III tolse ai benedettini di Casamari l'abbazia e vi installò i cistercensi, i quali ricostruirono il monastero. Nel 1203 Innocenzo III pose la prima pietra della chiesa stessa, che è la più equilibrata espressione dell'arte cistercense nel Lazio; la chiesa venne consacrata da Onorio III nel 1212.

L'opera che determinò il carattere delle chiese cistercensi, mettendo a profitto l'esperienza fatta in Francia ed in Italia, fu la chiesa

di Pontigny, surta nel 1150 e nella quale tutte le reminiscenze romaniche furono abbandonate.

Una immigrazione di artisti francesi in Italia dev'essere incominciata con l'abbazia di Fossanova ove s'installarono i cistercensi di Haute-Combe nella Savoia, e continuata nell'abbazia di S. Martino al Cimino ove, nel 1207, Innocenzo III insediò i cistercensi stessi di Pontigny.

Dalla scuola delle arti stabilita a Fossanova si sparse nel Lazio una maestranza educata alla tecnica nuova ed ebbe una notevole parte sullo svolgersi dei marmorari romani, ma nell'abbazia delle Tre Fontane, siamo ancora nel periodo di formazione degli edifici cistercensi, e siamo ancora nello stile romanico pre-gotico.

Fig. 4. — Nave traversa nella chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio.

Nella chiesa, nel centro della crociera, al posto della cupola e dove nel futuro surgeranno quelle volte d'ogivo ad otto costoloni che le surrogarono, le navi s'incontrano attraverso tre archi a tutto sesto aperti nelle pareti e che danno accesso al coro ed alla nave traversa. Il coro e la nave traversa ugualmente poco elevate sono voltate ad arco acuto equilatero (fig. 3 e 4); la nave centrale alta come una torre procede così elevata verso il portico (fig. 5) e doveva essere pur essa coperta con una volta ad arco acuto equilatero. Ma rimase incompleta e venne coperta con le capriate. Le navi laterali sono coperte ciascuna da nove volticelle a crociera sostenute su nove pilastri, le pareti della nave centrale poggiano su archi voltati a tutto sesto, e le quattro cappelle aperte sulla nave traversa sono voltate a sesto acuto (fig. 6).

Vista esternamente dalla parte del coro, la chiesa dei Santi Vincenzo ed Anastasio presenta un movimento di linee simile alla chiesa di Chiaravalle milanese, ricorda l'esterno del sepolcro di Galla Placidia (fig. 7). Ma la sopraelevazione centrale di quest'ultimo

monumento procede nella chiesa romana con un'altezza di diciotto metri da terra fino alla facciata esterna, dando all'interno un carattere austero e solenne.

Disgraziatamente la volta ad arco acuto che avrebbe raggiunto i venti metri non fu ultimata, e venne coperta con la travatura comune alle basiliche latine (fig. 3 e 5).

La centina della volta rimase all'inizio. Quali difficoltà si erano presentate per il compimento dell'opera? L'edificio non ha contrafforti come la chiesa milanese, non ha quelle forti speronature che si vedono a Fossanova e nelle chiese cistercensi del Lazio. Sulle due facciate (fig. 1 e 7) si scorgono ancora le antiche lesioni prodotte dall'innalzamento del principio delle centine che devono avere impensieriti i costruttori. Essi cercarono di modificare la spinta innalzando la tangente dell'angolo della volta; credettero di poter gravitare così con maggior sicurezza sul muro esterno, ma arrivati ad un metro e cinquanta dall'imposta ne videro l'impossibilità e desisterono.

Fig. 5. — Nave centrale nella chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio.

La costruzione della volta è arrivata laddove era necessario abbandonare la gravitazione sul muro, e dovevasi piantare il castello interno con le travi orizzontali a sostegno della matrice della centina. Sulla matrice, doveva adagiarsi un letto di assicelle così solido da sostenere il peso degli operai destinati ad innalzare, alla distanza di un tre metri l'una dall'altra, tante nervature fra le quali i mattoni in piano sulle assicelle ed a contrasto fra loro avrebbero disegnato il profilo della volta. Cinque o sei catene di mattoni lunghe quanto è lunga la chiesa avrebbero inchiavardate le nervature fra loro, ed il cassettonato derivatone sarebbe stato riempito a sacco con il lapillo e le pignatte, imitando il sistema delle volte a botte dei romani. Altra maniera di costruzione non c'era e gli esempi della antichità, in Italia come a Roma, non mancavano.

Però i fianchi non potevano reggere e la volta rimase incompleta, finchè, forse sotto Onorio III, non subentrarono a dirigere il lavoro le maestranze locali che lo coronarono al modo latino. I lettori nella prima illustrazione, la quale rappresenta la chiesa vista

Fig. 6. — Cappella sulla nave traversa
nella chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio.

Fig. 7. — Esterno absidale
della chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio.

dall'alto, possono vedere la differenza esterna fra i muri della facciata che misurano il fastigio prestabilito ed il tetto attuale che rimane al disotto.

Il carattere e la solennità del tempio rimasero però diminuiti e falsificati.

*
* *

Il gruppo degli edifici conventuali fondato da San Bernardo nacque con la disposizione caratteristica dei monasteri riformati, ossia con la casa abaziale verso l'ingresso, il chiostro a fianco della

Fig. 8. — Lato sud esterno della chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio.

chiesa, l'aula capitolare aperta sul chiostro, il monastero propriamente detto con i dormitori, il refettorio, la foresteria opposto alla chiesa (fig. 2). Ma la loro costruzione non fu completa e venne alterata dalle superfetazioni successive. La casa abaziale è pervenuta fino a noi nelle sole mura esteriori, ove, ad ovest, sul primo piano, si vedono ancora le fenestrelle a sesto acuto dallo stipite di marmo, le prime apparse in Roma (fig. 1), ed a sud il portone a fianco della chiesa, ingresso oggi murato (fig. 9).

Le mura della casa sono a tufetti e la porta è di laterizio. Ha l'architrave a piattabanda sormontato da una cornice ed un timpano di cotto, e sul muro, alle estremità, sono innestati, come decorazione, i frammenti della sedia episcopale dell'antica basilica, che era, come tante consimili, un'antica sedia termale.

La pianta interna dell'edificio oggi è tutta alterata: dietro questa porta doveva trovarsi un grande vestibolo per immettere nel chiostro; ma il chiostro, proprio da questo lato, non venne eretto e la corsia fu suddivisa con un muro nell'asse, si aprì una postierla sotto

il portico della chiesa riducendo il vestibolo alle minime proporzioni.

Il chiostro, benchè innalzato per due lati, portò una evoluzione nell'arte costruttiva dei romani. Fino allora i cortili conventuali, come già a Santa Sabina, a San Giovanni in Laterano, a Santa Maria sopra Aracoeli e come ancor oggi a San Clemente al Celio, i cortili che avevano preso il posto del cavedio classico, erano composti di arcate sostenute dalle colonne, con una costruzione simile a quella interna delle basiliche. In qualche caso, come appunto nel convento dei benedettini sul Campidoglio, il cavedio aveva due ordini a foggia delle basiliche con i matronei. E sia detto occasionalmente, nel medio evo quest'ultimo cortile (abbattuto per innalzare il monumento a Vittorio Emanuele II), servì pure, come le basiliche antiche, per amministrare la giustizia (fig. 10).

Fig. 9. — Ingresso della casa abaziale.

I chiostri con le campate chiuse dalle pentafore o dalle quadrifore a protezione degli ambulatorî fu una invenzione nordica, dettata dalle inclemenze del clima, ed il primo esempio in Roma deve essere stato proprio questo delle Tre Fontane, perchè è il più antico di consimili di questa città e da questo esemplare dev' esser partito quel movimento d'arte locale, che, in questo genere di edifici, rese celebri i marmorari romani.

Originalmente doveva avere sette campate a nord ed a sud, cinque ad est e ad ovest e misurare trenta metri per venticinque; ad est l'arco centrale aperto immettere nell'aula capitolare, l'arco centrale a nord nel refettorio. L'aula capitolare ed il refettorio esistono tuttora; la prima, voltata a crociera, è sostenuta, come nelle aule capitolari di Fossanova e Casamari, su due pilastri centrali; venne deformata nei successivi restauri, ma conserva tuttora due curiose fenestrelle laterali all'ingresso (fig. 11); il refettorio invece lungo metri 17.50, largo 7.50 voltato ad arco acuto equilatero, aperto nel fondo da due finestre sormontate da un occhio, è conservato nella sua integrità. La porta ad imitazione romana è opera assai posteriore.

Fig. 10. — Chiostro di S. Maria sopra Aracoeli.

Fig. 11. — Fenestrella dell'aula capitolare.

Del chiostro vennero ultimate due sole corsie, quella a nord e quella ad est. Venute a mancare le risorse finanziarie, l'opera rimase sospesa e si rinunciò al lato sud a ridosso della chiesa, e sul lato ovest si costruì un semplice muro. Sulla larghezza dell'ambulatorio addossato alla chiesa si aggiunse una nuova quadrifora, prolungando così la fronte est fino a raggiungere il muro della basilica. Le quadrifore del lato nord (fig. 12) sono costruttivamente perfette, mentre nel lato est vennero adoperati materiali raccogliticci, avanzi romani dei primitivi oratorî.

Presento ai lettori una fotografia dell'angolo della galleria nord-est ove si vede la perfezione dell'organismo architettonico. Ogni pilastro che divide le campate sostiene un arco interno, fra i quali sono contenute le volte a crociera (fig. 13). Nella fronte del cavedio la costruzione è ugualmente perfetta, ciascuna campata voltata ad arco contiene una quadrifora e la sommità di ciascun archetto è chiusa da un concio di pietra, privo, secondo la regola allora vigente nell'ordine, da ogni ornamentazione (fig. 14). Strana è la

Fig. 12. — Quadrifora del chiostro.

forma dei capitelli a pulvine, perchè le mensole sono smussate agli angoli e formano una foggia ignota all'arte lombarda. A Roma, ove si eccettuasse il chiostro di Santa Cecilia in Trastevere, questi esemplari sarebbero unici. Si vuole che il monastero femminile nel Trastevere fosse eretto da Pasquale I e che il chiostro attuale fosse un rifacimento dello undecimo secolo; la forma goticizzante dei pulvini ne distrugge la ipotesi.

*
* *

Il portico che precede la chiesa dei Santi Vincenzo ed Anastasio fu l'ultima costruzione del nucleo, e benchè eseguita ai primi

Fig. 13. — Angolo delle gallerie del chiostro.

decenni del secolo decimoterzo presenta notevoli differenze con i portici romani contemporanei. Intanto è da osservar subito, come i modiglioni che sostengono la travatura del tetto siano intagliati con delle forme schiettamente gotiche, il che dimostra come monaci edotti nello svolgimento dell'arte francese siano venuti qui, a lavorare sui primi del secolo decimoterzo. Riproduco la mensola a destra della porta centrale della chiesa stessa, la quale è la meglio conservata, le altre sono corrose (vedi fig. 15).

Il portico, come disposizione e per il numero di quattro colonne e per l'apertura laterale, ricorda quello di San Giorgio in Velabro, restaurato nei primi del secolo decimoterzo, ma le varianti sono tali che gli danno un aspetto nuovo, quasi esotico. Il tetto non è spiovente ai lati ma poggiato alla parete di fondo che continua lungo le navate laterali, disposizione che, poco dopo, adottarono i Vasselletto nel portico di San Lorenzo fuori le mura, e gli angoli sono

chiusi da pilastrate larghissime. Il profilo di questi pilastri è ornato da mensole a sostegno dell'architrave e le mensole dimostrano come siano nate quelle gotiche dalla ornamentazione nella grossezza del pilastro stesso ma liscie sul davanti. Esse sono ricavate da un cornicione romano segato in tante fette. (Vedi fig. 16).

La cornice di coronamento è come quella di tutti i portici romani composta di mensoline di marmo a denti di sega in cotto, imitazione pallida dell'ordine corinzio, ma il fregio invece di essere decorato di qualche frammento antico o delle incrostazioni di pietre colorate, ha sulla cornice dell'architrave gli archetti di scarico scoperti, e sui pilastri angolari un lungo vuoto decorativo guernito di mattoni disposti a saetta. Fra la muratura si vedono inseriti catini di maiolica, evidente importazione dell'Alta Italia, la quale decorazione apparì allora anche sui campanili.

La cornice pseudocorinzia che corona il fregio, sul fianco sale diagonalmente a sostenere la tettoia.

Da quel lato una specie di interculunnio aperto fra i due pilastri dà accesso al portico.

Tutte queste trasformazioni degli elementi romani, prestano alla facciata della chiesa un carattere straniero, al cui effetto contribuiscono le fenestre a strombatura della nave centrale con l'occhio che le sovrasta, disposizione assolutamente ignota nelle costruzioni romane, e che rammenta quella delle chiese di Pavia (figg. 1, 8 e 16).

Nel 1868 Pio IX diede il monastero ai frati della Trappa i quali restaurarono tutti gli edifici ed alterarono il portico. Il piano antico era più alto di novanta centimetri, e vi si accedeva per tre gradini. Sbassato il pavimento i gradini sparirono e nell'altezza si creò un secondo piedistallo alle colonne.

*
* *

Mi siano permesse in fondo a questo studio sull'edificio delle Tre Fontane, alcune considerazioni di ordine estetico.

È aforisma vecchio che i caratteri dell'arte nazionale si sviluppino al contatto delle manifestazioni dell'arte straniera. L'importazione a Roma e nel Lazio dell'architettura cistercense educò la maestranza romana, svegliò il suo gusto, é provocò la reazione nazionale, la quale fu, naturalmente, appoggiata dai benedettini.

È noto come la corporazione dei marmorari avesse il suo oratorio ai Santi Quattri Coronati, che era un monastero alla dipendenza dell'Abbazia di Sassovivo presso Foligno, e che i più bei chiostri dei marmorari, quello di Subiaco, quello dei Santi Quattro Coronati, quello di San Cosimato, quello di San Sisto, quello di San Paolo, quello di Sassovivo stesso, quello di San Giovanni in Laterano furono fatti fare dai benedettini.

Recentemente, monsignor Faloci Pulignani trovò nell'archivio di Foligno l'ultimo contratto stipulato nel 1229 fra l'abate di Sassovivo ed il rappresentante della maestranza romana, per il completamento del chiostro di Sassovivo. Egli intende illustrarlo, e da questo documento prezioso s'impareranno cose interessantissime riguardo alle consuetudini dei pagamenti, degli arbitraggi, delle misurazioni, delle penalità, ma più notevole fra le altre consuetudini

sarà questa che i benedettini, protettori della maestranza, contrassero con questa come ente, il che dimostra come fra l'azione monastica medioevale e l'esercizio delle arti esistesse una comunità di interessi civili.

Quello che è da segnalare, per l'interesse dell'Umanesimo italiano, è che i benedettini custodi della cultura classica fossero naturalmente condotti a proteggere l'estetica dei marmorari, i quali tentarono un precoce rinascimento delle forme classiche.

Fig. 14. — Prospetto d'una campata del chiostro.

Gli uomini lavorano la pietra come le altre cose sociali e non è in fondo da sorprendere se questo modo di pensar classico rinascesse negli uomini di lettere come negli scultori di architetture. Il disegno architettonico è un prodotto della educazione, era un prodotto di quel completo sviluppo di tutte le facoltà che, nella Grecia, come a Roma, come nell'Italia del Rinascimento divenne lo scopo della etica sociale, ma notevole fu l'enunciazione del fenomeno rinascente nella terra romana medievale.

Dal secolo undicesimo al dodicesimo, si era sviluppata in Roma una maestranza di scalpellini, la quale copiava schematicamente le forme classiche degli edifici antichi, e che, quando i frammenti antichi facevan difetto, riproduceva all'ingrosso capitelli compositi a volute cruceiformi, capitelli ionici a volute laterali, da innestare sulle colonne raccolte dai vecchi edificî. Erano imitazioni sommarie dettate più dalla necessità che dal sentimento estetico, ma pure la osservazione delle opere classiche creò quel substrato, direi accademico, il quale animò i marmorari del tredicesimo secolo, quando alle nuove aspirazioni, fatti abili dalla tecnica appresa nelle scuole stesse dei cistercensi, opposero i profili della tradizione classica.

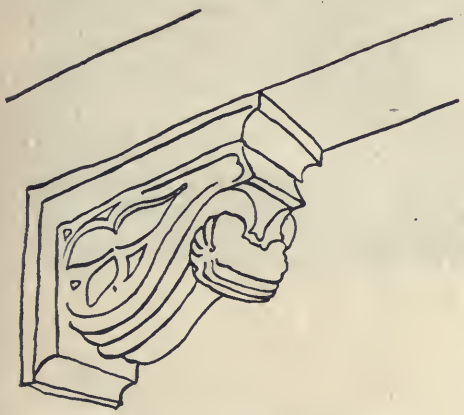


Fig. 15. — Modiglione della travatura del portico.

Fig. 16. — Portico e facciata della chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio.

La chiesa e l'abbazia delle Tre Fontane segnano una data memorabile nell'arte medioevale romana. Sono i primi edifici dell'arte « forastiera » eretti nel Lazio, ed allora forse per la prima volta le maestranze lombarde e le maestranze locali lavorarono insieme dirette dagli architetti monastici.

Il complesso degli edifici che non poterono esser compiuti è in parte lombardo, in parte neo-latino con tendenze gotiche e vi vediamo apparire insieme all'arco acuto una disposizione della pianta nuova, ed una cura speciale nel condurre la costruzione, per quanto semplice essa sia.

Molto dovettero apprendere le maestranze romane da questo soffio di vita nuova, e se molte novità introdotte dai monaci, offesero i canoni dei tagliapietre romani, ne provocarono la reazione feconda. Vedremo esaminando i chiostri se e quanto i marmorari, partendo dalla disposizione di quell'edificio, crearono; qui è necessario notare come il portico di San Lorenzo *extra-muros*, davanti alla basilica, detta forse impropriamente Sistina, fosse eretto quasi contemporaneamente al portico dei Santi Vincenzo ed Anastasio dai Vasselletto. (Gustavo Giovannoni con inoppugnabili osservazioni sullo stile della famiglia rivendicò l'opera del portico ai Vasselletto). Mai come là i marmorari romani furono classici, accurati nella esecuzione, ampi nel disegno, logici nella disposizione delle singole parti. Precorrendo secoli di critica, essi ridiedero all'ordine ionico le sue vere ragioni stilistiche, ritrovarono i pilastri ed ante nelle quali chiusero le colonne dai capitelli a volute laterali laddove i greci stessi titubarono deformando i capitelli d'angolo. Questo forse fu il primo risultato preclaro della reazione provocata dalla fabbrica del convento abaziale e della chiesa dei Santi Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane.

ARISTIDE SARTORIO.

LA POESIA DIALETTALE VENEZIANA

FRANCESCO GRITTI E I SUOI APOLOGHI

Principe veramente della poesia veneziana del 700 è Francesco Gritti.

Nacque egli in Venezia il 12 novembre 1740 da Giannantonio Gritti, patrizio veneziano, e da Cornelia Barbaro, la colta ed intelligentissima sorella di Angelo Maria Barbaro, donna di molto spirito, famosa nelle colonie arcadiche, sotto il nome di Aurisbe Tarsiense, per le sue canzoni ed i suoi sonetti, di gusto veramente eletto.

Fu, perchè bella e spiritosissima, una delle donne più stimate e ricercate in Venezia: i forestieri più illustri non mancavano di visitarla; ed ebbe adoratori, quali il Bettinelli, il Frugoni, il Metastasio, l'Algarotti ed il Goldoni, che la celebrarono in versi ed in prosa, specie il Frugoni, del quale è bene ricordare quanto, con amabile ironia, narra il Goldoni nelle sue *Memorie* parlando del viaggio per Modena del 1761 e delle liete accoglienze a lui fatte quivi dal Frugoni stesso. « Questo nuovo Petrarca, aveva la sua Laura a Venezia. Egli cantava da lontano le grazie ed i talenti della vezzosa Aurisbe Tarsiense, pastorella d'arcadia, ed io la vedeva ogni giorno. Frugoni era di me geloso, e non mi vedeva partire con dispiacere ».

Dalla madre, che argutamente poetava anche in dialetto (ne citammo una canzone diretta al Goldoni), il Gritti ereditò il gusto per la poesia.

Intanto, poichè Giannantonio Gritti, per quanto nobile non versava in troppo floride condizioni finanziarie, Francesco Gritti dovette essere educato, a spese del Governo, nella Accademia della Giudecca. Ebbe quivi a suoi maestri il Padre Stanislao Balbi per la letteratura e il Padre Luigi Fabris per la filosofia.

Il Gritti però manifestò subito più spiccato amore per le lettere che per la filosofia, come più tardi doveva dimostrare anche rispetto alla politica.

Infatti, essendo a trent'anni (età prescritta dalla legge) nominato con grande maggioranza di voti giudice nel Consiglio dei Quaranta, amministrò con senno e con integrità la giustizia, ma non volle assurgere a cariche più elevate. Cessò dal proprio uffizio col cessare della Repubblica. Si dedicò allora esclusivamente alla poesia, traendo vita lieta e tranquilla, fino al 16 gennaio 1811, giorno in cui fu colpito da morte repentina.

« Contava l'anno settantesimo primo, — scrive il Meneghelli nella prefazione alle Poesie del Gritti (1) — ma la freschezza dei lineamenti, l'energia dello spirito, l'attitudine di tutte le sue facoltà, lusingavano che non dovesse essere così vicina una perdita tanto increscevole ».

Godè egli infatti in Venezia una fama singolare, benchè la sua satira acuta e sottile non risparmiasse avvenimento o personaggio alcuno della vita veneziana. E la meritava: uomo di grande coltura e di fertilissimo ingegno, coltivò con pari facilità la letteratura nobile e la dialettale: tradusse in versi italiani l'*Amleto* del Ducis, la *Merope* del Voltaire, il *Tempio di Gnido* di Montesquieu, la *Cefisa* del Secondat e la *Pulcella d'Orleans.* Scrisse anche un originalissimo romanzo satirico « La mia storia: ovvero Memorie del Sig. Tommasino. Opera narcotica del Dott. Pif-Puf », che, stampata dal Bassaglia, meritò uno dei più schietti trionfi del tempo; e due argute parodie teatrali: *L'acqua alta o le nozze in casa dell'avaro;* e il *Naufragio della vita nel Mediterraneo della morte.* Ma per quanto degno scrittore italiano (il Cesarotti nel suo saggio sulla lingua italiana dice che il Gritti maneggia la lingua toscana con egual maestria e felicità che la veneta) la fama di poeta dialettale superò ogni altra per lui.

Portò alla poesia dialettale, infatti, il tributo della propria istintiva sagacità e quello spirito di osservazione benevolmente satirico, che è forse caratteristico dell'indole veneziana.

Ma il genere al quale si dedicò è proprio alla seconda metà del 700: l'apologo essendo in voga, appunto in un periodo al quale la miseria morale concedeva il triste e solo privilegio di una maschera, onde ben a ragione Vernon Lee nota che il riso del 700 nasce dalle lagrime, e che le sue maschere nascondono il dolore delle vane reazioni politiche.

Abbiamo già detto del grande sviluppo che nel secolo XVI prende in Italia la poesia burlesca, e come la poesia satirica ne derivi. Vediamo ora come e quando la satira vesta i panni della Favola e dell'Apologo, giacchè queste sono le precipue forme d'arte usate dal Gritti.

Dice il Bertòla nel suo bel saggio sopra la Favola che l'Apologo è un vero prodotto di questo secolo (2) insieme all'Epigramma che gli è strettamente consanguineo, non come forma nuda (che in tal caso è genere assai vecchio in tutte le letterature) ma per il contenuto satirico che generalmente presenta.

L'Apologo, infatti, come la Favola e come la Parabola, vengono considerate forme della Letteratura morale e didascalica. La più comune distinzione che suol farsi tra di essi è rispetto ai personaggi da che sono animati: la Favola ha personaggi esclusivamente animali (tipo le favole di Esopo e di Fedro), l'Apologo ha come personaggi esseri inanimati o animali (tipo le favole del Lafontaine, del Bertòla e del Pignotti) e la Parabola ha personaggi animati, e contenuto simbolico (tipo quelle della Bibbia: Il buon samaritano,

(1) È l'edizione pubblicata in Venezia (Alvisopoli 1824).

(2) Se ne possono però rintracciare le origini nei *fabliaux* medioevali, e nelle favole illustrative intercalate in componimenti maggiori, come nel *Morgante* del Pulci (IX, 20 e segg.; XIII, 31 e segg.) e nelle satire dell'Ariosto.

Il Figliuol prodigo, Il Levita, ecc.). Differenze non sempre visibili perchè le favole di Esopo, per esempio, hanno spesso personaggi inanimati o umani, come nelle note fiabe del Boscajuolo e la Morte, di un Medico e d'un Infermo, di una Gatta e Venere, d'una Donna e di una Gallina, della Canna e dell'Ulivo, ecc. Onde la vera differenza è visibile fra il genere, diremo così, misto, *favola-apologo* e il genere *parabola*, inquantochè nella favola e nell'apologo la morale è detta, mentre la parabola, più chiusa, più misteriosa, non offre di visibile che la veste esterna, lasciando alla sagacità umana il compito di dedurre il proprio significato morale.

Ritornando alla favola, noi vediamo che essa, passando dalla Grecia in Roma, comincia a perdere l'indole della spontaneità popolare, diventa elaborazione dotta di ingegni meditativi, i quali raccolgono nel velo della finzione verità pericolose; fino a che dal Lafontaine non ha veste poetica ed intento satirico, e dai favolisti inglesi non è rinnovata nei propri soggetti; cosicchè accanto ai tipi animaleschi dei vizi più noti, il Leone, il Lupo e la Volpe, essa presenta tipi nuovi, atti a satireggiare costumi più recenti e ad insegnar massime utili anche agli adulti.

Nel 700, al romanzo cavalleresco e filosofico che cresceva in Francia ed in Inghilterra, al romanzo umoristico dello Sterne e di Paolo Richter, gli italiani contrapponevano i loro poemi giocosi, sfogando la propria attitudine satirica nello studio, nella imitazione e nella traduzione dei più celebrati favolisti antichi e moderni, da Esopo e Fedro a Bidpaï e Lackman, da Lamotte e Florian a Voltaire e Lafontaine, collocando così accanto alla favoletta insegnativa, che il Muratori ben definiva « una ideata filosofia di immagini », la favola satirica che nello svolgimento qualche volta rasenta i confini della novella.

A cominciare dal Cantoni e dal Passeroni e dal Casti, fino al Pignotti ed al Clasio, la letteratura italiana del 700 è straordinariamente ricca di favole e di apologhi (1).

Al Casti spetta il merito di aver per primo con la sua zooepia in 26 canti *Gli animali parlanti* applicato alle follie ed ai vizi umani i costumi e le qualità degli animali nei quali essi sono rappresentati (2). Ed ecco la satira dei regnanti, dei ministri, delle corti, accanto a quella di tutta la vita contemporanea politico-sociale-scientifico-religiosa: gli antiquari, i poeti improvvisatori, le accademie, l'Arcadia, la Teologia, il Monachesimo, la superstizione, ecc.

Al Pignotti spetta invece il merito di aver diffuso la conoscenza dei favolisti stranieri e accresciuta la grazia della forma; e al Clasio, quello di aver ridonato alla favola lo scopo didattico; rimanendo al Bertòla il vanto di aver scritto la storia del genere in voga, con il saggio cui già accennammo.

(1) Per chi volesse più largamente studiare la favola nel 700 diamo un elenco dei principali favolisti e delle opere principali: G. B. Casti, *Gli animali parlanti* (1713); G. C. Passeroni (1803); G. B. Roberti (1719-1786), *Favole esopiane;* Lorenzo Pignotti (1739-1812), *Favole;* Luigi Fiacchi detto il Clasio (1754-1825); Gherardo De Rossi (1754-1827), *Apologhi;* Gaetano Pèrego (1746-1814).

(2) Si possono in ciò ricordare come suoi precursori il Brancaleone, *Historia piacevole et morale*, del 600; e la *Corte del Re Leone* di Lafontaine, oltre ai suddetti *Roman du Renard*, ed *Isegrins' Not.*

Veniamo così agli Apologhi del Gritti i quali, se si riavvicinano a molti del tempo, sia per l'indole satirica che per la figurazione simbolica, offrono però spesso grandi elementi di originalità.

Spirito acceso di verità, buon patriotta, uomo retto, forse bonario certo mite, vissuto in tempi nei quali o non poteva esser detta o non veniva intesa il Gritti si convinse ben presto che la fantasia può vestire la verità in modo da farla più accetta. Questa è la genesi dei suoi Apologhi, lumeggiata in quello della *Verità e la favola* che è innegabilmente il migliore, sia come pensiero che come forma. Nella umoristica figurazione delle due sorelle che si ritrovano, l'una magra, povera, ignuda, e da tutti discacciata, l'altra in vesti magnifiche e da tutti desiderata, e che nascondendosi nel medesimo manto ottengono il plauso universale, è racchiusa infatti una ironia amabile e pur pungente: il vero è troppo nudo, bisogna ornarlo perchè il mondo lo accolga e lo riceva. Ma quale mondo? Il gentiluomo del 700 non esita:

E ti stesa dai richi e dai putei
soliti co (1) i te vede a scampar via,
ti sarà ben acolta in grazia mia.

I ricchi ed i ragazzi, dunque, gli spensierati cioè ed i superficiali; mentre i filosofi e i savi, che sogliono far cattivo viso alla favola, l'accoglieranno da che la sorella le farà capolino di sotto la ricca veste, persuadendosi che la favola « no xe che 'l scorzo de la verità ».

Da questo punto ci sarà facile seguire il Gritti nelle moralità delle sue fiabe. Noi osserveremo così che, quasi tutte queste moralità, se peccano apparentemente di leggerezza e sembrano secondare i difetti e le smanie ridicole del tempo, hanno una contromorale, una risposta negativa che le contraddice poco dopo.

L'*ava* (2) *che beca* parafrasa un punto assai importante nel codice della galanteria settecentesca: l'adulazione facendo perdonare all'ape la puntura inflitta al roseo labbro della signora. Quell'ape è proprio del 700: ha letto forse l'odicina del Meli *Dimme dimme apuzza nica;* e secondo l'invito del poeta ha cercato di suggere il miele dalla bocca o dalla guancia della dama; poi sul punto di essere schiacciata dai servi vendicatori, ha gridato: Qual colpa è la mia?

Mi ò credesto
quei bei lavri, quela boca,
do rosete in t'un bochè....

e la dama ha fatto grazia. Onde il poeta:

Se la lode piase ai savi,
figureve po a le done!
Le voleu cortesi e bone?
Carezzete, adulation.

Ma nell'apologo del *Cingal e 'l sior Marchese*, ha pronta la satira inversa. Si meraviglia il marchese, ignorante e mecenate, che tutti

(1) Quando, appena.
(2) L'ape.

gli artisti affamati circondano e adulano a proprio vantaggio, vedendo un giorno nel bosco un cinghiale, che arrota le zanne contro il suolo, circondato da una selva di uccelli, d'ogni razza e di ogni dimensione, che schiamazza, svolazza, gorgheggia. Si meraviglia che il cinghiale faccia da giudice nel canto degli uccelli e attentamente ascolti le loro lodi. Ma risponde il vecchio fattore Matio, con malizia arguta e presta:

Oh za no, no è minga questo!
Sti osei, vedela ecelenza,
Va drio (1) al porco con pazienza,
perchè lu smove la tera
fa dar suso qualche miera (2)
de graneti, de vermeti
che per lori xe confeti.
Cantuzzando i lo compagna
finchè dura la cucagna...

E poco dopo nella *Lodola e la tortora*, e nella *Fenice* esalta la modestia della signora per bene che, senza serventi e senza festini, fedele ad un solo, paga di quel che ha, non teme il trascorrere del tempo, e la rovina della sua bellezza, come la lodola che da vecchia conserva ancora:

l'occhio vivo, el penin (3) lesto,
le so alete, qualche resto
de quel certo no so che
che xe bon fin che ghe n'è.

E si noti, questa della modestia è una delle moralità fondamentali del Gritti: il grande è modesto e nulla si ottiene da lui con la forza — dice la favola di *Kakalor e Kinka;* chi troppo vuole nulla possiede, aggiunge la moralità del *Tesoro* e dei *Castelli in aria.*

Il pensiero del poeta si completa in una sana filosofia: contentati di poco, dice *Mengon*, se vuoi essere felice e saggio; faccia ognuno quello che è del proprio stato se non vuol essere ridicolo o molesto, sembra voler dire il povero asino che (*I progeti de l'aseno*), per imitare il cane, fa le feste al padrone, ponendogli le zampe al collo, e ne riceve bastonate a più non posso. E a questa sana filosofia deve *Barba Simon* la prodigiosa gagliardia e la tenace vitalità; mentre fine miserabile è riservata agli ambiziosi, sia al *mossato* (4) che infastidisce il leone (anche i grandi sono in qualche punto vulnerabili) e dopo, non pago della vittoria, mentre ne mena vanto, finisce nella tela del ragno; sia al ruscello orgoglioso il quale, disdegnando la placida via tra i campi (onde il fratello suo, nato con lui dalla stessa sorgente, fecondando le erbe e ristorando i prati, giunge al mare limpido e dolce) per i ricchi giardini di Pechino, sale nei tubi idraulici e viene mutato di corso; costretto sotto terra esce nelle grotte; torna su in zampilli e in giuochi d'acqua, a diletto della Corte annojata, e finisce nelle cucine imperiali a lavare le stoviglie.

(1) Dietro.
(2) Migliaia.
(3) Piedino.
(4) Zanzara.

Deriva da questo tenace concetto di modestia quello della operosità feconda, illustrato nella favola dell'*Ava e 'l pavegio*, dove al bombo ozioso moralizza l'ape feconda:

questa e quela (*l'ape e l'ostrica*) serve atente
al so nobile destin,
e chi è nato a no far gnente
nasa fiori per morbin (1).
Ste delizie podè averle
vu, che ozioso ve fa 'l ciel,
ma da l'ostrega el vol perle
e da mi la cera e 'l miel.

e quello ancor più nobile dello sforzo personale, parafrasato (nel *Timo e l'Edera*) dal timo umile e a fior di terra che all'edera ambiziosa della altezza raggiunta sul tronco del rovere e beffarda, risponde:

Mi no ga alfin bisogno
de tor (2) in prestio crozzole (3),
so star in piè cussì;
za quando nasce l'edera
dai roveri lontana,
in cao (4) la setimana
ghe dise timo e ditamo:
schiao, pepola, bondì (5).

E come ultima osservazione, a proposito della modestia, che ci par la virtù principale del Gritti, tanto più ammirevole perchè insolita agli uomini della sua casta, diremo che il Gritti, nei suoi Apologhi, si compiace di raffigurare la vera filosofia della vita in uomini modesti e laboriosi, e che le morali più sferzanti delle sue satire sono espresse dalla bocca di un contadino o di un popolano: uomini modesti, abbiam detto, possiamo aggiungere e accorti, perchè nel concetto del Gritti povertà e accortezza sono sorelle. Ricordiamo due definizioni morali, diverse nel concetto, identiche nella forma, di che si è compiaciuto il poeta; ricordiamo cioè il povero Biasioto e il ricco Merliton:

Biasoto Garzignol
paesan povero e acorto
(do piante mo che sol
nascer vicine in orto)

El marchese Merliton
rico, vano, e macaron
(qualità gentili e bele
che sol viver da sorele).

Or dunque la saggezza del Gritti è sempre dei modesti: è di Matio, il fattore accorto; di Biasoto povero e mordace che al con-

(1) Divertimento, spasso.
(2) Prendere.
(3) Gruccie.
(4) Capo.
(5) Saluto confidenziale che si fa alle bambine.

siglio di fare economia risponde staffilando la generosità dei signori verso i poveri, con le parole:

qua a le curte no magna
che quei che no ga fame;

di Barba Simon, che riassumendo tutta la filosofia e la regola di vita del Gritti stesso, dice alla Morte, meravigliata di vederlo vecchio tanto e ancora forte:

Bisogna che sapiè, comare cara,
che fina da quel dì che la rason
m'à deslatà (1) el giudizio,
nè a vu, nè al zorno che volessi farme
l'onor de visitarme,
co vostra bona grazia, n'ò volesto (2)
mai pensarghe un mumento.
Timor de l'avegnir? mi no lo sento,
ò studià sempre da putelo in su (3)
de tor el mal e 'l ben
tal e qual com'el vien.
Goder, sofrir, senza trasporti e smanie,
e per una secreta antipatia
col pentimento, che xe 'l re dei guai,
mi no so d'aver mai
proprio abusà de gnente in vita mia.

di Mengon infine, il saggio e povero filosofo di campagna, fratello vero di Simon, che, visitato da un'abate dotto ed elegante, riassume il valore della propria saggezza nella semplicità della propria vita e delle proprie parole:

Vu parole in carozza su le cinge, (4)
mi strupie, senza scarpe, in nuda pele.
Mi n'ò studià ch'el cuor e la natura:
m'à insegnà quelo la filosofia,
e questo m'à imprestà la libreria;

e che, prendendo esempi dagli animali, fu fedele come il colombo, provvido come la formica, come l'agnello innocuo, e vigile come il cane:

Posso? fazzo del ben, ma de la spesa
paga il pro la coscienza in tanto gusto:
co l'amor proprio se l'à sempre intesa
la carità d'un cuor tenero e giusto.

Non è difficile riconoscere in Barba Simon, come in Mengon, paghi del poco e felici, il Gritti, onesto e sereno quale ce lo dipinse il Meneghelli, sino alla fine dei suoi giorni.

Ritorniamo indietro di un passo, là dove dicevamo che ad una conclusione oscillante o superficiale il Gritti contrappone una con-

(1) Slattato.
(2) Voluto.
(3) Da bambino in poi.
(4) Cinghie, molle.

clusione opposta, di modo che il giudizio morale si forma piuttosto per deduzione e per confronto delle due conclusioni diverse.

Ed ecco la morale del denaro, gran livellatore, grande mascheratore, farmaco universale adombrata in quella elegante favoletta del *Cingano* (lo zingaro) il quale vende con pomposo eloquio di ciarlatano la miracolosa polvere che abbellisce, ringiovanisce, fa ricchi, nobili, virtuosi e prodi; e non è che polvere d'oro. Ma poco dopo *Ercole in cielo* sdegna di salutare Pluto, il dio dell'oro, ed a Giove che gliene chiede ragione risponde:

> ... co vedo quel sior
> xe proprio vero, se me ingrinta (1) el cuor,
> me da su el malumor:
> l'ò visto in tera, in tanti incontri e tanti,
> protetor squasi sempre dei birbanti.

Questa virtù dell'oro non aveva vantata lo zingaro; nè la sua potenza, aveva egli fatto conoscere, capace di trascinare al male. Ma ben lo fa il Gritti, nell'apologhetto del *Tesoro* dove i tre amici cinesi, trovato un forziere pieno di gemme, si dividono prima il bottino, e dopo meditano il reciproco assassinio. L'uno, mandato a cercar viveri, ritorna con un vino avvelenato; i due rimasti, che hanno intanto fatto proposito di liberarsi dell'assente, lo assaltano e lo uccidono, poi bevono il vino avvelenato e muoiono anch'essi.

> E 'l tesoro a chi restelo? a nissun.

Conclusione tragica di quella che era stata smania invidiosa nei *due Leoni* assetati e contendentisi l'acqua, sì da morir poi di sete entrambi; e scherzo beffardo in quei due amici calvi e vecchiotti delle *Do zuche pelae*, i quali baruffano e si bastonano per un oggetto che brilla in un prato; ed è un pettine, inutile ad entrambi.

L'Invidia, dunque, ecco un altro difetto irriso dal Gritti con diverso umore, dalla beffa al sarcasmo, da questi due apologhi già citati dei *Do Lioni* e delle *Do zuche pelae* a quello del *Grilo e la Farfala* ed all'ampia ed esopiana favola di *Titiro e il russignol, del Paon, le anare e 'l merlo* che ha valore subbiettivo, e par voglia, per bocca del Gritti, dire che gli invidiosi sono i critici più spietati e che criticano appunto ciò che loro manca. Non si curi di essi il poeta, e canti!

E con l'invidia la curiosità malsana, la presunzione dei cattivi poeti, la misantropia, la ingratitudine umana, l'egoismo, l'imperfetto sapere, la superficialità dell'osservazione negli uomini piccoli e presuntuosi: tutto ciò in veste animalesca, adombrata nelle miserevoli e burlevoli storie dell'asino, del barbagianni, delle anitre e del pavone, del cane e del gatto, o nelle avventure dei tre gatti, del maestro, dei contadini e della nuvola. Nè meglio sono trattate le donne. Però, mentre il Barbaro ed il Labia le avevano sferzate con una violenza quasi arcigna, che ci può sembrare qualche volta frutto di una disillusione, il Gritti le burla appena e leggiadramente; fa loro desiderare l'impossibile in *Osman e Momola;* punge la loro infedeltà nella *Lodola e la Tortora;* nell'*Asino verde* la loro tenace virtù amatoria; la cecità materna nel *Putelo e la Luna;* nella *Fenice*

(1) Mi si mette di malumore, in cipiglio

allude forse a qualche dama galante assai nota in quei tempi; ma poco dopo mettendo in elegante burletta Venere medesima sembra volerle consolare delle piccole irrisioni castigatrici.

Uomini, donne, dee, eroi, personaggi fantastici e reali, mitologici e da commedia, animali e cose, tutto nell'opera del Gritti concorre insomma ad una rappresentazione ottimistica della vita umana.

Altro è dire, altro è fare; contentati del poco e sarai felice; non tutti i desideri si possono accontentare, e nessuno può giudicare al di là del proprio sapere. Queste moralità di alcune favole lumeggiano completamente la filosofia ottimistica e quasi fatalistica del Gritti. Una sola volta egli ha un cenno pessimista, che può sembrar cinico; ma è pessimismo che sorride e che non stupisce. Nel *Monumento*, una dama inglese perde in pochi giorni tre figliuole: un gentiluomo del suo paese la consola con l'esempio storico dei grandi dolori. Ella ascolta:

Milord, compiango i mali altrui, ma poi...
E la torna a pensar ai casi soi.

Insomma, per quanto si affatichi, egli predica al deserto. Pochi giorni dopo il suo unico figliuolo affoga nel Rodano. Milord dimentica la filosofia e Miledy, per consolarlo

la ga presentà (de cortesia
no volendo mo (1) starghe un passo indrio)
la serie esata per cronologia
dei re che à perso un dì l'unico fio.

Però dopo qualche tempo si ritrovano a Londra entrambi e

vedendose alegri e in bona ciera,
i s'à streto una man, e i s'a dà un baso;
e dopo dialogà qualche mumento,
i à deciso de alzar quel monumento!
Ve 'l mostrarò: superbo! co la sola
breve iscrizion: Al tempo che consola.

Pessimismo non privo di antecedenti, avendo a compagna la morale egoistica dei *Tre Gobi* e del *Cane e il Gato*.

Tutto ciò vive negli Apologhi del Gritti ampi, umani ed universali, specchio fedele della vita del poeta, il quale, ripetiamo, è come il Gozzi ed anche il Goldoni, portato alla minuta osservazione della realtà, ed alla riproduzione esatta dei tipi varii attorno a lui moventi. Ora della vita del Gritti noi sappiamo che, veramente, egli poco si occupò di politica e la satira politica pura, ha infatti poca parte nei suoi apologhi, sia in quelli (pochi in verità) rivestiti di una special tinta esotica, sia negli altri in cui per incidenza qualche allusione politica si palesa.

Difficile quindi dedurne quale, in fatto di politica, sia il pensiero del Gritti.

Adombra gli effetti del cattivo governo, satireggiando qualche savio veneziano (il Tron forse) nel *Sofi e l'Iman;* e con bell'estro satirico ci raffigura questo saggio Usbeck, che si perde nella contem-

(1) Adesso.

plazione del cielo, mentre ai suoi piedi geme un vecchio iman caduto in miseria: filosofeggia Usbeck sulle riforme da portarsi nel governo della luna, ove intende di essere sopratutto padre più che re, finchè

...l'iman perdendo la pazienza,
branca (1) l'augusta clamide al sofi,
e tirando co cinica licenza,
ghe dise, tal e qual, proprio cussì:
« No, su la luna, Usbeck, ma vigilante
Dio qua te vol dove vivemo insieme.
Pare (2) e re su la luna? E a le to piante
gh'è in tera un omo, un sudito che zeme? » (3);

E l'effetto disastroso dei cattivi ministri parafrasa nel *Re de Cope* che trae esempio dai pastori, sicuri dai lupi per l'accorta vigilanza dei cani. Altri accenni politici non mancano in *Kakolor e Kinka*, nel *Visir e l'Anelo*, nel *Bassà, el papagà e Mimì*, in *Osman e Momola;* ma il motivo più caratteristico della politica del Gritti è il misogallicismo.

Fermiamoci un momento: e ricordiamo il Labia, severo e crucciato contro l'invasore francese, ed il Barbaro, arguto e mordace, che nei loro versi bollarono l'infranciosamento veneziano. Certi atteggiamenti misogallici del Labia e del Barbaro passano nel versi del Gritti; ma questi non si indigna, nè si inquieta: calmo, bonario, sorridente, getta or qua or là il suo sarcasmo sottile: ora è il *pavegio bel esprì* che oziosamente annusa i fiori, insetto inutile e vanaglorioso; ora è la *tortora de Franza* che, leggiera per natura e infedele per consuetudine, si trae dietro tutti gli augelli:

Graziadio tortore e done
xe stae sempre fedelone
qua de l'Alpi; ma de là?
Eh! le ga la fedeltà...
Co le nasce in quei paesi,
sempre afabili e cortesi
le dà basi, e rendè-vu
fina al cuco e al pelachiù.

e ritorna, irriconoscibile dopo qualche anno, nell'antico nido, invecchiata, ammalata, e sola; ora è la *fama petegola per genio e mestier* che divulga fra gli uccelli la venuta della fenice:

Cigando (4) in francese
la score 'l paese
« Oasò mes amì,
la ren et issì » (5).
La lengua i la sa;
s'a tuti afolà.

(1) Afferra.
(2) Padre.
(3) Geme.
(4) Gridando.
(5) Il Gritti scrive per burla il francese così come si parla.

Ora è la Dea della vendetta che, nel club della Discordia, tiene circolo con le sue sorelle Superbia ed Ignoranza e le *tre furie giusto arivae de Franza*: Rapacità, Impostura e Prepotenza:

Dubiose ancora, incerte
nel far la scielta de le *quaedam alia*,
da zontar (1) a le strage za zoferte
per distrugerte alfin, misera Italia!

La paroletta françese, scritta per vezzo così come si pronuncia, il vocabolo di moda, la mellifluità, la leggerezza dell'eloquio interrompono qua e là lo schietto apologo veneziano: e nessuna satira riesce più efficace di questa, non palese e non violenta, ma inesorabile, che fin nell'epilogo, fatto seguire alla raccolta delle favole propone al poeta deciso a mutar vita:

Perchè no libero
viver in Franza?
Là tut'è bien:
ahi l'eguaglianza
per virtù magica
de tut fe rien!

È questa la nota più violenta della satira storica del Gritti: satira, ripetiamo, moderata e bonaria di un uomo mite e alieno dalla politica, più per indole che per disgusto di esperienza.

Ricordiamo, prima di concludere, che a questo gruppo di Favole o Apologhi esotici con contenuto di satira politica, appartiene *El Brigliadoro*, favola di mole assai più vasta, che ha le proporzioni di una lunga novella e che in veste cinese nasconde una satira assai locale.

I due interlocutori principali infatti, il *padre Paralasse gesuita*, astronomo privato e mandarino della Cina, e il *plenipotenziario del Giappone* sono rispettivamente toscano l'uno e veneziano l'altro. Assistendo ai magnifici funerali che l'Imperatore fa tributare al suo cavallo prediletto, ed al supplizio inflitto al disgraziato staffiere che non ne ebbe cura solerte, essi parlano delle loro varie fortune.

L'apologo, o meglio la novella, è piena di allusioni satiriche: vi sono messi in burla i letterati; con la storia di Marco Polo si satireggiano gli avventurieri; gli ambasciatori abili solo nel giuoco dei bussolotti; i re crudeli e i consiglieri stolti. Vi debbono essere una infinità di allusioni a persone e fatti del tempo. Ma non se ne trova traccia nei commenti ed a noi sfuggono.

La favola quindi non ha una morale sola e definita, se non si voglia considerar per tale la generosità del monarca, che il vecchio sacerdote sa ridestare, rimproverando il condannato staffiere di aver, con la sua colpa, trascinato il Re ad insozzarsi di sangue, emanando editti di crudeltà. Ma in complesso i veri caratteri artistici del Gritti, poeta dialettale (chè per quanto riguarda l'opera sua completa, molto ancora si potrebbe dire che il Meneghelli, il Gamba, il Moschini e gli altri non hanno detto) sono racchiusi negli apologhi di carattere sociale più che politico, e umanitario più che cittadino.

(1) Aggiungere.

Quanto a forma il Gritti predilige i versi brevi rimati: quinari, senari, ottonari, mescolati in quartine, fra le quali gli riesce vaghissima quella di quinari piani e sdruccioli, e quella di ottonari tronchi e sdruccioli (1), alternati. Adopera anche il metro misto di settenari ed endecasillabi, con le rime a capriccio, quasi una canzone a selva agile e fluidissima, e il metro ditirambico; non disdegnando nè la sestina di ottonari piani e tronchi, nè l'ottava eroicomica.

È poeta, insomma, vario, facile, elegante e piacevole per il quale l'armonioso dialetto non ha segreti.

Come il Lamberti, ama interrompere i suoi apologhi con descrizioni minute ma graziose, piccoli pastelli di buon gusto, in cui si rivela un amatore profondo della natura; con questa differenza che, mentre il Lamberti, poetando in dialetto, cadeva nei medesimi eccessi di vaporosità di cui si fa tanto rimprovero agli arcadi, il Gritti avviva la descrizione con quel non so che di scapigliato e di ardito che solo il dialetto può permettersi, passando sopra alle inverosimiglianze, alle antitesi, ai contrasti violenti di forma e di contenuto.

Ed ecco l'usignolo che:

a la minacia de la prigionia
sbalza a caval d'un zefireto e via

Ecco la notte che:

spalanca la so nuvola
sbrufa (2) qua e là el calisene (3),
e fa in bota (4) i crepuscoli
stranuando scampar (5).

Bella per semplicità e vivezza questa descrizione del pasto di un povero (due fette di polenta, un'*arenga e un bichier d'acqua tenta*):

De sto pasto real
tra do fioi (6) afamai,
gnente andava de mal.
Fregole (7) in tera? mai!

Freschissimi questi quadretti notturni:

Là un furianelo (8) scapolo
scovola i pini e i roveri,
dà la cazza a le notole,
rompe i sogni a le lodole
e fa le catorigole (9)

(1) Il Gritti ha tale predilezione per le parole sdrucciole che qualche volta fa sdrucciole le parole piane, per esempio *òpale*.
(2) Spruzza.
(3) La caligine, la nebbia.
(4) In un colpo.
(5) Starnutando scappare.
(6) Figli.
(7) Briciole.
(8) Venticello notturno.
(9) Il solletico.

tra i carpani al fasan (1).
Qua un zefireto placido
pisola sul garofolo,
basa la viola e 'l bocolo (2)
sbrissa (3) fra 'l timo e 'l ditamo,
de fragranza aromatica
semena 'l cole e 'l pian.

Ed ecco nella descrizione di un'alba dell'Olimpo (gran folla accorre per sapere la sentenza di una grave causa discussa) questo accenno fantastico:

Finalmente su l'alba
sona la campanela. Tra la fola
dei curiosi a le porte
che aspeta la sentenza della corte
s'a visto incognito qualche pianeta, (!)
do' aurore boreali e una cometa

E nell'ampio quadro di una primavera campestre questo breve schizzo tolto dal vero:

L'aseno a zampe a l'aria
russa (4) la schena in tera
par che 'l dichiari guera
a scalzi e pugni al ciel.

Quanta maggior vivezza e semplicità che nel Lamberti! Qui l'impressione è riprodotta così come nacque; non è contorta, aggentilita, immiserita forse, per omaggio alla vaporosità ideale arcadica. Anche quando le descrizioni del Gritti sono troppo lunge, e fuori posto rispetto alla finalità dell'apologo, il poeta le anima, però, di una vivezza tutta sua, che ce le rende care. Tutt'al più ci fa pensare che molte di queste favole siano state scritte appositamente per rinchiudervi alcuna di queste delicatissime impressioni; ma non sappiamo dolercene.

Altro merito del Gritti poeta è la misura: rari in lui i versi licenziosi o scorretti: quando la nota erotica fa capolino, non si veste della sentimentale e uggiosa sottigliezza platonica; ma è la sana e biricchina vivacità amatoria delle canzoni popolari; lo spirito arguto sempre ma spontaneo e facile; le cose più comuni vengono dal Gritti osservate con l'occhio di chi è avvezzo a veder ovunque il ridicolo ed il comico. Vera attitudine del poeta umoristico! Nascono da essa certi speciali atteggiamenti dei personaggi in azione: i pellegrini cinesi che si riparano sotto un albero per salvar *le zuche da l'ardor del sol*: il sofi Uskek-alì che trascura gli affari del suo regno per l'astronomia:

basta dir ch'el piantava la consulta
per spulesar (5) le barbole e la luna;

(1) Il cane di guardia.
(2) Bocciuolo.
(3) Scivola.
(4) Stropiccia.
(5) Spulciare.

il Gritti stesso che (ricco non fu mai, si sa) passeggia solo soletto, pensando alla *morosa* per un *alè del mio castelo in aria;* il maestro e l'alunno a passeggio, e l'uno legge il breviario e l'altro fischia e saltella:

Scorabiando (1), saltellando
spesso Zise: *en diga* (el dise)
Chente, chele, tossa xele,
sion maento? - L'è un tormento!
Se no sa!
Zuche tonde (el ghe risponde)
tasè là.

Derivano pure da questo speciale atteggiamento del poeta certe definizioni intraducibili ed indiscutibili: quella che della morte dà Barba Simon:

O inteso ben, capisso: qua se trata
de far un pisoloto co la coa (2)
a brazza colo (3) de l'eternità;

come l'altra sui fastidî della vecchiaja:

co le done xe vechie le à finio
fino d'esser più prossimo,
e grazie grande se i ghe dise: adio!

ne derivano certe locuzioni che, nell'improvvisa comicità, hanno carattere di vivezza propria: la morte che ha fretta perchè

disisete medici l'aspeta
a l'arcova d'un re;

e che picchiando alla porta di un vecchio tenace a morire:

la branca co dispeto el bataor (4),
e la dà una batua da creditor;

o la proposizione alle donne incontentabili che, come Momola, s'incapricciano fin delle stelle:

Ma per altro pò, sorele,
cussì a dirvela tra nu,
o fè el manego a le stele,
o lassele star la su;

e ne derivano finalmente certe pitture vive di caratteri, certi ritratti completi in pochi versi, come quello del Conte Sardapol infrancesato che va per svago

a spassizar per un alè a cordon
d'albori driti, come le comparse
de l'opera co i tira su 'l tendon;

(1) Scorrazzando.
(2) Coda.
(3) Con le braccia al collo.
(4) Battente.

e quello della mammina compiacente che a furia di vizi guasta il figliuolo:

Pisselo in leto? — povareto, el sua (1);
Rompelo la spechiera? vita mia,
varda, per carità, no te far bua.
Diselo un'insolenza, una busia?
La ghe dà un baso e pò un graspeto d'ua.
Dalo un pugno sul muso al sior maestro?
— Che bufoncelo, che maton, che estro! —

*
* *

Due parole di conclusione.

Dalle morali delle sue favole abbiamo derivato il concetto della moralità del Gritti; dall'esame formale dei suoi apologhi il valore della sua arte. Non cinico, come il Baffo, non severo, come il Labia, nè iroso come il Barbaro, il Gritti non ha nemmeno la bonarietà godareccia del Pastò, la pacata filosofia umoristica del Pozzobon e la superficialità elegante del Lamberti. Egli è vero poeta, ed è cittadino onesto: vive quasi in disparte, osserva, nota, corregge. Ci sembra di scorgere in lui un barlume di fede nella propria opera di rampogna, elegante e pur efficace; fede che, negli altri poeti del suo tempo, manca.

Vernon Lee ha definito l'opera sua « rassegna umoristica di caratteri provinciali »; ma questa definizione è ristretta: Francesco Gritti ha saputo andar oltre il carattere provinciale, verso la vita, verso l'umanità. La sua satira, a differenza di quella dei contemporanei, è spesso universale: segno ch'egli è spirito maturo alla vera filosofia derivante dalla osservazione; capace cioè di risalire dal caso particolare al generale, dall'inizio alla causa, dal piccolo al grande ed al tutto.

Guardate Gasparo Gozzi. Egli, come il Goldoni, osserva intorno a sè, nota, ritrae, punge, corregge, rampogna uomini e cose del suo tempo; ma dal suo tempo, per forza insita, esce egli verso altri tempi; da Venezia egli si spinge ovunque, nel mondo; il difetto che lo colpisce è umano, non ha patria nè tempo; e la satira morale che ne deriva è viva adesso come allora: alcuni quadretti, alcuni tipi, alcune caricature dell'*Osservatore*, dei *Dialoghi* e dei *Ritratti* sembrano scritti oggi; ci vien facile, volgendo attorno lo sguardo, riconoscerne ancora gli originali.

Così il Gritti negli Apologhi, piacevole e leggiadra manifestazione del suo ingegno satirico, che non manca di franchezza e di audacia, Apologhi che nelle velate morali racchiudono spesso un insegnamento di vita profondo.

LUCIA PAGANO BRIGANTI.

(1) Suda.

LA SETTA FERDINANDÈA

Ero bambino d'anni men che le dita di una mano, pure me ne ricordo benissimo: e questo fenomeno di sì persistente mnemòsi si spiega con la grande impressione che il fatto di quella notte produsse non solo nella mia mente piccina, ma sì ancora e assai più, nella mia famiglia e negli altri inquilini del casamento i quali per mesi e mesi e direi quasi per anni ricordarono e commentarono l'avvenimento. Fu a Bologna, una notte di luglio del 1842... in una casa di modesta ma civile apparenza sita nella via allora di Santo Stefano, ora Massimo D'Azeglio, e proprio rimpetto a una strada che allora — e forse anche adesso — si chiamava Remorsella. Denominazione, questa, quasi fatidica. Ripeto, i particolari curiosi e tragici di quella notte non furono tutti avvertiti e ritenuti dalla mia memoria troppo infantile; ma, come ho detto, la loro storia si formò con la testimonianza di coloro che presenziarono quegli stessi avvenimenti.

Cominciamo dalla casa il cui ingresso si apriva, naturalmente come in quasi tutte le case della città delle due Torri, sotto un portico: a destra di chi va verso la Porta Massimo D'Azeglio, precisamente tra la chiesa parrocchiale della Santissima Trinità e il gran palazzo della nobile famiglia Agucchi. Un lungo corridoio conduceva a un cortiletto quadrato e, da questo, sempre in via retta, a un giardino abbastanza spazioso e ricco di frondose piante. In un grazioso appartamentino a pian terreno e colle finestre sul giardinetto, dimorava la signora Claudia Borzaghi-Vesi, una intellettuale (a quei tempi si chiamavano letterate) e innamorata... (a quei tempi e nè pur adesso, guasta) della patria, che allora non si conosceva che sotto il nome di Giovane Italia, e sotto l'egida del grande esule Giuseppe Mazzini. E bisogna pur dire qualcosa dell'ambiente politico nel quale seguì l'incidente che siamo per narrare. S'era nell'ultimo periodo del pontificato di Papa Cappellari, Gregorio XVI. Grande era il malcontento per il suo governo nelle Romagne, se bene addolcito dai Cardinali Mastai, Amat e Gizzi, vescovi rispettivamente d'Imola, Forlì, Ravenna, e che ebbero il coraggio di opporsi, per quanto potevano, alla formazione delle cruenti Commissioni militari del tempo.

Un giovane medico bolognese, il dottor Pasquale Muratori, già divisava e preparava l'eroica ma sfortunata rivolta, i cui prodi insanguineranno le zolle dei contrafforti dell'Appennino toscano, e prenderanno la via dell'esiglio: mentre a Gregorio XVI che visita le Romagne, Luigi Carlo Farini poteva impunemente, ma senza frutto richiedere le riforme che la voce pubblica reclamava. Tale e tanta

nelle Romagne l'avversione al governo pontificio, che a Bologna si soleva dire: *Meglio i tedeschi!*

E così si cominciò a sussurrare di una Società politica chiamata Ferdinandèa dal nome di Ferdinando I, che fu imperatore in Austria dal 1835 al 1848. Coll'intento di estendere il dominio dell'Austria in Italia, questa setta mirava a far considerar pessimo il governo dei preti in confronto con quello austriaco nel Lombardo-Veneto. Sembra la portasse nelle Romagne un ferrarese, il barone Baratelli, già commissario pontificio e traditore del Governo che lo pagava. In Bologna si parlava di un agente speciale della Ferdinandèa... e si sussurrava il nome di un poeta: Achille Castagnoli. Veramente lo storico Comandini lo chiama poetastro; ma in questo qualificativo c'è troppo di giusto disprezzo per chi voleva dare un lembo di patria allo straniero.

Il vero è che il lughese Achille Castagnoli godeva di una certa e meritata notorietà letteraria in Bologna, specie per tre drammi lirici da lui dati alle stampe, e cioè: *Gli eroi di Suli*, *Francesca d'Arimino*, *Giorgione di Castelfranco*.

Capolavori, nessun dei tre; ma il primo ha ora un certo sapore di attualità per noi che guerreggiammo co' turchi. Un coro di Suliotti, al prim'atto, canta così:

Giuriam, giuriam che i lupi
Cogli agni a pasco andranno,
Che cogli augei le rupi
Per l'aere voleranno
Pria che dai brandi nostri
S'abbian riposo i mostri
Che dell'Uom-dio perseguono
La sacrosanta fè.

E nel secondo, quel d'*Arimino* mentre Silvio Pellico e persin Gabriele D'Annunzio han chiamato semplicemente Rimini la città di Francesca, ha qualcosa non so più se di passatista o di futurista. Un discreto letterato era certo, se la signora Claudia Borzaghi-Vesi così lo stimava, e aveva dato ospitalità al poeta e alla moglie di lui nel pianterreno a giardino che abbiamo descritto. Sicuramente poi il Castagnoli era un fervido credente. Oltre il coro dei greci citato più sopra, ne fanno fede nel *Giorgione* questi versi di macabro addio che il popolo di Venezia canta alla salma di un gondoliere:

Riposa in pace, Antonio,
Dell'Uno e Trino in nome!
Prega per noi siccome
Sino al sospiro estremo
Noi pregherem per te.
Addio! ci rivedremo
Ove dolor non è!

Credente sì, e fervido: e pure abborriva il Papa, almeno almeno come Papa-re. Il fenomeno di tale duplicità allora era quasi novo in Italia. Quanto al fisico, Achille Castagnoli era un bell'uomo, dai trenta ai quaranta, coi capelli corvini a boccolo spioventi sulle

spalle, mustacchi e pizzo: alta e irruente la voce, impetuosa la frase appena lì per lì moderata dalla educazione.

Quel pianterreno e quel giardino, a sentir gli inquilini del casamento, era pieno di misteri. La padrona, la signora Claudia Borzaghi-Vesi, si era riserbata una stanza appartata sul cortiletto già menzionato, e in essa leggeva e scriveva il più della giornata. Il resto dell'appartamentino era tutto per i due coniugi Castagnoli. E della signora Castagnoli bisogna dire ch'era giovane e bellissima: statuaria nella persona come una romana, avea la fierezza di una romagnola, la gentilezza di una fiorentina, la serietà di una piemontese, l'eleganza di una milanese, la vivezza di una napoletana, e non era nata nè a Roma, nè in Romagna, nè a Milano, nè a Firenze, nè a Torino, nè a Napoli, nè a Palermo. Dove? in Italia certo ma — dove? — pare se ne facesse un mistero, e per una buona ragione, come vedremo.

I due coniugi s'idolatravano, o almeno pareva. Dirò pareva, poichè bazzicava in casa loro, e spesso di sera e magari di notte, un bello e giovine ufficiale austriaco: e per di più, conte; poichè allora in Austria presso che tutta la ufficialità era blasonata: e siccome a quel tempo non era proprio in Bologna guarnigione straniera, l'ufficialetto vi capitava di tanto in tanto dal più vicino confine del Lombardo-Veneto, ed era aiutante del generale Nugent.

Al chiaror della luna e sotto le fronde del giardinetto si vedeva dunque, di tanto in tanto, l'ufficialetto dare il braccio alla signora Castagnoli: ma, per verità, il marito c'era sempre anch'esso, e in grande intimità collo straniero. Anzi, il più delle volte, la signora rientrava nel salotto quasi buio, a scorrere colle dita la tastiera del piano, mentre Achille Castagnoli e il contino teutonico si accovacciavano in un sedile di verdura in colloquio intimo ed animato.

Il giorno della sera memoranda di cui facciamo parola, era corsa per Bologna una voce strana. Si parlava nientemeno di un moto rivoluzionario a cui avrebbe dato la spinta la recente visita che Papa Gregorio aveva fatto alle Romagne senza dar le riforme che i liberali moderati, tra' quali Luigi Carlo Farini, se n'erano impromessi. Ma il curioso era questo, cioè le voci incerte e contraddittorie sugli ispiratori e organizzatori della vociferata sommossa. Non certo i liberali moderati che aspiravano a riforme, senza rovesciare il governo papale; non la Giovane Italia a cui apparteneva il Castagnoli, non essendosi ancora fatto vivo il Muratori.

Chi avrebbe dunque disarmata la guarnigione indigena, chi assalito il Palazzo del Cardinal Legato in Piazza San Petronio, e buttato giù dal balcone lo stemma pontificio? Il popolo era tranquillo, la borghesia anche più tranquilla e apatica... Dunque? Mistero! E della rivoluzioncella si dava l'ora, quella appunto che suol dirsi del mistero: la mezzanotte! E si diceva una cosa anche più strana: ventimila austriaci marciavano da Ravenna su Bologna sotto colore di ristabilire l'ordine pubblico eventualmente turbato.

E di quella notte erano le dieci e mezzo di sera. La solita luna, per nulla preoccupata di prossimi e gravi avvenimenti, rischiarava le fronde degli alberi nel giardino; e queste stavano immobili quasi a godersi il fresco succeduto all'afa di una giornata di luglio.

Un via vai silenzioso, guardingo: messaggeri sconosciuti, guidati da un certo Volpi amico del Castagnoli, non più di due per volta,

accorrevano a sussurrare qualcosa all'orecchio del poeta cospiratore: e costui a dar loro istruzioni pure all'orecchio. Si sapeva che il Castagnoli era affigliato alla Giovane Italia, ma quei messaggi non erano mazziniani. La signora Borzaghi-Vesi, insospettita di qualcosa di strano, avea spento il lume della sua camera, e vegliava attenta. La signora Castagnoli, invece, pallida, convulsa, non si stava dall'interrogare il marito, più ancora che con la parola, con lo sguardo fulmineo. E di quelle interrogazioni e di quello sguardo terribile sapremo or ora la ragione.

Una persona, assai attesa dal Castagnoli, non era venuta ancora: l'ufficiale austriaco. In sua vece, pure condotti dal Volpi, due mazziniani della più bell'acqua: il dottor Muratori e — si disse allora, ma sarà stato poi vero? — un artista drammatico... nientemeno che Gustavo Modena.

Anch'essi interrogavano severamente il Castagnoli; e alla risposta affermativa di lui, mandarono un grido di indignazione; le loro destre si alzarono quasi a colpire, certo a maledire il poeta, e sparirono gridando: *Viva la Giovine Italia!...*

Intanto, l'atteso ufficiale venne: e la penombra lunare rischiarò la montura bianca del conte. Ansiosamente lieto, veniva egli a dare e a ricevere importanti comunicazioni. Tutto esser pronto, pareva dire: e tutto esser pronto, rispondere il Castagnoli. La moglie di questi cercò arrestare le intese misteriose d'entrambi, ma invano: il Castagnoli prese il cappello, e a braccio del tenente, si avviò pel corridoio all'uscita sulla pubblica via. Il portone di strada ch'era semichiuso, si spalancò; e, a fronteggiare i due uscenti, irruppero dal portico nel corridoio una dozzina di gendarmi pontifici capitanati da un commissario di polizia in borghese.

— Achille Castagnoli? — tuonò la voce del commissario.

— Son'io.

— In nome di S. S. Gregorio XVI, Ella è in arresto.

— Per qual titolo? — arrischiò altezzosamente l'ufficiale austriaco e ripetè fiero il Castagnoli.

— A lui non debbo dirlo ma lo dirò a lei... — e, accennando il Castagnoli, proseguì: — Capo della setta Ferdinandea che vuol dare le Romagne all'Austria. Le manette.

E l'ordine fu eseguito immantinenti, mentre dal giardino, fuori di sè, urlando, la signora Castagnoli si slanciò sul commissario.

— O nessuno, — gridò — o i rei qui sono due — e indicò, colla destra protesa, l'austriaco.

— Sono il conte di ***, — mormorò questi — suddito, ufficiale d'ordinanza di S. M. Ferdinando I.

— Non ho ordini per lei, — concluse il commissario, e si portò via il Castagnoli, mentre la moglie sua, sciogliendosi dalle braccia pietose della Borzaghi-Vesi accorsa a soccorrerla, ordinava imperiosamente all'ufficiale di salvare il suo complice. All'esitazione significativa di costui, che escludeva ogni idea di patrocinare la sorte del Castagnoli, la misera gli intimò nuovamente e più solennemente ancora di uscire. E l'ufficiale uscì piegando il capo. Essa allora svelò alla Borzaghi-Vesi il mistero della sua nascita. Non a Roma, non a Firenze nè altrove... era nata a Venezia ed esiliata dal governo imperiale. Il sogno prediletto della proscritta era la laguna colle gon-

dole pavesate dei tre colori. Pur troppo, non potè vedere l'avverarsi del carissimo sogno!

Achille Castagnoli fu condannato dal Governo pontificio a venti anni di galera. Scontò la pena sino al luglio del 1846, fatto libero dall'amnistia di Pio IX; ma la sua sventurata compagna era già morta di dolore.

Il Castagnoli, per isfuggire i tristi ricordi di Bologna, riparò a Napoli. Chi dice che dopo due anni ivi finisse esso pure, fra le distrette dell'indigenza, la travagliatissima vita; altri afferma ch'egli prese parte alla campagna del quarantotto, morendo da valoroso sul campo in un dì di vittoria.

Chi scrive, propende per questa versione. Il Castagnoli, che il Gualtiero lodò per ingegno e coltura, volle di certo espiare, combattendo per la patria, quel degenerato liberalismo che voleva sottrarre le Romagne al Papa... per darle allo straniero!

G. Costetti.

DIFFICOLTÀ DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

Gli agricoltori in Italia hanno attraversato più volte periodi di crisi, specialmente causate da ribassi di prezzi e da difficoltà commerciali; ma io non so se sia mai capitato ad essi, in tempi recenti, di trovarsi in uno stato d'imbarazzo come l'attuale. Io mi riferisco più specialmente all'Italia del centro e del mezzogiorno; nell'Italia superiore l'agricoltura, già trasformata e progredita da molti anni, ha superato quel periodo di assestamento tecnico-economico, che noi stiamo proprio ora attraversando. Naturalmente, permangono anche per l'Italia superiore tutte le difficoltà derivanti da avversità naturali, come le malattie delle piante e degli animali, che costituiscono in tutto il mondo una delle più grandi alee nell'esercizio dell'agricoltura.

Una volta l'agricoltore poteva considerarsi come l'essere più fortunato; in quel tempo, la proporzione fra il prodotto e il consumo era tanto normale, che l'agricoltore con la vendita dei suoi prodotti poteva sempre far fronte comodamente ai suoi bisogni. Allora i prezzi dei mercati erano regolati dall'andamento dei raccolti, e quanto più essi erano scarsi, tanto maggiore era la ricerca, più elevati i prezzi. Tutto oggi è cambiato. Le ferrovie, le navi a vapore rendono possibile lo scambio dei prodotti fra regioni le più lontane: il mondo intero costituisce un mercato solo e i prezzi tendono sempre a mettersi a livello.

Ma, oltre a ciò, difficoltà gravissime di ogni genere rendono l'arte dell'agricoltore molto ardua e fanno diventare molto incerta la posizione stessa del proprietario, specialmente se piccolo. Indici di questo stato di cose sono i trapassi molto frequenti della proprietà terriera e lo sparire continuo della piccola proprietà. A questo proposito, non saranno mai abbastanza lodati tutti quei provvedimenti, che furono già proposti e che potranno venire adottati per la difesa e la creazione della piccola proprietà; provvedimenti patrocinati dall'onorevole Luzzatti, apostolo infaticabile di ogni idea buona ed utile per la nostra nazione (1).

Io non so se quanto si è proposto varrà a salvare la piccola proprietà ancora esistente e a crearne della nuova; perchè lo sparire della medesima non dipende tanto dalle tasse, siano pure forti, che la gravano, quanto da tutte le altre difficoltà di carattere tecnico ed

(1) Luzzatti Luigi, *La tutela economica, giuridica e sociale della piccola proprietà*. Roma, Tipografia Editrice Nazionale, 1913. Vedi pure *Nuova Antologia*, 1° giugno 1913.

economico, contro le quali il piccolo proprietario non si trova in condizioni di poter efficacemente lottare. Non è facile per il piccolo proprietario agricoltore prendere le andature del grande e adottare i sistemi di conduzione industriale che rendono possibile l'esistenza e la continuazione dell'esercizio ai grandi proprietari. Io assisto da vicino, in una regione del Lazio, il Viterbese, dove la piccola proprietà è diffusissima (*in qualche comune tutte le famiglie posseggono terreni*), a questa agonia della piccola proprietà. Una gran parte di questi piccoli proprietari emigrano, e, partendo, vendono o affittano i loro piccoli poderi. Il problema è, dunque, assai arduo e degno di affaticare la mente di uomini superiori. Molti dovranno essere gli artificî di legge per proteggere la piccola proprietà ancora esistente e per tentare di formarne nuovi nuclei; qualunque sacrificio dovrà sostenere per questo scopo lo Stato non sarà mai troppo grande, di fronte allo scopo altissimo ed ai beneficî incalcolabili che ne verranno alla prosperità ed alla sicurezza dello Stato medesimo.

*
* *

In questo momento, le difficoltà più gravi, contro le quali ci dibattiamo, sono quelle di carattere economico-sociale. Esse sono la conseguenza dell'assestamento verificatosi nelle condizioni economiche delle classi lavoratrici del nostro paese.

Non si può negare, a meno di essere assolutamente ciechi, che la politica liberale e conciliatrice, seguita dai diversi Ministeri in questi ultimi anni e specialmente dall'on. Giolitti, nelle controversie fra capitale e lavoro, sia stata savia ed utile per il paese, sia perchè ci ha risparmiato una delle più terribili rivoluzioni sociali, a cui andavamo incontro sicuramente, sia perchè ha giovato a non accentuare ancora di più l'emigrazione dei contadini all'estero. Aumentati i salari e migliorati i patti colonici, i lavoratori hanno trovato la possibilità di vivere anche in Italia, e l'emigrazione, sempre forte, è diminuita. Se essa avesse continuato nelle proporzioni e con l'aumento costante verificatosi fino al 1906, il contadino in Italia sarebbe divenuto una merce così rara, che avrebbe costretto i proprietari a lasciare in abbandono la maggior parte delle loro terre (1).

Evidentemente, l'accrescersi del prezzo della mano d'opera ha pesato fortemente sulla conduzione della industria agricola. La giornata dell'operaio è più che raddoppiata ovunque. Vi sono paesi dove è anche difficile accaparrare la mano d'opera; specialmente nei periodi di più intenso ed improrogabile lavoro, si fa addirittura l'asta al maggior offerente. E dove la mano d'opera non sarebbe scarsa, sopratutto per immigrazione temporanea da paesi e regioni vicini, e quindi vi sarebbe probabilità di ottenere qualche riduzione sui salari, si sono stabilite ed *imposte* dalle organizzazioni operaie locali

(1) Nel 1906 l'emigrazione totale fu di 787,977 persone, delle quali 509,348 per l'America; nel 1911 l'emigrazione totale fu di 533,844 e per l'America 270,372. Secondo le professioni, nel 1906 emigrarono 256,720 agricoltori, pastori, boscajuoli, ecc. (36.5 % dell'emigrazione totale); nel 1911 emigrarono, di quelle categorie, 137,673 (28.8 % dell'emigrazione totale). Nel 1912 l'emigrazione totale è di nuovo aumentata; ma non si hanno ancora notizie precise e dettagliate.

restrizioni e limitazioni circa il numero delle ore di lavoro che ogni operaio può dare. In qualcuno dei Castelli romani, per esempio, non si deve lavorare più di *sei ore* al giorno e queste si pagano 90 centesimi ognuna, e così la giornata importa lire 5.40, oltre il vino ed il vinello. Al momento della affienatura e della mietitura si arriva a pagare la giornata 6 e 7 lire, oltre *la spesa*, ossia il vitto completo.

***

Sembrerà strano che, mentre noi lamentiamo, come una delle difficoltà maggiori contro le quali dobbiamo lottare, la scarsezza della mano d'opera, si facciano, invece, in altre regioni, lamentele per la disoccupazione. Pochi giorni indietro si è fatta alla Camera lunga discussione su questo argomento. È assai probabile — e qualche giornale l'ha detto chiaro e tondo — che, considerata la parte da cui fu promossa l'interpellanza ed il momento elettorale vicino, vi sia stata della esagerazione in proposito. È un po' difficile persuadersi che in un paese come l'Italia, dal quale ogni anno emigrano centinaia di migliaia di lavoratori; in regioni come la Lombardia, il Veneto, l'Emilia, che danno la percentuale più forte di emigrazione; vi sia veramente una crisi per la disoccupazione. Possiamo ammettere che in qualche Comune vi possa essere momentaneamente e per cause assolutamente locali, in relazione a determinate industrie, un po' di ristagno nel lavoro; ma non possiamo convenire che si possa parlare sinceramente di disoccupazione in Italia.

Può mancare l'equilibrio fra una regione e l'altra, e a ciò dovrebbe rimediare l'emigrazione all'interno. Le nostre popolazioni, che con tanta indifferenza e sicurezza di sè stesse non esitano ad affrontare viaggi lunghissimi e costosi, in paesi dei quali ignorano lingua, moneta, costumi, dovrebbero tanto più facilmente e sicuramente emigrare da una regione all'altra del nostro stesso paese. Quello che manca veramente è una organizzazione regolare di questa emigrazione all'interno. Mentre per quella verso l'estero quasi in ogni Comune, anche piccolissimo, esistono agenti autorizzati, che fanno propaganda per le diverse società di navigazione, forniscono notizie e fanno tutte le facilitazioni possibili, quella verso l'interno è lasciata al caso. Il Ministero di Agricoltura fa qualche pubblicazione periodica, che ben pochi conoscono, sulle migrazioni periodiche interne dei lavoratori; ma esse rispecchiano soltanto un passato più o meno lontano. Esistono alcuni uffici di collocamento e di mediazione del lavoro, ma sono pochi ed hanno un raggio molto limitato di azione. Ci vuole una organizzazione che rassomigli quella delle borse, delle agenzie commerciali, che segnali rapidamente dove è la pletora e la rarefazione della mano d'opera, per stabilire le correnti migratorie da una regione all'altra del regno. A queste masse dovrebbero accordarsi tutte le facilitazioni possibili di viaggio di andata e di ritorno e tutte quelle altre provvidenze che si usano o dovrebbero usarsi agli emigranti verso l'estero.

Questo è l'ajuto che lo Stato dovrebbe concedere ai disoccupati, a preferenza di quanto è stato richiesto dagli onorevoli interpellanti al Ministro dei Lavori Pubblici. La politica di rimediare alla disoccupazione con lavori pubblici, necessari o non necessari, per

conto dello Stato, è assolutamente sbagliata. Che lo Stato intervenga in qualche caso proprio straordinario, dando lavoro a una popolazione che, per causa eccezionale, si trovi nella miseria, possiamo ammettere; ma elevare il principio a sistema, no. Il Ministero dei Lavori Pubblici non dev'essere, come si è detto, il calmiere della disoccupazione; proprio no. In questa maniera non si fa che creare e perpetuare uno stato di cose del tutto artificiale. Generalmente i salari che si pagano nei lavori edilizi o stradali, per conto dello Stato o di altri enti pubblici, sono un po' superiori a quelli agricoli; e quindi avviene un afflusso di campagnoli, che lasciano i lavori campestri per darsi a quelli costruttivi; e, specialmente quando l'afflusso è verso le città, quasi mai il contadino ritorna in campagna, perchè in città si trova meglio, è pagato di più... e lavora meno.

È dunque preferibile che lo Stato si occupi ad evitare queste crisi momentanee di disoccupazione favorendo un regolare e permanente servizio di uffici di collocamento. Questa funzione potrebbero benissimo assumere le amministrazioni provinciali, che vi sono specialmente adatte; e qualcuna ha già deliberato di impiantare un ufficio del lavoro, che avrebbe principalmente quello scopo.

Ma ciò farà piacere alle organizzazioni operaje locali? agli agitatori politici? Le organizzazioni vedrebbero negli emigranti quasi dei crumiri, perchè impedirebbero ad esse di tenere alla loro mercè i proprietari nei momenti di maggior bisogno della mano d'opera. È però anche probabile che finirebbero per accordarsi nel modo che ho accennato verificarsi in qualche Castello romano: riducendo il numero delle ore della giornata, che si dovrebbe però pagare — si capisce! — al medesimo prezzo.

*
* *

La scarsezza ed il rincaro della mano d'opera ha molto giovato alla diffusione delle macchine agricole di grande cultura, come le seminatrici, gli erpici, le falciatrici, le presse per foraggi a vapore, le mietitrici, ecc. Ma si comprende che l'uso di queste macchine o di alcune di esse è possibile solo in terreni ben sistemati, abbastanza pianeggianti, non rivestiti di alberi, a meno che questi siano disposti in file, a discreta distanza una dall'altra. Di questo vantaggio difficilmente potrà approfittare il piccolo proprietario perchè le macchine sono troppo costose relativamente all'importanza del suo possedimento, nè potrà prenderle a nolo, perchè troppo breve è il periodo di utilizzazione di esse.

Ma anche il grande proprietario non può supplire con le macchine a tutti i bisogni della sua azienda. Tante e tante lavorazioni debbono eseguirsi con la mano dell'uomo: le viti, gli alberi fruttiferi, le barbabietole, il granturco, il tabacco, ecc. ecc. hanno bisogno dell'operaio che le curi; e tutti sanno quante cure occorrono!

Nelle regioni, di cui parlo, si verifica un altro inquietante fenomeno: una smania, una irrequietezza nelle famiglie di agricoltori, anche piccoli proprietari, a cambiare di condizione sociale; una tendenza, specialmente nei giovani, a non continuare nelle tradizioni di famiglia, ad abbandonare la coltivazione della terra. Tutti vorrebbero andare a servizio in corpi organizzati dello Stato, di Pro-

vincie, di Comuni, o anche di istituzioni pubbliche o private; e così si hanno continue insistenze per essere ammessi nei carabinieri, nelle guardie di finanza, di città o carcerarie; come cantonieri stradali, uscieri, infermieri di manicomi, ecc. ecc.; e, magari, specie le contadine, come domestici. A maneggiare la terra pochi si adattano più! specialmente — è doloroso a dirsi — dopo fatto il servizio militare (1).

Per lo meno, emigrano in America o in altri Stati di Europa. Là trovano giornate di 12-15 delle nostre lire, quando non sanno far altro che lavori da manovale; e 15-20 lire, appena appena conoscono alla meglio qualche mestiere. Si capisce che la tentazione è forte; e quando arrivano in paese le notizie di quelli che son partiti, il fermento si accresce e nuove schiere si aggiungono alle precedenti, fino a ridurre alcuni villaggi a una popolazione di vecchi, donne e ragazzi. A questa tentazione non sfuggono nemmeno le famiglie coloniche. Anche dove la colonia è tradizionale, antichissima, assistiamo a quel dissolvimento delle famiglie. Le giovani e valide braccia se ne vanno; restano gli altri, impotenti a tirare innanzi il podere. E nei momenti di maggior lavoro bisogna ricorrere alla mano d'opera di salariati giornalieri, che naturalmente costano cari. Al raccolto si fanno i conti e questi non tornano; bisogna ricorrere, per andare avanti, al prestito col proprietario o con gli strozzini; quindi viene il malessere, lo sconforto nella famiglia, l'abbandono della colonia o il licenziamento.

Ciò è tanto più grave nelle regioni, dove la colonia è una importazione; per esempio, qui, nella provincia romana. Vi sono stati molti proprietari, negli ultimi anni, che hanno costruito buone case coloniche, stalle, ecc.; eseguite piantagioni di viti, olivi; migliorati prati, ecc., ed hanno introdotto famiglie di contadini, che provenivano principalmente dalle Marche, dall'Umbria e dalla Toscana. Naturalmente, non erano, salvo rare eccezioni, le famiglie migliori quelle che lasciavano il proprio paese per andare in una regione, dove le terre non erano ancora ben sistemate e rese fertili da una buona coltura, dove non c'era avviamento del sistema colonico e dove anche non erano troppo ben vedute dalle popolazioni locali. Tuttavia non era difficile di provvedersene ed il sistema di conduzione e i metodi di coltivazione introdotti rappresentavano sempre un progresso ed un miglioramento in confronto allo stato precedente. E per il proprietario era anche la soluzione delle difficoltà, in cui si trovava, di coltivare le sue terre.

Ma ora famiglie, specialmente numerose, buone o cattive, non si trovano più. Nè è possibile assuefare le famiglie dei luoghi alla vita colonica. Numerosi tentativi sono stati fatti da noi e da altri: sono quasi sempre falliti. Prima di tutto, perchè nei nostri paesi la famiglia non rimane unita, a forma patriarcale. Appena i giovani sono in età di accasarsi, si staccano dal ceppo e formano una famiglia nuova. Quindi impossibilità di avere famiglie numerose. Poi, vi è l'abitudine, la tendenza a vivere in paese; specialmente le donne non possono farne a meno, per chiacchierare e far pettegolezzi al forno, al lavatojo.

(1) Lo stesso fenomeno si verifica pure in Francia. Vedi *Revue de viticulture*, n. 2019.

Non è, perciò, raro trovare, nelle nostre campagne, case coloniche chiuse; i proprietari hanno dovuto tornare ai sistemi antichi, dopo aver speso molte migliaja di lire in miglioramenti fondiari di ogni genere.

Anche gli agricoltori che iniziarono le trasformazioni intorno a Roma, in seguito ai beneficî accordati dalle leggi sull'Agro romano, si trovano a lottare con non poche difficoltà. Nell'Agro romano, le bonifiche sono state eseguite con la direttiva di introdurre i sistemi lombardi, a base di coltivazione di prati artificiali e di allevamento di vacche da latte. I primi bonificatori, sebbene abbiano avuto anch'essi dei guai, specialmente per la malaria, che ha fatto perire non pochi animali bovini, non adatti all'ambiente come la razza locale, hanno fatto buoni affari, sia perchè hanno avuto facilità di trovare famiglie lombarde da condurre con sè, sia perchè il prezzo del latte a Roma è molto elevato. Ma ora, i nuovi agricoltori si trovano nella difficoltà di accaparrare, anche pagandoli assai bene, bravi *mungitori* di vacche; ed è noto che questa non è operazione che può fare chiunque, perchè se, volta per volta, alla vacca non si leva tutto il latte che essa ha nella mammella, come si dice, *perde* o *dà indietro*, ossia ne produce una quantità sempre minore. Se poi si vuol fare anche l'industria dei latticini, allora le difficoltà aumentano ancora, perchè la fabbricazione del burro e dei formaggi freschi (*provature*, *fontine*, *caciocavalli*, ecc.) è molto delicata e tutt'altro che facile.

Continuandosi ad estendere la trasformazione dell'Agro romano col sistema lombardo, è evidente che si arriverà ad una sovraproduzione di latte e quindi a un ribasso di prezzi, che, unito alle difficoltà di trovare mano d'opera adatta e di doverla pagare assai cara, metteranno a dura prova, in tempo non lontano, le nuove aziende attorno a Roma.

*
* *

Un altro problema, che ha dinanzi a sè l'agricoltore, è questo: Che cosa debbo coltivare? Quale produzione sarà per me più rimunerativa? Accenno appena, per non andar troppo per le lunghe.

Se si eccettua il frumento, che si mantiene a prezzi piuttosto elevati per causa del dazio d'introduzione, che dà tanti milioni al Ministro del Tesoro e rende possibile la coltivazione del grano in Italia (i cereali inferiori si equilibrano col prezzo del frumento) (1); tutti gli altri prodotti, appena vi è un po' di abbondanza di raccolti, precipitano, come l'uva negli anni 1908 e 1909, nei quali si dice che, in qualche regione, non vi fu la convenienza di vendemmiarla, perchè costava più la mano d'opera, che il prodotto. Da 2-3 lire al quintale, in quegli anni, siamo risaliti a 20, 25 e 30 nei successivi. Il prezzo dei bachi da seta è oramai diminuito tanto, che molti non vogliono più allevarli, anche nelle famiglie coloniche. A conti fatti,

(1) Mentre correggiamo queste bozze di stampa, vediamo che il giornale *La Stampa* di Torino chiede al Governo d'includere nel programma per le prossime elezioni politiche la *graduale, rapida abolizione del dazio sui cereali*. Vecchia questione, così lungamente e ripetutamente dibattuta! Noi riteniamo che l'agricoltura italiana non sia in grado di tollerare l'abolizione del dazio, per ora e per molti anni ancora. Del resto, è bastato il buon raccolto di quest'anno per far ribassare subito il prezzo del grano da 30-32 lire a 25 il quintale.

la giornata impiegata nell'allevamento viene ad essere retribuita con 70 a 90 centesimi!

Adesso assistiamo ad un vero tracollo nel mercato del bestiame bovino. Diciamo la verità: la corsa nei prezzi era giunta a una vera pazzia. Io mi domandavo: è possibile che questo andamento continui? La caduta è stata anche troppo rapida; ed ora, come succede sempre, si va all'eccesso opposto e siamo arrivati al disotto delle medie anteriori alla volata dei prezzi.

È eccesso di produzione? è mancata esportazione? è l'introduzione della carne congelata, refrigerata o in altro modo conservata? Io non lo so e mi pare che non lo sappiano con precisione nemmeno gli altri. Probabilmente sono tutte quelle cause insieme ed altre ancora, che non vediamo.

La causa più appariscente è l'importazione della carne conservata, dall'America e dall'Australia; se non altro, perchè si vede in parecchie macellerie vendersi al medesimo prezzo la carne conservata e la fresca, di bassa qualità; quindi, si conclude, la congelata ha servito di calmiere alla fresca. Io non esito a dire che la carne congelata ha avuto il gran merito di aver reso possibile ancora, negli anni del furore nei prezzi dei bovini, l'uso di questo essenziale alimento alle classi meno agiate; altrimenti, la carne sarebbe diventato un cibo per i soli ricchi. Ora che la carne fresca è tornata a prezzi moderati, i consumatori di qualunque classe la preferiscono a quella conservata; e così abbiamo visto, a Roma, che in molte macellerie, dove prima si vendeva carne congelata, ora si vende soltanto carne fresca (così almeno i proprietari affermano).

La questione è stata discussa ripetutamente alla Camera dei Deputati, specialmente in relazione al contratto per la fornitura dell'esercito. Per le esigenze di una fornitura così grande, il Ministro della Guerra ha dovuto accettare di concludere un contratto per cinque anni, decorrente dal 1° gennaio 1912. E l'assuntore ha dovuto obligarsi a costruire alcuni frigoriferi e carri refrigeranti per la conservazione e trasporto della carne congelata. La somministrazione di questa qualità è permessa soltanto nei mesi di autunno ed inverno.

Attualmente, in seguito al ribasso dei prezzi del bestiame, si può avere la carne fresca allo stesso prezzo della congelata; e siccome questa, da esperimenti fatti, dà un rendimento minore della fresca, quindi, in definitiva, si viene a pagare più la congelata, che la fresca. Ciò spiega l'abbandono dell'uso di quella qualità, anche da parte delle classi popolari.

L'importazione della carne congelata, refrigerata o conservata col gas compresso di formaldeide (brevetto Lynley) è andata aumentando in questi ultimi anni. Da quintali 11,467 nel 1910, siamo andati a quintali 37,412 nel 1911 e a 145,487 nel 1912. In corrispondenza, vi è stata una maggiore esportazione di capi bovini, che da 10,022 nel 1911 è salita a 43,198 nel 1912; e una minore importazione, che, per i medesimi anni, da 154,222 capi è scesa a 55,896. Sicchè si può dire che vi è stata una certa compensazione fra l'introduzione della carne conservata ed il commercio del bestiame bovino.

Attualmente, si può avere la carne congelata o in altro modo conservata a circa una lira al kilo, dazio compreso. Quindi una

perdita non indifferente verrà a risentire lo Stato dal contratto di fornitura per l'esercito, che stabilisce il prezzo di lire 1.323 a kilo. Ma le giustificazioni date dall'on. ministro Spingardi ci sembrano esaurienti. Allo scadere del contratto in corso, sarà opportuno non vincolarsi per un tempo così lungo; e, se i prezzi della carne fresca si manterranno bassi, sarà meglio escludere dalla fornitura la carne congelata, la quale, pur ammettendo che sia egualmente nutritiva, non è certamente gustosa e saporita come quella di fresco macellata. E, oltre a ciò, non è sempre possibile in ogni presidio conservarla bene e allora... Così l'esercito potrà avere carne di miglior qualità e l'industria zootecnica non avrà a temere la concorrenza delle carni estere.

Giustissima a me sembra la domanda che faceva l'on. Grosso-Campana, nella sua interrogazione al Ministro di Agricoltura, svolta nella seduta del 28 maggio 1913: i consumatori debbono essere avvertiti di quello che consumano, perchè non siano sorpresi nella loro buona fede acquistando come carne di fresco macellata quella congelata, refrigerata, ecc. Quindi l'opportunità che la vendita si faccia in macelli speciali.

Invece, crediamo che a nessuno verrà in mente di proibire l'introduzione di queste carni in Italia o di colpirle con dazi elevati, come un altro deputato ha pure proposto recentemente. Non è male che i generi di grande consumo trovino sempre un calmiere che impedisca un eccesso dei prezzi. Limitato l'uso delle carni conservate alle grandi comunità, come carceri, manicomî, ecc., la loro introduzione non può metter paura agli allevatori, i quali sanno di poter contare sempre sulla clientela del gran pubblico per la indiscussa miglior qualità del prodotto, che possono offrirgli.

Concludendo su questo punto, qualunque possa essere la causa del ribasso nei prezzi del bestiame bovino, non si può però mettere in dubbio che, per coloro che avevano comprato a prezzi elevati, l'attuale *débacle* costituisce una rovina. E non è difficile comprendere come le oscillazioni continue nei prezzi di tutta la produzione agricola, oltre a rendere instabile e precaria la condizione economica del proprietario o del conduttore, ingenerano in essi uno stato d'animo tale, che, per lo meno, li trattiene dal migliorare le terre, immettendovi nuovi capitali.

*
* *

Come se tutti questi guai dell'agricoltore fossero pochi, altri e di non minore importanza ne trova disseminati sulla sua strada, primi fra tutti le malattie del bestiame e delle piante.

Qualunque animale voi allevate, qualunque pianta coltivate, dovete sempre stare alle prese con una serie infinita di malattie e ricorrere a una quantità di rimedî, che non sono sempre efficaci. Quindi noje, spese, incertezza di prodotti. Non ne faremo l'enumerazione, perchè la *Nuova Antologia* non è un trattato di patologia vegetale ed animale.

Certo, per l'agricoltore questa è una delle più grandi preoccupazioni. Dalla vite all'olivo, dal gelso a tutte le piante da frutto, dal castagno al nocciolo, alla quercia, tutti tutti gli alberi ed arbusti utili hanno i loro malanni e quanti! E lo stesso bisogna dire del frumento,

della fava, della barbabietola, del tabacco, della patata, del pomodoro, ecc. Un vero ospedale di malati, una vera farmacia di rimedi! E l'applicazione di questi rimedi non è sempre facile; ad ogni modo, assai costosa. Qualche volta, quando il prodotto è assai abbondante, è costata più la difesa, che il valore del raccolto!

Che dire delle malattie degli animali? Sono infinite anch'esse. Non vi è specie di animali che non ne abbia più d'una: carbonchio ematico e sintomatico, tubercolosi, ematinuria, afta, linfoangioite, farcino, agalassia, peripneumonite, ecc., ecc., sono le principali e più comuni. Chi potrà dire mai quante centinaia di milioni di danni ha cagionato la sola afta negli animali ad unghia fessa (bovini, ovini, suini), in questi ultimi anni, al nostro paese? e il carbonchio? e la peripneumonite nei suini? Sono vere stragi, delle quali il pubblico delle città non si avvede e non ha idea, ma che gettano la miseria nelle campagne ed aumentano il caro-viveri nelle città.

Alcune di quelle malattie si prevengono con le inoculazioni di sieri e vaccini, come le due forme di carbonchio; altri vaccini sono ancora di esito incerto o allo studio. Sarà una grande fortuna per tutti il giorno, in cui le malattie principali più perniciose per i nostri animali, come l'afta, la peripneumonite dei suini, l'*asciuttarella* (agalassia) delle pecore, ecc., potranno essere prevenute mediante vaccinazioni, speciali per ciascuna malattia.

Anche per le malattie delle piante, gli sforzi degli scienziati dovrebbero essere rivolti a dare un diverso indirizzo alla difesa delle piante contro i parassiti animali, ossia trovare i nemici, animali o crittogamici, di questi parassiti, moltiplicarli, disseminandoli sui vegetali attaccati e procurarne così la morte.

L'esempio più splendido è stato dato dal prof. Berlese per combattere la *Diaspis pentagona* del gelso ed altre piante. Mediante la diffusione di un piccolo insetto, la *Prospaltella Berlesei*, parassita della *Diaspis*, si è riusciti a far sparire la malattia da molte località, dove distruggeva piantagioni intere del prezioso albero La convinzione dei proprietari ed agricoltori sull'efficacia di questo rimedio è tale, che da ogni parte vengono richiesti pezzetti di legno prospaltizzati alla stazione di entomologia agraria a Firenze, per diffondere la piccola vespetta nelle piantagioni di gelso (1).

In altri casi sono stati sperimentati funghi parassiti, come l'*Isaria densa* per la distruzione del *Maggiolino* o *Melolonta;* lo *Sporotrichum globuliferum* per la *Vespa*, una *Botrytis* per il *Pidocchio lanigero;* una *Empusa* per la *Cavalletta*, ecc.

Nessuna speranza vi è di poter seguire questo metodo nella lotta contro le innumerevoli malattie crittogamiche delle piante e delle erbe coltivate. E per queste non c'è che seguire i sistemi raccomandati, che si fondano sull'uso di sostanze nocive a quei parassiti e che richiedono tanto tempo e tanta spesa ai coltivatori. Oramai l'agricoltore bisogna che si rassegni a fare anche il farmacista!

(1) Vedasi per maggiori notizie in proposito: *Bollettino mensile d'informazioni agrarie e di patologia vegetale*, maggio 1913, pubblicazione dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, pag. 696 e segg.

*
* *

Dinanzi a questo quadro, tutt'altro che esagerato nelle tinte, l'agricoltore, novello Amleto, si domanda: che fare?

Non è facile dare consigli. L'agricoltura è essenzialmente arte o industria di relazione. Ognuno, secondo l'ambiente e le circostanze, la soluzione deve trovarsela da sè. Tuttavia qualche conclusione generale da quanto si è detto fin qui si può trarre, riferendosi sempre all'Italia centrale e meridionale.

La prima conclusione ci porta a ripetere una dolorosa constatazione: l'incerta esistenza della piccola proprietà, se non si corre al più presto ai ripari.

La seconda è questa: che non è possibile continuare nella coltivazione di terre, che non siano capaci di dare forti rendimenti.

La terza è conseguenza di questa: bisogna restringere l'agricoltura intensiva nei terreni migliori e questi forzarli alla produzione con tutti i mezzi che la scienza e la tecnica moderna additano; gli altri metterli a coltura estensiva (1).

Spieghiamoci subito: quando parliamo di agricoltura estensiva, non intendiamo dire terreni lasciati in abbandono, contentandoci di quello che Dio ci concede. Intendiamo un modo di conduzione e di utilizzazione delle terre, che riduca al minimo tutte le spese e il bisogno di mano d'opera, ma con tutti quei miglioramenti che l'agricoltura moderna, non disgiunta dal tornaconto, consiglia per far fruttare nel modo migliore i terreni di qualità inferiore.

Non dimentichiamo che vi sono estensioni immense di terreni, che hanno pochi centimetri di terra vegetale coltivabile, scoscesi, dirupati, rovinati continuamente dalle pioggie, i quali, coltivati a cereali o legumi, danno prodotti assolutamente derisorî, che non ripagano nemmeno la metà delle spese impiegatevi e che pure i contadini si ostinano a lavorare, contentandosi di quei due, tre, quattro quintali di grano ad ettaro che possono portare a casa! Ogni volta che passo, per esempio, per le vie Cassia e Flaminia, fino a 50 o 60 kilometri da Roma, rattristato dal paesaggio sterile, deserto, non posso fare a meno di domandarmi sempre: ma queste terre così squallide, nude di alberi, erose da ogni parte dalle acque, mostranti spesso a fior di terra la roccia sottostante, rivestite da una miserabile vegetazione di grano o di pascolo, non diventerebbero terre redditizie, rimettendole a bosco ceduo di quercia, come una volta erano? Oltre rinsaldare il terreno, evitando così piene ed alluvioni, sicuramente darebbero un reddito di gran lunga maggiore come legna e come pascolo.

Dove è possibile introdurre o far risorgere il bosco, sia da frutto (castagno, nocciolo, ecc.), sia da industria (gelso, pioppo, vi-

(1) In un bel libro del prof. D. Zolla, *L'agriculture moderne* (Paris, Flammarion), pubblicato dopo che questo articolo era stato scritto, si viene a queste medesime conclusioni, anche per la Francia, per quanto riguarda *la specializzazione della produzione in rapporto all'attitudine naturale del terreno;* e quindi si consiglia il rimboschimento delle terre poco fertili, la formazione di pascoli naturali, ecc., sopratutto in vista della scarsezza e della elevatezza di prezzo della mano d'opera.

mine, ecc.), sia per legna da ardere o costruzione, associato con prati e pascoli migliorati, è assicurato il sollecito ritorno alla agricoltura ricca. Quali coltivazioni possono dare il reddito netto che può ricavarsi da un castagneto o da un noccioleto, col suolo rivestito di un buon prato o pascolo? Un ettaro di noccioleto, in piena produzione, può dare, compreso il pascolo, da 250 a 300 lire l'anno, senza bisogno di alcuna spesa o lievissima, per togliere i polloni che nascono al piede dei ceppi. E si tratta di terre, che, coltivate anche con ogni cura, darebbero prodotti meschinissimi, aleatori, per un anno o due, e poi bisognerebbe abbandonare ad un ben magro pascolo per altri quattro o cinque almeno. Nè vi è pericolo di crisi nel prezzo di questo prodotto, perchè la nocciuola si commercia in tutto il mondo e si conserva anche da un anno all'altro allo stato secco.

Quali redditi può dare un bosco di castagni da frutto o ceduo? Quali un semplice vimineto? E che dire del pioppo, che cresce così rapidamente e che ha un così esteso consumo sopratutto per la fabbricazione della carta? Il legname di qualunque genere, per carbone, per traverse di ferrovie o tranvie, per costruzioni, per fabbricazione di mobili, ecc., ecc., è così ricercato e salito a prezzi tali, da dover invogliare chiunque a piantar boschi. Noi siamo uno dei paesi che più difettiamo di legno e siamo costretti a importarne sempre per centinaja di milioni (1911: legname lire 139,980,955; pasta di legno, di paglia, ecc., lire 18,367,104), mentre abbiamo tante estensioni di terre, che niente di meglio potrebbero alimentare, che il bosco. La speculazione migliore che possa fare il proprietario italiano, nella maggior parte delle terre, è piantare alberi o seminare boschi. Se non potrà ritrarre un utile molto sollecito, ne avranno beneficio i suoi figli, e, in ogni modo, il paese!

Creare buoni prati e pascoli è anche più facile e di più pronto reddito. Studiare la natura del terreno, lavorarlo più che si può profondamente, scegliere i semi di erbe adatti alla sua costituzione, concimarlo con una formula corrispondente ai bisogni e alle deficienze di esso, non dimenticando, però, con piccole prove, di domandare al terreno stesso, come voleva il celebre Boussingault, *la sua opinione;* ecco tutto ciò che occorre per impiantare un buon prato o un eccellente pascolo.

Se poi si avesse il modo di rendere irriguo il terreno, magari con grandi spese (1), allora si arriverebbe, d'un colpo, alla migliore delle bonifiche, anche con terreni di pochissimo valore. L'acqua è il più gran tesoro che la natura metta a disposizione dell'agricoltore, perchè lo rende indipendente dalle vicende atmosferiche, in modo assoluto e in relazione alla natura del suo terreno.

Sono quindi lodevolissimi i provvedimenti che il Ministro dei Lavori Pubblici ha proposto e che stanno per essere approvati dal Parlamento, per la costruzione di bacini in Sardegna e in Calabria e per serbatoi in ogni altra parte del Regno.

(1) In questi giorni il Comitato del Consiglio di agricoltura ha dato parere favorevole alla domanda di mutuo e di contributo governativo a due consorzi d'irrigazione — Villeneuve Saint-Pierre (Aosta) e Pontecorvo (Caserta) — che dimostravano di voler spendere altre 2000 lire a ettaro per rendere irrigue le loro terre!

La politica forestale e quella idraulica potranno davvero segnare il principio del risorgimento economico della nostra Italia.

*
* *

Il ritorno all'agricoltura basata sul bosco, sul prato e sul pascolo permetterà pure una maggiore estensione dell'allevamento del bestiame, che è il complemento necessario per la utilizzazione più conveniente di queste terre di qualità inferiore.

Dunque, ritorno anche all'allevamento brado?

L'allevamento brado o semi-brado noi allevatori del Lazio non l'abbiamo mai abbandonato, e ce ne troviamo contenti. Vediamo che la nostra produzione è sempre ricercata e ben pagata; non troviamo motivi per cambiare un sistema, che è valso a formare le nostre razze di animali, adattandole, attraverso i secoli, all'ambiente, con la legge della selezione naturale. E se qualcuno di noi ha da pentirsi di qualche cosa, è di aver ceduto a consigli e stimoli venuti dall'alto e di aver acconsentito ad incrociare le nostre razze, specialmente la equina, con animali così detti miglioratori, importati da altri paesi, i quali non hanno servito ad altro, che a far perdere i requisiti di resistenza, di forza e di frugalità che quelle razze avevano acquistato col secolare adattamento all'ambiente. I nuovi prodotti, ingentiliti dall'incrocio con riproduttori esotici, trovavano l'ambiente immutato, mentre essi non vi erano più adatti!

Non si può commettere errore più madornale. Prima, se è possibile, bisogna cambiare l'ambiente, poi introdurre le nuove razze. Quando, alcuni anni indietro, il Ministero di Agricoltura introdusse il Durham nella campagna romana per migliorare la razza bovina maremmana e renderla più atta alla produzione della carne, noi abbiamo commentato allegramente la cosa. Allora non vi erano nemmeno stalle, nè prati di leguminose!

Anche adesso s'insiste a mettere nelle stazioni di monta sussidiate dal Ministero il toro romagnolo. Per gli allevamenti stallini, potrà anche andar bene; ma per l'allevamento brado assolutamente no. La febbre malarica penserà a rimettere le cose a posto.

Ma perchè si vuole imbastardire la razza bovina romana? Non è forse la più forte razza italiana da lavoro? Miglioramola pure; ma con la selezione, non con l'incrocio di altre razze.

E così si fosse fatto per i cavalli! Se si fosse seguito il metodo della selezione, il cavallo romano sarebbe adesso uno dei migliori cavalli militari del mondo. Invece si è incrociato con tutti gli stalloni possibili e si è rovinato quello che c'era di buono. Gl'insuccessi furono molti; parecchi stalloni morirono di perniciosa durante il tempo che erano nelle stazioni di monta; i proprietari ebbero forti mortalità nei prodotti, che, al solito, non si adattavano più all'ambiente (1).

(1) Per dare un esempio degli insuccessi, ai quali, anche per cause apparentemente piccole, si può andare incontro incrociando con riproduttori equini importati, specialmente inglesi, riferisco un fatto osservato da me e comunicato al *Giornale d'ippologia* diretto dal compianto prof. Fogliata (1910, n. 4) e da lui commentato largamente nel suo libro *Tipi e razze equine*, 2ª ediz., pag. 483 e segg. Si tratta dei danni che un piccolo insetto, il *Gastrophylus equi*, produce nei giovani puledri. L'estro, allo stato di larva, vive nello stomaco e nell'inte-

Adesso, da pochi anni, si dà un indirizzo migliore al servizio ippico: gli stalloni, che si mandano nelle stazioni della provincia romana, per la maggior parte, provengono dalle mandrie degli allevatori più intelligenti del Lazio. Questi hanno imparato a proprie spese la via da seguire e fanno da sè.

Si viene così ricostituendo una buona razza romana, per la eliminazione dei prodotti meno adatti e per l'uso di riproduttori indigeni. La selezione la fa di nuovo l'allevamento brado o semi-brado. E ora si trovano gruppi di buone fattrici e buoni puledri per l'esercito. Ma, purtroppo, son pochi!

Basta seguire le Commissioni di Rimonta per fare i confronti fra i puledri bradi e gli stallini. La percentuale massima di scarto si ha fra questi. Sono pochissimi quelli che vengono accettati. Ma, anche in questo caso, bisogna intendersi. L'allevamento brado non deve significare far morire di fame il bestiame d'inverno e d'estate, lasciandolo alla mercè di quel che può guadagnarsi in un magro pascolo. Noi intendiamo che il bestiame non abbia mai a patire la fame, e sia alimentato a sufficienza in qualunque stagione dell'anno e venga difeso contro le intemperie con ricoveri semplici, ossia in capannoni o tettoje, dove l'animale possa entrare ed uscire a suo piacere. Questo è ciò che facciamo molti di noi allevatori del Lazio e che, anche meglio, si fa nei Depositi allevamento cavalli a Grosseto e a Montemaggiore (Lazio).

Io ho vagheggiato il concetto di ricostituire la primitiva razza equina romana; e per conto mio ho cercato e cerco di metterlo in esecuzione. L'impresa ora è estremamente difficile, perchè ormai tutte le mandrie sono incrociate. Solo è rimasto un nucleo importante di equini, che si è mantenuto immune da inquinamenti, ed è la razza della Tolfa. Son cavalli celebri per forza, rusticità, resistenza; sono tenuti e trattati malissimo; non si sa proprio come vivano in mezzo alle macchie e su terreni sterili, sassosi. Una volta proposi al Ministro della Guerra, discutendosi il suo bilancio in Senato, di ricostituirla, migliorandola con una alimentazione abbondante e con la selezione. Dovrebbe istituirsi un allevamento governativo, come quelli a Persano e in Sardegna. Da qui potrebbero prendersi gli stalloni, che dovrebbero migliorare davvero tutta la razza romana. Così ho fatto io, e me ne sono trovato contentissimo. La proposta non ha avuto successo, finora almeno; ma io non mi do per vinto. E forse un'altra volta ne parleremo più a lungo qui, nella *Nuova Antologia*, discutendo tutta la questione ippica.

stino dell'animale, in numero grandissimo, fino a ricoprirne tutte le pareti; gli individui attaccati fortemente finiscono per morire di cachessia. I puledri maremmani non ne soffrono quasi affatto. Io ho osservato che mentre i prodotti dell'incrocio inglese hanno poco sviluppato il muscolo cutaneo detto *pellicciajo*, i maremmani l'hanno sviluppatissimo. La funzione del pellicciajo è quella di agitare, con una specie di forte brivido o scossa, quella parte della pelle, nella quale si produce uno stimolo, una sensazione dolorifica e *specialmente per impedire che vi si posino insetti offensivi per le loro punture*. Il Fogliata conclude con me che, nell'allevamento brado o semi-brado, bisogna dar la preferenza al riproduttore che ha quell'organo di difesa e di protezione più sviluppato, organo che sarà ereditato dai figli e che li metterà in condizione di poter meglio adattarsi all'ambiente.

*
* *

E concludiamo.

L'agricoltura italiana del centro e del mezzogiorno, come abbiam veduto, sta attraversando un periodo di assestamento. Le circostanze, la forza delle cose, come porteranno alla selezione degli agricoltori più adatti, forzeranno a dare una diversa destinazione alle terre secondo la loro potenzialità a produrre. Da una parte avremo le terre migliori coltivate intensivamente; dall'altra quelle scarsamente produttive messe a coltura estensiva. Ma questo non dovrà segnare un regresso, perchè anche l'agricoltura estensiva, razionalmente intesa, può rappresentare un progresso economico. Certo che molti proprietari ed agricoltori, durante il periodo di assestamento, saranno duramente colpiti: destino dei meno adatti è di essere eliminati.

O trasformarsi o perire!

A. CENCELLI.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

DUMAS E GARIBALDI

DOCUMENTI INEDITI

Affascinanti, tutti sparsi di avventure, che rispecchiano nella verosimiglianza dei fatti un'epoca che Egli seppe rendere simpatica, i racconti del Dumas.

Battaglie, amori, feste, conquiste, tradimenti e cavalleresche vendette, non havvi pagina che non sembri vera... ma, fin da quando nascondevamo tra i libri della scuola, quel libro che dice delle meravigliose gesta dei Moschettieri, il sorriso incredulo che abbiamo veduto sulle labbra degli storici a proposito della storia di Alessandro Dumas (père), ne ha abituati a non potere nemmeno lontanamente supporre, che in fatto di storia Egli abbia potuto, almeno una volta, rimanere nei limiti della verità pei fatti narrati, nulla perdendo di quel suo magico dire che forse sembrò poco arido per essere la parola dello storico.

Pure questa prevenzione non è giusta, come mai è giusta una qualunque prevenzione.

Uomo di grande fantasia, ma di eletto animo, Egli non avrebbe offeso con fantasiose narrazioni, l'eroe che amava. Non ne aveva bisogno. La sua mente pronta ad ideare romantiche meraviglie, ad immaginare e riedificare sul passato, non aveva necessità di fabbricare romanzi sulla vita di un uomo che, vivente, meravigliava già, pel quale la estasiata anima del popolo innalzava inni di riconoscenza e di fede. Un romanzo scritto sulla vita di Giuseppe Garibaldi sarebbe stato una bassezza quasi, indegna della mente del Dumas, e il Dumas non lo ha fatto.

Quando l'Italia ebbe capito l'ironia della *geografica espressione* e si risvegliò dal mortale letargo, Alessandro Dumas, che forse pel suo spirito avventuroso amava il grande e leale avventuriero, nel quale certo rispecchiava tutte le più belle fantasie di avventure sognate e descritte, volle vedere da vicino la bella vittoria di un popolo che si era ricordato di avere una tradizione di libera gloria, condotto da quest'uomo bello ed ardito, che pareva avere in sè racchiuse le energie nei secoli accumulate dai desideri di libertà, le dolcezze sognate da un popolo di artisti, le superbe lealtà della razza latina; volle vederlo vivere, l'eroe e il suo popolo, e venne in Italia, solo, in una sua piccola nave, scortato dalle ironie dei grandi giornali.

Aveva già scritto le « Memorie di Garibaldi », le aveva pubblicate prima del '60, e già avevano detto che questo libro non era che la

pura e semplice traduzione di una biografia pubblicata da Garibaldi qualche anno prima in America.

Accolto a Genova con entusiasmo, giuntovi allorchè i Mille mossero verso la Sicilia, egli principiò quel suo libro « Les Garibaldiens » del quale o non si parlò o si parlò male. Egli, con quella serenità del grande che non cura la calunnia, quasi sicuro che un giorno sarebbe resa giustizia al suo dire, così pieno di affetto e di ammirazione pel popolo italiano, dedica appena una pagina, ed una annotazione comprendente due lettere, per l'autenticità del precedente libro, di quelle « Memorie » rinnegate poi anche dal Guerzoni e dall'Achille Bizzoni.

Egli scrive dunque, nella prima pagina del libro « Les Garibaldiens » a difesa delle « Memorie »:

Alcuni giornali francesi ed esteri hanno, non solo negata l'autenticità di queste Memorie, ma hanno preteso anche che fossero soltanto la traduzione pura e semplice di una biografia pubblicata da Garibaldi qualche anno fa in America.

Per tutta risposta a queste caritatevoli asserzioni, metterò sotto gli occhi dei miei lettori le due lettere seguenti:

« Napoli 29 Settembre 1860.

« Ho io stesso consegnato al Sig. Alessandro Dumas una gran parte degli auto-
« grafi di Garibaldi con l'autorizzazione dello stesso Generale.

« Perciò il Sig. Alessandro Dumas non aveva bisogno di nulla chiedere ad altri,
« certamente meno bene informati di lui.

« A. BERTANI
Segretario Generale della Dittatura
dell'Italia Meridionale ».

« Certifico che non solo il Sig. Alessandro Dumas non ha tolto le memorie di Ga-
« ribaldi da un'edizione americana, o inglese, ma che Bertani stesso gliele ha consegnate
« da parte del generale Garibaldi e scritte di pugno del Generale.

« In quanto a me ho consegnato al Signor Dumas le biografie di Annita, di Daverio, di Ugo Bassi, e della maggior parte degli amici del Generale morti attorno a lui.

« Napoli 10 Ottobre 1860.

« C. A. VECCHI
Maggiore Aiutante di Campo
del Generale Garibaldi ».

Ma finalmente il Luzio nel « Corriere della Sera » del 15 settembre 1907 dice che tra il Guerzoni e il Bizzoni, al Dumas devesi dare la preferenza. Egli è stato il solo che a queste « Memorie » ha assegnato la data del Marzo-Aprile 1850, ed infatti Garibaldi principiò a dettarle a Tangeri nei primi mesi del 1850, e, sempre secondo il Luzio, Garibaldi, nel rivedere le « Memorie » per le quali Elpis Melena era intermediaria presso un editore inglese, avrebbe aggiunte e corrette alcune cose, e forse per questo fu accusato il Dumas di aver troppo lasciato correre la fantasia. Le narrazioni che il Guerzoni dice *frasche e frange* si ritrovano nella traduzione tedesca, ed anche negli estratti del Carcano.

E il Trevelyan dice nella bibliografia del suo libro « Garibaldi e i Mille »: « Il Bertani pare abbia consegnato il manoscritto delle

Memorie al Dumas » (vedasi Mss. Milano, Archivio Bertani, plico A, n. II).

Stabilita così la verità storica di questo primo volume da persone degne di ogni fede, posso tentare prima di venire alla mia conclusione, di stabilire la verità storica di alcuni fatti narrati nel volume « Les Garibaldiens ».

Mi sembra questo quasi un dovere di cortesia verso il ricordo del Grande Novellatore che amò tanto la nostra Italia, nonostante che a questa terra egli dovesse un grande dolore; suo padre, imprigionato dal Re di Napoli e da questo avvelenato, scampato per miracolo, morì però un anno dopo per quella stessa causa. Alessandro Dumas si vendicò aiutando l'Italia coi voti e con l'opera per la grande vittoria, e scrisse un libro che è tutto un inno alla causa santa e agli uomini che la combatterono.

*
* *

Questo libro così poco noto, non mi sarebbe sembrato degno di osservazione, se uno strano avvenimento non me lo avesse mostrato sotto luce diversa da quella proiettata dall'opinione del Guerzoni. Prima di parlare dell'avvenimento in parola, necessita che io ripeta alcuni brani del libro per la chiarezza dei fatti. Il Dumas principia la narrazione dalla partenza dei Mille da Quarto e segue il Generale ed i suoi uomini con ansia di fratello.

Dopo la battaglia di Milazzo scrive nel suo libro:

A bordo dell' "Emma „.

Grande battaglia, grande vittoria! Sette mila napoletani sono fuggiti davanti a due mila cinquecento garibaldini! Scrivo mentre il cannone del Castello fa fuoco sulla « Città di Edimburgo » e sulla nostra carissima « Emma ».

Tra i documenti dell'archivio di Crispi troviamo oggi una lettera che il Dumas stesso scrive al suo amico Giacinto Carini da Milazzo il 21 luglio, e nella quale ripete:

Gran combattimento, grande vittoria: 7000 napoletani sono fuggiti innanzi a 2500 italiani. Ho pensato che questa buona notizia sarebbe un balsamo per la vostra ferita e vi scrivo sotto il cannone del Castello che fa fuoco (molto balordamente, rendiamogli questa giustizia) sulla « Città di Edimburgo » e sulla vostra umilissima serva « Emma.....»

Più avanti scrive ancora, allorchè, dopo la battaglia, scese a terra in cerca del Generale:

Nessuno sapeva dirmi ove fossero Medici e Garibaldi, quand'ecco, in mezzo ad un gruppo di ufficiali, riconosco il Maggiore Cenni, che s'incarica di accompagnarmi dal Generale. Arrivammo in riva al mare, seguimmo la marina e trovammo il Generale sotto il portico della Chiesa, circondato dal suo Stato Maggiore.

Disteso sul pavimento, con la testa appoggiata alla sua sella, affranto dalla fatica, egli dormiva. Aveva vicina la sua cena: un pezzo di pane ed una brocca d'acqua. Io ero invecchiato di duemila e cinquecento anni: mi trovavo di fronte a Cincinnato.

E ancora nella lettera scritta al Carini:

Niuno sapeva dirmi dove erano Medici e Garibaldi..... ecc.

Era steso nel vestibolo col capo appoggiato sulla sella. Presso a lui stava la sua cena: un pezzo di pane ed una brocca d'acqua. Mio caro Carini, io mi riportava a 2500 anni fa, e mi trovavo al cospetto di Cincinnato.

Ed eccomi al fatto principale. Dice Dumas sempre in questo suo libro « Les Garibaldiens »:

Alla mia partenza da Girgenti avevo lasciata la Sicilia con l'intenzione di recarmi subito a Malta, e da Malta a Corfù, allorchè in un piccolo porto dove mi ero fermato per far provvista di viveri, fui preso da una specie di rimorso. Non assisterei dunque alla fine di questo gran dramma della resurrezione di un popolo? Non lo aiuterei con tutte le mie forze?

L'Oriente non fugge.

Un anno di più passato fuori di Francia è un anno di più passato lontano dalla calunnia e dall'ingiuria.

Eccettuati due o tre esseri che mi amano veramente, nulla mi richiamava nella grande Babilonia.

Presi una penna e scrissi al figlio di Garibaldi:

Caro Menotti,

Fà pervenire con un mezzo sicuro, con un corriere se occorre, l'acclusa lettera a tuo padre.

Ti abbraccio

ALESSANDRO DUMAS.

E al Generale scriveva:

Amico,

Ho attraversata la Sicilia in tutta la larghezza. Grande entusiasmo ovunque ma assoluta mancanza di armi.

Volete che vada a procurarvene in Francia?

Rispondete « fermo posta » a Catania; se mi dite « sì » differisco il mio viaggio in Asia e fo il resto della campagna con voi.

« Vale et me ama ».

ALESSANDRO DUMAS.

Era il 21 giugno.
Garibaldi rispose a questa lettera:

Vi aspetto per la vostra cara persona e per la bella proposta dei fucili.

Venite!

Vostro affezionatissimo di cuore

G. GARIBALDI.

Il 23 di giugno Dumas era nella rada di Milazzo e scrive:

Il Generale mi mandava a dire di entrare nel porto e di pormi a riparo dietro il « Tuckery ». Un quarto d'ora dopo ci trovavamo nel posto indicato. Il Generale mi aspettava gaio e sereno come sempre.

La proposta delle armi fu dunque accettata e Garibaldi rimise al Dumas un ordine per la Municipalità di Palermo affinchè gli fosse aperto un credito di centomila franchi, ma il 25 giugno il sindaco Duca della Verdura negò il denaro, facendo osservare che

Garibaldi aveva dimenticato di aggiungere alla sua firma la parola *Dittatore*, e che se venisse ucciso durante l'assenza del Dumas la Municipalità di Palermo avrebbe perduto il proprio denaro.

Dumas telegrafò a Garibaldi, che rispose:

« Intendetevi pel vostro credito con De Pretis ».

Dumas narra di più che Garibaldi pianse allorchè Egli gli riferì le parole dette dal Duca della Verdura e sospirando esclamò:

— In fin dei conti, se mi farò ammazzare non sarà per loro, ma per la libertà del Mondo!

Poi rivolgendosi al Dumas aggiunse:

— Partite e ritornate presto.

— Generale, potrò essere di ritorno tra quindici giorni, non più presto.

— Con le armi?

— Sì, ve ne dò la mia parola d'onore.

— Bene! Se è così vi aspetto. Al vostro ritorno entreremo nelle Calabrie e vi entreremo coi vostri fucili.

Il 29 luglio Alessandro Dumas s'imbarcava sul *Posilipo*, battello a vapore delle « Messagéries Impériales » diretto a Marsiglia. Il 13 agosto scrive sul suo libro:

Rada di Napoli 13 Agosto.

Eccomi ancora davanti a Napoli a bordo del « Posilipo: » debbo avvertire che, nel tempo trascorso fra la data di questa e quella precedente sono stato a Marsiglia, dove mi trattenni sei giorni.

Avevo fatto conto di comperare dal Governo Francese delle carabine di riforma; ma proprio nel momento in cui l'affare stava per concludersi, un intervento ufficiale lo ha mandato a picco. Fui quindi costretto a rivolgermi al mio amico Zaoué, dal quale per novantamila lire ho avuto mille fucili rigati e cinquecento carabine.

Dal canto suo Rognetta è partito per Liegi con settemila lire.

Ho rilasciato a Zaoué una cambiale di quarantamila lire, pagabile a Messina, e siccome il « Posilipo », che partiva il giovedì 9, e che faceva il servizio della costa, non voleva ricevere a bordo il mio carico di armi, ho dovuto imbarcarmi da solo. Le armi mi seguiranno, e, forse, mi precederanno a Messina, su di un vapore che fa il viaggio diretto.

Dipoi scriveva:

Durante questo tempo il « Mercury » era giunto ed aveva gettata l'ancora. Mandai qualcuno a bordo. Le armi vi erano.

Ero preoccupato, perchè dovevo pagare la cambiale delle quarantamila lire, ma Garibaldi era assente ed io, non possedendo che una dozzina di migliaia di lire, non potevo fare onore alla mia firma.

M'informai e seppi che Medici era a Messina.

Ero salvo.

Corsi a casa sua e gli annunziai l'arrivo di mille fucili e delle cinquecento carabine.

— Avete delle cartucce? mi chiese ansiosamente.

— Diecimila.

— E delle capsule?

— Cinquantamila.

— Allo a tutto va bene!

. . . . . .

— Ebbene non perdiamo tempo; le mie carabine e i miei fucili potranno esservi utili: andiamo dunque a prenderli.

Ci recammo dal Signor Piè, Agente delle « Messageries » a Messina e vi trovammo il corrispondente incaricato di ritirare lo importo della cambiale.

Lo condussero al Ministero delle Finanze, dove la cosa fu sistemata. Come? lo ignoro. Del resto non era affar mio e per me l'essenziale era che la cambiale fosse pagata. Due ore dopo, Medici faceva ritirare le armi.

L'episodio delle armi nel libro « Les Garibaldiens » finisce qui. Altri fatti interessanti che narrano dell'opera del Dumas possono essere considerati degni di ritornare alla luce, ma non è compito mio, oggi. Debbo ormai mettere in chiaro quanto di verità vi sia in questo episodio, che io non ho trovato narrato in nessuna delle storie da me consultate.

Alcuni anni or sono, ormai otto o dieci, i miei figli, cercando vecchi francobolli, tra vecchie cartacce gettate da un certo signore straniero, in una cantina, e che erano destinate ad essere bruciate, per accendere un calorifero, trovarono alcune lettere che destarono la mia curiosità.

Seppi che dopo il '60 in quella casa situata in Foro Bonaparte, a Milano, aveva vissuto un uomo, del quale mi si consenta di tacere il nome, che ebbe larga parte negli avvenimenti, ed ebbe la fiducia degli uomini i più attivi del Risorgimento Italiano. Fu deputato dopo il '60, poi alcune sventure lo costrinsero ad abbandonare l'Italia, anzi l'Europa.

Tolti alcuni bauli che pregò di conservare, i suoi mobili e tutto ciò che aveva in casa servì a soddisfare alcuni impegni, che aveva contratti appunto con questo signore straniero, il quale, credo, gli aveva subaffittato un piccolo appartamento.

Fino a quell'epoca i bauli erano stati rispettati, ma i mobili erano stati vuotati, le casse pure, così, che tutte le carte ivi contenute erano andate ed andavano a finire nel fuoco.

Interessata da certe lettere, da alcuni brani di un diario, mi feci portare un mucchio di quelle carte, e tra molte cose private, inutili, ne trovai alcune che mi sorpresero.

Si parlava di armi, di Garibaldi..., il nome di Zaoué, di Rognetta, mi parvero non nuovi. Ricordai « Les Garibaldiens » e vidi come forse quelle carte avrebbero d'un tratto messo il libro sotto altra luce. In breve: quelle carte erano l'autenticazione indiscutibile del fatto.

Ne parlai, tradussi il libro, ne feci uno studio. Tutto andò perduto nella rovina di una Casa editrice. Cedetti le carte alla Biblioteca Marucelliana di Firenze, ove tutti possono vederle, e sperai che qualcuno ne avrebbe parlato, poichè altro lavoro, altri obblighi, mi distoglievano da questo, che era un dovere e che compio, oggi, persuasa di vedere proseguire le indagini da persone di me più competenti.

Pubblicando la copia dei documenti debbo avvertire che alcune lacune o qualche errore possibile di cifra o di nome derivano dalla corrosione del tempo.

Adesso, che da un avvenimento insignificante di per sè stesso, un fatto acquista la luce della verità, leggendo quelle pagine calde

di entusiasmo, converremo facilmente, che la penna d'oro del Mago fantasioso non ebbe fascini soltanto allorchè la guidava l'immaginazione, ma che anche la verità veduta seppe ispirargli pagine che sembrano pagine di romanzo.

Garibaldi fu grato al Dumas, ed a Napoli, dopo il trionfo, dopo che nel buio si perdevano per sempre gli atroci ricordi della borbonica tirannide, Egli accontentò Dumas, creandolo *ad honorem* direttore dei Musei e degli scavi, e autorizzandolo ad occupare per un anno il piccolo palazzo di Chiatamone...

Pare che delle voci maligne corressero, da Giuseppe Garibaldi lealmente rintuzzate, poichè stimava l'amico suo superiore alle calunniose voci; ma qui il mio compito termina. Il periodo offre il campo a nuove ricerche.

ANNA FRANCHI.

ZAOUÉ - *Marseille* DOIT

Monsieur Alexandre Dumas Père à Zaoué les armes ci-après. Embarquées sur le vapeur fr.cais des Mess. Impeles le Mercury en destination de Messine.

Marseille le 9 août 1860.
(A. Z. - 2402)

1 caisse — 19 carabines avec sabre bay^tte^ (2403-2463/2481 - 2561/2563).
23 caisses — Chacune 20 carabines soit
460 carabines avec sabre bay^tte^ (2564).
1 caisse — 19 carabines (2404).
1 caisse — 9 carabines type Vincennes (10).
1 caisse — 5 carabines type Vincennes (2387/2387-2391/2399-2405/2441).

512 carabines à L. 87.50 . . . . . L. 44,800 —
52 caisses par 12 fusils chacune soit
728 fusils de guerre avec la bay^tte^ avec hausse à 1000 m. (2388/2390).
3 caisses chacune 20 fusils soit
60 fusils avec hauses à 1000 mètres (6/9).
100 fusils Dite (4 caisses)

888 fusils de guerre avec bay^tte^ à L. 45 . . . . . » 39,960 —
(Le unes dans le autres).
5 moules à balles pour les carabines dans chacune des caisses (2561/2564)
soit 20 moules à balles F. 15 . . . . . » 260 —
Dans la caisse 2560-2562/2564 n. 1 sous les 512 accessoires
512 accessoires pour les 512 carabines à L. 3.30 (A. Z. 902-903) . » 1,689.60
2 caisses — chacune 250mille capsules soit 500,000 capsules (caisse frais compris) (7 A. Z. 2523-2524) . . . . . » 3.500 —

2 caisses — chacune 2000 cartouches soit 4000 cartouches (2525)
1 caisse — 1000 cartouches

5000 cartouches avec balles prêtes à charger L. 600 —
90 caisses emballage à L. 8 (Non-compris les caisses capsules) . . » 720 —
Frais d'embarquem.... a bord à.... par caisse L. 2.25 . . . » 180 —

F. 91,709.60
Reçu de M. Dumas la somme de . . . . . » 51,518.40

Reste de L. 40,191.20

G.ges ZAOUÉ

ZAOUÉ - *Marseille*

Sur les soixante mille francs reçu de M. De Pretis:
J'ai payé à Zaoué armurier pour une portion de la facture ci-contre la somme de 51518.40
J'ai remis à Rognetta (Ci-joint le reçu) . . . . . 7000 —
J'ai payé décompte pour la lettre de change . . . . . 300 —
J'ai dépensé bateau à vapeur aller et retour . . . . . 880 —
Enfin j'ai payé à Messine pour erreur commise au moment du débarquement 1800 —

Total 61498.40
Comme le général Medici en recevant les fusils a payé les 40,191.20,
1498 —

qui soustraits donnent une somme égale à . . . . . 60,000 —

ALEX. DUMAS

J'ai en outre avancé mille francs à... pour payer les hommes.

J'ai donné un révolver... 200 francs au Père Jean. Un révolver à Carbonelli. Enfin... autres avances qui seront objet d'un compte particulier pour lequel M. De Pretis me dira ce que je dois faire.

*
* *

Reçu de M. Dumas la somme de deux mille cinq cents francs pour nous désintéresser de l'erreur qui a été commise à notre détriment trois caisses d'armes nous appartenent ayant prises lors du débarquement qui fut fait des fusils et des carabines rapportées par M. Dumas au dictateur et livrées au général Medici.

Messina, 8 settembre 1870.

Riceviamo la somma di Franchi Mille ottocento per nostra parte d'interesse.

ANDREA BONO e F.

(Ces trois caisses appartenaient à deux personnes — l'une était intéressée pour 1800 fr. l'autre pour six cents, une seule personne poursuivait le procès. Je l'ai désintéressée quoique le reçu soit de 2400 F. Il n'y a donc eu que 1800 F. payés par moi.

ALEX. DUMAS

Marseille, 4 Août 1860.

Reçu de M. Dumas sept mille francs devant servir à l'achat de cent révolvers, avec cartouches et frais de transport et de voyage.

F. B. ROGNETTA

BORDEREAU

1200	30 jours de date sur le trésorier général	
1100	de Sicile. Palerme 12-23	F. 60.000
1000		300
900		
705 29		59.700
4905.29		

Reçu de M. Alex. Dumas les effets ci-dessous sur Palerme contre notre payement de cinquante neuf mille sept cents francs d'une lettre de crédit de Mess. Ig. et Florio.

Palermo en date du 27 Août 1860

V. DROCENA et TURTES.

CHIUSURA DI STAGIONE NARRATIVA

Ugo Ojetti: *L'amore e suo figlio.* Ed. Treves. — Grazia Deledda: *Canne al vento.* Ed. Treves. — Vincenzo Picardi: *Il banchetto di Lazzaro.* Ed. Bontempelli e Invernizzi. — Salvator Gotta: *La porta del cielo.* Ed. Baldini e Castoldi. — Carola Prosperi: *Il cuore in giuoco.* Società Editoriale Italiana. — Giuseppe Baffico: *Un vinto.* Ed. Voghera. — Guido Milanesi: *Anthy.* Ed. Treves. — Guido da Verona: *La vita comincia domani.* Ed. Baldini e Castoldi.

Due vecchie conoscenze.

Di mano in mano che mi si ripresentano autori di cui ho già parlato, mi è necessario, per non ripetermi troppo, rimandare alle cose dette una volta, perchè in un libro tento di riconoscere i tratti più generali e caratteristici dell'autore, quelli cioè che meno mutano da un'opera all'altra. Tutto quanto ho scritto dell'Ojetti per il volume *Donne, uomini e burattini* (1) vale per questo, *L'amore e suo figlio*: i due si continuano in certo modo per il tono e per il tipo d'arte e per l'efficacia raggiunta, e insieme rappresentano un buon passo su *Mimì e la gloria*, un progresso grande sulle due prime raccolte (*Le vie del peccato* e *Il cavallo di Troia*). Sono tre momenti progressivi nell'arte dell'autore, e, pur concatenati, rimangono chiaramente distinti. In tutti espertissima l'arte del raccontare piacevolmente: quell'altra, del penetrare qualche secreto meandro della più fonda anima, era quasi nulla nella prima maniera di racconti, tenui avventure di scetticismo elegante; cominciava a condensarsi, a concentrarsi inquieta su qualche ventura intima più che sugli intrichi esteriori, nel volume di *Mimì;* giungeva in alcune delle novelle dei *Burattini* a toccare con semplicità magnifica il fondo della vita intima della creatura umana.

Anche nel libro d'oggi abbiamo dei burattini: Peppino Tortori, per esempio, e Sua Eccellenza l'onorevole Giovanni Biravi, e, in fondo, Giovanni Stratti; c'è ancora talvolta l'interesse costruito sulla semplice ingegnosità, come nella prima, comicissima, o in quella intitolata *Gli occhi e il naso;* c'è ancora il cinismo impudente del commendatore Mastrilli, l'aridità sentimentale del marchese Talleri: ma più spesso qualche piega dell'anima umana è scrutata nel suo fondo più doloroso. Allora il mezzo borghese, o addirittura la vita più umile, ci porgono i loro tipi, e gli stati d'animo son quelli più comuni e più universali: Teta, Assunta, Vittoria: le umiltà e le avidità di tutti i giorni; — Alberto Gori, Pietro Ravani, Gaspare Torelli:

(1) V. *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1912.

gli uragani passionali che tormentano e spogliano d'ogni fronda di civiltà le povere volontà umane e ne lasciano a nudo la radice, bestialità e delitto. Il cammino dell'Ojetti, già così ricco di vedute, mostra d'aprirsi sempre più ampio a sempre più varii orizzonti.

Invece la Deledda non ama procedere o mutare. Non va un passo innanzi, non dà un passo indietro. Nè muta colore, nè gesto. Quello che ho detto del suo precedente romanzo (1) vale esattamente per questo. Eppure né la materia della narrazione, né la trama in cui essa si dispone, s'assomigliano. Qui ce n'è di più: secreti familiari, antichi delitti rimasti ignorati, ed espiati lungamente, uomini saturi di delitto, donne impetuose d'amore, odii e amori strani, vagabondaggi epici: ci sarebbe qui dentro un ricco materiale per un mosso e colorito romanzo d'avventure. Ecco un bell'esempio del poco influsso che ha la materia nel dare il carattere all'arte. Nella fantasia della Deledda tutto questo materiale si deprime, si costringe, assume un colore uniforme, si vela di fumi nubilosi come la cima del Gennargentu: è un continuo tono minore; caratteri, passioni, odii, amori, delitti e rimorsi son tutti diventati elegia, quella elegia ormai così nota e così caratteristica della scrittrice. I colori accesi ma cupi che abbiamo osservato in qualcuna delle novelle pubblicate pur quest'anno (2) hanno ceduto novamente alla tinta lamentosa che li ha vinti. È un'elegia di rassegnazione, un crepuscolo grigio. Noemi ed Efix, come caratteri, sono, credo, nuovi nel mondo della Deledda, ma l'intonazione del romanzo non riesce a mutarsene, né la cupa volontà del servo delinquente e fedele, né la ferocia amorosa della donna, inducono allo stile, al quadro, al tono, la loro energia nuova e diversa.

I fascini dell'arte personalissima di Grazia Deledda ci son noti da tempo. Nulla se n'è perduto nel romanzo ultimo. Saprà lo strano e potente ingegno dell'autrice trovarne, per i romanzi avvenire, di nuovi?

*
* *

Due novellieri giovani.

Vincenzo Picardi con le sette novelle del *Banchetto di Lazzaro* si presenta per la prima volta al pubblico.

Sono tutti episodi di vita interiore; qualche situazione dolorosa dell'animo, dolorosa fino allo strazio. I protagonisti son tutti solitari, o per temperamento, o per inettitudine a conquistare la vita, o per accidentali sventure. La maggiore sventura è per gli uomini l'inappagato desiderio d'amore. Andrea Marchi ha un solo amore nella sua vita: e son briciole: le briciole dell'amore d'un suo amico, che egli aiuta trasmettendo le lettere alla fidanzata. C'è una breve rottura tra i due, cade qualche mica dal banchetto amoroso, l'illusione del solitario gli fa intravedere una felicità mai conosciuta: la delusione immediata, quando il dissidio si compone, n'è tanto più violenta e crudele. In un'altra (l'*Equivoco*) è la tristezza dell'amore adultero,

(1) V. *Nuova Antologia*, 16 settembre 1912.
(2) V. *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1913.

gaia ventura fin ch'è una ventura, più doloroso d'ogni legame quando una contingenza lo porta al primo piano nel quadro della vita. Ancora più malinconico è l'adulterio di Emma, una creatura buona, tutta paga nella vanità della propria bellezza e della propria eleganza: un accidente le fa perdere un occhio; il terrore dell'imbruttimento la trascina alla colpa, che forse non avrebbe commesso mai, ma che sola le dà la certezza d'essere ancora bella, ancora desiderabile. Altrove è ripreso con novità d'atteggiamenti e di conclusioni il motivo dell'amore che si sarebbe potuto cogliere, e non capito e non colto a suo tempo, fu perduto irrimediabilmente. Esuli tutti della vita amorosa; nessuno malinconicamente come Andrea, che non si accontenta di avere da una cortigiana l'amore che questa può dargli, vorrebbe da lei ciò ch'ella non ha e non può avere, e ne giunge a tale disperazione da preferire la morte alla rinuncia sentimentale.

La tristezza grave giunge qualche volta al grottesco: nella follia del tenore che non ha più voce e si foggia una mostruosa larva dei trionfi perduti: nell'atroce logica con cui Enrico Lamberti si conduce a una condizione vergognosa di vita, e vi si mantiene, contro ogni buon istinto, per una rigida costrizione puramente volontaria e cerebrale.

C'è qui dentro una forza vera, vergine ancora, commista d'elementi sovrapposti che la intorbidano, d'impacci che ne legano i movimenti più efficaci, ma sincera, inquieta e inquietante. Non è facile raggiungerla con la critica per isolare e definire il suo carattere d'originalità. Si sente per quest'autore, così sincero, la necessità ch'egli semplifichi i propri mezzi d'espressione, si abbandoni con maggior fiducia al breve segno, all'immagine esteriore che vale a suscitare tutto il mondo interiore che la giustifica e l'avvalora. In altre parole, accuso il Picardi d'indugiare troppo nei campi grigi di quello che fu chiamato lo psicologismo: la *descrizione* dello stato d'animo è una forma timida dell'arte, ed è timidezza non da primitivo, ma da decadente. Ma il Picardi non è un decadente; anzitutto perché è, ripeto, continuamente sincero; poi perché sente robustamente il valore delle vite che rappresenta; infine perché i sentimenti su cui porta il suo interesse sono semplici, primordiali, universali e profondi. Si sente che egli vede in quella profondità. Confido che poco possa mancargli a raggiungerla del tutto.

Non è nuovo come novelliere ai lettori della *Antologia* Salvator Gotta. Una tendenza alla semplicità, alla ricerca della sanità della vita e all'espressione piú candida di essa, fanno degne d'attenzione le sue novelle. Il Gotta ha fatto bene a lasciare il romanzo per la novella. Dopo tanti novelloni chiamati romanzi, dopo tanti libri in cui trecento pagine servono a raccontare un caso unico, quasi sempre o troppo misero o troppo poco interessante nella sua complicazione, sentiamo che non è più sopportabile il romanzo se non come rappresentazione molto complessa d'un largo e ricco quadro di vita umana. L'arte dello scorcio, l'impressionismo letterario (usato con garbo, come mezzo e non come fine), ci danno il modo di restringere straordinariamente le cornici delle rappresentazioni narrative, guadagnando in intensità. E tendiamo al romanzo, ma inteso come un

grande quadro complesso di costumi e di passioni; solo così useremo degnamente della fatica rispettabile di chi scrive un racconto di quattrocento pagine e di quella ancora più rispettabile di chi lo legge. La coscienza di ciò, credo, è la causa della nostra scarsa produzione romanzesca.

Il Gotta ha visto dei casi di vita; si sente, in generale, che li ha visti davvero. E li ha espressi semplicemente, senza tentar di sforzarne l'interesse con l'ormai insopportabile mezzo della descrizione: descrizione di fuori e descrizione di dentro; intendo: la natura e l'anima. E ormai più fastidiosa quella di questa. Siamo stanchi di scenografia. Oggi il teatro si regge tutto sulla minuzia del particolare scenografico sfolgorante; ieri ancora, anche l'arte narrativa faceva lo stesso. Ma siamo avviati bene, quanto a ciò. Certo, se abbiamo imparato a vedere direttamente l'*atto umano* che realmente interessa l'arte, non abbiamo ancora trovato in noi la profondità, l'intensità, la grandiosità intima ed espressiva, necessaria a vederlo tutto nella sua massima semplicità, e a renderlo in una specie eterna dell'arte. E allora accontentiamoci del semplice. L'arte del Gotta è modesta, e ne riesce simpatica. Potrebbe chiamarsi *provinciale*, in ciò che la parola ha di più piacevole: quanto fa bene un po' di provincia dopo l'ostentata e morbosa fatica della grande città! Un racconto come *Janua Cœli* o come *Il richiamo* è una nota indovinata, venuta al momento giusto. Mi piacerebbe dire che il Gotta tende alle *melodia*, ch'è la cosa di cui più abbiamo bisogno. Questo è il carattere più persistente delle sue contenute novelle. Si noti che qualche volta l'altra nota gli riesce molto bene: *Società anonima* è un saggio di grottesco commovente, molto nuovo e riuscito; *La face sul gorgo* poi è uno studio di colori accesi e intensi, d'un'efficacia che raggiunge quasi il terrore. E c'è in tutto il libro un contrasto di disinvoltura naturale e di raccolta ritenutezza che mi fa presagire anche meglio dell'autore di questa *Porta del cielo*.

*
* *

Carola Prosperi ha una grande originalità, quella di non cercarne alcuna. Ella ama trovare atteggiamenti nuovi in mezzi, in tipi, in combinazioni sentimentali comunissime; e forse non s'accorge della novità di quegli atteggiamenti, né della propria originalità. È una raccontatrice sobria, e ha l'aria d'esser sobria non per arte, ma per ritegno, quasi perchè senta a ogni passo che la sua materia è molto umile; ciò dà un fascino sottile e buono al suo raccontare. E ciò anche, perchè in arte non c'è materia umile, l'aiuta a suggerir meglio al lettore certo suo modo apparentemente semplicissimo, ma in realtà profondamente tragico, di penetrare gli abissi del cuore umano.

Anzi, il mezzo che l'autrice predilige, è il più atto a scavarvi per trovare la vita intima più intensa. È il mezzo umile, la piccola borghesia. Ed è vista in tutto ciò ch'essa ha di più quotidiano. Il libro è pieno di crucci da massaia, minestre troppo salate, calze da rattoppare, lumi che filano, maschi che brontolano, donne che ubbidiscono: in questo mondo tutte le vite son vite mancate, come in tutti gli altri mondi del resto, ma senza grandi illusioni prima, senza lotta per attuarle, senza grossi schianti, senza tragedie romorose. Le

mire, al punto di partenza, sono già umili; la volontà è ancor più umile e debole.

Ma la debolezza di queste anime, la ragione del loro mancare, l'elemento distruttore delle vite e degli ideali, è, in tutti i casi che l'autrice ci presenta, una qualità positiva: è un eccesso di sensitività. La vita umile fa il cuore mite e pronto. E dove entra in giuoco il cuore, ivi l'opera, l'energia attiva, vengono meno, vien meno la conquista. Appunto perchè l'opera è conquista, cioè lotta, cioè sopraffazione, invincibilmente. Gli eroi di Carola Prosperi non sanno mai sopraffare né altrui né se stessi.

Ma il cuore, che li vince, è pur la facoltà umana più raffinata e suprema: è quella che fa l'uomo uomo. La volontà di dominio è in qualche misura comune a tutte le vite, anche alle più brute, perchè la più semplice forma di vita è pur un dominio su qualche cosa. E quand'essa volontà assume, per il suo grado, un particolare interesse, ha sempre, inevitabilmente, qualcosa di duro, d'utilitario, e di teatrale, che la fa meno profonda. Ma il povero umile cuore che vibra tanto e non serve a nulla e non ama mostrarsi a nudo è tutto nostro, ed è il centro vero della nostra superiorità e della nostra complessità magnifica. Ecco perchè il mezzo umile in cui l'autrice scruta è quello in cui v'è maggior possibilità di raggiungere le corde ultime e prime dell'umanità. Ognuna di queste persone minime dice, nel momento giusto, certe frasi terribilmente felici: Vittorina che scrive al marito infedele: « ho anche capito che la colpa non è tua »; o Virginia che posando il capo sul petto di colui che diverrà il suo amante gli geme: « come mi farai soffrire! »; o tante e tante altre che illuminano abissi di coscienze spaventosi, negli animi che parvero più ignari e passivi. Non so, ripeto, se l'autrice se ne sia resa ben conto. Ho detto che ella scruta; forse guarda soltanto, e senza sforzo vede fin laggiù: certo vede molto giù chi ha potuto intuire la passione di Luigia nel racconto intitolato *Il suo cuore*.

Forse a questa invidiabile incoscienza la Prosperi deve il suo raccontare breve e rapido, a segni, perfettamente consono alla natura dei sentimenti e delle vite di cui fa oggetto. Ha degli scorci bellissimi; sa alternare la scena rappresentata, con le improvvise strette in cui si assommano tutti i necessari passaggi da uno stato d'animo all'altro. Ciò è molto raro oggi, e miracoloso in donna: c'è di rado (e allora disturba molto) l'ingombro di commenti personali dell'autore. La Prosperi vive perfettamente estranea agli influssi oggi più comuni, a quella smania del levigato e dell'enfatico che tiene ancor tanti: vive e scrive, singolare felicità, fuori della letteratura.

*
* *

Due romanzi.

Giuseppe Baffico, lode a lui, ha cercato di fare un romanzo divertente, niente altro che divertente. In un altro (*La vittoriosa*) egli ci aveva raccontato l'avventura amorosa e delittuosa di Emma Helving che d'accordo con l'amante ha fatto chiudere il marito in un manicomio. *Il vinto* è il seguito di *La vittoriosa*: ed è una corsa d'avventure romanzesche per cui alla fine il delitto è punito e l'innocenza trionfa. Questo mi piace. V'è in ciò una linea melodica, oggi molto rara. E c'è il gusto del romanzo d'avventura: ho già confes-

sato, a proposito del Varaldo (1), i miei gusti in proposito. Il Baffico però m'appare, da questo romanzo, troppo modestò per un così audace proposito. Quando ci si caccia nell'avventura non bisogna avere più ritegni; non basta il giardinetto, ci vuole la selva: altrimenti se ne genera una sproporzione alquanto spiacevole. Ciò avviene nel *Vinto*, che in questo senso mi riconduce qualche passo indietro dal Varaldo. Alla fin fine costoro non sono che epigoni di Anton Giulio Barrili; specialmente *Il vinto* ricorda molto il genere, certi tipi, e più che altro il gusto dei romanzi del Barrili; che del resto non è tutto da buttar via come molti credono. Ma che davvero nella terra che creò l'*Orlando Furioso* non ci sia da sperare niente di più?

Ecco un soldato, un marinaio, che scrive la prefazione (e quanto deliziosa) del suo penultimo libro dal cacciatorpediniere « Strale » e quella dell'ultimo da Tobruk: Guido Milanesi. *Anthy* ha per sottotitolo « romanzo di Rodi », e nel tagliarne le pagine vengono sott'occhio i nomi di Fenzi, Millo, Ameglio, come delle *dramatis personae;* e altri nomi che ci fanno commuovere al solo vederli scritti in un romanzo: *Spica*, *Perseo*, *Astore*, *Climene*, *Centauro*. Le scene sono a Rodi e nei Dardanelli.

Mi sono gettato sul libro con avidità, con la certezza di leggere finalmente qualche pagina viva, qualche cosa che appaia vista con gli occhi e raccontata col cuore: semplici l'uno e gli altri. Un libro d'un uomo, finalmente, e non d'un letterato. Perchè si può essere uomo anche quando si è letterato. In verità preferirei che ci fosse tra le due categorie zoologiche un'assoluta incompatibilità. E che i letterati scrivessero pure; io leggerei soltanto i libri scritti dagli uomini veri, sicuro di non incontrarmi con la letteratura. Invece pur troppo non è così. *Anthy* è un racconto romantico, costruito con semplicità e abilità, attorno all'impresa di Rodi e alla spedizione eroica del 17 luglio 1912 nei Dardanelli: un po' un contraltare ai racconti del Loti, mantenuto tuttavia, per quanto riguarda l'avventura amorosa su cui il racconto s'impernia, nel più puro gusto del Loti stesso. Ma questo non importerebbe molto; la sentimentalità letteraria dell'invenzione non guasterebbe: l'invenzione è sempre non altro che un pretesto per organare delle visioni. Il male si è che il morbo letterario sciupa alquanto il modo di vedere di questo eroico marinaio, quand'egli lascia il ponte di comando per scendere in cabina a prendere la penna. Vorrei sentire l'uomo d'azione, l'uomo semplice, illetterato, se fosse possibile, anche sgrammaticato, privo di vocabolario, impacciato nello stile, nella sintassi, dalla memoria assolutamente immune da modelli, che mi dicesse le cose uniche ch'egli ha visto e sentito, egli e non altri, se non i pochi che le hanno viste con lui. Invece il Milanesi ha letto troppi libri, e conosce troppo bene la grammatica e tutte l'altre cose che si insegnano. È un vero peccato. Così alla sua visione si sovrappone sempre qualcosa di studiato e di cerebrale che la intorbida. « La terra? Una perpetua officina di sacrificio circondata dallo sprezzo colossale del mare ». Ecco uno che ha letto Victor Hugo, o qualcosa di simile. « Ed allora la realtà passò

(1) V. *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1913.

come soffio sulla sua anima accesa e ne spense la fiamma ». Ha letto d'Annunzio, ohibò! « Muscoli, cervello e sangue s'impregnavano a poco a poco di quest'odore che pareva poter modificare la loro composizione... »: qui ci sono gli ultimi scoli della fogna realistica. Una soave fanciulla si uccide, gettandosi in mare da un'alta roccia: « E, madrina la Morte, mosse verso l'amplesso glauco che contorce i corpi fino ad un ultimo guizzo: s'offerse al bacio sinistro, avido, fondo, che aspira tutta la vita e lascia aperte per sempre le bocche asfissiate ». E qui confluiscono tutte le scuole franco-italiane che hanno lasciato tanto cumulo di complessa falsità nel nostro gusto letterario. Anche le pagine ov'è descritta la notte nei Dardanelli son piene di queste sovrapposizioni: ci commuovono per forza, perchè la nostra fantasia istintivamente, di mano in mano che leggiamo, semplifica quel groviglio di paragoni, di sinonimi, d'armonie ricercate, di minuzie psicologiche, di rarità coloristiche, e da sé scende ansiosa giù, al fondo, alla cosa viva, alla cosa grande. Così grande che tutta quella sollecitudine estetica la offende. Ricordo che un giorno, a Venezia, il Fenzi mi fece quello stesso racconto. E una volta sola si servì d'un paragone: dello specchio d'acqua di là dal proiettore di Kilid Bahr, tutto battuto dal fuoco turco, diceva che sembrava la superficie d'una pentola di fagiuoli quando bollono forte. Creda il Milanesi, questo paragone vale tutta la descrizione sua, tutte quelle dei giornalisti di guerra, tutte quelle che ne farebbe Gabriele d'Annunzio, il gran peccatore.

Ho indugiato su queste cose perché l'occasione era ottima del mostrare il male che ci corrode. È destino che una nuova retorica ci opprima sempre. Fu per secoli quella del Boccaccio, e ce n'eravamo liberati. Ora è succeduto al Boccaccio il d'Annunzio. L'occasione, dico, era ottima. Perché qualcuno tacciandomi d'inopportuna severità verso il Milanesi, mi potrà dire: — Ha fatto qualcosa di meglio che scrivere, avrà pure il diritto di non scriver bene. — No, no, rispondo, la cosa sta appunto nel modo contrario: egli è tal uomo, che se scrive ha il dovere... di non *scriver bene*. *Anthy* è in fondo un romanzo abbastanza piacevole e troppo studiatamente *ben fatto*: per fare un romanzo così basta un buon letterato, e ne abbiamo, ahimè, già tanti!

*
* *

Di bei romanzi saprebbe fare Guido da Verona, se avesse buon gusto. Non so dei precedenti, il romanzo ultimo è un curioso misto di qualità rare e di gusto morboso e vecchio. Una incarnazione ancora del tipo del superuomo, come ce lo ha grossamente presentato molti anni sono Gabriele d'Annunzio, e come lo hanno deformato e rimpicciolito fino al fastidio gli imitatori. Ma il da Verona non è un imitatore. E un raccontare ad amplificazioni ampollose e a descrizioni tronfie in cui della natura si fa la psicologia, dei sentimenti si cerca di dare figurazioni materiate, e il tutto si confonde nella solita superficialità d'un verbalismo dalle facili sonorità e dai colori vistosi: come ormai han fatto tanti, fino alla sazietà. Eppure il da Verona non è uno di tanti.

No: egli non è un imitatore, egli non è nemmeno uno qualunque d'un gregge. Suo malgrado, è originale e vede potentemente. C'è in

questo denso romanzo un enorme squilibrio, che sciupa l'opera d'arte, quale l'autore l'aveva certo voluta ed amata, e lo salva ai nostri occhi, per il tesoro di sane qualità che ci svela.

Il solito delitto dell'uomo unico, la solita costruzione di sofismi sui diritti che ha il poeta grande, il medico grande, l'esploratore grande, ecc., ecc. (qui si tratta di un medico) di violare non pure le leggi, ma anche i sentimenti più umani; — e l'analisi, o meglio la rappresentazione immaginosa, dei più sottili e morbosi stadii psicologici per cui passa l'avventura di delitto e di lussuria, — con un risultato finale di natura vagamente filosofica: questa la trama estetica del romanzo, quale l'autore lo concepì e lo amò. A ottenere questo, bastava, anzi era opportuno, concentrare tutta la rappresentazione su quella ventura e su quei sentimenti; bastava, ed era opportuno, limitare il romanzo alle sue persone principalissime: — Andrea, Novella, Giorgio, — dando all'ambiente, alle persone secondarie, all'intrico di fatti esterni (la cui variabilità nulla importa a quella materia principale) il minimo possibile. Non occorreva neppure crear molto vivi i protagonisti — Andrea e Novella —, ché allo scopo e artistico ed etico, qualunque esso sia, dell'autore, basta un presupposto semplice, una costruzione teoretica. Infatti Andrea, sebbene descritto con abbondanza dentro e fuori, non ci appar vivo; Novella poi non è una persona, è una nuda ed esangue larva.

Invece l'autore è stato trascinato a creare attorno al mondo pseudo-superiore della passione principale, tutto un mondo inferiore di persone e di atti, se Dio vuole, quotidiani, comuni, immuni d'ogni rarità estetica e d'ogni compito etico: e questo mondo gli è riuscito maravigliosamente vivo, fresco, nuovo, interessante. La vita a villa Landi, tutta la famiglia di Novella, la deliziosa Maria-Dora, i due vecchi, lo scemo profondo; eppoi tutto l'intrico sudicio degli pseudogiornalisti, Tancredo (una figura tipica indimenticabile), Saverio Metello, Dandolo Zappetta: tutto ciò non era perfettamente inutile ai fini del romanzo? L'ambiente familiare non ha nessuna azione o reazione sugli amori e sui delitti di Andrea e di Novella; le lotte di partito e d'intrighi contro Andrea non solo cadono nel nulla nella vicenda materiale narrata, ma non hanno nessun influsso sul suo contegno intimo successivo: non servono nemmeno a spiegarcelo, perchè esso è quale (non dal carattere che, come ho detto, manca, ma dall'ipotesi che lo sostituisce) sapevamo perfettamente che sarebbe stato.

I due opposti atteggiamenti dell'autore si rivelano di continuo, non solo nel passare dallo sviluppo del tema principale a quello dei disegni secondari, ma ogniqualvolta si passa dalla rappresentazione oggettiva alla esposizione narrativa. Ci sono dialoghi familiari squisiti, a volta a volta, di semplicità e d'arguzia; e poi d'un tratto ecco con che stile mi si dice d'uno scemo cui piace una serva: « egli l'amava d'un amor voglioso e tutto ne ardeva nel fuoco d'una tardiva pubertà »; e peggio ancora del grossolano Tancredo che dà, credo, un pizzicotto alla stessa serva: « dopo, quand'ella ebbe le braccia cariche del vassoio.... poichè il tempo della notte lo pungeva d'irrequieti spiriti, un'altra carezza le diede che più nulla di paterno aveva, ed in tal parte di lei senza rossore, che, per contrasto, fecela nel volto arrossire ». Figuratevi quale diventa l'espressione quando le persone son quelle su cui si volge la maggior luce, negli infiniti com-

menti che l'autore sovrappone a ognuno dei loro atti, anche a quelli che ne hanno minor bisogno. Commenti tutti di natura, vorrei dire, scenografica.

Abbiamo in tutti gli ordini, nelle immagini, nelle intenzioni etiche, nell'attuazione stilistica, due mondi, avvicinati ma non fusi, repugnanti anzi, ma senza che da questo repugnare derivi una superiore ragione d'arte, diversissimi: l'uno è vivo e sincero e vero, l'altro è tutto peso morto. Il peso morto è ciò che l'autore ha amato, il mondo vivo è ciò che dovrebbe apparirgli ingombrante e inferiore: misteri delle coscienze e delle incoscienze dei poeti.

Tutto quanto ho detto finora potrebbe far credere che la mia stima per il da Verona sia limitata a quello che in lui è l'autore anedottico, rappresentatore spigliato e vivace della vita nelle sue forme e de' suoi tipi più superficiali e contingenti; ma incapace di assurgere alla rappresentazione di qualche cosa di più univesrale e di più intenso. Non è vero: ho fede che egli, se riesce a liberarsi dalla sua pessima educazione filosofica ed artistica, possa raggiungere anche l'intensità e l'universalità che sole fanno veramente grande quest'arte. Due cose nel romanzo mi dànno questa fede. Una è lo strano fascino che l'autore ha saputo mettere nella figura di Marcuccio, il mentecatto, che percorre tutta la narrazione della sua scempiaggine piena d'una inquieta profondità. L'altra è il dialogo notturno tra Giorgio e la moglie: non credo d'aver letto in questi tempi nulla di più profondamente commosso ed umano. Peccato che l'autore abbia voluto dargli un compagno, nel dialogo assurdo e inumano di Giorgio ed Andrea! Non andare oltre il segno, ecco la virtù più rara e difficile, tra quelle che si possono imparare con l'esperienza.

MASSIMO BONTEMPELLI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Dal "Teatro per tutti" al "Caffè-concerto per famiglia"

Il «Teatro per tutti», diretto da Lucio d'Ambra e dall'attore Achille Vitti, e le rappresentazioni del quale si sono seguìte nella «Sala Umberto», bandiva un concorso. Naturalmente per lavori in un atto: il premio di lire «trecento» da assegnarsi dal pubblico. Alla rappresentazione, cioè, gli spettatori, con votazione, avrebbero designato il lavoro creduto meritevole. La Commissione giudicatrice, giudicatrice in primo grado, doveva presentare al giudizio della platea tre lavori. E la Commissione, fra i cento e più, mandò a questo giudizio: *Il Piccolo Faust* di Gian Bistolfi, *La Torre di pietra* di Camillo Antona-Traversi, *Carambola* di Pio Vanzi. Propose inoltre, e fu accettata dalla direzione del «Teatro per tutti», la rappresentazione, esaurita la prima gara, di altri tre lavori: *L'ultima* di Salvatore Aponte, *La madre* di Enrico Boni, *I due ladri* di Maria Carutti. Della gara per il premio riuscì vincente dal verdetto degli spettatori, *Carambola* di Pio Vanzi.

Lasciamo andare, nella loro piccola miseria, i consueti luoghi comuni che accompagnano i concorsi per la scena di prosa; luoghi comuni che hanno la loro espressione adeguata, e cioè meschina, alla rappresentazione pel contrasto dei pareri, e nel commento della discussione per le tenerezze specialmente che turbano la sincerità della critica. Notiamo invece un caso pietoso e una benemerenza, non rilevando i quali non si darebbe il meritato biasimo a una triste usanza, e non si darebbe l'incoraggiamento che è giustizia a un illuminato criterio fecondo di risultati di speranze buone. Notiamo: perchè a furia di picchiare la triste usanza dovrà pure portare alla fine un onesto ravvedimento; e perchè l'incoraggiamento, di giustizia, ripeto, potrà condurre, nell'esempio opportunamente bene inteso, a salutari beneficî per le sorti della scena paesana. Se di questa scena, a fatti e non a chiacchiere, abbiamo l'ambizione di un continuo e illuminato progredimento, non possiamo a meno di schiettamente provvedere a sanare i mali e a raccogliere il bene, quali si siano di questo bene le proporzioni.

La triste usanza è questa, e la documentazione è dolorosa e numerosa quanto mai. Si declama in ogni tono, e con concioni magniloquenti accompagnate da tutti gli sbracciamenti, che occorre tentare, osare, operare insomma, con tenacia di volere, lottando fieramente contro qualsiasi ostacolo, per la idealità di una scena italiana: italiana, italiana: per l'autore e la sua produzione, per l'attore e

la sua interpretazione, per il teatro di prosa in genere in tutti i suoi ingranaggi: e si vuol rinnovare, rifare, creare, tutto quanto e a capo. Ma appena appaiono, in penombra anche, tentativi per avviarsi alle conquiste e alle vittorie invocate, la turba appunto di quei declamatori si precipita furibonda e giù con ogni possa a contrastare, a turbare, a distruggere se riesce. È grottesco, certo, ma è anche penoso; penoso, perchè il sistema sciagurato si abbatte particolarmente sui giovani che sciolgono il primo passo; e sono giovani quelli che si rendono colpevoli del peccato che non ha perdono per il danno che compie. Se il sistema fosse mosso da idealità diverse, si comprenderebbe e potrebbe riuscire anche fecondo; ma nessuna idealità anima alla malefica azione. È sempre o bassa invidia d'impotenza, o manifestazione di ignoranza che si rode, o nullaggine che si arrabatta ad apparire persona. Che delitto! Le prove dei giovani debbono trovare sincerità di valutazione sì, ma braccia aperte di cuori trepidi di vittoria; specialmente poi in quanti cercano muovere anch'essi « primi passi ».

La benemerenza è della direzione del « Teatro per tutti »; di Lucio d'Ambra, illuminato animatore, particolarmente. Lucio d'Ambra che si vendica di crudeli ingiustizie patite nella sua operosità nel più nobile modo: trovandosi alla direzione d'una scena, apre l'ardua porta ai giovani che hanno il diritto di tentare, che meritano appunto l'accoglienza delle braccia aperte; e più ancora: la fraterna mano tesa a vincere le asprezze, sgomentatrici a volte dei migliori, della via che porta alla ribalta, che porta all'attenzione degli spettatori e della critica. Infatti, la conclusione del Concorso del « Teatro per tutti » è consolatrice. Dei giovani sono giunti con la loro fatica sulla scena; e han potuto dimostrare che la loro ambizione non è stolta; che il loro tentativo è meritevole; che se l'eccesso della lode amica non li turberà, e sapranno valutare, a traverso l'applauso e l'aggettivo, troppo caloroso l'uno troppo affettuoso l'altro, sapranno valutare le risultanze di questa loro fatica, — ritorneranno al lavoro con maggiore lena, con sicurezza maggiore, la incerta visione di più largo quadro, di più elevato grado si chiarirà nel loro spirito, e potranno procedere ciascuno per l'ideale che vagheggia e che forma la sua legittima ambizione. Così il Gian Bistolfi, che pare sia attratto dai dibattiti delle anime; così il Vanzi, che pare veda ironicamente i capricci della vita e cerca riderne commiserando; così il Boni, che mostra di avere della scena un diritto e alto senso di dovere sociale; così l'Aponte, che già afferma nel quadretto non solo l'osservazione arguta ed espressa con finezza tra il sorriso e la emozione, ma anche linee di carattere. S'intende: e per la tenuità dei quadri, e per le ragioni stesse dell'*un atto*, questi giovani autori peccano chi più chi meno di parecchio nella tecnica; ma tutti hanno rivelato coscienza di contenuti. La tecnica verrà, e non la imporranno le consuetudini e le tradizioni di quella goffaggine che è il laboratorio teatrale; ciascun autore troverà, come è ragionevole, la tecnica adatta ai suoi contenuti: e avrà poi, se gli reggerà il serio volere, il suo aspetto, aspetto pure appalesato sebbene in tono di vagito nei quadretti d'ora. Epperò tutti tornino al lavoro. Ma le disapprovazioni che in tonalità ed in misura varie non mancarono alla rappresentazione? Ah, quelle disapprovazioni!... Non ridano, no, dei pareri

contrari, e non li trascurino i giovani autori; sappiano solo esattamente valutarli.

Questa benemerenza del « Teatro per tutti », porta a una domanda che sorge spontanea: — I « teatri minimi », i « teatri a sezioni », vale a dire questi teatri dedicati all'*atto unico* o ai *due atti*, che si svolgono nell'ora di durata della sezione, servono o no a qualche cosa nei riguardi delle fortune della scena di prosa? — Ecco, per rispondere utilmente occorre giudicarli in relazione alle condizioni nelle quali una scena di prosa si trova in un ambiente. Là dove la gente, la folla, che non è ancora pubblico, non accorre al teatro di prosa, sia perchè non ne abbia ancora la passione, sia perchè è male avvezza per ragioni varie e vuole frequentare il teatro senza passare per il botteghino, sia perchè la sua situazione finanziaria non le consenta di accedere al teatro per il prezzo elevato del biglietto, il *teatro a sezioni* può avere la sua ragione di essere e il suo fine, quindi riuscire a risultati. Innanzi tutto può persuadere i più, per il prezzo uguale a quello del cinematografo, a lasciare di quando in quando la pellicola e avviarsi alla scena di prosa; può abituare poi a poco a poco coloro che non vogliono passare per il botteghino, a cercarne e a trovarne finalmente la benedetta via; e può, infine, se guidato con accorgimento il repertorio, destare, alimentare, far diventare anche prepotente negli animi che ancora non l'hanno la passione della scena di prosa: così da far nascere in questi, che pur troppo è grande folla, la volontà di una scena di prosa compiutamente detta, e accorrervi solleciti appena la scena di prosa avrà compreso che il prezzo del biglietto va diminuito, va reso adatto alle borse di tutti. Ma ho detto che per i teatri di prosa a sezioni il repertorio deve essere guidato con accorgimento. Questo sì: elevarlo di tono e di grado: e si può; non confinarlo nell'atto unico delle quattro chiacchiere più o meno graziose o della emozioncella in prima pelle. Si debbono, e si possono, ripeto, formare programmi, i quali mai dimenticando la dilettazione dell'arte speciale, diffondano germi di teatro di pensiero e di arte, pei quali son raggiunti in conseguenza anche i fini civili della scena di prosa.

Quanto a coloro che credono di potere, scrittori, affrontare la scena, il teatro a sezioni può avere una tal quale utilità; per quei giovani, in ispecie, i quali prima di osare il più vasto quadro, come deve essere certo nella loro ambizione, vogliono provarsi in un primo passo che indichi ad essi qualche cosa relativamente a quanto sentono nell'anima, evitando pericoli maggiori per non restarne turbati profondamente nei propositi. Inoltre, uno scrittore, e ne abbiamo esempi ricordevoli anche noi, può voler dire qualche cosa e avere una visione per le quali siano adatte, e forse necessarie, le proporzioni dell'« atto unico »: e se i « teatri a sezioni » offrono compagini di attori, e non già accolte di « senza scrittura », lo scrittore può forse trovare più sicuro, per il risultato che chiede, il « teatro a sezioni » e non la più vasta scena. Ma giovani al primo passo e scrittori già affermati, corrono un pericolo gravissimo sulla scena del « teatro a sezioni »: un pericolo dal quale si è travolti spesso senza avvedersene, ma che certo conduce gl'ingegni nati per la scena alla rovina: e il pericolo è il genere *Grand Guignol*.

Se mi si chiedesse: — Che credete più necessario e più utile al rinnovamento o alla formazione addirittura d'una scena di prosa, i « teatri a sezioni », come si intendono da noi, o quei teatri cosiddetti *à côtés*, di tentativi, di avanguardia, di ardimenti, che all'estero hanno portato contributo prezioso al teatro nazionale? —, risponderei sollecito: « I teatri *à côtés* ». Quei piccoli teatri cioè che gruppi di giovani o di scrittori, — all'estero si è avuta la fortuna di vederli fondare anche da attori, e con quale risultato benefico e solenne! — che gruppi di giovani o di scrittori, chiesuole benedette, hanno voluto per la vittoria delle loro idealità: liberi, audaci, insolenti, perfino folli, ma nei quali era sempre il germe di qualche cosa che poi equilibrandosi ha concorso alle migliori sorti dell'arte. Ma sono ugualmente persuaso che da noi sarebbero impossibili queste belle e fiere e fruttuose sceniche battaglie. Se per un caso, addirittura straordinario, si riuscisse a uno di questi piccoli teatri, alla prima rappresentazione gli stessi compagni della chiesuola si affollerebbero in platea non per difendere la idealità bandita dalla scena dagli altri compagni contro il pubblico che reagisse, ma per unirsi al pubblico insultatore precisamente di quella idealità che avevan giurato di rendere vittoriosa e trionfante! Siamo fatti così. La documentazione di questa mia affermazione non per « teatri *à côtés* », mai osati fra noi, ma per rappresentazioni di scrittori che degnamente tentavano alla ribalta della patria, è semplicemente vergognosa: e insistere a ricordarla è repugnante.

Risponderei, dunque, alla domanda: « I teatri *à côtés* »; ma quello che non vorrei vedere tentato mai, è il *Grand Guignol*. Contro il *Grand Guignol* combatterei con ogni asprezza, sicuro di compiere un dovere: d'arte e civile. Così mi duole di dover rilevare nella *Torre di pietra* di Camillo Antona-Traversi, uno dei lavori del Concorso del « Teatro per tutti » scelti per la gara del premio, la tendenza al *Grand Guignol:* specialmente se si tien conto, e si è tenuto conto e non si poteva altrimenti, che nella *Torre di pietra* vi ha una scena fortemente tragica e trattata con valore. Ora il genere *Grand Guignol*, mentre si disperde nella terra di origine, sta per varcare la frontiera nostra, come accade costantemente; e l'imitazione, l'antica inguaribile malattia paesana per la scena, se ne va impossessando. Oh, via, via dai repertori dei teatri di prosa italiani l'indegno e nefasto generaccio, via; e quanto è triste pensare che una compagnia italiana si sia consacrata unicamente alla rappresentazione del repertorio *granguignolesco!* La fortuna del quale è sintomo sciagurato: vuol dire che, a teatro, lo spettatore non è ancora così sano e così forte, così illuminato, da non sentirsi attratto da quei quadri che suscitano schifo e indignazione. Turbatori di animi fiacchi e di coscienze oscure; la cui ragion di essere non ha alcun pretesto; adatti solo a alimentare ignoranze, delinquenze, perversioni. Nulla per l'arte, se non un oltraggio; e per la civile vita la più stupida e la più infame corruzione. Ben altro i corpi sani e gli animi sani debbono chiedere alla scena! Quelle aberrazioni possono sedurre gli smidollati e i tristi, d'ogni grado e d'ogni categoria. Questa magnifica giovine Italia, rigogliosa di salute fisica e morale, forte e salda di reni e di cervello, deve scacciare con ogni violenza, dalle scene grosse e piccine, il « genere granguignolesco »; che è cretino nei riguardi del più sbrigliato ideale d'arte, e dannoso a coloro i quali, scrittori, si lasciassero

tentare, e spettatori, vi trovassero attrattive. Gli uni e gli altri sarebbero per la predilezione giudicati.

Il « Teatro per tutti » quindi, o « Teatro a sezioni », o « Teatro minimo », se sa raggiungere i buoni scopi accennati, e per gli autori e per gli spettatori, abbia pure la fortuna; e sappia combattere il cinematografo in tutto quanto il cinematografo va combattuto; e sappia offrire ai giovani più facile campo alle prime prove, o ai tentativi quanto si voglia singolari; e sappia formare programmi che elevando il suo grado, siano utili, nelle espressioni d'arte e di pensiero, alle folle che possono spendere numeratissimi quattrini per il teatro di prosa; e sappia ancora, il nobile ideale, la grande mèta, preparare appunto queste folle, per le ricordate espressioni d'arte e di pensiero, a quel *Teatro del popolo* che dovrà essere il vero « Teatro per tutti », il teatro di prosa per eccellenza: altamente, illuminatamente, e unicamente detto. Ma per riuscire a questa suprema e sacra conquista, occorrerà che un altro genere di spettacolo « a poco prezzo » non si lasci fiorire. Questo spettacolo è il cosiddetto « Caffè-concerto per famiglia ». La sconclusione del titolo, nel programma è evidente. Furberie impresariali. Si tratta di « Caffè-concerto », tale quale, con annessi e connessi: a volte con qualche ipocrisia di gonnella più lunga, di parola detta e non detta, di gesto fatto e non fatto: velature che per la reticenza rendono a teatro, nei casi, il desiderio più ansioso. Certo è spettacolo non pericoloso come il « cinematografo » quando è pericoloso; ancora meno, e non ributtante, del « Grand-Guignol »; ma può diffondere ugualmente nelle folle germi che è necessario non allignino, se si vuole, e si deve, destare nelle moltitudini l'entusiasmo per una scena di prosa, bella di libertà, e nobilissima ai fini di arte, di pensiero, e civili.

EDOARDO BOUTET.

IL GENERO DI FRANZ LISZT

EMILIO OLLIVIER E LA MUSICA

La morte di Emilio Ollivier ha fatto rifiorire molti ricordi sulla azione del primo ministro di Napoleone III, il quale ebbe troncata la vita politica da quella guerra fatale che egli aveva avuto il torto e la disgrazia di accettare troppo *a cuor leggero*: si è rammentata l'opera sua di avvocato, di deputato, di uomo di Stato, di storico di quell'impero da lui proclamato liberale, che si sfasciò mentre egli era al potere. A me sembra non inutile ricordare invece un altro aspetto della sua vita, per cui il nome di lui è intimamente legato con quello di Franz Liszt, e con l'arte così nobilmente rappresentata dall'illustre pianista e compositore ungherese.

E con lui rivive nella mente nostra la simpatica e serena figura di Blandina Liszt, primo frutto dell'amore di Franz con la contessa Maria d'Agoult: Blandina, nata nel decembre del 1835 a Ginevra, ispirando al padre una pagina musicale, *Le campane di Ginevra*, che suonavano a distesa quando venne al mondo la fanciulla dalle chiome d'oro; e poi la prima canzone da lui scritta, *Angiolin dal biondo crin*, su versi italiani di Cesare Bocelli. Non so trattenermi dal ripetere qualche periodo della lettera che il padre felice scriveva nel giugno del 1839, da Albano Laziale, a Roberto Schumann: « Sapete, o non sapete, che ho una figliolina di tre anni, che tutti son d'accordo a trovare angelica (vedete che banalità!). Il suo nome è Blandina-Rachele, e il soprannome *Moscerino*. Non occorre dire che ha una carnagione di rosa e di latte e che i capelli biondi dorati le scendono fino alle calcagna, proprio come una selvaggia. Del resto è la bambina più silenziosa, più dolcemente grave, più filosoficamente gaia di questo mondo. Inoltre, ho tutte le ragioni di sperare che non sarà musicista, e da ciò la preservi Iddio! Ebbene, mio caro signor Schumann, due o tre volte la settimana (nei giorni belli e buoni) le suono la sera le vostre *Scene infantili*, ciò che entusiasma lei e me ancor più »...

Di Blandina, al pari di Cosima e del figlio Daniele, curò la educazione e l'istruzione: in una importante lettera all'abate de Lamennais (18-V-1845), in cui si occupa e preoccupa della legittimazione delle due figlie e del figlio avuti dalla d'Agoult, accenna che la sua figlia maggiore è educata, come meglio non si può, presso la signora Bernard, giusta accordi presi con la madre; nel 1851 essa, con la sorella Cosima, era ancora a Parigi, affidata alla signora Patersi già

governante della principessa Carolina Sayn di Wittgenstein, la quale da pochi anni aveva legato il suo destino con quello di Franz Liszt. E con la signora Patersi fece venire le due figlie a Bruxelles, nel 1854, soltanto per rivederle e riabbracciarle, dopo non breve tempo di separazione.

L'anno successivo però la Patersi si ammalò gravemente e la marchesa d'Agoult invitò il Liszt a fare una corsa a Parigi per intendersi su ciò che convenisse determinare ove la buona signora venisse a mancare: si vede bene che doveva esser questa un'ottima persona, non priva di un certo umor gaio; una volta, dopo aver sentito il grandioso *Te Deum* del Berlioz, scriveva al Liszt che da allora nelle sue preghiere avrebbe aggiunto: « Preservateci, Signore, dalla peste, dalla guerra, dalla carestia e dai *Te Deum* di Berlioz! » Franz Liszt informava la sua amica Agnese Street Klindworth (4-VI-1855) che le notizie della Patersi gli lasciavano ben poca speranza di conservarla: « bisogna che pensi ad altre disposizioni per le mie figlie, e siccome non voglio per più ragioni affidarle alla madre, probabilmente farò loro cambiare aria e le farò venire in Germania, a Dresda o a Berlino ». E, pochi giorni dopo (10-VI-1855): « Secondo le ultime notizie la signora Patersi sta un po' meglio; ma io non oso sperare nella durata della guarigione alla sua età, e molto probabilmente collocherò le mie figlie a Dresda presso la signora Ritter (madre di Carlo e Alessandro Ritter, il noto compositore) nella quale ho piena fiducia e che non mi rifiuterà così gran favore. È una donna di un carattere rispettabilissimo, di uno spirito giudizioso e coltivato, e le mie figliuole troveranno ogni sicurezza e sufficiente diletto in sua casa. Daniele resterà ancora un anno al Liceo Bonaparte ove continua i suoi studi con molto profitto ».

Andò infatti a Dresda; e alla stessa amica scriveva (7-VII-1855): « Probabilmente la signora Ritter accetterà di tener con sè le mie figliuole per un anno o due, dopo di che è presumibile che si mariteranno. L'*atmosfera* di Parigi diviene per loro sempre più malsana. ...D'altronde non posso nè voglio tenere le mie figliuole sotto il mio tetto dell'Altenburg (dimora della Principessa di Wittgenstein). Soltanto io credo che sarà loro utile passar qualche tempo in Germania, e Dresda o Berlino mi sembrano le città per esse meglio indicate a questo scopo. Io non ho ancora detto loro nulla di questo progetto e non le informerò se non quando le rivedrò, per evitare ogni riflessione e spiegazione superflua. Si hanno già abbastanza preoccupazioni per cose necessarie e inevitabili per risparmiarci almeno in questa materia il superfluo, per quanto sia, d'altronde, necessario! »

Non fu possibile addivenire alla combinazione per Dresda, a causa dell'appartamento, per cui non potevasi (a quel che sembra) far luogo a cambiamento per accoglierví le due fanciulle, fino alla primavera dell'anno successivo, mentre il padre non voleva tardar tanto a farle sgombrare da Parigi, che per loro non era utile dimora. « Per conseguenza (16-VII-1855) è mio dovere pensare a quel che sarà utile e profittevole alle mie figliuole, le quali troveranno migliori probabilità di maritarsi in Germania che non in Francia, ove le mie relazioni sono troppo rallentate perché io possa influire utilmente sulla loro sorte avvenire ». Vede possibile una combinazione a Berlino: e, infatti, un mese dopo le due fanciulle e Daniele erano

con la signora von Bülow, madre del grande pianista e forte musicista Hans, il prediletto allievo di Franz Liszt. Era stata la principessa di Wittgenstein che aveva fatto principalmente a questo scopo un viaggio a Berlino, ed aveva proposto, dopo maturo esame, di affidare le fanciulle alla signora von Bülow.

Insieme alla detta signora, le giovinette e Daniele vanno a trovare il padre a Weymar il 21 agosto (la principessa con la figlia era partita per Parigi quattro giorni prima): « Esse non mancano né di spirito né di intelligenza, e spero prenderanno buona piega, senza ripiegarsi dopo: hanno abbastanza perspicacia ed elasticità unite ad una punta di malizia giovanile e viva che loro si adatta. Le terrò con me una diecina di giorni prima di mandarle a Berlino. Mi propongono due partiti per Blandina, di cui probabilmente nessuno le converrà ». E, dopo pochi giorni (26-VIII-1855): « Sono graziose giovinette, intelligenti, vivaci e anche un po' ribelli. Somigliano in pari tempo a papà e a mammà. Di due o tre partiti convenienti e buoni che si offrono per Blandina, pare non ne voglia nessuno. Nemmeno sorride loro molto lo stabilirsi a Berlino »; ma spera si convinceranno che è per il loro meglio e si adatteranno alle sue intenzioni, perchè hanno un gran fondo di tenerezza per lui.

*
* *

Frattanto il « trio di famiglia » è pieno di buon umore « ed ha immaginato un nuova forma di governo, che chiamano *tapageaucratie*, ed è ora in piena fioritura all'Altenburg » (lettera alla principessa, 22-VIII); le ragazze dovevano partire per Berlino, il 4 settembre; ma « Blandina ha tanto insistito per restare qualche giorno all'Altenburg, che non ho avuto cuore di negarglielo ».

La corrispondenza di Franz Liszt con Hans von Bülow è interessantissima, in quanto ci dimostra la profonda impressione che destarono in lui le due giovanette, alla cui educazione musicale egli attendeva: è in uno stato « di stupefazione, di ammirazione ed anche di esaltazione » sopra tutto per Cosima; hanno vero genio musicale; e Cosima è tutta suo padre; sono angeli scesi dal cielo sulla terra; e studiano l'italiano con certo signor Fabrucci. In pari tempo si nota la soddisfazione del Liszt che, adorando Cosima ed avendo affetto vivissimo per Hans, vede nella loro possibile unione una delle più grandi gioie della sua esistenza: i fatti però dimostrarono che non bene assortito era quel matrimonio.

Franz Liszt nel novembre del 1855 fu a Berlino: andò a trovare « le signorine, che sono convenientemente installate e in perfetta salute... Del resto sono passabilmente graziose e parigine. Tra gli altri divertimenti, Blandina si procura quello di contraffare Philarète Chasles. Mi ha fatto proprio scoppiar dalle risa imitando il gesto e il porgere e perfino la ricca erudizione ed eloquenza del professore in cattedra. Le parole e lo stile professorale le vengono con singolare abbondanza ».

Poi, nel 1856, grandi novità: nell'aprile Hans von Bülow scrive al Liszt per chiedergli in moglie Cosima. Ai primi di luglio le due figlie vanno a trovare il padre, che le trova « graziosissime, piuttosto imbellite e abbastanza in buona vena di *buon senso*: nel significato che *noi* diamo al buon senso, come la *dimora* dei buoni sentimenti ».

Esse, accompagnate dalla signorina Riese, vanno a Parigi, ove staranno dalla nonna, perchè la madre non ha posto: nel settembre Cosima torna a Berlino, Blandina resta a Parigi, con sua madre. E con essa rimase ancora nel successivo anno; infatti nel luglio del 1857 Blandina si trovava con la contessa d'Agoult nella Sivzzera, contando di fare insieme un viaggio in Italia: con loro era Emilio Ollivier. Franz Liszt, in una lettera del 29 giugno 1861 alla Principessa di Wittgenstein, ricorda come Ollivier gli avesse narrato che al tempo del suo viaggio in Italia con la contessa d'Agoult « l'aveva vista più volte piangere amaramente in diversi luoghi che le ricordavano più particolarmente la nostra giovinezza ». Ollivier erasi fidanzato con Blandina.

Imminente è il matrimonio del Bülow con Cosima: Franz Liszt vi assisterà: e Hans, giubilante, gli scrive (15-VIII-1857): « Mi avete colmato di gioia con la nuova che tornerete a Berlino per la celebrazione del matrimonio, che mi ravvicina ancora di più a voi. Mi è impossibile esprimervi tutta la grandezza dei sentimenti di riconoscenza e di devozione da cui sono penetrato, pensando alla nuova felicità che dovrò a voi, come già vi debbo tutto quel che mi è avvenuto di felice nella vita che io dato da Weimar (ossia da quando conobbe il Liszt e ne divenne allievo) ...Avrei desiderato di presentare i miei rispetti alla signora principessa di Wittgenstein, in qualche rigo. Perché anche a lei spetta di diritto una parte della riconoscenza per la felicità della mia vita, perché è lei che ha avuto l'idea di mandare le vostre figliuole a Berlino e mi ha fatto trovare quest'angelo di cuore e di spirito che si chiama Cosima ».

Il matrimonio ebbe luogo il 18 agosto 1857 nella chiesa cattolica di Santa Hedwig in Berlino. La sera stessa gli sposi accompagnarono Franz Liszt a Weymar proseguendo per Baden, e di là a Berna e a Zurigo. Il 14 settembre Liszt scriveva ad Agnese Street Klindworth: « Bülow e sua moglie verranno a vedermi a Weymar tra una diecina di giorni. Cosima non ha più trovato sua madre in Svizzera e Blandina mi ha scritto ora da Firenze per domandarmi notizie di sua sorella. Per il momento la giovane coppia si è installata a Zurigo presso Wagner che offre loro la più amichevole ospitalità nella sua villa, che è incantevole, si dice ». Forse fino da quel momento cominciò a svilupparsi il primo germe del dramma che doveva da lì a pochi anni distruggere la felicità del povero Bülow.

Il 20 ottobre Franz Liszt scrive da Weymar alla stessa fida amica: « I Bülow hanno passato alcune settimane con me, e Hans è tuttora all'Altenburg, lasciando a sua moglie la cura di preparare i quartieri d'inverno a Berlino, e Cosima se la caverà benissimo; perché essa diventa una giovane completamente sensata, svelta ed anche pratica. Alcuni giornali, a quanto sembra, hanno annunziato il matrimonio di Blandina col sig. Emilio Ollivier (avvocato del foro di Parigi). Non conosco ancora il mio presunto genero; ma me ne hanno detto un gran bene così per il carattere come per il talento, e mi ha scritto una lettera perfettamente intelligente e conveniente, per domandarmi il consenso a che il matrimonio abbia luogo il 21 ottobre a Firenze, prima del suo ritorno a Parigi. Probabilmente riceverò un telegramma nella giornata di domani, che mi annunzierà questo nuovo avvenimento di famiglia e per le vacanze di Pasqua la giovane coppia verrà qui a farmi visita ».

Poi il 2 novembre, da Dresda: « Blandina si è maritata la sera del 22 ottobre a Firenze (il 22 era il compleanno di Franz Liszt) ed ora deve esser tornata a Parigi. Ollivier sostiene una causa molto importante contro Berryer. Da molte lettere che mi giungono riguardo a lui, ho ragione di credere che si farà una bellissima posizione nel foro e forse anche come uomo politico, sebbene sia questa una partita molto incerta in Francia. Quello che è certo è che i due sposi sono innamoratissimi, l'uno e l'altra; ho dunque così la soddisfazione di sapere che le mie due figlie si sono maritate secondo il loro cuore, facendo tuttavia matrimoni perfettamente ragionevoli ». E il 2 dicembre: « Cosima si accomoda molto bene a Berlino e prende le maniere di una donna d'ordine e di buon senso. La mia antica predilezione per lei si mantiene... Credo altresì che il mio nuovo genero Ollivier verrà qui dopo Natale. Da ogni parte mi giungono grandi elogi del suo talento e del suo carattere, di modo che ho tutte le ragioni di trovarmi assai soddisfatto della determinazione un po' speditiva di Blandina ». Il 1° gennaio del '58 gli Ollivier andarono infatti a far visita a Liszt, che rimase contento di entrambi.

Questo primo incontro doveva legare per sempre i cuori di quei due uomini; il 13 gennaio, Emilio Ollivier scriveva al suocero per esprimergli quanto fosse rimasto commosso dalla accoglienza di lui, così nobile e così cordiale: « Avete insieme conquistato la mia affezione come uomo e la mia ammirazione come artista: ed ora Blandina non sarà la sola causa che mi renderà preziosi i legami che mi uniscono a voi. In ogni occasione potete contare sulla mia devozione, e mi farete felice mettendola alla prova ». Era stato costretto a lasciare Blandina a Berlino, dalla sorella Cosima; della quale fa elogi entusiastici: « Dopo avere ottenuto una moglie tanto superiore e di uno spirito ad un tempo così vasto e così delicato come Blandina, non mi restava più che avere una sorella come Cosima. Io le ho aperto a due battenti e per sempre le porte del mio cuore ». Seguono parole ammirative per Hans e notizie della madre di Franz Liszt, che quella sera era a pranzo da Emilio Ollivier.

Questa lettera era proprio atta a conquistare il buon Liszt: era cioè un inno entusiasta per tutti gli esseri da lui prediletti, compresa la principessa Carolina di Wittgenstein con la figlia Maria. Da allora noi vediamo Franz Liszt seguire con ogni interesse la carriera del genero e compiacersi di ogni suo buon successo: nel maggio del '59 manda alla principessa di Wittgenstein il discorso di Emilio sull'intervento della Francia nella guerra contro l'Austria, con l'Italia: « A mio avviso, non è il caso di mezzi termini nella situazione attuale. I francesi debbono seguire il loro imperatore, e la Germania marciare con l'Austria. Il resto *c'est des bêtises!* Quando la miccia dei cannoni è accesa, il parlamentarismo diventa un di più, pericoloso più che rispettabile ».

Nel decembre di quell'anno la morte colpì il giovane Daniele, che era a Berlino presso i Bülow: un minuzioso racconto degli ultimi giorni e della fine del poveretto, che dava così belle speranze di sé, racconto fatto dal Liszt alla Principessa, dimostra quanta energia virile già fosse in Cosima: essa fino all'ultimo assistè instancabile il fratello, ne lavò il corpo (le domestiche erano state vinte dal terrore della morte), lo vestì, lo compose nella bara col ritratto di Pascal ai piedi, formò una specie di cappella ardente, e poi la

notte vegliò sola la salma: col padre e col marito accompagnò il feretro al campo santo, assistè alla inumazione, « mentre uno stormo di colombe girava in cerchio a grande altezza nel cielo, quasi perpendicolarmente sopra la tomba, per alcuni minuti ». Poi scrisse alla madre e a Blandina. Restò quella notte all'albergo col padre; il giorno dopo egli la ricondusse da lei: « Che la vita, il lavoro, le virtù attive, la pazienza nelle prove, il compimento dei doveri e la pace del Signore rientrino con lei nella casa! L'ho chiesto a Dio insieme a lei, e le nostre preghiere saranno esaudite ».

*
* *

Emilio Ollivier pensa al suocero; da buongustaio di musica e da convinto cattolico, ha cura di mandargli un testo sacro, che ritiene possa essere utile al Liszt: « Leggendo in questi giorni un lavoro di Ozanam sopra un divino libriccino italiano che si intitola *I fioretti di S. Francesco* ho trovato questo, che mi sembra abbia importanza per voi. Lo *Stabat mater* è stato fatto da un francescano del XIV secolo, Jacopone da Todi. Questo stesso frate aveva composto, a riscontro dello *Stabat mater dolorosa*, lo *Stabat mater speciosa* (graziosa). Questa prosa sconosciuta è bella come l'altra. Ozanam la riproduce per la prima volta. Ve la mando. Mi pare che vi sia per il vostro genio musicale un ammirabile soggetto da render popolare e tutto un meraviglioso poema da creare... Blandina sta bene e mi rende felicissimo. Essa ogni giorno acquista una nuova cognizione e un nuovo fascino. In questo momento le sue giornate passano nel dar l'assalto al vostro Don Giovanni e a spiegare i dialoghi di Luciano. Essa vi ama con tutto il cuore e vi abbraccia insieme a me ».

Lo *Stabat* piacque al Liszt: nel luglio del 1860, era andato a Lipsia « per sentirvi il *Miserere* dell'Allegri e il magnifico *Crucifixus* del Lotti, al concerto della Società di Riedel... Questa udizione (scrive alla principessa di Wittegenstein) mi ha in certo modo ravvicinato a Voi, a Roma, e rimesso, se si può dire così, sul declivio *ascendente* de' miei ardori per la composizione di musica religiosa. Bisogna che scriva presto lo *Stabat mater dolorosa* e lo *Stabat mater speciosa*, di cui mi ha comunicato il testo Emilio. Tutti questi toni gemono, cantano e pregano nella mia anima ». La musica dello *Stabat* fu eseguita a Roma nella chiesa dell'Anima; poi, nell'agosto del 1866, Liszt scriveva all'Ollivier: « Queste ultime settimane mi sono rimesso al mio *Oratorio del Cristo*, ed ha ora terminato il *Tristis est anima mea*. Prima di Natale spero di aver terminata tutta l'opera, ove fin da principio il vostro *Stabat mater speciosa* ha trovato la sua sede naturale tra l'adorazione dei pastori e quella dei Magi. Col cuore e con l'anima grazie, e tutto vostro ».

Nel luglio del 1860 un disgraziato accidente valeva a render più strette ancora le relazioni dell'Ollivier col suocero: la madre di Liszt, che era sempre rimasta a Parigi, aveva riportato, cadendo, la frattura del femore: Franz era pronto a partire per recarsi da lei, quando ebbe migliori notizie; non solo, ma gli Ollivier vollero che essa, appena possibile, fosse andata ad abitare con loro: « Io sono lieto di questa combinazione. Alla età di mia madre è bene che non resti sola, e siccome non soltanto mia figlia, ma anche mio genero Ollivier le portano una sincera e viva affezione, essa si troverà a me-

raviglia in casa loro ». Speravano che il trasporto potesse farsi alla fine di agosto, ma soltanto al principio di novembre potè aver luogo; essa sopportò bene il tragitto sopra una specie di lettiga, dal suo alloggio di via Penthièvre, a via S. Guillaume, presso Blandina.

Quando, nel maggio del 1861, Franz Liszt andò a Parigi, trovò ancora sofferente la madre: essa « sopporta con pazienza esemplare e perfetta uguaglianza d'umore il suo triste stato. A gran pena riesce a levarsi, o piuttosto a farsi levare dal letto per mettersi sopra una poltrona, e probabilmente sarà condannata alle stampelle per il resto dei suoi giorni. Mia figlia e suo marito sono ammirabili per le cure e la deferenza affettuosa per lei. Io ne sono veramente toccato, e ci vedo come una benedizione della provvidenza per le mie buone volontà, le quali, anche a traverso a molte sciocchezze, non mi hanno mai fatto interamente difetto. Grazie a questo collocamento di mia madre presso gli Ollivier, io sono completamente rassicurato per una eventualità che a lungo andare deve necessariamente verificarsi... Le mie relazioni con mio genero Ollivier, che conoscevo appena, si sono stabilite nel miglior piede d'intimità. È una natura insieme integra, intelligente e appassionata; di più, ha un incantevole e raro sentimento della musica... ciò che vuol dire che gusta la mia!... ». Ed è ben lieto, poco dopo, di riferire che Emilio de Girardin scrisse a Ollivier, dopo un suo discorso: « La libertà ha trovato il suo oratore ».

*
* *

Nell'agosto del 1861, Franz Liszt lasciava la dimora dell'Altenburg, a Weymar: doveva, dopo non molto, raggiungere la principessa di Wittgenstein, che erasi da qualche tempo stabilita a Roma allo scopo di adoperarsi perchè il tribunale della Sacra Rota pronunziasse l'annullamento del suo matrimonio col principe di Wittgenstein, per unirsi a Franz Liszt. In quei giorni ebbe luogo a Weymar la riunione dei musicisti della Società musicale generale tedesca; Riccardo Wagner vi intervenne, e ne ripartì con Blandina ed Emilio che accompagnò a Reichenhall, luogo di cura, ove era Cosima von Bülow. Di là Blandina scrive al padre, il 12 agosto, una lettera deliziosa: « Nostro Caro Unico, Siamo arrivato oggi a Reichenhall ove abbiamo trovato Cosima con una cera superba, una vivacità infernale, e uno spirito angelico. Il nostro viaggetto è stato stupendo: buon umore, bel tempo e ricordi più belli ancora che rammemoravamo con amore: tutto contribuiva alla felice disposizione delle nostre anime. Dio sa quante abitazioni ci siamo scelte in Turingia, di cui le raccolte attrattive ci vincevano a volta a volta. Nuremberg ci ha riportati in pieno medio evo; in nessun posto avevo visto una città di aspetto così curioso e così completamente interessante: ordinariamente si vedono delle rovine in mezzo a case moderne, là quasi tutto è rimasto come in altri tempi; frontoni intagliati a rilievo, tribune, guglie bizzarramente ornate; la fantasia individuale vi si è svolta senza ostacoli; tutto è spontaneo, pieno di vita, e l'arte ufficiale non ha imposto le sue linee rette e le sue malinconiche simmetrie.

« A Monaco è un'altra cosa: è la città di un re, ma sopra tutto di un artista: questi monumenti di tipi così diversi sono tutti di un

gusto squisito, sono ispirati dai capolavori dell'architettura senza esser copie; ci si sente ben disposti, l'occhio è soddisfatto, lo spirito non è teso, si prova del benessere tra queste linee squisite, tra questi colori armoniosi, tra queste proporzioni così giuste: abbiamo lasciato Monaco a malincuore, dicendo tre volte *hoch!* al re Luigi.

« Che peccato non aver potuto fare con voi questo viaggio! È vero che da una parte saremmo stati in soggezione e non avremmo potuto parlare quanto abbiamo parlato della *Faust-Symphonie*, di cui cantavamo le frasi, aggiungendovi mille commenti. Wagner era entusiasmato; ci esprimeva la riconoscenza che vi doveva per il godimento sì raro datogli da questa sinfonia; da gran tempo non aveva provato emozione completa per un'opera musicale, e il vostro *Faust* da un capo all'altro lo ha interessato e commosso fino alle viscere.

« Cosima in questo momento è sdraiata sopra un canapè; mi domanda che cosa faccio. — Ah, tu gli scrivi! Io gli scriverò domani.

« Wagner mi incarica di dirvi che è sempre così *albern* (goffo). Tutti vi abbracciano adorandovi, sopratutto la vostra ammaliata Blandina.

« *P.S.* Stamattina abbiamo fatto tutt'e due una corsa per la montagna, abbiamo parlato di voi cinguettando come gazze: alla fine della conversazione ognuna si è ritirata gelosa della sorella. Io sono gelosa di Cosetta, e Cosetta, per cortesia, è gelosa di me, buona a nulla, che non fumo nè giuoco al *whist* ».

Per contro, quanta profondità di affetto nella lettera del 25 ottobre dello stesso anno! Blandina sperava che il padre, andando a Roma, si sarebbe fermato da lei, a San Tropez, e gli aveva preparato la camera, col tavolo di Wagner e il suo calamaio, carta da musica, libri... Gli augurava felice viaggio, per giungere al coronamento dei suoi voti: il 22 ottobre, compleanno di lui, dovevano celebrarsi le sue nozze con la principessa di Wittgenstein, e tutto era predisposto per la cerimonia nella chiesa di San Carlo al Corso, quando il decreto di proscioglimento della principessa dal primo matrimonio venne, all'ultimo momento, revocato. « Le lacrime mi venivano agli occhi, malgrado tutto: avevo voglia di dirmi che sarò ampiamente compensata più tardi perchè vi saprò più felice, che tutto è per il meglio nel migliore dei mondi, e che tutto viene a tempo per chi sa aspettare. Avevo voglia di empirmi la testa di proverbi e volermi corazzare con la saggezza delle nazioni: l'istinto parlava più forte in quel momento, e non ho potuto dar sollievo alla mia anima se non con la preghiera. Domandai allora a Dio di accettare le mie lacrime, di gradirle come un debole tributo offerto per la vostra felicità ».

E qui, con amabile semplicità, ben conoscendo i sentimenti paterni, passa a parlare di musica, sapendo che così può distrarre alquanto la mente di lui; gli accenna ad una lettera della madre, con un indirizzo franco-germanico... « Addio, caro padre; lasciatemi sperare che ci compenserete ben presto venendo con la principessa a dividere il nostro modesto ritiro e abbellirlo con la vostra presenza, come le nostre colline e i nostri boschi oscuri son fatti radiosi dalla luce trasparente e dallo splendore del sole. Mio suocero era tutto felice all'idea di ricevervi; è un uomo pieno di cuore e di tatto, generoso e delicato, una natura di donna, nel buon significato della parola ». Poi alcune righe delicate e affettuose per la principessa.

Il 2 aprile 1862, onomastico di Liszt, Blandina, ricordando gli anni trascorsi, osserva che non possono più riunirsi tutti e tre i figli presso la nonna per esaltarsi pensando al padre: « Era a chi meglio avrebbe amato questo padre, incarnazione vivente dell'ideale: noi ci proponevamo allora di provare agli amabili borghesi, che si lasciavano sfuggire in nostra presenza che i figli degli uomini di genio ordinariamente non sono che dei cretini, di provare a quella gente, dicevo, che essi medesimi non sono se non degli imbecilli. Uno di noi è stato rapito al momento della fioritura, quando avrebbe potuto incarnare tanti bei sogni; Cosima è in Germania; io sola sono presso la nonna, come in altri tempi, voi sempre lontano, come allora; e festeggiamo insieme il 2 aprile certi che Cosima, lungi, e Daniele più lungi ancora, sono insieme a noi nel vostro pensiero e si uniscono alla nostra preghiera, questa preghiera che vorrebbe attirare su di voi tutte le benedizioni ». Poi, dopo varie notizie d'ogni sorta: « Addio, caro e adorabile padre, vi abbraccio come vi amo, dal fondo del cuore. Emilio vi esprime i suoi sentimenti di affetto profondo e di devozione. Nonna cammina sempre con due stampelle nel suo appartamento, ha buonissima cera, il colorito puro, la pelle trasparente, l'occhio vivo; tanto che qualche volta le dico sincerissimamente: — come sei carina, nonna! —... essa vi benedice e vi abbraccia dal fondo del cuore ringraziandovi di tutte le gioie materne che le avete dato ».

Il 10 aprile è Emilio Ollivier, che dà a Franz Liszt notizie della gravidanza di Blandina; della salute della madre, che si fortifica e comincia a camminare un po' più presto; delle prove della messa di Liszt a S. Eugenio. Il 22, ancora Blandina, che si trova a Gémenos, presso Marsiglia, in attesa del parto: « Sempre, ma in questo momento sopra tutto, un segno di tenerezza da parte vostra mi ravviva: la vostra ultima lettera, così buona, così elevata, così paterna, mi ha penetrato di riconoscenza e posso anche dire che riempivo della mia intima gioia tutti gli oggetti intorno. *Petit-petit* ha trasalito quando sua madre ha scorto la vostra cara scrittura. Se è vero che il figlio sia il riflesso delle impressioni che ha avuto sua madre nella gestazione, mi lusingo che vi somiglierà un po'... A proposito di reliquie, debbo dirvi che il mio piccino ne porterà dalla nascita. Nonna, che è stata sempre il *gran conservatorio*, mi ha dato delle vecchie camicie vostre, nelle quali ho tagliato sei camicine per *chéri*, che ho cucito, smerlato e ornato io stessa, pregando per lui e chiedendo a Dio, che mi ha concesso la grazia unica di avere un padre come voi, un marito come Emilio, di darmi anche la espansione completa della maternità. Ah, che bella vita di donna avrei così, figlia di un gran genio, d'un nobile cuore, di un essere segnato dal suggello divino, compagna di una natura notevole, di un gran carattere, di un tenero cuore, se diventassi anche madre di un'anima superiore! ».

Il 3 luglio 1862 nacque il piccolo Daniele, che doveva diventare uno dei più stimati avvocati di Parigi; Emilio ne dà la notizia al nonno, informandolo che Blandina « non ha quasi sofferto e il suo volto non si è alterato un istante nè la serenità del suo spirito. Appena ha fatto sentire qualche interiezione italiana: *Dio santo*, ecc.. Del bambino non vi posso dire gran cosa. Pare forte; è bruno; ha dei capelli, che sono neri. È bello? È brutto? A chi somiglia? Non ne so nulla. Soltanto si sono osservate in lui, fino dal primo mo-

mento, due cose: due occhi grandi e neri che brillano come veri specchi; il suo grido, pieno, sonoro, musicale, come la voce di sua madre ».

Il 27 luglio 1862 Blandina, in una lunga lettera, si ferma con gentile compiacenza materna nella minuta descrizione del piccolo essere uscito dalle sue viscere: « possa questo bambino crescere, prosperare, incarnare i nostri sogni e continuare la tradizione di suo padre! Amatelo anche un po'; la vostra tenera sollecitudine gli porterà fortuna, e gli attirerà, come ha attirato sopra di noi, le grazie di Dio, di cui voi siete l'eletto per tanti titoli... ». E poi, curiose e comiche osservazioni sopra un mediocre artista; considerazioni sui *Miserabili* di Victor Hugo, allora pubblicati; notizie simpatiche e gioconde della nonna; progetti per l'avvenire... E a metà di settembre quella buona e gentile creatura non era più! Emilio Ollivier subito dopo la dolorosa perdita, andò a Roma, ove Franz Liszt lo ospitò in sua casa: il 22 ottobre ne ripartiva, dopo aver passato quel breve periodo di tempo immerso nel dolore, fuggendo la compagnia di amici e conoscenti. Liszt era più calmo e sereno: « I grandi dolori sono messaggeri del cielo (scriveva a Giuseppe d'Ortigue il 28 novembre 1862). Essi ci riconducono direttamente a Dio; quando le nostre lacrime si fondono nella preghiera, egli ci unisce al suo inenarrabile amore »: la fede era il suo rifugio e la sua forza.

*
* *

Quando, nella prima metà d'ottobre del 1864, Franz Liszt fu per una settimana a Parigi, Emilio Ollivier per mezzo della madre gli fece offrire il suo appartamento: egli accettò, e, dopo aver visto e condotto seco Cosima, per cui cominciava a impensierirsi (non era lontano il momento in cui essa doveva separarsi da Hans von Bülow per unirsi con Riccardo Wagner), andò ad abitare l'appartamento di Blandina, mentre la madre era sempre al terzo. « Mia madre (scriveva alla principessa, 4-X-1864) è in perfetta salute e conserva su molte cose un giudizio perfettamente sano, che ravviva con un buon umore incantevole, non privo di una certa malizia dolce e onesta... che Dio conceda una santa morte a mia madre e una santa vita a mia figlia! »

Il 1° febbraio del 1866 Emilio Ollivier scriveva a Franz Liszt che la madre dal giorno prima era malata gravemente di una bronchite capillare: se si fosse aggravata, avrebbe telegrafato; se non avesse spedito telegrammi, era segno di miglioramento: il miglioramento parve avverarsi; ma la sera del 6 essa cessò di vivere. Emilio, col fratello Adolfo, le chiuse gli occhi, la depose nella bara, la baciò in fronte per Liszt, per Blandina, per sè: il giorno 8 la condusse all'ultima dimora, parlò sulla fossa di lei, pensò a prepararle una tomba. Segnalò al suocero il fratello Adolfo « il quale, senza avere le medesime ragioni che avevo io, è stato per vostra madre, nelle ultime sue ore, affettuoso come il più tenero dei figli; e senza l'aiuto di lui non avrei potuto prestare tutte queste dolorose cure ».

Liszt ringraziò, profondamente commosso, il genero e il fratello di lui, riconoscente perchè Emilio aveva pensato ad avvertire in tempo mons. Buquet, confessore della famiglia, il quale aveva amministrato i sacramenti alla morente: cosa che molto gli stava a cuore, viste le

ripetute prove da lui fatte in precedenza, principalmente per le insistenze della principessa allo scopo di indurre la madre alla osservanza di pratiche religiose, mentre essa non voleva saperne: e ammirò le belle parole pronunziate da Emilio Ollivier sulla fossa della defunta: « Non si potrebbe rendere più eloquente la nobile semplicità delle virtù che essa praticava, senza mai dimenticarle o pretendere che le si rilevassero ».

Poco dopo (il 4-III-1866) Liszt giunse a Parigi per assistere alla esecuzione della sua grande messa di Gran, e andò ad abitare l'appartamento ove aveva passato gli ultimi anni ed era morta sua madre, ospite di Emilio Ollivier. Con vero compiacimento Franz Liszt fa conoscere alla principessa di Wittgenstein l'alta posizione raggiunta dal genero: il legame con l'imperatore, l'influenza che ha nella stampa, nel parlamento; con lui è a pranzo dal principe Napoleone e per lui avvicina i più autorevoli personaggi di Parigi. Fu lui che riferì al suocero l'esito della messa, male eseguita, male compresa, male giudicata: fu lui che riuscì ad ottenere il poco di favorevole pubblicato circa quell'opera, che tanto stava a cuore all'autore, il quale non dimenticò mai le non liete accoglienze fattegli allora da Parigi e dai parigini.

E in seguito, l'Ollivier, non ostante la vita agitata e le occupazioni che lo stringevano, non mancò di informare di frequente Franz Liszt di esecuzioni musicali che potevano interessarlo (sopra tutto se trattavasi di sue composizioni bene accolte), con lettere che rivelano una mente che sente e intende l'arte, e in cui si incontrano osservazioni e suggerimenti che dimostrano come in lui l'uomo politico non si disgiungesse dall'esteta: e Franz Liszt fa capo a lui per ciò che si riferisce a musica e a musicisti. Come molti anni prima si era valso dell'Ollivier quale intermediario per far avere danaro a Riccardo Wagner, sempre all'asciutto allora, così nel 1866 lo incaricava di consegnare a Gioacchino Rossini un esemplare della sua messa. Quando nell'agosto del 1867 ebbe luogo il famoso Giubileo della Wartburg con la esecuzione della *Leggenda di Santa Elisabetta* del Liszt, Enrico Ollivier vi assisteva e ne scrisse.

*
* *

Politicamente, Franz Liszt ammirava Napoleone III, e per ciò non poteva non esser lieto nel vedere come l'Ollivier si accostasse a lui e ne sposasse la causa, assumendo il potere quale ministro dell'impero. Privatamente, la maggiore simpatia lo stringeva a colui che era stato il marito di Blandina. E fu Emilio Ollivier che nel marzo del 1876 comunicava a Franz Liszt una lettera di Luigi de Ronchaud, in cui si esponevano i particolari della fine della contessa d'Agoult, e si riferiva il tratto del testamento con cui essa legava a Daniele Ollivier, in memoria della madre di lui Blandina, la proprietà letteraria delle sue opere, pubblicate con lo pseudonimo di Daniel Stern: ciò che Franz Liszt approvava, sebbene tra quelle opere fosse quel famoso romanzo *Nelida*, che è un feroce attacco al Liszt medesimo.

Conservò viva amicizia col genero, anche quando questi sposò altra donna, che occupò il posto di Blandina; e anche per lei ebbe espressioni amichevoli: quando verso la fine del 1881 Emilio Ollivier fu a Roma, per quegli studi che dovevano servirgli alla composizione

del suo volume su Michelangelo, condusse con se la moglie Teresa, cui Liszt fece la migliore accoglienza. E come nel 1879 si compiaceva con lui per il successo di un libro, e si condoleva della perdita dolorosa del padre e di un figlio, anche alla moglie estendeva espressioni di simpatia. Quando nel marzo del 1886 tornò ancora a Parigi, e la messa di Gran ebbe gloriosa rivincita, fu Emilio Ollivier a descrivere alla principessa le accoglienze trionfali: e quando nel maggio dello stesso anno una grandiosa esecuzione della *Santa Elisabetta* gli procurò nuove feste calorose, egli scriveva alla principessa avvertendola che la signora Ollivier gliene avrebbe parlato. Nè devesi dimenticare che la signora Maria Teresa Ollivier era donna di notevole valore: alla sua penna agile e garbata devesi un affettuoso e commosso volumetto su Valentina de Lamartine, nipote e figlia del poeta, a lui mirabilmente devota: volumetto che è anche inteso ad esaltare l'azione efficace e amorosa esercitata da Emilio Ollivier per sollevare il Lamartine negli ultimi angosciati anni della sua vita e per onorare la memoria di lui dopo morto. La venerazione degli Ollivier per il Lamartine si rivela perfino nei nomi dati ai loro figli, Geneviève e Jocelyn, nomi di eroi lamartiniani.

Una serie di lettere affettuose si scambiano nonno e nipote, Franz Liszt e Daniele Ollivier: e se una volta, mentre risponde al nipote, Franz Liszt scrive in proposito alla principessa: « I ragazzi mi rendono triste »; e altra volta, mentre dovrebbe rallegrarsi con Emilio per la nascita di un bimbo (decembre 1882), scrive ancora alla Wittgenstein: « Voi sapete qual triste sentimento mi inspirano i fanciulli — il loro avvenire è esposto a tante contrarietà! » — quando nell'agosto del 1884, a suo invito, Daniele Ollivier va a Bayreuth per la ripresa del *Parsifal*, Franz Liszt si mostra assai soddisfatto per la eccellente impressione destata dal giovane, sopra tutto alla famiglia Wagner.

*
* *

I contatti di Emilio Ollivier con la musica non si limitano però ai legami con Franz Liszt e con la famiglia di lui: il ministro di Napoleone III aveva vero entusiasmo per ogni manifestazione d'arte e in particolar modo adorava la musica. Di questi suoi entusiasmi, egli ha lasciato più di un documento: curioso e interessante sopra tutto è un suo volume, *Marie-Magdeleine, récit de jeunesse*, scritto nel 1895, nel quale sembia abbia voluto riassumere e chiarire tutte le sue predilezioni intellettuali e le ragioni sentimentali della orientazione del suo pensiero.

Il libro è riboccante di impressioni italiane: il nostro paese, la nostra letteratura, l'arte nostra sono oggetto di un vero culto da parte di Emilio Ollivier; in quel suo curioso e per noi oggi divertente opuscolo « Le Pape est-il libre à Rome? », pubblicato nel 1882, egli afferma il suo amore per l'Italia, dopo essersi attaccato a tutti i rampini per combattere la *usurpazione* italiana, e consigliando il ritorno della capitale d'Italia a Firenze, per lasciar Roma al Papa; e non ha scrupolo, mentre conosce bene l'italiano, a falsare nella traduzione le dichiarazioni fatte nel 1861 da Camillo Cavour sulla eventualità di Roma capitale. « Même si la France se trouvait dans une telle situation qu'elle ne pût matériellement s'opposer à l'entrée dans notre

capitale, nous ne devrions pas y aller sans être d'accord avec elle »: queste erano le parole del Cavour: « Quando anche per eventi, che credo non siano probabili e nemmeno possibili, la Francia si trovasse ridotta in condizioni tali da non potere materialmente opporsi alla nostra andata a Roma, noi non dovremmo tuttavia compiere la unione di essa al resto d'Italia, *se ciò dovesse recar gran danno ai nostri alleati* »: e riproduce in nota il testo italiano, fidando sulla ignoranza della nostra lingua da parte della gran maggioranza dei francesi, e dando la falsa parvenza di una scrupolosa esattezza di storico!

« Ho sempre amato appassionatamente l'Italia — scriveva in quell'opuscolo —. I torti che essa ha verso di noi, desolandomi, non mi hanno staccato da lei. Troppi ricordi indistruttibili me lo vietano. Come non provare una particolare predilezione per questa terra della luce e della bellezza? In nessun luogo l'individuo è più generalmente dotato di amabili qualità e di brillanti attitudini; in nessun luogo il genio umano si è sviluppato in diverse direzioni con maggiore varietà, costanza e splendore. Fra le città celebri, quale si potrebbe paragonare con Roma, la città unica, dove la stessa morte è viva, e dove il passato della nostra razza impera maestoso, in mezzo al largo anfiteatro delle montagne d'Alba, della Sabina e dell'Etruria, sulle onde pietrificate della vasta e silenziosa campagna? Si serve chi si ama. Assai per tempo mi sono adoperato con ogni mia forza per la liberazione di un paese, allora *di dolore ostello*, seguendo in ciò l'esempio di mio padre, l'amico di Mazzini, di mio zio di Livorno, l'amico di Guerrazzi ». L'esempio aveva dato buon frutto!

In *Marie-Magdeleine* l'Italia domina: il tenue filo della sentimentale avventura è un pretesto a continue divagazioni di pensiero e di visioni: Raoul resta orfano, ed ha il suo maestro, Paulin, a Marsiglia, e l'unico amico, Flaminio, in Italia; cosicchè, per sollevare l'animo abbattuto, va a Marsiglia e poi in Italia: e, come la descrizione della vita di famiglia ha dato luogo alla esposizione delle idee dell'autore sulla educazione dei figli, le discussioni con l'amico, pittore, motivano osservazioni sull'arte; nei ritrovi con la colta famiglia di Maria Maddalena la letteratura fa le spese della conversazione; l'amico Flaminio lo conduce alla sua villa dei Graffi, presso Pontassieve: ed ecco la visione della campagna toscana in Val d'Arno di sopra; le conseguenti gite alla Badia di San Gualberto e poi alla Vernia per la Consuma, con descrizioni e larghe esposizioni delle tradizioni francescane, della storia dell'ordine e delle divisioni di esso, con episodi descrittivi della vita dei contadini toscani; Raoul, il quale è un profondo conoscitore dell'opera dantesca, diviene amico di un buon curato di campagna, purista, erudito, sul cui tavolo vede un volumetto, i *Fioretti di San Francesco*: « che cos'è questo libro? », chiede. Domanda stupefacente da parte di un dantista, ma che serve a giustificare una dissertazioncella sul delizioso volume. A Firenze, la compagnia di Flaminio dà luogo a conversazioni sull'arte toscana, e dalla visione dell'Angelico nel chiostro di San Marco si giunge alla prodigiosa affermazione della potenza michelangiolesca a San Lorenzo; la figura del Savonarola appare nel ricordo delle lotte tra i Piagnoni e gli Arrabbiati; ecco i dintorni di Firenze: San Miniato, Fiesole. Come nel *Michel-Ange*, anche in *Marie-Magdeleine*,

le parole di Dante spesso si affacciano auguste tra le parole riverenti dello scrittore francese.

A Fiesole udiamo la predica francescana del padre Marcellino; Raoul diviene amico del frate: per conseguenza la poetica morale del poverello di Assisi ha largo sviluppo nelle loro conversazioni: non solo, ma, dovendo il frate andare a Roma, Raoul lo accompagna. E qui ancora i ricordi personali di Emilio Ollivier risorgono: la gita fino ad Assisi, con le impressioni dell'Umbria, e sopra tutto la visita a Santa Maria degli Angeli, la grandiosa basilica che racchiude l'umile Porziuncola, la salita alla città di San Francesco mentre infierisce il temporale, sono riproduzione, spesso con le medesime parole, del racconto della gita fatta colà dall'Ollivier nel 1854, e che dal dialogo *Une visite à la Chapelle des Médicis*, pubblicato nel 1872, è passato, con altre pagine qua e là ritoccate, nel volume su Michelangelo. Nè è inutile ricordare che in quel suo studio sul nostro grandissimo artista, l'Ollivier ebbe cura di far cenno dello studio interessante, acuto, dedicato alla cappella Sistina dalla principessa di Wittgenstein, per la quale (e sopra tutto per i suoi studi cattolici) egli aveva grande e devota ammirazione.

Ecco ancora una gita nei pressi di Marsiglia per accentuare il distacco di Raoul da Maria Maddalena, voluto dal padre di lei; l'andata a Parigi della fanciulla coi genitori, per un consulto medico richiesto dalle condizioni di salute della madre; un viaggio in Svizzera, per tentare di divagare la fanciulla, e farne rifiorire la vita che minaccia di spegnersi; l'andata a Roma di Flaminio, per distrarsi dopo l'abbandono della capricciosa Fiammetta (risorgono anche qui il dialogo nella Sistina e l'ultimo capitolo del *Michel-Ange*); in queste scene lo scrittore rammenta con animo lieto e commosso pensieri, atti, cose che rappresentano la parte più simpatica della sua vita: quella in cui arte e letteratura lo fanno dimentico della politica turbatrice; pensieri, atti, cose che sono rievocazioni e non rivelazioni; giustamente lo scrittore appone per epigrafe al suo racconto un periodo di Francesco di Sales: «Sono, per così dire, gli stessi fiori che già passarono per le mani degli altri; ma il mazzolino che ne ho composto si troverà differente per la disposizione che ho dato loro».

*
* *

Come già ho accennato, i ricordi, le impressioni di carattere musicale fioriscono nelle pagine di questo libro, che nella sua composizione alquanto rudimentale e artificiosa non manca di un certo ingenuo profumo: e, a prescindere da non infrequenti immagini musicali, adoprate nelle descrizioni e nelle discussioni, troviamo subito che il padre di Raoul, Filippo, soleva con lo studio dell'arte musicale, sollevar l'animo dagli assidui lavori classici e giuridici; aveva studiato a fondo, si era reso padrone di tutte le risorse dell'armonia ed aveva acquistato un serio valore quale pianista, sviluppato dalle lezioni dell'Habeneck, il celebre fondatore dei grandi concerti sinfonici in Francia; non solo, ma, «avendo incontrato una eletta e poetica fanciulla, sorella di un suo collega, musicista abile e fervido come lui, Filippo l'amò in Bach, in Palestrina, in Gluck, in Cimarosa, e, quantunque non avesse fortuna, la sposò. Raoul nacque da

questa unione. Sua madre non sopravvisse che pochi giorni alla nascita di lui: le fatiche della maternità ne avevano abbattuto le forze. Filippo fu inconsolabile ». Ricordo ben chiaro del matrimonio di Emilio Ollivier con Blandina e della morte della sorella del giovane Daniele Liszt, il quale tanto faceva sperare di sè negli studî giuridici.

La domenica Filippo riuniva in sua casa una eletta accolta di musicisti: « era proibito di pronunziare una parola sopra qualsiasi soggetto estraneo alla musica. Dopo colazione, fino alla sera, si leggeva qualche nuova composizione, si esumava una partitura dimenticata, si eseguiva un quartetto, sopra tutto qulcuno degli ultimi di Beethoven, o si sentiva qualche eminente virtuoso. Habeneck, diventato l'amico del suo allievo, veniva ogni volta che i suoi concerti glielo permettevano. Si era allora coperto di gloria con l'esecuzione energica, patetica della sinfonia in *do minore*, fino allora sconosciuta in Francia. Incoraggiato da tale successo, preparava la sinfonia col coro ». Lo studio accanito del celebrato musicista per penetrare in ogni intenzione, in ogni significato della monumentale partitura, è narrato con vivezza. « Il *genius loci*, colui che nel cuore e nella ammirazione di Filippo aveva il primo posto era Ettore Berlioz », la cui originalità creatrice è definita con sobria evidenza.

Affettuoso è il ricordo di Liszt: « Questo re dei virtuosi di tutti i tempi, destinato a divenire più tardi un compositore di prim'ordine, non passava da Parigi senza consacrare una domenica al caro cenacolo. In nessun altro luogo spiegava con maggior magìa gl'incantesimi, le fantasie, le potenze, le freschezze, i trasporti, le carezze, le sonorità dell'arte sua geniale, che non sarà mai uguagliata, perchè un simile prodigio d'arte non si rinnoverà più.

« L'artista trionfante, che ha vissuto tutta la sua vita con la mano e il cuore aperti, si era dedicato al maestro contestato. Fu tra i primi a costituirsi, a traverso l'Europa che percorreva senza posa, l'araldo del genio di Berlioz... Per contro, che attacchi, che ostilità!». La lotta angosciosa del Berlioz per far trionfare l'arte sua, a traverso mille difficoltà; l'amore e il matrimonio fatale con la Smithson, e, ancor più fatale, il legame con la Recio, sono vigorosamente delineati. Nitidamente rilevata è la figura di Riccardo Wagner: « Il doppio aspetto di questa possente personalità era scolpito nella sua maschera: la parte superiore bella, di un'ampia idealità, illuminata da occhi riflessivi, profondi, severi, dolci o maligni, secondo l'occasione: la parte inferiore sogghignante e sarcastica. Una bocca fredda, calcolatrice, dalle labbra sottili e serrate, vi si internava al disotto di un naso imperioso, al di sopra di un mento proiettato innanzi, come la minaccia di una volontà conquistatrice. Come nel volto di Rossini si trovava insieme Giove Olimpico e Pulcinella, così in quello di Wagner il *vates*, il poeta, quasi il profeta, si fondeva col pagliaccio. Infatti delle facezie spiritose, talvolta di un gusto discutibile, interrompevano ad ogni momento gli accenti entusiastici, elevati, affascinanti di un pensiero a cui, anche al di fuori della musica, nessun grave soggetto era estraneo.

« Tale si mostrò Wagner nelle conversazioni in casa di Filippo, incantando con la sua inesauribile vena, la sua originalità e le sue uscite tutti gli amici, eccetto Berlioz, un po' circospetto. Si compiaceva di esporre le sue teorie, ancora confuse e che non hanno guari

cessato di esserlo, sull'opera e il dramma musicale. Questo soltanto era già chiaro nella sua concezione e lo è rimasto: che egli era il Messia predestinato a chiudere per sempre il ciclo della musica con una sintesi soprannaturale in cui sparirebbero tutte le antiche glorie ».

Due graziosi, poetici episodi si imperniano sul canto di agresti stornelli nella campagna toscana; la superficiale e incompleta abilità pianistica della contessa Fiammetta è delineata gustosamente; l'amore di Beethoven, la ragion d'essere della *Appassionata*, degli ultimi quartetti, appaiono nella discussione di Raoul con la contessa Fiammetta sulle donne ispiratrici; l'amore che illumina Maria Maddalena, le fa scoprire nuovi significati, inattese espressioni nelle sonate del Mozart e del Beethoven mentre le eseguisce; Clemenza di Choisy, cui si debbono le torture di Maria Maddalena, bellissima donna, intelligente, colta, sa improvvisare sul pianoforte melodie infiammate, sa riempire il silenzio della notte con le sonorità della sua voce magnifica: e sono questi tra i più potenti suoi mezzi di attrazione sul cuore e sull'animo del padre della sua vittima.

Quando Raoul torna a Parigi, e, ritenendo irreparabilmente perduta per lui Maria Maddalena, si abbandona alla tristezza di una vita mediocre, monotona, senza scopo, è salvato e rianimato dalla musica: un musicista suo compagno di mensa in una modesta pensione, gli offre il modo di assistere ai concerti del Conservatorio; egli può così iniziarsi alle sinfonie di Haydn, di Mozart, di Beethoven, di cui conosceva soltanto le sonate e i quartetti, che aveva udito nelle riunioni domenicali nella casa paterna quando era fanciullo.

« Giunse presto a percepire la bellezza musicale e a provare il rapimento, in certo modo tecnico, che procura l'impiego giudizioso o ispirato, possente o delicato delle forme armoniche. Giunse anche a considerare la sinfonia orchestrale come la più alta cima della musica. Nessuna voce umana, sola o associata con altre, per quanto sia espressiva, non giunge a dare al pensiero musicale l'ampiezza, la varietà, la elasticità, il colore, la penetrazione che assume nella sonorità estesa, agile, ricca di combinazioni, di una orchestra dagli strumenti bene equilibrati. Il ciarlatanismo dell'allestimento scenico, gli orpelli, le decorazioni, materializzano troppo la lingua dell'indicibile e non permettono di assaporarla nella sua virginale idealità.

« Senza disdegnare la serenità religiosa e campestre di Haydn, fu sopratutto attratto da Mozart e Beethoven. Nessuno meglio di Mozart ha fatto intendere coi suoni ciò che Raffaello ha mostrato coi colori. Se gli uccelli e gli spiriti scrivessero delle partilture, le scriverebbero così... Quale sfumatura di sentimento, quale potenza di emozione, quale elevazione di pensiero non si trova nell'opera sua? Volete la soavità? Ascoltate il quintetto in *sol*, *suavitas suavitatum*. Preferite la delicatezza fine e leggera? Udite quale che sia delle sue sonate e delle sue deliziose sinfonie. Volete essere rapiti nel mondo diafano dei sogni e degli incanti ove passano i silfi e vivono i genî? Avete *Il flauto magico*. Chiedete gli accenti profondi del terrore, della disperazione? In nessun punto li sentirete con maggior intensità che nel Concerto in *re minore*, nell'entrata terrificante del Commendatore, nei sospiri d'agonia del *Requiem*.

« Tuttavia egli trovava in Beethoven un soffio più impetuoso e maggior lirismo: il grandioso di Eschilo e il patetico dei Salmi. Le sinfonie si slanciano da un capo all'altro della passione, dalla disperazione alla ebrezza gioiosa, dall'abbattimento della morte alla allegrezza della resurrezione, e un'alta e forte maestà colma l'intervallo. A momenti la melodia pare si arresti come per esaurimento: non sono più che note interrotte, lente, spiranti; ma ecco che di subito si risolleva, più giovane, più forte, più vibrante, trasportandovi nel turbine di un crescendo trionfale: non si era accasciata, se non per rianimarsi con maggiore slancio: attenuata nelle sordine, se non per risvegliarsi nella pienezza di un insieme folgorante.

« Nella sinfonia in *do minore*, la vera sinfonia eroica, brilla lo splendore delle cittadelle celesti e risuona il fragore dei carri dell'ira d'Isaia. L'andante della sinfonia in *la* è l'eterna orazione funebre della gloria... Raoul tuttavia gli preferiva il trio dello scherzo della medesima sinfonia e l'andante della sinfonia col coro... Palpita in esso il brivido dell'eternità. Beethoven diceva a Bettina: — Chi sentirà pienamente la mia musica sarà liberato dalle miserie che gli altri trascinano dietro di sè. — Raoul sperimentò la verità di questa promessa. Le prime audizioni gli erano state penose, perchè le sue proprie ferite si ravvivarono per la sensazione di quelle che il compositore piangeva; usciva in preda ad una dolorosa sovreccitazione; camminava per più ore con angoscia, soffrendo per il contatto dei suoi piedi con la terra; quando voleva chiudere gli occhi, la sinfonia, divenuta una musa in lacrime, cantava con voce di pianto al suo capezzale. Appena entrato definitivamente nella familiarità del Beethoven e che il grande maestro fu diventato un amico con cui conversava, fu ben altro: alle prime battute una calma benefica si insinuava nel moto dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti; si dissipavano i suoi dispiaceri; senza motivo di sperare, sperava; le sue miserie quotidiane non l'inquietavano più; ricominciava a scorgere qualche stella al di sopra dell'arida gleba su cui si trascinava; gli sembrava che esistesse un avvenire; si elevava ad una specie di vita felice nella quale restava a lungo, e che una nuova udizione faceva rinascere appena cominciava a indebolirsi. Aveva trovato il *remedium animae* ».

A me sembra che queste pagine nelle quali con eloquenza tanto nobile e sincera è celebrata la potenza consolatrice dell'arte dei suoni, valgano a diradare un po' il denso velo grigio da molti anni disteso sulla fisonomia del ministro del secondo impero, dell'apologista della Roma papale: uomo di tempi già ben lontani...

GIORGIO BARINI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il Palazzo della Pace — Augusto Bebel — I metodi elettorali degli antichi Romani — Pietro Rosegger — L'età della Terra — Le forze elettriche mondiali — Giacomo Dina e la Convenzione di Settembre — I manoscritti egiziani dei Vangeli — Henrik Wergeland — Il tesserografo — Isacco Lévithan — La partenogenesi e l'ereditarietà — "Attraverso gli Stati Uniti,,.

Il Palazzo della Pace.

Un avvenimento di non dubbia importanza nella storia della civiltà è stata l'inaugurazione del Palazzo della Pace all'Aja, avvenuta in questi giorni, con grande pompa e solennità, dinanzi ai rappresentanti di tutte le nazioni civili.

Il progetto di questo Palazzo, che F. Herbert Stead chiama, nella *Review of Reviews*, il « Primo Tempio del mondo », sorse, com'è noto, poco dopo la Conferenza del 1899, e trovò in Carnegie il più caldo fautore e promotore. Nel 1903 egli pose a disposizione del governo olandese un milione e mezzo di dollari, allo scopo « di dare alla Corte permanente d'arbitrato internazionale una sede degna della sua missione ». Fu così che si costituì il « Carnegie Foundation Committee ». Il governo olandese comprò l'area per 70 mila *guilders* (1.400.000 lire).

I lavori di questo edificio hanno costato al « Carnegie Committee » dieci anni di indefesso lavoro. Poichè esso ha le fondamenta nella sabbia, più di un cinico dirà, osserva lo Stead: « Ecco un simbolo appropriato di speranze fondate sulla sabbia del sentimento e non sulla roccia della forza ». Le fondamenta del palazzo sono, sì, sulla sabbia, ma hanno una profondità di sette metri.

L'architetto Cordonnier di Lilla, il cui progetto fu scelto fra i 216 che vennero presentati ad una Commissione internazionale, si è inspirato all'architettura francese del decimosesto secolo. Alcuni mutamenti però introdotti durante i lavori hanno turbato l'armonia del primitivo disegno.

Questo edificio è press'a poco quadrato, essendo circa 85 metri per 86. Esso è adorno di molte statue simboliche. Un gruppo di esse rappresenta la Scienza, l'Arte, l'Agricoltura: altre due simboleggiano il Commercio e l'Industria: un terzo gruppo: l'Eloquenza, la Coscienza, la Forza Morale, lo Studio, la Sapienza, l'Umanità, la Costanza: nella principale finestra dell'Aula per le Conferenze vigilano, quasi sentinelle, la Giustizia e la Legge. In cima all'edificio, in direzione del l'entrata principale, domina la figura ideale della Pace.

Vi si ammirano quattro busti: uno di Hugo Grotius, il pioniere del diritto internazionale, donato dalla Società del « Vrede door Recht » (la Pace per mezzo del Diritto); un altro di re Edoardo VII, il monarca della Pace, offerto dalla « Peace Society »; il terzo di Sir Standall Cremer (che con Carlo Marx e Mazzini contribuì alla fondazione dell' « Internazionale »), dono della « International Arbitration League », e l'ultimo di William Thomas Stead, offerto dai giornalisti olandesi. Sono così riuniti in questo gruppo che, secondo lo scrittore, è molto si-

gnificativo: un giurista, un monarca costituzionale, un capo del movimento operaio, e un giornalista.

Nell' interno del Palazzo, oltre un gran numero di sale che serviranno per i lavori sezionali, trovasi l'aula in cui si aduneranno in avvenire le Conferenze per la pace: essa ha una lunghezza di ventiquattro metri per una larghezza di tredici, ed è capace di contenere 300 persone.

Tre lati dell' edificio sono occupati dalle varie corti e sezioni del Tribunale Arbitrale; il quarto lato è destinato alla biblioteca che conterrà una collezione completa di opere di diritto internazionale. La biblioteca è pubblica e libera.

Fatto assai notevole e significativo è che ad abbellire questo Tempio hanno concorso con doni speciali tutte le nazioni civili. La Norvegia e la Svezia hanno fornito gratuitamente il granito che forma la base su cui l'edificio riposa. La fontana che adorna il centro del cortile interno, è dono della Danimarca, e i marmi, dei quali sono coperti i corridoi, sono stati offerti dall'Italia. La grande scala d'ingresso è stata regalata dal Municipio dell' Aja; l' Argentina ha offerto un gruppo di statue; l'Olanda, ha fatto lo scalone esterno e le fondamenta dell'edificio. L'Inghilterra ha inviato magnifici vetri istoriati per le finestre della grande aula delle Conferenze, e la Francia uno splendido arazzo e un dipinto.

Il Palazzo della Pace all'Aja.

Dalla Russia è pervenuto, a nome dello Zar, un vaso di diaspro; l' Ungheria ha contribuito con sei vasi preziosi, e l' Austria con sei candelabri. Gli Stati Uniti hanno mandato un gruppo di statue in marmo e in bronzo. Il Brasile, le colonie olandesi, San Salvador e la repubblica di Haïti, legni adatti per ornamentazione e costruzione. La Cina ha offerto quattro vasi; la Turchia, un tappeto, e la Rumenia quattro tappeti. Le porte di ferro d' ingresso sono dono del Belgio; la Svizzera ha regalato l'orologio che

suona le ore dall'alto di una torre; la Germania, i pilastri e le cancellate d'ingresso.

L'erezione di questo tempio certo non è la realizzazione della pace, ma questa stessa unità di propositi e di fede dimostrata dalle molte nazioni che vi hanno preso parte, è già un buon segno, e un passo innanzi verso di essa. « Qui, dice lo Stead, la ragione trionferà sulla spada, e una illuminata coscienza sarà più potente di una massa armata.... Qui probabilmente si proclamerà un giorno l'abolizione della guerra ».

Augusto Bebel.

Ben rare volte la scomparsa di un uomo ha suscitato un cordoglio così largo e profondo come quella di Augusto Bebel. Chè egli non fu soltanto l'organizzatore e il capo del partito più numeroso dell'Impero Germanico, ma una persona che per probità e dignità di vita s'imponeva alla stima anche di chi non condivideva le sue idee.

Nato il 22 febbraio 1840, aveva otto anni nel 1848. Ancor giovinetto, si dimostrò avverso alla democrazia, e negli anni in cui frequentava la scuola di Wetzlar, era si può dir l'unico a sostenere il re contro la repubblica. Povero ed orfano a 13 anni, dovette darsi a un mestiere per vivere. Percorse la Germania e l'Austria in cerca di lavoro; tentò arruolarsi nelle armi, non vi riuscì.

Egli cominciò a partecipare al movimento operaio solo verso il 1860. Si formavano in questo tempo dei sindacati di perfezionamento, in cui i giovani operai cercavano d'istruirsi. Fu qui dove Bebel dimostrò le sue straordinarie doti d'oratore e d'organizzatore: doti che gli guadagnarono, nel 1863, al Congresso delle Società Operaie a Francoforte sul Meno, la stima e l'amicizia di Liebknecht. Ed è appunto il Liebknecht che corresse le opinioni di Bebel, il quale non sapeva sottrarsi interamente all'influenza del Lassalle.

« Egli aveva, racconta il Bebel stesso nelle *Memorie*, quattordici anni più di me e, quando lo conobbi, mi superava di gran lunga nell'esperienza politica. Era un uomo dotto, che aveva studiato con tenacia; questa cultura scientifica a me mancava. Liebknecht avendo vissuto dodici anni in Inghilterra in relazione continua con Marx ed Engels, aveva molto imparato da loro. È facile perciò comprendere ch'egli ebbe

Augusto Bebel.

su me una grande influenza... Ma io, anche senza di lui, sarei divenuto socialista ugualmente. La prima volta che lo incontrai, ero già sulla buona strada. In lotta costante con i partigiani di Lassalle, avevo dovuto leggere tutte le sue opere, e così erasi già iniziata in me una evoluzione... I miei rapporti con Liebknecht hanno soltanto accelerato la mia adesione al socialismo ».

Da questo momento, la storia di Bebel è la storia stessa del socialismo tedesco. Nel 1867, con Liebknecht e alcuni altri fautori delle teorie di Marx, convoca ad Eisenach un Congresso, durante il quale il partito operaio socialista è definitivamente fondato. Bebel n'è subito il capo, e a difenderlo consacrerà le sue migliori energie. Nello stesso anno, eletto deputato al Parla-

mento della Confederazione della Germania del Nord, prende un atteggiamento rivoluzionario. Scoppia la guerra tra la Francia e la Prussia: Bebel si dichiara recisamente contrario, e un anno dopo protesta con estrema violenza contro l'annessione dell'Alsazia-Lorena. Accusato d'alto tradimento, subì il carcere; uscitone, restò al Reichstag quasi senza interruzione finchè visse. Dopo aspre battaglie tra marxisti e lassalliani, il partito, sinora diviso, ebbe un'unità nel 1875; due anni dopo Bebel era condannato di nuovo; promulgate le note leggi eccezionali, il partito fu sciolto, ma già i seguaci eran legione, e soffocarlo non era più possibile.

Non c'è forse al mondo nessun altro partito che abbia alla testa un capo più incontestato di Bebel. Molti altri uomini di genio erano sorti in questi ultimi anni intorno a lui, ma nessuno aspirò mai a prendere il suo posto, nè ancora si sa chi sia degno di succedergli. Il Bebel non fu un pensatore profondo, ma aveva il dono di saper parlare alla folla, con quel calore, con quella forza comunicativa che nascono da una convinzione sincera. Tribuno popolare più che uomo politico, egli ha fatto del socialismo tedesco il partito più potente dell'Impero. Aveva un vero temperamento d'apostolo e il misticismo che crea le energie. Il fatto ch'egli stesso era stato operaio, che aveva sofferto per la causa del proletariato, gli procacciò nelle masse un credito, quale non ebbero mai nè Marx, nè Schweizer, nè lo stesso Liebknecht.

Pel socialismo tedesco la sua morte è stata un lutto gravissimo.

I metodi elettorali degli antichi Romani.

I metodi elettorali degli antichi Romani si riassumono nell'espressione *Panem et Circenses.* I giuochi e gli spettacoli esercitavano infatti una grande efficacia sulle moltitudini, ed erano pei candidati uno dei mezzi più sicuri per acquistare le loro simpatie. « Non disprezzate, dichiarava gravemente Cicerone, l'eleganza dei giuochi e la magnificenza degli spettacoli... occorre dire il fascino ch'essi hanno sulle masse ignoranti? »

« Di carattere religioso in origine, scrive Georges Chaine nella *Revue Bleue*, gli spettacoli divennero presto nelle mani degli ambiziosi uno strumento potente e infallibile di popolarità e di corruzione. I pretori e gli edili specialmente trovavano in essi la miglior garanzia di nuovi successi, preparandosi la via alle grandi magistrature. Per dare spettacoli ogni occasione era buona: la morte d'un parente, il compimento d'un voto, e « si può dire che tutte le feste funebri o votive celebratesi in Roma furono le premesse di una candidatura ».

Nel 246 a. C., Mario e Decimo Bruto vollero che nell'occasione dei funerali del loro padre, Bruto Pera, si dessero giuochi pubblici. Il loro esempio fu costantemente seguito. C. Curione, nelle feste funebri date in onore di suo padre, fece elevare due teatri di legno di straordinarie dimensioni, ciascuno eretto su un asse. Di mattino rimanevano separati e vi si rappresentavano due lavori, e verso sera venivano ricongiunti in modo da formare un anfiteatro, dove si davano dei combattimenti gladiatorî.

Cicerone narra che Murena non conseguì la pretura per non aver saputo dare giuochi degni di lui. Non tardò però a riaversi, perchè, poco dopo, « diede con pompa quei giuochi che si reclamavano del candidato alla pretura », ciò che gli giovò a meraviglia pel consolato.

L'edile e il pretore trovavano nella loro carica un doppio vantaggio: da una parte, profittavano del ritorno periodico delle feste ordinarie: *ludi romani, Megalenses, Florales, plebeii, Ceriales;* dall'altra parte, disponevavo d'un bilancio speciale, votato dal Senato, e che era accresciuto ogni anno.

Ben presto poi convenne cedere alla pressione dei demagoghi e aprire un credito illimitato, *incerta pecunia*. I magistrati attingevano dalle casse pubbliche senza preoccupazioni. Nacquero abusi, si provocò un senato-consulto, ma era già troppo tardi, e fu vano.

D'altra parte, i pretori e gli edili, avidi di popolarità, non si contentavano del tesoro pubblico; ma s'indebitavano, facevano appello a sottoscrizioni private, certi, quando più tardi sarebbero stati inviati come governatori nelle provincie, di raccogliere denaro sufficiente non solo per pagarsi i debiti, ma anche per dare altri spettacoli con lusso ancora maggiore. L'edile Emilio Scauro, genero di Silla, che per i debiti fu citato in giudizio e difeso da Cicerone, fece costruire un teatro sontuoso, di marmo e di vetro, decorato di tappeti, ornato di tremila statue di bronzo, e capace di contenere 80.000 spettatori. In esso egli offrì spettacoli superbi, e poi lo fece demolire. Alcuni dei preziosi materiali furono trasportati nella sua villa di Tuscolo; distrutti più tardi da un incendio, se ne valutò una perdita di 100.000.000 di sesterzi (circa 20.000.000 di lire). Silla, con denari raccolti nell'amministrazione della Cilicia, diede spettacoli tali che gli valsero subito il consolato.

Ricordiamo anche Milone, aspirante al consolato, che profuse nei giuochi 300.000 sesterzi; Pompeo, che inaugurò un teatro di pietra capace di 40.000 persone; e infine Cesare, che completò le lotte degli atleti con i combattimenti di gladiatori, di cacce al leone e alla pantera, con naumachie, corse al circo, ecc.

***

Alcune volte gli organizzatori di feste, sotto forma di *missilia* o di *sparsiones*, gettavano al pubblico dei doni: in genere cose alimentari e leccornie. I cittadini erano sensibili a queste attenzioni, e sapevano dimostrare la loro gratitudine. Questa forma di *largitio* divenne però eccessiva, tanto che un bel giorno ai pretori e ai consoli, almeno a parole, fu interdetta.

Oltre i giuochi, il candidato aveva un altro mezzo per acquistarsi la simpatia del popolo: quello di contribuire alla magnificenza di Roma o al benessere pubblico, con costruzione di monumenti, abbellimento di edifici, donazioni, e via dicendo. Questo mezzo era meno diffuso dell'altro perchè meno efficace. Non lusingava, come l'altro, le passioni e gli appetiti della folla, perchè corrispondeva a un sentimento più elevato, che pochi avevano. L'esempio più notevole è quello del pretore Quinto Marcio, che, incaricato dal Senato di riparare i condotti delle acque Appia, Aniense e Tepula, vi aggiunse, prima che l'anno di magistratura spirasse, una nuova acqua che prese nome da lui. Agrippa, edile, non si contentò di dare giuochi per cinquantanove giorni di seguito, ma riunì per mezzo di canali sette corsi d'acqua, riparò gli antichi canali, costruì 700 abbeveratoi, 106 fontane, 130 serbatoi, « la maggior parte magnificamente ornati e abbelliti, come scrive Plinio il Vecchio, da 300 statue di bronzo o di marmo e 400 colonne di marmo »; aprì inoltre 170 bagni gratuiti. Cesare sacrificò una larga parte della sua fortuna per riparare la via Appia, e quando era edile, decorò il Comizio, il Foro, le basiliche, ed elevò magnifici portici al Campidoglio. Per queste spese eccessive, si dice ch'egli contraesse un debito di 1300 talenti.

Ma l'argomento elettorale più valido e al quale Quinto Cicerone assegna nel suo *Manuale del perfetto candidato* il posto d'onore sono i banchetti. Se questo metodo di propaganda è giunto fino a noi, deve aver certo un'efficacia indiscutibile. Fatto curioso: nel banchetto politico romano non si tengon discorsi. « In questo popolo d'oratori, osserva il Chaigne, tale tratto manifesta la fine psicologia elettorale da parte del candidato antico, e afferma la sua superiorità su quello moderno, per la preoccupazione di non turbare in nessun

modo la gioia offerta all'elettore. Per lui, un *menu* era un programma ».

L'unica sua preoccupazione era di dare un banchetto tale da non temer confronti. Il popolo, invero, condivideva più volontieri l'opinione del suo migliore anfitrione: poichè nessuna prodigalità era inutile, nessuna era eccessiva.

Natta e Murena si procacciarono coi banchetti uno straordinario favore popolare. Nessuno però agguagliò la magnificenza di Cesare e di Lucullo. Cesare, dopo le sue vittorie su Pompeo, per compiere la conquista di Roma, diede un grandiosissimo pranzo a tutti i cittadini. Lucullo offrì suntuosi banchetti non solo agli abitanti della città, ma anche a quelli dei dintorni. Una sola cena, servita nella sua galleria d'Apollo, in mezzo a meraviglie d'arte, gli costò 50.000 dracme, circa 45.000 lire.

È facile comprendere come questi esempi rendessero i Romani difficili ed esigenti. I candidati poveri o avari non piacevano affatto. Q. Tuberone ne fece la dolorosa esperienza: per aver dato pranzo da stoico, alle elezioni restò in tromba.

Non pochi convitati si portavan via gli avanzi della mensa, e talvolta anche qualche oggetto utile o prezioso. Ermogene, per esempio, si prendeva le salviette; altri, meno modesti, si provvedevano d'argenteria, e sceglievano, tra i piccoli oggetti di servizio, i cucchiai d'oro e d'argento.

Col tempo vennero gli abusi. Il candidato aveva spesso a lagnarsi della delicatezza degli invitati, e finì col non ricevere più nessuno in casa propria. Da principio egli affidò a imprenditori il servizio dei banchetti, mandando talvolta in aiuto, come fece Cesare, i propri schiavi. Come poi gli imprenditori esigevano troppo, gli alimenti egli preferì mandarli o farli distribuire a domicilio degli elettori. Ogni porzione veniva posta in un cestello intessuto, il cui nome, « sportula », servì a designare tali distribuzioni. A poco a poco fu adottato un sistema più comodo: il cestello fu pagato in denaro, e la *sportula* designò l'equivalente in moneta del pranzo. In questo modo gli elettori potevano nutrirsi per più giorni, e i candidati si assicuravano la loro simpatia fino al momento dello scrutinio.

***

Accanto alla *sportula*, c'è il *congiarium*, il quale segna un sensibile progresso nella corruzione. La *sportula* non era se non una distribuzione di alimenti; i *congiaria* designavano prodigalità di ogni genere, fatte al popolo in circostanze diverse, principalmente alla fine della Repubblica e sotto l'Impero, in cui presero talvolta, pei fortunati che li conseguivano, il carattere di grosse eredità.

Pertanto, all'origine, questa donazione non consisteva che in un *congius* d'olio o di vino distribuito al popolo: « congiarium comune liberalitatis atque mensurae », dice Quintiliano. Sembra ch'esso fosse un supplemento alle distribuzioni ordinarie — supplemento cortese, e generosità interessata fatta pensatamente da quelli che brigavano per qualche carica, e sopratutto dai magistrati già in funzione, specialmente edili e questori, che aspiravano a onori più alti.

Acilio Glabrione, candidato alla censura e rivale di Catone, godeva del favore popolare grazie ai *congiaria* da lui distribuiti. Ritornando dall'Asia, Lucullo, per ingraziarsi il popolo romano, gli fece dare in *congiarium* più di 100.000 barili di vino. Ben presto però i *congiaria* rappresentarono carne, vivande squisite, denaro, vestimenti, e perfino schiavi e pezzi di terreno. Si spendevano vere fortune per conservare un solo momento l'instabile favore del popolo!

***

Da quanto si è detto parrebbe che gli antichi candidati romani non avessero limiti in queste loro liberalità e

donazioni. Non è vero, almeno teoricamente. Un senato-consulto le aveva proibite severamente, applicando loro le pene severe della legge Calpurnia, e anche Cicerone, quando fu al potere, confermò queste disposizioni nella *Lex Tullia*. Ma il console opportunista doveva ben presto dichiarare egli stesso che tale repressione era solo una lustra per dare a vedere agli stranieri quanto i loro costumi politici fossero rigidi. Allorchè Catone, condannando gli eccessi dei candidati, inveiva contro i banchetti e i giuochi dati al popolo per guadagnarne i suffragi: « Strani discorsi, gli rispondeva Cicerone, e che i nostri costumi, le nostre consuetudini, la nostra politica rifiutano... Arrossisci, o Catone, di giudicare con tanta severità antichi usi sanzionati dalla stessa Repubblica e dalla durata di questo Impero! ».

Pietro Rosegger.

Pietro Rosegger, il celebre scrittore austriaco, che festeggiò il 31 luglio scorso il settantesimo genetliaco, è nato in un villaggio della Stiria ed è figlio di contadini. Troppo gracile e inadatto ai lavori dei campi, la madre voleva farne un prete, ma poi, consigliata dal proprio curato, lo mandò da un certo Natzi ad apprendere il mestiere di sarto.

« Col mio padrone, racconta il Rosegger, percorsi per anni i villaggi della pianura e le alte solitudini, perchè i vestiti li eseguivamo a domicilio dei clienti. Questi anni furono la mia preparazione di poeta, la mia università di specialista nei costumi di contadini della Stiria. Imparai così a conoscere a fondo i lati buoni e cattivi della nostra gente di montagna e dei campi ».

Artista nato, cominciò fin da questo tempo a scrivere versi e novelle. Erano lavori in dialetto che egli compiacevasi leggere agli amici e ai compagni di lavoro. Privo di denaro per comprarsi libri, pensò di scriverne da sè: cucì un grosso quaderno che intitolò *Calendario*, e in esso notava tutte le sue impressioni e le previsioni del tempo. Gli anni passavano, e gli scartafacci del giovane sarto si accumulavano.

« A un certo momento, racconta egli stesso, cominciò ad agitarsi in me un demone, che molti dei miei lettori conoscono forse per esperienza: un demone irrequieto, carezzevole e ingannatore: quello dei caratteri tipografici. Oggi so bene che l'inchiostro di stampa non è meno innocuo e a buon mercato della cera delle scarpe e che lo si usa talvolta pel medesimo servizio... Conoscevo i giornali perchè i mercanti se ne servivano per avvolger le stoffe, il filo, i bottoni che essi ci vendevano; e un venerdì sera, mentre cucivo a fianco del mio padrone sonnolento, mi venne l'idea di pubblicare qualcuna delle mie elucubrazioni in un giornale. Due giorni dopo, scrissi una lettera alla *Posta di Gratz*. Il redattore capo mi rispose che gli mandassi tutto ciò che avevo sino allora composto. Fui spaventato. Dove prendere il denaro necessario per l'invio, se solo per una semplice lettera avevo dovuto spendere cinque *kreutzer?*... ».

Andò a chieder consiglio al parroco. Questi che per caso doveva recarsi a Gratz, si offrì a portare egli stesso i manoscritti. Ma quale non fu la sua sorpresa quando vide ch'essi erano un pacco di quindici chilogrammi!...

La vigilia di Natale Pietro Rosegger ritornò in famiglia per passarvi le feste: la madre non appena lo vide gli disse che all'ufficio postale di Krieglach c'era un mucchio di corrispondenza per lui e che di più un giornale faceva il suo nome. A questa notizia, corse difilato alla posta, dove ritirò una quantità di lettere, di biglietti e di pacchi.

« E' così, narra il Rosegger, che divenni scrittore. Non so se spetti proprio a me il diritto di dir queste cose,

ma io me lo prendo perchè altri le hanno raccontate con tante inesattezze... Io non cercherò tuttavia di descrivere i sentimenti che suscitarono in me l'articolo benevolo che A. V. Svoboda aveva scritto nella *Posta di Gratz* su me e sui saggi letterari che gli avevo mandati. Egli sperava di trovar persone generose che aiutassero il giovane poeta a uscire da una situazione meschina mandandolo a istruirsi in una scuola di città. Ecco che le lettere erano affluite accompagnate da doni, da libri, e anche da denaro: « perchè potessi bere — dicevano — un buon bicchier di vino nelle feste natalizie ». Non connettevo più. Entrai a casa ebbro di gioia. Lessi tutte le lettere ai miei genitori; essi non ne capivano nulla, ma la mamma mi disse: « Bada, figlio mio, che tutta questa gente non si burli di te! ».

***

No, le persone che avevano risposto all'appello di Svoboda non solo non si burlavano del giovane Rosegger, ma l'aiutarono ad entrare alla scuola commerciale di Gratz, dove restò quattro anni. Uscitone pubblicò il suo primo libro, che ebbe grandissimo successo e che gli valse una borsa di viaggio della dieta provinciale.

A cominciar da questo momento, le opere di Rosegger si susseguono con una rapidità straordinaria. Il più piccolo avvenimento gli dà lo spunto per un nuovo lavoro. Il suo stile è nervoso e conciso e, malgrado i molti provincialismi, scolpisce le cose con rara efficacia.

Ecco come il Rossegger lavora. Concepita la trama di un romanzo, la distende in iscritto in un grosso quaderno di 500 pagine. « In tre mesi l'opera sarà compiuta. Compiuta? E' allora che comincia il lavoro penoso; poichè la prima copiaccia non era che un giuoco, una specie di gioia intima di esprimere ciò che si sente nell'anima. Durante questo tempo, non si è capaci di fare altro. Poco sonno, poco appetito, nessun interesse per le cose esteriori: un periodo felice, ma che fa dimagrire. Finalmente il manoscritto è terminato; ma ora bisogna rimaneggiarlo, frase per frase, e questo lavoro occupa circa quattro settimane ». Poi ne fa tirare le prime bozze « che si leggono così da un punto di vista oggettivo, sembrandoci di leggere la prosa di un altro ». Finita la lettura, prepara un altro grosso quaderno e ricorregge tutto il romanzo ancora una volta. Quindi il manoscritto è rimandato in tipografia. Ricomposto, l'autore lo rilegge di nuovo, e finalmente il libro è lanciato al pubblico.

Il Rosegger ha scritto quaranta volumi, senza tener conto delle pubblicazioni della sua rivista mensile, *Der Heimgarten*.

L'età della Terra.

Conoscere esattamente l'età della terra, certo non è possibile; ma si può almeno farsene un'idea approssimativa, conoscere cioè a quale ordine di grandezza il nostro globo appartiene? Questa questione è stata molto studiata dai geologi, dai geografi e dai fisici, e i risultati delle loro indagini sono esposti da G. Bonnier in un interessante articolo della *Revue hebdomadaire*.

Vediamo anzitutto ciò che dicono i geologi. È risaputo che, se si lasciano da parte le rocce eruttive e le rocce cristalline, tutti i terreni che si possono esaminare nella costruzione delle strade e delle ferrovie, nelle cave, nelle miniere, nei trafori, sono costituiti da depositi che si son prodotti in fondo alle acque, talora in fondo ai grandi laghi e ai mari. I sedimenti hanno quasi sempre conservato i vestigi di esseri viventi oggi scomparsi; tali vestigi sono frammenti delle parti dure degli animali, come ossa, denti, conchiglie; o dei vegetali: radici, legno, frutta; o impronte sia di animali come di vegetali. Questi avanzi sono chia-

mati fossili, e le rocce su nominate, sedimentarie e fossilifere. Se si esaminano i diversi depositi marini o di acqua dolce che si vengono formando attualmente, è facile misurare lo spessore di deposito che si produce in un fondo marino o lacustre determinato durante un certo numero d'anni. I geologi hanno trovato così che, secondo la natura dei sedimenti e secondo le condizioni diverse della sedimentazione, occorrono in media tredicimila anni perchè le acque formino un deposito dello spessore di un metro.

Ora, si valuta a circa 30 mila metri lo spessore delle rocce sedimentarie e fossilifere: ne risulta perciò che il tempo necessario per formare questi depositi è di 390 milioni di anni; e poichè vi sono altri depositi che esigono 20 mila anni per formare un metro di spessore, il tempo corrispondente alla formazione di siffatte rocce potrebbe essere di mille milioni d'anni. E tale pei geologi sarebbe l'età approssimativa della terra. Osserviamo che in questo calcolo non si considerano le rocce cristalline stratificate che giacciono solto le rocce precedenti.

Sentiamo ora i geografi.

Durante i periodi geologici successivi corrispondenti ai depositi sedimentari in questione, la terra ha continuato a raffreddarsi e perciò a contrarsi, formando sulla sua scorza delle rughe. Si può paragonare questo fenomeno alle grinze che osserviamo sull'epidermide di un pomo quando si dissecca. A tali crespe terrestri sono dovute le catene di montagne. Alcune, come quelle di Scozia per esempio, corrispondono ai periodi primari, cioè alle più antiche rocce sedimentarie e fossilifere; altre, come le Alpi e i Pirenei, si riattaccano a periodi più recenti, all'epoca terziaria. Se si suppone che una buccia di pomo, già un po' disseccata, venga interamente distesa, staccandola dal resto del frutto, si ottiene evidentemente la superficie ch'essa aveva quando era fresca. Analoga è l'operazione che i geografi hanno tentato di applicare alla scorza terrestre, calcolando quale sarebbe la sua superficie se essa fosse dispiegata. Con questo metodo hanno trovato che, prima delle increspature, il raggio della terra era quasi di un centesimo più grande di quello attuale, e che per giungere a questa specie di raggrinzamento sono occorsi circa duemila milioni di anni. E questa sarebbe secondo essi l'età approssimativa del nostro globo.

* * *

I fisici hanno applicato a questa questione lo studio dei fenomeni di radioattività e di emanazione. Il radio, l'uranio, per esempio, sono metalli rari che hanno proprietà affatto speciali dette radioattive. Essi presentano, tra le altre particolarità, quella dell'« emanazione », per la quale possono trasformarsi in un gas che si trova in piccole quantità nell'aria e che si chiama elio. Ora, si è determinato qual volume d'elio può essere emanato durante un anno da una quantità determinata di uranio, per esempio. Perciò, cercando il volume di elio in un minerale naturale trovato nelle rocce e contenente uranio, si è calcolato che furono necessari almeno quattrocento milioni di anni per la formazione di questo minerale. Calcoli analoghi sono stati fatti da fisici inglesi su diversi minerali e diverse rocce. Essi hanno così stabilito che per le rocce dei terreni antichi di Svezia si richiesero mille e trecento milioni d'anni, e più di seicento milioni per le rocce dell'isola di Ceylan.

Queste cifre sono comprese, come si vede, tra quelle dedotte dal metodo geologico con lo studio dei depositi sedimentari e quelle date dal metodo geografico con l'esame degli increspamenti della crosta terrestre, sicchè l'età della terra sarebbe compresa tra mille milioni e due mila milioni d'anni.

Senonchè, certe considerazioni geologiche sembra dimostrino che questa cifra media non indichi se non l'età dei periodi più recenti della formazione della crosta terrestre. Infatti, al di sotto

di tutte le rocce, sia sedimentarie, come fossilifere, si trova una massa enorme di rocce cristalline. Ora, di queste, in tutti i calcoli precedenti, non si è tenuto conto. Di più, i geologi ammettendo oggi che il granito non è una roccia eruttiva, ma che proverrebbe da una specie di fusione delle rocce cristalline stratificate e pieghettate, ne deriva che le rocce possono rifondersi, sorgere, sformarsi e riformarsi, cancellando naturalmente ogni impronta di fossile. È impossibile quindi determinare l'età della terra anche approssimativamente, e i due milioni d'anni dei geografi possono rappresentare tutt'al più l'età dell'insieme dei terreni relativamente recenti nei quali i fossili si sono finora conservati.

Le forze elettriche mondiali.

Qual'è, nel mondo, la quantità di energia realmente utilizzabile per le forze elettriche? Occupandosi di questa questione, l'*Economista dell'Italia Moderna* osserva quanto sia malagevole valutare con esattezza tale energia, essendo necessario conoscere non solo la portata di tutti i corsi d'acqua, ma anche le difficoltà di sfruttamento di certe forze idrauliche.

È indispensabile perciò un servizio di misurazione metodico che effettui operazioni numerose e prolungate allo scopo di determinare i livelli e le portate dei corsi d'acqua, le quali permettano di valutare le forze disponibili. Queste misurazioni sono state affidate in Francia al servizio delle grandi forze idrauliche che è aggregato al Ministero di Agricoltura. Un servizio analogo è stato pure istituito in Italia, nella Svizzera e negli Stati Uniti, e c'è da augurarsi venga stabilito in tutti i paesi civili, perchè ciò permetterebbe la diffusione più immediata dell'uso delle forze idroelettriche e presenterebbe quindi una vera economia dal punto di vista industriale.

La totalità delle forze idrauliche attualmente sfruttate per la produzione di energia elettrica raggiunge circa i 6 milioni di cavalli. Si ammette però che vi siano realmente disponibili 65 milioni di cavalli.

Gli Stati Uniti sono alla testa del movimento con 2,5 milioni di cavalli, seguiti da vicino dalla Francia, Svezia e Norvegia. Gli Stati Uniti posseggono la più lunga linea di trasmissione di forza; una delle sue più importanti linee è lunga 400 km. Dei 30 milioni di cavalli consumati dagli Stati Uniti, 26 milioni provengono dalle macchine a vapore e 2,5 milioni da cadute di acqua. Il professor Unwin ritiene che la potenza totale delle cadute del Niagara raggiunge i 7 milioni di cavalli; il Missouri potrebbe fornirne 2 milioni. Infine le riserve disponibili nelle Montagne Rocciose sono così enormi che potrebbero rendere 45 milioni di cavalli.

Nella Scandinavia vi sono numerose e potenti cadute d'acqua e la loro utilizzazione si fa attualmente in un modo estremamente rapido.

La Francia occupa il terzo posto con più di 500,000 cavalli, ma è certo che essa potrebbe utilizzarne 10 milioni, poichè la ricchezza idraulica della Francia è paragonabile alla sua ricchezza in carbone.

L'Italia è uno dei paesi in cui il carbone bianco è stato più che altrove messo in valore e vi si contano numerose le centrali da 10 a 50,000 cavalli. Il Ministero di Agricoltura giudica che vi sia una disponibilità di 6 milioni di cavalli, di cui 800.000 per l'Italia centrale.

La Svizzera contava nel 1906, 176 centrali idroelettriche formanti una potenza di 169.000 Kw. La differenza delle leggi da un Cantone all'altro ha avuto però per effetto un'utilizzazione poco razionale delle forze disponibili. Si aggiunga che le installazioni svizzere sono assai antiche e sono state fatte in un'epoca in cui i grandi trasporti di forza erano sconosciuti. Da ciò risulta un grande disperdimento di energia, che sarà assai difficile cor-

reggere. Si può ritenere che la potenza disponibile nella Svizzera raggiunga circa 1,5 milioni di cavalli.

Tale è presso a poco la potenza disponibile in Germania, dove fino ad oggi sono utilizzati appena 250.000 cavalli.

Gli altri paesi, come l'Austria, l'Ungheria, l'Inghilterra, la Spagna, hanno impianti idraulici molto meno importanti e delle riserve idrauliche che non sono paragonabili a quelle degli Stati sopra ricordati. La Russia soltanto può entrare in confronto con questi, poichè si valutano le forze idrauliche, di cui essa dispone, a 11 milioni almeno di cavalli.

Giacomo Dina e la Convenzione di Settembre.

Emilio Dina dispose perchè « due anni dopo la sua morte fossero ricordate le ardenti polemiche sorte nei giornali per un busto negato in un luogo pubblico a Torino in onore del fratello Giacomo, l'illustre direttore dell'*Opinione* ».

La famiglia Dina ha affidato il delicato incarico al prof. Adolfo Colombo, il quale, in un'edizione di 300 esemplari fuori commercio (Torino, 1913), sulla guida di documenti già cogniti e di non pochi interessanti ed inediti, pur non dimenticando nè trascurando il principale soggetto dell'incarico commessogli, ha saputo elevare la questione da polemica a storica; ciò che accresce importanza e valore al suo coscienzioso lavoro di ricerche, di analisi e di espressione serena e imparziale.

Nel bel lavoro del prof. Colombo, si rifà la narrazione delle vicende e dei fatti passionali e tragici cui dette origine la famosa Convenzione di Settembre, confortando le affermazioni coi documenti dei quali ha potuto largamente disporre. Egli ha nuovamente dichiarato che l'articolo apparso sull'*Opinione* del 20 agosto 1864, fu scritto da Giacomo Dina in piena buona fede, per consiglio del Minghetti, « il quale, volendo per ragioni di Stato che fosse mantenuto sul trasporto della capitale il più scrupoloso silenzio, dette la sua parola d'onore al Dina che non si era mai pensato al trasloco della capitale ».

Purtroppo, il direttore dell'*Opinione* portò per tutta la vita la pena di questo inganno, e fu anche involontario fattore del grave danno economico cagionato a suo fratello dalla costituzione di una società commerciale in accomandita per la durata di nove anni, per la quale fu firmato il contratto soltanto quando si credette che la capitale non si sarebbe mossa da Torino.

La pubblicazione del prof. Colombo ci rappresenta tempi ormai lontani da noi, nei quali le lotte politiche e le gelosie municipali cagionarono movimenti collettivi di ribellione, la cui eco non si spense negli animi dei patriotti piemontesi che col fermarsi dei battiti dei loro cuori. Torino sentì terribilmente l'offesa dell'inganno pel quale la Convenzione sembrò frutto di cospirazione contro il piemontesismo; e più sentì l'onta per l'indegna commedia delle smentite e delle denegazioni. Il leale e coraggioso Giacomo Dina fu il capro espiatorio della *Permanente;* e l'odio di coloro che la formarono e ne seguirono le imposizioni, non diminuì nel lungo corso degli anni, non ebbe termine con il trasferimento della capitale a Roma, ma durò crudele e implacabile contro il benemerito giornalista. Al quale, nel 1878, fu negata la rappresentanza politica del I collegio di Torino e nel 1880, dopo la sua morte, agli amici e ammiratori suoi. la concessione dell'area per collocare un busto di lui in uno dei pubblici giardini di Torino, sempre perchè ritenuto complice del ministero Minghetti-Peruzzi nell'affare della Convenzione. Così il busto venne collocato nella sala dell'Associazione della Stampa in Roma il 24 aprile 1896.

Chi esamini il lavoro del professor Colombo può trovarvi larga copia di notizie importanti per la storia del nostro risorgimento, contenute nelle lettere di Minghetti, Bottero, Castelli, Tegas, Artom, Boncompagni, Govean, Oldofredi, N. Bianchi, Chiala ecc., che servono anche a determinare le speciali condizioni in cui si svolse la lotta per arrivare da Torino a Roma; per modo che la sosta in Firenze — che per alcuni, e non pochi, doveva essere tutt'altro che un trasferimento provvisorio di capitale — fu incentivo a spingere gli italiani in Roma. E l'opera della *Permanente*, non sempre disinteressatà e simpatica — e ce n'è prova la guerra personale fatta al Dina, — riuscì in fondo utilissima per impedire, non dirò una rinuncia a Roma capitale, ma almeno una troppo lunga e paziente attesa della risoluzione della questione romana.

E' finalmente da augurarsi che il prof. Colombo riesca a pubblicare l'epistolario e il carteggio del Dina che, come egli egregiamente dice, « daranno un prezioso contributo non solo alla biografia di lui, ma anche alla storia del giornalismo italiano ». (*A. S.*)

I manoscritti egiziani dei vangeli.

Da circa trentacinque anni, l'Egitto fornisce i contributi più preziosi allo studio dei testi biblici.

Pel Vecchio Testamento, le tavole cuneiformi di Tel el Amarna e i papiri della colonia giudaica d'Elefantina sono stati delle rivelazioni inattese sulla lingua che si scriveva e si parlava in Palestina. Quanto al Nuovo, è ancora dall'Egitto che ci proviene un manoscritto dei quattro vangeli: manoscritto che nei lavori di critica non si potrà più d'ora innanzi scompagnare da quegli altri tre o quattro sui quali si appoggia la ricostruzione del testo sacro.

Gli studiosi sapevano che nel 1907 un mecenate americano, Freer, della città di Detroit, nello stato di Michigan, aveva comprato dal ben noto mercante del Cairo, Alì, quattro papiri, uno dei quali conteneva i quattro vangeli. Ma del valore di tale documento non si è avuto un giudizio se non in questi ultimi tempi, in cui Freer ha pubblicato un bellissimo facsimile a colori che riproduce perfettamente l'originale. Questo facsimile è accompagnato da uno studio del professor Sanders, dell'Università di Michigan; in esso egli discute la data del documento, e rileva le numerosissime varianti. Il generoso compratore, secondo il *Journal de Genève*, donerà questo manoscritto alla Smithsonian Institution di Washington.

Il mercante Alì ha asserito che esso è stato scoperto nella città di Akhmin, l'antica Panopolis, nel Medio Egitto. E' possibile, perchè tra le rovine di questa stessa città si sono ritrovati altri testi religiosi, tra cui il vangelo apocrifo di San Pietro. Non bisogna però fidarsi troppo delle indicazioni dei trafficanti indigeni, che possono aver interesse a mentire. L'origine del manoscritto è dunque incerta, ma è assai probabile che sia stato conservato con cura in un convento, e deposto forse più tardi in una tomba.

Esso si compone di trecentosettantadue pagine in carattere onciale. Le prime sedici del vangelo di San Giovanni sembra siano di una mano diversa. Probabilmente questa parte del manoscritto era andata distrutta e fu ricopiata da un altro amanuense. La rilegatura è in legno, ed è ornata di illustrazioni posteriori al testo. Porta le figure degli evangelisti nell'ordine in cui i loro scritti sono disposti: Matteo, Giovanni, Luca, Marco. Queste illustrazioni, di stile copto o bizantino egiziano, debbono essere del VII o dell'VIII secolo.

Quanto alla data del testo, il Sanders dice che essa rimonta al IV secolo, o anche, ma meno probabilmente, al principio del V. Se si risale al IV secolo, esso ha l'importanza dei celebri manoscritti dell'epoca: il Sinai-

tico scoperto da Tischendorf, attualmente a Pietroburgo; il manoscritto del Vaticano, pubblicato per la prima volta dal cardinale Mai, e l'Alessandrino, al Museo britannico.

Una questione assai discussa dai critici, e che ha grave importanza per l'autenticità del documento, è quella sulla finale. I due primi manoscritti citati, il Sinaitico e il Vaticano, nell'ultimo capitolo (VI) si arrestano al versetto ottavo, e si chiudono con queste parole: « Esse non dissero nulla ad alcuno a motivo del loro spavento ». La maggior parte degli altri manoscritti aggiungono altri dodici versetti che vanno fino all'ascensione.

Ora, nel manoscritto Freer non solo la finale non manca, ma è più ampia. Vi si trova tutta una aggiunta che sinora non ha riscontri altrove.

Dopo il versetto 14, in cui Gesù rimprovera ai discepoli la loro incredulità, il testo continua in una lingua, la cui intelligenza non è facile. Ecco la traduzione letterale di questo passo:

« Ed essi si difesero dicendo: questa età dell'iniquità e dell'incredulità è sotto il potere di Satana che, con l'aiuto degli spiriti impuri, non permette che si conosca la verità e la potenza di Dio. Rivelaci ora la tua giustizia, dissero essi a Cristo.

« E Cristo disse loro:

« Il termine degli anni di licenza di Satana non è ancora venuto, ma si avvicina e sarà terribile. Per quelli che hanno peccato io sono stato condannato a morte perchè essi ritornino alla verità e non pecchino più, e possano ereditare nel cielo la gloria spirituale e incorruttibile della giustizia. Andate per tutto il mondo... ecc... ».

La finale abituale riprende qui, e il capitolo XVI termina come tutti gli altri manoscritti.

Henrik Wergeland.

Jacob B. Bull ha pubblicato recentemente a Cristiania, presso Steen, una interessantissima biografia su Henrik Wergeland, il grande poeta lirico norvegese del secolo scorso. Occupandosi di quest'opera nel *Journal des Débats*, Léon Pineau dice che esso è così bello e attraente da sembrare un romanzo.

Henrik Wergeland nacque a Cristiania nel 1808. Il padre, Nikolai, era pastore. Un po' pedagogo, ma amantissimo della natura, poeta, musico, pittore, fu egli stesso il primo maestro del figlio. Nel 1817 dovette trasferirsi ad Eidsvold. Quivi diede al piccolo Henrik un precettore, che divenne però ben presto insufficiente. Allora il padre lo mandò a Cristiania presso uno zio, il generale Aubert, che comandava la fortezza di Akerhus. Aveva undici anni. La prima volta che entrò alla scuola della cattedrale dimostrò tutta la sua vivacità. Poichè il maestro tardava a venire, il nuovo alunno, dopo aver esaminato a uno a uno i condiscepoli, con un sol tratto di matita disegnò una curiosissima caricatura che fece subito il giro della scolaresca; poi, con l'aria più innocente del mondo, riempì la stanza di un ronzante sciame di mosche, di zanzare e di tafani. Era espertissimo in quest'arte in cui si esercitava da anni. Non contento ancora di ciò, emise un *chicchiricchì* così sonoro che tutta la classe gli fece un'ovazione. Ma come il maestro entrò, nessuno fu più attento e rispettoso di lui.

Da quest'epoca datano le sue prime produzioni: satire in versi con illustrazioni argute, drammi, novelle, bozzetti, farse. A sedici anni si fa notare dal pubblico con una novella: *La pietra sanguinante*. Ma la sua vita è un po' troppo libera: girovaga per le vie della città, per le piazze e i mercati, nelle osterie e nelle taverne, in tutti i luoghi di piacere del sobborgo, di notte come di giorno, con compagni già pervertiti, bevendo, fumando divertendosi. A diciotto anni s'incontra con Ida Haffner, « un sogno bianco con occhi azzurri », « una meraviglia dai capelli d'oro ». Ha quindici anni, e sarà il tipo di quella « Stella » che il poeta canterà con versi immortali.

Nel 1825 entrò all'università, ma, precedutovi dalla sua cattiva riputazione di studente, trovò diffidenze in un gruppo di giovani perbene. Non si scoraggì, ebbe altri amici, e continuò la sua vita di *bohémien*.

Quattro anni dopo scrisse *La Creazione, l'Umanità e il Messia,* un cantico all'amore e alla vita, all'uomo e a Dio, nel quale mostra di aver già conosciuto tutte le gioie e tutti i disgusti dei piaceri materiali. Tre elementi, egli dice, compongono l'amore: l'ebbrezza dei sensi, sorgente di ogni vita: l'inclinazione per una persona determinata, che fa scaturire questa sorgente; e l'amore celeste, nel quale gli spiriti degli amanti si congiungono per l'eternità confondendosi nell'amore universale. Il poeta cerca di contemperare gli elementi di questa triade: ora li mescola, ora li separa, passando dall'uno all'altro, per unirli in un ultimo e sublime accordo.

Stanco della *venus vulgivaga*, ma sempre tormentato da un desiderio d'amore ineffabile, personifica in Stella le sue aspirazioni più nobili compendiando in lei ciò che ha trovato di bello, di delicato, di puro nelle donne da lui amate: Ida Haffner, Emilia Selmer, Hulda Malthe. Stella diviene l'idolo davanti al quale s'inginocchia, bruciando tutto ciò che aveva precedentemente adorato.

Chiuso il ciclo d'amore, si dedica tutto al suo popolo: al popolo norvegese, che svegliatosi sin dal 1814 alla vita sociale ed ora cosciente del suo avvenire politico, vuole conquistare la libertà repubblicana. Non contento di esprimere le sue idee in iscritto, scende in campo e si mette alla testa del movimento sociale. Vestito da contadino, fraternizza coi contadini, collabora ai loro giornali, fonda biblioteche, organizza feste, percorre i paesi tenendo conferenze. Portando alta la bandiera dei tre colori: rosso, bianco, azzurro, che sono il calore del cuore, la libertà dello spirito, la forza del popolo, è acclamato dovunque. Con la sua persona, alta due metri, domina le assemblee: con la sua forza ormai leggendaria, s'impone a tutti. Per quanto rudi siano i suoi seguaci, nessuno è più forte di lui. Nuotatore espertissimo, egli può fare il bagno vestito nell'acqua freddissima e sdegna, uscendone, di mutarsi gli abiti. Camminatore instancabile, d'un appetito straordinario e bevitore di prim'ordine; appassionato fumatore, cavaliere che non si perita di entrare a cavallo nelle case e nei ristoranti e fare il giro di una tavola di commensali: quale contadino non avrebbe riconosciuto in lui il suo capo?

Ma ecco muover guerra al Wergeland i rappresentanti della coltura danese minacciata. Loro duce è un suo vecchio compagno, J. Seb. Welhaven. Questi due uomini simboleggiano tutta la lotta tra l'antica e la nuova Norvegia. Welhaven, assai più abile nel sarcasmo, copre d'epigrammi l'avversario, che si difende come un gigante dalle mosche che l'irritano. Comprendendo chiaramente che la forza principale del Welhaven risiede nella sua riputazione letteraria, comincia a distruggerla, dimostrando che la poesia di lui è nella sua originalità una pretensiosa sfida alle regole estetiche e al buon senso.

Nel 1838, Wergeland fa rappresentare al nuovo teatro di Cristiania una specie d'operetta, *I campbelles*, il cui esuberante lirismo strappa a ciascun atto dal pubblico i più caldi applausi. All'indomani i critici la *stroncano* spietatamente. Alla seconda rappresentazione, gli amici di Welhaven, muniti di fischi, di trombe, di corna di cervo, seppelliscono tra infernali rumori l'opera del povero Wergeland.

Per un momento la lotta parve calmarsi. Wergeland, che nemmeno questa volta si è perduto d'animo, si compra una casetta, ormai sua unica ambizione, e si ritira consolato dall'affetto di un'altra donna, Amelia Bekkevold. Ma la penna gli rendeva poco e bisognava vivere. Chiese un posto di

suffraganeo come pastore. Il governo, ostile, glielo negò. Wergeland si rivolse allora direttamente al re Carlo John. Questi, generosamente, anche per l'intervento del padre, il vecchio Nikolai, gli assegna una pensione. Il repubblicano Henrik Wergeland pensionato dal re! Quale trionfo per i suoi avversari! Perfino gli amici più fedeli lo trattarono da rinnegato. Wergeland, malgrado tutto, felice nella sua umile casetta, non cessava di lavorare per soddisfazione propria e per la gloria della patria. Più tardi, nominato dal sovrano, a dispetto dei più loschi intrighi, capo-ufficio degli Archivi, si vide più che mai vilipeso e schernito. Ma egli sapeva non accorgersene, o scordava tutto. « Purchè io senta una foglia verde, ebbro di gioia, — diceva — dimentico ricchezza e povertà, amici e nemici. Le carezze del mio gatto che mi sfiora leggermente la faccia, mi cicatrizzano tutte le ferite del cuore e, come in un pozzo profondo, annego le inquietudini negli occhi del mio cane ».

D' improvviso, nel 1844, una malattia lo abbattè. Dal letto, ove restò lunghi mesi, udì una notte, a tarda ora, un sordo rumore: « C'è un temporale fuori? » chiese all' amico W. Lassen, che lo assisteva. « No! — fece questi commosso. — E' il popolo, il popolo riconoscente, Wergeland. Tutte le strade sono piene di gente ». Un ultimo pensiero illuminò il volto del moribondo. « Finalmente! » mormorò, e andò a raggiungere la madre che in un ultimo sogno aveva visto tendergli le braccia.

Il tesserografo.

È una macchina ingegnosissima, della quale si è parlato anche qualche anno fa a proposito del progetto della posta elettrica. È stata chiamata col nome di tesserografo perchè fabbrica ed esibisce automaticamente i biglietti ferroviari. L'inventore è l'ingegnere Roberto Piscicelli-Taeggi.

Questo del Piscicelli, scrive la *Vita Internazionale*, non è, come si potrebbe credere, un congegno del tipo di quelli per i semplici biglietti d'ingresso, ma un meccanismo assai diverso: esso non ha il solo ufficio modesto di distribuire i biglietti che già furono collocati nel suo interno belli e stampati, ma, al contrario, crea questi biglietti, all'istante medesimo della richiesta: stampandoli, controllandoli, conservandone perfino un duplicato. Basta a manovrarla un solo impiegato, e, da parte di questo come da parte del pubblico, si rende impossibile ogni tentativo di frode.

Per avere un'idea dei vantaggi enormi che dal tesserografo si potrebbero ricavare, vediamo in breve il sistema lungo e complicato col quale oggi procede la fabbricazione e la sorveglianza dei biglietti ferroviari, dal momento in cui si stampano a quello in cui ritornano, dopo che i viaggiatori se ne sono serviti, all'Amministrasione delle ferrovie.

Il nostro esame si limiterà ai biglietti a cartoncino che sono destinati al servizio fra due stazioni limitrofe e che raprresentano il tipo più notevole. Stampati in grande quantità, essi portano impressa una lettera (che rappresenta la serie), un numero progressivo, il nome della stazione emittente, quello della stazione di arrivo, la designazione della classe, il prezzo di costo.

A tutte queste indicazioni deve aggiungersi la data e il numero del treno in partenza, che, come si sa, vengono impressi con timbro a secco dall'impiegato al momento stesso della richiesta. Quando si considera che fra due stazioni principali ve ne sono molte intermedie, si vedrà che occorre oggi preparare, per ogni classe, tanti tipi diversi di biglietti quante sono le stazioni intermedie. Così, comprendendo la Napoli-Roma 36 stazioni, per ognuna di queste e per ogni classe occorrono 35 tipi di biglietti; complessivamente, quindi, 3780 tipi.

E, poichè sulla stessa linea i treni diretti toccano diciotto stazioni intermedie ed hanno prima e seconda classe, bisogna aggiungere altri 760 tipi. Ma non basta: occorre tener conto pure dei biglietti di andata e ritorno, di quelli di quarta classe, di quelli per militari, per ragazzi, ecc. Tirate le somme noi troviamo che la cifra oltrepassa il numero di 7000.

Queste sole considerazioni basterebbero a farci conoscere la grande utilità di un sistema più semplice. Ma si potrebbero avvalorare con qualche altra.

Per esempio, ogni stazione emette oggi biglietti anche per quelle lontanissime (Napoli Modane) e le linee esercitate in tutta l'Italia sono 200. È facile dedurre che i biglietti a destinazione fissa raggiungono un numero straordinario.

Quanto alla difficoltà del controllo basterà notare che ogni biglietto stampato acquista subito un valore fiduciario: esso dev'essere, quindi, sorvegliato con la più scrupolosa attenzione, dal momento in cui è stato creato fino al momento in cui ritorna all'Amministrazione dopo che il viaggiatore se ne è servito.

I magazzini generali contengono milioni di lire di biglietti ferroviari che, a mano a mano, trasmettono alle relative stazioni le quali li classificano nei loro magazzini di riserva per farli poi passare, secondo la esigenza del bisogno, nei casellari di distribuzione. Venduto un biglietto, come si sa, non cessa la sorveglianza, e, passando di controllo in controllo, esso ritorna all'Amministrazione generale. Questo sistema, difficile e gravoso, verrebbe eliminato dalla macchina del Piscicelli. Ed anche verrebbe eliminato il controllo dell'incasso giornaliero che gli impiegati distributori delle singole stazioni fanno registrando i numeri progressivi di tutte le serie del proprio casellario, deducendo, per differenza, il numero di quelli emessi nella giornata per ciascun tipo, moltiplicando questi numeri per i prezzi relativi e totalizzando i valori. Operazioni tutte meticolose, ma che non escludono la possibilità di frode: l'impiegato distributore, per esempio, può imprimere il timbro a secco sopra un biglietto sottratto al magazzino di riserva anzichè al casellario di distribuzione; senza che il controllore, il quale deve limitarsi a verificare la data e il numero del treno, se ne possa avvedere.

Il tesserografo viene ad eliminare tutti questi inconvenienti: come abbiamo poc'anzi accennato, esso stampa, distribuisce e controlla al tempo stesso, i biglietti a misura della richiesta del pubblico.

L'impiegato si limita a muovere due leve della macchina, e subito, come primo risultato, appare, sopra un apposito quadro, il prezzo del biglietto richiesto. Poi viene il biglietto stesso, per produrre il quale la macchina contiene una striscia di carta continua, il cui colore varia per ciascuna delle classi. Ogni biglietto porta le solite indicazioni che oggi si veggono sui biglietti usuali, compreso il suo costo, la data e il numero del treno in partenza. Sul suo dorso vi sono informazioni di servizi o annunzi commerciali. E, prima di uscire dalla macchina, ogni biglietto viene cilindrato e riceve a secco l'impressione della sigla della società esercente.

Ma v'è di più: mentre la macchina fabbrica il biglietto, nel suo interno si compiono importanti operazioni. Un totalizzatore complessivo totalizza l'importo del biglietto emesso; un totalizzatore parziale, che corrisponde alla serie del biglietto distinto per classe e per categoria, totalizza l'importo medesimo; un numeratore generale registra, contandoli, tutti i biglietti emessi; un numeratore parziale li distingue per classe e per categoria; infine un nastro di carta continua dà automaticamente il duplicato di ciascun biglietto nei diversi colori che corrispondono nelle diverse classi.

Nonostante che esegua un numero di operazioni così varie, il tessero-grafo è semplice nel meccanismo, facile nella manovra e nella manutenzione, solido in modo da non presentare pericoli di guasti, ed è di piccole dimensioni. L'esemplare costruito per la Napoli Roma misura m. 1.20 per 0,50, è alto m. 0.80, e può emettere 400 tipi diversi di biglietti.

Isacco Lévithan.

Isacco Lévitan (1861-1900) è il pittore sensibile e straordinariamente delicato del paesaggio russo. I suoi primi passi nella pittura, scrive N. Tchelenoff nel *Courrier Européen*, li fece sotto l'egida della scuola degli Ambulanti (Pérédvijniki). Questa scuola, che esercitò una influenza considerevole in Russia, si riassume in un solo principio direttivo: trovar innanzitutto un contenuto ed esprimerlo poi con forme e colori. In altre parole: tradurre in linguaggio pittorico le idee che si potrebbero forse esprimere meglio con parole. D'onde il carattere letterario, convenzionale e bene spesso antiartistico di questa scuola.

I paesaggi vi figurano rari perchè privi di ogni contenuto ideologico, e quelli che vi sono, imitano, copiano la natura. La sola libertà del pittore è quella della scelta. Perciò egli sceglie i « luoghi incantevoli », i « punti di vista impressionanti », il « sorgere e il tramontar del sole », e via dicendo.

La personalità di Lévithan era troppo originale per non insorgere contro una interpretazione così semplicista della realtà. La natura per se stessa non è nè bella nè brutta; la bellezza non c'è fuori di noi: ma ci vien dall'artista, e la natura non è bella che per opera sua. Non basta quindi guardarla, ma bisogna sentirla e sentirla profondamente.

E profondamente la sentì il Lévithan.

Il celebre critico d'arte russo Alessandro Benoit dichiara che il fascino della natura russa lo ha provato per la prima volta dinanzi ai paesaggi di Lévithan: « Il suo cielo freddo, il suo crepuscolo grigio, le sue betulle sferzate dalla pioggia, le sue ombre azzurre vaganti sulla neve primaverile. tutto ciò è di una bellezza singolare ».

I primi quadri che Lévithan inviò alle esposizioni degli Ambulanti furono una vera rivelazione. Sembravano gli squilli puri di una campana argentina in mezzo al rumore assordante di grossi tamburi. La natura russa aveva finalmente in Lévithan il suo vero interprete. I suoi lavori, piccole chiese di villaggio dalle cupole verdi; angoli di strade, radure in foreste di betulle dalle cime nevose, rivelano in lui un artista di prim'ordine.

La partenogenesi e l'ereditarietà.

Gli animali e le piante possono presentare, naturalmente e sperimentalmente, il fenomeno della partenogenesi, della quale ci occupammo anche recentemente a proposito delle scoperte del Loeb. Per tal modo, senza fecondazione, senza fusione di un gameto maschile con un gameto femminile, si sviluppa dall'uovo un nuovo individuo, il quale evidentemente non discende che dal lato materno.

Le possibilità della partenogenesi negli animali sono limitate, e il Loeb, Bataillon e altri naturalisti hanno anzi dichiarato ch'essa può benissimo riscontrarsi negli invertebrati, ma non nei vertebrati superiori, nei mammiferi e nell'uomo.

Ora un eminente studioso, Yves Delage, in un interessantissimo articolo (*Biologica*, n. 29) intitolato *La partenogenesi può esistere nella specie umana?* afferma che nuovi fatti, benchè in apparenza estranei al problema, permettono di credere alla possibilità della partenogenesi nella nostra specie. Questi nuovi fatti, furono osservati per la prima volta da O. Hertwig, irradiando dei gameti prima della fecondazione.

L'Hertwig notò invero che il ga-

meto maschile di rana dà, se poco irradiato, individui mediocri e difettosi, mentre se è molto irradiato dà prodotti normali, sani, ma forse un po' più piccoli.

L'irradiazione, l'azione del radio cioè sul gameto maschile, uccide evidentemente, in un certo grado, quest'ultimo. Ma non può ucciderlo che in una sola maniera. Ora il gameto maschile sembra abbia due azioni sull'uovo: agisce portandovi un po' di cromatina, un po' della base dell'ereditarietà, e inoltre determina, per così dire, l'inizio dell'irritazione nell'uovo e lo sviluppo dell'embrione.

L'irradiazione uccide molto probabilmente la sostanza che porta l'ereditarietà paterna, lasciandone intatta la virtù che provoca lo sviluppo dell'uovo: virtù che può essere surrogata con agenti fisici o reattivi chimici. Per tal modo, la progenitura non può venire che dal lato materno; il gameto maschile non agisce che come stimolante fisico o chimico e i discendenti, dal punto di vista dell'ereditarietà, discendono esclusivamente dalla madre.

La fecondazione, come affermano Giard e Delage, è un atto duplice che comprende due elementi che possono essere dissociati: vi è l'incitazione allo sviluppo, fenomeno puramente fisico, e vi è la miscela dei due elementi ereditari delle due sostanze specifiche che possono essere distrutte senza che per questo l'incitazione allo sviluppo ne soffra. (Qual tipo di individuo si avrebbe se si potessero distruggere ambedue gli elementi ereditari, paterno e materno?).

Alla specie umana l'irradiazione non può applicarsi, ma è assai probabile, afferma il Delage, che molte altre cause producano lo stesso effetto. Noi assorbiamo veleni abbastanza perchè i gameti maschili possano essere uccisi, almeno dal punto di vista dell'ereditarietà. Si noti che vi son figli d'alcoolici, astemi: ciò può benissimo provenir dal fatto ch'essi derivano le loro qualità morali non dal padre ma dalla madre.

Non sarebbe dunque impossibile che anche nella specie umana esistesse la partenogenesi: che vi fossero cioè individui provenienti da un solo genitore in fatto di ereditarietà.

Uno solo: la madre?

No, dice il Delage, anche il padre. Perchè ciò che è vero del gameto maschile irradiato lo è anche di quello femminile. Si può infatti ottenere un embrione di rana da un uovo bene irradiato, fecondandolo con un gameto maschile sano.

Non è dunque impossibile che anche nella specie umana esistano individui partenogenetici dal punto di vista dell'ereditarietà.

C'è di più. In alcune esperienze di incrocio tra specie diverse d'invertebrati si sono ottenute, contrariamente a ciò che s'aspettava, degli individui normali, ma esclusivamente materni, appartenenti cioè alla sola specie della madre. Si pensa che in questi casi il gameto maschile agisca soltanto come incitatore dello sviluppo dell'uovo, senza che vi abbia mescolanza di cromatine, e la partenogenesi avverrebbe per una differenza eccessiva tra le due specie, per una disarmonia delle cromatine dei due gameti.

Ora si può supporre tra razze umane differentissime una disarmonia tale che, negli incroci, assicurerebbe la produzione di una progenitura partenogenetica unilaterale. Esistono realmente dei casi di incrocio in cui il figlio deriva unicamente dal padre o dalla madre? È ciò che bisogna studiare.

E un'altra esperienza si dovrebbe tentare, suggerisce il Delage. Si è creduto lungamente alla possibilità degli incroci tra la specie umana e le specie animali. Se si sono mai avuti dei casi di cui si possa tener conto scientificamente, non si spiegherebbero anch'essi con la partenogenesi?

La questione è del più grande interesse, ed apre un orizzonte nuovo verso il quale bisogna attirare l'attenzione dei biologi, degli allevatori di animali, dei veterinari, degli orticultori e dei medici.

"Attraverso gli Stati Uniti ,,.

Non è del tutto nuova per i lettori della *Nuova Antologia* l'opera recentissima del Mayor des Planches intitolata appunto *Attraverso gli Stati Uniti,* poichè alcune note del medesimo A. furono tempo fa pubblicate in questa rivista. Ora quelle note ampliate con nuovi studî escono in bel volume presso l'Unione tip. ed. torinese.

La grande regione nord-americana, grande quasi quanto l'Europa, non ha ancora nel suo centro lo sviluppo e la densità di popolazione delle regioni nostre; quindi un grande avvenire è riservato al paese ed alle masse che vi emigrano; per conseguenza s'impone il problema della distribuzione dei lavoratori. Per ottenere la facilità di scelta dei luoghi migliori, l'A. non si perde in descrizioni inutili di edifizi, monumenti, spettacoli delle grandi città, ma descrive tutto ciò che ancora è ignoto delle regioni interne, illustrando gli Stati prevalentemente agricoli ed esaminando le condizioni delle nostre numerose colonie.

Molto istruttivo è il confronto, che l'A. fa delle condizioni dei nostri connazionali nei grandi centri, come New York, con quelle dei medesimi nei centri più piccoli e nelle campagne. Quelli spesso abitano in camere senza aria e senza luce, esposti a contrarre in rilevante percentuale il terribile morbo, la tisi; mentre questi prosperano in gruppi fiorenti in salute e benessere economico. Le grandi metropoli dell'est sono fatali per le nostre colonie, che invece trarrebbero più vantaggio nelle regioni del sud, del centro e dell'ovest.

L'A. ci trasporta per i luoghi più diversi, dalle terre coltivate alle foreste, dalle praterie ai deserti; si varcano le giogaie delle Rocciose, si percorrono le salubri colline dell'Arkansas e di parte del Texas, le lande trasformate in luoghi abituali dalle ferrovie e dalla irrigazione lungo le coste del Messico.

Tratta l'A. anche con rara competenza dell'*americanizzazione* dell'emigrato e il dibattuto problema della naturalizzazione americana; inoltre tocca la questione dei neri del sud e dei gialli dell'ovest; le conseguenze tuttora perdùranti della guerra di secessione, i compiti e le benemerenze delle ferrovie nello sviluppo del paese, ecc. L'A. è favorevole a che, sotto determinate condizioni e garanzie, la nostra emigrazione agricola si sparga nelle campagne americane. Egli vede in ciò il modo più efficace di scongiurare le leggi di esclusione o di limitazione onde è da tempo minacciata, ed ora più che in addietro, dopo l'avvento al potere del nuovo presidente democratico; nè crede che recentissimi avvenimenti — l'acquisto della Libia in primo luogo — abbiano da mutare la direzione delle nostre correnti migratorie, ritenendo, contro molti scrittori, che la Libia non sarà un territorio di popolamento.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Torino si è formato un Comitato per un ricordo marmoreo a Sandro Camasio.

— È uscito l'ultimo numero di *La libreria*, il bollettino bibliografico dell'editore Laterza. Ecco le nuovissime opere della magnifica collezione « Scrittori d'Italia »: *Economisti del cinque e seicento*, a cura di A. Graziani; Fantoni C.: *Poesie*, a cura di G. Lazzeri; *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, dei secoli XVI, XVII e XVIII*, a cura di A. Segarizzi, vol. II: *Milano - Urbino;* Balbo C.: *Sommario della Storia d'Italia*, a cura di F. Nicolini, vol. I; Stampa G. e Franco V.: *Rime*, a cura di A. Salza. Sono d'imminente pubblicazione: Aretino P.: *Carteggio*, a cura di F. Nicolini; Lorenzo il Magnifico: *Opere*, a cura di A. Simioni; Parini G.: *Opere*, a cura di E. Bellorini; *Trattati sulla donna del 500*, a cura di G. Zonta; Foscolo U.: *Prose*, vol. II, a cura di V. Cian. Di più vi figurano tre romanzi di Alfredo Oriani: *La disfatta*, *Il vortice*, *Gelosia*, cui seguiranno prossimamente: *No*, *Olocausto*, *Bivacco*. Dei « Classici della filosofia moderna » è uscita recentemente la 2ª parte della *Scienza Nuova* di G. B. Vico a cura di Fausto Nicolini. La « Biblioteca Moderna » si è arricchita di varie opere: *Il naturalismo moderno* di E. Tommasi, a cura di A. Anile; la parte 1ª del 2º volume dell'eccellente opera di Karl Vossler sulla *Divina Commedia: La genesi letteraria della « Divina Commedia »*; *I moribondi del palazzo Carignano* di Petruccelli della Gattina a cura di G. Fortunato. Varie altre recentissime pubblicazioni sono indicate in questo bollettino che per economia di spazio non possiamo citare.

— L'editore Hoepli ha pubblicato recentemente: Molinari prof. E. e ing. F. Quartieri: *Notizie sugli esplodenti in Italia*, con 96 illustrazioni, 17 tavole e 18 facsimili di autografi; Levi ing. C.: *Trattato teorico-pratico di costruzioni civili, rurali, stradali ed idrauliche*, vol. II: *Lavori in terra, strade, costruzioni idrauliche, legislazione*, ecc., 2ª edizione; Barni ing. E.; *Il montatore elettricista* - Manuale per gli operai elettricisti di impianti industriali, 12ª edizione con 416 incisioni; Padovan A.: *I figli della Gloria*, 3ª edizione migliorata; Bruttini A.: *Il libro dell'agricoltore* - Agronomia - Agricoltura - Industrie agricole; 3ª edizione riveduta; Carregaro Negrin C.: *Prontuario per la paga giornaliera degli operai da 0.50 a L. 10;* Cei L.: *Le caldaie a vapore*, con istruzioni ai conduttori, con 282 inc. e 33 tabelle; Gansser A.: *Manuale del conciatore*, con 22 incisioni e 2 tavole colorate; Giachetti C.: *La medicina dello spirito* - Principî di psicoterapia razionale; Scialhub G.: *Grammatica Italo-Araba con i rapporti e le differenze fra l'arabo letterario ed il dialetto libico.*

— L'Amministrazione delle Belle Arti ha determinato di organizzare le raccolte archeologiche di Corneto Tarquinia in un unico grande museo. Presentemente in questa città esistono due collezioni archeologiche di grande pregio: il museo principale ricco di sarcofagi etruschi e di preziosi vasi greci, di cui alcuni del periodo d'oro della tecnica vascolare. L'altra collezione, pure ricca di antichità etrusche, è quella Bruschi-Falgari, ora di proprietà dello Stato. Tutte e due queste raccolte verranno riunite nel famoso palazzo Vitelleschi, appositamente adattato alla sua nuova destinazione.

— A Bologna, su indicazioni di documenti ritrovati dal prof. Adolfo Venturi, è stato rintracciato nei magazzini dell'Accademia di Belle Arti un affresco di Ercole Roberti, celebre pittore ferrarese del quattrocento. L'affresco che si

riteneva perduto per un incendio della chiesa di San Pietro, secondo dette indicazioni, era stato salvato e donato all'Accademia nel secolo decimottavo.

— Col 1° giugno in Roma ha iniziato le sue pubblicazioni una nuova rivista settimanale illustrata, *Urbis et Orbis*.

— L'eccellente rivista *Cosmos*, diretta dal prof. Guido Cora, ha ripreso dopo un lungo intervallo la sua pubblicazione. Questo primo fascicolo si apre con un commovente cenno necrologico del direttore su Donna Luisa Cora-Orsi, sua consorte e collaboratrice, spentasi or è poco nel pieno vigore delle forze e dell'ingegno. Seguono: *La Libia italiana*, considerazioni generali di Guido Cora; *Cartografia Coloniale dell'Istituto Geografico Militare* dello stesso Guido Cora; Notizie geografiche; Letteratura geografica; Bibliografia supplementare, ecc.

— È stato pubblicato il testo del Codice della marina mercantile per la Tripolitania e la Cirenaica, approvato con regio decreto in data 22 giugno ultimo scorso. Il testo è preceduto da una relazione al Re, nella quale sono spiegati i criteri seguiti per adattare il vecchio Codice alle esigenze ed ai bisogni della vita marinara delle nuove terre.

— A Taranto, negli scavi del R. Arsenale, per l'allungamento del secondo bacino di carenaggio, vuotandosi un pozzo antico si sono rinvenuti frammenti architettonici di un tempietto funerario ellenistico. Di notevole importanza e di molto interesse è un fregio in pietra sul quale è colpita una scena della Gigantomachia con Ercole nell'atto che atterra, con un sol colpo di clava, tre dei giganti.

La Pittura di Ch. Moreau-Vauthier e Ugo Ojetti (Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1913). — È un denso e piacevole trattato sui processi tecnici della pittura; c'è la parte storica, ove tutte le tecniche dei varii tempi e paesi sono succintamente esposte; e c'è la parte pratica, che spiega i processi di esse tecniche; tempera, affresco, olio, pastello, acquerello, pitture miste. Poi si tratta della conservazione e del restauro dei quadri antichi, dei processi di falsificazione, ecc. Un volume siffatto mancava; ed è necessario a molti: pittori, dilettanti, critici, amatori. Il trattato del Vauthier fu dall'Ojetti, più che tradotto, rifatto; proporzionato meglio alla sua utilità pratica, sfrondato di divagazioni, arricchito di aneddoti. Il riduttore s'è rivolto, per arricchire le sue descrizioni tecniche, agli artisti più noti — Sartorio, Cavenaghi, Marius, Pastor, Laurenti, Fragiacomo, Casciaro, Tito — per chiedere il loro segreto. Crediamo che questo gustoso trattato diverrà in breve libro di testo nelle scuole d'arte: oggi tutti sono critici d'arte: e non è piccola fortuna potersi improvvisare con un libro di trecento pagine una lunga pratica..

FRANCIA.

Si è formato a Parigi un Comitato per l'erezione di un monumento a José Maria Hérédia

— Nella *Vie Intellectuelle*, Fernand Mazade scrive un articolo sull'arte di dormire.

— È morto a Parigi all'età di 67 anni lo scrittore Edmondo Lepelletier. Ci ha lasciato tra l'altro una notevole biografia di Verlaine, del quale era stato amico intimo.

— Il *Vaudeville* di Parigi inaugurerà la prossima stagione invernale con una commedia buffa in tre atti di Gabriel Timmory e Jean Manoussi: *La Dame du Louvre*.

— Per lo stesso teatro sta preparando una commedia in tre atti Albert Guinon, l'autore del *Partage* e di *Décadence*.

— Si è costituita a Parigi una Commissione per iniziativa della « Fondazione Carnegie per la pace internazionale » allo scopo di compiere una inchiesta internazionale e indipendente da ogni preoccupazione politica circa i massacri che si sono verificati nella penisola balcanica, nonchè circa le conseguenze politiche della guerra. Questa Commissione ha tenuto le prime riunioni a Parigi nella sede della « Fondazione Carnegie ».

— Alle ultime vendite di Parigi i prezzi più alti sono stati raggiunti, come quasi sempre, dai mobili e altri oggetti di decorazione. Quattro arazzi di Beauvais, del secolo decimottavo, sono stati venduti per quasi mezzo milione, e un solo armadietto, incrostato di legni preziosi, del tempo di Luigi XVI, firmato col nome dell'autore Dubois, è arrivato a più di centomila lire.

— Alla *Renaissance*, in Parigi, si darà nel prossimo novembre un'opera in tre atti di Enrico Kistemackers, *L'Occidente*.

— È morto a Parigi il pittore Aimé Morot. Era nato a Nancy nel 1850.

— Il suicidio infierisce violentemente in Francia, e fa ogni giorno progressi, come risulta dalle cifre seguenti. Nel 1910 si uccisero 7476 uomini e 2343 donne: complessivamente 9819 persone. Dal 1901 al 1910, ben 100,000 persono si sono suicidate. Mentre nel 1840, su 100,000 abitanti la Francia annoverava 9 suicidi, adesso ne annovera 25. In alcuni dipartimenti della Francia la percentuale media è anche di gran lunga sorpassata, arrivando fino a 51, mentre da noi la percentuale della Liguria, che è la più alta, è di 15.0.

— Enrico Bataille sta lavorando a una nuova opera per la Comédie Française.

— È morto a Parigi Luigi Passy, decano per età della Camera dei deputati. È autore di varî scritti e studî pregevoli. Era nato nel 1831.

— R. Messlény pubblica nella *Revue Germanique* un articolo sulla *Ironie de la « Wilhelm Meisters theatralische Sendung »*.

— Presso Ollendorff è apparso un interessante studio del noto critico svizzero Paul Seippel sul celebre romanziere Romain Rolland: s'intitola *L'Homme et l'Oeuvre*.

— La Société Française d'Imprimerie ha messo in vendita una nuova opera di Emile Faguet su La Fontaine.

— La *Revue du Mois* pubblica un interessante articolo di P. G. La Chesnais su *La licenza liceale di Ibsen*.

— Sono uscite recentemente in Francia varie opere filosofiche e scientifiche importanti, di cui segnaliamo: *Psychologie de la volonté*, di E. Martin (Alcan); *Les Désémparés*, di R. Meunier (Sansot); *Les Rêveurs*, di R. Meunier (Sansot); *L'activité mentale et les éléments de l'esprit*, di Fr. Paulhan (Alcan); *La Genèse des Instincts*, di P. Hachet-Souplet (Flammarion); *De l'animal à l'enfant*, di P. Hachet-Souplet (Alcan).

— Tra i più recenti romanzi notiamo: *Un communard*, di Léon Deffoux («Pan»); *Les Fantaisies Bergamasques*, di Bernard Marcotte (« Temps Présent »); *Les confidences d'Arsène Lupin*, di Maurice Leblanc (Lafitte); *Dans les rues*, di J. H. Rosny (Fasquelle); *Le Jeune Amant*, di Paul Reboux (Flammarion); *Jenny s'en va-t-en guerre*, di Philippe Millet (Grasset); *La Marchande de petits pains pour les canards*, di René Boylesve (Calmann-Lévy); *La Crinoline enchantée*, di Albert Boissière (Fasquelle); *L'oncle Jules*, di Maxime Dubroca (Figuière); *Pourquoi l'on aime*, di Henri Robas (Michel); *Laure*, di Emile Clermont (Grasset); *Le Premier amour de Napoléon*, di H. Dourliac (Tallandier).

— Del celebre scrittore Rudyard Kipling il *Mercure de France* ha pubblicato sin qui, tradotte in francese, le seguenti opere: *Le Livre de la Jungle; Le Second Livre de la Jungle; La plus belle histoire du monde; L'Homme qui voulut être Roi; Kim; Les Bâtisseurs de Ponts; Stalky et Cie; Sur le Mur de la Ville; Lettres du Japon; L'Histoire des Gadsby; Le Retour d'Imray; Le Chat Maltais; Actions et Réactions.*

— E del noto romanziere inglese H. G. Wells: *La Machine à explorer le Temps; La Guerre des Mondes; Une Histoire des Temps à venir; L'Ile du Docteur Moreau; Les Premiers Hommes dans la Lune; Les Pirates de la Mer; L'Amour et M. Lewisham; La Merveilleuse Visite; Place aux Géants; Quand le Dormeur s'éveillera; Miss Watters; Anticipations; La Burlesque Equipée du Cycliste; La Découverte de l'Avenir; Douze Histoires et un Rêve; Au Temps de la Comète; Une Utopie Moderne; La Guerre dans les airs; Effrois et Fantasmagories; L'Histoire de M. Polly; Anne Véronique.*

AUSTRIA e GERMANIA.

Paul Schmiedel analizza nella *Deutsche Revue* i più antichi documenti storici riferentisi a Gesù, da Giuseppe Flavio a Tacito.

— *Der Merker* porta un articolo sul drammaturgo austriaco Carl Sternheim.

— Ermanno Sudermann ha terminato un nuovo dramma storico in cinque atti. Dando questa notizia, i giornali berlinesi aggiungono ch'esso sarà rappresentato nel prossimo inverno.

— In una conferenza all'Accademia delle Scienze di Berlino, il professore A. Harnack volle dimostrare come, basandosi sulla testimonianza di tre diversi individui, la conversione di Paolo ebbe luogo nell'autunno dell'anno 31, o — se Gesù fu crocefisso ell'età di 29 anni — nell'autunno dell'anno precedente. Le tre prove sono rappresentate da una lettera dell'Imperatore Claudio a Delphi, dalla dichiarazione di Orosio che l'editto di Claudio ai Giudei uscì nell'anno 49, e infine dalla notizia tre volte confermata che Gesù si lasciasse vedere per lo spazio di 18 mesi dopo la sua morte e visitasse i suoi discepoli. Questi 18 mesi devono aver segnato il periodo trascorso dalla morte del Nazareno alla visione di Paolo.

— L'editore Georg Müller di Monaco pubblica sotto il titolo di « Bibliothek der Philosophen » una nuova collezione che comprenderà i filosofi d'ogni paese e d'ogni epoca. La dirigerà lo scrittore Fritz Mauthner, autore di un recente pregevole Dizionario della Filosofia. La nuova collezione non sarà una pubblicazione sistematica del genere della « Biblioteca Filosofica » già ben nota in Germania; essa si propone piuttosto di raggruppare le opere « rimaste vive o che possono essere risuscitate per il nostro tempo a nuova vita ». Ecco i volumi già apparsi: la *Corrispondenza* di Kant; le *Lettere su Spinoza* di Jacobi; la prima parte del *Mondo come volontà e come rappresentazione* di Schopenhauer; la *Querela dell'ateismo* di J. G. Fichte e *De vanitate scientiarum* di Agrippa di Nettesheim, con un brillante commentario del Mauthner.

— La « Società Austriaca della Pace » ha indirizzato una lettera al ministro degli Affari esteri Berchthold perchè, nell'interesse stesso della monarchia, sia accettato l'invito del Presidente degli Stati Uniti ad una convenzione internazionale sull'arbitrato e sulla limitazione degli armamenti, pronunziandosi in favore di tale iniziativa e insistendo presso i governi delle altre potenze perchè accettino questo punto di vista.

— Otto Rank pubblica nell'*Imago* (Vienna) un articolo sulla *Nacktheit in Sage und Dichtung*.

— L'ultimo numero del *Literarische Echo* pubblica un articolo di C. W. Fischer sull'*Ursprung der « Madame Bovary »*.

— È morto a Weimar, all'età di 65 anni, il poeta Karl Weiser.

— L'Università di Vienna ha conferito a Pietro Rosegger, nell'occasione del suo settantesimo genetliaco, il titolo di dottore.

— La *Zeitschrift* di Amburgo ha cessato la sua pubblicazione.

— Tra i più recenti libri di romanzi e novelle tedeschi segnaliamo: *Seltsame Liebesleute* (München, Müller); *An schwarzen Wassern*, di Martha Vogt (Stuttgart, Cotta); *Im Reiche der Sennerinnen*, di Heinrich Lhotzky (Leipzig, Hans Lhotzky); *Erich Heydenreichs Dorf*, di Diedrich Speckmann (Berlin, M. Warneck); *Mutter Wiedenkamp*, di Ernst Clausen (Leipzig, Fr. Grunow); *Hindurch mit Freuden*, di Felix Speidel (Stuttgart, Cottasche Buchhandlung); *Des Zuckerbäckers goldene Krone*, di Franz Molnár (Wien und Leipzig, Deutsch-österreichischer Verlag).

Handbuch des Völkerrechts, a cura del prof. Fritz Stier-Somlo, Stuttgart, Verlag Kohlhammer, 1913. — In seguito ai grandi avvenimenti che in breve tempo hanno sconvolto i rapporti internazionali, è sentito vivo il bisogno di ridar vita al lume della realtà alle vecchie teoriche del diritto. Manca ancora un'opera che risponda a tali esigenze, e a supplirvi l'illustre prof. Stier-Somlo raccoglie opportunamente in un grande trattato tutta la materia del diritto internazionale rielaborata, ed esposta in monografie dovute ai più insigni giuristi e diplomatici contemporanei. È già uscita la prima del prof. Heilborn, *Grundbegriffe des Völkerrechts*, che offre un magnifico saggio della bontà e importanza dell'opera.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

L'ultimo numero del *Bookman* di Londra è consacrato alla baronessa Orczy.

— L'editore Constable di Londra ha dato fuori recentemente: *The tragedy of education*, di E. G. A. Holmes; *Bianca Cappello*, di M. G. Steegmann; *The Loire*, di Douglas Goldring; *The Moselle*, di Charles Tower; *The life of John Bright*, di George Macaulay Trevelyan; *Other days*, di A. G. Bradley; *The stone street*, di Hilaire Belloc; *A busy time in Mexico*, di H. B. C. Pollard.

— *The Atlantic Monthly* reca un interessante articolo sugli incidenti ferroviari in America nel 1912.

— Nell'*Hibbert Journal* è esposto il simbolo della caduta di Lucifero. Secondo i vari teologi, babilonesi, assiri, persiani, greci, egiziani, ecc., essa simboleggia la caduta di una stella.

— Si è tenuta nei giorni scorsi a Londra una conferenza per studiare i mezzi necessari per combattere la mortalità infantile. A questa conferenza hanno preso parte non soltanto medici e specialisti, ma anche i delegati di varie Società di protezione per l'infanzia e alcuni rappresentanti del Governo.

— Recentemente un giornalista inglese, il signor Charles Andrey, ha fatto a Londra una conferenza sullo sviluppo della stampa inglese durante gli ultimi settanta anni. Secondo il conferenziere, nel 1840 l'Inghilterra non pubblicava che 550 giornali, dei quali pochi soltanto tiravano 5000 copie. In trenta anni questa cifra si triplicò e nel 1870 esistevano 1600 giornali, dei quali alcuni contavano fino 50,000 abbonati. Attualmente si stampano 2350 giornali politici, oltre un gran numero di giornali di interesse locale, che hanno, nondimeno, una grande influenza politica.

— È stato pubblicato in Inghilterra l'ottavo volume relativo al censimento del Regno Unito per l'anno 1911. Risulta da questa pubblicazione che nell'Inghilterra propriamente detta e nel Principato di Galles esistono 7,943,137 famiglie, formanti una popolazione complessiva di 34,606,173 abitanti. In media su ogni centomila famiglie ve ne sono 3207 che vivono ognuna in una sola stanza, 8314 in due stanze, 13,948 in tre, 34,947 in quattro, 20,536 in cinque, 13,715 in sei, 5916 in sette, 3542 in otto, 1971 in nove e 3805 in più di dieci stanze. Delle famiglei che vivono ognuna in una sola stanza, 933 sono composte di due persone, 416 di tre persone, 196 di quattro persone, 78 di cinque persone, 26 di sei persone, 8 di sette persone, 2 di otto persone ed una di nove persone.

— È uscita testè una pregevole opera sull'India e gli indiani di Edward F. Elwin. (*India and the Indians*, London, John Murray).

— *Sport in Art* è il titolo di una recente pubblicazione di A. Baillie-Grohman. È adorna di 234 illustrazioni. (London, The Ballantyne Press).

— Daniel Gregory Mason pubblica nell'*Atlantic Monthly* varie lettere del poeta William Vaughn Moody.

— Il noto scrittore inglese Max Pemberton ha scritto un nuovo romanzo dal titolo *The Woman*.

— Nel prossimo autunno uscirà un nuovo romanzo di J. E. Patterson.

— Segnaliamo un interessante libro su Orazio Walpole: *Horace Walpole's Vorld*. È di Alice D. Greenwood, e Bells n'è l'editore.

— W. H. Hudson ha pubblicato un istruttivo e piacevolissimo libro sulle avventure tra gli uccelli. (*Adventures among Birds*, London, Hutchinson).

— Presso Cassell di Londra è venuta testè in luce una nuova opera di Russel Wallace, *Social Envirement and Moral Progress*.

— Il raccolto del frumento negli Stati Uniti sarà eccezionalmente ubertoso: si calcola su di un risultato che varierà da 487 a 490 milioni di *bushels*, cifra raggiunta finora soltanto nel 1906. Bisogna notare che la superficie coltivata a frumento è stata maggiore di quella degli anni precedenti. Secondo qualche rapporto privato la cifra dei 490 milioni di *bushels* verrebbe superata.

ITALIA ALL'ESTERO.

A Genova è stato imbarcato nei giorni scorsi il monumento a Giuseppe Verdi, che la colonia italiana di San Francisco di California offre alla città che l'ospita, dietro iniziativa del giornale *L'Italia*, diretto dall'ing. Patrizi. Il monumento è opera dello scultore Rossi Grassotti di Milano, che vinse il concorso tra numerosi concorrenti. Per il trasporto dell'enorme mole, oltre cinquantadue tonnellate, fecero larghe concessioni la compagnia marittima e le ferrovie americane.

— Clarice Tartufari ha finito un dramma, *Suburra*, in cui si descrive l'ambiente della piccola borghesia romana, già da lei descritta nel romanzo *Fungaia*. Esso è già stato tradotto in tedesco da Hans Barth e sarà rappresentato quest'inverno in Germania.

— Col titolo *Zywot Sw. Franciszka z Asyzu*, è stato pubblicato ultimamente in Polonia un ampio studio biografico su S. Francesco di Assisi, dovuto al sacerdote polacco H. E. Stateczny.

— In questi giorni è stata data a Varsavia una serie di rappresentazioni della *Buona Figliuola* di Sabatino Lopez, egregiamente tradotta in polacco dalla signora S. Gallone. Il lavoro ha avuto pieno successo.

— La signorina Letizia Esther Inerny ha pubblicato sull'*Italia* di San Francisco di California una poesia dedicata all'Italia, perchè essa partecipi alla grande Esposizione che si sta preparando sulle sponde del Pacifico per l'apertura del Canale di Panama.

— Un recente numero del *Mercure de France* contiene un simpatico articolo sull'opera compiuta dagli italiani in Tripolitania.

— La *Frankfurter Zeitung* ha recentemente pubblicato due lunghi e interessanti articoli sulla Sardegna nei quali si descrive la vita sociale e intellettuale e si esaltano le bellezze naturali della bella isola.

— Si è chiuso in questi giorni a Chaux de Fonds, nel Cantone di Neuchâtel, un concorso internazionale di musica al quale hanno partecipato con lusinghiero successo numerose Società italiane.

— Il *Musical Courrier* di New York annunzia che Henry Russel, il direttore della « Boston Opera » di Boston, s'è assicurata la prima della *Francesca da Rimini*, la nuova opera del maestro Zandonai. Gabriele D'Annunzio e Riccardo Zandonai vi assisteranno. Subito dopo questa prima rappresentazione, essa apparirà sulle scene del « Regio » di Torino nel febbraio prossimo.

— Il *Temps* ha parole di lode per l'iniziativa presa dal prof. Leopoldo Tiberi, presidente dell'Accademia di Belle Arti di Perugia, il quale propose testè lo scambio di calchi artistici fra la detta Accademia e quegli Istituti o Scuole francesi che rispondessero al suo appello. È a desiderarsi, osserva il giornale, che i musei e le accademie approfittino di tale offerta che permetterà loro di arricchire utilmente le rispettive collezioni. L'Accademia di Perugia possiede infatti una preziosa e importante serie di calchi in gesso che non si trovano in commercio, fra i quali figurano le riproduzioni dei celebri bassorilievi della facciata di S. Bernardino di Perugia, opera di Agostino Duccio eseguita nel 1462.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Entro il corrente mese si aprirà a Lugano, nella grandiosa Villa Ciani, un'Esposizione di Belle Arti della Svizzera Italiana. È assicurato il concorso di numerosi artisti del Ticino e dei Grigioni, con un complesso di duecento opere di pittura e scultura.

— La Cassa di Risparmio di Verona ha bandito un concorso per l'edifizio della sua nuova sede sulla Piazza. Il primo premio è di trentaduemila lire; il secondo di quindicimila.

— Si è chiuso a Torino il concorso per il monumento a Don Bosco. La giurìa, a maggioranza, ha scelto il bozzetto dello scultore Mario Cellini di Torino. Esso si compone di una grande base orizzontale a rettangolo, su cui si elevano quattro gruppi di figure: due ai fianchi ed uno in mezzo, che ricordano le fondazioni di Don Bosco; nel mezzo, più in alto, troneggia la figura del filantropo, in atto di accogliere i suoi beneficati.

— All'Accademia di Belle Arti di Milano è aperto un concorso di pittura col premio di lire 1500, per un quadro rappresentante mezza figura di donna alla toeletta; e un concorso di architettura con premio di lire 1500, per il disegno di un edificio, sede di una Camera di Commercio.

— Il Comitato per le onoranze popolari a Giuseppe Verdi, a Milano, presieduto da Arrigo Boito, ha, fra l'altro, indetto un concorso nazionale di Società corali. Questo avrà luogo a Milano nei giorni 4 e 5 del prossimo ottobre, e della Commissione ordinatrice fanno parte: come presidente, il maestro Tullio Serafin, quali vice-presidenti, i maestri Giuseppe Bracci e Arturo Seppilli; segretario E. A. Marescotti. Il concorso, che comprende un concorso di esecuzioni e un altro d'onore, è diviso in tre categorie: la prima per le Società aventi più di 40 esecutori; la seconda per quelle aventi meno di quaranta esecutori e un numero non inferiore ai venti; la terza destinata alle Società corali miste. I premi in denaro sono così distribuiti: per la prima categoria un primo premio di lire 1000, un secondo premio di lire 600, e un terzo di lire 400; per la seconda categoria un primo premio di lire 500, un secondo di lire 300, un terzo di lire 200; per la categoria a voci miste un primo premio di lire 1000, e un secondo di lire 600.

— Si è inaugurato in questi giorni a Gand il Congresso internazionale di neurologia e psichiatria alla presenza di numerosi delegati esteri, tra i quali, per l'Italia, il prof. Donnaggio dell'Università di Modena.

— Si è inaugurato in questi giorni all'Aja il 20° Congresso per la pace.

— Il direttore del Museo di Storia naturale di Londra ha preparato in questi giorni un'interessantissima mostra illustrante le modificazioni che si sono succedute negli animali per renderli adatti al volo. L'Esposizione consiste in 166 esemplari, che vanno dal comune pipistrello al preistorico pterodactilo. Di quest'ultimo animale, estinto da centinaia di migliaia d'anni, i visitatori possono ammirare un modello di completa ricostruzione. Una delle cose più interessanti della Mostra consiste nelle lunghe e particolareggiate spiegazioni che accompagnano gli esemplari esposti e fanno notare le trasformazioni subìte dagli animali di una stessa specie per divenire idonei al volo e le differenze fra le loro varietà. Si fa notare, per esempio, che nel caso del pipistrello, del pterodactilo e del cosidetto scoiattolo volante, le ali sono formate da una membrana, composta di un doppio strato di pelle. Negli uccelli propriamente detti l'ala è, invece, formata da penne che, per la loro continuità e disposizione, esercitano la stessa funzione. Dal confronto fra le varie specie si può facilmente desumere che gli uccelli a volo rapido hanno le ali a punta; mentre quelli a volo lento le hanno tondeggianti all'estremità. I principali aviatori inglesi sono stati invitati a visitare l'esposizione.

— È aperto a Firenze un concorso di pittura fra artisti italiani per due quadri a olio. Ciascun concorrente non potrà presentare che una sola opera. Sarà considerata come una sola opera anche la riunione entro una sola cornice, di più dipinti che svolgano un soggetto unico. Vi saranno due premi di eguale valore, e cioè di L. 17,000 ciascuno. Il concorso avrà luogo nel mese di aprile dell'anno 1914. L'invio delle opere sarà fatto franco di spesa, al presidente della R. Accademia delle Arti del disegno in Firenze, entro il mese di febbraio 1914. Le opere dei concorrenti saranno esposte al pubblico in locali da destinarsi avanti il giudizio della Giuria.

VARIE.

Il pubblicista M. Rulikowski sta compilando un'opera di statistica bibliografica polacca. Ne è uscito in questi giorni il primo fascicolo, contenente i dati relativi al periodo 1909-1911. Risulta da esso che nel triennio 1909-1911 le Case editrici polacche hanno pubblicato 10,653 opere con 27,922508 esemplari. In tali cifre non sono comprese le pubblicazioni periodiche. Sono invece comprese 260 pubblicazioni in lingua polacca e quattrocentoquarantotto pubblicazioni in lingua diversa dalla polacca. Esaminando le cifre relative ai singoli anni del triennio, si rileva un aumento nelle pubblicazioni riguardanti la medicina (rispettivamente 85, 100 e 117), l'arte (43, 51, 69), l'etnografia, la tecnologia, il teatro, la pedagogia, nei manuali scolastici, nei libri per i fanciulli, e nei libri popolari.

— Secondo le osservazioni fatte da A. M. Curtis alla stazione di telegrafia senza fili di Amazonas (Brasile), pare che anche la luna, oltre il sole, abbia una notevole influenza sulla trasmissione dei segnali della telegrafia senza fili. Il Curtis ha trovato che di notte, un quarto d'ora circa dopo il levar della luna, l'intensità delle onde ricevute diminuiva rapidamente di un trentesimo circa, poi riprendeva a crescere fin quasi alla normale, poi decresceva ancora rapidamente per ricominciare di nuovo a crescere, restando di poco inferiore alla normale. La intensità delle onde riprende il valore normale, o anche un po' superiore al normale, quando la luna tramonta.

— A Parigi, il museo di Copenaghen, ha acquistato ad una vendita pubblica un leone egiziano di granito rosa d'Assouan, proveniente da Eliopoli. Come altri leoni di quell'arte, è riprodotto accovacciato, con le gambe anteriori distese e la coda raccolta sul dorso. L'opera è stata ritenuta del tempo della undecima dinastia, ossia del duemila cinquecento circa a. C. La scultura è stata pagata trentatre mila lire. Lo stesso museo ha anche acquistato, per ventidue mila lire, una statua antica della musa Calliope.

— I giornali annunciano che è stato trovato un giacimento di oro a Kilo, nel Congo Belga, il quale darebbe un rendimento del settanta per cento. Il giacimento di Kilo sarebbe superiore a tutti gli altri fino ad ora conosciuti in Africa.

— Una statistica c'informa che dal 1910 furono stampati nel Giappone 41,620 volumi e opuscoli. La politica e l'industria vi occupano il posto più considerevole, circa il 30 per cento. La religione e la letteratura si dividono un ottavo della produzione. Un posto notevole è occupato dalle compilazioni

d'ogni genere, sopratutto dai dizionari. Il romanzo è rappresentato da 450 autori. Pochissime le traduzioni di romanzi stranieri: non ve ne sono che sei. Uno dei romanzieri stranieri più letti e gustati pare sia D'Annunzio. La traduzione del *Trionfo della Morte* ha avuto in Giappone larghissima diffusione e una rivista giapponese ha scritto ch'esso ha avuto profonda influenza sui giovani letterati di quel paese.

— Gli scienziati americani hanno indirizzato alla Camera dei rappresentanti di Washington una istanza per fare adottare provvedimenti che impediscano l'estinzione dei negri nelle Filippine, discendenti degli antichi abitanti delle isole dell'Arcipelago indiano, che sono oggi ridotti a venticinque mila individui, dei quali soltanto 5 mila rappresentano gli autoctoni. Gli altri sono meticci. Questi negri, che appartengono alla razza originaria dell'America, occupano ancora l'ultimo gradino della scala antropologica e son rimasti allo stesso livello di barbarie in cui si trovavano alla scoperta di Colombo. Vivono in capanne costruite su palafitte; sono dediti alla caccia e, benchè isolani, hanno orrore dell'acqua, non sanno nuotare, non navigano, non pescano. È interessante per la scienza conservare questi sopravviventi di una età lontanissima.

— Nel secondo Congresso mondiale delle Associazioni Internazionali che si è riunito a Bruxelles e a Gand dal 15 al 18 giugno con l'intervento dei delegati di oltre 200 associazioni internazionali, si è discusso il progetto per la creazione di una grande università internazionale ammettendo, in principio, che l'Università Nouvelle di Bruxelles potrebbe servire d'inizio alla nuova istituzione.

— È morto a Baden il celebre violoncellista czeco David Popper. Era nato a Praga nel 1843.

SPIGOLATURE.

In una Memoria, che verrà pubblicata nei rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, il professore Alberto Agazzotti riferisce il risultato di alcune esperienze fatte nel R. Ititutto di Fisiologia di Torino e nel Laboratorio scientifico « A. Mosso », sul Monte Rosa, su « La respirazione cutanea in alta montagna ». Altre esperienze sullo stesso fenomeno il dottor Agazzotti aveva fatte precedentemente sul Colle d'Olen, ottenendo come risultato un aumento del ricambio respiratorio cutaneo, sia per l'anidride carbonica che per l'ossigeno. Nelle nuove esperienze egli ha voluto tener conto anche della temperatura ambiente, e così è giunto ad accertare che in alta montagna la respirazione cutanea dell'anidride carbonica è, contrariamente alle previsioni teoriche, uguale o leggermente maggiore che al piano. Tale fatto dipende probabilmente da una acclimatazione al freddo, per cui, quando la temperatura è egualmente bassa in alta montagna e al piano, qui i vasi sanguigni periferici sono più contratti e la pelle è più anemica. Quando si riscaldi artificialmente l'ambiente, la secrezione cutanea dell'anidride diventa, in certi casi, anche maggiore che in alta montagna.

— Il *Journal* annunzia e descrive un nuovo apparecchio, al quale l'inventore ha dato il nome di *telepano* e che sembra offrire un vasto campo di applicazione. Si tratta in realtà di un telefono registratore. Il trasmettitore dell'apparecchio si compone di una tavoletta sostenente da un lato un telefono comune, e dall'altro una striscia di carta, che può svolgersi a volontà sulla tavoletta stessa. Una matita, raccomandata al meccanismo, permette di scrivere e di disegnare sulla carta. Se il corrispondene col quale si vuole parlare è assente, allorchè gli viene telefonato, basta scrivergli perchè questo messaggio, che si conserva al punto di partenza, sia *identicamente*, nella sua calligrafia originale, *riprodotto* pochi istanti dopo dall'apparecchio di arrivo. Quest'ultimo non è altro che un ricevitore di telegrafia fotografica, all'interno del quale un nastro di carta sensibile viene impresso mediante un raggio luminoso che si sposta sotto l'influenza delle correnti provenienti dal posto di partenza, in modo da seguire fedelmente nei suoi menomi particolari la scrittura o il disegno trasmessi. La carta così impressa è sviluppata, fissata e asciugata automaticamente in pochi secondi, poi esce dal ricevitore per cadere in un cestino, dove il corrispondente la troverà al suo ritorno.

— Una coltivazione poco conosciuta in Italia e sulla quale di recente furono fatte esperienze ripetute è quella della cicoria da caffè; è pianta biennale, si coltiva nel primo anno per la produzione delle radici e si ripianta

la radice nel secondo anno per ottenerne il seme. Si hanno varietà ottime, a radice grossa, veramente adatte per la produzione del succedaneo del caffè: ricordiamo la Brunswick, la Magdeburg, la Riesen. Il dott. De Mori fece esperienze con risultati ottimi: la semina venne fatta a marzo e la raccolta delle radici in settembre: il prodotto fu di 160.230 q.li per ettaro. L'esperimentatore ritiene che la coltivazione potrà essere introdotta e affermarsi anche in Italia se si potrà vincere la concorrenza dell'importazione estera.

— La rivista *Nordland* narra che 117 anni fa la Scandinavia si è trovata costretta a muovere guerra contro Tripoli. Ciò avvenne nel 1796. Il principe Jussuff di Tripoli aveva scacciato dal paese il suo fratello maggiore per poter assumere egli stesso le redini del potere. In quell'incontro egli fece comunicare a tutti i Governi che avrebbe rispettato i trattati vigenti, se da ciascun paese gli fosse stata pagata una somma. A Copenaghen questa notizia produsse vera indignazione. Il Governo fece rispondere che la Scandinavia non avrebbe pagato un centesimo e che tuttavia i suoi trattati sarebbero stati rispettati. A questa nota il pascià di Tripoli rispose con una dichiarazione di guerra. Subito i tripolitani sequestrarono navi danesi e scandinave, le quali esercitavano allora in gran parte il commercio nel Mediterraneo, e i marinai vennero fatti prigionieri e venduti come schiavi Alla fine la Danimarca e la Norvegia si trovarono indotte ad inviare una squadra composta di tre grandi navi da guerra, che batterono la flotta tripolitana composta di sei navi.

— Il Club Alpino Svizzero comunica alcune notizie interessanti per gli alpinisti sul rapido, continuo ritiro dei ghiacciai svizzeri. Esse riguardano 52 ghiacciai e dimostrano che il loro processo di liquefazione è continuato sensibilissimo. Il più grande ghiacciaio della Svizzera, l'Aletsch, si è ritirato di 3 metri (nel 1911 di 18 metri, nel 1910 di 20 metri), il Rhonegletscher si è ritirato di 11 metri (nel 1911 di 10 metri, nel 1910 di 12 metri). I due ghiacciai di Grindenwald sono aumentati ciascuno di 20 metri contro una diminuzione di 40 metri nel 1911, ma poichè dal 1893 i due ghiacciai si sono ritirati di 330 metri, tale aumento deve considerarsi come momentaneo e da attribuirsi unicamente al cattivo tempo dello scorso anno. Il Morteratsch e il Roseg nell'Engadina che da molti anni si ritirano continuamente, registrano quest'anno un lievissimo aumento. Il Palü, che forma la delizia degli ospiti del Bernina, è diminuito di 22 metri (27 nel 1911, 25 nel 1910). In diminuzione sono pure quasi tutti i ghiacciai minori.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Notizie sugli esplodenti in Italia, di E. Molinari e F. Quartieri, con 96 illustrazioni, 17 tavole in eliotipia e 18 facsimili di autografi. — Milano, Hoepli, pag. 292.

La Conquista dell'Algeria, di Emilio Gaiani. 1ª parte (1830-1840). — Città di Castello, Tip. dell' « Unione Arti Grafiche », pag. 344.

Una Famiglia di militari italiani dei secoli XVI e XVII. I Sarvognano, di Emilio Salaris. Con 9 illustrazioni. — Roma, Benedetti & Gamba, pag. 184. L. 5.

Disegno di storia moderna e contemporanea, di Giuseppe Rondoni. — Firenze, Le Monnier, pag. 818. L. 4.

Prima del Femminismo, romanzo storico di Leopoldo Barboni. — Livorno, Raffaello Giusti, p. 312. L. 3.

Antologia, di Carlo Porta a cura di Attilio Momigliano, disegni di R. Salvadori. « Classici del ridere ». — Genova, Formiggini, p. 204. L. 2.

Novelle drammatiche, di Giuseppe Morpurgo. — Città di Castello, Lapi, pag. 216. L. 3.

Il tipografo Giambattista Bodoni e i suoi allievi punzonisti, di Umberto Benassi. — Parma, presso la R. Deputazione di Storia Patria, pag. 115.

Il profeta delle rose, novelle di Riccardo Artuffo — Bari, Casa Ed. Humanitas, pag. 216. L. 2.50.

Le novelle dell'oro, di Nino Savarese. — Napoli, Pierro, pag. 158. L. 2.

Vita di Lodovico Cardi Cigoli (1559-1613) per cura del Comune di San Miniato. — Tip. Barbera, Firenze, pag. 58.

Superficie e popolazione del Regno d'Italia, di Giuseppe Zattini. — Roma, Bertero, pag. 66.

Alcuni sinonimi della lingua italiana, di Antonio Marenduzzo. — Livorno, Giusti, pag. 79. L. 0.50.

I napoletani a Tolone (1793), di Attilio Simioni. — Napoli, Pierro, pag. 174.

In tema di morale, di Gius. Ugo Oxilia. — Chiavari, Esposito, p. 19.

Lavoro e previdenza, di Romeo Gallenga. — Perugia, Tip. Donnini, pag. 16.

Francesco Saverio Abbrescia, a cura del Comune. — Bari, Bellomo-Buonvino.

Institut International d'Agriculture. - *Annuaire international de législation agricole*. 11ème année, 1912. — Rome, Imprimerie de l'Institut International d'Agriculture, pag. 943. L. 10.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.
Ciascun volume L. 2.

Eldorado, a story of the scarlet Pimpernel, by Baroness Orczy. — Vols. 4430-4431.

Way stations, by Elizabeth Robins. — Vol. 4432.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - Roma.

ROGO D'AMORE

ROMANZO

V.

Ma il domani!...

Non una notte era passata su di loro; una vita. Essi ora *sapevano*. Essi ritrovandosi al mattino pallidi e disfatti si lessero reciprocamente negli occhi le deliziose sofferenze dell'insonnia trascorsa a rievocare sensazioni così sottili e squisite che rifuggivano dalla parola, come se la parola nel suo urto di cosa concreta dovesse frangerne il diafano tessuto. Non accennarono neppure alla passeggiata nel bosco, non vi fecero alcuna allusione, pur pensandovi sempre, anzi non pensando che a quella con una complicità di silenzio più turbatrice di qualsiasi confessione. Guardarsi, allora, con quel reciproco pensiero occulto era una dolcezza senza nome.

Ripresero le loro conversazioni a scatti, note un po' disordinate che si levavano ansiosamente dai loro petti nella ricerca della nota giusta, fremiti di corde sfiorate appena, arcate di violini morenti in un sospiro. Dal giorno che si erano trovati al cimitero, quando per la prima volta venne pronunciata fra loro la parola amore, l'argomento ritornava sovente a tentarli coll'inebbriante sentore di un giardino pieno di rose, non ancora dischiuso, ma vicino; e quel parlare d'amore fra due persone che si amavano senza esserselo ancora detto, fra una donna intelligente e un uomo delicato, sottilizzava l'essenza fino alla vaporosità di un etere. Era ciò a cui pensava Moëna:

— Le persone grossolane hanno in amore un piacere solo. I sensibili ne hanno mille.

— I sette veli d'Iride destinati a coprire il mistero — rispose la signora con un ardire a cui la purezza de' suoi sguardi toglieva ogni interpretazione equivoca.

— Sì, — riprese Moëna convinto — perchè ammettendo pure che la meta sia una è la scelta della strada e il modo di percorrerla che ne stampa la nobiltà.

L'aforisma era ardito, tuttavia prima ancora di poter riflettere ella mormorò:

— È vero.

Approvando così la signora si raffigurava i pellegrinaggi compiuti fra i digiuni e le privazioni, i devoti giunti scalzi, in ginoc-

chio, dinanzi al simulacro di Dio. È una via di passione quella che conduce al cielo. Come si intendevano sempre!

Ma più la giornata scemava volgendo alla fine, una inquietudine singolare si impossessò di lei. Vedeva con ansia avanzarsi la sera. Avrebbe egli mai proposto una seconda passeggiata nel bosco? Questo pensiero che le sarebbe parso una profanazione dell'ora divina le riusciva intollerabile, sopratutto perchè Moëna non sarebbe più stato Moëna, quanto dire l'essere di tutte le finezze, di tutte le spiritualità. All'ora consueta essi ben si ritrovarono quasi sul limitare del bosco con quel pensiero unico inconfessato che li riempiva di una indicibile ebbrezza e di uno sgomento delizioso, ma nessuna parola venne a interrompere il duetto muto delle due anime. Sedettero sulla solita panchina, lontani l'uno dall'altro, bevendo il loro silenzio ardente.

Il giorno appresso la signora, richiamata da un telegramma di affari, si stava preparando alla dipartita e togliendo il volume di Carducci dal nido di trine e di battiste dove lo aveva tenuto sepolto tutti quei giorni decise improvvisamente di riportarlo a Moëna, in quel suo piccolo albergo che ella vide sorgere tutto roseo in mezzo al verde. Non si aspettava di trovarlo in casa. Egli era là seduto sotto il breve portico; leggeva. Quando la vide si alzò senza dimostrare alcuna meraviglia. Semplicemente volle che entrasse, che sedesse anche lei, un momento almeno, sotto il portico.

Tutto era luminoso; l'ora, il luogo, il breve portico riparato da una tenda, il piccole giardino pieno di rose, la giocondità dei loro occhi che si guardavano insaziati cogliendo l'attimo. Egli aveva avuta l'intenzione di uscire e non era uscito... I loro pensieri si incontravano dunque anche lontani? Cos'era, cos'era quel fascino che li avvinceva sì tenacemente? Moëna disse a un tratto:

— Sa il latino?

— Il latino, perchè?

— Mi viene in mente una frase.

— Provi a dirla. Vi sono frasi latine che tutti intendono.

— *Crescit eundo* — pronunciò lentamente il giovane, fissandola.

Ella rise, lui no. Ma l'aria intorno era dorata, le cose serene, i cuori sboccianti come fiori, i fiori palpitanti come cuori. Che dire? Che aggiungere? Si alzarono con una esuberanza di vita che traboccava, che faceva piegare i loro ginocchi sotto il peso di una felicità troppo grande.

— Tenga lei il volume.

— No, preferisco sia suo...

— ?

— Poichè è stato mio tutti questi giorni.

Non disse quanti pensieri vi aveva rinchiusi. Forse egli li avrebbe ritrovati più tardi. Immaginare che li avrebbe ritrovati, che avrebbe posato la mano, la faccia forse, forse la bocca in quelle pagine tutte piene di lei le faceva passare un brivido sotto la pelle. Egli lo sentì.

Alla sera, ancora, il ricordo del bosco li ossessionava. Si portarono inconsci fino al limitare di esso. Teneva la signora appoggiata la mano sul braccio di Moëna, senza stringerlo, in un contatto quasi immateriale, ma ad un certo punto, pavida, lo premette retrocedendo.

— No? — fece lui pianissimamente, come un soffio.

— No, più.

— Oh! avevo tanto temuto che ella lo richiedesse — esclamò il giovane con un prorompere di giuliva dolcezza.

— Ed io? Ed io dunque?

Si strinsero un istante nella gioia di sentirsi sempre più compresi, sempre più uniti; ma il passeggiare li stancava. Sedettero sopra un rustico sedile ombreggiato da un tetto di paglia e da tralci d'edera. La loro commozione era al colmo. Moëna, più ancora di lei, appariva accasciato da una lotta interna, riverso sul sedile, colla fronte tra le mani. Soffriva. Il silenzio era altissimo; l'ombra cupa si frastagliava appena in qualche chiazza di luce, riverbero di lumi lontani, ricordo fioco di una vita che non era la loro,

— Ah! se non è questo amore...

La parole, soffocate, ella più che intenderle le indovinò. Maternamente gli pose una mano sui capelli, penetrata del suo soffrire, tutta assorbendo quella sincerità d'uomo che saliva a lei in uno di quei momenti di dedizione assoluta che trasfigurano il senso elevandolo alla poesia del mistero. Lo chiamò pronunciando il suo nome per la prima volta.

— Ariele.

Egli si sciolse. Chinandosi soggiunse ella con dolcezza:

— Siamo forti (ma tremava).

Sorsero entrambi, ciechi e muti, barcollando nell'ombra. Un tratto Moëna le cinse il fianco, lieve. Ella ansimò. La bocca di lui si avvicinava, ardente, cercando. La donna, tremebonda, sfuggiva ritorcendo il volto.

— Perchè... perchè? — supplicava il giovane.

Alfine, lento, senza un grido, il bacio si staccò dalle loro labbra come frutto maturo che il ramo non può più sostenere. Lo assaporarono essi in un attimo di indicibile dolcezza e senza più pronunciare parola, confusi, tremanti, serrando in cuore il loro dolce segreto, si separarono fuggendo.

Quella notte Moëna non chiuse occhio. Balzato dalle coltri arroventate sul far dell'alba andò solo a passeggiare nel bosco aspettando l'ora di potersi presentare alla signora. Doveva essere quello il loro ultimo convegno, avendo preso l'accordo che egli sarebbe partito prima di lei. Intuiva di chiudere un periodo unico nella sua vita e una grande tristezza si mesceva al ricordo dei giorni trascorsi in una estasi di sogno. Presso a nessuna donna si era sentito così felice, mai.

Nel passare dinanzi al capanno che la sera innanzi aveva protetto il loro bacio si arrestò con una sensazione di tremore quasi religioso. Un esile tralcio d'edera pendeva al posto stesso dove le loro labbra si erano incontrate. Egli colse una fogliolina appena appena dischiusa a quel posto, fiore del loro bacio, fragile e gracile tanto che stava per suscitargli il rimorso di averla colta, così novellina e piccola, ma pensò subitò: anche il nostro amore è novellino — e sorrise del suo raro e breve sorriso. Tenendo la foglia con grandi precauzioni sul palmo della mano, rientrò all'albergo e volle subito collocarla nel volume di Carducci, alla pagina intitolata *Panteismo*, sulle parole ultime: « Ella, ella t'ama ».

Fu interrotta la soave occupazione da una lettera che Moëna ricevette e lesse rapidamente tutto alterato in volto nello spasimo di un brusco trapasso. Quando si presentò poco tempo dopo alla signora la sua fisionomia non era ancora ricomposta; solo udendo che la signora aveva passata una cattiva notte e si alzava allora, ebbe un sussulto quasi di gioia. Anche lei, dunque?...

Ma l'accordo non si stabilì. La signora avvertì subito negli occhi di Moëna un pensiero al quale ella era estranea. Si aspettava di trovarlo più tenero, più ardente, desolato della loro separazione. Il dubbio che la sua condiscendenza della sera prima ne avesse intiepidito l'affetto la indurì, suggerendole parole fredde e altere. Pure avevano toccato insieme le soglie di una ebbrezza ideale, e il loro pallore e il cavo livido degli occhi parlavano della visione unica che li aveva tenuti desti entrambi. Per quale ragione Moëna appariva inquieto e distratto invece di concentrare in quegli ultimi istanti tutte le passate dolcezze?

— Non la riconosco più — disse la signora.

— Nulla è cambiato in me — rispose Moëna; — non le posso al momento dare più ampie spiegazioni. Saprà più tardi.

— Oh! che cosa devo sapere?

— La ragione del mio turbamento.

— La dica ora.

— Ora no, la prego.

— Dunque addio.

Attese un gesto, una parola. Ripetè:

— Addio.

— Vedo che è in collera.

— In collera? E perchè? Addio, addio.

— Senta, noi ci ritroveremo, le dirò tutto, anche una cosa che le farà piacere.

— A me?

— Sì, se è piacere sapere che una persona ha sofferto per amor nostro.

Si guardarono un secondo, quasi riprendendosi. Ma erano oramai troppo staccati. La signora, dolorando, affrettò la separazione con nel cuore ancora la speranza che all'estremo minuto egli avrebbe trovata la parola consolatrice. Egli, triste e paralizzato si accomiatò con una stretta di mano così debole che ella lasciò cadere la sua, scorata. E rimase ritta a vederlo partire, con ciglio asciutto e le vene diaccie.

A che cosa credere? All'estasi che dei giorni trascorsi aveva fatto un soave incanto o alla oscura minaccia che la nuova attitudine di Moëna le veniva suscitando? C'era stato veramente quel sovrumano incontro delle anime che fa pensare a un intervento della divinità o non era stata che una illusione di più, una illusione aggiunta alle tante altre di cui aveva disseminata la vita?

In malinconica solitudine rivide ella, prima di allontanarsi, ognuno dei sentieri dove era sbocciato il sogno — avvezza alle crudeli dipartite — rigustando colla voluttà di un dolore che credeva dimenticato tutta l'amarezza dei ricordi. Ma era pure così recente l'impressione del nuovo palpito e il cuore ne serbava impronta così vivace che il dolore non saliva al parossismo della dispera-

zione ed era piuttosto un lento indugio della speranza sui severi ammonimenti del passato.

Mentre stava per riporre le sue ultime robe nel baule si rammaricò di non avere trattenuto il volume di Carducci e nello stesso tempo pensando che Moëna glielo aveva offerto ne risentì una dolcezza di conforto. Lo rileggerebbe egli? Rileggerebbe l'ultimo verso di *Panteismo*? « *Ella, ella t'ama!* ». E come nel verso così ogni cosa intorno a lei ripeteva la magica parola: i monti, il bosco, i sentieri, il capanno, l'aria che andava e veniva agitando gli abeti, la luce che si spegneva gradatamente in cielo e le ombre della notte che scendevano piene di mistero e di brividi.

Dormì un sonno profondo ma breve, tesa la volontà verso il viaggio che doveva ricondurla a casa, affrettandolo con impazienza.

Nel salire al dimani rapidamente sul piccolo treno per Trento si trovò di fronte un ufficiale austriaco, gonfio, pettoruto nella sua divisa celeste a mostre verdi, col ramoscello di mirto sul *kepy*, lo sguardo misto di prepotenza e di diffidenza. Ella aveva quasi dimenticato in quei giorni di essere in terra irredenta. Cambiò subito sedile andando a rannicchiarsi nell'angolo opposto, il viso rivolto sulla campagna che fuggiva dietro a lei, pensando a Moëna.

A un tratto lo sportello di comunicazione fra quella e le altre carrozze del treno si apre e Moëna appare.

Un gran grido lo accolse. La signora, incapace di dominare la propria commozione, si nascose il volto tra le mani.

— Che cosa avvenne? — chiese finalmente tentando di ricomporsi, ma cogli occhi nuotanti nell'ebrezza.

— Le dispiace? — disse Moëna sfavillante in volto della di lei gioia.

— No, certo, ma come ha fatto? — (le pareva un sogno) — Non partì ieri?

— Partii ieri, secondo eravamo d'accordo e... tornai stamattina appena in tempo per saltare sul treno quando la vidi.

Che importava a loro dell'austriaco? Si guardavano estasiati, ed anche non si guardavano ma erano tanto felici di sentirsi vicini, di sapere oramai che si volevano bene; essi, così simili, così fatti l'uno per l'altro. Un istante la signora pensò di chiedergli spiegazione del contegno avuto quando si separarono, poi le parve che sarebbe perder tempo. Ogni attimo che passava era una goccia di sangue aggiunta al sangue delle loro vene; conveniva assaporare quella pienezza di senso che scandeva sui loro polsi l'ora della felicità.

Affacciati allo sportello credevano di interessarsi al paesaggio; esclamarono: Che bei monti! Che verde rigoglioso! In realtà non vedevano nulla, trasalendo per un fortuito incontro delle loro mani, una sottile nebbia sulle pupille, il cuore leggiero, leggiero...

Quando era calato l'austriaco? Non se ne erano neppure accorti. Trovandosi liberi si guardarono con un raddoppiamento di felicità, solo per avere l'aria in giro tutta per loro, tutta per il loro amore; ciò bastava al loro desiderio ancora fanciullo in quella deliziosa aurora di una nuova vita.

Trento si avvicinava.

— Ella si ferma?

— Sì fino a domani.

Entrarono insieme nella città cara. Videro gli alberi ondeggianti al soffio delle Alpi, videro la soave curva della piazza e la statua del poeta che ha scritto « Amor ch'a nullo amato amar perdona ». Ali di letizia li portavano.

La signora pur non volendo discendere all'*Imperial* in causa del brutto nome assunto guardò il terrazzo dove un mese prima aveva trascorsa una sera di infinita dolcezza, così sola, così staccata dal mondo, così rassegnata e calma e malinconicamente tranquilla. Quale cambiamento era avvenuto in lei!... Ma l'ora era di azione, non di meditazione.

Moëna le aveva suggerito lì presso un antico albergo caro ai trentini. Nell'istante di varcarne la soglia ella chiese senza guardarlo:

— E lei dove alloggerà?

— Farò come vuole... qui o altrove.

— No... non qui.

— Farò come vuole, come vuole, intende?... — ripetè il giovane con una voce che rammentò alla signora le parole da lui pronunciate nel bosco: « Ha paura? ha paura di me?

L'albergatore intanto proponeva una camera.

— Una camera per me sola — si affrettò a dire la signora.

Ancora non guardò Moëna, ma tendendogli la mano nella penombra dell'angiporto:

— Torni fra mezz'ora — soggiunse con tenera dolcezza; — usciremo insieme.

La mezz'ora non era trascorsa e già egli attendeva sul ballatoio della scala.

Lo vide ella in quella sua attitudine rispettosa e muta e ben sapendo di trovare forza nel contrapporgli una attitudine disinvolta, gli gridò giuliva:

— Si è messo a posto coll'alloggio? Io ho una camera buonissima; prospetta il palazzo del diavolo.

— Del diavolo?

— Non sa? È trentino e non conosce il palazzo del diavolo?

— Accade spesso di non conoscere quello che si ha in casa.

— Guardi (la signora si scostò dalla soglia dell'uscio): lo vede?

Moëna fece qualche passo e come a lei parve di non dover insistere troppo in un riserbo eccessivo di fronte a una persona che le ispirava piena fiducia si accostò alla finestra d'onde scorgeva il palazzo. Moëna la seguì.

— C'è una leggenda in proposito, ma non la ricordo.

Si appoggiarono al parapetto della finestra — l'uscio della camera era rimasto spalancato — e sporgendosi fuori gustavano il sapore esotico della loro situazione con un po' della giuliva spensieratezza di due scolari sfuggiti alla sorveglianza: due scolari che appena si conoscessero di nome e che attratti da un viottolo misterioso, da un volo di farfalla, dallo scintillare di un raggio sull'onda di uno stagno, senza premeditazione e senza mira fissa si fossero avviati insieme, la mano nella mano.

Pensare poi che nessuno dei suoi parenti, de' suoi amici, potrebbe neanche supporre che ella fosse a quell'ora alla finestra di un albergo di Trento insieme a Moëna, faceva scorrere nelle vene della signora un fiotto di sangue così vivace che a lei, sempre sot-

tomessa alle convenienze sociali, doveva rivelare in un baleno l'istante inebbriante e folle della rivolta. Disse improvvisamente:

— Andiamo a fare un giro per la città?

— Si sta tanto bene qui!... implorò Moëna.

Accondiscese la signora e rimasero così ancora per un po' di tempo, vicini e taciti in una quiete dolcissima di spirito, coi sensi appena sfiorati da un'onda tiepida e lieve come un fluttuare di morbidezze indistinte. In tale soavissimo stato d'animo ella alzò gli occhi a guardarlo, stando egli di profilo in una luce quale non le era mai accaduto di poterlo osservare e le parve bellissimo. Aveva uno di quei volti che solo il bulino od il cesello sembrano degni di scolpire nella nobiltà di una linea che unisce la finezza alla forza, il patetico delicato di un avorio quattrocentesco alla nitidezza acuta di una incisione in rame. La colpì in special modo la linea della bocca singolarmente pura che non lasciava posto a nessuna sinuosità sensuale; un breve arco roseo.

La signora ne provò una sensazione di sorpresa quasi lo vedesse allora per la prima volta e insieme un sottile aculeo, come di punta che ancora non fa male ma che fa pensare al dolore. Disse:

— Come è giovane!

Sulla bella bocca di Moëna apparve la piega malinconica di quel mezzo sorriso che lo faceva talvolta sembrare di maggiore età che non fosse. Rispose:

— Giovane d'anni, non di esperienze amare.

— Ha la sua mamma?

— Nè padre, nè madre, nè alcuno.

In uno slancio di umiltà e di affetto la signora soggiunse:

— Vorrei essere la sua mamma.

— Ma io non la potrei considerare con sentimento figliale...

Tacquero. La signora che stava appoggiata al parapetto della finestra sentì il cuore che le batteva contro le braccia.

— Andiamo — disse, staccandosi dal davanzale.

Nel riattraversare la camera gli sguardi di entrambi caddero sul letto parato di rosso cupo, misterioso come un braciere nell'ombra. Moëna rallentò il passo impercettibilmente; la signora pure impercettibilmente arrossì; ma fuori riprese la sua disinvoltura che le era a un tempo lancia e scudo. Dinanzi alle vecchie case di Trento, italianamente calde di quella architettura che fa tanto sentire la nostalgia di sè a chi viaggia nei nordici paesi, la sua passione irredentista prese il volo.

— Si può immaginare un tedesco sul balcone di casa Sardagna? e su quello di casa Geromia? e di casa Salvadori? E in quel delizioso Cantone di via Lunga dove i muri stessi sembrano avere un gaio cicaleccio in lingua del sì, e dietro le persiane occhieggiano pupille nere, e nei chiusi forzieri si conserva forse l'avanzo di una uniforme garibaldina macchiata di sangue a Bezzecca ed a Monte Suello, dica, dica, è possibile che passeggino ancora con quel fare da padroni i soldati dell'Austria?

Moëna osservò:

— Parli piano.

Guardandolo, ella vide che era pallidissimo. Attraversavano in quel momento piazza del Duomo, a casa Rella, dove accanto alla piccola fontana la signora avvertì subito l'aquila di Trento colla

testa rivolta a destra; e più delle altre sparse per la città quella le parve particolarmente espressiva nel movimento doloroso della testa che si piega fino a toccare l'ala col rostro e a morderla. Lo ignoto scultore le aveva dato un'anima. — Ah! fece — e tornò a guardare Moëna con un impeto di passione e di pietà: la sua bocca di una purezza infantile, così malinconica, il pallore del volto, la linea nobile del profilo, quelle forme, quei gesti che corrispondevano in lei a segrete attrazioni di tutto il suo essere.

Ora veramente la tela delle loro simpatie svolgevasi in una cornice affascinante. Fra il Duomo, magnifico esemplare della grandezza di Trento, e i tigli annosi che ne ombreggiano il sagrato e le morbide linee di casa Rella leggiadre ancora sotto le ingiurie del tempo e il basso portico pieno di memorie e la fontana grande del Nettuno e quella piccola coll'aquila dolorosa, le due anime fraterne si sentirono avvinte come non mai.

Camminando fianco a fianco errarono a lungo in silenzio, consci di imprimere su ogni pietra l'orma profonda che l'amore e il dolore comunicano alle cose inanimate e le fa trasalire fin nello squallore delle rovine.

Di comune accordo non vollero visitare il Castello profanato da soldatesca straniera. Volsero invece i loro passi verso l'Adige, verso quella antichissima chiesa di S. Apollinare culla e tomba della vecchia Trento che sorge così romita e vaga ai piedi del Doss. L'arco verde dei monti serrava l'orizzonte dentro a una coppa di smeraldo dagli orli imporporati nell'ultima luce del tramonto, la fasciava l'Adige con una striscia d'argento e sull'alto lembo del cielo sorgeva, tenue falce appena disegnata, la luna. Irresistibilmente i versi del poeta tridentino corsero sulle loro labbra:

Quando la fredda luna
Sul largo Adige pende
E i lor defunti l'itale
Madri sognando van,
Un corruscar di sciabole,
Un biancheggiar di tende,
Un moto di fantasimi
Copre il funereo pian.

Nè le commozioni di quel giorno, ultimo giorno concesso al loro sogno, erano ancora finite. A sera tarda, prima di dirsi addio, si ritrovarono presso la statua di Dante. Era giusto che il pellegrinaggio compiuto insieme si chiudesse ai piedi del grande italiano nel cui nome Trento ricorda e spera.

Nessuna tristezza venne a turbare quegli ultimi istanti; nessuno dei due chiese promesse, nessuno ne fece. Erano certi oramai di amarsi e tanto bastava a renderli felici. La fresca inconscienza dei sentimenti veri abbattendo fra loro ogni convenzionalismo li lasciava liberi nella loro natura di esseri superiori, cui, più della legge, guidava un delicato istinto e più del rispetto umano era freno un invincibile orrore della volgarità. Così, guardandosi negli occhi, poterono ancora quella sera sorridersi nella infinita dolcezza delle albe che appena colorano i lembi del cielo.

Seduti sotto gli alberi del piazzale quasi deserto la sensazione di irrealità che aveva accompagnato tutti i loro passi, ad onta del-

l'intimo accordo, anzi forse per questo, persisteva. Non era della vita solita il loro vivere di quei giorni. Un Dio agitava nei loro petti fiaccole di fede; essi non sapevano, non chiedevano, non aspettavano nulla, ma uno slancio alato li teneva sospesi al di sopra di ogni materiale preoccupazione, il mondo tutto era scomparso dall'asse dei loro sguardi.

— Moëna, — mormorò piano la signora — quante volte ricorderemo quest'ora?

Il giovane non rispose se non con un sospiro. Ella replicò:

— Ariele è ben dolce, Ariele!... ma il primo nome che conobbi di lei fu Moëna. La penserò con questo nome. Ed io — soggiunse con una grazia ingenua che le dava a tratti una freschezza di fanciulla — che nome avrò nella sua mente?

— Nessun nome. Lei è lei, l'*Unica!* — pronunciò Moëna con voce grave, e la signora sentì che qualunque disinganno le preparasse il destino non avrebbe mai pagato troppo cara quella parola detta a quel modo, in quel posto, da quella bocca.

La frescura della notte li teneva più vicini che non stessero abitualmente. Sul loro capo palpitavano le stelle, tutto intorno i lampioni della piazza davano luci alternate e per il contrasto ne rendevano più cupi i recessi. Un'aura di poesia spirava così dolce, così pacificatrice che i loro cuori vi si sommergevano.

A un tratto dal caffè della stazione si avanzò un gruppo di ufficiali, parlando forte, trascinando con ostentazione le lunghe sciabole. La signora si accorse che Moëna trasaliva e gli si fece più da presso, tacitamente. Quando gli ufficiali passarono dinanzi a loro Moëna le afferrò una mano con impeto e gliela strinse mormorando:

— Fino a quando?

Ella bevve allora tutto lo spasimo di quell'anima rinchiusa, china sulla sua spalla, stretta a lui in un contatto che non aveva nulla di terreno, poichè sulla fronte di Moëna stava la pallidezza dei martiri e ne' suoi occhi il sogno degli eroi.

Ah! veramente era quello l'amore! l'istante meraviglioso della compenetrazione di due anime, il desiderio diffuso in tutto l'essere che non ardisce precisarsi ed esala intero come un profumo sull'ara.

La notte trentina li cingeva, molle dei vapori dell'Adige, fresca del vento delle Alpi; li cingeva col respiro delle case addormentate, dei sogni vaganti e in quel mistico amplesso dove tutte le loro aspirazioni si fondevano con un divino abbandono, il senso dell'eterno sprigionandosi dalle più profonde radici dell'essere esaltava il loro amore unificandolo al palpito stesso della città irredenta. Non lo dissero ma lo sentirono insieme; qualche cosa di loro, della loro grande passione, sarebbe rimasta sotto quel cielo, fra quei monti, fra quegli alberi, nella bronzea effigie del divino Poeta.

VI.

Sotto la tettoia della stazione di Rovereto Ariele Moëna, in piedi, seguiva coll'occhio l'impicciolirsi del treno che correva verso Milano trasportando l'Unica. Stringeva fra le mani un fazzolettino ch'ella gli aveva gettato dallo sportello a guisa di ultimo saluto ed ogni po' se

lo recava al volto per aspirarne il profumo col gesto lieve che gli era abituale in tutte le manifestazioni del senso.

Al momento di lasciare la signora alla stazione di Trento egli era balzato nel riparto dove l'aveva vista sola per accompagnarla almeno fino alla prima fermata prolungando il piacere di stare insieme; e quel breve volo da Trento a Rovereto compiuto nella gioia infantile dell'imprevisto, come già quello del giorno innanzi, senza scorgere nulla nè del paesaggio nè di quanto esisteva fuori di essi, aveva dato loro una sensazione di viaggio di nozze a cui l'irregolarità e la sorpresa conferivano quasi un sapore di fuga romantica.

Uscendo da quell'estasi Ariele Moëna conservava nella sua persona e ne' suoi pensieri l'impressione speciale che provano i marinai mettendo piede a terra dopo un lungo viaggio tra cielo e mare: una scossa nell'arresto dei nervi usi al ritmo delle onde, una difficoltà per la mente che spaziava nell'infinito a cogliere i piccoli particolari della spiaggia.

Uomini e donne si movevano intorno a lui gettandosi parole di comando, di raccomandazione, di saluto, parole che si incrociavano a sorrisi, a strette di mano, nell'aria attraversata da colonne di fumo, tra i rumori stridenti e paurosi di una stazione in movimento. Ma una zona meravigliosa, specie di etere imponderabile, isolava Ariele dal resto del mondo, pur mentre il senso della vita gli si rivelava con una forza nuova dandogli la misura intera del suo valore di uomo, del suo posto in mezzo agli uomini. Si sentiva buono, generoso, eroico. Tutto ciò che di nobile e di elevato sta nella natura umana urgeva con dolce tumulto al suo cuore pari al seme nascosto che solleva la terra e spinge in alto il rigoglio della messe. Nessuna forma religiosa si imponeva all'anelito del suo essere trasportato oltre ogni sensazione precisa, ma era il nucleo stesso di tutte le religioni nella sua indistruttibile essenza d'amore che divinizzava la visione terrena investendola della propria fiamma.

È una particolarità dell'amore, è il suo maggior titolo alla riconoscenza degli uomini questa spiritualizzazione dell'istinto che nella gretta vita di tutti i giorni apre uno spiraglio di luce ideale. Moëna vi figgeva per la prima volta lo sguardo smarrito e commosso. Che cosa era avvenuto in lui, non nuovo alle imprese amorose, perchè una donna che forse non era la più bella gli suscitasse tanto turbamento. Perchè quella e non un'altra? È dunque vero che passano cento donne e si guardano, ma ne passa una e la si ama?

Nel treno che lo riportava a Trento solo — mentre poche ore prima aveva percorso quella medesima via insieme alla diletta ed insieme avevano respirato, guardato, sorriso, tese le braccia, desiderato forse, forse spasimato, ma così ebbri della loro felicità, — in quel treno pieno di gente che gli sembrava più vuoto del deserto, Moëna sentì improvvisamente la tristezza della separazione. Quegli occhi non li vedeva più, non vedeva più quel velo bianco, la dolce voce non risuonava più al suo orecchio. Era come se si fosse oscurato il cielo. Allora provò il bisogno di rievocare il breve passato e lo fece chiudendo le palpebre per ritrovare dentro di sè l'immagine cara.

Quando veramente aveva egli incominciato ad amarla? Non lo sapeva. La prima volta le era apparsa appena; poi si erano ritrovati, poi una forza ignota lo aveva spinto a raggiungerla lassù nella sua

disgraziata terra. E poi? Oh! la dolcezza infinita della vicinanza, quando la parola non ha ancora trovato il varco delle labbra, quando gli sguardi stessi timidi ed incerti si arrischiano appena ad incontrarsi, eppure tutto attrae, tutto avvince, le barriere cadono, i cuori si scoprono: due esseri, un uomo ed una donna che non hanno ancora pensato all'amplesso si trovano uniti nella divina nudità delle anime.

E la sera della passeggiata nel bosco quale filtro era sceso su di loro, quale prodigioso incantesimo, se ancora solamente a pensarci tremava fibra a fibra e si sentiva trasportato come da un palpito d'ali?

Moëna non aveva mentito confessandosi idealista. I suoi venticinque anni e la bella persona non potevano mancare di procurargli avventure galanti, ma egli era un curioso dell'amore piuttosto che un famelico; Don Giovanni e Don Chisciotte insieme, inseguiva i fantasmi del suo cervello coll'ardore poetico del cavaliere della Mancia, ma anche li abbandonava, insoddisfatto, appena si accorgeva di stringere fra le braccia una forma vana. Se nei primissimi anni la novità dei sensi e l'inesperienza lo avevano spesso illuso e più di una volta sulla vaghezza di un volto, dietro cui non palpitava nulla, il cuore si era pazzamente profuso, una precoce stanchezza non mancò di avvertirlo che là non era il soddisfacimento de' suoi desideri. In questo appunto non andava d'accordo co' suoi amici perchè non sapeva rassegnarsi a prendere della donna il momentaneo piacere che agli altri bastava. Per lui questo piacere non potendo essere causa ma effetto lo faceva restare indifferente alle tentazioni comuni.

Non era tuttavia così dissimile dagli altri uomini da non aver provato quell'acre curiosità che sferza loro il sangue in certe ore tempestose. Torbidi pensieri e suggestioni involontarie avevano talvolta guidato i suoi passi, ma la curiosità si era arrestata e quasi sempre spenta al solo approccio, sopraffatta da un istintivo disgusto. Era capace di seguire una donna che gli avesse appena rivolto il baleno di uno sguardo o mostrato l'ondeggiare di un nastro intorno alla vita sottile, preso da una vampata di desiderio che lo gettava ardente e cieco sull'orma de' suoi passi, ma bastava che ella si arrestasse e che lo sguardo consapevole prendesse la volgare espressione dell'invito per renderlo di ghiaccio.

Nel continuo bisogno di idealizzare la donna si era successivamente innamorato di creature femminee viste solamente nei ritratti; sarebbe partito come Rudello per ignote terre lontane alla ricerca di una Melisenda sognata, non per possederla, ma per morire ai suoi ginocchi.

La spiritualità del suo temperamento trovava un rinforzo di idealismo nei ricordi di famiglia, nella educazione, nelle abitudini. Di nobile e antica schiatta guerriera cui la modesta fortuna era stata schermo ai rammollimenti di un soverchio fasto, gente rude e forte venuta dai monti, ingentilita per un seguito di donne che ne avevano conservate le tradizioni nel raccoglimento della casa, nel culto delle memorie, Moëna portava in sè il tesoro di una razza. Il suo orrore della volgarità non era una posa imparaticcia; egli l'aveva nel sangue. Tale sentimento applicato a tutte le manifestazioni della vita gli formava intorno quella specie di corazza che lo isolava qualche volta,

ma anche lo proteggeva. Attraverso a questa corazza i segni misteriosi che fanno riconoscere nella folla gli spiriti fraterni avevano guidato l'Unica verso di lui. Non si erano guardati, si erano sentiti.

Eppure egli la vedeva in quel momento distintissimamente. Evocata dalla prepotenza del desiderio la linea della di lei persona gli sorgeva dinanzi rapida, sfuggente, ma viva di tutti i fremiti che l'avevano fatto palpitare poche ore prima al suo fianco; luminosa nel raggio che usciva dal fondo appassionato delle sue pupille; con quei gesti, quegli accenti, quei silenzi che non avrebbe saputo definire, ma che erano il mistero della di lei essenza, della di lei forma, del di lei tutto, la sua intimità di donna, il suo fascino di amante, erano Lei! Rapito nella dolcezza dei ricordi gli parve di cingerla, come una sera, lieve intorno ai fianchi, dandole l'anima in abbandono...

Quantunque al pari di tutti gli uomini egli avesse conosciuto presto il diletto d'amore e creduto di amare ed anche amato, ciò che provava ora non somigliava a nessuna delle passate ebbrezze. Egli era ora compiuto in sè. Il grande anelito della sua anima che altre volte ne divideva gli affetti e li gettava al vento stringevasi in una cosa sola coll'Unica, poichè pensando a lei non cessava di pensare alla patria schiava, a questo amore supremo che giaceva in fondo di ogni sua aspirazione, che formava il substrato di tutti i suoi pensieri, sangue del suo sangue e midollo delle sue ossa, fin dal primo aprirsi della ragione, quando udiva narrare in famiglia le persecuzioni patite sotto il governo austriaco e le infamie del carcere dove uno de' suoi era morto.

La possibilità di morire per una causa santa, e meglio che nel languore del carcere sotto il piombo di un soldato nemico, aveva agitato per lungo tempo i fantasmi eroici della sua immaginazione procurandogli vere voluttà di sacrificio e quasi una smania, una frenesia di offrire la propria giovinezza, di vedere quel suo sangue ardente che gli ribolliva dentro uscirgli dal petto e rigare la terra dove i suoi padri avevano imprecato e pianto. Nessuna offerta di piacere, nessuna lusinga di donna valeva per lui quei solitari vaneggiamenti dove le facoltà superiori della sua anima si esaltavano fino al delirio.

Riavvicinandosi a Trento gli attraversò la mente il canto di Gazzoletti che sognando al pari di lui una morte gloriosa pensava all'ultimo nome che gli sarebbe palpitato nel cuore insieme a quello della patria; e lo comprese come non lo aveva compreso mai, e lo ridisse pieno d'entusiasmo, coi polsi che gli martellavano in un tumulto di febbre.

Il sole tramontava sulla città quando egli vi giunse. Non entrò, ma per una stradetta nota alla sua fanciullezza, non più riveduta, e di cui la nostalgia lo riprese in quel fiorire nuovo di vita quale confuso desiderio di consacrare la nascente felicità presso una tomba cara, lasciato il piano, su su per un molle declivio portossi in alto; e quanto più si sollevava più gli cresceva quell'impeto di grandi cose, quel bisogno di darsi, di prodigarsi fuori di sè stesso, impaziente dei lacci che lo stringevano alle miserie dell'esistenza comune. I freschi verzieri, gli orti amorosamente coltivati all'ombra dei frassini si sprofondavano sotto i suoi piedi in un morbido ondeggiamento lasciando emergere le chiese, i campanili, le torri, la mac-

chia screziata delle case e l'Adige, l'Adige impetuoso travolgente le sue onde opaline con foga d'armigeri correnti alla battaglia.

Tutte le sue visioni insorsero, tutte! Le antiche infantili meraviglie ai racconti del padre che, soldato sotto l'Austria, aveva disertato per correre nelle file di Garibaldi quando in Piemonte e in Lombardia si davano le prime spallate al colosso, la malinconica vita di esiliato lontano dalla famiglia, il ricongiungersi a questa appena le circostanze apparvero propizie; e la morte prematura del padre e il lungo seguito di affanni che la accompagnarono adunando sul capo già pensoso di Ariele la tristezza incancellabile delle infanzie dolorose. E poi il lento formarsi della sua coscienza di giovane in terra libera, col ricordo dell'avita casa perduta, col rimpianto di tanti sacrifici inutili, coll'eco continua di pianti sommessi.

Pianti? L'illusione che gli aveva fatto scorgere nei flutti dell'Adige una foga di armigeri correnti alla battaglia mutava forma sotto i suoi sguardi allucinati. Lagrime erano; lagrime ininterrotte che dalle balze e dalle fratte, dalle Dolomiti splendenti, dalle Giudicarie austere, dai boschi dell'Anàunia, dalle città segnate in fronte col suggello di S. Marco andavano, andavano, andavano a ricercare il cuore della patria. O Verona, non le senti tu queste lagrime dei fratelli gemere sotto l'arco de' tuoi ponti severi? Non le sente Venezia quando la gondola silenziosa trascorre nell'incanto lunare trasportando il sogno di due felici? E tu, perla staccata dall'italo monile, Trieste, o sorella, odi?...

Ariele si esaltava in cotali pensieri che l'ora e il luogo e lo stato particolare dell'anima sua vestivano di lirismo appassionato, abbandonandosi intero come soleva alle audaci fantasie, in oblio assoluto d'ogni altra cosa. D'improvviso, nel fascio di raggi che il sole morente dardeggiava sulla città, il suo sguardo distinse la massa bruna del Castello coi suoi merli ghibellini rizzanti le punte intorno al torrione dove i fieri segni di Roma scompaiono coperti dall'aquila imperiale, dove s'affloscia sull'asta minacciosa la bandiera dai colori abborriti; e in quel trionfo insolente dello straniero, in quel dispiego di forza brutale cui rispondeva dall'alto dei forti il lugubre profilo dei cannoni, tutti gli orrori delle prigioni austriache colla tetra coorte dei supplizi e delle forche che tanti nobili cuori tolsero all'Italia, ripresentandosi al suo spirito gli mandarono alla fronte una ondata di sangue così violenta che abbattendosi contro un sasso sul ciglio della strada rimase a lungo immobile nell'annientamento della disperazione.

E pure fiaccato il suo spirito errava con tenace delirio di memorie intorno alla fossa del Castello dove venti giovani italiani furono un giorno uccisi dal piombo austriaco per il solo delitto di essere italiani. E il ventunesimo era un fanciullo, un fanciullo di quindici anni per il quale il venerando vescovo, dopo di avere chiesta invano la grazia di tutti, implorò che nei diritti dell'innocenza fosse salvo almeno il fanciullo! Ma il tiranno disse *no* e il tenero corpo cadde insieme agli altri...

Ah! non le Madonne dolci e le grazie dei liutisti affrescate entro i muri del Castello vedeva Ariele colle pupille aperte sul passato! Egli vedeva nella notte funerea del delitto un tacito avanzarsi di uomini, deludenti la sorveglianza delle sentinelle, strisciare sotto gli spalti, scendere carponi nella fossa e cercare i cadaveri e caricarseli

sulle spalle amorosamente come persone vive, come fratelli vivi... Poi risalire lenti e dolenti la scarpata sotto i fucili pronti delle sentinelle e dileguarsi nella notte portando in salvo le spoglie dei martiri strappate alla fossa infame.

Ombre, sangue, morte vedeva Ariele intorno al Castello, sempre vaneggiando.

Quando rinvenne le tenebre avevano già involta Trento, visibile appena per i punti luminosi che la picchiettavano di innumeri pupille, vigile e desta nell'ombra; vigile e desta.

Parve allora ad Ariele che fili invisibili gli si allacciassero intorno e voci misteriose piegando verso lui un fiato ardente gli mormorassero: « Aiuto! Siamo in mille e mille come te. Siamo poveri, dispersi, abbandonati; il giogo tiene curve le nostre fronti, le minaccie inceppano i nostri polsi, il terrore chiude le nostre bocche, atrofizza il nostro pensiero; e siamo tanto miseri che parecchi fra noi non hanno neppure coscienza della loro servitù, e siamo così inviliti che per paura non osiamo nemmeno sperare ». E i fili tremavano come nervi febbricitanti e le voci singhiozzavano...

Se i propositi di Ariele fossero stati meno fermi si sarebbero insaldati per sempre in quell'ora di contemplazione in cui parvero venire a lui le energie imploranti della città oppressa, lassù su quel colle d'onde l'occhio la abbracciava intera. La necessità di unirsi, di formare una lega di resistenza che fosse come un sol cuore dal battito incessante, si imponeva al suo fervido entusiasmo. Più che un conflitto sanguinoso egli vagheggiava ora il trionfo delle forze occulte della stirpe, l'unione degli uomini di buona volontà. Non è questa l'idea che deve rigenerare il mondo? Le opere che disgiunti non riescono a compiere, morte nella sterilità del desiderio, sorgerebbero allora in un potente slancio di vita. Oh! quando saranno uniti tutti, tutti, uomini dei monti e uomini della valle, colui che semina le spiche nel campo e colui che le raccoglie e colui che le ripone; ed ancora i pastori del gregge ed i pastori delle anime, tutti, tutti, tutti!

La visione si allargava allo sguardo profetico di Ariele. Era pur stato un tedesco che affacciandosi a quei monti aveva esclamato: « Qui incomincia l'Italia ». Parla dunque il diritto dei popoli nella bandiera naturale che gli stranieri incontrano appena usciti dai loro paesi brumosi salutando l'Italia nei colori del nostro cielo e del nostro mare, negli occhi delle nostre donne, nei segni della nostra storia. Non più armigeri, non più lagrime svolgeva ora il bel fiume. Ariele lo vedeva scendere vergine linfa cristallina dall'alvo nativo e scorrere tra sponde fiorite in mezzo a un popolo festante che canta la nuova canzone di libertà: Adige italiano in terra italiana.

Dinanzi a quest'ultima visione il petto gli si gonfiava in un rigurgito di vita, in un folleggiare audace di speranze, mentre il sangue giovane urtando i suoi polsi vi accendeva fiamme di passione e l'occhio inquieto frugava nelle tenebre. Dai profondi abissi del suo essere una voce si agitò sollevando al suo sogno la terra, i monti, le acque, le linfe degli alberi, le correnti dei venti, il fuoco dei vulcani, tutte le forze della natura congiunte al grido disperato degli uomini in uno slancio di esaltazione sublime, in un magnifico assurgere verso la felicità, verso la libertà.

Poter avere allora l'Unica vicino a sè... cuore contro cuore! Un desiderio altissimo lo assalse, lo investì; desiderio così acuto di stringere un'anima che la visione femminea sfiorò appena i suoi sensi, esaltati nell'ardore di un'unione sovrumana, fuse nel suo pensiero la donna e la patria con tale trasporto di tutto sè stesso che sentì di toccare in quel punto il culmine della sua vita ideale. Altre ore più grandiose o più pugnaci gli preparava forse il destino, ma quella sarebbe rimasta al di sopra di tutte come il luminoso zenith della sua giovinezza.

VII.

Al sommo della scala, dove il servitore attendeva tenendo aperto l'uscio, un grande specchio riflettè tutta intera la persona della signora che saliva. Ella si vide alta e sottile nell'abito scuro rischiarato appena dal velo bianco che le fasciava il cappello e trasalì riconoscendosi. Rispose rapida al saluto del domestico, rapida attraversò le prime stanze del suo appartamento e giunse alla camera da letto dove subito nella vecchia specchiera a colonnine dorate ella si rivide. Quella era dunque la donna amata da Ariele Moëna!

Si sbarazzò del velo e del cappello tornando a guardarsi colla faccia vicina al cristallo che si appannò del suo fiato. Mentre portava istintivamente la mano al taschino del petto per estrarne la pezzuola, si sovvenne di averla gettata ad Ariele dal finestrino del vagone a Rovereto e sorrise. Una poltrona stava accanto; vi si lasciò cadere premendo il volto contro i cuscini, col cuore che le balzava — un attimo — ma sorse subito in piedi.

Andava e veniva per la camera, lesta, vivace, sfiorando il tappeto con passo leggiero di farfalla che rade il suolo; non sentiva il peso del suo corpo; pareva che l'aria la portasse. Ed era pure dentro di lei un tintinnio giulivo, come di campanelluzzo d'argento, come un riso d'angeli profondo e sommesso, udito da lei sola. Parlando colla cameriera sentiva il bisogno di dirle delle parole buone nello stesso modo che l'avrebbe fatta partecipe del profumo di un fiore che tenesse fra le mani. La di lei bruttezza le faceva compassione; non si era mai accorta che fosse così brutta; gialla, allampanata, le mancava un dente davanti.

— Hai perduto un dente?

— Sì, signora contessa. È stato l'altro giorno; dovetti farlo levare perchè soffrivo come una dannata.

— Poverina, bisognerà rimetterlo.

La accarezzò benevolmente sui capelli ben pettinati e le volle dare un conforto: disse:

— Hai dei bei capelli ancora.

Stava al suo servizio da vent'anni, avevano press'a poco la stessa età, conosceva quasi tutta la sua vita. — Se sapesse! — pensò la signora, e tornò a guardare il vuoto lasciato dal dente nel volto della donna con una bizzarra sensazione di terrore e di gioia che le fece passare dinanzi agli occhi la giovanile freschezza della bocca di Moëna.

Nella assenza di quasi due mesi si erano accumulate diverse notizie che la cameriera si affrettò a comunicarle. La signora marchesa

era venuta più di una volta in persona a chiedere della signora contessa; il tappezziere aveva portato il cofano; s'erano rotti i vetri della veranda in una notte di violento temporale; il pittore chiedeva se la signora contessa fosse disposta a rifare il cornicione del salotto; la vecchia magnolia del giardino era morta...

La signora ascoltava tutto ciò con apparente interesse per non mortificare la cameriera e toglierle il piacere del racconto. In realtà ognuna di quelle parole risonava a vuoto nel suo cervello e le piccole cose che una volta forse avrebbero trattenuta la sua attenzione le sembravano ora lontane da lei, ricacciate in una vita anteriore, con quel digradare sfumato dei piani che nei quadri antichi dove la figura è tutto rappresenta negligentemente il paesaggio attraverso il vano ristretto di una finestra. Le ciarle della cameriera erano il vano angusto per il quale ella guardava con indifferenza il paesaggio rimasto estraneo al suo pensiero dominante.

Anche vicino a lei, nell'immediato contatto dei mobili che la circondavano, che erano i suoi mobili, compagni di tanti anni, testimoni di gioie, di illusioni, di dolori, avvertiva il nuovo motivo sopraggiunto quasi un velo roseo sospeso fra lei e gli oggetti, quasi un pulviscolo luminoso che posandosi sulle forme ne smussava gli angoli e rialzava il tono dei colori. Una esultanza di vita che sembrava non avesse ragione diretta, tanto lo zampillo gorgogliava profondo in tutto il suo essere, la teneva in uno stato di equilibrio d'onde appariva più che mai vana la distinzione fra spirito e materia, poichè ella gioiva di vivere nella sua carne sana e palpitante così come nella alacre intelligenza e nella sottile sentimentalità della sua anima essenzialmente femminile.

Rientrando nella propria casa aveva coscienza di portarvi un contributo di commozioni, di accrescerla in valore intimo e le tardava che il fuoco del suo cuore passasse negli oggetti che le dovevano servire per sentirli veramente suoi, per riprenderne possesso in seguito al temporaneo abbandono. Un cumulo di lettere e di circolari arrivate durante la sua assenza giacevano sullo scrittoio. Ella vi posò la mano distratta, senza curiosità.

Andò invece a guardar fuori dalla finestra dove gli alberi nel vecchio giardino formavano un gruppo denso di verde e di ombra che subito cattivò la sua attenzione e dove immerse lo sguardo perdutamente, come dentro a un'acqua morbida. Erano i noti alberi che ella aveva guardato tante volte con placido diletto, che fiorivano ogni primavera sotto i suoi occhi e ad ogni autunno ingiallivano regolarmente, sempre allo stesso modo; ma se gli alberi erano ancora quelli cambiata era la sensibilità degli sguardi che vi si figgevano pieni del ricordo di altri alberi, di altre ombre. Stette a lungo colle pupille immobili nella attrazione di quel verde, sentendone la frescura e i misteriosi fruscii e quasi un respiro di persona viva tra fronda e fronda. Si toccò la fronte, la guancia, il collo; chiuse gli occhi e un brivido le passò nell'alto delle braccia...

I giorni che seguirono ella dovette per forza occuparsi di affari e di cure mondane svolgendo dai veli del sogno la sua personalità effettiva, ma sempre l'accompagnava quell'interno tintinnio giulivo, quel riso d'angeli profondo e sommesso che dall'imo più segreto della sua psiche saliva ad accenderle sul volto una scintilla di rinnovata giovinezza. Con una assenza di calcolo, che nel suo tempe-

ramento serio e grave segnava la nota più sincera di quello straordinario amore, non si chiedeva ancora dove il nuovo sentimento l'avrebbe condotta e coll'assoluto disprezzo che spinge gli audaci a sfidare i pericoli dell'abisso tendeva essa pure la fronte e il petto alla sferza del vento, alto il respiro verso la libera vastità dell'orizzonte, bevendo ondate di vita.

Fuori, per le vie della città, ogni cosa le si presentava sotto mutato aspetto. Come il suo passo era più svelto e le sue pupille più lucenti, anche i fabbricati e i negozi e la gente si animavano del suo nuovo punto di vista. Adagiata da molti anni nell'indifferentismo di una rinuncia austera e voluta ritrovava con meraviglia l'antico piacere dinanzi alle vetrine dove l'eleganza più raffinata invita la donna ad ornare la propria bellezza. Non proponeva a sè stessa nessuna mèta, ma il suo sguardo errava carico di rinnovata curiosità su quelle armi dei femminili combattimenti verso cui per un prodigio che ancora non sapeva spiegarsi si trovava di nuovo sospinta. Era una impressione di giuocatore che tagliato fuori dalla partita si sente improvvisamente ripreso, sente tornare ai suoi polsi i battiti febbrili della lotta.

Tale meravigliosa rinascita di sensazioni che ella credeva sepolte per sempre col suo passato le riserbava la sorpresa di vedersi riflessa nella attenzione degli uomini. Quegli sguardi che fra uomo e donna nella età felice si incontrano rapidi e scintillano rubando ad ogni beltà un po' del suo profumo, ad ogni cuore un po' del suo desiderio e che i giovani portano con sè, focolare di energie continuamente rinnovate, sorgente inavvertita e diffusa della loro sicurezza, tornavano a lei dai lontani paesi dell'illusione. Quando sorprendeva fermo ne' suoi sguardi uno di tali sguardi una commozione non ignota ma quasi dimenticata le accelerava nelle vene il corso del sangue ed ella stessa non si meravigliava più dell'effetto che produceva poichè una fioritura di giovinezza partendo dal suo interno le inghirlandava la fronte, gli occhi, la bocca, tutta la persona dei colori della sua gioia.

Dai limbi oscuri dell'età dolorosa ai quali la sua anima già piegava in malinconica rassegnazione un miracolo d'amore l'aveva riportata nei giardini dell'incanto dove ferve la vita. Ella era ancora giovane, ancora bella, desiderata ancora, amata ancora. Quale donna aveva mai ottenuta una simile grazia?

In mezzo alla folla delle strade le accadeva pure di scorgere talvolta o una pallida guancia o una linea delicata che le riconduceva improvvisamente dinanzi il volto di Ariele. Fissava allora quel simulacro come non aveva mai osato di fissare lo stesso Ariele, ansiosa, palpitante, finchè l'inganno spariva lasciandola insoddisfatta eppure eccitata: ed avveniva ancora questo: lo sguardo che pensando a Moëna ella aveva arrestato sopra un altro uomo le ritornava carico di improvvisi desideri, sì che intorno a lei l'atmosfera palpitava continuamente delle folli ed inebbrianti sensazioni dei vent'anni.

Ma la sensazione più deliziosa la provava al mattino, quando, appena schiusi gli occhi, il nome di lui le balzava dall'oblio del sonno al ritmo della vita con un trillare d'allodola che si alza nel cielo. Ella nasceva così tutti i giorni alla gioia. Tutti i giorni la divina giovinezza perduta le si riaffacciava nell'amore di Ariele, nel ricordo dei loro silenzi ardenti.

Una visione meravigliosa andava formandosi allora nella sua fantasia. Le sembrava di vedere sè stessa, piccola bimba, incamminata lentamente sull'erta di un monte cogliendo fiorellini e pietruzze, inseguendo farfalle e scarabei, nel biancore rosato dell'alba; e via via che saliva dardeggiando più vivido il sole sbocciavano tutto intorno fiori pomposi, si innalzavano steli, si svolgevano ombrie di fronde allietate di canti, popolate di nidi; ondate di profumi attraversavano l'aria a tratti; e se pure a tratti grosse pietre inceppavano il sentiero, se qualche rovo pungeva a tradimento, se qualche serpe strisciava di sotto alle pietre, la smania di cogliere quei fiori, di posare sotto quelle ombre, di udire quei canti, di raggiungere quei nidi dava forza alla viandante. L'alternativa della gioia e del dolore le svolgeva una trama di vita in mezzo alla natura feconda, sotto la vampa del sole spremente intorno essenze di fiori, tepori di alcove. Nel suo pieno meriggio andava la pellegrina ansando, su, verso la vetta, fra pietre sempre più rudi, fra spine sempre più acute, fra serpi sempre più insidiose cogliendo ancora qualche raro fiore, beando l'occhio sulla porpora disperata del tramonto, china la fronte al mistero dei nidi dove i pigolii tacevano a poco a poco mentre a lei le forze venivano meno. Di repente il sole scompare, piomba la montagna a picco, precipita la china fra un diroccare di pietre, ulula il vento, sbatte la piova, neri fantasmi attraversano l'oscurità. È il buio, è il freddo, è la morte. L'abisso ultimo sta per inghiottirla!... Ed ecco che mentre ella si abbandona chiudendo gli occhi al gran nulla, un fiume ridente scorre a' suoi piedi, una barca la raccoglie ed ivi stanno fiori olezzanti, musiche celesti, battiti d'ali, morbidezza di piuma, calore, raggi, e due braccia la stringono e una bocca la bacia col divino bacio d'amore...

In tale poetica esaltazione di spirito ella rivide Moëna. Le apparve all'improvviso, come egli soleva, presentandosi in casa sua senza che ella ve lo avesse mai invitato, senza che nessuno dei due avvertisse l'infrazione alla regola, tanto era per loro unico un pensiero, unico un desiderio, usciti entrambi dal mondo reale per vivere insieme quel loro sogno.

E il sogno interrotto riprese con un semplice cambiamento di scenario. Invece del rustico sentiero, della panchina, del bosco, del capanno, il salotto li accolse.

Aveva pur esso ombre discrete, silenzi suggestivi dietro le portiere chiuse, al tichettìo di una pendola antica, tra gli ori pallidi delle cornici e i fiori languenti nei cristalli. Ella fu felice di vederlo entrare così nella sua esistenza, interessarsi a tutto quanto la circondava, osservare i quadri, accarezzare i velluti, odorare i fiori, riflettere nello specchio il suo nobile profilo, lasciare l'impronta del suo braccio sulla spalliera della poltrona, l'eco della sua voce nell'aria.

La sottile ebbrezza dell'intimità tornò ad avvolgerli nell'asilo sicuro, dove solo il loro volere era limite al desiderio.

Tornarono a quel singolar parlare di cose indifferenti coll'accompagnamento in sordina dei loro cuori commossi che era uno dei più grandi incanti della loro conversazione, mantenuta sempre nel tono cerimonioso della terza persona, ma anche quello pieno di una tenerezza nascosta come se ognuno pensasse *tu* e solo per pudore pronunciasse *lei*. Persisteva in entrambi così unanime la paura di

decadere che la lotta continua che ne derivava era un fascino di più; fascino alato, spirituale, dove i sensi tuttavia non perdevano nulla, anzi si affinavano in un seguito di sensazioni delicate, raggiungendo la trasparenza del liquore che abbandona nel filtro le scorie impure e si condensa in goccia di topazio e di rubino dove l'ardore è raggio e la voluttà essenza inafferrabile.

— Questo lo portava il giorno della conferenza, la seconda volta che la vidi — disse una sera Moëna accennando a un gioiello che pendeva dal collo della signora.

La sua mano dalle forti e belle linee virili contrastava colla pallidezza quasi sofferente del volto; era il volto di un poeta e la mano di un soldato; pure tale mano riattaccavasi alla sensibilità del volto per la leggerezza diafana del gesto che aveva indicato il gioiello, dando alla signora l'impressione vaga di una carezza non eseguita ma pensata.

Rispose sorpresa:

— Come mai lo ricorda?

— Ricordo anche l'abito che indossava la prima volta.

— Oh! no, è impossibile. In quel momento!...

— Era grigio.

— È vero.

— Una sinfonia di grigio sfumata in bianco.

— E vero, è vero. Ma come ha potuto guardare il mio abito allora?

— Non so. Non ho guardato l'abito, ho guardato lei intanto che si allontanava e mi rimase negli occhi quel colore di nube argentea. La vedo ancora, nel vano della porta, sparire...

— Moëna — ella esclamò con subitaneo slancio — chi ci avrebbe detto quella sera che saremmo diventati... (si arrestò).

— Che saremmo diventati?... — ripetè Moëna rilevando l'interruzione con una punta sottile di malizia.

— Tanto amici — rispose la signora seria seria.

Ma subito si lessero fino in fondo all'anima ed una gaiezza irresistibile li rese per un istante fanciulli. Avevano spesso assalti di gioia, così, per una parola, per una allusione, per un pensiero côlto a volo, prima interpretato che detto. Somigliavano veramente a due fanciulli che avendo trovato nei campi un bottino di frutti prima ancora di assaggiarli si inebbriano della loro scoperta; in tale freschezza di sensazioni la donna emulava il giovane fino a superarlo, fino a dargli l'illusione assoluta della propria giovinezza. Nato da un eccitamento dei nervi il riso di lei le serviva anche di difesa quando la tentazione la serrava troppo da presso e temeva di scoprirsi. Era una forma di resistenza che non ingannava nè l'uno nè l'altro, ma che permetteva a entrambi di guadagnar tempo prolungando le ore indicibilmente dolci dell'amore che sale.

Per quanto la loro intimità crescesse di giorno in giorno il riserbo di Ariele non usciva dalla signorile compostezza che era una forma del suo sentimento, ma che, senza volerlo, aumentava il pericolo per l'assoluta fiducia che ispirava. Gli accadeva qualche volta di entrare preoccupato e sedendo in silenzio presso a lei prenderle le mani esili e fresche per sprofondarvi la fronte. Stava così senza parlare in grande delizia, ed ella lo sentiva ardere. Anche le posava qualche volta delicatamente la testa sull'omero o sui ginocchi mor

morando: « Potessi restare sempre qui! » Un dolore nascosto gemeva in fondo a quell'abbandono tenero e casto; o forse un seguito di dolori, tutta la tristezza che faceva tanto pallide le sue guance, tutti i pensieri che oscuravano i suoi occhi sempre un po' velati.

A poco a poco fluirono le confidenze: l'infanzia orfana, la prima gioventù sciupata follemente, i facili amori che non avevano lasciato traccia, la corsa frenetica dietro chimere che svanivano appena tocche e finalmente la sua donazione intera, anima e corpo, all'idea che riassumeva in sè ogni aspirazione d'avvenire: la patria libera.

Allo slancio di simpatia spirituale che li aveva prima congiunti si aggiungeva ora per i patimenti di Ariele un sentimento di pietà, di tenerezza materna che illudeva a tratti la signora, la quale sobbalzata dalla passione come sopra le onde di un mare burrascoso, ora piena di ardire, ora pavida del vicino abisso, tentava nascondersi dietro la maschera dell'amicizia. Egli insorgeva dolce e fermo: « Non voglio la sua amicizia... ».

Una sera osò soggiungere: « Voglio il tuo amore ».

Ella si celò il viso tra le mani e poichè lui insisteva tenendola stretta ai polsi, pazza ella stessa d'amore e di improvviso desiderio ebbe la forza di gettarsi indietro, spaventata.

— Mi respinge? Mi respinge? — le soffiò egli sulla faccia; ed essendo riuscito a distaccarle le mani la fissava con occhi pieni di tristezza.

— Non sono io che la respingo, — mormorò lei tutta tremante — è il destino che ci ha posti troppo lontani. Moëna, siamo stati molto imprudenti... Oh! non lei che è giovane, ma io... io sono la vera colpevole.

— È colpa l'amore? — disse Moëna colla sua voce calda che veniva dal profondo.

— Per noi è più che una colpa (sollevò essa pure verso di lui le pupille angosciose), è un delitto di lesa natura. L'alba non può unirsi al tramonto.

— Ma noi fummo due albe! Non ricorda, poichè ha nominato il destino, in qual modo lo stesso destino ci ha guidati l'uno verso l'altra? Lei non fu allettatrice, io non fui seduttore: mai sentimento nacque con maggiore spontaneità, con maggiore sincerità del nostro. Appunto, poichè un abisso ci divide, come dice lei, non la leggerezza dell'età, nemmeno l'occasione ci spinsero ad amarci. Ci amiamo perchè non possiamo fare diversamente.

— E se c'ingannassimo? — pronunziò debolmente la signora.

— Lei stessa non è convinta di quello che dice — affermò Ariele con risolutezza. — Sapesse quale sacrificio mi è costato il venire a raggiungerla lassù...

Ella interruppe:

— Un sacrificio?

— Sì, ma non è il momento di parlarne. Parliamo invece del nostro dolce e così recente passato. Ricorda l'incontro sulla strada? Che cosa speravo io allora, che cosa volevo? Lo ignoro. Forse non l'amavo ancora: chi può dire quando incomincia l'amore! Ma fui tanto felice, quella sera, sulla panchina, al suono della musica che per quanto uscita da istrumenti comuni sembrava a me un concento di paradiso; e le lampadine elettriche chiarivano appena la

spianata solitaria, e il suo velo bianco mi portava a tratti sul volto il suo respiro... ricorda?

— Ricordo.

— E i nostri silenzi... li ricorda?

— Anche quelli!

— E...

Si guardarono trasalendo in tutte le loro fibre, sprofondate le anime nelle pupille. Mormorarono insieme pianissimo: Il bosco...

— Vedi, vedi? Questa sola evocazione ci dà la febbre e vuoi che non sia amore?

Ella teneva il capo reclino ansimando. Non vide gli occhi di Ariele quando rammentò il bacio nel capanno... ma la voce suadente continuava, ritornata alla forma di rispetto che era tra loro un tacito accordo di resistenza, più ardente forse dell'abbandono.

— E quel meriggio d'oro in mezzo alle rose? la sua cara visita? il *crescit eundo*?

— Dio! — esclamò la signora — che ore divine vi sono nella vita! E la sua apparizione in treno il giorno che partii...

— E il grido che ella gettò vedendomi...

— E il piccolo albergo di Trento, quella finestra di fronte al palazzo del diavolo, quel davanzale su cui ci appoggiammo insieme immemori del mondo...

Ancora si guardarono. Ancora nei loro occhi che si dicevano tutto passò il lampo di un ricordo, di un pensiero, ma i labbri tacquero. Trento rivisse nelle loro parole evocatrici allora, Trento col suo fascino misterioso, colla sua bellezza dolorosa, la Trento del loro sogno e del loro amore. Indugiati sulle memorie dell'ultima sera trascorsa ai piedi della statua di Dante il rosario di passione che essi avevano sgranato li cinse di una collana luminosa le cui faccette alternate erano stelle ed erano lagrime.

— Crede? Crede? Le giuro che non ho mai provato vicino a nessuna donna la commozione che risentii presso a lei, che risento ancora...

— Basta Ariele. Non sa quanto male mi fanno queste parole? Non comprendi dunque?... Non comprendi?...

Erano entrambi agitatissimi. I loro sguardi che prima si passavano da parte a parte non si vedevano più, le loro mani le loro braccia si cercavano automaticamente, si stringevano con movimenti convulsi.

— E tu comprendi tutto quello che sei per me? una creatura quasi non terrena, tanto mi sembra impossibile ciò che avvenne, ciò che avviene, ciò che dovrà avvenire. Comprendi che finchè il cuore scanderà un palpito tu mi avrai, come nessuna mi ebbe, come nessuna mi avrà; come tutte le forze dell'anima ti desiderano in questo istante?... Comprendi? Addio, addio, fuggo.

Ella non lo ritenne. Sfinita, abbandonata sui cuscini del divano le cantava ancora nell'orecchio la voce di Moëna « come nessuna mi ebbe, come nessuna mi avrà » e una ebbrezza meravigliosa la invase, qual di lama che penetra senza far soffrire, in fondo, in fondo, in fondo fino a dare la dolcissima morte.

(*Continua*).

NEERA.

GLI ULTIMI TELEGRAMMI DEL GOVERNO PONTIFICIO

Nell'ottobre e nel novembre del 1867, durante tutto il periodo degli avvenimenti che dovevano trovare il loro epilogo a Mentana, il telegrafo pontificio aveva funzionato con alacrità, poi aveva ripreso andamento normale.

La guerra del 1870 fra Prussia e Francia e le varie battaglie del mese d'agosto vennero a rompere il suo regolare ed usuale lavoro ed a rimetterlo in maggiore moto. Quando poi, ai primi di settembre, si presentò chiaramente il pericolo d'invasione da parte delle truppe italiane, esso ritornò a battere con veemenza, con ansia.

La storia del telegrafo pontificio diventa allora storia dello stato papale; la sua voce diventa la intera affannosa voce del governo pontificio; voce di morente che vede l'esercito italiano varcare i confini, diffondersi nel territorio, convergere e stringersi in cerchio attorno a Roma, bersagliarne, rovinarne le mura, penetrarvi.

Ciascun telegramma si trasforma in singulto di una tragica e solenne ora storica. Da essi, compilati frettolosamente, sotto la pressione del pericolo che avanza e minaccia, sotto l'urto della valanga armata che precipita e si espande, sotto l'incrociare dei proiettili che uccidono, si intuisce, si sente, si raccoglie tutta la verità, tutta la realtà di una Morte, destinata ad essere ricordata e meditata anche quando la storia del nostro millennio risuonerà alle future generazioni come mormorio di lontana cascata.

***

Il 10 settembre Sua Santità Pio IX, riceve il conte Ponza di San Martino, inviato straordinario del Re d'Italia. Al termine dell'udienza fa chiamare il generale Kanzler, il vincitore di Mentana, ministro della guerra e capo supremo dell'esercito, ed il maggiore di stato maggiore Rivalta, per partecipar loro la minacciata invasione e per invitarli a dare le opportune disposizioni militari.

Il piano di difesa è semplice. I distaccamenti, le guarnigioni, i presidi debbono, dai vari luoghi dello stato dove trovansi dislocati, vigilare l'avanzata delle truppe italiane e, all'avvicinarsi di esse, ripiegare, concentrarsi in Roma; solo a Civitacastellana ed a Civitavecchia rimarranno competenti forze perchè, con una moderata resistenza, affermino la violenza dell'occupante. È piano che si ritiene assai appropriato al momento, militarmente e politicamente; dal lato militare evita che l'esercito possa farsi cogliere alla spicciolata, per frazioni, come era avvenuto nel 1860, e forma invece la massa nel

punto più importante; dal lato politico, perchè si pensa che il governo italiano, con tutta probabilità, giunte le sue truppe sotto le mura di Roma, fatto timoroso da possibili interventi europei, dalla potenza della tradizione, dalla legittimità dei diritti secolari, da ragioni spirituali, dal clamore che susciterebbe in tutta l'orbe cattolica il bombardamento della città eterna, non si arrischierà ad attaccare.

Il servizio telegrafico è messo in armonia con questo piano: deve funzionare attivamente, sicuramente, in modo che tutti i reparti e le autorità politiche staccate siano sempre in comunicazione con Roma; tutte le stazioni telegrafiche, come era stato fin dal 26 agosto proposto dal colonnello Lopez, comandante la piazza, debbono rimanere aperte giorno e notte e debbono essere sussidiate da un servizio di corrispondenza segretissimo, fatto con uomini a cavallo, atto a supplire nel caso che i fili venissero troncati.

Il battere frettoloso, incessante, del telegrafo pontificio comincia alla sera dell'11 settembre; continua ininterrotto fino alle ore 9.50 del 20 settembre.

I telegrammi di questi dieci giorni si possono distinguere in due gruppi. Un primo gruppo è costituito da tutti quelli che dalle provincie, dai presidi, dai distaccamenti affluiscono a Roma; sono telegrammi territoriali, esterni; annunciano l'approssimarsi del nemico e ad un tempo il raccorciarsi, il progressivo rattrapprirsi delle linee telegrafiche dello stato. Il secondo gruppo è costituito dai telegrammi interni della città, compilati quando tutta la rete esterna è caduta nelle mani dell'avversario e le truppe italiane s'addensano sotto le mura e procedono all'attacco.

*
* *

Contrariamente a quanto potrebbe prevedersi il telegramma che getta il primo grido d'allarme non parte dalla periferia, ma bensì dal centro e s'irradia in tutte le direzioni, fin là dove si distendono in ampio cerchio, ai confini, i piccoli distaccamenti.

È il seguente:

11 settembre 1870.

Al Comando la guarnigione di . . . . .

Persona al solito bene informata ha fatto conoscere che l'invasione del nostro territorio avrà luogo lunedì 12 corrente. Per conseguenza S. E. il generale Pro Ministro ha luogo a supporre che a coprire tal pretesto d'invasione si voglia cercare di fare qualche movimento quest'oggi e questa sera.

D'ordine di S. E. darà dunque disposizione perchè dalle quattro in poi abbia luogo il ritengo (1) invece della metà di tutta la guarnigione.

Il capo di stato maggiore
RIVALTA.

Chi era la persona al solito ben informata?

Non è dato saperlo. Molto probabilmente le informazioni provenivano da parecchie sorgenti. Forse però non è errato ritenere che

(1) Il *ritengo* corrispondeva all'attuale « truppe consegnate » ed era disposizione precauzionale per la quale un quarto, metà o tutta l'intera forza disponibile di un determinato presidio veniva tenuta nelle caserme anche durante le ore di solito destinate alla libera uscita.

fosse quella stessa che il mattino del 10 settembre, proveniente da Napoli, si tratteneva in lungo colloquio a Frosinone col maggiore Lauri ed alla quale si riferisce il seguente breve rapporto diretto dal comando della gendarmeria pontificia a S. E. il pro ministro delle armi pontificie.

Comando della Gendarmeria Pontificia
N. 3534.

Roma, 10 settembre 1870.

Ho il pregio di qui appresso trascrivere all'E. V. il seguente telegramma in cifra spedito dal maggiore Lauri da Frosinone:

« Colloquio con nota persona oggi: appresi invasione lunedì 12 ».

Con rispetto

Il colonnello
EVANGELISTI.

A S. E. il generale Kanzler
Pro-ministro delle armi — Roma.

L'informazione era esattissima.

Il 10 settembre, il ministro della guerra Ricotti, aveva ordinato che precisamente il giorno 12, il generale Cadorna, comandante delle tre divisioni (11ª, 12ª, 13ª) riunite al confine umbro e formanti unità distinta col nome di « corpo d'osservazione dell'Italia centrale » (1), varcasse il confine al ponte Felice ed al ponte d'Orte, avanzasse per la destra del Tevere fin quasi sotto Roma e ripassasse sulla sinistra del fiume quando le circostanze lo consigliavano per attaccare la cinta fra porta Salara e porta Pia; nel medesimo tempo aveva disposto che nello stesso giorno un'altra divisione, la 9ª, agli ordini del generale Angioletti, radunata al confine napolitano, invadesse da sud e giunta ad una marcia da Roma attendesse ordini dal generale in capo Cadorna e che infine, sempre nel giorno 12, un'ultima divisione, la 2ª, agli ordini del generale Bixio, raccolta ad Orvieto, agendo indipendentemente, marciasse su Civitavecchia, l'attaccasse col concorso della squadra ed aspettasse quivi gli ordini del ministro per le ulteriori operazioni.

Il telegramma proveniente dalle provincie, che primo annuncia che le estreme punte dell'esercito italiano hanno posto piede nel territorio pontificio, giunge da Viterbo, dove trovansi concentrate, agli ordini del colonnello de Charette, cinque compagnie zuavi (2ª, 3ª, 4ª del 1° battaglione, 1ª e 6ª del 4°), due plotoni del 1° squadrone cavalleria, una sezione della 1ª batteria. È a firma del maggiore Amorosetti, comandante la gendarmeria.

Viterbo, 11 settembre 1870, ore 6 pom.

Ministro Armi — Roma.

Il comandante la brigata d'Orte previene che le truppe italiane hanno levato gli attendamenti e marciano sopra Orte e che un ufficiale e 15 soldati sono passati nel nostro territorio. Esso comandante e i suoi hanno abbandonato il posto per recarsi luogo riunione. Anche da Bagnorea si ha notizia che questa sera sconfinino.

Il maggiore
AMOROSETTI.

(1) Fino al 6 settembre il corpo operante ebbe nome di corpo d'osservazione dell'Italia centrale, poi si chiamò « IV corpo d'esercito ».

A Bagnorea, citata nel telegramma, vi era una piccola colonna mobile composta di un ufficiale e 20 zuavi.

L'invasione doveva avvenire il 12 all'alba, ma fin dalla sera dell'11 settembre, drappelli delle avanguardie italiane oltrepassavano il confine. La notizia è poco dopo confermata da Civitacastellana dove, agli ordini del capitano Papi, sta dislocata la 5ª compagnia del 4° battaglione zuavi e la compagnia di disciplina.

Civita Castellana, 11 settembre 1870, ore 8 pom.

Comando 1ª brigata — Roma.

Truppe piemontesi sconfinate stazione Orte; fatti prigionieri gendarmi e finanzieri. Brigadiere ha fatto fuoco.

IL COMANDANTE LA PIAZZA.

E alle 21.45 è annunciato anche lo sconfinamento della punta della divisione Bixio.

Viterbo, 11 settembre, ore 9.45 pom.

Ministro Armi — Roma.

Truppe italiane avvicinano Montefiascone, sono lanceri.

CHARETTE.

A Montefiascone stavano la 3ª e la 4ª compagnia del 4° battaglione zuavi.

Altri telegrammi, annuncianti la medesima invasione, partono da Valentano, dove vigila la 2ª compagnia del 4° zuavi e da S. Lorenzo Nuovo dove trovasi una colonna mobile composta di un ufficiale e 20 zuavi. E non solo da nord ma anche da sud si eleva il grido d'allarme e precisamente da Frosinone, vigilato dalle 5ª, 6ª, 7ª, 8ª compagnie del 2° reggimento fanteria alle dipendenze del maggiore Lauri, e da Paliano guardato dalla 1ª compagnia di linea.

Frosinone, 11 settembre 1870, ore 9.45.

S. E. Kanzler — Roma.

Mi si annuncia per espresso marcia domani mattina generale Angioletti con sua divisione varcando frontiera in vari punti. Disposi rottura via ferrata al di sopra di Ceccano. Con rispetto.

LAURI.

Infatti la 9ª divisione preparavasi a muovere per Ceprano, Anagni, Valmontone, Velletri, Genzano.

Alle ore 22.40 da Viterbo si telegrafa nuovamente:

Viterbo, ore 10.40 pom.

Ministro Armi — Roma.

Montefiascone attend ennemi. Pris positions dehors la ville; communications télégraphiques existent encore. Ponte Felice Orte 15 mille hommes.

CHARETTE.

A questo telegramma viene risposto:

Colonel de Charette — Viterbe.

Courage et bonne fortune et ne vous laissez pas couper.

KANZLER.

Perchè coraggio? Perchè buona fortuna? Perchè risponde il pro-ministro delle armi in persona?

Il colonnello de Charette era conosciuto come valoroso, pronto all'azione ed al sacrificio, desideroso sempre di battersi. Aveva dato splendido esempio di sè nel 1860 e nel 1867. L'incitamento ad avere coraggio quando il nemico presentasi suona offesa per qualsiasi soldato d'onore; maggiormente dunque poteva ferire l'animo di un intrepido come de Charette; in quella circostanza la frase, se non felice, rispondeva però ad un pensiero; sapevasi che la colonna avanzante su Montefiascone e che reputavasi dovesse proseguire direttamente su Viterbo era comandata dal generale Nino Bixio, al quale si attribuivano propositi non solo di energia e di audacia, ma di settaria veemenza.

I telegrammi si susseguono per tutta la notte. Provengono anche da Velletri guardato da 4 compagnie di linea (1ª del 1° reggimento e 1ª, 2ª, 4ª del 2°), da due plotoni del 1° squadrone cavalleria, da una sezione della 6ª batteria, agli ordini del colonnello Azzanesi; da Terracina dove vigila la 3ª compagnia del 2° reggimento indigeni ed una sezione della 5ª batteria; da Frascati, da Rocca di Papa, da Albano, dove stanno in osservazione piccoli distaccamenti della 4ª compagnia del 1° indigeni; da Civitavecchia nella quale, al comando del colonnello Serra, sono concentrate due compagnie sedentarie (3ª e 4ª), quattro di zuavi, due di cacciatori (3ª e 4ª), la 3ª batteria di piazza, un plotone del 1° squadrone, una sezione del genio; da Monterotondo, Mentana, Tivoli, Subiaco, nei quali siti stanno rispettivamente dislocati la 6ª compagnia cacciatori con un plotone del 1° squadrone, la 6ª compagnia del 1° battaglione zuavi, la 3ª del 1° zuavi, la 1ª del 1° zuavi.

Sono telegrammi esatti che dimostrano, da parte degli ufficiali e delle autorità pontificie, attività, vigilanza, percezione chiara della situazione e del momento. Fra gli altri spicca per la sua originalità quello del tenente Vistarini, che con un plotone vuole attaccare una divisione.

Civitacastellana, 12 settembre 1870, ore 1.35 ant.

Sconfinarono da Ponte Felice truppe italiane dirette per questa città a mezzanotte: partiti maresciallo Spurio e due uomini di cavalleria per vedetta. Alle ore 4 attacco con queste truppe. Giunti i posti dell'arma prescritti ad un'ora antimeridiana.

Il tenente
VISTARINI.

Notevole pure quello del tenente Nobili annunziante che nella Comarca è scoppiata l'insurrezione.

Subiaco, 12 settembre 1870, ore . . . . .

Brigadiere Riofreddo (1) avvisa notte scorsa esserci stata dimostrazione senso repubblicano senza dare dettagli. Mi dice d'aver scritto Vicovaro per altre forze. Io andrò subito per il servizio e verificherò.

Il tenente
BIBILI.

(1) Riofreddo, piccolo paese, situato nella valle omonima compresa nel bacino del Teverone.

Vicovaro, abitato posto sul Teverone, a metà distanza circa fra Tivoli e Arsoli.

Così da nord, da sud, da ovest, s'affaccia ovunque il nemico e da nord, da sud, da oriente e da occidente partono telegrammi informativi e s'incrociano con quelli che si diramano da Roma contenenti ordini, disposizioni, consigli.

Civitavecchia, 12 settembre 1870, ore 1.40.

A S. E. il generale Pro-Ministro delle Armi.

Dispaccio da Viterbo dice attaccato Montefiascone; prendo misure di difesa: dichiaro la città in istato d'assedio: risposta.

SERRA.

La risposta è laconica:

Sta bene, faccia pure. Eguale misura è stata presa per Roma.

RIVALTA.

Viterbo. 12 settembre 1870, ore 8.40.

Generale de Courten — Roma.

Brouillard intense: coché Montefiascone: pas nouvelles Orte. On dit qu'ils arrivent par Soriano sur Vetralla. Serai plus que probablement coupé. Tout ici tranquille.

CHARETTE.

Il pericolo di esser tagliato da Roma si presenta minaccioso agli occhi del colonnello de Charette: pericolo giustificato dai fatti, comune a tutti i distaccamenti e che appunto costituiva il lato debole del piano di difesa del generale Kanzler. Però il comando in capo e i vari comandi di presidio, consapevoli di ciò, tenendosi continuamente allacciati, si pongono in grado di provvedere opportunamente per ritirarsi a tempo pur continuando fino all'ultimo nel loro servizio di vigilanza e di scoperta.

Roma, 12 settembre.

Diretto al colonnello Azzanesi a Velletri.
Id. al maggiore Lauri a Frosinone.

Italiani hanno attaccato Montefiascone e si preparano a Civita Castellana. Prenda sue misure evitando farsi tagliare fuori.

Il capo di stato maggiore
RIVALTA.

Comandante piazza di Monterotondo
Fontana.

Telegrafi immediatamente qualunque movimento di truppe italiane, tenga cavalleria pronta ed a portata di essere avvertita in tempo.

Il capo di stato maggiore
RIVALTA.

Il Fontana era il comandante la piazza di Monterotondo.

Signor colonnello Lepri — Pilotta, Roma.

Dopo un'ora e mezza circa che qui si sentiva tuonare il cannone dalla parte di Viterbo, la compagnia piemontese e quei pochi lancieri che trovavansi in Passo Corese sono partiti alla volta di Monte Orso: la cavalleria ha tenuta la strada corriera e la fanteria è partita con treno speciale.

BONACCI.

Il marchese colonnello Lepri comandava il reggimento dragoni, l'unico reggimento di cavalleria pontificia, forte di 410 cavalli e di 520 uomini e formato su quattro squadroni ed un deposito. Il Bonacci era tenente e comandava il plotone del 1° squadrone staccato a Monterotondo: stava alle vedette presso alla stazione.

12 settembre, ore 8.15.

Al maggiore Lauri — Frosinone.

Approvato suo progetto, eseguisca pure quando momento sarà venuto; faccia ritirare macchine se vi sono, rompa strade ferrate.

Il capo di stato maggiore
RIVALTA.

Frosinone, 12 settembre 1870, ore 9.10 ant.

Ministero Armi — Roma.

Avvenne invasione Ceprano. Altra colonna marcia Casamari.

LAURI.

Colonnello Ungarelli — Roma.

Frosinone, 12 sett. 1870, ore 3.30 p.

Maggiore Lauri partito ore 11 ant. circa con tutte truppe, treno speciale militare già pronto da stazione Frosinone per Sgurgola dove proponevasi rompere ponte prendendo Monti Lepini; notte scorsa istesso Lauri fatta rompere ferrovia stazione Ceccano. Truppe piemontesi, come da rapporti, entrati Ceprano città e stazione ore 7.30 ant. occupato telegrafo con loro dipendente, interruzione con capo luogo. Assicurasi proseguire marcia ed essere a Pofi invadenti dal lato ferrovia verso capoluogo. Questo tranquillo fino a questo momento tuttoche senza forza alcuna.

Il delegato apostolico
LAVEGNI.

Il tenente colonnello di stato maggiore Ungarelli conte Giacomo faceva parte in qualità di capo gabinetto del ministero delle armi: le altre personalità costituenti il ministero erano S. E. il generale Ermanno Kanzler e il sostituto comm. Luigi Muzio.

Posto distaccato di Fiano
Al signor ufficiale di servizio di stato maggiore.

Al momento che giungo sono le 12 merid. tutta l'armata nemica è sopra Civita Castellana. A Fiano, Nazzano ed a Turita non essendovi più da osservare domando schiarimenti sulla condotta del mio distaccamento.

E. EMILIANI
tenente del 4° squadrone.

Fiano, Nazzano e Turrita sono abitati posti ai piedi di monte S. Martino, monte Soratte e monte Cardinale, sulle colline di destra del Tevere che lo obbligano a deviare e a descrivere l'arco di Stimigliano, stazione di Poggio Mirteto, Passo Corese.

Tenente Emiliani

a Prima Porta, 12 settembre 1870, ore 4 3/4 pom.

Resti al suo posto e faccia osservare lo stradale di Castelnuovo senza perder di vista quello di Fiano. Sia ben vigilante onde non farsi sorprendere specialmente a punta di giorno.

RIVALTA.

Ministro Armi — Roma.

Vetralla, 12 settembre 1870, ore 5.55 p.

Tre colonne, una da Montefiascone, l'altra da Orte fino alla Quercia, terza dalla strada di Ronciglione; essendosi sul punto di avvilupparci ed avendo avuto prigionieri due dragoni e gli zuavi di Bagnorea, per non essere tagliato fuori, ritiromi Vetralla ove giungiamo alle 6 pom. Stradale Civitavecchia libero. Domani partirò. Truppe stanchissime. Cavalleria nemica ci segue, ma potremo fare bellissima resistenza. Valentano arriverà questa notte. Ronciglione arrivato.

CHARETTE.

Roma, 12 settembre.

Colonnello Serra — Civitavecchia.

Charette si ritira. Se ha la notizia che si dirige Civitavecchia mandi incontro viveri, mezzi di trasporto. Silenzio con tutti.

KANZLER.

Monterotondo, 12 settembre 1870, ore 4.10 pom.

Ministero Armi — Roma.

Gendarmeria Corese avvisa dopo circa un'ora che si sentiva il cannone verso Civitacastellana tutta la truppa piemontese che stava al Passo Corese si è ritirata verso Montorso. Si dice che una colonna piemontese è mossa da Rieti verso Palombara e Tivoli per cadere su Roma: in tal caso taglierebbero fuori Monterotondo. La gendarmeria corese è stata chiamata a Roma dal capitano Muratori, ciò è di danno perchè teneva avvisata questa piazza dei movimenti nemici.

Comandante piazza
FONTANA.

12 settembre.

Il distaccamento zuavi di Mondragone rientri in Roma ultimo treno ferrovia.
La sezione invalidi del battaglione sedentari resti in Anagni.

RIVALTA.

Dunque, dall'11 sera alla sera del 12, il telegrafo pontificio ha adempiuto bravamente al suo dovere: dovunque gli italiani si sono presentati, dovunque hanno invaso, dovunque è corsa qualche notizia, esso ha agito ed ha informato con una chiarezza invero encomiabile e tale da offrire al comando ed al governo il modo di formarsi un concetto limpido della situazione.

Un ultimo telegramma della notte del 12 partecipa che Civita Castellana, alle ore 10.45, dopo una resistenza di un'ora e mezza, circondata dalla 12ª divisione italiana, battuta da tre batterie, si è arresa e con essa il suo comandante, capitano Papi, la 5ª compagnia del 4° battaglione zuavi, comandata dal capitano Resimont, e la compagnia di disciplina, comandata dal capitano Ruffini.

*
* *

L'albeggiare del giorno 13 permette alla vigilanza pontificia di scorgere e seguire il continuo avanzare degli italiani: il telegrafo, riposatosi alquanto nella notte, riprende quindi più frettoloso il suo lavoro.

Il nemico preme dal nord e dal sud; e dal nord e dal sud i pontifici ripiegano ordinatamente.

Velletri, 13 settembre 1870, ore 6.15.

Maggiore Rivalta — Ministero Armi, Roma.

Corpo marciante nemico conta circa 10.000 uomini dirigendosi Ferentino, Anagni, Colonna. Lauri sorveglia dai monti Lepini. Mia colonna guarda gole Valmontone. Mentre io fronteggio quell'armata occorre mi diano notizie se corpo nemico Corese manovra intorno Roma, per regolare miei movimenti quando dovrò ripiegare.

AZZANESI.

Alla giusta domanda del colonnello Azzanesi che, come già il suo collega de Charette, si preoccupa della linea di ritirata, viene immediatamente risposto:

13 settembre 1870, ore 6.30.

Al colonnello Azzanesi — Velletri.

Niun movimento da Corese. Dicesi colonna proveniente da Rieti si diriga per Palombara e Tivoli. Sarà prevenuto di qualunque movimento truppe italiane onde non lasciarsi tagliar fuori.

RIVALTA.

La supposta marcia della colonna su Palombara e Tivoli dà origine al seguente telegramma:

13 settembre 1870.

La compagnia zuavi rimasta in Tivoli rientri in Roma unitamente alla gendarmeria, lasciando qualche gendarme a cavallo a Ponte Lucano per avvisare Roma qualunque movimento di truppe italiane.

RIVALTA.

Naturalmente, come sempre avviene, fra le tante notizie ve ne sono di quelle errate. Così il tenente dei dragoni Bonacci fa balenare l'ipotesi che Roma venga attaccata il 13 stesso.

Monterotondo, 13 settembre 1870, ore 12.12.

Ministro delle Armi — Roma.
Colonnello Lepri — Roma.

Recatomi a Corese non vi è che una sola compagnia piemontese che attende i rinforzi, credo con la ferrovia. Venuto un piccolo distaccamento al di qua del ponte per abbassare gli stemmi pontifici. Dalle proposizioni fatte al brigadiere Marconi essi hanno aggiunto che oggi avrebbero attaccato Roma. Noi siamo scaglionati lungo lo stradale fino a Corese.

BONACCI.

E il tenente dei dragoni Emiliani, alle vedette a Prima Porta, scambia i propri per soldati nemici.

Prima Porta, 13 settembre, ore 12.

Una compagnia bersaglieri nemici con un drappello di cavalleria (sembrano dragoni) sono stati segnalati dalle mie vedette sullo stradale Monte del Forno e di pro spetto a Prima Porta. Il drappello di cavalieri ha preso la direzione di Ponte Salaro.

Possono le mie comunicazioni venire intercettate?

Le truppe nemiche di Civitacastellana bivaccano a Rignano.

Il capo posto
E. EMILIANI.

Ma l'errore è subito constatato dal capo di stato maggiore, il quale, nel telegramma di risposta, tranquillizza l'Emiliani circa il pericolo di esser tagliato da Roma partecipandogli che non può essere attaccato che dalla strada di Castel Nuovo e di Fiano e soggiunge che « la compagnia segnalata per bersaglieri deve essere la compagnia cacciatori e zuavi che trovasi a Monterotondo con un plotone dragoni ». Giusta osservazione che dimostra che spesso, meglio degli occhi, vede il pensiero.

Il giorno 14 il telegrafo ripetè ad un dipresso analoghe voci di avanzata e corrispondenti ordini di ripiegamento. Continua il procedere lento delle truppe italiane e l'arrestarsi guardingo, armonico dei pontifici. L'11ª e la 12ª divisione di buon mattino marciano e accampano fra la Giustiniana e la Storta: la 13ª raggiunge Monterosi.

Il telegrafo pontificio in alcuni telegrammi, a firma del tenente Belli e Burhard, partecipa il momento della loro sveglia — ore 3 — il loro itinerario, il loro cammino.

Contemporaneamente invia notizie della colonna del colonnello de Charette.

Civitavecchia, 14 settembre 1870, ore 15.

S. E. il generale pro-ministro armi — Roma.

Saputo colonna Charette essere per giungere in questa piazza, mandato incontro colonna perchè credo già abbia attraversato avamposti nemici.

Comandante superiore
SERRA.

Civitavecchia, 14 settembre 1870, ore 4 ant.

Ministro armi — Roma.

Colonnello Charette arrivato con sua colonna ore 3 3[4 di mattina.

Comandante superiore
SERRA.

Con encomiabile avvedutezza il colonnello de Charette, per Vetralla e Corneto Tarquinia, ha raggiunto Civitavecchia: ignora però se è ancora in tempo per proseguire su Roma: perciò telegrafa:

Civitavecchia, 14 settembre 1870, ore 4 ant.

À Son Excellence le général Kanzler — Rome.

Arrivé à 3 heures trois quarts. Faut-il rester ici ou aller à Rome? J'attends vos ordres sur ce que je dois faire.

CHARETTE.

Gli ordini del generale Kanzler sono contenuti nel seguente dispaccio:

Colonel Charette — Civitavecchia.

Laissez une compagnie à Civitavecchia et venez train à Rome avec infanterie. Avis sera donné pour artillerie et cavalèrie.

Le ministre
KANZLER.

Un successivo telegramma, firmato dal maggiore Rivalta, avverte il colonnello Serra che deve subito far partire anche la cavalleria e l'artiglieria; nel frattempo da Civitavecchia si telegrafa a Roma:

Civitavecchia, 14 settembre, ore 6.25.

Sono le 6 ant. Una squadra di dieci legni è in vista dal lato di ponente: non si conosce la bandiera ma si ritiene sia la italiana che stava ancorata nel porto di S. Stefano. Non si conosce ancora se la truppa che ha invaso Corneto si sia mossa. Popolazione qui molto contenta.

Il delegato apostolico
SCAPITTA.

E alquanto dopo Velletri comunica:

Velletri, 14 settembre 1870, ore 7.25.

Ministro Armi — Roma.

Divisione nemica giunta ieri sotto Ferentino rimasta accampata quei piani. Essa marcia con molta lentezza. Colonna Lauri sta sempre sui fianchi mentre mie esplorazioni sorvegliano alture Ariano.

Mi dia notizie nemici Corese.

AZZANESI.

Così da terra e da mare, da tutti i punti cardinali, la minaccia nemica si presenta forte, numerosa, imponente e stringe. L'apparato delle forze è talmente grande, talmente superiore al bisogno che evidentemente dimostra il suo intento: quello di impressionare per indurre a cedere senza resistenza. Gli italiani sono ormai col IV corpo d'esercito a pochi chilometri a nord di Roma: il comando pontificio ha dei momenti di grande e giustificata trepidazione.

Faranno a tempo le forze dello Charette, dell'Azzanesi, del Lauri a rientrare in città?

Il momento è difficilissimo. Il telegrafo dirama l'ordine a gran parte delle truppe che sono in Roma di prendere le armi.

14 settembre, ore 8 ant.

Signor generale de Courten,

Dia ordine che le truppe della 1ª e 2ª zona prendano le armi e si portino ai posti di battaglia senza tirar cannone.

Dica agli avamposti di Ponte Molle e di S. Onofrio di ritirarsi tiragliando colle truppe italiane.

Non si facciano saltare ponti.

D'ordine
Il capo di stato maggiore
RIVALTA.

Roma, in previsione di un attacco, era stata divisa in quattro zone militari.

La prima comprendeva tutta la parte della città fra la riva destra del Tevere e le mura: la comandava il colonnello Allet e si suddivideva in quattro sottocomandi (Castel S. Angelo, Piazza S. Pietro, Piazza S. Maria in Trastevere, S. Pietro in Montorio).

La seconda zona comprendeva la parte centrale della città, dalla riva sinistra del Tevere fino alla linea Porta Pinciana, Via Capo le Case, Angeli Custodi, Lavatore, Archi della Pilotta, Colonna Traiana, S. Marco, Campitelli, Piazza Montanara, Ponte Quattro Capi: la comandava il colonnello Perrot e si suddivideva in due sottocomandi (Piazza Colonna, Piazza Madama).

La terza e la quarta zona, distinte col nome di Monti e Quirinale, di Campidoglio ed Aventino, rispettivamente comandate dai colon-

nelli Lepri e Jeannerat, comprendevano la rimanente parte della città.

La prima e la seconda zona erano appunto quelle più minacciate dal corpo d'armata del generale Cadorna.

Quasi contemporaneamente un telegramma ordina alle truppe che sono al sud di rientrare:

Roma, 14 settembre, ore 7.50.

Colonnello Azzanesi — Velletri.

Rientri con truppe. Prevenga Lauri che rientri.

RIVALTA.

Il tempo che passa non fa che aumentare il pericolo e quindi i timori circa le sorti dei distaccamenti. Il comando pontificio dubita tanto per il loro ripiegamento che il capo di stato maggiore si reca di persona al telegrafo e si mette direttamente in comunicazione colle stazioni di Arsoli, di Tivoli, di Monterotondo, di Civitavecchia, di Velletri. Si svolge quindi un dialogo telegrafico.

Da Arsoli gli si riferisce che alla sera del 13 correva voce esistere a Carsoli un nucleo di duemila soldati nemici pronti a sconfinare e ad avanzare per Arsoli, Subiaco e Tivoli, ma che un contrordine ha sospeso l'invasione.

All'ufficio telegrafico di Tivoli il maggiore Rivalta domanda se le truppe papaline sono partite: gli viene risposto che eransi già messe in cammino fin dalla sera precedente alle ore 18 e che alla mattina, verso le ore 6, erano passati gli uomini componenti il distaccamento di Subiaco.

Da Monterotondo gli annunciano che la città è per il momento libera.

Il telegrafista di Civitavecchia gli partecipa che la colonna de Charette non è ancora partita; egli allora s'impazientisce: vuole a quella stazione telegrafica il colonnello Serra ed il colonnello de Charette: tardando essi, tempesta di telegrammi incitatori; sopraggiunge il sottotenente Lafon dei zuavi: gli dà ordine di avvertire immediatamente il de Charette che gli italiani sono già giunti alla Giustiniana, che se fra un'ora la cavalleria e l'artiglieria non sono imbarcate bisogna lasciarle a Civitavecchia. Arriva finalmente il colonnello Serra: fra i due si stabilisce un lungo dialogo telegrafico nel quale le parti più importanti sono le seguenti:

Serra — Charette parte alle 9.45; cavalleria un'ora dopo: flotta nemica in faccia al porto: avamposti cavalleria occupano avanti a Corneto e Monte Romano: nè flotta nè fanteria si muovono.

Rivalta — Provveda e che si faccia presto, presto.

Serra — Vagoni pronti: treno speciale non potrà partire se prima non giunge treno di Roma che è per istrada.

Rivalta — Avverto che parte da Roma un treno per materiale vuoto che giungerà alle 10. Dica poi a de Charette che tenga gli uomini pronti a smontare in qualunque punto e fare difesa qualora il convoglio venga attaccato vivamente.

Alla stazione di Velletri, dove trovasi il colonnello Azzanesi, il maggiore Rivalta partecipa la situazione e l'ordine di sollecitare la

ritirata, comprendendovi quella del distaccamento Lauri, e di interrompere la ferrovia.

La ritirata di tutti i distaccamenti si compie molto ordinatamente. Il telegrafo la narra:

Velletri, 14 settembre 1870, ore 3.25 p.

Maggiore Rivalta, cap. st. maggiore — S. E. pro-ministro.

Colonnello Azzanesi partito con colonna ore 2.15 pom. Io rimasto con compagnia squadriglieri, attendo il prossimo arrivo maggiore Lauri con colonna.

Comandante piazza
LABRUZZI.

Velletri, 14 settembre, ore 7 pom.

Proministro Armi — Roma.

Circa le 6 1/4 pom. giunto maggiore Lauri con colonna senza novità. Si è diretto alla Stazione ove il tutto preparasi per la partenza. In Velletri nessuna novità.

Comandante piazza
LABRUZZI.

Velletri, 14 settembre 1870, ore 8.5 p.

Proministro Armi — Roma.

Questo momento, ore 7.45 pom., partenza maggiore Lauri con sua colonna e quella di Velletri. Capitano Berucci giunto da Terracina riparte con noi. Compagnia sedentari giungerà da Terracina ore 4 ant. Ordinato un convoglio per essa di tre vagoni da passeggeri con carro per cavalli.

Nulla di nuovo: nemico prossimo accamparsi sotto Anagni.

Comandante piazza
LABRUZZI.

Roma, 14, ore 10 pom.

Comando guarnigione Monterotondo.

Rientrino tutti e subito avendo avamposti italiani a Ponte Molle. Anche Bonacci rientri e si arresti a Ponte Nomentano guardando anche Ponte Salario rotto.

RIVALTA.

Monterotondo ore . . . . .

Maggiore Rivalta — Roma

Abbandoniamo in questo momento Monterotondo.

. . . . . .

E così pure il telegrafo annuncia e segue la partenza della fanteria e della cavalleria del de Charette da Civitavecchia. Interpolati ai telegrammi esponenti quest'operazione ve ne sono altri che costituiscono un secondo dialogo fra Roma e Civitavecchia, e cioè fra il maggiore Rivalta da un lato e il colonnello Serra e il maggiore d'Albiousse dei zuavi dall'altra, dialogo concitato, doloroso, che assume l'aspetto di un vero dibattito. Riflette la possibilità di difendere Civitavecchia. Il colonnello Serra fa risultare che parte delle sue truppe indigene dimostra poca inclinazione a battersi e parte tende ad unirsi alla popolazione ostile e che può solo fare affidamento sugli zuavi. Il comandante d'Albiousse, in presenza del capitano Gasperini di gendarmeria, dei tenenti Riva e Pierantoni d'artiglieria, interviene ed aggrava le tinte, aumenta le accuse, dichiara che i suoi zuavi sono fedeli ma che gli indigeni assolutamente non si batte-

ranno, che perciò occorre serio immediato provvedimento. Il maggiore Rivalta risponde più volte dicendosi persuaso che tutti faranno il loro dovere, che in ogni modo sarà bene destinare gli indigeni al fronte di mare, meno esposto, poichè la flotta non bombarderà. Il maggiore d'Albiousse si accalora. Un vibrato telegramma del ministro pone fine al dialogo: è elogio alla fedeltà degli indigeni ed un rimprovero alla infondata e pertinace prevenzione del comandante straniero.

Roma, 14 settembre 1870, ore 3.15 pom.

Colonnello Serra — Civitavecchia.

Non posso ammettere che nella nostra armata vi siano dei felloni e dei vili; nel 1860, prima di S. Angelo, mi si facevano supporre eguali sospetti sulle truppe indigene ed esse si batterono egregiamente. Si spargeva eguali voci in Ancona ed esse protestarono con il loro coraggio: nel 1867 si ripeteva lo stesso e Bagnorea, Viterbo ed altri punti mostrarono assurde le voci. Non devo che protestare contro il telegramma di d'Albiousse che aveva tali prevenzioni già nel 1867 per cui fu anche ripreso da Allet dopo la prima avvisaglia di Bagnorea.

KANZLER.

Verso le ore 20 del giorno 14 tutti i distaccamenti sono rientrati in Roma: i mille uomini del de Charette vi pervengono alle ore 14.30: i settecento dell'Azzanesi alle ore 16: i millecentocinquanta del Lauri alle ore 19.30. Con l'arrivo di queste truppe i capi pontifici hanno perfettamente assolto il loro compito sfuggendo al pericolo, invero assai grave per talune colonne, di rimanere avviluppati: il funzionamento del telegrafo li aveva egregiamente aiutati. Oramai, tranne il presidio destinato alla difesa di Civitavecchia, tutto l'esercito pontificio è concentrato nella città.

Dopo l'arrivo dell'ultimo scaglione, alle ore 22 circa, ribomba, nel silenzio speciale e grande di Roma, la voce cupa del cannone.

Il telegrafo batte immediatamente.

Roma, 14 settembre 1870, ore 10 ¼ pom.

Eccellenza,

Dalla sezione di S. Marta sono stati tirati due colpi di cannone contro un casino esterno ov'eransi radunati dei nemici i quali sembra siano fuggiti. Notizia datami dal signor generale Zappi.

Il comandante la piazza
LOPEZ.

14 settembre 1870 — 11.25 du soir.

Le cap. sez. Mareq a reponsé par trois coups de canon forte reconnaissance ennemi qui s'est montré à proximité de la porte Cavalleggeri.

Colonel
ALLET.

Il silenzio, dopo la voce del cannone, si stende più solenne; sulle mura della città i soldati attendono l'attacco.

Vana aspettativa. Gli italiani non solo non attaccano, ma non rispondono nemmeno con un colpo di fucile.

S'alza più gigantesca nella penombra lunare la cupola di San Pietro. Sembra un enorme blocco sferico uscente dall'oscurità ed

elevantesi al cielo quale piedestallo a Dio aspettato sulla Terra. Gli occhi dei difensori e dei governanti, volgendosi ad essa, si spiegarono facilmente il ritrarsi del nemico: non aveva osato rispondere. Parve ad essi naturale che la grandezza della Chiesa, la potenza della religione, che in quella cupola trovava la sua maestosa espressione, facessero sentire, come sempre, il loro incommensurabile fascino. Narra un intelligente ufficiale pontificio tuttora vivente: « Vigilanti alle mura, sapevamo che stavano a noi di fronte i soldati di Castelfidardo e di Ancona, ma non ci meravigliammo che non rispondessero al nostro fuoco. Trovavamo ciò naturale. Attribuivamo all'avversario il nostro modo di sentire. Come mai si sarebbe potuto osare far fuoco sopra la sede del Vicario di Dio? Riferendoci al passato sapevamo che quelli stessi nostri nemici, nel 1860, si erano arrestati a Terni e a Viterbo, che erano girati poi al largo per recarsi a Napoli, che fra essi vi era un solo uomo, così miscredente, da poter tentare un attacco, Bixio, ma Bixio lo si sapeva lontano, a Civitavecchia.

« Più bella, più maestosa, più trionfante ci apparve in quella notte la cupola michelangelesca. Vi fu taluno che la chiamò in quell'ora, lo scudo di Dio. La frase, che rispecchiava la nostra anima, passò lungo la cinta, per le scolte, fra i soldati in attesa, come una parola d'ordine, in un sommesso, impercettibile susurrio: lo scudo di Dio! ».

*
* *

Il 15 settembre segna l'ultima giornata dei telegrammi appartenenti al primo gruppo: sono telegrammi tutti che preludiano la resa di Civitavecchia ed il serrare da sud della divisione Angioletti.

Civitavecchia, 15 settembre 1870, ore 6.40 ant.

S. E. ministro armi — Roma.

Cadrà probabilmente la città ma sarà salvato l'onore dell'intera armata Pontificia.

Il maggiore
D'ALBIOUSSE.

Civitavecchia, 15 settembre 1870, ore 8.35 ant.

A S. E. signor generale Pro-ministro Kanzler — Roma.

Nemico fa riconoscenze sotto muri. Ogni truppa sta al suo posto. Tutti faranno il loro dovere.

Comandante piazza
SERRA.

Sono questi gli ultimi due telegrammi dell'autorità pontificia che partono da Civitavecchia. Brevi, decisi.

A Frascati e ad Albano erano fedelmente rimasti al loro posto, benchè tutta la truppa ed i gendarmi fossero partiti, i due impiegati pontifici, i quali, fino all'ultimo, adempiono al loro mandato telegrafando al direttore Miogazzini:

Frascati, 15 settembre 1870.

Illustrissimo signor direttore — Roma.

Non si sa nulla di positivo: solamente si sa che ieri la colonna Angioletti era accampata a Valmontone.

Ossequi. CAVALLETTI.

Frascati, 15 settembre 1870, ore 3.15 pom.

Illustrissimo signor direttore,

Truppe italiane sono a Colonna, cinqüe miglia lungi da Frascati. In caso si dirigessero qui debbo lasciare dispacci od altro o qual uso farne? Prego istruzioni.

Ossequi.

CAVALLETTI.

Albano (illegibile).

Illustrissimo signor direttore,

Questa mane alle ore 8 entrati a Velletri accolti con esaltazione; però sempre voci nessuna certezza. Molti vogliono che non oltrepassassero Velletri e che qui verranno quelli che hanno sconfinato da Corese.

(Illeggibile).

Dunque si ritiene, anche dalla popolazione esterna, che il grosso dell'esercito italiano, proveniente dal nord, da Passo Corese, non attaccherà Roma, ma, descrivendo un ampio giro attorno alla città, si porterà a sud, ad Albano, nella zona dei Monti Laziali. Si ritiene cioè dal popolo quello che è creduto dal Governo, dall'Esercito e che le cannonate della notte hanno affermato: *l'armata italiana s'impadronirà di tutto il territorio di S. Pietro, ma rispetterà Roma.*

*
* *

A cominciare dal giorno 16, fatta eccezione di un breve dialogo colla stazione di Palo, tutti i telegrammi palpitano nell'interno della città. Appartengono cioè al secondo gruppo.

Fra le varie disposizioni che il generale Kanzler aveva date per sistemare difensivamente la città, notevoli erano quelle riflettenti il servizio telegrafico. Aveva ordinato l'impianto di una rete che collegasse alcuni osservatorî, posti in luoghi dominanti, col ministero delle armi situato nel palazzo in via della Pilotta, ora sede del comando del IX corpo d'armata; gli osservatorî, formati generalmente da un ufficiale e da due telegrafisti, dovevano prendere il nome dal sito del loro collocamento e cioè di:

osservatorio del Vaticano o della cupola di S. Pietro;
osservatorio del Popolo (Pincio);
osservatorio di Santa Maria Maggiore;
osservatorio di S. Giovanni Laterano;
osservatorio di Porta Portese.

In tal modo tutte le notizie potevano affluire rapidamente dalla periferia al centro, dagli occhi al cervello.

Il primo posto d'osservazione ad essere munito di telegrafo fu quello del Vaticano; lo ebbe il giorno 15; gli altri ne furono provvisti il giorno 17. Il motivo di questa preferenza stava in due ragioni: la prima si era che il IV corpo d'esercito trovavasi sulla destra del Tevere, vicinissimo e nella dirittura di Monte Mario: la seconda consisteva nel bisogno che si aveva di osservare le mosse della divisione Bixio come quella che più reputavasi temibile.

L'importanza che si dava ai movimenti di questa colonna si deduce anche dalle qualità più spiccate richieste in apposito ordine agli ufficiali addetti all'osservatorio che la doveva vigilare. Diceva l'ordine, diretto al colonnello Azzanesi:

D'ordine di S. E. è stato disposto che alla cupola di S. Pietro venga apposta una stazione telegrafica. Questa stazione, essendo dipendente dalla sua zona, d'ordine del Ministro, vorrà prestarvi a sussidio i signori impiegati telegrafici per ciò che avranno di bisogno, disponendo pure ogni giorno vi sia un ufficiale intelligente, fermo e calmo, che resti di servizio al detto osservatorio, il quale ufficiale dovrà essere cambiato ogni sei ore.

I dispacci saranno trasmessi col filo alla stazione centrale di Roma che pensa alla diramazione; ma Ella, come comandante di zona, potrà averne copia dal suo ufficiale osservatore a cui darà perciò dei piantoni.

RIVALTA.

Gli ufficiali prescelti furono il tenente Lambertini ed il tenente Cesare Carletti.

Fin dalla mattina del 16 il tenente Carletti, attivo ed intelligente, affrettavasi a dare comunicazione telegrafica di quanto scorgeva:

Comando Piazza.

Cupola vaticana, ore 6.25 ant.

Tutti trovansi nella medesima posizione d'ieri sera, cioè alle Sughere, Capannelle e Monti di Grotta Rossa con tende formate. Dalla parte della Colonna e Castelli romani non vi è alcuno. *Monte Mario, Farnesina e Monti Parioli liberi.* È necessario un migliore cannocchiale per poter distinguere l'artiglieria dalla cavalleria.

Il tenente incaricato
CARLETTI.

E poco dopo, quasi contemporaneamente ad un rapporto firmato Castella, il tenente Carletti telegrafava:

Ore 9, 16 settembre.

Il nemico costruisce ponte di rimpetto a Castel Giubileo: tutta l'artiglieria che era a Prima Porta vi si addensa: reparti di fanteria già sulla riva sinistra; tutte le mosse fanno credere ad un passaggio e a concentrarsi sulla riva sinistra: piano d'attacco è assalire tra porta Salara e porta S. Giovanni oppure girano al largo.

CARLETTI.

L'informazione era esatta: nel mattino del 16, l'11ª, la 12ª e la 13ª divisione, per le vie Cassia e Flaminia, raggiungevano il casale di Grotta Rossa accingendosi a passare l'indomani sul ponte di barche che in quel mentre appunto si costruiva all'altezza di Castel Giubileo.

Davanti a tale spostamento delle truppe italiane nel comando pontificio dovevano sorgere naturali le domande: perchè quel passare e ripassare il Tevere, quel marciare lento, quell'allungare al massimo il cammino, quel girare attorno a Roma dopo averla tanto avvicinata, quel mettersi in condizioni di dover superare un secondo ostacolo fluviale, l'Aniene?

La supposizione del tenente Carletti, « girano al largo » coincideva con quella delle molte voci del telegramma di Albano affermanti che le truppe italiane miravano ai monti Laziali e convalidava la preesistente prevenzione delle autorità pontificie che gli italiani cioè si sarebbero limitati a dimostrare, ad impressionare con spiegamento di numerose forze. Ad avvalorare la previsione contribuiva

l'assenza della divisione comandata da Bixio, confermata dal telegramma mattutino del tenente Carletti colla frase « M. Mario, Farnesina... liberi ». Però questa espressione era alquanto ambigua: non significava esplicitamente che dalla parte di Civitavecchia il nemico non avanzasse e perciò il maggiore Rivalta, verso le ore 9, si reca alla stazione centrale telegrafica e si mette personalmente in comunicazione coll'ufficio di Palo, situato a metà distanza fra Roma e Civitavecchia (35 km.); ne riceve la notizia che nella mattinata si era inteso verso il mare una ventina di colpi di cannone.

Su questa informazione, così incerta, il governo Papale, ansioso di mutare la previsione in convinzione, non poteva adagiarsi; assolutamente la posizione di Bixio, segnando l'indice dell'azione, doveva venire precisata. Non funzionando più il telegrafo ricorse alla ferrovia: allestì appositamente una locomotiva; il tenente Bruti vi montò e si recò a Palo; alle ore 14.30 ritornò in Roma portando la notizia che tutta la strada risultava sgombra e che il cannoneggiamento era durato dalle 8 alle 9.15; dunque Bixio era ancora a Civitavecchia.

Fedele al suo mandato alla sera dello stesso giorno l'osservatorio Vaticano telegrafava:

Vaticano, 6.5 pom.

Ministro armi — Roma.

Null'altro di nuovo: tutto trovasi nella medesima posizione di questa mattina. Ci ritiriamo perchè non si scorge più nulla e ritorneremo domattina alle 4 1/2.

CARLETTI.

Alla mattina del 17 anche i rimanenti posti d'osservazione vengono muniti di stazione telegrafica.

Il telegrafo batte incessantemente: tutti i posti segnalano il passare del corpo d'esercito del generale Cadorna sulla sinistra del Tevere e il suo allargarsi verso ponte Nomentano, sull'Aniene. Fin dai primi chiarori il tenente Carletti si affretta a telegrafare che nulla di nuovo presentasi verso occidente. La notizia negativa costituiva una importante e desideratissima comunicazione, ma non fu sufficiente per il comando pontificio. Dubitando che la colonna Bixio, per la caligine mattutina e per la copertura del terreno, potesse sfuggire alla vigilanza dell'osservatorio, ordina una ricognizione. Data la vicinanza delle truppe del IV corpo la ricognizione rappresentava un rischio ma si preferiva incorrere in un pericolo anzichè rimanere incerti e dubbiosi. Il risultato di essa appare nel seguente avviso, a firma del colonnello Azzanesi che era per l'appunto il comandante della zona che guardava le provenienze occidentali, sulle quali la Farnesina permetteva un discreto campo di vista.

1ª zona militare.

Rapporto al Comando la guarnigione.

La riconoscenza mista (fanteria e cavalleria) sortita questa mane alle ore 5 1/2 ant. si è spinta fino sull'altipiano del monte della Farnesina e nulla ha scorto che potesse indicare offensiva per parte del nemico nella direzione che occupano le truppe della suddetta zona.

Il comand. la zona
AZZANESI.

Alle ore 10.30 ed alle ore 17.20 il tenente Carletti telegrafa che ormai «gran parte dell'armata nemica è accampata sulla sinistra della ferrovia andando verso Monterotondo nelle vicinanze della Serpentara e nulla di nuovo per le provenienze di Civitavecchia perchè sgombre».

Al calare delle tenebre invia il seguente telegramma che è l'esponente di tutti quelli formulati dagli altri posti:

17 settembre 70, ore 6.20 pom.

Presso Mangano trovansi circa tre compagnie bersaglieri avamposti; gli altri accampamenti nella medesima posizione. Null'altro di nuovo. Ci ritiriamo perchè non si può vedere più nulla.

CARLETTI.

Fra gli altri telegrammi del giorno 17 sono notevoli quelli riflettenti la distruzione della rete esterna: il filo cittadino porta il decreto di morte per il suo confratello della campagna:

17/9 70.

Allo stato maggiore.

S. E. il ministro del commercio E^mo^ Card. Berardi ha dato oggi stesso l'ordine perchè i fili telegrafici di Albano, Frascati, Arsoli e Subiaco siano subito troncati, assicurando che per gli altri era già stato eseguito.

Occorre far verificare l'esecuzione.

UNGARELLI.

Roma 17, ore 2.30 pom.

Al Comando generale guarnigione.

Vorrà assicurare l'esecuzione dei concerti presi fra S. E. il cardinale Berardi ed il ministro delle armi per l'interruzione immediata dei telegrafi. I capi posto alle porte ove passano i fili riceveranno da lei istruzioni in proposito. Sarà oggetto di speciale attenzione il filo telegrafico della stazione. Il capo posto alla barriera della ferrovia ai Tre Archi è incaricato della immediata rottura del filo.

D'ordine
RIVALTA.

*
* *

Nella giornata del 18 tutti i posti d'osservazione telegrafano continuamente; la sintesi dei molteplici telegrammi è sempre quella: il IV corpo d'esercito e la divisione Angioletti, sulla sinistra del Tevere, in arco serrato, stringono da porta Salaria a porta S. Giovanni; accampano, mangiano, collocano avamposti, vedette, ma non prendono alcuna misura per attaccare: aspettano. Dice bene il capitano Castella in un suo dispaccio: «ils ont formé les faisceaux et n'ont pas l'aire de trop se garder. Ils ont l'aire fadigueux»; sulla destra del Tevere e dalla parte di Civitavecchia nulla, assolutamente nulla.

La notizia dell'assenza del nemico sul fronte occidentale della città era stata data fin dal mattino dal capitano Ubaldini.

Posto telegrafico di porta Portese,
18 settembre 1870, ore 6.30 ant.

S. E. Proministro delle armi — Roma.

Nulla di nuovo al di là di Monteverde (1); posso far entrare la gente coi viveri? Vi è molta gente che attende per entrare e sortire.

UBALDINI.

Ed era stata confermata dal posto d'osservazione del Vaticano:

S Pietro — ore 8.5 ant.

Il campo e gli avamposti segnalati ieri sera sono al medesimo posto. È giunto al campo un altro convoglio di ferrovia di tutti vagoni da merci. Dalla parte delle pianure vi si scorge un nuovo campo di non piccola estensione.

Tutto ciò che può vedersi nei dintorni di Monte Mario, Villa Panfili e Farnesina non vi è alcuno. È necessario una carta del circondario della città. La nebbia ancora impedisce di vedere dalla parte della Colonna e Frascati. Dalla parte di Civitavecchia fin dove giunge la portata del cannocchiale non vi è alcuno.

CARLETTI.

Ma a maggiore sicurezza ed in analogia à quanto erasi praticato il giorno primâ vennero spinte diverse ricognizioni nelle direzioni dalle quali potevasi scorgere l'avanzata di Bixio. Esse salirono su Monte Mario, sulla Farnesina; scrutarono fra le verdi ondulazioni, nel piano che sfumava verso il mare e si sperdeva nella nebulosità mattutina propria alla campagna romana. « Nulla ». Fin dove arrivava l'occhio, fin dove il cannocchiale giungeva, non vi era alcuno; Bixio rimaneva lontano.

Dal comando del 1° centro — ore 9 1/2

Nessuna novità dalle riconoscenze sortite questa mattina che si sono spinte sulle alture di Monte Mario e della Farnesina. Si previene che l'artiglieria che è piazzata nella cinta di questa zona non ha che 40 tiri senza riserva, come ancora vi sono dei pezzi d'artiglieria che non hanno artiglieri per governarli.

AZZANESI.

Gli osservatori, il giorno 18, terminano il loro ufficio col seguente telegramma che rispecchia fedelmente la situazione:

18 settembre 1870 — Vaticano, ore 6.20 pom.

Colonna proveniente d'Albano accampata Roma Vecchia con avamposti Tavolato.

Colonna di Tivoli ai prati della Ranocchia, l'altro corpo che trovavasi nelle vicinanze di Roma da vari giorni è diramato per la via Nomentana, S. Lorenzo e Salaria cogli avamposti molto vicini a Roma.

Tutto il materiale che era rimasto al campo di Grotta Rossa in questo momento prende la via Salaria. Attendamenti pochissimi su tutta la linea. parte di Civitavecchia non si vede nulla.

CARLETTI.

(1) Monte Verde si chiama una piccola zona di dossi, sulla destra del Tevere, a 3 chilometri a sud di Roma, fra il fiume e la via Portuense.

*
* *

Il giorno 19 non differenzia dal giorno 18: nel mentre tutti i telegrammi dei posti di S. Maria Maggiore, di S. Giovanni, del Popolo, avvisano dei continui piccoli spostamenti delle truppe nemiche sulla sinistra del Tevere, il capitano Ubaldini ed il tenente Carletti partecipano che nulla di nuovo scorgesi sulla destra.

Così, mediante l'intelligente servizio degli ufficiali, l'attivo funzionare del telegrafo, anche nel giorno 19, la situazione generale appare chiaramente al governo pontificio: il IV corpo d'esercito, come nei giorni precedenti, rimane sotto Roma inattivo, perplesso; la colonna Bixio resta lontana. Una frase contenuta in un telegramma spedito alle ore 10.15 dall'Osservatorio di S. Maria Maggiore dal capitano De Buttet e due telegrammi successivi del tenente Carletti la riassumono. Diceva la frase «il nemico accampa tranquillamente». Dicevano i telegrammi:

19 settembre 1870
Vaticano, ore 6.44 ant.

Maggiore Rivalta

Conservano tutti i posti di ieri sera. Da S. Paolo fino a Ponte Molle di fronte a Civitavecchia non si vede alcuno.

CARLETTI.

19 settembre 1870 — Vaticano, ore 9.45 ant.

Il nemico trovasi sulla via Nomentana, è ancora accampato. Quello nella direzione del Macao e S. Lorenzo eseguisce dei movimenti in avanti. Il campo formato ieri sera dalla colonna che venne da Albano ha di molto aumentato, sono senza tende, ma parte di questa truppa marcia in avanti verso il Tavolato. Il fronte dalla parte di S. Paolo a Ponte Molle è liberissimo, non si vede alcuno.

CARLETTI.

A dare quasi la certezza che le truppe italiane non avrebbero agito, sopraggiungeva un nuovo fatto che, nelle sue modestissime proporzioni, sembrò significantissimo. Verso le ore dodici, l'artiglieria pontificia, posta a porta S. Sebastiano, visti dei gruppi di soldati italiani che pareva volessero accostarsi alle mura, tirò due colpi contro di essi; ebbene si tornò a ripetere il fatto avvenuto il 14 settembre; con tutte le loro molteplici batterie gli italiani non risposero.

Il telegrafo pontificio segnò con gioia l'avvenimento:

S. Maria Maggiore, ore 12.10 pom.

Da porta S. Sebastiano sonosi sparati due colpi di cannone al quale non è stato risposto. Non ci si arriva a vedere movimenti di artiglieria, ma la fanteria sembrava venire avanti meno che a Ponte Nomentano dove non si vede alcun movimento.

DE BUTTET.

Il XX Settembre.

I telegrafisti ben poco lavorarono durante la notte dal 19 al 20 settembre. Malgrado che l'esercito italiano stringesse la città in un cerchio di ferro formato da ben venti reggimenti di fanteria, diciassette battaglioni di bersaglieri, ventisei squadroni di cavalleria, diciannove batterie, tre compagnie del genio, il silenzio regnò sempre

per tutta la notte su quell'ampio e fitto arco di armati e le notizie che dai posti avanzati e dalle scolte pontificie collocate lungo le mura, venivano trasmesse agli osservatorî e dagli osservatorî per telegrafo al palazzo della Pilotta, erano sempre eguali, ripetevano quasi le identiche parole: « Nessuna novità: calma: fuochi accesi ».

L'informazione si rinnovava di tanto in tanto, ritmicamente. Fra i soldati pontifici era corsa la voce che gl'italiani avrebbero attaccato nella giornata del 20 e molti di essi opinavano che l'azione sarebbesi svolta nella notte o nelle prime ore del giorno, avanti che facesse luce; attendevano dunque vigili, fra le tenebre, spiando la distesa oscura nella quale gli spessi fuochi dei bivacchi nemici apparivano come una duplice circonferenza punteggiata di fiamme, di luccicori e di riverberi allungantisi pallidi, in forme strane, volubili. Ma la loro attesa fu vana. Monotona fu perciò la parola telegrafica della notte.

Non così quella del mattino.

Verso le ore 4 del 20 settembre tutti i dispacci gettano il grido d'allarme: « i fuochi si spengono; i fuochi muoiono, i fuochi sono estinti ».

L'allarme si diffonde in tutto il piccolo esercito pontificio. Per tutta la lunga cinta, gli sparpagliati soldati tendono l'occhio e lo spirito nella foschia mattutina. Ai Tre Archi, al Castro Pretorio, a Termini, alle Sette Sale, al Campidoglio, in Piazza Colonna, si svegliano i carabinieri esteri del Jeannerat. S'alzano, dalle mura del Pincio a quelle del Macao, alle caserme di S. Maria Maggiore, del Gesù e Maria, di S. Marcello, del Popolo, i duemila gendarmi dell'Evangelisti. Si preparano a Serristori, alle Zoccolette, a Sant'Onofrio, i fantaccini dell'Azzanesi. A Santa Galla, all'Ara Coeli, all'Aventino, a Cimarra, a S. Silvestro del Quirinale, gli antiboini del colonnello Perrault prendono le armi. I cacciatori dello Sparagana si adunano alle Carceri Nuove, ai Tabacchi, a porta S. Pancrazio, a S. Michele, a S. Calisto ed il loro capitano Ubaldini, dall'alto del telegrafo di porta Portese, scruta i colli di Villa Pamphyli, di S. Carlo e della strada Portuense. I soldati del genio del colonnello Lana, sparsi alle porte, gli artiglieri del Caimi, stesi in parte sulle mura, gli zuavi dell'Allet, disseminati a porta Salara, a porta Pia, al palazzo Wedekind, alla caserma Sora, al Vaticano, i gendarmi a cavallo riuniti alla Zecca, i sedentari del conte Genuini diffusi alla Traspontina, ai Santi Apostoli, a S. Martino ai Monti, i dragoni del Lepri, formano i ranghi. Il generale in capo, Kanzler, i due generali di brigata, De Courten e Zappi, i cappellani di monsignor Tizzani ed i quarantaquattro medici del dottor Costantini, s'apprestano. S'aprono le porte del palazzo Wedekind, già circolo militare degli ufficiali pontifici, per dar passaggio ai membri del Comitato di difesa.

Diecimilacinquecentoundici uomini di truppa, quattrocentosei ufficiali, all'allarmi sono in piedi: chi alle mura, chi pronto ad accorrervi; centocinquattotto fra cannoni rigati e lisci, di grosso e piccolo calibro, fra obici da 15 e da montagna, scoprono le loro bocche.

E ben presto il telegrafo batte ansiosamente.

Alle ore 5.15, dall'osservatorio di Santa Maria Maggiore, parte un telegramma, a firma del capitano De Buttet, annunciante che una batteria nemica ha aperto il fuoco contro porta Maggiore, contro i Tre Archi e che una seconda batteria tempesta verso Santa Croce.

Sono le batterie della 13ª divisione: e non sono due, bensì tre: la 4ª, la 5ª, la 6ª del 7° reggimento.

Alle ore 5.25 il tuono del cannone italiano si estende: il tiro è diretto contro porta S. Giovanni, contro i Tre Archi, il Macao, porta Pia, porta Salara.

Alle ore 5.40 il telegrafo posto a Santa Maria Maggiore avverte che i tre punti attaccati dagli italiani sono porta Pia, i Tre Archi e porta S. Giovanni. L'attacco è costituito dai fanti della 12ª e 13ª divisione.

Alle ore 5.45 il telegrafo della cupola Vaticana partecipa che nei pressi di Villa Pamphyli il nemico va addensandosi; ed in vero tutta la 2ª divisione vi si ammassa.

Alle 5.55 il telegrafo di Santa Maria Maggiore riferisce che si pronunzia un attacco alla porta S. Sebastiano. Sono i tre battaglioni della brigata Pavia che, appoggiati da 4 pezzi e condotti dal brigadiere Migliara, avanzano dalla parte di porta Latina.

Alla stessa ora, 5.55, un telegramma dell'osservatorio Vaticano dà notizia che il fuoco va intensificandosi da porta Salara a porta Pia e che il nemico, dalla parte di S. Pancrazio, eseguisce dei movimenti al coperto delle colline, schierandosi sulla linea Villa Pamphyli, Villa Carpegna. Quel nemico è rappresentato dalla 2ª divisione che, finito l'ammassamento, si schiera.

Alle ore 6.35, lo stesso osservatorio partecipa che il fuoco pontificio è incominciato: che sulle mura tra Villa Pamphyli e porta San Pancrazio il tiro di fucileria va estendendosi e che la batteria dei Giardini dirige tiri aggiustati sull'avversario.

Alle 6.45 il telegrafo di Santa Maria Maggiore riferisce che il nemico ha iniziato il fuoco anche contro porta S. Pancrazio.

Così i telegrammi, succedendosi come tanti squilli d'un avvisatore d'incendî, hanno avvertito che Roma è ormai avviluppata da tre parti, ad ovest, a sud, ad est, dal fumo e dalle fiamme dell'attacco.

Non manca che la parte nord. Ma tosto arriva dal palazzo della via Pilotta un annunzio telegrafico dall'osservatorio del Popolo, a firma del capitano du Bourg, che narra come i bersaglieri italiani, da Villa Borghese, avanzano minacciando porta del Popolo e che contro di essi il capitano Kersabieck ha diretto il suo fuoco. Sono i bersaglieri del 21° e del 34° battaglione che precedono la undicesima divisione.

Il cerchio di ferro sembra completo e serra, serra inesorabilmente, violentemente.

Il telegrafo batte, accelera, intensifica.

Ma il cerchio della violenza non è completo; alle ore 7.35 l'osservatorio Vaticano telegrafa che il nemico di Villa Pamphyli accenna a porta Portese, che dalla parte della Lungara, verso Villa Corsini e Barberini vi sono tre forti incendi di case, ma che libero è il tratto Porta del Popolo, Farnesina, Monte Mario. Là, sullo spazio che fronteggia S. Pietro ed il Vaticano, l'attaccante, per un sentimento di deferenza a Sua Santità ed all'arte, non ha un soldato; il telegramma adopera la parola: « libero ».

Il telegrafo ha terminato il suo primo compito: quello di annunciare l'inizio e l'inquadramento dell'attacco.

Ora passa a narrare le fasi della difesa.

Alle 7.37 il generale Zappi, comandante la 2ª brigata, avverte che Porta S. Giovanni brucia, causa i materassi ammonticchiati a rinforzo: che vi sono parecchi feriti, che lo spirito dei combattenti è eccellente. Contemporaneamente il capitano dei cacciatori, Ubaldini, telegrafa, da Porta Portese, che nulla di nuovo vi è alla porta stessa mentre invece Porta S. Pancrazio è attaccata.

Alle ore 8.13 il generale Zappi, dall'osservatorio di Santa Maria Maggiore, telegrafa:

« Porta Pia è perduta: la nostra artiglieria è ritirata; cioè un pezzo è smontato, l'altro è andato a Monte Cavallo perchè difenda la strada di Porta Pia ove nemico ha impostato artiglieria: nulla di nuovo all'ala dritta ».

Ma porta Pia non è ancora perduta: si sorregge strenuamente.

Alle ore 8.20, dallo stesso osservatorio, si chiedono forti rinforzi da inviarsi al colonnello Jeannerat che al Macao comincia a ritirarsi. È inviata una compagnia di zuavi.

Alle ore 8.45 il colonnello Azzanesi invia un dispaccio nel quale si dice che l'attacco di porta S. Pancrazio è serio e mira ad abbattere la porta e ad invadere i caseggiati di Trastevere: che via Giulia, il panificio e una mola del monastero Monachelle e Trinità dei Pellegrini bruciano: che un pezzo posto vicino a S. Pancrazio è stato smontato ma è stato anche rimpiazzato e che la fanteria compie il suo dovere.

Alle 9.15, da Santa Maria Maggiore, si telegrafa che verso porta S. Giovanni l'artiglieria nemica cambia posizione e si dirige verso la via d'Albano.

S'approssima ora per il telegrafo pontificio l'ora triste: batte a singhiozzi: annuncia brevemente gli ultimi aneliti dell'agonia della difesa che sono anche i suoi.

Alle 9.15, poco dopo che una staffetta ha portato al palazzo della via Pilotta l'avviso che fra porta Pia e porta Salara la breccia è quasi compiuta, giunge un telegramma dall'osservatorio di Santa Maria Maggiore, firmato dal tenente Boccanera, annunziante che la truppa abbandona i Tre Archi e si ritira: che un pezzo è smontato e si sta lottando per salvarne un altro.

Alle 9.20 vi arriva un altro telegramma dello stesso ufficiale che avverte che il capitano Fiorelli si è ritirato con tre sezioni d'artiglieria e che due cannoni sono stati abbandonati.

Alle 9.20, l'infaticabile telegrafo di Santa Maria Maggiore partecipa, da parte del capitano De Buttet, che a S. Pancrazio odesi vivo cannoneggiamento, che a S. Sebastiano l'attacco non sembra serio, che a Porta S. Giovanni continua vivo il fuoco nella medesima posizione, che ai Tre Archi il tiro è rallentato, che una nuova batteria da Sant'Agnese flagella il Macao, che il tiro avversario a Porta Pia, prima alto, è stato rettificato.

Questo è l'ultimo telegramma esponente una situazione tattica.

Vengono ora i telegrammi della resa.

Dal palazzo Wedekind s'irradiano staffette, dal palazzo di via della Pilotta telegrammi coi quali si dà ordine a tutti i posti d'innalzare bandiera bianca.

L'ultimo telegramma è quello che parte dal Vaticano alle ore 9.50. È del capitano De Kersabieck, dice:

« Secondo l'ordine ricevuto si è innalzato sulla cupola di S. Pietro la bandiera bianca ».

L'estrema voce telegrafica dello Stato Pontificio si spegne così. Annunzia che sul massimo tempio della Cristianità, pieno di ricchezze e di arte, simbolo di padronanza divina e terrestre, sventola la resa.

*
* *

Ma se il telegramma del capitano De Kersabieck è l'ultimo, cronologicamente parlando, l'ultimo per la sua materialità, non è però tale rispetto alla importanza storica dei fatti, nei rapporti del vero momento spirituale ed intelligente della caduta del potere temporale.

Tutti i telegrammi dei giorni precedenti, tutti i telegrammi della notte e del combattimento non formano che una sopravvivenza formale del governo pontificio. Questo si confessava, si dichiarava esplicitamente già caduto al tramonto del 19: quelle voci telegrafiche s'agitano sopra un cadavere: sono le note dolenti che accompagnano un morto; una espressione d'angoscia per una perdita già compiuta; cerimoniale che s'accompagna al cannone per colorire il rimpianto, per tributare onore, per mandare ai posteri, partecipare all'avvenire il grido del proprio dolore non rassegnato.

Il combattimento non era che una formalità. Se durò cinque ore fu contrariamente ad ogni ordine. Formalità furono dunque, per rispetto alla caduta della potenza terrestre della Chiesa, anche i telegrammi che ad esso si riferiscono.

L'ultimo telegramma del potere temporale, concettualmente considerato, è quello delle ore 18 del 19 settembre a firma Carletti: è quello che persuade Sua Santità, che persuade il mondo Vaticano, incredulo, assolutamente incredulo, che si oserà attaccare Roma, che si adopererà la violenza: è quello che decide il Sommo Pontefice a rinunciare ad ogni difesa, ad ogni spargimento di sangue ed a mandare al suo generale in capo, Kanzler, ed al suo esercito l'ultimo saluto e a mettere tutta la propria causa, la propria difesa, nelle sole mani di Dio.

I telegrammi successivi non sono che gridi militari, voci di attesa notturna, gridi di generali, di capitani, di tenenti che compiono semplicemente il loro dovere, che in quel momento consiste nel salutare, da bravi soldati, combattendo, la loro bandiera, che si abbassa, che s'infrange. Non ha nulla di politico, nulla che si colleghi col governo pontificale; sono strettamente, assolutamente, esclusivamente tattici: si potrebbero applicare a qualsiasi difesa di Roma e, cambiando nomi di località, a qualsiasi combattimento, a qualsiasi attacco e difesa di una piazza, di una città.

Quando alle ore 10.5, il tenente Arrigo ed il caporale Giordano del primo plotone della prima compagnia del 39° fanteria, entrando primi in Roma, scorsero sulla punta della baionetta del caporale pontificio Monginoux il fazzoletto bianco e segnalarono il primo istante di Roma capitale del regno d'Italia, il fatto era talmente previsto dal cardinale Antonelli e da Sua Santità, che nessun telegramma li rende partecipi che le truppe italiane sono penetrate. Non vi era urgenza: bastava una staffetta a portare un annuncio che ormai non aveva importanza: esso era, se non negli avvenimenti materiali, substanzialmente già avvenuto.

Mentre si combatte Sua Santità celebra infatti tranquillamente la messa nella sua cappella privata, riceve e congeda i diplomatici: e quando constata che il cannoneggiamento dura più di quanto egli voleva, perchè potesse, senza conseguenze di sangue, significare protesta, si meraviglia, si cruccia e, secondo il De Cesare, lascia libero sfogo a qualche scatto di collera e manda a ordinare, direttamente, al colonnello più vicino, l'Azzanesi, che si alzi la bandiera bianca sull'alto della cupola di S. Pietro. Ed alle ore 10.30 ha l'animo così tranquillo e riposato, l'umore consueto, normale, come di chi sia da tempo uscito dai dubbi, dalle incertezze e che abbia, come si suol dire, dormito una notte sugli avvenimenti, che si mette allo scrittoio ad attendere al suo preferito divertimento e compila una sciarada, la cui soluzione poteva trovarsi, in quel momento, nello spirito tremante di monsignor Randi, a palazzo Montecitorio che era allora sede del governatore di Roma, della polizia e delle carceri politiche:

Il tre non oltrepassa il mio *primiero;*
È l'*altro* molto vasto e molto infido
Che spesso spesso fa provar l'*intero* (1).

Sua Santità Pio IX, la sua corte, il suo governo, fino alla sera del 19, ritenevano che non si sarebbe usato violenza contro Roma, contro la città sede del Sommo Pontefice.

Questa grande fiducia non era mai mancata.

Quando, il 4 agosto, si iniziò da Roma il ritiro delle truppe francesi, comandate dal generale Dumont, nessuno temette; il mondo sembrava pieno del gran successo, del gran battesimo di Säarbrüchen favorevole ai francesi, avvenuto il 2 agosto, che era stato in realtà un piccolo combattimento di scarsissimo valore tattico, ma che figurava di ampie proporzioni perchè ingrandito, a scopo politico, dalla magniloquenza ufficiale dell'impero. Le battaglie di Wörth e di Spicheren, non apparvero nella vera loro luce, di sconfitte complete. La battaglia del 14, a Borny, figurò grande vittoria francese e parve ristabilire pienamente le sorti imperiali. E malgrado le battaglie del 16, di Vionville-Mars-le-Tours, e del 18 agosto, di Gravellotte-Saint-Privat, la corte pontificia ancora non si aspettava il tracollo del potente impero francese e il conseguente abbandono della propria protezione. Temette invece una invasione di bande rivoluzionarie, e il cardinale Antonelli prese coll'autorità militare tutte le disposizioni necessarie per difendersi; il fantasma di Garibaldi cominciò a ricomparire nuovamente sull'orizzonte pontificio, ma senza però destare soverchie preoccupazioni, giacchè durava vivissimo il ricordo dei successi di Villa Glori e di Mentana.

Ed anche quando, il 1° settembre, avvenne la catastrofe di Sedan, l'impressione fu grande ma non tale da indurre ancora nella persuasione che la caduta e la prigionia dell'Imperatore significasse il termine del potere temporale. Più di ogni cosa destò impressione il fatto che una nazione cattolica fosse caduta sotto le armi di una nazione protestante; si vide l'ombra di Lutero, non quella di Championnet. Dice il De Cesare che « l'impressione non fu di compianto nel mondo clericale: che anzi i sentimenti di letizia erano volgar-

(1) Soluzione: *Tre-mare.*

mente manifestati e fu diffusa la freddura che la Francia aveva perduto *ses dents*, attribuita a Pio IX ».

Non vi può essere letizia e motto di spirito laddove si concepisce che la propria agonia è imminente.

Per tali ragioni, è facile spiegarsi il motivo pel quale il conte Ponza di S. Martino, presentandosi l'8 settembre a Pio IX, latore della ben nota lettera di Vittorio Emanuele, trovasse l'animo di Sua Santità e del Governo pieno d'amarezza, ed ottenesse una risposta che è per sè stessa una affermazione di credenza incrollabile e profonda: « Bella lealtà! Siete un sacco di vipere, sepolcri imbiancati e mancatori di fede; non sono profeta nè figlio di profeta, ma vi assicuro che in Roma non entrerete ».

La tranquillità che regnava in Roma era d'altra parte argomento per se stesso sufficiente a tranquillizzare l'animo del governo. L'insurrezione, ritenuta l'unico valido pretesto, non aveva nemmanco mostrato i suoi primi tentacoli: la ragione di intervento, mancava. E a confermare maggiormente il Papa nella sua persuasione, giunsero le dimostrazioni del 1° settembre all'inaugurazione, in piazza Termini, dell'Acqua Marcia, così entusiastiche da non far certo supporre che si potesse infrangere una sovranità così amata. Sua Santità passò in mezzo ad una immensa folla osannante, che batteva le mani, che gettava fiori, che non si stancava di gridare: Via Pio IX re! re! re!

Tali manifestazioni, che si reputarono come l'espressione di una volontà nazionale, lasciarono perciò la corte pontificia serena ed impassibile quando pochi giorni dopo seppe che l'esercito italiano aveva varcato la frontiera. Lo stato d'animo di Sua Santità fa dire ad uno storico dotto ed intelligente: « Il Papa ordinò un triduo dinanzi l'immagine della Madonna della Colonna, nella basilica di S. Pietro. La fede di lui che gl'italiani non avrebbero osato attaccare Roma ed osandolo, non sarebbe mancato al Pontefice l'aiuto divino, pareva quasi inverosimile. Il suo carattere impulsivo era divenuto calmo ».

Ma perfino la stessa visibile presenza di tutto il IV corpo d'esercito italiano sotto le mura, non valse a scuotere la fiducia nell'intangibilità di Roma, anzi la convalidava: fin dal giorno 16 la 11ª, la 12ª, la 13ª divisione e la riserva trovavansi sotto Roma e la 9ª era poco distante; vi erano pervenute lentamente: poi più lentamente, impiegando due giorni, avevano rivarcato il Tevere, mostrando chiaramente che tergiversavano, che avevano missione di dispiegare grande apparato di forza e nulla più.

I nuovi tentativi, fatti il 18, dal barone prussiano Arnim, consenziente il comandante in capo dell'esercito italiano, dopo quelli, per quanto falliti, che erano stati tentati il 15 ed il 16, allo scopo di persuadere a cedere senza contrasto, l'inattività di tutte le truppe e il fatto che la divisione di Bixio era tenuta lontana, a Civitavecchia, inducevano all'illusione. Si supponeva che i dubbii, le incertezze politiche che si erano palesate nel ministero Lanza e che ancora sussistevano, fossero pur anche diffuse nel campo militare e che davanti alla Maestà Pontificale, alla imponenza secolare, alla grandezza religiosa sprigionantesi da Roma, davanti al colosso immane, mondiale, che da tanti secoli impartiva ai popoli la benedizione divina e la legge di Cristo, si sarebbe continuato a tergiversare. Si riteneva

per certo che la decisione di tirare cannonate contro la cinta fatta sacra dalla presenza del Sommo Pontefice, non sarebbe mai venuta.

La credenza del governo pontificio, quella di Sua Santità, durò serena, ferma, sicura fino al tramonto del giorno 19.

Il sole cominciava a tramontare in un cielo limpido. Il Papa rientrava in Vaticano leggermente stanco, assieme ai suoi camerieri segreti, monsignor Samminiateli e monsignor De Bisogno. Ritornava dalla Scala Santa; l'aveva salita in ginocchio, aiutato dal De Bisogno, e giunto all'ultimo gradino davanti all'altare, aveva pregato con voce molto alta; ritornava dopo aver benedetti i soldati esultanti dello intrepido de Charette, schierati nella piazza S. Giovanni Laterano, in faccia al *triclinium* Gregoriano, e dopo esser passato fra popolane e signore che, credendo volesse dirigersi a Civitavecchia per imbarcarsi sull'*Orenoque*, affettuosamente gridavano: Santità, non partite! non partite!

Aveva sorriso a lungo... Perchè partire? Era sicuro che gli italiani non avrebbero attaccato.

Ma appena giunto in Vaticano gli fu data lettura di due telegrammi che dall'osservatorio del Vaticano stesso venivano inviati al Ministro delle Armi. Erano così concepiti:

Vaticano, ore 4.40 pom.

Alla distanza di circa 10 miglia dalla parte di Civitavecchia si avanza una forte colonna nemica.

CARLETTI.

Vaticano, ore 6 pom.

L'armata nemica trovasi accampata ai posti che occupava questa mattina coi suoi avamposti molto vicini alla città. La colonna proveniente da Civitavecchia continua la sua marcia; è molto forte ed ancora sarà distante circa otto miglia. Molto più in là di Castel Giubileo si vedono molti fuochi che sembra vi sia qualche campo, ma non si distingue truppa per la troppa distanza.

CARLETTI.

Il primo telegramma nella sua laconicità era decisivo: il secondo riusciva dolorosissimo in queste parole:

« La colonna proveniente da Civitavecchia continua la sua marcia: è molto forte ed ancora sarà distante circa otto miglia ».

Non erano soltanto i quattro nuovi reggimenti di fanteria, i tre battaglioni bersaglieri, le tre batterie, il reggimento cavalleggeri Lodi che si aggiungevano a quelli già circondanti Roma, non era la forza che determinava il crollo delle persuasioni ma il nome di colui che comandava quella colonna: Bixio; nome tagliente come filo di lama, simile al sibilo del proiettile che rompe l'aria, a punta di spada che trapassa.

Bixio, il rivoluzionario, lo scomunicato, l'indemoniato, il nemico di ogni ritegno, pronto sempre ad ogni violazione, ad ogni violenza, ad ogni irruenza, ad ogni pericolo, ad ogni sbaraglio, tanto irrefrenabile che un solo uomo, Garibaldi, poteva, forse, trattenere nel suo impeto, nella sua foga audace, pazza, Bixio, il temerario di Villa Corsini, l'anima perduta del 1859, lo spirito infocato, tempestante del Volturno, il repubblicano, il corsaro ben conosciuto dai cifrari se-

greti dello Stato e dai telegrammi fin dal settembre 1860, attraverso alla formula « n5pyaloryultgr », Bixio, camuffato da generale regio, avanzava!

Fino a tanto che Roma era stretta dalle sole forze del IV corpo, tutto era da sperarsi. Il generale in capo Cadorna, i generali da lui dipendenti, Mazè de la Roche, Ferrero, Corte, Angioletti, erano religiosi; e religiosi erano i generali Bottacco, Lanzavecchia, Angelino, Carchidio, De Fornari, Bessone, de Sauget, Migliara; religioso era il presidente dei ministri Lanza; religioso era il ministro della guerra, Ricotti; religioso era Re Vittorio Emanuele II. Quante titubanze, quante suggestioni, quanti fascini, quanti miracoli aveva attraverso i secoli prodotto lo spirito religioso, e quando più che mai sembrava imminente l'ora della caduta! È proprio nel momento nel quale il braccio materiale si alza per colpire che il cielo della fede improvvisamente distende, in infinito spazio, i suoi mistici archi ed i fantasmi dello spirito, i timori della perdizione, dell'anatema si rizzano e sbigottiscono. Con tutte le anime era dunque lecito sperare: sperare fino all'ultimo: con Bixio, no!

Ed era appunto per questo che il governo pontificio aveva seguito l'operato della divisione di costui costantemente, minutamente ed il telegrafo l'aveva accompagnato passo per passo. Il crollo delle accarezzate speranze veniva riaffermato dalla direttrice di marcia di quella divisione: la stessa già seguita dai francesi ventun'anni prima, che conduceva al Gianicolo, chiave di Roma, che minacciava direttamente il Vaticano, e che il ricordo personale di Sua Santità, del clero, della milizia, per riflesso dei fatti del 1849, mostrava come la militarmente più adatta.

Altro coefficiente che dimostrava come il momento triste fosse giunto, era dato dal sapersi quel fronte già percorso e ripercorso da Bixio.

Se ben lo conosceva Nino Bixio! Nel 1849, capitano di legionari, l'aveva irrigato del suo sangue. Il 3 giugno montava su, verso la Villa Corsini, gremita di soldati francesi, sotto una tempesta di fuoco e, lanciato il suo cavallo al galoppo, come antico centurione votato agli dei infernali, era salito per la gradinata esterna della villa e raggiunta la sommità aveva fatto una carica per la sala che gli si apriva innanzi, uscendo dalla parte che guardava i giardini Pamphyli, stramazzando poi sotto un nugolo di proiettili, in faccia alla batteria francese che, più indietro, fra gli alberi, gettava strage. E vicino a Porta S. Pancrazio, disteso su di una barella, tutto insanguinato, aveva incontrato Garibaldi e ricevuto il di lui dolce, melodioso, indimenticabile saluto. E sul Gianicolo, incontrati i bersaglieri del Manara, accorrenti per il declivio alla lotta, belli, fieri, che gli volgevano fidenti, riverenti, l'augurio che il fratello che va alla morte rivolge al fratello che vi ritorna, mitragliato ed esangue, erasi levato con sublime sforzo ed aveva loro gridato: viva la repubblica!

Ed infine l'ora della marcia costituiva un altro coefficiente che persuadeva essere l'attacco imminente.

Alle ore 18 la colonna nemica trovavasi all'ottavo miglio circa da Roma, cioè a Malagrotta, sul fosso la Galera, avendo da poco iniziato il movimento. Era dunque naturale il pensare che essa, mediante una marcia notturna di 11-12 miglia, che tante ne correvano ad un dipresso dai campi di Castel Guido a Roma, volesse avvici-

narsi nascostamente alla cinta della città per tentarvi l'attacco di sorpresa col favore della notte o per prepararlo celatamente onde iniziarlo alle prime luci dell'alba.

Quei due telegrammi adunque partecipavano che l'istante dell'attacco, ritenuto incredibile, giungeva minaccioso nell'oscurità della notte incombente, segnato dal generale che sotto al mantello grigio dell'esercito regolare nascondeva il camiciotto sanguigno del rivoluzionario.

Fu infatti, in seguito ad essi, che il cardinale Antonelli avvisò il corpo diplomatico che l'azione era prossima; fu in seguito ad essi che Sua Santità Pio IX scrisse al generale Kanzler questa lettera che suona certezza di caduta imminente, tanto che la difesa che vi si ordina è ispirata tassativamente al solo concetto di una protesta formale ed esclude assolutamente lo spargimento di sangue:

Signor generale,

Ora che si va a consumare un gran sacrilegio e la più enorme ingiustizia, e la truppa di un re cattolico, senza provocazioni, anzi, senza nemmeno l'apparenza di qualunque motivo, cinge d'assedio la capitale dell'Orbe cattolico, sento in primo luogo il bisogno di ringraziare Lei, signor generale, e tutta la truppa nostra della generosa condotta finora tenuta, dell'affezione mostrata alla Santa Sede e della volontà di consacrasi interamente alla difesa di questa metropoli. Siano queste parole un documento solenne che certifichi la disciplina, la lealtà, il valore della truppa al servizio di questa Santa Sede.

In quanto poi alla durata della difesa, sono in dovere di ordinare che questa debba unicamente consistere in una protesta, atta a constatare la violenza e nulla più, cioè di aprire trattative della resa ai primi colpi di cannone.

In un momento in cui l'Europa intera deplora le vittime numerosissime, conseguenza di una guerra fra due grandi nazioni, non si dica mai che il Vicario di Gesù Cristo, quantunque ingiustamente assalito, abbia ad acconsentire a qualunque spargimento di sangue.

La nostra causa è di Dio, e noi mettiamo nelle sue mani la nostra difesa.

Benedico di cuore Lei, signor generale, e tutta la nostra truppa.

PIUS PP. IX.

Dal Vaticano, 19 settembre 1870 (1).

(1) Si è riportata per intero la lettera perchè in due periodi essa suona ben diversamente da quella usualmente conosciuta.

La differenza fra quella effettivamente scritta da Sua Santità al generale Kanzler, il giorno 19, e quella cognita è dovuta al fatto della resistenza che il partito militare, per un soldatesco punto d'onore, volle opporre, contrariamente agli ordini del Papa, e che costò ai pontifici: fra gli ufficiali un morto (Picadori Alessandro, tenente dei dragoni) e tre feriti; nella truppa 11 morti e 43 feriti: ed agli italiani 28 morti e 137 feriti.

Alla mattina del 21 settembre, prima che il padre Piccirilli la desse alla stampa, venne fatto osservare che l'operato del generale Kanzler contrastava colle direttive in essa contenute, ed allora Sua Santità, a salvaguardare la responsabilità del comandante in capo del suo esercito, permetteva che alle frasi:

«*aprire le trattative della resa ai primi colpi di cannone*»

«*abbia ad acconsentire a qualunque spargimento di sangue*»

venissero sostituite le seguenti:

«*aprire le trattative della resa dopo aperta la breccia*»

«*abbia ad acconsentire ad un grande spargimento di sangue*».

In realtà l'attacco si svolse ben diversamente dal previsto. Furono proprio i generali religiosi che attaccarono Roma, mentre Bixio subiva, per un po' di tempo, fremendo ma senza rispondere, il fuoco avversario. Quei generali erano ben decisi pur essi all'attacco e il loro spirito religioso ed il fascino sprigionantesi da Roma e dalla Maestà Papale, non diminuiva punto la saldezza nell'adempimento della loro missione; la ravvolgeva di dolore, non di titubanza militare.

Ma come già si è ripetuto, non fu la materialità dell'attacco che segnò al governo pontificio la caduta del suo potere. Non ne rappresentò che l'accompagnamento funebre. Il crollo di questo potere avvenne nel momento in cui esso seppe che la potenza spirituale non poteva più bastare per coprirlo, per proteggerlo dalla forza che era ormai in cammino.

In quell'istante il telegrafo pontificio suonò l'agonia dello Stato e la propria.

Nella pace solenne, la luce rossa e diffusa del tramonto s'adagiava lenta verso Cerveteri e Palidoro, nella pineta di Cesalina e di Acqua Dolce, ed il disco solare scendeva là dove il fiume Arrone, sbucando dai colli delle Cavalle e dagli sproni ondulati del Mastaccio, si distende verso il mare alla ricerca di Torre Maccarese e Bocca di Leone.

Avvolti nella luce ignea e nei riverberi di fuoco del tramonto i soldati di Bixio avanzavano.

Dall'alto dell'osservatorio Vaticano, agli occhi del tenente Carletti e dei suoi telegrafisti, essi dovevano apparire rossi come brace, come soldati dalla camicia e dai berretti fiammanti, come miriadi di scintille di un incendio pagano in marcia, come faville sfuggite da un demone scaturito dalle antiche morte terre di Pyrgi, Agyllo, Alsium e Fregenae.

Ed incendio era. L'anima di Bixio, lo spirito di Garibaldi vi stavano. Dalla parte opposta stava la fiamma monarchica.

L'un verso l'altra camminavano agognanti a congiungersi, a fondersi nel sacro inestinguibile fuoco di Roma Eterna.

ATTILIO VIGEVANO.

GIUSEPPE VERDI

CITTADINO GENOVESE

Giuseppe Verdi nel 1859.

Chiunque sappia della vita e delle abitudini di Giuseppe Verdi non dimentica certo ch'Egli fu uso a svernare per lungo volgere di anni in Genova, tenendovi casa.

Ma a molti, anzi ai più, riuscirebbe di sorpresa l'apprendere quanto a lui importasse tenersi informato di tutto ciò che s'atteneva ai pubblici lavori, alle innovazioni e al progresso edilizio di questa città ch'Egli volle sua.

Di questa costante partecipazione alla vita genovese molte sarebbero le prove a citarsi. Qui verrò a un caso.

Sessant'anni sono un ingegnere, allora molto operoso, Giuseppe De Amicis, accudiva, nella località presso il Mandraccio, all'innalzamento d'un edificio da lui ideato, e costrutto a conto d'una Società per azioni, destinato a bagni popolari, ma poi ristretto a meno vasto servizio. Mentre fervevano i lavori, discretamente grandiosi per edificio privato, una coppia forestiera, proveniente dall'Hôtel di Malta, sostò a curiosare. L'uomo, un alto signore dalla barba nera, diceva alla gentile compagna: — Questa promette certo riuscire una fabbrica importante. Forse è destinata a qualche industria.

L'ingegnere De Amicis, persona cortese per indole, invitò la coppia forestiera a oltrepassare il recinto di tavole, e l'invito fu accettato. I due visitatori osservarono attentamente ogni parte della fabbrica, mentre il De Amicis dava le spiegazioni del caso. Chiesero poi se quel lavoro di tecnica e vigilanza gli occupasse tutta la giornata.

— Quasi tutta — rispose l'ingegnere — poichè ogni lavoro in corso va vigilato.

— Lo so anch'io come agricoltore — disse il signore dalla barba nera.

— Manco male — soggiunse il De Amicis — che alla sera mi rivalgo recandomi al teatro.

— All'opera? — domandò la signora.

— Sì — rispose il fedele abbonato del Carlo Felice — e attualmente il *Trovatore* forma la mia delizia.

— Ne conosce l'autore? — chiese la signora.

— Non ho questa fortuna.

— Ma sì che Lei conosce il maestro Verdi! Sta parlandogli.

Qui seguiva un vivo ricambio di complimenti fra l'artista delle crome e quello del compasso. Così ebbe inizio quella grande e famosa amicizia, che doveva durare per la vita. Mancata questa curiosità del musicista su quanto di nuovo vedeva farsi a Genova, i due non si sarebbero forse mai più conosciuti.

*
* *

Io non mi sarei arrischiato a trattare il soggetto « Verdi cittadino genovese » senza una scorta efficace e sicura. E questa io l'ottenni dalla squisita gentilezza del Rev.mo Mons. Vicario Capitolare della Diocesi di Genova, Giacomo De Amicis, e del suo degno fratello dottore Pietro.

Essi, dopo le mie insistenti richieste di poter disporre, durante l'anno verdiano, dell'epistolario passato fra il grande Maestro e l'ing. comm. Giuseppe De Amicis, loro venerato zio, gentilissimamente acconsentirono, rimettendosi — come si espresse in una lettera lo stesso Mons. Vicario — alla mia « saggezza ». Cercherò dunque di non demeritare del cortese appellativo.

Verdi che, fatta la fortuita conoscenza col De Amicis, continua ancora, per circa un decennio, venendo a Genova, a far la vita di albergo, prima di metter casa nel palazzo Sauli in Carignano, si occupa, nelle lettere di più antica data che riscontro nell'epistolario (cioè il 1864), dell'arredamento della villa di Sant'Agata, e da buon genovese d'inclinazione, ma non ancora proclamato dal municipio cittadino di Genova, si rifornisce di mobili di utilità e di lusso, esclusivamente presso Ditte di Genova.

E così, fatte le ordinazioni, e tornato alla villa, è un continuo tempestare di lettere l'amico ingegnere, perchè non gli rincresca sollecitare presso Solei Hebert, presso Speich, Bracco ed altri, la spedizione, l'esatta esecuzione, il perfetto imballaggio, ora di specchi, ora di mensole, ora di scranne, o letti e paglericci, all'indirizzo del signor maestro Verdi, Borgo San Donnino, per Busseto Sant'Agata.

Non seguirò davvero il grande Maestro in tutti i minuziosi particolari, circa questo mobilio che poteva tanto preoccuparlo negli anni in cui la storia dell'arte dice ch'egli stava scrivendo opere di polso, come *Forza del Destino* e *Don Carlo*.

Prendo invece nota di sfuggita delle scuse che il romito di Sant'Agata fa sovente all'amico di Genova, per le molte noie, come egli dice, che continuamente gli reca.

Per esempio, addì 6 marzo 1864 ringrazia l'ingegnere dello schizzo inviatogli di una ringhiera. Ai 19 gli scrive: « Scusate, ma

ho bisogno di seccarvi ancora. Mi occorre la misura della larghezza del grande specchio ». Ai 27 riscrive: « Non mandatemi al diavolo se anche questa volta vi arreco disturbo, ma sia in espiazione dei vostri peccati, se ne avete ». E gli chiedeva nuove misure di specchi.

Ai 18 di aprile lo prega di far aggiungere un quinto specchio agli altri già ordinati. È il caso di cantare, come nel suo *Macbeth*:

Ed altri ancor ne seguono
Entro lo specchio arcano;
Un terzo, un quarto, un quinto...

E chiude la lettera dicendo: « Annoiatevi il meno possibile al teatro ».

Il 4 maggio finalmente annunzia l'arrivo di mobili e specchi alla villa ed esclama commosso: « Mio caro De Amicis, arrossisco di avervi date tante noie, e non ho parole per ringraziarvi come meritate e come dovrei ».

In altra del 28 stesso mese fa di più. Dichiara essersi accorto che per sua colpa gli specchi della grande sala sono troppo piccoli; ne vorrebbe dei maggiori, e dice solennemente: « Passata questa nuova noia, giuro che voi sarete libero. Povero De Amicis, abbiate ancora pazienza per questa volta ».

Chi crederà a questo giuramento... d'Achille? Precisamente, alla data di vent'anni dopo, cioè 4 giugno 1884, trovo una lettera del Maestro che dice: « Caro De Amicis, — *Non la finirete mai di darmi delle seccature?...* direte voi nel leggere questa lettera! Non c'è che dire: voi avete ragione, proprio ragione; non per questo, pur riconoscendo i miei torti, io vi risparmio, e non son ben certo di risparmiarvi in avvenire... ».

Manco male che quelle che Verdi chiama « seccature » non si limitano sempre a specchi e sofà bene imbottiti, ma entrano alfine, per corde oblique, nel grande campo dell'arte.

Nel 1890 Verdi sta pensando a un successore da dare all'*Otello* e prega il De Amicis di fargli eseguire le indispensabili riparazioni al pianoforte Erard, che tiene nell'appartamento di Genova, di cui De Amicis ha le chiavi. Ma per far eseguire ciò occorre spedire lo strumento alla Casa fabbricante di Parigi. L'ingegnere, assecondato dal maestro Giuseppe Bossola, fa imballare il piano e lo manda alla Casa parigina. Quindi il maestro scrive la seguente:

Sant'Agata, 18 giugno 1890.

Caro De Amicis,

Se siete in collera con me pel mio lungo silenzio, avete mille milioni di ragioni. *Parce mihi, Parce mihi.* Vi ringrazio per tutto quello che avete fatto per imbarcare il Pianoforte, come per tutto il resto. Tutto va bene, e ringraziatene anche Bossola della squisita e gentile premura. È troppo!

Mille saluti da Peppina e mille ringraziamenti dal vostro

Aff.mo
G. VERDI.

Ma il pianoforte spedito a Parigi ritarda a fare ritorno a Genova, e il maestro scrive quest'altra:

Sant'Agata, 27 settembre 1890.

Caro De Amicis,

Vi prego, vedendo il maestro Bossola, di dirgli che l'inverno si avvicina, e che lo prego di scrivere ad Erard perchè mandi il Pianoforte e che io possa trovarlo in Genova al mio arrivo. Già sapete che, secondo i giornali, io debbo scrivere una *mezza dozzina* d'opere... Dunque, il Pianoforte, per l'amor di Dio, presto a Genova!

Noi ce la passiamo invecchiando, e la va bene ancora!...

Saluti per Peppina, etc. etc.

Aff.mo
G. VERDI.

Finalmente, il pianoforte riparato viene spedito da Parigi. Ma... c'è un *ma*. La casa Erard è, nel frattempo, venuta a conoscenza che proprietario del pianoforte riparato è Giuseppe Verdi, e non vuole accettare alcun compenso pel lavoro fatto. Allora, il Maestro scrive al De Amicis:

Sant'Agata, 8 maggio 1891.

Caro De Amicis,

È certamente una offerta gentile e graziosa quella della Casa Erard, e ne sono riconoscentissimo. Ma, per verità, io avrei preferito pagare l'importo del lavoro, ed è per questo che io non volli scrivere direttamente, e pregai il Maestro Bossola di farlo in vece mia. Ora: *cosa fatta capo ha* e non mi resta che ringraziare più tardi la Casa Erard di tanta gentilezza.

Vi è poi un altro guaio, ed è che anche il Pianoforte che ho qui a Sant' Agata, ha bisogno di riparazione, più ancora di quello di Genova... e adesso non avrei più il coraggio di mandarlo a Parigi! Mai, Mai! Tanto peggio! Sarà un'altra seccatura che sarò costretto dare al Maestro Bossola, che mi farà aggiustare alla meglio questo Pianoforte da un falegname, da un muratore, etc. etc. da chi vorrà.

Devo avvertirvi che nel palazzo Doria esiste la cassa per trasportare il Pianoforte. Quando abitavo in Carignano la tenevo nella mia cantina. Venendo al Doria il povero Bernabò la fece collocare in un grande locale; una specie di Oratorio o di Libreria, al piano terreno, vicino allo studio dell'agente Santa Maria. Domandategliene, e se la cassa esiste ancora, servitevene, se no ne farete fare una, e voi *mio Cassiere* farete il piacere di pagarne subito l'importo, che non è giusto che altri stia in rimborso.

Ringraziando Bossola, prego Voi e Lui di scusarmi in tutto e per tutto.

Noi siamo da quattro giorni qui e si lavora, ossia lavorano tutti fuori di me, per mettere in ordine tanti stracci.

Beppina vi saluta tanto tanto.

Aff.mo
G. VERDI.

Ecco dunque il Maestro, che deve scrivere *Falstaff*, rinunziare, per una questione di delicatezza e dignità, ad avere il pianoforte di Sant'Agata convenientemente riparato dalla Casa costruttrice.

*
* *

Verdi non voleva dunque trattamenti di favore di nessuna specie. Tanto è vero che non accettò mai di fruire, nei viaggi ferroviari, della gratuità cui gli dava diritto il grado senatoriale.

Ma a Genova non accettò nemmeno certi omaggi che gli parevano esagerati, e non confacenti ad un vivo.

Se ad un non comune mortale venisse proposto di intitolargli una magnifica strada, fiancheggiata da palazzi, alcuni dei quali di alto valore artistico come storico, la sua vanagloria ne andrebbe indubbiamente soddisfatta. Ma Giuseppe Verdi dimostrò d'essere affatto fuor del comune quando, venuto a conoscere l'intenzione del Municipio di Genova d'intitolargli, dopo il successo dell'*Otello*, la via che si chiamava da circa due secoli « Nuovissima », fece supplicare il Municipio di smettere tale idea.

E chi s'incaricò di rendersi interprete di questa modestissima supplica fu l'ingegnere De Amicis. Il Maestro, a dare più forza alla supplica, lo aveva pregato di riferire al Municipio che quando fosse comparsa nella via che quasi quotidianamente soleva percorrere per recarsi al centro della città, la tavoletta marmorea recante il suo nome, non avrebbe mai più attraversata quella strada. Venne esaudito, e morto Benedetto Cairoli, la già via Nuovissima prese il nome dell'eroica famiglia.

Si chiederà: donde tale riluttanza a che gli si intitolasse a Genova una strada, se a Milano il Maestro non erasi opposto a che, dopo il *Don Carlos*, gli si innalzasse una statua nell'atrio della Scala?

Rispondo: anche opponendovisi, qui non vi sarebbe riuscito. Ma è pur vero che appena ebbe sentore di quell'idea, esclamò: « La statua ad un vivo?... È un assurdo! » Ma non gli convenne fare maggiore opposizione, altrimenti avrebbe pur naufragato il progetto di mettere nella nicchia simmetrica la statua di Vincenzo Bellini, mentre nelle altre due dell'atrio già figuravano quelle di Rossini e Donizetti.

Dopo tutto, trattavasi di omaggi dentro un teatro, e come Verdi non poteva impedire le clamorose ovazioni fattegli in teatro, abborriva dalle dimostrazioni della via, come or si vedrà meglio dalle sue lettere.

Intanto, a sovraeccitare l'avversione del Maestro ai chiassi onde era pretesto la sua gloria, sopravvenne l'idea di celebrarne nel 1889, il giubileo artistico. La sua prima opera *Oberto di San Bonifacio* era stata rappresentata alla Scala nel 1839. Da qui l'idea di fare, a Milano come altrove, un po' di clamore, all'insegna « Giubileo artistico verdiano ».

Ciò riusciva al Maestro assolutamente antipatico. D'altronde l'*Oberto* non gli ricordava una gloria, ma un semplice successo di stima, come tale riuscì anche, nel 1841, l'andata in iscena di questa opera a Genova.

Era stata proprio quella l'epoca delle grandi miserie del Maestro. Nel 1840, la morte che spietatamente gli visitava la misera casa, uccidendogli, entro poche settimane, i due figliuoletti e la moglie. E nel settembre di quell'anno stesso, l'insuccesso alla *Scala* dell'opera giocosa che, per ironia della sorte, dovette scrivere per contratto. Infine, nel 1841, le nuove miserie incontrate, non più a Milano, ma a Genova, per le sei tollerate rappresentazioni dell'*Oberto* al Carlo Felice; un alloggio da emigranti in una locanda di quart'ordine e la cena dei diseredati della fortuna in una bettola di via San Sebastiano.

« E si vuole dunque proprio celebrare questo mio Giubileo artistico? » — scriveva il Maestro al De Amicis nell'autunno del 1889. Tanto più gli spiaceva di questa celebrazione a Genova, perchè, stando al programma, doveva cadere nel novembre, epoca preferita del suo annuale ritorno a Genova.

De Amicis, per confortarlo, gli scriveva: « Pazienza, Maestro, bisogna dividere la sorte dei Pontefici, quando viene a cadere il loro Giubileo! »

Alla vigilia dello scoppiare... (stavo per dire) dell'uragano, Verdi scrive questo:

Sant'Agata, 12 ottobre 1889.

Caro De Amicis,

Sono stato per tre giorni a Milano. Qui piove, piove e piove.

Non è ancora deciso quando verremo a Genova; non prima certo di quel tal « Giubileo » etc. etc. Che pazzia!!!

Vi stringo le mani. Addio e saluti per Peppina.

G. VERDI.

Siamo a novembre inoltrato. L'affare del Giubileo tende a ingrossare. La studentesca genovese ha già dato delle avvisaglie commemorative e qualche professore vi tiene bordone. Anche al Municipio si affilano armi giubilari. Qualche giornale comincia a dire che la data storica dev'essere degnamente commemorata. Per parte propria il Maestro, che da Sant'Agata è già alla tappa di Milano, scrive all'ingegnere:

Milano, 24 novembre 1889.

Caro De Amicis,

Vi ringrazio dei telegrammi respinti. Speriamo che non ne arrivino altri (1). Siamo contenti che i nostri domestici siano arrivati, senza perdersi nella nebbia. In quanto a noi nulla è deciso. Ho letto sui giornali di una dimostrazione, etc. etc. Se ciò è, preferisco prendere il volo per Firenze e per Napoli. Sappiatemi dire Voi qualche cosa. Il promotore sarà certamente, come l'altra volta, Bossola. Egli vi dirà che non sa nulla.

Questo non deve rassicurarvi, e Voi potrete sapere altrove come stanno le cose.

Decisamente, senza affettazione, senza falsa modestia, *io non ne posso più.*

Mi raccomando a Voi!! Saluti per Peppina, ed una buona stretta di mano dal

Vostro
G. VERDI.

Alfine l'orizzonte si rasserena. Il diavolo giubilare non è stato così brutto come l'avevano dipinto. A Genova tutto è passato con un discorso Barrili all'Università e colla coniazione d'una bella medaglia, per conto del Municipio, recante da un lato il ritratto del Maestro, e dall'altro la dedica e l'anno.

Passato tutto e in attesa della sua brava medaglia d'oro, il maestro scrive:

(1) Trattavasi appunto dei telegrammi di felicitazione pel Giubileo, giunti da ogni parte del mondo a Genova, credendosi che il Maestro vi fosse già arrivato.

Milano, 3 dicembre 1889.

Caro De Amicis,

Ringrazio delle notizie datemi intorno al Giubileo, e poichè si è voluto fare, meglio così. Si sono almeno evitati i chiassi teatrali. Tutto è passato, ed io ne sono lietissimo.

Non abbiamo ancora fissato il giorno del nostro arrivo... ma ve lo scriverò più tardi.

Addio e grazie, mio caro De Amicis: arrivederci fra non molto, appena avrò sbrigate alcune faccenduccie un po' imbrogliate. Addio ancora e saluti da Peppina.

Aff.mo
G. VERDI.

Ma qualche anno dopo l'orizzonte festaiuolo riprese a intorbidarsi. *Falstaff* era andato in iscena a Milano, e come già era succe-

Medaglia coniata dal Municipio di Genova
nel giubileo di G. Verdi (1).

duto nel 1887 per l'*Otello*, si minacciava una dimostrazione a Verdi pel ritorno a Genova. Egli scriveva in tali termini al fido ingegnere:

Milano, 23 febbraio 1893.

Caro De Amicis,

Resterò ancora qui alcuni giorni per regolare diverse cose per *Falstaff*, sia per la stampa, sia per le traduzioni, e per il giro che si vorrebbe fare, etc. Ho letto sui giornali di una dimostrazione che si vorrebbe fare al mio ritorno in Genova.

Oh fatemi il piacere di andare dal Barone Podestà, che riverirete distintamente in nome mio, e pregarlo, supplicarlo, scongiurarlo di fare il possibile per evitarmi tale dimostrazione.

(1) La medaglia porta scritto, nel *recto* intorno all'effigie: *Per il giubileo artistico del suo grande cittadino onorario — Genova XVII nov. MDCCCLXXXIX* e nel verso: *A Giuseppe Verdi — Gloria d'Italia — Nell'arte divina della musica — Coi canti ispirati — All'amor della Patria — Fautore potente — Del — Risorgimento Nazionale.*

Io sono così stanco, così affaticato, che non reggo più... Vi prego, vi prego, vi prego! Rispondetemi.

Vi scriverò il giorno del mio arrivo. Intanto rispondetemi al più presto.

Peppina vi saluta cordialmente, ed io vi stringo affettuosamente le mani.

Aff.mo
G. VERDI.

Giuseppe De Amicis tardò a rassicurare il Maestro sulla dimostrazione temuta, e Verdi rincalzò colla seguente:

Milano, domenica sera 26-2-1893.

Caro De Amicis,

Spero di dar sesto qui a tutte le cose, e di arrivare giovedì sera alla Principale Stazione.

Voi non m'avete più scritto del pericolo di una dimostrazione al mio arrivo.

Per l'amor di Dio, fate il possibile per evitarmela! Tornate dal Barone Sindaco e pregatelo in ginocchio, etc.

L'altra volta, per l'*Otello*, fu Bossola che fece affiggere degli avvisi per avvertire il pubblico, e fece molto male. Spero che ora non succederà nulla di tutto questo, e potrò ritornare tranquillo a casa mia... Se così non fosse, vado a dormire in mare. Scrivetemi.

Arrivando Giovedì sera, voi potrete scrivermi Mercoledì, che riceverò la lettera la mattina dopo.

Saluti da Peppina, e *sans adieu.*

Aff.mo
G. VERDI.

L'ingegnere usa della migliore eloquenza per rassicurare il Maestro che la temuta dimostrazione sarà evitata, e che ne ha sconsigliato chi di ragione. Ma il Maestro non è ancora pienamente rassicurato, e riscrive, studiando e predisponendo tutte le cautele perchè la tenebrosa congiura abortisca:

Milano, 28 febbraio 1893.

Caro De Amicis,

Dopo domani, Giovedì, saremo, col diretto delle 6,4 pom., a Genova.

Fate dire al nostro cuoco di preparare un buon pranzetto — e proprio buono. Spero che Voi ci farete compagnia, malgrado l'ora tarda.

Spero ancora e supplico Voi di adoperarvi onde non si facciano i chiassi come per *Otello.* Ma, no, no, no, per carità!!! Nel caso avvertitemene per telegrafo Giovedì mattina, ed allora resto qui, o cambio sponda.

Se tutto va come desidero, dite a Roberto di venire ad incontrarci alla Stazione di Sampierdarena. E si trovi là un quarto d'ora prima delle sei.

Sans adieu.

G. VERDI.

Roberto andò; il Maestro arrivò all'ora indicata a Sampierdarena e potè entrare a palazzo Doria in perfetto incognito.

Dopo Milano, *Falstaff* venne rappresentato a Genova, cogli stessi artisti e la stessa orchestra, diretta dal Mascheroni. La piazza si *astenne* dalle dimostrazioni, come il Maestro desiderava; ma in teatro fu un altro affare. L'operista che cinquantaquattro anni prima era comparso, timidamente e uggioso, alla ribalta del Carlo Felice,

per rispondere a scarsi applausi d'incoraggiamento, alla sua prima opera, compariva ora, alla stessa ribalta, chiamatovi dall'entusiasmo che accoglieva l'ultimo suo spartito, di carattere e maniera così diversi da tutte le sue precedenti, e rimasto inimitabile modello del genere comico.

*
* *

Un grande giornale milanese recava nel febbraio scorso un lungo articolo di ricordi verdiani, affermante, fra le altre cose, che Verdi prese domicilio nel Palazzo Sauli in Carignano nel dicembre 1866. L'affermazione di questa data rispondeva alla verità. Ma non vera, anzi contraria alla possibilità del vero, era l'asserzione che Verdi abbia scritto in questa superba dimora il *Don Carlos*. Questo grande spartito, scritto per l'*Opéra* di Parigi, andò colà in iscena la sera degli 11 marzo 1867.

In due mesi al più Verdi avrebbe dovuto dunque allestire questa opera; ma siccome gli occorsero non meno di due mesi per assistere alle prove a Parigi, l'asserzione di aver egli scritto il grande spartito nel palazzo Sauli appare sempre più enigmatica. Si può invece asserire, con migliore fortuna, ch'egli vi scrisse, almeno in gran parte, la più fortunata delle sue opere: *Aida*.

Può soccorrermi all'uopo qualche ricordo personale. Non conoscevo ancora nel 1871, fuorchè di vista, l'ingegnere De Amicis, che l'anno seguente mi si presentava, a farmi le condoglianze per la morte di mio padre, di cui egli fu allievo.

Correndo l'anno 1871, un distinto professore di fagotto — e poichè trattasi d'un vero artista, voglio nominarlo: Luigi Orselli — mi domandò, per sua disgrazia, alcuni versi per una romanza da dedicare alla celebre cantante Teresa Stoltz, che dopo il grande successo riportato a Genova in alcune rappresentazioni del *Ballo in maschera*, per le feste degli sponsali Umberto e Margherita, aveva preso a prediligere il soggiorno della nostra città. L'Orselli recavasi spesso a trovare la Stoltz all'albergo e mi asseriva averne già inteso qualche cosa della parte di Aida, che doveva interpretare alla *Scala* nel febbraio 1872, dopo l'andata in iscena al Cairo, colla Pozzoni protagonista.

In ciò che mi disse l'Orselli credetti scorgere una millanteria, ed egli allora, circuitosi di tutto quel mistero ch'era del caso, ottimo pianista ed abile solfeggiatore, mi fece un bel giorno sentire al pianoforte i più salienti pezzi della parte di Aida, prima che fosse conosciuta dal pubblico.

Rammento benissimo d'avere così ascoltato la prima volta l'invocazione ai Numi, l'aria delle rive del Nilo e i pezzi salienti del duetto col padre e di quello con la rivale: — Ma bravo! — dissi all'Orselli: — Voi portate via la musica dei grandi, che è una maraviglia!

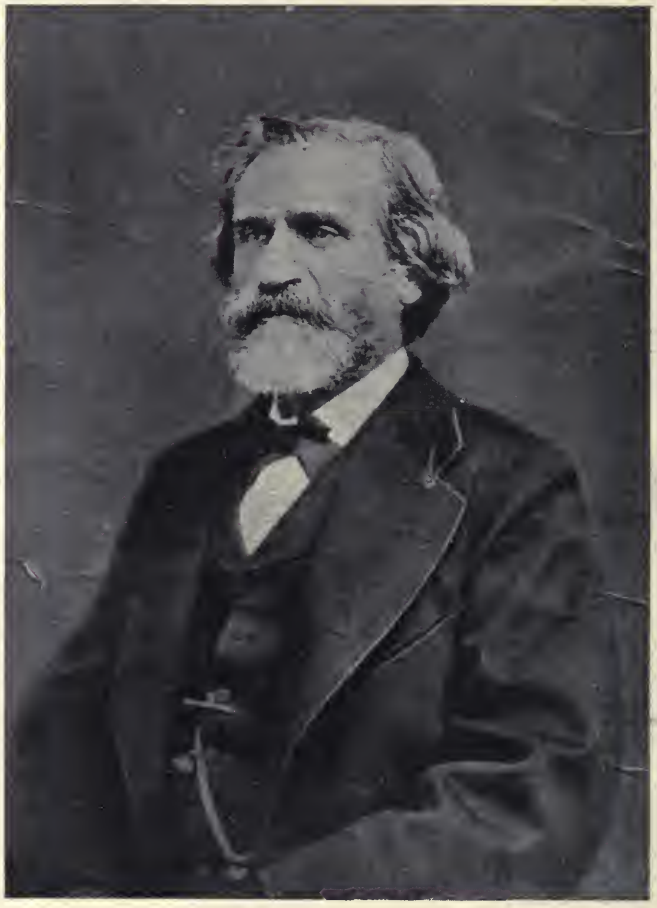
— Sfido io! — rispose il fagottista — se la Stoltz, nel ripassare la sua parte, mi obbliga a solfeggiare ora da tenore, ora da baritono, e perfino da contralto e da coro!

— Ed essa, la Stoltz — domandai, che ne pensa di Aida?

— Pensa — rispondeva l'altro animandosi — che vi si rivela un prodigio d'ispirazione e che qui emerge un Verdi nuovo e gran-

dioso. E non solo ella venne a conoscere la musica dell'*Aida* alla consegna della parte, ma già, scrivendo il Maestro l'opera in Genova, l'aveva ammessa ad udirne le salienti pagine.

Questo io volli ora ricordare ad onore del mio bel Colle di Carignano, mentre al solo palazzo Doria è toccato il vanto d'una lapide che dice: — « *Giuseppe Verdi, già dal 24 aprile 1867, solennemente*



Giuseppe Verdi nel 1871
(da una fotografia rarissima).

acclamato cittadino genovese — qui venne il 29 marzo 1877 a seconda dimora — e qui visse di gagliarda vecchiezza operoso ».

Palazzo Sauli-Pallavicini, ora proprietà dell'on. Negrotto, vantisi dunque se nelle sue stanze risuonarono la prima volta le note di *Aida;* vantisi d'aver accolta la rappresentanza comunale di Genova recante a Verdi la nomina a cittadino onorario; d'aver visto il Grande Maestro spaziare con lo sguardo all'immenso orizzonte, méntre Ei pensava la Messa da *Requiem* per Alessandro Manzoni.

E nemmeno dimentichino queste sale, fra la grandezza di Verdi, l'aver egli un giorno riconosciuto qui, in un accordatore venuto ad

aggiustargli il piano, uno che nel 1841 aveva cantato quale comprimario nella sua prima opera: — « Allora — gli disse il Maestro — voi eravate certamente più ricco di me ».

Palazzo Doria può vantarsi invece d'avere visti i fieri impresari del Grand Opéra di Parigi venire a chiedere a Verdi il prezioso favore di porre in iscena a quel teatro l'*Aida* su libretto francese e con artisti di Francia; d'aver inteso il Maurel a provare in quelle sale la parte di *Simon Boccanegra* riscritta e ritoccata per lui; d'averne udite le prime note di *Jago* e di *Falstaff;* d'avere visti commensali di Verdi Giosuè Carducci e Giulio Monteverde; d'avere infine, nel 1893, inteso un momento di schietta e giovanile allegria in quelle storiche sale, quando Verdi vi convitò tutti gli artisti primari dell'ultima e gioconda sua opera.

Ma per poco i palazzi dove Verdi tenne dimora in Genova non furono tre, perchè in una lettera del Maestro al De Amicis, dell'autunno 1894, dopo una sequela di altre dove il grande musicista deplora i guasti prodotti al suo mobilio da una invasione d'acqua dal soffitto, e i danni dei sorci, e l'eccessiva durata dei restauri alla facciata del palazzo e peggio infine un'invasione ladresca nel suo appartamento; in una lettera, dico, allora scritta, in un grande momento di malumore, così si esprime:

Caro De Amicis,

Domenica sera, alle 6,14, arriveranno i nostri domestici, e Lunedì alla stessa ora arriveremo noi.

Martedì mattina, verso le nove, potremo, alla *chetichella*, visitare l'appartamento Durazzo.

Spero che le serrature dell'appartamento Doria saranno state aggiustate, e si potrà abitarlo senza timore di nuove visite.

Farò le mie scuse con Voi a voce lunedì sera.

Intanto mille grazie.

Aff.mo
G. Verdi.

Segue una lettera ch'è un vero e lungo quistionario sull'appartamento Durazzo in Via Balbi; se cioè avrà abbastanza luce, se sarà facile riscaldarlo; se le campane dell'attigua Annunziata daranno fastidio, e peggio ancora il rumore continuo dei rotabili.

Ma, dopo tutto il Maestro finisce col convincersi che di perfetto quaggiù non può esservi nulla; che se la dimora a palazzo Doria gli ha cagionato qualche fastidio, nè egli nè la moglie vi hanno mai sofferti malanni; che la vista del porto quale godesi dal bel terrazzo gli ha procurato degli svaghi, e delle ispirazioni, e infine conclude col dire che « passati gli ottant'anni è meglio non cambiare più casa! »

E così egli tenne l'appartamento di palazzo Doria finchè gli durò la vita.

*
* *

V'è una chiesa a Genova, non molto vasta, ma bella e centrale, quanto aristocratica, la cui vista mi richiama a Giuseppina Strepponi, la seconda moglie di Verdi, e agli inizi della sua trionfale carriera, prima interprete della parte di Abigaille nel *Nabucco*.

Un giorno, incontratomi per via col De Amicis, lo accompagnai fino a questa chiesa. Qui giunti, m'invitò ad entrare, per accertarsi se vi era una persona di sua conoscenza.

— C'è — mi disse, osservando una signora che stava pregando: — È la moglie del Maestro: qui raccoglie spesso il suo spirito. Ora, dobbiamo recarci a portare del bene a qualche famiglia disgraziata, delle vicinanze.

Tra l'epistolario verdiano, trovo lettere della signora che dicono: « Bisogna assicurarsi se quelli che ci si rivolgono per soccorsi non siano gente che simuli l'indigenza per istornare l'obolo che si deve dare ai veri bisognosi ».

Ciò per la carità minuta. Il Maestro, persuaso che sopratutto all'epoca delle feste natalizie, bisogna tutti contribuire quanto si può per rendere meno crude le condizioni dei miseri, soleva ogni anno mandare al *Caffaro* lire 1500, per essere distribuite ai poveri e agli istituti di beneficenza: lire mille erano a conto suo, e 500 della consorte.

Allo scoppiare dell'epidemia colerica a Genova nel 1884 il Maestro, trovandosi a Sant'Agata, manda al De Amicis la seguente lettera, in data 2 ottobre:

Caro De Amicis,

Vi ringrazio della vostra lettera, e sono, se non in tutto, in parte contento delle notizie che mi dite migliorate.

Vi mando un vaglia postale di L. *500* che darete in mio nome al Municipio a benefizio dei colerosi.

Peppina vuole offrire pure il suo obolo, ma spedirà domani un altro vaglia, perchè il mio è già abbastanza carico.

Continuate a darmi frequenti vostre notizie e credetemi sempre

Vostro
G. VERDI.

Nel gennaio 1896, trovandosi Verdi a Milano, il De Amicis l'informa essergli giunta una domanda da parte del Comitato della Croce Rossa, e aver egli risposto che si riservava d'informare in proposito il Maestro, che certamente avrebbe sottoscritto. Verdi mandò questa risposta:

Milano, 20 gennaio 1896.

Caro De Amicis,

Avete fatto benissimo quanto avete fatto, e vi ringrazio d'aver indovinato e manifestato le mie intenzioni.

Desidero semplicemente offrire il mio obolo per lo scopo santissimo che la Croce Rossa si propone.

Riceverete con questa lettera, oppure il giorno dopo, un *bono* sulla Banca di L. 750, di cui 250 appartengono alla Peppina.

E così nella sottoscrizione segnerete:

Maestro Giuseppe Verdi L. 500 — Signora Giuseppina Verdi L. 250.

Ringraziamenti e saluti affettuosi d'entrambi.

G. VERDI.

Passando alla più vasta beneficenza del Maestro, non è vano accennare all'ospedale provvidamente da lui fondato a Villanova d'Arda, per risparmiare ai poveri contadini il lungo, e spesso fatale tragitto fino a Piacenza.

Per dotare questo ospedale dell'occorrente materiale farmaceutico e operatorio, Verdi si attenne all'autorevole consiglio del professore Azzio Caselli, da lui già conosciuto quale medico condotto nei comuni affini alle sue terre; poi ritrovato celebre a Genova, alla Direzione della clinica chirurgica.

Nell'epistolario del Verdi a De Amicis ammirasi la tenacia del filantropo, durante il periodo dei provvedimenti necessari alla dotazione dell'ospedale.

Sono sequele di lettere perchè l'amico solleciti dal Caselli residente a Genova le ordinazioni occorrenti. Un apparato per le doccie, di cui lo stesso Caselli erasi incaricato, forma da sè solo il soggetto di varie lettere. Il professore, che per ragione della sua stessa celebrità, è chiamato da tante parti, diventa irreperibile. Verdi se ne dispera e assedia di nuove lettere l'amico di Genova perchè gli trovi il Caselli, essendo sempre in attesa dell'apparato per le doccie del suo ospedale:

— Ma dove mi piglio il Caselli? — risponde De Amicis.

— Cercatelo alla clinica, a casa sua, dovunque — replica il Maestro.

— Le ricerche riescono vane!

— Ed io — insiste Verdi — dove andrò a cercare un doccista di cui possa fidarmi?

Poi, in una lettera del 22 settembre esce in queste frasi... disperate: « Abbiate la bontà di cercare ancora del Caselli, e se no, trovate il Dottor Sacchi e ditegli delle mie grandi disperate disperazioni, e pregatelo di sapervi dire se sa nulla delle lettere ch'io scrissi al Caselli, e che cosa vi è da sperare o disperare circa la doccia ».

Insomma, il grande professore diventava un mito!

Ben altrimenti correva la ventura al tempo della condotta medica del Caselli nelle terre del Piacentino. Un giorno Verdi gli scrisse perchè, in qualche prossima mattinata, si spingesse col calessino fino a Villa Sant'Agata, volendo la signora Peppina consultarlo per un disturbo d'indole cistica.

Caselli giunse col biroccio a Sant'Agata, in una bella mattinata domenicale. Il cancello era semichiuso. Entrò, chiamò; non rispose alcuno. Continuò a inoltrarsi e alfine vide il Maestro che leggeva un giornale:

— Ebbene, Maestro, che cosa occorre alla signora Peppina? — domandò il dottore, sollecito.

— In questo momento è assente, ma tornerà presto. — Poi, preso da uno scrupolo, il Maestro disse: — Dopo tanta corsa, mi immagino che Lei avrà appetito.

— M'ha indovinato! — rispose Caselli. — Però mi spiace dirle — avvertì il Maestro — che in questi momenti trovasi assente tutto il personale della Villa, compreso il cuoco.

— Una fuga generale?

— Sa bene, Dottore: è domenica, e tutti vanno a messa. Io mi trovo qui solo. Ma Lei ha appetito, e le troverò qualche cosa.

— Non si disturbi, Maestro: aspetterò.

— No: Lei ha detto che ha appetito, ed io debbo provvedere.

Ciò detto, l'autore di tanti capolavori passò ad apparecchiare la tavola al medico condotto; poi si avviò alla dispensa e tornò con un pezzo di pollo, del salato, del pane, cacio e frutta. In seguito portò un fiasco di vino, dicendo con la maggiore serietà: « Servito il Dottore! »

Mi resta a dire poco di quell'altra insigne opera di pietà verdiana che è la Casa di Riposo dei musicisti.

Se il De Amicis fosse vivo potrebbe rammentare come egli venisse a conoscere questa grande idea del Maestro, quando a nessun altro era trapelata.

Si cominciò a discorrere fra loro dell'Istituto Martinez di Genova. Il Maestro ne volle conoscere l'ordinamento, e finì col dire: — Io farò qualche cosa di simile a Milano, ma con intendimenti più artistici. Poi lo informò dell'acquisto dell'area e infine dell'incarico dato a Camillo Boito.

— Ma non dite nulla a nessuno! — raccomandò il Maestro.

Però il De Amicis non vide più la ragione del mistero, e ne parlò a me, che fui il primo a divulgare la cosa in un giornale.

Il Maestro se ne dolse; De Amicis, confessò la propria indiscrezione e l'autore del *Rigoletto*, poichè l'altro gli diceva d'averne parlato a me solo, replicò: — Dovevate parlarne... meno che agli altri a Lui.

*
* *

Nel 1854 Verdi scriveva alla Contessa Maffei: « Io non ho milioni, e le poche migliaia di franchi guadagnati colle mie fatiche non spenderò mai in *réclame*, in *claque* e simili sozzure... ».

Che Verdi non avrebbe mai speso danaro per farsi la *réclame*, neanche l'ombra del dubbio per chi ne conosceva il carattere. Reca maraviglia invece che all'epoca in cui aveva scritto non solo *Nabucco*, i *Lombardi* ed *Ernani*, ma *Rigoletto*, il *Trovatore* e la *Traviata* — una triade di così clamorose risorse — egli non potesse ancora chiamarsi ricco. Non avrebbe certo potuto più affermare questo dopo l'*Aida*.

La grande ombra del Maestro non creda già ch'io m'accinga a fargli i conti addosso. Ma la stessa amicizia, e le confidenze avute dal suo intimo, e più di tutto, l'epistolario che ho sott'occhi, m'autorizzano a svolgere questo capitolo dedicato alla finanza.

Trent'anni sono erano in gran voga fra noi i titoli ferroviari, e così di « Mediterranee » che di « Meridionali » Verdi fece copiosi acquisti. Inoltre, a Genova, i titoli d'un istituto di credito, la Cassa di Sconto, godevano la più illimitata fiducia: « CAPITALE VERSATO 4 MILIONI » diceva l'etichetta. E Verdi, come tanti altri, vi impiegò forti somme. Ma ecco che, proprio trent'anni sono, la fiducia prese rapidamente a decrescere.

La seguente del Maestro viene già a darne un sintomo:

Sant'Agata, 10 settembre 1883.

Caro De Amicis,

Godo sentire che avete fatto buon viaggio, e son lieto che il soggiorno di Sant'Agata non v'abbia fatto nascere idee suicide.

Grazie d'aver parlato così prontamente col Signor Direttore della Cassa di Sconto. Ringraziatelo e ditegli che approfitterò delle sue gentili cortesie, ma non avrò bisogno che dei danari che tengo nella Cassa.

A suo tempo verrò a ritirarli, avvertendo qualche giorno prima.

Peppina vi saluta tanto tanto, ed io vi stringo tutte e due le mani.

Aff.mo
G. Verdi.

Non ancora trascorso un anno il Maestro riceve da quell'istituto una circolare, di cui trascrivo l'indirizzo: « *Al Pregiatissimo Signore Verdi comm. Giuseppe, Palazzo Principe — Genova* ».

Egli riceve però la circolare a Sant'Agata, e poichè gli si notifica, come correntista, che il Consiglio d'amministrazione ha deciso ridurre dal 2 all'1 ½ % l'interesse sui conti correnti, commenta il fatto in questi termini:

Sant'Agata, 11 agosto 1884.

Caro De Amicis,

Leggete lo *stampato* che v'accludo, e sappiatemi dire cosa succede alla Cassa di Sconto.

Perchè questo ribasso?

Han troppi denari? O cosa d'altro succede?

Certo io non verrò a Genova per levare da quella cassa i denari che vi tengo a *conto corrente*; ma parmi che l'Amministrazione avrebbe dovuto lasciare qualche mese di tempo, invece di pochi giorni, per fare questa *metamorfosi*!! Scrivetemi.

Aff.mo
G. Verdi.

La conclusione della rapida corsa dell'Istituto verso la sfiducia si ha in quest'altra lettera del Maestro:

Caro De Amicis,

Vi ringrazio dei giornali spediti, e della vostra lettera graziosa, *spirituelle* e birichina.

Resta fissâto dunque che io sarò a Genova la sera del 12 corrente, per esigere nel giorno dopo dalla *Cassa di Sconto* i denari che ancora vi tengo, che sono circa Lire 45000.

Rispondetemi se va bene, ed abbiatevi le mie scuse, i miei ringraziamenti, ed i saluti affettuosi di Peppina ed i miei.

Aff.mo
G. Verdi.

Tre erano i locali che il Maestro frequentava a Genova pei suoi affari finanziari; il cambiavalute Bonguadagno, gli uffici della Rendita e la Banca Nazionale, poi d'Italia.

L'epoca dei maggiori affari finanziari a Genova era per Verdi il settembre e appositamente faceva il viaggio da Sant'Agata per isbrigare tutto, se era possibile, in un paio di giorni. È a quest'epoca annuale che, specialmente dopo la fortunosa acclimatazione delle sue ultime opere a Parigi, all'*Opéra*, gli provenivano di colà grandi somme, per diritti d'autore, ammontanti a una annua media di 200,000 franchi.

A vedere gli uffici della Banca, quando Verdi vi si recava per le sue operazioni! Era una gara fra gli impiegati a sbrigar presto

quanto occorrevagli e a porgergli la penna per la firma, che poi diventava... un cimelio.

E valga anche la riproduzione della seguente, come quella d'un uomo d'affari, per cui il tempo è moneta:

Sant'Agata, 17 settembre 1884.

Caro De Amicis,

Mi dicono che *Mercoledì* è giorno festivo e non si fanno affari in tal giorno. E così forse io arriverò a Genova Martedì mattina, alle ore 12,20, per poter spicciar subito i miei affari. Io devo andare soltanto da Bonguadagno, ed all'ufficio della Rendita. Se voi potete venire alla Stazione, con un *fiacre*, alle 12,20, facciamo subito questi affarucci, e pranzeremo alla stazione dopo le 6.

Di gran fretta addio.

Aff.mo
G. Verdi.

P. S. Spero che troveremo subito Bonguadagno.

In altra seguente il Maestro passa a discorrere d'altri titoli, a quella data in grande fiducia:

Sant'Agata, 20 luglio 1888.

Caro De Amicis,

Vi dico (e vi prego di non dirlo a nessuno) che sarò a Genova il 2 o il 3 di agosto. Mi vi fermerò circa 48 ore, e se sarà possibile, acquisterò 150, e forse 180 Azioni Mediterranee. Scrivetemi dunque se per quell'epoca (giorno più giorno meno) la cosa sarà fattibile. Pregherei che le Cartelle non fossero in generale di una sola Azione, ma di *cinque* o di *dieci* etc. etc.

Non si giuoca più a briscola. Voi ci mancate.

A Milano si è giuocato qualche po', perchè v'era ancora Muzio, che fece un ch'asso per quattro!

Addio dunque, e *a rivederci!*

Aff.mo
G. Verdi.

Acquistate le « Mediterranee » il Maestro domanda nuove istruzioni in materia:

Sant'Agata, 16 settembre 1888.

Caro De Amicis,

Vi ringrazio delle informazioni datemi sulle *Mediterranee,* e se ho ben capito, risulterebbe:

1° Che essendo io possessore di 296 Azioni Mediterranee avrei diritto a 131, al prezzo di lire 500 l'una;

2° Che dovrei pagare subito un decimo, cioè L. 6650;

3° Altrettante in novembre. Altrettante in dicembre. Il resto a richiesta, etc.

Non vi spiaccia scrivermi ancora e credetemi vostro

Aff.mo
G. Verdi.

È curioso, a proposito di titoli, il seguente proponimento del Maestro:

Sant'Agata, 8 novembre 1888.

Caro De Amicis.

Vi ho seccato tanto *in passato,* che non sarete sorpreso se vi secco *in presente,* e se vi secchero *in avvenire!...*

Qui Verdi preavvisa l'amico della spedizione d'un vaglia pel pagamento della seconda rata delle Mediterranee.

Ma succede la volta della delusione anche per queste azioni, e l'autore del *Rigoletto* scrive:

Sant'Agata, 11 novembre 1888.

Caro De Amicis,

Spedisco subito quanto mi cercate. Bisogna convenire però che queste Azioni Mediterranee hanno delle formalità molto seccanti, e per di più calano di valore.

Mi darete queste carte quando verrò in Genova.

Di fretta addio. addio.

Vostro

G. Verdi.

Tornato a Genova, il Maestro si rinfranca nell'acquisto di altri titoli più accreditati, come dalla seguente breve e chiara:

Di Casa, Venerdì.

Caro De Amicis,

Se siete in tempo. comprate subito oggi, a qualsiasi prezzo, altre venti Cartelle di *Banca Nazionale.*

Se non avete di meglio, venite oggi, alle sei, a mangiare la zuppa con noi... Mi direte qualche cosa. Addio e salute.

G. Verdi.

Scossa la fiducia nelle « Mediterranee », in lettere che sembrano scritte oggi, il Maestro si orienta meglio verso le « Meridionali »:

Sant'Agata, 29 aprile 1889.

Caro De Amicis,

Ritornato l'altra sera a Sant'Agata, trovai una lettera di Buonguadagno che mi avvertiva di una nuova emissione delle Ferrovie Meridionali. Risposi subito due righe, riservandomi a scrivere direttamente a Voi.

Ora vi mando la distinta dei numeri che portano le mie cartelle, e se ho ben capito il prospetto della società delle Ferr. Mer., le mie Cartelle non avrebbero diritto alla nuova emissione.

Esaminate ed abbiate la bontà di parlarne al Bonguadagno, e ditemene qualche cosa.

Con Peppina vi saluto di gran cuore

Aff.mo

G. Verdi.

Cresce la fiducia nelle « Meridionali » e il Maestro scrive rianimato:

Sant'Agata, 8 maggio 1889.

Caro De Amicis,

Quando è così, approfitterò dell'occasione favorevole ed acquisterò le 38 Azioni Meridionali a cui ho ancora diritto.

E per questo vi prego di dire, otto giorni prima della fine del mese, al Direttore della Cassa di sconto che al primo giugno ritirerò L. 25.000.

Addio, mio caro De Amicis, vi saluto per Peppina

Vostro
G. Verdi.

Nella seguente Verdi precisa il numero delle Meridionali che ha la fortuna di possedere:

Sant'Agata, 29 maggio 1889.

Caro De Amicis,

Sappiate che il numero delle mie Azioni Meridionali non è di 230 (come credevo) ma 250. Quindi comprandone altre due ho diritto a 42 nuove Azioni. Vorrei dunque che Voi (per non perder tempo) mi trovaste le due azioni che mi mancano. Credo sarà conveniente rivolgersi al Bonguadagno, per fare tutta l'operazione, tanto più che fu lui, avvertendomi delle nuove emissioni... Che ne dite Voi? Se siete del mio parere parlategliene subito, ed intanto tenga pronte le due azioni.

Scusate tanto tanto e a rivederci.

Aff.mo
G. Verdi.

Viceversa, si accentua ancora la sfiducia nelle Mediterranee, e alla data 31 agosto 1889 il Maestro scrive da Sant'Agata:

Caro De Amicis,

Avevo fissato di essere a Genova stasera, per esigere i miei *coupons* e per pagare tutte le quote che restano delle Nuove Mediterranee; circa *lire 40.000.*

Ma tutti questi dissesti di Banche sono allarmanti! Di che parere siete Voi? Conviene pagare o non pagare?...

Scrivetemi subito, chè nel caso verrei a Genova.

Saluti, saluti, saluti.

Aff.mo
G. Verdi.

Che cosa abbia risposto il De Amicis allo scabroso quesito non so. Se la grave materia avesse consentito lo scherzo, avrebbe potuto rispondere come Sparafucile nel *Rigoletto*:

Una metà s'anticipa,
Il resto si dà poi...

Aggiungendo:

Ma non si sa quando ritorni a noi.

*
* *

Merita un capitolo a sè la festa onomastica. Verdi pensava che la festa genetliaca si subisce; anzi ha da essere uno dei privilegiati fastidi dei sovrani, e sopratutto delle regine.

La festa onomastica invece va celebrata con solennità; tanto più quando, allo scadere del 19 marzo, si trova che l'anfitrione ha il bene di chiamarsi Giuseppe, e Giuseppina la moglie; Giuseppe il fidato amico di Genova; e come ciò non bastasse, ancora Giuseppe il maggiordomo; Giuseppina la seconda cameriera, ed altri parecchi Giuseppe nei coloni.

Or quanto ci tenesse il Maestro ogni anno alla celebrazione del San Giuseppe in Genova lo attesti la seguente lettera, che esordisce parlando d'idrofobia, ma poi s'intona tutta alla dolce serenità della festa.

Milano, 16 marzo 1892.

Caro De Amicis,

Sono arrivato ieri sera da Sant'Agata, e se non sono idrofobo è un miracolo!! Immaginate tutta la giornata di domenica e tutta l'intera giornata di lunedì, imprigionato in casa per l'abbondanza della neve caduta. Auff!

E così non potremo essere a Genova pel San Giuseppe. È vero che un'altra volta abbiamo passato quel giorno a Savona; ma là eravamo insieme. Ciò vuol dire che festeggieremo un secondo San Giuseppe a Genova due e tre giorni dal nostro arrivo, che sarà lunedì sera, dopo le sei.

Vi mando i più cordiali auguri per Peppina e pel vostro amico

G. Verdi.

Circa il fatto accennato da Verdi aver egli altra volta celebrato l'onomastico, non a Genova ma a Savona, torna a proposito riprodurre la seguente di Edmondo De Amicis all'amatissimo cugino Giuseppe:

Torino, 1° aprile 1892.

Ti scrivo per dirti che t'ho invidiato amaramente, come un nemico, leggendo giorni sono sulla *Gazzetta del Popolo* di Torino che tu eri in compagnia di Verdi e della sua Signora il giorno che gli fecero la dimostrazione a Savona. Si chiama essere fortunati! Basta, me ne rallegro con te e coi Savonesi.

Tu mi dici che aspetti una mia visita. Sai che son quasi tentato di fare una scappata per il puro e semplice gusto di abbracciarti, caro il mio Pippo? Son cinque mesi che lavoro con l'arco dell'osso; passare una giornata con te, chè non potrei fermarmi a Genova di più, mi farebbe bene. C'è pericolo che in uno di questi giorni tu debba andar fuori? Vorrei esserne avvertito.

Aspettando una tua parola, ti prego dire ai Coniugi Verdi che li ho sempre nella memoria e nel cuore, con la più profonda reverenza e il più vivo affetto.

Mille saluti affettuosi, etc.

Il tuo
Edmondo.

Non passava mai la ricorrenza onomastica a Genova senza che quel gruppo di Giuseppe non si ricambiasse calorosi auguri, fiori, statuette, quadri, dolciumi, oltre, s'intende, il pranzare assieme.

Ma un giorno onomastico fu specialmente rallegrato dal giungere di qualche cosa *hors ligne*, nell'epoca in cui il soggiorno verdiano era ancora a palazzo Sauli.

Proprio *inter pocula* giunse a Verdi un biglietto per la posta, così concepito:

« *A Giuseppe Verdi auguri di prosperità pari alla fama* ».

ALESSANDRO MANZONI.

Verdi ne fu straordinariamente commosso. Ma finito il pranzo il biglietto più non si trovava. Gli invitati erano parecchi, e il Maestro disse impaziente: « Chi ha fatto lo scherzo, la smetta! »

— Nessuno ha osato scherzare! — disse a tempo la signora Verdi, ritrovato il preziosissimo autografo: — Eccolo! fra i nostri invitati non vi sono burloni, nè ladri.

È pur curioso a sapersi come, pei pranzi di speciali occasioni, come l'onomastico, Verdi che ci teneva a un ottimo dolce, per la tradizione, e pel gusto de' suoi invitati, più che pel proprio, andava egli stesso in piazza Soziglia ad intendersela coll'offelliere, perchè il dolce fosse proprio di bontà eccezionale.

Fra i doni della festa onomastica non posso a meno di citarne uno che per la sua grande preziosità, già divulgai; ma il tacerne in questo capitolo sarebbe grave lacuna.

Verdi teneva da circa mezzo secolo nella propria camera da letto, ch'era anche quella del famoso pianoforte Erard, una bellissima lampada, a dodici trasparenti, in cui erano raffigurati gli apostoli.

Al ricorrere dell'onomastico nel 1896 la coppia illustre ottuagenaria tolse dal solito posto l'artistica lampada e la mandò in dono al De Amicis, accompagnata da questo biglietto:

Genova, 19 marzo 1896.

Carissimo De Amicis,

Vi mandiamo i 12 Apostoli, compagnia degna di Voi e che non vi disturberà per le troppe chiacchiere! Fu per molti anni nella stanza di Verdi e questo ve la renderà forse più cara. Accettatela volentieri come ve la mandiamo, assieme a mille auguri di felicità da parte dei vostri affezionatissimi amici

GIUSEPPE e GIUSEPPINA VERDI.

L'anno seguente Verdi mandò, per la ricorrenza dell'onomastico, all'amico il più recente de' suoi ritratti in fotografia, a formato grande, in elegante cornice e recante a spiccati caratteri una affettuosissima dedica. Fu quella l'ultima festa onomastica trascorsa da quell'accolta simpatica di Giuseppe nell' appartamento di palazzo Doria.

Il 14 novembre 1897, la signora Giuseppina Verdi-Strepponi moriva a Villa Sant'Agata, in età d'anni 82, in seguito a polmonite, complicata coi gravi acciacchi dell'età.

In una delle ultime lettere scritte al De Amicis, la veneranda signora così si esprimeva: « La salute è uno dei beni preziosissimi

della nostra vita mortale, e perciò l'auguro a tutti, e di preferenza a Voi, ed a quelli che amo.

« Io sto così così, ma me ne accontento, stante la mia età ».

*
* *

Lettere che trovo nell'epistolario Verdi-De Amicis, a data novembre 1897 dicono lo strazio alla Villa donde s'erano effuse pel mondo tante ispirazioni dell'amore, della fede, del pensiero di patria e del sentimento cosmopolita.

Giuseppina Verdi-Strepponi.

Le prime lettere dopo la giornata funerea non sono di Verdi. L'ultima sua accennante alla moglie, diceva al De Amicis: « Peppina è tuttora a letto! Vi è però qualche miglioramento, e Dio voglia cessi presto quest'infame tosse ». Invece, venne la morte.

E mentre il cuore del Grande era spezzato, la nipote Verdi-Carrara scriveva a De Amicis: « Lo zio non dice parola su quel che farà. Però, a sua quiete e conforto, la salute dello zio, malgrado lo strazio e lo sconforto morale, è abbastanza buona, e Lei, caro signor De Amicis, preghi Dio che conceda a Lui il balsamo della Pace e della Rassegnazione ».

Ricordo sempre quanto fosse il dolore del mio povero amico in quei tristi giorni, impedito dall'aggravamento del male artritico di recarsi a Sant'Agata a confortare l'afflittissimo Maestro. Si portò invece a Milano, non appena questo vi giunse, dopo il Natale.

Ventotto giorni dopo la morte della moglie, Verdi dettò alla nipote la seguente lettera:

Sant'Agata, 12 dicembre 1897.

Caro De Amicis,

Mi pesa molto lo scrivere, e scusate se non v'ho date da tempo mie notizie.

Incerto sempre se restare o partire, ho finalmente deciso fermarmi qui fin dopo le feste di Natale. Andrò dopo per qualche settimana a Milano, poi verrò per qualche giorno a Genova, e dopo?... Non so!... In avvenire non so se potrò continuare la mia dimora a Genova! In tale incertezza, credo bene rinunciare all'appartamento del Palazzo Doria.

È desolante dover abbandonare un paese che m'ha accolto tanto bene!

Io manderò prima della fine di quest'anno l'affitto dei sei mesi anticipati dell'anno venturo 1898, e se ciò è regolare, io lascierò l'appartamento libero all'ultimo di giugno!

Manderò a Voi da Milano una cambiale di L. 3500 per pagare l'affitto anticipato e Lire 1000 darete al *Caffaro,* per distribuirle come al solito, ai poveri.

La mia salute non è pessima, ma potrebbe esser migliore.

Ed ora addio! Vogliatemi bene, chè in questi tristissimi momenti il solo conforto che mi resta è l'amicizia dei pochi amici buoni e sinceri come Voi.

Aff.mo
G. Verdi.

Qui seguiva però un poscritto di pugno del Maestro, che smentiva subito l'intenzione dell'abbandono dell'appartamento.

P.S. Nello stato d'incertezza in cui mi trovo, potrebbe darsi che desiderassi restare a Genova... Ma il signor Masnada faccia pure gli affari suoi liberamente.

Il Maestro continuò difatti, nei tre anni di vita che ancor gli restavano, a conservare l'appartamento di piazza Principe. In compagnia della nipote riprese a passarvi, se non tutto l'inverno e parte della primavera, varie settimane.

D'altronde, le cure per l'allestimento della Casa di riposo dei Musicisti, l'obbligavano a restare più sovente a Milano.

Cogli amici, e specialmente quello di Genova, aveva espresso il voto che, perdurandogli ancora sì lunga vita, gli fosse dato di vedere già in funzione quella pia casa dove i figli dell'arte, cui già atterriva il pensiero della derelitta vecchiezza, avrebbero sollevato lo spirito depresso.

Pel resto, il nostro concittadino d'elezione continuò nelle tradizionali abitudini. Tornò nell'estate a recarsi alle Terme di Montecatini, dove, da circa dieci anni, l'aveva tratto, al pari della moglie, l'esempio del De Amicis. Questi però da parecchio tempo aveva smessa questa cura, e Verdi per ritentarlo, gli scriveva, a data 2 agosto 1897: « Montecatini è in progresso. La locanda serve bene ed i nuovi locali sono bellissimi. Teatro, anzi teatri, due. Le solite passeggiate ed a momenti la funicolare. Avete fatto male a non farvi una scappata ».

Ripartendo per le Terme nell'estate del seguente anno, Verdi scriveva al De Amicis: « So che il dottore Bellagamba non approva questa cura per me. Ma io non farò cura; il soggiorno di Montecatini mi servirà per passare il tempo. Tutt'al più beverò un po' di

Tettuccio, che dicono sciolga il catarro, e beverò la sera anche del *Rinfresco*, che è buonissimo e *diuretico* ».

Come si vede, anche il grande Maestro aveva le sue contraddizioni: faceva la cura di Montecatini... a scartamento ridotto.

Ma, a proposito di Montecatini, non dimentichi l'arte che là si decise dell'*Otello*. Tutti attendevano, dopo tre lustri di silenzio operistico, che Verdi non si fermasse all'*Aida*. Sapevasi solo che Boito aveva da tempo consegnato il libretto di *Otello*.

Il musicista continuava a indugiarsi. Il pubblico milanese chiedeva per sottoscrizione al signore dell'armonia di decidersi a dare alla *Scala* l'opera tanto attesa. A Montecatini Verdi incaricò De Amicis di chiedere, con tutta riserva, al dottore Fedele Fedeli di esaminarlo bene e giudicare se il cuore avrebbe saputo reggere alla grande fatica d'un nuovo spartito, di cui la mente aveva già compiuta la creazione, ma la fibra doveva sopportare l'immane lavoro effettivo.

Il direttore delle Terme fece coscienziosamente l'esame diagnostico, e giudicò che Verdi poteva scrivere l'*Otello*. Anzi aggiunse: — « Ed altre opere ancora ».

*
* *

Nel maggio del 1900 Genova vide ancora una volta il suo grande concittadino d'onore in un apparente benessere. Fu al ristorante del Righi col De Amicis, e là un sacerdote, e illustre predicatore, il padre Domenico Conti da Imola, volle complimentarlo.

— Io — disse al Maestro presentandosi — sono autore di quella conferenza sulla *Musica in rapporto con la divinità*, che stampata poi in opuscolo, le inviai in omaggio, ed Ella vi fece tosto cortese riscontro.

— Ricordo benissimo — rispose Verdi, — lessi, e le rinnovo i miei rallegramenti sinceri.

— Ed io — soggiunse il Conti — mi felicito con Lei di trovarla in florido aspetto.

— Lo stomaco — disse Verdi, accennando alla portata che gli stava dinanzi — mi serve ancor bene; ma le gambe si ribellano. Però, a quasi 87 anni non ho diritto di lagnarmi.

— Maestro, vediamo di superare i cento! — conclude il distinto sacerdote e musicista, congedandosi.

All'indomani il Maestro partì per Sant'Agata. Ritornò a Genova in settembre per affari finanziari, ma quattro mesi dalla partenza nel maggio erano bastati a ridurlo così male, che il De Amicis, al vederselo giungere inaspettatamente all'abitazione di via Balbi, dopo essere stato sorretto di peso per le scale dal portiere e dal servo, ne provò uno schianto e rimproverò l'amico di non averlo preavvisato di tale arrivo.

— Vengo per affari, — disse il Maestro — e questi non ammettono indugio.

Uscirono da lì a poco, per recarsi alla Banca e dal cambiavalute Bonguadagno. In vettura parlarono anche di musica. Quegli che di recente aveva musicate le « Laudi alla Vergine », disse avere concepita l'idea, nè averla mai abbandonata, di musicare la Preghiera della Regina Margherita per la morte di Re Umberto.

Alla stazione pranzarono assieme; quindi s'avviarono al treno che doveva condurre Verdi a Milano, accompagnato dal fido servo Giuseppe. Qui Verdi e De Amicis si scambiarono abbracci e baci affettuosi:

— Perdonatemi — disse il maestro — dei tanti fastidi che vi ho dati!

L'altro protestò. Il treno stava per partire. Verdi porse ancora la mano al De Amicis, e in quell'ultima stretta disse con estrema commozione: « Non ci rivedremo più; non vedrò più Genova! »

Al riavvicinarsi però della data in cui egli soleva tornarvi, parve da una sua lettera che in lui fosse rinata la speranza del ritorno. La lettera, recante la data 7 dicembre 1900, era fatta di tristezza, ma non concludeva nella disperazione, come altra successiva che, per singolarissimo caso, ripetè quanto era già detto nella precedente, ma nella chiusa risolvevasi in senso decisamente pessimista.

Ecco la lettera datata da Milano 7 dicembre:

Milano, 7 dicembre.

Caro De Amicis,

Sono da due giorni a Milano, ma mi fermerò qui qualche settimana, un po' per affari, un po' per abitudine, ed anche un po' per oziare. Più tardi verrò a Genova.

Intanto vi ringrazio e vi faccio le mie scuse, per tutte le noie che continuamente vi reco.

Di me poco a dirvi. La mia salute come al solito. I medici non dicono che sono ammalato, ma intanto tutto mi affatica: non posso leggere, non scrivere, vedo poco, sento meno, e sopratutto le gambe non mi portano quasi più.

Ah se avessi le gambe buone, sarei ancora felice, e passerei bene il mio tempo senza annoiarmi!!

Addio, a rivederci e ancora grazie.

Aff.mo
G. Verdi.

L'altra identica lettera, invece, datata dalla fine di quell'anno, dopo aver accennato all'esaurimento delle forze, concludevasi con queste disperate parole: « *Che resto più a fare a questo mondo?* »

Quale frase in Lui che aveva, e di piena ragione, tanto amata la vita!

Ricordo un giorno del novembre 1881. Il Maestro, a me ed altri in sua casa, aveva mostrato un prezioso mobile, giuntogli dall'Egitto, in cui spiccavano iscrizioni per noi indecifrabili.

— Qui leggesi « Celeste Aida » — ci disse il Maestro. Quindi, segnando altre cifre, aggiunse: — Qui mi si augura lunga vita, e di tutto cuore aggradisco l'augurio!

Al 27 gennaio 1901 la grande anima di Giuseppe Verdi lasciò la terra! A questa rimasero le melodie immortali e gli esempi d'una vita austera, gloriosa, benefica, patriottica e cristiana; tale affermatasi nel testamento, volendo a scorta della bara la croce, il sacerdote, e il mistico cero che dice: *Fiamma di fede che non si estingue!*

Ferdinando Resasco.

ARTISTI MODERNI

GIUSEPPE CAROZZI

Giuseppe Carozzi.

Una delle mostre collettive nell'ultima Esposizione artistica di Venezia era dedicata al pittore Giuseppe Carozzi. Parlandone nella *Nuova Antologia* il De Benedetti ricordò i nomi di Fontanesi e di Segantini come i due maestri dai quali Giuseppe Carozzi deriva la sua arte. Del resto questo pittore lombardo è ormai, fra i moderni artisti italiani, uno dei più noti e dei più discussi. Il suo contributo è oggi cercato e approvato in tutte le più importanti manifestazioni artistiche dell'estero: i suoi quadri figurano nelle grandi gallerie moderne d'Europa; quanti conoscono e seguono con amore le vicende dell'arte italiana, e non ignorano gli sforzi dei nostri pittori per non essere da meno dei loro colleghi stranieri nel rinnovamento della tecnica, sanno che Giuseppe Carozzi è oggi uno dei più audaci e coscienziosi cercatori degli effetti di luce e di aria. Non si tratta dunque di scoprire un artista nuovo; così che il mio assunto si limita semplicemente ad accennare all'opera varia e geniale di uno che è giunto oramai alla piena maturità e che non ha più bisogno di presentazione.

Giuseppe Carozzi è diventato pittore a Torino in circostanze un po' strane. La vocazione si svegliò ad un tratto nella sua anima giovanile. Da Milano, dove aveva fatto gli studi classici, era stato mandato a Torino all'università. Volevano farne un avvocato ed il futuro artista s'era iscritto nel corso di giurisprudenza. Ma il suo spirito divagava. Le questioni giuridiche non lo seducevano: anzi, lo annoiavano. Egli cercava qualche cosa che gli pareva di sentire in sè o fuori di sè ma che non sapeva ancora definire, quando un giorno, visitando il Museo d'Arte di Torino, si trovò dinanzi ad uno di quei paesaggi del Fontanesi che sono così pieni di verità e di suggestione poetica, e n'ebbe un'impressione quasi violenta.

Contro sole (Vallese).
Esposizione Internazionale di Venezia 1912.

I fiori della neve.
Esposizione Internazionale di Venezia 1907.

Notre Dame des Neiges (Zermatt).
Esposizione Internazionale Venezia 1912.

Il giorno dopo dovette tornare a rivedere il quadro. E poi non si liberò più da quell'estasi. Il fuoco che il Fontanesi aveva acceso nella sua anima divampava. Il giovine studente di giurisprudenza dimenticò l'Università e le leggi e passava le sue giornate presso quel quadro, fino a che gli sembrò di averne assorbita la luce e l'essenza e comprese tutta la dolcezza e l'armonia di quelle linee, di quei colori, di quelle ombre.

Il Carozzi aveva trovato il suo maestro e la sua via. Il paesaggio lo aveva attratto, non per la bellezza naturale, ma per lo spirito che il Fontanesi vi aveva diffuso.

L'anima del giovine comunicò allora con quella del maestro, e, come se ne ascoltasse la viva voce, parve all'iniziato che il grande mistero delle valli e dei monti, delle acque mormoranti e degli alberi in fiore, gli fosse sommessamente scoperto. Egli si pose allora allo studio del disegno e della pittura con tutto l'ardore che la rivelazione del mistero aveva messo nelle sue vene. Quando tornò a Milano, dovette confessare la trasformazione che era avvenuta nella sua vita. « Non sarò più un avvocato — egli disse candidamente — sarò un paesista! »

A Milano il Carozzi trovò due veri maestri: Leonardi Bazzaro e Filippo Carcano. Quando sarà venuto il momento di riassumere la storia dell'arte del tempo nostro, questi due generosi signori del colore, che per lunghi anni dovettero sostenere le più aspre battaglie, appariranno fra le più belle e più pure glorie della pittura lombarda. Il Bazzaro, il poeta delle scene chioggiotte, rappresentò nell'educazione artistica del Carozzi il momento delle sensazioni delicate, dei contrasti tenui, della preponderanza malinconica. E quando il giovine pittore cominciò a sentire nel paese una nota vibrante, più acuta, e a cercare gli ardimenti delle tonalità maggiori, ebbe pure gl'incoraggiamenti e la guida del Carcano.

« ... In arte — scriveva il Carozzi nel 1894 in una lettera pubblicata a Venezia da Alessandro Stella — il dubbio è costante: alle speranze succedono gli sconforti, ed in questi ultimi anni ho sentito il bisogno di un amico sincero e dei consigli di un artista grande. Ho trovato l'uno e l'altro in Filippo Carcano, che senza mai far violenza alle mie aspirazioni, tra una tazza di caffè ed un frizzo, mi ha messo a parte di certe sue convinzioni, che sono frutto di molte battaglie d'arte combattute e vinte da vero eroe: il nobile interessamento e la cara amicizia, della quale si compiace onorarmi, tengono in me viva la speranza che potrò in arte fare quello che sento ».

In questa frase « fare quello che sento » è tutta la nobiltà del temperamento artistico.

Dieci o dodici anni fa il pittore Carozzi sentiva assai diversamente da oggi. Era idilliaco e dipingeva, dirò così, in tono minore. Ma il romanticismo lo portò presto alla sensazione di una realtà pittorica bizzarra. Che c'è di più romantico della notte e della luna? Eppure la riproduzione di una scena notturna, presa dal vero, o di un effetto di luna, visto nella realtà, trasporta l'artista coscienzioso in un campo che non è più solamente romantico. Giuseppe Carozzi è appunto un artista che ha saputo presto superare il romanticismo studiando dal vero le notti e gli effetti lunari.

Per parecchi anni egli si ostinò con grande passione in questa ricerca d'ombre e di chiarori e i suoi « Notturni » diventarono presto

Sull'Alpe di Flix (Grigioni).
Esposizione di Venezia, 1912

Ottobre (Savoia).
Esposizione di Venezia, 1912.

Vecchia fontana sotto la luna.
Esposizione di Venezia 1905.

L'Incantatore (Cervino).
Esposizione di Venezia, 1912.

Il Furggengrat.
Esposizione di Venezia, 1912.

La catena del Mischabel (Zermatt).
Esposizione di Venezia, 1912.

Ritorno all'Alpe.
Esposizione Internazionale di Buenos-Ayres.

famosi nei crocchi artistici milanesi. Nelle esposizioni di Brera o del Palazzo della Permanente era atteso il nuovo quadro in cui il Carozzi rivelava i misteri della squallida notte, con cani e gatti vaganti nelle vie scure e deserte, ed ogni anno egli rispondeva trionfalmente alla aspettazione, tanto che per voto concorde degli artisti ad uno de' suoi « Notturni » fu assegnato il massimo premio. Quell'incessante tormento del raccogliere e del gettare sulla tela l'immagine delle tenebre agguerrì il pittore così nello studio positivo della luce come nella tecnica e lo preparò ad affrontare, più tardi, gli altissimi toni delle nevi immacolate sotto la sferza del sole.

Di quel primo periodo risente il delizioso quadro, *Vecchia fontana sotto la luna*, esposto a Venezia nel 1905 e acquistato dall'on. Baragiola. È ancora una scena notturna, ma l'artista s'è già elevato nella montagna, a circa mille metri, nella Val Bregaglia. È una notte fresca, di settembre, vi spiccano le tonalità diverse del bianco, sotto i colpi di luna, nei contrasti armoniosi fra le lucentezze del tetto, che pare coperto di lastre di mica, e le sponde della fontana bagnate dall'acqua e la bianca testa pensosa della vecchia col secchio.

Una stessa ispirazione melodica, con la poesia della montagna, del bianco e della luna mancante, si ritrovano nelle *Voci del vespero*, apparse all'Esposizione di Venezia del 1910, custodite ora nella galleria della signora Teresa Schock. Qui il pittore è salito a duemila metri, nelle Alpi della Maloja, e il quadro, pur rimanendo profondamente romantico, presenta una solidità di fondo e un equilibrio, che rivelano la forza e lo studio del realista. Così il *Ritorno all'Alpe*, che descrive una delle scene più solenni, semplici e primitive, della pastorizia nel vasto e severo panorama di montagna (un quadro che fu all'Esposizione di Buenos Ayres e rimase in America) riunisce e confonde il carattere sentimentale e realistico in un poema di luce, d'aria, di colori, di linee, che ricorda Segantini.

Il Carozzi, in verità, studiò amorosamente il Segantini e ne seguì le orme, cercando i luoghi dove il Segantini aveva dipinto, il che ci è rivelato da una delle opere più ispirate e più armoniose del Carozzi, che è intitolata *Commiato al sole:* un quadro di circa due metri, che fu accolto nella mostra internazionale di Monaco di Baviera del 1909 e vi ottenne la medaglia d'oro. In quell'occasione i critici tedeschi s'accorsero delle nuove tendenze dell'arte italiana e un illustre uomo di Stato ungherese, Andrassy, amicissimo dell'Italia, volle acquistare il quadro del Carozzi per la sua galleria privata. Lo stesso quadro, con alcune varianti, cioè con la valle nevosa in luogo del pascolo verde, venne esposto a Venezia e suscitò una viva ammirazione fra tutti i segantiniani, poichè la scena riproduceva fedelmente quel paese di Savognin, nell'Engadina, dove il Segantini era rimasto dieci anni in contemplazione del fascino dell'alta montagna. Nel quadro del Carozzi si mostra appunto, in un tramonto d'ottobre, il dorso nevoso che tanto piacque al Segantini; il Pizz d'Err, che divide la valle di Sursett da Saint Moritz. Allo stesso paese di Savognin appartiene l'altra scena dipinta dal Carozzi, col titolo di *Fiori della neve*, esposta a Venezia nel 1907 e acquistata dall'Hoockins, dove lo sfondo nevoso è tutto illuminato dal sole di dicembre, mentre il villaggio è animato da due ragazzi che si fanno trascinare dalle piccole slitte rudimentali in un'atmosfera pura e chiarissima.

*
* *

Non dissimili, ma più audaci nella ricerca dei toni e più realistiche, sono le opere che il Carozzi ha raccolte nella sala a lui dedicata nell'Esposizione biennale di Venezia dello scorso anno. In questa sala, oltre ad un luminosissimo *Mattino sul Breithorn* e ad uno studio di tinte brune, intitolato *Stagno*, preso da quel Delfinato, che diede i motivi pittorici ai capolavori del Corot e del Delacroix; oltre ad un bozzetto del quadro *Fra l'eriche e i mirtilli* e ad un *Notturno* (una magnifica scena suggestiva, colta dal vero, a 3000 metri, con le montagne che specchiano di notte in un lago alpino le cime candide e i ghiacciai) il Carozzi mostrava tutta la sua forza interpretativa della bellezza alpestre in alcuni quadri che racchiudevano altrettanti poemi dell'alta montagna, ai quali serviva come di preludio un *Ottobre in Savoia*, coi pioppi sorgenti in forme bizzarre presso la strada ancora bagnata dalle pioggie recenti. Era questo il paesaggio che avevano visto Daubigny, Corot, Dupré, e dal quale era partito il Carozzi per il volo più audace, *in montibus altis*. Ed ecco una scena tutta soleggiata, a ottocento metri, nel Vallese, nel paese di Saviesse, che s'intitola *Contro sole:* un quadro che i pittori chiamano « brillante di colore » e che riproduce tutta la festività del sole ottobrino in un paese alpestre. Poi, con l'*Alpe di Flix*, che è forse una delle più delicate e più profonde sinfonie alpestri, siamo a duemila metri, sopra un altipiano dei Grigioni, fra i ricchi pascoli, umidi e verdi, dove vanno i greggi quando le nevi si sciolgono. La guidatrice del gregge, tornando dal pascolo, si disseta all'abbeveratoio che è fatto d'un tronco d'abete dove la fontana versa da un cannello l'acqua purissima. Il temporale è nell'aria e la sera si diffonde sul monte.

Tutta la forte e strana poesia del Cervino è nelle due tele *L'Incantatore* e *Il Furggengrat*, poichè incantatore è il gran masso del Cervino, somigliante ad un dente colossale, e il Furggengrat ne continua la base. La figurazione del Carozzi ci dà l'impressione solida, solenne, eterna della realtà. Il quadro che rappresenta la piramide del Cervino, come appare verso sera, cinto di nuvolette rosate, è mirabilmente costrutto, massiccio, pieno di vita e di poesia profonda. Così veramente si mostra il gigante che nel giorno sembra animato da una bonaria gaiezza e poi a grado a grado, mentre il sole tramonta, si copre di rughe, diventa aspro, s'irrigidisce, e in ultimo, nell'ombra della sera, par che minacci con tutta la sua terribile mole.

Ma nelle due visioni delle montagne sopra Zermat, nella *Notre Dame des neiges* e nella *Catena del Mischabel*, si riassume e dà le sue più alte vibrazioni l'arte del Carozzi. Qui l'anima del poeta canta e il pittore esprime tutta la sua potenza rappresentativa. Questi due lavori, che hanno meritata la più larga ammirazione dei visitatori dell'ultima esposizione veneziana, contengono tali pregi d'ispirazione e di fattura da farli annoverare fra le più nobili manifestazioni della pittura lombarda del nostro tempo. *Notre Dame des neiges* è un quadro di dimensioni modeste, notevole per la colorazione della neve e per i contrasti. Nel lago si specchia un piccolo oratorio solitario. È il luogo dove sono trasportate le vittime frequenti dell'alpi-

nismo, poichè le cime che si vedono nello sfondo sono fra le più insidiose. La *Catena del Mischabel*, una grande tela di più di due metri, è una serie massiccia di vette a 4000 metri, riflesse in un breve e misterioso stagno montano. L'ora ha la grandiosità di un tramonto caldo, rapidissimo, che bacia le nevi immacolate e le accende improvvisamente: così tutte le punte ardono, nell'aria soffice, d'una fiamma pura come l'oro. È il fuoco del sole diffuso sul candore delle cime che il pittore ha trascritto in note superbe nel suo quadro, e la scena rende la sublimità tragica della vetta:

...la vetta immacolata
che si dona, superba innamorata,
al sole d'oro, suo superbo amante;

come canta uno sfortunato poeta lombardo.

*
* *

Il Carozzi, viaggiando fuori d'Italia (egli ha esposto, con molta lode, i suoi lavori a Monaco di Baviera, a Copenaghen e altrove) e frequentando la sera a Milano il circolo dell'*Orologio*, presieduto dal Carcano, assistè a tutte le discussioni che si sono fatte in questi ultimi anni intorno alle novità della tecnica nella pittura. Il *plein air*, gl'insegnamenti del Ruskin, l'esempio dei pittori francesi del 1830, i successi di Eugenio Delacroix, il divisionismo, il puntinismo, la pittura filamentosa del Previati, formavano l'argomento serale delle conversazioni del Carcano, ch'era stato egli stesso un innovatore della tecnica e che per il suo amore di verità, di aria e di luce, aveva dovuto sostenere le più fiere lotte contro gli accademici e contro i tradizionalisti. Queste discussioni incoraggiarono il Carozzi a meditare sempre più sui problemi della luce e dell'aria, tanto più ch'egli si sentiva spinto alla ricerca di una tecnica tutta sua. La spinta gli era venuta dal Fontanesi, ch'egli continuava a studiare con rinnovato ardore, e poi, visitando il paese che aveva ispirato i pittori del 1830, ebbe modo di approfondire coscienziosamente, sperimentalmente, le più importanti conquiste della luminosità, fino a che gli sembrò di aver superati tutti gli ostacoli e di conoscere il segreto dell'arte de' veri grandi maestri. Dopo anni ed anni di esperienze e di studi, passando i lunghi inverni fra le nevi, in cospetto delle Alpi, come il Segantini, egli ormai aveva fissato il suo metodo e nelle sue nuove tele si mostrava il signore della luce e dell'aria, cogliendo e trasportando nei colori gli effetti più vari, i momenti quasi inafferrabili, le sfumature più delicate, dalle ultime fosforescenze del giorno allo sfolgorio dorato di una cresta alpina affocata dal sole. Questa particolare tecnica del Carozzi, fondata specialmente sull'impressione che producono i colori complementari, ammette la pennellata grassa e copiosa, che dà rilievo e solidità alla pittura. Ma non è il caso d'insistere sopra simili particolarità: dirò soltanto che il Barbantini in un suo giudizio sulla tecnica del Carozzi la indicava nei seguenti caratteri principali: 1° tavolozza composta di colori semplici; 2° esaltazione delle materie colorate con l'avvicinamento dei complementari; 3° pennellata grande e plastica.

Così, considerando la produzione ormai nota di questo insigne paesista lombardo nelle sue diverse fasi e ne' suoi principali documenti, i dati più salienti della pittura di Giuseppe Carozzi sono:

1° La solida costruzione del quadro;

2° L'equilibrio del taglio, in modo che la scena non pesi più dall'una che dall'altra parte;

3° Un curioso dualismo fra le tele di carattere oggettivo, improntate direttamente al vero, e quelle, diremo così, poetiche, fatte per forza d'evocazione, nelle quali meglio si rivela il temperamento dell'artista;

4° Uno studio ostinato per ottenere la trasparenza e la luminosità nei toni più bassi, mediante la divisione dei colori opposti, però senza formule ricettarie e con metodi spontanei;

5° Una tecnica personale che ha per risultato la riproduzione suggestiva del vero.

Certo è che nessun artista meglio di lui ha amata e compresa la bellezza pura e vera delle Alpi. Le sue vette e i suoi ghiacciai danno l'impressione solenne dello spirito delle montagne. Ricordate i versi di Gabriele d'Annunzio?

> O Montagne immortali non parla nel vano silenzio
> delle cose ignorate
> il vostro Spirto? Ascolta l'anima mia se non giunga
> un messaggio.

Il messaggio giunge dai picchi nevosi, dalle rupi nude, dalle conche erbose, dalle ombre che scendono sulle valli lontane, dalle luci che si diffondono sui fianchi della montagna e si rispecchiano negli alti laghi silenziosi; è la sinfonia vasta come il cielo, profonda come l'eternità, ricca di toni e di misteriosi accordi, che l'arte di Giuseppe Carozzi ha saputo cogliere e trasfondere nelle sue tele.

GIOVANNI BISTOLFI.

RIZPAH

POEMETTO DI ALFRED TENNYSON

Ulula nella notte il vento insonne
alto sul mare e sulla duna, e lungi
la voce del mio bimbo odo chiamare...
Willy, perchè mi chiami? ahimè, lo sai,
venir non posso; splendono le dune
bianche di neve sotto il plenilunio.
Amore, ci vedrebbero le scolte
della città. Per noi, le notti nere
e le pioggie croscianti sulla duna,
senza riposo, nell'oscurità,
quando non scorgo la mia mano, e sola
la catena stridendo mi conduce
nel mio viaggio doloroso.
Ancora?
che cosa cade ancora? non ce n'era
nessuna, più; chè le ho contate, e tutte
nascoste... le ossa del mio bimbo... tutte.
— Che cosa dico?... e voi chi siete? forse
una spia?... cosa cade? o niente, niente,
l'albero cade, l'albero abbattuto...

Chi l'ha lasciata entrare sino a me?
da molto tempo siete qua? che cosa
udiste?... così zitta, che volete?
Ah!... pregare con me!... buona signora,
mi perdonate!... la notte m'ingombra
il cuore, e le pupille già m'appanna.

Ah, voi!... ma così dolce fu la vita
a voi! come saper potreste, come
voi potreste conoscer la vergogna,
il gelo acuto del dolor, la punta

del terrore?... Ma no, voi dormivate
quand'io raminga andavo; il giorno chiaro
sol è per voi... ma nella notte andavo
l'ossa adunando del mio figlio... l'ossa...

Che dite? No, signora, io vi son grata
d'esser venuta, chè son vecchia, e muoio.
Grazie; ma del mio figlio, o, non parlate
male! è un'ora di vita che mi avanza...
Pria che morisse io lo baciai, in prigione.
« Dissero ch'io non avrei cuore a farlo »
mi confidò, nè mai mi fu bugiardo,
e un dì lontano lo frustai fanciullo
per le mele dell'orto, e mi diceva:
« m'ha sfidato a rubarle, l'ortolano ».
Così vivace!... pigro? o no, che in ozio
non potea stare, tanto era inquïeto,
in moto sempre... il Re poteva farne
il più fedele, il suo miglior soldato!

Ma aveva dei compagni, l'infelice,
che non volevan ch'egli fosse buono...
Dissero: a svaligiare la vettura
postale, no, non avresti coraggio!
Giurò di sì, che l'avrebbe... nessuno
uccise... no, prese una borsa sola,
e la scagliò nel crocchio dei compagni!
« Non ne voglio per me » disse mio figlio.

Andai dinanzi al giudice, a contare
tutta la verità... ma l'han voluto
ammazzare. Assalì la diligenza!
Impiccato! Un esempio! e la famiglia
era onorata... Impiccato per ladro!
Oh vergogna! Silenzio, nascondetelo!
È vergogna bastante... no, l'han messo
alto così sopra le dune, che
tutte le navi della terra a lui
volgon lo sguardo, nel passare al largo...
Il nero corvo dell'inferno e i foschi
uccelli della notte perdonati
in presenza di Dio si libreranno,
ma non l'anima nera di colui
che impiccò sulle dune il mio figliolo.

Il carceriere abbreviò gli addii...
Chiusa la porta, io me'n partiva.
« Mamma! »
gridò. Mi volsi per tornare. È tardi!...
mi spingono, non voglion ch'io riveda
il figlio mio che aveva ancora in cuore
una parola, ch'io non saprò mai...
Quel grido, sempre da quel dì mi suona
all'orecchio... Mi han presa e imprigionata,
e « Mamma » sempre mi sussurra in cuore
la voce di Willy... m'hanno battuta,
ma la voce mi mormora pur sempre
la dolcissima sillaba dei bimbi...
Alfin, divenni stupida, smarrita...
Mi lasciarono, allora, in libertà.

Il sangue del mio sangue era perduto;
l'ossa dell'ossa mie sono rimase.
Io le sottrassi ai giudici, le presi
per me... signora, è questo un furto, dite!
Il bimbo mio! L'ossa che m'han succhiato
la vita... che hanno pianto ed hanno riso
con me! di loro? no, son mie, che ancora
qui nel grembo le sento trasalire...
— No, non ebbi paura; erano sue!
Le adunai, le baciai, le seppellii,
— non posso scavar fondo, sono vecchia —
nel chiostro della chiesa, a tarda notte.
Intero Willy mio risorgerà
quando la tromba del giudizio suona.
Ma vi scongiuro, non dite, signora,
a niuno ch'è sepolto in terra santa...

Se lo sanno, riscavano, ed ancora
appendon l'ossa al ramo maledetto.
... Peccato? sì, siam peccatori tutti,
ma leggete, leggete il libro santo...
« Pieno di grazia e di bontà, il Signore,
dice il Libro, perchè molto soffrì ».
Nato è il giudice solo per uccidere;
vive per benedire Iddio Signore.
Ei non condannerà che il più malvagio,
tristo fra i tristi... e i primi saran gli ultimi,
(l'ho udito in Chiesa) e gli ultimi fra i primi.
Tanto ha sofferto, come vuole Iddio,
per anni ed anni, tra le nevi e il vento!...

V'hanno detto? che cosa? che non s'è
pentito del delitto? e che ne sanno
loro? Son forse la sua madre, e voi
siete parente forse? avete forse
udito voi, quando si addensa il cielo
sulle dune oscurate, il lamentoso
grido del vento, e il gemito del mare
che son la voce del mio bimbo, in pianto?

Ah, sì, gli Eletti e i Reprobi, lo so...
Ma stanotte io raggiungerò il mio bimbo,
ed all'inferno non lo troverò.
Il Signore ha pietà di me, che tutto
diedi per il mio bimbo, ed Egli vuole
ch'io sappia ch'Ei non l'abbandona, e che
felici presto noi saremo, insieme.

Ma voi... sembra che sol di me v'importi...
Salvar l'anima mia! ma se mio figlio
fosse dal Cielo condannato al fuoco
eterno, dite, e che m'importerebbe
la salvezza dell'anima per me?
andate, andate, voi non siete madre...
Siete una pietra, non avete cuore...

Perdono!... perdonatemi, son pazza!
voi volete, mi pare, esser gentile...
perdono!... il vento piange e la sua voce
piange nel vento, e chiama; e nessun'altra
voce riesco ad ascoltare... O Dio!
Sol nell'oscurità solea chiamarmi
Willy, ed ora, nel lume della luna
sopra la neve tinta di splendore...
Ecco, ascoltate... la sua voce viene
non dalla forca più, ma dalla Chiesa...
Ascoltate... com'essa s'avvicina...
Scuote le mura... celasi la luna...
Io vado; ei chiama! io corro; ei chiama! Addio!

ATTILIO RINIERI DE ROCCHI
tradusse.

IL TEMPO DELLA PRIMA CISALPINA

LA RICORRENZA DEL 2 PIOVOSO E VINCENZO MONTI

CON DOCUMENTI INEDITI D'ARCHIVIO

I.

Veduta a un secolo di distanza, a traverso i documenti sincroni, l'invasione francese del 1796 e la repubblica Cisalpina che ne fu la conseguenza più importante e più immediata, appaiono come una carnevalata melodrammatica a spunti tragici, e come una parodia della grande e sanguinosa rivoluzione.

Il rombo dei rivoluzionarii d'oltralpe si era affiochito attraverso le voci dei filosofi italiani imbevuti dei principî degli enciclopedisti francesi che inconsciamente prepararono la rivoluzione dell'ottantanove, poichè gli italiani erano dei francesi ben altrimenti preparati, dalla vetusta tradizione democratica, ad accogliere la Libertà col corteo della Eguaglianza e della Fratellanza. L'uragano che in Francia aveva sconvolto l'ordinamento sociale, da noi si era mutato in un colpo di vento che aveva soltanto — e per un momento — gettato lo scompiglio più alla superficie che nell'intima costituzione di esso. Un colpo di vento... un breve turbine che aveva raccolti uomini d'ingegno, ambiziosi e audaci fra la borghesia e fra il popolo e li aveva abburattàti con gli ex-aristocratici nel governo della cosa pubblica: spezzate deboli e malferme barriere e date persone e pensieri in balìa a una più ampia libertà: sciolti i lacci di velluto e seta che trattenevano nelle loro case le donne patrizie come le borghesi e spinte nella vita fremente all'aperto senza più i ceppi della tradizione e dell'etichetta: cacciato dall'alcova e dal salotto e gettato sulla piazza il cavalier servente: dispersa la cipria e i nèi delle signore, fatte volar via le parrucche inanellate: chiusi i parlatorî delle monache — già minacciati da Giuseppe II anche nelle provincie italiane dell'Impero — e trasportate le loro eleganti feste carnascialesche nei tripudi sguaiati dei quadrivi e delle piazze... Era un colpo di vento che portava via cose tenui, non un uragano che abbatteva e devastava.

Per la profonda diversità dell'ambiente, la ripercussione in Italia dei tragici avvenimenti della Francia, fu di sorpresa, non di terrore. Per la diversa condizione degli animi, gli esaltati dalle idee nuove dovettero gonfiare i fatti e gli incidenti più meschini

per mascherarli... di atrocità. Non ci fu l'orribile, ci fu il grottesco. Non si ebbero atteggiamenti tragici, ma scimiottando i modi e i mezzi della tragedia, si arrivò, senz'avvedersi, alla parodia. Gli animi e le tendenze non si mutarono — anche se si ebbe in apparenza un diverso indirizzo nelle idee. Tanto è vero che i rapporti segreti della polizia, interrogata dalle autorità governative, sullo stato dello spirito pubblico, non nascondono affatto l'indifferenza e la tenue ma sorda ostilità dei cisalpini al confusionismo deleterio e all'arruffio pregiudicevole dei nuovi ordinamenti. Lo stesso Bonaparte — che intuiva mirabilmente il sentimento pubblico — scriveva al Direttorio francese: « Sopra venti lombardi appena uno è propizio al nuovo ordine di cose ». Le manifestazioni pubbliche, raramente spontanee: gli entusiasmi di pochi figli esaltati non lo illudevano — come illudevano Madame de Remusat, la quale vedeva una « Italie envahie et reconnaissante ». I Cisalpini, se li avessero lasciati fare liberamente, avrebbero manifestata la loro riconoscenza in una maniera ben singolare — anche non volendo considerare come legittima loro emanazione le manifestazioni reazionarie — parodie scioane — dovute a sedimenti austriacanti in pochi animi esacerbati.

Lo stato d'animo dei Cisalpini lo si comprende facilmente. Non avevano in casa loro privilegi insultanti di casta, barriere sociali ingiuste e infrangibili! Se c'erano ingiustizie — e non mancavano — erano commesse da un Governo straniero... E il nuovo Governo — del pari straniero — non dava affidamento di essere — sostanzialmente — migliore di quello fatto fuggire oltre la chiusa dell'Adige. Imponeva gravose requisizioni, esigeva prestiti forzati, predava nei Musei e nelle Gallerie lavori d'arte preziosissimi — come si usa con un popolo vinto e curvato a implorar pietà dalla ferrea mano del vincitore, e non come si dovrebbe usare con un popolo che si pretende di aver sottratto al dominio straniero e restituito — sebbene non richiesto — a libertà politica. L'antico Governo, poi, da tempo conformatosi all'ambiente e alle tradizioni, non aveva creati privilegi tali da produrre profondi e insanabili odî di classe e di casta. Quindi l'esercito così detto « liberatore » non aveva potuto sommuovere i diversi stati sociali e lanciarli gli uni contro gli altri ebbri di livore, bramosi di vendetta, assetati di una speciale giustizia — quella della rivincita — che confina coll'ingiustizia violenta — rigurgito d'animosità fermentate in secoli di schiavitù. L'esercito « liberatore » col conseguente nuovo impulso sociale, in Milano e nella Lombardia sollevò assai più l'entusiasmo dei non Cisalpini. I quali entrarono nelle provincie invase al seguito delle truppe di Bonaparte — provenendo da province italiane dove la libertà di pensiero e di opera era assai più limitata che non lo fosse in Lombardia. Comunque, l'assoggettamento prolungato a un regime straniero che pur non volendo esser grave si fa sentire sempre presente, e il vincolo di tradizioni di estremo riserbo negli usi e nei costumi di fronte alla società — o, più esattamente, di fronte alle classi popolari — costituiscono sempre una schiavitù. Il paese in cui vige un simile stato di cose rassomiglia pur sempre a una prigione — per quanto bella. Ora il prigioniero — lo schiavo — anche se non gli è negata una certa latitudine di movimenti, un certo diritto di godere materialmente, è pur sempre un essere su cui grava una volontà altrui

menomatrice di libertà. Egli subisce la costrizione della libertà di attuare — se quella di intimamente concepire non gli può esser tolta, e anela — infrenato — alla libertà completa del pensiero e dell'azione. Se questa libertà giunge inaspettata, diventa pericolosa anche pei cervelli più equilibrati e aperti alle idee nuove... L'aria libera è pericolosa per chi mai ne ha goduto o da lungo tempo ne è privo: dà l'ebbrezza, esalta fino alla follìa!...

Quante follie furono commesse in quel primo anno della Libertà Italiana o Lombarda — non c'è una gran precisione nei primi tempi nel definire questa Libertà — sotto la « protezione » — in sostanza alquanto dura — della repubblica francese! Tutte le trovate dei rivoluzionarî della prima ora e tutte quelle create poi dai giacobini per mascherare il torrente di sangue che da Parigi scorreva fino agli estremi confini della Francia, furono ripetute... Più ingentilite — è verissimo — meno tumultuose; ma sempre grottesche, anche perchè prive di significato politico proprio. Si ebbero le feste e i cortei dell'Essere Supremo, della Dea Ragione, della Riconoscenza, della Federazione — spettacoli grandiosi, di magnifica teatralità che qualche volta finivano in farse ridicole.

Si introdussero i banchetti civici, inventati da Garnier Launay — uno dei più vili schiavi di Robespierre — e che qui, come in Francia, servirono solo a far del « civismo » disordinato e chiassoso, e ad aumentare... il numero delle nascite (1). I banchetti civici, furono il complemento delle baldorie intorno all'albero della Libertà: balli liberi e audaci, libazioni copiose e pericolose per la tranquillità pubblica: esaltazioni di eloquenza incendiaria e di canti rivoluzionarî.

Il gioco, proibito da qualche anno nei ridotti degli i. r. teatri — e ai teatri forniva i mezzi per allestire ricchi spettacoli — dilagò impetuoso nel ridotto della Scala, nei Circoli, e in alcune Case patrizie democratizzatesi.

A Parigi, gran protettori delle case da gioco erano deputati e uomini politici: da noi lo furono generali e commissari francesi e gli uomini nuovi venuti a galla coll'intrigo e coll'inframmettenza.

Non è un mistero che Francesco di Neufchateau, membro del Direttorio, deputato e autore di una *Pamela* dalle sorti assai fortunose, proteggeva il *tripot* dalla Raynal: J. M. Chénier cuopriva della sua influenza La Boucharderie, sua amante, alla cui cassa da gioco provvedeva madame de Staël per mezzo di un tal Vivien. La satira prima e la storia poi ha colpito come frequentatori di bische e interessati a intraprese assai losche, Talleyrand, Barras, Mirabeau...

(1) Per i banchetti civici si rizzava nel mezzo della strada, o della piazza, una tavola e ogni inquilino della località doveva portare un piatto al desco comune. Naturalmente il proprietario, o l'inquilino del primo piano offriva un piatto superiore, per qualità e per quantità, a quello offerto dal pigionale del terzo. Siccome la fraternità presiedeva a quei banchetti, così i cibi venivano messi in comune; ma più spesso il povero mangiava il cibo offerto dal ricco e viceversa. La società che si formava intorno a queste mense era molto mista, anche perchè spesso s'invitavano i passanti, e non tutti erano dotati di squisita delicatezza. Tanto è vero che un giorno lo stesso Garnier Launay fu borseggiato del portafoglio. Il Garnier Launay finì sulla ghigliottina il 17 floreale dell'anno III.

Da noi fra gli stipendiati — diremo così — dalle bische vi fu, fra i generali, anche il Murat.

Le rappresentazioni pubbliche gratuite offrivano il modo di far propaganda delle nuove idee e di introdurre le nuove costumanze.

Le donne, con sciarpe tricolori, berrette rosse, acconciate alla foggia repubblicana, seminude, folleggiavano voluttuosamente nei teatri, intorno agli alberi della Libertà e nelle feste pubbliche. Gli uomini, smesse le parrucche e il cappello a tre punte, si erano lasciati crescere i baffi, tagliati i capelli alla Bruto, o alla Tito, come altri diceva (foggia inaugurata da Talma colla riforma del costume teatrale), avevano sostituito allo spadino un bastone nodoso e all'aria madrigalesca sguardo e atteggiamento truce. I giovani piantavano le scuole, farneticavano di rivoluzioni nei circoli e nelle piazze e insultavano chi non divideva le loro idee.

Pochi uomini assennati tentavano di arginare il torrente impetuoso delle novità, brutte per la maggior parte. Qualcuno, come il Parini, si ritrasse presto disgustato. Altri lottarono valorosamente per salvare i principi buoni e difendere nella misura del possibile il patrimonio storico e il patrimonio artistico dalla incetta violenta dei Commissarî della repubblica e dal vandalismo violento dei demagoghi — Marat e Robespierre in ritardo.

Costoro o non si erano avveduti o non si volevano persuadere che il novantatrè era tramontato nelle idee e negli atti: esigevano che si rinnovasse in Italia, per formare la base della promessa futura repubblica. Fatta larga provvista di frasi virulente nelle gazzette hebertiste e marattiane, così mal digerite, fin nella forma, da costituire un vero gergo italo-gallico, nei giornali e nei clubs e sulle piazze si scagliavano contro i preti e contro gli aristocratici chiedendo il bagno di sangue rinnovatore. Porro, Pelagatta, Salvator strillavano che la rivoluzione non era ancora fatta: che assolutamente bisognava « sterminare l'idra aristocratica, perchè il popolo toccasse l'apice della felicità ».

Essi ignoravano o non volevano sapere che, tranne poche eccezioni, il clero e la nobiltà lombarda non meritavano la valanga dei loro discorsi saturi di desideri di fucilazioni e di ghigliottine. Attraverso la montatura a freddo finivano nel comico più grottesco. Come quel magnifico tipo di pazzo del Ranza, il quale intimava ai principi italiani di andarsene — pena la vita — entro il 1796: e pretendeva, in nome della fraternità e della eguaglianza, di portare il popolo alle feste offerte alle autorità dai generali francesi... E finiva ruzzoloni giù dalle scale.

I demagoghi più accesi avevano come scusante di non conoscere l'ambiente. I più, come ho detto, venivano di fuori. Alcuni erano stati, altrove, vittime della loro libertà di pensare: altri si erano esaltati per una inaspettata libertà di parlare: altri aveva cercato qui rifugio contro le persecuzioni dei tribunali dei loro paesi... Chi era venuto nella futura repubblica Cisalpina per respirare aure politiche nuove e chi per pescare nel torbido: chi in cerca della realizzazione di vaghi ideali di patria e chi per formarsi una posizione economica. Quest'ultimi erano i più. Uno dei grandi fattori delle rivoluzioni è l'interesse: ne è, anzi, una delle leggi che soffrono meno eccezioni. « Dès qu'une révolution a enrichi quelques milliers d'homme — scrive il Madelin — elle en a pour cent ans. Tous les

repentirs sont possibles; mais on n'aime jamais s'exposer aux *restitutions* ». Un governo democratico, basato sulla fratellanza e sulla eguaglianza, doveva essere largo di impieghi e di danaro con tutti i *buoni repubblicani*. E non erano tutti « buoni repubblicani »? ottimi « patrioti »? ben inzuppati di « civismo »? Non erano delle vittime politiche dei « tiranni »? Non avevano sempre sulla lingua e sulla penna l'odio per la « ciurma aristocratica »? la ferma volontà di distruggere l'impostura clericale? Non inneggiavano alla « Dea Ragione » specialmente quando era rappresentata da una bella ragazza, e non cantavano gli inni rivoluzionari francesi ballando intorno all'albero della « Libertà »... troppo di frequente spogliato di nottetempo dalle simboliche berrette rosse, bianche e azzurre? E dunque?

*
* *

Insieme a questa folla tumultuosa di ambiziosi, di arruffoni, di esaltati politici e di pazzi, di speculatori astuti e di sognatori d'ideale vennero nella futura capitale della Cisalpina e del Regno Italico uomini di indiscutibile valore. Non furono sempre quelli che trionfarono. Anche perchè, nei primi tempi, neppure essi seppero vedere e valutare esattamente la profonda diversità che correva fra la rivoluzione in Francia e l'invasione di stranieri in Italia: non vollero persuadersi che i diritti dell'uomo affermati a Parigi nell'89 e consacrati dal sangue nel '93, non abbisognavano di altri battesimi cruenti per trionfare in Italia: che la reazione di Termidoro, dopo una immediata e atroce serie di vendette, aveva segnato un deciso ritorno alla calma politica e a un tranquillo assetto sociale secondo le nuove conquiste: che se un movimento nuovo si fosse accentuato, sarebbe stato un ritorno alla monarchia — e se n'avevano dei cenni palesi — con probabile compromissione delle conquiste fatte: che Bonaparte, entrando in Italia, fra le molte promesse aveva prodigato quelle di rispetto alla vita umana e alla religione... Anche i migliori fra gli emigrati e fra i lombardi furono degli eccessivi nel valutare il nuovo stato di cose: e si ebbero delusioni, disinganni e reazioni seguite da repressioni rumorose. Più rumorose che altro, per fortuna!

*
* *

Col corteo degli emigranti, insieme ai Salfi, ai Nova, ai Gianni, ai Ranza, ai Lattanzi... vennero a Milano due uomini di merito reale, due poeti destinati a passare alla posterità — Ugo Foscolo e Vincenzo Monti.

Il primo, repubblicano ardente, propagandista delle idee nuove nella sua Venezia, soldato d'eccezione e non troppo disciplinato nella Cispadana, con un ideale di libertà nella mente e un turbine di passioni amorose nel cuore.

L'altro, poeta classicamente forbito, ricco di erudizione e di fantasia, colla ingombrante zavorra di un poema antifrancese e controrivoluzionario — la *Basvilliana*. Il Salfi, nel *Termometro politico*, lo chiamava « poeta venduto e screditato, poeta di nobile stile e di sentimenti vigliacchi, denigratore di Basville ».

Il Foscolo si lanciava con impeto giovanile nella turbinosa vita nuova, declamava intorno ai diritti dalla rivoluzione conquistati all'uomo, e sopratutto affermava i suoi alla vita sociale rinnovellata; passava dalle riunioni politiche dei clubs più rivoluzionarî alle bische e scordava i doveri dell'impiegato per quelli dell'innamorato.

Il Monti si avvicinava alla nuova capitale con una certa titubanza; e, in certo qual modo, chiedeva il permesso all'ex-frate Salfi di bussare alla vita politica cisalpina e quasi lo invocava a protettore e tutore. La cattiva accoglienza fatta all'umile lettera dai colleghi del Salfi nel *Termometro*, non scossero troppo il Monti, forte e abile nel volere, risoluto a resistere, fermo nel proposito di arrivare e fiducioso nella vittoria. Incominciò col lasciar cadere con grazia e disinvoltura il bagaglio impaccioso della *Basvilliana*. Era un taglio netto alla « coda » del passato. Altri avevano fatto altrettanto prima di lui e con lui, gettando in olocausto ai piedi dell'albero della Libertà chi la parrucca incipriata più o meno simbolica, chi la cocolla, chi lo stemma gentilizio e i quarti di nobiltà: e inalberando un *ex* come titolo d'onore o... di gloria. Vincenzo Monti chiedeva il diritto a due *ex* — come abate e come poeta reazionario. Si poteva essere più severi con lui che con gli altri? È vero: la zimarra aveva perduto ogni valore: ma la Musa poteva rifarsi una virginità di « civismo » nelle battaglie della nuova vita sociale.

La Lira di Vincenzo Monti, dai larghi suoni classici, ricca di ricordi mitologici e di vecchia rettorica, trovava negli avvenimenti nuovi vibrazioni sentite e fremiti che danno impressioni di sincerità.

È veramente *sincero* il Monti del periodo francese e cisalpino? Non è il poeta che finge per l'interesse dell'uomo?

Certo il canto di Vincenzo Monti in questo periodo esala libero, e l'impaccio di cui risentono alcune poesie proviene più dal gettito che egli fa delle riminiscenze classiche e delle rievocazioni mitologiche, che non dal timore di usare arditamente la materia poetica offertagli dagli avvenimenti politici. L'ispirazione montiana, in seguito, non dà più eguali sensazioni di sincerità: nel periodo napoleonico torna ad appesantirsi di erudizione soffocante e nel susseguente periodo austriaco è addirittura idropica. A me sembra che essa nel periodo rivoluzionario attinga liberamente alle sorgenti della vita e nei periodi successivi si rimetta soltanto... alle casse del Governo.

Si è fatto grave carico al Monti di questo suo adattamento: lo si è accusato di mancanza di convinzioni e di difetto di carattere. Non saprei e non vorrei difenderlo. Ma eguali accuse si possono muovere ad altri poeti dello stesso periodo. Anzichè colpa di un uomo, non sarebbe colpa di un momento storico eccezionale? Momento di subiti entusiasmi e di sollecite delusioni: di grandi speranze in un avvenire inatteso e di gravi apprensioni pel ritorno di un passato da temere: di fede in un rinnovamento politico e sociale e di terrore che la rivoluzione non rompesse i limiti consigliati dalla ragione. Gli uomini politici come i poeti, mai come in questo periodo hanno subito la seduzione e insieme il timore del nuovo stato di cose: hanno avuto ad un tempo il terrore e la nostalgia del ritorno agli antichi ordinamenti. Non si può, io credo, essere più ri-

gorosi col Monti che con gli altri, e accusarlo di mancanza di coerenza e di logico svolgimento del pensiero in un momento in cui nè la logica, nè la coerenza guidavano la vita pubblica e la sorpresa era appostata al sorgere di ogni anno — se non di ogni giorno.

Vincenzo Monti aspirante alla *libertà* nella repubblica d'Apollo fin dal 1795 e dolente che non vi fossero in questa i Bruti e i Cassi come in quella di Roma, sentì presto il bisogno di aspirare alla *libertà* nella repubblica che Bonaparte prometteva di fondare.

L'ex-abate, non più segretario dei Braschi, inizia il suo rinnovamento col famoso sonetto dedicato al generale in capo dell'Armata d'Italia, in cui attacca aspramente la Chiesa di Roma già scossa nel potere temporale dagli uomini e dalle idee della Rivoluzione, e a Milano già scrollata, col consentimento del pubblico, nel famoso ballo *Il General Colli a Roma.* Il sonetto anticlericale comincia:

Costei che nata fra il giumento e il bue
Nuda e oscura in Betlemme, ardì chiamarse
Di Dio la Sposa, e forse degna fue,
Finchè povera, e casta al mondo apparse.

Prosegue affermando che, fatta adulta e ammogliatasi col vizio,

...l'orbe d'orror sparse,
Santificando le nequizie sue...

e dice che ora, carica d'anni, « Bonaparte invitto » la sospinge a morte vendicando il Mondo del lungo affanno.

Nè dir ben so qual più ti debba, o Forte,
L'Uom che dell'Uuomo alfin riprese il dritto,
O il Nume, che cercò d'esser tiranno.

Naturalmente gli risposero con delle insolenze:

Taci, vate ignorante, e l'atre tue
Bestemmie con orror al Mondo apparse
Rendi a Cocito...

gli intimarono: e gli predissero

Morte perenne d'infinito affanno.

Non si sgomentò. In seguito si sentì dire anche di peggio.

Nella canzone *Il Congresso di Udine*, la evoluzione del Monti è completa: il cosidetto denigratore di Ugo Basville è rivoluzionario e repubblicano: ed è sopratutto italiano e patriota nel senso migliore della parola. Lo è tanto, che una strofa della canzone figura soltanto nella prima edizione (1): nelle altre è soppressa dalla censura, la qual censura non cessò mai... neppure quando fu abolita per legge.

(1) Questa strofa non fu più ripubblicata. Neppure il Carducci la dà nella sua edizione delle poesie del Monti.

Dice la strofa incriminata:

Talun me forse ai boschi di Libetra
Cresciuto, e all'onde dell'Ascreo lavacro
Codardo estima, e nato alle ritorte.
Ei non sa che compagno a questa cetra
Un pugnal serbo che alla patria è sacro
In cui sta scritto: « *O libertate o Morte* »
E con man salda e forte
Ben tratterollo se la patria oppressa
Avrà tiranno nel suo sen venduto.
La luce che mi scalda è quella stessa
Che la fronte scaldò di Cassio e Bruto.

La strofa proibita, fu sostituita con quella che comincia:

Tu Magnanimo Eroe che sull'Isonzo...

la quale ha significato ben diverso.

I versi soppressi sono percorsi da un fremito di libertà e pervasi da un sentimento di vendetta contro i traditori della Patria italiana che accenna a risorgere, così ardente e così elevato, da non garbare affatto a chi apponeva la firma al trattato di Campoformio.

In questa sua canzone, Vincenzo Monti non ha saputo evitare il ricorso a « Cassio e Bruto » diventato un luogo comune in Francia e in Italia, abusato durante il triennio un poco da tutti e un poco dappertutto — negli opuscoli, nei discorsi, nei teatri. Si minacciava il « pugnale di Bruto per spaventare tutti gli schiavi di Cesare e gli imitatori d'Antonio ». Ranza così apostrofava i principi: « Noi saremo tanti Bruti e Cassi, cioè inesorabili tirannicidi ». I « patrioti » — vale a dire i giacobini, — i quali avevano condannato a morte il general Trouvé — perchè troppo moderato — invitavano gli amici a raccogliersi, e ad eseguire la condanna con un indirizzo in cui dominava la frase: « stringiamo il ferro di Bruto nostro antico proconsole ». Si sa che nell'adorazione pel romano vendicatore della libertà, arrivarono fino alla ridicolezza di decapitare la statua di bronzo di Filippo II di Spagna e di mettere sul busto di lui una testa di Marco Bruto modellata dallo scultore Carabelli.

Neppure in questa ridicolaggine però i demagoghi cisalpini furono originali: quelli di Parigi li precedettero collocando sul piedestallo della statua di Luigi XV una statua in gesso bronzato, rappresentante la Libertà con tanto di berretto frigio in testa.

Il Monti aveva offerto un'altra prova di « civismo », aveva cioè dato il saluto al sorgere dei volontari cisalpini — il primo nucleo del futuro esercito italiano destinato alle glorie cruente di Spagna e di Russia. Al banchetto della compagnia milanese degli Usseri, comandata da Francesco Arese, il Monti « improvvisò » un brindisi, diffuso rapidamente e stampato dal *Giornale senza titolo*.

In questa composizione si sente l'ispirazione inceppata da un probabile ordine: una incertezza che trasmuta l'impeto guerresco quasi fino all'umorismo. L'espressione letteraria dev'essere forse in contrasto col sentimento del cittadino. Certo non c'è vibrazione di anima... A meno che manchi ancora il poeta che attinge alla vita

e diguazza tuttavia intorno alla sorgente della rettorica. Il brindisi comincia

Non fragor di molli carmi

e ha espressioni comiche al pari di questa:

...Scudo a lei di vostre vite
Fate, o prodi, e non fuggite

in cui si sente una eccessivamente scarsa fiducia nei volontari cisalpini. Termina con altra espressione che ha del burlesco:

Dunque all'armi, e bello fate
Di ferite il vostro petto.

È dell'Arcadia che tenta assurgere ad alto significato civile e patriottico e ruzzola a meno di mezza strada inciampando in figure rettoriche dinoccolate e sfibrate.

Vincenzo Monti nel « brindisi » non deriva certo la sua ispirazione dagli Inni e dalle Canzoni patriottiche francesi, rimane inferiore ad altri poeti più scorretti, senza dubbio, ma di lui più all'unissono nel fremito di rinascente patriottismo. È giocoforza però riconoscere come anche in queste, le figurazioni non siano sempre molto felici, e i ricordi classici vengano a turbare le visioni poetiche con anacronismi curiosi. In una si legge:

Odo il fragor de' concavi metalli,
Che il Longobardo suolo assorda e fende;
Veggo ondeggiar le sottoposte valli
D'elmi, di scudi e di guerriere tende...

dove la mescolanza dei cannoni con gli elmi e gli scudi non dà una visione nè esatta, nè efficace de' campi di guerra della fine del Settecento. Le batterie scudate erano di là da venire e le corazze imperforabili non avevano ancora occupato le aule giudiziarie italiane qualificate come una truffa.

Si deve però dire, per debito di giustizia e di sincerità, che per prove di civismo di valore assai minori di queste del Monti furono ribenedetti, dagli uomini nuovi della repubblica Cisalpina, ex-ammiratori ed ex-devoti dell'antico regime. Sul Monti, invece, gravò sempre qualche sospetto; e s'appuntarono contro di lui ire, maldicenze e odî. Aveva un ingegno veramente forte — e questo era colpa grave per gli emuli, pei rivali, pei non amici. I quali non sapevano perdonargli di aver potuto conquistare negli uffici del Governo un posto modesto e nel pubblico eletto una indubbia considerazione.

Si vuole — non so con quanta ragione — che specialmente ai suoi danni fosse diretta la famosa legge del 3 ventoso anno VI (21 febbraio 1798) con cui si espellevano dagli impieghi della repubblica anche coloro i quali dall'anno I (settembre 1792) avessero scritto opere atte a ispirare avversione alla libertà francese. La *Basvilliana* rientrava in questo periodo... Ma la legge di vendetta, che non ammette ravvedimento, voluta dai demagoghi, rimase inefficace contro il Monti, come contro altri: ad essa non fu conferita la retroattività. E così il Gianni — famoso trafficone di versi improvvisati e di libercoli, nei saloni dei nobili in Francia e in Italia prima

del trionfo della rivoluzione — e i giacobini furiosi rimasero una volta di più delusi nelle sperate vendette, di modello ormai anti quato in special modo a Parigi.

*
* *

I fremebondi adoratori di un sanculottismo trapassato, divoratore di nobili e di preti; instancabili stridatori di « à la lanterne », durante il periodo francese erano frenati da una volontà ferrea — quella di Bonaparte. Il giovane comandante dell'armata d'Italia coi suoi proclami aveva ridotto sensibilmente il programma dei giacobini arrabbiati: egli non permetteva che si risalisse alle fonti menc pure e meno laudabili della rivoluzione. Non permetteva violenti attacchi alla nobiltà, ben sapendo come il propagarsi dei principî repubblicani al di qua delle Alpi era dovuto alla classe colta e nobile amante degli studî e del progresso e ben diversa da quella che al di là delle Alpi vantava solo diritti ed erigeva barriere contro la borghesia: e frenava ogni aggressione contro il sentimento religioso non ignorando che solo secondando tale sentimento, in special modo in quel tempo, si dominavano le masse popolari. Bonaparte non poteva scordare le funzioni e le processioni religiose fatte in pieno 1793 col permesso e la protezione del governo repubblicano, sotto gli occhi della polizia e colla partecipazione diretta delle sanculotte. Verissimo: pochi mesi dopo la memorabile processione del *Corpus Domini* i preti erano arrestati e deportati; ma il 9 termidoro riporgeva il modo di conciliare il sentimento religioso coi principî repubblicani.

Il generale in capo dell'armata dell'Italia, invadendo le nostre province, prometteva il rispetto alla religione e non ammetteva contro di essa, quando poteva, ingiurie di sorta. Avendo i sanculotti italiani mutilate le statue delle Cappelle del Sacro Monte sopra Varese, Bonaparte rimproverò acerbamente il Ministro di Polizia, Porro, per non aver prevenuto e non aver saputo poi punire gli autori dello scandalo: e, in pieno giacobinismo, seguendo i suoi precetti, si iniziò una inchiesta per punire gli autori della parodia di una funzione sacerdotale tentata in un palco del teatro alla Scala. Bonaparte aveva colpito ripetutamente i caporioni dei demagoghi: e quantunque non abbia sempre mantenute per ragioni di opportunità le severe disposizioni date — taluno destituì da pubbliche funzioni, altri ammonì e qualcuno fece accompagnare al confine.

Proclamata però la Repubblica Cisalpina, sebbene più che mai esistesse la « protezione », per non dir soggezione, della Repubblica francese, i demagoghi ripresero ardire. Fino allora si erano rassegnati — dopo il primo momento di eccessiva libertà e di non moderata licenza — a scimmiottare le manifestazioni esteriori più innocuamente chiassose e più innocentemente festose dei repubblicani francesi: dopo pretesero di assumere degli atteggiamenti truci. I *clubs* e le Società popolari ripresero vigore: intorno agli alberi della Libertà si rinnovò la gazzarra dei patrioti e delle patriote, e lo sperpero... dei sorbetti gratuiti: si celebrarono le feste civili della maggior sorella e tutrice, colla modificazione dell'intervento dei preti e magari del Vescovo mostratisi accessibili alle idee nuove, o abilmente temperanti le discipline sacerdotali con le riforme rivoluzio-

narie... Nel novero delle feste fu introdotta quella per celebrare l'anniversario della decapitazione degli ex-reali di Francia proposta e fatta accettare fin dal 1795 da Tallien — l'uomo di Termidoro — ormai caduto nel dimenticatoio e che tentava di quando in quando di rifarsi vivo con atti e proposte che risentivano troppo degli eccessi contro i quali i termidoriani appunto si sollevarono terribili, ferocemente vendicatori! A meno che non siano esatti coloro i quali vedono in Termidoro soltanto la disperata rivolta di chi si sentiva condannato e voleva sterminare per non essere sterminato. Il movente vero della reazione termidoriana è ancora da fissare esattamente.

Si cominciò colla ricorrenza del 25 vendemmiale o vendemmiatore — a piacere di chi scriveva — giorno della morte di Maria Antonietta.

L'*Estensore Cisalpino*, inveendo a freddo contro la infelice Regina, ricopiò la ormai antiquata fraseologia marattiana, e la chiamò *lupa coronata di Francia*. Lo strano festeggiamento, privo di significato per i Cisalpini, venne con magniloquenza descritto nei fogli repubblicani. Il *Termometro politico* scrisse che quel giorno « venne esemplarmente solennizzato dai nostri patrioti col gettare al fuoco diverse opere superstiziose... » E cioè opere religiose e reazionarie. Fra queste fu compresa la *Basvilliana*.

Al falò di epurazione assistettero Pelagatta, Gianni, Poggi, Abamonti, Ceroni, Salvatori, Lattanzi, Custodi, Morale e Galdi — quasi tutto lo stato maggiore del partito demagogico. Si pronunziarono discorsi violenti: Galdi chiese che si cantassero — e si cantarono — le canzoni e gli inni sgorgati nel periodo popolare francese da letterati, da musicisti e da quegli anonimi che costituiscono veramente la voce del popolo. Questi inni erano: la *Marseillaise*, *Ça ira*, *Chant du départ*, la *Carmagnole*, *Veillons au salut de l'Empire*, ecc., (1) e un paio originali italiani in cui, è giustizia il dirlo, l'amor patrio degli italiani per una Italia prima d'allora mai seriamente sentita e vagheggiata ha parole e accenti fino a pochi mesi prima insospettati. Essi costituirono quasi intera la parte musicale del ballo *Il General Colli a Roma*. Questo ballo, come era musicalmente una rapsodia di inni patriottici, letterariamente era una derivazione dal *Jugement dernier des rois* di Sylvain Maréchal e dalla *Journée du Vatican ou le souper du Pape*.

(1) Alcuni scrittori che si sono occupati del periodo cisalpino, si sono mostrati perplessi dinanzi al titolo di questo canto repubblicano: qualcuno lo ha soppresso senz'altro, qualche altro ha trascritto incompleto il primo verso — che è poi il titolo della canzone — fermandosi a « salut » e sostituendo a « de l'Empire » un non compromettente « ecc. ». Infatti quell' « impero » in piena rivoluzione, non può non meravigliare. Ma i rivoluzionari erano prodighi in fatto di meraviglie. Di fronte a una ragione metrica, hanno scavizzolato su un possibile significato filologico, senza occuparsi della creazione di un equivoco politico, e hanno sostituito « Empire » a « Nation ». Il *Veillons au salut de l'Empire* fu composto nel 1791 da Roy che vi adattò un'aria del *Renaud d'Ast*, opera allora popolarissima. La prima quartina dice:

Veillons au salut de l'Empire,
Veillons au maintien de nos droits!
Si le despotisme conspire,
Conspirons la perte des rois.

Come si vede, « impero »; ma niente « monarchia ».

Sul finire della festa grottesca si vuole che, attraversando la piazza del Duomo, rasentasse il rogo Vincenzo Monti... Egli non si preoccupò certo delle ceneri della *Basvilliana* disperse in segno di disprezzo dai giacobini della Cisalpina. Le aveva sparse lui al vento assai tempo prima!

*
* *

L'autodafè clerico-reazionario iniziò l'atteggiamento ribelle dei demagoghi. Partito Bonaparte dall'Italia e peggio ancora quando si fu imbarcato per la spedizione d'Egitto, quell'atteggiamento diventò violento e provocatore. Nella debolezza e remissività della parte moderata del Gran Consiglio, nella protezione più o meno celata delle autorità militari francesi, la parte demagogica trovò eccitamento alle declamazioni violente, alle denunzie demolitrici, alle accuse atroci contro quanti non erano con essa.

La stampa, frenata per breve tempo, meno poche eccezioni ridivenne libera tribuna di ingiuria e di vitupero.

Il periodo seguito alla partenza di Bonaparte, sempre rimanendo nel campo della parodia, lo si può paragonare a quello del Terrore in Francia. Si ebbero nuovi, rinnovati e intensificati tutti gli eccessi dei terroristi: quelli ameni e quelli tragici, quelli grotteschi e quelli pieni di idealità patriottica. Si rispolverò la circolare dell'octodì floreale (anno II) che imponeva l'abolizione dei titoli di conte, duca, barone, marchese, signore e signora «ces noms de féodalité, émanant d'une source trop impure». Naturalmente in Francia, e specialmente in Italia, questi titoli si davano ancora dagli intimi e dai servitori devoti, entro le pareti domestiche: e la satira, così a Parigi come nella Cisalpina, berteggiò gli ex-nobili che fuori di casa fraternizzavano col popolo ed esigevano fossero chiamati *cittadini* e in casa tenevano all'antico titolo ed al consuetudinario ossequio. Si iniziò la crociata contro gli stemmi. «Il ministro di Polizia, Porro, quello che aveva assaggiato i rimproveri di Bonaparte per lo scandalo delle Cappelle del Sacro Monte, decretava: «gli antichi titoli e stemmi di qualunque genere siano ed in qualunque modo esposti al pubblico debbono essere distrutti senza risparmio, senza eccezione, senza misericordia». Luca Sgarzi a Bologna diceva le «portantine o maneggevoli vetture roba da popoli schiavi» e il Gonfaloniere felsineo notificava l'ordine di «privarsi dell'uso delle livree con trina, spallette, ecc.». Incominciò quindi la caccia furiosa ad ogni segno che valesse nobiltà, aristocrazia: si abbatterono stemmi nelle strade e sulle porte delle case; si graffiarono emblemi e blasoni dipinti nell'interno e all'esterno delle chiese e dei palazzi pubblici. Fu una furia di devastazione che avrebbe distrutto documenti storici e guastate opere d'arte... Per fortuna quasi in ogni città si trovarono cittadini avveduti e autorità non del tutto barbarizzate, che riuscirono a dilazionare le *esecuzioni* e a salvare con mille pretesti opere già destinate a scomparire. A Parigi si era giunti alla ridicolaggine di imporre ai barrocciai di levare dai finimenti delle loro bestie le corone e i gigli formati da teste di bullette a solo scopo decorativo: a Milano si ebbe la farsa di Francesco Porro (il Porrino) che si avventò contro la porta di un palco della Scala per sfondarla, essendovi sopra dipinto uno stemma. Durante lo spet-

tacolo si fischiò la cantante Gazzotto, presentatasi con un pennacchio nero in testa essendo il nero il colore dell'odiata Inghilterra; e la sera dopo la si rifischiò perchè l'aveva sostituito con uno bianco — essendo il bianco il colore della ex-regnante casa in Francia. Gli ufficiali francesi promossero un gran tumulto e fecero sospendere la recita della *Merope* alla Scala, perchè la *Merope* era affetta da lue « moderatista », e perchè la Raucourt, che doveva recitarla, era stata una protetta di Maria Antonietta. Che importanza e che valore potessero avere queste pretese manifestazioni di anticivismo per i Cisalpini non si riesce a comprendere... La Gazzotto non si occupava di politica e la Raucourt veniva a Milano coll'approvazione del Direttorio francese! Si è quasi tratti a credere che gli ufficiali francesi volessero prendersi gioco dei forsennati ubriachi di civismo, e che i nemici del nuovo ordine di cose li secondassero per spargere il ridicolo sulla neonata repubblica.

Per rimanere nel teatro: come gli attori francesi in Francia, gli attori francesi in Italia e i comici e i cantanti italiani, ornarono gli eroi delle tragedie, delle commedie e delle opere colle coccarde tricolori e sanculottizzarono Schiller, Racine, Voltaire con modificazioni nel testo, con « licenze patriottiche » al termine d'ogni lavoro e con aggiunte di « balletti patriottici » al suono e al canto della *Carmagnola*. Prima di alzare il sipario e durante gli intermezzi, in applicazione di un decreto della Convenzione, si suonavano gli inni patriottici: e ciò non sempre avveniva — come del resto a Parigi — senza contrasti e senza proteste. Si finì, un bel giorno, per adottare una forma di protesta comune che, per me, almeno, è rimasta incomprensibile. Nei teatri parigini si protestava, un tempo, chiedendo il *Réveil du peuple* di quel Sourignières che tradusse e fece rappresentare la *Mirra* di Alfieri; ma proibita questa il 18 nevoso anno IV, si ricorse a un'aria famosa della *Lodoiska* del Cherubini:

Perdre ma belle!
Plutôt le jour!
Je vis pour Elle
Et meurs d'amour.

La strofe per i realisti e i moderati francesi suonava allusione a Maria Antonietta: ma cosa poteva significare per i contro-rivoluzionarî italiani la *Lodoiska* dal Mayr scritta, è vero, sullo stesso « libretto » per opporla alle richieste del *Ça ira* e della *Marseillaise?*

I « patriotti » cisalpini, nella inverosimile imitazione dei loro predecessori francesi, ma con maggior modestia di edizione, di varietà, di diffusione, mandarono per le stampe dei fogli di questo genere: « Nome, cognome e numero della casa di tutte le prostitute di Milano, a comodo della gioventù cisalpina ». A Parigi, oltre ad elenchi simili e a caricature oscene relative, ci furono anche « Proteste di prostitute », e in seguito « Appelli » a Ministri e ad Autorità; nella Cisalpina, che io mi sappia, si limitarono a quel solo saggio.

Ci fu perfino una pallida caricatura di Théroigne de Méricourt nella figliola del chimico Sangiorgio. Una sera nel Circolo della Rosa — il più sanculotto dei circoli repubblicani, e al quale apparteneva il Foscolo — la Sangiorgio chiuse una violenta apostrofe offrendo la sua mano a chi le avesse portata la testa del Papa. Sia che non garbasse l'offerta della mano, sia che i *cittadini* sbracati

conservassero ancora un abbondante sedimento religioso nelle loro anime pie... fino a pochi mesi prima: sia che repugnasse loro la visione sanguinosa della testa recisa del vecchio pontefice, fatto sta che a quella scappata urlarono e fischiarono come biacchi, sostenendo la lotta contro gli applausi furiosi dei più violenti. Un tal Maspero, nipote della neo-Théroigne di Méricourt, le gridò:

— Chi vuoi che ti prenda? Sei tanto brutta!

L'umoristica interruzione fece perdere le staffe alla *generosa* « cittadina » e ricondusse la pace fra gli ingenui fucinatori a freddo di frasi d'odio. Il destino si incaricò di completare la caricatura della Théroigne milanese: poichè essa, malgrado la bruttezza, non soltanto si sposò regolarmente, ma fu moglie e madre esemplare. La cittadina sbracata pare passasse... incolume attraverso la licenza rivoluzionaria regnante nei tripudi intorno agli alberi della Libertà e nei banchetti patriottici larghi di... figli alla repubblica.

*
* *

L'imitazione dell'ultragiacobinismo, già tramontato in Francia, seguitò nelle feste civili. I demagoghi italiani, volendo ripercorrere, sia pure senza un preciso scopo e senza una seria ragione, le tappe di quelli francesi, dopo avere solennizzato l'anniversario della esecuzione di Maria Antonietta, celebrarono quello della decapitazione di Luigi XVI. Loro scopo era di infondere nelle anime italiane l'odio alla regalità... Parrebbe strano che volessero avvelenarle d'odio servendosi di un Re e di una Regina che non avevano mai partecipato alla vita del nostro paese e non avevano recato alcun danno nè alla patria nostra, nè alla nostra libertà. Contro ben altri regnanti avrebbero dovuto volgere l'animosità dei Cisalpini: e verso ben altri ideali che non fossero d'odio verso le persone, avrebbero dovuto indirizzare le nostre aspirazioni! Parrebbe strano, ma se non si fosse trattato dei nostri giacobini, schiavi di una imitazione servile, assai più che di concetti elevati e veramente patriottici!

Essi si accanivano contro Luigi Capeto fino nei curiosi scritti di carattere semi-didattico di cui si servivano nella propaganda democratica e pei quali avevano adottato il metodo usato per l'insegnamento della religione e per le preghiere cristiane. Il sistema era astuto — non c'è che dire. Da un *Credo* democratico, tolgo questo brano:

« *Credo* nel popolo francese onnipotente, stupore del cielo e della terra, ed in Bonaparte suo figliolo, eroico redentor nostro, il quale fu animato da spirito patriottico, benchè nato realista e sotto l'*infame Capeto*, ch'ei vide ghigliottinato, morto, sepellito (!) e disceso all'inferno... »

Sarà bene metter d'accordo la... Dea Ragione e la negazione di Dio con l'esistenza dell'Inferno...

Malgrado il *Catechismo*, il *Credo*, il *Pater noster*, ecc. l'odio vero, profondo, contro Capeto e la forma monarchica non penetrò nell'animo dei Cisalpini — tanto è vero che allorquando i poeti vollero prendere degli atteggiamenti feroci, riuscirono soltanto a fare delle smorfie grottesche che muovono al riso. Basta ricordare una strofa rimasta famosa:

Fra pochi istanti, o Fillide,
Farò ritorno a te,
Col teschio esangue e pallido
D'un inimico re.

L' « inimico re » è inutile ripetere chi sia.

La festa per celebrare la decapitazione di Lui, ricorreva il 2 piovoso... In questo primo anno fu chiamata la « festa della Riconoscenza della Repubblica Cisalpina per la Repubblica madre ».

La « riconoscenza » capitava a proposito. Pochi mesi prima era stato firmato il trattato di Campoformio che dava allo straniero una parte d'Italia rimasta per secoli libera, indipendente e gloriosa!

Il Governo Cisalpino volle che tal festa dovunque assumesse una importanza speciale: e, compatibilmente coi mezzi di cui disponevano i municipi, riuscisse grandiosa: per parte sua vi contribuì con oltre un milione di lire.

A Milano il 2 piovoso (22 gennaio 1798) le truppe francesi furono passate in rivista dal generale in capo, Berthier, ed eseguirono delle evoluzioni a fuoco. Per poco non ci fu una vittima — un monaco olivetano — il quale rimase colpito ad una coscia da una palla di fucile. I cittadini danzarono e cantarono intorno agli alberi della Libertà: e i soliti concionatori vicino all'albero parlarono di diritti, di conquiste, di civismo: inneggiarono alla rivoluzione e imprecarono alle monarchie e ai re: il generale Berthier alla sera offrì un sontuoso banchetto di Stato, mentre sulle piazze si inframmezzavano canti e danze con le consuete libazioni e fors'anco con la distribuzione di sorbetti pressochè immancabile nelle grandi solennità: i francesi, secondo il *Courrier de l'Armée d'Italie*, recitarono il *Brutus* di Voltaire « en commémoration de cet événement, précurseur de la liberté du monde ».

L'inno d'occasione per questo primo anno è anonimo: poeta e musicista rimasero nell'ombra. Forse lo meritavano.

Così comincia il poeta l'*Inno — al Popolo — in occasione — della Festa Patriottica da farsi in Milano — per l'anniversario — della morte di Luigi Capeto.*

Cupo ancor per l'aer romba
Della morte annunziator
Quel feral squillo di tromba
Che fe' batter l'ultim'ora
Di Capeto usurpator.

Sul tiran la scura eletta
Che salute al Mondo dà,
Piomba, e un genio alla vendetta
Grida altiero: t'apparecchia
Oltraggiata umanità.

Italo Popolo,
Giura implacabile
Odio a tirannide
Sovra l'esanime
Spoglia d'un re.

E prosegue:

Già quel sangue il suolo arrossa
Di Virtù fecondator,
E coraggio, orgoglio e possa
Fan sentirsi all'uom compagne,
E il richiamano all'onor,

Onde caldo d'ardimento
E feroce in suo poter,
Nè periglio, nè cimento,
Purchè libero, non teme,
Libertade è il suo pensier.

Italo Popolo,
Giura implacabile
Odio a tirannide
Sovra l'esanime
Spoglia d'un re.

E la frode a' Regi amica
Che non osa d'affrontar,
Il pugnal cela nemica,
E per noi l'aguzza vindice
Della Pace sull'altar,

Quell'acciar liberticida
Offre a' schiavi in man l'error,
E l'inganno intorno grida:
Si ferisca, in sen s'immerga
Dei regnanti agli oppressor.

Italo Popolo,
Giura implacabile
Odio a tirannide
Sovra l'esanime
Spoglia d'un re.

Schiavitù con bieca faccia
Ed esperta ad ingannar
Nuovi ceppi a noi minaccia,
Vuol rapirci spose e figli,
E la forza del pensar.

Ah s'ardisca; e scettro e soglio,
Nomi ignoti all'altre età
Virtù renda, e il patrio orgoglio!
Sin le ceneri del trono
Son funeste a libertà.

Italo Popolo,
Giura implacabile
Odio a tirannide
Sovra l'esanime
Spoglia d'un re.

Non è davvero un capolavoro! Il poeta non ha neppur l'impeto di certi suoi confratelli, i quali davano, coll'apostrofe violenta, un aspetto meno monotono ai luoghi comuni.

A Milano fu celebrato l'anniversario della decapitazione di Luigi Capeto; ma fu rimandata la festa della Riconoscenza. Deliberata con legge del 6 nevoso, il 30 fu sospesa e rimandata al 10 piovoso causa l'imperversare del maltempo. Si tennero separati i due festeggiamenti, tanto che l'uno sembra improvvisato; e, probabilmente, sotto la pressione dei comandanti francesi.

La legge del 6 nevoso istituisce la festa della Riconoscenza e ha una allusione vaga alla decapitazione di Luigi XVI:

« Art. II. — Questa festa si celebra il giorno 2 Piovoso memorabile nella storia della Libertà della Francia ».

Null'altro. Nessuna allusione vi è nel programma dettagliato della festa stabilito dalla stessa legge; e nessuna nel manifesto fatto affiggere il 28 nevoso dal Governo che così illustra il significato della festa:

. . . . . .

« È indegno di respirare l'aure di libertà, è cattivo Cittadino chi non si sente trascinato dai moti del cuore ad esternare in tal giorno con tutta l'espansione del sentimento unitamente a' suoi Concittadini la propria riconoscenza verso la Gran Nazione. Se col beneficio si misura il dover di gratitudine, il Popolo Cisalpino tratto da un vile servaggio ad una libera sovranità, e fatto artefice, e depositario della propria felicità nel modo il più magnanimo e generoso, non dee conoscer limiti alla sua riconoscenza. L'espressione di essa è quella del suo Patriottismo.

« Milano 28 Nevoso Anno V Repubblicano

« *Il Ministro dell'Interno:*
« RAGAZZI ».

« MAGGI ».

A Bologna fu esplicitamente stampato che per quella festa si prendeva occasione « della ricorrenza del giorno che era memorabile per l'avvenuta decapitazione di Luigi XVI ». Così la descrive l'Ungarelli: « In mezzo alla piazza Maggiore si era eretto un tempio di forma circolare d'ordine jonico, e dinanzi ad esso un'ara portante l'iscrizione: *Riconoscenza della Repubblica Cisalpina alla Repubblica Madre.* Sull'ara stava un trofeo cogli emblemi dell'aristocrazia. Schiere di milizia francese e cisalpina eseguirono evoluzioni sulla piazza alternate con suoni e spari di artiglieria; finchè a un dato momento, si vede apparire il genio italico, il quale postosi a sedere a piedi del trofeo si mostra dolente per la perduta libertà. Una musica lugubre intanto dispone gli spettatori alla malinconia. Ma appena cessata questa, ecco che le campane suonano a distesa e i cannoni tuonano a brevi intervalli; e compariscono il genio della Francia, il quale, scoccata una freccia, fa cadere a un tratto gli emblemi e rende sciolto dai ceppi il genio italico ». La cerimonia doveva anche a Milano svolgersi presso a poco nello stesso modo: lo si rileva dalle disposizioni date dal Municipio. Forse ci sarebbe stato un fasto maggiore.

Nello stesso giorno, 2 pluvioso anno VI Repubblicano, a Bologna fu solennemente murata una lapide in marmo sulla quale erano

scolpiti i primi tre articoli della Costituzione: e ciò secondo la deliberazione del Direttorio Cisalpino.

Il Direttorio aveva decretato che lapidi marmoree simili fossero murate in tutti i capoluoghi, onde diffondere dovunque la notizia della nascita della repubblica Cisalpina, una e indivisibile, retta in forma costituzionale. Non tutti i capoluoghi furono in grado di sostenere la spesa del marmo e dello scalpellino. Il Governo venne in soccorso dei comuni poveri, permettendo di prendere il marmo necessario per le lapidi, nelle chiese, a condizione però che non avesse valore nè storico, nè artistico. In tal modo la spesa si ridusse al lavoro di scoltura dei tre articoli e alla muratura della lapide — una cosa modesta. La spesa vera era quella del marmo, perchè difficile a procurare e quindi assai costoso.

La festa della Riconoscenza si celebrò mentre fervevano i preparativi della spedizione contro Roma. Le truppe francesi e le volontarie cisalpine si dirigevano verso la città dei Papi per abbatterne il trono.

L'anonimo poeta aveva cantato:

Sin le ceneri del trono
Son funeste a libertà...

E col pretesto della libertà, le truppe della rivoluzione francese e quelle della rinascita italiana, andavano, nell'anniversario truce, ad incenerire il trono che incuteva maggior rispetto, se non maggior timore. E riuscirono. Le ceneri però le sparsero — non le dispersero. Bonaparte, più tardi, le raccolse, e, taumaturgicamente, da esse fece uscire un trono esclusivamente spirituale e dal Papa su quel trono assiso, ottenne gli fosse cinta la corona d'Imperatore dei francesi e benedetta quella di Re d'Italia.

Intanto però a Roma il potere temporale dei Papi cessava...

(*Continua*).

ALBERTO MANZI.

PER UNA NOVELLA DEL BOCCACCIO

« Il grande merito di Mondino de' Luzzi (scrisse il prof. Martinotti) (1) è di aver inaugurato il metodo di studiare l'anatomia non sui libri (come prima di lui si faceva); ma sul cadavere umano ». E questo metodo fu seguìto tosto dai suoi contemporanei, come ne fa fede Alberto de' Zancari lettore di medicina pratica nello Studio bolognese nella prima metà del trecento, che, secondo il Boccaccio (2), « fu un grandissimo medico e di chiara fama quasi a tutto il mondo ». Le scarse notizie che abbiamo della sua vita risalgono al Fantuzzi (3), il quale afferma essersi laureato l'anno 1326. È certo invece che fino dal 1310 egli era *doctor physicae*, ed in quest'anno, il 20 di giugno, prese in moglie Egidia di Fabiano Malpigli, con dote di seicento lire di bolognini. Il contratto nuziale, che leggesi nei Memoriali di Guido dalle Quercie presso l'Archivio di Stato di Bologna è notevole perchè ci fa conoscere, oltre al nome del padre di Maestro Alberto, che fu Maestro Galvano di Alberto medico, anche quello della madre di lui, che fu Beatrice del fu Jacopo Faffi.

Il 24 febbraio 1314 Alberto de' Zancari ottenne (come oggi si direbbe) una condotta medica a Ravenna per un anno, incominciando dal 1° aprile. Il contratto fu stipulato dal Rettore della chiesa di S. Fabiano, quale procuratore del Podestà di Ravenna Lamberto da Polenta. Lo stipendio assegnatogli era di trecento lire e da ciascun ammalato non poteva ricevere più di tre lire di Ravegnani, secondo la qualità della malattia e la condizione dell'infermo.

Nel 1319 Alberto de' Zancari subì un processo per avere nella sua scuola insegnata l'anatomia sopra il cadavere di un giustiziato per nome Pasio, che era stato disseppellito di notte da alcuni suoi scolari. Nell'interrogatorio dei testimonî un servo, per nome Carlino di Bonetto da Pergamo, disse d'aver visto Maestro Alberto star sopra il cadavere dell'impiccato con rasoi, coltelli ed altri istrumenti anatomici. Primo a dare notizia di cotesto interessante processo fu il Mazzoni-Toselli (4); ma il De Renzi nella sua *Storia della medicina* (5) dubitò che si riferisse ad Alberto de' Zancari, e ritenne più probabile (non so perchè) che l'Alberto del processo potesse essere certo Alberto Ferri, o dal Ferro, laureato in medicina, secondo l'Ali-

(1) *L'insegnamento dell'anatomia in Bologna.* In: *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna.* (Bologna, 1911, vol. II, pag. 72).

(2) *Decameron,* Giorn. I, nov. X.

(3) *Notizie degli scrittori Bolognesi* (VIII, 236).

(4) *Racconti storici.* (Bologna, 1870, vol. III, pag. 123-4).

(5) Vol. II, pag. 249.

dosi, nel 1310, e ricordato fra gli Anziani nel 1313 e 1314. Gli argomenti addotti dal Mazzoni-Toselli a conferma della sua opinione non parvero sufficienti a togliere interamente l'incertezza; ma una testimonianza, che può desumersi dal contratto nuziale del 1310, parmi sufficiente a provare che il Maestro Alberto del processo non può essere altra persona che lo Zancari. Fra i varî testimoni citati è pure nominata Beatrice, la madre di Maestro Alberto, ed ora sappiamo che Beatrice de' Faffi fu appunto la madre di Alberto de' Zancari.

*
* *

Da un aneddoto della vita di Maestro Alberto trasse il Boccaccio l'argomento della novella decima della giornata prima del *Decameron*.

Così incomincia egli a narrare di Maestro Alberto: « Egli non sono ancora molti anni passati, che in Bologna fu un grandissimo medico e di chiara fama quasi a tutto 'l mondo, e forse ancora vive, il cui nome fu maestro Alberto, il quale, essendo già vecchio di presso a settanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spirito che, essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito, in sè non schifò di ricevere l'amorose fiamme ».

Domenico Maria Manni (1) non fu lontano dal credere che il protagonista di cotesta novella Boccaccesca fosse Alberto Zancari, perchè niun medico bolognese di tal nome ed a quel tempo fu più chiaro di lui per fama, secondo le testimonianze di Ovidio Montalbani, Guido di Chauliac, Leandro Alberti, Benedetto Morandi ed altri scrittori.

« Ma quello che maggiore indizio mi dà che sia lo Zancari (soggiunge il Manni) è il leggersi nel Boccaccio che l'anno 1348 questo Alberto forse si era ancor vivo; quando egli appunto di non so che mesi era venuto a mancare ».

Se non conosciamo la data precisa della morte di Alberto de' Zancari, questa ad ogni modo non può essere avvenuta prima del 15 agosto 1348, nel qual giorno, essendo infermo, fece testamento; e quindi appare sempre più verosimile che il Boccaccio nel 1348 potesse scrivere: « e forse ancora vive ».

Anche l'età prossima ai settant'anni assegnata dal Boccaccio a maestro Alberto corrisponde con quella dello Zancari, che può esser nato verso il 1280, se nel 1310 era già laureato in medicina.

Continua il Boccaccio narrando che maestro Alberto, « avendo veduta ad una festa una bellissima donna vedova, chiamata, secondo che alcuni dicono, madonna Margherita de' Ghisolieri, e piaciutagli sommamente, non altrimenti che un giovinetto » se ne invaghì. Incominciò a passare continuamente, quando a pie' e quando a cavallo davanti alla casa di questa donna; per la qual cosa ed ella e molte altre donne più volte insieme ne motteggiarono di vedere un uomo così antico d'anni e di senno, innamorato. Avvenne che un giorno di festa, essendo Margherita de' Ghisilieri con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, ed avendo di lontano veduto maestro Alberto verso loro venire, con lei insieme tutte si

(1) *Istoria del Decamerone* di G. Boccaccio. (Firenze, 1742, pag. 183).

proposero di riceverlo e di fargli onore, ed appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento; e così fecero. Lo invitarono ad entrare in una fresca corte, dove gli furono offerti vini finissimi e confetti; poscia con leggiadre parole gli chiesero come mai potesse essere innamorato di quella bella donna, sapendo che da molti gentili e leggiadri giovani era amata.

Il maestro rispose: « Madama, che io ami, questo non dee esser maraviglia ad alcuno savio... La speranza la quale mi muove che io, vecchio, ami voi amata da molti giovani, è questa: io ho veduto più volte merendare le donne e mangiare lupini e porri; e come che nel porro sia più piacevole alla bocca il capo, voi quello vi tenete in mano e mangiate le fronde, che sono di malvagio sapore. Che so io, madonna, se nella scelta degli amanti voi non farete il simigliante? In questo caso io sarei colui che eletto sarei da voi e gli altri cacciati via ».

Alle quali parola la Ghisilieri rispose: « Maestro, il vostro amor m'è caro, sì come di savio e valente uomo esser dee; e perciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente ».

Cotesto aneddoto, che il Boccaccio molto probabilmente raccolse dalla tradizione orale, dev'essere accaduto fra il 1336 e il 1348; perchè la prima moglie di Maestro Alberto, cioè Egidia Malpigli, fece testamento il 14 ottobre 1336, lasciando eredi le figlie: Zamola, Margherita, Beatrice e Bartolomea, ed i figli maschi: Galvanino, Francesco e Fabiano.

Maestro Alberto de' Zancari, dopo la dichiarazione esplicita di Margherita Ghisilieri, da uomo di spirito quale era, sebbene prossimo alla settantina, è molto probabile che abbia sposata la bella vedova bolognese. Nel Provvisore dei Memoriali di Domenico da Sala, presso l'Archivio di Stato di Bologna, Gaetano Lorenzo Monti trovò notizia del testamento di *Margherita* moglie di maestro Alberto de' Zancari, con la data del 2 agosto 1348. Ma per quante ricerche abbia fatte, non mi fu possibile di trovare il nome di famiglia della seconda moglie di Maestro Alberto, che tredici giorni dopo, cioè il 15 agosto 1348, fece egli pure testamento, lasciando eredi i figli: Fabiano, che fu pure medico ed egregio fisico, Galvano o Galvanino ed Ipollineo, oltre ai discendenti maschi di Francesco, altro suo figlio premorto. Noterò in fine che Maestro Alberto fu uno dei testimoni presenti al testamento di Mondino de' Luzzi da me pubblicato.

LODOVICO FRATI.

IL SINDACALISMO E LO SCIOPERO GENERALE

Le recenti manifestazioni del sindacalismo in Italia richiamano il pensiero sul più caratteristico contributo al movimento operaio rivoluzionario che si deve alla Francia. Certamente vi è stato in Inghilterra un periodo nel quale la classe lavoratrice si è agitata con metodi e in forme che molto si avvicinano a quelle dei sindacalisti contemporanei fautori dello sciopero generale. E fu il periodo del *Cartismo*, specialmente nel 1842, quando un abitante sopra undici di quel paese riceveva assistenza dai guardiani dei poveri e il Disraeli, tre anni dopo, nel suo romanzo *Sybil*, in cui due nazioni — quella dei capitalisti e quella dei lavoratori — sono tra loro contrapposte, descriveva la cessazione del lavoro, la grande insurrezione sindacalista cominciata tra i minatori e gradatamente diffusasi per tutto il paese. Ma le associazioni operaie inglesi, le *Trade Unions* a poco a poco si persuasero della inanità di simili rivolte, della impotenza della sola « physical force »; così alle agitazioni sindacaliste vennero sostituendosi le forme più miti e più civili di lotte con la discussione e la persuasione. Il *nuovo unionismo*, ossia le associazioni formate tra i lavoratori senza un'abilità professionale speciale, e per ciò stesso peggio retribuiti, potè in qualche momento lasciar credere che rivivessero le lotte sindacaliste del 1842 e gli stessi scioperi recenti (agosto 1911, marzo 1912) (1) hanno fatto sorgere l'impressione che anche al di là della Manica il sindacalismo rivoluzionario abbia messo radici, tuttavia non è certo nell'Inghilterra che possiamo trovare un movimento sindacalista rivoluzionario veramente importante, attivo, fondato sopra dottrine nettamente definite. Bensì è in Francia che si presentano tali condizioni; ed è dalla Francia che altri paesi, il nostro compreso, hanno ricavato la dottrina sindacalista e tratto l'ispirazione per dirigere il movimento che a quella dottrina si uniforma. La stessa Germania non conosce un simile movimento, le sue organizzazioni operaie socialiste rimanendo fedeli ai dogni, ai metodi, alle aspirazioni della democrazia sociale. Solo in qualche piccolo paese, come il Belgio, l'Olanda, e ora in un grande paese d'oltre Oceano, agli Stati Uniti (2) la corrente sindacalista ha assunto una non trascurabile importanza. Ma poichè nella Unione americana questo movimento è di formazione affatto recente, e converrà trattarne in altra occasione, può essere sufficiente di limitarsi qui a considerare la dottrina francese e la sua massima applicazione con lo sciopero generale.

(1) Cfr. Bardoux, *L'Angleterre radicale*. (Paris, Alcan, 1913).
(2) V. Brooks, *American Syndicalism*. (New York, 1913).

I.

Il sindacalismo è sorto in Francia quando le due correnti socialiste, riformista e rivoluzionaria, contendevano fra loro e si struggevano di conservarsi il favore delle masse proletarie. Questo nuovo unionismo, per usare l'espressione inglese, ha per suo *credo* che la classe lavoratrice deve agire per la propria salute, con organi propri, con un'azione diretta e non delegata ad altri e che il sindacato o l'unione di mestiere, primo tra quegli organi, dev'essere considerato non unicamente come uno strumento per ottenere parziali miglioramenti del sistema capitalistico esistente, o un campo di reclutamento per i partiti socialisti, ma per se stesso lo strumento della rivoluzione e la cellula del futuro organismo sociale. E i suoi caratteri peculiari possono meglio risaltare da un confronto coll'unionismo puro e semplice, dal quale differisce sia per le aspirazioni rivoluzionarie, sia per l'adesione alla dottrina della lotta di classe, come differisce dall'anarchismo e dal socialismo ortodosso, il che apparirà fra poco. Il sindacalismo non può confondersi coll'unionismo del tipo classico inglese per la triplice differenza nelle mire, nel metodo, nello spirito che lo informa. La sua mira è rivoluzionaria, perchè vuole la completa demolizione del sistema capitalista. I miglioramenti parziali nella condizioni dei lavoratori possono essere accettati, e anche domandati, ma sempre con la chiara coscienza che nessuna concessione che il capitalista abbia a fare può appagare le loro domande. Gl'interessi della borghesia e del proletariato sono inconciliabili e la lotta di classe è il solo mezzo possibile per regolarli.

Nel metodo la differenza è egualmente fondamentale. È nel suo *credo* che un sindacato operaio non deve riporre la propria fiducia in un tesoro di guerra ben fornito, ma che anzi esso possa lottare meglio quando quello è meschino. La diversità di spirito può essere bene illustrata da un passo alquanto rettorico in cui il Griffuelhes (*Syndicalisme et socialisme*, pag. 57) contrappone l'unionismo francese a quello tedesco: « Ciò che caratterizza l'operaio francese è la sua audacia e indipendenza. Nulla lo intimidisce. Egli si pone al disopra d'ogni autorità, d'ogni riguardo, d'ogni gerarchia. Quando un ordine è dato dall'autorità, qualunque essa sia, mentre il primo istinto dell'operaio tedesco è di obbedire, il primo istinto dell'operaio francese è di ribellarsi... E a chi si fermi a considerare ciò che implica l'azione, la superiorità della risolutezza ed iniziativa francese sulla prudenza e sull'apatia tedesca diventa manifesta. Chi troppo riflette nulla mai intraprende. Bisogna andare avanti, lasciarsi condurre dal proprio impeto, fidando solo in sè stessi e riflettere che non spetta a noi di adattarsi alla legge, ma alla legge di adattarsi alla nostra volontà... L'originalità del sindacalismo francese sta nel fatto che la sua sola politica è l'*azione* ».

Coll'anarchismo questo nuovo movimento operaio ha non poco in comune, tanto che critici socialisti hanno insistito a dire che il sindacalismo è soltanto l'anarchismo travestito. Nella loro opposizione allo Stato, all'azione politica, al militarismo, i due movimenti sembrano la stessa cosa. Ma i teorici del sindacalismo oppongono che le rassomiglianze sono puramente superficiali e invece le differenze sono fondamentali. L'anarchismo è la sopravvivenza dell'individua-

lismo e sentimentalismo del decimottavo secolo, mentre il sindacalismo sarebbe un precursore della cooperazione e del positivismo del ventesimo secolo. L'anarchismo riguarda tutta l'umanità, il sindacalismo soltanto il proletariato; il primo considera l'individuo come l'unità primordiale, il secondo si appoggia al sindacato di mestiere.

Fra il socialismo e il sindacalismo parrebbe dovesse essere armonia, poichè entrambi professano il principio della lotta di classe e mirano alla proprietà collettiva dei mezzi di produzione. Pure i sindacalisti si rifiutano ostinatamente di accettare la cooperazione del partito socialista o di lasciarsi dirigere dai suoi capi, ed è certamente una situazione curiosa quella di lavoratori che tendono verso uno scopo del socialismo e non vogliono riconoscere i capi destinati a dirigerlo, nè seguire il cammino da essi tracciato.

Il critico sindacalista accusa il socialismo ortodosso di essersi trasformato; come dottrina, dicono, è diventato puramente una variante della dottrina prevalente della solidarietà, come in Francia, o un commento cavilloso e inconcludente di alcune idee e frasi ambigue del Marx, come in Germania. Come movimento sociale poi è diventato incolore, apatico, un radicalismo borghese di tipo lievemente più avanzato. Il vecchio fuoco si è spento. E la responsabilità di questa condizione è attribuita alla tattica parlamentare, alla trasformazione del socialismo in un partito politico.

II.

La partecipazione al governo di uomini politici francesi ascritti al partito socialista sollevò il malcontento nel mondo sindacale, fra gli aderenti alle Borse del lavoro, e la sfiducia nell'azione politica parlamentare. Questa sfiducia colpì l'ala destra, come l'ala sinistra del partito, Guesde come Jaurès, perchè la tattica della penetrazione politica non aveva mutata la condizione dei lavoratori, nè l'atteggiamento dello Stato, e se ne dedusse che ciò che si era visto con la conquista frammentaria dei poteri dello Stato per opera di alcuni socialisti poteva aspettarsi anche da una completa conquista del potere da parte di tutto il partito socialista.

Il malcontento si manifestò tostò nei fatti e nelle risoluzioni approvate dalla Confederazione generale del lavoro. Al congresso di Amiens nel 1906 fu deciso: « per ciò che riguarda l'individuo il Congresso afferma che il membro di un Sindacato è intieramente libero di partecipare, fuori del sindacato, a qualsiasi movimento conforme alle sue opinioni filosofiche o politiche, limitandosi a chiedere in cambio ch'egli non porti nel sindacato le opinioni che professa al di fuori di esso. Per ciò che riguarda la organizzazione, il Congresso dichiara che affinchè il sindacalismo possa raggiungere il suo massimo effetto, la sua azione economica deve essere rivolta direttamente contro l'imprenditore, le organizzazioni federate avendo come organizzazione di lavoro nulla a che fare coi partiti e le sette che, al di fuori della sua sfera, sono intieramente libere di procurare la trasformazione della società ».

Il rifiuto del sindacalismo di allearsi col socialismo parlamentare è basato da un lato sulla opinione che quest'ultimo è in una falsa posizione, dall'altro sull'opinione che il primo può bastare a sè stesso.

L'accusa portata contro il socialismo è che esso poggia sopra una concezione erronea della lotta di classe. La lotta di partito non è la lotta di classe. Il partito è tenuto insieme dalla identità delle opinioni, la classe dalla identità degli interessi; il primo è un gruppo artificiale di uomini di ogni classe uniti per un temporaneo accordo, la classe è un'organica divisione di uomini soggetti alle stesse influenze economiche, viventi e operanti sullo stesso piano di interessi materiali. Quella erronea concezione ha risultati fatali sulla composizione del partito e sui suoi capi: nelle sue fila sono elementi raccolti in tutte le sfere del malcontento, il partito è costretto alla difesa di ogni frazione della piccola borghesia decadente e condannata a scomparire, che soffra dal cammino incessante ed inevitabile del progresso industriale; la sua azione è legata e impastoiata dalla necessità di procurarsi il maggior numero di suffragi. I capi sono sempre più degli intellettuali, alcuni portati nelle file socialiste da convinzioni oneste, mentre altri vi cercano un impiego lucroso, dei seggi in parlamento, o la direzione degli organi del partito, e sono i seguaci che Marx indicava come « avvocati senza clienti, medici senza malati e senza coltura, studenti di bigliardo ». E, qualunque sia il movente che li ha determinati a entrare nel partito, essi non sono in ogni caso in contatto col pensiero e la vita del proletariato.

Fatale, inoltre, alla integrità della dottrina socialista, è la mutata attitudine verso lo Stato che risulta dall'azione parlamentare. Invece di diminuire la importanza dello Stato, essa aumenta sempre più; ed è temerario sperare che un semplice cambiamento nel personale governativo sarà sufficiente per redimere il proletariato dal sistema capitalista. Si vuol fare il tentativo di attuare il socialismo nelle condizioni dello Stato odierno; e frattanto i lavoratori hanno solo la funzione passiva di mettere nell'urna elettorale una scheda ogni tanti anni. Nessun tentativo vien fatto invece di creare le istituzioni economiche che devono controllare la società dell'avvenire o formare gli operai per la nuova e maggiore parte che in essa dovranno avere.

E passando dalla critica negativa a quella costruttiva, il sindacalismo adotta il vecchio grido di guerra dell'Internazionale: « La emancipazione dei lavoratori dev'essere opera degli stessi lavoratori ». Anzi, esso gli dà un nuovo significato. In ogni lotta di classe del tempo passato, il ceto medio ha ottenuto la vittoria, non coll'insinuarsi nelle istituzioni aristocratiche e col dominarle, ma creando nuove istituzioni, città libere e parlamenti; per tal modo, coll'erigere la struttura di una nuova società borghese, veniva demolita la vecchia società feudale. Così i lavoratori non devono perdere le loro energie per conquistare e trasformare quella istituzione borghese fondamentale che è lo Stato, ma devono distruggerla e privarla delle sue funzioni. Il proletariato ha una propria speciale istituzione sotto mano: il sindacato, ed è la vera missione della Confederazione generale del lavoro di aiutare i lavoratori nel plasmare questo nuovo meccanismo adatto ai suoi varî scopi, fondare sindacati, federazioni, borse o camere del lavoro, ciascuno con una propria parte nella società futura. Lo stesso Marx, che i sindacalisti si compiacciono di citare contro i marxisti era il primo a riconoscere che nella lotta

per l'emancipazione del proletariato il sindacato deve avere la parte che il comune ebbe nella lotta per l'emancipazione borghese (1).

Il sindacato quindi ha una duplice funzione, dichiarata anche nel XV° Congresso nazionale corporativo di Amiens (1906): per il presente l'organizzazione della resistenza collettiva, per l'avvenire la unità della produzione e distribuzione, base della riorganizzazione sociale. Come scriveva anni sono la *Voix du peuple*, i sindacati operai riconoscono sempre più chiaramente la parte importante che essi devono avere nella struttura sociale. Essi sanno che oltre a difendere il loro pane quotidiano devono preparare il futuro. Sanno che l'organizzazione del lavoro è la matrice nella quale il mondo di domani sarà plasmato. Le istituzioni dell'avvenire già esistono in embrione e possono essere fatti dei primi passi verso la edificazione dell'ordinamento che dovrà sorgere. Il sindacalismo è d'accordo col revisionismo o riformismo in quest'attitudine favorevole alla graduale attuazione del programma, per quanto i mezzi adottati differiscano pel loro carattere. L'azione non è rinviata a qualche momento lontano in cui il cataclisma debba avvenire, ma come dice il Pouget (*Le parti du travail*) la rivoluzione è l'opera di ogni momento, di oggi come di domani; è un movimento continuo, una battaglia quotidiana, senza tregua, nè respiro, contro le forze dell'oppressione e dello sfruttamento.

Gradatamente, adunque, le varie organizzazioni del lavoro dovrebbero assumere quelle funzioni che esse possono togliere all'imprenditore e allo Stato, preparando il giorno in cui li sostituiranno entrambi. Contro lo Stato l'azione diretta prende la forma di pressione esterna mediante l'agitazione e la dimostrazione di forza, come avvenne in Francia più volte; contro l'imprenditore i mezzi adottati sono nuovi non in sè stessi, ma nel vigore rivoluzionario con cui sono applicati. Lo sciopero, principale arma, dipende, rispetto al suo successo, non tanto da considerevoli fondi accumulati, quanto « dall'entusiasmo, dallo spirito rivoluzionario, dal vigore aggressivo » dei lavoratori che riconoscono la futilità di competere coi loro imprenditori nella resistenza pecuniaria.

E caratteristiche sono due istituzioni che hanno accompagnato gli scioperi recenti dei sindacalisti; le cucine comuniste e l'esodo dei bambini; questo per rendere più valida la resistenza e più aggressiva la lotta, affidando ai simpatizzanti sindacalisti i bambini degli scioperanti; le altre per ragioni di economia e per avere occasioni di contatti. Il sabotaggio poi, che ha sollevato così aperta condanna fra gli avversari dei sindacalisti, come un entusiasmo inconsulto tra questi, prende la forma talvolta di un rallentamento studiato nella produzione, talvolta di una cattiva lavorazione o di altri danni. Ma il culmine cui sale l'azione diretta è lo sciopero generale.

La dottrina sindacalista in Francia ha avuto una diffusione piuttosto rapida, e questo può essere attribuito a varie cause. Anzitutto la debolezza numerica e specialmente finanziaria dei sindacati operai

(1) Si veggano gli scritti del Sorel, del Lagardelle, del Berth, ecc., nella *Biblithèque du mouvement socialiste*. (Paris, 1908). Cfr. Louis Levine, *The labor movement in France* (New York, 1912); e sulla dottrina sindacalista le opere del Prezzolini, del Leone, del Labriola, ecc., ma specialmente quella del primo, pubblicata a Napoli, Perrella editore, 1909.

francesi, debolezza che dispone più facilmente a un'azione più radicale di quella che sarebbe accettabile per le organizzazioni tedesche o inglesi. La reazione contro l'opportunismo parlamentare, il sentimento che un manipolo di deputati di origine e di abitudini mentali principalmente delle classi medie non possa adeguatamente rappresentare le richieste della classe lavoratrice fecero deviare questo radicalismo dalla politica, e l'agitazione antiparlamentare degli anarchisti rafforzò quella tendenza. Abili capi sorsero a dare al nuovo movimento forma e direzione: Pelloutier, Pouget, Griffuelhes, Delesalle, Yvetot e altri; e un gruppo di intellettuali borghesi, Giorgio Sorel, Hubert Lagardelle, Edouard Berth e altri hanno contribuito a sistematizzare e precisare la dottrina sindacalista.

Fra tutti merita di essere ricordato il Sorel per l'azione veramente importante esercitata coi suoi scritti intorno all'avvenire socialista dei sindacati operai, sulla violenza, sul Marxismo, ecc. Il primo scritto pubblicato nel 1897 lo designò quale esponente teoretico del punto di vista sindacalista. Due anni prima della pubblicazione di quell'articolo di rivista era stata formata la prima Confederazione del Lavoro, nella quale venivano ad amalgamarsi le federazioni operaie. Allora la politica interna francese attraversava una crisi gravissima. Gli scandali del Panama, i funzionari compromessi, i ministeri di breve durata, tutto cospirava ad abbassare la vita parlamentare e la politica nell'opinione delle masse. Il Boulanger era stato l'idolo della folla parigina; le rivelazioni dell'*affaire Dreyfus* avvelenavano la vita morale di quel paese e proprio allora Giorgio Sorel mostrava ai sindacati come potevano evitare il contagio deleterio dell'intrigo politico, come essi non dovessero essere nè società di mutuo soccorso, nè società cooperative, ma corpi organici entro i quali sono i germi dell'avvenire economico e politico del paese.

III.

Gli avvenimenti degli anni successivi a quello della pubblicazione dello scritto su l'avvenire socialista dei sindacati operai sembravano mostrare che la salute dei lavoratori non era nella politica. L'agitazione per Dreyfus svelò tutta la profondità della depravazione morale nella vita burocratica del paese. Alcuni socialisti parteciparono al governo, ma il risultato fu che le classi lavoratrici si trovarono più indifese, più malcontente e inquiete. Scrittori quali Paul Adam, Octave Mirbeau e Anatole France divennero ancor più pessimisti rispetto alla capacità dello Stato di fronteggiare le questioni sociali. Gli operai furono indotti a riunirsi, a calcolare sopra la loro forza, sopra le armi di cui potevano disporre. E il Sorel esaltò lo sciopero generale, del quale espose la teoria giustificatrice ricorrendo persino a Kant, a Bergson.

La società, affermano Sorel e Berth, non si riforma nel corso della sua evoluzione fatale. Marx fu ingannato a questo riguardo dal suo soggiorno in Inghilterra. Egli sentì gli economisti di quel paese proclamare la dottrina del *laissez faire* e fu ottimista quanto alle speranze per l'avvenire. Le imprese diventano sempre più grandi e queste con atto di libera volontà si prepareranno a una completa scomparsa. Ciò che è necessario è che il proletariato sia unito

così da prepararsi a ricevere la consegna di tutte le industrie del paese quando gli perverranno come manna dal cielo. Per questo il famoso manifesto comunista preconizzava lo sviluppo delle libere associazioni del proletariato invece delle società segrete. Orbene, i teorici sindacalisti mentre proclamano sè medesimi più marxisti dei marxisti si rifiutano di seguire il Marx in queste conclusioni ottimistiche. Per essi la cosa non è così facile, nè spedita, come supponeva Marx, e gli operai devono essere preparati a una lotta aspra, ma l'arma formidabile essi l'hanno nello sciopero generale. Questo è rivoluzionario, pessimista, riconosce che vi è da compiere nell'avvenire un lavoro serio e difficile, il cui scopo è di rovesciare la società. E la filosofia intuizionista del Bergson è messa a contributo per spiegare che anche se lo sciopero generale non può essere giustificato col dare una idea razionale della nuova società che sulle rovine della vecchia dovrà sorgere, l'intuizione ci dà il modo di averne un concetto completo e preciso. Gli scioperi possono essere difesi, secondo il Sorel, se essi esprimono in un modo perfetto tutte le aspirazioni del socialismo con una precisione e un rigore di tratti che nessun altro modo di pensare può rendere. Ma qui si potrebbe chiedere al profeta sindacalista che la precisione e il rigore di concetti mostrati nella difesa dello sciopero siano applicati anche a descrivere la situazione che deve seguire allo sciopero vittorioso. Senonchè, proprio a questo proposito il Sorel si ripara ancor meglio sotto il mantello del Bergson. Gli scioperi hanno dato origine nelle menti del popolo ai motivi più nobili, profondi e ispiratori, ma è lo sciopero generale che aggruppa tutte queste idee in un quadro universale, e riunendole insieme dà a ciascuna la massima influenza possibile. Noi otteniamo così tale una intuizione del socialismo che il linguaggio è impotente di esprimerla chiaramente.

Certamente, non tutti coloro che partecipano al movimento sindacalista hanno adottato il sottile punto di vista del Sorel e degli altri teorici. Ma da quando il Sorel ha fatto dell'idea rivoluzionaria dello sciopero generale un elemento dell'atmosfera intellettuale in cui i più ardenti spiriti del movimento sindacalista si muovono, esso è divenuto un motivo operante, invisibile e oscuro; in molte delle più serie convulsioni del quarto stato esso ha dato forza e potere agli uomini estremi, che diversamente sarebbero stati respinti dai compagni più moderati.

Lo sciopero generale ha in sè qualche cosa che seduce la immaginazione dei lavoratori, specie latini, col quadro della paralisi subitanea dell'industria in tutto uno Stato, mediante l'abbandono del lavoro da parte di tutte le forze attive del paese. Negli ultimi anni Belgio, Francia, Russia, Italia, hanno sperimentato questa tattica sindacalista. Dapprima essa prese la forma quasi idillica della rivoluzione con le braccia incrociate, ma più tardi, secondo l'espressione del Griffuelhes, non doveva essere la semplice cessazione del lavoro, bensì la presa di possesso della ricchezza della società pel bene comune, con mezzi violenti o pacifici secondo la resistenza da vincere (*L'action syndicaliste*, pag. 33).

Deriso dapprima dalla maggioranza dei socialisti, e l'Auer, socialista tedesco, disse che lo sciopero generale è una sciocchezza generale (*Generalstreik*, *Generalunsinn!*), ha avuto negli ultimi anni frequenti applicazioni. Anche i socialisti tedeschi lo hanno accettato in

determinate circostanze per ottenere o difendere principî politici e subordinatamente all'attività politica.

Lo sciopero rivoluzionario proclamato quale mezzo sufficiente per determinare la caduta del capitalismo è messo in ridicolo da uomini quali Bebel e Guesde, che ritengono possa essere indotta a scioperare solo una parte della popolazione. Forse che milioni di lavoratori consentiranno a morire di fame per la loro classe, quando per la loro classe non sono nemmeno disposti a lasciar cadere una scheda nell'urna elettorale?

Ma la critica è vana contro l'entusiasmo che assume forma morbosa. Anche se lo sciopero generale è impraticabile, esso ha per i suoi aderenti teorici l'incomparabile beneficio di un mito che anima e guida coloro che cercano un nuovo ordine di cose. L'esperienza ha dimostrato, scrive Arturo Labriola (1), che l'idea dello sciopero generale, come simbolo della catastrofe del capitalismo e della guerra sociale, è un buon mezzo per far crescere la temperatura rivoluzionaria del proletariato ed educarne il sentimento eroico del sacrificio. Inoltre questa idea permette di vedere immediatamente che il socialismo dev'essere opera delle classi lavoratrici, svolgersi come un processo economico e risultare in un atto rivoluzionario. Lo sciopero infatti, egli prosegue, non può essere praticato che dagli operai secondo le norme ordinarie delle competizioni economiche e concentrarsi in una *rottura violenta* dello stato ordinario delle relazioni sociali. Il sindacalismo sostituisce questa nozione a quella tradizionale della conquista del potere, la quale si presta a interpretazioni equivoche e fa apparire il socialismo come portato della *attività dei legislatori*, nozione manifestamente sbagliata e inconcludente. Per noi sindacalisti la predicazione dello sciopero generale equivale all'affermazione che il socialismo deve essere: operaio, economico e rivoluzionario. Perciò noi sindacalisti affermiamo che *il socialismo operaio è tutto nello sciopero generale*, considerato non come una manifestazione politica ordinaria, ma come la formula abbreviativa della rivoluzione sociale. Ciò che in esso noi scorgiamo non è il fatto esterno e materiale, ma il complesso delle idee che rappresenta come in sintesi ».

IV.

Il movimento sindacalista rivoluzionario ha una importanza che non può sfuggire ad alcuno; ma esso è più che altro il prodotto di un malcontento diffuso in certi strati della classe lavoratrice o per ragioni economiche o per ragioni politiche. Non tutti i sindacalisti sono, del resto, d'accordo intorno ai varî punti del loro *credo* teorico, intorno alla politica o tattica pratica da seguire. La propaganda antimilitarista e il disprezzo degli ideali patriottici non trovano fra i sindacalisti lo stesso consenso, e anche lo sciopero generale, pur esercitando una innegabile seduzione sulle masse dei lavoratori, non è giudicato nelle fila dei sindacalisti allo stesso modo, non suscita lo stesso tono di entusiasmo. Il sindacato è uno strumento economico che ha avuto e avrà sempre più una funzione importante per la

(1) *Economia, Socialismo, Sindacalismo*, pag. 193 e seg., 2ª edizione. (Napoli, s. d.).

classe lavoratrice, fino a tanto che esso rimane nella sfera degli interessi economici; tramutarlo in strumento di rivoluzione sociale o politica vuol dire snaturarlo e renderlo effettivamente impotente a raggiungere il fine di una palingenesi. Se esso ha subito questa trasformazione, ciò si deve a vicende politiche transitorie, da un lato, e dall'altro alla decomposizione innegabile del marxismo e alla crisi socialista che ne è derivata. Invero sarebbe stato strano che la decadenza parlamentare non avesse suscitato anche nelle file degli operai organizzati un senso di disgusto, accresciuto non di rado dal vedere che anche fra i deputati socialisti il parlamentarismo decadente aveva fatto non piccola strage. E quanto al partito socialista diviso, dilaniato da lotte interne, incapace di avere un indirizzo pratico ben determinato, non poteva nemmeno esso continuare a ispirare fiducia in coloro che chiedevano programmi precisi, direttive nette e ferme, coerenza di proponimenti. Così l'azione parlamentare, il partito socialista e il suo programma ufficiale caddero in discredito; l'azione diretta parve più consentanea ai bisogni, alle finalità, alle vedute del proletariato. E teorici acuti ed eloquenti, pratici furbi e abili sfruttarono la situazione creata dalle vicende politiche e dalla disunione e impotenza socialista. Fu una reazione forse inevitabile, dato lo stato degli animi nelle fila dei lavoratori irregimentati nei sindacati, nelle unioni, nelle leghe. Però non tutti gli operai organizzati si lasciarono convincere dal verbo sindacalista, anzi una minoranza soltanto ha effettivamente partecipato e partecipa al movimento sindacalista; questo avviene in Francia come in Italia, in Inghilterra come negli Stati Uniti. E quando condizioni economiche peggiorate o questioni politiche male condotte hanno reso più acute le sofferenze dei lavoratori, o aggravato il dissidio fra governanti e governati, il sindacalismo ha trovato la possibilità di inscenare scioperi generali che han dato risultati più o meno positivi a seconda delle circostanze nelle quali avvenivano. Ma si può credere che se lo spirito sindacalista non cesserà di avere traviamenti rivoluzionari, l'esperienza renderà meno imprudenti e impulsivi i sindacati, meno avversi all'azione politica, la quale, se spesso ha mostrato di essere inconcludente e vana, ha pur dato alle classi lavoratrici benefici innegabili. E il mito dello sciopero generale alla prova salutare dei fatti si dimostrerà sempre più un'idea pazzesca, anche per coloro che vogliono ricostruire la società sulle rovine accumulate dalla rivoluzione sindacalista.

R. Dalla Volta.

A SUPERGA

RICORRENZE TRISTI E GLORIOSE DEI REALI DI SAVOIA

Un senso alto e degno di gratitudine che non si affievolisce col volgere del tempo, ma si ravviva ognor più con la coscienza più evoluta dei benefici ricevuti: una fiamma nobilissima di patriottismo che non si spenge, ma si riaccende più ardente nelle più solenni ricorrenze che agitano tradizioni e memorie già sacrate alla storia, e tuttavia sempre vive per noi, ci hanno richiamati oggi come negli anni passati su questo storico Colle alle tombe gloriose dei nostri Reali per recarvi l'omaggio devoto delle anime vostre.

E nel solenne pellegrinaggio si uniscono i superstiti onorati delle nostre guerre dell'indipendenza e della unità, compagni d'arme dei nostri Re nei cimenti e negli onori delle battaglie, e le balde giovanili schiere della Unione Liberale Monarchica che in lotte meno cruenti, ma pur esse perigliose e difficili, intendono a conservare alla Patria le libertà e l'unità conseguite dai valorosi veterani: uniti tutti nel pensiero che nulla avremmo conseguito, nè ricostituita la Nazione, nè guarentite le franchigie liberali, senza una salda Monarchia e senza l'opera della dinastia di Savoia.

E poichè avete voluto con benevolenza che mi onora, ch'io fossi l'interprete di questo vostro pensiero e dei sentimenti che qui vi hanno condotti, ed ora si affollano nelle vostre menti e nei vostri cuori, io dirò non con lungo discorso, che non occorre, ma con sintesi concisa che incida e rammenti.

L'omaggio nostro per i mesti anniversari che celebriamo è rivolto a Re Carlo Alberto che moriva esule in Oporto il 28 luglio 1849, a Re Umberto I che mano parricida ci rapiva in Monza il 29 luglio 1900. Ma a queste nobili figure di Re ricordati dal nostro dolore, si unisce e non può andare disgiunta in più alta visione la maestà del Padre della Patria, di Re Vittorio Emanuele II, che è tanta parte della epopea nazionale e nel quale col Padre e col Figlio si compendiano cinquanta anni della nostra storia italiana.

Re Carlo Alberto è tal uomo che grandeggia da lontano e nulla perde della grandezza sua quando se ne scrutino più da vicino le

Nota. — Questo discorso fu pronunciato a Superga, ove sono le tombe dei Reali di Savoia, dall'on. Ferrero di Cambiano per invito del Comizio dei Veterani e della Unione Liberale Monarchica di Torino commemorandosi i Re Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II e Umberto I e celebrandosi il bicentenario dell'assunzione alla dignità regia di Vittorio Amedeo II.

gesta e la vita, i sentimenti ed i moventi, la gloria e le sventure. Tutto si può discutere di lui, dal 1821 quando si inizia la sua vita di principe, al 1849 quando gliela tronca la morte. Si può chiedere con la licenza che è consentita allo storico e con la riverenza che si impone all'animo di un italiano, se Carlo Alberto nei moti del 1821 sia stato più generoso o più imprudente: se poi mancò fede ai compagni o se presago del futuro e cosciente di quello che avrebbe poi potuto compiere e compì, piegò dolorosamente, ma avvedutamente alle ragioni di Stato. Si può dubitare che siano state necessarie, o si possano scusare le repressioni violente del 31 e del 33: si possono ben anche rimpiangere le diuturne titubanze e le altalene dell'Italo Amleto, mosso oggi da sentimenti più larghi, ricondotto domani da altre influenze a più severe provvidenze.

Ma errerebbe e non si inspirerebbe nè a giustizia nè a concetti politici, chi non conciliasse queste contraddizioni apparenti, chi non le coordinasse e non le subordinasse, anche nelle fallacie del momento, a quello che è stato il pensiero informatore di tutta la vita di quel Re Martire: di fare dei suoi Stati un paese sotto ogni rapporto civile, economicamente progredito, militarmente forte, per condurlo poi a quella guerra contro l'Austria che è stata sempre il sogno e il tormento della sua vita. E quelle che sembrarono e furono pur anco contraddizioni apparentemente inesplicabili, erano forse movenze politiche per vincere e fondere contrarie tendenze, e le repressioni violente si spiegano col proposito di mantenere forte l'autorità dello Stato e di non lasciare che moti individuali ed inconsulti nuocessero al più vasto disegno che Egli maturava. E che lo maturasse con coscienza di Re e con affetto per il suo popolo, lo prova la concessione dello Statuto e lo dicono quelle splendide parole che ne sono il proemio. Lo dicono e lo provano la sincerità assoluta di Re Carlo Alberto e la impareggiabile fermezza sua dal giorno in cui ha largite le libertà costituzionali ed ha bandita la guerra dell'indipendenza. Non più l'ombra di una esitanza allora, ma tutto sè stesso ed i figli e gli interessi della sua Casa, gli affetti famigliari, quanto aveva di più caro sacrò alla causa della quale si era fatto patrono.

Il Pontefice Pio IX dopo la sua splendida aurora liberale emana la famosa enciclica dell'aprile. Re Ferdinando di Napoli concede e poi ritoglie le libertà, i moti liberali nelle altre parti d'Italia prorompono, e poi evaniscono senza efficacia di effetti. Ma Carlo Alberto che ha giurato le libertà e la guerra, quelle mantiene, questa prosiegue, e non lo vincono nè la disillusione della sconfitta, nè le sconsigliate intemperanze dei più accesi. E quando vinto l'esercito a Novara, fatta più insolente l'Austria, diffidenti malgrado la lealtà ed i sagrifici suoi, non pochi fra i nostri, Egli dispera di raggiungere la mèta, rinuncia con nobile abnegazione, nel nome stesso dei suoi disegni e dei suoi sogni di italiano, alla corona ed alla Patria. E lascia il campo, la Reggia, il Piemonte nella speranza che i patti imposti dal vincitore siano meno grevi per il suo Figlio, e che con Vittorio Emanuele si possano ricomporre le fortune del Paese e ricondurlo così a quella rivincita che è stata l'ultima visione dell'ultima sua ora terrena.

Ecco quale è la grande anima di Re Carlo Alberto. E chi ne misura tutti i tormenti che ha durati, tutte le speranze che ha va-

gheggiate, tutti gli sforzi che ha tentati, o è invaso da ingiusta febbre partigiana, o non può non piegare le ginocchia della mente innanzi alla memoria del nobilissimo Re.

*
* *

Anche nella sublime sua rinuncia di martire Carlo Alberto è stato presago dei destini del suo popolo.

Re Vittorio Emanuele II, emulo del Padre, non cedette alle prepotenze dell'Austria vincitrice e mantenne le libertà che aveva giurato. Continuò con i suoi ministri l'opera di rigenerazione economica e civile dei suoi Stati e con l'opera loro, con quella segnatamente di Camillo Cavour, intese pure Egli a fare grande il Piemonte per comporre poi la grande Italia che diventò il programma aperto suo, del suo governo, del suo popolo.

Vittorio Emanuele II è stato il più grande Re dei tempi nostri, e così meritamente lo designa la storia.

Lo secondarono la fortuna, gli eventi, gli uomini. Il suo popolo fu degno di lui coi sacrifici che durò, con l'entusiasmo che lo animò, con la fiducia che mostrò in ogni tempo al suo Re ed ai suoi dirigenti: l'esercito ed i volontari col loro valore e con l'abnegazione si mostrarono pari all'impresa che erano chiamati a compiere: uomini eminenti in ogni parte d'Italia si unirono a Lui con l'opera e col consiglio. Napoleone III fu il potente alleato ai suoi disegni: la santità della causa della quale si faceva antesignano e patrono mosse e commosse l'opinione pubblica italiana ed europea.

Ma senza di Lui non si sarebbe riusciti a costituire in nazione le sparse membra dell'Italia divisa in sette Stati.

Vittorio Emanuele II ebbe il fine intuito degli uomini e delle cose e sempre nettamente tracciata innanzi a sè la via da percorrere e la meta cui giungere. Ad essa subordinò ogni cosa e coordinò ogni atto. Intuì col suo grande ministro la importanza della guerra di Crimea, e di quanto valore fosse per il piccolo Piemonte l'alleanza coi grandi Stati Francia ed Inghilterra ed il diritto che gliene poteva venire, e poi gli fu riconosciuto, di parlare nel nome d'Italia. Intese il vantaggio del parentado coi Napoleonidi, e per quanto gli costasse consentì che andasse sposa al principe Gerolamo sua figlia, la venerata principessa Clotilde, alla quale, qui sepolta, è pur giusto che vadano i memori sensi di gratitudine del popolo italiano. Comprese e capitaneggiò il movimento unitario italiano, accettando, dovunque gli venissero, concorsi ed aiuti: capì che Roma era e doveva essere la grande capitale storica dell'Italia unita vincendo ogni scrupolo intimo, anche quello dell'antico affetto alla sua Torino.

E così, pronto a tutto sacrificare e a tutto tentare, colla finezza del suo criterio e con la prontezza delle sue decisioni, mai fu un ostacolo, fu sempre un aiuto nei momenti più perigliosi e più ardimentosi della nostra politica interna e della nostra santa impresa di redenzione.

La propaganda unitaria e l'azione convinta di Giuseppe Mazzini, le leggendarie audacie di Giuseppe Garibaldi, il genio e gli avvedimenti del Conte di Cavour, sono stati i grandi fattori della risurre-

zione d'Italia con quella nobile pleiade di uomini che con essi hanno cooperato alla grande impresa.

Ma se Vittorio Emanuele II non avesse data a questa impresa nazionale l'autorità del suo nome e il prestigio della sua Casa: se Egli non avesse con rara sapienza politica riunito intorno a sè tutte quelle forze e tutti quegli uomini, concordi nel pensiero, ma diversi nelle tendenze: se Egli non avesse data all'Europa la guarentigia che la rivoluzione che Egli guidava, diventava con Lui elemento di ordine: se Egli non avesse presa in mano quella bandiera dell'unità nazionale e non la avesse fatta trionfare sui campi di battaglia e nei gabinetti delle Potenze, non saremmo, lo ripetiamo, nè risorti a Nazione, nè avremmo preso il posto che abbiamo conseguito nel consesso dei grandi Stati.

Questi sono i nobilissimi titoli di Vittorio Emanuele II alla ammirazione della storia ed alla riconoscenza del suo Popolo. Ond'è che nessuno è più degno di lui del titolo di Padre della Patria, e la gloria sua sarà eterna come eterna durerà la sua memoria nel cuore di ogni italiano.

La sua spoglia non riposa qui nelle cripte di Superga. Nella sventura che ha colpita l'Italia con la perdita di tanto Re, volle la sorte che egli morisse in Roma e che al primo Re d'Italia si desse sepoltura nel Pantheon, quasi a nuova consacrazione del diritto nazionale, quasi a conforto della dolente nazione.

Nè con ciò sono divisi nell'eterno loro riposo i nostri Reali, perchè qui e colà li ricerca memore e concorde il sentimento degli italiani che si inspira dovunque al pensiero ed alla venerazione dei suoi grandi, giacciano essi colle spoglie mortali a Superga o a Roma, a Santena, a Caprera, a Staglieno.

*
* *

Accanto al Padre riposa nel Pantheon il Re Buono Umberto I che ora pur qui commemoriamo, dolendoci anche oggi che una mano sacrilega abbia troncata la vita a quell'uomo che del suo altissimo ufficio regale aveva compresa e sentita tutta la nobiltà, tutta la elevatezza.

Non era facile compito quello di succedere al gran Re, e nessuno elogio migliore può farsi del compianto Re Umberto di questo, che Egli se ne mostrò degno, che ne seguì la politica avveduta e seppe cattivarsi l'affetto e la devozione del popolo italiano. La grandezza dei sovrani non si può tutta misurare dagli eventi fortunati e dalle grandi imprese che la storia registra. Altra cosa è costituire uno Stato ed altra cosa è il governarlo, e vi si richiedono virtù, temperamenti, energie differenti.

Re Umberto aveva pur dato come soldato il suo concorso di valore alle guerre nazionali e tutti ricordiamo lo storico quadrato di Villafranca, ma finita l'opera eroica toccò sopratutto a Lui il riordinamento dello Stato e la sua redenzione economica. Ed Egli vi intese comprendendo i tempi nuovi ed i nuovi bisogni del suo Popolo e le nuove orientazioni a beneficio di chi soffre e lavora, cosicchè si compiaceva e si gloriava che dal suo Governo fossero iniziate quelle provvidenze sociali che mitigano le asprezze ed i dolori della vita

negli infortuni e nella invalidità e disciplinano il lavoro con temperamenti di igiene e di equità sociale.

Rispettoso sempre della essenza del Governo costituzionale che fa del Re l'arbitro, non il fautore di partiti politici, e vuole che il Re regni e non governi, comprese però tutta la maestà della regalità nella generosità e nella bontà, ed in quella dignitosa squisitezza di sentimento che senza sopprimere le forme, elevandole e nobilitandole le fa convergere ai fini ed al valore della Monarchia.

Ebbe compagna in questa alta funzione regale quella augusta donna che è la regina Margherita, modello di ogni grazia e di ogni virtù, la quale seppe col Re Umberto cattivare tante simpatie alla Casa di Savoia, da renderle amici e devoti anche i più fieri ed i più riottosi di un tempo.

La bontà di Re Umberto si manifestava operosa e generosa soccorritrice in ogni sventura che colpisse il suo popolo. E tutti ricordiamo come accorresse a Busca e a Napoli quando vi infieriva il colera, a Casamicciola quando la colpì il tremendo terremoto, a Verona quando la afflissero le inondazioni, e l'ultimo suo atto che gli costò la vita, è stato ancora un atto di bontà, perchè non seppe ricusare un invito che gli intimi suoi gli sconsigliavano di tenere perchè in luogo malsicuro.

Non dimentichiamo ancora che Re Umberto intuì che l'avvenire politico ed economico dell'Italia stava pure nella espansione coloniale, e concorse del suo in quelle spedizioni eritree che sono malauguratamente segnate nella nostra storia coi lutti e coi dolori di Dogali e di Adua, ma che sono state pure le antesignane di quelle più fortunate della Libia, che hanno riscossa l'anima italiana e ci hanno fatti anco una volta sentir degni dei nostri padri e dei nostri avi.

Un Re che tanti titoli aveva all'amore dei suoi sudditi, non avrebbe dovuto perire come Ei perì per mano assassina. L'esecrazione di tutto un popolo che si è raccolto commosso attorno alla sua bara, ha fatto giustizia di quel tristo che lo ha colpito. E l'angoscia del dolore patito ha trovato soltanto conforto di liete speranze augurali nel giovane Re Vittorio Emanuele III, virilmente educato e temprato, erede coll'affetto di tutte le più nobili virtù del Padre. Auguri e speranze che il tempo ed i fatti consacrano e ravvivano.

*
* *

Così risurge per li rami questa virtù dei Savoia. Non vi è dinastia che la eguagli nell'amore che tutti i suoi Principi hanno avuto per i popoli loro e nell'affetto che i popoli hanno per Loro sentito. Nella lunga serie dei Sovrani Sabaudi non uno ne registra la storia che non sia stato buono anche nei tempi più tormentosi del medioevo, dall'ottocento col primo Umberto Biancamano ai giorni nostri. Anche quando sovranità voleva dire imperio e violenza, e di Patria e di Nazione non si parlava, i popoli soggetti ai Savoia sentivano nell'affetto per i loro Principi il legame che di Patria e di Nazione teneva luogo. Ed erano vincoli di amore e di devozione sincera ripagati dai Sovrani con ogni atto di bontà e con ogni cura per i sudditi loro.

Ed è perciò che la Casa Savoia partita dalle sue roccie montuose di oltre Alpi e scesa in Italia, vi pose salde radici e vi crebbe i suoi

dominî acquistando, perdendo, riconquistando, legando sempre più i popoli a sè sino a distendere il suo dominio su tutto il Piemonte, preludendo a quella sovranità italiana che elevò i destini della Casa Sabauda.

Ed è perciò che noi siamo profondamente monarchici e dinastici, perchè vediamo e sentiamo nella Monarchia e nella Dinastia la guarentigia più salda della nostra libertà e della nostra unità. La nostra è convinzione profonda che ha le sue radici nella storia, che ha la sua consacrazione nei fatti e nella visione del futuro, e che nessuna bufera potrà scuotere.

*
* *

E così, assoluto il nostro còmpito doloroso del ricordo reverente dei grandi nostri Reali perduti, noi assurgiamo col pensiero memore ed altero ad altro ricordo glorioso della Dinastia Sabauda.

In quest'anno si compiono duecent'anni da che la corona reale è stata posta sul capo del Duca Vittorio Amedeo II, uno dei sovrani più grandi di questa eletta schiera di principi sabaudi che la storia esalta.

Salendo al trono Vittorio Amedeo II malamente poteva difendere i suoi dominî in Piemonte nelle lotte continue tra Francia ed Impero, or con quella or con questo alleandosi o stringendo parentadi e pattuendo compensi a seconda volevano le vicende delle guerre e consentivano le difficoltà dei negoziati.

Nelle tristi condizioni politiche dell'Italia di allora Vittorio Amedeo II era il solo Sovrano che italianamente e fieramente sentisse di sè e del suo Stato. Da Emanuele Filiberto in poi la tendenza della Dinastia si era fatta italiana ed aveva trasferita in Piemonte la base della sua potenza, ponendo la capitale in Torino. Vittorio Amedeo rinsaldò e crebbe questa potenza nel lungo regno col suo valore in guerra e coi suoi negoziati diplomatici, forzatamente meno sinceri talvolta, sempre avveduti e degni di un grande politico quale egli era.

E questo colle sacro alla gloria di Vittorio Amedeo II e da Lui consacrato colla erezione della Basilica in memoria e in voto per la vittoria conseguita sui francesi e per la liberazione di Torino del 1706, ci ricorda e testimonia la maggiore fra le imprese politiche e militari di quel grande Principe, la guerra per la successione di Spagna, dalla quale uscirono più notevolmente che mai cresciuti i dominî italiani dei Savoia. E più tardi, finita questa lunga contesa di cui l'assedio e la vittoria di Torino sono stati per noi il più splendido episodio, i maggiori Stati convenuti a Utrecht per ridar pace all'Europa, assegnavano il 13 luglio 1713 a Vittorio Amedeo II l'sola di Sicilia col titolo di Re, togliendola alla Spagna: titolo e dominio che col trattato di Londra del 1718 vennero poi mutati nel reame di Sardegna, da cui si intitolò la dinastia dei Savoia fino ai tempi nostri.

Era un presagio della missione di Casa Savoia in Italia? Era il suggello di quella italianità che distingueva i nostri principi? Certo è che le acclamazioni con le quali il popolo siciliano accolse Vittorio Amedeo II ed il parlamento siciliano gli giurò fedeltà, quando in sul finire del 1713, libera l'isola dalla prepotenza spa-

gnuola, il nuovo Re si recò a Palermo, sono stati preludio al plebiscito del 21 ottobre 1860 col quale il popolo siciliano a voti quasi unanimi dichiarava di volere l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele a suo Re, e quindi alle acclamazioni colle quali Palermo, il primo del dicembre 1860, con indicibile calore di entusiasmo accoglieva il Re liberatore dalla tirannia borbonica negazione di Dio. Ed il posarsi dell'Aquila Sabauda in Sicilia colla incoronazione di Vittorio Amedeo fu sicuro vaticinio di quel volo più grande che era destinata a spiccare dalle giogaie della Moriana ai colli di Roma.

Rammentando e celebrando questo bicentenario della regalità sabauda meritata dal senno, dal valore e dalla fortuna di Vittorio Amedeo II, ed esaltando con essa la fortuna di Casa Savoia cresciuta sempre dal primo conte al primo duca che fu Amedeo VIII al primo re di Sicilia e di Sardegna, per giungere ai Re d'Italia, noi celebriamo la gloria e la fortuna d'Italia nostra.

E Voi valorosi veterani delle nostre guerre nazionali, Noi dell'Unione Liberale Monarchica abbiamo compiuto atto di italianità con questo pellegrinaggio e con questa funzione solenne nella modestia sua, affermazione convinta della gratitudine di un Popolo e dell'indissolubile legame che avvince nella storia, nelle tradizioni, nelle lotte e nelle vittorie la Dinastia di Savoia alla grandezza d'Italia.

E posando lo sguardo su questo passato e su queste tradizioni nel dipartirci da questo Colle ognor più sacro al nostro affetto, possiamo con animo lieto e fidente guardare all'avvenire della Patria nostra. Ed auspicarlo in radiosa visione sempre più grande e fecondo di potenza politica, di progresso civile, di operosità economica, luminoso e benefico, nell'unione di tutte le classi, per ogni ordine di cittadini, se non verranno meno, come indubbiamente non lo verranno, il valore e le energie, il senno e le virtù dei nostri Re e del nostro Popolo.

FERRERO DI CAMBIANO.

NOTIZIE LETTERARIE

Cesare Sardi, *Lucca e il suo Ducato, dal 1814 al 1859*. Firenze, Uff. della « Rassegna Nazionale », 1912, pag. 434 in-8°.

Dopo gli importanti articoli che Giovanni Sforza, fra il 1893 ed il 1900, pubblicò nella *Nuova Antologia*, intorno alla regina d'Etruria, poi duchessa di Lucca, Maria Luisa, ed a Carlo Lodovico; non riesce davvero superflua nè meno opportuna questa serie di articoli sullo stesso argomento, venuti in luce, durante l'anno 1912, nella *Rassegna Nazionale* di Firenze e raccolti ora in un solo volume.

Essi incominciano da un largo Cenno sulla madre del Duca, ma si estendono ad uno spazio di tempo più lungo, perchè comprendono anche il breve regno di Ferdinando (Carlo III) figlio unico del Duca e poi duca, egli stesso, di Parma; e non solo la politica, ma altresì la vita privata dei Lucchesi, e molti fatti d'ogni genere riguardanti il governo di Carlo Lodovico. E sono, per la maggior parte, compilati sopra Diarii e Memorie inedite, e su documenti conservati nell'Archivio della nobil famiglia Sardi dal conte Cesare, già illustre per molti studi storici intorno alle antichità, le vicende, i costumi della sua patria.

Vi abbondano quindi i curiosi particolari aneddotici, che si leggono con vero piacere, mentre si appoggiano su accreditate testimonianze: ed il libro partecipa della storia e della cronaca; poichè non manca altresì di savie considerazioni politiche, e, tra la varietà dei singoli avvenimenti, non perde di vista l'occulto andamento provvidenziale. « Il mondo va, conclude l'Autore a pag. 415, perchè Dio lo conduce e lo governa... Vi è una mente ordinatrice che plasma *i fatti*, e li dispone a suo modo. Se non fosse così, sarebbe una torre di Babele il grande edifizio de' secoli ».

Dopo avere, nel primo capitolo, esposto i desiderî e i tentativi dei Lucchesi, alla caduta dei Baciocchi, di restaurare il reggimento repubblicano, desiderî non esauditi dal Congresso di Vienna, passa il Sardi a descrivere, con pochi tocchi ma sufficienti, il governo di Maria Luisa, della quale imparzialmente ricorda i pochi pregi e i molti difetti e, fra questi, la eccessiva timidità e bigotteria, che resero, massime negli ultimi anni, esoso il suo principato; onde, quando il figlio, di natura più liberale, salì al trono, parve ai Lucchesi d'essere trasportati *in più spirabil aere*.

E veramente egli diede bene a sperare negli inizî del suo governo, e parve voler secondare i giusti desiderî de' sudditi colla amnistia conceduta, contro ogni aspettazione, ai cospiratori del 1831,

e con importanti riforme che effettuò o cercò effettuare, in quelli che lo Sforza, nei citati suoi articoli, chiamò i « ventidue anni di governo patriarcale ». Ma dovette ben presto fare i conti coll'Austria, che vedeva di mal. occhio certe tendenze liberaleggianti, e che da indi in poi lo tenne, or più or meno, sotto il suo ferreo vassallaggio.

La vita girovaga ed irrequieta di questo principe, dotato per altro di una tal quale generosità d'animo e non fatto per il dispotismo, le dilapidazioni del pubblico denaro per servire ai suoi capricci e stravizi, la baldanza data ai favoriti di Corte italiani e stranieri, da Fabrizio Ostini a Tommaso Ward, la severità, se non vogliamo dir crudeltà, nelle esecuzioni sanguinarie, sia pure di malfattori, e quel po' di bene che egli fece più per innata inclinazione che per riflessione o per norma, ma che pure gli guadagnò una non passeggiera affezione da parte de' suoi buoni sudditi; l'atteggiamento a tiranno (contro l'indole propria) nelle forzate riforme a mala pena concedute nel 1847, fino alla spontanea abdicazione, precedente di pochi giorni alla morte della Duchessa di Parma; gli incerti prodromi del suo nuovo governo in quella città; sono minutamente tratteggiati dal Sardi con preziose notizie aneddotiche, ora autentiche, talvolta leggendarie, e con opportune riflessioni che ritraggono i tempi, e i varii umori delle persone.

Un episodio che volentieri diremmo burlesco e tragico al tempo stesso, lo formano i portamenti del principe ereditario, Ferdinando, poi, dopo la seconda abdicazione del Duca, Carlo III di Parma colla sua nervosa indocilità, con le continue scapataggini e spesso ridevoli prepotenze, che in Lucca gli avevano concitato il compatimento, più che il disprezzo, dei sudditi, e in Parma gli suscitarono l'odio popolare, finito con la uccisione proditoria, che restò sempre impunita.

E intanto il padre, disgustato egli pel primo delle follie del nuovo Duca, innanzi e dopo la catastrofe, abbandonata Parma, vagava, secondo l'usanza, qua e là, conservandosi quel gioviale compagnone, sempre di lieto umore, che potè giungere alla tarda età di ottantaquattro anni, non senza fare sfoggio, nelle sue familiari conversazioni, d'una certa bontà di cuore e di un certo senno naturale, agguerrito dalla dura esperienza.

Sopra un campo così svariato e curioso per ogni verso si aggira il tranquillo narratore, piuttosto con erodotea disinvoltura e facilità, che con rigoroso ordine storico, largheggiando in un'erudizione minuta e piacevole intorno ad uomini e cose, e dandoci assai bene, come suol dirsi, il color locale dei tempi.

Riassomma poi, nella Conclusione, per sommi capo le cose narrate e ci fa sfilare sotto gli occhi con tocchi incisivi i principali personaggi alti e bassi che nel lungo racconto ha incontrati, e che formano, come dice l'Autore stesso, *un piccolo mondo antico*.

A noi pochi superstiti, che ricordiamo, almen in parte, quell'età e che, vivendo allora in Lucca, ci siamo trovati a molte delle cose qui esposte, il libro del Sardi, così sereno e imparziale, produce l'effetto di farci rivivere in un tempo tanto diverso dal nostro di oggi e, certamente, tanto, in paragone, meschino e ristretto; ma caro per liete reminiscenze, abbellite forse dalla immaginazione, la quale ci rende talvolta, secondo il noto detto oraziano, *laudatores temporis acti*, ecc.

Il canto XII del «Paradiso» letto da Alfonso Bertoldi *nella sala di Dante in Orsammichele.* Firenze, G. Sansoni, editore, 1913.

« Questi due uomini (San Francesco e San Domenico) d'indole e d'ingegno pur così diverso, sono ormai accoppiati per sempre nella mente d'ognuno, sin da quando gli accoppiarono i casi della vita, la storia, la leggenda, il pennello del Beato da Fiesole, il pensiero di Niccolò Machiavelli, l'arte di Dante Alighieri, che alle lodi di essi volle serbato luogo così insigne nella sua immensa epopea. Le lodi di Francesco egli affidò, con profondo accorgimento, a un domenicano, e quelle di Domenico a un francescano, mentre, per contrario, assegnava a ciascuno de' due frati il biasimo de' propri confratelli ».

Così nell'esposizione del canto XII del *Paradiso* esordisce il prof. Alfonso Bertoldi, che già lesse e spiegò il canto precedente, dove si celebra con altissima poesia il *serafico in ardore*, pubblicato nel 1904; al quale fa seguire ora il presente che inneggia Colui, il quale

per sapïenza in terra fue
di cherubica luce uno splendore:

ardore e luce, amore e sapienza, cospiranti insieme per la salvazione dell'anima e per la riforma dei costumi umani su questa terra.

Non ci fermeremo a notare la diligenza e l'acutezza onde il chiaro Scrittore dà mostra anche in questo suo Studio ermeneutico, raccogliendo e vagliando quanto di meglio hanno detto i precedenti espositori, e riportandosi specialmente alle fonti più antiche e più genuine.

Ci preme invece osservare come effetto del suo lavoro critico la rettificazione della figura storica di S. Domenico: « Non fu egli, quale se lo figurano ancora tanti di mediocre cultura, uomo violento, carnefice di eretici, inspiratore e creatore dell'Inquisizione, e magari di quella spagnuola; ma fu invece, per irrefragabili testimonianze, uomo mitissimo e mondo d'ogni violenza, d'un'equanimità calma e sicura, se non quando lo movevano compassione e misericordia, e sempre pronto alla rinunzia di tutto sè stesso, a propagazione della fede, e in vantaggio materiale e spirituale de' fratelli », del qual giudizio porge ampia ragione nelle erudite annotazioni che illustrano questo passo; ed altresì dove sentenzia (pag. 25) che la opera del Santo contro gli Albigesi, dal 1205 al 1214, fu « energica sì e instancabile, ma di persuasione, di pacificazione, incontaminata di sangue, giacchè nella terribile crociata condotta da Simone di Montfort e dai Circestiensi contro quegli eretici... Domenico non ebbe parte alcuna » e chiama *leggenda senza alcun fondamento* quella che fa rimontare a lui l'origine della prima Inquisizione » (vedi a pag. 47).

Della narrazione che contiene la vita del Santo, il Bertoldi può vantare d'avere scoperta « come diretta e quasi unica fonte » la leggenda di Teodorico d'Appoldia « l'ultima e la più ampia di quante diede il secolo XIII, composta per volere del settimo generale del-

l'Ordine, Munione di Zamora, che stimò opportuno riunire in un sol corpo quanto era stato scritto sulla vita del gran Patriarca» per poter concludere: «Dante si servì adunque di una narrazione, a così dire, ufficiale» (vedi la nota 20 a pag. 45).

Le glorie principali dell'Ordine domenicano sono dall'Autore illustrate in compendio a pag. 29 e seg. come a conferma e preludio di quei *diversi rivi* che dal Santo *si fecero;* e queste pagine, dense di storia, trovano compimento e schiarimento nella lunga ed erudita nota bibliografica a pag. 55-57, ch'egli potè compilare con l'aiuto di un dotto domenicano, il P. Costanzo Maria Becchi di S. Maria Novella.

A proposito poi della fierezza di Dante contro gli eretici o gli ereticanti, il Bertoldi non l'approva certo in sè stessa, anche tenuto conto dei tempi oggi mutati profondamente; ma ne apprezza l'intimo senso, affermando non «potersi dissimulare o negare l'esistenza d'un fatto e quindi d'un problema religioso, innanzi all'universal mistero dell'essere, alla coscienza che tutti abbiamo dell'incertezza del nostro destino, al sentimento del nostro valore morale, alla nostra inflessibile tendenza verso un ideale di felicità... e soprattutto innanzi all'infallibile nozione del bene e del male e alla sete di verità e di giustizia che ne tormenta, sete inesauribile ed insaziabile di modo, che l'uomo può bensì tollerar la fame, non patire la ingiustizia e l'errore». E col Carducci esclama: «Ove e quando ferma e serena rifulge l'idea divina, ivi e allora le città surgono e fioriscono; ove e quando ella vacilla e si oscura, ivi e allora le città cadono e si guastano».

Nel fissare poi certe varianti il Bertoldi non manca neppur qui del suo solito acume. Al v. 21 egli preferisce, per buoni argomenti, la lezione

e sì l'estrema all'*intima* rispose,

ripudiando l'altra, suffragata pur essa da diversi codici,

e sì l'estrema all'*ultima* rispose,

che racchiude, secondo che egli dice, «un solenne sproposito». E, quantunque, per manco di testimonianze, sia costretto ad accettare nel v. 142 la volgata

ad inveggiar cotanto paladino,

e cerchi, alla meglio, di spiegarla; pure crede probabile e quasi certa la congettura affacciata, prima di ogni altro, dall'Andreoli, che il poeta scrivesse *ad inneggiar*, la qual lezione, colla differenza di una sola lettera facilmente scambiabile, accomoderebbe, in modo meraviglioso, il senso del contesto. D'altra parte, se d'*inneggiare* volgare non conosciamo esempi antichi, il latino *hymnizare*, da cui è indubbiamente derivato, si trova più volte nella bassa latinità, donde il poeta lo avrebbe preso con quella libertà che spesso usò. Nè fa maraviglia che i copisti preferissero la voce *inveggiare* storpiata, così com'è, dall'*invidere* latino e a noi venuta dai Provenzali.

Con pari probabilità avea congetturato il buon P. Giuliani che le *donne contigiate* del canto XV del *Paradiso*, le quali rompono bruscamente la serie delle lussuriose usanze femminili condannate dal

poeta, fossero invece *gonne contigiate*. Ma errò, sostituendo, nella sua piccola edizione dantesca, all'altra de' codici, questa forma congetturale, perchè, dove manca l'autorità dei documenti, non è lecito inventare varianti, siano pure, quanto si vuole, verosimili o ragionevoli.

Concludiamo che nella interpretazione di questi due canti, e più specialmente del secondo, che offriva forse maggiori difficoltà, l'egregio Bertoldi ha saputo innovare con illuminato giudizio e, senza abbondare in superflui accessorî, farci rivivere in mezzo all'ardore religioso che da que' due campioni della Fede si riversò sul loro secolo, e si ripercosse nella mente infiammata del sommo poeta.

RAFFAELLO FORNACIARI.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

RASSEGNA DRAMMATICA

Gli Attori e il Cinematografo.

È una grossa questione, certamente: ed è agitata ora dai giornali della scena, con maggiore vivacità di altre volte per quello che di questi giorni è accaduto. E cioè: alcune compagnie di prosa sono state scritturate da Case cinematografiche: la pellicola vuole riprodurre, pare, i quadri scenici che le Case cinematografiche sceglieranno nei loro repertori. Di quando in quando, conseguentemente, le compagnie scritturate dovranno, armi e bagagli, dedicarsi allo scopo, e « posare » per varie ore della giornata dinnanzi all'obbiettivo; ma le compagnie hanno poi anche il loro dovere quotidiano, dovere che riguarda l'arte e che riguarda la loro azienda: lo studio, le prove, le rappresentazioni... E allora...

Ecco, io credo che si debba trattare la questione; e si debba trattarla non tanto nei riguardi dell'« affare », buono o cattivo, che ha tentato i capocomici, che hanno accettato, ad accettare, quanto nei riguardi della sorte dell'arte della scena in relazione alla interpretazione e alla esecuzione dei quadri scenici. Non nei riguardi dell'« affare », perchè appunto gli affari sono gli affari; e poichè l'industria del teatro di prosa è industria privata, colui che la esercita ha diritto di cercare di afferrare la chioma alla fortuna come crede, anche a rischio di fiaccarsi il collo in una impresa sballata. Chi segue tali manifestazioni non può che giudicarle, quando riescono o quando non riescono: tutt'al più potrà permettersi qualche consiglio vedendo fuorviare, consigli i quali come quelli della esperienza a nulla servono. Nei riguardi della sorte dell'arte della scena in relazione alla interpretazione e alla esecuzione dei quadri scenici, invece sì la questione va trattata: perchè quel commercio o quella industria si serve d'un mezzo, l'arte, che è qualche cosa di diverso e di più alto dei quattrini che il capocomico con quel commercio o con quell'industria ambisce e raggranella.

Ora io credo che per le ragioni dell'arte abbiano commesso un errore, grave, gravissimo anzi, e le Case cinematografiche a scritturare le Compagnie drammatiche e le Compagnie drammatiche ad accettare la scrittura. Se le Compagnie drammatiche nell'accettare sono state spinte, unicamente, dal desiderio del maggiore lucro possibile, il che non è certo un'idealità, ma per quanto deplorevole è pure umano, le ragioni che hanno spinto le Case cinematografiche non risultano sufficentemente meditate. Che un dato quadro scenico infatti interpretato e rappresentato da una Compagnia possa essere de-

siderato dalle Case cinematografiche, per la fortuna della pellicola, s'intende: ma la riproduzione costante, pure con la scelta, non si comprende. Si capisce, ancora, che oltre un particolare quadro scenico, le Case cinematografiche vogliano questo o quell'attore, quando è adatto beninteso alla pellicola, per le speciali interpretazioni dell'attore o per particolari quadri cinematografici: ma la scrittura delle Compagnie complete, perchè? Ed ecco: in questa scrittura si rivela la incertezza e la confusione che governano, meglio sgovernano, le Case cinematografiche nelle vie da seguire, nei fini da raggiungere, a traverso il mezzo che possiedono, e cioè la cinematografia.

L'errore delle Case cinematografiche, che hanno voluto quelle scritture, e dal quale derivano l'incertezza e la confusione, risiede in questo. Esse non hanno ancora compreso e non vedono ancora chiaro, quale dovrebbe essere il programma cinematografico: il suo contenuto, se si vuole. Hanno avviato questo programma quasi unicamente verso il quadro scenico: riducendo così il vasto contenuto del cinematografo, e rendendolo un teatro come un altro, un teatro che anche per la mala visione di coloro che lo guidano è tra i peggiori. Il programma quotidiano del cinematografo potrebbe contenere sì un quadro scenico; ma il quadro scenico dovrebbe costituire uno dei « numeri », per intenderci, di quel programma, il quale negli altri « numeri » andrebbe composto di tutto quanto ora il cinematografo o trascura o presenta in proporzioni minime. E si noti: precisamente la parte, anzi le parti, che il cinematografo trascura o presenta in proporzioni minime, dovrebbero costituire il suo particolare carattere, il suo fine, e col fine e il carattere la sua maggiore fortuna e il suo titolo di nobiltà e di vittoria. Così è anche fiorita una nuova categoria di drammaturghi e di commediografi: commediografi e drammaturghi per cinematografo; e un repertorio che, per la commozione o l'ilarità, si avvia dalla ingenuità, dalla povertà, e va a tuffarsi nelle degenerazioni biasimevoli dello sciagurato laboratorio teatrale. E così è seguìta quella discussione poi, prodotto naturale della goffaggine prima; e cioè, se, col tempo, il teatro propriamente detto sarà o no distrutto dal cinematografo. Vale a dire, il cervello di Shakespeare messo in pericolo dalla pellicola! Quanto di più cretino si possa mai immaginare.

Ma se il cinematografo sperpera stolidamente quanto potrebbe essere la sua fortuna sicura, padrone. Non sarebbe questo certo il primo caso di qualche cosa utile resa infeconda o pericolosa per malo uso, malo intendimento, mala visione. Fermiamoci alle Compagnie drammatiche che hanno accettato le scritture. Non insisto, come ho detto, sull'« affare ». Noto solo che l'« affare » a ogni modo sarà per il capocomico se mai, non per l'attore. Il capocomico per l'attore provvederà aumentando di tanto o di quanto la sua paga, aggiungendo nel contratto l'obbligo per l'attore della « prestazione » per la pellicola. E meno ancora ricordo e commento quanto gli attori hanno declamato contro il cinematografo, nel nome dell'arte loro offesa dai contratti con la pellicola. Chiacchiere quelle da ozio di caffè; ma che, pur troppo, hanno consentito il diritto a qualche rivista cinematografica di ironicamente o violentemente osservare come le ire e gli orgogli si siano disfatti all'apparire del « tornaconto », con tutte le proclamate idealità sacre da custodire rinfoderate. Mi per-

metto accennare, invece, unicamente al danno che deriverà alle compagini di attori acquistate dalla Cinematografia, per la nova fatica che risulta dal fatto accettato e il malanno che conseguentemente toccherà alla scena di prosa. Pare impossibile! Nessuna classe è gelosa della sua operosità, come quella degli attori; e nessuna classe si affatica a turbarla come quella degli attori! Deve essere un morbo che si diffonde dalle tavole del palcoscenico; poichè anche quando sul palcoscenico giungono, dalla vita non dalla « quinta », energie nuove, dopo alquante passeggiate su quelle tavole, son prese dal malo germe tale quale!

Le Compagnie drammatiche che hanno accettato il contratto offerto ad esse dalle Case cinematografiche hanno commesso dunque un errore gravissimo: gravissimo, relativamente al nuovo dovere che debbono assumere; relativamente alla nuova fatica che si aggraverà su quella che giorno per giorno debbono già compiere; relativamente alla individuale sorte di quelli attori che possono per l'ingegno ambire a un avvenire; relativamente infine alle sorti della scena di prosa nei suoi maggiori destini, di arte, e alla quale concorre, per l'affermazione precisa e solenne, prima dell'attore l'autore.

Relativamente al nuovo dovere. Perchè per il quadro scenico cinematografico il mezzo di manifestazione per l'interpretazione è assolutamente diverso da quello per la scena di prosa. Si tratta di mimica: e una mimica che deve riassumersi non negli sbracciamenti: è necessario parco gesto, e grande efficacia di espressione nel volto. Un'arte, come è chiaro, particolarissima: a riuscire nella quale nulla significa essere attore buono, eccellente, grande, sulla scena di prosa. Infatti si è veduto: grandi attori hanno fatto mala prova, me ne duole per la loro gloria e per la loro boria, mala prova in pellicola; mentre attori mediocri si sono affermati tra i migliori per il quadro scenico cinematografico. Occorre quindi, come per ogni manifestazione d'arte, essere adatti. L'obbligo del contratto col capocomico, per il quale l'attore non potrà sottrarsi alla cinematografia, non ammette adatti e non adatti. Il quadro scenico che sarà richiesto dovrà esser riprodotto. L'attore deve quindi servire al doppio uso. E se non sa, e se non può? Si affanni a riuscire. Il che, per i più, certamente non adatti, rappresenterà un pericolo per quel pane quotidiano che la scena di prosa già aveva invece assicurato.

Relativamente alla fatica quotidiana. È una nuova sciagura per l'attore. La giornata dell'attore è tra le più gravi di fatica. A segno che s'invocano, e vanno discutendosi e proponendosi, opportune e legittime provvidenze. Per studiare, sul serio, non restano che poche ore di notte, tolte al sonno. Nei nostri teatri di prosa, si muta programma ogni due o tre sere; sono rari i casi delle molte e molte repliche su una piazza. Poche ore di notte, tolte al sonno. La gente che non sa non crede: e a volte il critico che conosce lo strazio di quelle esistenze, si arresta commosso, pensoso se debba o no infierire sugli errori delle interpretazioni. Le prove, varie ore, la preparazione della « cesta » per il « fa bisogno » della recita, un pranzo strozzato, un breve riposo agitato, e la rappresentazione che se per lo spettatore comincia alle 21, per l'attore comincia alle 20 e per le attrici alle 19, e se per lo spettatore termina alle 24, per l'attore e l'attrice a notte inoltrata: una cena in furia, e, il fascicoletto della « parte » aspetta prepotente, per la recita di domani, per le recite seguenti, e le novità

di giorni dopo. A questa vita delle ventiquattr'ore si aggiungerà ora la fatica dell'attore da cinematografo. Una vita nella quale la prova che per l'attore della scena di prosa si svolge sul palcoscenico del teatro, per l'attore cinematografico si svolge sullo speciale palcoscenico per alcuni ambienti, ma spesso occorre l'aria aperta: anzi per i quadri all'aria aperta la scenografia cede alla natura: l'attore cinematografico poi corre di qua di là, di su di giù, a piedi, a cavallo, in automobile, in ferrovia... Abbia pure un attore sortita una costituzione delle più ferreamente resistenti, certo dopo un mese che una di queste Compagnie scritturate ora dalle Case cinematografiche avrà dovuto recitare tutte le sere, provare tutti i giorni, mettere in iscena quattro lavori nuovi, e eseguire tre quadri cinematografici, sarà ridotta in condizioni tali di estenuazione, per lo meno, lasciamo stare l'istupidimento, da richiedere urgenti le difese della pubblica salute. Ai danni che procura agli organismi la trascurata igiene dei palcoscenici, si aggiungeranno gli altri dall'aria aperta provenienti. O mi inganno o ci avviamo alla follìa: e questo precisamente quando si studia una legge che dell'igiene della scena, anima e corpo, accenna a preoccuparsi!

Relativamente alla individuale sorte di quelli attori che possono per l'ingegno ambire a un avvenire, l'obbligo contrattuale cinematografico costituirà il pericolo di o non raggiungere o vedere assiduamente minacciato quell'avvenire. Lasciamo stare anche l'igiene e la fatica: diciamo della vittoria d'arte. Se questo attore è adatto alla pellicola, il diverso studio che dovrà compiere per le due espressioni diverse di interpretazione, quella alla ribalta della scena di prosa e quella in pellicola, avrà per risultato tale un turbamento e tale una confusione nel suo spirito, che l'attore porterà in « pellicola » l'espressione della ribalta della scena di prosa, e in questa quella necessaria alla pellicola. Così, pure nato al successo della interpretazione sulla scena, per l'altro dovere della pellicola, e la conseguente mescolanza, sarà costretto a dedicarsi pienamente o al cinematografo o alla scena di prosa. Diciamo la verità, per un attore dalle felici disposizioni per la scena di prosa, doversi porre un simile dilemma è già mezza catastrofe per la sorte sua. Peggio il caso dell'attore che ha per l'ingegno diritto all'avvenire, e che ottiene il successo particolare d'interpretazione sulla scena di prosa, ma per il cinematografo è negato o vale quanto uno dei mediocri. Le sue vittorie sulla scena di prosa saranno sempre adombrate dalla sua cinematografica insufficenza; e potrà trovarsi a questo dolore che comprometterà il suo migliore destino: di raccogliere, per la medesima interpretazione, l'applauso unanime nel quadro della scena di prosa, e il contrario nel quadro scenico cinematografico.

E le sorti della scena di prosa? Quei maggiori destini, di arte, che tutti invocano, che tutti anelano, dei quali tutti declamano nella terra italiana, per la terra italiana! Quale sarà la sorte dei quadri scenici con le compagnie strette in siffatte condizioni? Se finora i capocomici poco o niente si curano della formazione illuminata dei repertori, e aspettano o il capriccio indicatore a suo modo della voga, o la prepotenza cieca quando non è sciagurata della importazione, figurarsi d'ora in poi! Altro che assegnare una qualsiasi idealità alla cronistoria della compagnia che si governa ai fini non solo dell'industria ma dell'arte! Potrà anche accadere che il capocomico, e

direttore, contro volontà, trascinato dallo imperio delle circostanze, porterà nello acquisto dei quadri scenici per la sua compagnia l'intenzione della loro adattabilità alla pellicola; non solo: ma nella guida delle interpretazioni dei suoi attori, e degli «insieme», avrà la preoccupazione di destreggiarsi in modo che non si debba ricominciar punto e da capo quando quel quadro scenico verrà poi richiesto dal cinematografo! E sarà questa un'altra ventura dei giovani attori non più educati all'arte drammatica italiana, maravigliosa di storia di gloria e di vittoria sull'universale, ma all'arte drammatica per scena di prosa e per cinematografo ad un tempo: prodotto nuovissimo che risulterà quello che risulterà; e sarà ancora per gli scrittori, in ispecie quelli che sentono possente l'ambizione e la volontà d'una scena italiana, la ventura delle venture. Avere per la interpretazione e la esecuzione del proprio quadro scenico, il contributo d'un direttore che ha per i quadri scenici il contratto con la Casa cinematografica la quale paga, bene, e sa il suo diritto; e il contributo di attori abburattati tra la scena di prosa e la pellicola, fra l'una e l'altra sperduti, spossati, storditi, che non possono a meno d'un miracolo dedicarsi a uno studio che era già arduo per la loro esistenza quotidiana prima del nuovo onore della pellicola; avere il contributo di quel direttore e di tali attori, sarà proprio il calcio nella schiena e il «fuor di qui», quattro e quattro otto, allo scrittore. Ma, diciamola com'è: l'autore drammatico italiano merita questo, e se c'è il resto ancora. Tutto quello che si compie giorno per giorno contro di lui, a teatro, di lui che dovrebbe esserne il padrone, illuminato ma padrone, egli gradisce e si compiace: si leva il cappello, s'inchina profondo, bacia la mano che lo respinge e l'oltraggia. Mai un mormorio di protesta; e, più triste ancora, mai un'azione di protesta. Ciascuno per sè, se si può; e nessuno per tutti!

Io sono fermamente convinto che non i capocomici e direttori, non gli attori, e meno di tutti gli autori, ciascuno per il suo errore, si avvedranno presto che occorreva raccogliere e confortare l'allarme che, alla notizia di quelle scritture, erompeva dal libero petto dell'*Argante*, il giornale della «Lega degli artisti drammatici», combattente strenuo e ammirevole, forte di fede e di ideale, per il miglioramento morale e materiale della comica famiglia. Saranno invece le Case cinematografiche che si accorgeranno sollecito di non avere meditato prima di volere quelle scritture. Per il fine infatti che si propongono in relazione ai quadri scenici cinematografici, a parte le altre discussioni sull'indirizzo dei medesimi, le Case cinematografiche debbono formare speciali Compagnie di attori cinematografici; scegliendo gli adatti dovunque si trovino, formandone nuovi. In difetto, quello di scritturare le compagnie di prosa, come ora, è il peggiore degli espedienti: è, esercitando l'industria della cinematografia, non capire che debba essere l'attore da quadro scenico cinematografico.

EDOARDO BOUTET.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il testamento del Boccaccio — Francesco Papafava dei Carraresi — Per la protezione degli oggetti d'arte — La baronessa Orczy — I giapponesi in California — Heinrich Federer — Un banchetto a Ibsen — La libertà di coscienza nell'antica Roma — Il quarto centenario della scoperta del Pacifico.

Il testamento del Boccaccio.

L'unica testimonianza attendibile sulla data di nascita di Giovanni Boccaccio è quella fornitaci dal Petrarca, che in una lettera indirizzata allo stesso Boccaccio scriveva: « *io nell'ordine del nascere ti ho preceduto per lo spazio di nove anni* », per il che, essendo nato il Petrarca nel 1304, Giovanni Boccaccio sarebbe nato nel 1313, cioè sei secoli or sono.

Il padre suo, Boccaccio di Chellino, voleva avviarlo alla mercatura; però vedendolo più appassionato alle lettere che ai negozi, pensò meglio di dedicarlo allo studio del diritto canonico. Ma l'autore del *Decamerone* era nato per la poesia e per il piacevole novellare, la qual cosa se da un canto gli fruttò gloria e nome immortale, dall'altro lo obbligò a vivere vita povera e morire del pari poveramente.

Quali fossero le sue condizioni economiche, soprattutto negli ultimi anni, ce lo dice il fatto che Francesco Petrarca lasciò a lui per testamento cinquanta fiorini d'oro per comperarsi una veste onde ripararsi dal freddo nelle lunghe veglie invernali consacrate allo studio; e meglio ancora ce lo dice il testamento fatto dallo stesso Boccaccio l'8 agosto 1374, circa quattro mesi e mezzo prima di morire.

Dal contenuto di questo testamento, il cui originale in pergamena trovasi

Casa del Boccaccio a Firenze.

ora all'Archivio di Stato di Siena, possiamo ricostruire l'intero patrimonio di Giovanni Boccaccio, che in realtà rappresenta ben povera cosa considerato in sè stesso, e più povera ancora se si consideri in rapporto alla grandezza del testatore, che, a parte la sua fama di letterato, ebbe ripetutamente incarichi e missioni di altissima importanza.

Ecco in qual modo egli dispose della sua modesta eredità: dieci soldi di fiorini piccoli alla chiesa di S. Repa-

G. Boccaccio

Fiammetta (Maria d'Aquino)

(da un affresco nella Cappella degli Spagnuoli a S. Maria Novella).

rata in Firenze, ed altrettanti per la costruzione delle mura della città di Firenze; cinque libre di fiorini piccoli alla Società di S. Maria di Certaldo, e dieci per la costruzione della chiesa di S. Giacomo di Certaldo.

All'infuori di questi pochi assegni in denaro, tutto il resto del patrimonio era rappresentato: da una casa posta nel rione di S. Giacomo in Certaldo, da un pezzo di terreno in parte coltivato ed in parte piantato a vigna, nella contrada Valle Lizia presso Certaldo, da poche masserizie di casa, dai libri e da alcuni oggetti ed arredi sacri.

Riguardo alle masserizie, nel testamento italiano scritto dallo stesso testatore, e contenente le identiche disposizioni dell'originale latino già ricordato, si legge:

« Ancora lascio alla Bruna, figliuola che fu di ciango da monte magno, la quale lungamente è stata con meco, il letto nel quale era usa di dormire ad certaldo, cioè una lettiera d'albero, 1 coltricella di penna, 1 piumaccio, una coltre bianca piccola da quel lecto, 1 paio di lenzuola buone, 1 panca che star suole ad piè di quel lecto. Et oltre acciò un desco piccolo da mangiare d'assi di noce, 2 tovaglie menate di lunghezza braccia 6 l'una, 2 tovagliole convenevoli, 1 botticello di 3 some. Ed oltre ad ciò una roba di monchino foderata di zendado porporino. gonnella et guarnacca et cappuccio. Et ancora voglio che essa di quello che avere dovesse di suo salario di resto da me, sia interamente pagata ».

Ma Giovanni Boccaccio, a somiglianza di qualcuno dei grandi poeti dei nostri giorni, ebbe anch'egli i suoi debiti, e non volendo d'altra parte defraudare nulla ai suoi creditori, nello stesso testamento dispose:

« Ancora lascio che ciascuna persona la quale si trova scripta di mia propria mano nel libro delle mie ra-

gioni soprasegnato *A*, che da me debba avere, sia interamente pagato, et oltre acciò ciascuno altro che giustamente mostrasse di dovere avere. Et pagare le dette quantità et lascio, voglio che gl'infrascripti miei executori ogni mio panno, masserizia, grano, e biada e vino e qualunque altra cosa mobile, exceptuati i libri, et le scripture mie, possano e debbano vendere o far vendere; et dove delle decte mie cose mobili non s'avesse tanto che bastasse a decti pagamenti, voglio possano vendere et alienare de miei beni come potrei io medesimo vivendo, et maximamente una casa posta in Certaldo nel popolo di S. Jacopo di Certaldo... e non bastando questa, possan vendere degli altri miei beni come decto è ».

In quanto ai libri ordina che sieno dati « al venerabile Maestro Martino dell'ordine de frati heremitani di Santo Agostino e del convento di sancto spirito di Firenze, li quali esso debba et p. tenere ad suo uso mentre vive,... et oltre far copia ad qualunque personali volesse ».

Lascia in oltre al monastero dei frati di S. Maria di Santo Sepolcro un certo numero di reliquie di santi, alla chiesa di S. Giacomo di Certaldo una imaginetta di alabastro della Beata Vergine, una pianeta con stola, manipolo ed altri arredi sacri; a madonna Sandra, moglie di Francesco di Lapo Buonamichi « una tavoletta nella quale è dall'una parte dipincta nostra Donna col figliuolo in braccio et dall'altra un teschio di morto » e da ultimo nomina eredi universali i figli nati e nascituri, legittimi e naturali di suo fratello Jacopo di Boccaccio.

Cortile della Casa del Boccaccio a Corbignano presso Firenze.

Senza dubbio il patrimonio lasciato da Messer Giovanni Boccaccio, all'infuori dei preziosi suoi libri e dei preziosissimi manoscritti, per i quali Morgan di buona memoria avrebbe dato parecchi milioni, non fu tale da arricchire gli eredi; tuttavia non ci sembra fuori di luogo mettere in evidenza il patriottismo del Certaldese, là dove destina *dieci soldi di fiorini piccoli per la costruzione delle mura di Firenze.*

(P. P.)

Francesco Papafava dei Carraresi.

A cura della famiglia e degli amici sono state raccolte in due volumi col titolo *Dieci anni di vita italiana* (Bari, Laterza, 1913, pagg. VXI-821, lire 10), le *Cronache*, che Francesco Papafava dei Carraresi pubblicò nel *Giornale degli economisti* dal settembre del 1899 al gennaio del 1909.

Il Papafava, morto a Firenze il 30 marzo 1912, in età di 52 anni, è stato senza dubbio uno degli uomini più interessanti e più originali della sua generazione. Nato in una delle più antiche e più ricche famiglie del Veneto, ebbe sentimenti francamente e coerentemente democratici; e nessuno dei nostri più ardenti « popolari » si è mai trovato per sentimento di giustizia, per amore di patria, per omaggio devoto e incondizionato alle ragioni supreme della verità — a propugnare riforme più radicalmente audaci di questo gran signore veneto che avrebbe dovuto essere più che conservatore per posizione economica, per tradizione di famiglia, per interessi personali.

Uomo di squisito sentire, alieno dalle lotte e dai rumori, non fu tentato che assai mediocremente dalla politica attiva. Preferì essere, degli avvenimenti contemporanei, piuttosto osservatore che attore. E il frutto di questo lavoro, apparentemente modesto ma difficile e faticoso per chi voglia farlo con sicura informazione e con coscienza onesta — lavoro che egli continuò per dieci anni, con eroico sforzo di volontà, nonostante la cagionevole salute — è stato ora assai opportunamente esumato dalle pagine della rivista, in cui ebbe dapprima la luce, e può essere giudicato e apprezzato in questi due volumi assai meglio che nella primitiva frammentarietà della pubblicazione.

Sulla fine del 1899, allorchè il Papafava cominciò a scrivere le *Cronache*, l'Italia era affaticata da una penosissima crisi economica e morale, e intorno al problema dell'esercizio delle libertà costituzionali ferveva una irosa battaglia fra i partiti democratici e i partiti conservatori. Il Papafava prese risolutamente posizione per i partiti democratici. È caduto il ministero Pelloux, dopo le elezioni del 1900, via via che andò delineandosi sempre più nettamente il prevalere nella nostra vita pubblica dei gruppi liberali e democratici, sperò che questo mutamento di uomini dovesse portar seco tutta una grande opera di riforme interne: doganali, tributarie, amministrative; le

Francesco Papafava.

quali conducessero il nostro paese a una maggiore giustizia sociale e regionale, ad una pratica di amministrazione giornaliera più onesta e più rigida, ad essere forte un po' meno in apparenza e un po' più in sostanza.

Ma le speranze nell'azione dei partiti democratici caddero in pochi anni ad una ad una. Conservatori e democratici si dimostrarono equivalenti nell'azione positiva di ogni giorno. D'altra parte, la vita economica del paese, malgrado gli errori della politica governativa, si sveltiva, progrediva, faceva intravvedere la possibilità di un avvenire migliore.

Non più pessimismo, dunque, sulle condizioni reali della nazione, e ottimismo sulle attitudini dei partiti de-

mocratici a migliorarle; ma crescente fede nella vitalità della fibra italiana, e sfiducia sempre più larga nell'opera dei partiti, a cui erano affidate una volta le speranze migliori. Non più i soli problemi della politica interna lo attirano; la sua cura si rivolge sempre più vigile alla politica estera. E non però l'antimilitarismo e l'anticolonialismo delle prime cronache; ma crescente preoccupazione della posizione internazionale dell'Italia, e favore esplicito ad ogni ragionevole aumento di spese militari.

Questa, che è stata nel decennio 1899-1909 l'evoluzione politica di Francesco Papafava, è stata su per giù la evoluzione politica d'una gran parte dell'Italia d'oggi. E i due volumi delle *Cronache* del Papafava sono un documento prezioso e caratteristico di questa trasformazione dell'opinione pubblica, riflessa nel pensiero e nel temperamento di un uomo di larghi studi, di forte ingegno, di altissima coscienza morale.

Sono dieci anni di vita italiana — e di uno dei periodi più interessanti della nuova vita italiana — osservati mese per mese da uno studioso arguto, penetrante, aristocratico; commentati da un galantuomo coerente, purissimo, schietto negli odi e negli amori, fedele senza ostentazioni e senza angustie all'ideale democratico; raccontati in una forma semplice e vigorosa e ricca spesso di uno squisito, originalissimo umorismo, che fa della lettura di questi due volumi una deliziosa gioia dello spirito oltre che una magnifica guida-breviario per ricostruire durante il decennio preso in esame la storia interna ed esterna dell'Italia.

Per la protezione degli oggetti d'arte.

L'avv. Jean Marguery di Marsiglia pubblicò lo scorso anno (*Paris, Rousseau*) un grosso vulume su « *La protection des objets mobiliers d'intérêt historique ou artistique* », il quale merita di essere conosciuto anche in Italia e non solo dagli studiosi di diritto ma da quanti si interessano alla tutela legislativa del patrimonio artistico e storico nazionale. Infatti in questo libro l'esposizione chiara e completa del sistema francese è seguita, argomento per argomento, da uno studio della legislazione italiana così esatto, così bene illuminato mediante opportuni accenni ai precedenti storici e così al corrente con le ultime disposizioni, che non saprei quale opera nostra potrebbe ormai reggere al confronto.

L'Autore, ordinato nella divisione della materia così come è chiaro nell'esporla, dopo avere dimostrato la necessità di una tutela legislativa e avere ricordato le forme da essa prese nel corso della storia, parla brevemente degli organi di tutela per venire poi alle misure di protezione degli oggetti mobili in generale e degli oggetti trovati negli scavi. E l'opera, cui è unito in appendice il testo delle principali leggi, decreti e progetti, assume un contegno più vasto di quello che potrebbe apparire dal titolo perchè l'affinità della materia costringe quasi sempre l'Autore ad accennare anche alla tutela degli immobili. Ma la lettura del libro, più che per l'utilità pratica senza dubbio grandissima, può giovare a noi italiani per la particolare soddisfazione che ce ne deriva. Il sapere che i nostri fratelli d'oltr'Alpe soffrono ora per gli stessi timori e s'accalorano intorno alle stesse questioni che noi abbiamo ormai superato, ci convince sempre più dell'importanza e della bontà delle nostre leggi e con un certo orgoglio vediamo che queste leggi sono dalle altre nazioni studiate ed iniziate.

Il Marguery fa rilevare che le disposizioni della Repubblica, dalla legge del 1887 a quelle del 1909 e del 1912 e a quelle di cui attualmente vengono studiati i progetti, rappresentano un orientamento sempre più deciso verso i principî italiani e il suo libro mira a diffondere la conoscenza del nostro sistema per dimostrarne la opportuna efficacia e spingere la Francia al passo decisivo pel quale ancora esita: l'ammissione di misure di protezione ob-

bligatorie su cose di proprietà privata. Egli, che crede nella utilità del « classement » e che del resto lo ritiene troppo radicato nell'opinione pubblica francese per poterne pensare la soppressione, vorrebbe ammessa la possibilità di un « classement » di ufficio anche per le cose dei privati e non solo per quelle immobili, come propone il disegno di legge presentato alla Camera l' 11 novembre 1910, ma anche per quelle mobili.

Su gli oggetti classificati vorrebbe poi che lo Stato si riservasse il diritto di prelazione per le vendite all'interno e la facoltà di vietare le esportazioni. Non ritiene invece ammissibile, almeno nei riguardi della Francia e almeno per ora, il principio della demanialità del sottosuolo archeologico e perciò non crede opportuna l'introduzione di quelle disposizioni che, come il diritto dello Stato a una parte degli oggetti scoperti, sono una conseguenza di quel principio.

Questo libro di un valoroso giurista, significativa espressione di un bisogno ormai imperiosamente sentito dalla Francia, potrebbe ben essere inviato da Pompeo Molmenti all'antiquario Sedelmayer come risposta alla lettera in cui questi gli diceva di essere dolente per la « *peine patriotique* » a lui causata dal recente e noto volo de' Tiepolo, ma si basava su quel volo per dimostrare l'inutilità della « *Loi Pacca* » e per consigliarne agli italiani l'abolizione. Che l' avvocato Marguery riesca a turbare i proficui commerci del sig. Sedelmayer a Parigi? È da augurarselo: il patriottismo ha ben profonde radici nello spirito dei nostri fratelli latini per sperare fondatamente che libri come questo, lucido e profondamente sentito, del Marguery, siano presi in considerazione dal governo e dal paese. (L. P.).

La baronessa Orczy.

L'editore Tauchnitz di Lipsia ha dato fuori testè nella notissima « Collection of British Authors » un nuovo romanzo della baronessa Orczy: *Eldorado, a Story of the scarlet Pimpernel.* Questo fatto offre occasione ad Arthur Rutland di tracciare un profilo biografico dell' insigne scrittrice nel *Bookman* di Londra.

Se la popolarità è un buon criterio per valutar l'opera d'un autore, la baronessa Orczy occupa certo uno dei primi posti nella letteratura inglese contemporanea, perchè nessun altro

La baronessa Orczy.

scrittore ha più lettori di lei. Sino a dieci anni fa il suo nome era sconosciuto, non già perchè essa avesse dovuto lottare per imporsi, ma perchè cominciò tardi a scrivere e quasi per caso.

Sebbene ami molto l'Inghilterra, la sua patria d'adozione, la Orczy è ungherese ed è nata precisamente a Tarna-Eörs, uno dei più bei luoghi d'Europa. Era già giovinetta quando i suoi genitori si trasferirono in Inghilterra, tanto che a quindici anni non sapeva ancora una parola d' inglese.

« Io credo, dice lei stessa, che avessi una straordinaria attitudine a imparar questa lingua perchè, giunta a Londra, dopo soli tre mesi di scuola la conoscevo già bene », e vinse anzi un premio speciale per le lingue. « Certi miei amici teosofi, aggiunge argutamente, mi dicono ch'io sono una riprova della loro teoria della reincarnazione, che cioè in una delle mie anteriori esistenze ho vissuto certamente in una donna inglese ».

Il padre non fu soltanto un distinto diplomatico, ma anche un bravo musico. « La sua opera, *Il rinnegato,* dedicata alla defunta regina del Belgio, che era un principessa ungherese, fu rappresentata a Londra con grande successo. Più volte diresse composizioni proprie ai famosi Philarmonic Concerts, nonchè la *Royal Amateur Orchestral Society,* di cui il duca di Edinburgo era un eccellente violinista ». Così la Orczy si familiarizzò fin da bambina con i capolavori dei più grandi musici. Malgrado ciò, « alla domanda ch' io stessa mi rivolgevo se mi fosse piaciuto di coltivar l'arte di mio padre, rispondevo sempre: no ». Nemmeno però si sentiva la più lontana inclinazione per le lettere; la sua passione era la pittura, che studiava con amore e nella quale voleva riuscire artista. Varie volte espose alla Royal Academy, dove un suo dipinto, *The Jolly Young Waterman* ottenne la ammirazione del pubblico e della critica.

In questo studio essa era incoraggiata dal suo vecchio amico Edwin Long, « l'autore di quelle ammiratissime pitture che s'intitolano *Diana or Christ* e *The Babylonian Market* ». Fu appunto in questo tempo che essa si incontrò con Montagu Barstow, « artista già ormai noto » e che doveva diventare suo marito. Nei primi anni del matrimonio essa attese a illustrare libri e riviste, e specialmente libri di lettura per bambini. Questo lavoro le giovò grandemente quando cominciò a scrivere, abituandola a veder chiaramente le cose che doveva illustrare « Un artista, dice la Orczy, *vede* sempre le cose, che egli immagina, compiute e nella loro cornice, prima che si accinga a scriverle... ».

I lettori dell'Orczy, dice il Rutland, sanno bene con qual precisione sono delineate le scene e le figure de' suoi romanzi, e quale armonia siavi tra la parte narrativa e quella descrittiva.

Curiosissimi sono gli inizi della carriera letteraria della Orczy: « Io divenni scrittrice — ha narrato essa stessa al Rutland — quasi di punto in bianco. Accadde pochissimi anni fa. Mio marito ed io cercavamo una casa, o, per dir meglio, uno studio, e nel frattempo abitavamo presso una famiglia, dove i membri di questa trovavano grandissimo diletto nello scriver novelle per riviste. A mano a mano che venivan composte esse eran lette ad alta voce in presenza di tutta la famiglia, e talvolta anche davanti a noi; quindi venivano inviate a vari editori, che le rimandavano sempre indietro coi soliti ringraziamenti. Una volta, nondimeno, una di esse fu accettata e, fissate le condizioni, venne pubblicata ». La gioia che provò quella famiglia per sì inaspettato successo non si descrive. Qualche cosa di quella specie d'ebbrezza si comunicò anche alla Orczy; d'onde la prima idea di scrivere. « Guarda — diceva essa al marito — questa famiglia che non ha mai viaggiato ed ha sì scarsa coltura: non solo scrive novelle, ma riesce a pubblicarle e a farsele pagare. Ora, perchè non ci proverei anch'io, che ho girato tutta l'Europa, e ho conosciuto tante persone? » Mio marito disse laconicamente: « Perchè non tenti?» E fu così che s'iniziò la mia carriera letteraria ».

Sino allora essa non vi aveva mai pensato un momento. Senza perder tempo, si mise al lavoro e in breve compose due novelle che vennero subito accettate dal *Pearson's Magazine,* e pagate dieci ghinee ciascuna. Di più l'editore s'impegnò a pubblicare qualunque altra cosa scrivesse. I principii erano incoraggianti e la giovane scrit-

trice lavorava con alacrità, traendo ispirazione anche dalle cose in apparenza più semplici e insignificanti. Un giorno, per esempio, viaggiando su un omnibus, oltre la Westbourne Park Station, fu colpita dall'orrore di certe vie luride e solitarie, e la sua mente corse subito ai molti e misteriosi delitti che si compiono in quegli oscuri punti di Londra e che restano impuniti. Su un soggetto così tenue essa scrisse una serie di bellissime novelle pubblicate prima nel *Royal Magazine* e poi, nel 1909, in un volume dal titolo *The Old Man in the Corner.*

Ma già prima di questo libro, la Orczy aveva scritto in collaborazione col marito il dramma *The Scarlet Pimpernel*, e il romanzo omonimo, che ebbe un successo straordinario. Il soggetto è storico: la rivoluzione francese, ma è condotto con tale maestria, i personaggi sono scolpiti con tale evidenza, e tale è la compiutezza d'ogni particolare che esso è stato, secondo il Rutland, il romanzo più popolare di questi ultimi anni.

Ma tanto il romanzo quanto il dramma ebbero vicende curiose. Il dramma fu scritto, accettato e rappresentato a Nottingham entro un solo anno. L'accoglienza fu lieta. Dodici mesi dopo si fecero i preparativi per rappresentarlo a Londra. Intanto il romanzo veniva offerto a una dozzina di editori che lo respinsero tutti indistintamente. Uno o due soltanto dichiararono che qualora il dramma (accettato allora allora) avesse avuto buon esito, avrebbero esaminato il romanzo ancora una volta. Finalmente esso fu pubblicato da Greening lo stesso giorno che il dramma veniva rappresentato in Londra. Ma mentre quello, così tardivamente accettato, riceveva dai critici e dal pubblico un coro di lodi, questo, che era stato accolto senza indugio, fu biasimato da tutti i critici, sebbene il pubblico l'avesse ascoltato con indicibile entusiasmo. Esso venne messo in scena al New Theater il 5 gennaio 1905. Il teatro rigurgitava di gente, e gli applausi erano incessanti. Ma, dice la baronessa, « l'indomani mattina ebbi una dolorosa sorpresa. Tranne un giornale o due (non di più), la nostra opera fu dai critici drammatici *stroncata* in una maniera come io non avevo visto mai. Dicevano che era « melodrammatica », « incoerente », « retorica », che « gli spettatori, in genere amici, avevano applaudito gli attori, e condannato ad alta voce gli autori ». I quali, a dir vero, si sentirono molto avviliti. Dietro queste critiche, alla seconda rappresentazione il teatro era quasi deserto (non si fecero 50 sterline); sicchè gli impresari si vedevano già rovinati. Ma a dispetto dei critici, la sorte del lavoro cominciò a poco a poco a risollevarsi. Il pubblico, distratto per un momento dalle censure dei critici, riaffollò il teatro tanto che, dopo pochi mesi, furono incassati in una sola settimana oltre 50 mila franchi.

Frattanto il romanzo, malgrado le diffidenze degli editori, otteneva anch'esso, dal pubblico, come si è detto, un'accoglienza lietissima, e l'autrice riceveva da tutte le parti del mondo lettere di ammirazione e di lode.

A *Scarlet Pimpernel* seguì subito *By the Gods Beloved* che con *I Will Repay*, ed *A Son of the People* che « sono forse, io credo, le cose migliori, compreso lo stesso *Scarlet Pimpernel*, di quanto ha pubblicato sin qui la baronessa Orczy ». Le altre opere sue sono: *Beau Brocade, The Emperor's Candlesticks, The Elusive Pimpernel, The Tangled Skein, The Lady Molly of Scotland Yard, The Nest of the Sparrow-Hawk,* e il romanzo novissimo *Eldorado.*

I giapponesi in California.

Il *Japan Magazine*, che si pubblica a Tokio, contiene in uno degli ultimi numeri un importantissimo articolo sui giapponesi in California. È una questione grave, questa, e che vivamente allarma lo « Stato d'Oro », il quale vede nell'immigrazione nipponica uno

de' più seri pericoli per l'avvenire de' suoi figli. Sono giuste coteste apprensioni? Il *Japan Magazine* dice di no, e lo dimostra con una particolareggiata descrizione sull' opera dei giapponesi in California, dagli inizi del loro movimento immigratorio sino ad oggi.

L'articolo è anonimo, ma si capisce che lo scrittore è un giapponese. Ad ogni modo però i suoi giudizi sono franchi e sereni, e meritano d'essere conosciuti.

« I primi emigranti giapponesi per l'America, circa quaranta in tutti, dice l'articolista, partirono per la California nel 1869. Poco dopo il Giappone veniva aperto agli stranieri. Da allora in poi l'emigrazione giapponese continuò ininterrotta, raggiungendo cifre che hanno fatto impensierire le classi operaie dell' Ovest.

« Nel 1878 v'erano in California soltanto centoventi giapponesi; nel seguente decennio il loro numero raggiungeva il migliaio e in quello successivo ascese a tredicimila. Nel 1907 lo « Stato d'Oro » contava all' incirca cinquantasettemila giapponesi. Così in una popolazione di 2,377,369 abitanti, i giapponesi ammontavano a 56,760, erano cioè un quarto del numero totale degli abitanti. Nel 1908 essi furono 60,780: la più alta cifra raggiunta dall' immigrazione nella storia dello Stato. Le nuove leggi americane sull' immigrazione nipponica, che si cominciarono ad applicare poco dopo, fecero sì che questo movimento immigratorio andasse via via diminuendo ».

La maggior parte dei giapponesi che emigrano in California sono agricoltori. Riguardo al loro numero e alla loro influenza, l' articolista osserva: « Nel 1911 il terreno coltivato dai giapponesi in California, era di 239,720 acri ed i prodotti, principalmente patate, frutta ed erbaggi, ammontarono a non meno di 12,507,000 dollari. Siccome il raccolto di tutto lo Stato ascese a circa 58,000,000 di dollari, è facile vedere come gli agricoltori giapponesi produssero quasi il venti per cento del raccolto totale. Si noti poi che in questo calcolo non è tenuto conto del lavoro da essi fatto in terre sulle quali non è possibile esercitare un controllo. Se questo lavoro fosse computato non si esagererebbe dicendo che il giapponese produce almeno il novanta per cento del raccolto in California. Il lavoro nei vigneti per più di una metà è compiuto dai giapponesi, e lo stesso dicasi della coltivazione degli erbaggi. Non è perciò una iperbole l'affermazione che i nipponici sono la vita dell'agricoltura in questo Stato. Le campagne senza l'opera loro sarebbero un deserto.

« Nei distretti che circondano la baia di San Francesco i giapponesi sono parte trascurabile della popolazione. Nel distretto di Alameda la popolazione americana è di circa 26,000 abitanti, mentre quella giapponese è solo normalmente di circa 1200, e sale nell'estate a mala pena a 2000. Di questi, quasi 200 sono occupati nelle saline e tutti gli altri nel commercio dei fiori, frutta e prodotti agricoli in generale. Senza l'opera loro i frutti del distretto non sarebbe mai possibile spedirli a tempo opportuno ed in buone condizioni. È per le loro mani che passano i milioni di ciliege, pomodori, ed albicocche, di cui rigurgita il mercato; senza poi dire che essi occupano anche un importante posto nel raccolto dei grani delle vaste e fertili valli della California.

« Nella parte settentrionale del grande Stato vi sono circa 16,500 giapponesi quasi tutti occupati nella coltivazione delle terre. Forse gli agricoltori nipponici più stimati si trovano in questo distretto del nord. Intorno alla città di Sacramento essi sono fra i più grandi produttori conosciuti in frutta ed erbaggi.

« I bassi terreni lungo il fiume erano trascurati dalla popolazione americana e furono quasi completamente ceduti agli immigranti dalle risaie del Giappone. Senza i giapponesi questo distretto così fertile sarebbe ora probabilmente inutile e deserto. Vicino a Stockton gli agricoltori giapponesi so-

no circa 4000. Io li ho conosciuti bene, ho vissuto vicino a loro, e da loro ho fatto acquisti; e li ho sempre trovati pratici ed onesti ».

***

Nel descrivere la ricchezza dei prodotti nella San Joaquin Valley, lo scrittore ne attribuisce l'esclusivo merito agli operai giapponesi.

« Quest'immensa raccolta di frutta e di grano, egli scrive, difficilmente potrebbe ottenersi senza l'aiuto della mano giapponese. Durante il tempo dell'agitazione anti-asiatica, il numero dei nipponici in questo distretto si ridusse alquanto. I posti vacanti furono occupati da indiani, greci, messicani e italiani; ma questi vennero subito giudicati inferiori a quelli. Gli economisti americani asseriscono che un agricoltore giapponese vale, quanto a lavoro, tre o quattro uomini di altre nazionalità. Perciò io credo che allo sviluppo completo della California centrale è indispensabile il concorso dell'operaio giapponese ».

Riguardo al carattere dei nipponici, lo scrittore è molto esplicito. Egli, evidentemente, parla con cognizione intima del Giappone e de' suoi connazionali. « Nei dintorni di Los Angeles, dice, i giapponesi sono i principali agricoltori e giardinieri. Essi sono grandissima parte nei mercati di verdure della città meridionale.

« L'agricoltore giapponese, come nella sua terra natale, è sobrio ed attivo, sempre desideroso di possedere una casetta e una famiglia (quando gli è possibile avere una moglie). Egli non s'indugia nei *bars* od in luoghi equivoci sciupando i risparmi. Sarà certo un triste giorno per l'agricoltura in California, quando essa verrà abbandonata dai giapponesi ».

Non si creda però che questi siano tutti agricoltori, giacchè si dedicano anche al commercio ed alle professioni e non sono in ciò inferiori a nessuno.

« Il commercio dei giapponesi è ristretto pel fatto che gli indigeni preferiscono fare acquisti dai loro commercianti, di modo che i nipponici non provvedono generi che ai proprî connazionali. Ciononostante, i giapponesi, sia come importatori che come esportatori, vanno acquistando un posto sempre più importante nel commercio della California. Come albergatori, fornitori, lavandai e stiratori di biancheria e cuochi, essi sono inarrivabili e fanno ottimi affari. Per ciascuna di queste aziende l'entrata fu, nello scorso anno, di oltre un milione di dollari. Varie altre arti ed industrie sono esercitate da un rilevante numero di giapponesi con varia fortuna. I più agiati di queste classi vivono in San Francisco dove la popolazione nipponica è attualmente di oltre 7000 abitanti. Quando si pensa a tutte le contrarietà ch'essi ebbero a superare non si può non stupire dei loro successi. La concorrenza fra lavanderie, sartorie, tintorie e calzolerie è incredibile, ma i negozi dei giapponesi tengono i primi posti. In Fresno, nella California centrale, essi furono in principio separati dal centro commerciale dei mercanti indigeni; ma ora hanno potuto aprire anch'essi dei laboratori ».

I giapponesi, in California, prendono parte anche alle pesche dello Stato. « Avendo cominciato a Monterey ed a Los Angeles, essi presentemente pescano in quasi tutte le città lungo la costa ed in molte hanno quasi il monopolio della pesca. I pescatori nipponici non solo forniscono in gran parte il mercato locale, ma il loro pesce viene spedito in conserva anche in Hawaii. In Los Angeles soltanto i sette decimi del pesce sul mercato è fornito dai giapponesi ».

Da un rapido esame alle infinite discussioni provocate dall'immigrazione giapponese in California può dedursi, dice lo scrittore, che « le questioni di etica sociale e di religione sono fra le più importanti che gl'immigranti debbono superare per riuscire nel loro diritto di vivere in America ».

I giapponesi amano « di educarsi e di far educare i loro figli quanto ogni

altro popolo del mondo. Non è questa soltanto una caratteristica di quei giapponesi che si trovano in California, sibbene di tutti i loro connazionali che vivono al Giappone. Quando s'ammetta che le nascite dei giapponesi in California sono circa un migliaio all'anno, è facile comprendere che il problema della loro istruzione è uno dei più urgenti. Nel 1911 si contavano 2426 giapponesi fra i 5 ed i 20 anni. Di questi, 582 frequentavano le scuole elementari americane, 532 le scuole elementari giapponesi e un buon numero, specialmente di fanciulli, le varie altre scuole dello Stato. Vi sono inoltre non pochi genitori i quali non s'inducono a decidere se mandare i loro figli a scuole giapponesi o americane; d'onde spesso accade che non ne frequentino alcuna. Di più molti giapponesi, nelle zone agricole, sono così lontani dalle scuole che i fanciulli non ve li possono mandare.

« Anche le scuole superiori sono abbastanza frequentate dai giovani giapponesi. Di questi, 186 frequentano le scuole secondarie, e nelle diverse Università vi sono normalmente da 20 a 30 studenti giapponesi.

« I nipponici in California spendono annualmente circa 18,000 dollari per le loro scuole elementari, compresi undici asili annessi a dette scuole. Hanno fatto erigere anche scuole per l'insegnamento delle lingue, della cucina e dei mestieri. Insomma essi fanno di tutto per rendersi capaci a prender parte al gran movimento di civiltà del paese in cui si trovano ».

I giapponesi emigrando conservano in genere i loro usi e le loro tradizioni.

« Quanto a religione, sono buddisti o cristiani. Hanno le loro chiese e il loro clero, e i cristiani americani invian loro delle missioni. Nello Stato hanno presentemente almeno 48 chiese con 42 pastori o missionari. Il numero dei giapponesi che frequentano queste chiese è di 2600 circa, e l'anno scorso essi contribuirono con 23,462 dollari alle spese religiose.

« L'esistenza del buddismo presso i giapponesi in California, è sotto gli auspici della setta di *Hongwanji,* e i preti lavorano alacremente per la propagazione della fede presso i loro connazionali. Attualmente vi sono 14 luoghi di adorazione con uno stesso numero di preti ».

« Nell'insieme, conchiude lo scrittore, si vede che i giapponesi in California, vivono in prospere condizioni e che confrontati con il resto della popolazione hanno inclinazioni morali e spirituali non inferiori ad essa. Tenendo conto dei pregiudizi contro i quali ebbero a lottare, è certo ch'essi raggiunsero un'importanza meravigliosa nella vita e nell'attività della Nazione ed ebbero parte considerevole nel suo sviluppo.

« Non v'è dubbio che quando il pregiudizio di razza sarà completamente scomparso, i giapponesi verranno accolti nello « Stato d'Oro » non meno bene degli immigranti d' Europa ».

Heinrich Federer.

Se non si sapesse che il romanziere Heinrich Federer è svizzero, ci sarebbe tutta l'opera sua ad attestarlo. La Svizzera e tutto ciò che le appartiene: montagne, ferrovie, industrie, commercio, popolo, animali, piante, formano gli elementi principali de' suoi romanzi, e tale è l'evidenza con cui queste cose sono descritte, che chi le legge una volta non le dimentica più.

Nato e cresciuto in un paese fino a pochi anni fa quasi selvaggio, Federer sentì fin da bambino l'amore più grande per la libertà. Lo studio della storia patria, che ha coltivato sempre con passione, lo esaltava e infiammava. Ma, come dice egli stesso in un « Autobiographische Skizze » nel *Literarische Echo*, fu per lunghi anni un povero fanciullo che, afflitto dall' asma, doveva trascorrer metà dell' anno in una chiusa camera a pianterreno. « La tortura e il bisogno anzichè soffocare, in questa prigione, il mio desiderio di libertà e di indipendenza, mi rendeva

assetato più che mai di luce, di aria, dei campi liberi e aperti. Ero quasi in uno stato d'ossessione, da cui mi liberai soltanto con la lettura e con lo studio, o meglio col raccontare e il novellare. Ciò che desideravo e invano, volevo averlo per lo meno nella fantasia. Così m'accinsi a costruir trame di racconti su tutto ciò che non avevo: salute, imprudenza, orgoglio, dominio e libertà piena. Vivevo da povero e parlavo da grande. Ero ubbidiente e servizievole, ma le mie novelle erano assolute e imperiose. Per tutto un anno non mi allontanai un'ora dal villaggio. Le mie favole tuttavia facevano il giro del mondo sette volte al giorno. Parlavo per un irresistibile impulso di libertà... Ai bambini, le più libere creature dell'universo, dovevo raccontarle tante e tante volte. Sino a quarant'anni non mi venne mai l'idea di metterle in iscritto e di pubblicarle. Ero troppo indolente, troppo malato, troppo amante della libertà. Per conto mio, le buttavo giù su pezzi di carta e le rifacevo in mille maniere, ma mi servivo di segni, dirò così, stenografici. In breve, un intero cassetto della scrivania fu pieno di un pacco di illeggibili scarabocchi. Di più non volevo. Ma poi il prosaico bisogno della vita spinse me, malato e senza impiego, a consegnar tutto a un editore. È molto meglio raccontare a voce; scrivendo, non si è liberi. Vi sono le vere e le false regole della composizione e della tecnica; quando si parla, di esse si fa a meno. La critica odierna è spaventosamente pedante; alla stregua delle sue grette regole condannerebbe anche un gorgheggio d'usignuolo ».

Vinte le prime riluttanze per la penna, il Federer trovò anche nello scrivere quel diletto che provava nel dir le sue novelle a voce. Padrone come pochi altri della lingua, scrive con semplicità, con eleganza, con brio. Alieno da qualsiasi artifizio retorico, il suo stile è lucido, e rende le cose con vivacità e immediatezza. Le opere fin qui da lui pubblicate sono *Lachweiser Geschichten, Berge und Menschen*, *Pilatus* (Berlin, G. Grotesche Verlagsbuchhandlung). Secondo C. Ch. Bry, che al Federer consacra un articolo nello stesso *Literarische Echo*, il suo capolavoro è il romanzo *Berge und Menschen*.

Amico dell'Italia e degli italiani, ha pubblicato sull'*Aar* una serie di novelle e di bozzetti sull' Umbria (*Umbrische Reisegeschichtlein*). Il Tevere lo affascina, e ne parla con entusiasmo. « Al termine della sua vita presso Isola, esso non si affretta più, non s' indugia più e si lascia baciare dal grande vecchio Oceano senza una parola di rimpianto. Questo meraviglioso Tevere! »

Attualmente il Federer lavora a un nuovo romanzo di soggetto storico e che ha per isfondo la guerra dei contadini svizzeri nel 1653. L' argomento lo affascina, ma teme che sia superiore alle sue forze. « Io provo, dice. Se non vi riesco, riuscirà ad un altro più valoroso di me. E se vivrò sino a quel giorno, io sarò il primo a battergli le mani e a dirgli: bravo! »

Un banchetto a Ibsen.

Da un interessantissimo scritto di Giorgio Brandes che è apparso nell'ultimo numero del *Mercure de France* su « Ibsen intimo », riproduciamo un aneddoto, che sebbene già noto, si legge volentieri raccontato direttamente dal grande critico danese.

« Da giovane, scrive il Brandes, Ibsen era attento, vivace, cordiale nello stesso tempo che ruvido, mai « *bon garçon* », nemmeno quando fu cordiale. A tu per tu era gaio, affabile, comunicativo, aperto. Assai poco inclinato a vivere altrimenti che da eremita, in società mostravasi taciturno, facilmente impacciato e molto a disagio. Non dimenticò mai l'accoglienza poco benevola che la Norvegia aveva fatta alle sue prime opere, come mai si preoccupò del debito di riconoscenza verso gli stranieri.

« Bastava poco per metterlo di cattivo umore o per renderlo circospetto. Se aveva l' impressione che qualcuno

voleva avvicinarglisi, la sua antropofobia scattava immediatamente.

« Nel 1891, io mi trovavo con dei pittori norvegesi a Sandviken, presso Cristiania. Il nostro soggiorno era piacevole, e trascorrevamo liete giornate. Una volta dissi:

« — Quel povero Ibsen resta tutto il giorno chiuso nel suo albergo in mezzo alla città. Se lo si invitasse?

« — Chi oserebbe invitarlo?

« — Tenterò io stesso: lo vedo tutti i giorni, e domani pranzo precisamente con lui ».

L'indomani infatti Brandes dice all'Ibsen che alcuni artisti desidererebbero averlo loro ospite in un giorno di suo piacimento.

« — Quanti sono e chi sono? — chiede Ibsen.

« — Io gli citai i nomi, e: « Siamo nove » dissi.

« — Pranzare con tante persone sarebbe andar contro le mie abitudini; ciò non mi è mai accaduto.

« Avendogli ricordato che proprio allora aveva permesso che a Budapest lo festeggiassero con forme ben altrimenti ufficiali, con l'intervento di parecchie centinaia di persone, riuscii infine a vincere la sua diffidenza, e ottenni l'autorizzazione di organizzare un piccolo banchetto. Per fargli piacere, decidemmo di farlo nell'albergo stesso dove trovavasi Ibsen, lasciando a lui la scelta dell'ora. Non appena si sparse la voce ch'io stavo per organizzare un banchetto in onore di Ibsen, da sì lungo tempo assente dalla Norvegia, fui assalito da richieste d'invito da parte specialmente di famiglie che mi avevano amabilmente accolto. Per riuscir nel mio piano, cominciai col dire ad Ibsen che una signora aveva espresso il desiderio di assistere al banchetto.

« — Assolutamente mai! fu la sua risposta.

« — Ma è una giovane gaia e bella.

« — Io non amo le giovani gaie e belle.

« — Mi pare che in altri tempi foste innamorato di sua zia, e la nominai.

« — Allora, fa subito Ibsen, è un'altra faccenda, venga pure! Ed ecco dunque la presenza di dieci persone autorizzate. Senonchè dovevamo essere ventidue!

« Temevo un disastro.

« Al giorno fissato. bussai alla porta di Ibsen. Con sguardo meravigliato e già scontento, esclamò:

« — Voi siete già in abito di gala?

« — Sì, e voi in maniche di camicia?

« — Io sono sempre in maniche di camicia quando mi abbiglio, ma non ho abiti nella valigia.

« — Quale disastro! E noi che godevamo come fanciulli al pensiero che avremmo visto Ibsen in abito di gala... allora dovremo rassegnarci a vedere un Ibsen in veste da camera!

« — La signora X... c'è?

« — Sì, lei e qualche altro amico.

« — Voi siete...?

« — Ventidue.

« — Ma è un tradimento! Avevate detto nove. Non vengo.

« Mi ci volle del bello e del buono per farlo discendere nella sala da pranzo.

« Quando entrò si fece un silenzio perfetto; aveva una cera più arcigna del solito. Il principio del banchetto fu piuttosto penoso. Fu necessario servir lo *champagne* fino dal pesce, e dar la stura ai discorsi. « Caro Ibsen, incominciai io, col tempo voi siete divenuto un uomo d'una fama sì grande ch'è difficile fare il vostro elogio. Gli stranieri vi hanno guastato. Ma noi altri uomini del Nord vi comprendiamo meglio degli stranieri, noi che vi abbiamo ammirato fin dalla prima ora, mentre gli stranieri non sono giunti che alla undecima. Certo, nella santa scrittura, è detto che i lavoratori della undecima ora ebbero tanto merito quanto quelli che erano arrivati al principio della giornata; nondimeno, io ho sempre interpretato questo passo nel senso che quelli che erano arrivati primi valevano anche di più ». « Non è vero »,

interruppe Ibsen. Lo pregai di attender la fine prima di protestare. Feci il suo elogio chiacchierando e paragonandolo al sole stesso, e conchiusi: « È possibile che Sirio sia più grande del sole, ma è il sole che fa maturare le nostre messi ».

« Tutto fiato perduto. Ibsen continuò ad essere di cattivo umore, e si contentò di dire: — Ecco un discorso contro il quale si potrebbero fare molte obiezioni, ma che preferisco di non formulare.

« — Le faccia, le faccia subito: le gusteremo di più!

« — Preferisco non formularne — ribattè.

« Un giornalista che siedeva vicino alla bella ed eccellente attrice Constance Brunn, si levò e disse: « La mia bella vicina mi prega di trasmettere al signor Ibsen i ringraziamenti delle attrici del Teatro di Cristiania e di dirgli che non vi sono parti ch'esse amano rappresentare di più e dalle quali hanno più da imparare di quelle del signor Ibsen ».

« A questo proposito, rispose il drammaturgo, io osserverò solo che, in maniera generale, non scrivo mai parti, ma descrivo uomini: e mai in vita mia mi è accaduto di raffigurarmi scrivendo, un attore o un'attrice sulla scena. Ciò detto, mi dichiaro fortunatissimo di far la conoscenza d'una persona così bella come la vostra vicina ».

Costanza Brunn ebbe la presenza di spirito di rispondere che in nessun momento essa aveva creduto che Ibsen avesse potuto, scrivendo, pensare a lei, tanto più ch'era la prima volta ch'egli la vedeva; e che, d'altronde, con l'infelice vocabolo « parti », essa aveva voluto dire esattamente la stessa cosa che il maestro esprimeva con la parola « uomini ».

« Ibsen non si era reso conto dello stato d'animo che la sua rude franchezza aveva provocato. Infatti, allorchè ci levammo di tavola, egli mi ringraziò cordialmente del pranzo da me organizzato, aggiungendo con tutta semplicità: « È stato un pranzo riuscitissimo ».

La libertà di coscienza nell'antica Roma.

Il decimosesto centenario dell'editto costantiniano in Milano (giugno 313) dovrebbe venir celebrato con maggiore solennità dai liberi pensatori che dalla stessa Chiesa cattolica, per la quale la famosa « pace della Chiesa » fu sì una splendida vittoria, ma anche principio di lotte intestine senza fine e di un abbassamento generale del valore spirituale della maggioranza de'suoi membri. Questo è il pensiero che René Pichon esprime in un articolo sull'editto costantiniano nella *Revue des deux Mondes*. Il miglior modo, egli dice, di celebrare un così grande avvenimento per uno storico imparziale è di metterne in evidenza l'originale novità in confronto allo stato di cose anteriore. L'articolo del Pichon vuol essere anche una critica acuta del recente libro del Bouché-Leclercq *L'intolérance religieuse et la politique*, in cui è fatta una vivace pittura della politica religiosa dell'impero romano nei primi quattro secoli dell'era volgare.

Il Bouché-Leclercq crede che le misure di rigore prese anche dai migliori imperatori romani fossero dovute allo spirito « anarchico » che caratterizzava la Chiesa dei primi secoli e che questa ha poi intieramente perduto. Le idee giudaiche che il cristianesimo portava con sè venivano introdotte in seno alla società pagana sotto una forma aggressiva che doveva farle apparire inconciliabili con i principii di uno Stato regolare: così il disprezzo delle leggi umane, il sottrarsi al servizio militare, il deprezzamento della vita familiare e della vita pubblica, il rifiuto del culto dovuto alla divinità dell'imperatore, espressione convenzionale dell'obbedienza civile. La concezione del Bouché-Leclercq si può riassumere in due parole: il cristianesimo primitivo era antisociale e perciò la persecuzione contro di esso era legittima; il cristianesimo del secolo ventesimo non è più antisociale e perciò bisogna lasciarlo tranquillo.

In realtà, osserva il Pichon, è ben difficile riassumere in una formula o in un principio la politica religiosa dei romani, uomini poco curanti di principii e di teorie, e che han tenuto attitudini diverse di fronte a fatti nuovi, ispirate più alle circostanze del momento che a regole astratte.

Nel periodo primitivo della storia romana, il problema dei rapporti e dei conflitti fra la vita religiosa e la vita politica non si presenta, perchè le istituzioni politiche e civili sono intimamente connesse con la religione nazionale, come in tutte le altre città antiche. Però, mentre nelle altre città è il mutamento interno dei costumi e delle idee che rovina a poco a poco la vecchia armatura teologica, a Roma, oltre a questa causa, ne agisce un'altra ben più importante: l' evoluzione dovuta alle aggiunte e annessioni successive di popoli per cui in una sola patria legale vengono a trovarsi in contatto razze e culti differenti fra loro. Ed ecco sorgere per lo stato romano un problema religioso, e precisamente subito dopo le guerre puniche, al principio del secondo secolo a. C., in cui alla influenza invadente delle religioni di Grecia e d' Oriente si univa lo spirito dissolvente della filosofia ellenistica. È probabile che le espulsioni dei retori e dei sofisti greci insegnanti a Roma siano state ispirate dal loro scetticismo in materia religiosa; è un fatto però che a Roma nessun impedimento limitò mai la libertà di parlare e di scrivere, sebbene nella pratica tutti s' adattassero alle forme tradizionali del culto, almeno quelli che volevano compiere un ufficio pubblico.

Se il cittadino romano era libero, come privato, di non adorare gli dei patrii, poteva però adorarne altri? L'opinione più comune, appoggiata ad una testimonianza di Tertulliano, sostiene che solo le divinità straniere approvate dal Senato potevano venir adorate. Nessuna traccia s' è trovata mai di una tal legge. E' molto più probabile, come più conforme al carattere pratico e realistico della razza latina, che sia stata affidata ai magistrati, caso per caso, la cura di tollerare e di proibire la celebrazione dei nuovi culti stranieri che invadevano Roma.

Fra i culti greci uno solo è stato oggetto di misure proibitive, quello di Bacco. Ma bisogna notare che il suo carattere mistico, estatico ed esotico, aveva incontrato gravi opposizioni anche in Grecia. Sopratutto le singolari religioni della Frigia e dell'Egitto richiamarono ben presto l' attenzione del governo romano e solo contro di esse — se ne eccettuiamo l'affare dei Baccanali (186 a. C.) — l'autorità s'è fatta sentire nei due ultimi secoli della Repubblica.

Le misure adottate hanno un carattere poliziesco, non legislativo, ed è importante osservare che sono inspirate non da motivi religiosi, bensì da preoccupazioni politiche o sociali. Nel periodo repubblicano i romani non han conosciuto l'intolleranza.

Ma non può dirsi altrettanto del periodo imperiale. I primi secoli dell'impero ci mostrano, di fronte all' anarchia e al dissolvimento degli ultimi tempi della republica, una duplice e forte reazione: *politica*, che rinforza ed allarga l' autorità del governo per lottare efficacemente contro l'anarchia individualista; *religiosa*, per cui la società romana passa dall'incredulità alla devozione.

Alla loro volta i capi dello Stato, anche i più razionalisti e i più indifferenti, sono dominati dall'idea che il rispetto della religione nazionale è legato con vincolo indissolubile alle virtù civili, e che non si può essere suddito fedele se si negano gli onori alle divinità consacrate.

Gli uomini di Stato dell' epoca repubblicana erano tolleranti perchè indifferenti; durante il periodo imperiale il risveglio della pietà portò con sè una certa intolleranza. Intolleranza che — è bene notarlo — non si manifestò solo contro il cristianesimo, ma anche contro altri culti: nelle misure violente

prese contro i giudei, nelle quali certamente accanto a motivi politici dovettero esservi anche motivi religiosi; nella chiusura p. es. delle cappelle consacrate ai culti egiziani sotto Augusto, nella deportazione dei seguaci d'Iside sotto Tiberio, nella proscrizione dei druidi sotto Claudio. Del resto è probabile che se molti dei culti orientali introdotti in Roma vi avessero fatto la loro apparizione sotto l'impero, invece che sotto la Repubblica, essi avrebbero trovato ostilità da parte del governo. Sicchè l'antinomia fra la tolleranza ordinaria dello Stato romano verso gli alti culti e la sua ostilità contro il cristianesimo è forse meno radicale di quanto comunemente si creda.

***

Le persecuzioni dei cristiani non hanno una causa unica. Gli stessi persecutori si son fatti guidare da motivi diversi, dal capriccio e dalla fantasia, come Nerone, da compiacenza ai pregiudizi della folla, come Traiano, da intolleranza e superstizione religiosa, nella decadenza dell'impero, da ragioni esclusivamente politiche, come Decio e Diocleziano.

Ma per qual motivo i cristiani dovevano sembrare allo Stato romano un pericolo per la sicurezza pubblica?

A causa del proselitismo, s'è detto, (ma anche gli altri culti — basta ricordare quello di Mitra e d'Iside — avevano un largo proselitismo), a causa del mistero con cui amavano circondare le loro riunioni, e per il carattere misticamente esaltato e quasi anarchico, di fronte alla costituzione dell' antico impero, della predicazione cristiana. Ma tutte queste ragioni sono insufficienti a spiegare un fenomeno così vasto e di così lunga durata come le persecuzioni contro i cristiani.

Il Pichon sostiene, contro il Bouché-Leclercq che la vera ragione è che l' impero vedeva in questi non già dei distruttori dello Stato, ma dei dispregiatori degli dèi per il loro rifiuto sistematico di partecipare al culto ufficiale. La sottile distinzione dello storico moderno fra cristiano e buon cittadino od apostata non aveva senso per gli uomini politici dell' impero. Ai loro occhi il culto delle divinità nazionali era parte integrante degli obblighi del cittadino. Perciò l'intolleranza contro i cristiani è a un tempo politica e religiosa; essi vengono colpiti insieme a nome dello Stato e a nome degli dèi, come simbolo sacro dello Stato. In questo conflitto i primi cristiani sostennero una causa veramente moderna, quella della « separazione fra i doveri del cittadino e quelli del fedele »; la concezione opposta può avere tutte le giustificazioni, ma è « essenzialmente arcaica », fondata cioè sulla struttura religiosa dell'antico Stato.

La legislazione latina in materia religiosa era stata fino agli Antonini discretamente tollerante in pratica, se non in teoria; solo nella lotta contro il cristianesimo divenne intollerante per la prima volta.

Un periodo, del resto assai breve, di vera tolleranza, ispirata questa volta dal cristianesimo, si ha nella politica imperiale nel ventennio che seguì l'editto di Milano (313). « Noi concediamo ai cristiani e a tutti la libera facoltà di seguire la religione che ciascuno preferisce », così principia questo celebre documento. Il concetto è espresso parecchie volte, come se Costantino avesse voluto far comprendere ai funzionari dell' impero che la tolleranza dei cristiani non poteva significare persecuzione dei pagani.

***

Questa specie di neutralità assunta da Costantino non ha nulla a che vedere, almeno nei motivi ispiratori, con la neutralità degli Stati moderni di fronte alle varie chiese.

L'autore dell'Editto non si crede affatto incompetente, come lo Stato moderno, in materia religiosa, nè si mostra punto preoccupato di ciò che noi chiamiamo i diritti dell'individuo: la ragione sulla quale insiste di più e

che ripete più volte nel corso dell'editto, quella che perciò deve avere avuto maggior peso su di lui e sui contemporanei, fu la necessità di non scontentarei, la divinità proscrivendo anche un solo dei culti che le son resi. Egli vuole che « tutto ciò che vi può essere di sostanza divina nel cielo » sia ben disposto verso di lui e verso i suoi sudditi e che il « favore divino », che ha esperimentato durante le sue precedenti imprese, gli venga assicurato in maniera permanente. E' questo evidentemente un modo di vedere molto diverso dal nostro. L'idea dominante, l'idea nuova però dell'editto costantiniana è che un culto forzato è un culto sacrilego, un oltraggio e non un omaggio all'essere divino che si intende onorare.

La proclamazione di questo rapporto intimo fra la nozione di religione e quella di libertà aveva già formato il tema favorito degli apologisti cristiani del II e del III secolo. Lattanzio, pochi anni prima dell'editto, scriveva: « Non c'è bisogno di ricorrere alla violenza e all'ingiustizia, perchè la religione non può venir imposta. Sono le parole e non le battiture che possono agire sulla volontà... Noi cristiani non costringiamo nessuno contro la sua volontà: Dio non sa che farsene di quei che non han la pietà e la fede.... Difendere la propria religione con il sangue e con la tortura, non è difenderla, ma è macchiarla. Non vi è nulla di così volontario come la religione.... Noi non vogliamo per il nostro Dio alcuna adorazione imposta ». Queste parole, sono l'espressione di un'antitesi fra due concezioni della vita religiosa: Costantino non fa altro che trasportare in stile legislativo la morale di Lattanzio, espressione del pensiero di quei primi difensori del cristianesimo. Essi avevano domandato una religione liberale ed egli ha cercato di attuarla. Ma ragioni politiche fecero fallire ben presto la tolleranza proclamata dall'editto. Costantino dopo aver restituito i beni della Chiesa, s'è appropriato quelli dei tempî pagani: dopo aver autorizzato il libero esercizio del culto cristiano un tempo proscritto, ha finito col minacciare legalmente il culto pagano un tempo trionfante. Quanto è diverso il linguaggio di Firmico Materno, scrittore ecclesiastico vissuto poco dopo Lattanzio! Ai successori immediati di Costantino egli dice: « Bisogna tagliare il male alle radici, distruggerlo, perchè il mondo romano non sia più a lungo infettato da questo errore mortale (il paganesimo) ». E ricorda ad essi l'antica repressione dei Baccanali, « questo supplizio degno della grandezza romana » e il diritto divino dei re: « Dio non vi ha confidato l'impero se non per guarire questa piaga ».

Se la pace religiosa inaugurata da Costantino e voluta sinceramente dai cristiani che avevano provato tutto il rigore delle persecuzioni ha avuto una corta durata, dovremmo noi ammirarla di meno? Gli uomini che han preparato questo regno effimero della libertà di pensiero, conclude il Pichon, non debbono essere misconosciuti da alcun partito: per i cristiani sono dei benefattori, per i liberali dei precursori.

Il quarto centenario della scoperta del Pacifico.

In questo mese di settembre 1913 si compiono quattrocento anni dacchè Vasco Nunes di Balboa scoprì l'Oceano Pacifico. È un avvenimento degno di essere ricordato.

Due spedizioni importanti, scrive H. de Varigny negli *hebdo-Débats*, erano state fatte dalla Spagna e da S. Domingo per fondar colonie sulla costa del golfo del Messico, da Cartagena a Veragua. Disgraziatamente i capi di queste spedizioni erano morti, e i superstiti, sparpagliati lungo la costa, perivano di fame e di febbri. Vollero ritornare in patria, ma furono male accolti e ricacciati là d'onde se ne erano partiti.

C'era fra essi, per fortuna, un fuggiasco, che privo di qualsiasi risorsa,

erasi unito alla spedizione per sottrarsi ai creditori. Faceva parte della comitiva di Martino Fernandez d'Encise. Questi, fattolo sbarcare con gli altri al porto del golfo di Darien, se ne ritornò in Ispagna. La sua parte era compiuta.

Ma quella del fuggiasco, che era appunto Vasco Nunes, cominciava allora. Aveva tali qualità che tutti in breve riconobbero in lui un uomo superiore e il capo, Pizzarro, gli cedette il posto.

Il primo pensiero di Nunes fu di radunare tutti gli individui delle spedizioni anteriori, sparsi per la costa, di aggrupparli, alloggiarli, curarli, nutrirli, e di ripartire tra essi le terre.

Gli altri capi avevano sino allora maltrattato gli indigeni, ed eccitato in essi vivi sentimenti di ostilità; Nunes cambiò tattica: cercò subito di guadagnarne la fiducia e di conciliarseli. Era l'unico modo per fare gli approvvigionamenti. A poco a poco riuscì nel suo intento, e gli indigeni gli portavano al forte, ove erasi stabilito, le provvisioni necessarie.

La colonia cominciava a prosperare. Vasco Nunes pensò esser giunto il momento per chiedere aiuto alla madre patria. Disponeva di un pessimo battello ch'egli mandò a S. Domingo per raccontare ciò che aveva fatto e dire ciò che gli occorreva. L'ammiraglio gli mandò delle barche col titolo d'*alcade mayor* per Nunes.

Questi continuò la sua opera. Occupavasi molto a stringer relazioni nuove coi capi vicini, a visitar le regioni e a studiarne le risorse. Un giorno, un figlio di un capo gli diede una notizia veramente inaspettata: lo assicurava che dall'altra parte delle montagne si distendeva un oceano sconfinato. Nunes organizzò subito una spedizione, e con la scorta di amici indigeni si mise in viaggio traverso una densa foresta. Dopo aspre fatiche, un bel giorno del settembre 1513,

Silent upon a peak in Darien,

come ha detto Keats, Nunes e i suoi compagni contemplavano, ad occidente, l'immensa distesa del Pacifico. Questo nome è dovuto al fatto che l'Oceano è generalmente calmo, e non presenta il carattere tumultuoso del mare dei Caraibi.

La leggenda — forse è storia: c'è spesso storia vera nella leggenda — dice che dopo aver ammirato l'Oceano, Nunes si precipitasse verso di esso e si gittasse nell'acqua sventolando la bandiera di Castiglia e d'Aragona. Comunque, il suo primo pensiero fu di provvedersi di barche per esplorare il nuovo dominio da lui scoperto.

Ma questa volta non trovò in Ispagna gli incoraggiamenti necessari. Dovette sostenere lotte incredibili per farsi autorizzare a costruire alcune misere caravelle. Tuttavia riuscì a farne quattro, e si accingeva a partire quando a tradimento fu arrestato e ucciso dal suo vecchio amico Pizzarro. Per quale ragione, non si è mai saputo.

Le sue barche servirono a scoprire la baia dove sorse poi Panama, e forse anche l'impero degli Incas e il Perù.

Soltanto nel 1520 l'oceano Pacifico fu traversato da Magellano, che andò a morire alle Filippine, dopo esser passato dall'Atlantico nel Pacifico girando verso l'America del Sud e prendendo lo stretto che da allora porta il nome di questo ardito navigatore.

Il primo che traversò il Pacifico e ritornò sulle coste occidentali d'America fu Andres di Urdaneda che, verso il 1564, andò dalle Filippine in California e di qui ad Acapulca.

Vasco Nunes fu il primo europeo a scoprire da un picco di Darien, or son quattro secoli, l'oceano Pacifico, e il suo nome vivrà nella memoria degli uomini.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Si è inaugurato a Greve un monumento a Giovanni da Verrazzano, opera di Romeo Pazzini.

— Con bella veste tipografica la Presidenza delle Biennali di Venezia ha pubblicato l'elenco completo delle opere vendute nel 1912. Da questo elenco, risulta che la cifra delle vendite si eleva a lire 590,834.55 in totale, non portando ciascuna vendita il relativo prezzo. Siccome furono vendute 303 pitture, 26 sculture, 238 bianco e nero e 302 oggetti d'arte decorativa, risulta una media di lire 679 e centesimi per ciascun lavoro. L'importo complessivo dei dieci esercizi è di lire 4,680,866,97; l'anno scorso fu il più proficuo, il più magro il 1895 con 360,000.

— I giornali annunziano essere stato firmato il decreto reale pel quale d'ora innanzi il paesello dove è sepolto Pascoli avrà il nome di Castelvecchio-Pascoli.

— A Capri è morto recentemente il pittore Antonio Leto siciliano: aveva sessantanove anni. Studiò a Napoli e si educò a Parigi. Passò un anno a Firenze e il resto della vita, quasi sempre infermo, a Capri. Fu pittore di marine molto apprezzato. Il suo quadro più famoso è forse la *Pesca del tonno*.

— Nell'occasione delle feste al Boccaccio, Giorgio Arcoleo ha pubblicato la sua magnifica conferenza *Giovanni Boccaccio: l'uomo e l'artista*, da lui letta nella Sala di Dante in Orsanmichele (Firenze, Sansoni).

— In Venezia, i fianchi della loggetta del Sansovino, alla base del Campanile saranno ultimati per la festa di San Marco del 1914. Con i simulacri attuali si è deciso che il fianco verso la Piazzetta, che è identico a quello che esisteva prima del crollo, sarà ricostruito tale quale; mentre quello verso la Torre dell'orologio subirà alcune modificazioni, che, ben accolte dall'architetto Moretti, furono approvate dalla Giunta comunale.

— In un suo villino nei pressi di Verona è morto il pittore Vittorio Avanzi, un paesista di merito che per la sua eccezionale modestia non ebbe la fama che meritava. Espose sempre alla Mostra della Società per le B. A. di Verona (della quale fu per molti anni consigliere). Di lui ricordiamo *Prima della pioggia, Le vicinanze di Dachau, La marina di Capri, Le prime foglie*.

— A Comisò (Sicilia) è stato inaugurato nella chiesa della SS. Annunziata un monumentale battistero, opera pregevolissima dello scultore Mario Rutelli.

— All'*Olimpia* di Milano ha avuto buon successo una commedia di Giuseppe Adami: *La capanna ed il suo cuore*.

— Trento ha inaugurato un busto di Verdi: è opera dello scultore Davide Bigatti.

— Il Comitato per il monumento ad Antonio Fogazzaro ha firmato il contratto con lo scultore Edoardo Rubino per l'esecuzione della statua e basamento: dovrà essere pronta per il 1915.

— La Galleria degli Uffici in Firenze ha ricevuto dalla signora Leontina De Nittis, vedova del pittore Giuseppe De Nittis immaturamente scomparso, il dono d'una bella collezione di quindici tavole fra acqueforti e punte secche, quasi tutte figure di donne.

— A Sant'Angelo Romano la Sopraintendenza dei monumenti ha fatto restaurare alcune pitture quattrocentesche esistenti nella chiesa parrocchiale di S. Maria e S. Biagio e nella chiesa comunale di Santa Liberata. Due di quelle tavole rappresentano la Vergine col bambino e Santa Liberata: le altre due, forse più importanti, appartenevano ad un piccolo trittico, di cui for-

mavano i due sportelli di chiusura. Da una parte vi sono rappresentati due Santi, e dall'altra l'Angelo annunziante e la Vergine annunziata. Le due figure, come i due santi, sono eseguite con molta finezza di disegno. L'età loro è documentata da una data, che vi si legge ancora e che fa risalire le due tavolette agli ultimi decenni del secolo decimoquinto.

— A Pisa nel procedere a delle escavazioni per la costruzione del teatro estivo Redini, venne scoperta una cripta ove sono stati rinvenuti undici scheletri completi. Con ogni riguardo saranno proseguiti gli scavi, perchè è presumibile che nella cripta, oltre alle ossa debbano trovarsi oggetti appartenenti ai defunti, e tali da poter designare l'epoca a cui risale la cripta stessa.

— A Catania nei pressi di via Androne e di via del Plebiscito, nel così detto Orto del Re, è stato scoperto un sarcofago romano di marmo penteleo con coperchio di m. 1.94 di lunghezza, 0;65 d'altezza, 20.55 di fronte con 0.05 di spessore. Nel centro di uno dei due lati lunghi sono scolpiti in bassorilievo due genietti alati reggenti una corona di lauro a nastri svolazzanti. Torno torno ai lati gira un festone di lauro che riprende e completa il motivo centrale. È stato trasportato al Museo Civico della città.

— A Bologna, sotto il palazzo di re Enzo, è stato scoperto un frammento abbastanza grande di mosaico romano, appartenente con tutta probabilità al secolo di Augusto. È a tasselli bianchi e neri incuneati in uno strato di calcestruzzo dello spessore di parecchi centimetri. Nel centro, come di regola, doveva esserci un tondo; ma questo per un avvallamento molto profondo, avvenuto chi sa da quanto tempo, è andato perduto e così non si può determinare a qual uso fosse destinato l'edificio nel quale si trovava.

FRANCIA.

La *Revue* pubblica un curioso e interessante articolo di Fernand Caussy su *Voltaire à Ferney*.

— La Francia celebrerà il 18 corrente il cinquantesimo anniversario della morte di Alfredo de Vigny.

— È stato testè innalzato al cimitero di Ferney un monumento a Henry Cazalis (Jean Lahor), opera dello scultore Maurice Favre.

— È morto in un castello della Normandia il primo francese che entrò in Milano nel '59. Si chiamava Chappe ed era nel 1859 corriere nel reggimento di artiglieria che era stato spedito per la guerra in Italia. Il suo colonnello si lagnava di non ricevere regolarmente le sue lettere. Il Chappe si incaricò di recarsi in città per incontrare il fattorino postale e fu così che giunse in Milano quando la città era sul punto di essere abbandonata dagli austriaci che avevano battuto in ritirata dinanzi alla forze franco-sarde. All'indomani l'esercito trionfatore francese entrava in Milano.

— È uscito testè un importante libro di Albert de Bersancourt: *Etudes et Recherches*. Notevole tra gli altri il capitolo con cui il volume si apre su « Balzac et sa Revue Parisienne ». È edito dal *Mercure de France*.

— Lo stesso autore pubblica un libro sul poeta Thomas Brann (Les Marches de l'Est).

— *A travers le Monde Romain* è il titolo di una recente opera di B. Cagnat (Fontemoing).

— È uscito recentemente nella traduzione francese l'opera di Kayze e E. Roloff: *Histoire d'Egypte, depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours* (Editions Nilsson).

— Ai profani di paleontologia segnaliamo un buon manuale di Maurice Exsteens: *La préhistoire à la portée de tous* (Paris, M. Rivière).

— Segnaliamo alcune notevoli opere di geografia politica: *Les Albanais en Vieille Serbie et dans le Sandjak de Novibazar* di Jov. Tomitch (Hachette); *Les Serbes et les Bulgares dans la guerre Balkanique* di Balkanicus; *Les Roumains de Macédoine* di A. Rubin; *L'Europe orientale et le rôle historique des Maurocordato* (Plon).

— L'*Effort libre* consacra un articolo al poeta americano Joaquin Miller, morto nello scorso febbraio a 72 anni.

— *Le Cahier des Poètes* dedica un numero speciale allo scrittore Paul Fort.

— Nel *Correspondant* del 25 luglio è apparso un articolo di Dora Melegari su Florence Nightingale.

— S. Loussort pubblica nella *Grande Revue* un interessante articolo su *Une amie de H. Heine et de H. Taine*.

— Dei romanzi apparsi recentemente in Francia notiamo i seguenti: *Les Creux-de-Maison* di E. Perochon (Sansot); *L'illustre famille* di Richard Ranft (Ollendorff); *Le Songe d'Attis* di Reynès-Montlaur (Grasset); *Les jeux de l'ombre* di Eugénie Pradez (Perrin); *Les Oiseaux de nuit* di Maurice Level (Flammarion); *Joe Trimborn* di Grégoire Le Roy (Figuière); *Le Mystère du cahier brun* di Paul Junka (Tallandier); *Charles Blanchard* di Charles-Louis Philippe (Nouvelle Revue Française); *La vie libre* di Max Daireaux (Calmann-Lévy); *Au delà du Capricorne* di Marc Saunier (Sansot); *Toute la vie* di M. C. Poinsot (Figuière); *L'Homme sur la cime* di Octave Aubry (Plon); *L'homme du désir* di Robert Vallery-Radot (Plon); *Criquet* di Andrée Viollis (Calmann-Lévy); *Le Gédéon* di Antoine Jean (Plon); *Sur le seuil de l'amour* di Jean Morgan (Plon); *Le Château-Bonheur* di Barrante du Plessis (Lemerre).

AUSTRIA e GERMANIA.

La *Deutsche Rundschau* consacra al maresciallo von der Goltz un articolo in occasione del suo settantesimo genetliaco.

— Nella « Collection of British Authors » di Tauchnitz (Lipsia) è testè uscito un volume di Bernard Shaw: *Man and Superman.*

— Si pubblicherà prossimamente a Berlino un nuovo giornale, *Zeitung der Zeitungen* (Il Giornale dei giornali), che, come il titolo indica, sarà il giornale più grande che esista. Il prezzo di abbonamento sarà nientemeno che di 375 franchi all'anno! Lo scopo di questo nuovo giornale è di difendere gli interessi politici e commerciali tedeschi all'estero. Ed ha per patroni tre dei più grandi stabilimenti finanziari della Germania, due Compagnie di navigazione, Società di costruzioni navali, fabbriche di armi e di materiale da guerra. Il *Giornale dei giornali* sarà l'organo imperialista per eccellenza.

— A Berlino si è testè costruito un nuovo dirigibile per la marina: *Zeppelin 2.* Questo dirigibile è il più grande di tutti ed ha 170 metri di lunghezza, 13.50 di diametro e quattro motori della forza totale di 800 cavalli lo metteranno in moto. L'*hangar* che lo contiene è vastissimo. Secondo gli ingegneri costruttori dello *Zeppelin 2* esso potrebbe fare un viaggio in America senza troppi rischi.

— L'illustre scrittore tedesco Paolo Heyse, le cui condizioni di salute destarono recentemente non poche preoccupazioni, si è rimesso al lavoro. Si sta occupando anche, annunciano i giornali, della traduzione di commedie italiane, tra le quali la *Mandragora.*

— Il fenomeno dello spopolamento delle campagne incomincia ad allarmare seriamente tutti i paesi civili. In Germania, il numero degl'individui dediti alla cultura dei campi che era di 19 milioni, scese a 17 milioni nel 1907, mentre il numero degli abitanti delle città passava da 26 a 44 milioni. Nel 1871, il numero delle grandi città con una popolazione superiore a 100 mila e fino a 150 mila abitanti era di 8, e nel 1910 era passato a 48, con un totale di circa 14 milioni di abitanti. Ora il fenomeno sociale dello spopolamento è connesso a quello dell'esodo dalla campagna verso le città. La campagna promette prospere reclute alla patria mentre in città la mortalità infantile infierisce. La Germania constata che le due città di Amburgo e Berlino forniscono un numero di reclute valide tre volte inferiore a quello delle campagne della Prussia orientale. I nazionalisti tedeschi ne sono allarmati.

— In Germania la produzione dell'alcool, che era di 3,815,569 ettolitri nel 1898-899, è scesa nel 1911-912 a 3,456,347 ettolitri. Nel 1911-912 furono prodotti 2,479,696 ettolitri d'alcool di patate nelle distillerie agricole e 18,922 ettolitri nelle distillerie industriali, 506,344 ettolitri di alcool di grano nelle distillerie agricole e 288,458 ettolitri nelle distillerie industriali. Il consumo dell'alcool da un totale di 2,435,916 ettolitri nel 1898-899 è salito ad ettolitri 3,507,371 nel 1911-912. Il reddito dell'imposta sull'alcool, da 155,567,246 marchi nel 1898-899, è salito a 207,786,104 marchi nel 1910-911, per declinare a 205,376,764 marchi nel 1911-912.

— Il *Maerz* d'agosto contiene varî importanti articoli politici e sociologici.

— E. W. Fischer esamina nel *Literarische Echo* le origini di *Madame Bovary.*

— Nella stessa rivista Tony Kellen pubblica un articolo sul romanzo di costumi in Turchia.

— Felix Baumann si occupa con un interessante articolo nell'*Arena* della tratta delle bianche.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

The Nineteenth Century descrive le condizioni del clima e la possibilità di colonizzazione dell'Australia tropicale.

— Presso la Houghton Mifflin Company di New York sono apparse recentemente le seguenti opere: *The Nation and the Empire*, by lord Milner; *Greek imperialism*, by William Scott Ferguson; *The significance of art*, by Eleanor H. Rowland; *The health master*, by Samuel Hopkins Adams; *The publisher*, by Robert Sterling Yard; *Story-telling poems*, by Frances Jenkins Olcott; *The little book of modern verse*, by Jessie B. Rittenhouse; *The Greatest books in the world*, by Laura Spencer Portor; *The Housekeeper's handy-book*, by Lucia Millet Baxter; *Trees and shrubs*, by Charles Sprague Sargent; *Wonderful escapes by americans*, by William Stone Booth.

— Il 19 agosto u. s. cadde il centenario della nascita di Jennine Luke, l'autrice degli inni religiosi più diffusi in Inghilterra. Era nata a Islington, e suo padre, Thomas Thompson, appartenne a un tempo alla Società della Bibbia e dell'Unione delle Scuole domenicali. Il suo inno: *I think when I read that sweet Story of Old* fu composto nel 1841 e fu subito inserito nella raccolta dei canti religiosi. L'autrice morì nel 1906 nell'isola di Wight.

— La *Nation* pubblica un articolo di Arthur Beatty su l'*Influence of Hartley on Wordsworth*.

— Nell'*Open Court* di Chicago è apparso un notevole studio sul maggiore poeta contemporaneo delle Indie, Rabindranath Tagore.

— È uscito, a cura di Richard Edgcumbe, il secondo volume di *The Diary of Frances, lady Shelley* (London, J. Lane).

— Nel *Times Literary Supplement* del 7 agosto è apparso un importante studio su Dostoiewski.

— *The English Review* pubblica un interessante articolo di Anatole France: « Pour la Paix », in francese.

— Il professor Lane Cooper ha dato fuori recentemente, corredata di note e di annotazioni critiche, la *Poetica* d'Aristotile ad uso degli studenti.

— Il movimento a favore della formazione di gruppi di « Città Giardino » nei dintorni delle grandi città industriali ha preso un così grande sviluppo in Inghilterra, che in questi ultimi sei mesi sono stati studiati i progetti ed anche iniziati i lavori, per la formazione di diciotto nuovi sobborghi-giardino di cui otto nei dintorni di Londra. Quando questi edifici saranno completati essi copriranno un'area complessiva di circa duemila ettari, e potranno contenere una popolazione superiore ai centomila individui.

— Da una relazione pubblicata in questi giorni a Londra dal *Board of Trade* risulta che 5046 lavoratori trovarono la morte in conseguenza di accidenti derivanti dalla loro professione. Su questo totale, che rappresenta un aumento di 742 individui sulle cifre dell'anno precedente, 1876 lavoratori appartenevano alla categoria dei marinai, fuochisti e macchinisti, mentre 107 facevano parte di equipaggi di navi da pesca naufragate. I lavoratori morti in seguito ad accidenti minerari sommarono a 1311; di cui 177 perirono in seguito a disgrazie avvenute alla superficie del suolo, e gli altri 1134 perirono nelle gallerie sotterranee. I lavoratori uccisi negli stabilimenti, negli opifici e nelle officine sommarono a 945, mentre le vittime dell'industria tessile furono 73. I casi di avvelenamento saturnino furono 587. I casi di avvelenamento mercuriale, fosforo ed arsenicale furono 22.

— Dalle tavole demografiche che si pubblicano ogni tre mesi dall'*Home Office* di Londra risulta che durante il primo trimestre dell'anno corrente, i matrimoni hanno subito un notevole aumento. Difatti mentre nei primi tre mesi dell'anno scorso essi non furono che 58,313, nel primo trimestre di quest'anno salirono a 74,493; in quanto alle nascite, per la prima volta dopo molti anni mostrarono essere pure un incremento. Nel secondo trimestre dell'anno scorso le nascite registrate sommarono a 276,675, mentre nel trimestre dell'anno corrente sommarono a 285,831. In quanto alla mortalità è salita da 152,078 decessi nel secondo trimestre del 1912 a 159,881 nel periodo corispondente del 1913. La sua quota generale è quindi salita da 11.8 per mille a 12.1 per mille.

— Il *Board of Trade* di Londra ha pubblicato il rapporto sui fallimenti verificatisi in Inghilterra e nel Principato di Galles nel 1912. In totale i Tribunali pronunciarono 6351 ordinanze di fallimento, con una diminuzione di 341 in confronto dell'anno precedente. Il complesso delle cifre dei fallimenti ammontò ad un totale di 8,053,940 con una diminuzione di 2,793,560 in confronto

dell'anno precedente. La perdita totale dei creditori ammontò a sterline 6 milioni 452,170. In Scozia i casi di fallimento furono 316, per un totale di sterline 614,667, in Irlanda i fallimenti furono 372 per un totale di sterline 399,200. Fra i casi di fallimenti più curiosi vi è quello di una persona che acquistò un giorno tanti gioielli per il valore di quarantamila sterline e li vendette poche ore dopo per la somma di diecimila.

— Il Ministero d'agricoltura d'Inghilterra annuncia che il Governo ha intrapreso alcuni esperimenti per dimostrare la possibilità della coltivazione delle dune sabbiose, situate lungo le coste inglesi, le quali complessivamente coprono una superficie di tre milioni di acri. Il Governo, seguendo l'esempio già dato da quello danese, ha iniziato lavori nella contea di Norfolk appunto per ridurre una vasta area sabbiosa ed incolta a coltivazione intensiva. Il terreno viene arato profondamente e ad esso sono aggiunte l'argilla per dargli consistenza e materie fertilizzanti per svilupparne la produttività. Nella prossima primavera si inizieranno su parte dei terreni così fertilizzati coltivazioni redditizie, fra le quali anche quella del tabacco.

ITALIA ALL'ESTERO.

Al *Teatro Nazionale* d'Atene è stato rappresentato con grandissimo successo *Il perfetto amore* di Roberto Bracco, pubblicato per la prima volta nella nostra Rivista. I giornali malgrado la coincidenza dei turbamenti diplomatici tra la Grecia e l'Italia, hanno tributato le più ampie lodi alla commedia del Bracco. Essa è stata definita un vero gioiello. Contemporaneamente in un altro teatro ateniese, al *Monstaka*, si rappresentava un'altra commedia di Roberto Bracco: *Il frutto acerbo*, con eguale successo.

— Nella seconda prova del concorso internazionale per il monumento allo Zar Alessandro II, prova alla quale furono ammessi gli scultori Ximenes, Canonica, Romanelli e Alezieff, è riuscito vincitore il Romanelli di Firenze, il quale ha avuto l'incarico ufficiale di eseguire il monumento dopo aver fatto alcune modificazioni al progetto scelto, e ciò per volontà dello Zar.

— Il numero di settembre di *France-Italie* contiene tra l'altro: Julien Luchaire: *La constitution florentine au temps des marchands;* Charlotte Renauld: *Un poète: Giovanni Cena;* Arturo Stanghellini: *Villes italiennes d'aujourd'hui: Pistoie;* André Maurel: *Rabelais à Rome;* Giovanni Gentile: *La philosophie de J. B. Vico.*

— Molto alacremente procede al Castello Reale di Windsor la riproduzione fotografica dei manoscritti e disegni (oltre 900 fogli) di Leonardo da Vinci, eseguita da Andreani e Gherardelli, rappresentanti le Ditte Danesi di Roma e Arti Grafiche di Bergamo, Ditte alle quali la Commissione Reale Vinciana, presieduta dal senatore Blaserna, affidò l'importante e delicato lavoro. La Reale Accademia di Belle Arti, il Museo di Oxford, il Collegio Christchurch, la libreria di Chatsworth del Duca di Devonshire, la pinacoteca della signora Ludwig Mond, oltre al British Museum, e al Museo Vittoria e Alberto, aprirono le loro porte ai nostri artisti fotografi, onde facilitar loro questa grande opera d'Arte, destinata a popolarizzare attraverso il mondo civile la multiforme prodigiosa versatilità del sommo genio italiano.

— Ernesto Lémonon pubblica sulla *Revue Politique et Parlementaire* un lungo e denso articolo sul partito cattolico di fronte allo Stato italiano.

— Ora che anche l'ultima opera di Segantini, *Due madri*, è stata venduta, e, come era troppo facile prevedere, non è rimasta in Italia, può interessare l'elenco delle opere che all'estero rappresentano il nostro grande pittore. A Vienna: *Nirvana*, *Cattive madri*, *Meriggio*, cartoni del trittico e qualche altro disegno. A Berlino: *Ora mesta*, *Ritorno al paese natio* e disegni. A Monaco: *Aratura in Engadina*. Ad Amburgo: *Dolore confortato dalla fede*, *Paesaggio con pecore*. A Lipsia: *Ritratto*, *Il figlio dell'amore*. A Zurigo: *Ragazza che fa calze*. A Basilea: *Vacche aggiogate*. A Liverpool: *Lussuriose*. A Coira: *Al balcone*. A S. Moritz: *Trittico*, conservato nel Museo Segantini pel quale il Governo della Federazione Elvetica contribuì con 250 mila franchi. Per nessun altro artista moderno morto un maggior numero di Musei di Europa ha più gareggiato per assicurarsi almeno un'opera. Dalla gara si tennero fuori i soli Musei d'Italia.

— Gaynor, sindaco di Nuova York, fece recentemente il più caldo elogio dell'attività italiana, dicendo: « Se tutti gl'italiani fossero domani espulsi, il progresso di questa nazione sarebbe assolutamente arrestato ». A New-York

vivono attualmente 500.000 italiani sopra circa 6 milioni di abitanti. Essi esercitano con successo tutti i mestieri, arti e professioni. Nelle industrie tessili e della seta, la collaborazione preziosa degl'italiani ha permesso all'America del Nord di entrare in concorrenza con la Francia, sia per la quantità che per la qualità della produzione. Sopra 85.000 operai adibiti nei 642 setifici con 65.000 telai, 20.000 sono italiani. L'unione degli scalpellini italiani conta oltre 2500 soci. Gli scultori, scalpellini e figurinai, hanno preso una posizione importante nella immensa metropoli. Annualmente si vendono per oltre 3 milioni di lire di statuette in marmo, in gesso ed altri oggetti d'arte. Nel 1890 vi erano solamente due avvocati e sette medici; ora vi sono più di 100 avvocati e più di 500 medici, organizzati rispettivamente nelle Società professionali degli « Avvocati italo-americani » e nella « Società medica italiana ». 75 italiani insegnano nelle scuole pubbliche di New York e due italiani occupano la carica di direttore; 5 italiani sono membri della Commissione scolastica e un Commissario dell'educazione è italiano. I fanciulli italiani che frequentano le scuole di New York sono 99.925, dei quali 22.451 sono nati in Italia, 70.491 sono figli di genitori italiani e 6983 hanno almeno uno dei genitori nato in Italia.

— La Direzione della Statistica e del Lavoro ha pubblicato il suo Annuario per il 1912, nel quale uno speciale capitolo è dedicato agli italiani all'estero. Dalle cifre in esso raccolte risulta che nel 1912 gli emigranti italiani furono 708.000, dei quali quasi 400.000 passarono gli Oceani, rimanendo gli altri in Europa o nel bacino mediterraneo. La proporzione dei maschi è dell'80 per cento. Il Veneto, con la sua grande fecondità ha dato nel 1911 il maggiore contributo all'emigrazione, con quasi 100.000 emigranti, superando anche la Calabria; eppure il 1911 fu uno degli anni di più scarsa nostra emigrazione. È noto che gli Stati Uniti assorbono quasi il 40 per cento della nostra emigrazione: vengono poi l'Argentina, la Svizzera, la Francia, la Germania, l'Austria e il Brasile con cifre d'italiani che variano per ogni nazione dai 100 ai 200 mila. L'emigrazione nell'Africa mediterranea non tocca i 10.000 individui e si sposta ora verso la Libia. È molto più significativo conoscere, a proposito di emigrazione, non queste cifre di carattere *dinamico*, ma altre che diremo *statiche*. Vivono negli Stati Uniti 1.800.000 italiani (più che negli Abruzzi e poco meno che nelle Puglie), 1,500,000 nel Brasile e 1,000,000 nell'Argentina; 400.000 in Francia; 180.000 in Germania; 135.000 in Isvizzera, più di 100.000 in Tunisia e nell'Uruguay, quasi 100 mila in Austria, e poi in Algeria, in Egitto, nella Turchia d'ieri, nell'Inghilterra e nel Canadà, abbiamo colonie che superano i ventimila abitanti. In totale gli italiani all'estero sono cinque milioni seicento mila, cioè un tesoro d'uomini e d'attività superiore alla Lombarda e alla Liguria riunite.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Il Consiglio direttivo della R. Accademia di S. Cecilia in Roma, ha deliberato di sostituire all'annuale concorso, la istituzione di una Commissione permanente di lettura per l'esame e la scelta di composizioni sinfoniche e vocali, che saranno inviate all'Accademia per essere eseguite nei concerti dell'*Augusteo*. Non vi sarà quindi termine fisso per la presentazione dei lavori, che potranno essere consegnati anche durante il corso della stagione. La Commissione, composta dei Maestri Falchi, Pinelli, Vessella, Respighi, Setaccioli, Bustini e Molinari, inizierà le sue sedute nel prossimo mese di ottobre, ma gli autori che desiderano sottoporre all'esame della Commissione le loro composizioni, possono inviarle fin d'ora alla segreteria della R. Accademia di Santa Cecilia, Via Vittoria, 6.

— All'*Horticultural Hall* di Londra si è aperta una Esposizione internazionale odontologica, la quale contiene tutti i più moderni apparecchi e strumenti usati dai dentisti nella loro professione. L'esposizione è di grande interesse anche per la sua estensione, perchè oltre ad un numero larghissimo di variatissimi apparecchi come poltrone operatorie, torni, vulcanizzatori, motori elettrici, anestetizzanti, ecc., contiene opifici per la fabbricazione di dentiere artificiali con tutti i sistemi sinora conosciuti e con tutti i metodi scientifici ed igienici più perfezionati.

— Nella primavera del 1914 si aprirà in Londra, alla *White City*, una esposizione anglo-americana per celebrare il centenario della pace fra gli Stati Uniti d'America ed il Regno Unito dopo la guerra scoppiata nel 1812 per

una questione di confine e di diritti marittimi. Il progetto venne iniziato l'anno scorso dal defunto ambasciatore Whitelaw Reid. La parte americana dell'esposizione sarà organizzata dal Commercial Museum di Filadelfia. Gli utili che ne deriveranno saranno destinati a creare una istituzione che serva a rendere più intimi i rapporti fra le due Nazioni.

— Le pratiche iniziate per preparare in Londra una grandiosa esposizione imperiale, col concorso del Governo inglese e di quelli di tutte le Colonie dell'Impero sono oramai giunte a buon punto. L'Esposizione si aprirà nell'aprile del 1915, quando in Londra avrà luogo la Conferenza imperiale fra i Primi Ministri delle colonie autonome. Nello stesso anno il Principe di Galles compirà il suo 21° anno raggiungendo quindi la maggiorità; cadrà il 7° centenario della promulgazione della Magna Carta, cioè dell'atto costituzionale fondamentale dell'Inghilterra; si celebrerà il centenario della pace stabilita fra l'Inghilterra e la Francia dopo la battaglia di Waterloo, e quello della pace tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra firmata a Gand nel gennaio del 1815. Lo scopo dell'Esposizione sarà di mostrare ai visitatori tutto quello che la madre Patria e le sue colonie possono produrre o manifatturare col proposito di intensificare il commercio tra le varie parti dell'Impero.

— È indetto un concorso per esame ad una borsa di studio triennale (L. 1800 per 2 anni e L. 3500 pel terzo anno) per il perfezionamento nella storia dell'arte medioevale e moderna presso la R. Università di Roma. Possono concorrervi coloro che hanno conseguito la laurea in lettere in una Università o Istituto d'istruzione superiore e che comprovino con documenti la conoscenza di due lingue straniere, la francese e la tedesca o l'inglese. Domande e relativi documenti al Ministero della P. I. (Direzione generale istruzione superiore), scadenza 30 settembre.

— Concorso ad una borsa di studio nella scuola di archeologia presso la R. Università di Roma. Sono ammessi i laureati in lettere presso le R. Università, R. Istituti d'istruzione superiore. Domanda con i relativi documenti come sopra.

— A Reggio Calabria concorso a premi per i progetti: Ospedale Civico, Asilo d'infanzia, Uffici della Congregazione di Carità: premi di L. 7000 per l'Ospedale, L. 3000 per l'Asilo ed Uffici. Per schiarimenti rivolgersi alla Segreteria della Congregazione di Carità.

— È bandito a Roma un concorso nazionale per un progetto di comunicazione fra i tre palazzi Capitolini: *a*) comunicazione intera dei palazzi Capitolini; *b*) assoluto rispetto dell'organismo della piazza, dello stile e dell'armonia degli edifici. I concorrenti avranno la più assoluta libertà di scelta dei modi, delle comunicazioni e dei luoghi ove queste dovrebbero effettuarsi mediante passaggi esterni o sotterranei. Per maggiori schiarimenti quanti intendono partecipare al concorso si rivolgano all'Ufficio tecnico municipale. Scadenza 23 ottobre 1913.

— Al concorso Baruzzi (Bologna) per la scultura hanno preso parte 38 artisti fra i quali Ciusa, Regosa, Milani, Zambelli, Gualdi, Rivalta, Prampolini. La Commissione composta da Calandra, Romanelli, Rizzoli, Parmeggiani e Maiani ha assegnato il premio a C. Rivalta.

— Al congresso internazionale contro la disoccupazione, tenutosi in questi giorni a Gand, erano presenti, per la sezione italiana, il segretario generale della società Umanitaria, prof. Augusto Osimo, il dott. Livio Marchetti, capo sezione al ministero di Agricoltura, e Pietro Braga, per l'ufficio di tutela per gli emigranti di Padova. Il congresso si è pronunciato, in materia di collocamento, in favore di una larga e sistematica applicazione dei pubblici uffici di mediazione del lavoro, neutri e gratuiti; in tema di assicurazione, ha aderito al principio della obbligatorietà già sancito in una recente legge inglese; ha invocato, nella distribuzione dei lavori pubblici, una intensificazione di attività in corrispondenza ai periodi di morta stagione; e quanto alla emigrazione ha deliberato la nomina di una commissione mista, scelta d'accordo fra le principali Associazioni internazionali di carattere sociale, per esaminare il problema sotto i suoi aspetti più importanti.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.

PER IL BONIFICAMENTO DELLE TERRE PALUDOSE

La *Federazione dei Consorzi di bonifiche delle Provincie Venete e di Mantova* non vi ha convocati a Padova con fini di politica militante, nè per provocare dispute sottili e inutili, nelle quali le parole usano soffocare le idee concrete e pratiche. Io stesso pregato di inaugurare questo convegno, per salvarmi dagli impeti e dai pericoli del prorompente discorso, vi leggerò, se riesca a vincere l'abitudine del dire all'improvviso, le mie meditate proposte, poichè qui si tratta di annunciar chiaramente ciò che si deve compiere con rapida esattezza, nel solo supremo interesse della patria.

A Oderzo, l'anno scorso, aprendo il Congresso degli agricoltori italiani, alzai un grido, che fu raccolto. L'industria manifatturiera, notavo allora, ha nell'ultimo trentennio mirabilmente prosperato, procurando dei mercati ricchi e sempre aperti alla vendita dei nostri prodotti agrari; mirabile fattore di unità e di solidarietà nazionale fra il mezzodì e il settentrione d'Italia. Ma ora ha bisogno di raccogliersi, di assestarsi, di riparare errori non lievi col beneficio del tempo, colla espiazione di non pochi opifici ridotti di prezzo e con altre sagaci provvisioni; nè deve chiedere nuovo capitale per espandersi. Il residuo risparmio nazionale, rispettato dalle inesorabili e inevitabili avidità del Tesoro, sul quale, giova ricordarlo, preme tutta l'Italia, è uopo rivolgerlo alla terra, *alla nostra antica madre*, che compenserà con spontanea e prodiga tenerezza le cure dei suoi figli.

Quando imperversò per molti anni la crisi agraria, e tutti la ricordiamo coi lunghi svilimenti nei prezzi dei poderi e dei prodotti, fu fortuna e risarcimento la creazione e la fortificazione della Italia industriale, a cui si affidò una parte cospicua dei mezzi finanziari. Ora conservando, migliorando quanto si è fatto di grande e di durevole nelle industrie manifatturiere (ed è inutile dire a voi quali mirabili progressi si ottennero), conviene provvedere con nuova diligenza alla produzione agraria, fonte di sicure rimunerazioni.

Calcolo che gli errori di questi ultimi quindici anni con le improvvide moltiplicazioni di fabbriche sovrabbondanti e con altre imprevidenze tecniche, ci costino alcune centinaia di milioni, parte ricuperabili in appresso; bisogna riguadagnarli e oltrepassarli con la creazione rapida di una nuova ricchezza nell'agricoltura riparatrice.

I popoli forti si dolgono per curare i loro mali, per vincere gli effetti delle loro colpe, non per struggersi in vane rabbie di reciproche accuse, o nella contemplazione inerte di sventure, che una

Nota. — Questo discorso fu pronunziato dall'on. Luigi Luzzatti al convegno nazionale di Padova per l'immediato bonificamento delle terre paludose.

sana operosità può soltanto mutare in letizie civili. A tale uopo ho concentrato in due luminosi esempi il programma di tornare alla terra materna; *la creazione e la fortificazione della piccola proprietà rurale* (accompagnata da salubri case), *dov'è agrariamente consigliabile*, illuminata dai provvidi ausilî della mutualità; *l'asciugamento sollecito, tecnicamente perfetto, delle nostre terre acquitrinose, paludose*, operato in modo di compiere finalmente le audaci iniziative, le quali in ogni parte d'Italia diedero sinora affetti fecondi, meravigliosi, onore, in tutto il mondo civile, dei nostri ingegneri, agricoltori e lavoranti.

Trent'anni fa nel Ferrarese non si notavano che 100,000 ettari di terreno produttivo; oggi su 200,000 biondeggiano le liete messi, grazie alle bonifiche. Un'altra bonifica, alla quale assistemmo in questi ultimi anni, dell'agro mantovano-reggiano, di 32,000 ettari, con una spesa di più che quindici milioni per la sola bonifica idraulica, e con una quota a carico dei consorziati, per 50 anni, di lire 15 in media all'ettaro, ha raddoppiato, in parecchi casi triplicato, il valore dei terreni, e perfino qualche volta quadruplicato. Dove prima si trovavano soltanto le *grandi Corti* dei latifondi distanti fra loro per parecchi chilometri, ora si vede una nitida scacchiera di nuove case, che va sempre aumentando per la divisione del latifondo in poderi. Il bracciante errabondo, a lavoro intermittente, *un ribelle*, è trasformato in mezzadro, in affittuario coltivatore, affezionato alla terra redenta e redentrice. E dove non erano che valli quasi continuamente allagate, delizia di pochi magnifici sfaccendati, intenti alla caccia degli uccelli palustri, tormento dei poveri, affranti dalla malaria, oggi splendono campi asciutti e ubertosi, simbolo di salute e di forza, trionfo dell'ingegno e del lavoro umano sulla materia improduttiva e maligna.

Così avverrà per gli altri 27,000 ettari di terreno paludoso a destra del Parmigiano Moglia, ai quali occorrono soltanto venticinque milioni per dare i salutari frutti, che si ottennero dall'altra parte. E dappertutto la bonifica vanta in Italia gli stessi effetti liberatori; taccio del Veneto, dove le vittorie continue sulla natura ribelle non spetta a noi Veneti glorificare. Ond'è che se si potessero in meno di quindici anni asciugar almeno quattrocentomila ettari e ridurli feracemente coltivabili con la bonifica idraulica e agraria, i capitali dispersi nelle imprese industriali non felici si risarcirebbero a dovizia. E quel che è più ancora, si fortificherebbe nell'ordine militare la patria, la quale troppo omai per la sua alimentazione si provvede dall'estero e dall'estero dipende.

Dobbiamo, *non coi metodi artificiali, ma naturali*, trarre dalla coltivazione intensiva e razionale di *tutto* il nostro suolo mezzi sempre maggiori e, per quanto è possibile, idonei alla sussistenza del popolo italiano, imitando l'opera della Francia dopo il 1870. Una nazione fortissima, la più ricca d'Europa, forse la più ricca del mondo, ora trema pensando che solo un quinto del suo pane è provveduto dall'agricoltura patria; se la Gran Bretagna perdesse una guerra navale, dovrebbe arrendersi per fame! Quindi si adopera a tagliare risolutamente il latifondo, a rinvigorire la piccola proprietà, a imitare, per quanto le è possibile, la Francia, la Danimarca, ecc.

Noi siamo sulla buona via; tutto è predisposto dalla scienza tecnica e dagli studî concreti per condurre a compimento la bonificazione delle nostre terre; non ci mancano che qualche maggiore as-

sistenza legislativa, ed essenzialmente, principalmente, i mezzi finanziari.

Vi deve essere qualcosa di slegato, di deficiente nelle nostre istituzioni sulle opere pubbliche, se sia possibile, per recare un solo triste esempio, in questo gran centro padovano *di civiltà umana e italiana* (due parole, le quali per fortuna nostra spesso si confondono e naturalmente si collegano), che, dopo venti anni di sforzi eroici, non siamo ancora riusciti per l'ostinazione di pochi potenti, non dirò prepotenti per non inasprire la controversia, ad asciugare i terreni paludosi, fecondi di malaria, dei *Patriarcati*, che mi costarono tanti affanni! Così dicasi delle renitenze di esili minoranze ostinate che la legge deve dare il modo di vincere, come ha proposto sagacemente Leone Romanin-Jacur, nel reggimento interno dei Consorzi. E occorreranno speciali provvedimenti e aiuti amministrativi e finanziari per non poche bonifiche del mezzodì, quali li studia e prepara il Ministro dei lavori pubblici molto opportunamente. Ma di tutto ciò parleremo un'altra volta; ora si tratta di una ricerca più difficile e che tutti ci congiunge: il conseguimento dei mezzi finanziari.

Il lamento è universale; le opere di bonificazione sono sospese in tutta Italia, i migliori progetti, l'ultima legge benefica che promisi col Sacchi e col Tedesco quando eravamo insieme al Governo, e il Ministero Giolitti lodevolmente tradusse in atto, giacciono vani, inefficaci, perchè mancano i mezzi finanziari per avvivarli. Quando i bonificatori delle nostre terre si presentarono al Presidente del Consiglio e al Ministro dei lavori pubblici nel 1910, chiesero una legge agevolatrice; a tale uopo consentirono a restringere il concorso dell'Erario dal 60 al 50 % per le bonifiche più difficili, di prima categoria, a mutare in annualità il conferimento della quota di capitale dello Stato, come si fissava nelle leggi precedenti. L'on. Romanin-Jacur, che per la età, per le utili, continue fatiche in questi studî e in queste opere, si può chiamare *il patriarca delle bonifiche italiane*, ebbe dal Governo l'incarico di preparare gli animi dei bonificatori e i provvedimenti legislativi accennati sopra col seguente telegramma:

« Preghiamo te che hai sempre sostenuto con competenza e fervore gli interessi idraulici del Veneto e di tutta l'Italia, di assicurare al convegno dei Consorzi Veneti di bonificamento che il Governo esaminerà le proposte, le quali verranno presentate, e cercherà i mezzi migliori per dare il desiderato impulso a lavori, rappresentanti veramente *l'acquisto di nuovo territorio nazionale* ».

« LUZZATTI, SACCHI ».

Mantengo oggi, fuori del Governo, gli impegni e i disegni del 1910 e sono sicuro (anche per discorsi fatti con loro) che li mantengono gli onorevoli Sacchi e Tedesco.

Ma come pensavo allora di raccogliere i mezzi finanziari? E per le mutate vicende della guerra libica, come penso ora di cercarli? È il problema formidabile! Escludo il consiglio di ricorrere alle Casse di risparmio. Esse non possono, non devono, tranne in particolari casi e per somme non rilevanti, impegnarsi in grosse operazioni a tanto lunga scadenza; non lo potevano fare nel 1910, tanto meno oggidì, esuberanti, come sono, di titoli di Stato, di Buoni quinquennali, di Buoni ordinari del Tesoro. Escludo anche gli istituti di credito fon-

diario, che maneggiano le cartelle corrispondenti all'indole finanziaria delle nostre operazioni di bonifica. L'*Istituto di credito fondiario italiano*, segnatamente inteso all'opera salutare di combattere le usure fondiarie nel mezzodì, non vuole distogliersi da questo nobile intento, e i tempi si sono fatti sempre più ostili a larghi collocamenti di obbligazioni a ragione d'interesse non disastrosa pei mutuatari. Posto nella scelta di aiutare i bonificatori delle terre o i proprietari del mezzodì, l'Istituto di credito fondiario italiano non ha esitato a dedicarsi a questi ultimi; ha fatto bene, secondo il nostro giudizio. Gli altri crediti fondiari curati dalle Casse di risparmio di Milano, di Verona, di Bologna, dal Monte dei Paschi di Siena, dall'Opera pia di San Paolo di Torino, si trovano nelle identiche condizioni, vogliono servire principalmente i proprietari di terreni e di case, sentono tutti l'effetto delle difficoltà per collocare ad alti corsi questi titoli. Interrogati dal Governo alcuni di questi Istituti se, soli o insieme, potessero, come si suol dire oggidì con barbara parola, ma espressiva, *finanziare* la bonifica renana, la grande iniziativa, che si deve compiere per l'onore economico dell'Italia e per l'esperimento democratico di bene preparate associazioni di lavoratori, le quali serviranno di esempio, risposero che nol potevano. Viviamo in momenti, nei quali ogni Istituto ha l'obbligo, prima di ogni altra considerazione, di provvedere alla integrità del suo credito e a quello dei suoi depositanti.

Si è anche pensato alla fondazione di un Istituto nazionale per le bonifiche, con capitali nostri e forestieri, munito del privilegio della cartella. Ma, quantunque un tale disegno sia appariscente, fosforescente anzi, oggi meno che mai è lecito pensare a porlo in atto. Il capitale estero non cura i compensi del quattro per cento con operazioni vincolate a lunghissimo termine; cerca rimunerazioni più alte con facili alienazioni, e le otterrà presso non pochi popoli europei famelici di prestiti a qualsiasi patto. Nè vi è capitale italiano libero, disponibile per un forte Istituto di carattere essenzialmente bonificatore, nè avrebbe la speranza di collocare la cartella a eque ragioni, possibili nel passato, negli anni *alcionici*, che sicuramente rivedremo. E tuttavia la cartella delle bonifiche si presenta come la più solida di tutte, perchè sarebbe garantita, nel servizio delle annualità, pel cinquanta per cento dallo Stato, pel venticinque per cento dalle Provincie e dai Comuni e pel venticinque per cento dai proprietari con esazione diretta e forzata come per la imposta fondiaria, mentre le altre cartelle dei crediti fondiari non hanno che le ipoteche sui fondi rustici e urbani. Nè gli istituti finanziari, anche i più potenti, possono ora occuparsene. È noto, a mo' d'esempio, che è la Banca Commerciale, la quale rese possibile la bonifica dell'agro mantovano-reggiano, patrocinando la emissione di obbligazioni al quattro per cento in oro, garantite dalla sovvenzione governativa, da quella locale e dalle tasse consorziali. Ne fu facile il collocamento e l'operazione riuscì propizia alla Banca e ai bonificatori; ma oggi quale Istituto finanziario ritenterebbe una simile prova?

E allora? Lasciate ogni speranza, o voi che volete bonificare?

Signori! *Senz'alcun sacrifizio, nè diretto, nè indiretto, lo Stato italiano può subito, applicando le leggi vigenti, dedicare in prestiti alle bonifiche da trenta a quaranta milioni all'anno in media; il che, fra dieci e quindici anni, consentirebbe di compiere le opere principali, di trasformare i canneti e le paludi in terre fiorenti, effondendo*

la ricchezza coll'aere salubre, trasformando, con opportune cautele sociali, gli inquieti e randagi lavoranti in coltivatori felici. Si farebbe un'opera di redenzione politica, economica, igienica; un ottimo affare e una ottima azione, preparando una materia imponibile magnifica, spremuta dalla ricchezza e non dalla miseria, come spesso avviene, ai futuri Ministri del Tesoro!

Chi vi parla ha convertito da Ministro del Tesoro i debiti del mezzodì (Sicilia, Sardegna), estendendo poi quel metodo di conversione a Roma e altrove, coll'uso di una cartella emessa prima al 4 per cento e poi al 3.75, avidamente cercata come impiego eccellente dalla stessa Cassa dei depositi e prestiti, dal pubblico dei risparmiatori e dalle nostre Casse di risparmio. In una nota densa (allegata al discorso) si epilogano queste felici operazioni, delle quali ancora mi allieto (1).

Con questa cartella si concedettero senza sforzo prestiti per circa 538 milioni, dei quali residuavano al 31 dicembre 1912, 501 milioni; in cartelle 4 per cento per lire 249,136,000, e in cartelle 3.75 per cento per lire 251,967,000. Ma quando ho ideato e promosso questo istituto, che è una sezione della Cassa dei depositi e prestiti, benedetto dalle finanze comunali, non lo dedicai soltanto al riscatto dei debiti dei Comuni o delle Provincie, ma anche a benefizio dei Consorzi di bonificazione. Infatti la legge che presentai, e con non lievi controversie vinsi nel 1898, contiene la seguente disposizione:

« *La sezione autonoma di credito comunale e provinciale, istituita con gestione propria presso la Cassa dei depositi e prestiti con la legge 24 aprile 1898, n. 132, è autorizzata a far prestiti mediante emissione di cartelle agli enti indicati nella lettera e nell'art. 68 della prima parte libro II della presente legge per riscatto di debiti contratti dagli enti stessi in qualsiasi epoca e per la esecuzione di opere pubbliche debitamente autorizzate* ».

E l'art. 68 alla lettera *a*) così dice:

« *I fondi tutti eccedenti i bisogni del servizio della Cassa dei depositi e prestiti saranno impiegati con l'assenso del Ministro del Tesoro in prestiti ai comuni e alle provincie, ai loro consorzî e ai consorzî di scolo, di bonificazione, di irrigazione, di derivazione di acque a scopo industriale e ai consorzî di opere idrauliche* ».

La dimostrazione è evidente; a tenore delle leggi esistenti si può operar subito a favore delle bonifiche, anche colla emissione di cartelle.

Ora noi domandiamo, sull'esempio felice del Veneto, un *Magistrato nazionale delle acque e delle bonifiche*, che governi su tutta Italia con opportuni snodamenti e discentramenti funzionali; ripartendole con equità territoriale queste operazioni redentrici, distribuendole in modo di compierle fra dieci e quindici anni, con quattrocento milioni, o giù di lì, ottenuti fra il 3.75 e il 4 per cento (su questo punto ci intenderemo in appresso), parte con emissione di cartelle e parte direttamente dai fondi disponibili della Cassa dei depositi. Essa, come con sua utilità ha fatto più volte, può preferire di emettere per tutte le somme le cartelle con la sezione autonoma, al fine di acquistarle poi, quale fruttuoso e infallibile impiego, all'uopo facilmente alienabile.

(1) Vedi allegato a pag. 336.

Il Ministro del Tesoro, il mio eminente amico Tedesco, al quale anche di recente ragionai di questa delicata materia, mi affermava che, nonostante i compiti gravi ogni dì più addossati alla Cassa dei depositi (gli ultimi delle case popolari, degli acquedotti, degli edifici scolastici sono redentori anch'essi come quelli delle bonifiche), le disponibilità potranno essere sempre sufficienti per un piano di bonifiche (1), quale io vagheggio.

Lo spero, lo auguro, lo attendiamo questo piano qui da noi invocato, dal sapiente patriottismo dei Ministri dei Lavori Pubblici e del Tesoro (2).

Però nei miei passaggi al Tesoro ho avvertito che i prestiti diretti per i Consorzî di bonifiche erano invidiati da innumerevoli domande di altra specie, che si addensano su questa mirabile Banca dello Stato, qual'è la Cassa dei depositi. Parecchi mutui diretti e cospicui ebbi la fortuna di concedere a Ferrara, a Rovigo e altrove; ma la Cassa dei depositi non potè compiere a tutt'oggi che 73 operazioni per 74 milioni, così distribuite secondo i luoghi:

Ferrara	L. 26,400,000
Mantova	» 18,700,000
Rovigo	» 17,700,000
Padova	» 5,000,000
Venezia	» 4,200,000
Perugia	» 994,000
Parma	» 740,000
Ravenna	» 120,000
Salerno	» 155,000
Pesaro e Reggio Emilia . .	» 97,000
Totale . . .	L. 74,106,000

(1) *Mutui concessi dalla Cassa dei depositi e prestiti ai Consorzi di bonifica.*

La Cassa dei depositi e prestiti dal 1887 al 1° luglio 1913 ha concessi ai consorzi di bonifica 73 prestiti per circa 74 milioni, al saggio di interesse vigente al momento della loro concessione e con ammortamento in 30 anni, salvo rare eccezioni.

I mutuatari hanno sempre regolarmente pagate le rate di estinzione.

La Cassa, per altro, non ha escluso queste operazioni dai benefizî della riduzione degli interessi e dal prolungamento del periodo di estinzione, tanto che quasi tutti i prestiti vigenti sono ora gravati dell'interesse del 4 per cento e per alcuni di essi la mora di restituzione è stata spinta ad anni 50.

(2) Queste sono le previsioni delle disponibilità della Cassa dei depositi da destinarsi a impieghi economici:

1914	145,265,000
1915	144,800,000
1916	133,800,000
1917	138,400,00
1918	141,000,000
1919	153,000,000
1920	143,812,000
1921	133,000,905
1922	135,000,000

È perciò che nel nostro progetto razionale di finanza a favore delle bonifiche si additano due fonti: la sezione di credito che emette le cartelle, gli impieghi diretti della Cassa, insieme coordinati. Ma qui si affacciano obbiezioni non lievi. È possibile, è utile, nel presente *momento finanziario*, la emissione di cartelle al 4 per cento o al 3.75? Rispondo nettamente e brevemente a queste due domande, delle quali riconosco la importanza. Se si trattasse di centinaia di milioni di emissioni di cartelle all'anno, anche di cento milioni in una sola volta, risponderei: *no*, date le condizioni attuali dei mercati. Ma noi chiediamo per dieci o quindici anni, trenta o quaranta milioni all'anno in media, dei quali solo una parte (comincierei con una metà) si otterrebbe con la emissione delle cartelle. Ora pel credito dello Stato italiano, per le squisite garanzie delle cartelle, è fuori di contrasto che al 4 per cento saranno facilmente assorbite. E intanto se gli orizzonti politici si ostinassero a non rischiararsi (*quod Dii avertant!*), la stessa Cassa, come ha fatto per somme ben più grosse al tempo della conversione dei debiti locali, potrà prenderle da sola come ottimo impiego, e facilmente si disseminerebbero dal Tesoro, occorrendo, fra parecchie Casse di risparmio a piccole dosi. Quindi sarà possibile la operazione e sarà anche proficua alla Cassa dei depositi, che deve variare gli impieghi saldi del suo portafoglio. Augurando prossimo il momento nel quale le cartelle si emettano al 3.75 e al 3 ½ (e in esse, per effetto delle mie leggi, si convertirebbero le precedenti collocate a più alto saggio), intanto, pur di cominciare, viste le disposizioni dei mercati, nessun Consorzio di bonifica rifiuterebbesi a pagare il 4 per cento, previsto quale saggio massimo dall'ultima legge, tanto più che le cartelle da me emesse al 3.75 erano gravate da una provvigione di 0.15 per cento, che le avvicinava al 4 per cento.

Quanto io propongo al Governo lo eseguirei se alla responsabilità della mia parola (io non dico mai che quanto all'uopo farei) si accompagnasse quella degli atti, e lo porrei a effetto perchè la Cassa dei depositi e prestiti ha la potenza di sostenere ben altri pesi pel gitto continuo dei fiorenti risparmi raccolti dalla posta. Aggiungasi ch'essa ora è rinforzata anche dagli impieghi dei premi versati al monopolio dalle assicurazioni sulla vita, le quali rappresentano un'altra *Cassa di depositi e prestiti in formazione.* Lo farei anche perchè, senza il minimo sforzo, senza alcun nuovo peso per l'Erario, lo Stato italiano, all'indomani della guerra libica, darebbe ai suoi detrattori esteri lo spettacolo di una grande, eroica, fruttuosa iniziativa economica, ardita come quelle degli Americani del Nord, capace di ampliare in Italia il territorio nazionale, di aumentarne la potenza produttiva, di renderla più sana, più forte in pace ed in guerra.

E fra quindici anni di lavoro intenso e glorioso, sottraente i nostri braccianti alle incertezze della vita randagia, scemante per l'abbondanza del lavoro nazionale l'onda della emigrazione, rimarrebbe alla odierna impresa la data davvero romana di più che quattrocentomila ettari di terreno fruttifero aggiunto all'attuale, letizia dell'Erario, orgoglio dell'agricoltura, seme fruttifero per fissare al suolo opportunamente frastagliato le falangi crescenti di libere e liete contadinanze. Il quale intento, sommamente democratico, come si possa raggiungere colle moderne provvisioni, spezzatrici del latifondo, agevolatrici delle piccole culture rurali, colle fittanze collettive conce-

denti di lavorare le terre stesse alle stesse mani che le prosciugano, sarà argomento di un'altra adunanza, egualmente solenne, quando avremo la certezza di ottenere i mezzi finanziari occorrenti alla grande idea.

E se noi qui affratellati in una attesa iniziativa, pur movendo da principî politici diversi, talora perfino opposti, faremo oggi il giuramento di Pontida (perchè si tratta di liberarsi da un nemico interno non meno terribile dello straniero), per redimere dalle paludi e dalla malaria il suolo della patria, se non poseremo insino acchè non sia coronata di lieto successo questa nostra proposta, potremo fra pochi anni (e spero di salutarla anche io, nonostante la grave età, questa aurora di pace agraria) narrare ai nostri figli e ai nostri nepoti: *Eravamo anche noi a quel convegno*, che procurò rinnovate fonti di ricchezza economica e morale, di salubrità, di popolare letizia, di perpetua giovinezza alla sacra terra d'Italia!

LUIGI LUZZATTI.

ALLEGATO.

Operazioni della Sezione autonoma di credito comunale e provinciale.

Nella relazione sull'andamento della Cassa dei depositi e prestiti per l'anno 1912, presentata alla Commissione parlamentare di vigilanza, sono esposti a pag. 489 e seguenti i dati statistici concernenti i prestiti concessi sulla Sezione autonoma di credito comunale e provinciale, amministrata dalla Cassa predetta.

Le operazioni ammontano alla ingente somma di L. 537,992,600 e si classificano a seconda dei tre tipi di cartelle emesse in perfetta corrispondenza ai mutui concessi, e cioè:

a) nelle cartelle 4 per cento create con la legge Luzzatti del 24 dicembre 1906, n. 551 a favore della Sicilia, della Sardegna e delle altre isole, alla quale seguirono le altre leggi Luzzatti del 27 giugno 1897, n. 227 a favore del Comune di Roma; del 24 aprile 1898, n. 132 di ordinamento della Sezione di credito; del 19 maggio 1904, n. 185 di estensione della predetta legge del 1896 agli enti locali del Mezzogiorno Continentale; dell'8 luglio 1904, n. 320 (art. 1) di trasformazione di alcuni prestiti concessi al Comune di Roma; del 29 dicembre 1904, n. 676 di estensione della legge 19 maggio 1904, n. 185 alla media Italia; Carcano del 13 luglio 1905, n. 400, di estensione della stessa legge 19 maggio 1904 agli enti della regione Veneta; e Majorana del 19 luglio 1906, n. 364, che estese le ripetute leggi a tutto il Regno e che limitò la facoltà della emissione delle cartelle in casi di importanti operazioni speciali di mutui per somme eccedenti le disponibilità normali della Cassa dei depositi e prestiti e per le quali sia necessario il concorso delle disponibilità di altri Istituti di credito;

b) nelle cartelle speciali 3.75 per cento pel riscatto del prestito di 150 milioni emesso dal Comune di Roma, create con la legge Luzzatti dell'8 luglio 1904, n. 320, a cui tenne seguito il decreto legislativo dello stesso mese ed anno n. 337;

c) nelle cartelle ordinarie 3.75 per cento create col decreto Carcano del 2 febbraio 1908, n. 47, in virtù della precitata legge Majorana del 19 luglio 1906, n. 364, per render possibili due importanti prestiti a favore della città di Milano per esecuzione di opere e di Genova per dimissione di debiti.

Dal seguente prospetto risultano i prestiti concessi in corrispondenza alle cartelle emesse per ciascuno dei tre tipi, ed il loro importo residuo al 31 dicembre 1912 al netto delle somme restituite per ammortamento graduale, per affranco anticipato e per rinuncia. Il residuo dei prestiti coincide con quello delle cartelle in circolazione, salvo lievi differenze inferiori al valore unitario di una cartella e delle quali si terrà conto nelle estrazioni successive.

TIPO delle CARTELLE	PRESTITI CONCESSI				Num. dei prestiti vigenti	Residuo dei prestiti al 31 dicembre 1912
	per trasformazione di mutui sulla Cassa Depositi	per riscatto di debiti	per opere pubbliche	Totale		
4 %	159,803.000	92,054,200	25,854,400	277,241,600	1,159	249,135,763.03
3.75 % speciale .	"	152,582,000	"	152,582,000	1	146,293,672.55
3.75 % ordinario .	"	57,169,000	51,000,000	108,169,000	2	105,672,704.86
Totale . .	159,803,000	301,805,200	76,384,400	537,992,600	1,162	501,102,140.44

Sono, cioè, vigenti 1162 prestiti per un ammontare residuo di L. 501 milioni 102,140.44 a cui corrisponde un complesso di cartelle in circolazione di L. 501,103,000

e cioè:	cartelle 4 per cento . . .	L.	249,136,000
	cartelle 3.75 speciali . . .	»	146,294,000
	cartelle 3.75 ordinarie . . .	»	105,673,000
	Tornano . . .	L.	501,103,000

ROGO D'AMORE

ROMANZO

VIII.

Una camera ampia, alta di soffitto, colle pareti dalla imbiancatura gialliccia ricoperte di carte geografiche, di un crocefisso e di un ritratto rappresentante una brutta donna austera illuminata appena nelle pupille da un raggio di smorta bontà. Sul pavimento di mattoni all'antica poggiano lunghe tavole dove sono schierati i lavori delle orfanelle simmetricamente disposti sopra un fondo di traliccio verde. Quattro finestre aperte danno su un cortile magramente alberato, battuto in pieno dal sole; un sole fastidioso che le tende di cannuccia non riescono a tenere lontano, che penetra afoso attraverso gli interstizi gialli e ripercotendosi sul giallo delle pareti diffonde nell'aria un tono persistente e mònotono di landa, di aridità, di deserto. Il crocifisso rigido e il rigido ritratto femminile e le carte geografiche col loro reticolato asciutto, tutto pieno della noia e della fatica delle scolare, aggravano l'aere di un imponderabile senso di tedio.

La signora, prima fra le patronesse, girava lentamente intorno alle tavole dei lavori e una suora, accompagnandola, le andava mostrando i più meritevoli, specialmente un lenzuolo ricamato sulla cui rimboccatura una fontana lanciava il suo getto a punto pieno ricadendo intorno a una vasca dove nuotavano alcuni cigni. La suora fece osservare il rilievo dei cigni che sembravano vivi. C'è del cotone sotto, naturalmente, si affrettò a soggiungere poi per scarico di coscienza, schiudendo le labbra a un sorriso meccanico senza luce, mentre con la mano additava altri lavori, tracciando nell'aria brevi gesti concentrici e timorosi che non smuovevano una sola piega della pellegrina raccolta sul suo petto.

— Camicie, pantofole, cuscini, borse da tabacco, posapiedi. Hanno lavorato molto quest'anno le nostre ragazze — continuò la suora — e non c'è nemmeno qui tutto. Una tovaglia da altare, commessa dall'Arcivescovo (fece una piccola riverenza) è già partita per una chiesa di Brianza. E si ingegnano anche a disegnare. Guardi questa capanna, abbastanza riuscita, nevvero? Pencola forse un poco a sinistra, ma si può immaginare che vi sia stata una scossa di terremoto.

La soddisfazione di aver detto una cosa spiritosa a una signora del gran mondo diffuse una placida gioia sul volto della suora. Erano quelle le sue grandi occasioni, il cui ricordo doveva bastarle per le lunghe giornate di clausura che sarebbero venute in seguito. I suoi occhi trascorrevano placidi dal punto in croce all'orlo a giorno, accarezzando un mazzo di fiori di carta posati dentro a un vaso di maiolica celeste con tale serena incoscienza di tutto ciò che non fosse scuola, lavoro e preghiera che la signora ne provò una specie di disagio. Pensava: Se le dicessi ciò che mi tumultua nel cuore ora, mi comprenderebbe?

— Desidera visitare le classi?

— Oh! no, fa troppo caldo.

— Caldo? — ripetè la suora meravigliata. — Abbiamo abbassate tutte le tende per conservare le stanze fresche.

Non aveva caldo, la suora, sotto l'abito di lana che pur non lasciava scoperta una sola linea nè del collo, nè dei polsi. Ella aveva anche riunite le mani pallide e molli sotto la pellegrina. Somigliava così al quadro appeso alle pareti, il ritratto della fondatrice della casa, vestita al pari di lei, come se la pellegrina livellatrice delle forme avesse imprigionato la viva e la morta nello stesso sudario di rinunzie.

Lo sguardo della signora vagava dalle finestre assolate alle carte geografiche ed al crocefisso, arrestandosi un istante sul ritratto per ricadere a piombo sulla figura della suora che le stava davanti e che sentiva tanto lontana da lei. Mio Dio — pensava — ha ella mai avuto una fronte d'uomo appoggiata sul suo cuore?

— Coll'anno nuovo — disse la suora, la quale avendo raggiunto l'ultima tavola si trovava presso la porta d'uscita e giudicava esser tempo di mettere fuori le sue ultime batterie di campagna — avremo la luce elettrica.

— Davvero?

— Per opera di un benefattore, naturalmente, il quale si incarica dell'impianto. È stata una bella idea, non c'è che dire, ma abbiamo molti altri bisogni... molti. Lo stato della guardaroba è compassionevole... Aspettiamo lo slancio di qualche anima buona...

— Lo slancio non basta, sorella — interruppe la signora con un sorriso.

— Certamente, ma speriamo... speriamo nella generosità delle nostre patronesse. Chi può, nevvero?...

— Terrò nota del desiderio.

— Che il Signore la benedica signora contessa.

— Non me! Non me! — esclamò vivamente la signora e già nel suo pensiero si delineava la testa amata sulla quale avrebbe voluto ricondurre tutte le benedizioni.

Ogni suo atto, ogni suo pensiero, qualunque fosse, prendeva ormai quella direzione, gravitava per forza maggiore intorno all'astro da cui le veniva calore e luce e se per poco si trovava costretta ad allontanarsene, subito vi ritornava con un riflusso di gioia che le rendeva di volta in volta sempre più impossibile vivere altrove. Il sogno era diventato la sua realtà. Per questo lasciando l'asilo corse veloce alla propria dimora, già così piena di lui, dove le era caro raccogliersi per intensificare l'estasi.

Ma un'amica l'aspettava, antica e fedele, venuta dalla provincia, che non vedeva da gran tempo e alla quale tese le braccia con sincero affetto. Fu il loro incontro simile a una pagina cara di un libro dimenticato che si riapre improvvisamente.

— Sei sempre la stessa — disse l'amica con schietta ammirazione.

Non potè la signora, per quanto lo avesse desiderato, renderle il medesimo tributo. La figura che le stava dinanzi, bellissima un giorno e non ancora vecchia, era già ricoperta dallo strato opaco e denso che scende sopra certi volti di donna come un sipario a rappresentazione finita. I suoi capelli, tuttochè ancora bruni, non avevano quel movimento leggiero di una testa sulla quale passa l'ala vagabonda delle dolci visioni; ne' suoi occhi c'erano troppi numeri, troppe combinazioni sagge e scrupolose perchè lo sguardo potesse ancora sfavillare di fronte all'impreveduto; la linea della bocca un po' arida in una posa ieratica di immobilità appariva chiusa per sempre ai fremiti del desiderio; bella coppa di Museo a cui nessuno pensa di accostare le labbra. C'era la polvere del tempo sulle sue guancie, dove la regolarità di una vita tranquilla trionfava nella pienezza di un frutto ben conservato, ma dove più non corre la linfa rinnovatrice del ramo; e quell'andare e venire delle luci, quell'alternarsi di toni che dinota l'altalena continua dello spirito moriva sul volto dell'amica in una patina uguale che ne materializzava l'espressione.

La signora rimase un attimo confusa. Aveva torto l'amica di avere tanto mutato o il torto era suo a non mutare ?

— Stai molto bene — le disse finalmente, lieta di aver trovato una frase opportuna in non assoluto dissidio colla verità.

— Davvero la salute è buona, ne ho bisogno per condurre tutta la mia baracca.

— Con molti burattini?

— Cinque.

Si dilungò compiacentemente a parlare de' suoi figli, specialmente delle ragazze che erano le maggiori; una al ginnasio, l'altra in un collegio svizzero, la prima già laureata dottoressa in lettere.

— Quanti anni ha?

— Venti.

— Presto presto dunque...

— Si ha in vista una cattedra.

— Scusa, volevo dire un marito.

— Eh! sì che pensa al marito! È tutta studi, non ha in mente altro. Molto meglio per lei, del resto.

La signora ammutolì. Continuò l'altra narrando una storia complicata di affari andati male, di una causa perduta, di invidie fra parenti, di malattie, di morti, di eredità, di governo e di tasse.

Ecco la vita — pensava la signora col senso bizzarro di guardare il mondo da un altro mondo, provando un po' di vertigine e un lieve ronzìo nelle orecchie.

— E tu? — fece a un tratto l'amica — narrami di te.

— Oh!... io... non ho nulla.

— Come sei bella in questo momento! Ti è venuto un po' di rosso alle guancie. Mi riappari tale e quale eri quel giorno, sai, della famosa gita in barca? Avevi un abito rosa, allora, e ti si sciolsero le treccie nell'impeto del vogare. Quanti anni sono passati?

Fu la volta di rievocare cose e persone, tanti fatti, tanti avvenimenti che avevano avuto il loro istante di importanza, per cui si era palpitato o riso o pianto insieme ad altra gente che ora non c'era più, morta, dispersa, perduta...

— E l'Adele? Ricordi il suo disperato amore per un uomo che aveva vent'anni più di lei, le sue lettere roventi, i versi che gli scriveva, il proposito di farsi rapire? S'è poi monacata come ne ebbe l'intenzione? Non ne seppi più nulla. A noi ora tali follie non sembrano possibili, vero? Ci vogliono proprio i quindici e i vent'anni per simili ubriacature.

La signora sembrava ascoltare questo cicaleccio sorridendo a fior di labbra, abbandonata sul cuscino di mussolina bianca a trafori che la spalleggiava nella piccola poltrona, ma la sua mano errante intorno ai ninnoli del tavolino aveva una carezza particolare per un cofanetto dove giaceva l'ultima lettera di Ariele Moëna; una lettera ricevuta quel mattino stesso, nella quale Moëna le annunciava la sua visita per la sera.

— E a teatro vai?

— Qualche volta.

— Io ho veduto appunto ier l'altro la Gramàtica nella commedia *L'età d'amare*. La conosci?

— La commedia? No.

— Magnifica. Gran trionfo per la Gramatica. A quarant'anni l'amore deve tacere e deve morire. Ella ha dato un bel rilievo a questa situazione arrischiata. Non ci voleva meno della sua abilità per rendere interessante una passione che diversamente non si capirebbe.

— Noo?

— No, assolutamente. Ogni cosa a suo tempo. L'amore col primo capello bianco è imperdonabile.

Vi fu un silenzio. La signora mormorò piano:

— Forse hai ragione; eppure, tutto comprendere non è tutto perdonare?

L'amica scuoteva il capo dubbiosa.

— E si può fare un passo più innanzi — disse una voce che fece voltare la testa alle due amiche. — Perdonare anche quando non si comprende.

Un vecchietto era sulla soglia, lindo, sereno, col sorriso indulgente di chi non chiede più nulla alla vita. La signora lo salutò con espansione, quasi con riconoscenza.

— Neanche un grande commediografo, neanche una abilissima attrice — continuò il vecchietto sempre sorridendo — possono comandare all'amore di tacere e di morire. L'amore non ubbidisce che all'amore.

Nuove visite seguirono immediatamente il vecchietto che si vide soffocata la sua filosofia tra una grossa matrona da una parte e due ragazze dall'altra; chiuso fra un cicaleccio serrato dove alternativamente emergeva la voce della matrona deplorante lo scarso raccolto dei bozzoli e quella delle ragazze esaltate nel racconto di una volata in aeroplano.

A un tratto la conversazione divenne generale intorno a un pettegolezzo di cronaca cittadina; brillò di spirito, spumeggiò di malizia, salì con violenza di razzo ai fastigi dell'iperbole, ricadde in bagliori

di stelle filanti, languì, si spense. Il vecchietto stava per pronunciare un aforismo, una delle ragazze si guardava la punta degli scarpini; una signora in un angolo, che non aveva detto ancor nulla lanciò la parola « villeggiatura » e allora tutti si affrettarono ad annunciare i loro progetti, vantando quale i monti quale il mare, quale l'uno quale l'altro posto; si citarono alberghi, si calcolarono altezze; nomi umili e nomi reboanti incrociarono la sfida. Treni e automobili sfilarono all'orizzonte.

La signora continuava a mostrarsi attenta ai discorsi de' suoi visitatori, essendosi rizzata sulla poltroncina, il mento teso in avanti, le pupille aperte, l'espressione della fisionomia gentile e raccolta, approvando o disapprovando con un lieve cenno, con un monosillabo. Le stava dinanzi la grossa matrona, la quale ridendo aveva uno special modo di scuotere le spalle, come fa un anitroccolo le ali quando diguazza in uno stagno; tale vista le accresceva un malessere indefinito, una impazienza, una noia che la rodeva tutta sotto l'aspetto grazioso. Fra due ore — pensava a tratti socchiudendo rapidamente le palpebre — lo vedrò. Questa visione interna le dava una forza di resistenza sulla quale ognuno dei presenti poteva facilmente ingannarsi.

Appena furono partiti corse ad aprire le finestre e nell'aria pura che entrava respirò a pieni polmoni, sollevata, libera; libera finalmente! Rientrò poi nella stanza misurandola a passi rapidi, mettendo a posto una sedia, un ricamo; la sua persona le apparve di traverso in uno specchio e si piacque: un'onda di gioia la invase tutta. Disse forte: Moëna! Moëna!...

Se quando la prima volta che lo vide ed ella aveva pensato: *Quale donna passerà nel sogno di quegli occhi?* una voce le avesse mormorato all'orecchio: *Tu!...* Ancora le sorgevano tali momenti di meraviglia, ancora le accadeva di chiedere a se stessa: Possibile?

La singolarità di quell'amore che stringeva in una rigida acerbezza di bocciolo fermenti insospettati di frutto maturo, che univa a frigidi candori di alba la porpora magnifica e spasimante dei tramonti per cui palpita in cielo tutta la morente voluttà della luce, la innalzava a uno stato di estasi panteistica come se convergessero in lei per vie di mistero le forze generatrici della natura creando nel suo seno il miracolo della giovinezza eterna.

Solo uno che dal sepolcro risorgesse, serbando memoria di essere stato morto e sulle sue ossa scheletriche vedesse rifiorire la carne, e sentisse battere i suoi polsi, ed alzarsi dall'immoto cervello il volo dei pensieri, ed affluire il sangue al cuore ricco di tutti i desideri della vita, quello solo poteva comprenderla: ma quell'uno non esisteva! E tutti gli altri che vedeva intorno, uomini e donne, si muovevano sulla pista dell'esistenza comune, avevano un'altra voce, pronunciavano altre parole; i loro gesti ripetevano per lei l'inconsistenza dei gesti di un automa. Forse erano fantasmi? Forse invece erano semplicemente uomini e allora era lei stessa che si trovava fuori della comunità, salamandra viva in un cerchio di fuoco, trasfigurata, transumanata. Ebbene? La coscienza di poter offrire un amore raro, di rispondere veramente al bel nome di Unica che Ariele le aveva dato, sosteneva il suo orgoglio all'altezza del suo amore.

Poichè il bisogno dell'eterno aveva tormentato senza consumarlo il suo spirito ardente, ella si slanciava con rinnovellato trasporto alla

conquista del suo ideale. Confusamente in alcuni istanti, chiarissimo in alcuni altri, il pensiero che Ariele non avrebbe potuto conservarsi suo per sempre ed esclusivamente suo non era di ostacolo al prorompere della passione, nello stesso modo che alberi e sassi e dighe non arrestano l'impeto della bufera quando in essa si scatena la furia degli elementi; ma sovra tutto ella pensava che se l'ebbrezza d'amore è fugace, restare quale ricordo al sommo di una bell'anima, come altare in una coscienza, come faro in una vita, fosse tale premio che ben meritasse di affrontare amarezze e dolori e lagrime infinite.

Le deliziose parole di Ariele « Come nessuna mi ebbe, come nessuna mi avrà » le stavano fisse nel pensiero e le ripeteva follemente. Se anche ciò non dovesse essere vero nel futuro, nessuna forza umana cancellerebbe il divino istante in cui egli le aveva pronunciate con piena fede. E che cosa è la felicità se non uno di cotali istanti la cui memoria irraggia tutta una esistenza? Poter dire: « Ho amato; fui amata; i tesori della terra i segreti del cielo mi furono rivelati in un bacio », non è mescersi alla immortalità del tutto, non è afferrare la vita nella sua intima essenza, forse nel suo unico perchè?

Oh! una sera, quale luce straordinaria era brillata nelle pupille di Moëna, abitualmente velate e gravi! una luce azzurra che accendendosi improvvisamente ne aveva mutato il colore dell'iride mentre egli la guardava a fondo, tenendola per i polsi in un desiderio ambiguo di allontanarla oppure di attirarsela violentemente sul petto, e un riso di voluttà, di sfida inconsapevole, faceva palpitare l'ugola a lei, quasi riversa! In quell'attimo la giovanile bellezza di Ariele rifulse così trionfante che il suo godimento a guardarlo se ne era esasperato fino alla sofferenza. Nulla vi poteva essere di più, nulla!

Ella sentiva che quella intima comprensione, quell'estasi, quell'amore condiviso e pieno non calmava la sete che aveva di lui; che, quando pure si fosse saziata di tutto il suo corpo, non lo avrebbe mai stretto abbastanza; che gli occhi, le braccia, la bocca non riescono a imprigionare l'anelito supremo di un'anima sitibonda di assoluto, che va fino all'annientamento, alla distruzione, alla morte — e quando la passione raggiunge tali vertici oltre cui non vi è posto che per Iddio la creatura mortale può alzare orgogliosa la fronte: ella ha toccato l'eterna verità; ma può anche morire, perchè la vita le ha dato tutto ciò che poteva dare.

IX.

Una separazione ancora; calda, fremente, senza promesse, come l'altra.

— Potrò venire a trovarla? — aveva chiesto Moëna all'ultimo istante.

No, non era possibile. La signora si ritirava ogni anno, di quella stagione, in una sua terra dove tutti la conoscevano, dove era amata e venerata, dove i suoi passi, i suoi gesti, le menome azioni della sua vita semplice e pura si svolgevano in vista di un intero paese. Non era possibile. Partì sola.

Forse in tale spontanea rinuncia si celava un occulto istinto di tregua alla dolcezza dolorante delle carezze incomplete: a quella intimità di tutti i giorni che pur conservandosi casta rimoveva in en-

trambi torbide fiamme. Nelle ultime sere aveva avuto l'impressione precisa di rasentare un abisso, e per quanto si ripetesse che ciò non poteva essere il brivido del pericolo le era rimasto nella carne commisto ad una gioia profonda e spaventosa.

Molte volte era stata desiderata; molte volte aveva sorpreso nelle pupille di un uomo quel lampo di divina follia che lo prostra tutto intero, lui, il suo orgoglio e la sua volontà ai ginocchi di una donna; e sempre tale atto le era apparso misterioso e solenne, come quei magnifici spettacoli elementari che sollevano i turbini e le tempeste, che scuotono la terra nelle sue viscere più profonde, che dai cieli squarciati e dalle gonfie maree mandano a tutto ciò che vive il palpito fraterno della natura creatrice.

E lei pure aveva desiderato. Risalendo il corso degli anni ritrovava nella memoria antiche battaglie dalle quali era uscita vincitrice portando stimmate gloriose di passione e di sacrificio; ma nel pensarvi ora (e quanto vi pensava all'ombra tranquilla degli alberi testimoni del passato!), sfogliando i suoi ricordi col gesto lento che stacca dal cuore di una rosa i petali ad uno ad uno, era dal suo proprio cuore che staccava le bende di ferite oramai chiuse e le lasciava cadere davanti a sè, ammucchiandole, gettandovi a furia come dentro a un rogo tanti fiori, tante lettere, tante dolci parole, e promesse e sospiri e illusioni felici.

Sorgevano per incanto (là sotto gli alberi che avevano misurato i suoi passi di bimba) i primi trionfi della sua bellezza nascente, i primi sguardi, i primi avvertimenti del senso sperduto nei veli confusi dell'innocenza. E le paure, i propositi, le lotte, gli accasciamenti, i giorni della desolazione, le notti della insonnia, quando l'amore uscendo dalla larva che lo mostra così dolce all'apparire le si era rivelato nella sua potenza di dominatore tirannico e crudele. Tutto sorgeva. Ma da questo scrigno della memoria dove ella aveva accumulato e sepolto tesori di passioni le sue mani febbrili li andavano a ricercare con una frenesia acre di sacrifizio. Tutto ella traeva e tutto ella gettava in quel rogo fantastico; desideri, speranze, sconfitte, trionfi; l'ebbrezza degli amati, la disperazione dei respinti; tutto, tutto ciò che aveva sofferto, tutto ciò che aveva fatto soffrire. E ancora: i rimpianti, i pentimenti, lo sdegno, la pietà, le fatali nostalgie, i sottili veleni rimasti in fondo alle passioni morte simili ai rottami che si lascian dietro i naufragi, che le onde sollevano e sbattono sulle rive, sollevati da lei, sbattuti da lei contro il suo cuore, ricadevano nel rogo, lo colmavano.

Era la sua esistenza intera svolgentesi sotto i suoi occhi che ella guardava attraverso il nuovo incantesimo. Che via lunga! Come la piccola sè stessa appena affacciata al sentiero cresceva ad ogni passo, ad ogni passo tramutavasi; e il sentiero s'affondava in lontananze nebulose dove alcune ombre passavano senza far rumore, dove non eravi più luce di vita, ma solo un crepuscolo di ricordi affievoliti.

Si vedeva distesa in un ampio letto, più pallida delle trine che la cingevano, così debole che mal sopportava l'impeto del sole baluccicante sui vetri della finestra; e l'infermiera cauta, con scarpe di panno, attraversava la camera per andare a sciogliere le cortine — se le rammentava ancora, azzurre — che subito immersero la camera in una soave penombra. Risentiva il torpore morbido delle membra abbattute in seguito alla gran crisi della maternità, il languore delle

vene vuotate e l'aspetto diverso delle cose che si ripresentavano a suoi sensi, dopo di avere rasentato l'abisso della morte. Che vi era più per lei, allora, se non un andirivieni di persone sorridenti chine sul suo letto e sulla piccola culla accanto, nell'odore aromatico della camomilla e del pane bruciato, fra un incrociarsi di consigli e di raccomandazioni fatte a bassa voce coll'indice sul labbro, al tinnire lieve del cucchiaino d'argento contro gli orli della coppa nella quale prendeva i primi alimenti?

Non credeva ella allora di avere compiuta la parabola ascendente de' suoi giorni? di avere chiusa la sua vita di giovane donna? e che la voce di quel piccolo essere suo (voce così nuova) dovesse sola oramai destare le misteriose rispondenze del suo cuore?

Ricordava la lunghissima convalescenza, quando era così debole, così debole che mai più avrebbe creduto di potersi reggere in piedi, e già tentava d'acconciarsi ad una placida vita di infermuccia, a muoversi adagino nel suo bell'appartamento, a passare le giornate tranquilla adagiata sulla poltrona, guardando il cielo attraverso i vetri, chi sa per quanto tempo! per sempre forse?

Ricordava in modo singolare l'impressione avuta da un luminoso meriggio sulla fine di marzo, con quella luce d'oro trasparente sul cobalto dell'aria, propria della stagione ventosa, e quella gaiezza impaziente dei mandorli che fa sprigionare i fiori prima delle foglie; e le folate di pollini misteriosi, di odorose pelurie roteanti a sciami nei raggi del sole, sotto il volo delle rondini; e i terrazzi e i balconi spalancati dove le donne affrancano con un filo di ferro i vasi delle violaciocche, tutta la primavera sorridente intorno a lei, alla sua giovinezza ammalata... Ah! la sottile malinconia che l'aveva presa scorgendo in un giardinetto due vecchie ritte a ciarlare tra le aiuole di prezzemolo novellino; ritte su due piedi e salde, mentre lei non poteva abbandonare la sedia a sdraio... Ridevano, le vecchie, accentuando le rughe dei loro volti incartapecoriti, coi cernetti grigi che danzavano nel vento; e un giovane can volpino ubriaco di primavera ad ogni po' addentava le loro gonne con uno squassone tanto forte che le faceva traballare. Allora ridevano, ridevano più ancora, le vecchie...

Anni o secoli erano trascorsi? Non li volle contare. Il rogo si colmava di croci e di bare; ma una scintilla si era accesa là dove il regno della morte aveva già steso le sue ombre acquietatrici. Una scintilla piccola dapprima, quasi inavvertita — una fiammolina tenue, un po' fredda ancora ed incerta, saliente serpentina con moti tardi, con indugi timorosi — un istante di sosta in un tepore dolcissimo — un occulto fremito — un improvviso accendersi poi e un divampare magnifico in lingue di fuoco balzanti alla conquista, irrompenti, dominatrici, folli, assurde — raccogliendo nella festa dei loro colori la tenerezza madreperlacea delle albe, l'oro dei meriggi ardenti, la sanguigna porpora del tramonto — ed in quella ebbrezza di combustione come il pulsare di mille vite in una delirante ora di febbre.

Rogo d'amore! La poesia del simbolo rispondeva alla poesia della fiamma; la vedeva ella e la sentiva veramente nella intensità delle sue carezze più profonde di un morso; già le carni le scottavano, già un primo grido di spasimo attraversava il piacere, già la fiamma le era cintura, manto e casco — il rogo la investiva tutta. Il rogo la

investiva tutta ed ella cantava in mezzo alle lingue di fuoco le glorie dell'amore.

Creatura di passione, intelligenza vigile, l'Unica alternava a questi abbandoni della fantasia lucidi istanti di ragionamento. Quando si accorgeva che la sua carne e la sua anima soffrivano insieme di intimi flagelli era pur d'uopo che tendesse la mente alle oscure minaccie del futuro. Per quanto luminoso sia un tramonto, per quanta apoteosi di raggi ne circondi il breve arco sul cielo, ella sapeva che lo segue da vicino la notte — e Ariele era così giovane!

Un'ansia tormentosa, un sottile rodimento la assaliva pensando a lui in quelle lunghe sere estive in cui l'aria era pregna di effluvi, molle di languori. Dove era Ariele? Ah! perchè non aveva potuto fermare per l'eternità le sere trascorse insieme, lassù fra i monti trentini, nell'attimo felice del loro amore nascente? perchè ora, giunto alla piena maturanza, questo frutto d'oro che le Esperidi le avrebbero invidiato pesava già nelle sue mani coi fili misteriosi del presentimento? Una lettera fremeva ad ogni movimento del suo busto; Ariele le scriveva tutti i giorni; eppure attraverso lo spazio che li separava ella intuiva un esercito di nemici invisibili. Dove era, dove era Ariele?

Forse ad uno di quei ritrovi dove gli uomini costretti nell'afa della città vanno a respirare la sera sotto un gruppo d'ippocastani, alla soglia di un caffè, mentre una orchestrina suona i pezzi della *Bohème* e donne biancovestite, colle braccia nude, gli omeri nudi, stanno sedute languidamente guardando? o forse egli era in casa, in quella casa che ella non conosceva, ma che aveva pensato tante volte con infinita tenerezza? Sì, doveva essere in casa; studiava, leggeva, pensava a lei forse... La sera era molto calda, egli stava presso alla finestra... Altre finestre erano in giro, certamente tutte aperte... Che effetto farebbe ad un giovane, solo, in una sera d'estate, in un'ora di abbandono, il profilarsi alla finestra dirimpetto di un grazioso volto femmineo, di uno sguardo cercatore?...

Non insisteva su questi pensieri, ma bastava che attraversassero il suo cervello per lasciarvi un'ombra e in quell'ombra il suo sogno d'amore si materializzava. Era ancora l'anima di Ariele che teneva la sua soggiogata in soavissima comunione, ma era pure la sua bocca e i suoi occhi che ella vedeva continuamente, sempre, fino alla sofferenza.

Una idea pazza la tentava qualche volta. Tornare improvvisamente in città, correre a lui, alla sua casa, suonare il suo campanello, apparirgli!... La suggestione di tale istante le faceva passare un brivido nel midollo delle ossa abbandonandola al fascino della tentazione, alla vertigine del peccato.

Aveva temuto tutta la vita quel peccato; temuto dapprima e combattuto per religiosità di sentimento come onta e disonore massimo. Assurgendo in seguito ad un più alto concetto di dignità, aveva intuito l'orrore degli amplessi mentiti e divisi e la responsabilità grave sopra tutte del contrabbando coniugale per cui il frutto dell'amore clandestino usurpa il nome e i diritti della prole legittima. Più ancora di qualsiasi altra considerazione quest'ultima, imponendosi alla sua lealtà, era stata la sua salvezza durante il periodo degli aspri assalti; non poteva averlo dimenticato. Nè la sua coscienza era cam-

biata intorno al concetto del dovere che una donna onesta ha verso l'uomo di cui porta il nome, verso i figli che da lei aspettano l'esempio; la sua linea morale non si era scossa; era sempre la creatura di passione e di volontà che dell'amore aveva fatto un calice di elevazione, un santuario sacro alla idealità della vita; sensibile e fiera, ardente e onesta.

Ma se nulla era cambiato in lei, se nelle sue fragili parvenze di fanciulla il cuore aveva conservato la freschezza dei vent'anni e la mente tutto il suo vigore, altro aspetto avevano assunto le circostanze e le cose. Sciolta dai vincoli di famiglia, padrona di sè, semplice dinanzi a Dio che ella adorava con spirito religioso in tutte le forme del mistero, era libera, era sola; nessuna responsabilità incombeva più sulla sua coscienza, nessun compromesso coi suoi doveri; non l'umiliazione della menzogna, non la ripugnante divisione delle carezze, non lo spettro del tradimento. Amata, amava, il peccato dolcissimo che non poteva più nuocere ad alcuno, che era il suo diritto di natura, il premio forse delle passate rinuncie, tante volte respinto, tante volte domato, creduto così lontano oramai, ecco riaffacciavasi con tentazioni nuove alla sua resistenza disarmata. Una logica ferrea l'aveva condotta dal primo bacio, quasi inconsapevole tanto era stato sincero, a un crescendo di desideri, a quell'ardore di rogo dove il suo passato si consumava, dove ella stessa bruciando di una fiamma che era insieme divina ed umana giungeva a formulare, pur tremando, pur rifuggendo ancora, il terribile assioma: L'amore che non è tutto è nulla.

Con tale concessione ella ripudiava in un colpo ogni argomento di lotta. Cessate le ragioni altruistiche che erano state i veri alleati della sua virtù, la sua anima coraggiosa si sentiva attratta irresistibilmente a gettarsi intera, a perire intera sul suo rogo d'amore.

Conobbe ore di rapimenti sovrumani a pensarsi tutta di Ariele con l'abbandono assoluto che le donne appassionate ma di abitudini caste trovano appena nel segreto del loro desiderio, quando la carezza è ancora immateriale e che nessuna realtà, nessuna causa esterna attutisce la vibrazione di una sensibilità che va oltre la carne e la sorpassa. Poichè ciò che vi è di profondo nella voluttà ha una recondita origine divina, l'amore il più nobile vi assurge col tremore sacro di chi compie un rito e dove altri trova caduta esso consacra un olocausto.

Sola nei prati, nei boschi, al rezzo degli alberi, allo scrosciare delle fonti, presso l'intimità dei nidi, presso l'arcano dei boccioli, intenta ai silenzi delle lontananze, l'Unica si sentiva in comunione di vita colla natura. Posseduta dal bisogno dell'eterno che è la ragione stessa dell'amore, come già una sera a fianco di Moëna, ella pensava ancora che qualche cosa della sua grande passione resterebbe in quei prati, in quei boschi, nell'eco di quelle fonti, nell'idilio rinnovato dei nidi, nel rinnovato arcano dei boccioli schiudentesi in fiore. E una forza straordinaria la sospingeva quasi a volo, con un sentimento di riconoscenza alla vita per quella grande gioia che le aveva riserbata, con una tenerezza commossa che le teneva il cuore in un continuo palpito di simpatia e di pietà. Tese le braccia all'aria, al cielo, a Dio, il grido di Faust le prorompeva dalle labbra: « Arrestati, ora felice! »

X.

Un primo dolore le venne dalle lettere di Ariele piene di tristezza e di scoraggiamento. Egli accennava senza precisare a lotte diuturne che lo prostravano. Non scriveva mai a lungo: le sue pagine, anche quelle d'amore, erano formate da frasi a scatti, con una mancanza quasi assoluta di aggettivi, chiare e disadorne; qualche volta fredde ma attraversate da improvvisi slanci di passione; da una sola parola violenta, turbatrice, simile a un bagliore di lampo. Conservava, scrivendo, il pronome rispettoso in terza persona, quale era stato adottato per tacito accordo nei loro colloqui e che diffondeva sulla loro intimità quel velo di pudore tanto caro alla loro delicatezza; ma come nei colloqui, anche nelle lettere il tu a volta prorompeva, ripreso, riabbandonato, con una alternativa di movimenti così saldi di vita e di sincerità che davano a quei fogli un palpito di cuori. Una volta una lettera di tenore austero, dove in ogni parola trapelava la sofferenza, finiva bruscamente, come un singhiozzo: « Oh! potessi piangere almeno sul tuo seno adorato! »

Quel giorno ella sentì più che mai la penerazione del sentimento amoroso nelle cellule riposte del suo essere, dove è il deposito santo della pietà; pianse con lui, per lui, pensando essere le lagrime il cemento che rende tangibile l'ideale e imperituro il sogno; dolci lagrime che l'amore imbeveva di tutti i suo aromi, che le sfioravano le guancie con un sapore di baci consacrati e le cadevano in petto come fossero le lagrime stesse di Ariele. Ariele le raccolse nella calda risposta di lei rimandandole un nuovo grido del suo cuore esulcerato: « Non so ora se soffro più per me o per te ».

L'amata partì.

Egli andò ad incontrarla alla stazione, quando scese dal treno in un morente vespero di settembre, e i loro primi sguardi si evitarono, smarriti, quasi come il giorno in cui si erano trovati lassù all'entrata del bosco non amandosi ancora e già trepidi del mistero che sfiorava le loro fronti. Moëna appariva molto cambiato. Il pallore del suo nobile viso aveva preso una tinta cerea; la signora se ne sentì il cuore stretto. Ella non volle servirsi della carrozza e preferì attraversare i giardini a piedi per stare più a lungo con lui. Sperava di trovarvi una solitudine che rammentasse ad entrambi i bei giorni del passato. Ma si ingannò.

I giardini a quell'ora erano attraversati da turbe di operai che uscivano dagli opifici, di ragazze impertinenti e ciarliere. Cercò coll'occhio un sentiero appartato e non le riuscì di trovarne uno. Dovunque, all'ombra delle magnolie, presso la fontana, dietro i cespugli delle azalee, nei grandi viali di ippocastani, intorno ai piccoli laghi, dovunque era folla di pupille curiose, di bocche schernitrici e scioccamente e volgarmente maligne.

— Non ci potremo parlare — disse scoraggiata.

— No, nè qui nè altrove — rispose Moëna senza guardarla.

Errarono un po' incerti, presi da un malessere irritante. Nuova gente continuava ad affluire dai cancelli; non era così ch'ella aveva immaginato quell'incontro e una grande malinconia scendeva sulla sua irritazione. Perchè egli non parlava? Disse ancora:

— Ma infine che cos'ha?
— Sono stanco.
— Stanco?
— Di lottare, di soffrire.
— Ed io?

Voleva aggiungere: Sono io nulla? non posso nulla? Due ragazze si erano fermate a guardarla. Era la sola signora che si trovasse a quell'ora nei giardini. Mormorò pianissimo:

— Andiamo, andiamo, è impossibile rimanere qui. Ma verrà, nevvero, verrà a dirmi tutto?
— Verrò.
— Domani?
— Domani.

Affacciandosi più tardi a una finestra del suo salotto che dava sulla via, le parve di vederlo rasentare lentamente il sentiero opposto. Era veramente lui? o l'ombra del suo desiderio? La via era deserta, la finestra bassa; ella si chinò facendo schermo delle mani alla bocca, mormorando: Domani! L'ombra assentì col capo.

E furono finalmente soli nel salotto recondito, caldo ancora dei loro ultimi colloqui. Moëna giunse prima che fosse notte, nell'ora dolce della sera che avvolge le cose in un fluido misterioso. Nessuno dei due aveva preparate le parole, nessuno dei due disse ciò che voleva dire, intimiditi dalla lontananza che li aveva divisi, tanto intimi e pure ancora ignoti l'uno all'altro.

Ritrovarono la commozione iniziale che aveva congiunte le loro anime resa più ardente e più profonda dalle memorie del passato non lontano; e se pure il bisogno delle confidenze tumultuava nei loro cuori le bocche restavano mute, dissuggellate appena da qualche parola che rispondeva troppo imperfettamente a ciò che sentivano.

Stando così in dolcissimo spirituale congiungimento sembrava loro che a parlare avrebbero sempre tempo, mentre quello era tempo d'amarsi in silenzioso ardore, cogli occhi e colle labbra anche, ma senza la voce che precisa in un suono materiale la celeste armonia delle anime e dei sensi.

— E di che soffre?

Questa la prima domanda che l'amata susurrò presso il volto pallido del suo amico.

— Di tutto. Di questo amore...
— Ma io soffro con lei, lo sa. Soffro più di lei...
— Non più di me.
— Io ho la disperazione di esserle così lontana!
— Ed io quella di sapere che ho incontrato l'unica donna mia troppo presto per me, troppo tardi per lei...

Con un grande schianto ella replicò:

— La sua via è lunga; incontrerà ancora.
— Oh! non lo dica. Accade una sola volta, e non a tutti, di trovare il vero amore.

Ella pensò con uno schianto più grande ancora quanto sia facile l'inganno e l'illusione al cuore dei giovani, ma non lo disse. Mormorò invece pianissimo:

— Noi non siamo solamente fuori della legge, lo sa, siamo fuori della natura.

— E che importa se ci accontentiamo?

— Ma non ci accontentiamo — concluse l'Unica lentamente, solennemente, in profonda tristezza.

Tacquero. La notte era scesa, il salotto si riempiva di ombre; ella si mosse per schiudere la luce.

— Restiamo così — disse Ariele arrestandola con un gesto.

La sua voce era velata. China la fronte sull'omero dell'Unica sembrava riposare in soave dolcezza come uno che da gran tempo non riposa, e lei, sovrastandogli col capo, muta lo riguardava alla tenue chiarità del cielo che per la finestra aperta rompeva appena le tenebre con un lontano riflesso lunare. Sentiva l'amata la gravità dell'ora adducente una fase nuova al loro affetto e desiderosa di cimentare il proprio coraggio gli alitò sul volto: — Parli.

Ma non era forse abbastanza densa la notte per ombrare il pudore di quel grande affanno che trapelava nell'abbandono del giovane. Senza far motto ella gli si strinse da presso accarezzandogli la fronte e le palpebre, nascondendolo contro il suo cuore. Soffi di eternità passarono in quell'amplesso.

— Lei non mi conosce — disse Moëna staccandosi lentamente, riprendendosi.

Un gran gelo strinse l'Unica ai lombi, le salì alla strozza: egli le era tuttora assai vicino per sentire che tremava. Era vero. Non lo conosceva. La rapida ascensione del loro amore, quella vampa che l'aveva investita senza quasi lasciarle il tempo di difendersi, aveva anche soffocato in lei la naturale curiosità. Ignorava troppe cose di lui, del suo passato, della sua vita. Nei loro dolci colloqui non vi era stato posto che per il sogno; giungeva forse l'ora del risveglio? Ma la trepidazione durò un attimo e la fiamma la cinse ancora, bramosa, sitibonda di spasimi. Mormorò in un rantolo: — Chiunque tu sia!

Moëna non rispose subito. Nel silenzio che seguì il pulsare dei loro cuori preludiava solo l'angoscia della confessione.

— Quando le apparvi — egli disse finalmente — nel salotto signorile aperto ai fortunati della vita, ricorda? potevo sembrare anch'io uno di quei fortunati. Come da un vascello appena varato gli ottoni luccicavano al sole e il pavese sventolava baldanzoso. Non ho avuto io il coraggio di sfidare uno di quei signori perchè aveva insultato la mia patria?

— Ebbene, questo coraggio lo avrebbe ancora.

— Non so... Io mi domando ora se fui pazzo a riporre la mia fede in una causa che non ha seguaci, a credere amici miei, amici del mio ideale, gente ambiziosa e vile pronta a rinnegare il proprio credo quando il credo non risponde all'interesse: m'illudevo di avere con me un esercito di volonterosi e non era che un branco di assoldati. Oh! è terribile essere solo!

— Ma questo non è un demerito; nessuna ombra ne può venire a lei, se pur molto dolore.

— Ombre ha sempre la disfatta.

— Dai disinganni si risorge, agli errori si ripara... Vi fosse pure una colpa, la sincerità delle intenzioni la scusa.

L'Unica pronunciò queste ultime parole affacciata a possibilità mostruose che non osava precisare. Moëna sempre più triste soggiunse:

— Certe colpe che non sono forse le più gravi nella vita di un giovane la società non le perdona. Lei stessa se mi vedesse un giorno, un prossimo giorno, esposto al pubblico disprezzo...

— No!

— Se fossi obbligato a lasciare questa città, a nascondermi... a portare lontano la mia miseria e la mia vergogna...

Ondate di tenerezza e di affanno schiantavano il cuore dell'Unica. Una sensibilità sovracuta le faceva provare in quell'istante la stessa impressione di inafferrabilità che l'aveva assalita una sera sotto il fascino giovanile della bellezza di Ariele. Come aveva sentito allora i limiti impotenti della voluttà, così la sofferenza la stringeva ora ne' suoi ferrei nodi ed ella vi si dibatteva incatenata fra i due poli estremi dell'amore e del dolore dove la creatura mortale si frange nella sua miseria.

— Ma che avvenne? — implorò con un gemito.

— Io ho tutto perduto. Sono un vinto. Il tradimento di colui che credevo il più fido de' miei compagni ha attirato su di me la estrema misura dell'estradizione. Non potrò più rimettere il piede sulla mia terra.

— Questa è una gloria! — gridò l'Unica. — È la palma dei martiri.

Moëna tacque. Nel buio della stanza fatto più profondo la linea della bella persona, tutta racchiusa e muta, emanava un inquietante fluido di mistero. Ella quasi prona ai suoi ginocchi, divinando, mormorò:

— Non è tutto.

Un sospiro di Ariele passò nell'aria ripetendo:

— Non è tutto.

E allora, col volto inabissato nelle mani di lei, a scatti, a pause penose, raccontò la folle giovinezza e le imprudenze che gli avevano fatto perdere tutto ciò che rimaneva del suo patrimonio affidandosi a falsi amici, trascinato dall'amore di patria nel quale voleva redimersi delle passate leggerezze e degli anni perduti; disse la somma di forze e di lavoro date alla santa missione lottando, solo, sconosciuto nella grande città che egli sognava di attrarre al suo ideale e i fili di congiungimento che finalmente era riuscito a stabilire e che il decreto di esilio spezzava per sempre, lasciandolo alle prese con un groviglio di speranze deluse, di interessi lesi che si sarebbero rivoltati contro di lui sotto la pressione brutale della lotta per la vita. Tutto non disse, ma ciò che l'orecchio non raccolse l'anima amante intese.

— Amico mio, vorrei poter dare in questo istante alla sacra parola amico il suo significato più profondo e più ardente per dedicarla a te! Tante, troppe donne hanno già detto di amarti; te lo diranno ancora. Io voglio oltrepassare questa misura limitata dell'amore umano. Io voglio essere tu! E poichè tu soffri ora spasmodicamente, voglio soffrire anch'io per te, con te, inondarmi di tutte le tue lagrime, sanguinare di tutte le tue ferite. Mio povero fanciullo, che cosa posso fare?

Si comprendevano così sempre in una meravigliosa intuizione dei loro sentimenti; che se egli paventò per un istante il pericolo di una offerta, ella nella mente di lui ne lesse la ripugnanza e senza precisare, senza insistere, con atto umile e semplice soggiunse:

— Venga sempre da me quando soffre. Mi prometta questo almeno.

— Oh! non vorrei che mi vedesse in certi momenti della mia vita...

— Perchè? Perchè? — angosciosamente ella chiese.

— Momenti che non può nemmeno immaginare.

Si passò una mano sulla fronte. L'amata ne indovinò vagamente il gesto nell'ombra. Disse ancora lui (e la voce era sempre più fioca):

— Ricorda quando la lasciai dopo i giorni del nostro incontro lassù?... il mio turbamento, che ella prese per freddezza, nell'ora dell'addio?

— Sì, ricordo.

— Avevo ricevuto una notizia grave, la prima di un seguito disastroso, di una infinita sequela di guai.

— Denaro? — mormorò l'Unica col più fievole de' suoi accenti, quasi per nascondere il vocabolo brutale, per mitigarne la stonatura in quel soave concerto delle loro anime.

— Anche denaro — sospirò Moëna.

Pronunciato da loro, nella oscurità del salotto che li rendeva invisibili l'uno all'altra, il simbolo di ogni volgarità sembrava uscire dalla sua forma plebea per rivestirsi di un candore che era significato di fiducia intera. Si sentivano per tal modo maggiormente legati, come nel denudamento di una ferita, come se un nuovo velo fosse stato tolto al mistero del tempo in cui non si conoscevano, acquistando di minuto in minuto la sicurezza che potevano confidarsi qualunque segreto nella fusione assoluta dei loro cuori e della loro coscienza.

Egli le aveva detto una volta ai primi giorni della nascente simpatia: « Crede lei che si ami una donna, che la si ami profondamente, per la sua sola bellezza? » Allora non si era soffermata su questo pensiero, ma ecco che ora lo comprendeva con una rispondenza di tutto il suo essere. Cercò nel buio la mano di Ariele accarezzandola dolcissimamente, esclamando piano a più riprese:

— Poveretto! Poveretto! — e c'era più amore in quel lamento che non nel più caldo bacio. Soggiunse dopo una pausa: — Un'altra cosa ancora aveva promesso di dirmi nell'ora dell'addio, la ricorda, quella?

— E poi? — fece Ariele turbato — se ne ricevesse una cattiva impressione?

— Come sarebbe possibile? Non ci dobbiamo noi intera sincerità?

— La vuole?

— Assolutamente. Non deve farmi anche piacere?

— Un poco, forse.

Ariele sembrava pentito, esitava. Ma ella lo investì con insolita prepotenza amorosa:

— Voglio!

La voce di Ariele non aveva più suono; l'Unica colle braccia tese si protendeva tutta verso di lui, ansando, ascoltando:

— Poichè è la sola prova d'amore che posso offrirle se mai un giorno ella avesse a dubitare della sincerità de' miei sentimenti, le dirò dunque che per venire a raggiungerla lassù, per la gioia di restarle vicino, ho compiuto un sacrificio del quale mi è impossibile descrivere in poche parole il valore. Lei però deve comprendermi. Io,

per la prima volta in vita mia ho umiliato la mia fierezza di gentiluomo, ho infranto il voto di non separarmi mai da una sacra reliquia paterna, ho salito le scale del luogo dove i più miserabili vanno a cercare l'obolo per sfamarsi... L'anello che mio padre morendo mi pose al dito, dove per crudele ironia è impresso lo stemma della mia famiglia...

— Perduto! — gridò l'Unica.

— L'ho riscattato in questi giorni.

La penosa confessione aveva esaurito il giovane. Con voce rotta e fioca tentò di aggiungere una parola che non gli riuscì di pronunciare. Fu ancora lei che la indovinò, fu lei che posandogli una mano sulla bocca volle risparmiargli l'umiliazione ultima, ma lo aveva appena tocco che si ritrasse sgomentata. Le labbra di Ariele erano fredde.

Balzò in piedi e corse ad aprire la chiave della luce elettrica. Ah! quel volto! Egli stava riverso, col capo abbandonato, le palpebre chiuse in un languore mortale. Le fini linee della guancia e del profilo assottigliate in un ritiro improvviso del sangue apparivano marmoree accentuando l'espressione di immaterialità che lo rendeva simile in quell'istante a un deposto dalla croce. Si riscosse accorgendosi che l'amata andava in cerca di soccorso.

— Non chiami nessuno — implorò.

— Vado io...

— No, resti. Non mi occorre nulla, non voglio nulla. Resti presso a me, lei sola.

Con atto di infinita stanchezza le posò la testa in grembo. Ella conosceva quell'atto che era tra i più intimi della loro intimità e le era il più caro per il tenero significato di fiducia che racchiudeva nel suo abbandono quasi infantile; ma vedendolo grandemente abbattuto volle che maggior agio trovasse sulle sue ginocchia e ve lo adagiò supino, reggendogli la nuca sul proprio braccio col gesto pietoso della divina Madre.

Quale mai Calvario aveva egli percorso? Quali cadute lo avevano prostrato? Da quali, da quanti amari calici era sceso il tossico e l'assenzio a violare il fiore delle sue labbra? Molte cose egli aveva dette, ma le più sottili, le più profonde rimanevano chiuse nel cavo delle sue guancie emaciate, nella piega dolorosa della sua fronte dove raggiava il pallore dei martiri, nell'arco dei suoi occhi dove moriva un sogno di eroi.

Insensibilmente il giovane corpo cedeva alla dolcezza del riposo: le membra rigide, le labbra socchiuse nel volto cereo gli dettero per un momento un tale aspetto di cadavere che l'Unica, piegata su di lui, credette di assorbirne l'estremo anelito e tutta conversa su quella bocca che non osava baciare ne sfiorò appena il gelo in un lungo appassionato lievissimo congiungimento, tentando di soffiarvi dentro il proprio respiro; nè mai estasi d'amore felice scosse le viscere di una donna come in quell'attimo sovrumano attraversato dai brividi della morte.

Non così certo aveva pensato di ritrovarlo, non così lo aveva vagheggiato nella ardente solitudine del desiderio; ma quanto ogni gioia di accesa fantasia era sorpassata dal possesso di quell'anima venuta a spirare fra le sue braccia! Era suo, tutto suo.

Con un tenero orgoglio, con una tacita sfida alla folla sconosciuta di amici e di rivali che le constrastavano nell'ombra l'amore di Ariele, ella sentiva il peso delle care membra gravare sul suo grembo delicato, lo ascoltava, lo ricercava quel peso con squisita voluttà femminile, mentre guardando il nobile volto che la sofferenza cingeva di una aureola indefinita le sembrò che la bellezza interna di Ariele, tutto ciò che formava il nucleo e il fulcro della sua ragione d'essere chiusa oramai nel cerchio delle sue braccia, scendesse nell'anima sua come nel suo naturale sepolcro.

Nimbate di luce nuova, splendide di un fulgore d'oro su fondo di tenebre, le parole profetiche di Ariele le apparvero sciolte dai veli misteriosi del destino. « Come nessuna mi ebbe, come nessuna mi avrà ». Era vero. Così, così!

Nuove forze di idealità si riversarono a fiotti nel suo cuore esaltandolo, trasportandolo in una magnifica assunzione. O mio Ariele, — pensò — chi ti ha amato, chi ti amerà mai come io t'amo?

Si chinò ancora una volta sulle labbra del giovane, le gentili labbra che ella prediligeva sopra ogni altra sua materiale bellezza, le labbra dalle quali era uscita la parola che prima l'aveva avvinta; e in un delirio rapido e folle, in un acuto desiderio di congiungimento eterno, la possibilità che egli le morisse veramente tra le braccia ed ella con lui le attraversò lo spirito come una liberazione divina.

(*Continua*).

NEERA.

ANDRÉ GIDE

A quarantaquattr'anni, dopo oltre un ventennio di lavoro largamente fecondo, André Gide è ancora ben lontano dalla popolarità, in Francia non meno che tra noi. Ci arriverà mai? È lecito dubitarne. Egli non è, infatti, un autore facile, che si possa seguire per divertimento e comprendere senza studio e senza amore. Per sentire la bellezza della sua opera complessa e multiforme, non basta accostarsele a guardarla con frettolosa curiosità; bisogna lasciarsi prendere da lei a poco a poco, e a poco a poco prenderla e farla propria. Del resto, alla popolarità André Gide non ha mirato mai. Egli ha scritto i suoi brevi libri (1) sopra tutto per chiarire a se stesso il mistero della sua anima, per dare una risposta alle interrogazioni angosciose della sua coscienza. Non c'è, si può dire, in tutta la sua opera una pagina sola in cui la preoccupazione sociale soverchi o sopisca l'ansia della ricerca interiore: ricerca continua infaticata, ora in una direzione ora in un'altra, ora verso l'uno ora verso l'altro polo della vita dello spirito. Ogni suo scritto è, essenzialmente, la conclusione d'un ardente dibattito interno, un nuovo tentativo di soluzione dell'enorme problema ch'egli sente vivere in sè. Di qui l'unità e la diversità della sua opera, in cui le contradizioni di pensiero e di sentimento abbondano e si mostrano apertamente quasi ad ogni passo, ma in cui una è la passione profonda, una l'ispirazione, uno lo stile. È una specie di *concordia discors*, di cui non possono non sentir la bellezza singolare e inquietante quanti domandano alla poesia soltanto che sia poesia: non filosofia o pratica. Costoro non si preoccuperanno di cercare fra tante idee un'idea maestra che raccolga le altre in sistema (non la troverebbero, del resto), nè sbigottiranno incontrandosi oggi in uno Gide ardente di idealismo cristiano, domani in uno Gide ebbro di gioiosa e libera sensualità... Considerato come filosofo, questi apparirà certamente manchevole e inconcludente; a imaginarlo uomo d'azione, non si può imaginarlo che pessimo; come poeta, è un poeta autentico. Si deve domandargli di più?

*
* *

È un poeta autentico; ma, per l'esattezza, bisogna avvertire che tutta la sua opera è in prosa, se se ne tolga un quadernetto di versi giovanili, non notevolissimo. Poeta, dunque, per le sue qualità intrinseche: per l'intensità del sentimento, per il vigore della fantasia

(1) Le opere di André Gide sono edite da Perrin, dalla *Librairie de l'art indépendant*, dalla Società del *Mercure de France*, dalla *Bibliothèque de l'Occident* e dalla *Nouvelle revue française*.

e per quella rara e misteriosa virtù di commozione panica ch'egli stesso ha definito « don de perpétuelle rencontre » (1). Del resto, la sua prosa è così armoniosamente equilibrata e così suggestivamente ritmata, che ci si potrebbe chiedere s'essa non possegga una musicalità interiore che non sempre i versi — anche i versi più canori — possiedono. Se non che queste sono, in fondo, distinzioni oziose. Ed è meglio che, lasciandole da parte, ci facciamo senz'altro ad osservare l'opera che lo Gide ci ha dato finora. Quest'opera non potremo che scorrerla; e neppure potremo scorrerla tutta. Perchè la nostra osservazione non si sperda su una superficie troppo vasta, saremo costretti a lasciar nell'ombra qualche scritto anche di non secondaria importanza e a trascurare qualche aspetto complementare, benchè caratteristico, della personalità del nostro poeta. Non pretendiamo, dunque, d'essere completi: vogliamo non tanto dipingere un ritratto, quanto schizzare rapidamente un profilo (2).

I *Cahiers d'André Walter* (1891) sono il libro dei vent'anni. André Gide vi ha espresso, sotto il tenue velo d'una finzione romantica e romanzesca, gli smarrimenti, le tristezze, gli entusiasmi della sua prima giovinezza, timida, pensosa e passionata. È il giornale, l'autobiografia frammentaria d'un giovane poeta ardente e casto che, per paura e disdegno della vita, si avvelena voluttuosamente d'un impossibile amore e si getta con smanioso desiderio e con volontà ostinata incontro alla follìa e alla morte. Ma dietro André Walter è impossibile non vedere André Gide; nella tragedia fittizia è impossibile non sentire l'eco d'un dramma di coscienza vero e reale. — Perchè son nato?... Dove vado?... Che devo fare di questa mia anima?... André Gide, al primo urto contro la brutale banalità quotidiana, si raccoglie, si chiude tutto nella sua pena, e si scruta affannosamente per trovare in sè una causa e un fine al suo vivere. Una causa e un fine che contentino la sua ragione egli non li scopre (e per questo il suo eroe muore, tristemente farneticando); ma dal fondo dell'essere egli sente salire, come una fiamma, il desiderio, il bisogno della vita, che dissolve in lui ogni inquietudine metafisica e lo riempie tutto di gioia obliosa. — Io vivo, e questa è già una cosa magnifica... La causa, il fine della vita? La vita: la più vasta e la più intensa vita... Non è uno stato duraturo neppur questo, chè la ragione si riscuote ben tosto e ripiomba l'anima nel buio; ma è un momento che torna, e, tornando, rende accettabile e bella la lotta dolorosa che lo ha preceduto e lo seguirà. Questo si legge agevolmente fra le righe dei *Cahiers* e in fondo alla disperazione di Walter; il quale pensa e dice bensì che « ce que nous avons de mieux à faire ce serait de tâcher de nous endormir », ma non è poi a tal punto asservito alla sua desolata filosofia da non sentire e gridare con orgogliosa esultanza la chiusa ricchezza e le infinite promesse della sua giovinezza:

(1) Nel libro IV di *Nourritures terrestres*.

(2) V. *André Gide et l'inquiétude philosophique* di Francis de Miomandre, in *Mercure de France*, maggio 1902; *André Gide critique littéraire* di Henri Clouard, *ibidem*, 1° agosto 1911 e *André Gide professeur d'énergie* di Tancrède de Visan, nel volume *L'attitude du lyrisme contemporain* (1911). Tra i molti studî intorno allo Gide poeta, i più importanti mi sembrano quelli di Henri Ghéon (*Mercure de France*, maggio 1897), di L. Dumont-Wilden (*ibidem*, 16 dicembre 1909) e di Jacques Rivière (*Grande Revue*, 25 ottobre e 10 novembre 1911).

« La vie intense, voilà le superbe: je ne changerais la mienne contre aucune; j'y ai vécu plusieurs vies, et la réelle a été la moindre ». A vent'anni, dunque, Gide, se proprio non concepisce, certo *sente* la vita, la sua vita, come una vicenda di tristi ma inebbrianti rinunzie e di gioconde e non meno inebbrianti possessioni, come un continuo « débat du corps et du cœur » in cui ora l'uno ora l'altro agonista resta vincitore; e già di questo sentimento informa e riscalda la sua arte. La sua opera futura non avrà, per grandissima parte, un diverso fondamento di pensiero, nè una diversa ispirazione, così che si può dire ch'essa è quasi tutta contenuta in germe nei giovanili *Cahiers*. Pel rispetto dell'arte, questi sono indubbiamente cosa ben lontana dalla perfezione: Walter è un'ombra non una persona; il suo tragico caso è una favola letteraria non una vita; tutto ciò ch'è finzione non aderisce, resta sovrapposto alla parte viva e vitale del libro ch'è quella dove l'autore si dipinge tal qual'è, senza sforzarsi di divenire il suo eroe. Più tardi egli riuscirà a formare della sua passione qualche figura di romanzo più vera del vero; per ora non sa che imaginare dei pretesti per rivelare e insieme nascondere se stesso. Ma dove questi pretesti non occorrono, dove non si tratta che di notare in forma soggettiva una sensazione, un moto d'affetto, un pensiero realmente vissuti, con quale slancio facile sicuro diritto lo Gide sale a toccare la vetta dell'espressione poetica! Ecco un sogno soave: « ...Ce serait l'automne; au soir; le feu clair et la lampe. Les regards familiers quand on lève les yeux, les sourires. Et toi — par-dessus mon épaule — penchée, parfois tu viendrais lire... ». Ecco un momento di sconforto: « ...Dans le noir des courages sombrés, les larmes coulent douloureuses... Et je pensais que jamais plus, peut-être, je n'entendrais par les nuits de printemps, chanter les espoirs en mon âme... ». Ed ecco degli appunti di carattere tecnico: « ...Je voudrais la forme si lyrique et si frémissante que la poésie en profuse — malgré les lignes si rigides O ces lignes droites! — des échalas! mais je voudrais, s'enroulant autour, des volubilis et des folles vignes. La forme lyrique, la strophe — mais sans mètres ni rimes — scandée, balancée seulement — musicale plutôt. Et non point tant l'harmonie des mots que la musique des pensées — car elles ont aussi leurs allitérations mystérieuses. Que le rythme des phrases ne soit point extérieur et postiche, par la succession seule des paroles sonores — mais qu'il ondule selon la courbe des pensées cadencées, par une corrélation subtile... En français? Non, je voudrais écrire en musique ».

Nel *Voyage d'Urien* (1893) in *Paludes* (1895) e nelle *Nourritures terrestres* (1897) — tre libri che non si possono staccare l'un dall'altro senza indebolire il vigore artistico e restringere il significato ideale di ciascuno — si viene svolgendo in fiore il germe chiuso nei quaderni d'*André Walter*.

Le Voyage d'Urien è un racconto fantasioso che presenta qualche somiglianza esteriore (soltanto esteriore, si badi) con la bizzarra *Storia vera* di Luciano. Una sottile schiera di naviganti corre alla ventura le acque d'un oceano misterioso, tocca isole d'incanto, vede città prodigiose, passa accanto alle rive più ridenti e più allettanti; ma a tutti gli inviti resiste duramente; e va oltre, soffrendo e deliziandosi del suo soffrire, scotendo da sè il torpore del tedio e la gravezza delle disperazioni; e non s'arresta che tra i banchi di

ghiaccio d'un deserto polare, sotto un cielo spento, in un silenzio senza fine. Chi siano questi naviganti e che simboleggi la loro odissea appare chiaro abbastanza a chi si sia reso conto, leggendo i *Cahiers*, dello stato d'animo di Gide davanti alla vita. Urïen e i suoi seguaci sono gli eroi della rinunzia, coloro che, travagliati da un desiderio vago e bruciante d'azioni gloriose, si esiliano con fiera pazienza da ogni voluttà e da ogni gioia, cercano ogni più aspra prova, e non son sostenuti che dalla tenace volontà di combattere, di salire più in alto, di andare più in là. André Gide sa di non poter seguire la schiera eletta, perchè troppo dolce e suasivo giunge a lui, a quando a quando, il richiamo delle terre fiorite e delle città sonore; egli sa che la vita per lui non può esser nè tutta battaglia nè tutta godimento, e che la sua anima sarà sempre divisa da un'alterna e contraria aspirazione. « Or, telle est notre incertitude: devant les hautes cathédrales, nous rêvions aux tours des mosquées; devant les minarets, aujourd'hui, nous rêvions aux clochers d'églises ». Ma non per questo egli ama meno i fratelli suoi migliori, coloro che sostengono il cimento ch'egli pur vorrebbe sostenere e sogna di sostenere. Ed è precisamente questo invidioso affetto, misto alla triste coscienza dell'impotenza propria, che ispira allo Gide le più belle pagine del suo libro singolare. Il quale, dunque, è ben altro che un gioco di stile, come troppi han creduto che ne han considerato soltanto la veste sontuosa, e non ne han colto la patetica bellezza interiore... Nei *Cahiers d'André Walter* l'emozione del poeta appariva non di rado esagerata e falsata a causa della finzione romanzesca a cui doveva e non sapeva adattarsi; qui invece essa è velata, rattenuta e quasi dissimulata, poichè non s'esprime se non per mezzo di descrizioni di paesaggi e per allusioni sottili. Là talvolta si ostentava; qui cerca costantemente di occultarsi. Eppure bisogna leggerle ben distrattamente queste pagine per non sentir vibrare, sotto l'onda ricca delle imagini, un'anima ad ora ad ora gioiosa o mesta, agitata sempre dall'ansia del più alto volo! « ... Nous étions parvenus au pied du glacier translucide; une fontaine claire s'est montrée. Elle stillait doucement de sous la glace; un quartz poli, qu'elle avait creusé en calice, la recueillait... Eau de glace, qui pourra dire ta pureté! — Dans les gobelets où nous en bûmes, elle était encore azurée; elle était limpide et si bleue, qu'elle avait toujours l'air profonde. Elle restait fraîche toujours ainsi que les eaux hiémales; elle était si pure qu'elle grisait comme l'air très matinal des montagnes. Nous en bûmes, et une allegresse séraphique nous ravit; nous y avons trempé nos mains; nous en avons mouillé nos paupières; elle a lavé la chaleur des fièvres et sa délicate vertu a glissé jusqu'à nos pensées, comme d'une eau lustrale. La campagne, après, nous a paru plus belle, et nous nous étonnions de toute chose. Vers midi, nous avons retrouvé la mer, et nous marchions suivant le rivage. Nous récoltions des cailloux d'or dans le sable, les coquilles rares que le flot avait laissées, et les buprestes couleur d'émeraude sur les tamaris de la plage... ».

Paludes è una caricatura comica e triste della vita nostra d'ogni giorno, della nostra miseria comune, di tutto ciò che Urien e i suoi compagni han saputo fuggire: agitazione senza avanzamento, felicità stagnante, piacere controllato, ridicolo affanno di guadagni e di onori, lagrimevole mediocrità universale... Vi si respira l'aria viziata dei

gabinetti di studio, dei salotti « intellettuali », delle società di beneficenza; e vi si incontrano molti chiunque confusi in una collettività amorfa e incolore. Lo Gide, dalla sponda della palude, ride di tutto e di tutti; anche di sè e della sua tristezza e della sua sete di eroismo. Ma è un riso, s'intende, che non arriva alla midolla e che non può esilarare nessuno. Talvolta, anzi, non si saprebbe dire s'egli, il poeta, rida veramente o piuttosto non cerchi di soffocare un singhiozzo angoscioso; tal'altra la risata rompe o si scioglie in libero pianto: « ...Que de fois, cherchant un peu d'air, suffocant, j'ai connu le geste d'ouvrir des fenêtres — et je me suis arrêté, sans espoir, parce qu'une fois, les ayant ouvertes... — Vous avez pris froid — dit Angèle — ... Parce qu'une fois les ayant ouvertes, j'ai vu qu'elles donnaient sur des cours — ou sur d'autres salles voûtées — sur des cours misérables, sans soleil et sans air — et qu'alors, voyant cela, par détresse, je criai de toutes mes forces: Seigneur! Seigneur! nous sommes terriblement enfermés! — et que ma voix me revint tout entière de la voûte... ». Ed è proprio in questo libro dallo strano riso ch'io ho trovato la più disperante definizione della vita, delle nostre vite d'oggi e di domani: « prolongations du passé » — definizione che sembra riecheggiare due terribili e indimenticabili versi di Michelangiolo: « L'avvenir nel passato — specchio con trista e dolorosa speme... ». Non bisogna credere, tuttavia, che la filosofia di *Paludes* sia totalmente e assolutamente nichilista. Lo Gide schernisce bensì ogni specie d'attività pratica, sociale e anche individuale; ma implicitamente esalta ogni tentativo di distacco e di affrancamento dello spirito dalla realtà bruta, ogni sforzo di sconfinamento dell'anima dalle paludi della normalità e del « coutumier », verso l'alto mare aperto del sogno, dell'ideale, delle possibilità infinite. « Je ne m'estime jamais que dans ce que je pourrais faire » (1), e, in altre parole: « io non sono quel che sono, ma quel che potrei essere »; questo è l'insegnamento segreto di *Paludes*. Ed è pure l'insegnamento palese di *Nourritures terrestres*.

Les Nourritures terrestres sono una lirica celebrazione dello istinto, una lode ditirambica della sensazione, un inno panteistico alla natura. Ci troviamo di fronte a un nuovo Gide?... No. Lo Gide è sempre lo stesso che scrisse i *Cahiers d'André Walter:* un poeta dall'anima ambigua ed eccessiva, ugualmente passionato del cielo e della terra e incapace di rinunziare all'una per l'altro o all'altro per l'una. Nel *Voyage d'Urien* egli ha cantato la perfetta letizia degli eroici rifiuti e il dominio dell'uomo sul destino; nelle *Nourritures terrestres* egli canterà le possessioni sensuali « belle come le aurore d'estate » e la dispersione dell'individuo nel divin tutto; in ogni momento e dovunque — anche attraverso l'ironia di *Paludes* — egli esalterà il fervore, l'entusiasmo, l'elevazione verso l'una o l'altra cima dell'essere. « ...Quand tu m'auras lu — dice egli al suo imaginario discepolo — jette ce livre, et sors. Je voudrais qu'il t'eût donné le désir de sortir — sortir de n'importe où, de ta chembre, de ta pensée, de ta ville, de ta famille... ». Mirabile libro! luminoso bruciante e scomposto come una gran vampa flagellata dal vento... Impossibile riassumerlo, classificarlo, definirne la bellezza. Quando s'è detto ch'esso ammaestra a un continuo rinnovamento dello spi-

(1) *Envoi* di *Nourritures terrestres*.

rito per mezzo dei sensi; che vi sono raccolte e fissate le impressioni più sottili più squisite e più fuggevoli provate dal poeta nelle sue passeggiate favolose attraverso i meravigliosi regni della sensibilità, che, leggendolo, vien fatto spesso di pensare a certe pagine bibliche e a certi racconti delle *Mille e una notte*, tanta e così verginale è la forza della sensazione e della parola che l'esprime... non s'è detto ciò che il libro veramente è. Nè si può darne un'idea, citandone qualche passo o esaminandone qualche episodio. Contentiamoci, dunque, di aver indicato ciò ch'esso vuol significare accanto a *Paludes* e al *Voyage d'Urien*, di aver cioè rilevato ch'esso è come la terza parte dell'ampio trittico in cui lo Gide s'è studiato, appena uscito dalla prima giovinezza, di figurare la sua poetica concezione della vita.

Con le *Nourritures terrestres* si chiude il primo periodo d'attività artistica dello Gide: un periodo che si può dire impressionistico e considerare ancóra preparatorio. Ora il poeta muoverà a cercare nuove terre: motivi spirituali differenti e forme d'arte più composte più complesse e più meditate. Esaurito il primo fervore lirico, egli vuole ormai « uscir del bosco e gire in fra la gente ». E volge dapprima il pensiero al teatro.

*
* *

Per il teatro lo Gide ha scritto due tragedie: un *Saül* nel 1898 e *Le roi Candaule* nel 1901. Che un poeta così irreducibilmente inetto ad accomodare la sua visione e il suo pensiero al gusto della folla, e così naturalmente e volontariamente schivo dell'uso d'ogni grossolano artificio, abbia volto la mente al teatro, dove il patetico banale, il luogo comune e le astuzie del mestiere sono elementi, se non proprio necessarî, certo utilissimi e sicurissimi di successo, è cosa che, a prima vista, può sembrare strana. « Au théâtre, ce qui sort de la convention paraît faux. Le théâtre vit de conventions » dice lo Gide stesso (1). Ma basta pensare quale inquietudine avventurosa informi e caratterizzi tutta la vita spirituale di lui per comprendere com'egli sia stato condotto dalla sua stessa natura ad arrischiar battaglia anche su un campo così poco propizio — il meno propizio certamente — al suo talento essenzialmente aristocratico. Egli non poteva rinunziare a un'esperienza tanto importante. E d'altra parte egli pensava di dover contribuire all'opera generosa iniziata da pochi nobili artisti intorno a quegli anni: la creazione d'un teatro di poesia. Il dramma deve smetter di perseguire un'illusione vaga e vana di realtà, la quale, quand'anche fosse raggiunta, non sarebbe che un pleonasmo di fronte alla realtà *vera*: è tempo ch'esso si rinsangui e si ravvivi di poesia. Sono idee che lo Gide espresse nel 1904 parlando dell'*Evolution du théâtre* (2). Ma già parecchi anni prima egli aveva tentato di attuarle nelle due tragedie ricordate.

Il *Saül* non è mai stato rappresentato, nessun direttore di teatro avendo avuto fino ad oggi il coraggio di portarlo sul palcoscenico. Dobbiamo dunque contentarci di leggerlo. Ora, io non so davvero se

(1) Nella prefazione a *Le Roi Candaule*.

(2) Conferenza pubblicata in fronte al *Saül* e ripubblicata nei *Nouveaux prétextes* (1911).

le parecchie scene che alla lettura sembrano animate da un gran soffio di bellezza tragica non siano destinate, in una eventuale rappresentazione, a passare inosservate o a stancare l'attenzione dello spettatore tanto meno intensa e volontaria che quella del lettore. Non so se la figura del re, d'una modernità così sconcertante, e la minuziosa e grandiosa drammatizzazione del suo disfacimento intellettuale (Saul è assediato da una folla di loquaci demonietti che lo sospingono alla pazzia) non siano per apparire alquanto oscure a un pubblico anche elettissimo. « Il mio valore è nella mia complicazione » dice l'eroe stesso; e ognun sa che il teatro, in generale, domanda caratteri semplici, evidenti, vorrei dire unilineari... Più teatrale, appunto per questo, mi pare il principe Jonathan, il povero giovinetto debole « come un uccello raro », e così tragicamente dolce e gentile, lo smascolinato amante della bellezza gloriosa di David. — « Je voudrais avec toi me promener sur la montagne: de mon sentier tu écarterais chaque pierre; à midi nous baignerions nos pieds las dans l'eau fraîche, puis nous nous coucherions dans les vignes; tu chanterais; je t'exagérerais mon amour... » Dirò apertamente il mio pensiero. Il fanciullo dal sangue pallido e dall'animula malata che esala in questi lamenti il suo strano amore, e s'accoscia sotto il peso della porpora e della corona, mi pare la sola figura compiutamente viva di questa tragedia costruita con tanto ingegno. Con troppo ingegno, vorrei dire, e con troppo scarsa commozione. Ma d'un'opera scritta per il teatro può esser giudice — più o meno intelligente, s'intende — soltanto lo spettatore. Un lettore che voglia manifestare le sue impressioni ha il dovere di dubitare della loro giustezza, in tutta coscienza. È il caso nostro; e non solo rispetto al *Saül*, ma anche rispetto al *Roi Candaule*.

Infatti, anche di questo dramma, che fu rappresentato al teatro dell'*Oeuvre* una sola sera (il 9 maggio 1901), oggi non si può prender conoscenza — imperfetta conoscenza — che attraverso il volume edito dalla Società del *Mercure de France*. Ci potrebbero, forse, fornir qualche lume i resoconti dei giornali del tempo (lo Gide ne riporta alcuni nella prefazione al volume), se tra le molte stroncature e le poche apologie si potesse trovare un solo giudizio evidentemente spassionato e disinteressato. Io l'ho cercato inutilmente. Bisogna, dunque, parlare anche del *Roi Candaule* con qualche esitazione e con molte prudenti riserve. La favola è semplice, semplice... Si tratta dell'avventura leggendaria (Erodoto ce n'ha tramandato memoria nell'ottavo libro delle sue *Storie* e La Fontaine, tra gli altri, ce l'ha rinarrata in uno dei suoi *Contes*) di quel bravo re di Lidia ch'ebbe un giorno la bizzarra idea di far conoscere ogni più segreta bellezza della consorte ad un suo favorito, e fu poi, da questo, ucciso per istigazione della regina stessa che non volle lasciare invendicato l'oltraggio. Erodoto ci dice anche che l'oracolo di Delfi approvò con un suo solenne responso l'opera dell'uccisore salito sul trono della vittima, così che la dinastia degli Eraclidi cesse il posto a quella dei Mermnadi. Ma questo nel dramma di André Gide non ha alcuna importanza. Quel che passiona il nostro poeta è il caso umano e, più ancora che il caso umano, il suo significato morale e sociale. (Sì: una volta tanto il poeta si occupa degli uomini, oltre che dell'uomo). *Le Roi Candaule* non è ciò che si può dire propriamente un dramma simbolico; è piuttosto un dramma « allusivo ». L'autore ha

voluto fare anzitutto opera d'arte: creare dei caratteri e sviluppare un'azione; ma, sotto sotto, ha voluto anche proporre un problema filosofico e operare in modo che e caratteri e azione offrissero più d'un pretesto a generalizzare. Candaule è l'uomo felice che non sa cosa farsi della sua felicità: una strana malattia, senza dubbio; ma non siamo tutti un po' malati come Candaule? Non sapendo che farsene, egli la gioca... e la perde, naturalmente. E chi gliela porta via è Gigès, un povero pescatore che non chiedeva e non desiderava nulla, e che, domani, passata l'ebbrezza della nuova conquista, sentirà anche lui il bisogno di giocare la sua felicità e sarà condotto fatalmente a perderla. La morale è che nessuno può essere durabilmente felice e che l'unica felicità è forse la conquista della felicità. Ma c'è anche un'altra morale più riposta e più nuova. Candaule che non sa godere le sue ricchezze e la bellezza della moglie perchè è solo a goderne, e si lascia sospingere dalla sua inquietudine e da una specie di generosità indecisa a dividere ogni suo bene con gli altri, è un uomo socialmente rappresentativo: egli rappresenta l'aristocrazia — ogni aristocrazia — che, insoddisfatta della sua potenza, non sa custodirsela con egoistica energia tutta per sè, ma sente il bisogno di farne partecipi le classi inferiori. Le quali, messe sulla via delle conquiste, perdono la loro tranquilla serenità, cedono alle più orgogliose ambizioni e sfrenano tutti i più rabbiosi desideri di possesso contro i benefattori di ieri. È il caso di Gigès, che, introdotto contro sua voglia nella camera della regina per *vedere*, quando ha visto, non sa starsi pago e vuole andar più oltre, e va più oltre, e s'arresta solo dopo aver ucciso il suo troppo generoso amico e averne usurpato il trono. Questi i significati nascosti del dramma dello Gide: significati da cui non si può cavare alcun definito insegnamento morale, nè alcuna norma di condotta sociale, poichè l'autore vuol soltanto constatare un fatto e proporre un suo dubbio. Lo spirito suo, così ondeggiante, prova una invincibile ripugnanza a concludere. Non c'è qui, dunque, neppur l'ombra d'una *tesi*: e le idee che io ho cercato di chiarire appaiono visibili soltanto a chi le indaghi, sotto il velo della favola, con qualche attenzione. Eppure, nonostante questa voluta subordinazione dell'idea al dato fantastico, par certo che il dramma pecchi, se così posso dire, di eccessiva cerebralità e sia un po' povero di sentimento, parli un po' troppo alla mente e un po' troppo poco al cuore. È, in fondo, la stessa impressione che si prova leggendo il *Saül;* ma più accentuata e meglio definita. Candaule e Gigès devono esser nati sotto specie di idea nello spirito dello Gide; e una certa astrattezza originaria è rimasta nei loro caratteri, benchè il poeta si sia studiato di cacciarnela tutta. La stessa regina Nyssia, che non ha quasi alcuna parte nello svolgimento della trama filosofica e che dovrebbe esser quindi una figura puramente drammatica, si risente della freddezza e della rarefazione dell'atmosfera che la circonda e non trova la forza per affermare in un grido di profonda passione la sua umanità viva.

Gli è che André Gide, per cercare nuove fonti d'ispirazione e nuove strade d'arte, s'è allontanato da se stesso e s'è smarrito nelle steppe dell'intellettualismo... Ma il giorno in cui egli si ritroverà, e, per l'impulso della sua passione antica e nuova, raggiungerà lo stato perfetto di equilibrio e di forza, è ormai vicino. Dopo il periodo preparatorio, anche quello di transizione è finito; viene adesso il periodo della piena e rigogliosa maturità.

*
* *

Lo Gide si volge ora al romanzo, che, per essere « une espèce littéraire indécise, multiforme et omnivore » (1), gli sembra la forma più adatta ad accogliere l'espressione del suo spirito complesso. Ch'egli fosse nel giusto, ciò pensando, lo dimostrano ora chiaramente e ad esuberanza i fatti. Primo fatto: *L'Immoraliste*, romanzo publicato nel 1902, a un solo anno di distanza, dunque, dal *Roi Candaule*.

Un giovane di più che mediocre ingegno, che ha molto studiato, molto viaggiato, molto pensato, ma che ancóra ignora completamente i suoi sensi e la sua anima, ha sposato, più che per amore, per compiacere al padre morente una giovinetta graziosa sana buona e intelligente come tante altre. Egli non l'ama; ma crede di amarla; e questo potrebbe anche bastare per la felicità di ambedue. Se non che in lui si manifesta una malattia terribile, che, per esser rimasta a lungo latente, sembra aver acquistata tanto maggiore violenza. Una notte, durante il viaggio di nozze, nella solitudine ardente d'un villaggio algerino, egli si sente montare d'improvviso alla gola un fiotto di sangue caldo denso salato; poi un altro, poi un altro. E, nello stesso tempo, si sente prendere, attenagliare da un amore prepotente, selvaggio, furioso della vita. « Vivre! je veux vivre! Je serrai les dents, les poings, me concentrai tout entier éperdument, désolément, dans cet effort vers l'existence... » Le cure assidue e passionate della moglie a poco a poco lo riconducono alla vita; ma ormai in lui è nato un essere nuovo, che non può sentire la gratitudine e non sa che farsi della bontà. La vita, la salute: ecco il suo solo pensiero, il suo solo *dovere*. E, nell'immobilità forzata della prima convalescenza, egli ripassa come una lezione la sua volontà, arma la sua ostilità contro tutte le cose, e guarda e palpa e carezza il suo povero corpo rinascente. Poi vengono le prime passeggiate nel giardinetto pubblico, dove l'ombra delle palme è così leggera che sembra appena sfiorare il suolo, e dove i giovinetti arabi lo innamorano dei loro bei corpi svelti, forti e armoniosi. Una nuova vita gli si rivela così a mano a mano: la vita dei sensi, meravigliosa come un giardino incantato. Dal fondo del passato, dalla più lontana infanzia, si svegliano i ricordi di mille sensazioni, soffocate in germe dall'educazione religiosa e dallo studio severo; e, in quei ricordi confusi, egli si ritrova e si riconosce con esultanza... Ride, intorno a lui, la folle primavera della terra africana, ebbra d'acqua e vibrante di germinazioni. Egli brucia d'una specie di febbre gioiosa che non è altra cosa che la vita... Da quest'ora, la moglie non sarà per lui (egli lo presente, lo sa già) che un peso morto da trascinare, un ostacolo al conseguimento della sua felicità, che vuol esser sempre più ricca, sempre più piena, che vuol esser libera sopra tutto. Passano i mesi; egli lavora, segretamente e senza posa, a far di sè un corpo robusto, bello, sensuale. E lei gli è intorno, ciecamente affettuosa e instancabile. Ma un abisso ormai li divide. Per un breve istante, mentre risalgono lentamente l'Italia, verso Parigi, si sentono uniti in un infinito palpito di gioia; ma è un punto, un punto solo. Egli cerca

(1) Prefazione al *Saül*.

invano, in uno sforzo di ribellione contro se stesso, di prolungare l'istante. No: la sua felicità dev'essere sempre nuova e diversa: essa è come l'acqua dei fiumi che perderebbe la sua freschezza se perdesse la sua fugacità... Poco dopo l'arrivo a Parigi la donna comincia a deperire. Il male, da cui egli s'è liberato, è inavvertitamente entrato in lei e già comincia la sua visibile opera di distruzione. Egli vorrebbe curarla, salvarla, far per lei quel ch'ella ha fatto per lui; e tenta ancóra una volta di chiudere la mano sul suo amore. Inutilmente. Egli forse l'ama quella creatura ormai posseduta dalla morte; ma non può viverle vicino, non può guardarla nel viso pallido dove le narici si allargano sempre più; non può ascoltare i colpi secchi, continui, e come forzati della tosse che le rompe il petto. « Il me semble que je toussais mieux que cela... » Qualcosa si ribella ferocemente in lui allo spettacolo di quella lenta dissoluzione d'una vita, a cui lo legano indissolubilmente tanti assurdi vincoli morali e sociali. Oh, com'egli ama invidiosamente gli esseri istintivi che ignorano cosa sia una morale, che godono il piacere liberamente e con tutta la tranquilla forza del loro egoismo! Egli che ha curvato a tutti i più duri gioghi la sua prima giovinezza, non pensa ora se non a conquistare questa libertà, a godere questo abbandono voluttuoso all'istinto... Da un paese dell'alta Svizzera, dove, per consiglio dei medici, egli ha portato la malata, una specie di rabbia randagia e di ostinazione nel peggio lo risospinge, con la sua compagna dolorosa, giù giù, attraverso l'Italia, alle solitudini del deserto africano. Un dio tenebroso lo tiene ormai in infrangibile servitù. A mano a mano che la donna si spegne, egli impara una vita più violenta, impetuosa e ardente. Così che, quando la disgraziata muore, egli non ha un rimorso, un attimo d'odio contro se stesso. Soltanto: la libertà, finalmente raggiunta, gli appare senza ragione, senza scopo... È una perplessità che par contenere il germe d'una tragedia; ma il romanzo di André Gide si arresta qui. E noi non possiamo legittimamente prevedere, per quanta voglia ne abbiamo, una finale sconfitta dell'immoralista. Il quale, del resto, sconfitto o vincitore, non potrà mai essere un *eroe*. Lo Gide, da principio, aveva assai probabilmente vagheggiato di formarlo a imagine e somiglianza dell'immoralista nietzschiano; ma, nel dar carne all'idea, egli s'è poi lasciato vincere e condurre dalla logica intima della sua stessa opera, e ha creato una figura che è, sì, straordinariamente drammatica, ma che non ha proprio nulla di eroico. L'immoralista nietzschiano è l'uomo libero e forte, l'essere sovranamente e sublimemente egoistico, che combatte contro tutto e tutti per poter diventare interamente se stesso. L'immoralista di Gide, invece, è un redivivo in cui l'amore della vita si esalta e si esacerba sino a degenerare in malattia. Ciò non significa che lo Gide abbia voluto soltanto esporre un caso patologico eccezionale. No: egli ha anche voluto e saputo proporre, o meglio riproporre, un problema che ha torturato per tanti secoli e torturerà sempre gli uomini in cui viva una coscienza: il problema dei diritti e delle responsabilità individuali. Fino a qual punto e dentro quali limiti posso e devo realizzare le possibilità che sono in me? Dove prenderò la mia norma? Nella morale del sacrificio che diminuisce e deforma la vita comprimendone gli istinti primi? o nell'immoralismo che esalta questi istinti, ma può soffocare l'anima nelle maglie d'un egoismo brutale?... « Je n'ai voulu faire en ce livre non plus acte

d'accusation qu'apologie, et me suis gardé de juger» afferma lo Gide nella prefazione; e, davvero, bisognerebbe essere schiavi di preoccupazioni ben meschinamente partigiane per cercare e trovare (si sa che chi cerca trova) nel suo romanzo qualcosa che non sia l'agitazione d'uno spirito serrato dalle tenebre e ansiosamente desideroso di luce... La più bella ed esatta definizione dell'*Immoraliste* l'ha data lo Gide stesso: « C'est un fruit plein de cendre amère ». Ed io penso che le *moralisations* di cento accusatori non potrebbero valere, per efficacia morale, il racconto apparentemente impassibile di questo amaro poeta, visitatore di abissi. Ma questo non conta. Quel che conta è l'eccellenza, la bellezza dell'opera d'arte. Bellezza impetuosa e ardente nell'intimo, calma e armoniosa al di fuori, che fa pensare a un Dostoiewski latino. Impressioni dei sensi, sentimenti, pensieri, stati di coscienza: tutto è rivissuto dal poeta con abbandono passionato. Ma la sua commozione è chiusa e profonda e par propagarsi e giungere alle nostre anime per un tramite misterioso, senza passare attraverso la pagina. Nulla infatti turba o adombra la luce limpida ferma eguale che dalla pagina s'effonde... Scrisse recentemente un critico di geniale acutezza: « Voilà le poète français. L'intelligence mène toute la tête; et le branle des sens, les bonds du cœur, les lèvres et les yeux, si libres qu'ils soient, et quelque licence qu'ils se donnent, tout est là-dessous, comme les chevaux de l'attelage sous les rênes... » (1). Quale altro moderno meglio che lo Gide — lo Gide dell'*Immoraliste*, dell'*Enfant prodigue* e della *Porte étroite* — potrebbe rispondere al tipo così delineato da André Suarès?

Le retour de l'enfant prodigue è il titolo d'una breve prosa pubblicata nel 1909 dalla *Bibliothèque de l'Occident*: una piccola cosa stupenda che da sola basterebbe a sollevare lo Gide su la volgare schiera e a collocarlo fra i poeti più veramente degni di questo nome. « ...Lorsque après une longue absence, fatigué de sa fantaisie et comme désépris de lui-même, l'enfant prodigue, du fond de ce denûment qu'il cherchait, songe au visage de son père, à cette chambre point étroite où sa mère au-dessus de son lit se penchait, à ce jardin abreuvé d'eau courante, mais clos et d'où toujours il désirait s'évader, à l'économe frère aîné qu'il n'a jamais aimé, mais qui détient encore dans l'attente cette part de ses biens à lui que, prodigue, il n'a pas pu dilapider — l'enfant s'avoue qu'il n'a pas trouvé le bonheur, ni même pu prolonger bien longtemps cette ivresse qu'à défaut de bonheur il cherchait... » Egli è ormai stanco di errori e gravato dal peso di cento morte speranze. Dove andare? che fare?... Tutto gli appare ormai vano e senza incanto. Ed egli cede alfine al tacito richiamo della casa paterna e del cimitero dove dormono i suoi avi. E ritorna. Il padre apre le braccia all'atteso; la madre gli accarezza la nuca chinata; il fratello maggiore lo ammonisce con affettuosa severità. E, la sera, il figliol prodigo ritrova la sua camera immutata e si addormenta, un po' triste e un po' lieto, nel suo letto d'una volta. Nella gran pace della vecchia casa il riposo è dolce e buono... Ma c'è qualcuno che non dorme, che non può dormire, e che non ha bisogno di dormire per sognare. È un giovinetto a cui il reduce, durante il pranzo non ha quasi posto mente, e in cui domani

(1) A. Suarès, *Chronique de Caërdal*, in *Nouvelle revue française*, gennaio 1913.

potrà riconoscere a stento il fratello minore, tanto cresciuto durante la sua assenza. Egli, l'adolescente insonne, bruciato da uno smanioso bisogno di libertà, tutto solo nell'ombra e nel silenzio notturno, protende avidamente il cuore agli arcani mondi e all'arcana felicità del suo sogno, e si prepara e si arma per il grande viaggio. Il domani, la madre parla di lui al figliol prodigo: « Il est tout pareil à ce que tu étais en partant... Il lit trop... Il est souvent juché sur le plus haut point du jardin, d'où l'on peut voir le pays, tu sais, pardessus les murs... Parle-lui... De toi, je sais qu'il écoutera bien des choses... » E la sera, infatti, i due fratelli si attardano a vegliare insieme; e l'uno — il prodigo, il deluso — mostra all'altro tutte le sue ferite, tutta la sua miseria per distorglierlo dai sogni ambiziosi e fallaci. Ma il giovinetto non lo ascolta, non lo può ascoltare. « Sais-tu pourquoi je t'attendais ce soir? C'est avant la fin de la nuit que je pars. Cette nuit; cette nuit, dès qu'elle pâlira... J'ai ceint mes reins, j'ai gardé cette nuit mes sandales... » Egli è fermamente, follemente risoluto. E il prodigo non dice più nulla per trattenerlo: è necessario, è bello che egli vada... « — A moi de t'admirer; à toi de m'oublier... Qu'emportes-tu? — Tu sais bien que, puîné, je n'ai point part à l'héritage. Je pars sans rien. — C'est mieux. — Que regardes-tu donc à la croisée? — Le jardin où sont couchés nos parents morts. — Mon frère... (et l'enfant, qui s'est levé du lit, pose autour du cou du prodigue son bras qui se fait aussi caressant que sa voix) pars avec moi! — Laisse-moi! laisse-moi; je reste à consoler notre mère; sans moi tu seras plus vaillant. Il est temps à présent; le ciel pâlit; pars sans bruit. Allons! embrasse-moi, mon jeune frère; tu emportes tous mes espoirs. Sois fort; oublie-nous; oublie-moi. Puisses-tu ne pas revenir... Descends doucement. Je tiens la lampe. — Ah! donne-moi du moins la main jusqu'à la porte. — Prends garde aux marches du perron... » È proprio necessario, davanti a un'opera di tanta e così alta bellezza, chiedersi *che cosa abbia voluto dire* l'autore; e se, e fino a qual punto, sotto la finzione drammatica, egli si sia adoperato ad allegorizzare i casi della sua vita spirituale? andare indagando per quanta parte l'*enfant prodigue* possa essere lo Gide stesso e per quanta parte no, e da qual momento la madre cessi d'essere la madre per diventare la chiesa cattolica o protestante, e così via?... Lo Gide, per sua fortuna, non è ancora un « classico » da comentare per le scuole; e questa sua opera, meno d'ogni altra forse, domanda, per essere profondamente sentita e goduta, un lavorio di esegesi minuta. Basterà per ciò notare quel che ad ogni lettore — anche il meno curioso di scoprire, sotto l'artista, l'uomo — non può non apparire evidentissimo: e cioè che l'inquieto pensiero del nostro poeta, facendo un ritorno su se stesso, ha cercato di accostarsi alla fede e alla morale tradizionali, sperando di trovarvi finalmente il riposo d'una certezza assoluta. Questo riposo il prodigo Gide non lo troverà neppure nella *casa paterna;* ma vi troverà l'ispirazione per l'opera sua più perfetta, per il suo capolavoro.

La Porte étroite (1909) è, infatti, un romanzo essenzialmente cristiano: l'eroismo che la illumina tutta è un eroismo di pura obbedienza e di puro sacrificio, secondo la legge morale evangelica. Su la sua prima pagina si potrebbe inscrivere il detto di Bossuet: « Mettez vos joies plus haut que les créatures ». Essa è giusto il rovescio dell'*Immoraliste;* e, come l'*Immoraliste* era (ho dimenticato di dirlo,

ma ognuno avrà potuto rilevarlo da sè) una reincarnazione dello spirito di *Nourritures terrestres;* così essa — la *Porte étroite* — è il frutto d'una nuova e più perfetta elaborazione artistica degli elementi di pensiero e di sentimento contenuti nel *Voyage d'Urien.*

« Sforzatevi di entrare per la porta stretta, però che la porta larga e la strada spaziosa conducono alla perdizione... ». Nella piccola cappella protestante del Havre, il pastore legge il sacro testo al consueto uditorio domenicale. V'è nella folla un pallido adolescente, grave, casto, cresciuto da una madre austeramente religiosa, che ascolta con tutta l'anima le parole divine. Egli, Jérôme, fissa con occhi di sogno il viso soave di Alissa, la cugina sua, l'amica sua amata, cui un recente dolore ha donato una bellezza più profonda e più luminosa: una mistica bellezza di Beatrice. E, a poco a poco, si sente accendere tutto da un infinito ardore di bene. Mentre il pastore parla, egli imagina, *vede* davanti a sè la porta stretta, per cui deve sforzarsi di passare, spogliandosi d'ogni sentimento egoistico; per cui, sì, passerà, soffrendo qualsiasi pena, ma pregustando, insieme, un po' della felicità celeste. E, di là da tutte le tristezze e da tutti i tormenti, *vede* un paese di luce infinita, in cui egli e Alissa s'avanzano tenendosi per mano, e guardando verso uno stesso punto... « Stretta è la porta e angusta la strada che conducono alla Vita; e son pochi coloro che le trovano » finisce il pastore. E Jérôme risponde fra sè: — Io le troverò. E si allontana, fugge quasi dalla chiesa, senza cercar di parlare ad Alissa, volendo mettersi súbito alla prova e confermare con un primo sacrificio la sua risoluzione. Sacrificio che non ha nulla di eroico, certo; ma il ragazzo che ha saputo compierlo, cercherà domani e sempre, sopra tutte le vittorie, la vittoria su se stesso, porrà più alto che la felicità lo sforzo per raggiungerla, sarà il cavaliere doloroso della più ardua e più aspra virtù. Del resto, la figura eroica del romanzo non è quella di Jérôme; bensì quella di Alissa. Alissa è un' « angeletta » cui una invincibile nostalgia del cielo chiama e attira verso l'alto, e un amore passionato abbatte e lega su la terra. — Mi pare — dice essa un giorno a Jérôme — che io dovrò restar separata da te tanto tempo, tanto tempo — tutta la vita — e che tutta la vita dovremo fare entrambi un grande sforzo per ricongiungerci... — Il romanzo di André Gide è la storia di questo sforzo: vano e sublime sforzo di due povere anime che tendono l'una all'altra spasimosamente, e non possono unirsi perchè le divide un tremendo destino di perfezione ultraterrena. Meglio che un romanzo è un poema di amore e di dolore divinamente assurdi. Di là dall'amore, più in alto che l'amore, Alissa ha intravisto una felicità senza fine e senz'ombra, una fusione totale delle anime nella gloria eterna. A questa felicità, a questa gloria ella deve guidare Jérôme: è la missione a cui Dio l'ha destinata e a cui ella dovrà tutto sacrificare, e, prima di tutto, gli effimeri contentamenti di quaggiù, che potrebbero addormentare ogni volontà d'altezza nello spirito del suo fratello tanto amato... « — Oh! pouvoir entraîner à la fois nos deux âmes, à force d'amour, au delà de l'amour! » Di rinunzia in rinunzia, ella giunge, infatti, al sacrificio supremo: ella allontana da sè Jérôme; ella sarà come una morta per lui finchè duri il periodo di vigilia e di prova che si chiama vita. La povera anima si dibatte, così, fra la terra e il cielo, fra il suo amore sempre più ardente e la sua fede sempre più imperiosa, per pochi lunghi anni

di tormento senza nome. Bisogna leggere le brevi pagine del suo giornale (degno in tutto d'essere affratellato a quello, sublime, di una Alissa realmente vissuta: Eugénie de Guérin) per sentire tutta la tragica bellezza di questo tormento: tormento d'una fragile donna amante che un immenso anelito d'ascesa, un'ebbra ricerca d'assoluto, strappa all'amore, divide dall'essere a cui pur si sente disperatamente avvinta. « ...Joie, joie, joie, pleurs de joie » — dice la penultima pagina di codesto giornale. « Au-dessus de la joie humaine et par delà toute douler, oui, je pressens cette joie radieuse ». Alissa si sente vicina all'ora della liberazione, presso alla soglia della felicità e della Vita. Il suo corpo s'è consumato, a poco a poco, nella fiamma della sua santa follia. E la sua anima canta e s'inabissa, come la lodoletta, nel cielo più profondo e più terso. Ma l'ultima pagina è triste, della più greve, della più povera tristezza umana, e si chiude con una parola di desolazione, quasi con un singhiozzo che irrompa dal cuore gonfio di lagrime e ricada sul cuore, silenziosamente: « ... Ce matin, une crise de vomissements m'a brisée. Je me suis sentie, sitôt après, si faible qu'un instant j'ai pu espérer de mourir. Mais non; il s'est d'abord fait dans tout mon être un grand calme; puis une angoisse s'est emparée de moi, un frisson de la chair et de l'âme; c'etait comme l'*éclaircissement* brusque et désenchanté de ma vie. Il me semblait que je voyais pour la première fois les murs atrocement nus de ma chambre. J'ai pris peur. A présent encore j'écris pour me rassurer, me calmer. O Seigneur! puisse-je atteindre jusqu'au bout sans blasphème!... J'ai pu me lever encore. Je me suis mise à genoux comme un enfant... Je voudrais mourir à présent, vite, avant d'avoir compris de nouveau que je suis seule ». Così muore Alissa. Jérôme resta solo su la terra a ricordare e a soffrire. Egli sente ora la vanità del sacrificio, l'inaccessibilità della cima verso cui l'anima sua, dietro quella di Alissa, ha levato il folle volo. Poi che il gran sogno è caduto, la sua sopravvivenza è ben più triste d'una morte.

Libro soave! libro così caro « che si vorrebbe non parlarne, ed anzi negare di averlo letto per conservarlo più vicino a sè » (1). Ed io ne parlerò il meno possibile, anche perchè con una sola parola potrò dire l'impressione che ne ho ricevuto. Questa parola, troppo e troppo spesso male usata nella critica letteraria, è: musica. André Gide ha creato una semplice e grande musica che c'innalza nella più pura luce e ci penetra d'una commozione soave e lacerante. Non una fiorettatura elegante; non un effetto ricercato; nessuna complicazione sapiente; nessuna grazia esteriore. Questa musica ha un solo fascino: quello che le deriva dalla profondità e dalla ricchezza del sentimento che la satura e l'anima tutta. Ci sono pagine di così alto volo ideale e, insieme, di così calda umanità che fanno pensare a César Franck... Ma io amo, sopra tutte, quelle che narrano e cantano l'ultimo incontro degli amanti nel giardino dei crisantemi, sotto il cielo trascolorante e tra l'ombre sempre più cupe della sera autunnale: pagine del più ardente e del più doloroso Chopin; pagine d'un romanticismo così schietto e puro — intendo: deterso da ogni viziatura sentimentale e letteraria — che non esiterei a dirle classiche, se non temessi con queste formule abusate di oscurare anzi che chia-

(1) J. Rivière, articolo citato.

rire il mio pensiero. Lo Gide ha dato qui la misura delle sue mirabili facoltà artistiche. Egli ha qui realizzato il sogno giovanile dell'opera unica, formata di così alta e pura poesia da toccare i confini della divina musica.

Dopo la *Porte étroite* André Gide non ha pubblicato che *Isabelle* (1911), un tenue romanzetto che sembra imaginato e composto in un momento d'indolente benessere e, direi quasi, di dolci vacanze spirituali. « Vous permettrez que je vous parle beaucoup de moi » avverte il protagonista, cominciando il suo racconto; e noi ci attendiamo, da quell'implacato « eautontimorúmenos » che sappiamo essere lo Gide, qualche nuova larvata confessione di affanni e d'inquietudini sue proprie. Troviamo, invece, un rifacimento delizioso della novella popolare « où le héros tombe amoureux du seul portrait de la princesse ». Troviamo descrizioni di paese e d'interni d'una verità profondamente poetica, figure e scene disegnate e colorite con sentimento sicuro e con mano leggera... Ma nulla di quanto ci aspettavamo. Che pensare dunque di questa *Isabelle*? Come qualificarla? semplice svago d'artista, o indice d'un nuovo orientamento di coscienza?... Per il momento io credo sia meglio leggerla, goderne la bellezza delicatissima, ma non pensarne nulla. Le opere venture ci diranno se lo Gide sia sempre lo stesso d'una volta, o s'egli non sia riuscito a rompere il cerchio della sua tormentata solitudine e a mettersi per nuovi cammini.

DIEGO VALERI.

QUANDO I LUMI SONO SPENTI

SCENE

PERSONAGGI.

ERIK WENDT, scienziato, professore di storia naturale (50 anni).
MARIA, sua moglie (30 anni).
HARRY BILLE, scapolo (35 anni).
GABRIEL.
ERLAND.
MAUD, moglie di Gabriel.
SALLY, moglie di Erland.

Stokholm. Tempo nostro. Inverno. Sera.

La scena rappresenta il salone dei Wendt. Elegante; arredato con gusto sobrio, un po' severo. Nel fondo due grandi porte scorrevoli, aperte sulla biblioteca.

A destra una piccola tavola da tè, apparecchiata davanti al camino acceso. Poltrone e seggiole attorno. A destra della *chéminée* una grande finestra con tende pesanti.

Altre porte che danno sulle stanze del professore e su quelle della signora Quella verso il fondo, la comune; al muro un armadio con dei *bibelots*. Luce elettrica nel lampadario, nelle piccole lampade, sulle tavole, sulla *cheminée*, ecc.

(*Maria serve il tè. Conversazione a mezza voce fra gli ospiti. Erik Wendt, con Erland e Gabriel vengono dalla biblioteca, fumando. Si fermano, parlando, verso il fondo a sinistra*).

HARRY BILLE — (*dietro la poltrona di Maud*) Ma signora! È vero che non l'ha capita? Ed è la cosa la più semplice del mondo, via!

MAUD — (*ride. Si volta un poco e parla verso Bille*) Può darsi! Ma io vorrei imprimerla bene nella mente, sa! Siccome ha detto che è una regola per vivere! Ebbene! Di nuovo! (*si mette dritta, aspettando, col ventaglio chiuso in mano*)

HARRY BILLE — (*mettendo con una smorfia la caramella all'occhio. Parla con forza, come se facesse una conferenza*) Le leggi son fatte per essere violate, i contratti per essere rotti, i principî per essere sviati! Questo è il *mio* principio, e da esso *io* non mi svio *mai!*

MARIA — (*porgendo una tazza di tè a Maud sorride*) Va bene! Ma, mantenendo il suo principio, lei svia proprio dal principio che sostiene.

SALLY — (*spaventata*) Dio mio, che labirinto!

MAUD — (*colle mani alle tempie*) Ah! Mi gira la testa!

HARRY BILLE — (*le stende la mano*) Prego! Si appoggi a me! (*Maud gli dà un colpettino col ventaglio. Harry ride*) Sì! Ha ragione! Sembra complicato; ma quel che ho detto, è la mia opinione inalterabile.

MARIA — (*sempre alla tavola da tè. Parla con voce calma e profonda*) Allora deve spiegarlo un po' più chiaro, credo.

MAUD — (*impaziente*) Macchè! Tu sei sempre tanto pedante! L'interessante è proprio quello che *non* si capisce chiaramente! (*guardando di traverso Bille*) Ma che lingua trascurata adopera lei, però, parlando di leggi e di tutta quella roba! Una donna può dirsi fortunata di non essere sua moglie!

HARRY BILLE — (*con noncuranza*) Le stesse parole *precise* mi disse un'altra bella giovane signora, qualche giorno fa. E, l'assicuro, questo mi ha tentato di chiederle la mano.

MAUD — Bravo! Bene! Lo ha respinto la bella giovane signora?

HARRY BILLE — (*allegro*) No; aspetto un'occasione favorevole!

MAUD — (*ride*) Ah, ma per avere un no non ci vuole un'occasione favorevole, mi pare!

HARRY BILLE — (*con uno sguardo severo*) La prego d'intendermi in modo giusto, se anche male. (*a Maria, che gli offre del tè*) Mille grazie! Non ne prendo: non dormirei tutta la notte.

SALLY — Sta sveglio la notte, lei? Non me lo posso immaginare affatto. (*ride. Anche Maud ride*)

HARRY BILLE — (*a Sally; con un leggero inchino*) Sissignora! con permesso. Ma non pretendo mica, che lei se lo debba immaginare; non oso dire che sia uno spettacolo divertente. (*Sally e Maud ridono ancora*)

MARIA — (*verso Erland, con una tazza di tè*) Perchè ridete? Probabilmente, il signor Bille non passa le notti insonni solo per suo piacere.

HARRY BILLE — (*con impeto*) No! Non è vero, signora Maria! (*sbadatamente*) Anche lei sta sveglia la notte?

MARIA — (*di nuovo a destra*) Sicuro. È una cosa che succede quasi a tutti, vero? Un male *tanto* ordinario.

HARRY BILLE — *Fi donc!* Non esiste niente di più infame che le cose ordinarie! Toccano il ridicolo.

MAUD — (*sorride*) Badi! Ha visto che è già sulla via!

ERIK WENDT — (*ad alta voce ad Erland con cui ha chiacchierato sommessamente*) Ma no! Non è possibile!

TUTTI GLI ALTRI — Ma come non è possibile?

ERIK WENDT — Scusate tanto! Parlavamo fra di noi.

MAUD — (*curiosa*) Segreti?

ERIK WENDT — No! Purtroppo; non è un segreto.

SALLY E MAUD — (*curiose, si piegano in avanti*) Racconti! Racconti!

ERIK WENDT — (*esitante*) Che aria affamata di scandalo avete, care signore! (*a Erland e Gabriel*) Guardatele un po'!

MAUD — (*con un accento lamentevole*) Ebbene! C'è da maravigliarsi, forse? Da qualche tempo non succede più *niente* di interessante!

SALLY — Ah, ma sai! Ora sei un po' ingrata, però! In novembre, se ben ti ricordi, ci fu quell'orribile scandalo della signora...

MAUD — (*alza le spalle, sdegnosamente*) In novembre! Ma, cara! da novembre in qua c'è stata un'eternità, via!

GABRIEL — (*ironicamente*) Ah sì! Il tempo vola per chi l'adopera bene! È una verità conosciuta.

MAUD — (*squadra ostilmente suo marito, con una scrollata di spalle*) No, tutto, difatti, è tanto monotono, che si diventa gialli per tedio.

HARRY BILLE — (*galantemente*) Lei è sempre raffinata. Il giallo le va a perfezione.

MAUD — (*gli dà un colpettino col ventaglio. Irrequieta*) Se potesse risparmiarmi le sue stupide chiacchiere! Io fremo di curiosità.

HARRY BILLE — Lo vedo! Anche questo le sta bene.

MAUD — (*con un tono di comando*) Mi levi questa tazza, per piacere! (*Harry prende la tazza e la depone sulla tavola da tè*)

SALLY — (*acerbamente*) Che piacere, se provassero di stare zitti due minuti di seguito! Così il professore riprenderebbe il suo discorso.

ERIK WENDT — (*volgendosi a Maud*) A lei, dunque, pare che non « succeda » niente in questi tempi? Ah, sì! Dipende da quel che si esige. Io non parlo che per conto mio, sa! Le piccole battaglie, le tragicomedie degli uomini sono come fuori della mia sfera d'interesse. Io mi salvo nel mio mondo interno e molto di rado getto uno sguardo sopra le mura della fortezza.

ERLAND — M'immagino che è un istinto di conservazione di te stesso che ti costringe ad isolarti così colla tua scienza. Perchè senti involontariamente che demolendo le mura delle fortificazioni...

ERIK WENDT — Forse sì!...

SALLY — Nel linguaggio triviale d'ogni giorno si chiama egoismo.

MAUD — (*nervosa*) Ah, ma zitti una volta, tutti! Cosa c'interessa, se il professore è un egoista! Tutti gli uomini lo sono e questa non è una novità.

ERIK WENDT — (*sorridendo a Maud*) Egoista? *Io* sarei?...

MAUD — (*ridendo*) Lei! Ah, ma senta un po'! Almeno credevo che conoscesse *tanto* gli uomini da sapere *questo;* benchè sia dotto e scienziato!

ERIK WENDT — Egoista! È una parola così antipatica! Penso che occorra sceglierne un'altra quando si tratta della scienza.

MAUD — (*interrompe*) Per carità! Usi pure quella che più le piace; soltanto si affretti a raccontare di che cosa parlavano un momento fa.

ERIK WENDT — Io sarei contento di non parlarne affatto. È uno di quegli « affari » dei quali non mi occupo mai.

SALLY — Ma guardi! Lei ci vuole ingannare?

MAUD — (*con grande energia*) No, no! Ora lei non ci sfugge!

ERIK WENDT — È una storia così incresciosa. Ed è solo perchè tocca ad un amico e collega, che io...

MAUD — Oh Dio! Come sono curiosa! Sto sulle spine!

SALLY — (*con serietà*) Ora *bisogna* che parli!

ERIK WENDT — (*esitante, con dispiacere*) Parlavamo dell'affare della famiglia Gullner, ecco!

MAUD E SALLY — L'affare Gullner?

SALLY — (*subito indifferente*) Ah, sì, capisco!

MAUD — (*sdegnosamente*) Pf! La piccola Irene! (*delusa*) Quello! È una storia vecchia come la strada!

ERIK WENDT — (*deluso*) Dunque la conoscete già, questa storiaccia?

MAUD — (*ridendo*) Già?! Se la conosciamo!? Si capisce che lei non sente nè vede niente di quello che succede al di fuori delle sue « mura di fortezza » come le chiama. Questa storia Iddio e tutto il mondo la conoscono da un anno; *tutti*, capisce, tranne il marito, naturalmente cieco e sordo come lo sarebbe... sì, come lo sarebbe stato *lei* in un caso simile! (*ride. Maria, che sta seduta più indietro, si alza di scatto ma riprende subito il suo posto. Piglia un fiore da un vaso vicino e lo sfoglia lentamente*)

ERIK WENDT — (*a Maud*) E ora lei ne ride? Lei come donna dovrebbe almeno compiangerla, difenderla, se non per altra ragione, per solidarietà di... sesso!

MAUD — (*facendosi seria*) Già, già! Non ho riso per malvagità! Ma mi pare che quando una donna maneggia così male i suoi affari, ne debba anche subire le conseguenze. (*si adagia meglio sulla poltrona*) Ma, Irene, poveretta, non ha mai avuto un cervello molto forte.

HARRY BILLE — Dio mio! Se ci fosse stato almeno un po' di *stile*, un po' di *chic!* Se fosse questione di qualche piccolo fallo elegante, un capriccio femminile! Cosa facile ad accomodare! Così la cosa avrebbe avuto del *bouquet*, un profumo piccante! Ma, per carità! « Una grande passione! » Non so quasi *niente* di più volgare, di più fuori moda delle così dette « grandi passioni ». E finiscono *sempre* con qualche capitombolo, che mette in ridicolo l'uno o l'altro degli immischiati. O cosa ne dicono queste signore?

MAUD — (*ridendo*) Sì, sì! Le do perfettamente ragione. E come sarebbe terribilmente faticoso!

GABRIEL — Sì! Troppo almeno per una natura così indolente come la tua.

MAUD — (*puntigliosa*) Ah! non esserne troppo sicuro, tesoro mio!

ERIK WENDT — (*a Harry Bille*) Io, per conto mio, non riesco a scoprire niente di « ridicolo » in questa cosa. E l'unica difesa per una donna, in un'occasione come questa, è, mi pare, precisamente il dire che si trattò di una « così detta grande passione » non di un capriccio femminile quale tu lo intendi. La povera signora Gullner non appartiene al tipo di donne leggiere, come...

MAUD — (*interrompe ridendo*) Come me, voleva dire!

ERIK WENDT — (*che ha camminato su e giù, si arresta di scatto davanti a Maud colle mani sulla schiena. Severamente*) Sì, signora Maud! Appunto come lei!

HARRY BILLE — (*con fatuità a Maud*) Non pianga, sa! Io lo prendo come un complimento! (*Maud alza le spalle*)

ERIK WENDT — (*continua*) E non ammetterò mai che il modo giusto di « punire » in questo caso sia di allontanare la così detta colpevole dalla casa, dai bambini. Io mi dico, che la signora Gullner è stata una buona madre e...

MAUD — (*con sarcasmo*) E una moglie fedele?...

ERIK WENDT — (*deciso*) Sì! Se non suonasse come un paradosso, sarei tentato di dire proprio questo! Una moglie fedele.

MAUD — (*ride*) Ah, ah! È Erik Wendt che parla? Non avrei mai sognato di vederlo presentarsi come difensore dell'amore libero.

ERIK WENDT — Scusi! Ma lei sbaglia del tutto.

SALLY — (*inquieta*) Zitta, Maud, ti prego. Amerei tanto conoscere il parere del professore su una materia che non tocca la sua sfera speciale.

ERLAND — (*a Erik, un po' ironico*) Ma non credi, però, che occorra una certa esperienza per giudicare una questione così delicata? Tu, hai detto, non ti occupi mai di...

(*Maria si è alzata. Finge di mettere insieme qualche cosa sulla tavola da tè, mentre osserva suo marito*).

ERIK WENDT — (*a Erland*) Non giudico mica. Io guardo soltanto, da lontano, tutto oggettivamente, e solo dal punto di vista umano. L'adulterio...

HARRY BILLE — (*interrompe vivamente*) *Fi! Fi!* È quasi la parola più abominevole ch'io conosca! E se n'è abusato tanto negli ultimi tempi! È diventata troppo comune: penserò io a trovare una espressione nuova, più simpatica...

MAUD — (*con ironia*) Per essere adoperata nella vita privata, da lei, o per uso comune nella lingua parlata?

SALLY — Non possono dunque lasciar parlare il professore?

ERIK WENDT — Io rinunzio col più grande piacere.

SALLY — Lei forse sì, ma noi no!

ERIK WENDT — Bene! Volevo dire che l'adulterio può esser guardato da tante parti.

MAUD — (*vivamente*) Due, per quanto sappia io! Dalla parte del marito e da quella della moglie.

HARRY BILLE — Egregia signora, lei dimentica la terza e la più importante: quella dell'amante! (*Maud gli volta le spalle*)

ERIK WENDT — (*ha finto di non sentire*) Come ho già detto, può essere giudicato in diversi modi! (*indifferente*) Bene, lo confesso; io non conosco le donne. (*sorridente*) Non è la « mia sfera » come disse la signora Sally. Non ho mai avuto nè tempo nè interesse a studiarle da vicino.

HARRY BILLE — No, no! Ognuno ha i suoi gusti. Tu preferisci le ranocchie.

ERIK WENDT — (*continua tranquillo*) Io, dunque, non sono un perito in questioni erotiche. Ma arrivo perfino a sostenere che tutto ciò che accade può essere spiegato e, ad un certo grado, difeso, e perciò, nei più dei casi, perdonato.

HARRY BILLE — Ma no, sai, vai troppo in là! Questa è la leggerezza nuda, via!

ERIK WENDT — (*finge di non sentire*) Semplicemente perchè nella vita si ha da lavorare colla materia la più imperfetta, la più ricca di possibilità e visibilmente la più inconseguente che esista, cioè l'uomo stesso, e le sue relazioni con gli altri della stessa specie.

HARRY BILLE — (*interrompe*) Io! Io! Va bene, va bene, ma scusi! Un po' di differenza fra uomo ed uomo c'è! Io non sono un democratico!

ERIK WENDT — (*continua tranquillamente*) La natura è governata ovunque da leggi le più severe, le più logiche. Più l'organismo è perfetto, più le leggi sono combinate. Ma qualche volta pare nell'uomo come se un anello della catena causale manchi del tutto. Non hanno osservato come spesso succede che si dica di una persona: « Ed egli ha potuto fare questo? » Oppure: « Essa ha potuto agire così?

HARRY BILLE — (*con energia*) Sì, sì, per bacco! È veramente così!

ERIK WENDT — Guardandolo superficialmente, un tale atto pare tutto distaccato, inconseguente, direi pauroso. Ma — se si penetra meglio — si scopre sempre in fondo qualche causa seria, qualche spiegazione logica; e dappertutto dove c'è una spiegazione, c'è il perdono! (*Harry Bille piega la testa come ascoltando una preghiera*) C'è un vecchio detto francese, ricordano: *Tout comprendre, c'est tout pardonner!*

HARRY BILLE — Sciocchezze! Pare un proverbio fatto dallo stesso Dio, in una sera di domenica! No, no, io invece rammento un'altra sentenza di un autore francese; a dire il vero non ricordo quale: *C'est l'ennui qui fait le crime*, o qualche cosa di simile.

ERIK WENDT — (*lo guarda di traverso*) Tu sei splendido, davvero!

HARRY BILLE — (*fatuo*) Ah, sì! Ma quella massima mi pare anche una specie di scusa o di spiegazione, o come tu vuoi!

ERIK WENDT — (*come parlando a sè stesso*) La vita c'insegna anche un'altra cosa. Forse la più importante di tutte.

MAUD, SALLY, HARRY — Sarebbe?

ERIK WENDT — (*quasi solennemente*) La pietà!

HARRY BILLE — (*sobbalza*) Diamine! Dio me ne scampi!

ERIK WENDT — (*sempre calmo*) Ah sì, è naturale! Ma cogli anni si vede tutto in altro modo! Perciò non è necessario di amare molto l'umanità. Io non lo faccio, lo confesso francamente! O di occuparsene in un grado supremo. Neppure questo ho mai fatto. Non ho mai permesso nè alla vita nè agli uomini di avvicinarsi troppo a me; forse per egoismo, come ha detto la signora. Io lo chiamo prudenza! Chi vuol raggiungere uno scopo non deve avere le mani legate. Ma col tempo si arriva a sentire pietà degli uomini; così oggettivamente nel senso generalmente umano, perchè, poveretti, soffrono e combattono tanto e con sè stessi e con gli altri. I più sono così deboli e così imperfetti!

HARRY BILLE — (*più attento*) Sì, sì, può darsi; ma esistono però delle eccezioni, grazie al cielo.

ERIK WENDT — (*continua senza badargli*) Perchè negare loro la nostra compassione? E più si riconosce la loro imperfezione più si trovano delle circostanze attenuanti ai loro errori.

HARRY BILLE — (*con serietà*) Senti, ti alzi presto la mattina per studiare questa roba? Conosci molto bene i peccati e i peccatori di questo mondo!

ERIK WENDT — (*sorridente*) Tutt'altro! I miei pensieri di solito prendono un'altra direzione! Ma, non so; parlando dei Gullner, il problema mi si è presentato alla mente. Io andavo spesso da loro prima di sposarmi. Oggi ho veduto la piccola faccia tormentata, logorata della signora: mi fa proprio pena: son certo che ella ha sofferto con lui. La conosco!

MAUD — (*con vivacità*) Sì, sì, può darsi, ma mi pare che, in tutti i casi, avrebbe dovuto...

ERIK WENDT — (*interrompe, come fra sè*) Ma... è vero; sarebbe stato meglio che ella avesse avuto il coraggio di raccontare tutto al marito.

HARRY, MAUD, SALLY, GABRIEL — (*ad una voce*) Che gli era stata infedele?

ERIK WENDT — (*con calma*) Sì! (*tutti ridono*)

HARRY BILLE — (*ridendo*) No, sai, no, caro! Tu sorpassi te stesso!

ERIK WENDT — (*sempre calmo*) Allora lui avrebbe dovuto perdonarle! Ecco un'azione grande, da uomo!

HARRY BILLE — (*ridendo*) Questa forse, sì! Ma quella assolutamente non è da donna.

MAUD — Ah no, scusi! Un po' di ragione si deve però conservare, dopo tutto.

GABRIEL — (*aspro*) Sì, tu non hai da lagnarti. Non te ne manca!

ERIK WENDT — Non si vive più nel medioevo, vero? Oggidì un marito non trascina per i capelli o chiude in un muro la moglie che lo tradisce.

HARRY BILLE — No, hai ragione! Ci sono dei mezzi più moderni.

ERIK WENDT — (*sempre calmo*) È dovere del marito di ascoltare la moglie, di sentirla difendersi, di ricondurla alla via giusta. Da un uomo moderno si esige comprensione e riguardo. Che bell'occasione per un uomo, questa, di dimostrare alla donna la sua superiorità!

(*Harry, Gabriel ed Erland ridono*).

HARRY BILLE — Ma sei proprio carino, tu! Proprio troppo carino! Scusa se te lo dico francamente. Parli come il cieco dei colori.

ERIK WENDT — Cosa vuoi dire?

HARRY BILLE — (*con solennità*) E tu credi, che un uomo innamorato, che ama e che si vede offeso nei suoi più sacri sentimenti agisca così stupidamente come tu vai fantasticando? Vorrei vederti, io! Un marito geloso! Troppo buffo!

ERIK WENDT — (*con superiorità; le mani dietro il dorso*) La gelosia appartiene ai popoli incolti, che sanno esprimersi solo col coltello.

HARRY BILLE — Signori, hanno sentito? La coltura e la gelosia non andrebbero bene insieme! Cosa ne dicono queste signore?

(*Maud alza le spalle senza rispondere*).

SALLY — (*indifferente*) Non so! Non ho nessunissima esperienza.

HARRY BILLE — (*con fermezza*) Ma io ne ho, invece! Mi considero anche quasi troppo còlto, e non conosco un uomo più geloso di me — escludendo Otello, poveretto, si capisce. (*con superiorità, a Erik Wendt*) No, no, sai; ci vuol altro, ragazzo mio; ci vuol altro, per parlare di...

ERIK WENDT — (*con autorità*) Infatti; vorresti servirmi da maestro per insegnarmi la natura e l'importanza dell'amore? (*ride*) Del resto mi pare che abbiamo speso già troppe parole su questo argomento! La colpa è di quella povera signora Gullner. Ma, in verità, si dà tanta importanza, in questo piccolo mondo, a quello che gli uomini chiamano l'amore, che fa rabbia! Eccita lo spirito di contraddizione l'amore! Nei tempi passati veniva simboleggiato con la figurina di un monellaccio, degno spesso di scapaccioni. Ora pare che sia cresciuto, che sia diventato un demone, gigantesco, enorme, armato di una spada fiammeggiante. Io invece lo rassomiglio al bambino che messo su una sedia alta, davanti al tavolo, s'immagina d'essere già uomo fatto. E se gli uomini volessero imparare una volta per sempre a giudicare le cose nel loro giusto valore, basterebbe lo rimettessero sul pavi-

mento per fargli riconoscere la sua piccolezza. (*con enfasi*) L'amore! Quale uomo serio può spendere il suo tempo prezioso a giocare con lui, quando esistono ancora tanti enigmi ben più profondi da sciogliere? (*fa un gesto sdegnoso*) Che se ne occupino le donne!...

HARRY BILLE — (*fingendosi mortificato*) Scusi; forse è un vecchio pregiudizio, ma... io ho un ricordo confuso che sia meglio essere in due... a occuparsene!

ERIK WENDT — (*indica Harry col dito*) Sono proprio i galantuomini simili a te, che ingrandiscono la figura di quel piccolo sciocco! Egli finirà col credere che lui solo deve governare il mondo. E questo appunto è l'errore...

MAUD — Chi dunque deve farlo, prego?

ERIK WENDT — Le potenze senza le quali il mondo sarebbe caos: l'intelligenza e la dominazione virile.

HARRY BILLE — (*con un fischio sommesso*) Bravo! Bravo!

ERIK WENDT — E se un uomo, di idee elevate, con intelligenza e sicurezza di sè, viene offeso nei suoi più sacri sentimenti, come tu li chiami, ha perfettamente ragione di riconoscerlo, con forza, con giustizia; si tratta della sua dignità di uomo, del suo nome! Ma di perdere l'equilibrio, di dare in preda al pubblico la sua vita intima e rovinare la sua quieta vita domestica solo perchè...

HARRY BILLE — (*gli tocca cordialmente la spalla*) No no, poverino, tu ti occupi troppo, credo, delle tue ranocchie e dei tuoi pesci, caro amico! Ho paura che ciò ti abbia guastato il sangue.

ERIK WENDT — (*scrollando la testa*) Gli uomini hanno la vista così corta, le leggi sono così rozze! È una verità tanto vecchia che ci si vergogna di ripeterla; ma bisogna seguire quelli che salgono le alture; lassù dove si può guardare l'umanità con lo sguardo libero, vasto, magnanimo!

HARRY BILLE — (*con finta gravità*) Tu parli in un modo proprio molto, *molto* bello, ma, scusa se io sono indiscreto: Hai *sempre* avuto queste opinioni?

ERIK WENDT — (*tranquillo*) Presso a poco, sì!

HARRY BILLE — (*con uno sguardo a Maria, che siede silenziosa dietro gli altri*) Ah! Bene! Allora compiango!

ERIK WENDT — Tutt'altro! Dovresti congratularti!

HARRY BILLE — (*a Maud*) Mi sento sollevato come se assistessi ad una conferenza della Federazione.

SALLY — Il professore è idealista.

HARRY BILLE — Dio sa cos'è. Ma mi pare una cosa tanto semplice che un uomo provi dolore e dispetto nel vedersi tirato pel naso da una donna! (*con una smorfia*) Ne so qualche cosa anch'io, sa!

MAUD E SALLY — (*curiose*) Anche *lei*?

HARRY BILLE — (*con dignità*) Sì, proprio *io!* O credono che si debba essere per forza padre e capo di famiglia per essere tradito da una donna? Succede a tutti, anche al migliore degli uomini; succede tutti i giorni ed è la cosa più fatale e più ordinaria del mondo.

MAUD — (*con ironia*) Povero ragazzo! Che vita travagliata deve essere la sua!

HARRY BILLE — Che intende dire con questo?

MAUD — Ma niente, al solito! (*si alza*) Che direste se si facesse una partita di *bridge*? Abbiamo speso tanto tempo ragionando delle cose dal « punto di vista oggettivo e generalmente umano » come dice il professore, che sarebbe proprio un sollievo toccare qualche cosa di *reale*.

GABRIEL — Maud, cara, credo che sarebbe più opportuno togliere l'incomodo alla gentile padrona di casa. La signora Maria ha l'aria stanca.

MARIA — (*che è stata sempre seduta senza prendere parte alla conversazione, si alza*) Ma no, ma no! Se desiderano faccio subito preparare una tavola da gioco.

MAUD — (*a Maria*) Ora soltanto m'accorgo che non sentivo la tua voce da tanto tempo.

MARIA — (*con un lieve sorriso*) Ho ascoltato.

SALLY — (*indica Erland che sta sdraiato in una poltrona con le mani incrociate sul petto*) No, cara, sarà meglio che andiamo. Erland si è già quasi addormentato.

ERLAND — Ma niente! Sto digerendo le savie parole del professore!

HARRY BILLE — Sei sicuro che non sia il *pâté de foie gras*?

ERLAND — (*si alza un po' contrariato*) Ebbene; come desideri, cara Sally. Quel che vuole la donna, Iddio lo vuole. Diciamo buona notte, dunque! Buona notte, signora Maria (*le prende la mano*) O Dio! (*cantarellando*) « Che gelida manina! se la lasci riscaldare ». (*le bacia la mano*)

HARRY BILLE — Mani fredde: cuore caldo (*prende la mano di Maria e la attira in disparte*) Che cos'ha stassera, signora Maria? È molto lontana. Sono sicuro che avrà l'insonnia di nuovo questa notte. Io sto sempre sveglio, la notte, quando ritorno da casa Sua.

MARIA — (*con un lieve sorriso*) Sarà il *pâté de foie gras!*

HARRY BILLE — (*con voce lamentosa*) Perchè nessuna donna mi vuol prendere sul serio? (*guarda fisso Maria*) C'è qualche cosa nella mia fisionomia che non va?

MARIA — (*sorride*) Ma no! Niente affatto. (*guarda verso Maud*) Creda, lei si sbaglia!

HARRY BILLE — (*che capisce l'allusione*) Com'è crudele! Buona notte, vestale (*le bacia la mano*)

MAUD — (*abbracciando Maria, con entusiasmo*) Buona notte, cara! Che serata deliziosa! Sei pallida ma seducente stassera, tesoro! (*sottovoce*) Stai poco bene?

MARIA — (*calma*) Grazie, non ho nulla.

MAUD — O Dio! Se fossi tuo marito, io! Come sarei geloso! Ma la tua vita è calma, perfetta! Un marito che non s'interessa d'altro che delle sue ranocchie e dei suoi pesci! Guarda Gabriel, invece! È tanto geloso, sai! (*sottovoce*) Mi fa una scenaccia solo se volgo gli occhi da una parte che non gli piace. A momenti mi prende la voglia di fuggire.

MARIA — (*sorridendo*) Non lo credo! E con chi?

MAUD — (*alzando le spalle*) Ah così, con due o tre diversi.

MARIA — (*ride*) Poco! Per poterti procurare una vita calma e perfetta tu pure? Buona sera, Maud! Ci rivedremo!

MAUD — (*ridendo*) Ma certo! Lo spero, sebbene tu non abbi nessunissima pietà di me! (*Maria scuote la testa*)

MAUD — (*al professore Wendt*) Buona sera, professore! Proverò a cominciare a salire le alture!

ERIK WENDT — (*con voce grave*) Non c'è mica bisogno! Siamo noi, uomini, che dobbiamo guardare loro donne dall'alto!

MAUD — (*gaiamente*) O Dio mio! Dall'alto? Niente di più disastroso per noi! (*esce dalla comune*)

SALLY — (*a Maria*) Buona notte, cara! E curati! Hai l'aria stanca. Non credi che un cambiamento d'aria...

MARIA — Grazie! Ti assicuro che sto abbastanza bene. È questo tempo nebbioso, soltanto, che rende tutto grigio.

HARRY BILLE — (*ad Erik Wendt*) Sarei tentato, sai, di fare una piccola iniezione di nitroglicerina nel tuo sangue di pesce, caro professore! Mah! Sta pur tranquillo! Non sei ancora morto! E quando meno l'aspetti... (*fa un gesto come per dargli un colpo di* box) Perchè nessuno sfugge a certi colpi! (*gli accenna la porta della comune*) Addio,vecchio cerbero! (*ride. Si sentono le voci e le risate nell'anticamera. Maria sta sulla soglia. Chiacchiera. Saluta. Erik Wendt va verso la tavola da tè. Mangia avidamente due* sandwich, *poi prende dei giornali e va a mettersi a sedere in una poltrona a sinistra. Nell'anticamera silenzio. Maria chiude la porta della comune. Rientra*)

MARIA — (*colla mano sul bottone elettrico*) Debbo spegnere qualche lampada?

ERIK — (*distratto. Legge*) Come ti pare.

MARIA — (*spegne tutte le lampade tranne una sulla tavola a sinistra. Dalla biblioteca arriva una luce fioca, verdastra. Maria si avvicina alla tavola da tè. Sembra occupata a fare qualche cosa. Mette a posto le sedie. Poi cammina su e giù. Si ferma d'improvviso. Guarda attentamente Erik, che legge sempre senza occuparsi di lei. Poi, come per dire qualche cosa*) Povero Gabriel!

ERIK — (*continua a leggere. Indifferente*) Perchè povero, lui più degli altri? (*pausa*) Molluschi! A dire il vero non capisco affatto come questa gente sia entrata in casa mia. (*alza le spalle*) Mah! Anche questa gente dev'esserci!

MARIA — (*si ferma*) Ah sì; hai ragione! Non piacciono neppure a me; li sopporto solo per Gabriel. Stassera però dovrebbero pensare a qualche cosa, se pure hanno tempo di pensare sul serio!

ERIK — A quale cosa alludi?

MARIA — (*sorride*) A quello di cui tu parlasti. Deve dar loro da pensare, credo.

ERIK — (*sempre leggendo; senza ricordarsi*) Che cosa dissi io? Che cosa?

MARIA — Della... della signora Gullner. Il modo con cui l'hai difesa contro le loro lingue velenose...

ERIK — (*con indifferenza*) Bene,... difesa è dire un po' troppo. Ma è tanto naturale, che il più forte difenda il più debole quando questo viene aggredito. (*trae un taccuino di tasca e scrive, a metà rivolto verso Maria*) Non vengo a colazione domani, probabilmente neppure a pranzo. Ho promesso a quei due professori tedeschi di andare con loro.

MARIA — (*timidamente*) Forse desideri invitarli qui a pranzo?

ERIK — (*sempre scrivendo*) No! Non vale la pena! Si discorre meglio fra uomini così, alla tavola di un ristorante che alla propria,

dove la padrona di casa ascolta annoiandosi o facendo domande a sproposito.

MARIA — (*con calma rassegnata*) Come vuoi! (*va e viene nella stanza. Si ferma di nuovo*) Erik!

ERIK — (*che ha aperto un altro giornale*) Ebbene? (*legge sempre*)

MARIA — Io penso a quello che dicesti della signora Gullner, che se...

ERIK — (*scuote con impazienza il giornale. Ride un poco*) Ma, strano, come quel piccolo episodio ti ha fatto impressione. Ti assicuro che la sorte di quella signora mi interessa solo fino a un certo punto. Così come si dice: « poveretto » se si vede un monello torcere il collo ad un uccellino. (*fa un gesto colla mano*) Si passa!

MARIA — (*scuote la testa*) No! Le parole che tu hai pronunziato per difendere la signora Gullner non sono le parole di uno « che passa ». Ci si ferma, con tali parole, ci si ferma riflettendo e approfondendole. (*con impeto trattenuto*) Hai detto che il meglio sarebbe stato, per la donna, di confessare la verità a suo marito, prima che egli l'avesse saputa da altri.

ERIK — (*guarda un momento Maria fra il maravigliato e l'indifferente*) Ma sì! E sostengo la mia opinione malgrado Harry e Gabriel che la considerano roba da manicomio! È la mia opinione e basta. (*legge di nuovo*) Ma loro donne sono proprio curiose! Un avvenimento come questo attira il loro interesse come il fatto più importante al mondo! Anche tu che sei una donna tranquilla e sensata...

MARIA — (*interrompe con energia*) Ma è veramente la tua opinione?

ERIK — (*quasi offeso*) Naturalmente! Tu credi dunque che io parli di cose serie, così, spensieratamente!

MARIA — (*su e giù colle mani intrecciate convulse. Si ferma di scatto davanti ad Erik. Parla con voce cambiata, quasi dura. Tutta la sua persona rivela il violento tumulto dell'anima sua*) Erik! Fammi il piacere! Lascia un momento quel giornale! Ho qualche cosa da dirti.

ERIK — (*con un piccolo riso ironico*) Sembra, infatti! Si tratta di qualcuna delle tue piccole amiche? (*riprende il giornale*) Ma, i loro destini da uccellini m'interessano piuttosto mediocremente, sai. (*ricomincia a leggere*)

MARIA — (*scuote la testa. Colla stessa voce concitata, ma quasi in tono di comando*) No, Erik! Ti prego! Metti via per un momento quel giornale! Ho qualche cosa da dirti!

ERIK — (*getta il giornale sul tavolo*) Ma cosa c'è? È dunque una cosa di tanta importanza?

MARIA — (*ansante*) Sì!

ERIK — (*indifferente*) Ebbene, parla. Sai che sono stanco e che domani avrò una giornata faticosa con quei due signori stranieri. (*pausa. Maria davanti a lui, ma senza forza di proseguire. Erik picchia colle dita sulla tavola*) Dunque?! (*si alza a metà*) Ma forse puoi aspettare fino a domani.

MARIA — (*colla stessa voce*) No! (*fa un gesto come per trattenerlo. Erik si butta di nuovo nella poltrona e sbadiglia*) No, ora, proprio ora ho bisogno di dirlo. (*quasi fra sè*) C'è qualche cosa che mi spinge a farlo! Tu dicesti... dicesti che... si ha una considerazione esagerata della potenza dell'amore. Credo che ti sbagli, Erik! L'amore non è un bambino che sta a tavola coi grandi cre-

dendosi grande! È più grande di tutti, di tutto! È la potenza più importante del mondo. E perciò si deve parlarne con rispetto, anche da quelli che non lo capiscono, anche dai forti, che si credono più forti di lui.

ERIK — (*si volta ad un tratto verso Maria*) Io non capisco affatto cosa vuoi dire con tutto questo. Sei ammalata?

MARIA — (*cercando di ritornare calma*) No! Non sono ammalata. Ma forse non rifletto a quello che ora sto per fare. (*respira profondamente*) Ma, che importa? Sento che *deve* essere fatto!... Erik! Se tu trovi delle ragioni di esplicazione... di perdono per un'altra donna, io credo che le troveresti anche quando si trattasse... di... me!

ERIK — (*più attento*) Non ti capisco.

MARIA — (*davanti a lui; cerca sempre di dominarsi, ma la sua voce risuona dura, angosciosa*) Se io,... se io avessi commesso un « delitto » come quello della donna che tu stassera hai difeso...

ERIK — (*si alza, fulminato, col viso stravolto. Rimane un momento immobile, senza poter parlare. Poi s'avvicina a Maria che indietreggia di un passo guardandolo sempre dritto negli occhi. Egli comincia a parlare impetuosamente, forzandosi di dominare il suo furore*) Tu?!... Vuoi dire che tu!... (*scoppia in una risata ironica*) Ah, ah, ah! Una scena piena d'effetto e ben recitata! Ma solo non ne capisco la ragione! (*su e giù con impeto*)

MARIA — (*rimane immobile. Calma, ma con voce forte e intensa che vuole convincere*) È vero! Vero! Ti dico la verità!

ERIK — (*le balza davanti: con ira repressa*) E se fosse così; se la cosa nefanda a cui tu alludi fosse vera, come potresti rimanere un solo momento nella stessa stanza con me... guardarmi,... parlarmi?...

MARIA — Perchè ti *voglio* parlare, Erik! Non so io stessa il perchè,... ma ora... ora!

ERIK — (*con un gesto verso la porta. Parla a denti stretti*) Taci! Non una parola di più! Va! Subito! Via!... Credi tu che io, *io*... voglia, possa... neppure una sola notte albergare in casa mia una donna perduta... una... come te...

MARIA — (*sempre più calma*) Desideri dunque ch'io me ne vada? (*si avvia verso la comune*) Sì,... me ne vado,... ma credevo...

ERIK — (*la raggiunge, le afferra il polso e la getta lontano. Parla sommessamente, in fretta*) Di' che non è vero!

MARIA — (*lo guarda*) Come potrò negare quello che è vero? (*pausa. Rimangono l'uno in faccia all'altro, guardandosi*)

ERIK — (*con voce cupa*) Tu!... Tu!... No! Non arrivi a farmelo credere! Una tal cosa! Da te! Da te che ho conosciuto per anni ed anni! (*pausa*)

MARIA — (*piano, triste*) No, Erik, non mi hai conosciuto mai,... mai! (*molto piano*) Non mi hai neppure osservata,... fino a questa sera...

ERIK — Come hai il coraggio di dire questo?

MARIA — (*con calma dignitosa*) ...e laggiù, laggiù nelle profondità dell'anima vi è sempre qualche causa logica, incorruttibile del nostro modo di agire. Tu stesso non hai sentito quanto hai detto di vero!

ERIK — Non ti capisco...

MARIA — (*con tristezza mite*) Sì, hai ragione! Non mi capisci. Perchè non ti sei mai curato di farlo! E ci ho pensato spesso, io, a questa tua indifferenza. In tutti questi lunghi anni hai vissuto accanto a me senza sentire nemmeno un momento il freddo e la povertà che ho sofferto.

ERIK — (*con impeto*) Tu? Ed io non ti ho dato tutto quello di cui avevi bisogno?

MARIA — (*con dolcezza*) Ah, sì!... Tutto! In senso materiale! Tutto quello che possedevi, che potevi dare! *Tutto*, fuori della cosa più necessaria! L'amore!

ERIK — (*con ironia*) L'amore?

MARIA — (*piano, quasi solenne*) Sì! *L'amore!* Tutte le donne, tutte, nel fondo del nostro essere nutriamo un sogno che bisogna realizzare; nel matrimonio o fuori di esso! È una voce che chiama dalle nostre viscere: di tempo in tempo la soffochiamo, ma essa si alza sempre più imperiosa! Ci tira a sè! Ci esige! Se ci troviamo sulla riva di un fiume vorticoso, vertiginoso, viene un momento in cui lo *dobbiamo* attraversare, per quanto stretto sia il ponte, se la voce misteriosa ci chiama.

ERIK — (*cammina come fuori di sè su e giù per la stanza. Si ferma bruscamente davanti a Maria. Ironicamente*) Ah! Ora non ti mancano, le parole!

MARIA — (*continuando, senza badargli*) Un uomo ha il suo lavoro, e, quando gli si dà tutto, allora la donna che egli ha scelto per compagna della sua vita...

ERIK — (*interrompendola con durezza*) Ella deve rassegnarsi! Il lavoro dell'uomo va prima di tutto! È il primo, il più sacro dei suoi doveri. La donna, per l'uomo che lavora, non è che un riposo. Voi dovete imparare finalmente a guardare l'uomo con occhi giusti!

MARIA — Hai ragione! Noi altre donne dobbiamo sempre imparare a guardare con gli occhi vostri! Nessuno esige, che *voi* tentiate di guardare coi nostri! Ma quando l'uomo scaccia la donna dal mondo dove egli si concentra tutto intero, senza darle niente in compenso di quello che ella gli ha dato, che ella sperava da lui; quando essa un giorno si ritrova sola accanto a colui col quale doveva dividere la vita, allora essa comincia a sentire dentro di sè un vuoto pericoloso.

ERIK — (*sempre con durezza*) Se possiede un briciolo di serietà saprà riempirlo, questo vuoto; anche lei può lavorare, può fare del bene attorno a sè.

MARIA — (*sembra non ascoltarlo*) Anche essa domanda di vivere, prima di morire. E allora, allora stende le braccia verso qualche cosa che le possa arricchire la vita. E per noialtre donne non *esiste* che una cosa sola! L'amore! E se una donna sostiene il contrario inganna sè stessa. Null'altro che non sia l'amore è un surrogato dell'amore.

ERIK — Una scusa comodissima per tradire il marito e vivere la vita di menzogna che tu...

MARIA — No! Non ho mentito! Non ho avuto bisogno di mentire! Ho vissuto la mia vita, in silenzio, come prima, come sempre. Tu non mi hai neppur osservata. Eri troppo occupato di te stesso e del tuo lavoro. E anche vivendo per conto mio non ho continuato

a darti egualmente tutto ciò che ti davo *prima?*... ho riempito il modesto posto nella tua esistenza, che prima riempivo. Avevo tanto, ah! tanto di più da darti! Ma tu,... non ne avevi bisogno,... non ne domandavi, e allora (*più piano*) allora l'ho dato ad un altro! Tu non te ne sei nemmeno accorto. Non ti è mancato nulla, perchè quello che davo ad altri era qualche cosa che tu non ti sei mai curato di possedere!

ERIK — (*con voce cupa*) Non riesco a capire! Tu! Tu che ho creduto calma, serena, immacolata come la neve! (*con impeto*) Ma tu sei eguale a tutte le altre! (*le va vicino*) Ah! Mi sento così forte, eppure così oltraggiato, quando sto qui guardandoti, piccola e fragile come sei! Potrei schiacciarti! Annientarti! (*serra i pugni*)

MARIA — (*con grande calma. Lo guarda negli occhi*) Fallo! So che ne hai il diritto. Non ho paura!

ERIK — (*fuori di sè*) Se tu almeno ti gettassi qui davanti a me, piena di pentimento; se tu piangessi, almeno, implorando il mio perdono, come qualunque donna farebbe. Invece stai lì...

MARIA — (*con calma e semplicità*) Non si può implorare il perdono di quello di cui non ci si pente.

ERIK — (*a denti stretti*) Ed hai anche l'insolenza di dirlo? Tu sorridi anche, spudorata! Osi sorridere!

MARIA — (*tranquilla; con tristezza*) Ho sorriso? Non lo so. Pensavo soltanto come siamo diversi, noialtre donne e voi, uomini. Noi donne abbiamo paura, più di tutto, che una rivale ci rubi l'*anima* dell'uomo che amiamo, ci privi della sua parte migliore. Voi uomini diventate inesorabili solo quando credete che un altro abbia posseduto il corpo della donna vostra.

ERIK — (*con impeto*) Non ricordare questo! Mi farai commettere qualche cosa che ti farà pentire se ancora non ti sei pentita.

MARIA — (*dolcemente*) Perdonami! Ma siccome questa sera andiamo fino in fondo l'uno dell'altra, bisogna...

ERIK — (*sconvolto*) Ah sì! Perchè hai insistito a voler parlare? Perchè hai rotto un'armonia che era così perfetta, così...

MARIA — (*sorride*) Perfetta?...

ERIK — Sì, sì, lo so, purtroppo! Nessuna cosa umana è perfetta, ma...

MARIA — C'era tanta bontà nelle tue parole, quando difendevi la signora Gullner, che mi hai spinto ad aprirti l'anima mia. Non ti avevo mai sentito parlare così.

ERIK — (*con amarezza*) È facile essere generoso quando non si tratta del proprio capitale. Se avessi presentito...

MARIA — (*quasi fra sè*) E credi tu che *io* presentissi il turbine che doveva irrompere nella mia vita? (*piano; con semplicità*) Mi ero abituata alla penombra in cui vivevo. Avevo finito con l'immaginarmi che il mio crepuscolo fosse la luce del sole. (*sorride*) Non sapevo! Non la conoscevo, la luce del sole, fino al giorno in cui penetrò realmente nel mio cuore. (*fra sè*) Mi tagliò come una spada, quel raggio; credetti di morire! Non capivo che invece allora soltanto cominciavo a vivere.

ERIK — (*traversando agitatissimo la stanza*) E questo lo dici a me! A tuo marito!

MARIA — (*come non badando alle parole di lui*) Vidi una volta in alta montagna una piccola cascata che cadeva giù in una gola stretta e buia. Le roccie la serravano tutt'attorno ed in alto c'erano i

grandi boschi di abeti. Ma un giorno scoppiò un incendio. Il bosco si torceva e rumoreggiava come un mare in tempesta; poi finì col raggrinzirsi, abbassarsi, sparire nella cenere. Era bruciato fino alle radici. Da quel giorno il sole giunse alla cascata nascosta fra le roccie. E l'acqua morta diventò viva come per incanto. L'amore è come il sole... Trasforma tutto!

ERIK — Tu ti difendi!

MARIA — (*calma*) No! Mi spiego soltanto. E se ti pare una difesa, non è me stessa che difendo, è l'amore! Credi tu che sia sempre un peso facile a portare? (*piano; semplicemente*) È come se si portasse in seno un bambino. Lo si sente sempre. È come se non si osasse fare un movimento per non nuocergli, non pensare un pensiero che gli farebbe del male. Dà un'angoscia piena di felicità, e... ma tutto questo solo una donna lo capisce, chi ha portato una volta una creatura sua sotto il cuore... Voi, uomini...

ERIK — (*tremante e incerto*) Perchè mi dici tutto questo? Perchè non te ne vai? Perchè non te ne sei andata *allora?*

MARIA — (*senza voce*) C'era la mia piccina, *allora*. Non la potevo lasciare. E dopo, dopo... era troppo tardi.

ERIK — Come troppo tardi?

MARIA — (*piano*) Sì! Anche lui non c'era più; era morto!

ERIK — (*si ferma bruscamente. Riflette un momento. Esclama con furore*) Ah! Capisco! Ora lo so! Fu dunque *lui!*

MARIA — (*calma; con un gesto di diniego*) No! *Non* fu « lui » (*pausa*) Tu non l'hai mai conosciuto, mai visto.

ERIK — (*con violenza*) Il suo nome! Io *voglio* sapere il suo nome!

MARIA — (*con dignità serena*) Perchè? A che ti servirebbe, gettare il tuo odio sul nome di un morto? Sarebbe un combattere con le ombre. Egli ora non può più farti nulla di male.

ERIK — (*come seguendo il filo dei suoi pensieri*) Ed io non l'avrei conosciuto? (*si ferma*) Fai delle conoscenze in istrada, tu? (*con durezza*) Dove, quando ti sei incontrata con lui?

MARIA — (*dopo una pausa*) Quell'estate che passai... in alta montagna.

ERIK — (*con amarezza*) Ah! Ecco perchè ritornasti di lì così bene ristabilita, quasi con nuova vita.

MARIA — (*molto piano*) Sì, con nuova vita!

ERIK — (*buttandosi su una poltrona. Pausa*) Com'è possibile? Maria! Com'è possibile?

MARIA — Così anch'io mi domandavo, una volta! Adesso credo che *tutto* sia possibile per tutti. Basta incontrare questa possibilità nella forma e nel momento in cui l'anima nostra sta, per così dire, nuda pronta a riceverla. È duro di dirti questo, ma tu — come uomo — devi capirlo.

ERIK — Non mi hai mai amato!

MARIA — (*dopo breve pausa*) Sì! (*Erik ha un brivido*) Sì... una volta, molto tempo fa. Mi sentivo così sola, così piccola. Sentivo forte il bisogno di quacuno che mi potesse proteggere, che io potessi guardare con ammirazione; di qualcuno che volesse curarsi un po' di me. In quel tempo ho vissuto nella speranza di poterti dare qualche cosa di me stessa, ma tu non hai preso mai interesse al mio *io*. L'hai accettato come in distrazione, col pensiero altrove. Ma io ti ho sempre ammirato come una forza, una forza

calma. Ho sempre ammirato la forza: del bene come del male. E continuavo ad ammirarti in distanza, nella mia solitudine.

ERIK — (*con impeto*) Tu esageri!

MARIA — (*scuotendo la testa*) Ma ogni volta che ho cercato di avvicinarmi, mi hai respinto, ogni volta più lontano. Non con durezza, ma tranquillamente, senza pietà, come un uomo respinge e fa tacere una bambina che lo disturba nei suoi pensieri e nel suo lavoro. Alla fine fui sola, sola del tutto... (*pausa*) Perchè mi hai sposata? È una cosa che non ho mai capito.

ERIK — (*alza la testa*) Perchè non eri come le altre; eri senza civetteria, senza capricci, serena, placida, armoniosa. E poi, non eri una *intellettuale*, una di quelle donne deformi e presuntuose ch'io odio. Ed era la calma ch'io cercavo; la calma per me e per il grande lavoro che occupa la mia vita. Un focolare dove trovare la pace ed il silenzio quando la tempesta della vita delira di fuori. Così io intendevo la felicità.

MARIA — (*calma*) Ah, sì; ognuno si crea il *suo* sogno della felicità. Non ti faccio rimproveri. In fondo sei buono e...

ERIK — (*con durezza*) Buono! Ed è la mia bontà che hai voluto ricompensare col tradirmi! (*ride con amarezza*)

MARIA — (*con grave convinzione*) Ma la bontà, non ha niente a che fare con l'amore! Sono due cose del tutto diverse.

ERIK — (*la guarda duramente*) Adesso sai combattere! Adesso sei piena di forza, di profondità. Tu, che sempre hai lasciato passare tutto in silenzio, quasi con indifferenza.

MARIA — (*con impeto*) Perchè adesso combatto per la miglior parte di me stessa. Per l'amore! E questo dà coraggio!

ERIK — (*sdegnosamente*) L'amore! E questo tu chiami l'amore? Un amoruccio sudicio fuori della legge!

MARIA — (*sorride*) Vuoi dunque dire, che la legge pulisce il sudicio soltanto col farlo legittimo.

ERIK — (*fuori di sè*) Voglio dire che quel che è mio è *mio!* Nessuno ha il diritto di desiderarlo, di toccarlo, di possederlo!

MARIA — (*sottovoce*) Allora si deve curare bene quel che si possiede, perchè tutto che vive trasmuta... Ci scivola dalle mani..

ERIK — (*le va vicino. Con voce rauca*) Vergognati! Sei una pervertita! (*pausa*)

MARIA — (*con calma dignitosa*) Quanti uomini non mi hanno desiderata dopo che sono diventata tua moglie? Credi tu che li ho lasciati avvicinarsi a me d'un solo passo? Li ho tenuti distante, mi sono liberata da loro combattendo, senza che tu te ne avvedessi.

ERIK — Perchè non sei venuta a me? Io ti avrei aiutato.

MARIA — Non avevo bisogno del tuo aiuto. Facevo da me! Sono abituata ad essere sola.

ERIK — (*tra i denti*) E però, alla fine, sei caduta! Tu!

MARIA — (*con voce alta e ferma*) No! Io non sono « caduta ». Ho agito bene sveglia. L'ho voluto io. Il mio momento era arrivato. Accettai ciò che la vita e l'amore mi diedero. E fui umilmente grata di conoscere una volta la felicità, ricevere e rendere.

ERIK — Sei senza vergogna! Come sei trasfigurata!

MARIA — (*guardandolo in faccia*) Sì! Sono trasfigurata! E perchè debbo avere vergogna? Vergogna della cosa più grande, più seria

che mi abbia mai riempito l'anima; la più profonda cosa che io abbia mai vissuto!

(*Erik la guarda senza trovare risposta; si passa la mano sul viso. Sospira*)

MARIA — (*piano. Guarda davanti a sè pensierosa*) Il giorno in cui morì la nostra bambina, il mio dovere qui fu compiuto. Fui sola! Un momento credetti che noi due alfine ci incontrassimo: mah!... Tu non avevi mai tempo per ascoltarmi. Non vedevi nè la mia faccia nè l'anima mia. Anche quando non si è una persona importante, anche se si è solo una donna come tutte le altre, viene un momento in cui ci si sveglia e si reagisce, e si è costretti a indagare la ragione della propria esistenza. Allora si sente la necessità che qualcuno ascolti la nostra voce, i nostri passi, che ci aspetti, che senta la vita un po' più bella quando noi ci siamo. È un sentimento molto ingenuo, volgare forse, ma nel fondo è, credo, il più grande e più umano che esista. Tu vedi, può spingere fino ad un «delitto!» Per quanto insignificanti si sia, si desidera sempre di significare *qualche cosa* (*più piano*) almeno per *uno solo!*

ERIK — (*con grande amarezza*) Questo «solo» dovevo essere io!

MARIA — (*seriamente*) Non si può prendere nulla dove non c'è nulla a prendere. Questo si vede anche adesso! Sei fuori di te! Ma non perchè sei offeso nel tuo amore! È la tua fierezza di uomo, il tuo amor proprio che si sente offeso. Il tuo nome è, secondo te, macchiato, la nostra «relazione intima» oltraggiata. Ma neppure un momento hai sentito rimorso o dolore al pensiero di aver ucciso quell'amore che avrebbe potuto germogliare fra noi due, se te ne fossi curato fin dal principio! Guarda dentro di te! Sei offeso, ma non soffri!

ERIK — Che cosa sai tu dell'anima mia in questo momento?

MARIA — (*pausa. Si guardano silenziosi immobili e tristi*) No; hai ragione. (*piano*) Noi due non ci conosciamo!

ERIK — (*sempre guardandola*) Ma non posso ragionare con te. (*scuote la testa*) È come battere contro un muro!

MARIA — (*piano, ma con forza interiore*) Sì! Così è! Tu batti contro un muro! E un muro così forte che tu, nonostante tutta la tua sapienza e la tua intelligenza fortissima, non riesci a farvi la più piccola screpolatura.

ERIK — (*costernato*) Cosa farò di te? Dimmi!

MARIA — (*calma e rassegnata*) Quello che credi. Tu hai la legge per te.

ERIK — (*coi pugni stretti*) Vorrei piegarti! Piegarti sino a terra! Ma non posso! Ah! Sei dura, Maria!

MARIA — (*con dolcezza*) Dura? No! Sono pieghevole come la cera! Ma non mi troveresti ancora più degna del tuo disprezzo se io in questo momento provassi a diminuire, a rinnegare il sentimento per il quale avrei voluto arrischiare la mia vita? Lo soffriresti da un uomo? No! In un uomo un tal modo di agire lo giudicheresti vile.

(*Erik siede. Nasconde il viso fra le mani. Pausa. Maria rimane lontano, verso la comune; calma, aspettando la decisione di Erik*).

ERIK — Non mi riesce di capire più nulla. Mi sembra di afferrare l'aria vuota... Non trovo nessun appoggio!... Sei tu che io devo punire, ma mi pare che le mie parole non ti arrivino! Rimbalzano contro me stesso! (*la guarda, annientato*) Tu sei così piccola! Soltanto una donna, eppure così invulnerabile, inafferrabile, così forte. Non capisco!...

MARIA — (*piano, mite*) Non sono io che sono forte! È la potenza che porto dentro di me, che mi ha aiutato a vivere, ma alla quale tu non credi!

ERIK — (*la guarda attentamente*) Mi pare, di non aver mai veduto la tua faccia. Solo adesso... No, no; come questa sera, mai! E però!... (*si alza con fatica*) Dovrei punirti, dico! (*con forza come per convincere sè stesso*) Tu sei la colpevole! Io sono l'offeso! Ma non so! Ho la sensazione invece di essere stato punito io... per un delitto segreto, qualche cosa d'irreparabile! È come se volessi richiamare indietro tutta la mia vita, domandarle perdono, perchè non ho saputo viverla... perchè non ho saputo comprendere! (*ricade seduto*)

MARIA — (*dolcemente*) Si! Comprendere! (*pausa. Maria va verso la comune*) Addio, Erik!

ERIK — (*si alza a metà. Con un gesto le accenna di fermarsi*) No!... No!... Resta! (*si passa la mano sulla fronte*) Sono così stanco... stanco come non lo sono mai stato... Ci parleremo meglio domani!

MARIA — (*si ferma, si volge verso Erik. Con accento di sorpresa e di vaga speranza*) Domani?!

CALA LA TELA.

ELLEN LUNDBERG NYBLOM.

(Traduzione dallo svedese dell'autrice).

MOTIVI SCENICI A PARIGI

La confusione speciosa settaria fra religione e clericalismo dura forse da noi e a momenti imperversa, fino dal così detto tradimento di Pio IX. La restaurazione nazionale venne ad assumere un carattere decisamente anticlericale: e l'ha conservato. Ma troppo snaturandosi: e qui è il male. Fede e politica son divenuti termini da indovinello, giochetti di palle. Se ne ha sofferto la coerenza e la integrità degli spiriti in tutte le lotte per la conquista di un collegio o di un seggio comunale, più che mai ne ha sofferto la valutazione dell'arte. La quale ha il suo substrato naturale in tutte le forme della vita, ma raggiunge le vette della sua espressione eterna, sol quando da esse si eleva nel mistero e lo vince. L'affermazione pare troppo forte? Ma io non parlo che della forma più alta dell'arte, della tragedia, anzi della forma più pura della tragedia, in quanto è un rito religioso, e però nella sua espressione sta nei confini del teatro, come al di fuori e al di sopra del teatro.

Quando noi italiani ci siamo accorti e persuasi profondamente di avere nel *Saul* e nell'*Adelchi* due di queste forme? Noi insistiamo in un monotono cotidiano brontolio sul nostro teatro deficiente: e a traverso i tempi abbiamo tesa una mano ad Eschilo!

Se noi avessimo non dico orgoglio ma rispetto di noi stessi; se non fossimo umiliati e affumicati da una autocritica disseccatrice, noi avremmo ben altra coscienza delle forme più pure dell'arte, e ascolteremmo nelle più grandi solennità dell'anno i due messaggi più alti che due genii, pienamente italici, ci hanno inviati. Ma pel Manzoni noi trinceriamo ancora la nostra pigrizia morale dietro l'affermazione che l'*Adelchi* è una tragedia letteraria!

Certo, non senza grande meraviglia, la sera dell'anniversario della nascita di Corneille, io ho ascoltato il *Poliuto* alla « Comédie Française ». E poi ho veduto annunziato lo stesso spettacolo per la sera della gran festa Nazionale del 14 luglio. Quando si rifletta qual profonda tragedia religiosa sia il *Poliuto* e qual vivace scissione sia seguita in Francia fra la Chiesa e lo Stato, la meraviglia può essere giustificata. Ma non bisogna dimenticare che su le sorti del Teatro francese è passato il genio universale di Napoleone e che da noi purtroppo è mancata quella volontà sovrana che sapesse indirizzare le migliori espressioni dell'arte a quel prestigio di culto e di godimento che è parte sostanziale della vita.

La critica comune vuol definito il Corneille come l'autore del *Cid*, d'una *pièce* cioè di cappa e spada, in cui egli seppe genialmente rifondere un dramma spagnuolo. Ma il più e il meglio di sé fu da

lui impresso nel *Poliuto*. Ora, riconoscere e riaffermare, in occasioni solenni, l'eccellenza del *Poliuto*, è un fatto molto notevole d'indipendenza di criterî artistici da sofistici cavilli di setta. Nè vi si può vedere soltanto un mezzo offerto al Mounet-Sully per una raffigurazione veramente austera del personaggio mistico.

Che in Francia si tenti direttamente riportare su la scena i più puri motivi religiosi, è dimostrato dalle opere di Francis Jammes e del Claudel. Due di queste sono apparse nell'inverno su le scene del «Théâtre des arts», in cui il direttore audace Lougné-Pöe resta sempre all'avanguardia di tutte le correnti ideali. Non posso discorrerne, perchè non le ho vedute. Ma non potrei tacere che in esse la preoccupazione dell'argomento è senza dubbio una delle cause che può diminuirne il valore intrinseco.

Il Corneille seppe dettare un acuto esame su la sua tragedia del Poliuto, accennando insieme alcuni canoni che non possono ritenersi pedanteschi. «Nous ne devons qu'une croyance pieuse à la vie des saints, et nous avons le même droit sur ce que nous en tirons pour le porter sur le théâtre, que sur ce que nous empruntons des autres histoires: mais nous devons une foi chrétienne et indispensable à tout ce qui est dans la Bible, qui ne nous laisse aucune liberté d'y rien changer. J'estime toutefois qu'il ne nous est pas défendu d'y ajouter quelque chose... Je crois même qu'on en peut supprimer quelque chose, quand il y a apparence qu'il ne plairait pas sur le théâtre, pourvu qu'on ne mette rien en la place...».

Sono veri e accorti consigli d'un poeta e d'un uomo di teatro. Non avrei creduto che mi avrebbero aiutato a spiegare certe deficienze penose nel nuovo lavoro drammatico del Maeterlinck, di cui potei udire l'ultima delle rappresentazioni straordinarie a Parigi.

***

La *Maria Maddalena* di Maurizio Maeterlinck è un dramma in tre atti: ma si riduce sostanzialmente a tre quadri. Nel primo la grande sfavillante cortigiana, ospite nella villa di un filosofo stoico romano, è attratta dalle voci e dai clamori della folla che si riversa nella vicina casa di Lazzaro, a Betania, per vedere e ascoltare Gesù. Non a pena è uscita che tutto il popolo è addosso alla donna impura per lapidarla; ma le pietre cadono e la folla resta attonita contro il recinto della villa, quando si ode la voce solenne: «Chi è di voi senza peccato scagli la prima pietra!»

Nel secondo, la bella peccatrice è egualmente tra il filosofo e il tribuno romano, amico del filosofo. Ella cede all'amore ardente del tribuno, quando appare Lazzaro, il risuscitato, a chiamarla a nome del Maestro. I tre scalini della scena, la turba che circonda la figura spettrale del risorto aggiungono un reale effetto di spavento e di grandiosità. La donna è agitata, si ribella all'amante, non si cura più d'alcuno: ella deve seguire l'appello divino.

Eccola, infatti, spoglia di ogni allettamento, nella povera casa di Giuseppe d'Arimatea, dove l'ultima cena si è svolta, e dove son raccolti trepidanti tutti gl'infermi guariti e i seguaci di Cristo. Qui la insegue la cupidigia del tribuno romano, nelle cui mani il poeta imagina le sorti del Nazareno. Maddalena non può cedere: anche

quando dalle finestre basse s'intravede la folle gazzarra che conduce al Golgota il Nazareno, ella, pietrificata dal dolore, non ha che una parola per l'amante: Vattene! Non vi sono preghiere né scongiuri dei proseliti: il mercato le ripugna come cosa immonda: e d'altra parte ella è convinta che il Nazareno deve compiere il suo destino!

Questa *Maddalena* del Maeterlinck ha deluso francamente molte aspettative, specialmente quelle degli ammiratori stranieri. L'indagine sul mistero d'amore e di morte, premio e pena della vita, ha raggiunto nell'arte del poeta belga i limiti più sottili, i rapporti più eterei. Da un mistico così sereno nell'esprimere le relazioni fra l'umano e il divino, moltissimi attendevano una parola nuova, una sanzione rispetto all'argomento così seducente della peccatrice di amore, redenta per amore.

Che cosa è mancato al dramma? Precisamente questo palpito del divino. Il filosofo si è fatto raziocinatore, ha sopraffatto con la sua longanime serena virtù logica il palpito della passione nuova; e il drammaturgo si è confinato a intessere il gioco dei contrasti per l'effetto della scena. Tutto il dramma resta sulla scena. Tuttavia io non so dar torto al Maeterlinck, ripetendo le accuse del Doumic intorno all'apparizione di Lazzaro: « è dell'ospedale sul teatro ». L'apparizione del risorto su la fine del secondo atto è la tensione essenziale di tutto il dramma: ed è per le necessità sceniche un espediente magnifico. Quando un poeta ha sentito così bene che la figura di Gesù doveva essere sottratta al ridicolo controllo di un qualunque spettatore, l'idea di far apparire Lazzaro mi appare felicissima.

Lazzaro, morto quatriduano, precorre in certo modo il Cristo che deve risorgere il terzo giorno: diventa — e la scena crea queste identificazioni che restano nelle didascalie un po' segni vaghi — una emanazione stessa del Cristo. Io fui, nel vederlo, veramente preso da un sentimento misto di stupore e di terrore: e con me tutto il pubblico sentiva la voce del miracolo. Si comprende che la Maddalena non potrà oltre resistere alla voce dell'Eletto: ella è vinta solo dall'aspetto del morto risuscitato.

Ma nei confini del teatro, dove tutto è colore e proporzione, questa scena giunge troppo tardi: doveva essere la chiave di volta e resta un pilastro di sostegno. Perchè?

Una ragione potrebbe consistere appunto nei due espedienti tecnici di cui il Maeterlinck si è avvalso, desumendoli — e li dichiara — dalla *Maddalena* di Paolo Heise. Io non conosco questo dramma, ma il solo accenno dei due espedienti mi basta a togliermene ogni desiderio. Sarebbero la idea finale del primo atto, in cui la Maddalena è confusa con l'adultera, e nel terzo « l'alternative où se trouve la grande pécheresse de sauver ou perdre le Fils de Dieu, selon qu'elle consent ou refuse de se donner à un Romain ».

Ora sono appunto questi due prestiti che ottengono l'effetto opposto a quello sperato dal poeta. L'episodio dell'adultera è troppo noto ed accettato, perchè possa essere confuso con quello della Maddalena. E noi italiani non possiamo dimenticare il breve ed efficace dramma di Giovanni Bovio *Cristo alla festa di Purim* in cui è serbata fedeltà al testo evangelico, e in cui egualmente Cristo non appare, ma se ne ode la voce. Io che potei assistere alla prima rap-

presentazione a Napoli del dramma, ne conservo tuttavia un ricordo profondamente religioso.

Aggiungere sì, e con misura: modificare, non mai. I consigli del Corneille non sono inutili. L'ultimo episodio sarebbe una aggiunta, ma troppo forte. Non vi è nessun appiglio a giustificare l'alternativa troppo umana, troppo bassa. La grandezza del Martire ne risulta sminuita, necessariamente.

Né si può sperare che, con altra interpretazione, le impressioni — confermate del resto dalla lettura stessa del dramma — possano mutare. L'interpretazione mi parve accurata e misurata in ogni parte. Georgette Leblanc, Maddalena a volta a volta vibrante di passione od assorta nell'estasi o dolorante, lasciava molto indietro i ricordi della Monna Vanna, che ella impersonò anche in Italia, or sono parecchi anni. La voce dell'autore è troppo viva, troppo dominante nella figura del filosofo, che l'arte sottile di Denis d'Ines rendeva quasi inquietante di verità storica.

La *Maddalena* del Maeterlinck resta, adunque, un dramma intorno alla grande peccatrice, non il dramma della Peccatrice. Nobile nell'espressione, austera nello svolgimento, non ha alcuna parentela con quella teoria decorativa della *Samaritana*, che si trascinò anche per le scene italiane, ed in cui il Rostand pretese farci cantare e passeggiare a tutto spiano la figura del Nazareno.

E all'austerità della linea ben ho visto corrispondere la semplicità delle scene. Mentre solo da pochi mesi in Inghilterra si tenta giudiziosamente porre un argine al soverchio sfarzo della scenografia, nella riproduzione delle opere shakespeariane, è giusto riconoscere che il Teatro delle arti in Francia ha intrapreso da gran tempo una sana applicazione di pochi mezzi acconci. Nulla che discordi, ma nulla che soprafaccia: sintesi, suggestione. Maxime De Thomas, a cui si debbono gli schizzi della *Maddalena*, svolge questo programma da tempo. Pure bisogna avvertire che l'esecuzione non mi è apparsa sempre felice. Occorreva nello scenografo lo stesso spirito dell'artista: e qua e là alcune note di contrasto. Certo l'ultima scena del Cenacolo, con la folla dei poveri, riscaldata da una calda luce sanguigna, resta lungamente negli occhi. Perchè la proiezione della luce è tutta nell'effetto scenico. Solo occorre che le linee e le masse delle scene si prestino ad accogliere l'opportuno bagno suggestivo.

*
* *

Colorito mistico ed anche aspirazione alla vera catarsi possono accostare la *Pisanella* di Gabriele d'Annunzio alla *Maddalena* del Maeterlinck. Ma lo svolgimento e l'azione scenica sono indipendenti, come indipendenti sono gli spiriti dei due poeti, che sono nel mondo delle lettere fra i più discussi ed acclamati.

Non credo ingannarmi affermando che appunto in questa aspirazione alla catarsi nella donna d'amore è la parte migliore della nuova opera dannunziana. L'eroina è nella stessa linea delle altre sue sorelle. Come la Figlia di Jorio è fra il padre e il figlio, come la Basiliola è fra due fratelli, così anche la Pisanella è fra due uomini, uno zio ed un nipote. Ma la donna lieta di purificarsi nella morte pel suo amore è solo e resta nella Figlia di Jorio.

Nella *Pisanella*, essa è condannata alla morte, alla più odorosa delle morti, perchè manda in rovina il Reuccio, perchè desta insieme un po' di gelosia nella Regina madre, ricca ancora di vezzi, perchè la sua morte deve servire ai fini del regno, togliendo ogni velo di follia (almeno così si può credere) al Re che, iniziato all'amore, rinunzierà a tutte le sue fisime di povertà e di ascetismo, per consacrare legittime nozze, più oneste o più opportune ai destini del regno di Cipro.

Ma la *Pisanella* non vuol morire: vuol vivere e godere. E quando si accorge che tutti i doni, tutte le arti più dolci non valgono a piegare l'anima della sua giustiziera, ella cerca ancora di eccitare amore e compassione nel giovine paggio della Regina: e nella disperazione del momento non pensa che affretta così il suo destino, eccitando la gelosia. In questo grido della *Pisanella* alla vita a me è parso cogliere l'espressione più sentita dell'arte complessa e delicata della signora Rubinstein.

Comedia è chiamata dal poeta la *Pisanella*. E se nell'azione scenica vi si svolgono due morti violente, non importa. In *comedia* egli ha forse inteso includere, oltre un riposto significato filosofico generale, tutto quello che di fiabe, di sogno, di pura mimica, di profusione pittorica vi è compreso. Sono quattro parti: quattro coloritissimi e ricchi episodi scenici. E non si potrebbero chiamar solo quattro quadri: i momenti drammatici non culminano sempre alla fine dell'atto, come ad esempio nella *Maddalena* ricordata. Ma nello stesso atto i quadri si svolgono e s'intrecciano, con la ricchezza ed esattezza ben nota nel rievocatore della Francesca da Rimini. Il lavoro si potrebbe definire un « tessuto di follia e di malinconia » come il Poeta chiama il cuore del suo giovine eroe, Sire Ughetto. E richiamando su la carta tutti gli episodii, svolgendo cioè tutti i fili del tessuto, vien fatto quasi di valersi degli stessi modi cari agli antichi fantasiosi novellieri nei proemi dei loro racconti: Come la Regina di Cipro, divisando dar moglie al suo giovine figliolo, bandì un solenne convito ai vescovi greci e latini di Cipro e agli ambasciatori convenuti; e come Sire Ughetto rifiutò tutte le proposte, per ascoltare la voce della Povertà che gli prometteva letizie avventurose e benedizioni per la terra affamata. Questo è il prologo. E si potrebbe continuare per i tre atti.

L'Isola di Cipro è ancora, nel secolo dei Lusignani, sotto il dominio pagano di Venere. Forse perciò il regno soffre ogni male: certo per tal motivo lo zio del Reuccio ha ottenuto che i vescovi greci dichiarati stregoni e lussuriosi, sieno cacciati in prigione. Una santa deve giungere d'oltremare: la liberatrice, la dolce santa attesa dal Reuccio. Tre fuste saracine sono state predate dai cristiani: e tra le prede, il fiore più bello è una donna. Pel governatore ella è una principessa egizia, ma pel Re ella si immedesima per incanto con la immagine stessa della santa. E la rosa del bottino è accompagnata su un candido cavallo, tra l'esultanza del popolo, per tutta la città di Famagosta, fino al convento delle Clarisse, dove dovrà riposare. Al risveglio purissimo dell'alba claustrale la donna di piacere, fra il susurrìo e i sacri inviti delle monacelle, è per subire il fascino della purificazione. Ma tutte le volontà bestiali, che aveva già scatenate sul porto, quando era legata ed esposta all'incanto, ora si accentrano nei desiderii del Governatore. Occorre un atto violento

inaspettato perchè ella possa essere liberata. Le cortigiane del governatore hanno riconosciuto e dileggiano l'antica compagna dei loro piaceri. Ma Sire Ughetto non crede: e poichè la forza della sua fede non basta, egli uccide lo zio, e s'invola con la donna.

Tutto si compie nel modo umano più naturale, sempre sotto la efficace egida di Venere. Il Reuccio manda in rovina il reame: la regina vuol salvarlo. E invita la donna alla sua corte, e l'ammira e la vezzeggia e la fa danzare, finchè non appaiono le schiave nubiane con ampi fasci di rose e la circondano, la stringono, la soffocano nella « morte profumata ». Quando ella ha cessato di danzare e di gridare il suo ultimo delirante appello alla vita, una ancella annunzia: il Re! E la storia può continuare.

*
* *

Lo spirito che informa tutte le scene della nuova scuola russa si può dire anch'esso sintetico nelle linee; ma consiste in una grande violenza di masse cromatiche, rese con larghe chiazze o tocchi quadri di colori. Chi non ha dimenticato il *Duello* del Répine e le *Contadine* del Maliavine, si ritrova facilmente dinanzi al vibrato impressionismo di questi scenografi slavi, con a capo Leon Bakst. I colori della bassa maniera bizantina si riaccendono con contrasti violenti. I costumi vi s'intonano egualmente: sfoggio di gruppi arancioni, blù, violati, cremisini.

Uno degli scopi è quello di condensare il più degli elementi necessarii nel quadro di fondo. E pel mutamento facile delle scene l'idea non è nuova, ma è resa con molta foga.

Data la sontuosità con cui lo spettacolo della Pisanella ha potuto essere preparato, il Bakst ha voluto presentare visioni sceniche compiute, ricostruendo sul teatro un proscenio, di una cupa intonazione nero ed oro. Ed ogni quadro aveva il suo sipario: rosso, turchino, verdognolo, secondo che le intonazioni delle scene erano in azzurro, ranciato, grigio incerto, verde schiettissimo. Approviamo. Dove non possiamo consentire è nel criterio decorativo sommario di alcune parti, come il trono della regina nel prologo decorato di liste dorate quasi un baldacchino da chiesa di campagna per la festa del patrono, e specialmente le porte ristrette, che hanno tolto al prologo stesso e al quadro finale due elementi pittorici benissimo intravisti dal poeta. La poesia delicata delle mistiche nozze del Reuccio con la mendicante; la visione porpurea delle rose del giardino son così mancate del tutto. E bisognava che le due scene facessero convergere l'effetto in quei due momenti. Il Bakst egualmente non si è curato troppo delle precise didascalie: il poeta pel banchetto ha pensato a una gran sala girata a volta, e per la morte della *Pisanella* a una loggia aperta. Per queste due scene, ora, non si aveva in realtà che la impressione di due chiese gotiche. Per l'atto delicatissimo del convento, era indicato un portico con colonnette gemine, una grande meridiana, e un vecchio cipresso per angolo. Il pittore ci presenta un muro alto, con esilissimi pioppi sfumanti nel cielo. Convengo: tutto ciò è secondario: ma è un arbitrio, come quello di vestire in turchino le clarisse, presentarci un francescano in una tonaca non mai veduta, e interpretare sempre largamente i costumi storici e più noti con una viva intonazione bizantina. Questa

libertà è gustosa in un balletto, non in una comedia che ha per isfondo una ricostruzione storica studiata in moltissimi particolari.

Più organica e rispondente è la parte musicale aggiunta alla comedia da Ildebrando Pizzetti. Questi che già trovò i cori per la *Nave*, e ha dato i suoni al delirio erotico di *Fedra*, era nelle migliori condizioni per assecondare le intenzioni dello scrittore. E poi, la atmosfera stessa dell'opera, ed alcune parti esplicitamente sono state concepite in una misura musicale. I preludii diversi svolgono a volta a volta il disio d'amore di Sire Ughetto, la tensione degli spiriti intorno alla rosa del bottino, il miracolo dell'alba nel chiostro, riaccendendosi e salendo di foga nell'atto finale in cui le due danze dello sparviero e della morte hanno raggiunto un largo e gustoso effetto teatrale. Gli altri motivi minori, come l'*Entremêts* per sette soli strumenti ad arco, la canzone di Santa Aletis, ricomposta sul gusto di canzoni trobadoriche, la *stampita* svolta su altro motivo francese del secolo XII, l'inno di San Prudenzio al gallo per tre voci, hanno prodotto una sensazione sempre soave, e in qualche accento preziosa, rispondenza al gusto arcaico dell'opera, rievocante toni e frasi del *Roman de la Rose*.

Dove ancora resta da osservare è nella così detta musica di scena. E credo lo stesso squisito musicista ne sia convinto. La esaltazione lirica di Sire Ughetto è sottolineata nel prologo da una lieve musica, che riprende i motivi del Preludio e della canzone della Santa. L'effetto per la platea è nullo o quasi. Forse noi non abbiamo ancora ritrovato il modo per cui gli antichi auleti accompagnavano le parti liriche della tragedia greca: forse anche la diversa disposizione del teatro, la diversità delle nostre costumanze, possono spiegarci l'insufficienza di questo mezzo, come di ogni melologo, e indurci a pensare che solo col canto si può veramente comentare quell'esaltazione che canta dentro l'anima del compositore.

Certo, su questa via, bisogna che il poeta sia anche musicista. Altrimenti l'organismo non può che riuscire scontinuo o poco vitale. La caccia disperata dei musicisti a un lavoro d'effetto è la riprova della insufficienza dei loro sentimenti. Anche i più giovani maestri, che si sono rimessi su una via più nobile di estrinsecazione sinfonica nel dramma, non potranno giungere molto in alto, non potranno darci facilmente un'opera vitalmente originale. Non basta sopprimere le cabalette, le ariette, tutte le parti dei virtuosi: la sovraposizione resta egualmente, se il dramma non è scaturito di blocco.

Nell'attesa del nuovo genio poeta-musicista, tanto varrebbe seguire il consiglio di Giovanni Pascoli, che un giorno mi diceva: Che cosa deve importare al musicista un *libretto?* Per la espressione di sentimenti musicali basta porger loro uno schema!

*
* *

Il volume della *Pisanella*, quando sarà noto a tutti, permetterà giudicare il posto che merita nella ricca produzione del Poeta. Certo, pur nella veste francese, la comedia ha la stessa forza plastica, specialmente nella varietà dei versi, che la *Francesca da Rimini*. Non bisogna dimenticare che Gabriele d'Annunzio ha formato il suo stile anche sul Flaubert: alcuni racconti, alcune liriche della *Chimera* rivelano questa compiacenza studiosa.

Né posso negare che l'opera non sia un passo deciso verso il mimodramma. La funzione assolutamente muta della *Pisanella*, come rosa del bottino, se può farci ricordare la schiava Kundry del *Parsifal*, è un'affermazione di questa tendenza. E la molteplicità degli episodi, e la moltitudine dei personaggi, che dicono poche parole, le sole necessarie perchè possano meglio esprimere un'azione o un atteggiamento, lo confermano. Nello svolgimento clamoroso che hanno a Parigi e a Londra i *balletti* russi, egli, dovendosi avvalere di elementi russi e specialmente d'una protagonista, Ida Rubinstein, quanto mai spirituale, ha concesso qualche cosa alle necessità ed anche alle stesse sue tendenze. Ma l'opera è, nel complesso, di un poeta indipendente, e sempre aristocratico.

Del resto, io sono convinto della necessità di un ritorno al mimodramma, come forma d'arte decorativa, come partito di spettacolo, come aiuto alle forme più pure del dramma.

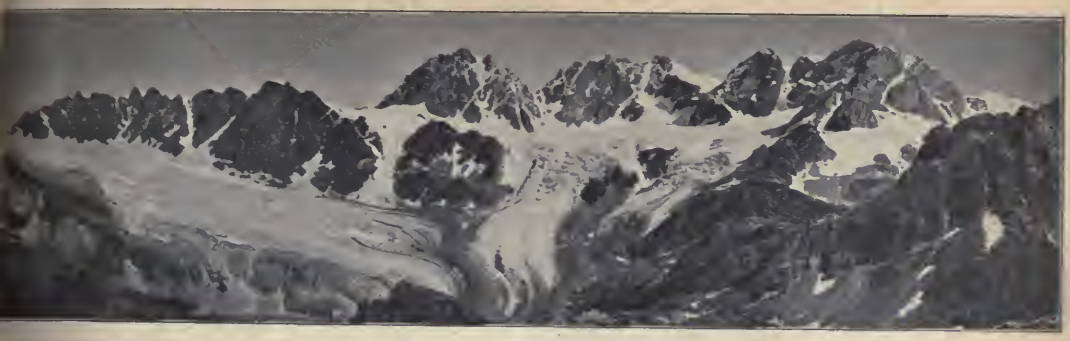
Affrancare il dramma da quanto vi è immesso di soverchio e nella ricerca del congegno e nel contorno esteriore, potrà forse renderlo alla sua espressione assoluta e necessaria, lungi da ogni affanno mercantile vilissimo. Affermo con piacere che alcuni giovani musicisti intendono questa ricerca. Ma il misoneismo, che ci affligge, è sconfortante. Se parlate con maestri illustri, vi daranno su la voce facilmente, senza ricordare che i mimi son anche nella più pura tradizione latina. Se ne accennate a' grandi direttori, vi risponderanno che non vi sono più scuole di mimi, quando tutto intorno al cinematografo ne sta a dimostrare una vitalissima rifioritura.

E pure il momento è quanto mai acconcio, per la enorme decadenza della coreografia virtuosa ed accademica. E pure da noi, senza grandi richiami di belle rassegne illustrate, si fanno grandi spese per spettacoli. Solo nello scorso inverno è apparsa su la scena della *Scala* una fontana degna di una piazza. Ma c'era un contorno di walzer viennesi.

ROMUALDO PÀNTINI.

Neg. V. Sella di Biella.

Il Cervino dal Colle delle Grandes-Murailles.



Neg. Dott. A. Corti.

Il Gruppo del Bernina (versante italiano).

IL PRIMO CINQUANTENARIO
DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Il primo Club Alpino venne fondato a Londra nel 1857. Nel 1862 se ne costituì un secondo a Vienna. Nel 1863 sorsero quasi contemporaneamente il Club Alpino Italiano e il Club Alpino Svizzero. Seguivano a breve distanza di tempo i Club Alpini del Belgio, della Danimarca, della Germania, della Spagna, della Russia, della Svezia, dell'Ungheria, della Francia, della Transcaucasia, delle Indie, del Capo di Buona Speranza, dell'America del Nord, della Nuova Zelanda.

Insieme ai Club alpini nascevano in tutti i paesi, e rapidamente si facevano numerose, le società di escursionisti e di turisti. In breve volger d'anni, gli inscritti a questi sodalizi ammontarono a parecchie centinaia di migliaia, tutti affratellati nel desiderio della riconfortante vita attiva all'aria aperta e nel desiderio delle sensazioni sane e pure che il paesaggio multiforme produce.

Questo fatto grandioso, che si è venuto compiendo con tanto vigore negli ultimi cinquant'anni in tutte le nazioni incivilite, rivela un aspetto particolare della psiche dell'uomo moderno. Il suo studio sarebbe argomento importante, ma sarebbe ora troppo largo tema di discorso.

***

Dice una poetica leggenda: quando, dopo la bufera, che furibonda e terribile ha flagellato le pendici delle Jungfrau, ritorna la calma, in alto sulla montagna, sorge dalla neve immacolata, fra diafani vapori, una fata bellissima, che si profila nell'azzurro cupo del cielo. Un fremito passa allora per le fibre del monte e dai ghiacciai, dai burroni, da ogni rupe, una musica soave saluta la fata be-

Nota. — Dal discorso commemorativo che l'A., Presidente del C. A. I., tenne a Torino nel castello del Valentino il 7 settembre.

nefica con armonia dolcissima, sovrumana, che dona la giovinezza eterna a chi ha la fortuna di poterla udire.

Bella e delicata leggenda e, ad un tempo, anche mito sapiente e profondo.

Del suo immaginoso linguaggio chiaro è il concetto. L'uomo che, dopo le bufere della vita, va alla montagna e ne sa comprendere l'armonia sublime, sente che un vigor nuovo lo conforta e lo ringiovanisce, sente rinascere la fede negli alti ideali del progresso

Quintino Sella - Fondatore del Club Alpino Italiano
Presidente dal 1876 al 1884.

umano, della scienza, dell'arte e con accresciuta energia ritorna alle inesorabili lotte per l'esistenza.

Il mito insegna ed ammonisce che invano l'uomo cerca sottrarsi al dominio della natura, invano chiede la salute, la forza, la felicità all'artifizioso ambiente della più complicata vita sociale. La natura sola può dargli il vigore per la lotta e la calma del riposo ristoratore, da essa sola egli può sperare quell'equilibrato esplicarsi delle proprie facoltà, che lo deve condurre a provare la sensazione di essere felice.

In nessun luogo, come sulla montagna, la natura fa sentire più potentemente la sua voce. Il mare, la foresta tropicale, il deserto, la steppa ci riempiono di meraviglia e di ammirazione per la gran-

diosità dei loro aspetti e dei loro fenomeni: ma la montagna sola sa toccare l'uomo nelle più recondite fibre della sua psiche e tutte sa farle vibrare.

L'azione che la montagna esercita sull'uomo è complessa, multiforme, di analisi difficilissima.

Michele Lessona ha, forse più di tutti, saputo enumerare in poche linee le sensazioni che si provano quando, lasciato il tedio della vita cittadina, dopo lunga e faticosa salita, si giunge sulla vetta della montagna.

« Il cielo di un azzurro incomparabile, egli dice, vi ride maestosamente sul capo; una selva di creste, di cupole, di punte, di guglie, di culmini frastagliati d'ogni maniera, si spiega interminabilmente sotto i vostri occhi; spiccano, fra le immense masse brune, i campi abbaglianti della neve immacolata; una natura selvaggia, grandiosa, terribile, immensa e sublime vi sta sotto gli occhi; il vostro cuore batte, i vostri muscoli si contraggono, la vostra mente si innalza, il vostro pensiero corre vertiginoso attraverso alle età passate, la storia dei monti vi turbina dentro colla storia dell'umanità, mari e terre, foreste e deserti, piante ed animali, battaglie e trionfi, vittorie e sconfitte, gioie e dolori vi lottano nel pensiero concitatissimamente, pensate ai grandi trapassati, ai vostri cari morti, ai vostri cari vivi, ai vostri cari lontani, a chi amate tanto, e in ebbrezza di felicità ineffabile vi sentite migliorati, guariti, rigenerati e vi pare che volete e potete far lieta per sempre e felice l'umanità tutta quanta ».

Parole bellissime queste del Lessona; ma che neppur esse esprimono tutta la sensazione, che la montagna produce sull'uomo dalle sue vette eccelse, sensazione inenarrabile che fa dire a chi la prova:

> Sono io che il cielo abbraccio, o dall'interno
> Mi riassorbe l'universo in se?

e che fa esclamare a chi tenta di esprimerla in parole:

> Ahi, fu una nota del poema eterno
> Quel' ch'io sentiva e picciol verso or è.

sensazione dolcissima, che più non si cancella, e che, come profumo misterioso e soave, accompagna la vita di chi l'ha provata e come l'armonia sublime della leggenda ridona la giovinezza.

*
* *

A tutti gli uomini, a qualunque schiatta essi appartengano, in qualunque plaga della terra si trovino, la montagna parla il suo linguaggio, ora grave, terribile, solenne, ora dolce, delicato, affascinante. Ovunque, l'uomo ad esso risponde con leggende, con miti, con credenze ora rozze e paurose, ora gentili e liete.

Tutti i più grandi pensatori, tutti i più grandi artisti, che l'umanità ha prodotto, hanno provato innanzi agli spettacoli della montagna una impressione profonda, che hanno in molte guise cercato di esprimere. Non alla vostra memoria è d'uopo che io richiami le pagine bellissime dei nostri classici prosatori o poeti, non le pagine di Rousseau, di Saussure, di Goethe, di Lamartine, di Mi-

Neg. di E. E. Treves di Torino.

La Catena del Monte Bianco tra il Colle di Rochefort e il Colle delle Jorasses dal Mont de la Saxe.

chelet, di Victor Hugo, di Tyndall, e di tanti e tanti altri. Vi ricorderò soltanto le affermazioni di tre grandi pensatori, di Carlo Darwin, di Giovanni Ruskin, di Ernesto Renan.

Carlo Darwin, che nel 1859 colla pubblicazione del suo lavoro sull'« Origine delle specie mediante la selezione naturale » dava l'impulso che doveva scuotere l'intero mondo intellettuale nei suoi fondamenti più saldi, nel viaggio che compiè nel 1831 intorno al mondo, giunto sulla sommità delle Ande dice: « V'era in quella vita all'aria aperta un incanto indefinibile.... Passammo il giorno sulla cima del monte, ed io non provai mai più, dopo quella, una gioia che le si potesse paragonare ».

Giovanni Ruskin, squisito artista e profondo pensatore, visitando, ancor giovinetto, per la prima volta le Alpi, esce in queste

L'Istituto scientifico al Col d'Olen e il laghetto di Cimalegra.

parole: « Le porte della montagna mi dischiusero una vita nuova, che non avrà fine, se non alle porte di quel monte dal quale non v'ha ritorno ».

Ernesto Renan, filosofo geniale e critico finissimo, descrivendo il paese dove si svolse la vita di Gesù, dice: « In nessun paese del mondo le montagne si spiegano con maggior armonia e inspirano sentimenti più elevati. Gesù le amò in particolar modo. Tutti gli atti più importanti della sua vita sublime si svolsero sulla montagna. Là, più che in ogni altro luogo, si sentì ispirato ».

Ma non meno viva e profonda è l'impressione che la montagna produce nell'animo dell'uomo ingenuo, umile ed incolto.

La prima volta, dice il Wimper, che Meynet, il povero e deforme suo portatore, giunto sul colle del Lion, ebbe davanti lo spettacolo del Cervino nella intiera sua bellezza e maestà, dopo averlo guardato in silenzio, cadde in ginocchio in attitudine di adorazione e, giungendo le mani, estatico, colle lacrime agli occhi, esclamò: « Oh! le belle montagne! ».

*
* *

Gli è fuor di dubbio che il paesaggio con molteplici elementi agisce su di noi. Da ogni paesaggio si sprigionano idee e sensazioni, che con procedimento misterioso, ma continuo, dànno alla psiche dell'uomo un carattere speciale.

L'uomo non dimentica mai le impressioni che ha ricevuto dal

Neg. A. Luino.
La capanna Gnifetti al monte Rosa.

paesaggio ambiente all'inizio della sua vita intellettuale, e il loro ricordo di tratto in tratto risorge e accende il desiderio intenso di riprovarle. Ciò che avviene nella vita dell'individuo avviene pure nella evoluzione della schiatta umana.

Nella psiche degli uomini, anche delle razze più incivilite, permane più o meno vaga e confusa, l'impressione dei primi periodi dell'evoluzione della razza stessa, di quei periodi in cui, più che non ora, intimi erano i suoi rapporti colla natura.

Così è che le visioni che sorgono dal paesaggio, di tratto in tratto, fanno nascere negli spiriti più fini ed eletti, come nei più semplici ed incolti, un desiderio intenso di uscire dall'am-

biente artificioso del viver civile, di trovarsi soli a godere gli spettacoli sublimi della natura, di riprovare le prime e fresche sensazioni, che agli albori dello sviluppo intellettuale della razza furono di conforto nella lotta per la vita aspra, dura, incessante. Si può dire, che, quanto più si complica e si perfeziona il viver civile, tanto più forte si fa nell'uomo il bisogno di ritornare, di tratto in tratto, a contatto intimo colla natura, come ad una madre sicura e benefica.

La montagna, più di qualunque altro ambiente naturale è atta a soddisfare l'uomo che anela godere la vita libera, semplice, primitiva, le lotte che accrescono la forza e l'ardire, le calme operose che eccitano la mente all'osservare e al meditare.

Neg. E. Terschak di Ampezzo.
L'Antelao dalla via fra Tai e Borca.

L'alpinismo, nel suo significato odierno, si presenta con larga e potente manifestazione verso la metà del secolo scorso.

L'alpinismo può, a primo aspetto, sembrare fenomeno brusco ed improvviso. In realtà non è così. L'alpinismo non è cosa recente e il suo rigoglioso sviluppo moderno deve considerarsi come la risultante di cause molteplici strettamente legate ad altri fatti sociali.

Narrano gli storici antiche ascensioni di montagne compiute da personaggi celebri; ma si tratta di fatti determinati da speciali ragioni che non hanno stretto rapporto coll'alpinismo quale si intende oggi.

La prima salita su di una punta delle Alpi, che può essere paragonata ad una vera *arrampicata* moderna è quella compiuta nel 1492 da Antonio di Ville, per ordine di Carlo VIII, nel monte Aiguille, o monte *inaccessibile*, uno dei così detti sette miracoli del Delfinato.

Il primo che scrisse delle deliziose sensazioni d'ogni sorta che si provano sulla montagna è Corrado Gesner, medico e naturalista, autore celebrato dell'*Historia animalium*, in una lettera « *sull'am-*

mirazione della montagna» diretta al suo amico Giacomo Vogel nel 1541 (Lettera stampata al principio del lavoro di Gesner intitolato: «*Libellus de lacte et operibus lactariis*», Zurigo, C. Froshauer, 1541). Nel 1555, lo stesso Gesner nella descrizione della sua salita al Monte Pilato descrive con grande entusiasmo le sensazioni squisite che i varî sensi dell'uomo provano in montagna e conchiude dicendo: «Dunque io dichiaro nemico della natura chiunque non giudica le alte montagne degnissime di lunga contemplazione».

Poco più tardi, nel 1558, Benedetto Martì di Berna descrisse una sua salita allo Stokhorn e al Niesen, con minor arte del Gesner ma con non minore entusiasmo, e parlando di coloro che non sentono amore per la montagna li considera: «*fungos*, *stupidos*, *insulsos*, *pisces*, *lentosque chelonas*».

Il primo, finalmente, che diede opera allo studio metodico della montagna è Josias Simler col suo libro: «*De Alpibus commentariis*», stampato a Zurigo nel 1574. Questo lavoro è come un riassunto chiaro e ordinato delle cognizioni che allora si avevano intorno alle Alpi considerate da tutti i punti di vista.

Antonio Ville, diremo col Coolidge, il dotto e diligentissimo storiografo dell'Alpinismo, è il primo che esprime le gioie fisiche che si godono durante una ascensione difficile, Corrado Gesner è il primo che dà conto del godimento intellettuale o sentimentale che la montagna produce e Josias Simler è pure il primo che con opera organica e metodica inizia lo studio descrittivo della montagna stessa.

L'alpinismo adunque, inteso come l'intendiamo oggi, nel suo triplice aspetto, di esercizio fisico, di godimento estetico ed intellettuale e di studio del mondo alpino, si può dire che ebbe il suo inizio nel periodo di tempo che va dal 1492 al 1574.

Molteplici cause e, in particolar modo, il lungo periodo di guerre che insanguinò il XVII secolo non gli concessero di svilupparsi. Nuova vita riprese nel XVIII secolo per opera di Whindham e Peacocke, di Marco Teodoro Bourrit, di Von Haller, di Saussure, dei fratelli Luc, di Giacomo Balmat, del Murrith e di non pochi altri.

Io credo non sarebbe, tuttavia, stato possibile l'odierno grande sviluppo dell'alpinismo, come, del resto, di molte altre forme dell'attività umana, senza un fatto storico di importanza somma, che si compiè alla fine del 1700, voglio dire, senza la Rivoluzione Francese.

Richiamiamo alla mente le condizioni del pensiero umano e del viver sociale prima della Rivoluzione francese e consideriamo il mutamento profondo che i principî, che essa consacrò, portarono in tutti i popoli inciviliti.

La Rivoluzione francese proclamò la eguaglianza sociale degli uomini e chiamò tutte le energie a coltivare i campi dell'umana attività e dell'umano sapere, ruppe, colla libertà di pensiero e di parola, tutti i legami che per tanti secoli avevano stretto l'intelletto dell'uomo e concesse ad ogni individuo il libero sviluppo delle proprie facoltà in rapporto col vivere civile.

Risorti i popoli a nuova vita, molti caratteri latenti della psiche individuale e collettiva poterono liberamente manifestarsi e fra essi, in particolar modo, la tendenza a ritornare a più intimo contatto

colla natura che ci circonda e a non più cercare nel meraviglioso e nel soprannaturale la spiegazione dei fenomeni naturali.

L'uomo, che per tanto tempo si era creduto al di fuori e al disopra della natura, cominciò a sentirsi parte integrante di essa e a riconoscersi soggetto alle sue leggi inesorabili.

Con questo profondo mutamento di idee intorno ai rapporti dell'uomo colla natura coincide un non meno profondo mutamento nel modo di considerare i viventi vegetali ed animali e i fenomeni che riguardano la storia della superficie terrestre.

L'opera Linneana aveva dato un primo e grande impulso ai viaggi per la ricerca di piante e di animali, non solo nelle terre lontane, ma anche fra noi e in particolar modo nelle montagne, che erano a tal riguardo quasi completamente inesplorate.

Neg. R. Capurro.
Il Monte Macina (Alpi Apuane).

L'opera susseguente del Lamarck e più tardi quella di Carlo Darwin e degli altri evoluzionisti diedero un impulso anche più efficace, sostituendo al concetto della fissità delle forme viventi, quello della loro continua variazione e mettendo in evidenza l'azione dell'ambiente, nella lotta per l'esistenza, nella scelta naturale e via dicendo. Questi nuovi concetti spinsero i naturalisti a non accontentarsi dello studio puro e semplice del materiale raccolto nei Musei; ma a ricercare direttamente nell'ambiente, in cui ciascuna specie vive, le ragioni della sua forma e dei suoi costumi. Analogamente nel campo delle ricerche intorno ai fenomeni geologici e di fisica terrestre assumeva grande importanza lo studio delle modificazioni lente della superficie terrestre in contraposto alle antiche idee dei cataclismi. Per queste ragioni le esplorazioni dei naturalisti divennero oltre ogni dire numerose e le Alpi furono nella prima metà del secolo scorso campo a molte ricerche, come quelle che presentano un interesse grandissimo per la varietà dei loro ambienti naturali.

Negli scritti dei naturalisti di quel tempo si trovano spesso frasi che rivelano la profonda impressione che sugli Autori aveva fatto il mondo alpino e non raramente si leggono calde esortazioni ad accorrere alle montagne come luoghi di altissimo interesse.

Fra noi il Ghiliani, il Bellardi, il Sismonda, il Lessona, il Gastaldi, il Delponte, il San Robert, lo Stoppani e molti e molti altri facevano, prima che sorgesse il Club Alpino Italiano, una propaganda larga e assidua in favore della montagna. E propaganda atti-

vissima in favore della montagna facevano pure i naturalisti degli altri paesi. Ricorderò fra tutti lo Tschudi, che nel 1853 pubblicò la prima edizione del suo classico libro « Das Thierleben der Alpenwelt », in cui transfuse tutto il suo intenso amore per le Alpi del suo paese e descrisse la montagna sotto tutti i suoi aspetti con parola calda, colorita, e, ad un tempo, scientificamente esatta.

Il libro dello Tschudi ebbe un successo grandissimo ed esercitò una azione di propaganda fra le più importanti in favore della montagna.

Gli scritti del Saussure, quelli piacevolissimi del Töpfer, quello dello Tschudi, per non ricordare che alcuni nomi fra i più segnalati, furono di incitamento a molti per visitare le Alpi nella prima metà del sècolo scorso. Le Alpi stesse col loro fascino potente fecero il resto e in breve periodo di anni si venne formando ciò, che con frase modernissima si dice, l'*anima alpinistica*.

*
* *

Nell'evoluzione del pensiero umano, le grandi idee si originano a poco, a poco, come da piccoli ruscelli, che in un dato momento si riuniscono in un fiume irresistibile. Così avvenne per l'Alpinismo. Fra le varie cause, che ne prepararono lo svolgimento fra noi, una deve essere considerata, che ebbe notevole importanza.

« Prima del 1848, dice Michele Lessona, volgeva un tempo di vacua, loquace letteratura in cui la potenza intellettuale aveva per misura un sonetto e si faceva buon assegnamento sull'avvenire di un giovane, che prima dell'età maggiorenne avesse sul tavolino il manoscritto di una tragedia in cinque atti. Le scienze non avevano guari parte nella pubblica coltura ». Nel 1848, rinato il popolo a nuova vita politica, proruppe generale la manifestazione del bisogno irresistibile che il popolo stesso aveva di coltura, così che in breve volger d'anni si vennero istituendo scuole elementari, secondarie, speciali, magistrali e uomini di grande valore come l'Aporti, il Rayneri, il Berti, il Bertoldi, il Valerio, il Fava, il De Filippi si adoperarono ad organizzare l'istruzione pubblica nei varî suoi gradi e a soddisfare la bramosia di sapere delle popolazioni chiamate colla libertà a nuova vita.

Il De Filippi, il Lessona, il Lioy, il Boccardo, l'Issel, il Mantegazza, lo Stoppani e altri crearono fra noi la scienza popolare nella sua forma più elevata e diffusero l'amore per le scienze naturali. Nello stesso periodo di tempo Vincenzo Troya, il benemerito riformatore della scuola elementare, si fece il propugnatore della ginnastica nei fanciulli e delle gite all'aria aperta, convinto, come egli diceva, che il libro della natura fosse il più acconcio all'istruzione delle giovani menti.

Questi profondi mutamenti nella istruzione popolare contribuirono moltissimo a preparare alla generazione, che si trovò nel pieno vigore della vita alla costituzione della Patria nostra, una psiche nuova, atta a godere delle più squisite sensazioni della natura, psiche che si rivelò con manifestazioni molteplici nella letteratura, nella pittura e via dicendo e nel fiorire dell'alpinismo fra noi, in quel tempo.

*
* *

In Italia il rinnovamento dei metodi educativi della gioventù, verso la metà del secolo scorso, non avvenne senza lotta aspra e pertinace da parte delle antiche idee e degli antichi pregiudizi, sopratutto per ciò che riguarda la ginnastica e le gite collettive all'aria aperta e in montagna.

Verso il 1860 era vivamente sentito il bisogno di rafforzare fisicamente la gioventù italiana.

Per quanto il soldato italiano avesse dato prove mirabili di valore e di resistenza nelle lotte gloriose per il risorgimento nazionale, tuttavia qua e là si facevano evidenti i segni di una minor

Negativa A. Cassarini.
Cima Orientale e Corno Piccolo dalla Piana Grande (Gran Sasso).

vigoria, dovuta in gran parte al lungo ed esauriente periodo di guerre che, da Napoleone I in poi, avevano con una dannosa selezione consumato le migliori energie fisiche e in molti luoghi avevano peggiorato le condizioni economiche. Era urgente provvedere ad un rinnovamento dell'igiene dell'educazione e dell'igiene sociale.

Uomini dalla mente eletta e educatori di larghe vedute si adoperarono allora, con ogni possa, per raggiungere questo nobilissimo fine.

Primo fra essi Quintino Sella. « Della gioventù, egli diceva, essenzialmente noi ci dobbiamo preoccupare per l'avvenire del nostro paese. Quindi ci ha da stare a cuore l'istruzione certo; ma più ancora l'educazione della gioventù ». Nella educazione della gioventù egli era convinto dovessero avere parte precipua lo sviluppo delle energie fisiche, la resistenza alle fatiche e ai disagi, qualità che dovevano condurre all'amore per le imprese ardimentose, alla tenacità nel lavoro, alla attività perseverante, che dovevano condurre, in una parola, al culto delle più alte e nobili idealità della vita.

Quintino Sella riconosceva nell'ambiente alpino, più che in ogni altro, tutti i migliori elementi per una forte educazione della gioventù italiana.

« Correte alle Alpi, egli diceva, alle montagne, o giovani animosi, chè vi troverete forza, bellezza, sapere e virtù ».

« Il corpo vi si fa robusto, si trova diletto alle fatiche, vi si avvezza (ed è importante scuola) alle privazioni e alle sofferenze... ».

« Nelle montagne troverete il coraggio per sfidare i pericoli, ma vi imparerete pure la prudenza e la previdenza onde superarli con incolumità... ».

« Stupenda scuola di costanza sono le Alpi. I momentanei slanci non vi bastano per riuscire. Vuolsi saper durare, perdurare e soffrire... ».

« Vi ha nelle Alpi tanta profusione di stupendi e grandiosi spettacoli che anche i meno sensibili ne sono profodamente impressionati ».

« Il sentimento del bello e del grande, dopo aver agito sull'intelletto, per quella misteriosa armonia che è tra le facoltà umane, opera sul morale ».

« Se io non vo' errato, l'alpinismo come combatte nell'ordine fisico le conseguenze della vita troppo sedentaria, cui ci costringe la odierna civiltà, così ci difende nell'ordine intellettuale e morale dai perniciosi effetti del soverchio culto degli interessi materiali, che pur hanno oggi importanza grandissima ».

*
* *

Quando, nel 1863, Quintino Sella lanciò per primo l'idea di fondare anche in Italia, come era già stato fatto a Londra e a Vienna, un Club Alpino, l'amore per le montagne si andava rapidamente diffondendo fra noi, e Quintino Sella stesso, nella ben nota lettera, che scrisse al Gastaldi dopo la sua salita al Monviso, osserva: « Ogni estate cresce di molto l'affluenza delle persone agiate ai luoghi montagnosi e tu vedi i migliori nostri appendicisti, il Bersezio, il Cimino, il Grimaldi intraprendere e descrivere salite alpestri e con bellissime parole levare a cielo le bellezze delle Alpi. E mi pare che non ci debba voler molto per indurre i nostri giovani che seppero d'un tratto passare dalle mollezze del lusso alla vita del soldato, a dar di piglio al bastone ferrato ed a procurarsi la maschia soddisfazione di solcare in varie direzioni e sino alle più alte cime queste meravigliose Alpi che ogni popolo ci invidia ».

Quintino Sella non si ingannava. Il terreno era preparato e in pochi mesi il Club Alpino nostro era fondato e fondato su basi così salde, che gli concessero in breve numero di anni vita rigogliosa e feconda.

La lettera con la quale Quintino Sella comunicava a Bartolomeo Gastaldi l'idea di fondare un Club Alpino in Italia è del 15 agosto 1863. In poco più di due mesi 200 furono gli aderenti fra gli uomini più insigni d'ogni parte d'Italia, e il giorno 23 ottobre dello stesso anno, in una sala dello storico castello del Valentino, il Club Alpino nostro veniva costituito come società nazionale, col programma fondamentale di « far conoscere le mon-

Telefot. del pittore O. Silvestri.
Torrioni della Cresta Segantini. (Alpi lombarde).

tagne, più specialmente italiane, e agevolarvi le salite e le esplorazioni scientifiche ».

Le Alpi col loro fascino irresistibile fecero accorrere alla nostra istituzione, fin dal suo inizio, una numerosa schiera di innamorati della montagna, che attivamente, che entusiasticamente diedero opera a coltivare i varî campi segnati alla sua attività.

Apre la schiera dei soci del Club Alpino Italiano Casa Savoia, con i suoi Re e coi suoi Principi, Casa Savoia gloriosa e lunga serie nei secoli di montanari leali, forti, generosi, gentili. Casa Savoia, che alla nostra istituzione fu sempre larga di benevolenza e di aiuto.

Primo fra tutti Vittorio Emanuele II, il più grande amatore che abbiano avuto le montagne italiane, dice Quintino Sella, « in Lui i sentimenti erano velati sotto forme ed apparenze ruvide; ma chi lo conobbe intimamente, chi lo conobbe davvero, con chi davvero Egli sapeva di poter essere compreso, quegli sa, che sotto quelle forme si nascondeva un'anima di poeta, di poeta di primissimo ordine ».

Seguono Umberto I e S. M. la Regina Margherita, che prima fra le Regine fu alpinista entusiasta e valorosa, e le Loro Maestà il Re Vittorio Emanuele III e la Regina

Da un disegno di C. Chessa.
La guida Jean Antoine Carrel di Valtournanche.

Elena, cresciuta nelle montagne del forte Montenegro e delle bellezze del paesaggio interprete squisitissima, e le loro Altezze il Principe Amedeo Duca di Aosta, il Principe Vittorio Emanuele Conte di Torino, il Principe Tommaso Duca di Genova e il Principe Luigi Amedeo Duca degli Abruzzi, che nelle nebulose e desolate terre polari, che nelle Alpi nostre e nelle montagne dell'Alaska, del Ruwenzori, del Karakoram ha così brillantemente fatto rifulgere l'energia, l'ardire, la tenacia della fibra italiana.

Chi esamini la serie dei soci del Club Alpino italiano, dalla sua fondazione ad oggi, vedrà fra essi gli uomini più illustri e più benemeriti della scienza, dell'arte, della letteratura, dell'industria, della politica italiana; vedrà una lunga schiera di uomini forti, animosi, arditi, di educatori illuminati, di mecenati generosi, i quali tutti seppero portare, e sanno mantenere, il Club Alpino Italiano all'altezza dei Club Alpini stranieri più celebrati.

Non dirò dei viventi. La loro modestia non me lo concederebbe, e d'altra parte le pagine delle pubblicazioni del Club Alpino parlano eloquentemente delle loro gesta e delle loro benemerenze nel campo del suo *sport* nobilissimo e nel campo dello studio descrittivo e scientifico non solo delle montagne del nostro paese, ma anche di quelle di lontane terre, in America, in Asia ed in Africa.

Fra coloro, che la morte inesorabile ci ha rapito, non è certamente d'uopo che io ricordi i nomi di Giacomo Rey, che per lunghi anni fu l'oculato e generoso tesoriere del C. A. I.; di R. H. Budden, amico sicuro del Club Alpino Italiano e apostolo convinto dell'Alpinismo nel senso più elevato della parola; di Paolo Lioy, naturalista illustre, scrittore elegante, vivace, che dei fini dell'alpinismo e delle bellezze del mondo alpino fu divulgatore fortunato ed amato, e neppure è d'uopo che io ricordi lo Stoppani, il Mosso, il Denza, il Baretti, il Giordano, lo Spezia, il Nigra, il Corona, il Barale, il Gorret, Alessandro e Alfonso Sella, il Magnaghi, il Prudenzini, il Rizzetti, il Campanile, il Bombicci, il Cesati, il Silvestri, il Timosci, lo Zona, il Salmoiraghi, il Darbelley, Pietro Calderini, il Montefiore Levi, il Balabio, l'Abate Chanoux, il Carestia, il Marinelli, il Perazzi e via dicendo, e neppure i nomi delle guide più celebrate Alberto Baroni, G. A. Carrel, A. Castagneri, G. Maquignaz, M. Pettigay, E. Rey, ecc. L'esempio dell'opera loro sia incitamento a proseguire con rinnovata fede sulla via segnata al Club Alpino Italiano.

*
* *

Quintino Sella fu l'ideatore del Club Alpino Italiano. Bartolomeo Gastaldi ne fu il vero organizzatore. Egli seppe vincere non solo le difficoltà inevitabili all'inizio di ogni umana impresa: ma anche quelle imprescindibili, che il Club Alpino incontrò nel primo decennio della sua vita, dovute in gran parte agli avvenimenti politici di quel periodo di tempo.

Dal 1873 al 1876, il Club Alpino Italiano con successivi graduali mutamenti raggiunse l'ordinamento presente.

Ma nella vita delle istituzioni, come in quella degli individui, non raramente avvengono crisi gravi, che ne possono mettere in pericolo l'esistenza. Una di queste crisi il Club alpino nostro attraversò dal 1880 al 1882. Si deve all'opera sagace, prudente ed ener-

Neg. E. Terschak di Cortina d'Ampezzo.

Il Pelmo da San Vito di Cadore.

gica di Antonio Grober se il Club Alpino Italiano ha potuto superare felicemente il periodo più critico per la sua esistenza. Egli per circa vent'anni fu presidente della nostra istituzione e si dimostrò degno successore di Quintino Sella.

A Quintino Sella, a Bartolomeo Gastaldi, ad Antonio Grober, all'ideatore, all'organizzatore, al consolidatore del Club-Alpino Italiano noi dobbiamo riconoscenza imperitura.

*
* *

I campi d'azione del Club Alpino Italiano furono, fino dal suo inizio, segnati con mano maestra da Quintino Sella.

Il Club Alpino deve promovere l'amore per lo sport alpino nel significato più nobile ed elevato della parola, come grande mezzo educativo fisico e morale. Deve diffondere e sviluppare l'amore per la montagna, sorgente meraviglisa di profonde e sane sensazioni estetiche. Deve promovere lo studio e la descrizione delle montagne nostre in tutti i loro molteplici aspetti, nella loro costituzione, nella loro flora, nella loro fauna, nei fenomeni che esse presentano, nella vita, nei costumi, nella storia dei loro abitanti.

Il Club Alpino deve infine cooperare al raggiungimento del fine altamente patriottico di affratellare le genti italiane, che per tanti secoli furono divise, e di far loro conoscere ed amare le bellezze incomparabili della patria comune, della quale le montagne sono tanta parte e così importante; affinchè il nome d'Italia sia alla mente di tutti gli Italiani visione fulgida di forza e di bellezza.

A raggiungere queste finalità nobilissime il Club Alpino Italiano diede opera costante fin dal suo inizio, ed essa fu nei primi cinquant'anni della sua vita così estesa, e così complessa, che sarebbe troppo lunga e ardua cosa esaminarla minutamente. Mi limiterò a profilarla rapidamente.

Nel primo cinquantennio del Club Alpino Italiano un uomo vi fu, che sintetizzò, si può dire, nella sua vita alpinistica, l'opera multiforme della nostra istituzione: *Luigi Vaccarone.*

Luigi Vaccarone incominciò le sue gite in montagna nel 1871 e per oltre trent'anni percorse le Alpi, compiendovi ben 48 prime ascensioni. Egli, dice Guido Rey nella sua bellissima ed affettuosa biografia, ebbe compagni degni di lui; inspiratore ed iniziatore fu « il Martelli, compagni delle sue prime gite furono il Baretti, il « Palestrino, il Bertetti, il Barale, il Balduino, il Gramaglia, l'Abate « Gorret, e poi il Costa, il Brioschi, il Nigra, l'Andreis, il Tavallini, « Guido Rey, il Gonella, il Della Valle, lo Sciorelli, il Corrà, il Ci- « brario, il Bobba ».

Mente larga ed aperta a qualunque innovazione, Luigi Vaccarone volle sperimentare tutte le forme dello *sport* alpinistico, ascensioni con guide, ascensioni senza guide, ascensioni da solo, ascensioni invernali, modalità tutte che si sono venute successivamente affermando fra i nostri soci, anche col costituirsi di gruppi speciali come: il *Club Alpino accademico*, il *Gruppo Lombardo alpinisti senza guide* ecc., e certamente, se la morte non lo avesse prematuramente rapito, noi l'avremmo visto, al sorgere del recente sport degli ski, skiatore entusiasta e perfetto.

Quando Luigi Vaccarone e i suoi compagni intrapresero le loro prime ascensioni, rarissime erano le guide alpine, e in molte delle nostre vallate mancavano del tutto. Essi furono i maestri, e se il corpo delle guide italiane ha potuto dare così splendide prove, non solo sulle Alpi, ma sulle montagne di tutto il mondo, ciò si deve in gran parte agli insegnamenti ed agli incitamenti di quei primi valorosi soci del Club Alpino Italiano.

« Ma — come dice Guido Rey — l'anima del biografo rimane esi-« tante se maggior parte di studio e di onore debba dare alle im-« prese che furono le cause, « od alle opere che furono gli « effetti ».

Luigi Vaccarone.

Ed invero l'opera di Luigi Vaccarone come studioso delle Alpi non fu inferiore a quella di alpinista.

A Luigi Vaccarone e al Martelli si deve la *Guida alle Alpi occidentali*, pubblicata nel 1880, che segna una data importante nello studio descrittivo delle nostre Alpi e dell'alpinismo italiano, poichè fu la prima, e gli inglesi stessi la giudicarono « grande documento di imprese e di ricerche alpine ».

Nel 1890 Luigi Vaccarone, con patriottico intendimento e con ricerca scrupolosa di dati e fina critica, ci diede « La statistica delle prime ascensioni delle Alpi occidentali fino al 1889 », nella quale sono registrate ben 1160 ascensioni, e colla quale vien messo in evidenza il contributo grandissimo che gli italiani, e prima e dopo la fondazione del nostro Club, portarono alla esplorazione delle Alpi. Egli ci diede ancora una lunga serie di bellissimi lavori intorno a ricerche storiche sulle Alpi, a cominciare da quello sulle « Vie delle Alpi Cozie, Graie, Pennine negli antichi tempi » per venire a quelle sui « Principi di Savoia attraverso le Alpi nel Medio Evo ».

Luigi Vaccarone fu alpinista nel senso più completo ed elevato della parola, e la sua vita è la dimostrazione manifesta dell'azione che il mondo alpino esercita sull'uomo della civiltà odierna, sia nell'esercizio e nel rafforzarsi delle sue qualità fisiche, sia nell'esplicarsi e perfezionarsi delle sue qualità intellettuali e morali; azione che Quintino Sella seppe così bene formulare nelle parole che io ho precedentemente ricordato.

*
* *

Lunghissima è la serie delle opere che il Club Alpino Italiano ha compiuto nel suo primo cinquantennio di vita. Esse si possono così raggruppare:

Esplorazione delle Alpi con numerosissime e ardite ascensioni individuali — Costruzione di rifugi, di sentieri, di ponti, di strade mulattiere — Collocamento di indicazioni e segnalazioni stradali, di corde ecc. — Pubblicazione di guide, di monografie descrittive delle Alpi — Studî intorno alla storia e alle scienze naturali delle Alpi — Pubblicazione di panorami alpini, di carte geografiche e ricerche di toponomastica alpina — Fondazione di osservatorî meteorologici e di ricerche sperimentali, fra i quali la capanna-osservatorio « Regina Margherita », il più elevato di Europa, sulla punta Grufetti — Organizzazione del servizio delle guide e dei portatori e fondazione di una speciale cassa di previdenza e di soccorso — Corsi di ski per le guide e portatori per opera di istruttori militari — Creazione di collezioni relative al mondo alpino — Esposizioni di fotografie e di quadri di alta montagna — Esposizioni di industrie alpine — Carovane scolastiche, gite sociali, gite operaie ecc. — Conferenze di coltura e di propaganda alpina — Pubblicazione di un *Bollettino* e di una *Rivista mensile* che sono lo specchio della grande attività dei soci e che illustrano cogli scritti e col disegno le montagne nostre; pubblicazioni che oggi non sono inferiori a nessune altre congeneri.

Neg. J. Brocherel di Aosta.
Guide in marcia
attraverso una ripida parete di ghiaccio
col solo mezzo dei ramponi.

Il Club Alpino Italiano ha promosso ed aiutato le scuole delle piccole industrie alpine, l'opera di rimboschimento e quella di protezione della flora e della fauna, dei massi erratici, del paesaggio, la piscicoltura in montagna, la fondazione dei giardini botanici alpini, le colonie alpine, le ricerche speleologiche, ecc. ecc.

Ha dato opera allo studio scientifico dei ghiacciai, alle ricerche intorno al folk-lore, alla etnografia, alla storia delle popolazioni alpine.

Con numerosi congressi ha fatto conoscere ad una larga schiera di italiani molte delle splendide regioni della patria comune.

Neg. di A. Brofferio.

La Punta delle Cinque Dita (Cadore).

Nè è stata dimenticata l'opera di soccorso alle popolazioni delle nostre montagne colpite da fatali sciagure.

Le sezioni del Club Alpino sparse per tutta l'Italia sono state concordi nel lavoro multiforme e complesso che io sono venuto ricordando e in tutte uomini illuminati, generosi e disinteressati hanno portato il loro contributo al raggiungimento delle alte finalità della nostra Istituzione.

Questa è l'opera diretta ed immediata compiuta dal Club Alpino Italiano; ma non meno importante fu l'azione che esso esercitò in maniera indiretta.

Costume di Montecrestese (Ossola).

Costume di Campello (Valsesia).

(*Quadri di A. Balduino*).

Chi consideri gli elenchi bibliografici relativi ai varî rami delle scienze fisiche e naturali dopo la fondazione del Club Alpino Italiano, vedrà una lunga serie di ricerche, geologiche, mineralogiche, botaniche, zoologiche, di fisica terrestre, di meteorologia, di etnografia, di storia, di economia e via dicendo, che poterono essere compiute fra noi in seguito all'opera del Club Alpino, che fu ad un tempo di incitamento e di agevolazione allo studio delle montagne nostre.

Nè è da dimenticarsi che il grande sviluppo delle società sportive, turistiche, escursionistiche e il mutamento dei sistemi della educazione fisica della gioventù ha avuto aiuto efficacissimo nell'azione esercitata dal Club Alpino nostro, poichè esso fu il primo sodalizio che sorse in Italia con indirizzo ben preciso e primo che ebbe a combattere le antiche idee e gli antichi pregiudizi. La sua pro-

paganda illuminata, assidua ed estesa preparò il terreno all'odierno fiorire degli esercizi e degli *sports* all'aria aperta.

Oggi il Club Alpino Italiano è lieto di vedersi circondato da numerose associazioni, e prima fra tutte il Touring Club Italiano, che per vie e con modalità diverse, cooperano al rinvigorimento fisico e morale della fibra italiana e alla conoscenza della patria nostra bellissima.

Alle consorelle il Club Alpino Italiano invia augurî vivissimi di ininterrotto progresso.

Ecco l'operoso passato del Club Alpino Italiano, passato, che la Reale Società Geografica Italiana, così benemerita della Scienza e della Patria, volle in modo particolare segnalare, conferendogli nel febbraio scorso « la grande medaglia d'oro, premio del Re Umberto I », colle seguenti parole:

« Intendendo così riconoscere nel modo più solenne le altissime benemerenze acquistate dal glorioso Club in quarantott'anni di vita feconda e volendo attestare la sua ammirazione per l'opera esplicata nei varî rami della scienza ».

E l'importanza dell'opera compiuta dal nostro Club volle pure riconoscere, nel primo cinquantenario della sua vita, S. E. Luigi Credaro, ministro della Pubblica Istruzione, conferendo alla Sede Centrale, e alla Sezione di Torino, che anch'essa compie oggi cinquant'anni di vita attivissima, una medaglia d'oro di benemerenza.

Da un quadro di A. Balduino.
Costume di Gressoney (Aosta).

* * *

Ora ci sia lecito spingere un rapido sguardo innanzi a noi.

Nulla vi ha da mutare nell'indirizzo del Club Alpino Italiano. La via che egli deve percorrere è stata nettamente e fortemente segnata sin dall'inizio della sua costituzione e le finalità da raggiungersi sono ben chiare alla mente di tutti. Esse trovano il loro fondamento saldo nelle più alte idealità della razza umana; il perfezionamento dell'individuo nelle sue qualità fisiche, intellettuali e morali, il miglioramento della collettività, il progresso della scienza, la maggior gloria della patria.

Ma se immutati rimangono i fini ciò non può essere per le modalità dei mezzi per raggiungerli; poichè variano incessantemente e l'ambiente sociale e il campo della ricerca scientifica e le tendenze e i bisogni della patria nostra.

Lo studio di queste variazioni deve essere cura precipua e costante del Club Alpino Italiano affinchè l'esplicazione dell'opera sua possa dare sempre risultamenti veramente efficaci. Esso, come ha fatto fino ad ora, deve continuare a dimostrarsi istituzione inac-

cessibile a qualunque forma di misoneismo, deve, in una parola, trarre dalla montagna sublime la giovinezza perenne, la forza, l'ardimento, l'attività perseverante.

*
* *

Il primo cinquantenario del Club Alpino Italiano coincide coi primi cinquant'anni di vita nazionale. È questo un tratto di tempo molto breve per la vita di una nazione e pur tuttavia esso segna per l'Italia un periodo storico di importanza somma. In esso un lungo cammino si è percorso; molte difficoltà sono state vinte, al risorgimento politico seguì il risorgimento finanziario e industriale, la coscienza popolare si è fortemente affermata e con essa il principio che tutti debbono cooperare col loro lavoro al benessere e al progresso sociale. Nuovi diritti e nuovi doveri sono stati proclamati e il campo dell'umana attività si è venuto meravigliosamente allargando.

Il Club Alpino Italiano si trova oggi in un ambiente sociale notevolmente diverso da quello in cui venne fondato, ambiente che egli stesso, nella sua sfera di azione, ha contribuito a mutare e a rendere migliore. Le scienze tutte hanno, in breve volger d'anni, profondamente rinnovati i metodi di studio e la tecnica: nuovi campi di ricerca sono stati aperti; nuovi ed importanti problemi si presentano continuamente alla mente degli osservatori che in particolar modo interessano il mondo alpino. Molto del lavoro scientifico che anche pochi anni fa si credeva sicuro deve oggi essere intieramente rifatto, e nel campo vastissimo di ricerca scientifica che offrono le Alpi le lacune delle nostre conoscenze si presentano oggi grandi e numerose.

Il Club Alpino deve intensificare in questo campo l'opera sua cogli intendimenti e le modalità che le varie scienze richieggono.

La via da percorersi è lunga, le difficoltà da superarsi non sono poche; ma io sono persuaso che il Club Alpino Italiano procederà animosamente e che quando si solennizzerà il suo secondo cinquantenario una nuova gemma brillerà nella sua corona, quella dello studio scientifico completo delle Alpi nostre.

Analogamente al campo scientifico si è mutato e allargato il campo delle quistioni economiche che interessano le nostre montagne per i rapidi cambiamenti avvenuti nelle industrie, nel commercio, nelle vie di comunicazione, nei mezzi di trasporto, nei rapporti internazionali e nelle condizioni degli abitanti delle montagne stesse. Il Club Alpino Italiano che per l'opera tenace dei suoi soci illustri, il Torelli, il Lampertico, il Finali, il Biancheri, il Sella, riuscì ad ottenere la prima legge del nuovo Regno a protezione dei boschi, e che mai ristette dal propugnare tutto ciò che potesse riuscire a vantaggio delle vallate e delle popolazioni alpine, deve procedere attivamente per modo che l'opera sua futura non sia inferiore a quella passata nei risultamenti pratici.

*
* *

In cinquant'anni di assidua esplorazione delle nostre montagne le vette principali sono state vinte e tutti i gioghi sono stati valicati. Fra non molti anni le vette saranno state salite da tutti i lati e da

tutti gli spigoli possibili, in tutte le stagioni dell'anno e con tutte le più svariate tecniche alpinistiche. La soddisfazione della cima domata per la prima volta o della nuova via percorsa andrà facendosi sempre più rara.

Qualcuno vede in ciò un pericolo grave per lo sviluppo dell'alpinismo e per l'incremento dei Club Alpini, qualcuno crede che tutto ciò che essi hanno fatto e fanno per agevolare le ascensioni delle montagne conduca ad un lento, ma sicuro loro suicidio. Questi timori sono assolutamente infondati.

Le cause che traggono oggi l'uomo alla montagna hanno oramai agito così estesamente e partono da qualità così profonde della psiche moderna che, a parte ogni altra considerazione, si può ritenere con Angelo Mosso « che il pensiero di rafforzare il nostro organismo, di ricostituirlo con una nuova vita tra le scene grandiose dei monti e dei ghiacciai, il desiderio della fatica, sono le fonti inesauribili che faranno fiorire per sempre l'alpinismo ».

Il nostro Club deve, con piena fiducia nel suo avvenire, continuare ad agevolare le gite nelle montagne, e le loro ascensioni a rendervi più facile, più piacevole e meno costoso il soggiorno, aumentando e migliorando i rifugi, le strade, i sentieri, l'organizzazione del corpo delle guide, pubblicando sempre migliori e più pratiche monografie, carte, itinerarii e via discorrendo, affinchè divenga possibile al maggior numero di persone il godere l'ambiente alpino per trarne il più efficace miglioramento fisico, morale e intellettuale.

Tutto questo lavoro del Club Alpino deve non solo essere preparazione e aiuto allo studio scientifico delle Alpi nostre: ma deve anche riuscire cooperazione importante per una razionale educazione degli italiani.

Il Club Alpino Italiano iniziò, dopo il voto del suo XXIV congresso a Palermo nel 1891, le gite scolastiche alpine, mettendo in pratica i consigli che Angelo Mosso, primo fra noi, andava divulgando come reazione contro la grossolana e antigienica ginnastica, che allora esclusivamente si eseguiva nelle palestre chiuse, umide e polverose delle nostre scuole. In breve volger d'anni l'opera del Club nostro fu così efficace che le gite scolastiche in montagna divennero parte principale della attività normale delle sezioni. E noi oggi assistiamo allo spettacolo confortante dell'accorrere della gioventù studiosa alle montagne, non solo negli anni più giovanili, ma anche in quegli anni nei quali gli allettamenti meno sani della vita sociale hanno su di essa facile presa.

Il Club Alpino Italiano è lieto del fiorire dei gruppi di alpinisti giovani e della Sezione Universitaria, che ha portato così efficace contributo alla risoluzione del non facile problema della educazione fisica dei giovani degli Istituti superiori, educazione che è, come ognun sa, di importanza grandissima.

Il Club Alpino nostro deve dare tutto il suo aiuto e tutta la sua cura a queste nuove e salutari tendenze della gioventù studiosa.

I mutamenti avvenuti con grande rapidità, in questi ultimi anni, nelle condizioni sociali del popolo nostro hanno allargato il campo di azione del Club Alpino Italiano e gli impongono il compito nobilissimo di concorrere a rafforzare la fibra non solo della

gioventù studiosa, ma di tutte le masse popolari nelle quali è la sorgente inesauribile delle forze vive della nazione per le lotte nei campi del lavoro e nei campi di battaglia.

Il Club Alpino deve cercare di diffondere anche fra gli operai di tutte le categorie l'amore per le gite in montagna. La montagna è una grande educatrice e in essa si troverà certamente uno dei più efficaci rimedi per combattere l'alcoolismo, il giuoco e gli altri perniciosi allettamenti che nelle masse popolari esercitano così funesta azione fisica e morale.

*
* *

Nel 1874, Quintino Sella diceva ai giovani: « correte alle Alpi, alle montagne, o giovani animosi, chè vi troverete forza, bellezza, sapere e virtù ».

Nello stesso anno Giosuè Carducci chiudeva un suo memorabile discorso pure rivolgendosi ai giovani con queste parole:

« Raccogliete, o giovani, in cuore la costanza e la gloria degli avi magnanimi, che fecero la rivoluzione dei Comuni e il Risorgimento, che discoprirono nuovi continenti alla operosità umana, nuovi campi all'arte, nuovi metodi alla scienza, e l'arte e la scienza amatele come l'esercizio e la manifestazione in cui la nobiltà dell'uomo più appare, in cui il valore delle nazioni si eterna ».

Siano, o giovani, nella vostra mente e nel vostro cuore indissolubilmente collegate le parole del grande statista e del grande poeta e vi dicano che lo sviluppo delle attività fisiche non deve essere fine a sè stesso; ma substrato saldo e sicuro per lo sviluppo armonico delle più alte qualità della mente e del cuore.

*
* *

Il Club Alpino Italiano con opera assidua, lottando contro la scarsità dei mezzi, contro vecchie idee e vecchi pregiudizii e spesso anche contro l'indifferenza degli italiani, ha efficacemente contribuito allo studio e alla illustrazione delle nostre montagne, al progresso della scienza e alla educazione della gioventù traendola dalle scuole chiuse e melanconiche a godere gli spettacoli grandiosi e vivificanti del mondo alpino.

È urgente ora che alla rinnovata educazione fisica segua una rinnovata educazione intellettuale e morale. È necessario che nelle nostre scuole di tutti i gradi, sia portata l'aura dei tempi nuovi e dei nuovi bisogni del viver civile, è necessario che i nostri ordinamenti scolastici siano modificati in guisa da concedere un miglior esplicarsi delle attitudini dell'individuo e una più razionale educazione delle facoltà intellettuali.

Solamente col promuovere un equilibrato sviluppo delle forze fisiche e delle qualità della mente e del cuore noi possiamo sperare di formare uomini che siano tali nel più elevato senso della parola e cittadini che sappiano portare la patria nostra ad una altezza che sia degna del suo glorioso passato e del genio italiano.

LORENZO CAMERANO.

VERDI IN TRIBUNALE

Giuseppe Verdi aveva intentato azione giudiziaria contro il Calzado, per impedire che al teatro italiano di Parigi si eseguisse il suo *Rigoletto:* si avvicinava la fine del 1856, e l'impresa, che aveva fatto eccellenti affari con altre opere del maestro italiano, intendeva porre in scena anche il *Rigoletto;* e l'intervento del Verdi aveva un doppio scopo: assicurare l'esito artistico della sua musica, ed evitare uno di quegli atti di pirateria che allora (e anche ora in qualche Stato) erano consueti ovunque mancavano apposite disposizioni intese a salvaguardare la proprietà artistica e letteraria. Si rappresentavano opere musicali e drammatiche su copie trafugate o raffazzonate da qualche scrittore o musicista senza scrupoli, in barba ad autori ed editori, massacrando con esecuzioni dozzinali le opere d'arte più degne di rispettosa cura.

Quando si seppe dei dissensi tra il Verdi e il Calzado, e che il maestro invocava l'intervento dei tribunali, ne nacque un putiferio: il Calzado levava alte strida, affermando che il Verdi voleva la sua rovina; faceva, o lasciava correr la voce che il maestro lo aveva obbligato a scritturare cantanti che gli costavano tesori, quali una Piccolomini, un Mario, un Corsi. Ed ecco apparire nella *Gazzetta musicale* di Milano, del 26 ottobre '56, una lunga lettera da Parigi, in cui il corrispondente, che firma P. O., smentisce le voci false e rivela interessanti particolari del dietroscena Verdi-Calzado.

Io sono autorizzato a protestare, in nome suo (del Verdi), contro la falsità di queste asserzioni: locchè non toglie per altro nulla alla stima che Verdi professa pel talento dei suddetti due artisti (Mario e Corsi). Ciò che v'ha di esatto si è che Verdi ha consigliata la scrittura della Piccolomini. Del resto tale contratto non è poi sì oneroso quanto lo si volle far credere, dacchè questa cantatrice non costa a Calzado che 24000 franchi per cinque mesi.

...Appena arrivato Verdi a Parigi, due mesi sono circa, ebbe luogo un abboccamento tra lui e Calzado, il quale era accompagnato, mi fu detto, dal signor di Saint-Salvi, suo consigliere. Calzado esternò il desiderio di far rappresentare quest'inverno *la Traviata* e *Rigoletto.* — Io non mi oppongo, rispose Verdi. Credo ben fatto tuttavia non affrettar troppo il *Rigoletto*; ed anzi vi consiglierei, pel vostro interesse, per quello de' miei editori, ed anche per la mia riputazione, a fargli precedere *la Traviata.* Ho un impegno col teatro di Bologna, dove dovrei portarmi per mettere in scena un'opera da me rifusa, lo *Stiffelio*: desiderate forse che io rinunci a quest'impegno? Ma in tal caso converrebbe ch'io fossi compensato d'una perdita certa di più che 10000 franchi. D'altro canto, se io devo restare a Parigi quattro mesi, parmi non essere troppo esigente domandandovi diecimila franchi per le mie spese di soggiorno. Io sorveglierò le prove della *Traviata*, ed inoltre vi prometto che se gli esecutori del *Rigoletto* mi sembreranno acconci, dirigerò anche quest'opera.

Pure, se in luogo di due spartiti credessi conveniente di non allestirne che un solo, voi non verserete che dodicimila franchi, che è alla fin fine quello che io perdo non andando a Bologna. Spetta a voi del resto adesso a intendervi col proprietario delle mie opere. Io non voglio nè debbo assumermi alcuna ingerenza in quest'argomento: ciò non ostante credo essere in grado di accertarvi ch'ei tratterà con voi per *la Traviata* e *Rigoletto* alle medesime condizioni già convenute in addietro pel *Trovatore*. Non trattasi insomma che di 200 franchi per sera da pagarsi al sig. Ricordi.

Ma Calzado preferisce non pagar niente, e metter su il *Rigoletto* con gli artisti che paiono a lui: e il Verdi ebbe contraria la sentenza del Tribunale. Si appellò; e in pari tempo intervenne altra azione intentata, dal suo esilio, da Victor Hugo, il quale voleva vietare al Calzado di rappresentare il *Rigoletto*, perchè non autorizzato rifacimento del suo dramma *Le roi s'amuse*. Sosteneva le ragioni di Victor Hugo l'illustre avvocato Crémieux, di cui è nota la buona amicizia con i più eletti artisti del periodo romantico; egli attaccava vivacemente il principio della reciprocanza, in fatto di pirateria artistico-letteraria, assolutamente indegno di una nazione civile; ecco la dottrina proclamata dal tribunale e dalla corte, com'egli la riassumeva: « Allorchè sulla superficie del globo troverete uno Stato il quale non accordi al compositore francese il diritto d'autore nel caso che sui teatri di quello Stato si rappresentino produzioni francesi, anche il compositore, appartenente al detto Stato, e le cui opere venissero eseguite in Francia, non potrà reclamare alcun diritto di autore! »

Giuseppe Verdi ci rimise le spese; e *Rigoletto* e *Traviata* furono eseguite al teatro Italiano quando e quanto piacque al Calzado, che fece affari d'oro: la Piccolomini fu una Violetta straordinaria.

A Parigi il Verdi ebbe anche il noto e aggrovigliato processo con l'Escudier.

Ma se in quelle occasioni il Verdi si era messo in una condizione difficile, perchè (disgraziatamente per lui e per l'arte) la legge non era dalla sua; e d'altra parte sembra che egli stesso avesse qualche concetto non giusto circa il diritto che potesse spettare all'autore nel disporre di un medesimo spartito, se col libretto in una o in altra lingua; in altra occasione la ragione e la legge erano in suo favore e l'altrui azione giudiziaria si spuntò, dissolvendosi, di fronte al suo buon diritto. E questo avvenne a breve distanza dai processi parigini, allorchè si trattò di porre in scena a Napoli un'opera nuova del Verdi, *Una vendetta in domino*, che doveva poi tramutarsi in *Un ballo in maschera*.

*
* *

Pochi anni or sono Alessandro Pascolato pubblicò una serie di interessantissime lettere del Verdi ad Antonio Somma, nelle quali il maestro, dopo avere espresso le sue opinioni sul modo di concepire il dramma per musica, gli proponeva di ricavare per lui un libretto dal *Re Lear* dello Shakespeare: e poi, venuti in proposito ad una intesa, con acume ammirevole e alto senso drammatico e poetico, il maestro conduceva il poeta ad elaborare il soggetto in modo conforme ai suoi sentimenti. Ad un tratto, abbandonato il *Re Lear*, che già pare fosse stato dal Somma condotto a termine, ecco i due procedere d'accordo

alla preparazione di un altro libretto, che fu appunto quello del *Ballo in maschera.*

E qui credo riuscirà gradita una parentesi, che mi permette di porre in luce una lettera inedita del Verdi, di poco posteriore a quella diretta al Somma per esporgli come intendeva il dramma per musica: la lettera al Somma è datata da S. Agata il 22 aprile 1853; quella che riproduco, da Busseto il 4 luglio successivo. Dopo le considerazioni generali, ecco le eccezioni particolari, in merito ad un soggetto propostogli da Roma, redatto da un librettista romano, ora dimenticato, ma che godeva allora di certa stima: era questi Giuseppe Checchetelli, il cui nome è legato con quello di Filippo Marchetti, che su libretto del poeta romano scrisse la prima sua opera, *La demente*, eseguita nel novembre del 1856 al Carignano di Torino; e con quello di Giovanni Pacini, che pose in musica *Il Saltimbanco* del Checchetelli, eseguito la prima volta all'Argentina di Roma nel maggio del 1858. Ed ecco la lettera:

Tu sai che io sono franco e francamente ti parlerò intorno al programma che tu e Vaselli mi avete mandato. Ben inteso intendo di dire semplicemente la mia opinione, non di dare un giudizio. *Maria la felice* non potrebbe convenirmi. Ammiro il talento con cui è fatto questo programma poichè avvi varietà, dimensioni vaghe, molto effetto (forse un poco troppo ricerca di effetto) ma il soggetto è orribile, nissun carattere è simpatico, quindi difficilmente si può eccitare l'interesse del pubblico.

Avvi anche qualche cosa che somiglia alla *Tour de Nesle* almeno nelle tinte. Infine cinque atti sono troppi: è vero che i francesi fanno così, ma le condizioni nostre sono diverse. Qui c'è opera e ballo; all'Opéra quando c'è l'opera non c'è il ballo — poi quei poemi sono variatissimi, avvi entro molti ballabili etc. etc. Con tutto ciò nulla è più noioso d'un'opera alla Grand'Opéra, ad onta dei loro capi d'opera e d'una *mise en scène* portentosa e di cui noi non possiamo formarcene un'idea senza essere stato colà.

Vaselli offre di farmene fare un secondo programma, ed anche un terzo, ma io non ardisco chiederlo perchè se, caso mai, non mi piacessero io non accetterei e tu vedi quanta fatica gettata pel poeta.

Peraltro se ciò dovesse succedere bisognerebbe attaccarsi ad un soggetto non lungo, molto variato e con caratteri decisi etc. etc.

Jacovacci è stato da me ma non ha voluto segnare contratto.

La difficoltà sta nel soggetto: io non ne ho in vista alcuno che possa convenirmi. Se io ne troverò o che altri lo trovi, io verrò a scrivere a Roma, se no, io vi rinunzio perchè assolutamente non voglio più scrivere altro che cose di mia soddisfazione — Ripeto non ho nulla a dire intorno la maniera con cui è trattato il programma e dei versi dell'*Ermengarda* del bravo Chechetelli....

Non conosco l'*Ermengarda* e non ho trovato traccie di un melodramma *Maria la felice*, dal 1853 in poi: chi sa che non sia quel soggetto, modificato e accorciato, lo stesso posto in musica dal Marchetti col titolo *La demente*, al quale fu appunto mossa la critica di esser troppo triste e non simpatico?

Questa lettera, efficace corollario a quella diretta al Somma, ci riconduce al Somma stesso e al suo *Ballo in maschera*, ossia alla *Vendetta in domino.*

***

Il 9 aprile 1856 Vincenzo Torelli, segretario e socio della Impresa de' RR. Teatri di Napoli, scriveva al Verdi, allora a Parigi, una lunga lettera (1) complimentosissima, nella quale esponevagli che, « avendo tenuto proposito al signor Monaco Presidente e Censore della nostra Società, uomo di un positivo che spaventa la leggerezza moderna, che alla lealtà dei costumi unisce potenti mezzi di fortuna, ha creduto onorevole e necessario egli stesso assicurarvene e pregarvi di volere arricchire ancora il Teatro di Napoli nella stagione del 1857-58, di un capolavoro Verdiano, per cui m'incarica di tentare nuovamente la sorte e di farvi a suo nome tutte quelle offerte, che egli immagina potervi sorridere. In questa speranza la Impresa nulla tralascerà per far contento l'ambito Verdi. E volendo appianare le future difficoltà vi dico che oggi la nostra censura è assai più soddisfacente; che la proprietà dello spartito potrebbe esser divisa per le due Sicilie all'Impresa, per fuori a chi meglio vi piace; che per la paga e modo, aspettiamo di conoscere la vostra idea; che per la stagione, la scelta sarebbe vostra, ma propizia certamente fra l'ottobre e novembre; che per la compagnia sul 1857-58 abbiamo già scritturato Fraschini; non è difficile rifermar Coletti, il quale è la delizia di Napoli: resterebbe a scegliere la donna: ci direste in grazia, in gran secreto, il vostro desiderio, e sarebbe appagato. Abbiamo qui la Viola bello e piacente mezzo soprano, che anzi canta da soprano, chi sa vi piacesse metterne due; che il libretto e poeta sarebbero di vostra scelta, e pagati da noi; in fine siamo pronti a tutto, e con piacere, sia per compagnia, e magnifica messa in iscena e qualunque altro sacrifizio per avere il Maestro Verdi.

« Dopo ciò la penna si tace, e parla il cuore alla vostra bella immaginazione per poterci comprendere, calcolare, ed esaudire ».

Al lirismo del Torelli segue la *rattifica* del presidente Monaco, il quale, augurandosi la consolazione di una affermativa del Verdi, si augura altresì « che resterà di tutto soddisfatto ».

Il Verdi, con lettera del 22 aprile, da Busseto, si dichiara lusingato di quanto gli è stato scritto.

Ma vedi fatalità! — aggiunge — Nel prossimo Carnevale io avrei potuto scrivere per l'Italia e per Napoli, ma l'Impresa che, oltre all'aver scritturato altro maestro, si è obbligata con l'Editore Cottreau (*sic*) a dargli l'intera proprietà delle opere scritte per S. Carlo anche fuori del Regno delle due Sicilie, si è messa nell'impossibilità di effettuare un contratto che sarebbe stato conchiuso in due parole. Pel 1857-58 non è certo che io scriva in Italia, ed ecco anche per questa volta pressochè perduta la speranza di ritornare a Napoli. Tutto quello che io posso dire pel momento si è, che scrivendo l'anno venturo in Italia, scriverò per Napoli, qualora all'Impresa possano convenire le seguenti condizioni:

1. La compagnia di mia soddisfazione.

(1) Trovasi riprodotta, con altri documenti, nel raro opuscolo *Difesa del Maestro Cavalier Giuseppe Verdi*, nel Tribunale di Commercio di Napoli, tipografia del Vesuvio. — La difesa è a firma dell'avv. Ferdinando Arpino: debbo alla cortesia della Casa Ricordi l'aver potuto compulsare l'opuscolo, di cui essa ha nei suoi archivi un esemplare.

2. Ducati 6000 per mettere in scena l'opera e lasciare all' impresa la proprietà dello spartito solo pel Regno delle due Sicilie. Quanto al modo dei pagamenti, ed alle condizioni secondarie saranno indicate al momento del contratto, il quale non potrebbe essere stipulato e firmato che nel principio del 1857.

Volendo fare il *Re Lear* occorrerebbero i seguenti artisti:

Un gran baritono per la parte di *Re Lear*.

Una prima donna soprano non di forza, ma di gran sentimento per *Cordelia*.

Due eccellenti comprimarie.

Un buonissimo contralto.

Un tenore di forza con bella voce, ma non di grande importanza.

Pel soprano e contralto mi dicono tutti bene della Piccolomini e Giuseppina Brambilla. Ambedue hanno molto sentimento e sono giovani!

Da Napoli (2 maggio) risposta desolata, con speranze per l'avvenire: confermasi il contratto per la proprietà delle opere, non col Cottrau, ma con l'editore Fabbricatore.

Dunque con profondo dolore, quest'anno prossimo non è cosa — Per l' anno venturo 57-58, tutte le condizioni da voi esposte sono accettate all'unanimità; tutto il consiglio plaudente: tutti vi desiderano, vi bramano, vi aspettano come la nostra gloria e consolazione — se voi ci vedeste, se ci sentiste, direste, voi generoso, tanto amore merita ugual corrispondenza, e dovreste subito prendere la penna, e firmare....

Ma il Verdi tien duro: non sarà libero di firmare il contratto che ai primi del 1857; ad ogni modo, per evitare imbarazzi alla direzione del San Carlo, la dichiara libera, liberissima, pregandola soltanto di avvertirlo se si ritiene sciolta, per potersi regolare; e aggiunge:

Nella supposizione poi che la Direzione potesse e volesse gentilmente aspettare, ed il contratto avesse luogo, io darei positivamente il *Re Lear*.

Per rappresentare il protagonista abbisognerebbe un baritono artista in tutta l'estensione del termine: un artista per esempio come era Giorgio Ronconi. Se dovessi scegliere fra Coletti e Colini preferirei il primo.

Il tenore non potrebbe avere gran parte, e Fraschini sarebbe troppo. La Lotti è eccellente nelle parti forti: non saprei cosa farne per Cordelia. Amerei moltissimo un contralto, e ripeto ancora che la Giuseppina Brambilla potrebbe fare lo interesse dell'Impresa....

In quanto alla Piccolomini potrò nel caso io stesso incaricarmene.

Da Napoli (27 maggio) Vincenzo Torelli, con la solita conferma del Monaco, risponde che hanno letto in segreto la lettera, e conserveranno il segreto per quanto è possibile, aggiungendo: « siamo contenti di aspettare qualunque tempo, contenti di affrontare qualunque sacrifizio, contentissimi di esaudire qualunque vostro desiderio da ora ben mite, ed onesto, purchè ci diate la consolazione di venire ».

Poi cominciano le nubi sul bel sereno; dopo aver fatto le dichiarazioni illimitate che ora abbiamo letto, l'Impresa ha delle difficoltà: il Verdi vuole artisti di sua scelta per il *Re Lear*, e insiste nel senso già esposto fino da principio. Da Parigi, durante la lotta col Calzado, è in corrispondenza con la Direzione del S. Carlo; e per questa il Torelli, il 27 novembre 1856, rispondeva ad una lettera del

Maestro in data del 12: « Se le cose portano che restiate a Parigi col vostro gradimento (con che sorta di gradimento, già sappiamo!), restateci pure con tutti gli auguri del mio cuore, che già tanto vi ama ». Poi, con afflitte parole accenna ad una eredità che all'attuale impresa ha lasciato il defunto amministratore Flauti, il quale nella scrittura con la Penco aveva posto il patto che avrebbe essa cantato l'opera del Verdi: e con abili moine cerca di condurre l'autore ad accettarla, per evitare guai all'Impresa, accennando anche (dopo avere però fatto abilmente comprendere che la Penco avrebbe potuto costringere l'Impresa stessa a stare al patto) che erano « pronti a scritturare la Boccabadati, ma imploriamo indulgenza e transazione dalla vostra bontà sul contralto, promettendo di prenderne una, se non vi piace la Viola ma non la Brambilla ».

E il Verdi, con uno dei suoi fieri scatti, risponde da Busseto il 7 dicembre 1856:

Rispondo poche parole di volo alla vostra del 27 novembre per dirvi che mi è impossibile il fatto della Penco. È nelle mie abitudini di non lasciarmi imporre da nessun artista tornasse al mondo la Malibran. Tutto l'oro del mondo non mi farebbe rinunciare a questo principio. Io ho tutta la stima del talento della Penco, ma non voglio che Ella possa dirmi: *Signor Maestro: datemi la parte della vostra opera, la voglio: ne ho il dritto!*

La conclusione si ha in altra lettera del Verdi da Marsiglia:

Impossibile che io venga a Napoli per montare un' opera già data.

Impossibile che io trasporti la scrittura ad altro anno.

Impossibile scrivere il *Re Lear* per un contralto, ed un mezzo soprano, di cui non ho molta opinione, ed un soprano non adatto al soggetto. Per quell'opera mi ridurrei avere il solo Coletti. È poco!

Per rimediare a questo non vi sarebbe altro che scegliere altro soggetto per la Penco, Fraschini, Coletti, etc. etc. Il Teatro Spagnuolo è ricco abbastanza di drammi moderni. Bisognerebbe lasciarmi finire l'opera di Venezia (doveva essere il *Simon Boccanegra*), lasciarmi dopo trovare questo soggetto, farlo approvare dalla vostra revisione: fatto questo sarebbe mia cura farlo verseggiare, metterlo in musica, e venire a metterlo in scena.

Che ne dite, può convenirvi questo progetto?

Se vi conviene tenete la cosa fatta.

***

La proposta fu accettata, e il 5 febbraio 1857 a Busseto il Verdi firmava la scrittura con Luigi Alberti, Impresario de' Reali teatri di Napoli; obbligandosi a scrivere « una musica su libro di una grande opera pel Real Teatro di S. Carlo di Napoli non minore di tre atti », da andare in scena nel gennaio del 1858, o anche prima, se possibile; l'argomento del libretto da mandarsi nel giugno 1857, per l'approvazione della censura di Napoli, « senza di che la musica non potrebbe andare in iscena »; a scelta del Maestro la compagnia tra gli scritturati dell'Impresa »; cessione all'Impresa di Napoli della proprietà della musica e del libretto per tutto il Regno delle Due Sicilie; pagamento al maestro della somma di 6000 ducati, in tre rate uguali, la prima alla prima prova al cembalo, la seconda alla prima prova d'orchestra, la terza alla prova generale; il libretto pagato metà dal Maestro, metà dall'Impresa, « ciò per generosità offerta dal cav. Maestro »

(stile Torelli puro!); « l'opera sarà messa in scena dall'Impresario, per scene, vestiario, macchinismo e come merita così illustre maestro e tale spettacolo ».

Ed ecco il Verdi alla ricerca di un soggetto: « Infiniti drammi e libri il maestro lesse (scrive l'Arpino nella *Difesa*), ma nissuno soddisfaceva a tutte le cennate convenienze, ed esigenze (di teatro, di pubblico, di maestro), per modo che propose anche lo scioglimento del contratto, che l'Impresa non accettò. L'Impresa conosceva tutta la difficoltà del maestro, e malgrado decorso giugno, per la di cui fine avea promesso rimettere l'*argomento* del libretto, non elevava nissuna protesta nè altro atto di messa in mora ».

Il 9 settembre '57, da Busseto scrive il Verdi al Torelli che lavora giorno e notte intorno al soggetto dell'opera nuova, avendo scelto un dramma spagnuolo. « Avrei amato fare il *Ruy Blas*, ma, avete ragione, non conviene fare la parte brillante a Coletti, d'altra parte non avrebbe potuto fare quella del protagonista ». Ma nemmeno il soggetto scelto gli va a genio, e tenta una differente soluzione alla grave difficoltà, come rilevasi dalla seguente lettera al Torelli, da Busseto, 19 settembre:

Sono nella desolazione! In questi ultimi mesi ho percorso un'infinità di drammi (fra i quali alcuni bellissimi), ma nessuno facente al caso mio! La mia attenzione erasi fermata sopra un dramma molto bello ed interessante: *Il Tesoriere del Re D. Pedro*, che feci subito tradurre; ma. nel farne lo schizzo per ridurlo a proporzioni musicabili, vi ho trovato tali inconvenienti da deporne il pensiero. Ora sto riducendo un dramma francese, *Gustavo III di Svezia*, libretto di Scribe, e fatto all'*Opéra* or sono più di vent'anni (1). È grandioso e vasto; è bello; ma anche questo ha i modi convenzionali di tutte le opere per musica, cosa che mi è sempre spiaciuta, ma che ora trovo insoffribile. Vi ripeto che sono nella desolazione, perchè per trovare altri soggetti ora è troppo tardi, e d'altronde non saprei più dove andarmene a scartabellare: quelli che ho sotto la mano m'ispirano nessuna confidenza. Vi faccio dunque un progetto che può accomodar tutto, ed essere d'interesse tanto per il teatro, quanto per la mia riputazione. Deponiamo il pensiero di scrivere per quest'anno un'opera totalmente nuova, e sostituiamo a quella la *Battaglia di Legnano* riducendola ad altro soggetto, ed aggiungendo i pezzi necessarî come feci per l'*Aroldo*. Potrei, in questo caso, venire a porre in scena il *Boccanegra* e, se volete, anche l'*Aroldo*, ed infine la *Battaglia*. Così, invece d'una, avreste tre opere che io dirigerei e, se l'amor proprio non m'illude, o l'una, o l'altra dovrebbe pur riuscire. Aggiungo che le tre opere sarebbero perfettamente adattate alla vostra Compagnia.

Accettando questa combinazione, io fino da questo momento (se ciò vi piace) mi obbligherò a scrivere il *Re Lear* per l'anno venturo, facendo però una Compagnia adattata, come voi sapete che è indispensabile. Per non perder tempo maggiore, e sbrigar tutto in una volta, vi faccio anche le proposizioni d'interesse. Quanto al *Re Lear*, il contratto resterebbe tal quale, se si eccettui il cambiamento delle date. Quanto al *Boccanegra*, *Aroldo* e *Battaglia*, che sono di proprietà di Ricordi, è necessario che me la intenda con lui ed abbia la sua adesione: mi lusingo però di ottenerla, ed in questo caso voi avreste a fare soltanto con me. Avreste l'*Aroldo* e il *Boccanegra* a semplice nolo per la stagione di autunno e carnevale 1857-58. Vi lascierei la proprietà, pel solo regno di Napoli, dell'altra opera che ridurrei colla *Battaglia*. Il compenso sarebbe, per il nolo e mia direzione del

(1) Era stato rappresentato a questo teatro parigino, per la prima volta. la sera del 27 febbraio 1833, con musica di Auber.

Boccanegra, mille e cinquecento (1500) ducati. Altrettanti per l'*Aroldo*. Tremila (3000) ducati per la *Battaglia*. Riflettete ed accettate questa combinazione che mi pare di tutto vostro interesse: io solo ci perdo, e voi stesso ne converrete, perchè non ho spartito da vendere agli editori; ma non importa. Qualora ciò non potesse convenirvi, io sarei costretto di fare il *Gustavo*, di cui non sono contento che per metà.

La combinazione proposta dal Verdi non fu accettata e rimase fissata la scelta sul *Gustavo III;* però da Napoli si chiesero modificazioni al soggetto, e il Verdi ne informò subito l'avvocato Somma, l'autore del *Re Lear*, cui aveva affidato l'incarico di verseggiare il libretto: infatti il 14 ottobre '57, scrive da Busseto al Torelli di aver mandato al poeta una lettera del Torelli stesso: « credo non sarà difficile trasportare la scena altrove e cambiare i nomi, ma ora che il poeta è in lena, è meglio finire il dramma, poi penseremo a cambiar soggetto. Peccato! Dover rinunziare alla pompa di una corte come quella di *Gustavo III* — e poi sarà ben difficile trovare un duca del taglio di quel *Gustavo!!* Poveri poeti e poveri maestri! »

Il 20 ottobre scriveva da Busseto al Torelli:

Ecco il libretto del *Gustavo* da presentarsi alla censura, non è in poesia, ma non è degli schizzi ordinarî: il dramma è disteso completamente con tutte le scene, dialoghi, parlate, tutto, tutto, salvo la rima — Ho dovuto far questo per guadagnar tempo — Il poeta scrive, e da qui a qualche giorno, io pure incomincierò — Il libretto è di grande effetto: vi sono situazioni nuove, e potenti: spettacolo finchè vorrete. È riuscito migliore di quanto io sperava.

Come procedesse il lavoro del Somma, è ben noto, per le lettere a lui scritte dal Verdi e pubblicate dal Pascolato, dalle quali si vede come acutamente e con sicuro giudizio il Maestro suggerisse cambiamenti e correzioni al testo poetico; come non lo persuadesse la proposta del Somma (in conseguenza delle modificazioni al soggetto richieste da Napoli) di trasportare l'azione nel XII secolo, « troppo lontano per il nostro *Gustavo*. È un'epoca così rozza, così brutale, specialmente in quei paesi, che mi pare grave controsenso mettere dei caratteri tagliati alla francese come *Guglielmo* ed *Oscar*, ed un dramma così brillante e fatto secondo i costumi dell'epoca nostra. Bisognerebbe trovare un principotto, un duca, un diavolo, sia pure del Nord, che avesse visto un po' di mondo e sentito l'odore della Corte di Luigi XIV ».

Il 3 gennaio 1857 l'opera era già compiuta, e il 4 il Verdi lasciava Busseto per Genova per imbarcarsi col primo vapore per Napoli: giunse colà il mattino del 14 e consegnò immediatamente al Torelli il libretto della *Vendetta in dominò*, nella sua forma definitiva e come era stato posto in musica. Attese vari giorni; poi, non ricevendo comunicazioni di sorta, scrisse il 23 gennaio all'Alberti, impresario, questa letterina:

Com'ella sa, io mi trovo in Napoli da otto o dieci giorni, e pronto ad adempiere gli obblighi del mio contratto. Ho quindi l'onore di prevenirla che, in forza dell'articolo 3, io ho scelto per eseguire le parti della mia nuova opera *Una vendetta in Dominò* i seguenti artisti: *Amelia*, signora Penco; *Oscar*, signora Fioretti; *Indovina*, signora Ganducci; *Duca*, signor Fraschini; *Conte*, signor Coletti. Le altre parti di niuna importanza le sceglierò più tardi. Abbia la bontà di rispondermi in iscritto se i suddetti artisti sono liberi ed a mia disposizione, onde cominciare al più presto le prove.

Allora scoppiò la bomba: perchè allora soltanto il Verdi seppe che lo schema da lui inviato a Napoli il 20 ottobre, non soltanto non era stato approvato dalla censura, come ripetutamente si è detto; ma alla censura neppure era stato sottoposto, come rilevasi da questa curiosa dichiarazione:

A richiesta del signor Cav. Giuseppe Verdi, e di autorizzazione ricevuta dal signor Duca di Satriano Sopraintendente dei teatri e spettacoli attesto io sottoscritto, qualmente il sig. Luigi Alberti Impresario dei Reali Teatri *in data dei 31 ottobre 1857* diresse al lodato Sopraintendente rapporto del tenor seguente. Eccellenza. *In punto ricevo il libretto d'opera, su cui il Verdi sta scrivendo la musica, onde si benigni urgentemente rimetterlo alla censura. Firmato L. Alberti.* E poichè il libretto in parola non consiste in altro che una semplice bozza d'un'argomento di uno dramma in prosa, così fù di mestieri scriversi dal Sopraintendente al suddetto impressario un ufficio del tenor seguente. *R. Sopraintendenza dei teatri e spettacoli. Napoli 2 novembre 1857 — n. 1074. Signor Impresario. Il libretto Gustavo III, che ella mi ha rimesso con sua del 31 p. mese non può da me essere spedito alla censura per essere incompleto, epperò che qui compiegato glielo respingo. Pel Sopraintendente assente il Deputato firmato Duca di Ventignano.* Napoli 22 febbraio 1858. — Il Segretario della R. Sopraintendenza Vincenzo Brignole — Visto il Sopraintendente Duca di Satriano.

Al Verdi, fieramente indignato perchè tutto eragli stato tenuto nascosto, l'Impresa (che evidentemente non si era fatta viva quando egli giunse a Napoli, perchè subito aveva iniziate pratiche presso la censura) rispondeva tergiversando, e assicurando che l'approvazione non sarebbe mancata, tanto più che lo stesso soggetto si rappresentava contemporaneamente a Roma. Giunta la nuova a Milano, e confermata da una lettera del Verdi, la Direzione del teatro della Scala, per mezzo del Ricordi, profittando del dissidio, proponeva al Verdi di mandar subito a Milano il libretto, nella convinzione che la censura milanese non avrebbe avuto tante difficoltà, cosicchè l'opera avrebbe potuto essere eseguita colà il seguente anno.

Il Verdi intanto cercava di giungere ad una soluzione della incresciosa vertenza, che si acuiva di giorno in giorno per le richieste di modificazioni da parte della censura: e, per risolvere, scrisse al Torelli, il 14 febbraio la seguente fiera lettera:

A voi, socio Segretario dell'Impresa dei RR. Teatri, a voi col quale solo sono stato in carteggio prima e dopo questo malaugurato contratto, mi rivolgo onde vogliate, come socio principale dell'Impresa, adoperarvi per venire ad una decisione qualunque, nelle spiacevoli nostre vertenze. Si propongono ancora, ed ancora, ed ancora (e mi pare uno scherzo, per non dire uno scherno) cambiamenti al libretto, i quali non tendono ad altro che a toglierne ogni carattere ed ogni effetto, dopo un'approvazione già data e da voi comunicatami. Trasportare quest'azione a cinque o sei secoli indietro?! Quale anacronismo! Togliere la scena quando si trae a sorte il nome dell'uccisore?!... Ma questa è la più potente e la più nuova situazione del dramma... e si vuole che io vi rinunzi?! Ve l'ho detto altra volta, io non posso commettere le mostruosità commesse qui nel *Rigoletto*. Si fanno perchè non posso impedirle. Nè vale dirmi del successo: se qua e là qualche pezzo, due, tre, ecc., vengono applauditi, ciò non basta per formare il dramma musicale. In fatto d'arte ho le mie idee, le mie convinzioni ben nette, ben precise, alle quali non posso, nè devo rinunziare.

Che l'Impresa dunque, se non può sostenere l'approvazione di già ottenuta, provochi dalla Censura in una maniera formale e decisa od una autorizzazione od un *veto*, ed allora potremo noi pure venire ad una soluzione. Se l'Impresa vorrà farmi una causa, come sento dire, io non la temo, perchè mi credo nel mio diritto. Se l'Impresa vuole annullare per cause indipendenti dalla nostra volontà il contratto, senza che ne venga danno ad alcuno, io accetto ancora. Com'ella vorrà, purchè si decida e senza perdere altro tempo. Pettegolezzi ne furono fatti abbastanza.

Io sono forestiero: i miei affari non sono qui; sono venuto in Napoli per adempiere gli obblighi di un contratto; se ostacoli impossibili a prevedersi, dirò di più, a comprendersi, lo impediscono, la colpa non è mia. Garantite i vostri diritti, se ne avete e se lo volete, ma lasciatemi libero.

Il 17 febbraio fu reso al Verdi il libretto, approvato sì, ma ridotto irriconoscibile, col titolo sostituito con quello di *Adelia degli Adimari*, sicchè il Verdi ebbe a dichiarare che non poteva accettarlo, coerente con quanto aveva già esposto nella lettera ora riportata: e subito, sapendo l'impresa intenzionata di prendere le vie legali, scrisse all'amico Luccardi, a Roma, di mandargli il manifesto del *Gustavo III*, che era stato colà rappresentato dalla compagnia Dondini; di andare dal Vasselli perchè trattenesse presso di sè partitura e parti del *Simon Boccanegra*, ove non le avesse ancora spedite al Ricordi, perchè forse ne avrebbe avuto bisogno a Napoli; di spedirgli subito il libretto del *Simon Boccanegra*. Evidentemente per proporne la eventuale esecuzione, rinunziando alla *Vendetta in domino*.

*
* *

Che la censura di molti paesi fosse allora sospettosa e irremovibile, era ben noto al Verdi, che ne aveva sofferte di tutte: in una corrispondenza da Roma (3 gennaio 1851) alla *Gazzetta musicale* di Milano sulla esecuzione della *Luisa Miller* al teatro Apollo, è riferito che « nella scena: *Quando le sere al placido* ecc., il vocabolo *armonico* sostituito dalla detta censura alla parola *angelico* promosse solenni risate nei palchetti e nella platea »; pure nel gennaio 1851, a Costantinopoli non si erano potuti eseguire *I Lombardi* col libretto originale: « Vi si è cambiato il titolo in quello di *Giselda*, e... fu trasportata l'azione in Sassonia all'epoca della guerra che Carlo Magno faceva contro quei popoli idolatri »; sono bene note le trasformazioni del *Rigoletto* in *Viscardello* e *Leonello;* dello *Stiffelio* in *Guglielmo Vellingrode:* a Messina il donizettiano *Marin Faliero* diventa *Pascià di Scutari*, come, a Roma, *Maria Padilla* è trasformata in *Sposa legittima;* e, sempre a Roma, il *Saul* del maestro Fenzi diviene *La Pitonessa d'Endor*, *Lorenzino de' Medici* del Pacini si muta in *Elisa Valasco*, e, nel 1855, vi si eseguisce l'*Ernani* senza il terzo atto; *L'Ebreo* dell'Apolloni si cambia in *Lida di Granata;* il *Nicolò de' Lapi* del Pacini appare a Venezia col titolo *La punizione*.

E in proposito è preziosa una dichiarazione del buon Mazzuccato, quando nel 1856 si rappresentarono in Italia *I vespri siciliani* trasformati in *Giovanna di Guzman*: « Dacchè la nuova opera di Verdi, per espresso volere dell'autore medesimo è destinata a rappresentarsi sulle scene italiane sott'altro nome non solo, ma con mutamento di fatto, d'epoca, di nazione, di personaggi, la tela e il dialogo

primitivi meramente conservando, tornerebbe intempestiva ed inutile qualunque riflessione sul libretto originario di questa musica, sui *Vespri siciliani* dello Scribe. Questi *Vespri* per noi non esistono, ma solo esiste *Giovanna de Guzman*, e su di questa la critica italiana deve limitarsi ad esporre il biasimo e la lode ».

Come mai colui che tanto aveva consentito e sopportato, si ribellava ora così fieramente contro l'azione dell'Impresa e della censura napolitana? Perchè quivi le cose erano giunte all'eccesso: l'Impresa citava in giudizio il Maestro « per l'*irragionevole rifiuto della consegna della musica e della messa in scena*, domandando danni ed interessi da liquidarsi per via di specifica, coll'arresto personale »: e i danni voleva fossero valutati quaranta mila ducati; e poi il libretto dell'*Adelia degli Adimari* era troppo indegna sconciatura di quello del Somma.

Nella *Difesa* dell'avvocato Ferdinando Arpino sono esposte le differenze tra il libretto originario e quello raffazzonato dall'impresa; e, come prima di tale raffronto, esponendo idee generali circa la corrispondenza tra musica e poesia, aveva l'estensore della memoria citato Aristotile e riprodotto un tratto dell'*Arte poetica* di Orazio nella versione del Metastasio; così per quasi ogni tratto dell'esame dei due libretti, riporta frammenti della stessa *Arte poetica*, nella medesima traduzione; ne vien fuori un complesso curiosissimo, che vale la pena di riprodurre testualmente.

a) Il maestro prevedendo che la censura non avrebbe gradito per titolo dell'opera il nome di un Sovrano, qual'era Gustavo III, l'aveva intitolata *Una vendetta in Dominò*. — È risaputo che il titolo di un'opera letteraria qualunque deve presentare l'idea principale del trattato, e sotto quello di *Una vendetta in Dominò* era facile il concepire, che il dramma dovea comprendere la posizione principale di un atto tragico vendicativo.

L'impresa cangia il titolo, e surroga quello di *Adelia degli Adimari,* nome che non dice nulla, fantastico, non corrispondente all'argomento del maestro.

> Non cominciar così, come già fece
> Quel narrator di lunghe storie in versi:
> *Tutti di Priamo ò fortunati eventi,*
> *La nobil guerra io canterò...* Qual mai
> A sì larghe promesse opera eguale
> Darà costui? Partoriranno i monti,
> Vil topo nascerà.
>
> (Vers. 202).

b) Il maestro Verdi riceve tutt'i giorni libretti ed argomenti da tutt'i poeti italiani, i quali aspirano all'onore di vedere musicato un loro lavoro dal suo genio. — Costui avea in preferenza scelto il poeta A. Somma, di Venezia, autore della *Parisina,* e del *Marco Bozzari*, avvocato ragguardevole, e di riputazione colossale nella repubblica letteraria.

L'impresa, foggiando un nuovo libretto, sopprime il nome del poeta, quasicchè il maestro non avesse potuto trovare un poeta, che gli avesse voluto verseggiare un dramma. — Ma tutti sanno quale prevenzione e quale stima merita un poeta distinto, e viceversa quale disprezzo un anonimo!!

c) Il maestro per accomodare il soggetto alla scena, di Gustavo III Re di Svezia, ch'era il protagonista, ne aveva formato nella sua *vendetta in Dominò* un

duca, di carattere amabile, brillante, cavalleresco, che fa tutto il bene possibile al proprio paese.

L'impresa col suo libretto ne forma un uomo freddo, senz'azione, cinto di amici pe' quali non fa nulla.

... Se ne' tuoi carmi a sorte
Vuoi far soggetto il celebrato Achille;
Pronto, iracondo, inesorabil, fero,
Leggi non soffra, e sua ragion sian l'armi.
(Vers. 174).

d) Nel dramma del maestro eravi un paggio, imberbe, di carattere vivo, spensierato, che nella sua qualità di ragazzo si permette di scherzare e lanciare frizzi a tutti, senza che nissuno se ne offendesse.

Nell'*Adelia* dell'impresa si sostituisce all'imberbe ragazzo e paggio un giovine guerriero, che dice presso a poco le stesse parole. — Ma chi non rileva che ciò che riesce grazioso e piccante in un paggio, diviene falso, odioso, insulso nella bocca di un guerriero?

Fanciul che ad imitar già i detti apprese,
E già stampa il terren d'orme sicure,
Lieto scherzar vuol co' suoi pari; a caso
E si sdegna e si placa, e sè diverso
Cento volte da sè mostra in breve ora.
L'età viril, cambiando genio, e brama
Ricchezza, e cerca amici, e ambisce onori.
(Vers. 236 e 251).

e) Nel libretto musicato dal maestro la donna era credula, entusiasta, appassionata, che lottava perpetuamente fra l'amore ed il dovere.

L'impresa, nella sua *Adelia* ne ha fatto un carattere insulso, freddo; ed il più ridicolo si è, che le si dà in mano un pugnale, senza che ella, nè alcuno possa comprendere a qual'uso debba servire.

Inflessibil Medea; sempre di fede
Mancatore Issione; Io vagabonda;
Ivo piangente; tormentato Oreste.
(Vers. 178).

f) L'epoca della *Vendetta in dominò* era del secolo XVII, secolo elegante e cavalleresco, come quello di Luigi XIV e XV.

L'*Adelia* dell'impresa è del 1385, epoca di ferro e di sangue.

Ora non è possibile fare indietreggiare una musica nientemeno che di quattro secoli. — Come ciò pratticare senza commettere il più stupido degli anacronismi?

Se il maestro ha cercato, com'era suo dovere, dare alla musica il carattere dell'epoca, e la così detta *tinta locale*, è un'esorbitanza, il pretendere che potesse prestarsi a rappresentare la *tinta* di quattrocento anni precedenti.

Ma se pure a giusti applausi aspiri (*sic*)
Osservar d'ogni età dêssi il costume,
E l'indole spiegar qual si conviene,
Varia in ciascun al variar degli anni.
(Vers. 234).

g) Nel dramma del maestro fra gli altri personaggi eravi per una scena il protagonista Duca travestito da marinaro, che canta una ballata con espressioni marinaresche.

L'impresa nella sua *Adelia* ne fa un cacciatore, che dovrebbe vagare fra i boschi e le foreste.

Scordar non denno, a parer mio, che tratti
Furo i Fauni dal bosco, e lor disdice
In cittadino stil, come nel foro
Nati e ne' trivii, o folleggiar con troppo
Teneri versi, o sempre aver fra labbri
Ingiuriosi, osceni detti.

(Vers. 367).

h) La più potente, originale e culminante situazione del dramma del maestro era un sorteggio, dal quale dovea uscire il nome destinato dalla sorte per commettere un gran misfatto. Il maestro sperava da essa in conseguenza risultare il più bel pezzo della musica.

L'impresa ha soppresso interamente questa situazione, sostituendo parole ed azione senza significato. — Di grazia puossi ragionevolmente pretendere nel contempo che la musica non faccia un solenne fiasco?

Nissuno dotato di buon senso avrebbe potuto pretendere, che l'autore ed il maestro del *Rigoletto* avesse rinunziato alla situazione del *Quartetto,* od a quella del *Miserere* nel *Trovatore.*

i) Nel libretto del maestro eravi una scena di ballo, nella quale udivasi da diverse parti musica interna di ballo. — Intanto diversi personaggi sul davanti della scena parte a viso scoperto, parte coverti da maschere, o cappucci passeggiavano, conversavano, scherzavano, s'interrogavano, e nascevano fra il paggio e gl'invitati graziosissimi colpi e punti di scena. In mezzo a tanto movimento una donna parimenti mascherata, o coperta con cappuccio, si mischiava fra loro, ed avvisava in disparte l'amante che la sua vita era minacciata. — Nissuno si accorgeva di essi: uno solo (ed era il marito) li seguiva, ed a tempo debito colpiva l'amante.

L'impresa nella sua *Adelia* sopprime il ballo: solo si vede una moltitudine di invitati (come dice il novello libretto), e non si capisce il perchè? — Tutti sono a viso scoperto: tutti si riconoscono: quindi ogni giuoco di scena è perduto, e tutto quello che si dice non ha senso.

E può una musica scritta per tale situazione della *Vendetta in dominò* corrispondere a quella creata dall'impresa?

Or così meste voci al volto afflitto,
Minacciose all'irato, austere al grave,
Scherzevoli al festivo unir conviene

(Vers. 155).

l) Nella scena anzidetta l'impresa nel suo libretto fa giungere una donna col volto coverto da un velo. — Essendo la sola persona a viso coverto deve necessariamente essere rimarcata da tutti, e quindi anche dal marito. — Come dunque avvertire in disparte l'amante? Impossibile! — E per conseguenza impossibile la catastrofe, svanito ogni interesse ed ogni effetto:

E se allo stato di chi parla i detti
Non son concordi, andran le risa in Roma
E nobili e plebee sino alle stelle.

(Vers. 163).

m) Il libretto del maestro musicato esprimeva l'azione nella Pomerania, ossia nel Nord.

L'impresa porta l'azione nel Sud, ossia in Firenze nel centro dell'Italia. — Ma i costumi, la lingua, il carattere de' popoli settentrionali non possono adattarsi a' popoli meridionali:

> **Perciò non poco importerà se un Nume**
> **È chi parla o un Eroe,**
> **Mercatante o villan,** ***Pontico o Assiro,***
> ***Se in Tebe fu, se fu nutrito in Argo.***
>
> (Vers. 165).

n) Nel dramma del maestro si faceva riconoscere il Duca protagonista dal cappuccio con nastro roseo al petto.

L' impresa ne designa l' indicazione col dire che era colui che insieme con altri usciva da una stanza. — Ma tra due o più ch'escono dalla voluta stanza, come distinguere il protagonista? Potea benissimo cangiarsi l'uno per l'altro, e così divenire sconcio e ridicolo qualunque effetto.

> **Tutto ciò déi pensar, perchè a vergogna**
> **Non ti recassi mai la lira, il canto,**
> **Il commercio d'Apollo e delle Muse.**
>
> (Vers. 627).

*
* *

Gran chiasso fecero i giornali intorno a tale processo; e dagli articoli allora pubblicati si ricavano curiose e interessanti notizie sul retroscena della questone e su talune consuetudini imperanti nello svolgimento della vita teatrale: e taluna non è ancora scomparsa! Si rileva, ad esempio, che per la mancata esecuzione dell'opera nuova del Verdi, abbonati e Governo protestavano contro l'impresa, rifiutandole la terza rata di dotazione e di abbonamento; erano circa quarantamila ducati, che l'impresa pretendeva dal Verdi a risarcimento dei danni sofferti per il rifiuto dello spartito.

Parve possibile un componimento tra i contendenti: Verdi si sarebbe impegnato a scrivere un'altra opera da rappresentarsi nella estate o nell'autunno: ma in una corrispondenza da Napoli alla *Gazzetta musicale* di Milano del 21 marzo 1858, dopo osservato che questo « sarebbe stato il miglior partito da prendersi, perchè in tal modo Verdi portavasi con sè integro e vergine il libretto e lo spartito della *Vendetta in domino* da destinarsi ad altro più fortunato teatro, ed avrebbe potuto comporre la nuova opera su libretto che fosse già passato sotto gli occhi di tutti gli Argo dell'approvazione senza più temere nè forbici nè veto », aggiunge:

Ma ecco che la serenità di questo componimento di nuovo s'intorbida, e più nera sorge la tempesta. Del resto, come mai dopo che le trattative d'accomodamento erano abbastanza inoltrate per non dubitare che fossero portate ad una conclusione, come mai, dico, andarono rotte e si venne a guerra? Uditene il motivo e stupite.

A Napoli non si usò mai di pubblicarsi dagli editori di musica le partiture delle opere teatrali; se nonchè venne a cognizione del maestro Verdi che questa novità voleva secretamente effettuarsi dall'editore di Napoli che avrebbe avuto in quel regno la proprietà dell'opera *Una vendetta in dominò*. Una tale pubblicazione si voleva fare allo scopo di diramare lo spartito in tutti i paesi, anche fuori del Regno delle Due Sicilie, per enormemente compromettere gli interessi del maestro stesso e dell'editore proprietario dell'opera

per tutti i paesi, meno che nel ristretto circolo del detto Regno di Napoli. Per impedire un tanto danno Verdi voleva, come di giustizia, che nel nuovo contratto si ponesse la condizione, che almeno per un certo tempo non si sarebbe mai stampata la partitura a grande orchestra, e che inoltre le prime riduzioni dell'opera sarebbero state stampate 15 giorni dopo la prima rappresentazione onde lasciar tempo all'editore generale di fare la sua edizione. Tali condizioni così ovvie e così giuste, e tanto consentanee alle abitudini in uso, furono negate dall'Impresa, ed il trattato di componimento fu rotto per tale pretesto. Cosa pensare di questo rifiuto? Qual mistero vi si nasconde? Non sono queste bassezze ed infamie inaudite?

L'impresa aveva intanto pubblicato anch'essa la sua brava *comparsa*, a firma di Davide d'Aquino e Teodorico Cacace: e il corrispondente della *Gazzetta musicale* (28 marzo 1858) richiama l'attenzione dei lettori su tale opuscolo « che si conchiude con un trattato d'Estetica musicale da proporsi ai giovani che intendono a creare nuove opere musicali pel teatro, onde da esso apprendano come debbano sentirsi nello stesso modo in musica le passioni, sia che fervano nel petto d'un Otello o sotto il *gilet* dei nostri *Dandy*, e come debbano considerarsi le epoche dei tempi più o meno rimoti e le tinte locali quali vanità e superfluità dell'arte. Insomma io consiglierei l'Editore-proprietario di codesta *Gazzetta musicale* di fare una nuova edizione della celebrata opera d'Asioli, *Il Maestro di composizione*, con aggiunta d'un trattato d'Estetica sulla musica delle opere teatrali, trattato che d'ora innanzi avrebbe l'appellativo di *Trattato d'Estetica Cacace* ».

Allegava altresì l'impresa il fatto di una lettera da essa indirizzata al Verdi, per avvertirlo in tempo delle obiezioni della censura: ma tale lettera non esisteva. Il *Giornale di Roma* esponendo largamente i fatti e gli argomenti, insiste sul tranello che sarebbe stato teso al Verdi con la proposta di conciliazione, fatta in modo da permettere all'impresa stessa di stampare la partitura d'orchestra della nuova opera, e ricavarne gran lucro potendola cedere anche fuori del regno delle due Sicilie. Nella *Gazzetta di Venezia* è poi una curiosissima corrispondenza, irta di cifre, che rivela circostanze assai interessanti circa la vita teatrale di allora, e sulla tanto discussa impresa dei teatri di Napoli.

... Se volete ben conoscere la storia delle cose, per farvene un'adeguata idea, vi dirò che, essendo questa impresa capitata in mano di usurai, si calcola, non quanto il *molto* spendere potrebbe produrre, ma quanto il *poco* spendere fa risparmiare. Così se per un bellissimo spettacolo, spendendo 20, produrrebbe 30, si spendon 10, e non fa nulla ch'e' produca soltanto 12, bastando quel 2 di guadagno ad anime grette ed avare. Così la malattia di Fraschini, della Viola ed altri, la mancanza di Verdi e di Battista, non han prodotto il calcolo che, non dando questi, si è meno introitato, ma che invece, per la mancanza, si è risparmiata la loro spesa.

E per meglio addimostrarvi ciò, riduco a cifre il mio assunto:

Risparmio di Fraschini per tre mesi, 1400 il mese, fanno ducati . . .	4200
Per la Viola, malata per quattro mesi e mezzo, a ducati seicento il mese, ducati	2700
Per l'opera di Verdi	6000
Da riportarsi . . .	12900

Riporto . . .		12900
Per la messa in iscena di essa, vestiario, scene ed altro, ducati		2000
Per l'opera di Battista; ducati		500
Per messa in iscena, vestiario, scene ed altro della stessa, ducati . . .		1200
Tanti risparmiati, ducati		16600
Mancando Fraschini, sonosi spesi in Toffanari, Baldanza ed altri, circa ducati . . . . . ;	2000	
Vuolsi che la Sopraintendenza condanni la Impresa, per gli obblighi mancati di Verdi, Battista ed altri, a rilasciare agli abbonati il terzo dell'ultima rata in circa ducati	5500	
ducati	7500	
Onde, secondo il calcolo degli usurai, alla fin fine, dai ducati 16600 tolti questi		7500
Restano sempre di guadagno ducati		9100

Vedete dunque che gli usurai non sono nè rischiosi nè sciocchi, ma l' onore del massimo teatro è vilipeso e gittato nel fango, mancando a tutti gli obblighi, strapazzando il pubblico, e mettendo in tasca bellamente 70000 ducati di regia dote.

La conciliazione con Verdi è stata impossibile perchè il maestro esigeva che si fosse scritturato Fraschini, che è la delizia di Napoli, essendo il Negrini sempre malato; ma gli avari, non allontanandosi dal loro calcolo dicono: « *Fraschini non iscritturato è tanto di guadagnato: Verdi non iscritturato è tanto di risparmiato; dandosi le sue opere, nuove per Napoli,* Aroldo *e* Boccanegra, *presi in frode, per ducati 50 l'una* ». Calcolate or voi quale orrenda e disonorevole condotta è quella dell'Impresa di Napoli.

In tutto ciò, uno è il peccato originale; la debole Soprintendenza, la quale a tempo debito non provvedeva (dovendo garantir pubblico e regia dote) alle mancanze di Fraschini, della Viola, di Battista ed altre molte. Dove non ha onore, ci vuol rigore.

Napoli, 31 marzo.

Ma ecco ad un tratto un'altra sopresa: mentre pareva che la lotta fosse per giungere al colmo, si sparge la nuova di un vero e definitivo accomodamento; ossia, della completa ritirata dell'impresa di fronte alle ragioni del Maestro: la *Gazzetta ufficiale* milanese ne dava la notizia, in una corrispondenza da Napoli in data del 17 aprile. Il corrispondente, riassunte le fasi della controversia, scriveva:

Fatto sta che, mentre moltissimi amici ed ammiratori del maestro attendevano non senza ansietà il risultato finale della controversia, si venne contro ogni aspettazione a sapere che l'impresa aveva d'un tratto smesse tutte le sue enormi pretese e ritirata l'istanza. Verdi naturalmente ritirava la sua anch'esso.

Soltanto, quasi a suggello di conciliazione, si chiese a Verdi di recarsi nel novembre a Napoli a dirigere i concerti del suo *Simon Boccanegra*, qualora l'impresa desiderasse allestire tale spartito per quell'epoca: il che sarebbe stato deciso definitivamente non più tardi del prossimo giugno. Verdi acconsentì, a condizione per altro che l'impresa, per l'esecuzione di quest'opera, si valesse di una copia acquistata regolarmente dal vero proprietario dello spartito, il signor Ricordi di Milano, anzichè di una copia *contrafatta;* come qui suolsi quasi sempre praticare: chè di copie *contrafatte* non v'ha da noi giammai penuria, stante il rifiuto di questo Governo di accedere alla convenzione

dell'Austria cogli Stati Italiani. e stante le sfacciate piraterie che ne sono la necessaria e troppo deplorabile conseguenza.

L'impresa dal suo canto accettò la condizione impostale dal maestro.

Fa d'uopo quindi arguire che l'impresa medesima la si conoscesse navigare in assai cattive acque se, dopo la richiesta di un indennizzo sì spropositato, si risolse a sborsare ella stessa una somma non indifferente per un altro spartito di quel Verdi cui aveva mossa una guerra sì accanita ed ingiusta: spartito inoltre che, come vi diceva, avrebbe potuto (volendo) qui procurarsi per pochissime lire, seppure non lo possedeva diggià!...

Frattanto il Verdi aveva già preso le sue brave misure per collocar bene lo spartito incriminato e prendersi una rivincita dopo la sleale guerra mossagli a Napoli. Al Luccardi, che da Roma gli aveva mandato subito il programma del *Gustavo III* eseguito dalla compagnia Dondini, e il libretto del *Simon Boccanegra*, chiesti il 18 febbraio dal maestro, questi, ringraziando dell'invio, dava incarico di parlare all'impresario dell'Apollo, il famoso sor Cencio Jacovacci, per suggerirgli di prendere la *Vendetta in domino;* aveva avuto la richiesta da Milano, come vedemmo; ma egli preferiva Roma. E il sor Cencio, che intravide un buon affare, abboccò: si adoprò presso la censura; non ottenne tutto quel che volle, come si è detto e ripetuto; ma il Verdi e il Somma ritoccarono il libretto sensibilmente, come è dimostrato dalle lettere pubblicate dal Pascolato, in conseguenza delle esigenze della censura romana: una importante riprova si ha nelle notizie ora pubblicate da Italo Carlo Falbo nel fascicolo di settembre della rivista *Il Secolo XX*, in cui risulta chiara la ragione e la provenienza dei ritocchi formali e sostanziali apportati alla *Vendetta*, trasformata in *Un ballo in maschera*.

Come si sa, l'opera fu eseguita al teatro Apollo di Roma la sera del 17 febbraio 1859, un anno preciso, giorno per giorno, dalla restituzione al Verdi del libretto trasformato in *Adelia degli Adimari*, col « nulla osta » della censura di Napoli: la cantarono il Fraschini e il Giraldoni, la Dejean, la Scotti, la Sbriscia: valentissimi i due primi, ma in cattive condizioni di salute; mediocri le donne: l'esito però fu eccellente. Il sor Cencio, mostrando di aver fatto gran cose per il Verdi in quella occasione, tentò poi di valersi delle sue benemerenze per ottenere che il Maestro intervenisse in favor suo presso il Ricordi, allo scopo di ottenere migliori condizioni per noleggio di spartiti verdiani: e gli scrisse, il 26 maggio 1859, cominciando col dichiarare che contava su qualche riguardo « in vista anche della disgrazia avuta nel produrre il *Ballo in maschera* lo scorso carnevale in causa delle malattie degli artisti, e di tutte le mie premure per vantare i meriti di quest'opera e difenderla anche dalla maldicenza di alcuni giornali ».

Aveva sbagliato strada; il Verdi infatti gli rispose secco secco (5 giugno 1859, da Busseto):

Avete avuto torto di difendere il *Ballo in maschera* contro gli attacchi dei giornali. Dovevate fare come io feci sempre: non leggerli, oppure lasciarli cantare nel tono che volevano, come pure ho sempre fatto! Del resto, la questione è questa: l'opera è *cattiva* o *buona*. Se cattiva ed i giornalisti ne hanno parlato male avevano ragione, se buona e non hanno voluto giudicarla tale per conto delle passioncelle proprie ed altrui, o per qualsiasi altro fine, bisognava lasciarli dire e non curarli. Convenite per altro

che se vi era bisogno di difendere qualcuno o qualche cosa nella stagione carnevalesca, era la compagnia indegna che m'avete regalato. Mettetevi una mano sulla coscienza e confessate che io fui modello di rara abnegazione non prendendo lo spartito ed andarmene in cerca di cani meno latranti di quelli da voi offertimi. Ma *post factum* con quel che segue ecc...

In quanto alla diminuzione dei noli, egli non poteva intervenire presso il Ricordi, e per principio generale, e tanto più per opere sue; gli dava però un consiglio: se voleva risparmiare, poteva benissimo mettere in scena taluna delle tante belle opere di dominio pubblico, senza spendere un soldo per i noli; e gli suggeriva la *Nina pazza per amore*, e tante altre. Figuriamoci il naso del Sor Cencio!

Intanto il *Ballo in maschera*, sfuggito dalle unghie acute della giustizia, dalle forbici e dagli occhiali della censura, vinta la forza negativa di mediocre esecuzione, iniziava la sua vita vigorosa e trionfale; e oggi ancora, dopo cinquantaquattro anni da che vide la luce della ribalta, è sempre saldo, colorito, animato. E sì, che nel 1859, non ostante la guerra, furono eseguite non meno di trentasei opere nuove italiane: tra gli autori di queste, si notano musicisti che ebbero buona ed ottima fama: il Pedrotti, l'Asioli, il Petrella, il Sinico, il De Ferrari, Luigi Ricci; non ne è rimasta viva nemmeno una battuta!

GIORGIO BARINI.

NOTA. — I documenti compresi in questo scritto, oltre che da private comunicazioni, dalla *Difesa* dell'Arpino, dalla *Gazzetta musicale* di Milano e da altri periodici, sono anche in parte tratti dalla appendice alla edizione dei copialettere del Verdi, di imminente pubblicazione, curata con amore, competenza, dottrina ammirevoli, da Gaetano Cesari, cui il delicato e arduo lavoro (condotto a termine in un tempo miracolosamente breve) fu affidato dal Comitato milanese per le onoranze centenarie a Giuseppe Verdi.

IL TEMPO DELLA PRIMA CISALPINA

LA RICORRENZA DEL 2 PIOVOSO E VINCENZO MONTI

CON DOCUMENTI INEDITI D'ARCHIVIO

II.

Nella Cisalpina le cose cominciavano a guastarsi seriamente. I demagoghi, rotto ogni ritegno, avevano presa la mano al Gran Consiglio e trascinati — non cercavan di meglio! — i Comandanti francesi. La baraonda politica cresceva col crescer del malcontento del popolo, tiranneggiato e svaligiato dai Commissari della repubblica « madre ». I liberatori si mutavano in oppressori. Le parole *Libertà*, *Eguaglianza* esistevano soltanto negli atti ufficiali, fiancheggianti la figura della Cisalpina e la formula « In nome della Repubblica Cisalpina una e indivisibile ». La terza parola del trinomio repubblicano, *Fraternità*, da tempo era stata dimenticata dai tipografi del Governo. Era anche scomparsa dalla vita sociale.

In ogni classe cresceva il disagio. Il malcontento mandava intorno le sue satire anonime taglienti e scottanti. La polizia ne sequestrava parecchie. Una pare venga da Bologna — poichè la vedo citata dall'Ungarelli — ed è lo specchio della situazione generale. Esclama:

Maledetta sempre sia
La crudel democrazia
che la Francia ci mandò.

Maledice la bugiarda sovranità popolare

E la falsa libertade
Che la borsa ci vuotò.

E l'ufficio di finanza

Che le tonde e ingorde ganze
Dei francesi satollò...

Da Bologna come da Milano, se ne erano andate parecchie belle e ingorde donnine, insieme a' generali e a' commissarî francesi, i quali in nome della fraternità e della eguaglianza le avevano arricchite spogliando le popolazioni.

Non nascondevano il loro malcontento neppure gli impiegati della Repubblica. Vincenzo Monti « attaccato al burò » degli Esteri — come si qualificavano nel nuovo gergo gli addetti ai Ministeri — si lagnava come gli altri.

« Il nostro G. C. (Gran Consiglio) — scriveva a Containi Constabili il 17 termidoro (4 agosto) 1798 — ha fissata la paga di tutti i capi di burò (il purismo montiano si perdeva in adulazione al nuovo linguaggio... d'ufficio) e le loro sezioni primarie a non più di duemila lire per ciascheduno, e a mille quelle dei subalterni. Se i Seniori approvano la risoluzione vengo a Ferrara a piantar cipolle e cocomeri *more romano* ».

Il 28 termidoro è anche più disgustato. « Darei Milano per la più solitaria capanna dell'Appennino ».

Il Governo repubblicano sapeva però tenersi fidi gli uomini di ingegno per potersene servire al momento opportuno: e trovava modo di accrescere i loro grami stipendi con incarichi speciali, compensati a parte. Incarichi simili ne ebbero e se ne contesero un po' tutti, compresi il Foscolo e il Monti. Questi fu certo sistemato secondo il suo desiderio, perchè il 5 vendemmiale (26 settembre) 1798, scriveva a G. A. Testa: « ...io sono contento del mio impiego, poichè il Direttorio è contento dell'opera mia ».

Rimandava così a tempo migliore... o peggiore... di andar a Ferrara a coltivar cipolle e cocomeri.

Secondo il Vicchi, il nostro poeta, come impiegato non è contento, e lo annoverà fra i « sofferenti non ben veduti e scarsi di coraggio ». L'affermazione mi sembra per lo meno arrischiata, poichè il Monti scrive al Testa di « esser contento del suo impiego ».

Vero è che i poeti — e in genere i letterati — erano, specialmente in quel tempo, di difficile contentatura. Basta ricordare le esigenze del Foscolo!

Che il Monti non fosse « ben veduto » mi sembra un'altra inesattezza. Se con lui si fu prodighi di impieghi e di incarichi prima e dopo il ritorno degli austriaci! Se, appunto in quell'anno 1798, il Monti, pur scrivendo nel *Compilatore Cisalpino* del Poggi, soppresso al 13° numero per critiche aspre al Governo e ai francesi, non ebbe seccature di sorta! E il Poggi — ricordiamolo — aveva incontrato altra volta la disapprovazione del Governo. L'anno prima si era veduto sopprimere al 3° numero il *Tribuno* per attacchi violenti a Bonaparte e al *cittadino* Serbelloni. Se Monti « era scarso di coraggio » scrivendo nei giornali che pur essendo ligi al Governo si facevano sopprimere per critiche al Governo stesso, giocandosi in tal modo l'impiego, non so in che cosa possa consistere il coraggio di un impiegato. E di un impiegato che pare non mirasse a farsi una posizione nella vita politica Cisalpina!

Notiamo la singolarità di un giornale pressochè ufficioso, soppresso per due volte a causa di critiche violente a Bonaparte e al Governo. È un fenomeno che si verifica soltanto in un periodo... anormale come questo. Il Poggi è punito non per imprudenze commesse in un compromettente eccesso di zelo; ma per l'esercizio del diritto di libera critica. Ufficioso o no, Poggi non rinunzia a stampare ciò che pensa — piaccia o dispiaccia al Governo. Gli « ufficiosi » odierni sono molto... degenerati.

Il giornalismo milanese del periodo Cisalpino è curioso e strano rispetto al giornalismo venuto dopo, e va giudicato con criteri speciali. È violento, denigratore, demolitore. Quando non discute programmi e idee — e lo fa di rado — è personale, libellista. Intendiamoci: libellista, non ricattatore. Aggredisce le persone in nome dei principî: attacca le istituzioni in virtù delle idee. Denunzia apertamente uomini e fatti: entra nella vita privata: indaga le intenzioni; mette alla berlina, invoca esigli, chiede esecuzioni capitali... Tutto ciò non per rancori contro persone — o ben di rado — ma per torbidi ideali politici e sociali. È una stampa che crede di epurare la società e invece la inquina: si illude di cementare le nuove istituzioni e invece le sgretola. Distrugge, non ha la forza di ricostruire.

Il Governo cerca di frenarla con speciali disposizioni, ma non vi riesce: e allora ricorre a mezzi più energici, sopprime i giornali e manda al confine i giornalisti.

L'opera è pressochè vana. Ormai giornali e giornalisti non hanno più influenza sul pubblico. Sono un po' tutti giornalisti e la critica più acerba la si esercita con le satire manoscritte. La polizia ha molto da fare. L'ispettore Comi è il depositario di una quantità di questi fogli appiccicati con la ceralacca o con della semplice pasta agli alberi della Libertà, alle Porte del Duomo, alla statua di Bruto, all'Uomo di Pietra... La cittadinanza è stanca di vessazioni, di depredazioni, di umiliazioni. Le pazzie dei primi due anni non la svagano più. Il carnevale dà quel senso di sfinimento che smuove la nausea. Il primo sintomo grave è rivelato dalla coscienza esatta del passato che si sente disgustoso. La poesia popolare — quella anonima — così descrive — bollandola a fuoco — la Cisalpina:

Si gioca dappertutto alla follìa,
Si va in bordello senza alcun rispetto,
Si tracanna e si mangia all'osteria
Finchè ubbriaco non si trova il letto.

Le donne vanno intorno per la via
Nude le coscie, altre le braccia e il petto
E gli uomini spaventan chi si sia
Tanto sono feroci nell'aspetto.

Tra preti e frati chi lascia la veste,
Chi la sciabola dietro si trascina
E chi dell'ateismo empie la testa.

Del pubblico la roba va in rovina:
Briccon falliti, comandan le feste.
La Repubblica è questa Cisalpina.

I poeti che firmano la loro poesia, arrivano più tardi — quando il momento pericoloso è scomparso. Fra questi poeti violenti, sì... ma sopratutto prudenti, c'è anche Vincenzo Monti. Il quale si sente gorgogliare nell'anima il disgusto per gli eccessi pazzeschi dei sedicenti *cittadini*.

Tiranni molti, cittadini pochi

scrive più tardi, fucinando a rosso un verso di Camillo Saint Aubin nel *Modéré*:

Et n'à de citoyen, en un mot, que la carte...

Ma non gli basta: scalda anche di più la sua invettiva, esclamando:

...oh! Cisalpina
Non matrona, ma putta nel bordello.

Il bordelleggiamento è generale: nei costumi e nella vita pubblica: nei legislatori e nell'amministrazione.

La coscienza nazionale non è ancora formata: ma nei cittadini incomincia a far capolino un certo senso di dignità. S'inizia la ribellione contro un governo arruffone e malversatore dominato e guidato da una mano straniera.

Melchiorre Gioia, un fervente dei primi tempi, è come gli altri disgustato. Come cittadino, come uomo politico, come studioso di economia si leva ardito contro quella società di ambiziosi, di traviati e di illusi che fa comunella coi fanatici, coi ladri e coi bricconi che giocano d'audacia per l'interesse personale. « Le corone spezzate — scrive Gioia — gli stemmi distrutti, le iscrizioni regie scancellate vi richiamano le idee di Sparta, l'oro e l'argento profuso sugli abiti repubblicani, le loro ricchezze rapide e per conseguenza sospette, vi dicono che siete in Persia! Milano offre uno spettacolo interessante, ma più comico che tragico. Culto e leggi d'uomini senza Dio, sicchè sembra di essere in un paese di atei, e non avete che a volgere lo sguardo per veder tempj, sacerdoti e monaci ». Il confusionismo e la contradizione caratterizzano la neo-repubblica Cisalpina: e il malcontento e la disapprovazione generale ne è la manifestazione più o meno aperta.

Quando vien resa pubblica la famosa convenzione fra la Repubblica cisalpina e la Repubblica francese, il malumore aumenta. Il paese si sente offeso nel suo nome e nei suoi interessi e protesta minaccioso:

Popolo! — L'infame Direttorio non ardisce — Palesarti i patti dell'indegno trattato — e s'egli te li paleserà saranno i veri?

Popolo! — Diffidati di chi non è tocco che — dall'interesse della sua carica.

Moscati — è il capo dei traditori della PATRIA.

In altri manifesti al nome del Moscati se ne aggiungono altri — come quello del milanese Lozza, che in omaggio alla fregola francese aveva trasformato il suo nome in quello di Lához — e si designano alla pubblica indignazione.

Si chiama in soccorso anche... Bruto, togliendolo al dominio dei demagoghi. Dall'albero della Libertà di piazza del Duomo, da un « buon cittadino, vero patriota » si stacca questa satira:

Svegliati Bruto alfin, e il tuo pugnale
De' liberi tiranni immergi in seno:
Non t'accorgi che sei vero segnale
Dell'interesse lor nefando e osceno?
Cadan estinti alfin, e la lor morte
Di libertade a noi schiuda le porte.

I versi non sono una bellezza, ma il concetto non può esser più chiaro. Ai cittadini è stata promessa la libertà ed essi hanno avuto

soltanto dei tirannelli. Gli apportatori e i donatori della libertà non vedono oltre il loro interesse. Il paese che si pretende liberato dai dominatori, è solo un paese depredato. Il trattato d'alleanza è l'ultima e più limpida prova.

Le autorità civili sotto la pressione di quelle francesi fanno celebrare collo sparo del cannone la firma del trattato: e lo sparo di gioia causa rovine e infinita tristezza. È fatale! — Le cannonate del Palazzo Nazionale cagionano la rottura di molte vetriate istoriate delle finestre del Duomo. È un danno materiale notevole: e un danno artistico irreparabile. C'è un altro danno morale cui non si rimedia — il dissidio aperto fra la popolazione e le autorità francesi.

Il Direttorio di Parigi non ha la sicura visione delle cose e manca dell'autorità necessaria per imporsi ad ambiziosi intriganti politici, ad amministratori rapaci, a generali incapaci e insubordinati. L'uomo che col suo meraviglioso senso di opportunità potrebbe rimettere ordine nel caos cisalpino è lontano — in Egitto: e il suo prestigio si oscura, di quando in quando, colla diffusione di notizie di sconfitte patite e della morte. Gli altri godono di scarsa autorità e di scarsissima stima. Brune, Fouché, Baraguay d'Hilliers, Joubert non sanno sottrarsi alle piccole congiure e ai piccoli intrighi; non sanno evitare il molto male che i più cagionano, nè incoraggiare lo scarso bene che pochi tentano di fare.

*
* *

Sulla Repubblica Cisalpina rintoccano funebri segnali.

I Cisalpini non sanno ancora mirare alla realizzazione di un ideale di Libertà strettamente unito alla Indipendenza. La concezione ne è vaga. È sensazione, più che proponimento. Le idee si cozzano e si confondono: in alcuni troppo vaste, in altri così ristrette da ridomandare la libertà agli antichi dominatori.

Il celebre Gregorio Fontana vagheggia l'unificazione d'Italia e la prevede « arbitra un tempo e signora del mondo ».

Il Ceroni canta:

> Una, indivisa coll'antico orgoglio
> Italia getti la straniera soma
> E vengan per te forti in Campidoglio
> I dì di Roma.

C'è anche un esercito — in grandissima parte formato da volontari, i quali appartengono quasi tutti alle classi ricche: e questo esercito ha una bandiera nazionale — il tricolore — e ad esso inneggiano con brutti versi:

> L'è bianca, l'è rossa e verde:
> La forma i tre color...

Ha pure delle canzoni guerresche. Il soldato canta con andamento metastasiano, ingenuo:

> Lasciami, amata Fillide,
> Lasciami trionfar.

Egli ha però proponimenti fermi, eroici:

Corro fra l'armi impavido:
O morte o libertà!...

Questi militi hanno già subito la prova del fuoco e ottenuto lodi da Bonaparte.

Tutto ciò non basta: mancano gli uomini che sappiano riunire le vaghe aspirazioni e concretarle in un piano di pratica effettuazione; che sappiano utilizzare le forze latenti e metterle in valore dando ad esse unità d'indirizzo: mancano, sopra tutto, la fiducia nelle proprie forze e la virtù di osare...

E così i sogni radiosi e le aspirazioni nobili finiscono... nel desiderio del ritorno degli austriaci.

Gli aristocratici rimasti fidi all'antico regime lavorano con attività, in ogni modo, con tutti i mezzi.

Fin dagli ultimi mesi del 1798 si trovano frasi e satire in senso austriacante. *Viva la raligone* (!) *cattolica*, c'è scritto in un cartello; e di seguito: *Viva l'Imperatore.*

Si è così sicuri della sconfitta delle armi francesi ormai duramente provate nella Cisalpina e nella Liguria, che si ordinano nella stessa Milano migliaia e migliaia di bottoni recanti « un'aquila coll'olivo in bocca » e la scritta *W. l'Imperatore.*

*
* *

Il momento non può essere più critico. Si corre ai ripari tentando di riaccendere gli antichi entusiasmi; ma inutilmente. Le casse sono vuote. Gli alberi della Libertà cadono in rovina, e il tesoro pubblico non ha fondi per ripararli. Si faccia come si può! — risponde il Governo a coloro i quali si lagnano dell'abbandono in cui si lasciano gli « alberi ». I *clubs* giacobini si fanno iniziatori della erezione in varî quartieri dell' « arbor trionfale » — come dice l'inno ormai invecchiato; ma il pubblico assiste in scarso numero alla festa d'inaugurazione.

Non mi pare risollevi molto lo spirito repubblicano la festa del 25 vendemmiatore per la seconda ricorrenza (nella Cisalpina, ben inteso) della morte di Maria Antonietta. Questa volta non dò la parola ai giornali e al loro stile ampolloso, affetto da entusiasmo a scatti epilettici; ma a un rapporto della Polizia.

« Questa mattina verso il mezzogiorno da varj Patriotti sono state abbruciate varie carte aristocratiche e varj emblema vicino al l'albero della Libertà su la piazza dello stesso nome ed indi con sinfonia si cantarono varie Canzoni Patriottiche, ballando intorno all'albero e tale festa terminò verso un'ora senz'essere successo alcun inconveniente.

« Dal cittadino Poggi venivano fatti varj discorsi analoghi alle dette scritture in confutazione dell'aristocrazia.

« Milano li 25 Vendemmiatore Anno VI Repubblicano ».

Si vede che i patrioti tenevano a celebrare nel 25 vendemmiatore la festa della epurazione aristocratica.

Il pubblico pare non si commovesse gran fatto: nè rimanesse impressionato o entusiasmato dai discorsi del Poggi. Il tema contro l'aristocrazia era molto in ribasso!...

* * *

Non si riuscì a riportare il pubblico al tono dell'anno innanzi neppur col teatro, ridonato a cattedra di civismo. Le « pezze » patriottiche non avevano più la sicurezza del successo. Si approfittò più tardi della ricorrenza dell'anniversario della decapitazione di Luigi XVI per riaccendere nella folla l'entusiasmo rivoluzionario. Questa volta la *Festa della Riconoscenza* non cuoprì la ricorrenza truce. I manifesti del Direttorio e del Comandante di Piazza invitarono i Cisalpini a festeggiare la caduta del « tiranno ».

Il cronista Mantovani cita una frase ripugnante del manifesto del comandante Fiorella:

« Alle nove e mezzo del mattino, colpi di cannone annunzieranno al pubblico il momento in cui la testa del re di Francia staccata dal busto rotolava dal palco a deliziosa vista di tutto il popolo parigino ».

Il Direttorio Cisalpino non si mise però all'unissono coll'autorità militare, diretta emanazione dell'autorità francese. Il suo manifesto fu più esplicito di quello dell'anno precedente; ma non ebbe frasi nè ciniche, nè disgustose. Non si preparò neppure per tempo a festeggiare la ricorrenza. Pare, anzi, si lasciasse sorprendere dall'avvenimento, se pure non tentò di lasciarlo passare inosservato. Il Direttorio non poteva ignorare il mutato spirito pubblico.

Il 27 nevoso soltanto imparte ordini per i festeggiamenti.

In quel giorno il ministro dell'Interno scrive al Dicastero Centrale la seguente lettera:

« Il Direttorio E.vo ha determinato che nella sera del giorno 2 venturo Piovoso sia illuminato il Teatro Grande, che alla fine del primo atto si canti un Inno in Musica, il di cui argomento sarà il trionfo della Libertà per la morte di Luigi Capetto (!) ultimo Re di Francia: che il piccolo Teatro per detta sera sia *gratis*, e vi si rappresenti una qualche commedia italiana veramente e decisamente patriottica.

« Vi invito quindi d'ordine dello stesso Direttorio sotto la vostra più stretta responsabilità, a dar tosto le più sollecite disposizioni, perchè presi gli opportuni concerti cogli appaltatori, e con chi altro conviene, sia composto il d° Inno, indi messo in musica da chi credete più capace.

« Salute e Fratellanza!

« Pel Ministro dell'Interno
« *L'Ispettore Centrale*:
« BATTAGLIA ».

Con decreto successivo, il Direttorio fa seguire allo spettacolo alla Scala una gran festa da ballo, alla quale — perchè riesca più solenne — è permesso di intervenire in maschera. Si dovevano però escludere le maschere di Arlecchino e Brighella e le altre dette del Teatro Italiano. Ragioni di prudenza? Le maschere del Teatro Italiano erano linguacciute e potevano pronunziare delle verità assai aspre e provocare qualche manifestazione non gradita al Governo o a qualcuno dei suoi membri, e sgradita ai francesi!

Nella deliberazione del Direttorio Esecutivo non c'è neppure la perorazione a grandi frasi apoplettiche in uso fino a pochi mesi prima: non c'è neanco la rettorica patriottica della quale s'infarcivano le più modeste risoluzioni. Segno del momento.

*
* *

Appena ricevuta la comunicazione, il Municipio di Milano prese le disposizioni necessarie. Ben lontano dalla potenza di quello di Parigi, che s'impose al Direttorio e a questi strappò la condanna di Luigi XVI, si rassegnò a preparare una cerimonia il cui significato non sentiva e forse gli repugnava. Poichè il tempo stringeva, il Municipio si rivolse per la poesia a Vincenzo Monti e per la musica al Maestro Minoja: il primo era raccomandato dalla sua qualità d'impiegato del Governo, e dalla fama goduta anche per le precedenti composizioni di carattere patriottico — l'altro pare avesse una certa facilità di improvvisazione musicale.

Il Monti accettò « in maniera obbligante » di soddisfare al desiderio del Dicastero Centrale e improvvisò l'inno rimasto celebre. Dico « improvvisò » poichè il giorno 29 — e cioè appena un giorno dopo aver avuto l'invito — il maestro Minoja ricevette il manoscritto del Monti. Il Dicastero Centrale raccomandava al musicista che la poesia non fosse « mostrata a tutti », perchè non ancora ritoccata e mancante di due strofe.

Data questa circostanza, appare evidente che l'Inno è la emanazione sincera dei sentimenti del poeta. Si può piegare e domare l'ispirazione, si può mentire l'espressione, ma solo in un componimento lungamente meditato e ponderatamente scritto, e cioè quando la riflessione prende il posto dell'impeto poetico.

Del resto, perchè il Monti avrebbe mentito il suo pensiero? Nessuno lo obbligava ad accogliere l'incarico del Municipio milanese: e tanto meno poi a svolgere il tema « il trionfo della libertà » come fece. Un poeta dalla fantasia fervida e dalla erudizione vasta, quale era il Monti, poteva benissimo cantare la Libertà astraendosi dalle dottrine apologizzanti il regicidio. Se c'è da far una meraviglia, si è quella, che egli non abbia subìto l'influenza della opinione pubblica, ormai discorde dall'atteggiamento ultimo del gruppo demagogico sognante ghigliottinazioni di re, macello d'aristocratici, distruzione di preti. Evidentemente nel Monti continuava l'evoluzione politica iniziatasi nel 1796 e volta verso le nuove idee democratiche. L'inno per la morte di Luigi Capeto è la naturale derivazione dalla famosa strofa della Canzone pel *Congresso di Udine* soppressa dalla censura: è la libera espressione di sentimenti e di convinzioni ormai radicatisi in lui, manifestati in modo meno cincischiato che nelle precedenti composizioni ispirate dai principî rivoluzionari. Il suo pensiero è veramente libero, la sua espressione è limpida e precisa.

Il poeta può essere disgustato di quanto si svolge intorno a lui: può, in cuor suo e apertamente, disapprovare e sferzare la degenerazione fatta subire al principio di libertà e al governo popolare; ma intimamente è fedele ai concetti informatori del movimento politico determinatosi nel 1789. Può trascendere, come tutti coloro che hanno un passato da far dimenticare; ma non mentire — sia pure per necessità d'arte e di politica. Che sia sincero nell'Inno e che

l'Inno risponda al carattere dimostrato dal Monti negli ultimi anni, lo sa il Dicastero Centrale: e lo scrive al Monti quasi felicitandosi con sè stesso per non essersi ingannato nella scelta del poeta.

La lettera del Villa, eccola:

« *Il Dicastero Centrale*
« *al Cittadino Vincenzo Monti*
« *altro de' Segretarj presso il Dirett. Es.°*

« ad 2 Piovoso anno 7. R.°

« L'obbligante maniera con cui aderiste al nostro invito, ed il travaglio comunicatoci che non poteva non esser degno della vostra penna provano il vostro carattere e il vostro genio.

« Impegnati a manifestarvi la nostra riconoscenza, accogliete pertanto in pendenza de' mezzi, alcune copie dell'Opera Vostra.

« *P. il D. C.*
« VILLA ».

Per quanto i poeti in generale siano ingenui e si lascino sorprendere dagli avvenimenti, il Monti era ormai troppo navigato per non sentire tutto il pericolo che la sua improvvisazione gli creava. I francesi perdevano terreno ogni giorno e gli alleati minacciavano dappresso la Lombardia. Il miracolo Bonaparte era lontano e ignorato. Prossima e senza illusioni era la vendetta austriaca. E quando gli austro-russi giunsero a Milano, il Monti, con pochi, prese la via dell'esiglio. Teneva fede, per allora, al suo nuovo ideale politico e sociale.

L'inno, come abbiamo veduto, la mattina del 2 piovoso era già distribuito. Il Municipio ne aveva ordinate quattromila copie, poi, segno non dubbio o di successo o di necessità di divulgazione, ne aveva fatte stampare altre mille. Era compreso in un foglio volante su due colonne.

Che si fossero ridotti a far tutto all'ultimo momento è prova anche una minuta del manifesto da affiggere al pubblico. Si avvertiva che l'Inno sarebbe stato cantato « colla musica alla mano, non potendosi per ristrettezza di tempo, e per altre occupazioni impossessarsene la memoria ». La scusa preparata fu poi omessa, sia che si comprendesse l'impressione brutta che avrebbe prodotto, sia che si fosse compiuto il miracolo di far imparare bene parole e musica agli esecutori.

Il manifesto del Municipio lo riproduco:

LIBERTÀ EGUAGLIANZA
IN NOME
DELLA REPUBBLICA CISALPINA
UNA E INDIVISIBILE

Li 2 Piovoso Anno VII Repubblicano.

IL DICASTERO CENTRALE DELLA COMUNE DI MILANO.

Decorre quest'oggi l'epoca memorabile ne' fasti della Rivoluzione francese, in cui estinto l'ultimo de' Capeti, e rovesciato il giogo dei re, venne pienamente rivendicata la Libertà.

Quest'atto solenne fu lo slancio più grandioso verso lo stabilimento della Repubblica, e la di Lui ricordanza elettrizza il Popolo Francese.

Cittadini! Noi pure dobbiamo essere partecipi della gioia della Grande Nazione, e questo giorno dev'essere egualmente da noi festeggiato.

Il Dicastero Centrale, dietro anche le superiori intenzioni, si fa quindi sollecito di prevenire i suoi Concittadini, che vi sarà questa sera illuminazione al teatro alla *Scala*.

Finito il primo ballo, verrà cantato dalla prima Attrice Billincton e dai tenori Bianchi e Braam un Inno ora scritto espressamente su questo grande avvenimento. Il Poeta Vincenzo Monti ed il filarmonico Minoja sono concorsi rispettivamente coi loro talenti a render gradito questo patriottico spettacolo.

Al Teatro della Canobbiana verrà poi rappresentata dalla Compagnia Pianca una Commedia Repubblicana atta ad ispirare nel Popolo le alte idee di Libertà, al quale effetto il medesimo Teatro sarà aperto *gratis*.

Dalla Casa del Comune.

PELLEGRINI — VILLA.
DE SIMONI, *segretario*.

Freddino, non c'è che dire: all'unissono col decreto del Direttorio Esecutivo. La prosa del Governo, come quella del Comune, non è fatta per elettrizzare il pubblico e trascinarlo a dimostrazioni entusiastiche. Si sente lo sforzo per non spiacere ai francesi, come si sente quello di non inneggiare al regicidio. Si scivola molto abilmente sul terreno lubrico e si trova una salvezza nella « rivendicata Libertà ». Ci si rassegna a manifestare una gioia...; ma per conto di terzi. È una solidarietà forzata e non una convinzione.

Il programma dei festeggiamenti non è ricco. Di più si svolge in ambienti chiusi. È evidente che si teme la massa popolare. Diversamente la si sarebbe invitata alla festa — anzi per essa la festa sarebbe stata fatta come si era usato nelle grandi circostanze dei primi due anni del nuovo regime. Verissimo: al « teatrino », e cioè al teatro della Cannobiana, l'ingresso era libero; ma allora, come in ogni tempo, le autorità regolavano l'ingresso libero a loro piacimento.

Per la Cannobiana si prescrive vagamente una « Commedia Repubblicana atta ad ispirare al popolo le alte idee di libertà ».

Il Dicastero Centrale si doveva trovare in un certo imbarazzo a indicare il lavoro: e lasciava la scelta alla Compagnia. Una scelta non difficile per un capocomico perchè il teatro della rivoluzione in Italia aveva dato frutti assai scarsi. Nè si potevano utilizzare tutti quelli — nè molto migliori, nè in molto maggior numero — del teatro francese: perchè alcuni dopo il 9 termidoro erano stati proscritti: altri, dopo una breve riapparizione o una lieta accoglienza, se nuovi, nel periodo della reazione termidoriana, erano stati o modificati o radiati dai repertorî dei teatri parigini.

*
* *

Artisticamente e politicamente la produzione drammatica rivoluzionaria era di valore assai modesto, e non tutta trasportabile sulle nostre scene, sia per il diverso gusto del pubblico, sia per il diverso ambiente sociale e politico, sia per la formazione delle nostre compagnie comiche. Non bisogna dimenticare che le compagnie comiche italiane avevano tutte — meno alcune delle cosidette di Lombardia e quelle dei teatri di Toscana — le Maschere della Commedia dell'Arte e su queste era basata una larga parte del repertorio sia di lavori all'improvviso sia di lavori scritti. Inoltre il dramma e la commedia rivoluzionaria francese avevano spesso allusioni affatto locali, non comprese o malcomprese dal grosso del nostro pubblico, ed era quindi necessario toglierle nella riduzione italiana. Poi, come ho già avvertito, l'ambiente sociale e politico in Francia e in Italia era diverso e si rendevano perciò necessarie non delle traduzioni, ma delle vere e proprie adattazioni. Di più: molti lavori teatrali vietati dalla censura della Monarchia in Francia e rappresentanti quindi idee sociali e politiche arrischiate, erano già da tempo liberamente rappresentati in Italia. Qui si badava assai più agli elementi emotivi che non alla significazione politica: e, ad ogni modo, anche nella esposizione e nella divulgazione di idee nuove politiche e sociali si era assai più tolleranti che non nel regno di Luigi XVI. Il critico del *Teatro Moderno Applaudito* attribuiva, anzi, a queste idee nuove il successo di alcune composizioni non rispondenti all'antica poetica teatrale da lui divulgata e sostenuta. Da noi, per esempio, si recitavano *Jemmabos*, *Maria Stuarda*, *Melania*, *Il Conte di Comingio*, ecc., in Francia proibite come sovversive.

E ancora: le « tirate » che costituivano uno dei caratteri dei lavori teatrali francesi ed erano uno degli elementi di maggior successo nel teatro rivoluzionario, sulle scene italiane non venivano tollerate o si subivano male e indisponevano presto.

Per questi varii motivi, il teatro rivoluzionario francese venne in Italia in quantità assai scarsa e con nessuna delle produzioni più violente, come *Le dernier jugement des rois*, *Le souper du Pape*, ecc.: con nessuna delle sue composizioni di carattere pressochè locale, come l'*intérieur des Comités révolutionnaires*, *Le Patriote*, *Madame Angot*, ecc., e solo con drammi e commedie a fondo lacrimoso come *Le vittime del chiostro* di Boutet de Monvel, *Fénelon o Le monache di Cambray* dello Chénier, *Lucrezia* di Arnault e poche altre.

Il teatro rivoluzionario originale italiano seguì presso a poco le stesse sorti, nel senso che i lavori di carattere politico e di propaganda rimasero irrappresentati o sparvero subito dalle scene, e seguitarono ad esser compresi nel repertorio quelli a fondo sentimentale. I quali, poi, differivano dalla commedia così detta sentimentale o lacrimosa, sorpresa dalla rivoluzione nella sua più rigogliosa fioritura, solo per la introduzione di frasi inneggianti alla rivoluzione e alla eguaglianza sociale e per l'aggiunta di canti e balletti patriottici.

L'etichetta rivoluzionaria la si faceva figurare nello stesso titolo delle tragedie: *Lucrezia Romana ossia La caduta dei re di*

Roma per la saggia pazzia di Bruto. — *Agide martire della Libertà ossia il sacrifizio spartano alla Libertà ed Eguaglianza.* — *Guglielmo Tell liberatore degli Svizzeri, tragedia patriottica.*

Le commedie erano più modeste nella loro etichetta patriottico-rivoluzionaria: *L'ex-marchese della Tomboletta*, *Matrimonio democratico*, *Il buon cittadino*, ecc.

Da noi si ricorse assai per tempo, e prima che in Francia, alle apoteosi. Troviamo infatti *Il Trionfo della Libertà protetta dalle armi francesi*, *Il Supremo generale Napoleone Bonaparte coronato di allori e di gloria* — a base di inni patriottici — che lascia supporre fin dal 1798 la sensazione degli italiani dell'alto destino cui era consacrato il giovine generale. Del resto lo si chiamava già l'*Imperator* anche da quelli che per la sua faccia gialla e sparuta e per i lunghi capelli arruffati e gli occhi irrequieti, ricercatori, imperatorî lo avevano soprannominato *côo de stria*.

Però in Italia, come in Francia, i lavori teatrali ufficiosi — per non dire ufficiali — furono *Bruto* di Voltaire, al quale i teatri civici sostituirono quasi subito il *Bruto* di Alfieri, *Guglielmo Tell* di Lemière, e *Cajo Gracco* di Giuseppe Maria Chénier, passati molto fortunosamente, ma *passati*, attraverso le varie fasi della Rivoluzione e arrivati fino al Consolato. Il *Cajo Gracco*, dato il 7 febbraio 1792, col verso

...Autour de nous veille la tyrannie

aveva provocato, fra applausi entusiastici, un uragano di grida minacciose: *Alle Tuileries! Alle Tuileries!* ed era stata la espressione prima del Terrorismo: a poco più di un anno di distanza, coll'emistichio

Des lois et non du sang!...

aveva suscitato la disapprovazione generale dei patrioti e si era attirata la interruzione rabbiosa del convenzionale Albitte:

« A bas les maximes contre-révolutionnaires! c'est le vers d'un ennemi de la liberté! Du sang et non des lois! »

*
* *

La compagnia Paganini e Pianca — che con quella di Andrea Bianchi sopportò a Milano e in Lombardia il peso... e la gloria del teatro Patriottico — forse non ricorse a nessuna di queste tragedie, poichè il programma ufficiale recava « commedia repubblicana ». Le commedie, come l'*Accademia dei Villici*, si prestavano di più ad animare — se non ad entusiasmare — il pubblico. Si cantavano le arie patriottiche, si eseguivano balletti a base di coccarde tricolori... Si accarezzava tutta la concorrenza e non se ne urtava neppure una parte... Non c'era da far troppo assegnamento di far uscire dal teatro il pubblico con *l'odio per i re nel cuore*, come, secondo un cronista, succedeva alle recite di *Orso Ipato* del Pindemonte; perchè i Re, anzi l'Imperatore d'Austria, aveva avuto un gran rialzo nell'opinione del paese.

Bisognava poi evitare interpretazioni artifiziose e interruzioni a doppio senso da parte degli ascoltatori. I quali, ormai, sfogavano come potevano e appena potevano il loro malumore contro i francesi e il nuovo stato di cose. La tragedia si prestava assai di più alle allusioni provocatrici di dimostrazioncelle e di non gravi, ma sintomatici, disordini.

Appunto per poter meglio sorvegliare il pubblico e, all'occorrenza, essere in grado di soffocare ogni frase o atto che potessero turbare... l'entusiasmo ufficiale, anche alla Cannobiana si ordinò una grande illuminazione. Questa, era quindi meno una manifestazione di gioia che un provvedimento di polizia. Furono dunque subito impartite le disposizioni opportune. Si appesero nella sala i sei grandi lampadari delle grandi occasioni, contenenti 120 candele, e si aumentarono sei candele nel ridotto. In tutto si consumarono circa 46 libbre di cera con una spesa di L. 111,14.6.

Il Municipio, si capisce, pagò la Compagnia Paganini-Pianca per l'opera prestata. A un dipresso il compenso corrisposto ai comici per una recita era di L. 300. Le compagnie facevano un certo assegnamento su queste serate gratis: poichè avevano la sicurezza di fare un buon incasso, ciò che accadeva di rado. In generale nei teatri si pagava in entusiasmo e non in lire; e i capocomici erano disperati. Municipio e Direttorio spesso facevano sospirare quelle poche centinaia di lire; ma finivano per pagarle.

La serata alla Cannobiana passò senza inconvenienti. Pare che niente turbasse la letizia, o — più esattamente — il divertimento atteso dal pubblico.

Neppure alla Scala vi furono dimostrazioni di qualche importanza. La gente era troppo preoccupata del momento grave che si attraversava per abbandonarsi ad entusiasmi non sentiti o a dimostrazioni contro-rivoluzionarie. La sorte delle armi non era decisa, e le sorprese potevano non far attendere invano. Il gruppo dei frementi si guardò dal cadere in eccessi, neppure al canto dell'*Inno* del Monti. Eppure si prestava assai a manifestazioni ultra-giacobine! I «patrioti» si sentivano isolati nello spirito pubblico e non volevano provocare delle reazioni. Quella mattina stessa erano stati colpiti da una nuova mazzata colla pubblicazione della legge sulla coscrizione militare obbligatoria. La Lombardia non la conosceva e vi si era già manifestata apertamente contraria. Si erano avuti dei segni di non dissimulata ribellione. Il fascino delle vittorie di Bonaparte si era dissipato in lontananza. Vicine erano soltanto le sconfitte degli altri generali della repubblica.

*
* *

L'inno del Monti arrivava troppo tardi per rimetter del fuoco negli spiriti depressi. Cantava la caduta di un tiranno, mentre si affermava una tirannia nuova, più dura dell'antica, e come l'antica straniera.

Cantava il poeta:

Il tiranno è caduto: sorgete,
Genti oppresse, natura respira.
Re superbi, tremate, scendete,
Il più grande dei troni crollò.

Lo percosse co' fulmini invitti
Libertate primiero de' dritti,
Lo percosse del vile Capeto
Lo spergiuro che il cielo stancò.

Re, tremate: l'estremo decreto,
Per voi l'ira del cielo segnò.

L'anno prima un anonimo aveva dato dell'*usurpatore* a Luigi Capeto; ora il Monti gli dava del *vile*... L'uno e l'altro lo facevano per conto dei comandanti francesi, sulla falsariga e con la utilizzazione dei fondi di magazzino dei terroristi falliti, e così ben falliti che l'anno prima si era scoperta una congiura — con la partecipazione di alcuni uomini maggiori della rivoluzione — per restaurare la Monarchia. Il fallimento non poteva essere più completo.

Da noi si seguitava ad essere in arretrato.

Che il nostro poeta sentisse e cantasse — pur essendo convinto ed ispirato — per conto della Francia, appare anche più evidente in questa strofa:

Tingi il dito in quel sangue spietato,
Francia, tolta all'indegne catene:
Egli è sangue alle vene — succhiato
Dei tuoi figli che il crudo tradì.

Il poeta — si capisce — ha pure vibrazioni proprie, di profonda efficacia, e sature di alto senso di dignità nazionale, come nell'invettiva al Re di Napoli:

Chi è quel vile che vinto s'invola
Via per l'onda — che l'Etna circonda?
Versa, o monte, dall'arsa tua gola,
Tuoni, fiamme onde l'empio punir.

Sulle regie sue bende profane
Fremon l'ire dell'ombre romane
E di Bruto il pugnale già nudo
Gli è sul petto, già chiede ferir.

Re insolente, re stolto, re crudo,
Di tal ferro non merti morir.

L'ode si chiude con una invocazione alla Libertà che avrebbe dovuto avere un effetto prodigioso. Ma il tempo dei prodigi per allora era passato:

Punitrice de' regi delitti,
Libertade, primiero de' dritti,
Gli astri sono — il tuo trono, — e la terra
Lo sgabello del santo tuo pie'.

Ma il tuo ramo radice non pone
Che fra brani d'infrante corone,
Nè si pasce di mute rugiade
Ma di nembi, e del sangue de' re.

Re crudeli, già trema, già cade
Il poter che il delitto vi diè.

Come commentò la musica l'alata improvvisazione lirica del Monti? Il maestro Ambrogio Minoja non ha lasciato fama di compositore geniale e ispirato. Non era un entusiasta della rivoluzione, e forse neppur un convinto. Pochi mesi dopo salutava con la sua musica il ritorno degli austriaci. Il Monti aspettò la caduta della potenza Napoleonica per cantare l'Austria. Nel frattempo si rifece

l'anima e accordò la lira per cantare — con Napoleone — la Monarchia.

Quanti compagni ebbe nella nuova evoluzione!

*
* *

La cantata del Monti e del Minoja non era compresa negli impegni degli artisti scritturati per la Scala: e il civismo di essi non era tale da indurli a rinunciare al compenso. Alle autorità Municipali fu presentata la seguente nota di spese:

Al cittadino Monti per la Poesia del d.° Inno	L.	180
Al C.no Minoja per la composizione della musica . .	»	180
Alla C.na Billinton	»	180
Al C.no Bianchi	»	180
Al C.no Braan (Braham)	»	180
Al C.no Terrani dirett. del Coro comprese le prove . .	»	15
N° 28 coristi a L. 6 cadauno comprese le prove	»	168
Orchestra composta di n. 61 parti comprese le prove .	»	250
Copista della musica, carta, ed altre piccole spese . .	»	167
Totale . . .	L.	1500

Per sapere quanto costò al Comune di Milano l'ultima festa del civismo cisalpino, a queste spese si devono aggiungere circa 700 lire per la illuminazione a giorno del teatro.

Il Municipio si mostrò assai largo nel compensare autori e artisti, dato lo stato miserevole delle finanze pubbliche. Era stato assai più taccagno nel primo anno del Triennio, quando si fecero i grandi festeggiamenti per la resa del Castello. Allora il Visconti non resulta avesse compensi per la canzone patriottica: il maestro Baillou — una celebrità dell'orchestra della Scala — si accontentò di 14 lire per la musica: e la Cecilia Bolognesi ebbe 60 lire per la esecuzione. Allora — è vero — c'era l'entusiasmo per le vittorie dei francesi: e, sopratutto, c'era la grande illusione di una Libertà e di una Indipendenza tramontate troppo presto e troppo male!

Sono stato inesatto dicendo che nessun artista rinunciò al compenso. La Billington lo rilasciò a beneficio della Pia Istituzione Filarmonica fondata pochi anni prima per iniziativa del celebre Marchesi, a beneficio degli artisti di teatro poveri.

Il De Simoni, segretario del Dicastero Centrale, ringraziava la Billington con la seguente lettera:

« La ricompensa che fu da noi esibita al vostro merito, ed alla vostra accondiscendenza con la quale vi siete prestata a cantare l'inno repubb.no sulla morte di Luigi Capeto venne versata nella Cassa della *Pia Istituzione Filarmonica.*

« Con questo atto non meno generoso che lodevole avete accresciuta la stima che si ha di voi, ed acquistate un diritto di gratitudine verso l'umanità.

« Noi godiamo il piacere di parteciparvelo.

« DE SIMONI ».

La Billington allora contava fra le cantanti più famose, e in quella stagione, e nelle precedenti, aveva riportato alla *Scala* dei successi trionfali per la voce meravigliosa e per l'arte squisita. I giornali repubblicani l'avevano sempre assai lodata... Il suo atto veniva da un impulso di generosità o da un moto di ripugnanza a ricevere del danaro per la celebrazione di una ricorrenza sanguinosa condannata dai tedeschi, fra i quali era nata, e dagli inglesi, ai quali apparteneva per origine e per educazione? La domanda, naturalmente, è formulata senza tener conto delle ultime affermazioni della storia, e cioè che la morte di Luigi Capeto sia dovuta in gran parte agli intrighi politici della Prussia, interessata a perdere Maria Antonietta per colpire l'Austria...

Accettiamo la supposizione migliore...

*
* *

Gli avvenimenti precipitavano. Gli austro-russi, rovesciata la difesa francese ai confini della Cisalpina, entrarono in Milano. Anche essi si annunziarono come liberatori, e come tali furono accolti in special modo dai loro antichi fautori e dai repubblicani della prima ora, di poi pentitisi. Nei primi mesi ci fu una invasione di satire feroci contro i francesi e contro i loro partigiani: e ci furono anche molte e atroci vendette.

L'abate toscano Becattini, furioso avversario dei francesi e di Bonaparte, celebrò la resa del Castello agli austro-russi con un'ode nell'istesso metro di quella di Vincenzo Monti. Il Becattini non era poeta e si limitò a ritorcere contro i francesi le imprecazioni montiane. Ad esempio, alle strofi contro il re di Napoli, il Becattini rispose:

Chi è quel Duce che vinto s'invola
Dietro l'alpe che Italia circonda?
Versi Averno dall'arsa sua gola
Tuoni e fiamme l'indegno a punir.

Sulle perfide schiere profane
Chi è seguace dell'alme Romane
Corra all'armi e col brando già nudo
Non s'arresti giammai nel ferir.

Ma il suo vate frenetico, e crudo
Di tal ferro non merta morir.

Il Monti che al principio del Triennio si era buscato di « vate ignorante » e bestemmiatore e si era sentito predire e augurare

Morte perenne d'infinito affanno

ora era inseguito sulla via dell'esilio da un altro augurio di morte violenta. L'abate Becattini si rivelava educato ai metodi austriaci. Nè piombo, nè ferro per il poeta che canta — sia pure trasmodando — la Libertà: il capestro!

L'apostrofe finale dell'ode dell'abate fiorentino, non è meno fiacca del resto del componimento: non solo ripone ogni felicità per

gli uomini nei Re per diritto divino; ma fa getto e rinnega ogni diritto conquistato dalla rivoluzione. È il supino ritorno all'antico regime, che si rinnoverà realmente quindici anni dopo, alla caduta della Monarchia napoleonica. Monarchia questa, sia pure, ma per diritto di conquista, con la conservazione di una parte notevole della pingue eredità della rivoluzione. Dunque una aberrazione monarchica! Monarchia legittima era quella dell'Austria. Il diritto di essa sulle provincie italiane era dato da chi sa qual Dio... noto soltanto all'abate Becattini.

Diceva la chiusa della sua poesia:

Libertade, quai infami delitti
Fero insorgere i falsi diritti
Che spargesti nell'Insubre terra
E schiacciasti di poi sotto i pie'!

Altra pianta radice non pone
Sotto l'ombra d'auguste corone,
Irrigata dall'ampie rugiade
Sol profuse dal trono di un Re.

De' Pentarchi già trema, già cade
Il poter che il delitto lor diè.

La reazione austro-russa dava poeti peggiori della Repubblica Cisalpina.

L'ode del Monti non ebbe fortuna. Infamata dagli austriacanti, non ebbe voga neppur presso i demagoghi foggiati alla francese. La invasione austro-russa la soffocò: Marengo la seppellì definitivamente.

Napoleone era spuntato sotto Bonaparte. Gli italiani lo avevano sentito tre anni prima. Hippolyte de Raray, all'indomani dell'attentato di Arena, lo aveva predetto alla duchessa d'Abrantes: « Votre ami Lucien, avec tout son républicanisme et sa colère contre notre club de Clichy, vient de faire un roi de son frère le caporal ».

E Luciano, un po' per il suo repubblicanesimo, un po' per un aspro dissenso causa il matrimonio contratto, tenne rancore al fratello: e a Milano, durante le feste per la incoronazione, solo la sua casa non si illuminò per partecipare al comandato gaudio comune!

Kellerman, ai ringraziamenti — per quanto fatti a denti stretti — rivoltigli da Bonaparte per la carica famosa di cavalleria che assicurò la vittoria di Marengo, osservò:

— Tanto più che vi mette la corona sulla testa!

Bonaparte stesso pare non lo nascondesse troppo, quantunque un paio d'anni dopo facesse rinchiudere come pazzo in un manicomio il Lattanzi che imprudentemente annunziò aver il primo Console assunto il titolo di « Imperatore delle Gallie ». Tanto è vero che avendogli l'arcivescovo Caprara fattogli chiedere come desiderava di essere ricevuto alla porta maggiore del Duomo per assistere al *Te Deum* di ringraziamento per la vittoria su Melas, rispose: — « *Comme l'empereur!* »

Sarebbe stato imprudente ricantare il crollo del più grande dei troni, affermando:

> Lo percosse co' fulmini invitti
> Libertade primiero de' dritti...

con quel che segue. Sarebbe stato imprudente, e il Monti delle imprudenze di simil genere ne commise poche.

Il Monti cantò la incoronazione di Napoleone e la cantò assai peggio della caduta di Capeto. In compenso fu pagato molto meglio. Ebbe una scatola d'oro contenente sei biglietti da mille.

Le centottanta lire della Cisalpina erano dimenticate insieme col pugnale di Bruto e Cassio... dell'ode antica, tutt'al più avrebbe potuto salvare due versi:

> Bonaparte ha nel cielo i rivali
> Perchè averli non puote quaggiù...

Ma forse in Napoleone avrebbero destato dei ricordi antipatici.

ALBERTO MANZI.

LA DIFESA CONTRO IL TIFO
NELL'ESERCITO E IN LIBIA

Ritornato dall'estero, ove mi trovavo in missione per doveri di ufficio, sono venuto soltanto ora a conoscenza dell'articolo del senatore Cencelli sulla *Difesa contro il tifo*, pubblicato nel fascicolo del 1° agosto nella *Nuova Antologia*.

La nota, scritta con caldo affetto per i nostri soldati e con larga conoscenza dell'argomento, — poichè, mosso da pietà famigliare, l'Autore, come riferisce e come dimostra nella prima parte del suo articolo, ha studiato a fondo la questione del tifo — è dedicata ai Ministri della guerra e della marina. Ai quali, il senatore Cencelli, dopo aver esposto come da varî anni si vada adottando presso alcune nazioni la vaccinazione antitifica quale mezzo profilattico efficace per gli eserciti, riportandone gli splendidi risultati ottenuti, domanda il perchè non si sia provveduto a difendere dal tifo anche i nostri soldati in Libia con la vaccinazione, e perchè non vi si provveda ora per tutte le milizie di guarnigione in Africa.

Data l'importanza e la diffusione della *Nuova Antologia* e l'autorità dello Scrittore, l'articolo potrebbe generare un senso di sfiducia nel pubblico e nel mondo scientifico circa l'opera spiegata dal Ministero della guerra, e dall'Ispettorato di sanità militare in ispecie, per la tutela della salute del soldato; e credo pertanto mio dovere rispondere a quelle domande, e spero che la S. V. vorrà essere così cortese di dare a me pure ospitalità nel suo pregiato periodico.

*
* *

Nelle guerre purtroppo, e in quelle coloniali sopratutto, vi è sempre a temere un nemico nascosto, il quale colpisce e miete vittime come, e talora anche più delle armi dei combattenti, e questo nemico è rappresentato dalle malattie infettive, e prima fra queste dall'infezione tifica, specialmente in Africa, che, come ben dice il senatore Cencelli, è da considerarsi quasi come la patria di elezione della febbre tifoidea.

Tutte le storie delle guerre passate stanno a dimostrare la dolorosa verità, e sono pur troppo ben eloquenti le statistiche anche di alcune fra le più importanti e recenti, sia continentali che coloniali, delle altre nazioni, malgrado la più accurata organizzazione

dei loro servizi sanitari, che man mano si è venuto operando. Per il tifo si ha infatti:

	Morbosità ‰	Mortalità ‰
Guerra franco-prussiana	93.1	11.1
Guerra anglo-boera	151.56	21.07
Guerra ispano-americana	192.65	14.63
Marocco occidentale	168.43	21.13
Truppe inglesi	massimo 37	mass. 10.4

Durante il periodo di guerra, invero, nei campi non si può fare purtroppo assegnamento sicuro sulle norme di profilassi e di igiene. Per quanto si voglia essere meticolosi, per quanto si voglia essere previdenti e severi nel proporre e nel disporre, le contingenze di guerra, le sue necessità impellenti si impongono sempre a detrimento delle esigenze umanitarie. Mille e mille cause concorrono e si sovrappongono a rendere vana tutta la solerzia dei medici e inattuabile l'applicazione dei loro precetti. Ed è per questo che negli ambienti militari, più ancora che nei civili, è stata accolta con entusiasmo e largamente applicata in parecchi eserciti la vaccinazione antitifica allo scopo di rendere i soldati più resistenti all'infezione, come ha ampiamente riferito il senatore Cencelli nel suo articolo.

Ed io stesso fin dall'inizio della campagna libica, e prima ancora che si manifestassero i primi casi di tifo nelle truppe, proponevo, nel gennaio 1912, che qualche reparto destinato ad essere inviato in Libia fosse sottoposto alla vaccinazione antitifica, e tale proposta ripetei più e più volte in prosieguo. Ma purtroppo per esigenze di mobilitazione non fu concesso di praticare detta vaccinazione in Italia nelle truppe partenti per la nuova colonia.

Fu mia cura quindi studiare il modo di applicare la vaccinazione nei luoghi stessi dove si svolgeva la guerra: problema di non facile soluzione sia per le condizioni disagiate di vita e di ambiente del nostro soldato, sia specialmente per le reazioni locali e generali che ne derivavano, le quali avrebbero potuto immobilizzare truppe, costrette invece a vigilare giorno e notte alle trincee per prevenire e sventare le insidie di un nemico, maestro nell'arte delle continue sorprese, sia infine per il pericolo della *fase negativa*, affermata ancora non è molto da numerosi autori, cioè che la vaccinazione in tempo di epidemia possa dare maggiore predisposizione alla malattia e rendere più grave la infezione in quelli nei quali già fosse in istato di incubazione.

Era quindi per me doveroso procedere con la massima cautela in una questione di così grande importanza, che poteva influire nello stesso tempo sulle condizioni sanitarie della truppa e sulla sorte dei combattimenti.

Ed ho voluto perciò stabilire innanzi tutto, in base a ricerche biologiche negli animali e nell'uomo stesso, quali fossero le preparazioni del vaccino antitifico più adatte al caso, fra le numerose proposte dagli autori; assicurare quindi sperimentalmente le dosi, che valessero a rendere meno sensibili le reazioni locali e generali; e determinare tutte quelle modificazioni nella preparazione stessa delle fialette, che valessero a rendere più semplice e rapida la vaccinazione.

Non starò qui a dettagliare tutta questa parte tecnica dell'argomento, che sarebbe fuori luogo in questo periodico; mi limiterò soltanto a riferire che ritenni conveniente adottare il vaccino Kolle Pfeiffer, preparato collo stipite del bacillo tifico libico, e il vaccino polibacillare del Vincent, facendovi comprendere pure, non soltanto il bacillo tifico libico, ma anche i paratifi *A* e *B*, per le numerose forme paratifiche che si osservano in Libia; e che il 1° è stato preparato dal capitano medico dott. Grixoni, professore di igiene nella Scuola di applicazione di sanità militare, presso il laboratorio di micrografia della Direzione di sanità pubblica, sotto la gentile direzione del Prof. Gosio, e di quello Vincent la preparazione è stata affidata invece all'Istituto Sieroterapico milanese, secondo le norme datene al prof. Belfanti.

*
* *

Chiariti così i punti principali, e rassicurato dalle vaccinazioni che ho voluto prima eseguire in Italia che il timore di una fase negativa era certamente per lo meno di molto esagerato, e che le truppe combattenti si potevano perciò senza pericolo di sorta vaccinare in Libia stessa, la vaccinazione antitifica, dietro autorizzazione ottenuta dalle Superiori Autorità, fu da me personalmente iniziata nell'agosto 1912 in Tripoli, e quindi fatta proseguire su larga scala, *e si prosegue tuttora in tutti i presidî delle nuove colonie.*

E posso di già riassumere i risultati fino al giugno u. s.

Durante questo periodo sono state eseguite 16,191 vaccinazioni e precisamente:

	Prima Vaccinazione	Seconda Vaccinazione	Terza Vaccinazione
Con vaccino Kolle Pfeiffer	1960	1759	963
Con vaccino polibacillare Vincent .	4736	3668	3105
	6696	5427	4068

Ed è ragione di compiacimento poter asserire che non si è verificato alcun inconveniente degno di nota, e le reazioni generali riscontrate corrispondono esattamente a quelle riferite dagli altri autori.

E circa i risultati, dai dati finora ottenuti si ha:

Dopo 1 vaccinazione (6696 uomini) = casi di tifo 9, morti 3, morbosità per mille 1.34, mortalità per mille 0.4.

Dopo 2 vaccinazioni (5427 uomini) = casi di tifo 9, morti 0, morbosità per mille 1.65, mortalità per mille 0.

Dopo 3 vaccinazioni (4068 uomini) = casi di tifo 3, morti 0, morbosità per mille 0.49, mortalità per mille 0,

mentre di fronte a queste cifre abbiamo che nei varî presidî della Libia durante lo stesso periodo di tempo, calcolato dal 1° settembre 1912, vale a dire dal momento in cui si poteva registrare l'azione della vaccinazione, a tutto giugno 1913, la morbosità per tifo è stata del 35.3 per mille di forza e la mortalità del 7 sulla forza totale. Cifre queste che rispondono purtroppo in modo affermativo alla domanda che si faceva il senatore Cencelli: è egli vero che in Libia molti dei nostri soldati siano stati colpiti dal tifo e ne siano morti? Sì, purtroppo, ripeto, e tali cifre di morbosità e mortalità nei non

vaccinati potrebbero anche colpire dolorosamente il Paese. Ma qualora esse si paragonino con quelle già surriferite delle altre guerre consimili, l'impressione dolorosa può fortunatamente cambiarsi in conforto, poichè risulta evidente al paragone quante vittime sono pure state risparmiate con la buona organizzazione del servizio sanitario e non meno colle mille cure, dalle quali furono circondati i nostri soldati, specialmente per quanto riguarda l'acqua e il vitto.

Il che non toglie che chi scrive queste righe non senta profondamente il rimpianto che anche in questa nostra campagna della Libia si sia dovuto pagare ancora un così largo contributo di vittime alla febbre tifoidea e alle malattie epidemiche contagiose; e il suo rimpianto è tanto maggiore per l'appunto, perchè ha ragione di ritenere che se avesse potuto far praticare la vaccinazione antitifica fin dall'inizio della campagna, e con la intensità voluta e dovuta, si sarebbero potuto risparmiare tante perdite e tanti dolori.

*
* *

Dai risultati riferiti, che non hanno bisogno di commenti, risulta invero evidente l'azione protettrice della vaccinazione antitifica: ed è da augurarsi che, come giustamente scrive il Cencelli, vinte le prime naturali diffidenze, — che non sono state nè lievi, nè poche, — i militari chiedano spontaneamente di essere immunizzati, in attesa di poter dichiarare obbligatoria la vaccinazione antitifica fra le truppe quando lo si stimi necessario.

Ed è da augurarsi non meno che questo esperimento possa valere anche a fare adottare la vaccinazione antitifica presso le truppe in Italia e nello stesso ambiente civile.

La mortalità per febbre tifoidea disgraziatamente, come ha osservato il Cencelli, è infatti assai alta nella popolazione, e io devo aggiungere con vivo rincrescimento, anche nei militari, malgrado tutte le misure igieniche che sono prescritte. E di ciò convinto, proposi di già anche la vaccinazione antitifica nei militari per due delle nostre grandi città, che in modo speciale e ripetutamente sono state infestate dal tifo e vi pagano un tributo maggiore.

*
* *

Ed anche un altro giusto desiderio del senatore Cencelli sono lieto di avere prevenuto. Egli chiude la sua nota, dicendo che bisogna diffondere con conferenze e con pubblicazioni popolari le conoscenze intorno al tifo e il modo di prevenirlo. Ed io per l'appunto, fin dal febbraio 1913 sottoposi a S. E. il Ministro della guerra, che la accolse favorevolmente, la proposta che sia fatta più viva e più intensa per azione del Corpo sanitario militare l'opera, già da tempo da me iniziata, di propaganda igienica, mediante conferenze e proiezioni luminose, fra gli ufficiali e la truppa, facendo nascere quella coscienza igienica, che purtroppo, è doloroso il constatarlo, non esiste ancora neanche presso le classi più colte. E tra le conferenze da me assegnate, riguardanti i principali argomenti di igiene e la profilassi delle malattie infettive, ve ne è anche una per il tifo e la vaccinazione antitifica, il cui valore si è affermato anche maggiormente nel Congresso internazionale di medicina di Londra, tenutosi nell'agosto u. s.

*
* *

In quel Congresso la questione della vaccinazione antitifica negli eserciti è stata largamente trattata nella XX^a^ sezione (medicina navale e militare). Relatori ne furono Sir William Leishman, colonnello medico dell'esercito inglese, uno degli iniziatori, si può dire, insieme col Wright, della vaccinazione antitifica; il Russel, maggiore medico dell'Esercito degli Stati Uniti d'America, che tanto contributo portò di già alla vaccinazione antitifica nell'Esercito americano; il prof. Vincent, tenente colonnello medico dell'Esercito francese, ai cui studi e alla cui azione intensa di propaganda si deve in non piccola parte la disposizione data ultimamente in Francia della obbligatorietà della vaccinazione antitifica per le truppe coloniali; e nelle loro relazioni furono riconfermati pienamente i risultati già riportati dal Cencelli nella sua nota. Quelle statistiche portano invero conformemente che ora nei vaccinati la morbosità è così notevolmente ridotta da oscillare nei massimi soltanto fra 0,19 e 1,2 per mille, e la mortalità si può dire discesa a zero: chè anzi, per molti reparti di truppa dei tre eserciti: inglese, americano e francese, la stessa morbosità risulta ridotta a zero.

E mi piace rilevare che fu anche riaffermato essere certamente esagerati i danni di una fase negativa, non solo, ma che anzi il decorso della malattia in individui inoculati durante il periodo di incubazione è meno grave e più breve.

In mezzo a tanto favore per la vaccinazione antitifica sono stato pertanto assai lieto di potere riferire anche io, quale Delegato del Ministero della guerra, su quella praticata da noi in Libia, la quale, se pur troppo pareva modesta per numero di vaccinati innanzi alle cifre colossali portate dalle altre nazioni, pure presentava un alto interesse per le condizioni speciali nelle quali venne praticata, e per le modalità seguite sia nella preparazione del vaccino, che nelle dosi delle successive vaccinazioni.

Ed il generale medico Calcagno, Delegato del Ministero della marina, ha pure riferito sulle vaccinazioni antitifiche eseguite nei marinai della base navale di Tobruk e negli allievi dell'Accademia navale.

Si potè così dimostrare che nulla si è tralasciato di quanto fu possibile per la tutela della salute del nostro soldato in Libia, sì che, dietro altre comunicazioni fatte sulla sterilizzazione e potabilizzazione dell'acqua, sulla radiografia in campagna coll'apparecchio portatile — che così efficacemente rispose alle maggiori esigenze della chirurgia di guerra — sulle navi-ospedale, e su altri provvedimenti adottati, fu grandemente apprezzata l'organizzazione del servizio sanitario del nostro Esercito e della nostra Marina in questa nostra campagna coloniale.

Ho dovere pertanto di essere grato al senatore Cencelli di avermi dato occasione di rendere nota l'opera continua, attiva e silenziosa dei Corpo sanitari militari italiani, non solo nell' interesse dell'Esercito, ma anche di tutto il Paese.

L. Ferrero di Cavallerleone

VOLUMI SCRITTI IN VERSI [1]

Ciò che rende difficile lo scrivere buona poesia, si è che la poesia è l'arte della divina inutilità. Se c'è manifestazione che non possa esser direttamente ragguagliata ad alcun criterio intrinseco e materiale di profitto, questa è la poesia. È essa necessità di canto, onde si raccoglie quanto nessun'altra espressione dice, e tanto più è grande quanto più raccoglie, ma quanto meno dice di quel dicono le altre espressioni. È essa magnifico adornamento dello spirto, è come il drappeggio dell'intelletto, per essa « materiato di pura bellezza », è fioritura sterile, quanto all'umana industria, ma feconda di forme, di stimoli, di colorimenti, che gli uomini autorizzano alcune creature privilegiate a suscitare. Come tecnica dell'irreale, è dunque la meravigliosa disciplina dell'inutile, fuor dalla logica, fuor dal profitto, fuor dall'insegnamento: ed in fatti la poesia è tanto più alta, quanto più, se tradotta in prosa, risulti vana.

Ma, a punto per tal suo corrispondere al ritmico palpito dell'inesprimibile, alla pura musica delle cose, alla piú vera necessità che non ha legge, la poesia trova esigenti gli uomini che l'ascoltano. Perché gli uomini conferiscano ad uno di essi il diritto di esser se stesso solamente secondo una simile verità formale, convien che costui raggiunga al meno un minimo di universalità che giustifichi il suo sacrificio e che lo collochi più in alto degli altri: per questo, instintivamente, gli uomini sentono quando tra l'intenzione e l'espressione si collochi un elemento estraneo, qualunque esso sia e per quanto ben dissimulato, che abbia aiutato, nel caso migliore, la manifestazione

(1) Carlo Baccari, *Poemetti*, La Stem editrice, Cassino 1913, di pagine viii-136. — 2. Guido Cantini, *Inno alla bellezza vergine*, Nicola Zanichelli, Bologna 1913, di pp. xvi-192. — 3. Franco Caracci, *Campane a sera*, Remo Sandron, Palermo, 1913, di pp. 92. — 4. Lamberto Carlini, *La corona dei mesi*, Tip. F.lli Lanzani, Milano 1912, di pp. xxii-130. — 5. Filippo de Filippi, *Aglaia*, Nicoletti Bros. Press, New York, di pp. 128. — 6. Romolo Lucchese, *Aoidie III — La casa dell'Aide*, Tip. Polizzi e Valentini, Roma 1913, di pp. 52. — 7. Alfredo Minèo Dominedo', *Arte pura*, Tipografia Moderna, Milano 1913, di pp. 114. — 8. Curio Mortari, *I canti dei vecchi goliardi* (1° *La confessione di 320*), Pubblicazione dei Nuovi Goliardi, Padova 1913, di pp. 24. — 9. Giovanni Orsini, *Il poema di Lepanto*, Libreria editrice milanese, Milano 1912, di pp. 112. — 10. Nino Pollio, *I versi che ho detto*, coi tipi di Tavassi, Napoli, di pp. 56. — 11. Dott. Giuseppe Scalìa, *Rime*, cav. Niccolò Giannotta, Catania 1913, di pp. 152. — 12. Gesualdo Scordamaglia fu Matteo di Nicastro, *Il Peana*, Premiata tip. ed. moderna, Nicastro 1912, di pp. 200. — 13. Antonio Tumbarello, *Foglie disperse*, Stab tip. Virzí, Palermo 1912, di pp. xvi-136.

della poesia. Ché in questa, come nell'amore, ogni intromissione che possa turbarne il disinteresse, è la morte; quando vanità, o desiderio di lucro, o bisogno di commiserazione, o presunzione, quando in fine la turpe verità delle cose getta la sua ombra traverso il raggio dell'inspirazione, questo s'arresta, si decompone, diviene opaco, s'estingue.

Poiché, ognun che voglia scriver versi dovrebbe porsi questo quesito: — Ma non si chiederanno i lettori, perché io abbia scritto tutto ciò? — Ecco il problema: ed in fatti vero poeta è quello a cui chi legga non chiede ragione del suo canto (come che solo in questa domanda sia la condanna) ma senta naturalmente e spontaneamente la necessità di quel che è stato scritto, dal momento che sol tanto una ragion superiore di armonia può autorizzare un uomo alla professione dell'arte che ha per iscopo la divina inutilità. A gran stento consegue in tal repubblica un minor diritto di cittadinanza chi mostri di possedere a sufficienza gli strumenti elementari, quelli con cui si raggiunge a pena una sopportabile espressione di poesia, e bastano a ciò qualche idea, un po' di sentimento, una tecnica regolare. Ma non è che il materiale quotidiano della vita poetica di una lingua, è il tessuto connettivo, è la piattaforma, è quasi il mestiere di fronte alla professione, è l'occasione poetica, ripetuta con quel tanto di abilità che lasci per lo meno il dubbio, se veramente servisse a qualche cosa lo scrivere quelle illusioni inutili. Se non ché, anche a questo punto non molti arrivano.

In fatti in questa categoria principe degli scrittori, potrebbe stabilirsi una gerarchia alla sommità della quale sono i grandi poeti, ma di questi l'umanità n'ha prodotti pochi; vengono poi i poeti, e di questi, anche ai giorni nostri, ne vivono alcuni, vi son poi coloro che scrivono versi, ed ogni epoca ha i suoi, che sono i continuatori di una consuetudine letteraria, i comentatori poetici di un momento storico, i derivati dei poeti; e vengon per ultimi coloro che scrivono *in* versi, che sanno a mala pena disporre in versi la povertà delle loro parole, ed a costoro bisogna chiedere il perché, a costoro convien dire che non hanno il diritto di fare una cosa inutile e rammentare che l'attività umana ha infiniti altri campi ove proficuamente esplicarsi.

*
* *

Ed il difetto principale riscontrato nei volumi di cui imprendo a scrivere, è che essi tutti rivelano negli autori piú una voglia che una volontà di esser poeta. Son per lo piú concettini, imaginuzze, sentimentalismi, stenti, ma tante, tante parole, e tanto, tanto pochi versi; son intenzioni, ma tanto lontane, sono persino a volte idee piú grandi assai, pur se non troppo grandi, di chi le ha concepite e che vi si è torturato, senza pur giungere a renderle evidenti, son esercizi che senton la scuola, e sopra tutto son d'Annunzio, Pascoli, Gozzano, Stecchetti, e tanti altri, sino alla sazietà! Qualche cosa, in qualcuno, c'è, ma annegata in troppe altre le quali cancellano la promessa lontana che quella potrebbe significare e tolgon vigore ad ogni incoraggiamento: una lode di diligenza non può consacrare un poeta.

In tal modo, nessun che legga può negare che Carlo Baccari sia diligente e conscienzioso scrittore: questi suoi *Poemetti* son puliti, vorrebbero dir qualche cosa, mostrano studio, desiderio, buona volontà. Ma quel tanto che potrebbe esprimersene è cosí soffocato tra

le scorie, che si finisce per trovarli oscuri, affannosi, voluti. Ecco, per esempio una discreta idea come diventa in un sonetto che è pur una delle cose migliori del libro:

Ape, la nova tua fatica imprendi
poi che dei favi fornito è il ricamo:
di fiore in fiore e d'uno in altro ramo
ronzi e cheta nei calici discendi.

Ma l'amoroso polline tu rendi
al fior cui suggi il cor col piccol amo,
e ritorni mellifera allo sciamo
cui tutto dài e così poco prendi.

Ape d'oro, poi versi ne la chiara
ambra del miel la dolce primavera;
e, quando nel silenzio secreto

cerca e freme e delira l'inquieto
spirito, calmo il foco di tua cera
la vigilia notturna mi rischiara.

L'idea forse c'era, ma s'è sgretolata ed ha perduto vigore. Ma poi il Baccari vuol filosofare anche di più, vuol far sentire che conosce Lucrezio e vuol scrivere poesia di pensiero, ma gli vengon fatte certe strofi lunghe in cui non si salva che un verso, una similitudine, una parola...

e cantò l'usignolo.
Parve in pria che a le porte
battesse del silenzio.
E parve che le porte
aprisse del silenzio.
La voce forte e sola
liquida gorgheggiò,
eco vibrante in eco,
e si disperse e tacque.
Passò un susurro: — Udite!
destatevi, destatevi,
chè l'usignolo canta. —
E come un'ala a volo,
e come acqua da fonte,
sgorgò, onde su onde,
empì tutto il silenzio
il prodigioso canto.
Salì, salì le cime
tremulo, voluttuoso;
si diffuse vibrante,
penetrò di dolcezza
ogni fronda, ogni fiore
ed ogni creatura;
ne ricercò securo
l'intime fibre, e alato
seco rapì gli spirti
pel regno de l'oblio.
Tal l'aere vibrava

del concetto sublime,
qual d'acqua cheta il velo
di voluttuosi cerchi
palpita, se l'infrange
picciolo sasso al mezzo.
E parea, come tacque,
corresse il musicale
oceano pel silenzio.

Ed il volume è press'a poco tutto così. L'autore certamente è giovane ed ha avuto fretta; se avesse atteso a pubblicare i suoi versi li avrebbe scelti e resi migliori, ma forse con maggiore maturità di spirito, avrebbe preferito goderseli per sè, come compiacenza segreta di poesia.

Lo stesso potrebbe dirsi a Guido Cantini che nel suo inno alla bellezza vergine, seguìto da sonetti e poemi, assai parla in prima persona, senza che apparisca nel suo verso una necessità imprescindibile di esprimersi. E poi perchè non volersi avvedere che non è suo l'atteggiamento che l'induce a scrivere, per esempio, così?

Disse il Titano:
« Il fuoco ferirà tutte le nubi,
violerà le grotte del corallo,
il seno morderà delle montagne;
lodatelo per tutte le fucine,
lodatelo per tutti i focolari!

E noi, o d'ogni arte insegnatore,
noi ti lodiamo con l'Antiveggente:
ti lodiamo per tutte le fucine,
ti lodiamo per tutti i focolari,
ma più ti lodo io per quel che m'urge
Amore di Bellezza e d'Infinito.

Lettere maiuscole, enumerazioni, io, parole astratte, misteri imperscrutabili, invocazioni... ah quelle laudi quanto, quanto male hanno insegnato a fare! E pure, anche il Cantini, come il Baccari, se rientrasse veramente in sè stesso, potrebbe rintracciare una sua economia, una sua disciplina, una sua maturità di giudizio, e nella sincerità che consegue al ravvedimento, accorgersi della realtà di un suo stato d'animo analizzando quanto vi sia di vero e di necessario in tutto quel che un impulso non del tutto spontaneo e personale può inspirargli di scrivere.

Malinconico, senza una plausibile ragione, apparisce invece Franco Caracci il quale offre nelle poesie raccolte nel suo precoce volumetto un esempio assai interessante di quel che potrebbe chiamarsi la deformazione romantica del pascolismo. Il Pascoli è stata una delle figure più attraenti della poesia mondiale dell'ultimo secolo: non saprei trovare una vicenda spirituale più simile alla sua, che non in San Girolamo. Il grande traduttore dei Vangeli ebbe a sostenere una lotta torturante fra l'intelletto che lo conduceva al classicismo ed il sentimento che lo sospingeva nel Cristianesimo: tutto ciò, attenuato nella vicenda di uno spirito poetico, può ripetersi per il Pascoli, che troppo era uomo di gusto per non idolatrare la sua matura ed esperta convinzione classica, ma troppo era sincero per

infrenare i suoi impulsi essenzialmente sentimentali. Ma fu artista di squisita genialità per questo, onde chi ne apparisca discepolo o seguace, dovrebbe manifestar lo stesso equilibrio di contrasti, chè se manchi l'uno o l'altro elemento, non si ha che l'esercitazione scolastica od il sentimentalismo fiacco ed inane. Ed ecco Franco Caracci che, per esempio, sente così:

Silente discende la sera,
discende la tenebra nera
ne l'anima stanca.

Eppure ne l'anima, ascosa
sorrise una volta qualcosa...
qualcosa ch'or manca.

Cos'era?... è passata, disparve:
s'inseguono tremule larve
di sogni caduti

per sempre, per sempre! Le rose
susurrano a tutte le cose:
per sempre, caduti!

E son sempre sogni, notti, tramonti, campane, lagrime: c'è il sole malato, il giorno triste, la fede dolce, le vele bianche, la piccola buona, e c'è persino il « ricordi? », ma nulla c'è della virile tristezza di un'anima di vero poeta; chè da questa non s'esprime un vano pudore del dolore, nè un'indeterminata lamentela, ma una formula generale d'interpretazione e di consolazione.

Altro scrittor diligente è Giuseppe Scalìa, il quale nelle sue rime si palesa un carducciano puro. È certo miglior artefice di questi altri, manifesta maggior coltura, più corretta esperienza, più sicura percezione delle esigenze della poesia. Ma manca di una personalità sua ed al lettore fa sempre ricordare qualche altra armonia, qualche atteggiamento già veduto, come se obedisse ad un'inspirazione di seconda mano. Onde là dove si vorrebbe slancio alato, non è che enfasi, e dove si cerca elegante transparenza, non è che scuola; e non c'è verso che non presenti qualche imperfezione o qualche reminiscenza. Fin dal principio, ecco il primo sonetto:

Perché tant'ombra di fastidio gravi
su questi tempi sonnacchiosi e rei
non io te oblierò, arte degli avi,
arte pura e gentil degli avi miei.

E tu copia d'incanti in lor versavi,
più dolce ancor del miel dei favi iblei,
e fiamma ed ira su gl'imbelli e ignavi,
quasi fuoco dai rotti fianchi enei.

Ma ed ora? di delitti ardita scuola,
Ménade oscena sull'aperta via,
ebbra gavazzi tra una ciurma impura.

Me disfiori vecchiezza orrida e sola,
giaccia col corpo la memoria mia,
ma serbi al retto e al bel l'anima pura!

Il resto vorrebbe esser poesia civile, e qualche volta sembra accostarsi ad una realtà poetica, per una certa facilità di periodo e di tessitura, ma sempre con così scarsa originalità e con così grave transcuranza della lima che dovrebbe quasi disperarsi dell'avvenire dello Scalìa, quanto al suo commercio con le Muse.

Dalla Sicilia vengono altri due volumi di versi, quello del Tumbarello e quello del Minèo Dominedò: gli autori son morti, ambedue, e la critica tace. Forse dovrebbe tacere anche se fossero ancora vivi, ma di fronte alle tombe recenti non può fare a meno di trovare inopportune simili pubblicazioni di opere postume, che son legittime sol quando si tratti di cose di sicura bellezza. E tale non è certo il caso per questi due volumi.

Invece, soffocato fra stranezze e seicentismi e decadentismi, si trova un accento di vera poesia in un volumetto che sembra la prima parte di più lungo lavoro. È di Curio Mortari e narra la storia di un delitto, e discorre di prigione dopo una vicenda criminale e morbosa. Ma questi versi meritano d'esser notati:

Ed era la casa di Pena
fra il verde di Piazza Castello:
giocavan davanti al cancello
bimbi e bimbe prima di cena.

Gl'ippocastani eran fioriti:
mandavano languido odore...
il vespro era un roseo chiarore
sui neri sobborghi turriti.

Passavano coppie d'amanti:
le gronde eran tutto un cantare:
era il vento come un gran mare
fiorito di risa e di canti.

E rosso e grande il lunipieno
già già conquistava la sera:
oh primavera, primavera,
diffusa pel vasto sereno!

Poi, ripeto, si cade pur troppo nell'eccessivamente strano, nel contorto, nell'inverosimile e l'accento di vera poesia si perde lontano. Non era un gran che, ma non mancava di gusto, non era originale ma offriva un quadro veduto e sentito, non era un capolavoro, ma al meno risuonava di sincerità.

Non diversamente potrebbe dirsi di una specie di calendario poetico che il Carlini pubblica in un volume che egli ha fatto di tutto perchè non invitasse alla lettura. Infatti, a parte il modo poco simpatico della stampa, il Carlini ha preposto alla sua corona di mesi una curiosa prefazione che incomincia con queste parole: « Mi pare ancora di vederlo, seduto là sulla sua poltrona, con la berretta di velluto nero, rabescata di verde, sotto la quale gli uscivano i cernecchi bianchi, con sull'estremo naso (*sic*) gli occhiali e tra le mani il libro o il giornale. Povero nonno! » Per quanto lodevole sia il memore affetto per il proprio nonno, pure, così introdotto non è tale da incoraggiare alla lettura di un libro di versi. Con tutto ciò i poemetti del Carlini non son perversi, e qualcuno è forse più che di-

screto: se bene stampati per dir così in due tempi, i suoi sono esametri, di quelli della convenzione, fatti cioè di un settenario e di un novenario, e non mancano di sapore classico e di qualche felice accento. Ecco per esempio il luglio:

Squarcia di larghe crepe
  l'accesa canicola i campi
E com'ombre di strali
  trapassano obliqui i ramarri
Sopra la bianca via.
  Contorce la sferza del sole
Di tra i bronchi ed i rovi
  la scorza degli olmi e dei pini,
Fermi ne l'aria calda
  le chiome odoranti pel cielo.
No, non è pura neve
  che imbianca quelle Alpi Apuane
Là tra l'azzurre forre,
  ma bianchi detriti di marmo
Che v'arroventa il sole.
  Lasciam queste mura infocate,
Dove ristagna l'aria,
  scendiamo a le rive del mare.
Oh come dolce e fresca
  la brezza portata da l'onde,
Sciolte le vesti tutte,
  s'insinua per entro a le carni!
Túffati insino al capo
  con molle abbandono ne l'acque,
Lascia che il blando flutto
  ti culli sul fior de le spume.
Poi con le membra fresche,
  finito quel salso lavacro,
Il pomeriggio lungo
  s'abbrevi entro morbido letto.

Ed in ciascuno dei mesi si sente freschezza d'inspirazione, sentimento della natura delicato e profondo, presenza viva ed efficace di un'anima poetica vergine e serena. Non esito a dire che il Carlini si rivela il miglior poeta fra quelli di cui si occupa il presente scritto, e che i suoi dodici poemetti son meritevoli della miglior fortuna.

*
* *

« La richiesta da parte di chi le aveva viste nel volo del mio dire, di tenerle ferme a disposizione, è il movente che m'ha indotto a stampare queste poesie ». Così nella *ragion dell'opera* Nino Pollio incomincia a spiegare il perchè abbia pubblicato coi tipi di Tavassi i versi che ha detto. Sarebbe stato meglio si fosse contentato di dirli, appagandosi del « l'applauso conseguito ovunque e sempre che... le abbia recitate ». Vi son versi in fatti, come questo

O amore, amore, amor, chiara fontana

che non si può dire costino grande fatica. Tanto più quando, più sotto, si legge che il poeta, di una certa *onda scaturita* dal suo *presente arido scoglio*, intende far niente di meno che le cose seguenti:

Io me n'empierò il cavo delle mani

e fin qui ci sarebbe poco male, se il verso non fosse sbagliato. Ma poi egli manifesta anche altri propositi:

il core io n'empierò, tutte le vene,
perché a tutti ne dia gli esseri umani
a tutte quante le vite terrene.

Ed avremmo ragione d'esser molto riconoscenti al generoso poeta, se non c'impensierisse l'altro suo proposito con cui, discorrendo della sua donna, conclude il volumetto:

io ti prenderò, rosa, e leverò
dal mio cuore nei cieli; io m'ergerò
sull'álluce una notte, e mostrerò
freschissima, aulentissima alla terra:
farò chiuder le stelle, farò aprire
i fiori, tutti i passeri garrire;
gli uomini tutti si ridesteranno
traendo alle finestre, e crederanno
che un'Aurora d'amore il ciel disserra,
che un altro sole sorge sulla terra!

Misericordia, quante cose succederanno quando questo poeta si ergerà! E veramente questo non è poi fatto che accada con così poca frequenza da menarne tanto scalpore!

Ecco un altro volumetto, che è stampato a New York, autore Filippo de Filippi, che scrive evidentemente in americano. Di fatti una sua lirica intitolata *Silfide* contiene molte strofi simili alle seguenti:

So tutti i misteri dei fiori
sorprendo i bisbigli dei succhi
de' gorghi e de' rosei vilucchi
allor che s'ingemmano d'ori

e fuochi di tenera aurugine
in gocciole appresa ne' calici,
all'ombra trisulca de' salici
tra l'irsuzie d'alba lanugine.

Ivi m'aggricchio e m'inglobo
tra gli stami e il piatto pistillo;
ascolto lo strido del grillo
che rosicchia un caule di robo,

il lieve frullar delle piume
nel nido del croceo seria,
il viride afide che alia
per gli orzi e s'aggromma alla glume.

Senza dubbio il poeta conosce moltissime parole che sono un mistero per la comune dei mortali. Per esempio per la morte dell'ammiraglio Aubry, egli canta:

... Ma apparve a Taranto
nell'imminenza la man falcifera
ch'il ruppe alla gola laurando.
Stupefatta l'Italia s'inflesse.

Ed altrove usa persino la parola *cachinni!* Roba da restarne a bocca aperta!

Non in americano ma in puro linguaggio omerico vuol scrivere Romolo Lucchese: il suo opuscolo di quarantotto sonetti è tutto bello e dimostra che la poesia può cimentarsi a qualunque audacia. I sonetti si leggono tutti d'un fiato, perchè contengono parole, costrutti e modi di singolarissima novità; se non chè, giunti alla fine si può dire d'aver capito molto: valga ad esempio questo gioielletto:

Amico uomo, ella mi disse, alla presenza
tu nostra stando un tal raccogliticcio
di ciancie o introduttore d'evidenza
non sarai, uno di quelli che d'impiccio
son coll'essere alla terra, e un gran pasticcio
pieno di cose fanno e ogni apparenza
piglian dal vero e i nomi, e niun credenza
dagli ned essi a sè. Col modo spiccio
buona formalità di discorso havvi
in quei che ha il pensier giusto, e con misura
ci colloca i racconti, e presto davvi
ognuno ascolto e fede, e la sventura
come non lieta pure in viso stavvi
vaga come è d'altronde per natura.

I quarantotto sonetti son tutti così, e l'abilità dell'autore lascia veramente sbigottiti: il più remoto passato s'amplette con il più lontano avvenire, onde riman superato ogni più audace conato futurista.

Non dissimile impressione lascia la lettura del poema di Lepanto di Giovanni Orsini: il poeta è molto sicuro di sè poichè ritiene l'opera sua eterna per virtù d'arte, sì che il nome di Livorno passerà alla storia congiunto a quello di Lepanto, per la corazzata che si fu varata, per le pagine immortali di Francesco Domenico Guerrazzi, e per esso Poema, come l'autore s'incarica di farci sapere in una *memoria* posposta al lavoro. Di fatti, concluso il poema con la formula *Tibi, Domine, gratias*, in una pagina successiva l'autore epigrafeggia dicendo: « ... *et Johannes de Ursinia gente labronicae terrae filius, propter aeternitatem perfecit hoc* ». E non basta: in un'altra pagina l'autore informa come segue: « All'edizione presente del « poema, compiuta in Livorno... nel giorno della Esaltazione della « Croce, 14 settembre 1912, donò i disegni Manlio Martinelli pittore, « ed ebbe cure Guido Chiappini stampatore ».

Ma via, non ci lasciamo prendere la mano da tali osservazioni esteriori: sì, sembrano affettazioni, ma su queste non si giudica un libro, e poi possono esser fregole di gioventù, presunzioni che finiscono quasi a diventar simpatiche quando sian contraposte ad un contenuto realmente poetico, ad un'espressione sincera e disordinata di un'anima d'artista... Ecco la prima strofe:

« Voi ricordate di Nicolò Dandolo
la testa rotear nelle vallari
fosse, supremo nostro ammonimento? »
A' prodi sognator delle lagune
trebacemente in oriental tumenzia,
avea profato Mustafà superbo.
Ravo sagato in sua consultazione
stava. Bolliva un foco predatorio
nelle vene piratiche, pensante
di Nicosia il bel sibarissare.

E più in là:

Uomo toroso, di sternace antico
subaquila figura, è Bragadino.

Pare di vederlo. Più in là questo endecasillabo

senti le pavide ossa tremare

E poi:

I prosternati nelli sabuleti
Marcantonio Quirini capitano,
Tiepolo venerando, col Baglioni
governatore, un silicernio attende.
Sussannante ronzando la gazzarra
corre, proietto Bragadino quale
giumenta. « Macellate i prosternati! »
bestemmia. « Gl'infedeli macellate!
Sgozzammo, ardemmo; questi quattro cani
i soli vivi, il solo seme. Morte! »

L'autore ha preveduto tutto, però, o quasi, ed in un'*ombra corta di glossario*, com'egli la chiama, che fa parte delle note, c'informa che trebacemente vuol dire astutamente, che ravo sagato vuol dire vestito di saio color marrone, che silicernio vuol dire convito funebre, e ci spiega altre sei parole rarissime ch'egli ha usato nel corso del poema, dicendo che son « latinismi tutti, sangue nostro, sangue puro, sangue laudabile». Forse non avrebbe fatto male a dire ancora che la *Canzone di Legnano* e *La Nave* son due bellissimi lavori. Ma d'altra parte l'Orsini nelle sue dette note ha anche voluto dare « un « serafico ammonimento ai grilli cantaioli della cara patria. Potreb- « bero essi zirlare sulla forma del Poema, malignando a sproposito ». Io per ciò, non volendo malignare a sproposito, mi proclamo da me grillo cantaiolo e dichiaro che nel Poema di Lepanto non ho capito una maledetta.

Più vasta ancora di concepimento e d'intensità è l'opera di Gesualdo Scordamaglia. S'intitola « Il Peana, ossia la redenzione del « mondo nella luce ad opera del mostro » ed è un « poema epico-so- « ciale in cinque canti ». Gesualdo Scordamaglia è nativo di Nicastro. Il suo babbo si chiamava Matteo. Egli è socio dell'Accademia Internazionale del Genio Latino, che, come ognun sa, è uno dei più autorevoli consessi della civiltà mediterranea; e tutto ciò si apprende solo a leggere il frontispizio del Poema, che è dedicato a De Amicis, Björnson, Tolstoi, Fogazzaro, Brandes, non che « ai magnanimi « Roosevelt e Carnegie ». L'autore aveva mandato la prima edizione

del suo Peana a vari scrittori che gli hanno risposto con evidenti e lusinghieri ringraziamenti, come il Cimbali che gli ha scritto: « Del « suo poema tutto si può dire, fuor che vi manchi un alto sentimento « umanitario » ed il Cesareo: « Grazie del suo istruttivo poema che « vo leggendo con sempre crescente avidità, da tanto che mi piace » ed il Chiappelli ed altri. Volete di più? Anche il chiarissimo commendatore Ugo Basso, Presidente della Società Internazionale del Genio Latino, per l'incremento delle Scienze, Lettere, Arti ed Industrie, ricevuto il poema s'affrettò a sollecitare dallo Scordamaglia la sua domanda per l'inscrizione all'Accademia da lui presieduta!

E veramente, se non rammentasse la *Légende des Siècles*, il Peana sarebbe la Divina Comedia dei tempi moderni. C'è dentro l'Universo, ma ci son lodi per tutti; per la Monarchia, la Religione, il Socialismo, per Roosevelt, lo Zar, la Regina Margherita, Vincenzo Morello, Tommaso Cianflone. Tommaso Cianflone, per quei pochi che ancora lo ignorano, è un concittadino e carissimo amico dell'autore, il quale quindici anni or sono inventò una macchina per volare. Vi son brani di pura poesia, e lunghi respiri di storia e di filosofia poiché il poema è aggiornato sino ai più recenti avvenimenti, onde da astratte altitudini scende spesso ai fatti cotidiani, con elegante libertà. A volte l'autore si trova in gravi imbarazzi, poichè l'evolversi delle vicende nel mondo contemporaneo è così rapido e mutevole che non si sa oggi che pesci si piglieranno domani. Così per esempio, dopo aver tributato vigorose lodi ai Giovani Turchi nel canto III, si trova nel canto V alle prese con la spedizione di Tripoli, ed allora deve chiamare i Turchi « razza *abbrobriosa* di gente barbara e inu- « mana », soggiungendo: « Rinnego quindi quanto anch'io ne scrissi « in pro, in quest'istessa opera al Canto III, ingannato dall'apparenti « speranze al momento della notizia gradita del riuscito movimento « rivoluzionario dei giovini turchi e che poi invece è stato nei suoi « effetti deleteri cotanto una vera ed amara disillusione!! »

L'umanitarismo, il pacifismo universale, il più vittorughiano sincretismo dicono con questo poema la loro parola definitiva, onde l'ottimo Scordamaglia merita un bravo di cuore.

Vedremo in una prossima rassegna qualche altro volume; la pianta della poesia alligna in Italia con incredibile fecondità pur se a dire il vero troppi più siano coloro che scrivono in versi, di coloro che scrivono versi e più questi dei poeti. Ma forse è necessario e per ciò è meglio che sia così.

EMILIO BODRERO.

RASSEGNA DRAMMATICA

Ricordando la Ristori.

...Mentre Cividale del Friuli consacra alla sua cittadina, Adelaide Ristori, la gloria di un monumento, mi ritornano nell'anima i giorni di Roma, le onoranze, solenni nella loro affettuosità e nella loro reverenza, per l'ottantesimo anno compiuto dalla artista grande e dalla signora illustre. La rivedo, nel salone della sua casa, tra i fiori, tra i doni, nell'omaggio degli ammiratori antichi, dei vecchi compagni d'arte e dei giovani attori, nelle benedizioni dei beneficati; ancora commossa per il saluto che le inviava l'imperatore di Germania a mezzo del suo ambasciatore, con le lagrime negli occhi per l'augurio che il Re d'Italia aveva voluto portarle di persona. E la rivedo, la sera, al teatro « Valle », avanzarsi, nel palchetto della sua Casa, con sul petto la medaglia della civile benemerenza, la sola decorazione che aveva voluto portare in quell'ora, inchinarsi, sorridendo felice, a quella ovazione straordinaria e senza fine che saliva a lei dalla sala e dalla scena. Ma più ancora mi punge il ricordo dei giorni della Esposizione di Torino, quando la Ristori concesse il contributo delle memorie della sua vita dell'arte, nei documenti preziosi, e mi volle compagno nel lavoro di raccolta e di scelta. La rivedo, in quel suo studiolo: circondata dalle ricordanze più intime e più care; la cuffietta di merletti neri dalle orlature di merletti bianchi le incorniciava il volto, dai dolci occhi e dai dolci sorrisi. Ella con vigoria giovanile cercava negli armadi, rovistava nei cassetti, svolgeva albi e cartelle, raccoglieva ritratti e scritti: pareva rivivere nella gloria e nella gioia dell'arte sua; e semplice, bonaria, spesso illustrava, commentava, raccontava. Io approfittavo della mia buona ventura, e interrogavo, e le pause di quella fatica derivavano da mie domande: fu così che un giorno Adelaide Ristori mi lesse alcune scene della *Locandiera;* un altro di *Medea*, e risentii lo storico *Tu!* a *Giasone* chiedente in furia chi avesse uccisa *Creusa;* e un altro ancora, la scena di *Lady Macbeth*, nel sonno sonnambolico, che cerca cancellare la macchia di sangue che le pare di scorgere sulla sua mano, scena rimasta famosa nella storia della interpretazione.

Adelaide Ristori seguiva col maggiore interesse le sorti della scena di prosa italiana: appassionandosi, com'è naturale, particolarmente di quelle riguardanti gli attori. E appunto io spesso avviavo le conversazioni sulla interpretazione di questo attore o di quella attrice, scegliendo i più significanti per le vicende dell'arte. Di costoro ella quasi accompagnava le manifestazioni varie: giudicando con visione alta e larga nelle idealità, e con sincerità avvalorata d'intelletto e di esperienza. Come avrei voluto che quelle giovanili energie, quasi

sempre incerte o sperdute per ragioni diverse ma tutte penose pensando al fine, si fossero trovate lì raccolte a ascoltare! Era quella una vera e una sicura cattedra della scena per la interpretazione. Ma spesso la conversazione dal particolare caso si allargava alle considerazioni generali. Ed è qualcuna di quelle osservazioni precise che voglio qui ricordare: poichè il maggior omaggio che i giovani dovrebbero portare alla memoria grande della Ristori, intorno al monumento di Cividale, sarebbe non il fiore nè l'alloro, non il discorso e il telegramma, ma la certezza di intendere e di volere il beneficio di quelli insegnamenti, per la individuale vittoria che è poi dell'arte la vittoria. Insegnamenti che per me poi erano incitamento e conforto a proseguire nel dovere che ho assegnato alla mia discussione quotidiana: discussione dichiarata odio da comici ignoranti, mentre è invece immenso amore.

La Ristori era inesorabile relativamente alle attitudini. Si trattava per lei di un caso di coscienza. Quando a lei si rivolgevano giovani negati che ambivano alla fortuna dell'attore, dovesse anche spezzare una vita nel dolore, ella non ammetteva neppure l'inizio di un commento. « — Non siete nato alla scena, — sentenziava — lasciate, e sollecito, qualsiasi tentativo! — » E ne ha salvati d'illusi, con quella onesta brutalità; e qual rispetto e qual difesa per l'arte in quella santa severità: senza pietà! Un giorno, si parlava delle direzioni. « — Non le pare, io dicevo, che il direttore non dovrebbe confinare il suo dovere solo in quanto richiede il giorno per giorno d'una compagnia: sia anche per questo eccellente nel suo ufficio? Non dovrebbe egli preoccuparsi ancora di quella che è la sorte dell'attore, individualmente, per i fini del quadro scenico ma fuori del quadro scenico: perchè quanto madre natura ha concesso all'attore possa sicuramente e saldamente fiorire? — »

La Ristori ebbe un gesto come se dicesse: — E come! — Poi raccontandomi tutto quanto ella dovesse alla severità del padre che appariva fin crudele a lei ai primi passi, mi dimostrava come il direttore abbia addirittura cura d'anime: e aggiungeva come grave errore dei giovani sia quello di credere una pastoia il direttore illuminato quando si comincia a vagire alla ribalta. Per tanta stortura, sciagurata, energie di certissimo avvenire si sono smarrite o si sono traviate. Ma un direttore deve essere appunto illuminato. Non deve riassumere questo suo ufficio nel dire a un attore: « — Piantati lì e fa come faccio io! — » Così si creano « le scimie stupide e grottesche », la frase è della Ristori. Un direttore, per questo che è il più nobile fra i suoi molteplici doveri, deve non opprimere o deformare l'ingegno che ha la ventura di poter dischiudere alla vita dell'arte, ma farlo fiorire liberamente, secondo la sua potenza e la sua qualità, accortamente, senza alterarlo, difendendolo dai pericoli, e spianandogli le ardue vie della conquista: sempre ricordando che deve cercare di dare all'arte una individualità, non uno « scolare » e, peggio, un « imitatore ». « — Ne vede lei, ora, di questi direttori? — », mi permisi di osservare. La Ristori meditò alquanto, poi: « — Ah, potenzialmente, perchè no? qualcuno sì... Ma, non se ne fa nulla: anche perchè... perchè i giovani ora... — » E la Ristori ricominciò a cercare nei cassetti e negli armadi. Poi s'arrestò: e continuando con « perchè », ebbe parole roventi per quei giovani, nati all'arte, che scambiano la indisciplina con l'audacia e la libertà dell'ingegno che sente la sua forza.

E la coltura? Deve un attore non sfogliare ma studiare qualche pagina di libro oppure no? L'arte dell'interpretazione, per quanto ingegno strabocchevole si sia sortito da natura, deve abbandonarsi alla improvvisazione, o acquistare nella coltura la coscienza? Coltura della speciale arte, e coltura generale. Io raccontavo alla Ristori come tutte quelle volte nelle quali cercavo di dimostrare agli attori la urgenza di questa coltura speciale e generale; e accennavo anche ad esempi di attori che non avendola acquistata in tempo cercavano raggranellarne, certo con dubbio risultato, il più che ne potessero; tutte quelle volte io raccogliessi, incredulità sarebbe niente, ma vituperi addirittura. Le narrai che in una di quelle volte si abbaiò sguaiatamente e beotamente contro di me per il mio consiglio, quasi con la parola « coltura », io intendessi leggere la « parte », scrivere lettere, e le regole prime dell'aritmetica. La Ristori lasciò le carte, e messi gli occhiali, mi fece cenno di avvicinarmi. Si accostò alla sua libreria. « — Tanto credo a quella coltura che voi dite, la speciale e la generale, come la chiamate, che conservo, vedete, ancora e con quale religione, e voglio dirlo, con quale orgoglio, i volumi sui quali da giovinetta ho cercato la coltura. Quante notti vegliate su quelle carte ora così gialle! — » E la Ristori dopo un istante, gli occhi le luccicavano, continuava: « — Già, si dice ora: Sei nato, va, e recita. Si dimentica di aggiungere: « e recita bene ». E per questo « recitare bene », ossia per lo studio di un'interpretazione e per la esecuzione poi di questa interpretazione, solo i dissennati possono disconoscere di quale aiuto sia appunto la coltura! — » Ella ricordava che se non avesse avuto, fin dagli anni primi, la smania della coltura, la fede nella coltura, e la consuetudine del libro necessario non avrebbe potuto procurarsi nella sua vita dell'arte soddisfazioni e vittorie, come quelle, tra le altre, di recitare in francese su scene francesi, di recitare in inglese su scene inglesi. « — Invecchiavo, esclamò: ma mi sorrideva di recitare anche in tedesco su scene tedesche! — » Ed io ricordo ai giovani, che Adelaide Ristori, un'attrice, ha portato contributo prezioso alla « società », fiorente ancora, « per l'istruzione della donna ». E vorrei anche ricordare di essermi trovato qualche volta a casi dolorosi: artisti eccellenti dire cose, cose... che anche un relativo e blando amore della coltura avrebbe loro risparmiate!

La Ristori credeva anche che l'attore dovesse meditare, saper meditare, con sana critica, su quanto la discussione della critica dicesse sulle sue interpretazioni. « — Certo, — ella soggiungeva — questa discussione non va giudicata con criteri di palcoscenico... — »; e spiegava che i criteri del palcoscenico spingono l'attore alla cecità di pretendere unicamente la lode, e sperticata; e alla vergogna di pretendere per gli altri attori la lode risecata. Ella sorridendo continuava con una illustrazione di simpatica schiettezza. E cioè: « — Si sa, diceva: al cospetto della gente andare a confessare: sissignori, tutti gli errori che la critica mi rileva, mentre gli spettatori mi acclamano, io li commetto e la critica ha ragione e gli spettatori han torto: non sarebbe compiutamente umano; ma lontano dalla folla, nell'intimo della coscienza, l'attore deve saper valutare quella discussione, e, più ancora, saper determinare dove quella discussione affermi giusto, per correggersi, e dove no, per respingere! — » Alla validità di questa « sana critica », necessaria, per la fortuna dell'attore, e le vittorie, la Ristori era persuasa, come me, che contribuisse assai fecondamente

appunto la sprezzatissima coltura. A questo proposito, le dissi una volta, che se per un caso — impossibile — mi trovassi alla direzione di una compagnia drammatica, avrei voluto... Ecco: avrei voluto, a ogni prima rappresentazione di quadro scenico, nuovo o notevole, e ad ogni interpretazione, per qualche riguardo, d'importanza, raccogliere le discussioni dei critici, tutte; e per concorrere alla formazione di quella meditazione di sana critica negli attori, avrei radunati i comici in palcoscenico, avrei dato lettura dei commenti dei critici, poi avrei aperta e guidata la discussione per determinare quanto vi fosse da accogliere e quanto no. Infervorato cercavo dimostrare il beneficio sommo che sarebbe, secondo me, derivato all'attore, in ispecie, e all'arte, in genere, da questo metodo che addirittura mi pareva chi sa che... Adelaide Ristori mi ascoltava, mi ascoltava incoraggiandomi con cortesi cenni del capo, a dire, a dire... Poi esaurita la dimostrazione di quella mia convinzione, esclamò spontanea giungendo le mani: «— Dio mio! Come siete ingenuo! Eppure siete pratico del palcoscenico di prosa!... —» Rimasi male. Avevo chiacchierato con un'enfasi!... La Ristori se ne avvide: e «— Dite cose molto giuste, certo, sì — soggiunse affettuosamente —; ma... eh, per il fervore che vi anima io vi auguro di poter mettere in pratica un giorno quel che ora mi accennate... Mettere in pratica... Ed allora... —» Ahi, si diè il caso impossibile. Vennero i tempi della «Compagnia Stabile» al «Teatro Argentina». Tentai...; e come mi risuonò all'orecchio il «siete ingenuo» di Adelaide Ristori!

Ai giovani, particolarmente ai giovani che sono promesse vere, che hanno il diritto dell'ambizione, che mostrano ai primi passi di poter diventare i conquistatori del domani, la Ristori augurava un direttore che fosse come suo padre; il quale quando gli spettatori, giovinetta, l'acclamavano, e i critici inneggiavano a lei, le metteva sempre il dubbio nel cuore che quelli applausi che quelli inni prorompessero più per la bellezza di lei che per le espressioni prime del valore di lei. E augurava anche la saviezza che ella seppe trovare nella sua volontà: il dubbio la spinse allo studio, per il quale acquistare la certezza del proprio destino. E la Ristori osservava che specialmente nei riguardi di questi giovani ai quali si può predire la vittoria di quando che sia, ora si sia di troppo facile accontentatura: e non sanno gli spettatori e dimentica la critica il danno che deriva alle giovinezze, e quindi all'arte, dall'eccesso dell'applauso, dall'eccesso della lode: proprio pericolo di morte. Da questo malanno segue poi un altro: l'eccesso dell'applauso, l'eccesso della lode, turbano le menti, fanno perdere la testa: e rendono smisurata la vanità del comico: quella vanità che, come i veleni, in dosi studiate può riuscire anche salutare, ma che abbandonata alla sua frenesia, mentre rende grottesco l'attore, è la rovina degli ingegni migliori e più largamente promettenti. Dilagata la vanità, addio. Si hanno i casi delle glorie improvvisate, che poi traballano, e infine precipitano dai piedestalli; e si ha lo spettacolo di miseria, di miseria e che fa pena, di giovinezze che non sanno discernere quale elemento ciascuna di esse dovrebbe costituire in una compagine di attori. Dimenticando che vi ha chi nacque al passo e chi nacque alla fuga, non sanno piegarsi a rappresentare, secondo l'ingegno sortito, e ingegno promettitore, e ingegno di ordine superiore, sia, a rappresentare l'ufficio che debbono nella compagine occorrente alla precisa animazione del qua-

dro scenico: e così risultano, quando risultano, singoli valori: forse utili alla personale fortuna, ma al quadro scenico nei suoi maggiori diritti no, all'arte ancora peggio. « — Che parti vi sentireste di affrontare? — » chiedeva la Ristori a una giovinetta tremante dinnanzi a lei e che le domandava consigli ed aiuto, mentre la Ristori già aveva compreso trattarsi di una creatura così così per l'arte: « La prima attrice — » rispose senza più tremare la disgraziata. Chiedete a un giovinotto, nelle medesime condizioni, e risponderà: — *Il primo attore.* — Ma il male è che non solo i così così o i terra terra per l'arte ragionano in tal modo; ragionano o sragionano in siffatta maniera anche giovani nati, e forti, all'arte: dimenticando come l'umanità non si componga di soli *primi attori* e di sole *prime attrici*, e al quadro scenico che la rispecchia per i suoi fini supremi occorrono le creature diverse: diciamo, per intenderci: *di ruolo diverso!* Nei *ruoli diversi* si può ugualmente trovare la fortuna, la gloria; lo insegnano i vecchi nei ricordi solenni; e nossignori.

Tutti ricordano l'aneddoto della scenata sul palcoscenico di un teatro di Venezia tra la Ristori e il commissario di polizia austriaco. Mi permisi di chiederne il racconto alla Ristori un giorno. S'infiammò a un tratto: pareva come se rivivesse in quel momento, e provasse quello sdegno e quella nausea dei tanti anni fa. Ella aveva scacciato quel commissario dal suo camerino, perchè le veniva a ricordare di togliere da una tragedia, *Giuditta* mi pare, qualche verso che si prestava ad allusioni a libertà di patria serva, e che la Ristori meditatamente coloriva con particolare intensità. Lo aveva scacciato: ma quel commissario era un italiano. Ho ancora la visione del volto della Ristori, e il gesto, e l'accento col quale mi gridava: « — Capite: un rinnegato! — » E un altro giorno, ci trovammo a parlare di Gustavo Modena, la gloria purissima della scena e della patria. La veneranda signora pronunziò quel nome, ed ebbe poi un momento di raccoglimento addirittura religioso, quasi si inchinò reverente. Quei capelli bianchi,... quella emozione,... quel silenzio che seguì. Solenne. Con quale orgoglio, ella che aveva compiuto quel che aveva compiuto nei giorni memorandi, con quale orgoglio ricordava gli attori, pagine memorabili e esemplari del palcoscenico di prosa italiano, i quali avevano dato il loro contributo di destino e di sangue al Risorgimento! Mi disse una volta: « — A Santa Cecilia, nella vostra scuola, li rammentate ai vostri alunni? — » E poichè le dicevo che non solo ai miei alunni rammentavo quella storia, titolo nobiliare d'una classe, ma agli attori rammentavo, sempre, per i fini d'arte e per i fini sociali, la individualità maravigliosa di artista e di cittadino immortale nel nome di Gustavo Modena, ella mi strinse le mani soggiungendo con voce velata di emozione: « — Bene. E insistete. Così quell'esempio... — », e si arrestò. Si arrestò ma io la compresi, e risposi: « — Proprio: così quell'esempio... — » Perchè Adelaide Ristori parlava con compiacimento delle vicende quotidiane della scena di prosa, e spesso deplorava che la giornata degli attori si svolgesse, unicamente, chiusa e racchiusa nei confini e nelle penombre del palcoscenico: lontana dalla vita di tutti e dalla vita della patria. « — Non sanno — ella diceva — che questo errore si riflette poi nelle espressioni dell'arte loro, e ancora, e peggio, nella sorte della loro esistenza di ogni giorno — ». Così, spirito largo e cuore fraterno, ella seguiva anche con interesse e con simpatia, le mosse prime, che

parvero ribellioni da patibolo ai diversi negrieri della scena e intorno la scena, del movimento per il miglioramento materiale e morale della famiglia comica. Movimento iniziale della bella battaglia del gruppo di generosi che gridarono, nelle quinte, tra lo sbalordimento dei compagni: « doveri e diritti »; cercando di far penetrare la grande luce feconda nel buio desolato: buio di ambiente e buio di coscienze. Io le raccontavo le fasi del movimento: ella, attenta, ascoltava i miei commenti e le illustrazioni mie. E un giorno nel quale più diffusamente gliene dicevo, ella a un punto, interrompendomi, esclamò: « — Ma, per carità, spieghino bene, spieghino chiaro, che ogni conquista di un diritto porta l'adempimento d'un dovere. Altrimenti... — »

Ricordando la Ristori...

EDOARDO BOUTET.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il Club Alpino Italiano e l'alpinismo popolare — Bodoni a Roma — Napoleone I e l'areonautica militare — Heinrich Gerhardt — Il fatale amore di Carlotta Brontë — Un animale nuovo: l'okapi — L'affollamento dei nostri centri urbani — Coltiviamo l'uva da tavola! — Canti scolastici — Una Società d'incoraggiamento all'industria — Libri di cultura.

Il Club Alpino Italiano e l'alpinismo popolare.

Il crescente favore verso gli *sports*, l'estendersi delle società dedicate agli esercizi fisici e alcune fortunate iniziative recenti del Touring e del Club Alpino hanno fatto rivolgere l'attenzione generale anche all'alpinismo. Questa che è la più nobile forma dello *sport* non era molto praticata sinora dagli italiani, quantunque il nostro paese abbia in fronte la superba corona delle Alpi e sia tutto percorso da alte montagne fino nelle sue isole.

Nondimeno l'alpinismo italiano esiste da un pezzo, ha i suoi annali e conta vittorie e glorie. Le recenti feste del cinquantesimo anniversario dalla fondazione della Società hanno dato occasione di tracciare un quadro dell'opera compiuta con tenacia e perseveranza dal Club Alpino Italiano. In altra parte della Rivista riportiamo il discorso che l'attuale Presidente dell'istituzione tenne inaugurando le feste e il Congresso degli alpinisti a Torino. Un magnifico volume, pubblicato dal Consiglio direttivo, rimane a documentare l'avvenimento: nel citato scritto del senatore prof. Camerano abbiamo riprodotto parecchi saggi delle incisioni che lo decorano. Infine è stata coniata una bella medaglia commemorativa, modellata da Edoardo Rubino, che qui riproduciamo in grandezza doppia del naturale.

Questo volume merita di esser letto. Scorrendo gli scritti del Lampugnani, di N. Vigna, del dott. F. Santi, del Parona, del Bobba, del Ratti e di W. Läng, il solerte redattore delle pubblicazioni del C. A. I., il lettore ricostruisce meglio che non abbiano potuto fare gli scrittori stessi, i quali spesso devono parlare anche dell'opera propria, la somma di lavoro e di studio vasto e variatissimo che fu accumulato da pochi disinteressati amanti della montagna in questi cinquant'anni. I pionieri dovettero anzitutto formarsi una tecnica e un'esperienza, percorrendo e scoprendo le nostre montagne ad una ad una. Allo scopo di facilitare poi questo lavoro e per attirarvi altri amatori, tracciarono sentieri, fondarono rifugi, stazioni alpine, alberghetti. E gli studi si svolsero intorno alla geologia, alla topografia, alla toponomastica, alla flora e alla fauna, alla etnografia delle Alpi e dell'Apennino. La *Rivista mensile* del C. A. I. e il *Bollettino* formano, si può dire, una vera biblioteca di studi alpini, di cui si sta formando un indice bibliografico che li renderà facilmente accessibili e utilizzabili.

Le iniziative del C. A. I. sono numerose e alcune furono anche assai dispendiose; leggendo in fondo al vo-

lume l'elenco dei rifugi (122), dei sentieri alpini, dei segnavie e di parecchi lavori particolari (come osservatorii e stazioni alpine) compiuti o sussidiati dalla Sede centrale o dalle Sezioni, non si può non restare ammirati. Oltre alle pubblicazioni periodiche si stamparono pure numerose monografie, itinerari, carte e guide. Nel 1912, la Sede centrale spese oltre 52 mila lire e sorpassa i tre milioni la somma spesa dal C. A. I. dalla sua fondazione sino ad oggi.

Medaglia commemorativa del Cinquantenario del C. A. I.
(Grandezza doppia del naturale).

Un'iniziativa simpatica del C. A. I. fu l'organizzazione delle Guide. Le prime Guide delle nostre Alpi furono formate ed educate dagli stessi alpinisti. Ora esse sono ricercate in tutto il mondo e hanno preso parte alle più difficili e gloriose imprese alpinistiche. Nell' 87 si è fondata una Cassa di soccorso per le Guide. Guide e portatori inscritti al Consorzio delle Alpi Occidentali vengono assicurati presso la Cassa Nazionale contro gl' infortuni e per un' indennità in caso di morte sul lavoro: nel 1910 fu fondata una Cassa pensioni per la vecchiaia.

* * *

Mentre l'alpinismo diventa sempre più democratico, nasce e si sviluppa l'alpinismo aristocratico detto accademico, l'alpinismo senza guide. V'è chi parteggia per l'uno o per l'altro e nella *Rivista del C. A. I.* furono numerose le dichiarazioni pro o contro l' una e l'altra corrente. A noi pare che non vi sia ragione di contrasto. Le due forme sono ugualmente legittime. V' hanno soddisfazioni estetiche, v'hanno ricerche scientifiche le quali richiedono la solitudine ed escludono ogni adunamento di persone, mentre è pur giusto che delle intere carovane si formino allo scopo di permettere che con economia di tempo e di danaro un buon numero di persone possa godere dell'esercizio salubre, dell'aria pura e delle bellezze della montagna. Queste ben difficilmente s' incontreranno in quelle e non le turberanno!

Due società raggruppano gli alpinisti senza guide, il C. A. A. I. (Club Alpino Accademico Italiano) e il G. L. A. S. G. (Gruppo Lombardo Alpinisti senza Guide), che contano, oltre a parecchie « prime ascensioni », alcune utili iniziative, come un Rifugio, delle «Guide», delle monografie, contribuendo anch'essa alla « Guida dei Monti d'Italia » che sarà un vero monumento dedicato dal Club Alpino Italiano al nostro paese.

Intanto è da notare che l' interesse per l'alpinismo in Italia decresce dal nord al sud. Nei primi anni dopo la fondazione del Club Alpino, le Sezioni

furono subito assai numerose in tutta la penisola, ma molte si sciolsero negli anni successivi. Oggi sono 37, sparse in grandi come in piccoli centri, gran parte però nell'Alta Italia. Nella centrale Bologna, Firenze, Roma, nella meridionale Napoli soltanto, nelle isole Palermo e Catania. Le Marche, l'Umbria, lo stesso Abruzzo, che possiede le più alte cime dell'Apennino, non hanno una sezione del C. A. I.

Forse le grandi gite promosse dalla Sezione di Roma quest'anno al Gran Sasso e al Terminillo, gite che meritano di esser lodate e incoraggiate perchè tendono a portare lontano e in alto almeno per qualche giorno la sedentaria popolazione romana, riusciranno a dare maggior vita alle Sezioni che già esistono e a farne costituir delle nuove? È da sperarsi.

L'ing. Adolfo Hess, che ha compiuto una specie d'inchiesta fra i più provetti e illustri alpinisti italiani e stranieri su l'alpinismo popolare (*Rivista del C. A. I.*, febbraio 1913) propone che si faccia in Italia quello che già si è compiuto in Francia. « Si sono create ad uso delle persone di condizione inferiore dei legami sociali, dei Clubs a quote minime, a due o cinque franchi all'anno, che permettessero loro di trovarsi fra eguali, di combinare fra loro gite collettive. in cui erano messi a disposizione loro i resultati acquisiti dai Clubs creatori ». A Grenoble vi sono due Clubs superiori, la sezione locale del Club Alpin Français e la S. Turisti del Delfinato; dopo queste vi sono quattro società democratiche con quote ridotte: la « Soc. Alpinistes Dauphinois » per gl'impiegati di commercio, a cinque franchi all'anno; la « Soc. Grimpeurs des Alpes » per i piccoli commercianti, colla stessa quota; il « Club Ascensionniste » e il « Club Montagnards » per gli operai, a due franchi all'anno. I soci delle società madri si tengono in contatto con queste società democratiche, fanno loro conferenze, li guidano, ecc. A Marsiglia v'è una Società degli Escursionisti Marsigliesi che conta più di 6.000 soci, a quota annua di 1 franco. Essa ha un proprio locale, una biblioteca, tiene conferenze e pubblica un piccolo annuario; e da lunghi anni il presidente della Sezione Provenzale del C. A. I. è pure presidente di questa Società.

La proposta ci sembra opportuna. La bassa quota è il gran segreto: non si deve a ciò la prosperità del Touring? Siamo certi che nell'Italia centrale e meridionale tali società potrebbero attecchire largamente e contribuirebbero così all'alto scopo patriottico di far conoscere l'Italia agli italiani!

Bodoni a Roma.

Torino, Saluzzo, Parma hanno festeggiato il centenario di Giambattista Bodoni. Iniziatori della festa a Torino erano la fiorente Scuola tipografica di quella città e la rivista *Il Risorgimento grafico* di Milano. Al Castello medievale del Valentino il sindaco di Torino, l'on. Vicini e Piero Barbera parlarono del grande tipografo; vi assistevano parecchi grandi editori e il dottor Volkmann, presidente del Comitato per l'Esposizione internazionale dell'industria del libro, che si terrà a Lipsia l'anno prossimo.

Saluzzo, patria del Bodoni, possiede un monumento all'insigne tipografo, opera esimia dello scultore Gabriele Ambrosio. Fu nel 1872 che un Comitato costituito da Giuseppe Pomba, tipografo-editore altamente benemerito della coltura nazionale, incuorato dal biografo del Bodoni l'abate Jacopo Bernardi, riuscì a innalzare quella statua, non lungi dalla casa dove era nato il Bodoni, accanto al bellissimo San Giovanni, monumento d'arte gotica. E su quella piazza il prof. Giacomo Rinaudo disegnò in un dotto e ispirato discorso la figura e l'opera del grande tipografo.

Roma nulla fece per onorare il Bodoni in questa circostanza. Eppure fu qui che il giovine saluzzese, dopo essere stato apprendista a Torino, divenne esperto nella sua arte. Egli entrò come tipografo compositore alla

tipografia Poliglotta, ove restò circa un decennio, ottenendo anche di essere ammesso alla Sapienza ad imparare le lingue orientali. La Poliglotta, iniziata nel 1626, aveva caratteri di ben ventitrè lingue diverse, oltre la dotazione di quelli provenienti dalla Vaticana, eretta già da Sisto V, composta di caratteri latini, greci, arabici, caldaici, ecc.

Troviamo in un interessante articolo di Carlo Stelluti nel *Giornale d'Italia* alcuni cenni sulle vicende di questa celebre tipografia, che il Bodoni riconoscente aiutò in gravi frangenti. Ciò avveníva nel tempo in cui i Francesi agivano riguardo alle nostre opere d'arte come già i Romani antichi con quelle dei Greci vinti.

« Nell'aprile del 1779 il ministro del Direttorio Cacault ottenne dal Vaticano il permesso di prelevare un campione di caratteri orientali della Poliglotta. Però i commissari francesi del Direttorio, oltre il permesso avuto dal Vaticano di prelevare pochi campioni, esibirono il seguente documento pervenuto loro da Parigi:

Caractères de l'Imprimerie de Propagande. — Le Conservateur des Manuscrits Orientaux de la Bibliothèque Nationale et le directeur de l'Imprimerie de la République, ont remis au Directoire exécutif des notes tendantes à demander que les Commissaires du Gouvernement chargés de choisir en Italie les monuments des arts, *dont il importe d'enrichir la France*, prissent les mesures nécessaires pour procurer à l'Imprimerie de la République une frappe des matrices de tous les caractères étrangers qui composent l'Imprimerie de la Propagande à Rome. Leur solicitude pour un objet aussi important les détermine à *renouveler* cette demande dont l'effet est de compléter le dépôt des caractères de l'Imprimerie Nationale de la République.

Paris, 12 Germinal, an cinq.

DUBOYRAVERNE.

« E così col pretesto di rilevare qualche campione di matrici e di punzoni, partirono per Parigi in questa prima spedizione 39 casse e la giustificazione della preda risulta dalla seguente ricevuta:

J'ai reçu du citoyen F... les 39 caisses contenant les poinçons destinés à être envoyés à Paris, par arrêté de la Commission, en nombre et qualités ci-dessus mentionnés.

Rome, 17 Floréal, an 6.

WICAR, Commissaire.

« Seguirono indi altri prelevamenti di materiale tipografico che fu fatto incassare e trasportare a Ripagrande diretto per ordine del Direttorio per le stamperie da impiantare in Egitto ed a Corfù. Stavolta il Direttorio agì senza sotterfugi, perchè ordinò di prendere possesso, non più dei campioni di matrici, ma dei materiali completi per l'impianto di più tipografie.

« E come il Direttorio fosse prodigo con le cose altrui nel compensare chi coadiuvò i suoi rappresentanti in Roma in questa ladresca impresa risulta dal seguente documento giustificativo:

Liberté, égalité.

A Rome, le 18 Floréal, an 6 de la République française une et indivisible.

Au nom de la République française;

L'agent en chef des contributions et finances à Rome;

Les citoyens Pavin et Barbiellini agents des finances remettront au citoyen Antonio Fulgoni en vertu de l'arrêté des commissaires du Directoire exécutif, en date du 13 Floréal du courant, parmi les effets de la Propagande, une presse à son choix et les caractères latins d'imprimerie, dont il n'a pas encore été disposé et dont le poids s'élève environ à cinq mille livres poids de Rome; lesquels objets lui sont cédés, au terme du dit arrêté, en toute propriété.

« Con l'avvento di Napoleone imperatore sembrò che le cose si quietassero e la stamperia di Propaganda incominciò a ricostituirsi con rinnovata lena. Nel 1802 fu nominato sopraintendente di essa il chiaro abate Cancellieri. Ma il concentrarsi di un nuovo flagello non più repubblicano, ma imperialista, determinò la chiusura prudente della tipografia Poliglotta. Questa chiusura però a nulla giovò, perchè l'anno appresso fu riaperta « manu militari » per prendere possesso di tutte le matrici dei caratteri esotici, le quali furono inviate a Parigi, e, siccome l'abate Cancellieri ten-

tava mezzi dilatorî per la consegna, un ordine della Consulta Imperiale trasmesso al Prefetto francese di Roma dichiarava soppressa la tipografia di Propaganda e comminava che senza ulteriore indugio tutte le matrici dei caratteri esotici fossero inviate a Parigi.

« In tale disgraziata contingenza il Bodoni non fu insensibile e volle dimostrare tutta la sua gratitudine a quell'istituto che gli aveva dischiuso il cammino per raggiungere la celebrità e l'agiatezza, facendo dono alla Poliglotta di quattro differenti caratteri di testo da lui stesso fusi, il cui prezzo fu valutato a circa duemila zecchini ».

Napoleone I e l'areonautica militare.

Napoleone I, nel calore vivo della animosità contro gli Inglesi, pensò anche alla possibilità di valersi delle vie dell'aria e calare d'improvviso sul popolo inglese con molti uomini e con cannoni!

Nel tomo XVIII della sua Corrispondenza (pag. 22 n. 14,422) si legge:

« Le ministre de la guerre soumet à l'Empereur le projet d'un sieur L'Homand ex-chef de bataillon d'aérostiers, qui propose d'opérer une descente en Angleterre au moyen de cent Montgolfières de cent mètres de diamètre dont la nacelle pourrait contenir mille hommes avec de vivres pour 15 jours; deux pièces de canons avec caissons, 25 cheveaux, et le bois nécessaire pour alimenter les Montgolfières ».

Napoleone, sebbene avesse scarsa fiducia nelle molte invenzioni e novità scientifiche che gli venivano spesso sottoposte e che poi non rispondevano alle speranze concepite, non indugiò nè disdegnò di far studiare la nuovissima proposta. Già nell'esercito francese aveva istituito un battaglione di ingegneri incaricati di applicare la areonautica all'arte militare. Ma poca utilità avevano data, ed erano caduti in disuso.

Davanti alla proposta che gli avrebbe dato aiuto insperato nella guerra contro gli Inglesi, non decise di rigettarla: ma pensò di farla subito esaminare.

Ecco infatti la *Décision* che segue nella Corrispondenza la proposta del ministro della Guerra:

« Renvoyé à Monsieur Monge pour savoir si cela vaut la peine de faire une expérience en grand ».

L'illustre scienziato — che fu amico e protetto del Condorcet e ne seguì le idee politiche e nel 1792, senza sua soddisfazione, fu chiamato al Ministero della Marina, mentre avrebbe preferito vivere nel silenzio del suo gabinetto — era bene conosciuto e stimato da Napoleone che lo aveva voluto con sè nella spedizione in Egitto e più tardi lo fece conte di Péluse, *in memoriam*. Il Monge studiò ma non credette pratica la proposta e così cadde.

Ma la scienza, con l'areoplano, un secolo dopo, doveva render possibile ciò che allora pareva un sogno e che il genio del Monti aveva divinato cantando l'invenzione del Montgolfier.

Per noi italiani gioverà anche ricordare che l'illustre scienziato, morto a Parigi nel 1818 quando imperavano i Borboni che l'esclusero dall'Istituto per vendetta politica, fu dal Direttorio francese, nel 1796, mandato in Italia per presiedere alla scelta dei quadri e monumenti che Bonaparte, generale in capo, aveva deciso di trasportare in Francia. E fu il Monge che portò a Parigi al Direttorio, insieme al generale Berthier, non solo i quadri italiani, ma anche il trattato di Campoformio! (L. R.)

Heinrich Gerhardt.

Uno dei più noti e più stimati artisti stranieri che ispirarono la loro arte alle fonti artistiche del suolo italiano, il prof. H. Gerhardt, ha compiuto in questi giorni novant'anni ed il suo genetliaco fu festeggiato dalla colonia tedesca e da moltissimi amici italiani e stranieri dell'illustre ospite nostro

nella Serpentara, quella zolla boscosa sacra agli artisti tedeschi che si eleva sopra Olevano e che fu acquistata anni fa dall'Imperatore Guglielmo II. Ora è un secolo, che fra i piani verdeggianti e seminati di fiori e le rupi calcaree della Serpentara rinacque l'arte di paesaggio tedesca ed i nomi dei maestri di quell'arte rinata, quali J. A. Koch, Ludwig Richter, Friedrich Preller, Reinhold, Fries, Franz Dreber, sono indissolubilmente legati a quell' idillio della classica Sabina, dove il prof.Gerhardt, amico ancora dei più giovani di quella schiera e di quanti altri pittori, scultori, letterati ecc. soggiornarono a Roma dal 1844 in poi, si fece fabbricare negli ultimi tempi su propri disegni un modesto villino, quale guardia fedele a quel gentile feudo imperiale.Il quale è destinato ad ospitare i giovani artisti, che annualmente vengono in pellegrinaggio a Roma col premio dell'Accademia di Belle Arti di Berlino della quale il prof.Gerhardt è da lunghissimi anni rappresentante. Gerhardt appartiene pure quale socio onorario all'Accademia di S. Luca.

Heinrich Gerhardt
Da un ritratto di Th. P. König.

Discepolo di Werner Henschel, Gerhardt arrivò nel Natale dell'anno 1844 a Roma in compagnia del suo maestro e condusse col suo amico Dreber, uno dei più fini e profondi paesisti tedeschi di quell'epoca, una vita spesso stentata, ma sempre piena di brio ed entusiasmo nello studio della

passeggiata di Ripetta che ancora oggi, dopo quasi settant'anni, conserva.

Da questo studio sono usciti numerosi lavori, dispersi oggi in collezioni private e pubbliche, mentre una parte della produzione artistica del Gerhardt, imbevuta di bellezza ed un po' di classicismo, venne poi riunita in una apposita Galleria nella nativa Kassel, e che porta il nome del maestro.

La festa del 90° genetliaco diede solenne prova delle infinite simpatie che l'artista insigne seppe raccogliere fra italiani e tedeschi, pei quali ultimi Gerhardt acquistò grandissimi meriti, che gli assicureranno l'imperitura gratitudine specialmente della colonia tedesca a Roma. Davanti a una folla di amici e connazionali il dott. Friedrich Noack, lo storiografo dei tedeschi in Italia, disegnò con alate e commoventi parole un profilo del festeggiato maestro. L'imperatore Guglielmo gli aveva mandato per mezzo del Presidente dell'Accademia di Berlino, prof. Manzel, appositamente inviato a Olevano, la Corona di Prussia di II classe e una medaglia d'argento col ritratto dell'Imperatore. L'Accademia offrì un indirizzo artistico, centinaia di lettere e telegrammi giunsero da tutte le parti. Noto gli augurî del Ministro della Pubblica Istruzione, Credaro, della Accademia di San Luca, dell'Ambasciatore di Germania, del Principe e della Principessa di Bülow, vecchi amici di Gerhardt, del conte Podewils, già Presidente del Consiglio bavarese, di moltissimi altri diplomatici, uomini politici, artisti italiani, tedeschi ecc. e di molte autorità, associazioni, ecc. Verso sera arrivò alla Serpentara il Sindaco di Olevano con membri della Giunta comunale per presentare all'illustre ospite della gentile cittadina il Decreto di nomina a cittadino onorario. *(St.)*

Il fatale amore di Carlotta Brontë.

Sono apparse recentemente nel *Times* quattro lettere inedite scritte da Carlotta Brontë, la celebre romanziera inglese, al suo professore di francese Héger, che essa, come è noto, aveva imparato a conoscere in un pensionato di Bruxelles. Questa pubblicazione ha suscitato controversie vivissime. Tutti sanno di qual culto gli inglesi circondino la memoria dei loro grandi scrittori, e con quale curiosità ne scrutino la vita fin nei più piccoli particolari. Al British Museum una ricca sezione è consacrata ai manoscritti dei poeti, dei romanzieri, dei critici, e dei musici. È appunto a questa sezione che Paolo Héger, professore all'Università di Bruxelles, ha donato le quattro lettere in parola, indirizzate dalla Brontë al padre, Costantino Héger, con la espressa condizione che fossero pubblicate in un grande giornale inglese.

Carlotta Brontë.

Molti si meraviglieranno, scrive l'*Expansion Belge,* di veder date in pasto alla curiosità del pubblico cose tanto intime e delicate; ma è da sapersi « che c'è, in Inghilterra, da tempo, una questione Brontë; che si è scritto tanto sul « segreto » della romanziera, sulla « tragedia di Bruxelles », sul contegno del professore, che il figlio di questo ha creduto opportuno intervenire con la pubblicazione delle suddette lettere ».

Ma prima di accennare al loro contenuto, non è inopportuno rievocare alcuni tratti biografici dell'insigne scrittrice. Rimandiamo intanto i lettori ad

altri scritti che sulla nostra rivista apparvero sulle sorelle Brontë (Carlo Segrè: *Carlotta Brontë*, 16 Nov. 1900).

Ci sono poche esistenze così travagliate come quella di Carlotta Brontë. Era figlia di Patrick Prunty, d'Ahabeg (County Down), che cambiò il nome in quello di Brontë, e che, essendo pastore a Hartshead, sposò Maria, figlia di Tommaso Bramwell, di Penzance. La tendenza alle lettere era una tradizione di famiglia. Il pastore Brontë pubblicò ad Halifax due volumi di versi: *Cottage Poems* (1811) e *The Rural Minstrel* (1813). Egli fu nominato « perpetual curate » a Thornton, presso Bradford. È qui che il 21 aprile 1816 nacque Carlotta. Quattro anni dopo la famiglia si trasferì a Haworth. Fin da bambina, Carlotta si sentiva spinta a scrivere da un irresistibile impulso. Dall'aprile 1829 all'agosto dell'anno seguente, essa riempì 22 quaderni di 60 pagine l'uno, di racconti per bambini e di memorie. Nel 1831, fu mandata alla scuola a Rochead, presso Leeds. Morto poco dopo il padre, divenne professoressa in questa stessa scuola. Aveva 19 anni soltanto, e dall'insegnamento sperava trarre i mezzi necessari per far compiere al fratello Bramwell studi di scultura. Nel 1839 rifiuta due proposte di matrimonio. Tutti gli scrittori « arrivati » ai quali essa sottopone i suoi primi saggi letterari cercano di scoraggiarla. Perfino Wordsworth e Southey, poeti di Corte, le dicono bruscamente di cambiar mestiere. Pensa allora di fondare una scuola con la sorella Emilia, che anch'essa ha lasciato un nome nelle lettere; ma prima vuol conoscere a fondo il francese e il tedesco e, a questo scopo, entra al pensionato delle signorine Héger in Bruxelles, dove c'erano un centinaio di alunni, e dove il francese era insegnato da Costantino Héger, un fratello ammogliato delle direttrici del pensionato. È qui che si svolge la dolorosa storia d'amore, la « tragedia » su la quale le lettere offerte al British Museum gettano finalmente una luce completa.

Carlotta Brontë, che aveva allora 23 anni, ardente e sensibilissima, s'innamora di Héger. I suoi due celebri romanzi *Il professore* e *Villette* datano da quest'epoca e s'inspirano a questo amore.

Ritornata in Inghilterra, essa fonda con le sorelle Emilia e Anna un pensionato, che non attecchisce. Poi tutte e tre si danno agli studi letterari. Nel 1846 pubblicano insieme e a loro spese un libro di poesie, sotto gli pseudonimi di Acton, Ellis e Currer Bell. Offrirono poi a vari editori dei romanzi che vennero rifiutati. *Il professore* era uno di questi. Senza avvilirsi, Carlotta scrive *Jane Eyre*, che è rimasta la sua opera più celebre. Un amico riuscì finalmente a far pubblicare questo romanzo da Smith; fu un gran successo letterario, e la critica si occupò molto di questo scrittore misterioso che si firmava Currer Bell. Ma, ahimè, mentre la gloria dopo tanto tempo veniva, Carlotta Brontë si vedeva morire, l'uno dopo l'altro, di consunzione, il fratello e le due sorelle. Carlotta era rimasta sola con il padre vecchio e cieco. Nel 1854 sposò A. B. Nicholls, ma dieci mesi dopo moriva anche lei a soli 39 anni.

***

Può esservi esistenza più triste e più tormentata? Ma non abbiamo parlato ancora del dolore che aggiunse a questa vita infelice l'amore che in silenzio, nel profondo dell'anima, essa nutrì per Costantino Héger, il suo professore a Bruxelles. Un amore disgraziato, timido, rassegnato, che si palesava trepidamente, e che non poteva essere condiviso. L'Héger se ne avvide e in principio sorrise. Ma « non è sua colpa, diceva recentemente il *T. P's Weekly*, s'egli non ha riconosciuto in questa timida inglesina il genio quasi devastatore che doveva sommuovere tutta l'Inghilterra ».

Senonchè molti hanno rappresentato il professore di Bruxelles come un essere freddo, insensibile, e quasi un Lovelace. È per dissipare questa leg-

genda che Paolo Héger ha pubblicato nel *Times* le quattro lettere suddette. Sono scritte in francese. Ne riferiremo vari brani: gioveranno, se non altro, a farci comprendere meglio l'opera della Brontë, che rispecchia in grandissima parte questo suo infelice amore.

Il 24 luglio 1844 essa scriveva dall'Inghilterra al suo professore: « Je me rappelle bien que c'est maintenant l'époque des compositions, que ce sera bientôt celle des examens et puis des prix — et pendant tout ce temps, vous êtes condamné à respirer l'atmosphère desséchante des classes — à vous user — à expliquer, à interroger, à parler toute la journée et puis le soir vous avez toutes ces malheureuses compositions à lire, à corriger, presqu'à refaire. — Ah Monsieur! je vous ai écrit une fois une lettre peu raisonnable, par ce que le chagrin me serrait le cœur, mais je ne le ferai plus — je tâcherai de ne plus être égoïste, et tout en regardant vous (*sic*) lettres comme un de plus grands bonheurs que je connaisse, j'attendrai patiemment pour en recevoir jusqu'à ce qu'il vous plaira et vous conviendra de m'en envoyer. En même temps je puis bien vous écrire de temps en temps une petite lettre — vous m'y avez autorisée. »

***

La seconda lettera è del 24 ottobre 1844: « Voilà six mois — dice tra l'altro la Brontë — que j'attends une lettre de Monsieur — six mois d'attente, c'est bien long cela! Pourtant je ne me plains pas et je serai richement recompensée pour un peu de chagrin si vous voulez maintenant écrire une lettre et la donner à ce monsieur — ou à sa sœur qui me la remettrait sans faute.

« Quelque courte que soit la lettre j'en serai satisfaite — n'oubliez pas seulement de me dire comment vous vous portez, Monsieur, et comment madame et les enfants se portent et les maîtresses et les élèves.

« Mon père et ma sœur vous présentent leurs respects — l'infirmité de mon père augmente peu à peu — cependant il n'est pas encore tout à fait aveugle —; mes sœurs se portent bien, mais mon pauvre frère est toujours malade.

« Adieu, Monsieur, je compte bientôt avoir de vos nouvelles — cette idée me sourit, car le souvenir de vos bontés ne s'affacera jamais de ma mémoire et tant que ce souvenir durera le respect qu'il m'a inspiré durera aussi ».

Ma la più dolorosa, la più commovente di tutte è certamente la lettera dell'8 gennaio 1845: « M. Taylor est revenu, je lui ai demande s'il n'avait pas une lettre pour moi. « Non, rien. » « Patience » — dis-je — « sa sœur viendra bientôt. » Mademoiselle Taylor est revenue. « Je n'ai rien pour vous de la part de Monsieur Heger, » dit-elle, « ni lettre ni message ».

« Ayant bien compris ces mots, je me suis dit, ce que je dirais à un autre en pareille circonstance: « Il faut vous résigner et, surtout, ne pas vous affliger d'un malheur que vous n'avez pas mérité. » Je me suis efforcée à ne pas pleurer, à ne pas me plaindre.

« Mais quand on ne se plaint pas et qu'on veut se dominer en tyran, les facultés se révoltent, et on paie le calme extérieur par une lutte intérieure presque insupportable.

« Jour et nuit je ne trouve ni repos ni paix; si je dors, je fais des rêves tourmentants où je vous vois toujours sévère, toujours sombre et irrité contre moi.

« Pardonnez-moi donc, Monsieur, si je prends le parti de vous écrire encore. Comment puis-je supporter la vie si je ne fais pas un effort pour en alléger les souffrances?

« Je sais que vous serez impatienté quand vous lirez cette lettre. Vous direz encore que je suis exaltée, que j'ai des pensées noires etc. Soit, Monsieur, je ne cherche pas à me justifier, je me soumets à toutes sortes de reproches; tout ce que je ne puis

pas, que je ne veux pas me résigner à perdre entièrement l'amitié de mon maître, j'aime mieux subir les plus grandes douleurs physiques que d'avoir toujours le cœur lacéré par des regrets cuisants. Si mon maître me retire entièrement son amitié je serai tout à fait sans espoir; s'il en donne un peu, très peu, je serai contente, heureuse, j'aurai un motif pour vivre, pour travailler.

« Monsieur, les pauvres n'ont pas besoin de grand'chose pour vivre — ils ne demandent que les miettes du pain qui tombe de la table des riches — mais si on les refuse les miettes de pain — ils meurent de faim — Moi non plus je n'ai pas besoin de beaucoup d'affection de la part de ceux que j'aime, je ne saurais que faire d'une amitié entière et complète — je n'y suis pas habituée — mais vous me témoigniez, autrefois, *un peu* d'intérêt, quand j'étais votre élève à Bruxelles — et je tiens à conserver ce *peu* d'intérêt, — j'y tiens comme je tiendrais à la vie.

« Vous me direz peut-être — Je ne vous porte plus le moindre intérêt M.lle Charlotte — vous n'êtes plus de ma maison — je vous ai oubliée.

« Eh bien, Monsieur, dites-moi cela franchement — ce sera pour moi un choc — n'importe, ce sera toujours moins hideux que l'incertitude.

« Je ne veux pas relire cette lettre — je l'envoie comme je l'ai écrite. — Pourtant, j'ai comme la conscience obscure qu'il y a des personnes froides et sensées qui diraient en la lisant — « elle déraisonne ». — Pour toute vengeance, je souhaite à ces personnes un seul jour des tourments que j'ai subis depuis huit mois — on verrait allors s'elles (ne) déraisonneraient pas de même.

« On souffre en silence tant qu'on en a la force et quand cette force manque on parle sans trop mesurer ses paroles ».

***

Ecco infine l'ultima parte dell'ultima lettera, in data del 18 novembre 1845:

« Dites-moi enfin ce que vous voulez, mon maître, mais dites-moi quelque chose. Ecrire à une ci-devant sous-maîtresse (non — je ne veux pas me souvenir de mon emploi de sous-maîtresse, je le renie), mais enfin, écrire à une ancienne élève ne peut être une occupation fort intéressante pour vous — je le sais — mais pour moi c'est la vie. Votre dernière lettre m'a servi de soutien, de nourriture, pendant six mois — à présent il m'en faut une autre et vous me la donnerez — pas parce que vous avez pour moi de l'amitié — vous ne pouvez en avoir beaucoup, — mais parce que vous avez l'âme compatissante et que vous ne condamneriez personne à de longues souffrances pour vous épargner quelques moments d'ennui. Me défendre à vous écrire, refuser de me répondre, ce serait m'arracher la seule joie que j'ai au monde, me priver de mon dernier privilège — privilège auquel je ne consentirai jamais à renoncer volontairement. Croyez-moi, mon maître, en m'écrivant vous faites un bon œuvre — tant que je vous crois assez content de moi, tant que j'ai l'espoir de recevoir de vos nouvelles je puis être tranquille et pas trop triste; mais quand un silence morne et prolongé semble m'avertir de l'éloignement de mon maître à mon égard — quand de jour en jour j'attends une lettre et que de jour en jour le désappointement vient me rejeter dans un douloureux accablement et que cette douce joie de voir votre écriture, de lire vos conseils me fuit comme une vaine vision, alors, j'ai la fièvre — je perds l'appétit et le sommeil — je dépéris.

« Puis-je vous écrire encore au mois de mai prochain? j'aurais voulu attendre une année — mais c'est impossible — c'est trop long ».

È questo silenzio ostinato del professore Héger che molti scrittori considerano come una crudeltà.

Alle lettere del *Times* bisogna aggiungere un poema inedito, di Carlotta Brontë, scritto nel 1843, pubblicato re

centemente dal *Globe* e che comincia con queste parole: « Amo senz'essere amata... »

Un animale nuovo: l'okapi.

Nel 1860, durante alcuni scavi in Grecia, in una località poco lontana da Atene, venne in luce una quantità d'ossa d'animali oggi scomparsi. Ricomposti gli scheletri, si osservò che uno di essi somigliava a quello di una giraffa, e gli fu dato il nome di « Helladotherium ». Dopo circa quarant'anni, scrive Ernesto Mancini in un interessante articolo cella *Gazzetta del Popolo*, giungeva la sorprendente notizia che nelle foreste dell'Africa tropicale viveva ancora un discendente di questo antenato dell'epoca terziaria.

Intorno all'esistenza di un animale singolare, una specie di cavallo, nelle foreste del Congo, il primo a raccoglier qualche notizia fu lo Stanley, che durante il suo viaggio nell'Africa tropicale, seppe dagli indigeni che questo animale era chiamato « okapi ». Altre descrizioni incomplete si ebbero poi da un agente del Governo del Congo, e dalla spedizione militare francese al Congo, guidata dal capitano Marchand, la quale intravide una bestia curiosa somigliante all'antilope, all'asino e alla giraffa.

Queste incertezze, e le indicazioni avute dallo stesso Stanley, spinsero Sir Harry Johnston, governatore dell'Uganda, a cercare in tutti i modi di scoprir l'esistenza del misterioso animale; finchè dopo una lunga serie di persistenti e faticose indagini fra le popolazioni nane, i cui guerrieri portavano sui loro scudi striscie di pelle dell'introvabile essere, mercè l'aiuto dell'ufficiale svedese Eriksson, il Johnston potè venire in possesso di una pelle e di due cranî di okapi. Queste spoglie furono inviate a Londra, dove il Ray-Lankester, direttore del British Museum, nel giugno del 1901 presentò la prima ricostruzione del ruminante, simile alla zebra pel suo pelame a righe, ma avente i piedi biforcati, che viveva ignoto nella vasta regione paludosa le cui acque scolando lentamente vanno a dare origine al Nilo. Finalmente la prima cattura di un okapi vivo fu fatta nel 1907 dal Ribotti, il quale mandò una fotografia dell'animale al marchese Doria di Genova; il giovane animale che aveva appena un mese quando fu preso, non visse che poche settimane.

Si è asserito che l'okapi dovette essere conosciuto anticamente da alcune popolazioni, e persino dagli uomini dell'età della pietra, che ne avrebbero lasciati degli informi disegni incisi sulle

L'okapi.

rocce; così parve al Gauthier di aver trovato di questi disegni su alcuni massi nel Sahara. Particolare analogia coll'okapi presenterebbero, secondo il Wiedermann, le figurazioni egizie del dio Set su taluni bassorilievi. Ma il carattere stilizzato e convenzionale dato dagli artisti egizi a queste figure rendono poco sicure tali ipotetiche somiglianze; ed anzi il Boussac le rigetta addirittura col risalire alle più antiche, le quali rappresenterebbero una specie di lepre cogli orecchi tagliati e non già un okapi. Oggi gli scheletri e le pelli di okapi non sono più tanto rare, e i principali Musei ne posseggono degli esemplari; il Museo zoologico di Roma possiede uno scheletro e un animale impagliato, donati dal nostro Re, dei quali il professor Carruccio pubblicò in addietro un interessante e accuratissimo studio.

Le notizie più recenti dell'okapi sono quelle che in questi giorni vennero comunicate all'Accademia delle scienze di Parigi dal Wilmet, che potè averne uno vivo a Wamba e tenerlo in vita per un mese. Intanto è da notare come il nome di okapi sia quello indigeno che all'animale dànno le popolazioni Walesè e Mamvu che stanno sulle sponde di un confluente del Congo, l'Ituri; mentre altre genti lo chiamano *Dumba* e *Kengè*.

Non soltanto per la difficoltà, che sinora non potè esser superata, di portare un okapi vivo in Europa, ma anche pel fatto dell'esser assai raro quest'animale e per la sua selvatichezza, si rese difficile lo studio di questo interessante ruminante. Si aggiunga a ciò che la pelle dell'okapi è tenuta in gran pregio dagli indigeni, i quali ne fabbricano cinture, guaine da coltelli, e ornamenti. Anzi da talune popolazioni l'animale rientra fra i *tabù*; e cioè qualche cosa di sacro, di cui soltanto i capi possono mangiar la carne o utilizzare le spoglie.

L'okapi non vive mai in pianura, nè fra la vegetazione dei pantani; esso stà nelle foreste montuose, e specialmente nei dintorni di Medge e nei boschi montani del Walese dove esistono vastissime zone spopolate. Per tali ragioni i soli esseri che veggono gli okapi viventi sono i Pigmei cacciatori che li uccidono nei boschi. Una pelle di questo animale è valutata colà al massimo un centinaio di lire; mentre in Europa siffatto prezzo, per un bell'esemplare, può arrivare anche a lire 10 mila. Il pelame dell'okapi è nero e bianco, o bruno e bianco, senza che queste differenze del manto influiscano sulla formazione delle coppie; l'animale è di una straordinaria pulizia, e a somiglianza dei gatti lecca di continuo il proprio pelame vellutato, per mantenere immacolato il candore delle sue zampe sottili e nervose.

L'okapi ha le labbra nere, la lingua azzurra e assai lunga; le sue orecchie molto sviluppate e mobilissime, dice il Wilmet, sono piene di peli. Dotato di un udito e di un odorato finissimi, è molto pauroso; e quando venga attaccato si difende sferrando calci poderosi. Il maschio ha due piccole corna, che mancano alla femmina. Questi animali evitano la luce che sembra abbagliarli, e viaggiano e mangiano durante la notte, cibandosi delle foglie degli alberi, di quelle degli arbusti, e dei giovani getti di cui sono assai ghiotti. L'okapi cammina come la giraffa, procede cioè all'ambio, contemporaneamente colle due zampe di un lato o con quelle dell'altro.

Durante il giorno esso dorme quasi sempre; coricandosi, appoggia la testa su di un ramo d'albero o sopra qualche altro sostegno. Questi animali non vivono riuniti in branchi, ma ogni coppia sta da sè, al più con un piccolo, perchè sembra che la femmina non partorisca che un figlio; le coppie si formano solamente quando comincia la stagione delle pioggie. Il maschio raggiunge la femmina a qualunque distanza, tanto che gli indigeni, una volta catturata una femmina, sono sicuri di prendere alla stessa trappola anche il maschio.

L'okapi descritto dal Wilmet fu preso dagli indigeni mentre facevano il raccolto del caucciù; era un giovanissimo animale che trovavasi colla madre, al quale riuscì a fuggire. Il piccolo okapi si lasciò prendere e portare in braccio per quattro giorni, ma durante questo tempo non volle mai mangiare. Giunto a Wamba si rimise dagli strapazzi del viaggio, e in un vasto steccato, costruito nella foresta, visse per un mese; lo si nutriva con latte di capra, e con latte condensato e diluito misto a riso, ma troppo giovane per mangiare le foglie, non mostrò di gradire altro che qualche giovane ramoscello. La povera bestiola si addomesticò assai presto; riconosceva i suoi padroni e leccava loro le mani. Quando già sembrava che si fosse acclimatato, a un tratto il giovane okapi non volle più mangiare e in tre giorni morì: si

dileguò così la speranza di poter portare in Europa un esemplare vivente del singolare animale, che, ultimo arrivato nella immensa falange zoologica, ha una storia tanto recente e interessante.

L'affollamento dei nostri centri urbani.

Il dottor Ugo Giusti, noto per i suoi studi statistici sulle città italiane, ha compiuto, per incarico della « Unione statistica delle città italiane », uno studio sui dati dell'ultimo censimento allo scopo di illustrare un fatto sociale tutto moderno, l'addensamento e l'affollamento dei nostri centri urbani. Di questo studio alquanto arduo ci dà una breve sintesi il prof. R. Dalla Volta in un articolo della *Perseveranza* di cui citeremo le conclusioni.

È da notare anzitutto che nel complesso della popolazione italiana i centri urbani hanno una parte molto importante. Abbiamo 21 centri che sorpassano i 50 mila abitanti, 89 tra i 50 e i 20. La popolazione che vive in città costituisce il 16,2 per cento nell'Italia settentrionale, il 17.5 nella centrale, il 19,2 nella meridionale e il 30 per cento nella insulare. Sono circa 6 milioni d'italiani che abitano in città.

« Per stabilire il grado di addensamento dei centri urbani non si può ricorrere al solito semplicistico criterio della densità ottenuta dividendo la superficie per la popolazione, ma bisogna, rendendosi indipendenti dai confini demograficamente arbitrari dei Comuni, definire i limiti del centro urbano di cui si vogliono appunto conoscere le condizioni particolari di addensamento. Si ottengono così altri dati relativi alla densità *urbana* e *fondiaria;* la prima delle quali è data dal rapporto fra *tutta* la superficie assegnata ad un centro (che non è però sempre quella del Comune) e la sua popolazione, mentre la densità fondiaria risulta dal rapporto fra la popolazione stessa e l'area coperta dai fabbricati e dalle loro dipendenze, e cioè da giardini privati, cortili, ecc., con esclusione quindi delle aree adibite ad uso di strade, di piazze, di giardini pubblici, di stazioni ferroviarie, di cimiteri, ecc., o coperte da acque, nonchè delle larghe zone ancora coltivate o di quelle destinate alla fabbricazione e non ancora costruite.

« Ecco la densità urbana e fondiaria di alcuni grandi centri italiani al 10 giugno 1911:

	DENSITÀ URBANA abitanti per ettaro	DENSITÀ FONDIARIA abitanti per ettaro
Milano	135	466
Torino	182	438
Genova	171	—
Venezia	221	553
Bologna	97	297
Verona	141	271
Brescia	115	230
Padova	51	322
Roma	281	611
Firenze	86	159
Livorno	183	364
Napoli	236	748
Bari	266	—
Andria	475	832
Taranto	378	—
Palermo	207	802
Catania	169	—
Cagliari	80	445

« Questi sono tutti centri urbani aventi oltre 50.000 abitanti, e per essi si notano differenze sensibili che hanno spiegazioni loro proprie in ogni singolo caso, ma sulle quali non è possibile fermarsi qui. Le più alte densità urbane e fondiarie si notano nelle città meridionali e insulari, nelle quali la popolazione si agglomera in centri generalmente piccoli di estensione, provvisti di una minor quantità di spazi liberi (strade, piazze, giardini, acque) che non nel settentrione. Fra le città che hanno tra 20 e 50.000 abitanti si segnalano, per forti densità urbane, Chioggia, Faenza, Sampierdarena, Perugia, Corato, Trapani, Caltagirone, Spezia ».

***

Il prof. Giusti ha pure studiato l'influenza dei grandi centri sul territorio limitrofo, perchè ritiene anch'egli che

non possa studiarsi lo svolgimento di un grande centro urbano senza comprendere nel campo dello studio medesimo quei centri minori (la *banlieue* dei francesi) che vivono in gran parte del riflesso della vita cittadina. Ma come determinare l'estensione di queste agglomerazioni urbane? Egli ritiene che non si possa adottare se non un criterio geometrico — già seguito anche in Germania — cioè descrivendo dal punto centrale (poniamo per Milano, il Duomo) una circonferenza con raggio di 10 chilometri, limitando così intorno alla città una zona di chilometri quadrati 314, e ottenendo delle agglomerazioni urbane che comprendono un numero maggiore o minore di Comuni; ad es. Milano ne avrebbe 34, Firenze 6, Roma nessuno. Ebbene, le 10 maggiori agglomerazioni urbane hanno avuto dal 1871 a oggi un notevole incremento di densità (abitanti per ettaro) specialmente Milano, Genova, Napoli, Catania, ecc.

« Quanto all'affollamento della popolazione, ossia all'indagine intorno alle abitazioni, rileviamo che rispetto ai centri principali di oltre 50.000 abitanti vi è una differenza notevole e caratteristica fra i grandi centri del Nord e del Centro e quelli del Sud e delle Isole; nelle prime, fatta in parte eccezione dei due grandi centri industriali Milano e Torino, un numero scarsissimo di abitanti vive in abitazioni di una stanza, nei centri meridionali invece, specialmente in quelli continentali, una parte grandissima e qualche volta la maggior parte della popolazione si affolla in abitazioni siffatte. Così, mentre a Genova, a Venezia, a Firenze, a Livorno, meno dell'1 per cento degli abitanti vive in abitazioni di una stanza, questa cifra sale al 42 per cento a Bari, al 70 per cento a Foggia, a Modica, con cifre anche più gravi nei centri secondari dei suddetti Comuni ».

L'inchiesta del Giusti è quindi preziosa per chi voglia studiare le condizioni di vita nelle città del nostro Paese, e potrà servire a non poche amministrazioni locali per utili provvedimenti.

Coltiviamo uva da tavola!

Uno dei mezzi migliori per combattere l'alcoolismo, recando un grande vantaggio alla salute delle nostre popolazioni, consiste nel diffondere il consumo dell'uva da tavola, dei mosti e di tutti i prodotti analcoolici della vigna.

Nel Congresso internazionale contro l'alcoolismo tenutosi in questi giorni a Milano, il valente igienista prof. Ernesto Bertarelli ha fatto un'ampia relazione sui prodotti non fermentati ottenuti dall'uva: questa industria è entrata in una nuova fase colla preparazione dei mosti concentrati a freddo, ottenuta da un enotecnico italiano, il prof. Eudo Monti. Il Bertarelli ha sintetizzato nei seguenti paragrafi la sua relazione:

1) i mosti concentrati a freddo (ed è onesto aggiungere che essi presentano differenze non lievi in confronto con altre preparazioni ottenute a caldo) oltre ad altri elementi pari contengono una maggiore quantità di materiale dinamogeno che non i corrispettivi vini, talchè già per questa ragione semplicista di economia di bilancio devono venire indicati come alimenti più economici dei vini;

2) gustativamente pure non essendo comparabili ai vini, si presentano bene accetti e in condizioni tali che difficilmente saprebbe pensarsi di potere andare oltre nella bontà delle preparazioni;

3) il contenuto in fosforo organico lecitico e nucleinico dei mosti è molto maggiore, ad altri elementi pari, di quello dei rispettivi vini, sicchè sotto tale rapporto la superiorità bromatologica del mosto concentrato a freddo in confronto del vino è assoluta;

4) nelle somministrazioni ad individui che meglio si prestano alla de-

terminazione è facile vedere che l'apporto di calorie-mosto non è legato agli inconvenienti che si osservano nell'apporto di calorie-vino, talchè gli educatori e i medici devono tenere presente il fatto per le eventuali pratiche applicazioni;

5) che si comincia ad intravvedere qualche proprietà di coadiuvante digestivo nei mosti concentrati che dovrà (salve ben inteso le verifiche ulteriori) esser tenuto presente per le conseguenze pratiche che ne derivano.

Il prof. Eudo Monti ha presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso, convinto che l'uso quotidiano dell'uva e di altre frutta zuccherine ed acide facilitando l'assimilazione degli alimenti esercita un'azione benefica, sopratutto pei fanciulli, le donne, le persone indebolite; convinto che il succo naturale dell'uva ossidandosi nel nostro organismo vi produce una quantità di calore almeno del 50 °/₀ superiore a quella prodotta dall'alcool derivante dalla sua fermentazione, e che esso contiene da 5 a 10 volte più di lecitina e fosforo proteico di quel che ne contenga il vino che se ne ricava; convinto che il mosto sterilizzato col calore conserva gran parte delle sostanze benefiche contenute nell'uva, eccezione fatta per gli albuminoidi semplici e fosforati e per il profumo, e che i detti mosti sterilizzati debbono pertanto considerarsi come una bibita aggradevole ed igienica; convinto che i mosti concentrati a bassa temperatura per congelamento e nel vuoto conservano intatti il profumo e tutti i componenti del succo naturale d'uva comprese le nucleine ed eccettuata soltanto una parte del tartaro che non è difficile ridisciogliere dopo la refrigerazione;

« Constatando che i mosti concentrati possono ossidarsi o eterificarsi e disciogliere in queste condizioni le proteine e le nucleine ed emulsionare i grassi ed i lecitini contenuti nel latte, nelle uova e nella carne, e che gli alimenti così preparati si conservano indefinitamente;

« Persuaso infine che la chinina, il peptonato di ferro ed in generale tutte le droghe vegetali che s'impiegano per la preparazione degli aperitivi e dei vini medicati, sono solubili nel mosto concentrato e la soluzione si mantiene limpida ed inalterabile;

« Constatando che il residuo della distillazione del vino, allo scopo di ricavarne dell'acquavite, non contiene alcuna sostanza utile all'organismo umano e che qualunque siano le opinioni dei congressisti sopra i vantaggi e gli inconvenienti dell'uso moderato del vino, tutti si accordano nel riconoscere che esso è tanto meno nocivo quanto più è puro e di alcoolicità meno elevata;

« Constatando che l'esaurimento sistematico delle vinacce è molto più proficuo della loro distillazione, che sarebbe stata da lungo tempo abbandonata se non fosse artificialmente incoraggiata per mezzo di esenzioni fiscali e del divieto di vendere od aggiungere a dei vini anche eccessivamente alcoolici, il prodotto dell'esaurimento delle vinacce;

« Constatando che l'acquavite grezza di vino e di vinacce a causa del suo contenuto in alcool superiori, aldeidi, furfurole ed eteri, è il più nocivo degli alcool e che è immorale obbligare tutti i contribuenti a sacrificare il loro denaro per incoraggiarne la produzione, fanno voti perchè:

« 1.° Le organizzazioni antialcooliche favoriscano la consumazione dell'uva in natura fresca ed appassita e la costituzione di associazioni aventi per scopo di metterla a disposizione del popolo e sopratutto dei fanciulli e degli ammalati nelle scuole e negli ospedali a prezzi molto bassi e nelle migliori condizioni di conservazione;

« 2.° Che le organizzazioni antialcooliche, d'accordo con gli istituti scientifici e medici, studino le proprietà alimentari del mosto naturale e concentrato e ne favoriscano la sostituzione all'alcool nella preparazione delle medicine e degli aperitivi, come pure il suo impiego alla preparazione di alimenti

concentrati che conservino intatte per il maggior tempo possibile le proprietà benefiche dell'uva fresca e degli alimenti che vi sono stati disciolti;

« 3.° Che gli Stati viticoli favoriscano la consumazione del succo d'uva e di frutta, naturale, sterilizzato o concentrato ».

***

Questo metodo di lotta contro l'alcoolismo ottiene naturalmente tutto il suffragio dei produttori. La convenienza di produrre vino fu sinora determinata dalla richiesta del mercato, disse il congressista prof. Arturo Marescalchi. Se domani il mercato e l'industria richiederanno uva in natura o in mosto, i viticultori non avranno nessunissimo danno. Il che è importante per una nazione che è, dopo la Francia, la maggior produttrice viticola.

Canti scolastici.

L'insegnamento della musica, o, almeno, del canto corale nelle nostre scuole, è questione che, a lungo dibattuta, non è mai giunta ad una soluzione razionale e soddisfacente: per ciò è da noi deplorabilmente trascurata una parte importantissima della letteratura musicale: i canti scolastici, ossia quei canti semplici e chiari, che valgano ad istruire senza affaticare, a dilettare, e per ciò a interessare le menti giovanili. In Italia ben pochi ne scrivono; e di questi la maggior parte ricordano quelli scrittori di novelline e storielle per bambini, i quali, ignorando quale arte squisita occorra perchè la letteratura per l'infanzia raggiunga il suo scopo, credono basti buttar giù qualunque schiocchezza in forma volgarmente sciatta; credono che per farsi intendere da menti non ancora ben coltivate sia utile... l'ignoranza dello scrittore il quale si trovi, per istruzione, al livello meno elevato; e i bambini (critici innati severissimi) lasciano il libro da parte, o, se hanno maggiore giudizio e iniziativa, ne staccano le pagine per farne delle barchette o delle oche: giusta e simbolica vendetta contro l'autore.

Per ciò fa piacere imbattersi qualche volta nella eccezione: e una lodevole eccezione è formata da una raccoltina di *Dodici canti* ad una, due e tre voci, per uso delle scuole, del Maestro Carlo Matteo Rissone, pubblicata a Torino dall'editore G. D'Amato. Sono inni patriottici, qualche preghiera, canti di festa: le melodie sono scorrevoli e facili, contenute entro limiti che le rendono non faticose per le voci infantili e giovanili; non banali e spesso ben sostenute dagli accompagnamenti. Vi si incontrano talvolta delle modulazioni un po' troppo ingenue, e che snervano alquanto la composizione: difetto sensibile sopra tutto nei canti di maggiore lunghezza, i quali risultano meno efficaci. Ma alcune delle più brevi pagine hanno una grazia espressiva che le rende gustose e piacenti; e i ragazzi debbono veramente cantarle volentieri: questo è il migliore elogio che possa farsi ad una raccolta di canti scolastici, educativi.

Una Società d'incoraggiamento all'industria.

Si è fondata nel luglio scorso, in Roma, una Società che ha per iscopo « lo studio e l'attuazione di quanto possa efficacemente promuovere, in modo diretto od indiretto, l'industria in Italia ».

Secondo l'articolo 3 del suo statuto, « la Società si propone:

« *a*) la formazione di scuole industriali, superiori, medie, inferiori, sparse opportunamente in Italia e nelle Colonie;

« *b*) lo scambio di idee, di opinioni, di cognizioni industriali, usufruendo dei più moderni mezzi di diffusione;

« *c*) la formazione di buoni operai, sostituendo insegnamenti sistematici teorico-pratici al lungo tirocinio dell'apprendista;

« *d*) lo studio dei più importanti problemi industriali, che interessano l'economia e l'avvenire della nazione.

« La Società per attuare il suo programma si varrà dei contributi dei soci, delle oblazioni sotto qualsiasi forma dovute alla generosità dei privati, dei sussidi e delle facilitazioni che concederanno gli Enti pubblici e le pubbliche Amministrazioni, e infine del concorso dello Stato ».

Diramando lo statuto che abbiamo citato, la Società per l'incoraggiamento dell'industria fa appello ai cittadini che hanno a cuore l'avvenire industriale del paese, affinchè vogliano entrare a farne parte e a portare il loro consiglio ed aiuto al patriottico fine.

Presidente della Società è il prof. Luciano Orlando, consiglieri il prof. Moisè Ascoli, l'on. Battelli, il comm. Brunelli, il prof. C. Cattapani, l'architetto Giovenale, il sen. Grassi, l'ing. Luiggi, l'avvocato A. Mazza, il colonnello Moris, l'ing. Toja. Segretario l'ing. Nicolò Manetti, al quale possono rivolgersi i lettori per informazioni e schiarimenti (via Condotti, 23, Roma).

Libri di cultura.

L'editore Formiggini è convinto che la missione spirituale dell'Italia sia allegra, sia quella di portare un po' di riso per il mondo. E ha inaugurato una collezione di autori allegri, nella quale, a quanto appare subito dai volumi già usciti, gli Italiani saranno il maggior numero. In massima non partecipo di questo nazionalismo dell'editore. Tempo fa avevo ideata una raccolta di *Capolavori allegri*, e, a farlo apposta, nel catalogo preparato (poi non se ne fece nulla: cose che accadono) mi pareva, e con malinconia, di veder che l'Italia avesse sempre riso poco, e riso un po'troppo gravemente. La retorica che ci ha pesato sulle spalle per tanti secoli, aveva paludato e incortigianito un po'anche il nostro modo di ridere: informino i famigerati *poemetti giocosi*, delizia dei linguisti e di chi soffre d'insonnia. Ma queste sono personalità. Sono molto contento che il Formiggini la pensi diversamente da me: così egli saprà mostrarmi (e ha già cominciato) tutto quello che c'è di veramente fresco nella grave letteratura allegra italiana. E mi fido a lui, il quale, oltre che editore, è anche psicologo specialista in materia di letteratura comica. Intanto su cinque volumi usciti di questa elegante collezione quattro sono d'italiani. Lo straniero è il De Maistre: ci son qui, tradotti molto bene dallo Spaventa-Filippi, i suoi due ben noti viaggi: *Viaggio intorno alla mia camera*, e *Spedizione notturna intorno alla mia camera*. È un tipo singolare d'umorista: l'umorista senza malignità, l'umorista placido e un po' malinconico, che cura soprattutto i suoi comodi. Non vede bella la vita, ma non ne piange perchè il piangere è incomodissimo; com'è, del resto, anche rider troppo forte. Il De Maistre, se mai, è un classico del sorriso. Ride forte, invece, ride forte e fosco, dando ogni tanto un terribile morso, l'autore del *Satyricon* (lo ha tradotto il Limentani); ride elegante e un po' pretesco il Firenzuola nelle novelle (curate da G. Lipparini); ride grasso e perfin sguaiato Anton Francesco Doni. Del bizzarro frate sfratato, che fu un po' di tutto — musico, editore, bibliografo, disegnatore, accademico, cabalista, romito, avventuriero — tutto fuorchè letterato, anche quando scrive, Fernando Palazzi ha scelto le cose più caratteristiche, traendole un po'da tutte le molte sue opere, e ne ha messo insieme un volume molto nuovo (chè il Doni fu pochissimo ristampato) e molto piacevole. Il Palazzi stesso gli ha messo innanzi un saggio succoso e vivacissimo, che è un modello di sintesi critica.

La collezione s'è inaugurata con la prima giornata del *Decamerone*. Il Boccaccio è anche un tragico, ma ad una biblioteca del riso non poteva mancare l'opera in cui vivono Calandrino e frate Cipolla. Tutti questi volumi sono di un gusto tipografico ottimo, mezzo tra l'antico e il modernissimo, adorni di xilografie, assai belle le une, meno le altre, nessuna volgare.

Ho detto più su del Palazzi come editore del Doni. In questi giorni sono

usciti altri due suoi libri (presso l'editore Puccini, Ancona). L'uno è il primo volume di una traduzione dei *Reisebilder* di Heine, molto accurata e geniale: il Palazzi ha fatto molto bene a seguire, oltre che il testo tedesco, quello francese che dell'opera, più che una traduzione, fu una nuova edizione ampiamente riveduta e corretta dall'autore. Probabilmente quella fu, nella mente del Heine, edizione definitiva, atta a una più larga conoscenza del libro. Non per altro il Heine ne volle tolte tutte le allusioni a persone e fatti ormai ignoti e le diede un aspetto più organico. Il traduttore italiano doveva seguire scrupolosamente le norme date dall'autore al francese, che fu, com'è noto, Gerard De Nerval. Il testo francese è però qui in parte reintegrato col tedesco; per esempio, è tradotta la leggenda di Kuns delle Rose, che in quello era stata tolta.

Ma la vera rivelazione di se stesso dà il Palazzi nel saggio su *Sem Benelli*, che è il primo suo ampio lavoro critico. Oso dire ch'esso è un modello di saggio compiuto, in cui la conoscenza minuta dell'opera tutta d'un autore e il senso acuto dell'opera in cui essa si svolge, si completano sobriamente di quel tanto di conoscenza biografica che può illuminare la critica senza traviarla, come avviene pur troppo spesso. Il Palazzi studia prima in generale il nostro teatro contemporaneo, distinguendo nella varia e disorganica produzione nostra due correnti, quella del « teatro di vita », e quella del « teatro di poesia », ch'egli trova poi ricongiunte nella « Cena delle Beffe ». Attorno alla quale — prima e dopo — il critico raccoglie, per istudiarla, tutta la produzione del Benelli fino alla *Gorgona*, esclusivamente, penetrandone con grande serenità tutti i pregi e i difetti, o meglio gli eccessi. Non so che teorie il Palazzi si faccia della critica, e se pur se ne faccia qualcuna. Certo quest'opera è notevolissima, non pure per i suoi risultati attuali riguardo al soggetto (nessuno potrà più parlare del Benelli senz'appoggiarsi a queste conclusioni), ma perchè ci presenta un critico affatto nuovo e singolare: una geniale combinazione di disamina logica e di ricostruzione quasi pittorica delle opere esaminate, un contemperamento d'esteticismo e di storicismo, che portano di colpo Fernando Palazzi in prima fila tra i nostri critici. Sono curioso di vedere come la critica della critica accoglierà questo tipo energico e inaspettato: più curioso ancora di gustare altri frutti di una così equilibrata unione dell'arte e della vita. (M. B.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È morto a Genova il senatore marchese Giacomo Doria, il quale onorò personalmente il nome già così illustre del suo casato dedicandosi alle scienze naturali. Dai suoi viaggi egli riportò magnifiche collezioni che formarono il primo nucleo del Museo di Storia naturale, del quale si occupò recentemente la nostra rivista (fascicolo del 1° febbraio 1913). Aveva 73 anni, essendo nato a Spezia nel 1840.

— Con prefazione di M. Scherillo e a cura di un apposito comitato si pubblicheranno fra pochi giorni *I copialettere di G. Verdi*, raccolta di lettere scritte dal Maestro dal 1844 al 1901.

— A Portolongone una rappresentanza dei ragionieri italiani si è recata il 20 scorso a portare un album artistico con dedica di Gaspare Finali a Giuseppe Cerboni, il veterano degli studî di ragioneria, che ha compiuto l'85° anno di una vita operosa spesa a vantaggio della scienza e dell'Amministrazione pubblica.

— Inaugurato dall'on. Luigi Luzzatti a Venezia si è tenuto il Congresso della Mutualità scolastica.

— Molto importante per autorità di intervenuti e per le relazioni presentate fu il Congresso dei Magistrati indetto dalla benemerita Associazione dei Magistrati italiani, che si tenne a Napoli dal 18 al 21 settembre.

— Inaugurato dal ministro Credaro si è svolto a Firenze il Congresso della Società per il Progresso delle Scienze.

— Opera dello scultore Oddo Franceschi, si è inaugurato a Barberino in Toscana un monumento a Francesco Neri da Barberino, l'autore dei *Documenti d'Amore* e del *Reggimento e Costume di Donna* (1254-1338).

— A Sanseverino si è inaugurato un busto al grande anatomico Bartolomeo Eustachio. I medici milanesi inviarono una targa in bronzo. Larga fu la partecipazione a queste onoranze da parte delle Università, e degli istituti scientifici italiani.

— Si è tenuto a Milano nel castello Sforzesco il Congresso internazionale contro l'alcoolismo, alla presenza dei rappresentanti ufficiali del Governo e di quaranta Stati esteri.

— Numerosi amici ed ammiratori hanno festeggiato a Missaglia (Lombardia) l'ottantesimo anno di E. T. Moneta, scrittore pubblicista, premiato col premio Nobel della pace.

— La « Biblioteca Sandron di Scienze e Lettere » si è accresciuta di una nuova opera: *Energia Morale*, saggi scelti di R. W. Emerson, tradotti da Guido Ferrando.

— Il signor Eugenio Spagna ha con gentile pensiero donato alla R. Biblioteca di Lucca una ricca raccolta di manifesti, di giornali e di poesie popolari. Queste stampe hanno un certo valore storico perchè sono dell'epoca del Risorgimento italiano.

— La Compagnia Palmarini-Grassi rappresenterà prossimamente al *Manzoni* di Milano una nuova commedia di Silvio Zambaldi.

— Il maestro Perosi ha scritto una nuova opera dal titolo *L'orazione della sera*.

— *La drammatica a Parma, 1400-1900* è il titolo di una recentissima opera di Edgberto Bocchia, edita da Luigi Battei di Parma.

— I « Manuali Hoepli » si sono arricchiti di un nuovo volumetto di F. Imperato, *Atlante di Bandiere. Insegne, Distintivi dei principali Stati del mondo.* È ornato di 50 tavole a colori e di 19 figure nel testo.

— Emanuele Orano ha affidato a Ignazio Mascalchi l'*Epilogo*, commedia in tre atti, che sarà rappresentata nel prossimo ottobre al *Sannazzaro* di Napoli.

— La Compagnia di Ferruccio Benini metterà in iscena prossimamente una nuova commedia in tre atti, *La portantina*, di Luigi Chiarelli.

— Aristide Sartorio ha già quasi ultimato il grande fregio, che decorerà l'aula nuova del Parlamento. Egli sta ora dando gli ultimi ritocchi al poderoso lavoro. Con questo fregio l'arte italiana ha mostrato di potersi rinnovare senza rinnegare la sua tradizione e la sua anima essenzialmente plastica.

— A Firenze, la Galleria degli Uffizi ha acquistato per la sua collezione dei ritratti, l'autoritratto di Tommaso Minardi, pittore del principio dell'ottocento.

— *Scientia* (fasc. settembre-ottobre) contiene: *La Teoria delle sostanze nei presocratici greci* - I parte, di A. Mieli; *Dove ci trae il nostro sole?* di Th. Moreux; *Le unità superiori. Saggio geografico*, di A. S. Hertbertson; *L'evoluzione del ragionamento* - II parte: *Dall'intuizione alla deduzione*, di E. Rignano; *L'interesse della psico-analisi*, di S. Freund; *Che cosa è il Sanscrito?* di H. Jacob; una nota di G. Jankelevitch sui *Cavalli pensanti di Elberfeld;* recensioni, rassegne, ecc.

Giuseppe Fanciulli, *L'Umorismo.* Note di estetica psicologica. (« La Cultura Filologica » editrice, Firenze 1913). — Questo studio del Fanciulli — che già nella più voluminosa opera su *La Coscienza Estetica* aveva trattato con singolare acume problemi generali intorno all'arte e alla bellezza — si propone di definire e di giustificare quella forma d'arte oltremodo interessante che dicesi *umorismo.* L'A. non ha voluto, con questo, tracciare la storia di tale « categoria estetica » a traverso le multiformi manifestazioni, e si è limitato ad assumere come materiale per sue ricerche solamente delle espressioni letterarie, appartenenti sopra a tutto alla letteratura inglese. Il primo capitolo mira a stabilire come si costituisca il temperamento umorista; e i dati delle biografie di umoristi famosi e tipici, quali Swift, Gian Paolo, Fielding, Sterne, Goldsmith, Dickens, Thakeray, ecc., ecc., attestano con singolare uniformità che un simile temperamento è dato dalla ricchezza dell'esperienza della vita, e da una peculiare « reazione psicologica » molto sottilmente dall'A. analizzata. Lo studio mostra poi come dall'uomo si evolva l'artista, e quali sieno i caratteri peculiari della letteratura umoristica nella tecnica come nella sua finalità, nella presentazione dei personaggi, degli ambienti, e nel raggiungimento di una commozione morale. La seconda parte considera il medesimo problema alla rovescia; cerca cioè per quali vie lo spettatore arrivi a comprendere e sentire la produzione umoristica. Il libro condotto con severità di metodo, ricco di sottili osservazioni, scritto con grande piacevolezza di stile, reca anche, a prova delle osservazioni teoriche, varie pagine tradotte dagli umoristi più famosi, e scelte con ottimo gusto. (M. B.).

FRANCIA.

Le roman social en Allemagne è il titolo di un'importante opera di J. Dresch, professore all'Università di Bordeaux. È edita da Alcan di Parigi.

— Si annunzia che *Casa di bambola* di Ibsen sarà recitata alla Comédie Française. Sinora nulla del grande norvegese era stato ammesso sulle scene ufficiali parigine.

— Il celebre drammaturgo francese François de Curel ha scritto un nuovo lavoro, *La danse devant le miroir*, che sarà rappresentato prossimamente all'*Ambigu.*

— Nell'occasione del centododicesimo anniversario di Victor Hugo che avrà luogo il 12 febbraio prossimo, il governo francese ha stabilito di offrire all'Inghilterra un monumento del cantore della *Légende des Siècles.* Esso dovrà sorgere a Guernesey, in faccia al mare e non lungi dalla roccia dove il poeta soleva trascorrere lunghe ore.

— Prossimamente si rappresenteranno all'*Opéra* di Parigi tre opere di tre giovani artisti: *Philotis, danseuse de Corinthe* di Filippo Gaubert; *Scemo* di Alfredo Bachelet e *Antar* di Gabriele Dupont.

— Si è testè costituito un comitato a Parigi per innalzare un monumento a José-Maria de Hérédia.

— Roger Albert e Louis Hornas pubblicano nella *Phalange* interessanti ricordi sul poeta Léon Deubel.

— È morta a Losanna la scrittrice Pierre de Coulevain. Il suo vero nome era Fabre, e la sua patria natia la Svizzera. Ha lasciato varî romanzi di cui ricordiamo: *Noblesse américaine* (1897), che fu la sua prima opera; *Eve victorieuse, Sur la branche* (1903), *L'Ile inconnue* (1906), *Au cœur de la vie* (1908).

— I signori Thersold e Thiers, incaricati dal Ministero dell'istruzione pubblica e dalla Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi di una missione a Costantinopoli, hanno reso conto all'Accademia stessa, nell'ultima sua seduta, delle ricerche da essi fatte durante l'estate del 1912. Tali ricerche hanno avuto per iscopo lo studio delle costruzioni e delle rovine rese accessibili in seguito a un incendio che ha sbarazzato il luogo sul quale sorgeva il gran Palazzo degli Imperatori bizantini. Queste costruzioni e questi sotterranei forniscono nuovi dati per lo studio topografico del Palazzo. Il fuoco mise di più allo scoperto delle terrazze costruite per compensare il declivio del terreno e un gruppo di costruzioni molto interessanti. Durante questa missione, il signor Thiers ha fatto delle nuove osservazioni sull'architettura dell'Ippodromo, che permetteranno di fissare le dimensioni del Circo in tutte le sue parti.

— Si è scoperto recentemente che l'atto di morte di Onorato Balzac, spentosi a Parigi, in una casa di via Forrunée, il 18 agosto 1850, contiene una grande inesattezza. Secondo esso, Balzac avrebbe sortito i natali a Parigi, mentre nacque a Tours. E dire che testimoni dell'atto di morte furono il cognato di lui, Greneraye-Survil, e il pittore Laurent Jan, ambedue sulla cinquantina!

— Il municipio del villaggio di Labastide-Murat, dove nacque Murat, re di Napoli, ha nominato un Comitato incaricato di organizzare i festeggiamenti pel prossimo centenario del generale di Napoleone.

AUSTRIA e GERMANIA.

Richard Garbe pubblica nella *Deutsche Revue* la prima puntata di un importante studio sui *Christliche Elemente in Brahmanismus und Hinduismus.*

— Alcuni malviventi sono penetrati nella villa della signora Richard Wagner a Bayreuth ed hanno rubato oggetti che appartennero al maestro, fra cui la sua tabacchiera ed un orologio d'oro regalatogli dal Re di Baviera.

— La celebre scrittrice Enrichetta von Handel Mazzetti ha pubblicato recentemente un nuovo romanzo intitolato: *Brüderlein und Schwersterlein* (München, J. Kösel).

— Friedrich ha raccolto in un bel volume la corrispondenza inedita di Friedrich Hebbel. (*Aus Friedrich Hebbels Korrespondenz. Ungedruckte Briefe von und an den Dichter nebst Beiträgen zur Textcritik einzelner Werke*, München, Müller).

— Edite e annotate da Hans F. Helmolt, sono uscite recentemente molte lettere inedite di Gustav Freytag ad Albrecht von Stosch. (*Gustav Freytags Briefe an Albrecht von Stosch*, Stuttgart, G. Cotta).

— Segnaliamo un'importante opera di Paul Wernle su Lessing e il cristianesimo (*Lessing und Christentum*, Tübingen, Mohr).

— Per festeggiare degnamente il secondo centenario di Gluck, che cadrà l'anno prossimo, si è fondata in Germania, sotto la presidenza di Max-Arend, una *Gluck Gemeinde.*

— Ecco i titoli dei principali romanzi e novelle usciti recentemente in Germania: *Der Mann im Spiegel* di W. Miessner (Leipzig, Wolff); *Wo Menschen Frieden finden*, di Karl Bienenstein (Leipzig, Grethlein); *Das Anjekind*, di Waldemar Bonsels (Berlin, Schuster); *Axel Martens Heimat* di Niels Hoyer (Frankfurt a. M., Literarische Anstalt Rütten u. Loeming).

— Il signor Arthur Neustadt ha raccolto le impressioni di un suo viaggio al Giappone in un interessante volume dal titolo *Japanische Reisebriefe* - Berichte über eine Fahrt durch Japan (Berlin, Paul Cassirer).

— Nei *Suddeutsche Monatshefte* è apparso un articolo di Joseph Hofmiller sullo scrittore svizzero Jacob Bosshart.

— È uscita, tradotta in tedesco, la pregevole opera di Henri Lichtenberger: *Richard Wagner, Der Dichter und Denker.* Ein Handbuch seines Le-

bens und Schaffens. Traduttore ne è Oppeln-Bronikowski, editore, Reissner di Dresda.

— Un altro importante lavoro su *Richard Wagner und seine Apostaten* ha pubblicato recentemente Christian Ehrenfels presso H. Heller di Lipsia.

— L'ultimo numero del *Literarische Echo* si apre con un articolo di F. Schotthoefer dal titolo *Stendhals Autobiographie.*

— Chi avesse detto a Bebel che gli sarebbe capitato di venire proposto da un pulpito di chiesa ad esempio di buon cristiano? Il fatto è avvenuto in un villaggio della Svizzera e ne dà notizia il *Vorwaerts.* Il parroco di Feuerhaler del Cantone di Zurigo predicando sul detto: « Ama Dio con tutte le tue forze e il prossimo come te stesso », cita Bebel che aveva praticato come pochissimi il precetto « ama il prossimo ». « La sua fede non era la nostra — continua il parroco — ma questo non conta; aveva la fede nella bontà umana e cercava di far trionfare il bene. E ciò è cristiano ». Il parroco invitò quindi i suoi parrocchiani a imitare Augusto Bebel! Il fatto è rilevato con indignazione dall'organo ortodosso protestante, la *Kreuzzeitung.*

INGHILTERRA e STATI UNITI.

È stato assai bene accolto dalla critica in questi giorni un nuovo romanzo del noto scrittore inglese W. B. Maxwell: *The Devils's Garden* (London, Hutchinson).

— È uscita recentemente un'importante biografia di Lord Lister, scritta da G. T. Wrench (*Lord Lister: His Life and Work*, London Fisher).

— Sir Arthur Conan Doyle ha pubblicato una nuova opera: *The Poison Belt.* (London, Hodder).

— Il noto romanziere inglese Arnold Bennett ha dato fuori una nuova opera dal titolo *The Regent.* È edita da Methuen di Londra.

— Una delle donne più ricche degli Stati Uniti di America, la signora Russel Sage, ha comprato per il prezzo di 750,000 franchi, Marsh Island, isola situata al largo della Luisiana, e che serve di tappa al luogo di nidificazione a moltitudini di uccelli migratori. Per molto tempo si sono potute vedere colonie numerosissime di anatre e di oche selvatiche passarvi l'inverno. Gli agenti dei mercanti di piccioni uccisero milioni di questi uccelli. La generosità della signora Russel Sage farà di Marsh Island un rifugio sicuro per gli uccelli selvatici. Essi vi saranno protetti dalle guardie federali, che dipenderanno dal Governo federale e dallo Stato della Luisiana.

— Prossimamente uscirà una biografia del compianto W. T. Stead, scritta dalla figlia, miss Estelle W. Stead. Sarà una raccolta di ricordi, molti dei quali inediti, e che avrà per titolo *Mio Padre.*

— In un eccellente volume dal titolo *Women of the Country* (Duckwort) Gertrude Bone esamina il movimento della popolazione campagnola inglese.

— Il drammaturgo inglese Henry Arthur Jones ha dato fuori un nuovissimo lavoro dal titolo *The Divine Gift* (Duckwort).

— Eccellente accoglienza ha avuto dalla critica il recentissimo romanzo di Hall Caine, *The Woman Thou Gavest Me* (Heinemann).

— Sir Sidney Lee ha iniziato nella *Contemporary Review* la pubblicazione di una serie di importantissimi articoli su *Shakespeare and Public affairs.*

— Nella *Fortnightly Review,* Margherita L. Moods esamina le facoltà poetiche della donna in opposizione a quelle dell'uomo.

— L'*English Review* reca un pregevole studio di Austin Harrison sul poeta Francis Thompson, le cui opere furono edite recentemente a cura di Wilfrid Meynell (Burns and Oates).

— Il poeta Arthur Symons sta per pubblicare coi tipi di Heinemann un volume di poesie: *The Knave of Hearts.* Oltre al poema con questo titolo, il volume contiene la traduzione di *Fêtes Galantes, Poèmes Saturniens* del Verlaine e altre traduzioni da Andrea Chénier e da Catullo.

— L'editore Murray pubblicherà fra poco le memorie del musicista Wilhelm Ganz, col titolo *Memoirs of a Musician.* Il Ganz fu in relazione con tutte le celebrità musicali contemporanee, da Jenny Lind alla Patti e le sue memorie tracciano un periodo di 64 anni.

— È apparso in Inghilterra un buon volume di poesie scritte da Henry Newbolts: *Poems Old and New* (Murray).

— Lo stesso editore ha in preparazione: *Life and Letters of Lady Hester Stanhope.*

ITALIA ALL'ESTERO.

Il signor Max Birnbáum ha pubblicato un opuscolo di propaganda in favore delle bellezze naturali del lago di Garda; *Der Gardasee* (Vienna, Perles).

— Nel *Berliner Tageblatt* Hans Barth scrive un simpatico articolo sulle numerose e belle stazioni termali italiane.

— Nella *Nouvelle Revue* è contenuto un articolo sulle relazioni intellettuali e politiche tra l'Italia e la Grecia.

— Il *Bollettino* del Commissariato di emigrazione pubblica i seguenti dati circa il movimento di entrata ed uscita di passeggeri di 3ª classe in Santos (Brasile) nel 1° quadrimestre del corrente anno 1913: *Entrati* 33,904, di cui 7,349 italiani; *Usciti* 11,856, di cui 1,194 italiani. Circa i rimpatri degli italiani è da notare che data l'imminenza del raccolto, in tempi normali si sarebbe dovuto osservare una diminuzione, anzichè un aumento nelle partenze dei passeggeri di 3ª classe nel 2° bimestre a confronto del primo: il movimento di rimpatrio in 3ª classe di connazionali si va dunque accentuando, ciò che dimostra ancora una volta quanto critiche siano le condizioni della massa dei nostri lavoratori in quello Stato.

— Sulla *Revue des Deux Mondes* un vecchio amico dell'Italia, Gabriel Faure, scrive alcune pagine sul paese dei pittori veneziani: Udine, Pordenone, Treviso, Castelfranco.

— Nella Scuola Tecnica di Cardiff, il famoso centro minerario inglese, si è inaugurato il corso di lingua italiana. Così accanto al francese e al tedesco non mancherà d'or innanzi l'insegnamento della nostra lingua per i numerosi operai italiani che colà risiedono.

— La *Revue* del 15 settembre reca un articolo firmato M. d'Albola col titolo *Le conflit des deux Italies*. Nello stesso numero P.-H. Loyson pubblica una poesia intitolata *L'agonie de Venise*.

— A Londra all'« Ambassador's Theatre » l'attrice Lydia Gavorska (principessa Bariatinski) ha recitato con successo una traduzione inglese, col titolo *I love you*, della commedia di Roberto Bracco *La fine dell'amore*.

— All'opera di Budapest si darà nella prossima stagione un ciclo di opere verdiane.

— Lusinghiero successo vanno ottenendo in questi giorni all'estero i lavori dei nostri commediografi. Ottimo esito ha avuto, ad esempio, la *tournée* fatta in Germania dall'attore Moissi con *La cena delle beffe* di Sem Benelli. Ora un'altra commedia italiana, che si prepara ad affrontare il giudizio di un pubblico straniero è *Il brutto e le belle* di Sabatino Lopez, che verrà rappresentata ai primi di novembre al *Burgtheater* di Vienna col titolo *Der Haessliche Ferrante*, dal nome del protagonista. Il direttore del *Burgtheater* signor Thiming ha dedicato specialissime cure alle prove ed all'allestimento scenico di questo lavoro. Pure in alcuni teatri della Germania sarà rappresentato, da un eminente attore tedesco, il *Guerin Meschino* di Domenico Tumiati.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Si inaugurerà prossimamente a Lugano, nella sontuosa villa Ciani, una esposizione di belle arti della Svizzera italiana. Vi parteciperanno numerosi artisti del Ticino e dei Grigioni con un paio di centinaia d'opere di pittura e di scultura.

— A Leopoli è stata aperta un'esposizione di pastelli, promossa da quella Associazione degli Amici delle Belle Arti. Vi figurano molte opere, per la maggior parte del secolo XVIII, appartenenti a nobili famiglie polacche e a varî musei e gallerie della Polonia. L'arte italiana è rappresentata da un magnifico pastello di Rosalba Carriera, raffigurante una dama della Corte del Re Augusto, e da varî lavori del pittore A. Gucchi, celebrato pastellista della prima metà del secolo XIX.

— Si è tenuto a Halle il primo congresso di rabdomanzia, l'arte di scoprire vene di acqua sotterranea, metalli, carbone, ecc., mediante una verga. Intervennero geologi e industriali da tutte le parti d'Europa e furono eseguiti molti esperimenti.

VARIE.

Il consumo mondiale del gas si calcola, nel 1912, a 21,500,000,000 di metri cubi, la cui fabbricazione ha assorbito 60 milioni di tonnellate di carbone. Questa colossale fabbricazione ha fornito inoltre, come sottoprodotti, 30 milioni di tonnellate di coke, 3 milioni di tonnellate di catrame e 500 tonnellate di ammoniaca. Londra consuma una media di 226,5 metri cubi di gas per abitante; mentre Parigi, New York e Amsterdam ne consumano circa 161.

— Il *Figaro* pubblica che in seguito a più esatti calcoli si può ritenere che, dopo il trattato di Bucarest, la superficie e la popolazione degli Stati balcanici sarà la seguente: *Romania*: Prima del trattato, 131,300 kmq. e 7,260,000 abitanti. Territorio annesso: 7,500 kmq. e 280,000 abitanti. Totale 138,800 kmq. e 7,540,000 abitanti. *Bulgaria*: Prima del trattato: 96,300 kmq. e 4,380,000 abitanti. Sottraendo il territorio annesso dalla Romania, rimangono 88,800 kmq. e 4,100,000 abitanti. Territorio annesso in Macedonia e in Tracia 32,700 kmq. e 670,000 abitanti. Totale 121,300 kmq. e 5,750,000 abitanti. *Grecia*: Prima del trattato: 64,000 kmq. e 2,800,000 abitanti. Territorio annesso: 56,000 kmq. e 1,900,000 abitanti. Totale: 120,000 kmq. e 4,700,000 abitanti. *Serbia*: Prima del trattato: 48,900 kmq. e 2,950,000 abitanti. Territorio annesso: 35,000 kmq. e 1,290,000 abitanti. Totale: 839,000 kmq. e 240,000 abitanti.

— L'archeologo L. Boat ha scoperto presso le rovine di Abido un curioso cimitero di animali, specialmente di ibis e di altri uccelli sacri. Scavando sotto una strada antichissima, il Boat trovò molte giarre di terracotta contenenti numerosi ibis mummificati, falconi, serpenti, topi campagnoli e gatti. Le loro mummie erano avvolte in lunghe striscie di tela di lino, adorne di varî disegni in nero ed azzurro. Non lontano dal cimitero degli uccelli fu scoperto anche un cimitero di animali domestici contenente numerosi cani di razze diverse. Quella caritatevole dama francese che, or fa qualche anno, lasciò parecchie migliaia di lire per costruire a Parigi un cimitero per i cani, ebbe dunque lontanissimi precursori nell'Egitto.

— È morta testè a Volosca, in Istria, la contessa Adele Del Mistro, di origine italiana, lasciando erede della sua sostanza — 600,000 corone — il comune di Volosca che è amministrato dai croati. I parenti della contessa hanno impugnato il testamento sostenendo che la defunta ha lasciato quella somma al Comune per pressioni d'interessati.

— Nella Svizzera esistono, fra grandi e piccole, trenta fabbriche di cioccolata. Di queste trenta fabbriche, tre assorbono circa i due terzi della produzione svizzera. L'esportazione della cioccolata svizzera ha raggiunto nel 1912 fr. 51,547,447, contro fr. 44,171,213 nell'anno precedente. Calcolandosi il consumo interno, la produzione della cioccolata nella Svizzera si aggira intorno ai 75 milioni di franchi. L'esportazione della polvere di cacao e della pasta di cioccolata da fr. 2,939,792 nel 1911 è passata a 3,685,258 fr. nel 1913. L'aumento totale dell'esportazione dei prodotti dell'industria della cioccolata svizzera ha raggiunto in un solo anno la cifra di fr. 9,121,700.

— A Nicopoli nell'Epiro, città fondata da Augusto presso il promontorio d'Anzio, sono state esplorate ben 80 tombe, e frutto delle ricerche fu una grande quantità di gioielli d'oro, fiale, lampade ornate di eleganti figure in rilievo, oltre ad un ingente numero di altri minuti oggetti.

— Durante alcuni lavori di restauro nella Chiesa parrocchiale di Malvaglia (Valle di Blenio), si scoprirono sotto il pavimento i ruderi di un'antichissima chiesa; muri con reliquie di affreschi, archi, tombe, ecc. L'Ufficio cantonale ticinese preposto alla conservazione dei monumenti storici sorveglia i lavori.

— Il Museo delle arti decorative ed industriali di Bruxelles ha fatto di recente l'acquisto di un piccolo arazzo istoriato tessuto di lana, seta e argento, e rappresentante la *Conversione di Sant'Uberto*. L'autore di questo arazzo appartenne probabilmente alla Scuola di Rubens.

— Si è scoperta in una colonia tedesca dell'Africa una nuova pietra preziosa. Essa è stata chiamata *Beliador* ed ha delle proprietà assai curiose. Di giorno ha un brillante magnifico color giallo oro ed alla luce artificiale dà riflessi verdi intensissimi. Sette di queste pietre sono state donate dall'Imperatore Guglielmo all'Imperatrice. È difficile dire ora il valore che possono avere queste pietre preziose; ma, data la loor rarità, è possibile che esse raggiungano un altissimo prezzo.

SPIGOLATURE.

In questi giorni si trova a Londra l'inventore del cinematografo parlante, il signor Eugenio Lauster, che sta eseguendo gli ultimi esperimenti per perfezionare la sua scoperta prima di permetterne l'adozione nei teatri. Ad una prova eseguita in un cinematografo londinese fu invitata la stampa che potè constatare la perfetta sincronizzazione dell'azione cinematografica e delle parole pronunciate dagli attori. È inutile entrare nei dettagli della invenzione, anche perchè l'autore mantiene su di essa il più grande segreto, ma praticamente si può dire che il cinematografo parlante è costituito da una *film* della larghezza doppia delle consuete, la parte destra della *film* riproduce l'immagine, la parte sinistra riproduce i suoni. Siccome immagini e suoni sono stati fissati nello stesso tempo con un processo inventato dal Lauster e sono fissate sulla stessa *film*, la riproduzione è assolutamente perfetta. Le onde luminose che passano attraverso la parte della *film* registrante i suoni sono proiettate su di una piccola intelaiatura, di una composizione sulla quale l'inventore conserva assoluto segreto, e che vibra per l'azione delle onde luminose riproducendo i suoni che vengono intensificati da un apparecchio speciale. Il sistema è estremamente ingegnoso e di assoluta praticità. Il Lauster si è garantito con speciali brevetti contro ogni possibile violazione del suo segreto, e le rappresentazioni cominceranno fra poco.

— Il mercato della seta in Tripoli è assai importante, dato il largo impiego che si fa di tale prodotto nella fabbricazione dei baraccani. In Tripolitania vengono molto usati i baraccani di seta dalle donne agiate musulmane ed israelite. Prima della guerra, la produzione di questi tessuti era abbastanza rilevante; tanto che, solo a Tripoli, se ne confezionavano da 7.000 a 7.500 all'anno per un valore di circa *ps.* 1,250,000, pari a lire 290,000. Un buon terzo di questa produzione veniva esportata a Bengasi. In Tripolitania vengono altresì fabbricati dei baraccani con cascame di seta, chiamati *bab-el-roman* ed usati solamente dalle giovani spose beduine. Le loro dimensioni sono di m. 1.40 per 3.70, non oltrepassano un chilogrammo di peso e costano, in media, da 12 a 15 lire l'uno. Prima della occupazione si calcolava un'annua produzione di circa 5.500 di questi baracani per un complessivo valore di circa 70.000 lire.

— L'aumento generale dei generi di prima necessità, secondo una pubblicazione del *Board of Trade* di Londra, è stato del 25 % e non accenna ad arrestarsi. Fra molte spiegazioni che si danno all'aumento continuo dei prezzi dei commestibili e dei generi di prima necessità, vi è la seguente: I negozianti di commestibili hanno notato una certa tendenza nella massa della popolazione a comperare tutti le stesse cose e cioè lo stesso pezzo di carne o la stessa varietà di legumi o la stessa qualità di frutta, di modo che i prezzi correnti sul mercato sono oggi ridotti di più del 50 % in confronto del numero a portata dei consumatori 20 anni fa. La naturale conseguenza di questa costante ricerca di un limitato numero di generi è stato il loro rapido aumento di prezzo. Per esempio, le classi operaie si nutriscono quasi esclusivamente di bistecche o di costolette di montone e non usano far bollire il costato come usavano nel passato, perchè ciò implica tempo, cura e vigilanza, mentre la costoletta è preparata in 5 minuti. Così nessuno più usa nelle famiglie operaie i legumi essiccati, come lenticchie, fagiuoli, fave, ceci, che una volta costituivano la base dell'alimentazione.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Corso elementare di storia dell'arte, di GIULIO CAROTTI. Vol. II. Parte II. — *L'arte regionale italiana nel medio Evo*, con 553 incisioni. — Milano, Hoepli. L. 10.

Corso elementare di storia dell'arte, di GIULIO CAROTTI. Vol. II, Parte III. — *L'apogeo dell'arte italiana nel Medio Evo*, con 591 incisioni. — Milano, Hoepli. L. 12.

Pagine dantesche di CORRADO RICCI. — Città di Castello, Lapi, pag. 146. L. 1.60.

Famiglia e Città secondo la mente di Dante. L'esilio, saggi di GIULIO SALVADORI. — Città di Castello, Lapi, pag. 117. L. 2.

Letteratura e patria negli anni della dominazione Austriaca di GIUSEPPE BIADEGO. — Città di Castello, Lapi, pag. 420. L. 3.50.

Leon Battista Alberti e i libri della Famiglia di ENRICO AUBEL. — Città di Castello, Lapi, pag. 117. L. 2.

Abbozzi di Filosofia umana di NATALE CIFARELLI. — Bari, Società Tip. Ed. Barese, pag. 204. L. 5.

La maschera della saggezza di CARLO BACCARI. — Cassino, Società Tip. Ed. meridionale, pag. 112. L. 2.

Giovanni Boccaccio: l'uomo e l'artista di GIORGIO ARCOLEO. — Firenze, Sansoni, pag. 40. L. 1.

« *Fiammetta* » *di Giovanni Boccaccio* di VINCENZO CRESCINI. — Firenze, Sansoni, pag. 39. L. 1.

L'adolescente ed altre novelle di MICHELE MASTROPAOLO. — Firenze, Bemporad, pag. 200. L. 2.50.

Di una curva degli sposi e coscritti analfabeti di ROBERTO OLMO. — Torino, Unione Tip. Ed. Torinese, pag. 34.

Per la « Dante » di SERENO LOCATELLI MILESI. — Bergamo, Stab. Tipo-Litografico Fratelli Bolis, pag. 18.

Tre stadi di Bernardo Chiara per GIOVANNI FALDELLA. — Verolengo, tipografia Reali, pag. 29. L. 0.40.

Ad Alberto Guglielmotti, ode di GIUSEPPE BRANCA. — Roma, Stab. tipografico « Aternum », pag. 8.

Catalogo di libri italiani della libreria Sperling & Kupfer di Milano, pag. 160.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO - *Annali di Statistica - Sessione febbraio 1813.* — Roma, Bertero, pag. 249.

MINISTERO DELLE FINANZE. — *Azienda dei tabacchi.* Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1911 al 30 giugno 1912. — Roma, Tipografia Coop. Sociale, pag. 275.

Resoconto del III Congresso delle cooperative agricole. — Roma, 20-21, 22 settembre 1912. A cura della LEGA NAZIONALE DELLE COOPERATIVE. — Milano, pag. 176.

Haec est illa Neapolis... a cura del COMUNE DI NAPOLI. — Napoli, Officine Arti Grafiche F. Giannini, pag. 94.

SOCIETÀ ROMANA TRAMWAYS-OMNIBUS. — *Progetto di massima per la sistemazione e il completamento della rete tramviaria di Roma.* — Roma, tipografia Bracony, pag. 56.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Erica by Mrs. HENRY DE LA PASTURE. Vol. 4433.

An Average man by ROBERT HUGH BENSON. Vols. 4434-4435.

Man and Superman by BERNARD SHAW. Vol. 4436.

The way of ambition by ROBERT HICHENS. Vols. 4437- 4438.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.

505

UNO SCRITTO INEDITO DI UGO FOSCOLO
SUL BOCCACCIO

Pubblico qui tutto intero nell'originale italiano del Foscolo, come io l'ho ritrovato oggi, l'articolo uscito in inglese col titolo di « Boccaccio », nel *London Magazine* del giugno 1826, poco più di un anno prima della morte dell'Autore. Come ebbi già ad accennare (1), questo articolo, escluso dall'edizione Le Monnier delle Opere foscoliane, e non mai stampato in Italia, fu recentemente riprodotto dal prof. Francesco Viglione nel testo inglese dell'ignoto traduttore del *London Magazine* (2). Del testo italiano, lo studioso Professore mostrò di non conoscere altro che quelle prime pagine, manoscritte nella Labronica di Livorno, ch'egli inserisce, con più di una scorrezione, nella sua nota all'articolo stesso.

Questo « Boccaccio » che, come appare dal titolo inglese: « Illustrations on the Novels (*sic*) of Boccaccio », appostovi di propria mano su questo manoscritto (3), l'Autore voleva nominato « Illustrazioni sulle Novelle del Boccaccio », rappresenta l'ultima espressione di ciò che il Foscolo pensò e ripetutamente scrisse sul *Decamerone*.

Nelle brevi mie note al testo, indicherò la corrispondenza che ho trovato fra questo scritto del Poeta e gli altri suoi sul Boccaccio, e che mi ha aiutato a ricostruirlo fedelmente, mentre ne leggevo la traduzione nel *London Magazine*. Converrà tener presente che quegli articoli che furono pubblicati tra le opere del nostro Autore sotto il nome di « Discorso quarto e Discorso sesto sulla lingua italiana » (4), e dai quali, come qui resulterà chiaro, son tolti diversi passi di questo, benchè pronti nel 1825 per essere tradotti in inglese nella *European Review* (5), non vi uscirono mai, e che può parer logico e giusto che nel 1826 egli li adoperasse per comporne un altro.

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 16 luglio 1913.

(2) Viglione F., *Scritti varî inediti di Ugo Foscolo*. Livorno, Giusti, 1913, pag. 115.

(3) Apografo con correzioni autografe, nella Biblioteca Labronica di Livorno, vol. XXVIII, pag. B-1. La nota autografa che il Foscolo pose sul manoscritto stesso: « N. B. This paper would suit best *Retrospective Review* », mostra il suo desiderio di vederlo stampato in questo periodico.

(4) Foscolo U., *Opere edite e postume*, a cura di F. Orlandini ed E. Mayer. Firenze, Felice Le Monnier, 1850, vol. 4, pag. 194-215 e 237-260.

(5) V. Lettera di U. F. a Mr. Edgard Taylor, da Gundimore, 30 giugno 1825, nelle sue *Opere cit.*, vol. 8, pag. 171.

Come poi i due nominati « Discorsi » e anche quello stampato come « Discorso quinto sulla lingua italiana » (1) derivino dal suo *Discorso storico sul Testo del Decamerone*, uscito a Londra nel 1825 (2), quale introduzione al « Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio » pubblicato presso W. Pickering (3), apparirà evidente dalle mie note alla quarta edizione di esso *Discorso storico* ch'io sto preparando.

EUGENIA LEVI.

ILLUSTRAZIONI SULLE NOVELLE DEL BOCCACCIO

Fra (4) i libri più spesso ripubblicati dopo l'invenzione della stampa, e che probabilmente non cesseranno di moltiplicarsi nell'età nostra e nell'avvenire, pochi, se pur taluni, s'incontreranno che per rarità e quantità di edizioni e cure perpetue di critici, ed eleganza tipografica avanzino le novelle del Boccaccio. Una sola copia d'alcune delle loro antiche edizioni viene alle volte pagata a prezzo che basterebbe a procacciare una utile collezione di libri sufficiente ad un uomo di lettere. Un'altra n'è uscita da poco in qua, abbellita da disegni dello Stoddart (*sic*); e per quanto merito abbia l'artista, a noi, considerando la tendenza morale del libro, parrebbe meglio di non parlarne, e lasciarla in cura de' dilettanti di eleganze bibliografiche. Ma nelle illustrazioni storiche che la precedono abbiamo incontrato assai notizie curiose, tanto più quanto sono al tutto nuovissime, benchè riguardino un autore ed un libro famoso da quasi oggimai cinque secoli.

L'esame critico del Decamerone considerato come opera letteraria, viene esposto dall'autore delle illustrazioni sotto nuovi punti di vista. Forse, nè gli entusiasti del merito del Boccaccio, nè i suoi fieri censori, saranno soddisfatti de' termini a' quali egli riduce la questione. Ma la ira de' litiganti contro al giudice che vorrebbe acquetare le loro contese, non è poca prova dell'equità della sua sentenza. Le cagioni della celebrità del Decamerone in queste illustrazioni sono tracciate per entro la storia politica e religiosa d'Italia; e illustrate d'aneddoti sconosciuti a tanti de' nostri compilatori di nuove e vecchie curiosità letterarie, che sono curiose e nuove solo perchè chi le copia da libri altrui le raffazzona come apocrife circostanze atte a procacciarsi l'ammirazione e la credulità di chiunque legge

(1) FOSCOLO U., *Op. cit.*, vol. 4, pag. 216-236.

(2) La seconda edizione di questo *Discorso storico* uscì a Lugano presso G. Ruggia e C. nel 1828, la terza a Firenze nel 1850, nel terzo volume delle *Opere cit.* di Ugo Foscolo, da pag. 3-81, ma tutte queste edizioni sono ora esaurite.

(3) Per particolari su questa edizione, abbellita da un ritratto del Boccaccio inciso dal Worthington e da dieci incisioni di Aug. Fox su disegni del noto pittore Th. Stothard, si veda il mio articolo « Una edizione del Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio curata da Ugo Foscolo » nella *Bibliofilia* di Firenze, settembre 1913.

(4) Di qui fino a « rappresentazioni di forti » seguo esattamente il testo del manoscritto della Labronica, il quale dopo « forti » s'interrompe. (E. L.).

per ozio. Finalmente nelle illustrazioni dinanzi a noi, vediamo osservato più addentro il cuore e la mente d'un autore celebre, di cui naturalmente ci facciamo un'idea consentanea al suo libro; e scopriamo, non senza maraviglia, che il carattere del libro era opposto del tutto al tenore della vita di chi lo scrisse.

Quanto al merito delle novelle considerate come lavoro di genio, il loro pregio maggiore consiste nella varietà (1) degli umani caratteri che vi sono descritti. L'autore seppe adattare mirabilmente il suo stile a príncipi, ed a matrone, ed a giovinetti, e a fanciulle, ed a frati e a furfanti, senza mai esagerare, e se le fisonomie de' suoi personaggi non hanno forza d'espressione, non mancano mai d'esattezza e di grazia, e fanno illusione appunto perchè l'autore non pare che si sforzi mai di produrla.

A' critici suoi devoti pur nondimeno pare che il Boccaccio sia narratore più nobile di qualunque della storia antica: e più potente di Cicerone e di Demostene nelle dicerie de' suoi personaggi: e più tragico di Eschilo e d'ogni tragico nella rappresentazione di forti anime lottanti contro a passioni e sciagure; e più arguto di Luciano a deridere. Ma lodi siffatte sentono di fanatismo. Il Boccaccio, senza esser sommo in alcuna di tante guise di stile, seppe trattarle felicemente pur tutte: il che non incontra a verun altro, o a rarissimi.

Nondimeno Mr. Ginguené, uno dei critici più eleganti e più celebri dell'età nostra, giudica che il Boccaccio, avendo avuto sotto gli occhi la storia di Tucidide e il poema di Lucrezio, abbia emulato le loro doti diverse in guisa che gli venne fatto di superarli, e descrisse la peste, da storico, da filosofo e da poeta (2). Se il Boccaccio vedesse l'uno e l'altro di quegli scrittori non sappiamo dirlo: ad ogni passo bastava il latino, il quale segue di passo in passo Tucidide. Molta parte dell'italiano sembra parafrasi, non pure di avvenimenti originati per avventura e in Atene e in Firenze dalla medesima epidemia, ma ben anche di riflessione e di minute particolarità, nelle quali è improbabile che gli scrittori concorressero a caso. Il merito della descrizione della pestilenza nel Decamerone non risulta così dallo stile — che raffrontato a quello di Tucidide e di Lucrezio è freddissimo — come dal contrasto degl'infermi e de' funerali e della desolazione nella città, con la gioia tranquilla e le danze e le cene e le canzonette e il novellar della villa. In questo il Boccaccio, quando anche avesse imitato la narrazione, l'adoperò da inventore. Bensì, guardando ciascuna descrizione da sè, la pietà e il terrore prorompono insistenti dalle parole del Greco; e s'affollano, ma senza con-

(1) Di qui fino a « diporto » il testo segue quello del *Discorso quarto sulla lingua italiana*, nelle *Opere* di Ugo Foscolo, cit., vol. 4° (pag. 195, l. 22, — 199 l. 5), salvo in queste prime parole, in cui il *Discorso* dice: « e tanto più quanto la qualità diversa di cento novelle e la varietà degli umani caratteri che vi sono descritti, porsero occasioni all'autore di applicare ogni colore e ogni stile alla lingua, e farla parlare ed a matrone e a furfanti e a fantesche e a tonsurati ed a vergini, ed a chi no? onde in questo il Boccaccio è scrittore unico forse. A' critici suoi devoti... ecc. ». Questo testo poi, salvo poche modificazioni, corrisponde a quello del *Discorso storico sul Testo del Decamerone* da pag. LXXI l. 15 a pag. LXXVII l. 2 dell'edizione Pickering di Londra, da pag. 94 l. 22 a pag. 101 l. 16 in quella Ruggia di Lugano, e da pag. 56 l. 16 a pag. 60 l. 17 in quella Le Monnier di Firenze. (E. L.).

(2) Ginguené, *Histoire litt. d'Italie*, tom. III, pag. 87 e seg.

fondersi, da che ei procede con l'ordine che la natura diede al principio, al progresso e agli effetti di tante calamità. Radunando circostanze due volte più che il Boccaccio, le dipinge energicamente in pochissimi tratti, sì che tutti cospirino simultaneamente a occupare tutte le facoltà dell'anima nostra. Il Boccaccio si sofferma a bell'agio di cosa in cosa pur a sfoggiarle con quel suo pennelleggiare che da' pittori si chiamerebbe piazzoso; e le amplifica in guisa da far sospettare ch'egli esageri. — « *Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l'avessi* ». E non gli basta — « *Di che gli occhi miei* (*siccome poco davanti è detto*) *presero, tra l'altre volte, un dì così fatta esperienza... nella via pubblica* » (1).

Vero è che Tucidide narra con maggior efficacia, perchè n'ebbe esperienza più certa — « Ho patito di quel morbo anch'io, e l'ho veduto patire da altri »; (2) — ma s'astiene da ogni esclamazione rettorica, e da professioni di verità. La tempra diversa de' loro ingegni e la diversità de' loro studi gli ammaestrava a disegnare e colorire i medesimi fatti in due maniere affatto diverse. Le arti meretricie dell'orazione, che il Boccaccio derivò con ammirazione dai retori romani, non erano ancora fatturate da Isocrate e da que' parolai, nè celebrate in Atene all'età di Tucidide, ond'è il men attico fra gli Ateniesi, perchè modellava il suo dialetto materno sovra la lingua universale e schiettissima discesa da Omero, la quale non fu congegnata a mosaico di dialetti diversi, com'è generale opinione, ma fu studiata da poeti e da storici a infondere qualità letteraria a' dialetti delle loro città, sì che scrivendoli riuscissero più agevoli a tutta la Grecia; e perchè quella lingua primitiva era nazionale e vivente, i dialetti acquistavano decoro per essa, e non perdeano vigore. Il Boccaccio modellando l'idioma fiorentino su la lingua morta de' Latini, accrescevagli dignità, ma gli mortificava la nativa energia. Finalmente Tucidide adopera i vocaboli quasi materia passiva, e li costringe a raddensare passioni, immagini e riflessioni più molte che forse non possono talor contenere; ond'ei pare quasi tiranno della sua lingua. Or il Boccaccio la vezzeggia da innamorato. Diresti ch'ei vedesse in ogni parola una vita che le fosse propria, nè bisognosa altrimenti d'essere animata dall'intelletto; e però *a poter narrare interamente*, desiderava *lingua d'eloquenza splendida e di vocaboli eccellenti feconda* (3). La loro eccellenza gli era indicata dall'orecchio, ch'egli a disporli nella prosa avea delicatissimo. Certo è che l'esteriore e permanente beltà d'ogni lingua è creata da' suoni, perchè sono qualità naturali e le sole perpetue nelle parole. Tutte altre qualità le ricevono dal consenso dell'uso, che è spesso incostante, o dalle modificazioni dissimili di sentire e di pensare degli scrittori. Non però è meno vero che quanto maggior numero di parole concorre a rappresentare il pensiero, tanto minore porzione di mente umana tocca necessariamente a ciascuna d'esse, bensì la loro moltitudine, per la varietà continua de' suoni, genera più facilmente armonia. Quindi ogni stile composto più di suoni che di significati, s'aggira piacevole in-

(1) Introduzione.
(2) Tucidide, lib. II, 48 ult.
(3) *Fiammetta*, lib. IV.

torno alla mente, perchè la tien desta, e non l'affatica. Ma se l'armonia compensa il languore, ritarda assai volte la velocità del pensiero, e il pensiero acquistando chiarezza dalle perifrasi, perde l'evidenza che risalta dalla proprietà e precisione delle espressioni. Sì fatti scrittori risplendono e non riscaldano, e, dove sono passionati, sembrano più addestrati che nati all'eloquenza; perciò il lettore non può persuadersi che mai sentano quanto dicono: e narrando, descrivono e non dipingono; nè vien loro mai fatto di costringere la loro sentenza in un conflato di fatti, ragioni, immagini e affetti, a vibrarla quasi saetta che senza fragore nè fiamma lasci visibile il suo corso in un solco di calore e di luce, e arrivi dirittissima al segno. Bellissimi scrittori pur sono nel loro genere; non però vediamo come altri possa ammirare in essi riunite in sommo grado le doti dello stile de' filosofi, degli storici e de' poeti. Sono doti dissimili, o che noi c'inganniamo, da quelle del Boccaccio; e n'è prova che il loro abuso le fa degenerare in difetti al tutto contrari. Tucidide ti affatica, imponendoti di pensare senza riposo; e il Boccaccio forse (1) t'annoia come chi non rifina di ricrearti con la musica. È stile ad ogni modo felicemente appropriato a donne briose e giovani innamorati, che seggono novellando a diporto.

Gli antiquari italiani (Black letter scholars) (2) hanno frugato ne' libri d'ogni biblioteca ed archivio, a scoprire gli autori antichi e gli aneddoti che somministrarono al Boccaccio la materia delle sue novelle. E se il genio consiste piuttosto nell'invenzione de' fatti, che nella novità e nell'arte d'esporli, il Boccaccio non sarebbe scrittore degno del nome d'originale. Ma per questa ragione sarebbero da tenersi per copiatori tutti i tragici, senza eccettuare Shakespeare, perchè fondarono l'azione de' loro drammi sopra circostanze e persone descritte già dagli storici. Le prime origini de' fatti de' drammi e delle novelle sono alla critica di poco momento. Importa bensì di osservare i miglioramenti e i progressi che ogni grande scrittore fa fare a quel dipartimento della letteratura nel quale è stato più fortunato. Nel Medio Evo i novellatori (story tellers) erano stipendiati a rallegrare gli ozi e le mense de' grandi, e talvolta il narratore di novellette aveva titolo d'ufficiale di corte. Il mestiere di raccontarle agevolò il modo e l'esercizio di scriverle anche in que' tempi barbari ne' quali i príncipi appena sapevano leggere. I primi ineleganti fra' saggi primitivi della lingua italiana nascente, per quanto riguarda la prosa, sono da incontrarsi in questo genere di composizioni: la seguente novella fu scritta cento e più anni innanzi l'età del Boccaccio.

« La Damigella (3) tantò amò Lancialotto ch'ella venne alla morte, e comandò che quando sua anima fosse partita dal corpo, che

(1) Il testo del manoscritto nella Labronica ricomincia qui. (E. L.).

(2) Le parole inglesi fra parentesi sono quelle che il Foscolo indicava al traduttore come le meglio rispondenti all'italiano. (E. L.).

(3) Di qui fino a « vedere » il testo segue nuovamente quello del *Discorso quarto* (pag. 201, l. 25 — 202, l. 18) che corrisponde interamente a quello del *Discorso storico*, cit., salvo nelle prime parole, che qui dicono: « Tanto amò costei Lancialotto ». (Ediz. Pick., pag. LXI l. 24 — LXIII l. 2. Ed. Le Monnier, pag. 49-50, l. 12). Ometto d'ora innanzi, come superflue, le citazioni delle pagine dell'edizione di Lugano, in tutto eguale alle altre e più difficile a trovarsi. (E. L.).

fosse arredata una ricca navicella, coperta d'un vermiglio sciamito con un ricco letto ivi entro, con ricche e nobili coverture di seta, ornato di ricche pietre preziose; e fosse il suo corpo messo in su questo letto, vestito de' suoi più nobili vestimenti, e con bella corona in capo, ricca di molto oro e di molte ricche pietre preziose; e con ricca cintura e borsa. Ed in quella borsa aveva una lettera dello infrascritto tenore. Ma in prima diciamo di ciò che va dinanzi alla lettera. La Damigella morío del mal d'amore: e fu fatto de lei ciò ch'ella aveva detto della navicella sanza vela, e sanza remi, e sanza niuno sopra sagliente; e fu messa in mare. Il mare la guidò a Camalot, e ristette alla riva. Il grido fu per la Corte. I Cavalieri, e Baroni dismontarono de' palazzi; e lo nobile Re Artù vi venne: e meravigliandosi forte molti, che sanza niuna guida questa navicella era così apportata ivi. Il Re entrò dentro; vide la Damigella, e l'arnese. Fe aprire la borsa, trovaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così. A tutti i Cavalieri della ritonda manda salute questa Damigella di Scalot, siccome alla miglior gente del mondo. E se voi volete sapere perchè io a mio fine sono venuta, ciò è per lo migliore Cavaliere del mondo e per lo più villano, cioè Monsignore Messer Lancialotto de Lac, che già nol seppi tanto pregare d'amore, ch'elli avesse di me mercede. E così, lassa, sono morta per bene amare, come voi potete vedere » (1).

Se (2) fosse piaciuto al Boccaccio di abbellire ed allungare per via di molta varietà di circostanze, di passioni, e caratteri, e di ricchezza di stile questo racconto, com'ei pur fe' di que' molti ch'ei derivò da' romanzi, ei di certo si sarebbe giovato mirabilmente del nuovo modo di morire adottato dalla giovinetta, e le avrebbe disposte e colorite in maniera da conferire più verosimiglianza alla bizzarra invenzione. Se non che forse, volendo troppo descrivere la fanciulla morta vestita a nozze, e il cadavere ramingo nel mare senza certezza di sepoltura, e far parlare la giovinetta morente confortandosi della speranza di manifestare al mondo che il Cavaliere non riamandola la lasciava perire, la rettorica avrebbe raffreddata la fantasia del lettore, e sparpagliate tutte quelle immagini, e quegli affetti che escono a un tratto, spontanei dalla schietta ripetizione delle parole senz'arte. — *La Damigella morío del mal d'amore, e fu fatto de lei ciò che ella aveva detto della navicella sanza vela, e sanza remi, e sanza niuno sopra sagliente; e fu messa in mare.* L'aridità di quasi tutti que' primi narratori è talor compensata dalla libertà alla quale essi lasciano la mente del lettore a sentire e pensare da sè.

Avendo sin qui trasunto dalle illustrazioni dinanzi a noi quanto ci è sembrato importante ad apprezzare nel loro giusto valore il merito delle novelle come opera letteraria, procederemo ad accennare storicamente le cagioni che per tanti secoli le fecero riguardare e adottare come l'unico modello di stile, e il solo codice grammaticale in Italia. Questo è fenomeno che fino ad oggi non è stato spiegato mai. L'autore morì senza, non che sperarsi, nè pure desi-

(1) *Novelle antiche*, LXXXI.

(2) Di qui sino a « pensare da sè » segue il testo del *Discorso quarto* citato (pag. 203 l. 4-24) che, salvo una variante, corrisponde a quello del *Discorso storico* cit. (nell'ediz. Pick., pag. LXIII, l. 3-20; nell'ediz. Le Monnier, pag. 50, l. 13-32). (E. L.).

derare che il suo Decamerone gli sopravvivesse. Il suo autografo non s'è mai ritrovato, e da quanto diremo fra poco intorno al suo carattere, esciranno indizi fortissimi ch'egli l'abbia distrutto da sè. Un giovine amico suo, otto o dieci anni dopo la sua morte, lo trascrisse con esattezza scrupolosissima, confessando egli a ogni modo che la copia di cui si serviva era piena di scorrezioni. Ma anche questo esemplare mezzo autentico restò smarrito per quasi due secoli. Frattanto, dopo l'introduzione della stampa, gli esemplari si moltiplicarono con errori e mostri (?) d'ogni maniera, derivati in parte da manoscritti di tristi copiatori, e parte accumulativi per negligenza degli stampatori, quando la loro arte era tuttavia nella sua infanzia. Ma dall'età del Boccaccio sino a Lorenzo de' Medici e al Pontificato di Leone X la lingua italiana s'era imbarbarita in guisa che pareva perduta per i letterati italiani, e oggimai da più d'un secolo scrivevano tutti in lingua latina, perciò che aveva regole certe ed era comune a tutta l'Europa. I critici di quell'epoca illustre adoperarono in ogni modo a ridurre la lingua parlata dagli Italiani in lingua letteraria atta a scriversi ed essere intesa da tutta la nazione, e nella (1) penuria d'autori, che somministrassero osservazioni ed esempi, o di principj che insegnassero un giusto metodo, ricorsero di comune consentimento alle novelle del Boccaccio: vi trovarono parole evidenti, native ed elegantissime, artificj di costruzione, periodi musicali e diversi generi di stile, e forse per allora non avrebbero potuto ideare espediente migliore a tante difficoltà. Tuttavia (2) la massima e la pratica de' letterati di quell'età consistevano non tanto a ricavare un metodo dalle osservazioni, quanto a imitare puntualmente, servilmente, puerilmente gli scrittori che parevano eccellenti. In poesia italiana copiavano il Petrarca e cantavano santamente d'amore. In latino imitavano Virgilio e Cicerone e scrivevano profanamente di cose sacre. Così la dottrina di ristringere tutta una lingua morta nelle opere di pochi scrittori fu più assurdamente applicata alla lingua viva degli Italiani; e i loro critici quasi tutti convennero non doversi attingere alcun esempio da veruna poesia fuorchè dal Canzoniere amoroso del Petrarca (3). Quindi i Protestanti pigliarono argomento ad imputare a que' letterati pochissimo riguardo a' costumi e niun senso di religione. La prima accusa è esa-

(1) Di qui fino a « difficoltà » il testo segue quello del *Discorso sesto* cit. (pag. 241 l. 21-28) che corrisponde, con qualche modificazione, a quello del *Discorso storico* sopra citato. (Ed. Pick., pag. LXIX, l. 22, - LXX, l. 3; Ed. Le Monnier, pag. 55, l. 9-16). (E. L.).

(2) Di qui fino ad « assurdissima » il testo segue quello del medesimo *Discorso sesto* (pag. 241, l. 31,-242, l. 15) che dalle parole « Così la dottrina » fino a « secolo d'Augusto » corrisponde quasi sempre, ma con varie trasposizioni a quella del *Discorso storico*. (Ed. Pick. pag. XVII, l. 17, - XIX, l. 3; Ed. Le Monnier, pag. 18, l. 22, - 19, l. 14). (E. L.).

(3) Qui il *Discorso sesto* (pag. 242, l. 8-12) aggiungeva, come nel *Discorso storico*, « per Laura; nè alcun esempio di prosa da scrittore o scritto veruno, fuorchè dalle novelle del Decamerone. Con quanto frutto della religione non pretendiamo di dirlo; ma la letteratura purtroppo discese effeminatissima a molte generazioni ». Queste parole si trovano anche nel manoscritto labronico, ma furono omesse nella traduzione stampata. (E. L.).

gerata, ed era comune a tutta l'Europa, l'altra è assurdissima (1), ma prevale nelle Università protestanti sino d'allora e per lunghissima tradizione dopo la testimonianza de' primi riformatori di religione, i quali, a fine di spianare per tutti i modi la via alle loro dottrine, imputavano miscredenza a tutti gli uomini dotti della Corte di Leone X. Pur (2) se non tutti, moltissimi sentivano la fede che professavano, ed erano talor combattuti da superstizioni contrarie. Alcuni facevano voto di non leggere mai libri profani: ma non potendo lungamente reggere al voto, ne impetravano l'assoluzione dal Papa. Altri per non contaminare le cose cristiane con l'impura latinità de' frati e de' monaci, avrebbero voluto poter tradurre la Bibbia col frasario del secolo d'Augusto.

Siffatta dottrina di scrivere sempre imitando servilmente gli autori eccellenti, non impedì che alcuni uomini di genio, e segnatamente gli storici, intraprendessero di narrare con originalità, dignità ed energia di stile le vicende della patria. Ma erano scrittori viventi, nè la lunga celebrità e la prescrizione del tempo avevano per anche accordato a loro d'essere considerati come modelli. A questa ragione che prevale nella letteratura d'ogni gente ed età, s'aggiungeva che la libertà di tante Repubbliche in Italia, nate dalla barbarie del Medio Evo, cadeva nel secolo più ricco e più splendido della letteratura, e gli storici che erano stati spettatori ed attori delle sciagure e dell'avvilimento della loro patria, scrivevano in guisa da non piacere ai loro tiranni. Quindi il Machiavelli, il Guicciardini, il Segni ed altri che oggi sono studiati come artisti di stile, allora non erano letti se non da pochi; le loro opere appena si conoscevano manoscritte, e, se talora erano pubblicate, si mutilavano, e le edizioni intere delle loro storie non furono stampate se non due secoli e più dopo ch'essi le avevano composte.

Così le novelle del Boccaccio tennero il campo e giovavano tanto quanto agl'Italiani, non foss'altro perchè ispiravano abborrimento e disprezzo contro la ipocrisia e la tristizia dei frati.

Alcuni (3) giovani fiorentini congiuravano contro il Duca Alessandro, bastardo di Clemente VII, a cacciarlo (4) dalla loro patria, a fine di costituirla di nuovo in repubblica. Palliarono la ragione delle loro adunanze sotto colore di emendare col confronto di manoscritti e con critico studio il testo delle novelle del Boccaccio (5) e ne derivò

(1) Di qui fino a « Leone X » il *Discorso sesto citato* (pag. 242, l. 15-20) ha invece, come nel *Discorso storico*, « Erasmo imputavali di sacrilegio, e deriveva a un'ora l'ignoranza fratesca e la latinità non cristiana in Italia, a fine di spianare in tutti i modi la via alla Riforma, nelle Università di Germania e d'Inghilterra: e giudicavali secondo la tradizione della miscredenza de' prelati di Leone X ». (E. L.).

(2) Di qui fino ad « Augusto » il testo segue di nuovo quello del *Discorso sesto* citato (pag. 242, l. 20-27) eccetto per le parole « facevano voto » che là, come nel *Discorso storico*, si leggono « votavansi ». (E. L.).

(3) Di qui fino ad « antipapisti » il testo segue quasi sempre quello del *Discorso sesto*, cit. (pag. 246, l. 10 - pag. 247, l. 11). (E. L.).

(4) Il testo del *Discorso sesto* diceva: « Ippolito ed Alessandro bastardi de' Medici per cacciarli... ». (E. L.).

(5) Il testo del *Discorso sesto* citato, continuava così: « La perdita degli autografi sino dall'età dell'autore e le scorrezioni e alterazioni incorse nelle edizioni ch'erano uscite sino allora di quel libro, giustificavano la loro intrapresa letteraria e celavano i loro disegni politici. Da que' giovani derivò... » (E. L.).

la celebrata edizione (1) dei Giunti del 1527, tenuta oggi fra le più rare curiosità de' bibliotecarj, e serbata sino d'allora come vanto della Repubblica fiorentina, perchè quasi tutti que' giovani combattevano contro alla Casa de' Medici e morirono nell'assedio di Firenze, o in esilio. Poscia il libro divenne più raro, perchè stava a rischio d'essere mutilato o inibito per amore dei frati (2). Leone X faceva commedia dell'Abate di Gaeta coronandolo d'alloro e di cavoli sopra un elefante. Adriano VI, che gli succedeva, era stato claustrale e i cardinali della sua scuola proposero poco dopo che i colloquj di Erasmo e ogni libro popolare ingiurioso al clero, si proibissero. A Paolo III parve che la minaccia bastasse, nè s'adempì per allora, se non che (3) il Decamerone, già tradotto in più lingue, allegavasi dagli antipapisti.

La Chiesa (4) cessò dal minacciare e cominciò attualmente a proibire la ristampa e la lettura delle novelle del Boccaccio, e niuno poteva nemmeno possederne una copia senza licenza del suo confessore. La Riforma de' Protestanti provocò la Riforma cattolica, che rimase meno apparente, benchè fosse maggiore e certamente più stabile. I Protestanti la derivarono dalla libertà d'interpretare gli oracoli dello Spirito Santo con l'aiuto dell'umana ragione; e i Cattolici non ammettevano interpretazioni, se non le inspirate da Dio rappresentato dai Papi. Quale delle due dottrine provvedesse meglio alla religione è questione difficile (5). Forse ogni religione troppo scandagliata dalla umana ragione cessa d'esser fede; e ogni fede inculcata senza il consentimento della ragione, degenera in cieca superstizione. Ma quanto alla letteratura, la libertà di coscienza preparava in molti paesi la libertà civile, e di pensare e di scrivere; mentre in Italia l'obbedienza passiva alla religione accrebbe la politica tirannia, e l'avvilimento e la lunga servitù degli ingegni. La riforma de' Protestanti mirava principalmente a' dogmi; e la cattolica unicamente alla disciplina: e però anche le opinioni intorno alla vita e a' costumi degli ecclesiastici furono allora represse, come tendenti a nuove eresie. Il Concilio di Trento vide che i popoli incominciando in Germania a dolersi che i frati fossero bottegai d'indulgenze, si ridussero a rinnegare il sacramento della confessione, il celibato degli ecclesiastici, e il Papa. Adunque fu provveduto, che per qualunque allusione in vituperio del clero, i libri si registrassero nell'Indice de' proibiti, e che il leggerli, o il serbarli senza licenza di Vescovi, fosse peccato in-

(1) Di qui il testo del *Discorso sesto* segue quello del *Discorso storico* Ed. Pick. pag. XXIV, l. 25 - XXV, l. 16; Ed. Le Monnier, pag. 23, l. 23 - 24, l. 10. (E. L.).

(2) Il testo del *Discorso sesto* cit., continuava: « Il Bembo mentre era segretario di Leone X si travagliava molto mal volentieri in cose di frati, perchè vi trovava sotto, molte volte, tutte le umane scelleratezze coperte da diabolica ipocrisia e Leone X faceva, ecc. ». (E. L.).

(3) Il testo del *Discorso sesto* diceva: « Ma chi sapeva che il Decamerone già tradotto in più lingue, allegavasi dagli antipapisti, s'affrettò a provvedersi dell'edizione fiorentina, la quale, anche da' dotti, che non ne facevano gran caso per l'emendazione critica, era creduta schietta d'inavvertenze di stampa. Ma neppur questo era vero ». (E. L.).

(4) Il testo segue ancora, fino a « innanzi la stampa », con una sola variante, quello del *Discorso sesto* cit. (pag. 247, l. 27 - 248, l. 28). (E. L.).

(5) Qui il testo del *Discorso sesto*, invece di « è questione difficile », diceva « non so ». (E. L.).

sieme e delitto, da punirsi in virtù dell'anatema. Le leggi canoniche furono d'indi in poi interpretate e applicate da' tribunali civili, presieduti da' Padri Inquisitori della regola di San Domenico, i quali, inoltre, per consentimento de' Governi italiani, furono investiti dell'autorità di esaminare, alterare, mutilare e sopprimere ogni libro, antico o nuovo innanzi la stampa.

La dominazione (1) spagnuola in Italia, il lungo regno di Filippo II, tirannissimo fra' tiranni, e il Concilio di Trento avevano imposto silenzio al Genio. Cosimo I (2), Granduca di Toscana, teneva a' suoi stipendi uno o due scrittori di storie della Casa de' Medici, faceva raccogliere da per tutto le copie delle altre, scritte con meno adulazione, e le ardeva. Era dunque il Decamerone, anche per politica necessità, predicato da' letterati come unico regolatore della lingua scritta in prosa. Per cancellare ogni memoria di libertà, Cosimo I soppresse tutte le Accademie istituite in Toscana quando le città si reggevano a Repubblica (3), e non si mostrò indulgente fuorchè a una adunanza di grammatici che divennero poi piuttosto famosi che illustri sotto il nome di Accademici della Crusca. E allora — mentre l'ozio della servitù intiepidiva le passioni; l'educazione commessa a' Gesuiti sfibrava gl'ingegni; i letterati divenivano arredi di Corti spesso straniere; le Università erano pasciute dai Re, e l'Inquisizione le udiva; — allora l'Accademia della Crusca incominciò ad insignorirsi della letteratura italiana, e adottare le novelle del Boccaccio per unico testo regolatore d'ogni dizionario e grammatica, e d'ogni teoria filosofica intorno alla lingua.

Non però (4) gli Accademici trovarono che il Decamerone fosse mai stato stampato genuino e corretto in guisa ch'essi potessero giovarsene a fondarvi la lingua. Dopo più anni di consulte e d'emendazioni e di raffronti di manoscritti, prepararono un'edizione che si speravano di consacrare come oracolo in tutte le questioni grammaticali.

(1) Di qui fino a « imposto silenzio » il testo segue quello del *Discorso sesto*, cit. (pag. 252, l. 27-29), il quale poi, invece che « al Genio », continua « in Italia anche all'eloquenza degli scrittori in latino », come nel *Discorso storico* (Ed. Pick. XCIII, l. 26 - XCV, l. 2; ed. Le Monnier 72, l. 4-24), al quale tutto questo passo corrisponde in parte fino a « lingua ». (E. L.).

(2) Di qui fino a « intorno alla lingua » il testo segue, modificato in un punto, e con diverse trasposizioni, quello del medesimo *Discorso sesto*, cit. (pag. 250, l. 8-26). (E. L.).

(3) Di qui il *Discorso sesto*, cit., invece che continuare colle due righe seguenti fino ad « Accademia della Crusca », continuava: « e venne a dilatare la giurisdizione della fiorentina, ch'ei disprezzava. Compiacevasi di vederla sgrammaticare a bell'agio, e udirsi paragonare a Cosimo, Padre della Patria, nè da questo in fuori fece verun favore alle lettere ». (E. L.).

(4) Di qui fino a « deputarono » il testo del *Discorso sesto* cit. (pag. 248, l. 29 - 249, l. 4) che segue in parte quello del *Discorso storico* (XLI-XLIII), diceva: « Tuttavia l'Accademia della Crusca temeva che nelle edizioni fino allora uscite, ed erano quasi sessanta, l'emendazione dei critici forestieri, così allora chiamavano gli Italiani, la fama delle Novelle del Boccaccio e la purità della lingua fossero guastate. Patteggiarono dunque di potere, non foss'altro, stamparne una mutilata in Firenze, e confidavano che l'utilità della loro emendazione grammaticale sarebbe compenso equivalente allo strazio che il ferro e il fuoco del Santo Uffizio farebbero de' tratti più comici delle novelle. Cosimo I, per agevolare il trattato, deputò... », ecc. (E. L.).

Ma il Santo Ufficio vi s'interpose ferocissimo, nè permetteva che fosse stampata. Patteggiarono dunque di poter, non foss'altro, stamparne una mutilata. I Granduchi di Toscana, a fine di agevolare il trattato, deputarono (1) a negoziare col Maestro del Sacro Palazzo in Vaticano alcuni uomini dotti, uno de' quali era vescovo, e quasi tutti erano ecclesiastici in dignità (2). Il Maestro del Sacro Palazzo, frate domenicano e Spagnuolo, si aggregò di proprio diritto alla loro adunanza. Scrivendo le sue opinioni in lingua bastarda, dava consiglio anche in virtù della sua autorità di grammatico; non però venivano a conclusione. Finalmente un Domenicano italiano e di natura più facile (3) vi s'interpose; e, per essere stato confessore di Pio V, impetrò da Gregorio XIII che il Decamerone non fosse mutato se non in quanto bisognava al buon nome degli ecclesiastici. Così le badesse e le monache innamorate de' loro ortolani furono mutate in matrone e damigelle, e i frati impostori di miracoli, in negromanti; e i preti adulteri delle comari, in soldati; e in virtù di cento altre trasformazioni e mutilazioni inevitabili, riuscì agli Accademici, dopo quattr'anni di pratiche, di pubblicare in Firenze il Decamerone, illustrato da' loro studi. Ma Sisto V ordinò che anche quest'edizione, benchè approvata dal suo predecessore, fosse infamata nell'Indice. Fu dunque necessario avere ricorso a nuove storpiature ed interpolazioni; e quindi sopra sì fatti testi gli Accademici della Crusca minuzzarono ogni parola e ogni sillaba delle novelle: magnificarono ogni minuzia; e descrissero ogni cosa sotto nomi di ricchezze, proprietà, grazie, eleganze, figure, leggi e principj di lingua.

Questi aneddoti, che i nostri limiti ci stringono a condensare, e spogliare delle circostanze che li rendono molto più comici, parrebbero invenzioni satiriche, se l'autore delle illustrazioni non giustificasse la sua narrazione di passo in passo con autorità e documenti. Dalle varie riflessioni ch'ei ne desume, trasceglieremo quest'unica: che la lingua letteraria degli Italiani era fondata sopra una raccolta di novelle non troppo edificanti, appunto nel tempo che la lingua letteraria degli Inglesi fondavasi sulla traduzione delle Sacre Scritture.

Tanta fortuna d'un'opera composta dall'autore per passatempo, fece dimenticare gli altri suoi meriti letterari e più utili alla civilizzazione dell'Europa: e lasciò sovra il suo nome un'infame celebrità che ha sempre impedito di conoscere il vero carattere dell'anima sua. Le illustrazioni che abbiamo sott'occhio, osservando alcuni tratti della vita del Boccaccio, interessano tanto più quanto ci guidano ad esaminare il cuore umano.

Certo (4), se il Petrarca avesse dovuto spendere a scrivere in prosa italiana la decima parte della fatica ch'ei diede a' suoi versi,

(1) Di qui fino a « principj di lingua » il testo segue quello del *Discorso sesto* citato (pag. 249, l. 4-34) omettendone qualche riga. (E. L.).

(2) Qui il testo del *Discorso sesto* cit. continuava: « e fra gli altri Vincenzo Borghini, illustratore delle antichità toscane, e scrittore non pedantesco; ma i nomi degli altri sono men noti alla storia letteraria d'Italia che ai Fasti Consolari, com'ei li chiamavano, delle loro Accademie. Le nuove alterazioni al Decamerone mandate a Roma erano quasi sempre lodate, ma non bastavano. Il Maestro », ecc. (E. L.).

(3) Il testo del *Discorso sesto* citato aggiungeva fra parentesi « (chiamavasi Eustachio Locatelli, e morì vescovo in Reggio) ». (E. L.).

(4) Di qui fino in fondo segue il testo del *Discorso quarto* cit. (pag. 208, l. 29, 215). (E. L.).

egli non avrebbe potuto scrivere tanto. Questa ragione contribuì, fra le molte altre, ad indurlo a comporre ogni sua cosa in latino; ma l'allettamento principale era la gloria allora ottenuta da' poeti latini, e appena conceduta dagli italiani nelle Università e nelle Corti de' principi. E nondimeno tutti sapevano poco o nulla intorno all'essenza e alla qualità della lingua latina. Coluccio Salutati era dottissimo, e in gran fama fra' letterati di quell'età; e pronunziò che il Boccaccio, nelle sue poesie pastorali scritte in latino, non era inferiore che al solo Petrarca, ma che il Petrarca era superiore — chi il crederebbe? — a Virgilio (1). Erasmo per altro, critico d'altri tempi e d'altra mente, osservando la letteratura del secolo decimoquarto, scema alquanto le lodi date al Petrarca e ne aggiunge al Boccaccio, giudicandolo scrittore di latinità meno barbara (2).

Il danno che il Petrarca, per la troppa ambizione di scrivere in latino, recò alla sua lingua materna, fu compensato da lui con l'infaticabile e generosa perseveranza a ridonare all'Europa gli avanzi più nobili dell'ingegno umano. Nè i monumenti dell'antichità, nè le serie delle medaglie, nè alcun manoscritto di romana letteratura fu trascurato da lui, ogni qualvolta ei potè sperare di toglierlo alla dimenticanza e farlo trascrivere a moltiplicarne le copie. S'acquistò la gratitudine di tutta l'Europa, ed è tuttavia meritamente chiamato primo ristoratore della classica letteratura. Pur nondimeno al Boccaccio spetta non solo una porzione, ma la metà, a dir poco, di questa lode. Non ignoriamo che la nostra opinione sarà al primo tratto creduta paradossale, avanzata per ambizioni di novità, ma le prove, che anche brevissimamente possiamo darne, faranno invece meravigliare i nostri lettori della scarsa retribuzione che il Boccaccio ottenne fino ad oggi, malgrado i suoi giganteschi e felici tentativi a disperdere l'ignoranza del Medio Evo.

La mitologia allegorica, e quindi la teologia e la filosofia metafisica degli antichi, gli aneddoti della storia di secoli più recenti, e fino anche la geografia, furono illustrati dal Boccaccio ne' suoi voluminosi trattati in latino, oggi poco letti, ma allora studiati da tutti come le prime e le migliori opere di solida erudizione. Il Petrarca non sapeva di greco; e quanto in quel secolo la Toscana e l'Italia conobbero degli autori di quella lingua, era dovuto tutto al Boccaccio. Andò in Sicilia, dov'erano ancora alcuni avanzi d'un gran dialetto, e maestri che lo insegnavano; e poi ricorse a due precettori di maggior merito, Barlaamo e Leonzio. Sotto questi due studiò per più anni; e per Leonzio ottenne dalla Repubblica di Firenze che si fondasse una cattedra di lingua greca. Senza il Boccaccio, i poemi d'Omero si sarebbero rimasti sconosciuti ancora per lungo tempo. La guerra di Troia si leggeva nel romanzo famoso sotto nome di *Storia di Guido delle Colonne*, dal quale derivarono poi tante altre pazze invenzioni ed erudizioni apocrife de' tempi Omerici, e diversi drammi simili al *Troilo e Cresside* di Shakespeare, e ne' quali non v'è un'unica circostanza che si possa riscontrare nell'*Iliade* e nell'*Odissea*. Aggiungasi a ciò, che l'impresa domandava abbondanza di danaro posseduto dal Petrarca; e il Boccaccio non conobbe mai che

(1) Colutius Salutatus, *Epist. ad Bocc.*
(2) *Ciceronianus.*

angustie di fortuna e di vita. Vi supplì con laboriosissima industria, e si assoggettò al lavoro meccanico, contrario all'indole del suo genio, e copiò i codici di sua mano. Leonardo Bruni, il quale era già noto innanzi che il Boccaccio morisse, vedendo tutta quella moltitudine di autori e di esemplari trascritti da lui, ne rimase maravigliato (1). Benvenuto da Imola, che fu discepolo del Boccaccio, racconta a questo proposito un curioso aneddoto, che noi riferiremo, perchè non sappiamo che possa leggersi fuorchè nella grande collezione degli scrittori del Medio Evo del Muratori, ed è una di quelle opere inaccessibili alla più parte de' nostri lettori (2). Arrivando il Boccaccio all'Abbazia di Monte Cassino, celebrata per l'immenso numero di manoscritti che vi giacevano sconosciuti, richiese umilmente d'essere introdotto nella biblioteca del Monastero. Un monaco rispondendogli asciuttamente: « Andate, sta aperta », gli additò un'altissima scala. Il buon Boccaccio trovò mutilati e laceri quanti libri apriva, e gemendo che tante fatiche de' grandi uomini dell'antichità fossero cadute in potere di sì tristi padroni, si partì lacrimando. Scendendo la scala incontrò un altro monaco e gli richiese: « come mai que' libri fossero così tronchi? ». — « Noi delle pagine scritte in pergamena di que' volumi » — rispose il monaco freddamente — « facciamo coperte di libricciuoli di preghiere, e li vendiamo per due, tre, e talvolta anche per cinque soldi ». — « Or va », conclude il discepolo del Boccaccio, « va tu, povero letterato, a romperti il capo per comporre de' libri! ».

Tali erano gli ostacoli che quest'uomo benemerito ha dovuto superare a promuovere col Petrarca la civilizzazione del suo secolo; ed era debito di tarda ma religiosa giustizia il manifestare che in questa parte la porzione di ricordanza riconoscente ch'ei s'aspettava dai posteri fu assegnata quasi tutta al suo più fortunato contemporaneo. Non concluderemo la nostra osservazione senza pagare un altro debito alla memoria del Boccaccio. La inverecondia delle Novelle e la loro tendenza morale non può nè giustificarsi, nè attenuarsi: ma tanti scrittori che, segnatamente in Inghilterra, ripetono quasi d'anno in anno la censura meritata dal Boccaccio, pare che non sappiano come, quasi subito dopo che egli ebbe pubblicate le sue Novelle, se ne pentì. Purtroppo (3) lo studio della lingua e dello stile fu pretesto a gratificare l'immaginazione dei lettori di fantasie alle quali tutti propendono, e sono costretti a dissimularle, nè le Novelle del Boccaccio avrebbero predominato su la letteratura se fossero state più caste. L'arte di additare cose bramate e vietarle, adula insieme ed irrita le passioni, e giova efficacemente a governare la coscienza e de' fanciulli e de' barbati e dei prudentissimi vecchi. Onde i Gesuiti, non sì tosto s'insignorirono delle scuole d'Italia, adottarono quel libro, mutilato come avevano fatto de' poeti licenziosi latini; ma i passi mutilati sono i più desiderati, appunto perchè mancano, e l'immaginazione della gioventù vi supplisce idee peggiori che non avrebbero forse trovato ne' libri, se fossero interi.

(1) Leonardo Aretino, *Vita del Petrarca*, in fine.

(2) Benvenutus Imolensis apud Muratorium, *Script. Rer. Ital.*

(3) Di qui incominciando: « Purtroppo » invece che « Spesso » e fino a « vecchi », il *Discorso quarto* segue il testo del *Discorso storico*. Ed. Pick. pag. CI, l. 15 - CII, l. 2. Ed. Le Monnier, pag. 77, l. 20-28. (E. L.).

I Gesuiti (1), per adonestare l'uso ch'essi facevano del *Decamerone* ne' loro collegi, indussero per avventura il Bellarmino a giustificare nelle sue controversie le intenzioni dell'autore. Forse anche interpolarono quegli argomenti, come altri parecchi, nelle edizioni del Bellarmino, ogni qualvolta le sûe dottrine non si uniformavano agli interessi dell'Istituto (2). Inoltre è probabile che favorissero un libro famoso per le invettive contro alle regole claustrali, e scritto, assai prima ch'essi nascessero, ad occupare la giurisdizione di tutti. Anzi, il Bellarmino perdonò meno assai che il Boccaccio alla fama delle vecchie congregazioni; e benchè altri, a difenderle, chiami quel suo *Gemitus Columbae* apocrifo, fu stampato a ogni modo mentr'ei viveva, fra l'opere sue. Ma quanto al Boccaccio, egli innanzi di morire avea fatto ammenda del suo poco riguardo a' costumi. Sentì che gli uomini lo credevano reo, ed espiò le Novelle con pena più grave, forse, che non era la colpa; e direste che le scrivesse indotto dal predominio d'una donna, forse quella ch'ei poco prima rinnegò, diffamandola nel *Laberinto d'Amore*. Comunque si fosse, scongiurava i padri di famiglia a non permettere il *Decamerone* a chi non aveva per anche perduto la verecondia. « Non lasciate leggere quel libro; e se pur è vero, che voi per amor mio piangete nelle mie afflizioni, abbiate pietà, non foss'altro, dell'onor mio ».

Inoltre con rimorsi di coscienza, che fanno più onore alla probità della sua vita, che alla forza della sua mente, fece ammenda anche a' frati e alle loro superstizioni ch'egli aveva derise. Niuno (3) forse, dopo Aristofane, ricavò tanto amaramente il ridicolo dalla sfacciataggine dei predicatori ignoranti, e dalla credulità d'ignoranti ascoltatori, quanto il Boccaccio con le Novelle, dove si mostra implacabile a' frati. In una d'esse introduce uno di que' vagabondi a vantarsi dal pulpito d'avere pellegrinato in tutti i paesi che sono e non sono nel globo terracqueo, a trovar reliquie di santi, e farle adorare per denari al popolo nelle chiese. E nondimeno il Boccaccio, morendo, diceva d'aver da gran tempo cercato per sante reliquie in diverse parti del mondo, e le lasciava alla devozione del popolo in un convento di frati. Quella sua volontà trovasi scritta in un testamento in italiano, tutto di suo pugno, e in un altro in latino fatto molti anni dopo, da un notaio, e approvato e sottoscritto dal Boccaccio poco prima ch'egli morisse. E in tutti e due i testamenti lasciò ogni suo libro e manoscritto al suo confessore, e al convento di Santo Spirito, perchè i frati preghino Dio per l'anima sua, e i suoi concittadini potessero leggerli e copiarli per loro ammaestramento. È dunque più che probabile che fra quei libri non vi fosse copia veruna del *Decamerone;* e dal seguente aneddoto, che rimase quasi ignoto, perchè è da desumersi da libri che pochissimi leggono, apparirà che l'ori-

(1) Di qui fino a « onor mio » il *Discorso quarto* segue, salvo due leggere varianti, il testo del *Discorso storico*, ed. Pick., pag. CII, l. 3 - CIII, l. 9; ed. Le Monnier, pag. 77, l. ult. - 78, l. ult. (E. L.).

(2) FULIGATTUS, in *Vita Bellarmini.*

(3) Di qui fino a « convento di frati » il testo del *Discorso quarto* segue, con qualche variante e qualche aggiunta, quello del *Discorso storico* (ed. Pick, p. IX, l. 20, - X, l. 6; ed. L. M. pag. 13, l. 6-15). (E. L.).

ginale manoscritto delle Novelle fu distrutto lungo tempo innanzi dall'Autore; e infatti non è stato mai possibile di trovarlo.

Verso (1) la fine dell'età sua, la povertà, che è più grave nella vecchiaia, e lo stato turbolento di Firenze, gli fecero increscere la vita sociale, e rifuggiva alla solitudine; ed allora l'anima sua generosa ed amabile era invilita e intristita da' terrori della religione. Vivevano a que' dì due Sanesi, che poi furono venerati sopra gli altari. L'un d'essi era letterato e monaco certosino, e lo trovi citato dal Fabricio, *Sanctus Petrus Petronus*. L'altro era Giovanni Colombini, che fondò un altro ordine di frati, e scrisse la vita di San Pietro Petroni per divina inspirazione. I Bollandisti allegano che il manoscritto del nuovo Santo, smarritosi per due secoli e mezzo, capitò miracolosamente nelle mani d'un Certosino, che lo tradusse dall'italiano in latino, e nel 1619 lo dedicò a un Cardinale de' Medici. Forse il Colombini non ha mai scritto, e il biografo de' Santi nel secolo XVII ricavò le notizie de' miracoli, registrati nelle cronache e nelle altre memorie del secolo XIV; e, per esagerare la conversione miracolosa del Boccaccio, pervertì una lettera del Petrarca, che nelle sue opere latine ha per titolo: *De vaticinio morientium*. Il beato Petroni, morendo, aveva infatti commesso, verso l'anno 1360, a un frate, d'intimare al Boccaccio che lasciasse da parte gli studi, e s'apparecchiasse alla morte: e il Boccaccio ne scrisse atterrito al Petrarca, il quale rispose: « Fratel mio, la tua lettera m'ha riempiuto la mente d'orribili fantasie, ed io leggevala combattuto e da grande stupore e da grande afflizione. Or come poteva io senz'occhi piangenti vederti piangere e ricordare la tua prossima morte, mentre che io, non bene informato del fatto, attendeva ansiosissimo alle tue parole? Ma oramai che ho scoperta la cagione de' tuoi terrori, e ci ho pensato un po' sopra, non ho più nè malinconia, nè stupore. — Tu scrivi come un non so chi Pietro di Siena, celebre per religione ed anche per miracoli, predisse a noi due molte sorti future, e per fede della verità ti mandò a significare alcune cose passate che tu ed io abbiamo tenute secrete ad ogni uomo; ed egli, che non ci ha mai conosciuti, nè fu mai conosciuto da noi, pur le sapeva, come s'ei ci avesse veduto nell'anima. Gran cosa è questa, purchè sia vera. Ma l'arte di adonestare le imposture col velo della religione e della santimonia, è frequentissima e antica. Coloro che l'usano esplorano l'età, l'aspetto, gli occhi, i costumi dell'uomo; le sue giornaliere consuetudini, gli studi, i moti, lo stare, il sedere, la voce, il discorso, e più che altro le intenzioni e gli affetti; e derivano vaticinj ascritti ad inspirazione divina. Or s'ei morendo ti predisse la morte, anche Ettore in altri tempi la predisse morendo ad Achille; e l'Orode Virgiliano a Mesenzio; e il Cheramene di Cicerone ad Erizia; e Calano ad Alessandro; e Possidonio, l'illustre filosofo, morendo nominò sei de' suoi coetanei presti a seguirlo sotterra, e chi morrebbe prima e chi dopo. Non importa il disputare per ora intorno alla verità ed all'origine di simili profezie; nè a te, quando pur anche codesto tuo spaventatore (*terrificator hic tuus*) ti pronosticasse il vero, importa l'affliggerti. Che? se costui non tel mandava a far sapere, avresti tu forse ignorato

(1) Di qui sino a « occhio tranquillo » il testo del *Discorso quarto* segue con leggere varianti, omissioni e trasposizioni il *Discorso storico*. (E. L.).

che non t'avanza molto spazio di vita? E s'anche tu fossi giovane, la morte non guarda ad età ».

Ma nè questo, nè tutti gli altri argomenti della lettera del Petrarca, che è lunghissima, nè l'eloquenza con la quale egli congiunge i conforti della religione cristiana alla civile filosofia degli antichi, hanno potuto liberare l'amico suo da' terrori superstiziosi. Il Boccaccio sopravvisse più di dodici anni al prognostico; e quanto più invecchiava, tanto più sentiva germogliare nel suo cuore, a guisa di spine, i semi sparsivi dalla nonna e dalla balia. Morì nel 1375, d'anni sessantadue, e non più che dodici o quattordici mesi dopo il Petrarca. Nè pure il Petrarca guardava sempre in faccia la morte con occhio tranquillo. Tale era il carattere di que' tempi, e tale, sotto diverse apparenze, sarà perpetuamente la natura degli uomini.

UGO FOSCOLO.

L'EVOLUZIONE DELLA PARTITURA VERDIANA

Sulla produzione di Giuseppe Verdi dal punto di vista strumentale poco è stato scritto, certamente per l'idea, in parte giusta, che la musica italiana in generale e la musica di Verdi in particolare abbian basata la loro potenza soprattutto sul canto vocale.

Non è il caso qui, in una rivista non tecnica, di tentare uno studio completo sulla strumentazione verdiana, che richiederebbe una esauriente analisi e un copioso corredo di esempi musicali che qui non è possibile riprodurre. Mi limiterò perciò alle grandi linee, alle mie impressioni più vive e ai fatti più caratteristici; cercando tuttavia di disegnare in una linea organica e continua quella che è stata la evoluzione della strumentazione verdiana, particolar fenomeno questo nel fenomeno generale, colossale e stupendo, della evoluzione artistica del Maestro, che presenta come tutti gli altri un magnifico graduale e costante progresso, dai primi tentativi del giovane ignaro, dall'*Oberto*, dal *Nabucco* fino all'*Otello*, al *Falstaff*, ai *Pezzi sacri*.

Per questa continuità di sviluppo dell'arte verdiana, nella quale non c'è anello che non si riconnetta con un anello anteriore, e per il suo ininterrotto ascendere verso la perfezione tecnica e formale, che essa raggiunge nell'ultimo periodo, lo studio ne presenta particolar interesse ed utilità: non c'è niente di più bello e attraente che il seguire in un grande spirito lo svolgersi e il progredire di esso verso un ideale e una mèta agognata; e non c'è niente di più istruttivo per coloro che coltivano la stessa arte, e lo stesso cammino, per quanto comportano le loro forze, voglion percorrere.

*
* *

Nella musica di Verdi, come in tutta la musica che è veramente musica, la strumentazione non ha l'importanza predominante.

Non accada al lettore, perchè diciamo ciò, di confonderci con coloro i quali considerano la melodia, l'armonia, il contrappunto, la strumentazione, e che so io, come tante cose staccate e che si possano scomporre e ricomporre a piacimento del compositore o del critico come tanti pezzi di un giocattolo; e che credono che il compositore nel suo lavoro di creazione passi dall'una all'altra di esse successivamente e con taglio netto, e con quel dato ordine che si suole enunciare nelle scuole (che cioè egli prima « componga », poi armonizzi, poi contrappunti, infine strumenti). Per carità! Questo modo di concepire l'arte ripugna a tutto il nostro essere. L'opera d'arte, tanto nella mente dell'artista creatore come nella mente dello spettatore che la contempla, sorge e si presenta in una globalità si-

multanea e inseparabile, e che solo l'anatomico per comodità di studio può scindere in vari elementi, ma sempre in via provvisoria, con molta intelligenza, e senza perdere la chiara coscienza della natura e dello scopo della sua operazione, che è completamente estranea al fatto artistico, tanto creativo che recettivo.

Con tutto ciò è indubitato che ci sono delle musiche (specialmente moderne di nostra conoscenza) le quali in tanto esistono (ciò appare spesso evidentissimo) in quanto devono la loro origine a un passaggio o ad una combinazione di strumenti; in quanto sono frutto di un puro virtuosismo strumentale. Togliete queste musiche dal loro strumento o dalla loro strumentazione, esse sono distrutte. Poichè in esse lo strumento o la strumentazione son fine a sè stessi, non mezzi per esprimere qualcosa di più intimo e di più elevato.

Tale non è la musica di Verdi. La quale, eseguita anche con strumenti diversi da quelli per cui è scritta, non dico conservi inalterata la sua bellezza, ma rimane sempre bella. Pregio questo che si potrebbe paragonare a quello che Rossini si dice esigesse per la melodia: che cioè essa fosse tale da non perdere nulla della sua bellezza, anche qualora venga privata di qualsiasi accompagnamento od armonia. Sul che molto dovrebbero meditare i giovani compositori odierni.

*
* *

Sebbene la strumentazione verdiana non arrivi mai ad essere fine a sè stessa e non raggiunga mai quello sviluppo elefantiaco e quella raffinatezza morbosa che son proprie di certe composizioni moderne (sviluppo e raffinatezza che non giovano anzi nuocciono all'effetto risultante del melodramma e specialmente del melodramma italianamente inteso) pure essa occupa un posto ben diverso nelle prime opere del Maestro e nelle opere ultime.

Nei lavori giovanili la strumentazione ha, tolta qualche rara eccezione relativa in ogni modo a qualche accenno rudimentale, un semplice ufficio di accompagnamento e di rinforzo delle voci: è una strumentazione convenzionale, trascurata, anodina. Negli ultimi lavori invece essa, pure rimanendo sempre mezzo di espressione e non scopo, ha raggiunto un altissimo valore estetico e tecnico, tale che i nostri giovani musicisti possono e debbono prenderla a modello di perfezione: l'orchestra, trattata da mano maestra e che sa tutti i segreti e le risorse degli strumenti e tutte le finezze della scrittura, non serve più di accompagnamento, ma vive, palpita, si agita, si contorce col dramma.

E tra questi due estremi della strumentazione verdiana c'è tutta una gradazione di momenti intermedi, il cui esame, che offre un vivo interesse, mostra quanto studio e quanto amore il maestro ponesse per elevarsi sempre più dalla sua primitiva ingenuità e rozzezza.

Nella strumentazione verdiana io distinguerei tre periodi.

Il primo periodo, che si potrebbe chiamare *infantile*, che abbraccia la sua produzione giovanile, nella quale l'orchestra non si solleva quasi mai dall'ufficio di accompagnamento, e palesa una grande povertà tecnica e un gusto che al nostro occhio (o meglio orecchio) appare assai discutibile. Una delle caratteristiche di questa

primitiva orchestra verdiana, caratteristica che veniva notata clamorosamente anche dai contemporanei, è l'abuso della grancassa e degli ottoni.

Sembra incredibile, ma nella sinfonia del *Nabucco*, che come ognun sa è tutt'altro che lunga, ci sono *duecentoventisei* colpi di grancassa. (Noto fra parentesi che nella sinfonia della *Forza del Destino*, che appartiene al periodo successivo della strumentazione verdiana, in cui questa mania di rumorosità andò scomparendo — e scomparve fin dal *Rigoletto* i cui resoconti del tempo son pieni di elogi a tale proposito — il numero dei colpi è ridotto a *sessantaquattro:* il raffronto mi è suggerito dal fatto che proprio in questi giorni ho dovuto dirigere le due sinfonie in una commemorazione verdiana). Mi vien pensato che nel preludio del *Lohengrin* c'è *un solo colpo* di cassa e piatti; e come e dove collocato!

Vorrei astenermi dal raccontare la storiella perchè è notissima, ma troppo opportuno cade qui ricordare il bisticcio che tirarono fuori al *Nabucco* quando fu rappresentato a Parigi: « ma questo, dissero, non è un *Nabucodonos-or*, è un *Nabucodonos-cuivre* ». E non avevano tutti torti, poichè in quest'opera, a cominciare dalla sinfonia, i tromboni si associano anche ai punti più delicati del quartetto d'archi in cui noi non ci sogneremmo mai di farli sonare; e son ben poche le battute in cui gli ottoni tacciono.

Un'altra caratteristica di questo primo periodo della strumentazione verdiana son certi unisoni scoperti di oboe e clarinetto, così acidi e oggi tanto aborriti. Parrebbe che queste parti fossero scritte, come dicono i francesi, *à défaut*, per il caso che mancando uno dei due strumenti o essendo incapace uno dei due sonatori, il passaggio venga eseguito dall'altro, cioè dal clarino solo o dall'oboe solo. Di questi unisoni se ne trovano anche nel *Trovatore:* per esempio, nel piccolo ritornello che è interposto fra le due strofe della canzone della Zingara *Stride la vampa;* e nel racconto del tenore *Mal reggendo all'aspro assalto*, alle parole *Quando arresta un moto arcano*, sotto le quali l'entrata dell'oboe, che s'unisce alla melodia della voce e dei violini, dopo l'accompagnamento semplicissimo di quartetto che precede, è così toccante se eseguita dall'oboe solo, mentre è brutta se affidata all'unisono all'oboe e clarinetto, come è scritto.

Nella sinfonia del *Nabucco* c'è un esempio curioso di unione del clarinetto con l'oboe. Il motivo del celebre coro *Va pensiero sull'ali dorate* si presenta in essa la prima volta cantato dal clarinetto con l'oboe all'ottava superiore; il che produce un impasto gradevole e per noi originale. Ugualmente interessante, e di effetto anche più caratteristico, è l'unisono della tromba e dell'oboe nelle note basse alla seconda ripresa dello stesso motivo.

Un'altra nota distintiva di questo primo periodo della strumentazione verdiana è l'abuso dell'ottavino, continuamente sfischiettante ai sette cieli.

Gli strumenti a fiato sono trattati con grande superficialità, e tenendo scarsissimo conto delle speciali esigenze tecniche di ciascuno. Specialmente l'oboe viene spessissimo costretto a torturarsi, senza ragione e senza alcun effetto, con passaggi arduissimi di note basse e a saltare qua e là con la massima disinvoltura per tutta la sua estensione come fosse un violino e come se non esistesse alcuna differenza fra i registri acuto, centrale e grave, il quale ultimo va

trattato con tanta delicatezza. Si arriva a disattenzioni di questo genere, codificate nelle partiture e nelle parti stampate: nell'accompagnamento della bellissima melodia *Prendi, quest'è l'immagine*, nel finale ultimo della *Traviata*, il flauto vien spinto fino al *sol* sotto le righe; e nell'accompagnamento del *Miserere* nel *Trovatore* l'oboe fino al *la bemolle* ugualmente sotto le righe! Il che mi fa pensare a certi passaggi di Riccardo Strauss, nei quali egli scrive per un certo strumento una melodia che sorpassa la sua estensione, in modo che lo strumentista debba poi lasciare e sottointendere le note che non può eseguire, senza perdere però di vista la linea generale della frase. Ma il caso però è molto diverso.

Tali sviste di Verdi si giustificano però con il carattere di quei tali accompagnamenti: che si trovano, ripeto, negli ultimi atti del *Trovatore* e della *Traviata*, e vi occupano un posto affatto analogo sia come materialità tecnica, che come senso drammatico ed estetico. Il lettore deve avere ben presenti questi accompagnamenti, che sono caratteristici di Verdi sebbene non sarebbe forse difficile trovarne i precedenti: sono accordi ribattuti e staccati in ritmo singhiozzante di *tutta* l'orchestra compresi gli ottoni e gli strumenti a percussione, ma eseguiti col massimo *pianissimo* (Verdi lo raccomanda in una speciale nota). L'effetto è sommamente tragico. Si vede che Verdi era talmente invasato dall'idea di far sonare in questo accompagnamento d'incubo tutti gli strumenti della sua orchestra, che non ha badato a spingere il flauto e l'oboe quattro o cinque note al disotto della loro estensione. Dei due accompagnamenti, che strumentalmente son perfettamente uguali, io preferisco quello della *Traviata* in cui l'alternarsi degli accordi inesorabili di tutta l'orchestra con il dolcissimo e semplicissimo accompagnamento legato dei soli archi sotto le parole *Se una pudica vergine* vi schianta l'anima. Un accompagnamento simile e in una situazione analoga è stato introdotto da Puccini nel secondo atto della *Fanciulla del West*.

Di altre caratteristiche parleremo poi, quando seguiremo per sommi capi l'evoluzione della strumentazione verdiana, in riguardo ai singoli gruppi di strumenti.

Il secondo periodo nella storia della partitura verdiana si potrebbe chiamare *di transizione*, e abbraccia i diversi gradini a traverso i quali il Maestro, con lungo studio e grande amore, si andò a poco a poco elevando dalla primitiva infantilità e rozzezza fino a raggiungere la meravigliosa perfezione e maturità degli ultimi anni. Sarebbe interessantissimo, ma ciò non è nell'indole e nelle possibilità di questo saggio, seguire passo passo questo elevamento: e sceverare quanta parte di esso sia dovuta alla esperienza e all'intuito personale del Maestro, e quanto all'influenza dei più grandi autori contemporanei specialmente stranieri, cioè Wagner, Meyerbeer, Gounod, Bizet. La stessa partitura di Rossini io credo in origine non fosse profondamente nota a Verdi; il quale in seguito avrà preso a studiarla ricavandone grandi vantaggi. Come tarda in lui si manifesta l'influenza classica tedesca: Haydn, Mozart, Beethoven non pare fossero da principio noti a lui, come invece erano stati ben noti a Rossini, a Bellini, a Donizetti.

Il terzo ed ultimo periodo della strumentazione verdiana si potrebbe chiamare *della perfezione;* e, a cominciare dall'*Aida*, abbraccia l'*Otello*, il *Falstaff* e i *Pezzi sacri*. In questo periodo la sua strumen-

tazione, oltre ad avere acquistato un valore estetico ed artistico superiore e un posto importantissimo nella economia del melodramma, ha raggiunto tecnicamente la massima finezza e perfezione, tale da poter reggere vittoriosamente il confronto con le migliori partiture straniere e da poter essere presa a modello sotto tutti gli aspetti.

*
* *

Questo graduale differenziarsi della strumentazione di Verdi dalla giovinezza del Maestro fino all'apice della sua gloriosa carriera artistica, lo si può osservare con particolare interesse e profitto in quella parte dell'orchestra che costituisce il fondamento della medesima: cioè il quartetto d'archi.

Nelle prime opere di Verdi il quartetto manca, si può dire, di ogni traccia di polifonia. È trattato nelle solite forme convenzionali o di note ribattute, o di arpeggi, o di note tenute ma senza alcun movimento di voci: per quest'ultima parte Verdi pare che non faccia altro che riprodurre col quartetto le reminiscenze del suo preludiare all'organo quando era maestro nella chiesa del paese natale (ricordo in proposito le poche battute, del resto così efficaci e suggestive, che aprono l'ultimo atto di *Rigoletto*). Quanta incertezza s'incontra nella disposizione delle parti, nell'uso dei bicordi spesso ineseguibili correttamente, mentre con modificazioni solo leggere si sarebbe potuto ottenere un effetto di gran lunga migliore e più sicuro!

Con l'andar del tempo il quartetto di Verdi si ravviva, acquista ricchezza, sonorità, varietà, movimento. Da principio sono tentativi e conati scolastici: si osservi per esempio il pretensioso fugato che è incluso nella sinfonia della *Forza del Destino*. Ma poi la mano diventa libera, e facile, e sicura. Ed è un interessantissimo documento in proposito il quartetto d'archi in *mi minore*, che il Maestro scrisse a Napoli mentre attendeva l'andata in scena di non ricordo quale opera, nel 1872; lavoro che dimostra l'attenzione che Verdi aveva rivolto a questo ramo della composizione musicale, e in cui sono accennati e contenuti molti elementi stilistici che ritroviamo introdotti e sviluppati nelle opere posteriori, specialmente nel *Falstaff*.

Nelle ultime opere di Verdi il quartetto d'archi ha raggiunto il massimo grado di ricchezza, di finezza, di vigore, tanto sotto l'aspetto delle sonorità pittoresche, come della plasticità e squisitezza polifonica. Chi non ricorda il delizioso principio del terzo atto e il dolcissimo finale dell'*Aida*? Quale delicatezza di buon gusto e quale leggerezza e scioltezza di mano Verdi ha acquistato! Basta pensare al soavissimo ed elegantissimo accompagnamento dell'*Ave Maria* nell'*Otello* e del duettino tra Fenton e Nannetta del *Falstaff*. E in quest'ultima opera il quartetto d'archi ha raggiunto tale una snellezza, sicurezza e incisività di movenze, quale soltanto gli può essere infusa da un artista consumato conoscitore e maneggiatore dei suoi mezzi.

E osservando questo progresso continuo e magnifico di sicurezza, di ricchezza, di buon gusto, e confrontando le prime composizioni di Verdi con quelle dell'età matura, vien dato di riflettere che cosa possa l'educazione su chi è nato con ingegno, con animo e cuore di artista.

*
* *

Gli strumenti a fiato (legni) nelle opere del primo periodo, oltre che per rinforzo meccanico nei pieni e come agenti melodici, sono usati da Verdi, secondo l'uso del vecchio melodramma italiano, per introdurre delle armonie tenute, in mezzo a degli accompagnamenti di quartetto. A coloro che sono seguaci di un'orchestra complicata nel melodramma, dirò che non si può immaginare come talvolta queste entrate semplicissime degli strumenti a fiato in mezzo a un movimento arpeggiato o pizzicato o ribattuto di quartetto siano espressive ed affettuose.

Potrei citare mille esempi: mi viene in mente l'entrata dei legni alla dodicesima battuta del preludio dell'atto quarto della *Traviata*. Specialmente certe note tenute dei corni sono efficacissime.

Quanto ai legni usati come agenti melodici Verdi non trascura di servirsi del timbro di ciascuno per esprimere certi dati sentimenti e certe date situazioni. Gli strumenti cui egli attribuisce un valore espressivo particolare sono, secondo la mia impressione, il clarinetto e l'oboe. La voce del clarinetto parrebbe volesse esprimere il candore, la bontà, l'innocenza calma: ricordo i diversi punti in cui tale strumento è associato efficacissimamente alla figura di Leonora nel *Trovatore*. L'oboe parrebbe invece volesse cantare l'innocenza, la bontà ferita, offesa, lacerata: si ponga mente ai celebri *assolo* annessi all'*Addio del passato* della *Traviata* e al *Tutte le feste al tempio* del *Rigoletto*.

Ma in queste opere l'uso dei legni appare primitivo e rudimentale se si paragona con quello che si ritrova nelle ultime opere del Maestro. Se si confronta il celebre preludietto per clarinetti e fagotti dell'atto quarto del *Trovatore* — del resto così patetico e suggestivo — con la introduzione dell'atto quarto dell'*Otello* si vede a colpo d'occhio il grande progresso compiuto.

Come dato puramente tecnico — e interessante perchè caratteristico del Maestro che, si vede, sentiva il bisogno di armonie nutrite nelle parti centrali e gravi dell'orchestra — è da notarsi l'adozione da parte di Verdi, dall'*Otello* in poi, di quattro fagotti.

I corni, nelle opere più antiche, sono usati da Verdi con grande parsimonia e senza che formino parte assolutamente necessaria dell'armonia. Tant'è vero che, dovendo adottare una orchestra limitata, si può benissimo nelle esecuzioni del *Trovatore*, della *Traviata*, del *Rigoletto* fare a meno del terzo e quarto corno; cosa che, per esempio, è più fastidiosa nelle opere di Donizetti. Un altro strumento che si può sopprimere senza danno è il secondo oboe: più sensibile, e anzi tale da rendere necessarie delle surrogazioni, è la soppressione del secondo fagotto. Un ultimo strumento di cui si può fare a meno più con vantaggio che con danno nelle orchestre poco numerose è il terzo trombone, spesso segnato con note gravi di pessimo effetto e raddoppiante il cimbasso. Ho creduto non inutile registrare qui queste nozioni da me apprese nella mia pratica di direttore d'orchestra.

Gli ottoni, e con essi i timpani, nelle prime opere verdiane sono adoperati puramente e semplicemente per marcare delle formule ritmiche ordinariamente di cadenza, che son le formule della mu-

sica melodrammatica del tempo. Ma — a parte i passaggi melodici di rinforzo del canto affidati alla tromba talvolta efficacissimi — ci sono delle eccezioni. Ricordo, per esempio, la serie discendente di note gravi dei tromboni nel *Trovatore* sotto le parole della Zingara *Mira la terribil vampa*, ecc.; il *mi* grave dei tromboni e timpani nella stessa opera sotto le parole di Ferrando *Dell'empia strega;* e nella *Traviata* quel *sol* trafiggente e inesorabile sulle parole di Violetta *Digli che vivere ancor vogl'io* (ultimo atto).

E bisogna notar questo che quando Verdi si trova con una situazione veramente drammatica e con un personaggio intensamente umano, anche nelle sue opere più antiche la strumentazione si anima, e acquista forza, colorito, vigore. Per esempio, nel *Trovatore* la parte della Zingara è anche orchestralmente di non comune interesse: e che dire delle parti di Rigoletto e di Violetta, e che dire poi dell'aria di Filippo II nel *Don Carlos*, e delle scene più belle dell'*Aida*?

A me preme soprattutto mettere in luce il Verdi genuino, il Verdi primitivo: ma è certo che questi pregi si sono andati in lui sempre più ingigantendo e generalizzando. Nel periodo di transizione e nel periodo di perfezione è tutta una serie magnifica di nuove vittorie ed affermazioni. Nell'*Otello* e nella *Messa da Requiem* specialmente, gli ottoni hanno assunto nella strumentazione un posto importantissimo e delicato.

E un progresso consimile si nota nell'impiego degli strumenti a percussione che, come accennammo, davano all'orchestra primitiva del Verdi un aspetto di banda da strapazzo. Nelle ultime opere si fa di essi un uso eminentemente artistico: ricordo solo i colpi *pianissimo* di gran cassa che sono interposti fra la melodia cupa e misteriosa dei contrabassi e il sommesso fremere delle viole nell'apparizione di Otello all'ultim'atto.

L'arpa si può dire sconosciuta alle prime opere di Verdi; poi la si trova con ufficio di arpeggiamento romantico, per esempio, nella *Forza del Destino;* infine anch'essa penetra nella orchestra verdiana con tutta la infinita ricchezza delle sue seduzioni: nel *Falstaff* i suoni armonici sono impiegati con particolare bell'effetto.

Un altro rilievo da farsi, e che sta a dimostrare come il Maestro si sia lentamente orientato dopo un lungo stadio di incertezza e di inesperienza, è che gli strumenti nelle partiture verdiane prima di prendere la giacitura definitivamente adottata dal Maestro, che è la giacitura ordinaria delle orchestre moderne, passino per tutte le disposizioni possibili e per tutti i nomi possibili. Ho qui una partitura della sinfonia del *Nabucco* in cui i fagotti son collocati presso i tromboni; una della *Forza del Destino* in cui i violini e le viole son messi all'antica in capo alla pagina, e i fagotti ugualmente accanto ai tromboni. Il basso degli ottoni assume da una partitura all'altra i vari nomi di cimbasso, bombardone, oficleide, serpano, serpentone, prima di arrivare a quello definitivo di trombone basso.

Ma tutto ciò non fa che mettere in maggiore rilievo il magnifico cammino, il magnifico superamento di sè stesso compiuto da Verdi: cammino e superamento che possono e devono essere ai nuovi artisti italiani di monito e di guida.

*
* *

Ed io chiudo questo mio breve cenno con un incitamento e un voto, incitamento e voto cui esso soprattutto mirava, poichè, ripeto, non era mia intenzione e non sarebbe stato possibile, dato il carattere di questa rivista, che io dessi un saggio compiuto sulla strumentazione verdiana.

E poi in questo campo le parole valgono molto poco: occorre ascoltare le musiche e studiare le partiture. A questo appunto è rivolto il mio fervido voto e incitamento.

Ora fortunatamente non ci troviamo più nelle disgraziate condizioni di alcuni anni fa quando era difficilissimo poter avere fra le mani una partitura di Verdi: le biblioteche ne erano sprovviste; gli editori non le concedevano a nolo se non a condizioni gravose in modo che soltanto i direttori d'orchestra nelle loro contingenze professionali si trovavano in grado di prenderne visione.

Ora la benemerita Casa Ricordi, che del patrimonio artistico di Verdi è così gelosa custode e così fervida divulgatrice, ha pubblicato in bellissima e nitidissima edizione e nel formato ridotto così gradito ai musicisti, le partiture dell'*Otello*, del *Falstaff*, e della *Messa da Requiem:* seguiranno, per quanto mi consta, le partiture dell'*Aida* e di altre opere. Questo avvenimento ha una incalcolabile importanza nelle vicende dell'arte musicale italiana. Intanto io formulo il fervido augurio che la Casa Ricordi, esaurita questa serie delle partiture verdiane, prosegua nella via intrapresa e pubblichi anche le partiture più importanti degli altri grandi autori italiani di melodrammi: basta ricordare, per non andare più indietro del secolo scorso, Spontini, Rossini, Bellini, Donizetti. Abbiamo il coraggio di proclamare e spiegare le nostre glorie alla luce del sole; di difendere ad alta voce anche di fronte agli stranieri l'arte nostra così limpida, così schietta, così sorridente. E, invece di sgobbare esclusivamente sulle partiture tedesche, formiamo la nostra anima, educhiamo il nostro gusto sulle opere dei nostri grandi predecessori.

E questo fervido incitamento io rivolgo ai giovani musicisti italiani, come succo di questo mio modesto cenno sulla strumentazione verdiana: studiate profondamente le partiture di Verdi, ora che avete la fortuna di poterle avere facilmente a vostra disposizione. Quanti palpiti dell'anima vostra vi troverete espressi! Il vostro istinto di artisti troverà in esse un terreno mirabilmente propizio alla educazione e allo sviluppo. Questa è la via più sicura e più efficace — perchè la via naturale — per preparare il risveglio e la riaffermazione dell'arte italiana.

DOMENICO ALALEONA.

LIBRETTISTI E LIBRETTI DI GIUSEPPE VERDI

I collaboratori dei grandi, qualunque sia la forma della loro collaborazione, vorrei paragonarli ai fratelli di latte di quei principi, che il destino sceglie per farli salire sul trono. Una tal quale parentela li unisce, perchè essi furono, anche per pochi giorni o per poche ore, nutriti dal medesimo seno; e nulla importa se l'uno non cambi la condizione sua di oscuro lavoratore della terra, e ascenda l'altro ai gradi più augusti della vita e della potenza sociale. Quel vincolo non s'infrange per mutar di casi o di fortune: e il re che abbia milioni e milioni di sudditi, risentirà talvolta un palpito di memore affetto per colui, che la consuetudine vuole si chiami fratello di latte.

Fratelli nel medesimo grado di Giuseppe Verdi furono i suoi librettisti: ma i due che seppero, più presto d'ogni altro, conquistare il cuore di lui, ebbero nome Temistocle Solèra e Francesco Maria Piave: e furono anche i primi che gli ammannirono libretti. Io conobbi il Solèra quando reduce dall'Egitto, dove aveva organizzata la Polizia del Kedive, ottenne un posto di Questore in Italia dopo una vita avventurosissima. *Habent sua fata* anche i poeti melodrammatici. Lo conobbi in Firenze, Capitale provvisoria del regno, negli anni che precedettero gli avvenimenti del settanta. Dell'antica maschia bellezza fisica, largitagli dalla natura, non rimanevano che traccie fuggevoli, tentate invano di perpetuare con l'ingannevole tintura che non inganna nessuno, e con l'aria spavalda dell'uomo vissuto in intimi rapporti con gli eroi e le eroine di tante opere verdiane.

Parlatore fecondo e piacevolissimo, inesauribile nel raccontare aneddoti, tornava volentieri e spesso a parlare di sè: e certi episodi della sua vita, che ripetuti oggi nel freddo racconto di un cronista non sarebbero accettati se non col benefizio d'inventario, sentiti raccontare da lui, con quell'accento di profonda convinzione che esclude ogni sospetto di menzogna, incatenavano l'attenzione di tutti. Quando poi taluno mettesse in ballo il nome del Verdi, era come un invitare a nozze il Solèra: dalle cui labbra uscivano fiumi di parole per esaltare il genio del Maestro, e per dire corna della sua fastidiosa incontentabilità: dalla quale nascevano vicende alterne di guerre e di paci. « E il torto (mi diceva l'irascibile raccontatore) era sempre dalla parte del Verdi, perchè librettisti come me, a parte la modestia, non ne troverà più nessuno finchè campi. È un gran maestro, non dico di no, ma debole come una donnicciòla: fino ad accettare libretti da quell'asino del Piave... asino, sissignori, e non mi disdico; e da quell'imbroglione di Salvatore Cammarano, che

per avere scritto il libretto del *Trovatore* meriterebbe a dir poco la galera a vita, preceduta da qualche tratto di corda ».

E qui, preso l'aire, continuava a dir male dei poetucoli che si arrabattavano a scrivere per i maestri di musica, e mettevano al mondo dei mostri che Dio ne scampi e liberi.

« E Felice Romani? » gli domandai un giorno a bruciapelo.

L'inesorabile critico atteggiò le labbra a una espressione di benigno compatimento, poi disse:

« Il Romani ha qualche bella strofa: lui almeno è un uomo che sa fare i versi, ma gli manca l'intuito delle situazioni drammatiche. Quando non le trova bell'e fatte nei drammi e nei romanzi che riduce a libretti, perde subito le staffe. Vincenzo Bellini n'era contento: ma sapete perchè? perchè alle melodie belliniane occorrevano versi scorrevoli, con qualche bella immagine poetica: e il Romani riusciva a farglieli ».

A parte una certa crudezza di giudizi, forse il Solèra non aveva torto. Chi scriverà la storia del melodramma italiano nel secolo decimonono, dovrà pur tener conto di questo fatto: della prevalenza che andò acquistando a poco a poco la musica sulla parola, e della condizione di assoluta inferiorità onde furono colpiti i librettisti. Nel secolo decimottavo, finchè durò la sovranità ideale di Pietro Metastasio, al poeta e non al musicista era riserbato il posto d'onore: alla musica, commento obbligato della parola, non si dava che l'importanza d'una cosa accessoria. Ma brillò a un tratto di vivida luce, quasi riflesso luminoso dei sereni paesaggi partenopei, la nuova scuola musicale napoletana, creatrice, si può dire, dell'opera buffa; e allora la musica fu non tiranneggiata ma tiranna, dettò la sua volontà, volle regnar da sovrana. Apostolo Zeno era morto; Pietro Metastasio, carico d'anni e cinta la fronte aulica di allori viennesi, non aveva più in Italia voce in capitolo; e, a differenza dell'altro esule volontario Carlo Goldoni, anelante invano dalla ospitale Parigi alla sua Venezia, non ebbe rimpianti o desiderî per la patria lontana. Moriva con Pietro Trapassi l'Arcadia, e anche moriva il melodramma quale opera nobilmente poetica. I due grandi creatori dell'opera buffa italiana, Paisiello e Cimarosa, vollero schiavi legati al proprio carro i librettisti, e d'allora in poi la poesia — se pure potè chiamarsi tale — fu, meno poche eccezioni, l'ancella umilissima della musica.

Giuseppe Verdi, non ostante il clamoroso insuccesso del melodramma giocoso *Il finto Stanislao*, che fu la seconda sua opera, diceva d'essere di quando in quando assalito da una voglia matta di scrivere opere buffe; ma se ne ritrasse sempre impaurito, perchè gli pareva impresa temeraria far concorrenza al *Matrimonio Segreto* del Cimarosa, che egli giudicava il più perfetto modello del genere, il capolavoro dei capolavori. È anche vero che all'età d'ottant'anni regalava al mondo stupìto quel *Falstaff*, che i posteri crederanno forse essere stato scritto, come *Il Barbiere* del Rossini, da un giovine di genio. Orbene: *Il Matrimonio Segreto* fu composto dal Cimarosa sopra uno dei più balordi, dei più sconclusionati libretti dell'operistica italiana.

Come fosse regolata questa faccenda dei libretti per musica, prima che il Verdi si affacciasse timidamente alla soglia del teatro melodrammatico, è cosa ignorata dai più. L'impresario scritturava,

per una data stagione, artisti di canto e maestri compositori: un solo maestro, se avesse avuto nome, per esempio, Gioacchino Rossini, il quale, diciamo la verità, valeva per tre, per dieci, per cento. Nel cassetto dell'impresario stavano pronti varî libretti; e al musicista, appena giunto sulla *piazza* e allogato nel modesto albergo o nella modestissima pensione fissatagli dall'impresario, si lasciava libera la scelta del libretto che più gli piacesse fra quelli. Ma prima di scrivere una nota, l'autore faceva la conoscenza delle voci e del metodo di canto degli artisti: e l'opera che balzava fuori dalla fantasia, era appunto scritta tenendo conto dei pregi e delle manchevolezze di quelle voci. Nei mesi in cui il maestro lavorava, il povero librettista, presente o lontano che fosse, doveva sottoporsi alla tortura di modificare una strofa, un duetto, un finale; aggiungere una romanza per il cantante a cui paresse troppo esigua la parte assegnatagli (fu così che nacque la celebre cavatina « Di tanti palpiti, di tante pene » nel *Tancredi* di Rossini): con quanto guadagno della verosimiglianza e del buon senso letterario, ognuno può facilmente immaginare. Ma, oramai, al soggetto trattato dal poeta nessuno badava più che tanto, nessuno si scandalizzava per la balordaggine degli intrecci, la puerilità dei caratteri, la sciatteria grottesca dei versi. « Dei versi belli (diceva il Rossini) non so che farmene: datemi invece delle buone *situazioni* drammatiche ». E di queste *situazioni* principalmente andavano in cerca i librettisti, se ne preoccupavano i compositori, ed erano esse che accendevano i fuochi divini dell'estro, e facevano sprigionare scintille dal ferro rovente battuto sulla lucida incudine.

Infarinati di letteratura soltanto alla superficie, incapaci perfino, quasi tutti, di scrivere una lettera che non fosse in guerra aperta con la sintassi (escludo subito dal mazzo Gaetano Donizetti, il quale compose anche libretti per proprio conto) i maestri della prima metà del secolo decimonono possedevano, inoculato nel sangue, il germe della musica, soprattutto della musica melodica, di quel « cantar che nell'anima si sente » e che penetrando dai ben temprati orecchi nelle anime, le esaltano, le commuovono, le rapiscono. Gli eroi e le eroine del dramma poco interessavano come persone, perchè tagliate quasi sempre con l'ascia, senza la più piccola ombra di umanità: ma il poeta — chiamiamolo pure così per intenderci — sapeva che la vita dell'arte sarebbe stata infusa nei suoi personaggi dalla magiche note del maestro, e, dando prova di doverosa rassegnazione, sapeva ecclissarsi in silenzio.

Veramente, così non la pensava Temistocle Solèra, primo librettista, in ordine cronologico, di Giuseppe Verdi. Aveva egli una così alta, sincera, e spropositata opinione di sè, che non dubitava di affermare essere stato lui la principal cagione dei clamorosi successi, ottenuti col *Nabucco* e con *I Lombardi alla prima Crociata*. Chè anzi, scrivendo i versi (che non sono addirittura il diavolo) di questa seconda opera, diceva il Solèra che non soltanto era riuscito a ispirare e accendere la fantasia del maestro, ma aveva, proprio lui, invogliata la gente a leggere il poema di Tommaso Grossi col medesimo titolo, e che è — aggiungeva l'ottimo Temistocle — un mezzo aborto, una pallida caricatura della « Gerusalemme » del Tasso, non ostante gli elogi prodigati al poema del Grossi da quel buon uomo del Manzoni.

Ma per rimettere le cose a posto, e far la debita tara alle innocue smargiassate del librettista, sta in fatto che il Solèra, come poi il Piave ed il Cammarano, dovette piegare la schiena alle ferree volontà del Verdi. Il quale un giorno, chiamato a casa sua l'autore dei *Lombardi*, gli disse che in un certo duetto fra Giselda e Oronte mancava affatto l'impeto della passione, e che l'innamorato Oronte, personaggio orientale, avrebbe dovuto parlare più concitato, più immaginoso. E concluse che bisognava cambiare due intiere strofe: e cambiarle subito.

Il Solèra, per natura sua fannullone, difese a spada tratta quei versi: ma il Verdi, ostinato e incontentabile, non sentiva ragione: e dovendo uscire di casa per andare alla direzione del teatro, chiuse in camera a chiave il poeta, imponendogli di lavorare. Tornato dopo un'ora, vide il Solèra con gli occhi al soffitto, con la penna in aria, e sulla tavola fogli volanti scarabocchiati: sopra uno di quei fogli lesse, tra infinite cancellature, questa strofa rimasta in tronco:

Per dirupi e per foreste
come belva errante io movo;
gioco ai venti e alle tempeste
spesso albergo ho un antro, un covo!
Avrai talamo l'arena
del deserto interminato...

E il poeta s'era arenato qui. Ma il Verdi, che con la sua bella voce baritonale aveva prima letto, poi declamato con enfasi, pensò un momento: poi battuto un gran pugno sulla tavola, e fissando con occhi fiammeggianti il suo collaboratore, gridò con quanto fiato aveva in gola:

Sarà l'urlo della jena
la canzone dell'amor.

Il Solèra, bontà sua, si degnò di accettare i due versi così improvvisati e se ne attribuì la paternità.

Quando Giuseppe Verdi, dopo le due prime non felici opere — *Oberto conte di San Bonifacio* e *Il finto Stanislao* — ottenne col *Nabucco* un successo fulmineo, che fu il primo gradino per ascendere al tempio della gloria, di vera poesia melodrammatica non si discorreva quasi più. Gli ultimi suoi aneliti s'erano sentiti nei versi di Felice Romani, autore acclamato della *Sonnambula*, della *Norma*, del *Pirata*, della *Straniera*, tutt'e quattro musicate dal Bellini: e poi della *Lucrezia Borgia*, della *Parisina*, dell'*Elixir d'amore* e di altre molte che alla fantasia mirabilmente feconda del Donizetti suggerirono melodie di non comune bellezza. Quando spuntarono i primi albori, già così fulgidi, del genio del Verdi, che non ebbe mai, e la ragione m'è ignota, soverchia simpatia per il Romani, tantochè del nome di quest'ultimo nessuna opera verdiana si fregia, ad eccezione del melodramma *Il finto Stanislao* che non piacque; fino dunque dall'anno del *Nabucco* che è del '42, non rimanevano disponibili, per la pratica e la tecnica del teatro, che il Solèra, il Piave, il Cammarano: poeta non volgare quest'ultimo, che non raggiunse bensì, con i quattro libretti destinati al Verdi, la castigata forma poetica della dolcissima *Lucia di Lammermoor* musicata dal Donizetti. Ma, ripeto, poco si badava allora ai versi: il turbine del ro-

manticismo, tra germanico e francese, oscillante fra le tendenze rivoluzionarie dello Schiller e le audacissime antitesi dell'Hugo, cacciava in bando, o, meglio forse, relegava in seconda linea i generosi conati della scuola classica. Il Verdi, mente acutissima, indovinò quali preziosi materiali avrebbe potuto fornirgli il romanticismo con la violenza delle sue passioni, con la ricchezza stragrande dei suoi intrecci, con gli esuberanti colori della sua tavolozza; e volle essere, e fu, il primo romantico, non superato nè uguagliato poi da nessuno, della scuola musicale italiana. Morto il Bellini; già insidiato il Donizetti dal terribile male che gli spense, prima della vita, il lume dell'intelletto; olimpicamente ozioso per incurabile infingardaggine il Rossini; imperò solo e brillò, fra una coorte di piccoli astri minori, il genio di Giuseppe Verdi: il quale, fatta sua la sentenza dell'autore del *Barbiere*, cercò e volle per le sue opere non la levigata cesellatura delle strofe, ma il forte dramma, le forti passioni in contrasto, le fiere battaglie delle anime. Tutto questo, checchè possano averne pensato i neo-classici che giuravano in nome dell'Alfieri, del Foscolo del Monti, non poteva trovarsi che nella letteratura romantica: e il Verdi vi si gettò risolutamente a capofitto. Gli parve opportuno attingere intanto al romanticismo italiano, ed ebbe dal Solèra il libretto dei *Lombardi*: ma nei brevi riposi, concessi all'impeto tumultuoso della fantasia, lesse con febbrile avidità drammi, romanzi, poemi, poemetti, libri di storia. Erano letture affollate, vertiginose, come di chi voglia riguadagnare il tempo perduto: egli si creò così una coltura un po' disordinata, un po' frammentaria; ma sufficente per suscitare in lui un nuovo mondo, mondo che andava popolandosi a poco a poco di personaggi ideali e fantastici, i quali avrebbero ottenuto più tardi, mercè sua, gli spiccati contorni della realtà, i palpiti inestinguibili della vita.

In quest'anno di meditate e talora affrettate commemorazioni verdiane (quasi ogni città ha voluto avere la sua) i più dei conferenzieri hanno affermato come vero un fatto, che è invece un innocuo anacronismo: che cioè il Verdi delle prime opere abbia voluto deliberatamente inneggiare alla riscossa italiana contro gli oppressori della patria, e preparar gli animi alle guerre d'indipendenza. Basti riflettere che il *Nabucco*, con l'ispirata melodia del « Va', pensiero, sull'ali dorate », è del '42, e che nel febbraio dell'anno seguente furono rappresentati *I Lombardi*, per doverne concludere che l'autore fu, se mai, un profeta inconsapevole, ma non pensò neanche per sogno a scrivere musica, come oggi si direbbe, patriottica. Erano, cotesti, gli anni del quieto vivere, della serena rassegnazione dei popoli italiani ai governi dispotici sì, ma di un dispotismo annacquato, che non sarebbe riuscito, neanche volendo, a incrudelire oltre misura. Dei moti del '21 e del '31, repressi col carcere duro e con i patiboli, rimaneva, è vero, il ricordo rovente nelle anime generose di pochi: ma chi voglia esser fedele alla storia, dovrà riconoscere che nell'intervallo fra il '31 e il '46 (l'anno di Pio IX) alla patria, alla libertà, alla guerra, la grande maggioranza del popolo non pensava: o ci pensava, come a un bellissimo sogno inattuabile. Potè bene il popolo, quando nel '48 parvero accendersi

le speranze che quel sogno dovesse diventare realtà, potè bene ripetere come fatidico inno nazionale il coro famoso dei *Lombardi:*

> quello « O Signore, dal tetto natio »
> che tanti petti ha scossi e inebriati;

e di certo fu primo il Verdi a compiacersene: ma fu soltanto mera combinazione, se i bei versi del Solèra e la divina musica del maestro popolarissimo corrisposero, benchè scritti cinque anni prima, alle trepide aspettative e, diciamolo pure, alle accarezzate illusioni di un popolo smanioso di combattere contro lo straniero. Come non accettare alla lettera quel « Noi siam corsi all'invito d'un pio » quando appunto da Pio IX (e Giovan Battista Niccolini ne fremette di sdegno) partiva la parola di redenzione? Anche il Manzoni fu preso all'amo di quelle speranze, di quelli entusiasmi, di quelle illusioni, quantunque più tardi affermasse, malinconicamente arguto, che « Pio IX aveva benedetta l'Italia, ma poi la mandò a farsi benedire ».

Non alteriamo dunque la verità: soprattutto non riduciamo alle minuscole proporzioni di un maestro d'occasione l'autore di capolavori, che non morranno fino a tanto che non si capovolgano le leggi del bello. *La Battaglia di Legnano*, succeduta in ordine di tempo all'*Ernani*, ai *Due Foscari*, a *Giovanna d'Arco*, all'*Alzira*, all'*Attila*, ai *Masnadieri*, al *Corsaro*, fu scritta dal Verdi negli ultimi mesi del '48, e fu detto allora essere cotesta opera un monito patriottico per incitare gl'italiani alla rivincita contro il nuovo Barbarossa. Ma l'opera, rappresentata al teatro Argentina di Roma nel gennaio del '49, se piacque lì per lì, cadde poi subito nell'oblio, nè può sorriderle la speranza di un risveglio. La fantasia del maestro, innamorata di altri soggetti che gli fremevano tumultuosi nell'anima e lo premevano d'ogni parte, non seppe rispondere all'appello. *La Battaglia di Legnano* fu, poco dopo nata, un'opera morta. Il libretto, fra i migliori del Cammarano, fa nascere il dubbio che non lo ignorasse molti anni più tardi Vittoriano Sardou, quando riprodusse nel suo dramma *Patria* una delle più belle e commoventi *situazioni* della trama ordita dal poeta italiano.

Dai *Lombardi* all'*Ernani* corse a malapena un anno: il Verdi, sedotto ormai dalla affascinante sirena del romanticismo, si buttò a corpo morto nello studio dei drammi di Victor Hugo, e la scelta cadde sul bandito Ernani, che Francesco Maria Piave, seguendo la trama fornitagli dal maestro, ridusse a libretto. Fu quello il primo capitolo di una collaborazione umile, devota, genialmente servile, durata dal '44 al '62, e dalla quale scaturiscono nove opere: l'ultima fu *La forza del destino*. La preferenza data dal Verdi a un librettista, i cui versi chiedevano vendetta a tutti gli abitatori del Parnaso, è spiegabile in questo modo soltanto: che il maestro aveva trovato nel collaboratore una felicissima attitudine a riassumere, a lumeggiare con pochi tocchi, le situazioni drammatiche: che erano appunto quelle di cui il compositore unicamente si preoccupava: poco importandogli se le inverosimiglianze saltassero agli occhi di tutti, e se con la metrica, magari anche con la sintassi il poeta rimanesse perpetuamente in debito. Contro di lui si accanivano, spalleggiati dai critici teatrali, i librettisti che non erano nel calendario del Verdi: ma il buon Piave se ne consolava con l'affetto fraterno

tributatogli dal maestro, il quale lo sovvenne generosamente, anche quando gli acciacchi della vecchiaia impedirono al librettista favorito di continuargli la sua collaborazione. Si volle anche da taluno spiegare la generosità del Verdi con questo fatto: che nei suoi anni difficili egli andò un giorno a chiedere al Piave una porzione del suo desinare, composto di pane e di formaggio. Di questo, e di altri episodi germogliati dalla facile immaginazione dei novellieri, mi permisi nel 1887 (l'anno dell'*Otello*) di chiedere al Verdi stesso che cosa ci fosse di vero: e dalla cortesissima lettera, che n'ebbi in risposta, trascrivo questo brano:

« Non ho nulla a ridire sulle notizie scritte sul conto mio. Certamente molte e molte cose non sono esatte, come per esempio quella che un giorno andai affamato dal Piave, che divise con me il suo pranzo — un pezzo di formaggio ed un tozzo di pane. — Povero Piave! io lo conobbi soltanto quando scrissi l'*Ernani*, ed allora io non avevo più bisogno *nè di formaggio nè di pane*. E così di tante altre inezie che non vale la pena di rettificare ».

— Povero Piave! — e solamente chi non ignora qual cuore grande ebbe il Verdi, può indovinare di che preziose elargizioni egli fosse prodigo col suo librettista.

Affatto diverso dal Solèra, Francesco Maria Piave non sentì mai il prurito della più innocua velleità letteraria, non si sognò mai di protestare contro le esigenze del maestro: il quale se passava sopra, noncurante, alla sciattezza e alla volgarità dei versi, si mostrava terribilmente difficile per la distribuzione degli episodî, per il taglio delle scene, per la sapienza nel preparare il succedersi degli avvenimenti che dovevano far capo, logicamente, alla catastrofe. In tutto questo il Piave non fu che l'obbediente esecutore della volontà dell'altro, adorato da lui come un dio, come il più grande fra i compositori passati, presenti e futuri. Era il primo lui, il Piave, a riconoscere — esempio piuttosto unico che raro — la miseria dei proprî versi: « Ma che cosa importa? » diceva imperturbabile agli amici che lo deridevano: « le note sublimi che il Maestro adatta ai miei versi li fa parere bellissimi. Voi mi canzonate? e il Verdi invece, bontà sua, è contento di me ».

N'era contentissimo infatti: anche perchè il Piave, stando quasi sempre alle costole del compositore come un buon cane fedele, gli risparmiava seccature infinite, lo liberava dai fastidii, dai pettegolezzi, dai ripicchi dei cantanti, per i quali l'irascibile bussetano non ebbe mai tenerezze soverchie. Più che librettista, il Piave fu l'uomo di fiducia, il *factotum*, l'intermediario nelle questioni un po' imbrogliate. A lui si deve se di una delle più belle opere verdiane, tolta dal dramma dell'Hugo *Le Roi s'amuse*, non fu rimandata a tempo indeterminato l'andata in scena. S'intitolava « La Maledizione »: titolo suggerito dal Verdi stesso, che nell'anatema scagliato contro il buffone del re di Francia Francesco I vedeva il primo germe delle sventure toccate a Triboulet. L'opera era destinata al teatro « La Fenice » di Venezia, e il maestro stava appunto scrivendone la musica, quando il Piave gli si presentò ad annunziare che la censura respingeva il libretto: non tanto per il poco ortodosso titolo di « Maledizione », ma anche per vedere un re di Francia far quella brutta figura immaginata da Victor Hugo nel celebre dramma. Non ostante la intromissione di personaggi

eminenti, la censura di Venezia tenne duro: e il Verdi fu sul punto di abbandonare l'impresa, e di cercare un altro soggetto. Ma il librettista lo salvò. Corse dal commissario di Polizia, che era tutta una zuppa e un pan molle con la censura, e che per l'appunto aveva per il Verdi e la sua musica una ammirazione sconfinata. Discutendo insieme trovarono, per salvar capra e cavoli, un mezzo termine: e fu di cambiar Parigi in una città italiana; fare del re Francesco I un duca di Mantova purchessia; e del buffone Triboulet un Viscardello o meglio ancora un Rigoletto. E non più « Maledizione » per titolo, ma « Rigoletto » addirittura.

Col cuore che gli s'era fatto piccino piccino per la paura di un rabbuffo, si presentò il Piave dal Verdi e riferì l'esito delle trattative. Stette egli ad ascoltare con i sopraccigli terribilmente aggrottati: ma a sentir pronunziare il nome di Rigoletto, che il Piave asseriva essere stato suggerito dal commissario di Polizia, scoppiò in una gran risata, e battuto il pugno sulla tavola gridò:

« Ma questo figlio d'un cane di commissario dev'essere tutt'altro che un imbecille! Il nome di Rigoletto mi piace, ma per carità, nessuno sappia chi è che l'ha inventato ».

L'opera ebbe un successo straordinario, è popolarissima oggi come sessantadue anni fa, ricomparisce di quando in quando nei teatri d'Italia, del rimanente d'Europa, delle due Americhe, e brilla sempre della incorruttibile e incomunicabile giovinezza del genio. Il *Rigoletto* è del 1851: nel 1853 la *Gazzetta Musicale* di Parigi scriveva che « in quest'opera manca la melodia, e la mancanza non è compensata da qualche bel pezzo d'insieme ». Concludeva l'articolo, profetando che il *Rigoletto* avrebbe avuta vita brevissima. Il critico della *Gazzetta Musicale* era uno dei tecnici più competenti; non ardisco immaginare che cosa dovessero valere gli altri.

In meno di due anni il Verdi offriva al mondo stupito tre capolavori. Dopo il dramma dell'amore dissoluto e la tragica catastrofe del buffone, prorompe sulla scena la violenza dell'amore barbaramente contrastato nel *Trovatore*. E quando *Di quella pira l'orrendo fuoco* avrà fatto scattare in piedi le platee di mezzo mondo, ecco la pallida immagine di Violetta (*La Traviata*) che fa spargere anch'oggi fiumi di lacrime nei teatri sempre affollatissimi. Il Piave, accettando a occhi chiusi dal Verdi lo scenario tratto dal dramma di Dumas *fils*, altro non fece che tradurre in strofe e in recitativi, con pochissime varianti, le parole del fortunato testo francese. Chi leggesse il libretto, e non conoscesse dello spartito musicale neppure una nota, griderebbe molto probabilmente al sacrilegio. Chi invece di quella musica, vibrante di passione, ha una lunga pratica per frequenti udizioni, non si scandalizza e non protesta, ma fa sue, e volentieri ripete con accento commosso, frasi come queste:

Ah, forse è lui che l'anima
solinga nei tumulti
godea sovente pingere
de' suoi colori occulti...

con quel che segue: ed è bravo chi ne capisce qualcosa: ma perdoniamo volentieri al poeta i più lepidi strafalcioni, perchè in loro aiuto giunge a tempo opportuno la musica ad esprimere nel lin-

guaggio divino dei suoni quelle due cose eterne che sono l'amore e il dolore.

Delle tre opere scritte dal '51 al '53, *Il Trovatore* fu la più popolare. Da un mediocre dramma dello spagnuolo Guttierez, Salvatore Cammarano tirò fuori per invito del Verdi un libretto, mediocrissimo per la frettolosa trascrizione dei versi, ma ricco di quelle violente situazioni che tanto piacquero al grande romantico della musica. Tutti quelli che, letta la verseggiatura del *Trovatore*, si sono provati a raccontarne anche in succinto la trama, han dovuto rinunziarvi per l'intricato garbuglio degli episodi, per le mostruose inverosimiglianze che non stanno nè in cielo nè in terra. Lo stesso Verdi, che pure s'era innamorato del soggetto e ne dettò la musica con la febbre dell'ispirazione a quaranta gradi, interrogato da qualche intimo, ebbe a dire che di certe oscurità ambigue dell'intreccio non era riuscito a raccapezzare il filo. Ma a lui splendevano vivide nella mente le situazioni principali, e ciò gli bastava. L'opera fu composta con rapidità fulminea: in uno stato di quasi spasmodica eccitazione. E un giorno che lo svogliato Cammarano tardava a mandare una certa strofa promessa, invece di un'altra che non era piaciuta affatto, il Verdi, che aveva come chi dicesse sulla punta delle dita le note già balenantigli nella fantasia, e aveva per giunta il diavolo in corpo, afferrò la penna, e declamando forte scrisse le due strofe che cominciano:

stride la vampa! — la folla indomita
corre a quel fuoco — lieta in sembianza.

Il Trovatore fu l'ultimo libretto scritto dal Cammarano per il Verdi: o fosse un'invincibile antipatia, che non avvinse mai con troppo tenaci legami i due uomini, o per qualsiasi altra ragione, fatto sta che il Verdi tornò ancora al suo carissimo Piave, e n'ebbe quattro nuovi libretti: *La Traviata*, l'*Aroldo* (opera dimenticata quest'ultima), *Simon Boccanegra* e *La forza del destino:* e questa povera *Forza* fu il canto del cigno, cigno spelacchiato, del più fido e del più umile fra i librettisti. Ma tutt'e tre, il Solèra, il Piave, il Cammarano, ebbero in grado diverso questo gran merito: d'aver compreso fino dalle prime opere che la forma poetica diventava una cosa ben secondaria per il Verdi, al quale occorrevano energia di ritmi e violenza d'espressioni, perchè ne balzasse fuori una musica impetuosa come torrente montano, colorita all'eccesso, vibrante, saettante, irrompente. Se all'autore d'*Ernani*, dei *Lombardi*, della *Forza del destino* fossero capitati libretti di soave ingenuità come *La Sonnambula* o la *Linda di Chamounix*, egli non avrebbe saputo da che parte rifarsi per mettere il sordino alle corde sussultanti della tempestosa sua fantasia. Simile al Mefistofele del Goethe, che nelle serene trasparenze del cielo dell'Ellade non si raccapezza più, e prova la mesta nostalgia delle gazzarre demoniache del Sabba romantico, così il Verdi, chi avesse voluto sbalzarlo dal dramma truculento, non sarebbe stato più lui. C'è sempre nei suoi canti ispirati, inneggianti quasi tutti all'amore, un non so che di concitato, di trepido, di spasmodico. La tranquillità, la rassegnazione, la pacatezza, e quella che potrebbe dirsi la voluttà del dolore, sono bandite dalle anime. Eroi ed eroine par che camminino

sopra un terreno saturo d'elettricità, e che ogni dieci passi abbiano da inciampare in una pila voltaica. L'alata schiera delle melodie scioglie libero il volo sulle vicende del dramma, ma c'è in quella musica qualche cosa di convulso sempre, una voglia matta di varcare i confini del possibile e del ragionevole. Chi ama, non racconta mai il proprio amore, ma lo grida: chi odia, non vede l'ora di snudare un ferro e di uccidere: e nel più dei casi, si finisce sempre con scene di sangue e di morte. Se uno o due morti non bastano, si arriva al numero tre, talora al numero quattro: musica sublime senza dubbio, e degna d'ammirazione: ma sanguinaria un po' troppo.

I tre librettisti di cui finora ho discorso, tennero bordone al Verdi: con i loro diciotto libretti costruirono addirittura un cimitero, e lo popolarono di cadaveri.

Andrea Maffei, cedendo a un caloroso invito del maestro che altamente pregiava le traduzioni del teatro di Schiller, trasse da un dramma di quest'ultimo *I Masnadieri* lo scenario per un libretto, di cui in pochi giorni compose i versi. Accintosi a musicarlo, confessava il Verdi parergli d'essere un pesce fuor d'acqua. La forma soverchiamente letteraria e agghindata inceppava i voli alla fantasia, abituata alle strofe un po' volgaruccie, ma sonanti e armoniose del Solèra, e ai ritmi pedestri, ma non privi di un certo colorito del Piave. Ond'è che sui versi torniti del poeta Maffei che fu caro a Vincenzo Monti, il Verdi scrisse una musica raramente ispirata: e l'opera, di lì a pochi anni, trovò decorosa sepoltura nei magazzini dell'editore. L'autore se ne consolò facilmente: e scansata con bel garbo ogni altra collaborazione col futuro traduttore del *Faust*, tornò ai librettisti antichi, ne trovò dei nuovi in Francia per i *Vespri Siciliani* (1855) e per il *Don Carlo* (1867): finchè, dopo l'*Aida* di Antonio Ghislanzoni, verseggiatore elegante sopra scenarî fornitigli da un egittologo, ebbe la ventura d'incontrarsi con Arrigo Boito, autore del libretto *La Gioconda* di Amilcare Ponchielli.

Non erano più i tempi del lasciarsi andare in fatto di melodrammi. Quel periodo s'era chiuso con Gioacchino Rossini, il quale diceva che sarebbe stato capace di mettere in musica anche la lista del bucato. Col Bellini e col Donizetti fu un altro paio di maniche, perchè se i libretti erano forniti dagli impresari e dalle direzioni dei teatri, ai maestri compositori si concedeva la libertà di discuterli, ed essi li rifiutavano se non piacessero. Il Verdi fa un passo più innanzi: e se accetta tale e quale il *Nabucco* datogli dall'impresario della *Scala*, dopochè il maestro Nicolai ebbe rinunziato a musicarlo, d'ora innanzi intende e vuole esser lui l'arbitro e il sovrano assoluto. Ricorre dunque per la sua seconda opera (sarebbe quarta veramente: ma le prime due non contano, se non come documenti di cronistoria) ricorre a quel medesimo Solèra che aveva scritto il *Nabucco*, e del quale già erano diventati popolarissimi i versi

Va', pensiero, sull'ali dorate,
va', ti posa sui clivi, sui colli,
ove olezzano libere e molli
l'aure dolci del suolo natal.

Il poeta, inorgoglito della preferenza, si mette con ardore a comporre *I Lombardi* suggeritigli dal maestro, che s'era innamorato del poemetto del Grossi in quel germogliare della nuova fioritura romantico-religiosa: e memore il poeta del grande successo ottenuto, in grazia della musica, col « Va', pensiero, sull'ali dorate », detta il famoso coro « dei lombardi miseri assetati » che incomincia « O Signore, dal tetto natìo »; parafrasi di quell'altro, e accolto con acclamazioni di ancor più vivo entusiasmo: il che starebbe a dimostrare esser falsa talvolta la prudente massima del *non bis in idem*.

Oramai il Verdi è avviato sul campo della fama e della gloria, e può dettar legge ai librettisti, torturarli, imporre la propria volontà tirannica. Il Solèra si prova ogni tanto a recalcitrare, a impennarsi: ma una vigorosa tirata di morso lo rimette subito in carreggiata. Col Piave le cose procedono diversamente: il pover'uomo, l'abbiamo visto, è schiavo umilissimo del maestro a cui dà sempre ragione, e non si ha a male di nulla, neppur quando Andrea Maffei è pregato dal Verdi ad assumere le funzioni di ortopedico per raddirizzare le gambe a qualche strofa

che non può andare e mal reggesi in piede,

come dice della Pigrizia messer Ludovico. Con Salvatore Cammarano, per natura intollerantissimo, sono frequenti i battibecchi, tantochè (e l'ho già accennato) dopo *Il Trovatore* è mandato cordialmente al diavolo.

Ora però, con le due ultime opere, le cose cambiano aspetto: Giuseppe Verdi e Arrigo Boito si consultano quasi da pari a pari, discutono con uguale competenza, si fanno l'uno con l'altro reciproche concessioni. Nei precedenti quattordici anni, in quell'apparente riposo che succedette all'*Aida*, il futuro, anzi prossimo autore dell'*Otello* s'è dato allo studio profondo dello Shakespeare, con più maturo senno di quando componeva nel '47 su libretto del Piave — e anche costì mise lo zampino il Maffei — il tragico melodramma del *Macbeth*. Ora il Verdi si è reso conto dei nuovi progressi tecnici, ha assistito alla evoluzione del dramma musicale, di cui si vuole sia creatore il Wagner, e risale invece al Gluck e forse allo Spontini: ed ecco perchè, non rinnegando il suo celebre monito « torniamo all'antico! », fa due nuovi passi, passi d'atleta, anzi di gigante, con *Otello* e con *Falstaff*.

Egli ha bisogno peraltro di un poderoso collaboratore, abituato a lottare e fare alle braccia con qualche grande per davvero: ha scelto perciò Arrigo Boito, autore di un capolavoro, *Mefistofele*. Le due ultime opere, che il poeta intitola dramma lirico l'una e commedia lirica l'altra, non serbano più alcuna traccia della vecchia tradizione librettistica, con i pezzi tagliati in quel dato modo quale era imposto dalle inveterate consuetudini, che volevano la cavatina, la romanza con relativa cabaletta, il duo, il quartetto, il finale. Hanno tutt'e due le opere la forma schietta e concisa del dramma destinato alla musica: ma il poeta, in pieno accordo col maestro, può liberamente spaziare, e sull'ali della fantasia tradurre con felice genialità i concetti del più grande drammaturgo che sia stato mai al mondo.

L'ardua prova mirabilmente riuscì, così nell'*Otello* come nel *Falstaff*. A proposito di quest'ultimo, avendo io chiesto al Verdi

nel dicembre del '90 (l'opera fu rappresentata nel febbraio del '93) che cosa ci fosse di vero nelle notizie che si stampavano sul nuovo lavoro, ebbi questa risposta:

« Cosa potrei dirle? tutto è stato detto intorno a *Falstaff* — ed anche più del vero. Il vero è questo. Boito mi ha scritto un libretto buffo, comico, come vogliono. È divertente assai, ed io mi diverto a martirizzarlo di note. Poco o quasi nulla è fatto della musica. Quando la finirò? Chi sa! La finirò? Ma!! Questa è la pura, la vera verità. Saluti ed augurî.

« G. VERDI ».

Quelle parole « libretto buffo, comico, come vogliono » non forse indicano una superstite nostalgica rimembranza dei primi studi fatti sulle opere settecentesche della scuola napoletana, e sui capolavori rossiniani? Certo è però che fino dal '70, dal tempo dell'*Aida*, vediamo una profonda modificazione nella struttura poetica del melodramma, il quale poi raggiunge, nei due lavori del Boito, una singolare nobiltà e una smagliante lucentezza di forma. E siccome era questo ciò che il Verdi voleva, così la duplice opera d'arte corrispose pienamente ai nuovi ideali della musica melodrammatica, quella cioè che deve tradurre in note i concetti espressi con le parole. Se un nuovo Verdi si rivelò al mondo stupìto con la penultima opera che fu *Otello*, una parte di merito deve assegnarsi al poeta: e se il *Falstaff* che Enrico Panzacchi definì felicemente « un colpo di fulmine » — e io volentieri aggiungerei « fulmine a ciel sereno » — se cotesto ultimo titanico sforzo del genio fece dire a italiani e a stranieri parere l'opera di un giovine, penetrato d'un balzo nel tempio della gloria, anche bisogna aggiungere che nessun altro autor di libretti miniò e cesellò versi di così perfetta musicalità, come quelli che si leggono nel *Falstaff*. Basti un solo esempio: il canto svolgentesi in purissima melodia della regina delle Fate:

Erriam sotto la luna
scegliendo fior da fiore,
ogni corolla in core
porta la sua fortuna.
Coi gigli e le viole
scriviam dei nomi arcani,
dalle fatate mani
germoglino parole:
parole alluminate
di puro argento e d'or,
carmi e malìe. Le fate
hanno per cifre i fior.

Ma chi seppe scrivere questi versi pensava già, fin d'allora, a dare con *Nerone* un fratello all'acclamatissimo *Mefistofele*. Possa Giuseppe Verdi dal regno delle ombre, se pur questo regno esista, e non sieno vana illusione dei sensi e dell'intelletto i sublimi spettacoli della natura e le divine armonie delle grandi opere umane, possa trasfondere nella perplessa trepidante anima di Arrigo Boito la fiducia dei forti, sicchè l'Italia giubilante veda scritta un'altra pagina luminosa nella storia del melodramma, che è gloria e vanto nostro, inutilmente invidiatici dagli stranieri.

EUGENIO CHECCHI.

Monumento a Giuseppe Verdi dello scultore Enrico Butti inaugurato a Milano il 10 ottobre.

Altorilievi del piedistallo del Monumento a Giuseppe Verdi.

VERDI INTIMO

Nel riandare col pensiero in questi giorni dell'apoteosi di Giuseppe Verdi, le ore passate nella dolce atmosfera di Sant'Agata, dove il buon *Genio Italico* mi accoglieva con tanta simpatia amorevole e mi autorizzava a dirgli tutto quel che mi passava pel capo (*capo scarico* a quei tempi felici) con quella bontà che, se eccedeva i miei scarsi meriti, restava però per me entro i limiti di un rispetto che confinava colla venerazione, trovo un cumulo di lettere, di memorie, di aneddoti, che mi fanno come riaprire una finestra luminosa nel passato e mi fanno rivivere di giorni di ebbrezza intellettuale, tramontati per sempre.

Pochi potranno dire ai contemporanei e ai posteri di aver vissuto in dolce consuetudine, se non con intimità, in casa di Giuseppe Verdi. Quei fortunati che poterono avvicinarlo non potranno dire i segreti di quell'animo, gli scatti di quel cuore, gl'impeti di quel carattere, poichè violerebbero i misteri del genio, a cui è riservato il culto degli *uomini discreti;* qualità che egli sopratutto prediligeva, e a cui, chi scrive queste parole, deve l'indulgente e costante bontà con cui fu trattata.

E anche pochi potranno dirlo, poichè quell'animo libero e racchiuso in sè, come in un tempio di armonie deliziose, aveva poco tempo e poco modo di espandersi; e gl'intimi avrebbero tolto a lui quella grande libertà solitaria, in cui egli contemplava l'infinito: *in solitudine Deus.*

Certo è che quando intorno a lui, dopo averne misurato tutta la bontà candida e semplice, poichè il *genio* è *un'innocenza* come diceva quel Greco; quando qualcuno si lasciava andare lietamente alla celia e al racconto delle piccole miserie degli uomini e della fortuna, il suo occhio scintillava, la sua bocca si componeva ad un lieto sorriso, che mostrava in lui un fondo di quella giocondità, la quale poi si sprigionò nel *cicaleccio* delle *Allegri Comari di Windsor*, e che in *Fra Melitone* e nel primo atto di *Rigoletto*, dimostrava quanto vibrasse la corda della beffa buona, in quella cetra così completa delle umane armonie.

Quella sua concentrazione, quel suo sfuggire il mondo, quel quasi rimpiattarsi davanti alla gente, che tanta parte di uomini ha attribuito ad orgoglio, non era che una timidezza quasi *forese* di cui, nella signorilità della sua persona, non si era mai del tutto spogliato; era un'umiltà tutta manzoniana di quel Grande Lombardo, che egli ha tanto amato e da cui era tanto amato: era un'attenzione tutta speciale al valore ch'egli attribuiva agli altri, quasi fosse sempre al suo

primo incontro col mondo: quasi fosse Giuseppe Verdi... senza saperlo.

Quello che può dire chi lo ha conosciuto da vicino, si è che in quel grande animo era la bontà più tenera, la pietà per gl'infelici, la compassione per chi soffre. Egli ricordava le privazioni della sua età più bella; gli sconforti di quando non fu trovato degno di diventare l'organista di Busseto; di quando fu dichiarato inetto alla carriera musicale dai barbassori del Conservatorio di Milano; di quando la sua prima moglie, Margherita Barezzi, dovette vendere i suoi gioielli di sposa per pagare la pigione di casa: di quando dovette a Giuseppina Strepponi il primo successo del *Nabucco*, che lo portò a essere quel Giuseppe Verdi, il quale dopo aver riempito il mondo della sua gloria in vita, oggi gli celebra degnamente la sua apoteosi. E noi che lo abbiamo conosciuto, sappiamo anche quel che aveva in cuore di gratitudine per quel Barezzi, suo primo protettore e poi suo suocero, del quale raccolse in casa con affettuosa cura filiale la seconda moglie e le assegnò posto degno, riservandole tutti gli onori come se gli appartenesse per vincoli di sangue: e come disponesse delle sue sostanze anche in vita con una beneficenza infinita, insieme alla *sua Peppina*, la fata benefica di quell'asilo di arte e di carità, donde si dipartiva come una luce rigeneratrice di lavoro e di virtù.

Certo che se Carlyle lo avesse a' suoi tempi conosciuto, lo avrebbe posto nel *Libro degli Eroi*. Poichè egli non era soltanto un genio musicale; era un cittadino perfetto, era un uomo d'ordine; era un equilibrato morale; era il *baiardo della patria nuova*, che aveva col suo genio onorato e col suo grande carattere contribuito a fondare, per sentimento, per istinto, per fortezza, per fermezza e per virtù.

In mezzo a così grandi memorie riscaldate nel cuore, per tanti anni e per tanti eventi, mi piace rievocarne qualcuno dei più grati, dei più vivi, dei più solenni, dei quali ormai, triste privilegio di vecchiaia, io sono tra i pochi superstiti che possano testimoniare; documenti intimi soavi che sono il mio tesoro e il mio conforto.

Ormai di quanto riguarda l'arte sua, la sua vita pubblica, i suoi successi, i suoi trionfi, la sua gloria tutto è detto.

Non è detto però quanto egli lasciava cadere di gioielli ne' colloqui geniali, nella intima conversazione che faceva cogli umili, per esempio con delle persone modeste come me, che andavo ogni anno in pellegrinaggio, non a bruciargli incensi o ad implorare favori, ma ad elevare lo spirito, respirando l'aura serena e indimenticabile della sua casa ospitale.

E il suo *copialettere* non riproduce le lettere soavi, che a quando a quando scriveva a qualcuno di quelli che avevano avuto la fortuna di piacergli e che non lo seccavano a parlargli di musica o a domandargli quale opera scrivesse in quel momento.

Ne ho qui davanti alcune di quelle lettere che si riferiscono a colloqui avuti, a discussioni accalorate e libere, a circostanze improvvise, a slanci di sentimento, a finezze di cortesie, in cui spiccava sempre la nota madre di una modestia sincera, che a chi le riceveva producevano un incanto indicibile.

Questa che riproduco in *fac-simile*, non ne è che una prova. E questa prova io non metto qui per la vanità, che sarebbe puerile in me e imperdonabile, per quanto mi diceva di lusinghiero per me, ma

Illustre Scrittrice
Caterina Pigorini-Beri
G. Verdi

perchè è quella che rivela il carattere della sua personalità, così modesta che, senza ostentare la povertà in cui egli era nato, manifesta quanto gli sembrasse cosa naturale e ovvia di dirlo schiettamente, e a raccontare da quali umili principî fosse salito così in alto.

Egli era nato il giorno 9 ottobre 1813 e in ogni anno io gli mandavo i miei augurii. E il giorno di San Donnino, titolare della diocesi, io gli avevo scritto una lettera che lo aveva fatto ridere. Gli avevo detto che a San Donnino i suoi carnefici avevano tagliata la testa, e che egli la raccolse e la baciò e poi la buttò via; e aggiungevo: « Se io avessi la testa la butterei via anch'io, pensando che in questo giorno è nato il Maestro che ha tante *note* e io non ne ho nessuna di *intonata!* »

E mi rispose così:

Se sapessi scrivere bene come Lei, e anche un po' meno (non faccio complimenti chè, specialmente la lettera scritta a Peppina, è un piccolo capolavoro). Dunque, se sapessi scriver bene, Le direi chi sa quante belle cose: e lasciando anche da parte San Donnino, le parlerei di altri santi, di diavoli, che ne ho conosciuti molti, di scienze, di arte e perfino di politica, che detesto di giorno in giorno sempre di più! Ma ohimè! nato povero in povero villaggio, non ho avuto mezzi di istruirmi in nulla: mi hanno messo sotto le mani una meschina spinetta e qualche tempo dopo mi son messo a scrivere note sopra note e nient'altro che note!? Ecco tutto! Il peggio si è che ora, a 82 anni, dubito forte sul valore di quelle tante note!

E' un rimorso per me e una desolazione!...

Fortunatamente a 82 anni vi è poco tempo da desolarsi! La ringrazio, egregia signora Pigorini dei suoi augurii e mi tenga per suo sincero ammiratore

G. VERDI.

Il Maestro pel suo ultimo compleanno però non era di buon umore; sentiva la stanchezza della vita; e difatti la sua scrittura, che negli ultimi tempi si era andata gradatamente trasformando, in una breve letterina si mostra incerta, tremante, come se la *penna* fosse *una pena*, secondo le parole del buon abate Taverna, suo comprovinciale di Piacenza, e il calamaio un... non posso ripetere lo scherzo sul quale si era riso un giorno, perchè me lo vieta il rispetto; e che gli aveva fatto domandare a me, l'ultima volta che lo vidi: « Mi trova molto vecchio, non è vero? » La sua letterina datata da Santa Agata l'11 ottobre e impostata a Busseto 12, diceva così:

Carissima Signora Caterina,

Scrivo a stento e vo rà scusarmi se mi limito a ringraziarla degli augurii, e dirle che mi terrò onorato tutte le volte che si compiacerà scrivermi di quelle sue letterine, che pochi sanno fare come Lei. Affettuosi saluti.

Suo

GIUSEPPE VERDI.

Egli aveva voluto conservare fino all'ultimo la sua vecchia abitudine di scrivermi in quel giorno, in cui mi aveva una volta mandato le prime *battute* del *Credo di Jago*, musica e parole, in due esemplari; uno per me e uno per un amico, che mi aveva dimostrato il desiderio di avere un autografo del Maestro.

Rupeto
Trajetto 12 ott: 1895

Gent.mo Sig.re Pigorini

Se sapessi scrivere bene come sa Lei, ed anche un pò meno / non faccio complimenti / che specialmente la lettera scritta a Peppina è un piccolo Capo-lavoro / Dunque se sapessi scriver bene le direi chi sa quante belle cose; e lasciando anche da parte S. Donnino le parlerei di altri santi, di diavoli che ne ho conosciuti molti,

di scienze, di arti,
e perfino di politica, che
detesto di giorno in giorno
sempre più! — Ma
ahimè nato povero, in
povero villaggio, non ho
avuto mezzi d'istruirmi
in nulla. M'hanno
messo sotto le mani
una meschina spinetta,
e qualche tempo dopo
mi son messo a scrivere
note ... note sopra note ...
e nient'altro che note!!
Ecco tutto?... Il peggio

Si è che ora a 82 anni
subito forte sul valore di
quelle tante note!
È un rimorso per me, ed
una desolazione!...
Fortunatamente a 82 anni
ci è poco tempo da desolarsi!

La ringrazio Egr
Sig.r Pecorini de' suoi auguri
e mi tenga per mio
suo sincero ammiratore

G. Verdi

Era la resistenza volontaria che egli metteva al tempo inesorabile, e che gli faceva scrivere spesso, il *suo affezionatissimo ex Maestro*, *il tutto suo decrepito ex Maestro*.

Questo *ex*, questo *decrepito* non toglieva a lui di stare al corrente delle cose della vita, della scienza e della *lingua italiana*, la quale mercè la sua arte divina, aveva fatto il giro del mondo, nei tempi in cui l'Italia era una espressione geografica. Per lui si parlò di patria italiana quando di patria eravamo privi: per lui *l'Arabo*, *il Parto*, *il Siro*, *in suo sermon udì* il nome santo della patria. La sua reverenza affettuosa pel Manzoni, il conversare con tutti i più grandi intelletti del mondo; la convivenza colla « sua Peppina », che scriveva come Madama di Sévigné, e di cui ho pubblicato, coll'ammirazione dovuta, alcune lettere in diverse occasioni che riguardavano quella donna egregia; l'ingegno alacre, rapido, direi, attento, anche all'infuori del suo gran genio musicale, e la lettura assidua, costante, appassionata di tutti i capolavori letterari e filosofici, facevano di lui un critico sicuro, geniale, spigliato, indipendente dalle scuole, dalle sette, dalle fazioni e dalle chiesuole letterarie, in quella immensa semplicità di esporre il suo pensiero.

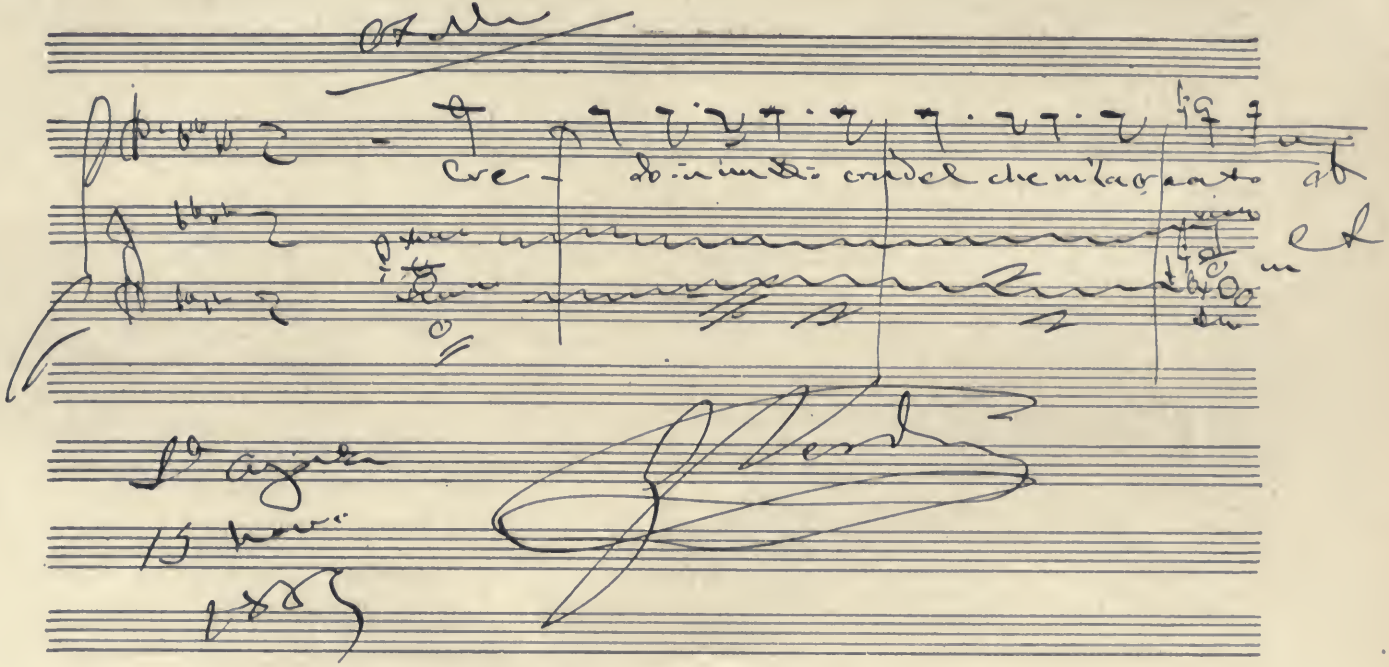
Egli parlava bene di tutte le cose: anche di agricoltura di cui, come tutti sanno, era appassionatissimo; non come hanno detto i cronisti e i corrispondenti dei giornali anche esteri, che non conoscendone la larghezza del concetto gli hanno attribuito anche una specie di economia piccola e esagerata; ma ne parlava come rispetto dell'*ars magna* in cui era nato, essendone ammiratore entusiasta, perchè è l'arte della vita e della natura. E se qualche volta *raspava male* nella cultura de' suoi campi, o nel forare i suoi pozzi artesiani, o nel vendere le sue derrate, il suo concetto era sempre sano, giusto, equilibrato.

*
* *

Quell'equilibrio gli aveva fatto negare il genio dal Lombroso, il quale uscendo dal metodo scientifico per entrare nel sistema partigiano, non gli trovava altra caratteristica di *degenerazione*, che secondo lui era necessaria al *genio* per potersi dire tale, che la *sterilità* e la *decrepitezza*.

Bisognava vederlo come rideva nella sua modestia a proposito di queste caratteristiche a lui attribuite dal *medico dei matti*. A buoni conti egli aveva conosciuto dei centenari che erano altresì dei grandi idioti; e questa caratteristica della *degenerazione del genio*, non gli pareva potesse essergli attribuita: e quanto alla sterilità; non era lecito ad alcun italiano di ignorare (se per sterilità si deve intendere la mancanza di prole), che egli aveva veduto morire in un anno crudele per lui due suoi bambini. In quello stesso anno fu fischiato per una sua opera che non piacque, e perdette la sua prima moglie: Margherita Barezzi.

Il solo sorriso che gli spuntò sul labbro su quel triste avvenimento della sua vita mortale, fu determinato da Cesare Lombroso; il quale, se non altro, avrà potuto vantarsi di avere con quel sorriso, aggiunto un filo d'oro alla trama della sua vita.



Prime battute del *Credo* di Jago nell'*Otello*.

Cesare Lombroso gli negava il genio ispirandosi ad un libro di un suo compagno di studio, di stirpe e di culto, Max Nordau; perchè il Verdi *non essendo cattivo, non truccandosi, non posando, e sapendo fare i suoi affari, era un uomo normale e quindi non poteva aver genio.* « Se Verdi, aggiungeva il Lombroso, pervenne e raggiunse e completò la linea de' suoi contemporanei, non la sorpassò; e se fu subito o quasi subito applaudito, fu appunto perchè la sua nota non era originalissima e profonda come quella del genio; e andò decadendo a pochi lustri di distanza della sua origine; e i trionfi del *Falstaff*, vanno raggiungendo gli oblii della già trionfante *Aida*, e del più ancor trionfante *Trovatore*. Il Wagner invece, bizzarro, pazzo, epilettico forse, cattivo, che tutto derideva e da tutti era deriso, va dopo un quarto di secolo sulle spoglie dell'applaudito avversario, trionfando ogni giorno più, perchè di molte leghe sorpassò i contemporanei ».

Per un italiano e anche per un ammiratore del *genio teutonico* bisogna dire che il Lombroso è stato un critico molto indipendente, se non troppo autorevole; e non sarebbe il caso di parlarne qui, se per questo io non avessi ricevuto una lettera del Maestro che mi è grato di riprodurre.

Nell'istituire il confronto fra il genio di Wagner e quello di Giuseppe Verdi, il prof. Lombroso aveva enunciato dei principii straordinarii ai cultori della filosofia anche positiva, e contro la verità storica non solo, ma contro la realtà contemporanea.

Dato per sistema che il *genio è follia*, Cesare Lombroso aveva detto che il Verdi non era un genio, perchè viveva come gli altri uomini, perchè poteva dettare una romanza a ottant'anni, e mezz'ora dopo contrattare un paio di buoi, cose che non avrebbero potuto fare nè Ibsen nè Wagner, il suo rivale teutonico trionfante. E io gli avevo comunicato tanto il giornale che lo attaccava, e che era la *Domenica letteraria* di Milano, quanto il *Fanfulla della Domenica*, in cui mi permettevo di dire, che il pretendere che uno stato violento d'ingegno e di costumi, fosse una condizione favorevole alla manifestazione del genio o ne fosse anzi la principale espressione, è uno di quei pregiudizii che la scienza dovrebbe distruggere anzichè sanzionare. Un caso accidentale (dicevo in quelle pagine e in una lettera colla quale accompagnavo quei due giornali) non dovrebbe indurre alcuno a trarne una regola generale: sarebbe come se si volesse prendere il carattere di Benvenuto Cellini, colle sue spiritose invenzioni, la sua prontezza di mano e le sue braverie di *spaccamontagne*, come elemento indispensabile a saper fondere il Perseo, o a cesellare così finemente le coppe e i reliquiarii.

E a questo proposito il Maestro si affrettava a scrivermi questa letterina.

Gentilissima Signora,

Ringrazio vivamente dei gentili augurii.

Devo a Lei una risposta ad una lettera scritta per l'articolo di Lombroso: ma sa, egregia Signora Caterina, che per un artista che si espone al pubblico, è una gran fortuna quando la stampa gli è contraria? L'artista resta così indipendente. Non ha bisogno di perdere il suo tempo a ringraziare l'uno e l'altro; di piegare ai consigli altrui:

scrive liberamente secondo la mente e il cuore gli dettano, e se in lui v'è stoffa fa... e fa bene.

Queste cose che io Le dico male, le intenda come se fossero dette bene e mi creda con sincera stima

Suo devotissimo
G. VERDI.

Ciò che dél resto lo aveva ferito di più, era l'accusa di essere *avversario di Wagner*. L'Italia sa quale espressione di dolore egli manifestò quando il grande tedesco mancò alla vita. E non aveva alcuna necessità di fingere l'emozione, tanto più, che il suo dolore per la scomparsa di tanto raggio, fu muto, e se ne trovarono i segni soltanto dopo che anch'egli chiuse la sua gloriosa giornata.

Lasciamo stare che Giuseppe Verdi non era *avversario* di alcuno: amava e ammirava il bello in ogni sua forma, in ogni sua espressione. E ch'egli non lo fosse del Wagner lo provano queste grandi parole che egli disse a me, in un giorno di ospitale confidenza e che, lui sparito, si possono ripetere come precetto fondamentale dell'arte di un giovane Maestro, attualmente e alternamente festeggiato e combattuto: « Quando conoscerà il Mascagni gli dica in mio nome che non faccia del Wagner, perchè il Wagner è già stato fatto ».

E io potrei aggiungere di mio che, quando il Mascagni andò a Vienna a mietere allori, e per cui la *réclame* esagerata generò una reazione alquanto beffarda nei giornali paesani, che si traduceva in epigrammi, egli ne fu dolentissimo, perchè gli dispiaceva che l'Italia esprimesse per un *Italiano e a Vienna* una specie di biasimo, che egli credeva si dovesse assolutamente evitare.

*
* *

Egli voleva in tutto, nella gloria, nella fama, nella fortuna, nella musica, e nell'arte, sempre l'*italianità*, il carattere, il gusto, l'armonia nazionale.

L'idèale dell'arte e della lingua specialmente per lui, vissuto nell'intimità del Grande Lombardo, di quel *santo di Don Alessandro*, era sempre *italiano*. L'Italia egli non la divideva da alcuna nobile aspirazione; e benchè *nato povero in povero villaggio non avesse avuto mezzo di istruirsi in nulla*, intanto, con una di quelle intuizioni nazionali, come Santa Caterina da Siena che, *nata povera come lui*, *operaia come lui*, a trent'anni sapeva appena leggere e scrivere e ha lasciato il più puro tesoro della lingua italiana, Giuseppe Verdi seguiva la quistione della dolce favella materna, con una passione da innamorato geloso. E in una polemica, a cui la cortesia non toglieva nulla alla vivacità, che ebbi con Ugo Ojetti, sul decadimento della lingua italiana, Giuseppe Verdi mi seguì con paterna, amorosa premura, finchè non mi vide assicurata la vittoria finale.

Era morto in quel tempo Ruggero Bonghi, presidente della *Dante Alighieri*, e il Gianturco ne aveva fatto la commemorazione in modo degno di lui, anzi in modo degno di entrambi, parlando incidentalmente del *decadimento della lingua italiana*.

Nel farne il resoconto e nel lamentare che nell'educazione nazionale, specialmente della classe dirigente, le donne coltivassero più le

lingue straniere che la lingua nazionale, secondo le parole del Gianturco che aveva evocato il ricordo del libro di Ruggero Bonghi *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, io mostravo la *fede* che la *Dante Alighieri* avrebbe contribuito a che la lingua italiana riprendesse il suo primato nelle classi elevate e che si tenesse conto anche dell'origine dei dialetti, che rivelano il carattere nazionale.

Ugo Ojetti, non era *allora* di questa opinione; e mi rispondeva con un *atto di speranza* che, le letterature straniere anzi dovevano completare la nostra; quasi rinsanguarla con nuove forme e nuove frasi, più espressive e, a Dio piacendo, più moderne e più scelte. Di più con bella maniera mi dava della *codina* e della *provinciale*, con una punta di beffa che destò tutti i miei ribelli ardori paesani.

Provinciale sì, dicevo, ma *codina* no; perchè l'amare e l'onorare la lingua connaturata col suolo, respirata coll'aura della patria, bevuta col latte delle prime impressioni, cioè la lingua di Dante e quella di Giusti, non poteva essermi attribuito a peccato; e alla mia volta risposi con un *atto di carità del natio loco* a cui, per cortesia del mio contraddittore, fece seguito un suo *atto di contrizione*, che fu la prima acqua messa nel suo vino straniero, diventato poi suo nutrimento vitale, nello studio che egli fece per il centenario della restaurazione della *Crusca*, auspice Ferdinando Martini.

Quell'*atto di contrizione* fu oggetto di grande compiacenza per Giuseppe Verdi, che aveva temuto per un istante di vedermi ridotta al silenzio sotto i colpi di così brillante avversario: e anche allora mi scrisse in proposito la seguente premurosa lettera da Montecatini:

Cara Signora Caterina,

Tutto dire! Gli ozii di Montecatini mangiano il tempo. Strano caso... e sarei ben curioso di penetrare questo mistero *non far nulla e non aver tempo!*

Ho peraltro letto i suoi scritti sui quali, se potessi dare giudizi, direi che sono bellissimi, che Ella ha un ingegno che va in fondo. Ma che potrebbe Ella credere al giudizio di un guasta-note?

Fra le tante cose, Ella domanda una lingua nostra, proprio nostra... e vorrebbe anche che *noi* fossimo *noi!!!* Ah! è troppo!

Bisogna essere modesti, e contentarci di fare quello che fanno gli altri... e anche se non fanno bene cosa importa?... È *chic* ammirare, imitare, adorare tutto quello che viene *dal di là;* ed è anche più comodo.

La ringrazio, egregia Signora, e mi rallegro con Lei.

Riceva i cordiali saluti di mia moglie ed i miei e mi creda

Suo devotissimo
G. VERDI.

Certo non è modestia da parte mia il mostrare qui la bontà che Giuseppe Verdi ebbe per me; ma la *vita dell'uomo sulla terra è una tentazione*. L'ha detto Giobbe. Nessuno mi farà colpa di aver tanto osato. E se qualcuno me la facesse, direi con Giuseppina Verdi: *Vanità delle vanità! Tutto sotto il sole è vanità! Vero verissimo; perchè io pure, completissimo zero, mi pavoneggio tutta...* (non di quello che essa diceva di pavoneggiarsi, e che potrebbe aumentare la mia vanità) di aver goduto per molti anni la benevolenza affettuosa del buon *Genio della patria*.

Si è parlato anche molto di un inno nazionale che il Maestro avrebbe dovuto musicare per preghiera, mi pare, di Giovanni Bovio. È stata anche pubblicata una lettera del Maestro a Giuseppe Mazzini in data del 18 ottobre 1848, in cui accettava di musicare l'*Inno militare* sopra parole del Mameli, che coll'inno *Fratelli d'Italia* si era rivelato il poeta della patria.

Quella lettera al Mazzini si chiudeva così:

Possa quest'inno, fra la musica del cannone, essere presto cantato nella pianura lombarda!

G. VERDI.

L'Inno aveva queste due strofe:

Suona la tromba, ondeggiano
Le insegne gialle e nere:
Fuoco per Dio! sui barbari
Sulle vendute schiere!
Già ferve la battaglia
Al Dio dei forti osanna!
Le baionette in canna
È l'ora del pugnar!

Nè deporrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell'Itala Contrada,
Finchè non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar!

I versi non eran belli, e non so se sia piaciuta la musica al Mazzini, per cui il Maestro gli faceva delle spiegazioni sui tronchi e sugli sdruccioli che erano certamente fuori dall'interesse dell'agitatore: certo, che io mi sappia quella musica non fu pubblicata. Ma un altro inno doveva essere musicato dal Verdi: ed era di Jacopo Sanvitale, il poeta della *Nostalgia*, *a cui trilustre i modi ridean di Flacco*, e che aveva subìto una prigione di Stato nel 1811, perchè aveva osato dire all'*Uom fatale* che avrebbe dovuto rendere l'Italia, egli che lo poteva, *libera e ricca*.

Giuseppe Verdi e Jacopo Sanvitale furono delegati a portare i voti dell'Assemblea parmense a Re Vittorio Emanuele pel Plebiscito, e vi si recarono insieme passando per Milano; il Maestro che aveva ancora la sua barba e i suoi capelli quasi del tutto neri; il poeta colla *sua bianca ricciaia da natura attorta*, appena reduce dall'esiglio, e che aveva consacrato alla ribellione contro la tirannide la sua forte energia di bardo e di pensatore.

Il popolo di Milano accolse con entusiasmo caloroso i due delegati del patriottismo parmense, e i tessitori lombardi, che tante volte, secondo le parole del poeta tedesco, avevano temuto di aver *tessuto il lenzuolo funebre della patria, ordito di maledizioni e di minaccie per gli oppressori*, presentarono ai due più illustri cittadini di Parma una bandiera tricolore di un sol pezzo, su cui la spola industre aveva contesto il nome della loro Associazione.

Quella bandiera fu ceduta dal Grande Maestro al suo illustre compagno, perchè gli pareva fosse a lui più giustamente dovuta. E

quando il popolo li acclamò e volle vederli alla finestra, e il Maestro si ritrasse sgomento dietro il vecchio poeta, che agitava la chioma canuta pel tremito di una vecchiaia già inoltrata, Jacopo Sanvitale gli afferrò il braccio, lo spinse avanti a sè e nel silenzio ammirativo della folla esclamò fortemente:

È questi il Legato della patria mia,
Questi è il prence dell'Italica Armonia!

Non è senza profonda commozione che io rievoco questo ricordo, perchè fu in quel giorno che fra Jacopo Sanvitale e Giuseppe Verdi stabilito che uno avrebbe scritto l'inno nazionale e l'altro lo avrebbe musicato: e io, discepola e quasi segretaria di quel Poeta, che mi chiamava la sua *Beniamina*, all'ombra di quella bandiera, allora giovinetta, scrissi sotto dettato del Poeta in gran parte quell'inno nel paese de' miei padri, nel 1859, di cui ricordo ancora alcuni versi:

Troppo ardente è per voi questo sole,
Nè la terra nè il ciel non vi vuole:
Questo suol, questo mar, questo ciel
Non è fatto per l'uomo crudel!

E qui un ritornello che non ricordo più. Poi seguitando:

O Francesi! Voi miti e gagliardi,
Sempre uniti fien nostri stendardi!
Per voi libero il mondo sarà!
Benedetti per tutte le età!

Ungheresi! perchè contro noi
Del servaggio vi fate gli eroi?!
Qua con noi, sui briosi destrier,
E sarete i più bei cavalier!

Anche quell'inno non fu poi musicato perchè era in forma melodrammatica, con cori di giovinette e di guerrieri; ma il Maestro ricordava con commozione intensa quel momento politico della sua vita; e ne parlammo insieme un giorno a Sant'Agata, quando la sua dolce *Peppina* era ancora vicina a lui, ad aggiungere grazia ad una ospitalità così cortese ed illustre.

*
* *

E poichè da un ricordo ad un altro, come da un vaso di miele che trabocca, ho parlato di questa comunione felice di anime, di cui la dolcezza *ancor dentro mi suona*, non posso tacere di una mia impresa che compii in un giorno solenne per me.

Tutto il mondo sa che a Loreto vi è una basilica, a cui l'arte, la leggenda, la storia, la fede, hanno assegnato un nome universale e dove un umile fraticello, che si chiamava in quei tempi il Padre Malaga, accoglieva come in un mare d'oro i fiumi e i rivoletti della fede di tutto il mondo.

Pel centenario che era allora imminente di quel Santuario, si dovevano celebrare feste artistiche straordinarie; e per quella grande

solennità dello scoprimento della cupola, si sarebbero volute cantare delle *litanie classiche, immortali.*

Io fui deputata ad andare a Sant'Agata con una *tratta* in bianco, di cui l'enorme valore non occorre neppure accennare. Per quel centenario, il Sacconi vi ha rintracciate nella basilica le antiche linee a sesto acuto, che ne innalzano l'arco verso il cielo. Il Maccari vi ha dipinto nella cupola, con simboli meravigliosi, le *Litanie* e la *Salutazione angelica*, che i putti rotolano deliziosamente in nastri splendidi: il Seitz vi ha posto, con un pennello di quattrocentista, resi più splendidi dall'arte del Rinascimento, i misteri della fede, le sibille, i profeti e la grande stirpe di Davidde, da cui discese la Verginella che cantò il *Magnificat*, sotto l'umile architrave della casetta di Nazareth. La *scodella* del Cellini, si erge a confronto del tabernacolo di bronzo del Maccagnani, nato in quella Magna Grecia, che ancora i suoi figli onorano coll'arte più pura; le lampade d'oro, la profusione delle pietre preziose, i quadri del Reni e di mille artisti sommi: gli arazzi e i vasi di antica *Faenza*, con disegni di Raffaello, di Giulio Romano, di Pierin del Vaga; l'architettura del Bramante, la musica conservata nell'archivio del Palestrina, facevano nascere in me la fede, che il Maestro non mi avrebbe ascoltata indarno.

Io, modestamente parlando, e abbassando gli occhi e la voce per non farmi scorgere, dovevo scriverne la storia, ma ne rifiutai umilmente, come dovevo, l'incarico. Per compenso di felice usura, Giuseppe Giacosa l'aveva raccolto e ne doveva intessere una *conferenza* degna di lui. Questo forte pensiero formulato da quel gruppo di artisti, poteva essere ascoltato da colui che aveva personificato il genio latino, e aveva *mediterranizzato la musica*, che a guisa di polvere sonora su cui fosse caduto un raggio di sole, aveva rivelato una nuova potenza irresistibile; e io accettai di esserne interprete.

Quando andai a Sant'Agata ci trovai anche la Stolz. Il Maestro mi fece entrare con essa e con la *Signora Peppina* nella sua stanza, a grandi damaschi *bleu ciel*, a mobili d'ebano, dalla cui finestra aperta entravano il profumo dei fiori e il canto degli uccelli svolazzanti sugli alti alberi del giardino.

La fede è intrepida. E tentai.

Non dirò il mio esordio, perchè questo squarcio di autobiografia potrebbe interessare i miei lettori assai mediocremente.

Il Maestro, malgrado che io avessi due tanto valorose alleate, mi disse subito:

— *Lei è furba, ma io lo sono più di lei.* Vuole che dopo aver fatto quel birbante di *Falstaff* io faccia della musica sacra?

Modestamente io risposi, forte dell'appoggio delle due insigni artiste che imploravano con me·

— Maestro: scusi, ha pur fatto il *tuba mirum!*

— *Avevo tubato prima!*

— Ma *tubi anche dopo.* Guardi: Lei che ha pregato requie a quel Santo di Don Alessandro, sulle *ali dorate* dell'organo in una basilica antica, scusi, non uscirebbe dal suo genio: sarebbe il primo motivo che oscillerebbe ancora nell'ultima corda!

— Lei è furba, ripetè, ma io sono più furbo di lei. Vada dal Maestro *** (e me lo indicò). Questo potrà farle quello che vuole. Se è per un'*opera* son qui: se no, no!

Non osai insistere e partii.

Di lì a pochi giorni, ricorrendo il suo 78° anniversario, nel dargli il buon giorno, come facevo sempre, osai sottoporgli il mio progetto, scritto in questi termini:

Maestro,

Anche il mio augurio, Maestro, per domani e per sempre; e molte grazie perchè le mie *stonature* di ier l'altro furono perdonate, o mi parve, da Lei o dalle gentili creature chè stavano prendendo con me il caffè nel *Santuario.*

Santuario! Se mi sentissero coloro che stanno attaccati alla *lettera* e non allo *spirito* della *legge!*

Ma questa parola *Santuario,* mi riconduce al pensiero della mia gloria se io riuscissi... Basta! Non voglio fare il *guastafeste*... e sarà la sola parola che mi sarò *rimangiata* nella vita!

Eppure non è stata proposta indegna del Maestro che fece cantare la *Salutazione angelica* alla Sposa del Moro di Venezia, e che sotto gli archi e le colonne del Monastero fece risonare il *Miserere* al figlio della Zingara; e dopo la *mestolata* di Fra Melitone, nel fraticello umile e rassegnato per l'immensità dell'amore perduto, trovò la *nota santa* e innamorata della fanciulla, vittima della *forza del destino.*

Saper *destare i morti nella sepoltura,* come nel giudizio universale di Michelangelo, e *strappare lo scettro ai tiranni* come la libertà, riducendo nel deserto *colui* che aveva sognato il *colosso dai piedi di creta;* e nella nota melanconica dei *Lombardi alla prima Crociata,* far piangere i *Panduri dai ceffi di jena* nella Chiesa di Sant'Ambrogio (se ne ricorda dunque, Maestro?); saper farci guardare in alto anche quando non sappiamo più pregare: saper trovare tutte le vie del cuore, tutte le vie dell'intelletto, tutte le fibre più misteriose delle anime, e dire di no per questa Verginella umile e mansueta, che conquistò il mondo coll'amore?

Non è Davidde il ceppo suo? Con Lei
Era il pensier dei nostri antiqui vati!...

E questo ceppo di re, all'infuori anche della *rivelazione* non è tutta una poesia, piena di fascini misteriosi?

Io non so se altri abbia detto, o scritto o pensato, uno di quei paradossi, di cui il Carducci mi ha accordata la privativa; ma per esempio, questo ceppo di re e di poeta da Salomone a Davidde, che ha saputo cantare il *Magnificat* e ha portato nelle viscere l'*Autore* d'un'opera come il Vangelo; questa fanciulla, che deve rimaner Vergine, quando da quel popolo si aspetta il Salvatore; quando perfino la sterilità per questo, è considerata un obbrobrio per la donna ebrea e che è insieme d'un *fabro nazaren la sposa* e il solo ceppo vivente della Stirpe di Davidde, a cui spetta il regno di Giudea... O dica, Maestro, dica, non le pare che anche allora, la *ragion di stato che ragion calpesta,* la politica, non abbia messa la sua mano in questa faccenda?

Se non che qualche cosa di più forte della legge umana ha segnato l'impronta su quel seno; e l'*Aspettato è giunto; d'ond'era atteso uscì:* e figlio dello Spirito, la Giudea ebbe il suo erede presuntivo alla corona.

Rea Silvia, la Vestale, nella leggenda di Roma, ha qualche lontana e poetica analogia, colla leggenda rivelata; e anche la figlia di Faraone non ha soltanto salvato Mosè dalle acque ma ne parrebbe esser stata la madre.

La leggenda pagana, come la semitica, come la cristiana confrontate fra di esse, sublimi tutte, affidate alla tradizione, al culto e alla Storia, hanno dato il Decalogo, il Cristianesimo, Roma.

Quale grandezza, Maestro!

Che più? Le origini dei re e dei culti primitivi subiscono gli stessi rischi, gli stessi pericoli, prima di assurgere alla luce della potenza. Giove stesso non doveva essere divorato da Saturno? — Una pietra fu sostituita per saziare quel mangiatore di figli, perchè il cielo avesse il fulmine vendicatore; la leggenda fatidica ha fatto scendere nel fiume la figlia di Faraone, perchè il mondo avesse il Decalogo, e l'arte la statua del Mosè di Michelangelo; la lupa porse le sue mammelle ai gemelli, perchè il gran nome di Roma si stabilisse sulla terra: e la fuga in Egitto, salvò l'erede del trono di Giudea, perchè la libertà e l'amore redimessero il mondo.

E questa Verginella, questa Madre, questa Sposa, per cui il mondo fu piccolo e il cui nome è santo;

> Nè il dì verra che d'oblianza il copra:
> Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
> Secol vi corse sopra...

come ha detto a Lei e a noi, quel Santo di Don Alessandro; invocato dal poverello d'Assisi che diede la lingua all'Italia, e cantò *il frate sole e la suora luna e le stelle;* ed ebbe per genio l'amore e la carità per sentimento, che la chiamò Beata, e piantò i rosai che ancora fioriscono senza spine all'ombra delle basiliche dipinte da Giotto, e di cui la tradizione ingenua dei pellegrini lauretani dice profetizzasse che sarebbe stata portata la Casa di Nazareth in terra d'Italia; e i Crociati poterono ben portarla; e gli ori affluirono al tempio e le preci volarono al cielo.

> Tanto piacque al Signor di porre in cima
> Questa fanciulla ebrea...

O dica, Maestro, considerate in ogni lato le litanie che risuonano sotto gli occhi gotici, non le sembrano degne di tentare un genio?

> O Vergine, o Signora, o Tutta Santa,
> Che bei nomi ti serba, ogni loquela!
> Più d'un popol superbo esser si vanta
> In tua gentil tutela!

Ospite di Genova, Città di Maria Santissima, come dice la scritta; Colui che cantò requie al Poeta *della Vergine Signora e Tuttasanta,* e parla un linguaggio così universale che *l'Arabo, il Parto, il Siro in suo sermon l'udì,* potrebbe esser pago di far invocare in *sua favella,* Colei che i *preghi ascolta e le querele, non come suole il mondo.* E l'organo maestoso sotto la cupola degna del Brunelleschi farebbe il riscontro più grande, e dirò, più *vittorughiano* all'umile organetto della Chiesa di Roncole.

Maestro, sarebbe sublime!

Quella lettera ebbe una risposta strana inaspettata, insperata, incredibile: e la ebbe molto più tardi: quando cioè le *Laudi* furono cantate a Torino.

Egli aveva detto ad un amico: — Tutti credono che la mia ultima musica sarà un'opera buffa: invece sarà una musica sacra. — E lo fu! Il Maestro mi scrisse da Montecatini:

Montecatini, 24 luglio 1898.

Gentilissima Signora Caterina,

Scrivo presentemente a stento, e scrivo male, come in passato. Scuserà quindi se sarò breve.

Ch'ella sia furba lo credo; ma non credo (nè Ella lo crede) di aver bisogno del tramite di Monteverde.

Ad ogni modo la ringrazio della cortese graziosa letterina, e della buona memoria che conserva del suo decrepito ex Maestro.

Le stringo le mani e sono

Sempre suo devotissimo
G. Verdi.

Con questo nome e con quello del Monteverde, chiudo oggi queste reminiscenze, col dolce in bocca di questi nomi, associati nell'arte e nella storia, e coll'innocente compiacenza che nessuno potrebbe togliermi dalla mente di aver creduto e di credere che una lontana ispirazione a quelle *Laudi*, non sia venuta dalla mia lettera; quasi un granello di seme, come diceva il Grande Lombardo, caduto a caso, o trasportato dal vento, o lasciato cadere dal becco d'un uccello o involto in una lanuggine rustica, e che può far germinare un bel lapazio nel giardino d'un Genio.

Il che non può essermi attribuito a superbia, ma mi è pensiero consolatore!

Caterina Pigorini Beri.

GIUSEPPE VERDI
NELLA MUSICA SACRA

Invitato a collaborare nella *Nuova Antologia* in onore del grande Maestro italiano, mi veniva assegnato un tema che a tutta prima resemi quasi dubbioso e diffidente: *Giuseppe Verdi nella musica sacra.*

Come parlare infatti di questo argomento e con quali criterî, se tutta la mia modesta vita d'artista, da un trentennio ad oggi, ha mirato soltanto al proposito di promuovere la restaurazione della musica sacra secondo quei principî estetici e liturgici, dai quali — e pei maggiori e pei minori compositori — parve per sì lungo tempo — nè soltanto in Italia — l'arte sacra discostarsi?

Avrei dunque dovuto rifiutare: o pure, al lume delle nuove idee oramai diffuse e praticate ovunque, pretendere di accingermi a sostenere e difendere i principî pei quali ho combattuto e combatto criticando ingenuamente una parte dell'opera grandiosa dell'autore della *Messa da requiem* composta per l'anniversario della morte di Alessandro Manzoni: quella *Messa* cioè che al suo apparire nel 1874 faceva sorridere maliziosamente e poscia, a venti anni di distanza, ricredere ed Hans von Bülow e Camillo Saint-Saëns? Pensai allora che ognuno deve avere il coraggio delle proprie idee non solo per negare ma anche per affermare, e mi accinsi a dettare il presente articolo.

Poichè quella prudenza che per senso di rispetto mi avrebbe potuto suggerire di tacere, qualcuno avrebbe potuto giudicarla debolezza; mentre ad una tacita dedizione nessuno finirebbe per credere essendo essa troppo lontana da' miei principî e dal mio passato non soltanto di critico — comunque mi si voglia giudicare — ma altresì di propagandista, nel senso pratico, dell'arte liturgica.

D'altra parte le mie relazioni personali col Maestro: i lunghi conversari sull'arduo tema: le di Lui precise idee acquisite cogli anni intorno alla musica sacra ed alle sue finalità, mi vennero in sufficiente aiuto e mi determinarono ad assumere il compito che, senza jattanza e senza timidezza, mi accingo ad affrontare ed a svolgere.

*
* *

Qualche mese innanzi la morte del sommo Maestro ebbi occasione di avere fra le mani un suo *Tantum ergo* autografo composto in gioventù, trascritto con ogni cura e nitidezza e dedicato ad un suo carissimo amico dilettante baritono e farmacista in Busseto. Rilegato in tutta pelle e decorato con fregi dorati, era stato presentato

dai possessori al Maestro stesso perchè dichiarasse se riconosceva per suo il componimento e l'autografo prezioso! Ed il compositore nell'autenticare il proprio manoscritto, alla distanza di oltre sessanta anni, v'aveva aggiunto di suo pugno press'a poco questa dichiarazione: « Purtroppo riconosco per mia questa brutta composizione. Consiglio chi ne è possessore di gittarla alle fiamme non avendo essa alcun valore nè artistico nè liturgico ».

A quegli il quale riteneva il *Tantum ergo* in parola non parve vero di essere riuscito a rendere più prezioso il duplice autografo, e se lo tenne — come era ben logico — oltremodo caro. Ma se a me fu offerta occasione di vedere in quell'*andantino* di carattere villereccio e nella *cabaletta* del *Genitori* null'altro che una delle solite composizioni da chiesa tanto in voga in quel tempo, dettate sulla falsariga dei *Tantum ergo* di Mercadante e di Coccia, potei anche, nella chiosa più recente, rilevare quanto il Maestro fosse compreso dell'importanza di alcune sue affermazioni che in materia di musica sacra ebbero, si può dire, valore assoluto: cioè lo storico *Torniamo all'antico* ripetuto a Francesco Florimo, ed il « *Noi pure figli di Palestrina avevamo un giorno una scuola grande e nostra! Ora si è fatta bastarda e minaccia rovina. Occorre tornare da capo!* », con cui nel 1892 si rivolse ad Hans von Bülow. E che queste affermazioni non fossero, dal suo labbro, frasi d'occasione, lo prova il fatto del vivo assoluto interessamento da Lui dimostrato sovente, di conoscere ed approfondire le opere dei classici maestri italiani della polifonia. Mi narrava Egli con rammarico, nella silenziosa quiete della sua grande camera da studio e da letto a Sant'Agata, di avere sempre nutrito il proposito di prendere domicilio per qualche tempo a Bologna, a Roma od a Napoli per trovar modo di studiare nelle Biblioteche sulle grandi composizioni dei maestri del bel periodo antico; ma che purtroppo, stretto dal tempo, dalle imperiose necessità della sua vita d'artista, dall'obbligo di lunghi viaggi e di doverose visite, non gli riuscì mai di attuare il suo divisamento.

Come appare dalle lettere più innanzi riprodotte, sul principio del 1896 il Maestro chiese a me di poter conoscere alcune composizioni sacre d'autori settecentisti della scuola veneta sui temi dei quali diceva di essersi esercitato da giovane alla scuola del Lavigna.

Parlando di queste circostanze dimostrò più volte d'aver saputo rilevare con intuizione sicura le differenze di stile che corrono fra i polifonisti del secolo XVI e quelli di un secolo o di due secoli appresso. Meglio; ricordo ancora come Egli insistesse sulle affinità che qualche volta si palesano fra alcuni passi di G. S. Bach e di Haëndel con dei brani dei *Salmi* di Marcello. Il discorso per l'appunto fu portato un giorno sulla identità del tema della prima *Fuga* del *Clavecin bien tempéré* col primo *Salmo* del maestro veneziano.

Nè soltanto della risorta polifonia vocale dimostrò Egli di interessarsi pur dal punto di vista liturgico: chè lo stesso canto gregoriano, nelle tonalità, nel ritmo, nella scrittura gli si palesò in tutta la sua bellezza formale ed intrinseca.

*
* *

Quando Giuseppe Verdi si accinse a dettare la sua grande *Messa da requiem* ogni idea di restaurazione e di riforma della musica

sacra in Italia non si era peranco affacciata. Quel che accadeva in Germania ed in Francia, da noi si ignorava completamente.

Franz Witt fondatore del cecilianismo tedesco — tutto pervaso allora di anima italiana — era appena all'inizio del suo poderoso lavoro di organizzazione. Non potevasi quindi, nè da Verdi nè da altri che già non fosse entrato nell'atmosfera delle nuove idee, porre la questione quale dovesse essere la musica sacra, nè come considerare la sua portata estetica e liturgica se i più grandi maestri, da Bach ad Haydn, da Mozart a Beethoven, da Schubert a Liszt, da Rossini a Berlioz, tutti — o quasi — avevano preferito seguire la via spaziosa della lirica e della drammatica, cercando con questi mezzi di espressione di accostarsi al senso profondo dei suoi testi.

Cherubini — classico ed accademico — Mendelssohn più puro ed ideale: entrambi più castigati e contenuti, parvero aver detto una parola, se non mistica o liturgica, senza dubbio più affine al sentimento religioso. Schumann, tutto pervaso di romanticismo, nel *Sanctus* della *Messa in do min.* musicalmente s'era innalzato ad altezze sublimi, ma aggiungendo immagini ad immagini, dalla serenità dei primi temi ampliando le linee sonore della sua architettura, sovrapponendo fantasticamente testi fra di loro disparati, aveva tolto alla propria *Messa* ogni valore liturgico.

Soltanto Riccardo Wagner e Gaspare Spontini parlarono alto e solenne in favore della restaurazione palestriniana da entrambi più volte — ma isolatamente — praticata.

Nessun contributo a questo movimento poteva però recare Gounod troppo romantico e sentimentale nelle sue *Messe* numerose, mentre in Italia l'opera veramente singolare e nobilissima di Mons. Jacopo Tomadini — malgrado i premi conseguiti a Firenze ed a Parigi — era rimasta ai più affatto ignorata, perchè circoscritta alle valli del natio Friuli.

Verdi per conseguenza non si propose nel 1873, nè l'avrebbe potuto dato il movimento musicale di quegli anni, il quesito sul carattere cui informare il proprio grandioso componimento. Del resto non diversamente seppero fare compositori altrettanto celebrati venuti appresso — come il Dworak — pur in altre *Messe da requiem.*

Per me e per queste considerazioni cade quindi ogni ragione di critica — sulla base del principio liturgico — alla *Messa* composta in morte di Alessandro Manzoni. Entrare poi nella disamina di essa, mentre l'opera celebrata sta per raggiungere il quarantesimo anno di esistenza, mi sembra — lo dichiaro — affatto inutile.

*
* *

Non posso fare a meno tuttavia di rilevare le patenti contraddizioni cui la critica italiana, pur recentemente, si è abbandonata in modo strano. Gli uni — e furono i dilettanti — gridarono *crucifige* alle asserite banalità di alcune pagine descrittive; gli altri — e parvero i dotti — scoprirono nella *Messa* perfino *la mistica sensualità della polifonia palestriniana!* E costoro credettero avvalorare la loro tesi gabellando Palestrina per *umanista*, figlio della rinascenza, solo perchè vissuto in pieno secolo XVI. Dove, quando ed in che modo avranno essi imparato a conoscere il grande compositore romano,

Dio lo sa! Verdi, lui stesso lo scriveva nel 1836 ad un amico — il maestro Pietro Massini in Milano — *per genio non si sentì mai inclinato alla musica di chiesa.*

Dai primi anni in cui visse a Busseto, e parve aspirare al posto di Maestro di Cappella del Duomo di Monza, sino al 1873, non si occupò mai di musica sacra. Dettò la *Messa da requiem* spinto dal desiderio di lasciare traccia della sua religiosa venerazione per la memoria di Alessandro Manzoni. E compose musica eminentemente drammatica, in cui i sentimenti espressi dal testo sono resi nella loro significazione ideale, sintetica e concreta, ma senza riguardo alcuno alla disposizione letterale del testo medesimo.

Cito un solo esempio. La breve frase di due battute: *Salva me fons pietatis* del *Dies irae*, ritorna alle diverse voci dei solisti ed al coro, ben *ventisette volte* in cinquantatre battute di musica.

Verdi, così conciso, rapido e sicuro nel tracciare le linee de' suoi quadri musicali in teatro, avrebbe fatto questo in un'opera scenica su testo italiano? No certamente! Tosto ne avrebbe rilevato l'anacronismo, e l'avrebbe soppressa.

Ma lasciando ad ognuno che mi ha preceduto o mi seguirà di pronunziarsi a proprio talento sulle diverse parti della *Messa*, al lume dei criterî estetici che in fatto di musica sacra ho sempre professato dichiaro tosto che mi sento assai più vicino al *Requiem* tutto pervaso di supplice implorazione ed al *Te decet hymnus*, i quali entrano nel primo quadro del vasto componimento, che non agli altri grandiosi brani prepotentemente suggestivi ed ormai da due generazioni acclamati. E ciò perchè in essi rilevasi una certa analogia con gli ultimi *Pezzi sacri* eseguiti per la prima volta a Parigi nella Settimana Santa del 1898.

La calma serena del primo tema, il procedimento imitativo di quello che vi succede, si accostano stilisticamente al *Pater noster* a 5 voci: meglio forse allo *Stabat Mater* ed al *Te Deum.*

Qualcuno che dalla asserita conversione di Giuseppe Verdi verso l'estetica degli antichi maestri italiani si era immaginato di arrivare finalmente a scorgere, nelle ultime sue composizioni sacre, il riflesso della vera classica polifonia vocale, sarà rimasto quasi deluso, quindici anni sono, quando apparvero, nel leggere quei *Pezzi sacri* cui ora volgo la mia attenzione. Eppure a me sembra che il cammino percorso da Verdi dal *Tantum ergo* composto pel farmacista di Busseto allo *Stabat Mater* ed al *Te Deum* di sessant'anni più tardi non l'abbia compiuto alcun compositore a lui contemporaneo, nè altri di cui la storia abbia lasciato ricordo e traccia.

***

Nel febbraio del 1896 così mi scriveva il Maestro riferendosi ad una mia recente pubblicazione d'indole storico-critica (1): « Ella parla a lungo del P. Vallotti di cui io sono ammiratore, anzi... riconoscente per alcuni studî fatti su suoi temi nella mia gioventù, ed a pag. 45 vedo citato un *Te Deum* del P. Vallotti!

« È stata una sorpresa per me che cerco da tanto tempo questa Cantica musicata, senza trovarla nè in Palestrina, nè in alcuni suoi

(1) *L'Archivio Musicale della Cappella Antoniana in Padova*, 1895.

contemporanei! Di altri *Te Deum* scritti per occasione alla fine del secolo passato, od al principio di questo, m'importa poco; ma mi piacerebbe assai conoscere questo del Vallotti... qualunque ne sia il valore ».

Una restrizione regolamentare fece credere al Maestro non si potesse appagare il suo desiderio. Intanto egli, in data 1° marzo successivo, mi indirizzava da Genova la lettera qui riprodotta in *facsimile* e che per maggior chiarezza trascrivo nei brani principali:

« Io conosco alcuni *Te Deum* antichi, ne ho sentiti altri pochi moderni, e mai sono stato convinto dell'interpretazione (a parte il valor musicale) data a quella Cantica.

« Questa viene ordinariamente eseguita nelle feste grandi, solenni, chiassose, o per una vittoria, o per una incoronazione, ecc.

« Il principio vi si presta, chè Cielo e Terra esultano... *Sanctus, Sanctus Deus Sabaoth;* ma verso la metà cambia colore ed espressione. *Tu ad liberandum* — è il Cristo che nasce dalla Vergine ed apre all'umanità *regnum cœlorum.*

« L'umanità crede al *Judex venturus;* lo invoca *Salvum fac...* e finisce con una preghiera: *Dignare Domine die isto...* commovente, cupa, triste fino al terrore!

« Tutto questo ha nulla a fare colle vittorie e colle incoronazioni; e perciò desideravo conoscere se Vallotti, che viveva in epoca in cui poteva disporre d'un'orchestra e d'un'armonia abbastanza ricca, abbia trovato espressioni e colori, ed avesse intendimenti diversi da molti de' suoi predecessori ».

L'esegesi che Verdi in questa lettera vien facendo del testo dell'*Inno ambrosiano* presenta senza dubbio molto interesse perchè permette d'osservare come e quanto nella composizione musicale abbia seguito il disegno che si era tracciato.

L'interpretazione puramente liturgica dell'Inno in parola non poteva certamente appagare la fervida fantasia del compositore, abituato a cogliere tutti i particolari d'espressione lirica in ogni più piccolo dettaglio. Lo si vede chiaramente dal commento qui riferito. Infatti le varianti contenute nella melodia ambrosiana non ricorrono sempre là ove il testo — secondo l'interpretazione di Verdi — lo vorrebbe. Da ciò appare evidente che il *Te Deum* di Verdi — come lo *Stabat Mater* — va considerato quale *Cantata* di carattere religioso invece che quale composizione sacra strettamente liturgica.

Abbiamo constatato adunque con quali intendimenti Verdi si sia accinto a rivestire di note l'*Inno ambrosiano.* S'inizia esso sul tema liturgico, bello, grandioso, imponente. Poscia attraverso ad una successione di accordi semplici che passano dall'uno all'altro coro e che rivestono il carattere del *falso bordone*, s'arriva al *Sanctus*, *Sanctus Dominus Deus Sabaoth*, scoppio improvviso di allegrezza, di sonorità gioconda. *Pleni sunt cœli et terra majestatis gloriae tuae* canta il primo coro: *Sanctus*, *Sanctus*, risponde l'altro con impeto di esultanza. Ed ecco spuntare il bellissimo tema che dovrà passare come tenue filo e risplendere poi luminoso, sotto diverse forme e diversi colori, attraverso tutta la imponente composizione. Il contrappunto delle voci riveste qui un carattere corale veramente nobile e distinto. Ripetono i violini il tema precedente: tema che poscia viene imitato dai bassi, mentre le parti acute dell'orchestra e del coro contrappuntano con frasi ricche e sonore.

Genova 1 Marzo
1895.

Ex Maestro Tebaldini

Lodevolissima la proibizione di trascrivere musica esistente nell'archivio dell'Arca; nè io sarò mai quello, che cercherà d'infrangere quel divieto —

Io conosco alcuni Tedeum antichi, ne' ho sentiti altri pochi moderni, e mai sono stato convinto dell'interpretazione, (a parte il valor musicale) data a quella Cantica: Questa viene ordinariamente cantata nelle feste grandi solenni, chiassose o per una vittoria o per un'incoronazione ecc.

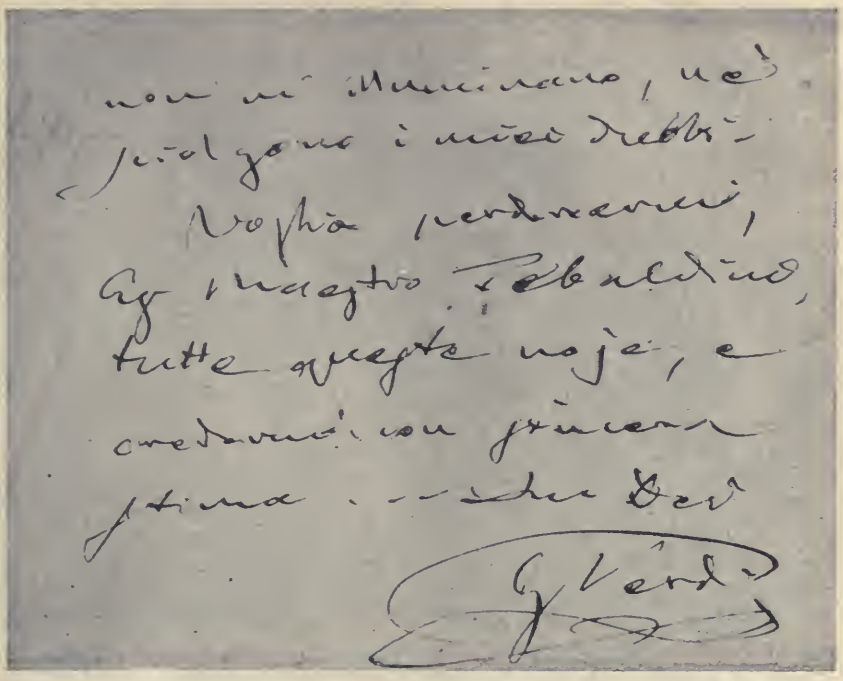
Il principio un po' prega, che
Cielo e Terra esultano ...
„Sanctus Sanctus Dominus Sabaoth;
ma verso la metà cambia
colore ed espressione ...
„in ad liberationem ... è il Cristo
che nasce dalla Vergine, ed
apre all'umanità „Regnum
celorum ... L'umanità crede
al Judex venturus ... lo invoca:
„Salvum fac ... e finisce
con una preghiera „Dignare
in die isto ... commovente
cupa, triste fino al terrore!
Tutto questo ha nulla a
fare colle vittorie e colle
incoronazioni; e perciò
desideravo leggere ge

Vallotti, che viveva in epoca in cui poteva disporre d'un'orchestra, e d'un'armonia abbastanza ricca, aveva trovato espressioni, e colori, ed aveva intendimenti diversi da molti de suoi predecessori.

Comincio a credere che questo mio desiderio resterà allo stato di desiderio a meno ch'Ella tanto studioso ed erudito non trovasse per azzardo qualche Tedeum ✠ musicato secondo le mie, forse storte, idee.

Le restituisco il Volume Opditomi, e la ringrazio vivamente. Questi Tedeum dell'anno e d'altri sono, s'intende, ben fatti; ma

✠ che pregherei mandarmi


non mi illuminano, nè
sciolgono i miei dubbi.
Voglia perdonarmi,
Ag. Maestro Tebaldini,
tutte queste noje, e
credermi con sincera
stima. — Dev.
G. Verdi

Ampiezza di linee, chiarezza di condotta, ricchezza di coloriti, ecco la caratteristica di questa grandiosa concezione i cui temi principali, ora in frammenti, poscia quasi per intero, fanno la loro comparsa come preparazione ad una più ampia ripresa di essi sotto nuove vesti orchestrali, talvolta più adorne, più lussureggianti, tal'altra più dimesse, più tenui, più quiete. Ma il *finale* sulle parole *In te, Domine, speravi* con quello squillo di tromba che si alterna ai legni unendosi alla voce del soprano, come è nuovo e sopratutto come è pensato!

Venendo a dire dello *Stabat mater*, fin dalle prime battute di esso, per gli accordi vuoti di quinta dati dagli archi, dai fagotti e dai corni, si rivela ad un tratto la vigoria di concezione che formò la caratteristica — in ogni tempo — dell'opera verdiana. E tosto lo strumentale si impone, pur nella sua semplicità, nella sua chiarezza, per la fusione, per l'amalgama delle diverse famiglie orchestrali. V'ha un punto di questo *Stabat*, là dove i baritoni cantano soli al *Quae moerebat*, in cui sembra risovvenirsi dello *Stabat* di Rossini. Ma può essere questa non altro che una impressione passeggera di cui non valga la pena tener conto.

Sia nell'architettura generale che nello sviluppo delle idee particolari, ritengo più completo il *Te Deum* in confronto dello *Stabat Mater*. Nondimeno anche di quest'ultimo merita siano ricordati i brani più interessanti. Episodi istrumentali arditi e bizzarri si succedono ogni tanto. Così accade dei sommessi squilli di trombe che accompagnano il *Pro peccatis* come per le voci insistenti dei corni che

per otto misure continue vanno lentamente languendo in unissono fino al *Dum emisit spiritum!*

Tralasciando altri rilievi, che pure sarebbero interessanti, mi fermo all'ultimo versetto:

Quando corpus morietur
Fac ut animae donetur
Paradisi gloria

saliente pensiero che informa tutta la concezione così potentemente lirica della parafrasi musicale alla *Sequenza* di Jacopone da Todi.

Dapprincipio è il terrore, lo spavento che sembra dominare; poscia la speranza, il conforto, il gaudio della vita futura annunciata e presentita. Qui il compositore ha saputo rendere con magistrale efficacia il contrasto immediato di questi due opposti sentimenti; contrasto che egli già aveva ricercato nel *Te Deum.*

Squillano i corni e ad essi si accompagnano, a mo' di strappate, sommessi accordi degli altri ottoni, fino a che, sulle note lunghe del coro, le arpe, i violini vanno delineando tutta una progressione ascendente la quale, coll'aiuto di tutto il resto dell'orchestra, va man mano aumentando sempre più di forza e di calore, per poi decrescere novellamente sugli arpeggi dei violini, appoggiati appunto dalle arpe. Agli archi soltanto è dato poscia di chiudere questa squisita pagina per la quale apparisce come una lontana rimembranza di quel sospiroso e così puro colorito che precede il *duo* d'amore nel primo atto d'*Otello* e che si inizia sulle parole:

Già nella notte densa
S'estingue ogni clamor.

Così, in una vaga, indefinita e serena contemplazione del futuro ha termine la elegia verdiana che tutta sta racchiusa in poco più che duecento misure.

*
* *

Fra il ridestarsi del fervore di critica verdiana in questi ultimi mesi, è apparso assai spesso — sotto varie forme — il commento più superficiale che la musica sacra di Giuseppe Verdi potesse mai suggerire, sia dal punto di vista liturgico, sia nella libera espressione di ideali sensi religiosi. E per entrambe le opposte tendenze si è potuto rilevare come un giudizio equo e sicuro, su questa particolare manifestazione del genio verdiano, venga tutt'ora offuscato da una unilateralità di vedute assolutamente povera, gretta, meschina.

La *Messa da Requiem* non è certamente conciliabile con le esigenze della liturgia molto opportunamente richiamate in osservanza in questi ultimi anni, non per sè stesse soltanto, ma ancora per un *ritorno all'antico* che pure, dal semplice punto di vista artistico, nella Chiesa, si imponeva in modo assoluto. Ma lo *Stabat Mater* ed il *Te Deum* potrebbero anche considerarsi con diversi criterî ed accogliere se non come propria e vera musica sacra, quale manifesta tendenza dell'autore verso più severe ed alte forme di espressione religiosa.

L'avere Verdi escluso nelle sue ultime composizioni le voci dei solisti prova l'attendibilità del mio asserto.

Ma il leggere poi che le leggi liturgiche le quali regolano la musica nella Chiesa non sono che dei *pregiudizi*, e che il prendere a modello per la musica sacra le opere di Palestrina maschera una assoluta aridità di idee, desta un senso di commiserazione. Ancora non hanno saputo e voluto comprendere taluni, che van per la maggiore, quale differenza passi fra il carattere narrativo ed il carattere descrittivo dei sacri testi; fra le proprietà intime della preghiera pura e semplice, anche se essa evoca fatti materiali, e la ripetizione oggettiva dei fatti medesimi. Nè qui è tutto; chè ancora si osa parlare di una resuscitata forma d'arte, la quale tanto ha influito a promuovere lo sviluppo delle più moderne tendenze tecniche ed estetiche, come si trattasse d'una fissazione di pochi incapaci di commuoversi e di assurgere alle più emotive espressioni dell'arte de' nostri giorni. Gli è che coloro i quali scrivono e sentenziano in questo modo mancano di ogni ombra di coltura e di suscettibilità spirituale in materia religiosa, mentre non avendo avuto tempo di studiare mai sulle opere di Palestrina e de' suoi seguaci antichi e moderni, nè di eseguirle o sentirle eseguite, si sono perfino dimenticati di ricordare quello che di Palestrina — consigliandone lo studio costante e la esecuzione in pubblico — ebbe a dire ed a proclamare più volte in sua vita lo stesso Verdi.

È mia gioia ed è mio orgoglio — posso dirlo liberamente — aver cercato ne' miei studi di estetica esposti al pubblico, e con gli scritti e con la parola, di riaccostare nelle varie loro opere i grandi maestri della polifonia vocale coi contemporanei che nelle arti del pennello e dello scalpello seppero assurgere al più alto grado di assoluta bellezza e di profonda espressività.

Alcuni, a questo proposito, si sono domandati — quasi stupiti — quali relazioni e quali rapporti possano correre mai fra un quadro luminoso d'un pittore cinquecentista, ad esempio, ed uno squarcio polifonico vocale d'uno dei compositori più insigni che ebbero a trattare un medesimo soggetto o ad illustrare un avvenimento religioso di cui la liturgia abbia creato un simbolo ideale. Gli è che certe voci intime ed ascose si sentono, o non si sentono; si percepiscono, o no; certe luci vaghe ed indistinte si vedono, o non si vedono, si scorgono o restano per sempre occultate, specialmente alle persone di debole vista.

Cogliendo, delle diverse manifestazioni d'arte nella Chiesa, le affinità tecniche ed estetiche, m'è sembrato come di schiudere innanzi allo sguardo di chi m'ascoltava un orizzonte ampio, vasto, sfolgorante, in cui lo sguardo potesse affissarsi come d'innanzi a più completa visione di bellezza.

E come tale visione si rivelò a John Ruskin, cui la volta istoriata da Giotto in Assisi, alta da terra a mala pena trenta piedi e tutta ricoperta della parola di Dio, apparve come un messale miniato dagli antichi alluminatori, così anch'io sentii più volte di poter accompagnare la visione sublime dell'arte pittorica degli antichi alla grande polifonia palestriniana ove le voci si rincorrono, si seguono, si alternano vicendevolmente, pur nello stile imitativo, con una meravigliosa continuità ed indipendenza melodica.

Passando poi da quegli esempî alle creazioni successive parvemi di poter riaccostare Andrea Gabrieli, compositore pieno di intima potenzialità espressiva, a Gian Bellini; e Giovanni Gabrieli, più libero ed audace coloritore, a Tiziano; ed Orazio Benevoli, ridondante, a Bernini; ed Antonio Lotti, quasi verista, a Giambattista Tiepolo.

Tante coincidenze noi troviamo infatti fra i musicisti ed i pittori loro contemporanei da rimanere assai spesso non soltanto sorpresi, ma talvolta benanco sbalorditi. La musica sacra per conseguenza io giudico sia stata quasi sempre — tanto nelle grandiosi cattedrali quanto nelle più modeste chiese di campagna — il riflesso della pittura e della scultura religiosa. E mi domando: « Esistette sotto questo rapporto nel secolo XIX un'arte degna della tradizione secolare della Chiesa e del culto cattolico sia in Italia che fuori d'Italia? » Rispondo: « No, assolutamente! »

Detto questi appunti presso le volte secolari di un grando istorico santuario e fissando lo sguardo su due concezioni pittoriche moderne, fra di loro profondamente diverse, rilevo le differenze spirituali che animano entrambe.

La grandiosa cupola dipinta con ricchezza di linee, molteplicità di episodi, e fasto pittorico da Cesare Maccari in Loreto, corrisponde esattamente, nel mio modo di sentire, allo *Stabat Mater* di Rossini ed alla *Messa da requiem* di Verdi.

La cappella del coro invece, religiosamente — quasi direi devotamente — animata dal pennello di Ludovico Seitz, appare come la divinazione rivelata di quella risorta polifonia palestriniana la quale se non ha trovato ancora l'eletto rianimatore ha però, in una collettiva resurrezione spirituale, acceso tante giovani anime che si vanno idealmente preparando al grande avvento.

Ora, per riepilogare e concludere, io affermo che la musica sacra di Giuseppe Verdi — nella assoluta diversità di stile che dalla *Messa da requiem* allo *Stabat Mater* ed al *Te Deum* l'informa e la vivifica — rispecchia le condizioni dell'arte religiosa in genere — dapprima non concepita che quale espressione drammatica, poscia più vicina, senza entrarvi risolutametne, allo spirito della restaurazione liturgica — quale si animò e visse attraverso la seconda metà del secolo XIX. Ed a convincermi di questo, poichè la maggioranza della folla d'artisti e del pubblico che vive del teatro e nel teatro non è ancora riuscita nè potrebbe tanto facilmente riuscire a comprendere cosa voglia significare nel concetto nostro *musica sacra* — allo stesso modo che è ancora tanto lontana dall'intuire le proprietà della pittura veramente religiosa — basta il fatto che in questa ricorrenza del centenario verdiano nessuno dei nostri più illustri maestri direttori d'orchestra ha pensato di far eseguire lo *Stabat Mater* ed il *Te Deum*. Tutti si fermarono alla *Messa da requiem* e più in là non vollero o non seppero procedere.

Si escogiteranno certamente delle ragioni per giustificare tale fatto, ma la verità in fondo è questa: le ultime composizioni di Verdi i nostri interpreti non le sentono; forse perchè in esse manca l'elemento drammatico di cui invece va ricca la *Messa da requiem* e del quale essi hanno bisogno assoluto per raggiungere quei risultati ed ottenere quell'effetto immediato cui sono abituati ed al quale hanno abituato il pubblico.

A Parigi nell'aprile del 1898 ho assistito alla prima esecuzione dello *Stabat Mater* e del *Te Deum*. L'interpretazione parve accurata ma non animata al certo; l'accoglienza, rispettosa ma non fatta di convinzione. Ebbene; io auguro che una mente eletta, un fervido cuore, un braccio securo, quali in Italia fra i nostri interpreti possiamo grazie a Dio contare, vinte le riluttanze ed i preconcetti, sappia e voglia addurre nell'anima del pubblico le ultime composizioni di Giuseppe Verdi, sì che la sua nobile, alta ed austera figura abbia finalmente ad apparire tutta intera, lumeggiata in ogni più ascosa latebra dello spirito, e circonfusa di tutta quell'aureola che le età avvenire indubbiamente sapranno mantenere vivida, fulgida, incontaminata.

GIOVANNI TEBALDINI.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

ROGO D'AMORE

ROMANZO

XI.

Tutto in natura procede a stati consecutivi che non possono mai nè essere eguali nè rinnovarsi. Questo pensiero le stava fisso nella mente una sera di autunno avanzato, sola, nel salotto dove Moëna non sarebbe venuto quella sera.

Qualche cosa cambiava intorno a lei col movimento delle molecole d'aria che si spostano, movimento invisibile ma pure avvertito da una sensibilità amorosa che vigila. Ella era immensamente triste. Sapeva Ariele immerso nella duplice lotta per l'esistenza e per l'ideale e dinanzi al dramma oscuro di quella giovane vita la fiamma della sua passione la cingeva con maggior impeto, commista al nuovo elemento di dolore che raddoppiava in lei la sensazione umiliante della sua impotenza a farlo felice.

Una coppa ricolma d'acqua era a portata della sua mano. In quella coppa ella ed Ariele avevano tante volte estinta la sete insieme, trepidi di desiderio, e il ricordo dolcissimo la indusse ad accostarvi le labbra. Poi tornò a colmarla, sì che non vi era più spazio per una sol goccia. — Il filosofo — pensò — vi porrebbe una foglia di rosa... ma io, io che cosa posso aggiungere ancora? Che c'è oltre l'amore se non la morte?

La morte corona e premio, sola conservatrice dell'amore. Questa idea si impossessò di lei col fascino di esempi immortali. Francesca, Parisina, Isotta, Ines de Castro, l'ignota amante del re di Thule, Giulietta, Ofelia, non devono forse alla morte di essere ancora così vive? Quale amore in carni caduche resiste all'azione del tempo? E il suo, il suo, per intima fatalità non doveva essere più che ogni altro caduco?

Ella avrebbe pur voluto come l'eroica Sitâ del Ramayana farsi compagna appassionata dell'esilio di Ariele, seguirlo nelle aspre lotte, spezzare con lui il duro pane e come Sitâ gettarsi nelle fiamme per provargli la purezza del suo amore se al pari di Sitâ nella veste vermiglia della trionfante giovinezza, della imperitura bellezza, potesse dischiudergli le braccia e dirgli: Sono tua per sempre! Ma un amore che non può pronunciare questa promessa ha esso il diritto di esistere?

Finchè Ariele le stava vicino, i suoi sguardi, le sue parole, il suo raro sorriso, i suoi silenzi penetranti erano una realtà troppo cara alla donna amante perch'ella non ne subisse il dominio; ma in quelle sere di solitudine nelle quali Ariele lontano da lei combatteva ignote battaglie, la eccezionalità dolorosa della sua condizione balzava fuori crudelmente nuda da un vero inesorabile e senza veli, poichè non un uomo, non un vincolo, non una legge, non scrupolo, non prudenza, non paura, non rispetti umani le impedivano di darsi intera ad Ariele. L'ostacolo che li divideva era di natura insormontabile, cresceva anzi di giorno in giorno scavando fra di loro l'abisso. Non era già oggi un po' più vecchia di ieri? E domani?...

« Liba l'ebbrezza insieme all'amato, mesci il tuo spirito al suo, fosse un solo istante, e avvenga che può! » Sì, anche questo pensava in una ripresa violenta dell'istinto; ma dopo, morire!

La bellezza pacificatrice della morte quale le si era rivelata la sera in cui aveva tenuto Ariele inerte sui suoi ginocchi, ingigantiva nella sua mente promettendo riposo a' suoi nervi esasperati, apoteosi magnifica di un amore impossibile. Morire intanto che il suo corpo resisteva ancora all'oltraggio degli anni, intanto che i suoi occhi sapevano ancora accendere il desiderio e la sua bocca soddisfarlo e l'anima sua con ala leggiera ancora non aveva scordate le vie del volo. Morire così, nelle braccia di Ariele, coll'amore di Ariele.

Si inteneriva a tale visione che l'avrebbe assisa nel di lui pensiero veramente come l'unica donna degna di lui. Quale mai fra le tante che lo avevano amato, fra quelle che lo ameranno in avvenire porgendogli ricchi doni di gioventù e di bellezza, quale potrà esalare con più umile ardore l'incenso di un'anima come la sua? Altre lo amino nel tripudio della speranza, nell'orgoglio della conquista, lo amino nella gioia, lo amino nel piacere; resti a lei la sorte divina di soffrire e di morire per lui.

Composta nelle pure linee del ricordo non sarebbe ella l'indimenticata? E se i destini della patria si svolgessero gloriosi dopo il lungo servaggio, se egli avesse la gioia di entrare nella sua città acclamando Trento libera — qualsiasi l'ora segnata sull'invisibile quadrante — potrebbe egli attraversare *quella* via senza guardare *quella* finestra?... Potrebbe egli non pensare, allora, al cuore che aveva battuto così intensamente accanto al suo?

E più tardi, forse, più tardi, in una blanda sera, fra suoi monti, seduto all'aperto al limitare di un bosco, ascoltando una musica lontana, gli si reclinerà sul petto la pallida bella fronte e qualche bambino ruzzandogli ai ginocchi chiederà incuriosito:

— Che hai, padre, che piangi?...

Le ultime grigie brevi giornate di novembre precipitavano verso la fine dell'anno. Moëna non veniva più tutte le sere, aggravato da una soma di lavoro al quale doveva sobbarcarsi per far fronte a suoi impegni e per riannodare le interrotte fila del suo sogno di patria. L'amata restava sola, col vago presagio di solitudini anche più tristi, presagio alimentato dal crudele bisogno di rimuovere il ferro nella sua ferita.

Già erano lontane le ore della letizia prima, quando il cuore le trillava in petto con saluto di allodola allo schiudersi mattutino delle pupille, balzando dall'oblio del sonno al ritmo della vita nella gioia straripante di sentirsi amata. Il folleggiante fanciullo che è amore

bambino le apportava crescendo il pondo grave di ogni maturanza, l'occulto strazio delle forme che mutano, della sostanza che si rinnova, della vita che passa. Troppo sentitamente amava perchè il dolore non fosse con lei e troppo alta era l'anima sua per non accogliere il compagno inseparabile di ogni profondo cuore; ma la legge misteriosa ed oscura che lega alle più nobili coscienze una più forte facoltà di soffrire concede pure l'inesprimibile dolcezza che nel fiero supplizio doveva rammentare a Prometeo l'orgoglio di misurarsi con un Dio.

Ed aveva pure quel suo dolore latente, diffuso come un velo sulle più dolci ebbrezze, una azione purificatrice che sembrava rendarle innocenti, sembrava detergerle dall'originario istinto sensuale sommergendole in tanta offerta di sacrificio, in sì pronta e sincera dedizione che ogni volgare scoria cadeva. Poichè anche stringendo Ariele fra le sue braccia ella sentiva in sè la presenza del dolore, e mai poteva dimenticare la crudeltà del suo destino sì che in olocausto ardente trasformavasi il bacio sulle sue labbra smorte, colpa ed espiazione insieme le era il suo grande amore e perciò sacro.

Per torturarsi maggiormente, per flagellare e per domare i sensi aveva la crudeltà di guardare in faccia l'avvenire e la donna che da soglie sconosciute, ancora non vista ma sicura avanzavasi lentamente contro a lei, sul suo sentiero... Colei che l'avrebbe surrogata.

Tenero e grave Ariele l'assicurava che ciò non doveva accadere, che non accadrebbe mai, ch'ella resterebbe l'Unica nel futuro come nel passato. Ed ella taceva, ma non credeva.

Con una raffinatezza da inquisitore si indugiava talvolta a immaginare le sembianze di quella donna — bella certamente, più bella di lei, sopratutto più giovane — e il modo e il come della loro conoscenza, e i primi sguardi. Una serpe le si aggrovigliava nel seno a rammentare i silenzi di lui così eloquenti, i parchi detti, il riserbo signorile e pure così penetrante d'ogni suo gesto, quel pallore, quella voce. Sapendo le attitudini care al suo pensiero e le parole che tornavano più frequenti alle sue labbra ne improvvisava i colloqui: E dove si vedranno? Quali altri luoghi gli saranno prediletti? Quali forme nuove gli si imprimeranno nella mente? Quale colore egli amerà nell'abito della novella amata? In quale ora, in quale istante scoccherà l'attimo supremo?... Aveva allora una visione acuta di ciò che doveva accadere, il ricordo precisando le immagini con un realismo spietato.

Troppo conosceva le minime inflessioni della sua voce, i mutamenti del suo volto, e come s'accendeva il desiderio nelle sue pupille, ed in qual modo e per quale curva lenta e dolce piegavasi la sua bocca al bacio perchè tutto il suo essere non fremesse di un infinito spasimo. Il supplizio era talvolta così forte che decideva di sottrarvisi, di fuggire, per dimenticarlo, per mettere mare e monti fra lei e quell'impossibile amore. Ma egli appariva e ricominciava il sogno.

Sul finire di un giorno d'inverno — da due o tre giorni non si vedevano — il caso li pose di fronte nelle vie della città. Fu una gioia improvvisa ed ingenua che li riportò ai loro primi incontri.

— Come *lassù* — disse Moëna ponendosele al fianco.

Ella volse un poco la testa per guardarlo alla luce dei fanali che stavano accendendo e riprovò la stessa impressione penetrante che aveva avuto una volta alla finestra dell'Albergo di Trento.

— Oh! lassù, lassù — mormorò appassionatamente — vi ritorneremo mai?

— Io lo spero.

— Sempre si spera, ma...

— Io lo voglio.

Erano in mezzo alla folla che tratto tratto li spingeva l'uno verso l'altra e quel rapido contatto li faceva trasalire di una non ancora conosciuta dolcezza. Accadeva pure che per il rapido avanzarsi di un tram, di una automobile egli la arrestasse stringendola al braccio lievemente e sotto la pelliccia l'amata sentiva la carezza. Non potevano parlarsi con tante persone intorno, con tanto rumore, ma era nuovo il piacere di trovarsi lor due soli mischiati a una turba di indifferenti che rendeva più acuta la sensazione della loro vicinanza, più squisito il mistero del loro amore.

Cadeva la nebbia rigida e avvolgente con un fascino di veli sovrapposti in un fluttuare d'ombre, in un vanire fantastico di contorni e di luci. Ella si serrò il manicotto contro il petto, fin sotto la gola. A un tratto lo porse a lui:

— Senta come è morbido.

Ariele vi immerse il volto e la bocca:

— *Crescit eundo?* — chiese lei, pianissimo, toccando quasi colle labbra la spalla del giovane.

Tutte le rose che fiorivano intorno a loro in quell'evocato giorno di lontana letizia riapparvero, si diffusero nella nebbia umida, si sparsero a petali, a ciocche, a corone, invermigliando l'aria che divenne tutta del colore di quelle rose, come quel giorno!

E non dissero più nulla, camminando insieme, vicini, beati, senza vedere i passanti, urtandoli.

Ma queste alternative di scoramento e di ebbrezza la uccidevano. Ella aveva da tempo la prescrizione medica di evitare le forti commozioni, minacciata da un mal di cuore che la sua eccessiva sensibilità rendeva pericoloso. La vita del pensiero era in lei così intensa che un'ora sola di gioia o di dolore le alimentava un seguito di vibrazioni tali da esaurirla. Bastava talvolta una lettura per far sorgere d'un colpo tutti i tormenti della sua anima. Appunto in quei giorni le accadde di leggere una di quelle creazioni tra la fiaba e il romanzo dove gli autori nordici sanno trasfondere il loro profondo senso della vita.

« Un bambino errando per le vie della città si trova dinanzi a un gran muro bianco forato da una porta verde. Un istinto inconsapevole lo spinge ad aprire quella porta ed eccolo in un giardino meraviglioso pieno di fiori olezzanti, di frutti, di uccelli dalle piume iridate e lucenti come gemme, dal canto soave di arpe d'oro. Eleganti pantere, piccoli leoni mansueti gli si avvicinano lambendogli le mani. Schiere di fanciulli sorridenti lo circondano, lo invitano a giuocare ed egli giuoca ed è felice. Tutto intorno a lui è bellezza, luce, armonia, bontà. Come mai egli si ritrova solo, piangendo, in una via deserta sotto la pioggia, sotto le raffiche?... Non glielo domandate; non lo sa. Ma il ricordo del giardino meraviglioso ritorna periodicamente nella sua esistenza ricondotto quasi dalle crisi successive della vita. Egli rivede ancora la porta verde nel muro bianco, ma tutte le volte che cerca di avvicinarvisi, un incidente si mette tra lui e il sogno e gli impedisce di entrare. Quante occasioni mancate!

Che struggimento del bene perduto! Finalmente una notte in cui la fantasia eccitata e i nervi tesi gli rendono più che mai imperioso il bisogno della felicità, passando da una via sconosciuta si trova dinanzi ad una impalcatura che sembra un muro bianco segnato da una porta verde. Col cuore che gli palpita si accosta, apre, fa alcuni passi e cade da un'altezza di trenta piedi. *Egli aveva creduto...*».

. . . . . .

Lesse e pianse.

Tutto quell'inverno Moëna non apparve in società. Poco noto prima, lo si stava dimenticando. Solo una volta la signora sorprese il suo nome pronunciato da due giovani che stavano in disparte a narrare i particolari di una partita galante.

— Non ci doveva essere anche Moëna?

— Non ha accettato.

— È strano quel giovane.

— Sì, strano. Dicono che sia innamorato.

— Di chi?

— Fino ad ora è mistero, ma sai, sono di quelle cose che si fiutano nell'aria.

Alle prime parole udite tutto il sangue della signora le affluì al cuore, rombò violento nel suo petto sollevandolo, ricadde lungo le vene, giacque, lasciando lei immobile nello stordimento di una leggera ebbrezza. Poi le venne un po' di paura pensando che qualche cosa del suo segreto fosse già trapelato nel pubblico e con tale rodìo nella mente la assalì il bisogno di vedere subito Moëna, di comunicargli i suoi timori, forse sperando di esserne rassicurata e gli scrisse raccomandandogli di non mancare quella sera; ma sul punto di spedire la lettera riflettè che la posta non l'avrebbe recapitata che il giorno dopo e come il suo domestico trovavasi assente per altre incombenze si avviò lei stessa alla dimora di Moëna per lasciargli la lettera alla porta.

La casa dove Ariele abitava era da sì gran tempo il punto convergente de' suoi pensieri, l'aveva tante volte immaginata e sognata che ad accostarvisi in realtà le tremavano i ginocchi. Già appena imboccata la via, dopo di avere letto e riletto il nome sulla targa quasi non si potesse persuadere che fosse proprio quella, sprofondò lo sguardo fino all'estremità con un morbido languore di carezza, pensando: questi sono i luoghi che egli vede sempre, sono le pietre dove i suoi piedi passano e ripassano, è l'aria impregnata della sua persona. Strinse le labbra e respirò forte colle narici aperte, la fronte alta, sembrandole che qualche cosa di lui la penetrasse.

Forse una allucinazione fluttuava dinanzi alle sue pupille? No. Ariele le veniva incontro rapidamente con una espressione negli occhi di felicità e di stupore.

— Lei qui?

Dovette spiegargli la singolarità dell'incontro e il desiderio di trovarsi con lui per conferire sui discorsi uditi e sulle conseguenze che ne verrebbero se il loro amore fosse divulgato. Era un po' convulsa, tremava.

Ariele volle subito protestare sulla sua discrezione. Ella lo interruppe non permettendo che fra loro due potesse nemmeno insinuarsi l'ombra del sospetto e cercava nomi, cercava fatti per spiegare

le parole che aveva sorprese. — Mi dica tutto, mi dica tutto — pregava il giovane.

Ma lì sulla via, nella chiara luce del giorno, agitati entrambi, compresero che era impossibile parlare. Si trovavano proprio dinanzi alla porta di Ariele. Egli l'accennava con uno de' suoi gesti brevi e riservati. La signora ebbe un sussulto.

— Un momento solo... — mormorò lui, supplice.

— Venga lei questa sera da me.

— Non posso questa sera, assolutamente.

Ella lo guardò dritto negli occhi, vide che era sincero, esitò. Esitavano entrambi. Furono pochi momenti che sembrarono un secolo.

— Incomincia a piovere — disse Ariele.

— È vero — confermò la signora.

Entrarono, rapidi, in silenzio: ella dietro lui, fiduciosa, su per le scale chiare. Quando udì stridere la chiave nella toppa ebbe ancora un istintivo movimento di arresto che le parve una inutile viltà e che superò varcando la soglia alteramente. Forte delle sue intenzioni appena messo il piede nelle camere di Ariele sedette sovra un piccolo divano che le si presentò per primo, continuando il discorso interrotto, con tutta naturalezza, come se si fossero riparati semplicemente sotto a una grondaia. Era tuttavia una calma d'apparenza; lo sentivano, se lo leggevano reciprocamente sul volto.

A una pausa del loro conversare la signora volgendo gli occhi in giro li arrestò sopra un ritratto a olio di giovane donna; una delicata e fine e fiera bellezza.

— Mia madre — disse Ariele.

Ella si alzò, commossa, avvicinandosi al dipinto con religiosa curiosità, con una tenera gelosia del vincolo indistruttibile che legava quella donna ad Ariele. Toccò la cornice, lieve, con un gesto di carezza, mormorando: Fortunata! Le parve allora di potere con maggior franchezza guardare il luogo dove si trovava, i mobili, i quadri. Ogni cosa aveva per lei un interesse profondo, ma anche un mistero inquietante. Moëna che le leggeva nel pensiero si affrettò a dire col suo mesto sorriso:

— Tutte queste suppellettili sono un avanzo del naufragio della mia famiglia.

Erano infatti mobili antichi e signorili, qualche ceramica di fabbrica vecchia, una pendola di stile, uno stipo intarsiato, un bel bronzo di soggetto classico. Moëna accompagnando lo sguardo della signora e interpretandone l'espressione soggiunse:

— Credo che morirei di fame piuttosto che separarmi da questi oggetti.

Comprese l'Unica allora interamente nella loro intima nobiltà le lotte eroiche e sconosciute del giovane. Più ancora quando aperto lo stipo le volle mostrare i cimeli sacri al suo cuore, i ricordi del congiunto morto nelle prigioni dell'Austria, le ultime righe di lui scritte col proprio sangue — come la pezzuola di Enrico Tazzoli — e le lettere, e i capelli che sua madre stessa aveva recisi sulla testa del martire. Moëna si esaltava nella evocazione, si trasfigurava sotto la vampa dello sdegno e della pietà; il pallore della sua fronte bellissima lo aureolava di una luce ideale.

— Oh! come la ringrazio — esclamò — come la ringrazio di essere venuta! Questi sono brani di vita, della vera vita che non mi è, che non mi sarà mai concessa.

La fatalità inesorabile dei loro destini acuiva in modo meraviglioso l'illusione che li rendeva felici in quell'istante. Un impeto di passione disperata li gettò, quasi inconsapevoli, nelle braccia l'uno dell'altra. Egli la sentì fremere come un giunco sul suo petto, un solo istante, poi sùbito si divelse.

La signora guardava ora un piccolo oggetto, un ricamo elegante e fresco gettato sulla spalliera di una poltrona che non poteva avere nessun rapporto coi mobili antichi. Anche quello sguardo Ariele comprese:

— Il dono di una amica — mormorò.

— Non chiedo spiegazioni — interruppe la signora con insolita alterigia.

— Non può ascrivermi a colpa se prima di conoscerla... — insistè Ariele.

Ella si pose un dito sulle labbra invitandolo al silenzio, ma tutte le sue torture l'avevano ripresa. Eccola dunque, lei, l'invincibile, nella camera del suo amante; eccola travolta dalla volgarità dei soliti amori, decaduta da tutti i suoi sogni. Potrebbe lasciare anche lei un ricordo in quella casa, un nastro, un guanto e quel nastro e quel guanto andrebbero confusi chi sa con quanti altri, dimenticato alfine, spazzato via...

Si strinse nel mantello, gli tese la mano:

— Addio, Moëna.

— Non così — supplicò lui.

La prese per i polsi, la fece sedere con delicata violenza sul divanino, le si pose ai ginocchi e con tenerezza, con umiltà, con quel suo riserbo più avvincente di qualsiasi ardore rifece la loro storia, così semplice, così divinamente pura e divinamente triste.

— Non mi lasci, per carità, non mi lasci...

— Fanciullo! — ella disse.

Ed aveva sorriso. Quando sorrideva sembrava giovanissima.

— Come sei bella! — esclamò Ariele ammirandola.

Si alzò di scatto sfuggendogli verso il fondo della stanza, credendo di dirigersi all'uscita. Si trovò invece presso ad una porta aperta dalla quale scorgevasi la camera di Ariele. Volle retrocedere; ma egli l'aveva raggiunta e gli palpitava nello sguardo quella luce azzurra che l'amata conosceva, che lo trasfigurava tutto. Muto, tremante, la cinse ai fianchi. Anima e sensi spasimavano.

Per un attimo le forze dell'Unica parvero mancare in quella tentazione suprema. La voce di Ariele le soffiò sulle labbra: Mia... E mentre la serrava anelante al petto, mentre e luce e ragione e vita sparivano dai loro sguardi le labbra baciate mormorarono in uno spasimo di terrore e di ultima difesa:

— No, Ariele... morirei!

Il giovane allentò le braccia..

XII.

— La glicine è fiorita — disse un mattino la cameriera schiudendo le persiane in camera della signora.

Poco dopo la signora affacciossi a sua volta guardando giù nel giardino i bei grappoli color d'ametista pendenti sul muro, turgidi sotto le goccie della rugiada come gole di donna indiamantate. Rifiorirono — pensava — ma non sono più i grappoli dell'anno scorso.

L'alta specchiera fra due colonnine dorate la riflettè, discinta come era, ancora avvenente in una sua speciale eleganza di linee, ancora donna. Ancora? e per quanto tempo? Salì col palmo della mano lungo il braccio, il braccio bianco che Ariele non conosceva, che non avrebbe mai cinto così nudo il suo collo; piegò la faccia lentamente fino a toccarlo, in alto, dove si congiunge alla spalla e stette un attimo con le labbra appoggiate alla fresca morbidezza della propria carne chiudendo gli occhi con uno spasimo disperato.

Sul vassoio del caffè c'era il saluto quotidiano di Ariele, il suo raggio di sole. Poche parole, talvolta una sillaba sola, un grido ardente dell'anima « Tu! » Il saluto di quel mattino recava « Più che come sempre ». Così rinasceva l'alternativa del dubbio scorato e dell'inebbriante miraggio, della ragione che le suggeriva: fuggi, e dell'amore che le diceva: vieni.

Fu ancora in quel tempo di primavera, durante un molle vespero, pochi giorni appresso dalla fioritura delle glicini che ella credette di scorgere in Ariele una inquietudine nascosta, una specie di disagio nel quale egli si distraeva sfuggendo alle di lei carezze. Si pose allora ad esaminarlo acutamente, a scrutargli in volto le gradazioni di quel suo pallore di sensitivo; avrebbe voluto svisceragli i pensieri, leggergli dentro, cogliere gli aneliti del suo cuore nelle inflessioni della sua voce; ma il segreto che si nasconde in ogni creatura umana le rimaneva invisibile anche in quella creatura amata. Tutta la sua passione, tutta la sua dedizione erano vane. La estasi amorosa le poteva far credere in certi istanti di formare una anima sola, ma non era vero. Le loro anime restavano due anche nei momenti della maggiore intimità come erano due i loro corpi per quanto un disperato amplesso li avvincesse in questo desiderio supremo.

— Ariele...

Si scosse, la guardò con occhi ingranditi da un'ombra violacea. Il profumo delle glicini saliva dal giardino umido e oscuro, misteriosamente. Il pensiero, ha volo d'angelo e volo di strige. Ella pensò: Una donna! Ma ecco che egli non lo vedeva questo pensiero e affinchè nulla di esso trasparisse sulla sua fronte agitata, nella soffocazione improvvisa che la prese al sommo del petto, corse ad affacciarsi al balcone.

— Che ha? — chiese Ariele.

— Nulla.

Era la prima volta che mentiva e una grande amarezza gliene rimase sulle labbra ermeticamente chiuse da un suggello d'orgoglio. Il giovane la raggiunse appoggiandosi vicino ad essa sul davanzale.

— Come a Trento — disse dolcemente.

L'amata fece un gesto vago curvandosi nell'olezzo delle glicini che non erano più quelle dell'anno scorso...

— Mio Dio, mio Dio! — mormorò quando fu sola, tutta colma la bocca, gli occhi e l'anima della presenza di Ariele — dovrò io entrare nella volgarità e nel ridicolo della gelosia?

L'assurdo di un amore che non poteva avere nessuna via di uscita, che era fuori del tempo e della possibilità, impotente a dare la gioia della continuazione, quell'amore che era il suo, folle amore, dolorosissimo fra tutti gli amori, le riaffacciò alla mente la visione del rogo. Come erano belle le prime faville! come balzavano liete e vivide e sicure a ricercare l'altezza! Oh! dove era più il divino incanto dei primi sguardi, delle prime parole? dove il primo avvolgere trepido e caldo della fiamma? dove il primo morso ardente. Ecco ora una grevezza di fumo salirle al respiro e un bruciore insopportabile dilaniarle le carni e l'aria intorno mancarle a poco a poco e velarsi la luce e cessare la magìa dei suoni e sentire la voragine che la inghiottiva membro a membro. E poi?... Cenere.

Lo doveva sapere. Lo sapeva infatti, nello stesso modo che giunti all'età della ragione si sa che si deve morire; ma come la visione della morte non paralizza la vita così ella aveva amato senza pensare più alla fine dell'amore o piuttosto trovando una superiorità di sentimento, un generoso disdegno di ogni calcolo in quel suo offrirsi deliberatamente al sacrificio. Appunto perchè privo di speranza sentiva la rarità del dono fatto ad Ariele e lo misurava con appassionata fierezza all'amore che gli avrebbero offerto le altre donne con tanta usura di interesse e di ipoteche. Se c'era un pensiero che la sorreggeva nello strazio era quello: sapere che malgrado le insidie del destino, malgrado le seduzioni che attendevano al varco la giovinezza di Ariele, malgrado egli potesse amare ancora, molto, perdutamente, quando vorrà raccogliersi in sè nelle ore solenni del ricordo e meditare e giudicare quel nome di Unica che egli aveva trovato per lei, tutta la sua coscienza gli griderebbe: « È vero. Ella sola ti ha amato! »

Ora bisognava morire. Morire come? Fuggire, strapparselo dal cuore, distruggere ogni memoria ogni segno del passato, lasciarlo libero. Morire a lui, per lui.

Una sera in cui era sola e più ardentemente lo desiderava si volle figurare la disperata solitudine che l'attendeva quando egli non venisse più; le ore tremende dell'abbandono in quella stanza tutta piena di lui, dove avevano tante volte evocato l'idillio timido e confuso del loro amore nascente argomentando che dovesse essere eterno. Qualunque cosa avvenga — egli diceva — non posso nemmeno immaginare di vivere senza di te. Ma lei col tormentoso presagio che fa di certe anime il carnefice di sè stesse vedeva già il suo posto vuoto e l'aria agitata un dì dalle loro parole starsi immobile nella tragica immobilità che circonda i sepolcri. Quando quella portiera non si sollevasse più, quando la bella persona di Ariele riempiendo il vano dell'uscio non accendesse più di mille lumi lo spazio, quando egli non toccasse più i suoi ninnoli, i suoi libri col grazioso gesto infantile che le piaceva tanto in lui, quando sorridendo e guardandola non accostasse più le dolci labbra alla coppa dove ella beveva, quando tutte le care intimità del loro amore fossero finite e l'ombra

terribile del nulla scendesse sulle sere del futuro, come potrebbe resistere a tanta ruina?

Morire, morire, morire! Con questa parola terminava ogni suo soliloquio; era diventata la sua ossessione, il suo incubo. Rimpiangeva continuamente l'ora di passione profonda durante la quale aveva tenuto Ariele sfinito in grembo, suo, tutto suo, in suo pieno dominio, con quelle labbra gelide dove ella aveva soffiata la propria vita, dove avrebbe potuto accostare la morte e morire con lui e sparire per sempre nel vortice oscuro dell'al di là, insieme.

Che cosa è mai il senso occulto che al cieco barcollante nel buio indica l'avvicinarsi di un ostacolo? E sulla spiaggia battuta dal mare, mentre il pescatore si allontana gonfie le vele di vento e di speranza sorridendo alle promesse di felice ritorno, che cosa è l'improvviso presentimento che nei raggi del sole e nella festa delle onde stringe il cuore alla donna rimasta sulla riva? Non è forse che per certe sensibilità acute e in alcune circostanze e in alcuni stati speciali dell'animo sembra di sentire nell'ombra i passi misteriosi del nemico ignoto? Lei stessa, la sopravissuta alle battaglie della vita, muto il cuore, muti i sensi, spenta la fantasia nell'acquietamento d'ogni desiderio non aveva sentito il tacito avanzarsi di un palpito nuovo, non nato ancora ma già esistente intorno a lei nell'aria, nel cielo, nell'invisibile giro degli atomi, nel sospiro eterno delle cose, lassù, sul terrazzo di Trento, in una indimenticabile notte? Ora sul plettro de' suoi nervi le voci fatidiche piangevano con accenti di terrore. Perchè, se nulla era mutato, se un anno appena era trascorso dall'incanto iniziale, se Ariele giurava di amarla ed ella lo amava ogni giorno più?

Giunse a non potersi dominare, a non sapere più nascondere nemmeno a lui lo stato di inquietudine dal quale scaturivano a volta parole amare che dovevano apparire ingiuste ad Ariele, che lo turbavano e lo indisponevano mentre lei rifugiandosi in una dignità incompresa si rifiutava alle dolci carezze quanto più ne aveva cocente la bramosìa.

Un bisogno la prese all'improvviso di staccarsi da Ariele coll'atto inconsulto del ferito che stracciando le bende si illude di sfuggire al tormento, ma travolta nelle astuzie dell'istinto scelse per meta della sua fuga il posto medesimo dove ad ogni sasso, ad ogni fronda avrebbe incontrato ancora la memoria di Ariele, là dove si erano amati.

Partì con meraviglia di lui e tristezza contenuta che ella giudicò indifferenza mentre Ariele non comprendeva tale subitanea decisione di recarsi in una terra a lui vietata. Il saluto ultimo alla stazione tra la folla irritante e vuota fu come un agitarsi di fiaccole dietro un vetro opaco. I loro cuori si cercarono invano ed ella andò, chiamata dalla voce che non ha nome, verso il compimento del suo destino.

Rivide le città, rivide i paesi, le verdi selve, i piani ondulati, le Dolomiti splendenti, le Giudicarie austere, l'Adige bello e doloroso, Rovereto dolcissima, Trento memore. Un'onda di commozione che era quasi felicità le sollevava il petto ripassando per i luoghi noti, ribevendo quell'aria e quella luce. Le memorie, dono crudele e magnifico per cui si centuplica la vita, solo possesso vero nel trascorrere ininterrotto del tempo, sorgevano ad ogni passo avvilup-

pandola in una carezza d'amore. Sogno? Che importa! Il sogno è l'ala della realtà.

Quando giunse al rifugio alpestre dove Moëna era venuto a rintracciarla credette le mancasse il cuore. Volgeva il tramonto, l'ora stessa dell'arrivo di Moëna. Nel momento che la carrozza passava all'entrata del bosco i suoi occhi spalancati cercarono se stessa, in quella sera, rifacendo il loro incontro così timido e scolorito nell'alba ancora frigida dei sensi chiusi. Ma quando a notte fatta volle riaffacciarsi ai primi albori del bosco, ansiosa, tremante, allucinata, non le fu possibile inoltrarsi di un passo. I fantasmi del passato la ricacciavano indietro; udiva la voce di Moëna bassa e alterata sussurrare nell'ombra: Ha paura?...

Disfatta, convulsa, si accasciò contro un albero, urtando alla ruvida scorza le mani delicate con un bisogno fisico di farsi male, di trarre alla superficie della pelle quello spasimo orrendo che la straziava dentro. Anche Ariele una volta nello stringerla le aveva fatto male e rievocandone ora la sensazione tutto il suo corpo fremeva in una indicibile voluttà di martirio sentendo veramente una fitta acuta che le trapassava il cuore. Da qualche tempo soffriva così nella sua carne, nel giro del sangue, in tutti i nervi schiantati dalla intensità della passione e della lotta. Abbandonata sul tronco dell'albero ebbe in quel punto pieno sentore della propria miseria, di essere un povero corpo stremato, una povera anima inutilmente dolorante. Si premette con tutte e due le mani, le braccia, le spalle, i fianchi gemendo: Misera me!; — e piegò la testa, umile, vinta.

Un rumore d'acqua veniva dalle cupe profondità dello spazio, ma ella non ricordava che vi fosse in vicinanza nè cascata nè fontana e poichè la notte, il silenzio, un misterioso terrore, un senso di isolamento e di abbandono la cingevano di una cattiva malìa le parve che quello fosse un pianto disperato, il pianto dei luoghi dove era passato l'amore, dove non passerebbe più.

Ascoltando sempre a capo chino, tutta raccolta in sè quasi per nascondersi e immedesimarsi e sparire nel palpito universale, per non essere più nulla altro che una cosa morta, parvele ancora che nell'acqua invisibile scrosciasse improvvisamente un riso di scherno alto, sonante — poi, lento, a tratti, un lieve e molle pispigliare di goccie, un indugio di soavità; come un rosario sgranato di baci, come un mormorio di parole raccolte da labbro a labbro — e le lagrime di nuovo; e di nuovo alta, sonante, prolungata, acutissima la risata di scherno...

. . . . . .

— Non è più lei, signora — le disse un giorno in sua ingenua schiettezza una vecchierella del paese.

Era vero. Lo sentiva, lo vedeva; non era più lei. Accadevale ora di fermarsi dinanzi allo specchio per guardare se ci fosse ancora sotto gli occhi il cerchio bruno che le era rimasto dalla notte insonne, se crescesse il solco emaciato della guancia e ripeteva a mezza voce con una tristezza che era tutto uno schianto un verso di Keats: « Oh! dove sono i canti di primavera, dove? »

E la natura intorno era tanto bella, tutta verde e azzurra, punteggiata dalle stelle bianche delle pratelline nella distesa dei prati, dai ciuffi d'oro delle ginestre nei boschi, fra quelle deliziose montagne trentine colore d'ambra e di lapislazzuli, colore di croco e

di opale, varie, eleganti, disegnate sullo sfondo del cielo con la morbidezza di profili a sanguigna. La vita si svolgeva così, tranquilla nelle opere dei campi, nelle placide case, tra le viuzze sassose dove i bimbi giuocavano sotto l'occhio sereno delle madri, dove le fanciulle appendevano tralci di garofani alle finestre e nulla veniva mai a turbare la calma un po' dormiente un po' infingarda di quei montanari cui il breve orizzonte era mondo.

L'anima in pena cercava di interessarsi a questa vita semplice, discorreva colle donne delle loro faccende, dei loro figliuoli; ascoltava racconti di cose umili; voleva mettersi al loro livello, voleva dimenticare di essere la creatura di passione e di pensiero, scendere a loro, assidersi placida con loro alla mensa quotidiana, ai quotidiani lavori; guardare l'erba che spunta, le galline che razzolano, le nubi in cielo, e incrociare a sera le mani sul grembo nella attesa indifferente del dimane sempre eguale. Vi riusciva in certi momenti di atonia durante i quali un velo soffice, tessuto di languore e di rassegnazione, la fasciava, dandole il momentaneo sollievo di una applicazione fresca sopra una piaga che brucia. Ma improvvisamente, senza che nulla fosse mutato nell'aria, nel cielo, nel rameggiare degli alberi, nello scorrere dei ruscelli, nella torpida pace circostante, il cuore le dava un balzo, la memoria le riaffacciava una visione, e folle di rinnovellata angoscia fuggiva per sentieri deserti torcendosi le mani sul petto affannoso.

I fanciulli l'amavano; sovente guardandoli si acquietava nella loro innocenza. Talvolta sulla fronte dell'uno, sulla bocca dell'altro credeva di ritrovare una somiglianza con Ariele e allora più intensa si faceva la sua attenzione, più dolci e prolungate le sue carezze; ma erano illusioni fuggevoli. In realtà nessun volto somigliava a quello di Ariele; il desiderio dell'amante lo cercava invano. Solo guardando dentro sè stessa, nel raccoglimento desioso delle rimembranze, le linee dell'amato si ricomponevano in loro specialissima delicatezza virile, in loro fine regolarità di camméo e il senso acuto della di lui bellezza, anche lontana, le dava quel tormento di cosa inafferrabile già provato quando Ariele era nelle sue braccia per l'ansia segreta che la bellezza suscita in fondo al piacere che essa dà, quasi un senso più preciso della morte nel maggior fervore di vita.

Erano andati i fanciulli, renitenti le madri, a una sagra su un monte vicino e le madri stavano in gran pensiero per un folto accavallarsi di nubi nunziatrici di prossima bufera, rifacendosi ad ogni istante sulle porte delle loro case a guardare da lungi se apparissero e la signora buona prendeva parte alla loro preoccupazione tentando rassicurarle. Se non che a un tratto la bufera incalza sollevando turbini di vento e di foglie, lampi spaventosi fendono le nubi, terribili boati echeggiano di valle in valle, stridono gli alberi piegati al suolo, muggiscono le mandre spaventate; schianti di imposte sbattute, di assi che si fendono raddoppiano gli strilli delle donne e il pianto dei pargoli mentre qualche vecchia in disparte prega fervorosamente. Ma un grido li domina tutti: « I nostri figli! i nostri figli! » Le madri non dicono altro, immobili sulle soglie, il grembiule buttato sulla testa a riparare la furia dell'acquazzone, coll'occhio che non abbandona la strada per la quale devono giungere i fanciulli.

Eccoli finalmente! Una macchia bruna appare in alto sul declivio del monte. Si muove, si snoda; un punto rosso emerge. « È lei, è Maria! » esclama una donna. Un fremito di gioia corre in tutti i cuori. Le vecchie dicono: « Sia ringraziato il Signore! » La furia dell'uragano è calmata; piove ancora, ma già il cielo si chiarisce attraversato dall'arcobaleno: « Sia ringraziato il Signore! Sia ringraziato il Signore! »

Il gruppo dei fanciulli si approssima; la gonnella rossa della piccola Maria danza al vento. Corrono, gocciolanti d'acqua, giù dai viottoli, balzando di sasso in sasso, agitando in alto i cappelli. Già sono vicini; già si ode lo scroscio delle loro risa, si vedono le treccie delle bimbe disfatte appiccicate sul collo e sul dorso; più di un bimbo ha strappato i pantaloncini, ha perduto il cappello; e ridono. Uno inciampa e cade; ride, si rialza, torna a correre. Un altro canta, spavaldo, colle mani in tasca, il nasino per aria a sfidare le ultime gocciole. « Come ci siamo divertiti! » esclama la piccola Maria appena può far udire la sua voce. Un bambino, soletto, piagnucola; aveva comperato alla sagra una bella trottola e non la trova più. « Ora sì — minacciano le madri con piglio tra il burbero e il commosso — dobbiamo fare i conti. A letto subito! »

Ma la Maria non si muove. È la capoccia della compagnia, deve narrare in qual modo andò la gita e lo fa stando in piedi contro la tavola, addentando una mela acerba. Piccoletta, tarchiata, ha le braccia nude a metà, sode, un po' ruvide per il vento e per il sole, colla pelle tesa fragrante di salute, scura verso le mani, più bianca nel risalire. Non è bella, è giovane. I suoi capelli hanno il rigoglio di una criniera e di una foresta; i suoi occhi guardano tra le palpebre liscie come specchi di laghi alpini; una peluria di pistillo adombra con un incomparabile belletto le sue guancie troppo tonde; ha la bocca carnosa di una freschezza insolente con denti acuti e bianchi di bestiola selvaggia e morde la mela con tanto impeto che il sangue sprizzando dalle gengive riga di vermiglio la polpa del frutto. Sembra che la bufera invece di abbatterla abbia rintuzzate tutte le sue forze, come se tra lei e l'acqua e il vento e i fulmini fosse corsa una magnifica tenzone, una gioiosa battaglia risolta in sua vittoria.

Oh! giovinezza, giovinezza! — pensa l'attardata viandante; e tutto in sè le pare vano, trista la sua carne, vuoto il suo cuore, inutile il suo affetto — Giovinezza, solo tesoro!

. . . . . .

Ariele tardava a scrivere, nè ella per fierezza sollecitava le sue lettere. Era forse la fine? la fine sempre temuta pur se qualche volta implorata, liberatrice finchè lontana, spaventosa nei rantoli dell'agonia? la fine gelida e volgare che non lascia nulla dietro a se, la fine dell'avventura comune? Era questo che la aspettava dopo tanto slancio ideale, dopo tanta intima, profonda, appassionata intesa? Era questo che meritava l'anima sua?

Che cosa sarebbe di lei, della sua vita, non sapeva, non voleva pensare. Era giunta a quel punto della sofferenza che confina colla insensibilità. In tale stato ipnotico errava tra le piante e le erbe atrofizzando il pensiero nella contemplazione dei piani verdi, sprofondandovi l'occhio fino ad averne una ebbrezza sensuale dove l'assillo del ricordo annegava morbidamente.

L'ora suprema di tale abbandono ricorreva ogni giorno al tramonto del sole. Le piaceva allora portarsi all'entrata del bosco presso alcuni scalini di pietra dai quali aveva visto arrivare Ariele. Sedeva, abbattuta, chiuso il capo nel suo velo bianco, chiuse le mani in grembo, simile a un marmoreo simulacro del dolore, a una sfinge dal segreto inviolato.

Stava così una sera, immobile, in solitudine assoluta — i grilli appena stornellavano in fondo al prato — quando un passo d'uomo vicino a lei le fece sollevare la fronte.

— Unica!

Si scolorì nel volto che apparve come un'ostia tra la nuvola del velo, le pupille sbarrate per la grande fissità non avevano sguardo; balzò in piedi, muta. Egli vide in quegli occhi altrettanto timore quanto amore.

— È l'addio — disse.

— L'addio? — fece ella scuotendosi.

— Forse l'addio ultimo.

— No!

Tutte le sue energie scattarono. Gli si appigliò al braccio, ansante, delirante:

— Che avvenne? Come sei qui?

— Parto. Sono venuto a dirti addio.

— Addio? Perchè?

— Parto — ripetè Ariele.

Ella vide allora un grande smarrimento ne' suoi sguardi e insieme una risolutezza disperata.

— Dove vai?

— Non so. Molte cose sono avvenute che tu ignori.

— Dimmele.

Ariele si guardò intorno sospettoso. Ella comprese.

— Quale rischio corri?

— Il rischio di perder tutto.

— E sei venuto?

— Per te.

— Aspetta, aspettami qui. Il luogo è deserto, fra poco sarà notte, non ci vedrà nessuno. Vado a fingere di coricarmi e poi ritorno. Aspettami.

Divorò la via in un baleno. Breve tempo era trascorso dalle prime parole quasi febbrili e già ella rifaceva il cammino con passo così rapido e leggero che pareva un volo.

— Ora siamo liberi. Hai tempo?

— L'alba non mi deve trovare qui. Più che il pericolo mio penso che se mi arrestassero non potrei servire la causa nei fini che mi sono proposto. Fui scelto per una missione difficile che mi colma di gioia ma anche di responsabilità. Dipende da una risposta che avrò domani il sapere come e dove mi sia possibile agire.

— Agire?...

Ariele sorrise al tremito che ella ebbe:

— Non colle armi ancora. In regime di tirannia la lotta deve essere cauta, la preparazione lunga, i mezzi occulti. Ma il momento è propizio, molte cose sono da fare.

— E non vi è pericolo?

— Pericolo?

— Per te, per la tua vita.

Egli si illuminò tutto di quella sua luce pallida che lo rendeva simile ad un martire e ad un eroe.

— La mia vita? ma è ciò che desidero, dare la vita per la mia patria!

Aveva pronunciato queste parole con tanto ardore che l'amata se ne sentì quasi ferita. Chiuse le palpebre, un attimo, serrando i denti con un profondo sospiro.

— E non posso far nulla io?

— Sì, amarmi.

— Oltre l'amore, nevvero? oltre la vita. È così che intendi?

— L'anima tua grande è il mio faro. Credo ciò che tu credi.

E come non avessero più nulla da aggiungere all'armonia dei loro cuori, tacquero.

La notte li avvolgeva morbida e discreta con panneggiamenti d'ombra; il bosco dinanzi a loro commosso da fremiti impercettibili univa il suo respiro all'ansia dei loro petti. Nello stesso momento ricordarono entrambi la sera in cui vi erano penetrati e sùbito l'uno sentì ciò che l'altra sentiva nel meraviglioso intuito della loro vibrante sensibilità. A lenti passi, senza pronunciare una parola, Ariele si avviò verso i primi alberi radi dove le stelle posavano i raggi attenuati del loro splendore sui candelabri degli abeti. Senza pronunciare una parola l'Unica lo seguì.

Repente uno strido lugubre fendette l'aria. Egli la scorse che trasaliva e cingendola lieve alla vita disse per rassicurarla:

— Non è nulla, un uccello notturno.

Quel contatto tolse a lei un po' della sue forze. La sua spalla toccava la spalla del giovine; al tenue chiarore delle stelle vide l'avorio de' suoi denti biancheggiare nel roseo arco delle labbra. Un soffio le uscì dalla gola riarsa:

— Mi ami ancora?

Ariele non rispose, la strinse forte. L'ora ineluttabile si librava su di essi, fatale, misteriosa, tutta pervasa di passione e di lagrime. Un altro soffio quasi indistinto:

— Non ti vedrò forse più...

— Perchè dici questo? Certe cose non si devono dire.

— È vero. Non si devono dire.

Tacquero ancora, inoltrandosi. Le stelle erano lontane; nessuna luce giungeva oramai sotto la volta fittissima dei rami; l'incenso della foresta vaporava solo qual profumo sull'ara in attesa del sacrificio. L'Unica rabbrividì a un tratto come se una mano che non fosse quella di Ariele l'avesse toccata.

— Ho paura — gli singhiozzò tutta tremante colla faccia nascosta nel suo petto.

Egli la resse sulle braccia mormorando:

— Amore...

L'abisso nero delle conifere li avvolse, li inghiottì... Nell'ombra fascinatrice il silenzio si fece sacro dello spasimo di due anime.

XIII.

Morta!

L'incredibile notizia percorse rapidamente il piccolo paese. Non si voleva credere. Le donne accorsero, per vederla, seguite dai fanciulli e tutti piangevano.

L'avevano trovata al mattino sulla soglia della sua camera, riversa, fredda.

Come mai — chiedevansi l'un l'altra — se la sera antecedente si era ritirata presto ed ora ella era vestita interamente e il letto non appariva tocco?

Aneurisma — era stata la sentenza del dottore; ma le donne si guardavano tra loro con un brivido ed a quella parola incomprensibile facevano seguire un'interrogazione: Perchè?

Composta amorosamente sulle coltri era bella di una bellezza arcana non mai vista. Le sue ciglia abbandonando la luce sembravano chiuse sopra la dolcezza immortale di un sogno.

— In vita non aveva questa espressione beata — osservò una delle donne.

— No, si direbbe che ora è felice.

Alcuni fanciulli che erano andati in cerca di rami d'abete entrarono in punta di piedi e ne copersero il letto. La piccola Maria recante un fascio di ciclamini si accingeva a coronarne il guanciale, ma si interruppe con una esclamazione di sorpresa:

— Ha degli aghi di pino nei capelli!

— E in basso alla gonna! — confermò un fanciullo.

Un silenzio religioso si fece nella camera. Di nuovo le donne guardarono la morta e si guardarono tra loro, colpite dalla sensazione di quel mistero che non sapevano spiegare, che stava sospeso sul bel cadavere a guisa di nube adunata dagli angeli per difendere il segreto che l'aveva spenta.

(Fine).

NEERA.

VERSI

Anacreontica moderna

Cantarti, Amore? Tu non sei fanciullo
dagli occhi ignari sul cui capo io possa
distendere la mano per solcare
le sue morbide chiome, mentre il viso
scherzosamente mi nasconde in seno,
mentre per gioco sfugge, e poi si volge
e mi tende le braccia e a sè m'avvince
in una stretta tepida e soave.
Tu non mi piangi disperatamente
più tra le braccia, e poi sollevi il volto,
con improvviso giubilo, ridendo!
Amore, tu sei fatto adolescente;
sei corrotto e viziato. Io non potrei
più cantarti con gioia. Tu non hai
più alcuna purità nei tuoi pensieri:
e non m'offri tu più gigli, ma acanti.

Ti guardo bene in volto. Rassomigli
nel tuo pallore a un ubbriaco ancora
stordito per il vino che ha bevuto
la vigilia nell'orgia fragorosa.
Ilare più non sei; non sei giocondo;
non trascorri sui prati in folle gioia
beandoti del sole e delle foglie,
degli arbusti e dei fiori. Non sorridi
se scopri qualche strana coccinella,
o se ti s'apre innanzi una vanessa.
Se un frullo d'ala passa tra le fronde,
tu più non alzi gli occhi luminosi.
Hai smarrito l'ingenuità divina
che ti rese sì bello al mio pensiero:
come potrei cantarti, adolescente,
se il bistro già ti segna le palpèbre?

Un ritorno

O dolcezza del mio cielo nativo,
del vento che mi sfiora sibilando
la fronte e scherza dentro i miei capelli!
Felicità di ritrovare l'aria
che nato respirai, d'abbeverarmi
alla sorgente che mi dissetava
la prima volta, e rivedere ad una
ad una queste piante e questi fiori
che coltivai con dura assidua mano,
riposandomi a tratti e rimirando
del mare azzurro il cerchio, in lontananza!

Vagan per l'aria mille morte cose,
mille ricordi fragili e soavi.
La vita qui mi parve un campo aperto
per facile dominio e per trionfo:
e valli e monti e cielo me la rendono,
com'era allora, tutta accompagnata
dalle vane speranze fuggitive.
Trasfigurata è certo dalla morte,
dolcissima a guardare! Ed io qui godo,
senza speranze più, senza più sogni,
assorto nel silenzio a contemplarla.

Invocazione a Pan

Sono tornato alla mia culla antica;
ho ribaciato la mia dolce madre.
Troppo lontano da me stesso andavo
per l'ampio mondo! Venni a riposare.

Di fistole sonora è la campagna
in questo chiaro giorno di gennaio.
Pan, dove sono le tue greggi antiche?
Odo fanciulli sufolare intorno
per le convalli qualche nota, triste
come un lamento d'assiolo, quando
le notti estive paiono indugiare
prese dalla dolcezza delle stelle.

Solo un porcaro soffia nella búccina,
chiama a raccolta il suo disperso branco,
in cerca delle ghiande tra i burroni.
All'ombra delle querce centenarie
io t'invoco per me. Ritorna in terra:
fa ch'io mi senta vivere con essa!
Elios alto risplende oggi nei cieli:
e le tue greggi? Sono morte, o Pan?
Tu sul meriggio non le aduni più?
E che vale la vita allora a me!
Foglia che va col vento, nube vana
che si discioglie in pianto al più lieve urto
dei venti, quando cozzano nel cielo!

L'apparizione

Guardai l'albero spoglio. Era l'inverno.
Si levavano i rami neri in alto
con un intrico senza vestimento,
nulla celando, scheletri spolpati,
aggrovigliati in una danza mácabra.
E mi credetti simile a quell'albero.

Tornai d'aprile. In cima e lungo i rami
verdeggiavano gemme, nell'attesa
di aprirsi, dilatarsi, e rivestire
con nuove fronde tutto quel groviglio
di neri stecchi. E in cuore m'apparì
il volto eterno della Primavera.

Ella mi sorrideva coi grandi occhi
stupiti di fanciulla che si sveglia
in un reame delle maraviglie.
Mi riconobbe pronta e sussurrò:
— Non ti ricordi più quand'eri il mio
compagno? Quante risse e giochi insieme!
quante corse pei campi! quanti gridi,
quando ci celavamo per i boschi
l'uno in cerca dell'altro! — Le risposi:

— Io non ti misconobbi mai, dolcezza
odorosa del maggio, in ogni terra
dove vagai, dove sostai, pensoso

di te che più non mi apparivi agli occhi,
di te che più non mi parlavi al cuore.
Ma ogni fronda mi piacque in tua memoria
e all'apparire d'ogni fiore un balzo
mi dava il cuore da te molto amato.

Ora sono perduto in una cieca
strada che non ha fine, e non ritorno.
Somiglia un prodigioso labirinto.
Cammino in essa stanco e desolato,
poichè sono, divina Primavera,
un uomo che ha perduto la speranza.
E mi resta a compagno un duro orgoglio,
che solo m'impedisce di prostrarmi
e mi grida: « Sopporta! » Nulla più. —

Così parlavo; ma la Primavera
s'era tuffata, lieta canticchiando,
in una fonte d'acque cristalline...
E un vecchio vidi, un vecchio molto bianco,
con la schiena piegata ad arco. Andava
senza bastone, faticosamente.

L'anima mia tremò,
credendo di vedere
l'immagine incarnata di sè stessa,
che le passasse innanzi, rattrappita.
Il vecchio seguitò nel suo cammino;
ed una voce ignota disse: — È il Tempo. —

LUIGI SICILIANI.

GIOBERTI ED IL POPOLO PIEMONTESE

NEL DICEMBRE 1848

Edmondo Solmi, non mai abbastanza compianto, che, con intelletto d'amore, studiò il Gioberti ed il difficile e complesso fenomeno storico-filosofico, che va sotto il nome di giobertismo, scrisse (1), che il sommo filosofo fu colui il quale, nel 1848, diresse, dominò gli uomini e le cose. Ed invero, dai primi giorni del 1847, in cui il popolo romano, toscano e piemontese, festeggiante Pio IX, apparso quale ispiratore di vita nuova all'Italia, celebrava con inni di giubilo il nome del filosofo insieme a quello del Pontefice; dall'epoca delle riforme, quando al Re, al Granduca, al Papa, nelle cantiche, nelle dimostrazioni pubbliche, univasi in intimo connubio l'autore del *Primato*, e della immagine del Gioberti fregiavansi non pur le signore, ma gli uomini ed i fanciulli, e se ne adornavano i luoghi pubblici ed i privati; dalle gloriose epoche delle costituzioni, per le quali un orizzonte d'infinita grandezza si apriva alla nostra patria, fino alle dolorose giornate del dicembre 1848, che segnavano il trionfo della reazione in Napoli, del demagogismo in Roma ed in Toscana, della guerra parlamentare in Piemonte; in ogni momento di questa nostra prima rinascita politica, il popolo italico aveva invocato, esaltato, benedetto il nome del Gioberti, come l'unico salvatore dell'onore e dell'indipendenza italiana.

A quale causa dobbiamo attribuire ciò? Difficile il rispondere ad una questione siffatta, che ci si presenta più sotto il lato psicologico che sotto quello storico: ma se è possibile darne ragione con i mezzi, che abbiamo ora a disposizione nostra, saremmo tentati d'asserire, che ciò si dovette all'aver saputo il Gioberti conseguire questo dominio con il precorrere più degli altri suoi contemporanei gli avvenimenti, traendone in precedenza quella che a lui sembrava, ed in gran parte era, la via migliore. Noi non vogliamo negare, che al fascino esercitato sulle folle dall'autor del *Primato* non cooperassero efficacemente la vita intemerata, l'italianità adamantina provata e con gli scritti e con le azioni; i dolori sofferti per amore di libertà, l'alto senso di patriottismo e d'indipendenza. Non che a questo entusiasmo nelle folle italiche, imbevute di idee nuove, come dimostreremo in seguito, non fosse efficace movente l'essere il Gioberti figlio del popolo, uscito dal popolo, costretto come il popolo a vivere del

(1) E. Solmi, *L'Egemonia italica di V. Gioberti*, in *Rivista d'Italia*, gennaio 1912, pp. 144-171. — Id., *Gioberti nel 1848*, in *Nuova Antologia*, settembre 1912, pp. 214-240.

proprio lavoro: ma, anche con tutto ciò, prima ed essenziale causa del trionfo del sommo filosofo, fu l'altezza dell'ingegno poderoso.

Lo studio diligente delle carte dell'autore del *Primato*, sia edite che inedite, conferma maggiormente la nostra opinione: negli appunti, nelle note sue particolari, gettate giù in fretta, molte volte non terminate neppure; nelle lettere agli amici sparsi per tutta Italia, sotto governi, differenti nella sostanza e nella forma; nelle opere dal 1843 venute alla luce fino al 1847-1848 il Gioberti, traendo tale virtù dalla natura sua speculativa, dall'analisi del momento storico, con logica mirabile e divinazione sua propria, prevedeva, precorreva gli avvenimenti deducendone le conseguenze. L'effetto era che, mentre gli altri statisti e pensatori della penisola, di fronte agli improvvisi cambiamenti, che le numerose e complesse questioni sociali politiche agitantesi in quegli anni determinavano in Italia ed in Europa, si trovavano impressionati ed erano incapaci a fronteggiare la situazione; il Gioberti, indicando il modo più efficace di dominare gli eventi, venivasi acquistando una supremazia intellettuale, che nessuno osava, nè poteva contrastargli.

Quanta e quale essa fosse dimostrò Edmondo Solmi in due degli ultimi suoi lavori: *L'egemonia italica di V. Gioberti* e *Gioberti nel 1848* (1) e, prima del Solmi, avevano dimostrato gli studiosi, che si erano occupati, non pur del Gioberti, ma dell'epoca del primo nostro risorgimento. Da ogni parte della penisola i dotti, i politici si rivolgevano all'autore del *Primato* per consigli, riconoscendo in lui il naturale capo del movimento dell'indipendenza. Vi fu un momento in Italia nel quale il filosofo fece dimenticare un altro potente ingegno di quell'epoca, chè, nella seconda metà del 1847 e per i primi mesi del 1848, i mazziniani medesimi si volsero al Gioberti attendendone le norme direttive per la politica della nuova Italia.

Ma quello che più rende certi della grandezza del Gioberti fu il modo in cui egli fu seguito ed obbedito dalle folle. Le fonti storiche di qualsiasi partito sono in questo concordi: che, là dove il grande filosofo compariva, suscitava entusiasmo indescrivibile ed attirava alle proprie dottrine il popolo. V'era nella coscienza degli italiani la certezza che il Gioberti potesse, in ogni momento ed in ogni modo, condurre a porto la nave d'Italia. È pur vero, che in epoche di grande importanza storica, quali quelle che segnano il passaggio da un'era politica ad un'altra radicalmente diversa, gli animi non posseggono quella padronanza di sè, quella forza interiore per la quale possono serenamente sceverare il buono ed il sostanziale nelle opere e nelle azioni. Nulla quindi vieta l'ammettere che l'entusiasmo e la devozione del popolo italiano al Gioberti fossero effetto del momento; e che le stesse folle, che avevano delirato per l'autore del *Primato*, si raccogliessero pochi giorni dopo ed applaudissero freneticamente oratori politici che presentavano le questioni sotto punti di vista eminentemente diversi; ma, ad onta di ciò, v'era fermo ed incrollabile convincimento in tutti che nel Gioberti trovavasi l'uomo che le difficoltà dei tempi esigevano.

Che così fosse ci persuadono alcune lettere inedite rivolte al sommo filosofo da persone di diversa condizione e piccoli borghesi,

(1) Solmi, *Vincenzo Gioberti nel 1848*, in *Nuova Antologia*, settembre 1912, pag. 214.

i quali, lungi dalla vita politica, non conoscevano dell'ambiente governativo se non quanto i pubblici fogli e la voce comune riportavano. Costoro scrivevano al Gioberti, non pur testimoniandogli ingenuamente la loro ammirazione, non domandandogli aiuto come ad un padre: chè ciò è cosa molto comune a tutte le persone poste in alto dal loro ingegno e dalla loro fortuna. Questa gente scriveva all'autore del *Primato* per aprirgli l'animo proprio, per confidarsi con lui con piena fiducia di essere ascoltata, per ragionare dei mali d'Italia, esponendogli quello che le sembrava dannoso alla patria, invitandolo a porvi immediatamente rimedio. A parte l'interesse, che queste lettere offrono allo studioso del risorgimento italiano che voglia conoscere lo stato reale della popolazione, esse ci sono utilissime per convincerci vieppiù della popolarità del Gioberti. Che a lui si rivolgessero le persone colte ed i politici era chiaro segno di deferenza e di rispetto; ma era al tempo medesimo consentaneo alla loro natura ed al loro ingegno; in quanto, comprendendo la grandezza del filosofo, cercavano di trarne prò per il bene loro e quello della patria. Ma che di serie ed alte questioni di Stato, di riforme radicali da compiersi nell'amministrazione, al Gioberti scrivessero persone di mediocre levatura intellettuale, se non privi affatto di reale conoscenza di politica, è prova indiscutibile di quello che in Italia rappresentasse nel 1848 l'autore del *Primato*. Le lettere che presentiamo appartengono ad un'epoca ristretta del 1848, chè sono state scritte tutte o quasi tutte nella seconda metà del dicembre di questo anno, quando cioè il filosofo era riuscito ad ottenere nuovamente il sommo potere. Esse svelano dei lati interessanti e complicati della psicologia del popolo piemontese in questo momento difficilissimo, nel quale pareva precipitare in un baratro senza fondo l'edificio della nostra indipendenza. In Piemonte erano tramontate da un pezzo le idee che avevano diretto il Governo ed ispirato le masse negli inizi del 1848; l'influenza innegabile della seconda repubblica francese, esercitata potentemente in Liguria ed in molta parte del Piemonte, aveva destato nel popolo degli Stati sardi delle nuove correnti politiche, dal seguire le quali gli uomini del partito moderato rifuggivano vedendovi il principio della fine della monarchia. Il Gioberti invece che, pur fermo a' sostanziali punti della sua politica, non era contrario ad accogliere quanto di buono vi fosse in quelle dottrine, perchè riconosceva che per ragioni storiche non era possibile impedire l'andare inesorabile del tempo; nell'opposizione al ministero Sostegno aveva mostrato di non ristare dal modificare l'andamento del Governo. Quest'atteggiamento del grande filosofo, esagerato nel significato radicale dalla stampa antiministeriale, ed era la più numerosa e la più diffusa, aveva fortificato nel popolo la convinzione dell'eccellenza dell'ingegno e dell'italianità del Gioberti, e la cieca fiducia nell'opera sua. Così nell'ottobre del 1848 un certo Barbera Alessandro e la famiglia Sismondi scrivevano al sommo filosofo:

Gioberti,

La patria è in pericolo! l'idea della nazionalità, dell'indipendenza, della libertà forse non si potrà attuare per tutta Europa. Voi colla vostra parola, con una bandiera in mano potete salvar l'Italia e l'Europa. Pensateci. Voi l'avete promesso. Mantenete la parola. Una città popolosa che insorga e voi che la guidiate, qui sta la nostra salvezza.

Cristo moriva martire per la verità e la giustizia; voi e noi dobbiamo esser pronti ad imitarlo. Decidetevi. La Patria vi comanda.

Ottobre, 1848.

BARBERA ALESSANDRO
LA FAMIGLIA SISMONDI (1).

Caduto il ministero Pinelli, che nella coscienza di buona parte della nazione piemontese, la quale giudicava non per retta cognizione di fatto, ma per impressione del momento, rappresentava un pericolo per la libertà ed il principio di un ritorno all'assolutismo, la popolazione torinese e piemontese tutta chiesero ad alta voce che il sommo potere fosse affidato al Gioberti. E non si limitarono esse a petizioni od a manifestazioni platoniche; ma quanto più il Re avverso al sommo filosofo indugiava in questa elezione voluta dal popolo, tanto più cresceva l'irritazione delle folle che in Torino ed in Genova, il 12 ed il 13 dicembre 1848, scesero ad atti incomposti. Il Gioberti voleva dire per esse il rinnovarsi della vita piemontese, non solo interna, ma esterna; il predominio nell'amministrazione delle nuove idee. Quali queste fossero ed in che consistessero non conoscevano chiaramente coloro medesimi che ne facevano richiesta ad alta voce; avevano solo un concetto vago di istituzioni democratiche, miste ad alcune socialiste, confusa sintesi della più confusa lotta di sistemi politici che agitava da dieci mesi la seconda repubblica francese (2).

Che cosa volesse il popolo piemontese, che cosa intendesse per governo democratico, quale il Gioberti aveva nominato la propria amministrazione, ci può chiarire la seguente lettera:

Signor Presidente dei Ministri, io saluto in Voi l'angelo della nostra liberazione; al gran cuore italiano, alla grande anima cristiana, Voi unite un genio creatore; quindi mi avrete per iscusato se io, oscuro cittadino, oso innalzare fino a Voi la baldanza dei miei consigli.

1° Bando alle mezze misure, fuori da tutti i dicasteri del partito esecrato tutti i primi secretari, i capi di divisione e gli Intendenti che non hanno dato prova di essere caldi propugnatori delle libere istituzioni.

2° Si sciolgano subito le Camere, impegnando simultaneamente tutti i deputati dell'opposizione a surrogare tutti gli uomini di legazione che non si sono dimostrati veri liberali.

3° Rafforzato così il ministero democratico da subalterni democratici, ponga immediatamente opera alla riforma della Camera dei deputati secondo la legge elettorale contenuta nella costituzione recentemente data dal Re di Prussia.

4° Colla stessa norma siano nominati i deputati per la futura Costituente Italiana.

5° Siano soppresse le cariche governative, ed accumulate le attribuzioni del loro uffizio alle Intendenze.

6° Si chiamino sotto le armi immediatamente tutti gli inscritti agli anni 1817, 1818, 1819, 1820, 1821, 1822, 1823, 1824, 1825 colle sole ragioni contenute nella legge sulla leva militare; ma però con facoltà a chiunque di venirne dispensato versando nelle

(1) Archivio Gioberti, Biblioteca Municipale di Torino, pacco I.

(2) LAMARTINE, *Histoire de la Révolution du 1848*. Bruxelles, Wonters, I, 201.

mani del Governo la somma di L. 2.200 da convertirsi in massa a tutti indistintamente i soldati dell'armata.

7° Si mettano a capo di questi uomini capaci ed uomini liberali.

Tutte le altre riforme amministrative e legislative si opereranno in seguito: ora si pensi prima di tutto alla nazionalità, all'indipendenza.

Questi consigli se non hanno il merito di essere i più buoni, si avranno quello di essere stati in sul momento improvvisati dal cuore ardente di patria libertà di un ammiratore dell'E. V.,

del concittadino
Notaro LUIGI FALDELLA
Applicato all'Ufficio del causidico Francesco Triceni

Torino, li 27 dicembre 1848.

P.S. — Nè dimentichiamoci di una cosa: il ministro dei culti faccia formare una dottrina costituzionale democratica evangelica, obbligando tutti i parroci a farne la domenica la spiegazione. I vantaggi, i diritti ed i doveri di ogni cittadino siano spiegati ivi al popolo.

Non dico di più per non tediarlo (1).

Tra le molte cose comuni in questa lettera, due erano importanti per conoscere lo stato dell'opinione pubblica piemontese: la epurazione della nobiltà negli impieghi; il catechismo politico che si voleva far insegnare al popolo. Questi due concetti non erano nuovi nella storia delle idee e della politica in Italia: nell'epoca della prima rivoluzione francese, nelle diverse regioni della penisola, non solo eransi manifestati nella stampa, nelle pubbliche concioni, ma addirittura attuati. La caduta dell'impero napoleonico e il regno della Santa Alleanza erano riusciti a far cessare quegli entusiasmi repubblicani; e, se una parte molto ristretta degli italiani aveva continuato ad indirizzare l'opera propria verso il raggiungimento di cose nuove nella penisola, ispirate alle idee di libertà, di indipendenza, di eguaglianza della rivoluzione francese; una grandissima maggioranza aveva dimenticato i principî politici di un tempo, ed era ritornata ad una vita che aveva molta somiglianza con quella dell'antico regime. Le concezioni politiche del partito liberale, che nelle masse avevano destato profondo e sincero entusiasmo, erano lontanissime da tutto ciò che sapesse della prima repubblica francese; anzi, avevano avuto appunto l'ufficio di impedire in Italia ogni possibile moto rivoluzionario che tendesse a repubblica e a forme di governo consimili. Il Gioberti aveva combattuto, com'è noto a tutti, le idee democratico-repubblicane, come le più perniciose alla patria.

Questo stato di cose era durato in Italia fino a quando era scoppiata in Parigi la rivoluzione del 23 febbraio 1848. Cagionata da un bisogno irresistibile di reazione contro un governo che, costituitosi con il nome di libertà, minacciava ricondurre le cose ad un assolutismo sotto la forma di monarchia costituzionale, erasi essa voluta rivestire dei paludamenti della prima repubblica, richiamandone le idee fondamentali, ma affettando di temperarne gli eccessi ed atteggiandosi a regolatrice del tempo e delle cose. Però ciò, che di gigantesco v'era nella prima repubblica, diveniva grottesco nella seconda,

(1) Archivio Gioberti, Biblioteca Municipale di Torino, pacco I.

cui non necessitavano mezzi coercitivi per modificare l'andamento degli eventi. E, mentre quelli che avevano fatto tremare l'Europa nel '93, procedevano rapidi e sicuri nell'opera loro, non fidando che in sè stessi e nella propria capacità, gli uomini, che avevano compiuto la seconda rivoluzione, avevano coperto la debolezza loro con il ridestare viete passioni, tentando di riavvicinare identità di fenomeni a cause radicalmente diverse (1). La conseguenza fu un'agitazione sociale i cui effetti perniciosi dimostrarono le giornate del 15 maggio e del 28 giugno 1848 in Francia. In Europa gli avvenimenti del 23 febbraio 1848 ebbero effetti maggiori. Si può asserire che l'avvento della seconda repubblica fu lo scoppio della rivoluzione europea la quale a stento era stata frenata negli ultimi anni del secolo XVIII.

L'efficacia della seconda repubblica francese in Italia fu preveduta e temuta dal Gioberti; le lettere agli amici, al Massari il 25 febbraio 1848, al Leopardi il 24 febbraio dello stesso anno, al Montanelli ed al Valerio il 26 febbraio 1848, ad un amico il 3 marzo 1848 (2) avevano avuto lo scopo di preparare e persuadere le masse, che un mutamento negli ordini politici della penisola poteva essere allora pernicioso.

Il sommo filosofo sapeva, quanto negli animi, in quei momenti di agitazione politica, potesse il trionfo delle idee repubblicane nella vicina terra di Francia, dalla quale era partito non più di sessanta anni avanti il primo moto di libertà. E, se il succedersi rapido degli eventi aveva impedito un'agitazione contro le monarchie nella nostra terra, non erasi d'altra parte riuscito ad ostacolare che in Piemonte, in Toscana e negli Stati Pontifici si diffondessero stampe, opuscoli, libri, giornali che celebravano le istituzioni repubblicane. L'efficacia della seconda repubblica nel popolo italiano non consistette già nel sospingere le masse verso un deciso indirizzo repubblicano, ma risvegliò il senso democratico che, manifestatosi possente nei primi anni del secolo XIX, era stato sopito da una lunga politica trentenne dettata dai principî della Santa Alleanza. Il Gioberti aveva preveduto questa modificazione delle coscienze italiane: fin dal maggio 1848 ne' suoi organi fidi aveva cominciato ad accennare che era pur giunto il tempo, che al popolo fosse concessa la parte dovuta nell'amministrazione dello Stato. Il concetto di monarchia democratica svolse il sommo filosofo e nelle orazioni che numerose tenne, il maggio ed il giugno 1848 in Italia, e nell'operetta *I due programmi*, nonchè nei discorsi politici del 16 e 27 settembre 1848, del 3 e 10 ottobre dello stesso anno. Pur combattendo il governo repubblicano, cui l'autore del *Primato* fu sempre avverso (3); pur mostrandolo quale rovina d'Italia, non poteva egli non riconoscere d'altra parte, che una politica schiettamente moderata era contraria a' desiderî

(1) DUNOYER, *La Révolution du 24 février*. Bruxelles, 1849, II, pag. 34. — LAMARTINE, op. cit. I, pag. 11. — WEEL, *Histoire du parti républicain en France de 1814 à 1870*. Paris, 1900. — TSCHERNOFF, *Le parti républicain sous la Monarchie de Juillet*. Paris, 1911. — Cfr. HEINE, *Französische Zustände*, in *Gesammelte Werke*, ed. del Karpeles. Berlin, 1887, VI, pag. 47.

(2) MASSARI, *Operette politiche di V. Gioberti*, Capolago, 1851, vol. II, pp. 23 e segg.

(3) Cfr. a questo proposito una lettera di V. Gioberti al cav. Vesme del 13 marzo 1849, in *Nazione*, 16 marzo 1849, pag. 1, col. 1.

della popolazione, alla natura del popolo italico; donde la lotta contro il ministero Pinelli, che riteneva unico modo di opporsi al dilagare dei principî eccessivamente democratici, il rimaner fermo all'antico programma liberale. Il sommo filosofo quindi, la cui intenzione veniva esagerata e molte volte travisata, forse in virtù di questo travisamento ottenne, per ragioni di cose, l'effetto di confermare nel popolo la fama di uomo sinceramente democratico, non quale egli intendeva essere, ma quale lo si credeva fosse secondo la generale opinione; donde il risveglio potentissimo, divenuto egli ministro, di una corrente democratica la quale compendiava in sè i sentimenti ed i modi di uno stato più repubblicano che monarchico. Così il 25 dicembre un tale, che si firmava S. C., scriveva al sommo filosofo:

Amico del ministero democratico, amante della Patria ch'io veggo con dolore in pericolo imminente di guerra civile, e desideroso di portare anch'io il mio piccolo granello al grande edificio di Libertà e d'Indipendenza italiana che Voi volete stabilire, benchè estraneo alle cose militari, io voglio sottoporre al sano giudizio del caro maestro gran cittadino, un mio pensiero. L'Aristocrazia vuol perdere l'Italia e la libertà piuttostochè darsi per vinta. La parola democrazia la spaventa, ed anche a costo di preparare molti e gravi guai al nostro povero paese, ella vuol abbattere presto il ministero democratico.

Chi non risente, in questo dire, il modo atteggiato alla classica fraseologia romana degli scrittorelli che seguivano le peste de' grandi agitatori della prima rivoluzione francese, tanto nel presentare l'aristocrazia nemica del bene e della libertà, quanto nel raffigurarla cospirante a' danni della Repubblica? Continuando sullo stesso tono S. C. scriveva al sommo filosofo di provvedere a che « il merito nella elezione delle cariche dell'esercito fosse reale ».

Stabilisca il ministero democratico che tutte le nomine da Caporale fino a Colonnello siano il risultato della maggioranza dei voti deposti nell'urna dai bassi Ufficiali e dagli Ufficiali superiori, cominciando cioè dal semplice caporale, al generale. A me pare che con questo mezzo sarebbe certamente favorita e promossa la Democrazia nell'armata ed in modo legale; sarebbe scemata l'oltracotanza degli aristocratici militari, rialzata la dignità del soldato, introdotta maggiore subordinazione, buona armonia e moralità del nostro esercito e ridestato in esso l'amor della gloria e della patria; ma sopratutto resa l'armata quasi tutta amica del ministero democratico (1).

Lo spirito riformatore che questo S. C. voleva introdurre nella organizzazione militare, un altro, che non si firmava neanche con le proprie iniziali, nel dicembre 1848, desiderava fosse attuato nell'amministrazione delle finanze, e scriveva:

Eccellenza, nelle attuali circostanze in cui si trovano le finanze, per cui già si ricorse a due imprestiti, uno volontario e l'altro obbligatorio, e che tuttora l'Erario emerge sempre in eterno bisogno, pare che il governo dovrebbe servirsi anche di un mezzo che sarebbe facile nelle sue mani per procurarsi all'incirca un milione di lire in fine dello spirante dicembre, sospendendo parte cioè del pagamento del semestre delle rendite perpetue iscritte nel debito pubblico, il quale ascende ad oltre 1.600.000 lire, da cui deduconsi le rendite assegnate a parrocchie povere e ad altre opere il cui provento viene destinato ad uso veramente pio: la somma che rimarrebbe deve toccare milione ed in questa emergenza una

(1) Archivio Gioberti, Biblioteca Municipale di Torino, pacco I.

tal somma è sempre rispettabile, massime se si rifletta che chi sentirebbe la detta sospensione sono le Confraternite, Congregazioni, Conventi, Monasteri, Parrocchie, Prebende, Opere, Seminari, Accademie, Cappellanie, Congregazioni, Università, Società, Mense vescovili, Capitoli, Collegiate, Ospedali, Benefici, Canonici, Cappelle (1).

Il 25 dicembre un certo Gian Giacomo Caoni, dopo avere ribattuto sul chiodo del pericolo dei nobili, del bisogno di epurarli dalle cariche militari e civili, esponeva i seguenti desiderata:

Rompere la camarilla degli antichi capi di divisione nemici nati dello Statuto, sia per causa di speciale convenienza che per giuoco di abitudine, destinandoli ad alte incombenze fuori dei ministri.

Dichiarare tenuti i godenti pensioni di ritiro o di aspettativa a dover giustificare le loro rinunzie presso i rispettivi ministeri, e nella verificazione dei motivi attenersi alla semplice verità dei fatti e non alle cause scritte nell'artificioso libro nero del personale e dei relativi libretti.

Che in ogni dicastero d'azienda, intendenza o qualunque ufficio civile ed amministrativo, venga istituito un libro aperto ai richiami di ogni genere e che sia lecito a' subalterni di fare proposizioni vantaggiose al servizio o tendenti a far cessare abusi ed irregolarità, con obbligo ai capi di fare in detto libro le debite osservazioni e motivare la condotta dei subalterni qualunque sia per essere.

Affidare la polizia ai Sindaci, sotto però la vigilanza dei rispettivi giudici, per impedirne l'arbitrato e la violazione dello Statuto, e tutti sotto la sovraintendenza degli avvocati fiscali e degli avvocati fiscali generali rispettivamente (2).

La seconda rivoluzione francese non aveva solo suscitato nel nostro popolo una vampata di repubblicanismo, ma sentimenti e correnti politiche nuove. I movimenti sociali che avevano avuto tanta parte nella repubblica di febbraio e la cui prima conseguenza erano state le disposizioni prese con il decreto del 25 dello stesso mese, le sommosse del 15 maggio e 28 giugno 1848 in Parigi, non erano rimaste senza efficacia negli Stati sardi, nei quali sia la vicinanza alla Francia, sia il grande affluire in Genova degli elementi più torbidi d'Italia e delle provincie meridionali francesi offrivano non difficile modo, per le rinnovate libertà costituzionali, alle nuove idee di diffondersi e propagarsi. Si aggiunga, che a un pronto accoglimento delle teorie sociali era favorevole il doloroso stato nel quale versavano il Piemonte, la Liguria, la Sardegna per la lunga guerra e per la politica di attesa, ministro il Pinelli, per la quale il paese, gravato di forti balzelli, era privato di molte braccia che erano trattenute sotto le bandiere; il commercio ristagnato, le industrie poco fiorenti. Un primo tentativo di moto operaio erasi avuto il 5 aprile 1848 in Genova fra i tipografi, che non eransi limitati a pure dimostrazioni, ma avevano agito tentando di trascinare seco loro i compagni di Torino, costituendo così uno sciopero di classe in tutto lo Stato. Dopo gli avvenimenti del 15 maggio e quelli del 23 giugno, il ceto lavoratore, in Genova sempre, aveva dimostrato di non essere rimasto indifferente alla nuova tendenza sociale. E quello che più sorprende è, che il moto andavasi estendendo nelle campagne, dove il rispetto al principio d'ordine era, per ragioni facili ad intendere, compreso in senso più

(1) Archivio Gioberti, Biblioteca Municipale di Torino, pacco I.
(2) Archivio Gioberti, Biblioteca Municipale di Torino, pacco I.

alto che nella città e ne' centri operai. In Alessandria e nelle terre circonvicine erasi tentata una specie di rivoluzione agricola nel settembre 1848, della quale il Governo aveva taciuta l'importanza, ma di cui la stampa, anche quella moderata, quale il *Risorgimento* del Cavour, aveva parlato, accennando al pericolo che si fosse estesa, e alle conseguenze che avrebbe portato. È vero che i giornali, quasi tutti concordi, intendendo il pericolo, che nell'opinione pubblica si fosse diffusa la voce di una vera rivoluzione, avevano presentato la cosa come una mossa del partito austriacante e gesuita che tendessero a dividere gli animi; ma in un modo o nell'altro avevano fatto intendere al Governo la necessità di provvedere a che non si ripetessero in Piemonte, ed in quel momento particolare, gli eccessi di Francia. Se l'esilio volontario di Luigi Blanc, lo scacco della Commissione del Lussemburgo, dopo le giornate del 23 giugno 1848, la mal riuscita degli opifici nazionali, avevano avuto in Francia l'effetto di trattenere per qualche tempo almeno il cammino del socialismo (1), in Italia, o meglio in Piemonte, pur non accettando un vero programma socialista, si erano andate sempre più concretizzando aspirazioni, idee che miravano ad attuare nel senso economico alcune delle nuove dottrine.

Di un tale stato della popolazione piemontese fa fede una lettera che, intorno a siffatto argomento, indirizzò al Gioberti, presidente dei ministri, la Virginia Raby, una scrittrice nei giornali di carattere più radicale che liberale e innovatore. Con quanta speranza di successo scrivesse ella al Gioberti per attuare idee che erano state, nelle opere e nelle lettere, combattute dal sommo filosofo, è difficile intendere. Forse coloro che in questo senso parlavano al Gioberti, stimavano che, essendosi egli dichiarato favorevole ad un nuovo ordine di cose, con l'appellativo di democratico dato al proprio ministero, non rifuggisse dall'applicare alcuni principî, tutto il cui intimo e vero significato non era inteso anche da chi li propugnava.

Essendo Voi, scriveva la Raby, al centro di tutte le idee affini al bene della nostra penisola e per la fiducia che ispirano il vostro sublime carattere e gli inalterabili vostri principî, io mi fo animo a manifestarvi ciò che da assai tempo mi fa palpitare giorno e notte per la rigenerazione dell'afflitta umanità. Se il cuore non m'inganna, havvi un mezzo facile di quetare colla speranza di miglior avvenire quelle classi di persone le quali, o non s'intendono di Riforme, o non cercano la libertà, e che sono pure, per la loro ignoranza, sì di frequente d'inciampo alla grande azione Italiana, ma che, dovendo vivere alla giornata e mancando loro il lavoro, si lagnano della guerra e di chi la fa e scagliano contro i generosi che diedero le prime spinte e formarono i Prodi alla gloriosa risurrezione d'Italia l'ingiusta accusa e l'ingiuriosa taccia di essere la cagione delle loro disgrazie. In questi giorni d'incertezza e di orgasmo generale, la massa di coloro che soffrono ogni sorta di privazioni e di stenti per mancanza di lavoro, è grossa, è ignorante, è disperata, essa non ha nulla da perdere e può lusingarsi di aver molto da guadagnare in una insurrezione, solito episodio nella storia delle rivoluzioni. In quelle circostanze onesti cittadini egualmente miseri si uniscono ai malvagi pel diritto che hanno di vivere; così è che la massa cresce, così si fa gigante; per modo che il più delle volte riesce impossibile il contenerla e

(1) Isambert, *Les idées sociales en France de 1815 à 1848*. Paris, Alcan, 1905, pag. 401-402.

non le si può far resistenza fuorchè venendo allo spargimento del sangue, orrenda catastrofe a cui si videro ridotte non ha guari l'incauta Parigi e varie provincie di Francia.

La causa del Povero — esclamava la Raby — non può andar divisa da quella d'Italia. Ci prenda pietà di quegli infelici che d'altronde se chieggono pane, ne hanno il diritto, e se si abbandonano ad eccessi, vi sono spinti dalla necessità e dalla imprevidenza dei governi che non somministrano loro i mezzi di provvedere a sè ed alle loro famiglie. Pei miseri la vita è quella del giorno che corre, perchè non hanno mezzo di aspettarne una migliore dall'avvenire. Che riforme? gridano i poveri; noi non vediamo che miserie, mancanza di lavoro, nostro unico patrimonio: morte ai nostri consorti, ai nostri figli, ai nostri congiunti. Le campagne sprovvedute di braccia ed i raccolti mancanti per l'anno venturo. Noi vogliamo pane; abbiamo diritto di chiederne al Ricco, perchè abbiamo il dovere di vivere. La migliore delle riforme per noi si è quella che ci sia dato di esistere onestamente lavorando... Quando manca il lavoro all'artigiano l'unico suo scampo onde non morir di fame si è il cotanto a giusto titolo temuto Comunismo. Guai se si aspetta troppo tardi a dare gli opportuni provvedimenti onde prevenire siffatte calamità; non credete Voi, illustre Gioberti, che dobbiamo trar profitto di così terribile lezione? Per quietare tanti infelici ed evitare il Comunismo perchè siamo ancor in tempo, non havvi altro mezzo fuorchè quello di organizzare il Lavoro.

Il Gioberti nel programma del 16 dicembre 1848 aveva preveduto questo moto della folla, e, temendo che le idee del comunismo e del socialismo prendessero troppo vigore, ne aveva neutralizzato la dannosa efficacia con queste parle: « Saremo democratici occupandoci specialmente delle classi faticanti ed infelici e facendo opere efficaci per proteggere, instruire e migliorare la povera plebe, innalzandola a stato e dignità di popolo » (1).

Molto potevano significare queste promesse del Gioberti, ma troppo contenevano per la condizione speciale del Piemonte nel dicembre del 1848, perchè potessero essere in realtà effettuate; ond'è che il *Risorgimento*, l'organo più efficace d'opposizione al gabinetto giobertiano, osservava in proposito con la caustica penna di Camillo Cavour (2): « Migliorare la sorte delle classi laboriose, è *freddura*, ingentilire la povera plebe è *insulto*, serbare la dignità di tutti i cittadini è principio *astratto* che si trova scritto perfino nel Codice del Re di Napoli ». E nulla di più vero e di più crudo delle parole del Cavour, il quale bene intendeva, come del resto lo comprendeva il Gioberti, che con le casse dello Stato vuote, con la minaccia di una nuova guerra con l'Austria, era impossibile venire ad un cambiamento nel ceto operaio, auspice il Governo, secondo que' principî che non aveva potuto attuare un paese infinitamente più saldo e più ricco. E di una tale verità doveva pur convenirne la stessa Raby:

È vero — ella notava — che in alcuni individui queste parole *lavoro organizzato* fanno inarcar le ciglia; so che le teorie di Louis Blanc e di Le Dru *(sic)* Rollin sono state sorgente di tanti danni all'industriosa e florida Francia. So del pari quanto si fanno alimentare le conseguenze di queste teorie; ma so altresì osservare una che concilia i bisogni di tutti, non lede i diritti di nessuno. non intacca la proprietà, ma anzi la rispetta e la difende. Solo è mestieri che il mondo si spogli di ogni prevenzione, si arrenda alla forza del

(1) Massari, op. cit., vol. II, pag. 311.
(2) *Risorgimento*. 301, 18 dicembre 1848.

raziocinio, e non sia sordo alla voce dell'Umanità. Il lavoro si può organizzare in modo che siano, come dissi, rispettate e difese le proprietà, illesa la libertà del commercio, favorita l'industria, eccitata la emulazione e la concorrenza, ma nello stesso tempo siano tutelati gli interessi del povero, assicurata l'esistenza alle oneste famiglie, la cura dei vecchi e degli invalidi, lavoro incessante e sufficiente retribuzione, istruzione alla gioventù. L'organizzazione del lavoro recherebbe tutti questi vantaggi alla società, e così verrebbe scornata la massa dei tristi pronta a cogliere ogni propizia occasione per sollevarsi contro i ricchi (1).

Si sarebbe potuto domandare alla Raby, come poteva conciliare il fatto di organizzare il lavoro con le leggi di Stato e conservare nel medesimo tempo le industrie ed i commerci liberi, quando, non più tardi di pochi mesi prima, il tentato esperimento in Francia aveva condotto, a dire della stessa Raby, alle peggiori conseguenze economiche e politiche. Importante per noi è rilevare quanta efficacia avesse ottenuto nelle masse e nel ceto operaio il nuovo verbo sociale. L'idealità d'una patria grande, il principio dell'Italia una e libera, era soltanto di pochi, nel 1848. La moltitudine assisteva, passato il primo momento di entusiasmo, indifferente allo svolgersi dei fatti: di fronte al delinearsi sempre più nitido del problema economico, che derivava dallo stato speciale della guerra, essa ridestavasi cercando la via migliore e più rapida per uscire da questo stato di cose nel modo più soddisfacente. Ed è insieme utile per noi il notare come in ogni modo, in qualsiasi manifestazione, al sommo filosofo si rivolgessero gli sguardi, si domandasse aiuto, pur non riflettendo se ciò che si chiedeva fosse consentaneo ai principî dell'autore del *Primato;* per quella cieca fiducia, che il popolo gli tributava, egli diveniva il centro di ogni tendenza, di ogni indirizzo del paese. E di questa infinita devozione, prova non differente è quanto al cittadino Gioberti, il 14 marzo 1849, un certo Musso Carlo scriveva:

Liberalissimo Cittadino,

Non posso astenermi dal manifestargli il dispiacere che ho avuto nel sentire della sua caduta dal ministero ingiustamente incolpato; di più mi colpiva il cuore al vedere qualcheduno a rallegrarsi della vostra disgrazia; ma ho avuto il contento un giorno mentre era dei vostri avversari che vi criticavano di veder un diplomatico estero difendervi e di rendergli tutti ingannati dicendo che se si lasciavano adempiere i vostri disegni che avreste resa sicura la vittoria contro gli Austriaci, e messo l'Italia in forza al pari di qualunque potente potenza. Ma la mia mente mi disse che vi hanno fatto cominciare la quaresima, ma dopo verrà il tempo Pasquale dove voi risusciterete più glorioso e trionfante. Intanto io vi assicuro che sarei pronto non solo di sacrificare la mia mercede, ma di mettere la vita in pericolo per Voi, sommo filosofo e gioirebbe di potervi essere utile in qualche cosa, professandomi di essere un vostro affezionato (2).

Torino, li 14 marzo 1849.

MUSSO CARLO.

(1) Archivio Gioberti, Biblioteca Municipale di Torino, pacco I.
(2) Archivio Gioberti, Biblioteca Municipale di Torino, pacco I.

Non si apponeva male il Musso nel caratterizzare in quel modo la condizione del Gioberti nel marzo 1849. Una vera quaresima era incominciata per il sommo filosofo che, fermo alle proprie idee dalle quali era sembrato, più che non lo fosse in realtà, volersi distaccare, era assalito ora dagli amici recenti, tenuto in sospetto dai vecchi che non gli potevano perdonare la condotta da lui tenuta dall'agosto al dicembre 1848. Infiniti dolori attendevano il Gioberti che, nato e vissuto per la patria, doveva esser costretto per nobilissimo sdegno a morire lungi da essa. Ma venne, come profetava il Musso, la sua risurrezione: venne quando il Cavour, con un lampo di genio, nel 1859, comprese quale fosse la via da seguirsi e con vero ardimento, in pochi mesi, compì il grande edificio dell'unità della patria. Il grande statista fu in questo modo il vendicatore dell'autore del *Primato*, che egli medesimo aveva combattuto ed ostacolato. Il Gioberti fin nel maggio 1848 aveva intraveduto, come in un non lontano miraggio, l'Italia una, libera, indipendente; solo piegando alla forza delle circostanze era stato costretto ad attendere a occasione più propizia il momento di attuare il suo grande progetto.

In forza di questa persuasione, egli voleva in tutti i modi il potere, donde non guardò a ostacoli pur di raggiungere l'intento: di qui inimicizie tremende che lo impedirono nelle sue azioni. Ma quando nel marzo del 1861 Vittorio Re proclamò il Regno d'Italia, coronando con la volontà potente del popolo e la maestà della sua parola gli sforzi del Prometeo di Santena, calmate le ire di parte, l'opera del Gioberti cominciò ad apparire nel suo vero valore. Allora si comprese che cosa egli avesse fatto, compiuto, preparato: allora egli assurse incontrastato alla grandezza, cui il suo ingegno e l'amor della patria lo avevano innalzato e che gli era pur dal popolo riconosciuta; come quando, diradate il sole le nebbie che avvolgono le cime dei monti, noi vediamo, nell'azzurro del cielo, elevarsi più giganteschi quei picchi colossali che paiono sfidare lo spazio ed il tempo.

EUGENIO PASSAMONTI.

Pineta di Tor San Lorenzo presso Ardea.

NEL LAZIO ANTICO: ARDEA

.... nunc magnum manet Ardea nomen.
VERG. *Aen.* VII, 412.

La strada che si percorre da Roma ad Ardea prepara la mente alla visione fiera e all'impressione complessa che offre al viaggiatore un po' colto la vetusta città, che ha riempito della sua forza e della sua fama le origini di Roma, quali son conservate dal canto della leggenda.

La via Ardeatina, che ora vi conduce, di recente riattivata, segue più o meno il tracciato dell'antica i cui lastroni silicei sono stati rinvenuti, a tratti, nel suolo delle tenute circostanti. La porta Ardeatina, che un tempo si apriva nel recinto delle mura aureliane, fu abbattuta insieme a un tratto delle mura stesse per dar luogo al forte bastione del Sangallo (1) innalzato nel 1538 per ordine di Paolo III il quale, in tema di fortificazioni, non soltanto a Perugia pensava « tra il latin del messale e quel del Bembo ». La via che passava sotto la porta abbattuta non si riconosce ora più, ed è merito dell'Hülsen (2) averne ricostituito il tracciato intramuraneo, che passando innanzi al grande sepolcro rotondo della vigna Cavalieri-Guerrieri giungeva fin sotto Santa Balbina. Quivi si apriva un tempo l'antichissima porta Nevia del recinto serviano, la prima porta dell'Urbe che guardasse verso Ardea.

Nè è relativamente molto antico il tempo che questa via aveva cessato di essere in uso prima dell'attuale riattivazione. Uno o due secoli prima che il Sangallo ne sopprimesse la porta, la via Ardeatina era battuta da quelli che si recavano nel territorio di Marittima, dagli abitatori dei casali e dei varî centri più o meno importanti situati

(1) Difatti nei disegni del Sangallo studiati in proposito dall'Hülsen la punta della fortificazione è chiamata bastione ardeatino. La porta che si apriva a questo punto delle mura aureliane era però secondo il medesimo autore una semplice posterula. Vedi l'articolo citato alla nota seguente.

(2) HÜLSEN, *La porta Ardeatina*, in « Röm. Mitteilungen », IX (1894), pag. 320 seg.

ai fianchi della via e, più anticamente, dai devoti che si recavano a pregar nei cimiteri cristiani di Balbina e di Domitilla su le cui aree si erigevano maestose le basiliche rispettive. Questa via calcò l'abate Giovanni di Monza « indignus et peccator » nel suo pio pellegrinaggio attraverso i cimiteri suburbani per raccogliere gli oli che ardevano su le tombe dei martiri e portarli come dono devoto alla sua sovrana, la longobarda Teodolinda. Questa via calcarono gl'innumerevoli pellegrini cui la pietà oculata dei compilatori degl'itinerari salisburgense, malmesburiense, wirceburgense e dei *Mirabilia* indicava i luoghi dove i titoli di gloria della nuova Roma si potevano ammirar con rispetto divoto e con fede ricca di entusiasmo cristiano.

Il panorama che offre la via è ampio ma austero. Vi si trova la tenuta di Tor Marancia da cui venne fuori negli anni 1816-17 in seguito agli scavi ordinati da Marianna di Savoia figlia di Vittorio Amedeo III una ricca mèsse di marmi e musaici che ora formano cospicuo ornamento del Museo Vaticano (Galleria dei Candelabri). Più oltre sta il piccolo santuario dell'Annunziatella, sorto nel luogo sacro dell'antica selva Nevia, a cui accorrono, ad ogni prima domenica di maggio, i popolani di Roma che festeggiano su l'erba verde tra canti e suoni e fiori di rose l'iniziata primavera. Seguono Tor Carbone, San Cesario con campo sperimentale, l'elegante Cecchignola, Tor Pagnotta, il Torraccio, Castel di Leva dov'è la chiesa del Divino Amore, celebre per il tripudio floreale e l'allegria sfrenata che, certo in memoria di una tradizione antichissima, vi hanno luogo il lunedì dopo la Pentecoste detta per l'appunto Pasquarosa.

L'altra via, fino ad oggi unicamente frequentata perchè più comoda, per recarsi ad Ardea è la Laurentina che si stacca dalla Ostiense al ponticello di San Paolo, volge a destra all'altezza delle Tre Fontane e attraverso una campagna ugualmente deserta e ondulata, correndo ora libera fra campagne dagli orizzonti sconfinati, ora incassata tra ripe tufacee rivestite di verde va a raggiungere la via Ardeatina all'altezza di Montemigliore. Da questo punto il panorama è, s'è possibile, anche più selvaggio e suggestivo. Su lo sfondo, a sinistra, si disegnano i colli albani, a destra si stende la campagna che corre tra colline e vallette verso il mare. Neppur l'ombra di case isolate o di capanne: solo il deserto immenso e silenzioso. Qua e là mandre di cavalli o di buoi al pascolo e greggi che animano poeticamente il verde solitario dei poggi. Stormi di nere cornacchie si levano tutte insieme al rumore di chi passa per la via e si riposano poco lontano, dando per un momento a tutto il paesaggio l'impronta delle cose morte. Ma l'impressione complessiva del paesaggio è grandiosa, come l'eco del nome romano.

Senza dubbio un tempo tutta questa immensa landa, dove ora non s'incontra anima viva, era abbastanza popolata, come ne fanno fede le memorie medievali dal Tomassetti con tanto amore raccolte (1); senza dubbio la Solforatella che ci avverte di sua presenza con le emanazioni caratteristiche dello zolfo (2) fu già un

(1) Tomassetti, *La campagna romana*, vol. II, il cap. su la via Ardeatina.

(2) Vergilio che così a fondo conosce e così amorosamente illustra le memorie del Lazio antico menziona questa sorgente sulfurea che « saevam exhalat opaca mephitim » (*Aen.* VII, 84); e manda il re Latino a consultar l'oracolo che dava i suoi responsi nell'attiguo bosco sacro dedicato a Fauno.

centro abitato di prim'ordine, una di quelle « domus cultae » (1) che due fra i più intelligenti ed attivi papi dell'alto medioevo, Zaccaria e Adriano I, promossero con ogni efficacia a fine di ridonar nuova vita agli antichi centri abbandonati (2) e insieme giovarsene per reclutarvi la milizia della Chiesa romana: quei « familiares » o « rustici Ecclesiae », quegli « homines Sancti Petri » che di frequente si trovano nei documenti dell'epoca, armati in difesa del pontefice romano; senza dubbio, poichè le ragioni della vita sono più forti di quelle dell'estetica e della storia, si deve desiderar che gli sforzi tentati in passato e al presente per restituire alla cultura tante terre producano il loro effetto, sì che Roma possa satollarsi della propria produzione: ma pure dev'esser lecito in nome della bellezza desiderar, almeno per un istante, questa zona di deserto piena d'incanti intorno ai fianchi dell'Urbe, questo immenso pomerio silente pieno di memorie, che prepari il viaggiatore alla visione della città più grande e più complessa che agli occhi dei mortali sia mai dato di contemplare.

*
* *

Intravveduta già a qualche centinaio di metri, Ardea si presenta bruscamente al viaggiatore, appena varcato il ponticello che accavalcia il fosso, nel suo caratteristico aspetto di acropoli fortificata. Sarebbe impossibile penetrar da questo lato S-O nella cittadella che siede in alto sopra una rocca di tufo guarnita di folta vegetazione, da cui il castello baronale già dei Colonna ora dei Cesarini, domina facilmente tutto il piano sottoposto fino al mare che bagna il litorale deserto a cinque chilometri di distanza. Soltanto a basso della collina si apre l'angusto arco di accesso del sec. XI-XII, e da questo punto la strada, scavata tutta nel tufo, sale ripida verso l'alto della città avendo a destra il grosso della rocca e lasciando in piedi a sinistra un orlo di tufo dalle pareti a picco che fa da muro di cinta.

La posizione di Ardea fu scelta seguendo quelle norme da cui i suoi fondatori italici non si allontanavano mai, finchè era loro possibile. Essa infatti siede sopra una lingua di territorio stretta ai fianchi da due corsi d'acqua: il fosso della Mola e il fosso dell'Acquabuona, i quali si uniscono a valle della città e sotto il nome d'Incastro si vanno a scaricar nel Tirreno. L'acqua scorrendo perenne ha incavato profondamente il terreno tagliando a picco la rocca tufacea e rendendo il territorio intermedio inaccessibile su tre lati. Ma l'Ardea attuale rappresenta soltanto l'arce dell'antica città che ai tempi della sua fortuna si stendeva assai entro la terra. In origine, come l'arce palatina, essa era tutto il villaggio dei Prisci

(1) Questa *domus culta* vi fu istituita da Adriano I « cum fundis et casalibus, vineis, olivetis, aquimolis et omnibus ei pertinentibus ». *L. P.* (ed. Duchesne) in *Vita Adriani*, I, pag. 502.

(2) Quivi nell'epoca romana doveva esservi una villa appartenente alla consolare famiglia dei Calvisi, un territorio Calvisianum, nominato nel *L. P.* alla vita di Adriano già citata (« domo cultam qui vocatur Calvisianum, cum fundis, ecc. ») e che nella bolla onoriana dei possessi di S. Alessio diventa « curia de Calvisavis ». Cfr. Tomassetti, II, pag. 439.

Latini occupatori, che il giorno scendevano al piano per i loro lavori e la sera si ritiravano sicuri nella rocca. Ma in appresso, grazie alla sua posizione, che le permetteva d'intrattenere il commercio marittimo con i Punici e le relazioni con la media e la bassa Italia attraverso i Volsci, la città si accrebbe estendendosi verso N-E in direzione di Civita Lavinia, per un successivo ingrandimento di cinquecento e di ottocento metri nei terreni chiamati oggi la Civitavecchia e Casalazzàra. Dell'una e dell'altra costruzione, della rocca cioè e della città ingrandita, è possibile osservare ancor oggi le imponenti costruzioni.

Il giro della rocca si può fare in mezz'ora circa. Si passa sotto il castello Cesarini, che fu già dei Colonna dei quali si distingue l'arma

L'acropoli Ardeatina veduta dal lato sud-ovest.

su lo sperone a difesa dell'edificio e, per una viottola, si procede verso E, lasciandosi a destra il terreno delle Vignacce attraversato dall'Acquabuona. Quivi si possono ammirar i tratti di fortificazione più belli di Ardea, rimasti quasi intatti, interamente costruiti a blocchi di tufo senza calce, disposti a scarpa per esser sostegno più valido (1). In questo lato S-E una via scavata a gradini nel tufo immette nella rocca. Quasi ogni traccia dell'antica porta è scomparsa.

Una terza porta si apriva a N-O in opposizione a quella che guarda il mare e permetteva agli abitanti di inoltrarsi, attraverso leggere depressioni, nell'altipiano della campagna (2). Ma quando la

(1) Su le fortificazioni di Ardea, v. il bello studio di O. Richter, *Le fortificazioni di Ardea*, in « Annali Ist. Corr. Arch. », 1884, p. 90 seg. Nei « Monumenti » dell'Istituto stesso (vol. XII, tav. 2) è riprodotta la pianta disegnata dal medesimo autore.

(2) Il bastione pentagonale che si vede ad O di questa porta è opera del sec. xv.

città si fu ingrandita, occupando quel tratto di terreno al di là dell'arce detto la Civitavecchia, rimase naturalmente indifesa da questo lato e fu necessario provvedere a fortificarlo giacchè gli agricoltori ardeatini volevano dormir tranquilli i loro sonni. Allora, a cinquecento metri dalla porta posteriore dell'arce, fu innaizato un possente terrapieno, munito di fosse, uno di quegli argini che gl'Italici costruttori sapienti delle terremare ben sapevano elevare e che i Romani adoperavano nelle loro opere di castrametazione. Fossa e vallo sbarravano la via verso N-E per tutto lo spazio che intercede tra i due corsi d'acqua già nominati. Ma non dimenticarono per questo gli Ardeatini le necessità dell'agricoltura e degli scambi con l'interno, perchè una porta principale fu aperta nel vallo e un ponte fu

Mura di cinta e ingresso all'acropoli dal lato di sud-est.
Nel fondo a sinistra la chiesa di Santa Marina.

gittato su la fossa per farvi passare una via che permettesse agli abitanti di inoltrarsi nella campagna. Ancora sussistono, della porta che si apriva in questo primo argine, i filari inferiori delle spallette a grandi blocchi di tufo. Un ulteriore ingrandimento per circa ottocento metri nell'attuale tenuta di Casalazzàra portò all'elevazione di un secondo argine costruito, con la sua fossa, secondo le medesime norme del primo.

Ma non da questo solo lato di N-E la città si era ingrandita, poichè anche verso S-E nel terreno delle Vignacce e, oltre il fosso dell'Acquabuona, nella tenuta di Campo del Fico arrivava la città, come dimostra l'argine ritrovato anche qui, con la sua interruzione nel mezzo per dar il passaggio alla via (1).

(1) Cfr. Pasqui, in « Notizie degli scavi », 1900, pag. 61 seg. Questi scavi del Pasqui confermano ed integrano il bel lavoro del Richter già citato di sopra nella sua parte sostanziale e vi aggiungono i trovamenti della necropoli.

La necropoli, a parte gli scarsissimi avanzi di tombe a fossa trovati sul suolo della Civitavecchia, giace tutta di là dal secondo argine in tenuta di Casalazzàra ai due lati della via che da Ardea muoveva verso Civitalavinia. Una folta boscaglia la protegge così bene, che ha anche impedito di proseguire gli scavi oltre il puro necessario per non abbattere una vegetazione così propizia al rimboschimento dell'Agro. Le tombe trovate, oltre quindici a cameretta o a fossa, contengono il cadavere giacente con il capo rivolto a nord insieme a una discreta suppellettile funebre che le fa ascrivere al III secolo a. C. La qual cosa significa che Ardea in quest'epoca non era ancor ridotta ad esser solo un « gran nome » e che la sua fortuna non si poteva ancora dir tramontata. Ma ogni sforzo per ricostituir la storia di questa notevolissima città latina, la cui importanza s'intuisce dai monumenti dell'archeologia e dalle menzioni della storia, riesce impossibile data la frammentarietà degli uni e delle altre.

Dalla gloria della leggenda che la fa capitale dei Rutuli sotto Turno che invano si oppone alla fatale invasione di Enea, allo stato operoso di colonia romana, all'incipiente decadenza dell'êra imperiale, all'abbandono quasi completo dell'epoca medievale e moderna: sono secoli che passano sopra le vecchie mura, arse dal sole, battute dalla pioggia, rivestite qua e là da una vegetazione tenace, senza che sia possibile poter ricostruire, almeno a grandi linee, il profilo storico dell'antica città, la quale è ora davvero un semplice nome senza potenza e senza storia.

*
* *

Tuttavia esaminando con cura i trovamenti avvenuti sul posto e vagliando le notizie che gli antichi autori, specialmente Tito Livio e Strabone, ci forniscono, possiamo se non ricostruire la storia, almeno fissare alcuni punti del suo svolgimento, punti che ci aiuteranno ad apprezzare anche più le roggie mura tenaci della cittadella priscolatina.

La leggenda fabbricata dagli eruditi e storiografi greci per lusingar l'amor proprio dei Romani dominatori che cominciavano allora ad iniziarsi ai tesori letterari dell'ellenismo aveva dato ad Ardea come ad altre città dell'Italia origini illustri, e molteplici secondo le varie correnti. Secondo una versione la città sarebbe stata fondata da Danae, figlia di Acrisio che l'avrebbe popolata di una colonia di Argivi venuti con lei per le vie del mare. Da Danae e da suo marito Pilumno sarebbe uscita la stirpe da cui provenne Turno, il violento nemico di Enea (1). Un'altra leggenda fa edificare le tre città di Ardea, Anzio e Roma dai tre figli di Ulisse e di Circe chiamati Ardea, Anzia e Roma (2).

(1) Verg., *Aen.*, VII, 409; Plinio, *H. N.*, III, 5, 9; Solin, II, 5.
Il mito di Danae e Perseo è uno dei più notevoli di tutto il bagaglio ellenico, anche per il tema folklorico che vi si connette. Esso entra pure a far parte dei miti che si riferiscono a Roma e vi è stato introdotto per spiegare le cerimonie degli Argei; i quali sarebbero stati due fratelli gemelli, Argo ed Argeo, figli appunto di Danae. Serv. *ad Aen.*, VIII, 345.

(2) Questa leggenda che tende a porre le tre città sopra uno stesso piede « accenna senza dubbio di sorta a quel tempo in cui il Lazio era tutto sotto la dominazione etrusca ed Ardea ed Anzio per potenza non erano da meno di Roma stessa ». Pais, *Storia critica di Roma*, 1913, I, pag. 257.

In realtà le origini di Ardea si perdono in un'oscurità più fitta che non quelle di Roma stessa. Certo esse si debbono ascrivere a una mano di Italici del gruppo latino, i quali avendo trovata ben fertile la pianura circostante e ben difeso da natura il luogo, vi s'installarono. Di questa prima fase della vita della città fanno fede i trovamenti di fittili di tipo laziale del tutto uguali a quelli rinvenuti nei colli Albani (1). Questi Ardeati, il cui piccolo Stato non era dissimile dagli altri sparsi nel Lazio antichissimo e formatisi, non esclusa Roma, alla stessa maniera, prendono parte alla lega albana che radunava tutte le genti latine della pianura e dei colli in occasione di una grande solennità religiosa (le ferie latine) che aveva luogo nel santuario di Giove laziale sul monte Albano: si uccideva un toro bianco e le sue carni venivano distribuite a tutte le città rappresentate su la sacra vetta. La partecipazione degli Ardeati a questa festa è provata oltre che dal passo liviano (XXXII, 1) dove si legge che quei di Ardea ricorrono al Senato di Roma per non aver ricevuto « uti assolet » la carne nella distribuzione rituale delle ferie latine, anche da un'iscrizione su un blocco di peperino a caratteri arcaici dove si legge DIOEI ARDEATES: gli Ardeatini a Giove (2), trovata appunto presso le rovine del tempio sul monte Cave.

Dopo le origini leggendarie già accennate la tradizione romana non ricorda Ardea se non in occasione della guerra mossale da Tarquinio il Superbo perchè, come osserva Livio (I, 56) « Ardeam Rutuli habebant, gens ut in ea regione atque in ea aetate divitiis praepollens ». E durante l'assedio della fortissima cittadella avvenne tra i duci dell'esercito romano la contesa su l'onestà delle proprie mogli, la palma riportata dalla bella e buona Lucrezia, l'onta patita per violenza di Sesto figlio del re, la rivolta popolare seguita dall'abolizione della monarchia. La tradizione romana è in questo caso ben poco degna di fede, come tutte le tradizioni che vogliono spiegare a distanza il cambiamento degli ordini interni di uno Stato: ma è notevole per il rilievo datovi ad Ardea, rilievo che si ripete in una circostanza consimile: quando si tratta cioè di spiegare la caduta del governo decemvirale. Anche in questa occasione mentre l'esercito romano sta all'assedio di Ardea il violento decemviro Appio Claudio concupisce la bella Virginia: anche in questa occasione la donna che è causa di malsani desideri cade immolata su l'ara dell'onore romano, e il suo sangue provoca la sommossa del popolo contro i tiranni e l'abolizione del potere costituito. Caduta la monarchia quelle cittadine del Lazio che mal si erano piegate alle prepotenze egemoniche manifestate da Roma durante l'epoca regia si strinsero verso il 500 a. C. in lega contro Roma. Tra esse è anche Ardea (« Ardeatis Rutulus ») (3). Questa lega latina costituitasi ai danni di Roma non annullò la vecchia federazione delle ferie latine che rimase ridotta alle sue mansioni strettamente religiose del colle Albano, ma volle

(1) Cfr. PIGORINI, *Antichità laziali di Ardea*, in « Bull. Paletn. italiana », VIII (1882), pag. 114. Questa grama suppellettile rinvenuta nel terreno della Civitavecchia è ora raccolta nel Museo Preistorico di Roma, sala XXXIX, scansia 9-10.

(2) Così l'HÜLSEN nell'Encicl. « Pauli-Wissowa », s. v. *Ardea*, legge l'antichissima epigrafe che nel C.I.L, VI, 2020 è data come *restituerunt* ARDEATES.

(3) Così CATONE in *Prisc.*, IV.

un altro santuario come simbolo religioso della sua unione e fu quello antichissimo di Diana Nemorense.

Roma vinse la lega nella battaglia famosa del lago Regillo e conchiuse con le città confederate un equo trattato detto Cassiano dal nome del console che lo stipulò. Le buone condizioni furono da Roma intanto agevolmente offerte in quanto le premeva di stringersi ai Latini per sostenersi contro l'urto degli Equi e dei Volsci contro cui i Latini da soli non riuscivano a resistere, con danno sicuro di tutti gli abitatori della pianura laziale. Anche i montanari Ernici accedettero al patto romano-latino e ne sorse così quella che G. De Sanctis chiama la triplice alleanza contro il pericolo volsco-etrusco. I Volsci sopratutto erano di una turbolenza veramente minacciosa, come si ricava dalla leggenda di Coriolano ch'è tutta piena del terrore dei Volsci e da quella dell'Ardeatina Virginia. Questa formosa fanciulla era contesa tra un nobile e un plebeo che si rivolsero il primo ai Romani, il secondo ai Volsci per aver ragione della contesa. Roma vinse nella lotta e il capo dei Volsci, l'Equo Cluilio, fu condotto in Roma dietro il trionfo del console Geganio. Del resto i Romani nel 442 dovettero dedurre in Ardea una colonia (1) appunto per resistere all'urto dei finitimi Volsci. In Ardea si trovava esiliato Camillo dopo l'impresa gloriosa di Veio condotta appunto durante la triplice alleanza e da Ardea volò generosamente al soccorso di Roma durante l'invasione dei Galli.

Proprio in occasione della invasione gallica la triplice alleanza che aveva retto alla prova del fuoco durante l'assalto volsco ed etrusco si trovò naturalmente disciolta e così intorno al 390 le città della lega si divisero in gruppi separati. Ardea però insieme alle altre città di Aricia, Lavinio, Lanuvio che avevano sperimentato più efficace l'aiuto di Roma, le rimase fedele. Anzi questo gruppo di città priscolatine insieme con le colonie latine dedotte in paese volsco furono quelle che servirono a fondar insieme con Roma intorno al 358 una nuova lega latina, nella quale però la preponderanza di Roma era naturalmente molto più forte che non a tempo del trattato cassiano. In cambio però Roma garentiva a queste città la sicurezza marittima contro gli assalti punici, come ci è documentato dal primo trattato stretto tra Roma e Cartagine nel 348 (2). La qual cosa naturalmente contribuì ad alimentare le relazioni commerciali che questi paesi avevano oltre il mare, come lo prova il fatto che i primi tonsori giunti in Italia dalla Sicilia sbarcarono, teste Varrone (3), appunto ad Ardea che ne conservava in pubblico luogo il ricordo.

(1) Tra le scarse iscrizioni che si riferiscono ad Ardea ve n'è una con la menzione di un tal Postumio come curatore della colonia (*curatori coloniae Ardeatinorum*) trovata a Cirta. Cfr. « Eph. epigr. », I (1872), pag. 128. Altra lapide trovata a Nola parla di un *curator reipublicae Ardeatinorum* C.I.L., X. 1254.

(2) Il testo è in Polibio, III, 22. V. anche Livio, VII, 27.

(3) « Omnino tonsores in Italiam primum venisse ex Sicilia dicuntur post R. c. a CCCCLIII (300 a. C.) ut scriptum in publico Ardeae in litteris exstat, eosque adduxisse Publium Menam ». Varrone, *De re rustica*, II, 11, 10.

Un'altra prova dell'importanza di Ardea sta nella tradizione menzionata da Livio, XXI, 7 e da Silio Italico, IV, 62 secondo la quale Sagunto sarebbe stata fondata da coloni zacinti uniti ad Ardeati. Strabone, IV, 159, conferma in parte questa notizia giacchè afferma anch'egli l'origine zacinzia di Sagunto.

Eppure come le altre città latine Ardea trovò un'altra occasione di ribellarsi a tempo della prima guerra sannitica. Ma una volta vinti i nemici lontani e vicini, Roma ammaestrata dall'esperienza non cercò più di ricostituire la lega e lasciò alle città un tempo a lei federate l'autonomia, salvo il riconoscimento della egemonia militare di Roma. Così mentre si assicurava un contingente di cui aveva assoluto bisogno in caso di guerra, evitava il pericolo di tenere un probabile nemico compatto alle sue porte.

Da questo momento Ardea è legata per sempre alla storia di Roma e ne segue le sorti, salvo il rifiuto opposto per impotenza di concorrere con nuove reclute a colmare i vuoti lasciati dalla seconda guerra punica (1). La conquista del primato assicurata stabilmente dai Romani su l'Italia garentisce anche ad Ardea un pacifico sviluppo e sono in fatti i secoli quarto e terzo a. C. quelli del suo miglior fiorire, di cui sono documento le tombe scavate dal Pasqui nel 1900. Ai tempi della fortuna di Ardea appartiene il tempio di Giunone, della cui platea restano avanzi sul piazzale che si apre di fianco alla chiesa. In questo tempio Plinio ammirò pitture di Plauzio Elota, prigioniero della guerra etolica, che ebbe dagli Ardeatini menzione onorevole nel tempio stesso in una iscrizione che Plinio riporta (2). Come piazza fortificata Ardea ricevette prigioniero il campano Minio Cerrinio accusato di complicità nell'affare dei Baccanali (3). Ma appena un secolo dopo le sue condizioni cominciano a farsi men prospere a causa dei popoli del Sannio che devastarono il suo territorio, durante la contesa civile tra Mario e Silla nella quale essi parteggiavano per Mario (4). E assai probabilmente al loro insano saccheggio si deve la distruzione del celebre santuario di Venere (l'*Aphrodisium*) situato nel territorio tra Ardea e Lavinio verso il mare, detto « Campus Veneris » in una bolla di Gregorio II, ora corrotto in Campo Jemini. Plinio che lo menziona dice che esisteva « quondam » (5) e Strabone (6) dopo aver ricordato che i Latini vi si riunivano, sotto la presidenza degli Ardeatini, in occasione di

(1) Livio, XXVII, 9.

(2) Plinio, *H. N.*, XXXV, 11, 37. *Dignis digna loca picturis condecoravit -- reginae Junonis supremi coniugis templum — Marcus Plautius Helotas Aetolia oriundus — quem nunc et post semper ob artem hanc Ardea laudat.* Più in alto, l. XXXV, 3, 6, lo stesso autore parla di pitture più antiche di Roma stessa da lui vedute nei templi d'Ardea e ancor mirabili per il loro stato di conservazione. Anche Servio, *Aen.*, I, 44, parla di antiche e famose pitture ardeatine. Esse ad ogni modo non posson farsi risalire oltre il VI o V secolo.

A proposito delle opere d'arte Ardeatine non va dimenticata la copiosa messe di artistiche terrecotte trovate in Ardea ed incettate dal marchese Campana, ora cospicuo ornamento del museo del Louvre. Su i trovamenti di terrecotte in Ardea v. Braun, *Scavi di Roma e di Ardea* in « Bull. I. Corr. Arch. », 1852, pag. 81 seg., e 1853, pag. 59, seg. e « Gazette des Beaux Arts », XII, 499, XIII, 11, 1620. Un saggio monco ma pregevole di terracotta Ardeatina si trova nel Museo di valle Giulia e consiste in un paio di piedi forniti di sandali, che dovevano appartenere a una statua maschile.

(3) Livio, XXXIX, 19.

(4) Strabone, V, 3, 5; 4, 11.

(5) Plinio, *H. N.*, III, 5, 9.

(6) Loc. cit.

cerimonie religiose, accenna alla devastazione sannita che lasciò ruderi là dov'erano città gloriose per la venuta d'Enea e per i riti sacri che vi si celebravano.

L'*Aphrodisium* doveva essere in origine un santuario laziale dedicato a Venere, la dea italica della vegetazione primaverile, e il suo nome greco deve essergli venuto dopo l'assimilazione della dea italica con la greca Afrodite, tanto più che quadrava assai bene con la leggenda di Enea che proprio a Lavinio sarebbe sbarcato e a sua madre Afrodite avrebbe dedicato un tempio (1). Anzi la leggenda d'Enea qual'è accettata dalla tradizione canonica rifletterebbe secondo il De Sanctis (2) anche la contesa tra Ardeati e Lavinati per la presidenza del santuario: infatti Enea fondatore di Lavinio vi combatte contro Turno re dei Rutuli: ma il racconto delle mitiche lotte tra i due doveva esser già elaborato quando Ardea riuscì a conseguir su Lavinio l'incarico dell'amministrazione del santuario. Il quale doveva essere mirabile per artistica dovizia, come è lecito dedurre dai preziosi trovamenti venuti alla luce nel territorio di Campo Jemini durante gli scavi eseguiti nel 1794 a spese del duca di Sussex. Il Fea che ne fa un lungo elenco deplorandone l'esportazione in Inghilterra, menziona in modo particolare una bellissima statua di Venere del tipo di quella Capitolina: « Quasi tutte le statue sono state trovate in uno stanzone lungo circa 40 in 45 palmi e largo 15 in 18, in fondo del quale in un nicchione stava la Venere forse come figura principale. Altre dovevano stare sopra pilastrini che sono stati trovati a suo luogo » (3).

Oltre alla causa violenta dell'invasione sannita Ardea ne aveva una latente, ma non meno terribile, che minava la prosperità del suo territorio. Già Strabone meno di un secolo dopo la contesa sillana parlando del Lazio dice che è tutto fertile salvo alcuni luoghi marittimi che son palustri e poco sani come il territorio Ardeatino (4). Seneca, scrivendo poco dopo a Lucilio intorno al modo di viver sicuro nell'animo in mezzo alle insidie della vita, gli dice di ascoltare i suoi precetti come se trattassero del modo di conservar la buona salute vivendo nel territorio di Ardea: « Tu tamen sic audias censeo ista praecepta quomodo si tibi praeciperem qua ratione bonam valetudinem in Ardeatino tuereris » (5). E Marziale in un epigramma su di un certo Curiazio morto in una sua saluberrima villa sopra Tivoli osserva che, quando la morte viene, Tivoli od Ardea fan lo stesso: « nullo fata loco possis excludere » (6).

Ma l'insalubrità del clima estivo non impediva che il territorio di Ardea fosse abitato nei mesi freddi e nella primavera, data so-

(1) Cassio Hemina in *Sol.*, II, 14

(2) De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, 203.

(3) Fea, *Miscellanea*, II, pag. 190. La relazione, in forma di lettera all'ambasciatore di Portogallo, fu pubblicata la prima volta nel giornale l'« Antologia romana », 1794, n. 32. Intorno alla Venere l'A. scrive: « La statua era ben consevata, e tanto più bella, perchè ha il naso ben conservato... Io ne volli almeno un buon gesso, che posi nel Museo Capitolino, onde se ne potesse fare il confronto », pag. 193.

(4) Strabone, V, 3, 5.

(5) Seneca, *Ep.*, 105.

(6) Marziale, *Epigr.*, IV, 60.

pratutto la bellezza grande del paesaggio vario di sfondi e ricco di vegetazione. « L'aria malsana, anche nei tempi antichi, del territorio Ardeatino e del Lanuvino fino al campo Pontino, mi faceva credere — così il Fea nella lettera citata — che i Romani tanto squisiti nel cercare aria buona ed elevata con acque purissime non avessero voluto divertirsi in luoghi sì screditati e nocevoli. Ma riflettendo, che essendo molto ricchi e capricciosi tenevano ville per

La chiesetta di Santa Marina com'era qualche anno fa e il piccolo cimitero.

ogni stagione in siti adattati, non mi pareva difficile che avessero pur fabbricato in quei luoghi pe' mesi d'inverno e di primavera quando l'aria non vi è cattiva, per respirarvi la più tepida del mare, come facevano veramente gli antichi e lo facciamo noi oggidì » (1).

E di fatti oltre alla menzione in Cornelio Nepote (2) del predio Ardeatino posseduto da T. Pomponio Attico, ci confermano in questa

(1) Fea, art. cit., pag. 186.
(2) Corn. Nep., *Vita Pomp. Att.*

opinione i trovamenti di fistule plumbee (1) rinvenute nel territorio che servivano a condur l'acqua nelle ville che lo abbellivano.

Lo spopolamento delle campagne, caratteristico della decadenza imperiale, contribuì sempre più all'abbandono della città, l'ultima menzione certa della quale si ha nell'epigrafe già citata di L. M. Aureliano patrono e curatore della colonia Ardeatina, che è del 223. Solo nel *Liber Pontificalis*, nella vita di Silvestro troviamo menzionati taluni fondi del territorio Ardeatino requisiti per il mantenimento degli oli nelle basiliche romane (2). Poi silenzio fino a principio del sec. x in cui Ardea dà alla Chiesa un pontefice romano, Leone V « natione Ardeatinus de loco qui appellatur Priapi » che fu papa per circa un mese.

Nel secolo xi la menzione di Ardea comincia a farsi più frequente e il « castello » ardeatino assume una certa importanza nella storia della campagna romana. Esso appartiene per metà al monastero di San Paolo fuori le mura, come risulta da bolla lapidea di Gregorio VII del 1074, « medietatem castelli Ardeae cum rocca sua et turre maiore et omnibus suis pertinentiis »; meno di un secolo dopo gli apparterrà tutto intiero (3), come si ricava da una bolla di Anacleto II che dà al paese il nome di « civitatem Ardeatinam ». Nè Ardea fu terreno sterile per il ricco cenobio ostiense che la possedeva, giacchè nella prima metà del sec. xiii dette ai monaci quel Giovanni abate († 1241) che compì la gentile opera cosmatesca del chiostro di San Paolo, iniziata da Pietro di Capua, poi cardinale di Santa Chiesa. Tutto questo si legge nell'iscrizione in versi leonini che corre intorno al fregio del chiostro in lettere azzurre su fondo d'oro (4):

Hoc opus arte quem Rome cardo beavit
natus de Capua Petrus olim primitiavit.
Ardea quem genuit quibus abbas vixit in annis
Cetera disposuit bene provida dextra Iohannis.

Nel secolo xiv Ardea figura nel registro del sale e focatico per dieci rubbia di consumo a semestre, il che fa ammontare la sua popolazione a ottocento abitanti, quanti nella medesima epoca ne contava Albano (5). Ma è questa anche l'epoca in cui comincia ad esser palleggiata tra varî proprietari specialmente gli Orsini, i Colonna e il Monastero di San Paolo, finchè i Colonna ne presero stabile possesso come feudatari regnando Martino V nel 1421, nel quale anno i cittadini di Ardea prestavano giuramento di fedeltà nelle

(1) Le iscrizioni delle fistule su due delle quali sono i nomi di un Flavius Claudianus V. C. e di Sallustius Paelinianus V. C. sono registrate nel CIL, X, 6767-69.

(2) Così troviamo menzionata una « massa Sentiliana, territurio Ardeatino » (*L. P.*, ed. Duchesne, I, 174) e una « possessio Graecorum in territurio Ardeatino » (*ib.*, 184).

(3) Altre conferme del medesimo integrale possesso sono di Innocenzo III nel 1203, di Onorio III nel 1218 e di Gregorio IX nel 1236.

(4) Cfr. Ers. Caetani Lovatelli, *Nel chiostro di San Paolo*, in « Passeggiate nella Roma antica », 1909. Articolo già pubblicato in « Nuova Antologia », 1° maggio 1896.

(5) Cfr. Tomassetti, *Campagna romana*, I, 157, II, 451.

mani di Giordano Colonna. Dopo varie vicende (1) i cui particolari, per chi ne è curioso, possono leggersi nel Tomassetti, Ardea passò in potere dei Cesarini che ne posseggono tuttora il castello rinnovando, con tutti i vasti tenimenti annessi, l'antico reame dei Rutuli.

*
* *

I monumenti cristiani di Ardea son di poco valore. Essa non fu mai sede vescovile, la qual cosa significa che, a tempo della organizzazione gerarchica della regione laziale, essa non costituiva già più un centro tale da giustificar la presenza del capo ufficiale della comunità cristiana. Pure, nell'alto medio evo essa diede i natali all'infelice Leone V, e nel 118 ospitò di notte Gelasio II fuggiasco da Roma verso Gaeta per evitar l'ira di Enrico V contro cui era in lotta per la questione delle investiture. E poichè il pontefice era affaticato « cepit domnus Hugo cardinalis et presbyter papam nostrum in collo et ad castrum sancti Pauli Ardea sic de nocte portavit » (2).

Le chiese che conta la borgata son due, una dedicata a San Pietro l'altra a Santa Marina. La struttura esteriore della prima la fa ascrivere alla fine del sec. XII. Nell'interno che ha l'aspetto caratteristico di tutte le chiese di campagna nulla v'è che richiami l'attenzione salvo il soffitto a travatura visibile. Sul piazzale che sta innanzi all'ingresso laterale si scorge un cippo marmoreo pagano dedicato ai mani di Manio Septico (3) « Mani Septici Patris », ai lati del cippo stanno in rilievo la patera e il prefericolo.

L'altra chiesa, dedicata a Santa Marina, si trova nel basso del piano della Civitavecchia presso il cimitero e risulta dall'unione di due edifici, uno più recente l'altro più antico. Il più recente è notevole per gli stipiti della porta a foggia di pilastro sorretti da due leoni, per i tondi dell'architrave rappresentanti l'abate (ABBAS), santa Marina in abito monacale (SCA MARINA) e suo padre (PAT. S. MARINE). Sotto l'architrave sta scolpito un distico che, sciolto dai nessi paleografici, si legge così:

Cencius excelsae te (4) *Cancellarius Urbis*
obtulit hanc portam, Virgo Marina, tibi.

(1) Tra le vicende da cui Ardea fu travagliata non si debbono dimenticare quelle provocate dal prete Giovanni Valenti detto l'Ardeatino che datosi al brigantaggio riuscì ad acquistarsi fama tra i più famosi capi banda. Egli operava presso Ardea e si faceva chiamar re della campagna romana. Anzi la sua audacia giunse a tanto da far coniar moneta con il suo nome. Sisto V riuscì a catturarlo e la sua testa incoronata per ludibrio fu confitta in Roma su di un palo. Cfr. TOMASSETTI, *op. cit.*, I, pag. 282.

(2) Così PANDOLFO PISANO in *L. P.*, II, 314. Ardea è detta « castrum S. Pauli » perchè in questo tempo apparteneva, come abbiamo già accennato, al monastero di San Paolo.

(3) Ma il TOMASSETTI, II, 457, corregge non giustamente la lettura, già data dal NIBBY, *Analisi*, I, 243, e dal CIL, X, 2571 in M. Ani, forse determinato a ciò dalla maggior distanza che intercede tra le lettere M ed A.

(4) Il Nibby spiega quel *te* in nesso, come un'abbreviazione di *romanae:* ma oltre che il *T* è visibile, il verso ne rimarrebbe distrutto. Cfr. TOMASSETTI, II, 458.

Dove è da notare che il Cencio donatore della porta, che si qualifica per Cancelliere di Roma, non può essere il celebre Cencio Camerario, poi Onorio III, poichè non consta che abbia mai ricoperto simile carica, mentre intorno al 1300 si trova un Cencius cancellarius della famiglia Benedetta di Trastevere, che ha posto una consimile iscrizione su la porta di San Bartolomeo all'isola (1). Nell'interno son da notare solo le due colonne di granito del tabernacolo, essendo tutto il resto un rifacimento moderno. Il secondo edificio è più importante perchè ricavato da un sepolcro romano a tre nicchie convertite in altari e ricoperte di pitture ora cadenti. Nella nicchia di mezzo si scorge una riproduzione assai rozza della santa con la scritta: *fr... de roca de papa fieri fecit.* Un altro ricordo di santa Marina sta nel fonte situato al basso dell'arce su la destra della via Ardeatina proprio di faccia al paese. Il fonte fu costruito nel 1615, come si legge nella lapide a tergo del fonte stesso. Dalla parte anteriore si scorge un altorilievo acefalo della santa, vestita da monaco benedettino, e sotto è collocata un'iscrizione che magnifica la virtù dell'acqua per i meriti della santa:

Porta della chiesa di Santa Marina.

Omnibus aegrotis fons hic mirabilis unda
propitiat meritis, virgo Marina, tuis.

E poichè gli Ardeatini d'oggi mal saprebbero interpretare il senso del distico, provvede a dilucidarlo una parafrasi metrica italiana, nella quale l'ammirazione devota per il potere benefico dell'acqua è più forte dell'estro e del rispetto per la grammatica.

Gl'indumenti maschili che indossa Santa Marina richiamano alla mente la storia di questa santa che è una delle più curiose e commoventi del leggendario cristiano e presenta un motivo non infrequente del *folklore* universale (2).

(1) L'iscrizione di S. Bartolomeo all'isola è riportata in Forcella, IV, 531. La discussione su Cencio in Tomassetti, II, 450.

(2) La leggenda di S. Marina, la cui festa si fa presso i Greci il 12 febbraio e presso i Latini il 18, sta in *Acta Sanctorum*, Julii, IV, p. 278-288. Venezia il 17 luglio festeggia la traslazione di Santa Marina, che sarebbe stata recata ivi da Bisanzio da un tal Giacomo de Bora nel 1230. Altre menzioni di Santa Marina si hanno a Pavia e nella Badia di Fiastra nel Piceno. L'Usener, *Legenden der Pelagia*, Bonn, 1879, ravvicina Santa Marina a parecchie altre: Margherita, Eugenia, Apollinaria, Eufrosine, Teodora, le riporta tutte al tipo di santa Pelagia (di cui Marina tradurrebbe in latino il nome) e fa di questa il travestimento penitente cristiano dell'Afrodite ellenica (*Venus Pelagia*, *Venus marina*). Il ravvicinamento è ingegnoso, ma difetta di base, mentre i documenti che provano l'esistenza di santa Pelagia sono fuori di discussione essen-

Marina sarebbe fiorita in Bitinia nel sec. VII. Suo padre, sollecito della salute spirituale della fanciulla, l'aveva chiusa in un cenobio d'uomini avvertendola: « Vide ut nullus cognoscat mysterium tuum usque in finem tuum ». Ma una perfida femmina accusa frate Marino presso l'abate di averle usato violenza. L'abate l'interroga in proposito e la fanciulla che avrebbe potuto così facilmente distruggere l'assurda accusa preferisce tacere ed ammettere la colpa. Allora è cacciata dal monastero e vive per cinque anni alla porta del medesimo campando con i rifiuti dei monaci che divide col fanciullo abbandonatole in braccio dall'accusatrice. Dopo tanto duro soffrire è riammessa nel monastero insieme al fanciullo a patto che si dedichi agli uffici più umili. Ma quasi subito muore e l'abate durante la lavanda rituale del cadavere constata insieme l'assurdità della colpa e l'enormità della pena. Allora chiede in ginocchio perdono alla salma della pazientissima fanciulla che fa portar con ogni onore nell'oratorio del monastero. E davanti alle reliquie di santa Marina la mala accusatrice indemoniata, confessa la sua colpa e riacquista la sanità. Come questa santa Marina sia emigrata qui ne la landa solitaria di Ardea non si sa, certo però il luogo su le rive silenti del Tirreno è bene adatto « quia Marina est et Marina marinam salutare cupit » (1).

*
* *

La via del ritorno s'inizia mal volentieri perchè la poesia delle memorie e la bellezza delle cose tengono imprigionato lo spirito e lo fanno indugiare attorno alle mura dell'acropoli, al santuario di Giunone, lungo la campagna corsa dai due rivi limpidi e veloci. L'acqua scorre, ora come allora, tra le ripe alte dei fossi e riunita in un solo Incastro va tuttora a scaricarsi in quella deserta spiaggia tirrena che vide passar le navi leggendarie d'Enea ed approdare quelle mercantili dei Punici, sempre pronti al traffico o alla preda.

doci forniti da san Giovanni Crisostomo e da sant'Ambrogio. Un intreccio di leggende può ben essere avvenuto su le basi fornite dalle varie sante in questione, in forza di quel *ferment légendaire* il cui lievito è potentissimo nella psicologia popolare: ma da tale concessione alla tesi radicale dell'Usener ci corre un bel tratto. Una sobria confutazione di detta tesi è in DELEHAYE, *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles, 1905, p. 266 e seg. Invece P. WENDLAND, *De fabellis antiquis earumque ad Christianos propagatione*, Gottinga, 1911, fa del tema di Santa Marina una derivazione da analogo tema che si ritrova nella letteratura classica, dove il cambiamento di sesso avviene per evitare un pericolo: specialmente la perdita della castità (pag. 22).

(1) Così il vescovo Equilino nella vita della Santa Marina veneziana riportata negli *A. S.* citati. Il prof. LEONI di cui cito a titolo di onore il bello studio su *Ardea nella storia e nei monumenti*, in *Boll. Ass. Arch. Romana*, II, nn. 7-9, aderendo in qualche modo alla tesi dell'Usener, ritiene che la Santa Marina di Ardea come la Santa Marinella del villaggio presso Civitavecchia siano venute a sostituire il culto di Venere che aveva luogo, come abbiamo accennato, nell'Aphrodisium. Il quale culto sarebbe emigrato fino presso l'antica Centumcellae quando gli abitanti di Castrum Invi nell'Agro Ardeatino emigrarono a causa della malaria per andare a fondare tra Pyrgi e Centumcellae la città di Castrum novum nella cui area sorge appunto l'odierna Santa Marinella. È una buona congettura, a cui manca solo una prova di carattere storico per poterla accettare senza riserve.

Eppure quante cose sono cambiate! La città che si prolungava per oltre un miglio nella campagna s'è ora chiusa entro la rocca; la pianura circostante ricca di ville e di santuari famosi è divenuta un deserto. Austera, silenziosa, con i suoi trecento abitanti Ardea se ne sta tra l'immensità silenziosa del mare di fronte e del piano alle spalle tagliata fuori dal contatto della vita civile, senza un servizio giornaliero che la colleghi con Roma, da cui dista solo trentaquattro chilometri, senza autonomia municipale giacchè dipende come frazione dal Comune di Genzano, con la minaccia oscura, ad ogni nuova estate, della malaria spopolatrice.

Tuttavia resiste da secoli, tenacemente fissa alla sua rupe, nè intemperanza di clima o malgoverno di uomini son valsi a farvela morir sopra. A queste considerazioni la simpatia, direi quasi la venerazione, per la vetusta arce si fa più profonda, il mormorio dell'acqua che seguita a logorar la rocca di tufo sembra ridire l'arcano dei tempi scomparsi, mentre la suggestione che si sprigiona da tutto l'insieme annulla quasi la nozione del tempo e ci dà il senso della perennità delle cose.

E quando allo svolto della via l'acropoli ardeatina si occulta a un tratto agli sguardi del visitatore il pensiero di lui resta ancor su la vetta a risuscitare la realtà di quel passato di cui ora — secondo la parola di Vergilio ripetuta da Silio, il suo imitatore troppo devoto — non resta altro che un nome:

Magnanimis regnata viris, nunc Ardea nomen.

NICOLA TURCHI.

IL DIBOSCAMENTO IN CALABRIA

I.

La qualità più notevole che gli antichi scrittori attribuivano alla regione ora detta calabrese era quella di boscosa e selvosa. Questa qualità sembra che essa sia andata gradatamente perdendo coi secoli e che ora le convenga in piccola parte, tanto che i tratti boscosi nel senso genuino e primitivo non sono molti nè grandi.

Si deve però eccettuare il Cariglione (*corylus*, κόρυλος, nocciuolo), una estensione di molti chilometri quadrati, nella piccola Sila, in vicinanza di Catanzaro, di Sersale, di Petronà e di Cotronei, tutto montuoso ed inaccessibile, chè ancora è quasi allo stato di bosco primitivo; dove l'opera distruttrice dell'uomo sino a questi ultimi tempi non era ancora arrivata; dove il pino, il faggio e l'abete da millenni sono vissuti indisturbati e si sono succeduti nelle loro lunghe generazioni, raggiungendo uno sviluppo enorme.

Questo bosco non ha forse l'eguale in Europa. L'abete ed il faggio vi si possono elevare a quarantacinque o cinquanta metri; il pino a quaranta o quarantacinque. La base di questi alberi può raggiungere la periferia di quattordici metri. Sembra che questi pini, dai botanici detti *calabresi*, che si trovano anche in altri siti in Calabria, sieno i soli residui di una specie già scomparsa ovunque; giacchè essi dimostrano qualche cosa di particolare nella loro costituzione e diffondono un odore assai aromatico. Poichè la mano dell'uomo da tempi immemorabili non ha penetrato in questo bosco, per sè stesso inaccessibile, per distruggerlo, attraverso le migliaia di anni, gli alberi più antichi hanno successivamente dovuto finire per vecchiezza. Quei corpi colossali, cadendo, non potevano stendersi sul loro suolo, ma, essendo circondati da altri alberi giovani e resistenti, dovevano a questi loro discendenti rimanere appoggiati. Lasciavano così uno spazio sotto di sè, che, pei rami secchi che cogli anni lentamente cadono dagli alberi vicini, ai lati del tronco morto, e per quelli che il peso della neve caduta sugli alberi spezza in inverno, si dovea andare formando una specie di caverna il cui tetto diventava gradatamente sempre più spesso, anche per le foglie che lentamente cadono dagli alberi vivi. Si comprende come questo fenomeno verificandosi gradatamente in varî siti del suolo, molte di queste caverne debbano col tempo prodursi, alcune delle quali possono essere comunicanti fra di loro. Già tutto il bosco è stato un covo di animali selvaggi ed ivi l'aquila ha sempre nidificato ed ha fatto udire i suoi acuti stridi, come le loro voci hanno fatto udire molte altre specie di uccelli. E non era difficile per quegli animali, colà, il farsi od il trovarsi una tana, all'istesso modo che alcune di quelle caverne sono state ricettacolo di briganti.

Sino a circa quindici anni fa il Cariglione è stato proprietà dei signori Imbriani; ma, volendo Matteo Renato riordinare le finanze della sua famiglia, lo vendette per 330 mila lire al Banco di Napoli, il quale alla sua volta lo ha venduto per circa 380 mila ad una società tedesca la quale da parecchi anni lo sta sfruttando. Ma il Banco di Napoli, che ignorava quale valore questo bosco avesse, come l'ignorava l'Imbriani, avrebbe dovuto offrirlo al governo italiano che avea il dovere di acquistarlo per conservarlo intatto e custodirlo come un monumento insigne di natura primitiva.

Ed ora che il bosco, nel suo genuino concetto, come la nozione dei grandi alberi, si va perdendo tra noi, il Cariglione dovea servire come un osservatorio per gli scienziati; e dove gli artisti, i romanzieri e i poeti sarebbero potuti andare ad attingere ispirazioni. Di qui a pochi anni, se il governo italiano non si affretta a salvarlo in gran parte, acquistandolo, chè forse ancora ne sarebbe a tempo, il Cariglione, questo bosco di tanta originale bellezza, pieno di ombre profonde e di misteri, sul quale paurose leggende brigantesche si sono andate formando, che i vecchi narravano e che colpivano la fantasia de giovanetti, rimarrà solamente nella tradizione calabrese.

Ironia delle cose! Mentre i tedeschi oggi mandano dalla Calabria in Germania la parte migliore di un legname di molto valore e che foggiano in tanti modi, i paesi della Calabria, anche quelli vicini al Cariglione, per costruire le porte e le finestre delle case, debbono servirsi del legname che da Trieste si manda colà. Ed è a ricordare come un tempo il legname calabrese, per la sua resistenza e la sua durata, veniva apprezzato e ricercato da per tutto. Esso era preferito per la costruzione delle navi commerciali e da guerra. Anche pei grandi edifici erano richieste travi di pino calabrese, che per la loro grossezza potevano durare migliaia d'anni. Esse furono adoperate nella costruzione degli edifici del Laterano e del Vaticano. Ma ora quelle travi è molto difficile avere. Si è tutto distrutto senza pensare a conservare e a coltivare qualche cosa per l'avvenire.

Oggi le grosse travi del Cariglione, di cui alcune raggiungono una lunghezza che và sino ai venti e più metri, vengono, per la via più comoda e declive, e per un tratto ferroviario che a ciò è stato costruito, discesi nella stazione di Cropani, del Ionio, per essere spedite in Germania.

Se si attraversa quella zona della grande Sila che va da S. Giovanni in Fiore a Cosenza ed anche quella che va da Catanzaro a Cosenza, si passano, è vero, alcune estensioni di boschi di pini piuttosto grandi. In tutto il resto si vedono solo in lontananza, a destra ed a sinistra, dei tratti di bosco o su qualche monte inaccessibile, sottratto a qualunque traffico, o in certi territori assai remoti dai luoghi abitati, che una volta furono proprietà di qualche ordine religioso ed ora di qualche privato che non sa o non può trarne qualche vantaggio; o sono proprietà di qualche comune che non trova da darli in fitto e i cui abitanti, per la lontananza e per le difficoltà delle vie, non sanno come sfruttare, facendo legna pel fuoco.

È una inveterata consuetudine per tutte le famiglie calabresi tenere il fuoco acceso durante l'inverno ed in buona parte dell'autunno e della primavera. Questa consuetudine si è tramandata e conservata di generazione in generazione, senza critica e senza alcuno apprezzamento di quel che costa alla famiglia, alla natura del luogo dove il

paese è situato ed alla intera regione. Non è perciò dominata da un principio economico, sia riguardo alla conservazione della salute, sia riguardo all'impiego di forze per provvedersi delle legna ed al risparmio di queste.

La neve, d'ordinario, dai primi di novembre, comincia a fare qualche apparizione sui monti della Sila; vi dimora e vi si accumula durante l'inverno e in alcune annate vi si fa vedere sino ai primi di maggio. In tempi in cui quelle regioni erano molto boscose vi dovea cadere in più grande estensione; vi si dovea conservare per più lungo tempo e dei ghiacciai doveano prodursi; onde lo scioglimento delle nevi e dei ghiacci, anche quando d'inverno spirava il mite scirocco, dovea essere difficile e non dovea prodursi abbondantemente se non al sopravvenire della stagione calda.

La Sila era ed è così una specie di refrigerante di tutta la regione calabrese; e se nelle ore del mattino e del giorno, quando il tempo è buono e tranquillo, le correnti marine di aria, miti e tepide, vanno dal mare ai monti, elevandovi alquanto la temperatura, all'incontro, nelle ore della sera e della notte, quando il tempo è sereno, una brezza fredda e sferzante scende dai monti al mare, facendosi vivamente sentire su tutti i paesi che incontra e che, essendo situati in luoghi alti, sono più esposti alla sua azione; onde il freddo vi è acuto in inverno. Lo stesso avviene per quei paesi che, come Cotrone, essendo situati in riva al mare, non sono garantiti dalle correnti silane con una vicina barriera di montagne.

Per non avvertire lo stimolo acuto e penoso del freddo e per non morire quando questo fosse insistente, dalla più remota antichità, dopo la scoperta del fuoco, ovunque, come in Calabria, oltre al ripararsi in luoghi chiusi e sottratti alle correnti di aria, si è trovato che si poteva schivarlo, accendendo il fuoco per riscaldare il luogo dove si fa dimora o ponendosi accanto a quello. Era questo il metodo più immediato ed esplicito per risolvere un problema di tanta gravità. Attraverso migliaia di anni si è perpetuato questo metodo di riscaldamento che ha dovuto portar seco un grande sperpero di forze umane ed un grave danno alla natura circostante ai luoghi abitati. Anche ai giorni nostri questo metodo di vita è in grande vigore in Calabria; perchè il riscaldamento vi è considerato come quasi la prima necessità della vita che deve venire soddisfatta (1).

A questa consuetudine si associa il fenomeno della rarefazione e dell'allontanamento del bosco dai paesi abitati; per cui l'osservatore deve riscontrare intorno ad ogni paese una zona nuda di bosco, tanto più vasta per quanto più è grande la popolazione, non calcolando i tratti di terreno coltivati ad alberi fruttiferi in essa compresi, a giardini, ad uliveti od a vigne. Così un immenso deserto è ora intorno a Cotrone ed a Cutro, cittadine la prima di novemila abitanti, la seconda di cinque, deserto che in parte viene seminato, in parte serve da pascolo per gli armenti. S. Giovanni in Fiore fu fondata dall'abate Gioacchino da Celico nel dodicesimo secolo, nel centro più boscoso della Sila, in una valle. Ora quel paese conta una popolazione di più che ventimila abitanti. Ebbene, se si eccentui una regione che è coltivata a vigne, castagni ed altri alberi fruttiferi, in una vallata

(1) V. dello stesso autore: *L'economia del calorico nell'educazione dell'organismo (caloriferi e tisi)*. Roma, Società editrice Dante Alighieri.

che rappresenta una gran parte del bacino del Neto, superiore al paese, tutta a piccoli colli e colline; se si fa eccezione ancora del monte Nero che è a mezzogiorno e d'inverno è coperto di neve ed è tutto scosceso e boscoso, perchè diviso dal paese da una valle profonda in mezzo alla quale scorre il fiume Arvo, affluente del Neto (esso è perciò difficilmente accessibile), tutto il resto del territorio è nudo d'alberi. Coloro che dal paese vanno per la strada carrozzabile verso Cosenza, per circa otto chilometri prima di arrivare a Garga, vedono un bel tratto dell'altipiano della Sila, tutto a colli ondulosi ma privo di alberi, dove si coltiva la patata e si semina la segala, qua e là, sparso di grossi e frammentari o tondeggianti macigni granitici. All'incontro i piccoli villaggi isolati e lontani da altri paesi hanno d'intorno il deserto per un più breve raggio; perchè il danneggiamento del bosco è più lento.

In ogni casa, tranne in quelle poverissime, il fuoco deve ardere, augurio e indizio di prosperità, alla cui apparenza i calabresi molto tengono; e ciò deve farsi non solo per cuocere le vivande, ciò che per sè solo produrrebbe uno sciupio di poche legna; ma, sopra tutto, per riscaldare le persone di famiglia. Il focolare è considerato come il luogo della casa più riparato dal freddo e perciò d'inverno è il convegno della famiglia e di qualche amico; e, secondo la potenzialità economica di essa, il fuoco è più o meno bene alimentato. Nelle famiglie di agiata condizione esso di buon mattino comincia ad ardere, prima che vi convengano i padroni di casa, e si mantiene attivo per tutto il giorno e sino a notte avanzata. Le legna che vi si bruciano, quando non sono rami grossi d'ulivo, che la scure ha potato, ciò che del resto non è frequente, sono di quercia, di elce, di lentisco, di frassino e di altri alberi boschivi, che mantengono più vivo il fuoco e le cui bracie sono di maggior durata; ma nei paesi situati alle falde delle montagne si brucia il castagno, il pino, il faggio e l'abete.

Le famiglie più agiate hanno molta cura per la provvista delle legna. A ciò per lo più viene addetto un giovane e vigoroso vetturino che guida un mulo di forme vantaggiose od un cavallo robusto. Tale animale rappresenta in media un capitale di otto o novecento lire. Il mantenerlo non costa meno di cinque o seicento lire all'anno; ed un giovane vetturino che è divenuto valente nell'arte sua non vuole guadagnare meno di cinquantacinque o sessanta lire mensili. È vero però che il mantenimento di vetture e vetturini non deve avere solamente il fine di provvedere le famiglie di legna.

Come si sa, l'agiatezza in Calabria non è rappresentata se non dal godimento dei frutti della proprietà campestre ed armentizia; e perciò non si sa comprendere una famiglia agiata la quale non possegga proprietà rurali ed armenti. Il capitalista di puro danaro, che non possegga nè case nè terre, è sconosciuto in Calabria. In tal caso, poichè i proprietari, nella grande maggioranza, sono essi stessi agricoltori o prendono grande interesse alle cose della campagna, debbono frequentemente andarvi, mentre abitano in paese. Essi per questo debbono durante l'anno mantenersi in continuo rapporto con la campagna, così in tempo di semina come di raccolta; è necessaria perciò la vettura la quale deve servire anche, quando è possibile, per far andare a cavallo il proprietario. Ma per questo e pel traffico potrebbero servire gli asini di cui si fa allevamento colà. Gli è che

le grosse vetture debbono servire soprattutto per le legna e per l'acqua che si ha quasi sempre a qualche distanza dai luoghi abitati e di cui le famiglie debbono quotidianamente provvedersi.

Finita la raccolta dei cereali nel luglio, il vetturino deve dare la sua attività, durante i mesi di agosto, settembre ed ottobre, alla provvista delle legna per l'inverno. Questo lavoro è più o meno difficile secondo la lontananza del luogo dove si vuole andar per legna; onde non si può farne in un giorno più di una o al più due some; ed il vetturino si attribuisce ad onore il tornare in paese col mulo carico ad esuberanza di grosse legna. Queste egli deve deporre con un certo ordine, perchè occupino spazio il meno possibile, nella legnaia, un grande vano che si trova comunicante con la casa o in uno dei bassi di questa e che nell'autunno deve essere tutta ben riempita.

Non è raro il caso che, pei grandi rigori della stagione invernale, la riserva delle legna si esaurisca prima che termini il gran freddo; perchè le donne calabresi che in ogni piccola cosa risparmiano in modo eccessivo, fanno all'incontro, per lunga consuetudine, un esagerato sciupìo di legna pel riscaldamento, senza alcuna considerazione di quel che costino. Ed allora il vetturino deve rimettersi in attività, se lo permettono le pioggie, spesso assai prolungate nelle stagioni invernali, e le vie non sono pericolose per la vettura; altrimenti il proprietario non ha alcuna difficoltà a fare abbattere un'annosa quercia o, per far più presto, delle querciuole, affinchè il fuoco non languisca in casa.

Ma gli alberi e i boschi sono insidiati ancora da quasi tutti i contadini, la classe di persone più numerosa in Calabria, che vive col lavoro campestre, perchè anche in essi è molto viva l'ambizione di non privare del fuoco la famigliuola quando fa freddo; ed i bambini godono tanto di stare intorno ad esso e di vedere qualche bella fiammata, ciò che dà una certa allegria alla casa. Coloro che al principiare della notte stanno all'ingresso del paese vedono tornare a casa, ad uno ad uno, con passo lento e stanco, i contadini che sono stati al lavoro giornaliero presso qualche proprietario, portando appeso alla zappa od alla vanga o adagiato sulle spalle un piccolo fascio di legna o di frasche. Questo essi hanno potuto comporre verso sera, prima di lasciare il campo, con qualche legno secco o con le frasche che, durante il lavoro del giorno, sono loro capitate tra mani e che hanno messo da parte; o in qualche piccola macchia che hanno attraversato lungo la via nel tornare a casa o troncando gli arbusti che crescono in vicinanza di questa.

La più grande ambizione del contadino che non ha nulla è quella di potere acquistare un asino o, ancora meglio, un mulo, che eleverebbe alquanto la sua condizione economica. A tal fine egli risparmia sempre qualche piccola cosa sulla scarsa mercede che deve sostenerlo; e, se è aiutato dalla moglie che lavora e dai figli che cominciano a fare qualche piccolo servizio ai vicini di casa o nei campi, per dare un aiuto alla famigliuola, dopo molti stenti ottiene il fine desiderato. Divenuto padrone di un asino, il contadino ha qualche vantaggio. Già può anche lavorare a giornate presso i piccoli proprietari e può andare a cavallo e tornarsene la sera a casa con una soma di legna; può lavorare meno di braccia, portando a cavallo qualche viaggiatore da un paese ad un altro o mettendosi, in tempi di raccolta,

a servigio dei piccoli proprietari sprovvisti di vetture o che ne hanno bisogno di più d'una, per trasportare le derrate in paese. I contadini più intelligenti diventano commercianti; comprano le derrate che più abbondano nel loro paese per andarle a vendere nei paesi vicini dove scarseggiano; e viceversa. Alcuni di essi così possono fare molti guadagni. Possono comprare la casa e la stalla od anche un pezzo di terra; cominciano a divenire proprietari. Ma, quando questi lavori rimunerativi non possono farsi, essi fanno volentieri il mestiere del legnaiuolo.

Durante tutta la stagione dell'anno, sono pronti a fare delle some per le famiglie di semi-agiata condizione, che non possono fare a tempo debito delle grandi provviste e che non possono mantenere una vettura. Gli asini, a causa del loro organismo relativamente piccolo, hanno più destrezza che non le grosse vetture, a camminare per vie più pericolose e sdrucciolevoli, in tempi piovosi. Possono perciò accedere nei luoghi boscosi più difficili; e, se non resistono a lungo a trasportare some molto grevi, possono però portare, senza loro molto disagio, legna di piccolo diametro o grossi mazzi di frasche.

L'industria delle legna viene esercitata in Calabria anche dalle donne.

II.

Le mogli dei contadini e le giovanette, che, oltre al provvedersi di acqua ed all'accudire alle altre necessarie faccende, non hanno un lavoro proficuo in casa, si rendono utili alla famiglia lavorando pei campi, ma non sottomettendosi ai lavori più duri che sono sempre riservati agli uomini.

Grazie ad una consuetudine molto antica, è permesso alle donne, durante il tempo della mietitura, di spigolare, seguendo i falciatori. Di buon mattino si recano al campo, sottomettendosi, durante le lunghe giornate di giugno, all'azione cocente del sole e tornano la sera a casa col loro sacchetto pieno di spighe. Alcune, in compagnia dei mariti che falciano e dei parenti o delle amiche, vanno in luoghi lontani al loro paese, nelle marine, per spigolare, andando incontro a gravi disagi e pericoli per la loro salute, con la speranza di realizzare un bel mucchio di grano, che possa dare il sostentamento per qualche mese dell'anno.

Alla vendemmia il lavoro delle donne è molto richiesto ed esse vi accorrono assai volentieri, potendo a loro piacere mangiare uva durante il giorno. La mercede del lavoro viene loro quasi sempre data in uva che fanno assecchire e conservano, per fare, impastandola con la farina, delle schiacciate o dei pani, che mangiano con molto gusto, sopra tutto nelle feste di Natale e di Pasqua.

La raccolta delle ghiande e delle ulive, nelle annate di abbondanza, occupa l'attività delle donne proletarie per un lungo periodo di tempo che va dall'ottobre al febbraio. Dai più antichi tempi la quercia e l'ulivo hanno trovato in Calabria un terreno propizio alla loro coltivazione. La quercia (*robur*, *suber*, *ilex*) cresce spontaneamente nei boschi; ma se la si lascia sviluppare in terreni coltivati, lasciando intorno a ciascuna pianta un certo spazio libero, cresce con-

siderevolmente, diviene molto robusta e fruttifica molto. I piccoli proprietari amano di avere querce nelle loro terre. La ghianda, come è noto, costituisce pei maiali un cibo molto sostanzioso. Quando, in qualche stagione, il frutto è stato molto abbondante, si usa di tenerlo in luoghi asciutti; e, dopo di avergli dato un piccolo grado di cottura al forno, sì da renderlo facilmente triturabile, si può conservare per più di un anno. Una razione quotidiana di ghiande in tale stato, somministrata agli asini, ai muli, ai cavalli ed anche ai bovi, costituisce per essi un alimento molto nutritivo che li fa star bene ed accresce lo sviluppo della loro forza muscolare. Ridotte in frammenti, la ghianda viene mangiata con avidità dalle galline e dai gallinacci; e li fa molto ingrassare. Il legname di quercia inoltre resiste per migliaia d'anni anche nell'umidità e nell'acqua.

Una volta erano in Calabria molti e grandi querceti che la mano previdente degli antichi padri era andata lentamente preparando; e così ne godevano i più tardi nepoti. Ma in ragione che l'allegnare nei boschi diventava sempre più difficile, i proprietari, per tenere il fuoco acceso in casa, si vedevano, in inverno, costretti ad abbattere a colpi di scure qualche quercia e ridurla in frammenti. Negli ultimi tempi in cui vi è stata una grande richiesta di legname di quercia per le costruzioni delle ferrovie, lì dove queste si erano avvicinate e dove era possibile un traffico per le nuove vie carrozzabili, i proprietari, allettati dai sùbiti e inaspettati guadagni, vendevano per relativamente poco prezzo le loro querce, spopolando di alberi le loro terre.

Maggior culto ha avuto l'ulivo che è stato quasi sempre rispettato dalla scure. Non vi è piccolo proprietario che non coltivi questa pianta in una parte del suo terreno. Nei boschi calabresi vegeta spontaneo l'oleastro o ulivo selvatico. Questa pianta, quando è ancora molto giovane, viene sradicata e, priva dei suoi rami, trapiantata in terreno coltivato, per innestarvi gemme di ulivo comune. Così essa cresce con gli anni vigorosa e robusta, vivendo per secoli e mostrando molta resistenza alle malattie, ciò che meno avviene per l'ulivo comune che ha avuto origine dai piccoli rami piantati nel terreno smosso. E si comprende come coloro che sono in possesso di boschi con relativamente poca spesa possano in poco tempo formare un uliveto, diboscando e dissodando il terreno e lasciandovi, in una certa distanza fra di loro, gli oleastri i quali, innestati, vegetano e fruttificano rigogliosamente. Così hanno dovuto formarsi dall'antichità una gran parte degli uliveti della Calabria.

Il culto per l'ulivo, la pianta sacra a Minerva, essendosi ampiamente avuto in Grecia fin dai periodi più antichi della sua storia, ha dovuto ancora diffondersi con la diffusione delle colonie greche nella Sicilia, nella Magna Grecia e nelle Puglie; e forse i Greci furono primi a praticare e a diffondere l'innesto dell'ulivo dalle piante che davano il miglior frutto a quelle che lo davano di qualità inferiore. Ma non è improbabile che, nelle epoche primitive, i primi abitatori della Brezia abbiano saputo apprezzare e coltivare l'ulivo silvestre che produce frutti abbondanti però piccoli, quantunque non meno oleosi.

Ora l'ulivo vegeta e fruttifica bene in Calabria, non solo in terreni pianeggianti, ma anche sui colli e nel declivio delle montagne. I due versanti ionio e tirreno fanno vedere a non rari tratti estesi e fitti uliveti, tanto da far credere che l'industria dell'olio sia la più

sviluppata in tali contrade. Non sembra perciò debba porsi in dubbio che le immigrazioni grèche abbiano dato un grandissimo impulso alla coltivazione di tale pianta, che si fece da prima intensamente nel lungo ed ampio bacino del Crati e meno in quello del Neto, quantunque più nella parte superiore del bacino di questo.

Si comprende come alla raccolta di tanto frutto le donne siano particolarmente adatte; ed in alcune regioni, lì dove sono grandi uliveti, essendovi grande richiesta di lavoro, i proprietari debbono fare buone condizioni alle raccoglitrici le quali vi accorrono a torme, spopolando quasi i villaggi e i paesi. Esse sperano così, per la mercede che debbono ricevere che è quasi sempre in frutto o in olio, farsi le provviste o, come esse dicono, il vitto delle ulive e dell'olio per un anno o due. Si reputano ben fortunate quelle famiglie di poveri contadini i quali, non potendosi durante l'anno alimentare se non di solo pane, hanno in casa una certa quantità di ulive che in alcuni giorni della settimana possono mangiare insieme col pane che viene così meglio gustato.

Delle ulive da pasto le donne fanno una varia preparazione. Già, mentre raccolgono le ulive dal terreno ne trovano alcune che esse dicono *morte* e le mettono da parte, essendo dolci e gustose a mangiare; i ragazzi ne mangiano molte. Sembra che, per qualche infezione, dei fermenti si producono in quei frutti che ne modificano la costituzione chimica e perciò anche il sapore. Quando il frutto ha raggiunto un considerevole sviluppo, ma è ancora verde ed amaro, nell'ottobre, si usa di bollirne insième con cenere pura; poi lavato e mangiato fa sentire un buon sapore dolce. Ma, quando le ulive sono in avanzata maturità e diventano nere si usa cuocerle al forno per farne una conserva che si può mantenere bene per molti mesi e, mangiandole, si gustano molto e svegliano l'appetito. Prima però il frutto viene intaccato più volte col coltello e poi, deposto per varî giorni in una madia, viene asperso di sale e di un po' di pepe urente e rimescolato; e così è anche piacevolmente mangiabile.

Ma ciò a cui le famiglie calabresi, di tutti i gradi, più tengono è la conserva delle ulive verdi che si possono mantenere in buono stato per due o tre anni e che le famiglie agiate mangiano di quando in quando come antipasto, mescolate con olio alle sardine ed a fette di peperoni od altre frutta all'aceto, e le famiglie povere mangiano semplicemente con pane. Nel decembre, quando ancora le ulive sono verdi, si scelgono le più grosse, senza macchia o contusione; si mettono, lavate, nelle vettine, di cui le famiglie, anche quelle di più povera condizione, sono più o meno fornite e in cui è acqua leggermente salata. Lì si fanno dimorare, rinnovando l'acqua ogni sei mesi. Verso la fine del primo semestre si può principiare a mangiare il frutto che, da prima alquanto amaro, col tempo diventa sempre più gradito al palato.

Però ciò a cui più tendono le donne calabresi, nelle annate di abbondanza delle ulive, si è di procurare col loro lavoro una buona quantità di olio che basti almeno a soddisfare i bisogni più urgenti della famigliuola durante un anno e di cui fanno uso con molto risparmio. Oltre a servire per l'illuminazione, e si tratta per lo più d'illuminare con un fioco lume una sola stanza che rappresenta tutta la casa, l'olio è un condimento ed un alimento assai salutare. Esso dà una nota di comodità alle famigliuole povere che ne sono prov-

viste e che non altro possono avere per vivere se non il pane o che al più possono permettersi di mangiare una minestra di legumi o di verdura. Queste minestre, ben condite di olio, sono mangiate con gradimento, si digeriscono facilmente e nutriscono assai bene l'organismo. Si ha poi un mezzo per rendere qualche volta più gradito, per mezzo dell'olio, il pane che si mangia, sopra tutto in inverno, mentre il fuoco arde. Ridotto a fette un pezzo di pane, queste si riscaldano ed arrossiscono leggiermente; in questo stato vengono cosparse di olio e mangiate, specialmente dai ragazzi.

Si comprende così quanto pregiata debba essere questa sostanza che, conservata in recipienti puliti, si mantiene inalterata per alcuni anni. Essa non poco deve contribuire alla conservazione della salute di quelle popolazioni che ne fanno molto uso, non solo per la sua azione nutritiva, ma anche perchè riesce leggiermente purgativa degli organi della digestione; mentre è noto che le altre popolazioni che non ne fanno uso, come gli americani, ma si servono invece, per condire le vivande, di grassi animali e di burro, che possono facilmente corrompersi e venire anche adulterati nel commercio, vanno soggetti a malattie croniche dell'apparecchio gastro-intestinale e del fegato, che minacciano precocemente la loro esistenza, come favoriscono lo sviluppo della tisi intestinale.

III.

Finite queste raccolte ed altre, di poca durata, di alcune frutta, che si possono fare in estate, la donna proletaria calabrese dedica le ore del mattino in tutto il resto dell'anno, esclusi i giorni festivi, alla ricerca delle frasche in campagna e nei boschi vicini, per tornare a casa con una sarcina (1) sul capo, che, quando non serve per uso proprio, vende per pochi soldi. Assicura così il suo sostentamento per un giorno o riesce di molta utilità a quelle famigliuole povere e decadute che non possono darsi il lusso di comprare una soma di legna e che non sono state abituate ad andare nel bosco a farne ricerca per loro conto. Per queste ultime le giovani calabresi di buon cuore hanno molta considerazione e vendono a minor prezzo la loro sarcina, frutto di parecchie ore di lavoro in un giorno.

Non deve far meraviglia se costa tanta fatica e tanto tempo il mettere insieme delle frasche per farne un fascio. Se si eccettui il caso raro in cui un proprietario faccia rimondare qualche uliveto o qualche altro frutteto e, tenendo per sè le legna, lasci libertà a chi voglia di asportare le frasche leggiere, e in tal caso le donne ne approfittano, del rimanente queste debbono andare nel bosco. E, poichè questo si è andato sempre più allontanando dal paese, il cammino è lungo per andarvi.

D'ordinario le sarcinare non portano con sè istrumento per tagliare; esse utilizzano solamente i rami secchi che i vetturini, nel fare legna, hanno lasciato nel bosco o quelli che i venti hanno divelto dagli alberi o quegli alberelli che, per non essersi potuti sviluppare nel bosco, per la lotta che ivi gli alberi si fanno fra di loro

(1) Parola latina che il popolo calabrese adopera per indicare un fascio di sottili legna o di frasche.

per conquistarsi il terreno e l'aria, sono assecchiti, e perciò possono essere più facilmente strappati dal suolo, essendo le sarcine di rami secchi più leggiere a portare. Esse vanno a gruppi nel bosco; e ciascun gruppo è formato di parenti o di amiche del vicinato. Di buon mattino, d'estate, e, d'inverno, quando sono sicure che non vi sia pericolo di pioggia, la più mattiniera chiama le compagne da dietro la porta della loro casa. In poco tempo la comitiva si è formata e si avvia, sapendo in quale sito sia più facile l'insarcinare. Ciascuna porta con sè un buon pezzo di pane avvolto in un tovagliuolo; perchè il molto moto all'aria libera e fresca del mattino sveglia ben presto l'appetito. All'appressarsi del mezzogiorno in inverno e verso le nove o le dieci del mattino in estate, coloro che dall'alto del paese, dai punti più aperti, ad occhio nudo o col cannocchiale, osservano il piccolo traffico della campagna, vedono in qualche sentiero lontano, qualche gruppo di donne che procedono l'una dopo l'altra, con la sarcina in testa, o pure vede in qualche altro sito, sul margine alto della strada, le sarcine diritte ed allineate. Allora le donne, per riposarsi un poco, hanno deposta la loro greve soma che affatica a portarla, sopra tutto in salita. Riacquistano così nuova lena per proseguire sino al paese.

Anche i ragazzi, tra gli otto e i dodici anni, in quel periodo della vita che precede il tempo in cui sogliono venire indirizzati al lavoro campestre, cominciano ad esercitarsi con diletto alla distruzione delle piante. Non è raro vedere, nei dintorni di ciascun paese, sopra tutto nelle ore vespertine, dei ragazzi che, aggruppati a tre o a quattro, silenziosi, si arrampicano sulle rupi, spesso con grave pericolo della loro vita, per svellere qualche arbusto che potrebbe essere utile al fuoco; o si aggirano nelle adiacenze delle vie dove possono trovarsi pianticelle che i contadini hanno creduto trascurabili; ma che essi trovano invece buone per farne una piccola e leggiera sarcina. E, quando altro non trovino, non è raro che danneggino le siepi ed i limiti delle proprietà, dove si lasciano ad arte crescere alcuni arbusti. Le madri si rallegrano quando vedono i ragazzi tornare a casa con la loro leggiera soma sulle spalle o sotto il braccio e fanno loro buone accoglienze, perchè vedono in questa piccola loro attività un principio di attaccamento agli interessi della famiglia.

Ognuno può osservare come in ogni paese della Calabria, nelle classi di qualsiasi condizione, dal proprietario agiato alla più povera famigliuola, una delle più gravi preoccupazioni sia il provvedere affinchè in inverno si tenga a casa il fuoco acceso; a ciò è volta una considerevole attività ed anche una spesa di danaro di non poco rilievo. Evidentemente è questa un'erronea consuetudine che molto ha contribuito a turbare l'economia delle famiglie e della natura in quella regione e a dare un'impronta irrazionale all'attività umana. In verità se si eccettui il bisogno che vi è, vario nelle varie famiglie, di tenere in alcune ore del giorno il fuoco acceso per cuocere le vivande ed in alcuni giorni per fare alcune tra le molte provviste e, durante le prolungate pioggie, per asciuttare i panni in casa, rare volte si può giustificare la convenienza di tenere il fuoco acceso, semplicemente pel fine di riscaldare. Pure, oltre all'ignoranza che si ha delle leggi della natura e della vita, vi deve essere qualche cosa che può in parte giustificare quest'empirica ed irrazionale consuetudine.

N. R. D'Alfonso.

NOTIZIA LETTERARIA

Riccardo Pierantoni e le sue novelle — Recenti pubblicazioni sul Risorgimento — Un libro sulla Regina Margherita.

Riccardo Pierantoni raccoglieva in sè tutte le fortune. Unico figliuolo maschio di Augusto Pierantoni e di Grazia Mancini, cumulava le qualità dell'animo e del talento dei genitori. Nato in condizioni favorevoli di fortuna, non aveva bisogno di esercitar professione, onde potè dar largo pascolo allo spirito, avido di cultura e di ideali d'arte, avido di emergere e di mostrare, che egli a questo mondo era venuto per compiere un dovere, quello di mostrarsi degno dei suoi, e più di suo avo Pasquale Stanislao Mancini. E dell'avo conservò un sentimento di religione, onde si proponeva rivendicarne la memoria e difenderne l'opera di ministro degli Esteri in quel Gabinetto Depretis, che respinse l'invito dell'Inghilterra di far occupare dall'Italia l'Egitto. Le carte concernenti quel periodo le possedeva lui, che le aveva ereditate dal padre, il quale, alla sua volta, le aveva avute dal Mancini: carte e documenti di singolare importanza, e di cui il Mancini non si era interamente servito a sua difesa, aspettando forse che altri lo facesse in tempi più riposati. In varie occasioni visitando Riccardo, io aveva consultato con lui il prezioso e copioso fascicolo, e tratto da esso la convinzione che le accuse contro il Mancini furono esagerate; che non era lui tutto il Governo; che il Depretis, negazione di ogni audacia, rifuggiva, per istinto di razza e limitata mentalità, da ogni impresa coloniale. Non ci volle poco difatti per indurlo, più tardi, a quella di Massaua, voluta pertinacemente dal Mancini, dopo le note vicende e i dolorosi eccidî delle spedizioni Cecchi e Giulietti. Il povero Riccardo s'infervorava, ricordando i preparativi, che precedettero la spedizione nel Mar Rosso e che si compivano in casa Mancini, più che non al Ministero degli Esteri, mercè informazioni orali di viaggiatori, di esploratori e di consoli, e di quanti non erano ignari delle condizioni dell'Africa orientale. Affermava che anche l'occupazione di Tripoli era accarezzata dal Mancini, il quale la riteneva indispensabile per l'equilibrio del Mediterraneo, dopo che l'Inghilterra aveva fatto suo l'Egitto e il Canale, e la Francia si era resa padrona di Tunisi. Pensava di scrivere un interessante libro documentato, se la morte non fosse stata crudele con lui.

*
* *

Riccardo era un romantico e un idealista. Lo rivelano i suoi scritti, e singolarmente i romanzi e queste novelle marinare, che rap-

presentano la sua migliore produzione letteraria, ristampate testè per cura della madre e della sorella, superstiti della famiglia, e destinate a vivere della memoria di lui e a piangerlo senza conforto. Hanno veduto la luce di recente per gli eleganti tipi dell'editore Nalato. Riccardo ne curò la stampa dal suo letto di dolore, e ne corresse i primi fogli con « mano tremante », come afferma sua madre nella breve e commovente prefazione.

Ho riletto le novelle, improntate al più puro romanticismo: personaggi ed ambienti; situazioni comiche, drammatiche ed anche tragiche; libertà geografica ed anche storica, perchè non credo che abbiano fondamento storico le strane imprese di Salagro di Negro e di Megollo Lergaro nelle cronache di Genova; imprese a base d'inverosimili eroismi, di episodi non interamente umani, e di passioni addirittura folli. Ma si leggono, perchè vi è riprodotta la vita marinara di quei tempi così lontani dai nostri: la vita marinara in quanto ha di più intimo, di più seducente e di più inebriante, con una ricchezza di colori addirittura smaglianti, e un vocabolario marinaresco tale, da far supporre che Riccardo avesse fatto lunghi viaggi di mare, e più lunghe crociere. E ne scrissi a sua madre per chiederle qualche notizia; ed ella, con la consueta cortesia, mi rispose: « Riccardo non fece mai lunghi viaggi di mare, ma fu più volte in Inghilterra, in Oriente e in Olanda, e adorò il mare fin da fanciullo, tanto che il suo primo sogno fu quello di diventare ufficiale di marina. Il mare e i cavalli furono sue prime passioni, come i libri di viaggio la sua prima lettura. In casa del nonno Mancini conobbe i maggiori esploratori del tempo, e prestò orecchio estatico ai loro racconti. Ogni anno nel golfo di Napoli, sull'Adriatico, sulle coste toscane e liguri fu per più mesi timoniere di un *cutter*, e compagno di gente di mare. Ufficiali superiori, marinai e pescatori, tutti lo amavano, ammirandone il sangue freddo, la bontà e la singolare passione per il mare ». E riuscì a scrivere, con la piena conoscenza della lingua marinara, ed etimologia perfetta, dagli attrezzi maggiori di una nave del 500, ai più minuti particolari di una barca a vela del golfo d'Ischia, condotta da « Marinarella ». Tutto è preciso, da ricordare le pagine del padre Guglielmotti; anzi, per parere che egli ne sa e ha tutto studiato, abbonda con qualche compiacenza nelle descrizioni, a detrimento dell'efficacia del racconto.

*
* *

Le prime due novelle furono pubblicate in questa *Nuova Antologia*, prima che il d'Annunzio scrivesse la *Nave;* e due nella *Illustrazione Italiana*. La terza è un inedito capitolo di romanzo sui fratelli Bandiera: romanzo al quale seguì la storia, essendosi compiuta in quel tempo una singolare evoluzione nello spirito del Pierantoni, onde, dato un mezzo addio al romanticismo, si diede a frugare negli archivi e nelle biblioteche, alla ricerca del fatto storico, del quale si ha un primo saggio nella novella « Giallo e Nero », i cui personaggi sono storici, e storica l'impresa di San Giovanni d'Acri, compiuta dalle flotte alleate d'Inghilterra, d'Austria e di Turchia nel novembre del 1840. Fu un'impresa senza giustificazioni, tutta a vantaggio dell'odiosa e vacillante tirannia ottomana contro un eroico tentativo di indipendenza, da parte di Mehmet Alì, signore di Egitto e ribelle a

quella tirannia. Non seppe mai spiegarsi quale grande interesse agitasse l'Inghilterra e l'Austria, paesi cristiani, a salvare la Turchia. Il Pierantoni ne discorre con sicuro discernimento politico, retto senso storico, ed evidenza grandissima di descrizione. Ma l'evoluzione storica si compì in lui col libro sui fratelli Bandiera, una delle più simpatiche pubblicazioni storiche venute fuori in questi ultimi anni. Le tre novelle videro dunque la luce, ad intervalli, in quella stessa *Illustrazione*, che pubblicò, alla morte di Riccardo, un geniale ricordo e un somigliante ritratto di lui, con le desolate parole d'addio, che egli scrisse, pochi giorni avanti di morire, e che non si rileggono senza una profonda commozione.

*
* *

Morire a quarant'anni nel pieno della vita, e quando della vita si son provate tutte le dolcezze, è ben triste! Alla vita Riccardo chiedeva ancora di più. Non sazio della gloria delle lettere, agognava quella della politica; e qui s'illudeva, poichè dalla politica non avrebbe tratto che disinganni e amarezze. Una natura sensibile come la sua, ricca d'idealismi, d'illusioni e d'ingenuità, si sarebbe infranta innanzi alle perfidie e alle volgarità delle plebi elettorali, quali sono e quali saranno dopo l'insensato suffragio universale. Egli aveva fede, ma questa non bastava. Un collegio non sarebbe stato possibile per lui, senza che egli non fosse disceso al livello comune, incanagliandosi più o meno, spendendo moneta, predicando bugie e asservendosi alla tirannia di ministeri senza scrupoli. Ci si provò una volta, riportandone impressioni disgustose, ma non tali da spegnere in lui per sempre la fiamma della fede nel trionfo definitivo della cultura, della scienza e del mondo morale. Credeva gli potesse bastare il nome dell'avo, ma i ricordi degli uomini sommi non hanno più presa nel regno dei volgari e fra moltitudini d'ignoranti:

Regnano i sensi e la ragione è morta!

Meglio che il nome di Riccardo viva nella storia delle lettere che non della politica; che riviva nelle novelle e nei romanzi, nella storia dei fratelli Bandiera, e in quell'indimenticabile tipo di « Marinarella » così esuberante di passione: tipo tutto meridionale, che ama con ardore selvaggio, e si dà la morte in quelle acque, da lei tanto amate e dominate, quando si vede tradita da un artista più insulso che odioso. Chiunque abbia letta la novella e vada ad Ischia, ricorderà la povera martire dell'amore, in quell'incantevole e sontuoso paese, che Riccardo descrive con tavolozza meravigliosa, e dove pareva risoluto di andare a passare i suoi giorni, se fosse guarito!

*
* *

E dalle lettere alla storia. Ecco un grosso volume di oltre 500 pagine, con ritratti, facsimili e tavole illustrative. Ha per titolo: *Lecce nel 1848*, e n'è autore Nicola Bernardini, intelligente e solerte frugatore di memorie pugliesi e particolarmente leccesi. È una narrazione scorrevole, con giudizi pochi ma sicuri, e fatti e documenti numerosi: storia e cronaca ad un tempo, poichè gli avveni-

menti avrebbero potuto essere compresi in un volume meno denso di pagine. Che cosa fu Lecce nel 1848? Quello che furono, su per giù, tutte le provincie dell'antico Regno di Napoli. Solo in Sicilia la ribellione si compì con la decadenza della dinastia dei Borboni e la proclamazione solenne di una nuova monarchia, proclamata ma non costituita. Nelle provincie continentali furono sedizioni e turbolenze, ma senza spargimento di sangue, tranne in Calabria: tentativi non serî e assai meno eroici di sottrarsi ai Borboni. Chiacchiere, non fatti. Il periodo corso dal 1815 e 1820 al 1848 era stato troppo lungo, perchè gli uomini di quei due rivolgimenti fossero in grado di guidare e disciplinare con senno e fortuna il nuovo moto. Sedizioni e turbolenze, dunque, alimentate da sospetti e da paure, così dei sudditi, come del Sovrano; onde avvenne a Napoli la tragedia criminosa del 15 maggio, e nelle provincie parziali sommosse, che solo in Calabria ebbero un po' di consistenza; ma represse appena il Governo apparve più forte, dico, e definitivamente dopo il rovescio delle armi piemontesi a Novara, e la caduta della repubblica a Roma ed in Francia. Che le sedizioni fossero a base di rettorica non si apprende così bene come dal libro del Bernardini sulla provincia di Lecce: provincia fra le più remote da Napoli, e dove per l'indole calda e credula della razza, la fantasia prevale sulla riflessione, onde un pugno di giovani audaci potè riuscire ad impadronirsi non del potere, ma dello spirito pubblico, mercè un « Comitato Cittadino » che s'impose alle impotenti autorità, ma non dichiarò decaduto il Governo dei Borboni, nè seppe organizzare ombra di resistenza alle armi regie, mandate a rimettere l'ordine. Alle spampanate della rettorica erano succedute le paure della realtà.

Di quel « Comitato Cittadino » che governò senza governare, fu presidente Bonaventura Mazzarella, pretore dimissionario; e furono personaggi maggiori Oronzo de Donno e Sigismondo Castromediano, che acquistarono credito e autorità durante il decennale esilio i primi; e la decennale galera, l'altro; deputati poi tutti e tre al primo Parlamento italiano. E deputati furono anche Nicola Schiavoni, Giuseppe Pisanelli e Cesare Braico, che ebbero condanne addirittura inverosimili e confisca di beni. Braico fu dei Mille, e morì pazzo e dimenticato. I processi furono iniqui, e le condanne esorbitarono dalle colpe, ingrossate dalla viltà dei giudici e da mille nequizie di testimoni falsi, e più dai nemici personali degl'imputati. Tanta ferocia non è spiegata che dalla paura, da cui venne invaso il Governo e invaso il Re, e dal criterio, addirittura falso, che la severità delle pene avrebbe tolto dalla testa dei sudditi ogni velleità di ritentare nuovi saggi rivoluzionari. E fu peggio, perchè quelle condanne suscitarono fiere proteste nel mondo civile, e cocenti propositi di vendetta nei sudditi. Era tanta gioventù di valore condannata alla galera; e la galera borbonica fu quella descritta in memorabili pagine da Settembrini e da Castromediano; erano famiglie intere condannate alla miseria: uno stato di cose non so se più disgraziato o abietto, ma che trovò il colmo nella nota petizione al Re perchè abolisse lo Statuto: petizione che, sotto il pungolo della paura, raccolse non poche migliaia di firme!

*
* *

Rifioritura, dunque, di studi storici su tutta la linea: biografie di personaggi, che sono pagine di storia. Si fruga da ogni parte, nè sempre con discernimento. La tendenza alla piccola indagine assume proporzioni allarmanti: non si distingue più tra fatti e uomini meritevoli di essere ricordati; e uomini e fatti, che non dovrebbero esserlo. Vi concorre anche la vanità. Si è pure esumato un libello politico di cinquanta anni or sono, scritto da un uomo, che ebbe notorietà nel giornalismo, ma non equilibrio morale, libello contro i migliori uomini d'Italia di allora, e che fu un'offesa alla verità storica e al senso comune. Tra le biografie, che hanno veduto la luce, è pregevole quella di Antonio Ciccone, ministro di agricoltura e commercio nel ministero Menabrea, scrittore già di medicina, poi di agricoltura e di economia; fondatore della Scuola superiore di agricoltura di Portici; duttile e geniale talento; già deputato nel 1848 a Napoli e condannato a morte in contumacia, ed esule per dieci anni; senatore del Regno d'Italia e professore di economia nell'Università napoletana: nobile e degno uomo. Un giovane valoroso, Adolfo Musco, suo concittadino, l'ha testè ricordato in uno scritto breve e succoso. Il lavoro, ricco di reminiscenze, si legge con interesse: è preciso e sobrio, senza ombra di rettorica, senza superfluità, nè giudizi storti. Il Ciccone fu uno dei più vituperati nel libello, di cui ho fatto cenno, e con lui Carlo Poerio, Silvio Spaventa, Francesco De Sanctis, Giuseppe Pisanelli, P. S. Mancini, il fior fiore della intelligenza e del patriottismo meridionale!

*
* *

Un bizzarro e simpatico volume è quello del dottore Pietro Camardella col titolo suggestivo: *I calabresi della spedizione dei Mille*. È una monografia storica illustrata, ed è un libro prezioso di riscontro per chiunque voglia ancor penetrare il periodo, che precedette e seguì la spedizione garibaldina: studio non ancora esaurito, benchè gli scrittori, che ne hanno discorso, e dei quali tien conto il Camardella, sono piuttosto numerosi. Il Camardella è calabrese, e mira ad assodare, in onore e orgoglio della sua Calabria, che questa regione dette il maggior contingente all'impresa liberatrice fra le provincie del Mezzogiorno. Furono ventuno i calabresi che scesero con Garibaldi a Marsala, tutti esuli; e se alcuni di origine popolana, i più di cospicue famiglie, come Francesco Stocco e Alberto De Nobili di Catanzaro; Vincenzo e Francesco Sprovieri, Domenico e Raffaele Mauro, Luigi Miceli, Ferdinando Bianchi e Domenico Damis di Cosenza; e Antonino Plutino di Reggio. È da ricordare che Stocco comandava una delle sette compagnie; che nella casa di Plutino a Torino si erano riuniti, un mese avanti, quasi tutti gli esuli del Mezzogiorno, per decidere che nel movimento, iniziato a Palermo il 4 aprile, si dovesse seguire l'indirizzo, che Garibaldi adottò partendo da Quarto: « Italia e Vittorio Emanuele ».

Plutino fu prodittatore a Reggio, prefetto a Cremona e a Cuneo, e poi deputato; Miceli fu deputato e ministro; deputati i fratelli

Sprovieri, Domenico Mauro e Domenico Damis, che seguì la carriera militare, e pervenne all'alto grado di tenente generale. Indimenticabili tipi di patrioti, i quali, dopo aver sofferto la galera o l'esilio, credettero di compiere il proprio dovere, arrolandosi con Garibaldi. Domenico Mauro, albanese come il Damis, era di vasta cultura dantesca; aveva fatto il giornalista e visse nell'esilio in grande povertà e pari dignità.

*
* *

Perchè la Calabria offerse il maggior contingente alla spedizione dei Mille? Perchè il moto, suscitato da Garibaldi, incontrò così singolare favore, onde la regione fu tutta in fiamme all'appressarsi del duce? Lo dice il Camardella, rivelando le condizioni del Reame dopo gl'infelici avvenimenti del '48, e la brutale reazione. Le condanne politiche in Calabria erano state numerose, più che in ogni altra regione del Regno, onde il numero degli esuli in Piemonte superava forse nell'insieme quello degli esuli delle altre provincie. I calabresi hanno tendenze spiccate alle avventure; e caldo ed erompente è in essi il sentimento della libertà. È pur da ricordare che, quando si organizzava la spedizione, molti credettero, ed anzi era voce diffusa, che lo sbarco si sarebbe compiuto fra Pizzo e Reggio. Di questi 21 militi di Garibaldi, dei quali non è più vivo nessuno, il Camardella fa la biografia con dati sicuri e sobri; e fra i tipi il più geniale e curioso, anzi stravagante sino all'inverosimile, fu quello di Raffaele Piccoli di Castagna, figlio di calzolaio e sagrestano da fanciullo; poi cappuccino e suddiacono; poi diacono e viaggiatore attraverso l'Italia. A Roma assistette all'uccisione di Pellegrino Rossi, e a Roma buttò sottana e collare, e inneggiando all'assassinio, per paura di essere creduto nemico della libertà! Rindossò la sottana, lasciando Roma; e poichè erano venuti in suo potere alcuni documenti pontifici di monsignor Armellino, delegato apostolico e raccoglitore di offerte per postulazioni, il Piccoli, in compagnia di alcuni preti campani, si trasformò lui in delegato apostolico, imponendosi ai vescovi, celebrando pontificali, ricevendo autorità, raccogliendo offerte, e spacciandosi anche per commissario segreto del Re e del Papa. Percorse Terra di Lavoro e una parte della provincia di Campobasso, finchè non fu arrestato a Capua. Interrogato dalle autorità, rispose chiamarsi « Baluardo Onnipotente, figlio di Dio, suddito e ambasciatore occulto di Ferdinando II ». Imprigionato e processato, ebbe condanna a trenta anni di ferri; e ne passò una parte nell'ergastolo di Santo Stefano con Settembrini e Spaventa; e poi deportato in America e sbarcato in Irlanda, corse a Torino e a Genova, professando caldi sentimenti repubblicani. S'imbarcò a Quarto, e durante la campagna pervenne al grado di maggiore. Irrequieto e indomabile quanto disinteressato, non chiese nè volle nulla; si ritirò a vivere poveramente, con la pensione dei Mille, a Castagna; e nel 1870 promosse l'insensata insurrezione di Filadelfia in nome della « Repubblica Universale », finchè, stanco di vivere e di soffrire, si diede la morte in modo raccapricciante: si conficcò un grosso chiodo nella tempia destra, e battendo il chiodo sulla parete perchè penetrasse meglio nella testa, e coprendo il chiodo con uno straccio perchè i suoi non sentissero! Vita e morte così poco naturali, da far dubitare se le facoltà men-

tali di lui fossero tutte a posto. Di certo Raffaele Piccoli fu un uomo tanto diverso dagli altri, e meritava di essere ricordato e il Camardella ha fatto benissimo, ma nessuna tacendo delle sue stravaganze.

*
* *

I meridionali di terraferma, che scesero con Garibaldi a Marsala, furono 46: non molti veramente. Il maggior numero della spedizione era formato da bergamaschi e da liguri. Nessuno, come il Camardella, ha fatto un lavoro sui meridionali, distribuendoli fra le regioni cui appartennero. Se i calabresi furono ventuno, i salernitani sommarono a nove, a sette i pugliesi e a sei i napoletani. Uno fu di Basilicata, il Pentasuglia di Matera; uno di Atri, il Baiocco, morto a Calatafimi, ed uno di Sant'Angelo dei Lombardi, Achille Argentino, poi deputato di Melfi nella prima legislatura, uomo da ricordare per la cultura e il carattere. Solo i calabresi hanno avuto finora un illustratore prezioso; ed Eduardo de Vincentiis, il coltissimo preside del liceo di Taranto, avrebbe dato maggior interesse al suo bel libro sui *Patrioti Salentini* se, oltre a Nicola Mignagna e a Vincenzo Carbonelli, tarantini ambedue, avesse scritto con eguale diffusione di Cesare Braico, di Francesco Curzio, di Moisè Maldacea, di Filippo Minutilli, e anche di quel Pietro Giuseppe Rosani di Galatina, che più tardi venne escluso dall'onore di fregiarsi della medaglia commemorativa, per ragioni non bene accertate. È da ricordare che il Pentasuglia fu l'audace telegrafista della spedizione; e che, appena sbarcato, andò ad impossessarsi dell'ufficio telegrafico di Marsala. Il Curzio fu deputato di Acquaviva per varie legislature, e il Maldacea, morto pochi anni or sono, pervenne al grado di colonnello di fanteria. Era nativo di Foggia; il Curzio e il Minutilli appartenevano alla provincia di Bari, e gli altri quattro alla provincia di Lecce. Un bel lavoro potrebbe anche farsi sui nove salernitani, tra i quali Filippo Patella, che morì preside di liceo, e Michele Magnoni della patriottica famiglia del Cilento, non mai domata dai Borboni.

*
* *

Altra pubblicazione, che si connette a quella del Camardella, ma di altro genere, è venuta fuori a Catania, dal titolo: *Un decennio di cospirazione in Catania, dal 1850 al 1860*, che già vide la luce nell'*Archivio storico per la Sicilia orientale*. N'è autore il dottor Vincenzo Finocchiaro, il quale desidera e confessa che il suo scritto sia come un modesto contributo alla cronistoria del nostro risorgimento nazionale, più che un lavoro organico ed esauriente. Il volume, di circa dugento pagine, comincia dalla restaurazione borbonica e termina al 3 giugno 1860, nel qual giorno le truppe borboniche abbandonarono Catania. I documenti son molti, e parecchia luce illustra quel periodo. Io scrissi di quei fatti nella *Fine di un Regno*. Il lavoro del Finocchiaro è limitato a Catania; e maggiore importanza avrebbe, se fosse esteso a tutta la Sicilia. Non si studierà mai abbastanza il periodo, che precedette la rivoluzione del 1860 nel Mezzogiorno. Il Finocchiaro ha consultato cronache inedite e singolarmente quella del Cristadoro, minuta e relativamente obiettiva, ma non pare che abbia tenuto presente quella *Cronaca degli avve-*

nimenti di Sicilia che venne fuori nel 1863 e ch'è una raccolta di documenti autentici circa le cose di quei giorni: libro divenuto rarissimo. Egli ha inoltre frugato in archivi pubblici e privati; ha raccolto testimonianze sul periodo delle cospirazioni e dei preparativi, e infine sugli ultimi giorni della resistenza, quando il governo borbonico perdette l'esatta visione delle cose in Sicilia; e Garibaldi, padrone di Palermo e vincitore a Milazzo, s'avanzava a grandi giornate su Catania e Messina. Catania, dopo l'ultima e quasi inutile difesa fatta dal generale Clary il 31 maggio, richiamato questi con le truppe a Messina, acclamava a Vittorio Emanuele il 4 giugno.

Il Finocchiaro fa alcune considerazioni sulla rivoluzione del 1860 in Sicilia, alle quali non potrei interamente associarmi. Che sia stata un po' il frutto di una lunga e paziente preparazione, dovuta al lavorìo segreto dei Comitati rivoluzionari, l'ammetto; non è fondata però l'affermazione che la Sicilia sarebbe riuscita, presto o tardi, a riunirsi politicamente al rimanente d'Italia per sola virtù della cospirazione mazziniana, la quale seppe diffondere « il suo programma unitario nazionale ». No, no. Fu Garibaldi col grido « Italia e Vittorio Emanuele » che assicurò il successo. Il Finocchiaro, ch'è uno studioso dei fatti storici, riconoscerà che, senza quel complesso di avvenimenti, che precedettero la spedizione dei Mille, e la morte di Ferdinando II fu tra i maggiori, l'impresa non sarebbe stata tentata, o sarebbe finita in una grande carneficina. La cospirazione mazziniana non aveva prodotto che parziali conati di sommosse soffocate nel sangue.

*
* *

L'indagine storica va diventando una specie di ossessione, ripeto, e vi concorrono le varie Riviste o Bollettini, che vedono la luce di qua e di là dallo Stretto, scritti da uomini di molta cultura, più ricercatori che critici. Il documento per il documento può degenerare in un lavoro inutile, se il documento non deve contenere qualche cosa che si connetta a un interesse non strettamente personale o locale; che serva ad un maggiore studio di fatti o di episodî, che abbiano interesse generale, altrimenti la ricerca sarà superflua e l'idea storica non si alimenterà che di piccole cose senza valore, o peggio ancora, di vanità o di passioni minuscole. Adagio nelle ricerche, dunque. Fra le Riviste storiche, fatte con più largo criterio, ho da ricordarne una, che vede la luce da pochi mesi, ed è diretta e scritta quasi interamente da due coltissimi calabresi, Ettore Capialbi, direttore dell'archivio di Catanzaro, e Francesco Pititto. Si pubblica con qualche gusto tipografico a Mileto. La Calabria non aveva una rivista della sua storia, come Napoli e la Puglia; ed ora ce l'ha, ed è degna della nobile regione e di coloro, che la scrivono. Vi abbondano le ricerche di archeologia e di storia civile ed ecclesiastica; le recensioni son fatte con sobrietà e spirito critico; e nell'ultimo fascicolo è assai interessante quella del Capialbi sul libro inedito: « Gli Ebrei in Calabria e la loro importanza nella vita calabrese »; e non meno interessante l'altra del Pititto sul libro di Paolo Orsi, sopra Santa Severina: recensioni, che danno un'idea esatta dei lavori e completano le illustrazioni regionali. Ettore Capialbi è ben noto per i suoi studi storici; e il Pititto è uomo di larga cultura. Ad essi affidato, l'*Archivio sto-*

rico della Calabria avrà fortuna, pari a quella che si è venuta acquistando in tanti anni la *Rassegna Pugliese*, e che io auguro pure all'*Aprutium* di Loreto Aprutino, messo insieme con tanto lusso di scrittori e di tipi, se saprà divenire via via una Rivista storica per i tre Abruzzi, non limitandosi ad essere una pura rassegna letteraria.

E va pure ricordata la *Rivista Storica Salentina*, che vive da otto anni, ed è diretta da un uomo benemerito della cultura meridionale, Pietro Palumbo. Un gruppo di studiosi e di ricercatori diligenti si raccoglie intorno a lui, e concorre in vario modo ad illustrare la comune terra di origine.

*
* *

Un sontuoso volume, edito dalla tipografia Italo-Olandese di Roma e ricco di belle illustrazioni, porta per titolo *Margherita di Savoia, la sua vita e i suoi tempi*. Esso è dovuto alla istancabile attività della signora Fanny Zampini Salazar. Non è un'opera storica, mancando ogni ombra di critica, che il soggetto rendeva difficile, ma non è neppure un'opera esclusivamente apologetica, non ostante l'indole della scrittrice, calda e appassionata. Nè l'apologia sarebbe nemmeno da condannare, visto che la Regina Margherita fu, dal giorno delle sue nozze con Umberto di Savoia a quello della tragedia di Monza, la protagonista più geniale, più amata e meno discussa, per il fascino della sua bellezza, la graziosa signorilità delle maniere, la geniale cultura e l'ingegno felice. Ma la signora Zampini non si è fermata alla persona della Regina: ella ha voluto raggruppare intorno a Lei cinquant'anni di storia, e di qual difficile storia! Se leggendo quelle pagine, riviviamo in esse, non può affermarsi che le pagine ci lascino interamente soddisfatti. Troppo ottimismo le ispira, onde di un Regno così turbato, come fu quello di Umberto I, non può dirsi di trovar la riproduzione in esse. Regno sconvolto da troppe passioni malsane, che generarono lo sfacelo del Parlamentarismo; governo in mano di mediocri o di pessimi, tranne poche eccezioni; monarchia cattolica in lotta col papato, lotta che non ebbe tregua nemmeno dopo la morte del Principe; impresa d'Africa, di cui fu triste epilogo l'eccidio di Adua; sommosse nel paese e tumulti nel Parlamento; scandali di Banche e di uomini politici, che vi si trovarono mescolati; processi e fughe, accuse e indegnità. Regno di lotte e di amarezze, e di poche letizie e compiacimenti, e la cui storia non può scriversi ancora, e assai meno congiungere alla persona della Regina, che se di quel Regno fu la stella propiziatrice, come scrisse il Carducci, rappresentò, se non un'antitesi con la vita politica del paese, certo qualche cosa che non era consenso, e che solo potrà essere determinata da un fine e dilicato studio di critica storica, quando le passioni saranno spente.

Gl'ideali di regno di Margherita di Savoia non furono realizzati dalla realtà, in mezzo alla quale Ella si trovò e vi si adattò per sentimento di dovere, e per un senso di nobile devozione e di affetto sincero al Re e alla comune Casa. L'ideale suo di vedere l'Italia governata dagli uomini migliori s'infranse innanzi alle volgarità e alle tirannie della politica; il suo sogno di pace religiosa con la Chiesa s'infranse anch'esso; la poesia della stirpe Sabauda, onde nessun

Duca o Re subì attentati alla vita, e morte per mano di assassino, distrutta miseramente. Vi fu qualche cosa addirittura di fatale nella vita di Lei come Regina, onde in alcuni momenti apparve quasi estranea al paese, ed in sospetto dei tristi politicanti. E tanto si potrebbe dire su questo punto, se una doverosa discrezione non lo vietasse. Sono argomenti scabrosi, assai difficili a trattare, quasi scottanti; e la signora Zampini vi è passata sopra completamente. Non poteva farne a meno, lo riconosco; ma l'assenza appare quasi ad ogni pagina, onde il libro non può dirsi una vera storia.

*
* *

Io vorrei scrivere di questa pubblicazione tutto il bene possibile, per l'amicizia che mi lega all'autrice, e per la viva premura, che ella mi ha fatto, perchè io ne scrivessi; e vorrei potermi associare interamente a tutto quanto ne ha detto così bene il mio amico Riccardo Carafa d'Andria nella interessante prefazione. Pur non essendo una vera storia, il libro della Zampini Salazar si legge con diletto; libro apologetico, ma senza servilità: libro che rispecchia, come ha scritto il Carafa, lo spirito e il temperamento dell'autrice: la pietà e l'amore, la bellezza e la grazia, la religione e il coraggio, la generosità e la poesia. La narrazione scorre limpida, calda e spesso improntata a lirico ottimismo. La figura della Sovrana sovraneggia. Delle sue felici iniziative, in fatto di carità, di arte e di cultura, non ne è dimenticata una; il suo spirito di beneficenza è giudicato acutamente, e ben lumeggiata la sua tendenza di avere presso di sè gli uomini più colti del suo tempo; e basterebbe ricordare il Bonghi, il Carducci e il Barracco. Amore dell'arte e della cultura, onde si fa promotrice di concerti musicali assai apprezzati, di scuole professionali, di conferenze, e singolarmente di quelle Dantesche, prendendovi grandissimo diletto. Il suo interesse per l'istituto di Anagni ne assicurò la esistenza; e così per la ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores* dei Muratori, che, dopo la morte dell'indimenticabile editore Scipione Lapi, pareva compromessa. Di questa gloriosa iniziativa della Regina è appena un cenno nel libro della Zampini, e proprio nell'ultima pagina, e quasi di fuga; ed è bene che si risappia come, senza l'intervento di Lei, che accettò la presidenza onoraria del Patronato, e diede largo contributo di danaro, l'edizione muratoriana, dovuta oltre che al Lapi, al Carducci, al Fiorini e un po' anche a me, sarebbe di certo naufragata. Fu il Carducci, che mercè una lettera memoranda, che scrivemmo a Bologna Vittorio Fiorini ed io, e della quale fui latore, ottenne il consenso di Lei. Si era al gennaio del 1904. Fu quella l'ultima volta che vidi Carducci a Bologna, riportandone una impressione triste, che non nascosi alla Sovrana, la quale me ne chiese con grande e tenera premura. Il poeta morì difatti tre anni dopo, e in questi tre anni non tornò più a Roma, nè la Regina più lo rivide.

Il libro della Zampini non avrebbe perso nulla, se fosse stato contenuto in limiti più ristretti. Vi è abbondanza di cose superflue, e ricordi di persone, che non valeva la pena di registrare. Alcuni ritratti non si spiega perchè ci sono; qualche data andrebbe corretta; e se abbondano i giudizî lodevolmente esatti, come quelli sulla Sardegna, non son tali i giudizî riferentisi alla guerra del 1870, che

l'Imperatore Napoleone fu ultimo a volere, e che anzi subì. La guerra fu l'effetto di una ubbriacatura nazionale; e se l'Imperatore non fece abbastanza per evitarla, si ricordi che era infermo e intravedeva il tramonto delle sue visioni. Nella guerra, in meno di due mesi, egli perdette libertà e Impero. E se il libro avrà altra edizione, io invito la Zampini a sfrondarlo del superfluo. Alcune pagine, come quelle sull'assassinio di Monza, sono veramente emozionanti, benchè neppure contro gli autori morali dell'assassinio, che in vario modo lo resero possibile, ella spenda una sola frase. Rifugge insomma da tutto ciò che è critica; e neppure una parola di sdegno scrive contro il Vaticano Regio e l'iroso Pontefice, che condannò la commovente preghiera, dettata dalla infelice Sovrana, fidente nella misericordia di Dio! Io concedo all'autrice le maggiori attenuanti. La storia contemporanea è tanto difficile a scrivere, in quanto che, o son vivi gli autori di essa, o sopravvivono le passioni malsane, che li dominarono. La storia vissuta è la più difficile a fare, ed io lo so più di tutti; più difficile ancora per una donna, in cui, prevalendo il sentimentalismo, esula ogni tendenza a sferzare, e prevale quella ad indulgere e assolvere. La storia col documento cavato dagli Archivi è più facile cosa, perchè i fatti si riferiscono a tempi remoti e ad uomini scomparsi dalla scena del mondo. Non vi sono passioni, nè antipatie, nè tornaconti, nè volgarità, nè paure. Fra cinquant'anni la storia del Regno di Umberto I si saprà tutta; e non vi è dubbio che la figura della Regina Margherita apparirà ancora più alta e più fulgida nelle tempeste, che agitarono i ventidue anni di quel Regno, finito con la tragedia di Monza!

Tristi fatti e tristi ricordi, la cui storia intima, con le sue cause e i suoi responsabili, nessuno escluso, sarà bene affidare ai futuri.

RAFFAELE DE CESARE.

ONORANZE A GIUSEPPE VERDI

Quando si pensa ad onorare un uomo illustre, il primo progetto è quello di erigergli un monumento: progetto che non poteva non formularsi nella occasione del primo centenario verdiano, anche se il carattere, i sentimenti dell'uomo e dell'artista ripugnassero da ogni forma di pubblicità. I monumenti a Giuseppe Verdi sorgono in folla; e, primi, nei luoghi consacrati dalla vita e dalla attività artistica del Maestro: alle Roncole, a Busseto, a Milano, a Parma.

Veramente il monumento di Parma non è ancora terminato e probabilmente ci vorrà del tempo perchè sia condotto a compimento: ma i lavori sono abbastanza avanzati per poter dare una approssimativa idea di quello che dovrà essere. Un grandioso portico semicircolare, con al centro un arco trionfale sormontato da una quadriga, tirata da quattro leoni, da cui sorge una figura muliebre: la gloria o la fama; nel gran portico, tra le colonne, sporgono da certe nicchie le figure dei principali eroi delle opere verdiane, nei loro costumi caratteristici; in mezzo, davanti all'arco, un saldo e basso blocco bronzeo, sulle cui faccie, a rilievo, si disegnano simbolicamente le passioni, i sentimenti, le espressioni dell'opera verdiana, che fanno capo alla figura centrale: il Maestro pensoso.

Per intonare la figura dell'artista con le figure simboliche, lo Ximenes ha soppresso le prosaiche vesti moderne, avvolgendo invece la persona del Verdi in un manto, da cui si sprigiona la testa vigorosa, una spalla nuda, un braccio pure nudo: il nume, tra i simboli, e con essi, forma il sacro altare dell'arte. Un Verdi in classico ammanto impressiona curiosamente: nè l'esempio famoso del Beethoven del Klinger basta a convincerci; ma, quando tutto sarà compiuto, può essere che nel complesso dell'immenso monumento si affermi tale armonia da distruggere quella che ora può essere impressione unilaterale: sebbene il contrasto tra i personaggi dalle varie vesti, che sorgono intorno, e le figure dell'ara centrale, possa apparire ancor più accentuato dalla differenza tra il bronzo dei rilievi e il cemento di cui son formate le colonne, le arcate, le persone dei drammi verdiani. Forse è un pregiudizio che ci fa ritenere difficile accettare per un così solenne monumento il cemento, materia che ci può sembrare acquisita a scopi essenzialmente industriali, ma che può essere nobilitata dall'opera dell'artista: forse anche, più che l'idea del cemento, ci turba quella della *finta pietra*: ma ogni giudizio è prematuro, sebbene i lavori siano avanzati abbastanza; attendiamone il compimento.

*
* *

Il monumento sorto a Busseto, davanti alla rocca dei Pallavicini, al teatro che da Giuseppe Verdi prende il nome, di fronte alla casa Barezzi, ove il genio di lui fu compreso, divinato, è apparso indovinata opera d'arte: il maestro è seduto in posa semplice e viva nella sua rigidezza quasi ieratica. Luigi Secchi, l'autore dei monumenti al Parini, al Brioschi, al Negri, al Mac Mahon a Magenta, ha modellato e avvivato la figura di Giuseppe Verdi, di cui Busseto ha ragione di andar superba.

Il monumento inaugurato a Milano è opera di Enrico Butti al quale, morto Antonio Carminati vincitore del secondo concorso, il Comitato milanese aveva affidato l'incarico: il Butti ha nelle quattro faccie dell'alto piedistallo modellato quattro quadri che simboleggiano le manifestazioni dell'arte del Verdi: sul lato anteriore, la melodia passa tra gruppi di figure significanti l'estasi umane; a fianco è la glorificazione degli eroi caduti per la patria; a tergo le male passioni che travolgono gli umani; dall'altro fianco la tranquillità della vita, la serenità dell'amore: e questo quadro di pace si trova proprio di fronte alla facciata della Casa di riposo per i musicisti, da Verdi eretta e dotata, ove passano la loro vecchiaia artisti che interpretarono un giorno le creazioni del loro benefattore, aggruppati intorno alla tomba ove riposano le membra del grande Maestro e della compagna della sua vita. Sorge sull'alto piedistallo la figura di Giuseppe Verdi: è modellata con spirito, ha senso di vita; ma non in tutto risponde al concetto che abbiamo del Maestro, fisicamente e idealmente considerato: la figura ha qualche cosa di floscio, di dinoccolato: le gambe par che si pieghino, mentre le mani si nascondono, dietro il dorso, sotto le pieghe della giacchetta: mentre Giuseppe Verdi è nella memoria nostra dritto e saldo, quasi rigido nell'atteggiamento, specchio eloquente del carattere.

Quando, entrando nella via Michelangelo Buonarroti dalla piazza Piemonte, il monumento appare ai nostri occhi, le linee ammorbidite e fuse nella lontananza, l'impressione dell'insieme non è tanto soddisfacente come quella che ci dà la visione più diretta, da vicino: una caricatura alquanto irriverente, ma non priva di giustezza, lo mostra non difficilmente trasformato in un enorme campanello da scrivania. Ma, più ci appressiamo, più i particolari si delineano con effetti di gradevole armonia: e se non ci convince interamente la figura del Maestro, l'opera d'arte ci si rivela eletta e nobile.

Ma l'occhio e l'animo presto si volgono a quella Casa di riposo, monumento simbolico del gran cuore del Verdi, come le sue opere sono il più bel monumento della mente sua: e nella cripta dalle pareti rilucenti per l'oro dei ricchi mosaici, che circondano il bronzeo suggello sovrapposto alle salme venerate, sotto la volta, pende la lampada votiva offerta dal comune di Busseto, e che da pochi giorni diffonde a traverso le lastre trasparenti di sottile alabastro una luce tenue, dolce.

La lampada, esagonale, dai ricchi fregi di bronzo, nelle cui faccie sono disegnate graziose figure di angeli che suonano strumenti musicali, fu disegnata da Camillo Boito, curata nei particolari da Giovanni Beltrami, fusa da G. Lomazzo; in giro, su lamine d'argento, ha scritto: « A Giuseppe Verdi — arda perenne — I concittadini — nel primo centenario — di sua nascita — X ottobre MCMXIII »; è bello e nobile completamento della cripta sacra; come le nuove vetrate a colori del pittore Beltrami completano la cappella sovrastante alla cripta.

*
* *

Un altro suggestivo monumento al Verdi ho visto davanti all'umile casa delle Roncole: è un busto di bronzo, modellato dallo scultore Cantù, di Milano, su piedistallo di granito nero. Non ha gran carattere: ha qualche cosa di lisciato, di molle, che non convince. Ma è quella casa rozza, povera; sono quelle due misere stanze, dal tetto a pendio ripido, ove nacque e visse i primi suoi anni il Maestro, che doveva un giorno ergersi dominatore; è quel povero e rozzo nido (nido d'aquila però), che vi attrae, vi accoglie, vi suggestiona potentemente: la imbiancatura recente delle pareti par quasi un lusso; e una targa marmorea, e qualche corona, stridono, per contrasto, su quelle nude pareti.

E di là, in breve tempo (la rapida corsa dell'automobile sopprime la distanza), a Sant'Agata: la casa modesta un tempo, trasformata in villa tutta comodità e agiatezza: contrasto fortemente e profondamente significativo. Ecco la camera di lui, quella di Giuseppina Strepponi: le sale, così diverse negli addobbi e nel gusto; la biblioteca non numerosa; lo studio: e nello studio, quali documenti! V'è una letterina di Gioacchino Rossini, che raccomanda un Tizio, e firma, come di consueto negli ultimi anni di sua vita, « pianista di quarta classe »: ma nell'indirizzo, dà al Verdi del « pianista di *quinta* classe »! V'è un primo abbozzo del brindisi della *Traviata*, rimasto quasi invariato nello spartito, con la nota: « Cena in casa di Margherita »; v'è l'abbozzo della cabaletta « Di quella pira », quale è rimasta nel *Trovatore:* forse non pienamente soddisfatto, il Verdi, scrisse altra cabaletta, con le medesime parole, differentissima per ritmo e carattere: ma poi vi rinunziò e tornò alla prima forma; v'è la pagina del *Falstaff* « Quand'ero paggio », scritta in forma di *duo*: Alice riprendeva, con imitazioni e con intento parodistico, le parole del panciuto eroe, il quale chiudeva il suo canto, sulla parola *sottile*, con un *la* naturale acuto, in falsetto, pianissimo: una trovata, cui evidentemente il Maestro rinunziò, per assicurare la esecuzione conforme al suo scritto, visto che ben pochi baritoni avrebbero potuto rendere esattamente tale effetto: e tolse via le risposte della donna.

Nel muovere con passo riverente per quelle camere, nel percorrere i viali del parco, penetrando nella grotta che richiama alla mente la tomba di Aida e Radamès, non si può non ripensare a quanto scriveva alla contessa Maffei Giuseppina Strepponi, in un gioiello di lettera, che vede ora la luce nella appendice ai copialettere del Verdi; in essa la eletta donna narra come sorse e si sviluppò nel

maestro l'amore per la vita dei campi, come si formò la villa di Sant'Agata: lettera giustamente riprodotta, tanto è gustosa e rivelatrice di una mente e di un cuore che la dimostrano degna compagna del grande artista (1).

*
* *

Dopo i monumenti, le conferenze: tra le più notevoli, le due del Fradeletto, una a Milano, nel Salone del Conservatorio, intesa a dimostrare il perchè delle onoranze al Verdi: nobile e perspicua esposizione della vita e dell'opera dell'artista, del loro significato nella storia intellettuale e morale del nostro paese; la seconda a Busseto, quando si scoprì il monumento: seppe il fecondo oratore lumeggiare con grande finezza il pessimismo del Verdi, facendo l'elogio di tale tendenza, che fu, si può dire, la base salda del carattere dell'artista ritroso e diffidente, ma sincero e forte. Piacevole e chiara la conferenza di Max Nordau, su « Verdi, l'Italien »: nulla di nuovo in questo discorso di un teutone elogiante in francese il grande italiano; ma un gran garbo, molto entusiasmo, dello spirito di buona lega; fuori di posto e non riuscite certe considerazioni sul contenuto e la forma della musica verdiana: frasi di un dilettante che vuol mettere il naso in questioni tecniche, delle quali non si rende esatto conto. Piacque però, interessò, divertì, e fruttò all'oratore molte approvazioni e applausi calorosi e sinceri.

Giunto dopo molti altri, il discorso tenuto dall'on. Giorgio Arcoleo nel teatro della Scala prima della solenne esecuzione della Messa di *requiem* non è parso molto ricco di novità, e si è protratto un po' a lungo: ma l'eloquenza facile e nutrita dell'oratore ha interessato il magnifico uditorio, che ha salutato la chiusa del bel discorso con molti applausi.

Bella e commovente manifestazione, il meraviglioso corteo che il 12 ottobre, traversò Milano, sfilò intorno al monumento del Verdi, dinanzi alla Casa dei musicisti, tomba veneranda e venerata del Maestro: le rappresentanze delle principali città d'Italia, delle più importanti istituzioni nostre, si univano alla gran massa del popolo: una schiera di ventimila persone ha reso omaggio al gran vate italico.

Nè debbonsi dimenticare il concorso delle società corali, i congressi di interesse musicale, tra cui quello dei maestri di musica, a Busseto; quelli dei professori d'orchestra a Parma e a Milano; quello per la educazione popolare musicale, pure a Milano: riunioni, occasionate dal centenario verdiano: nè la riuscita esposizione del teatro, a Parma, ordinata dal Rasi, dal Foà, dal Gasperini.

(1) Questa lettera fu data come primizia nello studio interessantissimo di Michele Scherillo pubblicato dalla *Nuova Antologia* nel fascicolo 16 luglio 1912: *Verdi, Shakespeare e Manzoni - Spigolature nelle lettere di Verdi.* (N. d. R.)

*
* *

Ma le più efficaci e belle feste sono costituite dalle esecuzioni musicali: le opere di Giuseppe Verdi sono il vero grande monumento che egli stesso si è eretto: monumento compreso e goduto da tutti, eloquente e convincente.

Parma, auspice, eccitatore, organizzatore il maestro Cleofonte Campanini, ha avuto la esumazione dell'*Oberto di San Bonifacio*, la prima opera del Verdi; lavoro interessante come documento di valore storico più che estetico: e poi esecuzioni importanti di altre opere verdiane, tra le quali il *Don Carlos*, il *Falstaff;* magnifico esito ha avuto la *Messa di requiem*, eseguita dalla Russ, dalla Frascani, dal Bonci e dall'Arimondi, con un coro stupendo, costituito dalle società corali « Euterpe » e « Verdi » di Parma, « Euridice » di Bologna: trecento voci, cui si sono unite duecento voci della società « Beethoven » venuta appositamente da Parigi: il maestro Campanini ha diretto tale straordinario complesso, festeggiatissimo.

Alla « Scala » di Milano una stagione verdiana si è iniziata con esito felicissimo col *Nabucco*, lo spartito che costituì la prima grande affermazione del genio del Verdi: rughe profonde (non può negarsi) segnano questo spartito, in cui non mancano però episodî veramente belli e che destano ancora viva ammirazione e talvolta commozione sincera. Inoltre, è spartito che richiede esecutori dotati di voci eccezionali, e di grande efficacia drammatica: la direzione della « Scala » ha compiuto un vero miracolo, riunendo un complesso di artisti che può considerarsi l'unico, atto a far divenire realtà l'idea azzardata di esumare il *Nabucco;* Cecilia Gagliardi era « Abigaille »: voce solida, squillante, flessibile, di una estensione prodigiosa; temperamento drammatico, efficacissimo; non credo che ai nostri giorni si trovi chi al par di lei riunisca in così alto grado siffatte doti; Luisa Garibaldi consentì ad assumere la piccola parte di « Fenena », cui seppe dare notevole rilievo con la bella voce e la interpretazione intelligente; il Galeffi, il De Angelis, artisti dalla voce ammirabile, esecutori coscienziosi e sicuri, interpretarono magistralmente le parti di « Nabucco » e di « Zaccaria ». Animatore del vecchio spartito, istruttore insuperabile delle masse e dei solisti, Leopoldo Mugnone, il quale, varî anni or sono, anche a Roma seppe fare apprezzare e applaudire la vecchia opera verdiana, ed ora nuovamente l'ha mantenuta viva a Milano.

Seguì l'*Aida*, diretta dal Serafin, vigoroso e intelligente concertatore; la Gagliardi ha magnificamente incarnato la figura di « Aida »; così pure il Galeffi, « Amonasro », il De Angelis, « Ramfis », hanno avuto campo di affermarsi ancora in modo eccellente: meno a posto le Zenatello, « Radamès », che apparve un po' stanco, e la Zenatello-Gay, « Amneris », che una grave recente sventura profondamente turbava, cosicchè la prima sera fu sostituita dalla Garibaldi, la quale riportò ottimo successo. Con il *Nabucco*, ebbe l'*Aida* splendido allestimento scenico ed esecuzione corale e orchestrale ammirevole.

Poi è venuta la volta della *Messa di Requiem*, grande trionfo di Arturo Toscanini, salutato da interminabili ovazioni: Cecilia Ga-

gliardi ha dato nuova bellissima prova del suo ammirevole temperamento artistico, modulando con arte squisita la sua voce preziosa; Virginia Guerrini ha destato entusiasmo; e degni loro compagni sono apparsi il Giorgini e il De Angelis, l'orchestra e la bella massa corale.

Ma, pur non dimenticando gli entusiasmi destati da due esecuzioni popolarissime di *Aida* al « Dal Verme », è doveroso ricordare le esecuzioni stupende della *Traviata* e del *Falstaff* che hanno avuto luogo nel minuscolo teatro di Busseto: si è verificato ciò che in altri tempi sembrava al Verdi addirittura una pazzia. Infatti, quando nel 1845 si voleva inaugurare solennemente quel teatro, i bussetani si rivolsero a lui, che aveva una volta accennato alla possibilità di ottenere il concorso gratuito della Frezzolini e del Poggi: ma se nell'anno della inaugurazione « la Frezzolini avesse nelle mani una scrittura (che vuol dire 40 o 50 mille franchi) chi sarà quel pazzo che le farebbe la proposizione di venire a cantare *gratis* a Busseto?... ». E nel 1865, avendo il sindaco di quel comune detto che il Verdi aveva promesso di procurare per l'inaugurazione del teatro i primi tre cantanti d'Europa, purchè fosse avvertito tre anni prima; il Maestro, indignato, esclamava: « Per esempio, io dovrei dire all'Adelina Patti, a Fraschini, etc...., badate bene che da qui a tre anni, non importa voi abbiate un'offerta di 200.000 frs. dall'America, di 100 dalla Russia, etc., voi non accetterete perchè verrete a cantare (da qui a tre anni) a Busseto!! — Io domando... se è possibile che io possa essere tanto imbecille da promettere l'impossibile ».

Ebbene, l'impossibile è diventato una possibilità, una realtà: il nome di Verdi, la devozione appassionata di Arturo Toscanini hanno compiuto il miracolo. All'appello del magnifico direttore, i migliori artisti dei nostri giorni hanno risposto lieti e volenterosi. A loro spese si sono recati a Busseto, e, rinunziando a lucrose scritture, sacrificandosi in una vita disagiata, sono rimasti a lungo nella piccola città, per prender parte ad esecuzioni che rimarranno indimenticate nella storia del nostro teatro lirico.

Nel minuscolo teatro, *La Traviata* e *Falstaff* sono apparse vere, grandi rivelazioni, pure ai molti che avevano assistito alle più celebrate esecuzioni dei due spartiti. Una piccola orchestra, di elementi scelti con straordinaria cura, uno per uno, tra i migliori possibili: un coro piccolo, di cantori eccellenti: scene e costumi perfetti. Per la *Traviata*, la Bovi, il Garbin, l'Amato; per il *Falstaff*, Pasquale Amato, protagonista stupendo, per voce, espressione, truccatura, vivacità scenica; Linda Cannetti, « Alice » seducente; Lucrezia Bovi, squisita « Nannetta »; Guerrina Fabbri, « Quickly » unica; la Ponzano, eccellente « Meg »; il Garbin è ancora il « Fenton » ideale che per primo incarnò il personaggio; il Giardini, ottimo « Ford »; il Paltrinieri e il Bettoni, insuperabili nelle parti di « Bardolfo » e « Pistola »: questi gli esecutori impareggiabili.

Già nel 1911 al « Costanzi » di Roma, Arturo Toscanini sembrò rivelare il *Falstaff* con una interpretazione prodigiosa: ora a Busseto (non pochi esecutori sono gli stessi di Roma) la rivelazione sembra ancor più grande e perfetta: la piccolezza del teatro contribuisce a fare ottenere una maggiore squisitezza di particolari, che si fondono con un equilibrio che ha del miracoloso. La udizione di questo capolavoro verdiano a Busseto è stato un godimento così grande, com-

pleto, assoluto, da produrre una vera commozione: e grande e profonda commozione ha destato la *Traviata*, che ha rivelato nella Bovi qualità drammatiche veramente superbe; che è sembrata opera trasformata e resa più profondamente umana ed esuberante di vita, ricca di espressioni addirittura insospettate.

Busseto ha dato al Toscanini e al Boito la cittadinanza onoraria: ed ha fatto bene; omaggio doveroso a chi offrì a Giuseppe Verdi una collaborazione preziosa, tale da contribuire a far rinnovare intimamente, profondamente l'arte del vecchio maestro, elevandola, raffinandola; a chi ha offerto e procurato alla patria del glorioso maestro la più nobile e perfetta e geniale tra le onoranze che per la celebrazione del centenario verdiano siano state immaginate e attuate.

GIORGIO BARINI.

RASSEGNA DRAMMATICA

" Sovrana ,, di " Donna Paola ,,

Se la forma della manifestazione degli spettatori, per la commedia in tre atti di « Donna Paola », *Sovrana*, rappresentata al teatro « Argentina » dalla « Drammatica Compagnia di Roma » diretta da Ugo Farulli, apparve in qualche momento eccessiva di violenza, poichè la disapprovazione da parte del pubblico deve essere corretta: sempre, ma particolarmente poi per i lavoratori della onesta fatica; pure non si deve dire che quel parere contrario di spettatori non fosse legittimo e giusto nella valutazione. *Sovrana* è un quadro scenico costituito da tutto un intreccio di errori adatti ciascuno a raggiungere resultato negativo. Anche di più e di peggio: tali da compromettere e rendere perfino grottesche discussioni e finalità sociali, le quali sono di diritto patrimonio della scena; ma per renderle valide e riuscire all'efficacia non vanno dimenticate le ragioni dell'arte che si sceglie per la dimostrazione: arte adatta quanto mai se bene intesa, pericolosa come nessun'altra se male intesa.

Al suo quadro scenico che si riassume nel titolo di *Sovrana*, « Donna Paola » aveva assegnata una tesi: una tesi dei nostri giorni, riguardante il problema della personalità della donna, sottratta alle tradizionali e secolari miserie, elevata a nobilissimo fine, fattore cosciente e possente di sommi benefici sociali. E sta bene: e infatti per riuscire alla sua dimostrazione « Donna Paola » ha avuta la visione giusta. Forse ella ha rifatto un motivo già troppe volte sfruttato alla ribalta, con lo speciale caso trovato: sarebbe stato meglio ai fini della tesi trattare la questione più ampiamente, e anche più socialmente; la trama, meno in qualche battuta e in qualche particolare, ritesse un logoro canovaccio; ma la generosità dell'intento avrebbe potuto anche far assolvere questo che più che un errore è un tempo perso; e la bontà della predicazione pure portando modesto contributo alla causa, ne avrebbe riconfermato qualche elemento utile per quanto terra terra parecchio.

Voglio dire che mostrare, per i fini della grande tesi, una donna la quale nel dolore della vita ha rinnovata la sua coscienza, e il rinnovamento serve poi unicamente per mettere alla porta un indegno seduttore antico che ritorna assetato di bestialità, e per salvare una cognata, moglie e mamma, che sta per scivolare, non è interessante dal punto di vista del quadro scenico, e a nulla serve per i fini delle diverse e giuste conquiste alle quali la donna ha ogni diritto: il repertorio raccoglie già larga messe di questi fatterelli che onorano

se mai il laboratorio teatrale unicamente. Nè valgono le chiacchiere qua e là di quella donna a trarla dal laboratorio, nè vale quel particolare per il quale ella è mostrata compagna in una delle scientifiche fatiche del marito. Così come è il quadro scenico di *Sovrana* quelle chiacchiere restan chiacchiere e il particolare utile in altro caso in *Sovrana* è fuor di posto e risulta perfino una stonatura.

La visione giusta « Donna Paola » l'aveva avuta nelle intenzioni. Intenzioni di contenuto e intenzioni di esecuzione. Intenzioni di contenuto, perchè la questione della donna va portata e trattata alla ribalta, e appunto le donne che possono debbono specialmente discuterla in tutta la sua ampiezza e profondità; intenzioni di esecuzione, perchè appunto occorreva alla dimostrazione della tesi trovare una creatura, « una » non « quella » mandata alla ribalta, nella quale riassumere con il più largo soffio di vita le finalità della dimostrazione, mettendola in contrasto con l'ambiente secolarmente tradizionale, e con le creature che sono il prodotto di questo ambiente. Ma non sono sufficenti per le ragioni dell'arte, nelle quali son raccolte poi le sorti della dimostrazione della tesi, le intenzioni sia per il contenuto sia per l'esecuzione. E i tre atti di *Sovrana* risultano così manchevoli per ogni parte: non esclusa quella che riguarda la tesi, poichè non è con quella donna che si può combattere la bella battaglia, la battaglia giusta. Ma se quella è la donna che lotta per affermarsi nella civile comunanza quando che sia, tanto vale lasciare com'è la disgraziata o la stupida che il maschio ora vuole ed onora.

Dall'errore di origine, di avviamento, per il quale è scombussolata la precisa visione prima, è scombussolata la feconda intenzione prima, derivano tutti gli altri errori che sono quelli della tecnica. Io non ammetto quella prepotenza sconsigliata e dissennata di giudizio per la quale s'impone allo scrittore per il quadro scenico una specie di regolamento, nel quale sono più o meno scioccamente quasi elencate le norme della cosiddetta tecnica teatrale. Ogni scrittore, se è scrittore, crea la sua tecnica: ma in questa libertà non va dimenticato che alla ribalta occorre mandare creature, e l'azione deve scaturire dalla vicenda d'anima di queste creature. Ora nei tre atti di « Donna Paola » manca completamente il senso anche elementare di questo dovere. Innanzi tutto quella gente, tanto per indicarla in qualche modo, chiacchiera non vive: ed è l'errore gravissimo tra i gravi quello di voler affermare una dimostrazione a teatro con il suono delle chiacchiere e non con il movimento di vita: le chiacchiere infastidiscono prima poi se ne vanno, e la dimostrazione perde il filo e il risultato. Senza contare che la gente che si muove alla ribalta acquista così un solo aspetto, un solo tono, che non sono certo più nè tono e nè aspetto umano.

Ma anche di più e di peggio. Per quelle chiacchiere, per quel difetto di vita, il quadro scenico, quale si voglia, manca di ogni necessaria progressione. E nella vuotaggine, e nella confusione, si cade, trascinati irresistibilmente, perfino nelle ingenuità. Non è possibile ammettere che « Donna Paola » possa far dire a quella gente le battute che pure fa dire: battute per le quali non è necessario essere nati o no all'arte, che nel caso è quella della scena, ma è sufficente la consuetudine di esprimere semplice e chiaro quello che si pensa senza frasche letterarie. Eppure in *Sovrana* questo accade. Ed è forse

nel riassumere la somma degli errori che da ogni parte straripano in *Sovrana* che si è creduto poter consigliare a « Donna Paola » di non tentare più la scena, accontentandosi del suffragio che accompagna la sua operosità meritevole lontana dalla scena; ed è così che si è creduto poter consigliare, più benevolmente, a « Donna Paola » di raddrizzare quelle storte scene con i pannicelli dei cosiddetti opportuni tagli. Vale a dire si crede da alcuni spettatori che togliendo quattro chiacchiere di qui, spostando una scena, colorendo di alquanto un volto, il quadro scenico potrà acquistare tutto quello che non ha; e da altri spettatori, per la mala prova d'ora, si ritiene sicuro che « Donna Paola » non debba più affrontare il quadro scenico; accontentarsi di essere una spettatrice d'intelletto, e spegnere nell'anima qualsiasi speranza di poter richiamare a teatro la folla per la valutazione di una sua nova fatica.

Ed ecco. Io credo sballato l'uno e l'altro consiglio. Quello dei tagli o anche del rimaneggiamento non l'accetti « Donna Paola ». Nè rimaneggiamenti nè tagli: condurrebbero a nulla. Gli errori sono tali che non si tratta di trovar la misura per il taglio, o il punto di vista per il rimaneggiamento: *Sovrana* è una commedia errata dal fondo alla superficie. La scrittrice la ritiri dalla scena: non si faccia tentare dalla lusinga di chiedere il giudizio a un altro pubblico. A che varrebbe? E ottenere atto di cortesia invece di espressione di giudizio è miseria che uno scrittore deve sdegnare. Ma « Donna Paola » deve respingere ugualmente il consiglio di non ritentare la scena. Perchè? Se ella sa di dover dire qualcosa alla gente dalla ribalta, e vi ritorni. Solo mediti, senza pietà, sulle risultanze di questo primo suo passo. Vagli le manifestazioni degli spettatori, valuti le discussioni della critica: tolga alle une l'eccesso nella espressione, veda anche tra le velature di malintesa cortesia delle altre; e soprattutto, poichè può, con critica esatta e severa, dopo la prova, ritrovi da sè le ragioni per le quali il quadro scenico *Sovrana* è tutto un errore. Ah se coloro che tentano la scena, in ispecie alle mosse prime, invece di restar fra le quinte quando si rappresenta il loro quadro scenico, autore in palpito nell'angoscia della chiamata e del relativo balletto alla ribalta, si andassero a rincantucciare in teatro, su in galleria, a seguire il quadro scenico che si svolge e le conseguenti impressioni degli spettatori, che lezione feconda e che somma di beni per la sorte della fatica alla quale si senton trascinati e alla quale ambiscon votarsi, ricaverebbero! Ma quella striscia verde sul manifesto: « *L'autore assisterà alla rappresentazione* »,... e « *l'onor del proscenio* »... Che seduzione... e quale malanno!

E qui non avrei da aggiungere altro, se non trovassi giustizia rilevare due osservazioni che ritornavano spesso nelle conversazioni tra un atto e l'altro, negli atrii, alla rappresentazione all' « Argentina » di *Sovrana* di « Donna Paola ». L'una e l'altra riguardano il palcoscenico: ma una si rivolge agli attori, l'altra si rivolge alla direzione.

Agli attori. Si è ripetuta la consueta frase di casi simili: « La commedia è quella che è, ma gli attori non hanno recitato come dovevano ». Bisogna che gli spettatori perdano l'abitudine di queste sentenze. Per interpretare e quindi eseguire, per recitare insomma, occorre che l'attore abbia per lo meno una traccia. Dare vita all'inesistente non è possibile. Nessuno più di me vuole che l'attore compia

preciso il suo dovere in quadro scenico: ma non debbono mancare all'attore almeno le elementari linee di questo dovere. Tanto più che in tali casi, penosi, l'attore non solo deve cercare di dar una qualsiasi parvenza a quello che non c'è, ma è costretto alla catena delle parole che l'autore gli suggerisce: se non le dice l'autore naturalmente gli rimprovera l'inesattezza: e quando si scatena dalla platea la tempesta, si pensi un po' allo stato d'animo di un attore che si trova ai lumi della ribalta. Con *Sovrana* poi, sventuratamente, non era il caso dell'attore che ha coscienza d'interpretare e animare qualche cosa che pur richiamando il contrasto dalla platea è qualche cosa. L'attore con il maggior buon volere doveva essere certo che quell'uscita quella battuta avrebbe provocato, grosso errore qual'era, la spontanea disapprovazione dalla sala. Sono ben altri i casi nei quali l'attore deve lottare; in quello di *Sovrana* pur troppo si sa di « andare al macello », come si dice in palcoscenico: e si va rassegnati. Son fatti che chi è chiamato a giudicare deve prima di tutto saper vedere e poi saper valutare, per la giustizia. Per la giustizia: se si vuole condurre il palcoscenico, saviamente, all'intendimento severo del dovere di interprete degli elementi che costituiscono un quadro scenico.

Alla direzione. « Come si fa ad accettare tre atti così!... » Altra frase di prammatica. Non sono certo avaro di rimproveri io alle direzioni, nella fede del maggior bene dell'arte. Ma occorre anche portare nella affermazione il più geloso senso della giustizia: altrimenti si dicono delle sciocchezze, e inasprendo gli animi di coloro cui tocca l'errato giudizio si rende poi vano ogni fecondo sano consiglio. La direzione di un teatro come quello dell' « Argentina », ora, si trova costretta, pur dicendo la sua ragione, pur mostrando il pericolo, ad accettare e mettere in iscena anche un quadro scenico di quelli che come *Sovrana* sarebbe bene non mandare alla ribalta, per tutti. Il pubblico fa bene a disapprovare: con meno violenza sarebbe anche meglio. La protesta della platea è salutare, ma non si può far risalire il rimprovero della scelta alla direzione. Tanto più che nelle condizioni quali quelle dell' « Argentina », ora, l'accortezza o la saviezza d'una direzione si trova in contrasto, spesso, con desideri e preghiere che derivano da « non pratici » nella guida di un teatro qualsiasi, non pratici e alla lor volta infastiditi da preghiere e desiderî ugualmente. A questo si aggiunga: se a un autore..., no restiamo nel caso, se a « Donna Paola » si fossero dimostrati dalla direzione, con ogni rispetto per la operosità della scrittrice, gli errori di quei tre atti, consigliando di non volere la rappresentazione perchè...; credete che « Donna Paola » avrebbe gradito ed accolto il consiglio? Ma che! E il male è che si sarebbe anche biasimata, e biasimata non in conversazione ma in « corpo otto » e in « corpo nove », la testardaggine della direzione. So bene: vi sono lavoratori che per le risultanze della loro fatica quotidiana hanno conquistato il diritto di chiedere diretto il giudizio del pubblico. Ma vi sono anche di quelle volte, e questa era delle serie, nelle quali il lavoratore che ha con la sua fatica eccetera, conquistato eccetera, precipita in un errore le cui conseguenze possono essergli risparmiate. E la mancanza di riguardo risiede appunto nel concorrere a volere che una direzione perda con i suoi attori tempo e fatica, e chini il capo al *vuolsi così!*

EDOARDO BOUTET.

TRA LIBRI E RIVISTE

Esperimenti di cotonicoltura in Sicilia — Mattia Preti — Antiche chiese romane — Il secondo centenario di Diderot — I proventi del Lotto — Una nuova applicazione dell'elettricità — J.-P. Proudhon e la rivoluzione del '48 — Una ferrovia sul mare — Contro le mosche.

Esperimenti di cotonicoltura in Sicilia.

Ci occupammo già in queste stesse colonne (16 decembre 1912) degli esperimenti di cotonicoltura in Sicilia a proposito di una Relazione del dottor Calcedonio Tropea, del R. Orto Botanico di Palermo, pubblicata nel *Bollettino del Ministero d'Agricoltura.* Ora nello stesso *Bollettino* leggiamo alcune importanti considerazioni del professor Borzì degne d'essere conosciute.

Egli comincia col rilevare che se la cotonicoltura potè essere trascurata per molti anni nell'Isola, ora, per una triste necessità deve essere ripresa, intensificata e condotta con metodi razionali. La coltivazione della fava che per tanto tempo ha costituito in Sicilia una delle più importanti piantagioni, giovando immensamente alle condizioni meccaniche e chimiche del terreno, oggi non è più possibile, e sarà destinata a sparire se la scienza non la libera da un tristissimo parassita, l'*Orobanche speciosa* che ne distrugge il raccolto.

Il danno è grave, sì, ma può essere evitato sostituendo, ove è possibile, alla coltura della fava, quella del cotone, che mentre lascia quasi intatte le energie fertilizzanti, coi lavori e con le numerose sarchiature che esige, prepara il suolo a un più abbondante raccolto di frumento. Di più, la cotonicoltura, se estesa, recherà certo altri vantaggi non meno notevoli. Da essa si potrà ritrarre tra l'altro un sostituto dei foraggi estivi, la cui penuria nell'Isola rende difficile l'allevamento del bestiame, fa scarseggiare i prodotti del latte, e priva le campagne di uno stallatico, che è migliore di ogni concime artificiale.

« Un confronto fra le campagne della Toscana e quelle della Sicilia mette subito in evidenza una circostanza del maggiore interesse: mentre *noi abbiamo chilometri quadrati, nei quali mai una vacca ha posto piede*, in Toscana la media dei capi di bestiame è di circa due per ogni ettaro di terra, con quale vantaggio dell'agricoltura è facile immaginare ».

Il R. Giardino botanico e coloniale di Palermo, del quale il Borzì è direttore, fa un assiduo lavoro di propaganda per incoraggiare il contadino siciliano alla coltivazione del cotone.

Quest'anno si fecero degli esperimenti per trovare la concimazione più adatta ai cotoni di varie specie.

« Gli studi sugli effetti dei varii concimi — scrive il Borzì — furono eseguiti tutti nei terreni di questo Giardino senza darne conoscenza ai privati. A questo sono stato indotto dal principio di non affidare nelle mani dell'agricoltore che cose già sapute, onde egli non

perda nel lungo sperimentare e nella incertezza del risultato quell'entusiasmo, che è necessario di risvegliare in ogni modo, cosa che si ottiene con sicure dimostrazioni. La stessa natura del terreno del Giardino favorisce tali esperimenti e studi, giacchè esso rappresenta per impasto, composizione chimica e meccanica, la media dei terreni siciliani adatti alla coltivazione del cotone ».

Nello stesso tempo però venne molto opportunamente proseguita la propaganda, già iniziata l'anno avanti. Per studiare l'azione dei concimi, il terreno fu diviso in vari lotti, contraddistinti ciascuno da una etichetta. La lavorazione del terreno si fece in gennaio: le concimazioni in diverse epoche, a seconda della qualità del concime. Le razze di cotone esperimentate furono tredici.

Quale fu l'influenza dei concimi sulla vegetazione? Il Borzì si occupa soltanto dei concimi fondamentali, che divide in tre gruppi; concimi azotati, concimi fosfatici, concimi potassici. I primi, i concimi azotati, appaiono a prima vista i migliori; essi promuovono la vegetazione in modo notevole: ma se si considera che la cotonicoltura ha lo scopo di produrre specialmente bambagia e non fogliame, si resta delusi sugli effetti della concimazione azotata, giacchè la produttività è soltanto apparente. « Ciò è dovuto ad un ritardo nella maturazione delle capsule, per cui buona parte del prodotto si viene a trovare ancora sulle piante quando sono cominciate le pioggie invernali e quindi va soggetto a deterioramenti, che rendono inutile il prodotto, sia perchè danneggiato dalle acque piovane, sia perchè non maturo e quindi di difficile raccolta e di nessun pregio. Il cotone immaturo di fatto si rompe fra le dita con la maggiore facilità, e quindi non può essere sottoposto alla sgranatura, se non ci si contenta di vedere il prodotto trasformato in una poltiglia, nella quale non si troverebbero che tracce di quei fili, che tanto maggior valore hanno quanto più lunghi essi sono ».

In complesso questi concimi aumentano la vegetazione e diminuiscono la precocità di maturazione del prodotto.

Molto migliori sono i concimi fosfatici e azotati. « Aumentano la precocità ed accrescono il peso delle fibre. Trascurabile è l'influenza di questi concimi sulla vegetazione erbacea in confronto a quelli azotati. Le piante mostrano uno sviluppo regolare, senza esquilibri fra l'altezza e la lunghezza dei rami laterali. Le capsule maturano completamente e si aprono con maggiore facilità, in modo che la raccolta diviene più facile, per una più completa maturazione del prodotto. Tali caratteristiche si notano maggiormente nei tratti di terreno concimato con perfosfato, i quali hanno dato il maggior peso in fibre...

« La influenza sulle proprietà tecniche delle fibre si dimostra assai favorevole, specialmente se si facciano confronti con cotoni ottenuti su concimazioni a base di azoto ».

Circa l'azione delle singole concimazioni sulle proprietà tecniche delle fibre nelle varie razze sperimentate, il Borzì è giunto a conclusioni assai istruttive nei riguardi della concimazione del cotone, giacchè pare evidente un intimo rapporto, fra la precocità, la produttività e la qualità delle fibre, tale però che esse agiscono in funzione inversa una dall'altra. Di fatto le piante precoci dànno raccolto inferiore per peso e per qualità, mentre quelle tardive eccellono per detti caratteri.

« Su questi tre importantissimi coefficienti, dai quali esclusivamente dipende la riuscita di una cultura di cotoni, influiscono molti fattori: la natura del terreno e del clima, la distribuzione delle piogge, la intensità luminosa, la scelta delle razze, la concimazione, l'epoca della cimatura. Ora appunto dall'azione di questi fattori, i quali in parte dipendono dall'uomo e quindi sono suscettibili di modificazioni, dipende la possibilità di modificare cotoni acclimatati o di acclimatare cotoni migliori, accrescendone il prodotto per quantità e pregio.

« Tale deve essere l'arte del cotonicultore, epperò l'aver dimostrato quale effetto abbia uno di tali fattori, quale la concimazione, è stata opera utile ai fini di una razionale cotonicultura, giacchè i risultati di tali esperimenti ci mettono in grado di indicare quali siano le norme opportune per la scelta del concime.

« Interessa assai far con oscere che esso non sia accompagnato da una pratica cognizione delle idee acquistate ».

Riguardo alle varietà del cotone, sulle quali il Giardino Coloniale sta facendo esperienze, il Borzi vorrebbe esporre i risultati degli studi fatti sugli ibridi, studi già iniziati da quattro anni, ma crede sia meglio aspettare ancora un poco, perchè gli ibridi del cotone benchè si ottengano molto fa-

Colture sperimentali di cotone nel R. Giardino Coloniale di Palermo.

la maggior parte dei lavori agricoli nei campi sperimentali di cotone sono stati eseguiti dagli allievi del corso pratico trimestrale di culture coloniali, tenutosi presso questo Giardino nello scorso anno. La assistenza di questi allievi, oltre al vantaggio di dar loro una pratica idea del modo di sperimentare, è stata giovevole per una immediata propaganda dei risultati ottenuti, propaganda assai proficua, poichè essa vien fatta da persone, che per coltura e posizione sociale non è sospetta di fronte alla massa degli agricoltori, per i quali non sempre giova il sapere, quando cilmente, tendono però, sembra, a degenerare, se non si sorvegliano accuratamente.

« Mi sembra intanto necessario di rivolgere l'attenzione sugli studi fatti da questo Giardino, il quale in pochi anni ha affrontato tutti i problemi di una razionale cotonicultura, non solo, ma è pure riuscito a dare a tali esperimenti una estensione, coi campi istituiti presso privati, che non sarebbe stato sufficiente raggiungere coi mezzi di cui dispone questo Istituto.

Il Borzì conclude che sarebbe necessario poter diffondere maggiormente i

Sistemazione del terreno per esperimenti di concimazione.

Soldati-contadini del Corso di culture coloniali, che attendono al diradamento del cotone.

risultati delle esperienze fatte, colla istituzione dei campi dimostrativi permanenti, da distribuire nei varii centri dell'Isola, là dove non si ebbe mai a coltivare cotone, sebbene le condizioni di terreno e di clima rendessero possibilissima tale coltivazione. Ma per simile lavoro di propaganda non sono più sufficienti i mezzi, che il Giardino ha avuto a disposizione dal Ministero dell'Agricoltura. Questi risultati sono tali da indurlo ad aiutare la diffusione di questa coltivazione, dalla quale l'agricoltore siciliano deve attendersi un sollievo per le tristi condizioni, in cui verrà a trovarsi in un domani non molto lontano.

Mattia Preti.

A Catanzaro il 5 ottobre s'è inaugurata solennemente la Mostra commemorativa del III centenario del grande pittore calabrese Mattia Preti.

Il Preti nacque a Taverna presso Catanzaro nel 1613. Suo fratello Gregorio era pittore già noto. Giovane Mattia venne a Roma, ove studiò la maniera del Lanfranco, del Guercino e del Caravaggio: di poi andò in Lombardia, nel Veneto e all'estero, in Germania e in Fiandra ove conobbe Rubens. Tornato a Roma a 26 anni cominciò a dipingere per il Pontefice e per le case patrizie. Spirito avventuroso, abile a trattar la spada come il pennello, insignito del cavalierato di Cappa e Spada e poi dell'Ordine di Malta, fu designato col nomignolo di « Cavaliere Calabrese ».

Eseguì affreschi e tele in molte parti d'Italia, nelle chiese di Modena, di Pistoia, di Bologna, a Roma (Sant'Andrea della Valle), a Napoli, a Malta: sue tele sono nelle gallerie di Parigi, di Orléans e di Chantilly, di Vienna, di Bruxelles, di Madrid, di Monaco.

Il progetto di una esposizione, per iniziativa del Circolo di Cultura di Catanzaro, fu accolto con incoraggiamenti ed aiuti dall'Italia e dall'estero, e la mostra contiene infatti un numero considerevole di quadri in gran parte poco noti e di riproduzioni fotografiche mandate dalle più famose gallerie pubbliche e private.

Il discorso inaugurale fu tenuto dall'on. Bruno Chimirri che parlò dell'artista e delle vicende che subirono le sue opere presso la critica, poi tracciò la figura dell'uomo. Le sembianze fisiche — egli disse — ci sono presenti nell'autoritratto da lui eseguito nel quadro di S. Giovanni che adorna la cappella gentilizia del suo paese natio. Alto e ben disposto della persona, mostra nell'aspetto fiero e dignitoso e nella vivacità dello sguardo la prontezza dell'ingegno e l'energia del carattere.

Una corrispondenza inedita di lui con un altro insigne calabrese D. Antonio Ruffo principe della Scaletta, che va dal 1660 al 1671 non solo contiene notizie interessanti sull'opera di Mattia Preti in quel decennio, ma rivela le rare qualità dell'animo suo, onesto fino allo scrupolo, disinteressato, riconoscente, alieno dalle invidie e dalle gelosie che spingevano i pittori contemporanei a farsi guerra sleale e spietata. Fidandosi alla sua probità e al suo giudizio il Ruffo gli dava spesso commissioni per acquisto di quadri, onde arricchire la sua galleria di Messina, la più cospicua che fosse allora in Sicilia. Da una lettera del 17 dicembre 1661 si apprende che per soli cento scudi acquistò due pregevoli dipinti del Tiziano, e per venti scudi una Madonna di Paolo Veronese. Risultano pure l'invito fattogli dal Ruffo e le trattative corse per dipingere la Chiesa maggiore di Messina, e curiosi particolari sul modo come si solevano pagare simili dipinti, cioè tanto per figura. Il Tesoro di Napoli, ad esempio, dava al Domenichino 130 ducati per figura, al Lanfranco ne dava 100, e questo prezzo richiedeva per sè Mattia Preti ai Magistrati messinesi, che lo trovarono eccessivo. Le lettere del settembre 1661 al febbraio 1665 si riferiscono ai lavori fatti da Mattia Preti per la Chiesa di S. Giovanni dei Cavalieri, in Malta, che fu l'opera di

maggior lena da lui eseguita, un vero poema architettonico e pittorico, una stupenda glorificazione dell'Ordine, assai lodata e scarsamente retribuita. La lettera del 27 febbraio 1665 ci fornisce la prova più lampante della bontà del Cavaliere Calabrese che eccitava il Ruffo a commettere un quadro al Cairo, mentre Egli stesso aveva bisogno di lavoro e la sua equanimità nel giudicare il merito dei suoi contemporanei. Apprezzava Ciro Ferri e Carlo Maratta che seguivano la maniera di Pietro da Cortona e di Andrea Sacchi, ma senza raggiungere i maestri da loro imitati; invece giudica valentissimo Salvator Rosa, perchè originale nella sua maniera, e poneva al di sopra dei tre Giacinto Branti, cui la morte precoce tolse di conseguire fama e fortuna pari al valore.

Il Cavaliere Calabrese non solo fu immune da invidia e poco avido di danaro, ma la maggior parte della fortuna accumulata distribuì generosamente ai poveri, come attesta il suo epigrafista.

Il Chimirri avverte che « la presente esposizione non dev'essere un omaggio passeggiero, ma il nucleo di una galleria permanente che perenni in mezzo a noi e di fronte al mondo artistico la fama di questo atleta della pittura secentesca ». L'idea è ottima. Ma ci sembra che la galleria potrebbe far parte del museo locale per arricchirlo sempre più e allo scopo di non distrarre in diversi luoghi l'attenzione dei visitatori della simpatica città calabrese.

Antiche chiese romane.

Angelo Silvagni sta da tempo preparando una « Raccolta delle iscrizioni medioevali di Roma » che riuscirà senza dubbio di inestimabile utilità per la conoscenza di quel medioevo romano, che ha periodi così suggestivi e così misteriosi. Frattanto, per mostrare praticamente il contributo che tale raccolta epigrafica potrà recare tra l'altro alla storia delle chiese romane, che è da rifare quasi di nuovo, pubblica, sotto gli auspici della R. Società Romana di storia patria e dedicandolo a Donna Rosalia Boncompagni Ludovisi, un pregevole saggio su *La basilica di san Martino ai Monti, l'oratorio di san Silvestro e il Titolo costantiniano di Equizio*. La pubblicazione merita l'attenzione di quanti s'interessano alle memorie sacre di Roma. Essa infatti dà forma definitiva a quanto storicamente ed artisticamente esatto era stato scritto intorno al gruppo di edifici sorti lentamente sull'antico « pendio » di Equizio; corregge parecchie opinioni proposte intorno ad essi; ne raccoglie e riproduce con rigore scientifico gli avanzi epigrafici. Il Silvagni illustra con singolare diligenza la cripta e i monumenti superstiti ad essa aderenti: in essi riconosce con argomenti inoppugnabili i residui della ricca casa romana del III secolo dopo Cristo, in cui venne formandosi, al tempo ancora delle persecuzioni, una di quelle chiese domestiche, dalle quali sorsero più tardi i titoli ecclesiastici. Il titolo di Equizio però non subì l'evoluzione normale dei titoli romani, i quali sono passati attraverso questi tre periodi: il primo è costituito dal loro stato privato di chiese domestiche e si svolge nel tempo delle persecuzioni; il secondo è segnato dalla erezione ufficiale di esse a titoli, poco prima o dopo la pace della Chiesa del 313; l'ultimo periodo, preceduto talora dal cambiamento di denominazione, si inizia tra il V e il IX secolo con la ricostruzione delle basiliche titolari a livello più alto, ma non fuori del perimetro antico. Il titolo di Equizio non ha sopra di sè quella basilica che può chiamarsi del terzo periodo, ma in questo consiste appunto la sua singolarità, della quale il Silvagni dà una spiegazione esauriente. L'antica chiesa domestica, stabilita nella casa di Equizio, più presto di altri titoli si trovò in stato di grave deperimento per la sua posizione a piano terreno e sul declivio dell'Oppio. Ma nel piano superiore, elevata sulle rovine, esisteva

una chiesa dedicata a san Silvestro, le cui tracce si possono seguire fino dal secolo V, ed essa, come impedì la ricostruzione del titolo, così per le sacre memorie del papa Silvestro, che aveva con quello a comune, fu degna di succedergli, e l'antico titolo di Equizio, consacrato dai pii ricordi e dalla leggenda, rimase come una cripta o confessione del nuovo titolo di san Silvestro e si conservò venerato anche quando, tre secoli e mezzo dopo, a metà del secolo IX, la dignitá titolare passava nella contigua basilica, ricostruita dalla munificenza di Sergio II.

Il saggio del Silvagni, che illustra compiutamente la veneranda basilica che si leva come un lembo di medio evo sull' ampia via Lanza moderna, merita di essere salutato con vivo compiacimento, anche come lieta promessa delle ulteriori descrizioni storiche delle chiese romane, che l'A. può darci, attingendo dal ricco materiale epigrafico ch'egli va da anni raccogliendo.

I proventi del Lotto.

Diventar ricchi o agiati senza alcuna fatica, arrischiando soltanto pochi soldi in una lotteria o alla tombola o al giuoco del lotto, è un ideale che solletica molti, ma appunto perchè *ideale* rarissime volte esce dalla sfera del sogno e si concreta in realtà. Chi arricchisce davvero sono gli appaltatori nonchè gli inventori di cabale, ma essi non si affidano al caso, che è cieco, bensì alla dabbenaggine, che è cosa ben più certa, di chi giuoca.

Qui vogliamo parlare del lotto, questa poco civile eredità di passati governi, che dà allo Stato ancora un provento considerevole. Spigoliamo nella *Relazione* dell'anno 1911-1912.

« Nell'esercizio finanziario 1911-912, informa il relatore, le entrate del lotto, per proventi del giuoco, ammontarono a lire 106,924,842.36 ». E' una cifra considerevole; non e vero? Eppure è inferiore a quella dell'esercizio precedente che fu di lire 106,963,405.22. E poi « se si considera, seguita la *Relazione*, che nell'esercizio in esame le estrazioni furono 53 di fronte alle 52 del precedente, è chiaro come la riscossione, a parità di estrazioni, sia stata effettivamente minore per circa due milioni ».

C'è tuttavia da consolarsi che « il profitto immediato (differenza fra le riscossioni e le vincite), sorpassò di ben 7 milioni e mezzo quello precedente, raggiungendo la cospicua cifra di lire 53,097,505.55 mai conseguitasi pel passato ». Da che dipese questa così notevole superiorità di profitto? Dal numero delle vincite che nell'esercizio 1910-911 furono di 61,331,480.85, mentre in quello in esame ascesero soltanto a lire 53,827,336.81.

Riportiamo a piè di pagina una piccola tabella ove sono indicate le riscossioni, le vincite, gli utili.

Lo Stato dunque ha riscosso lire 106,924,842.36. Aggiungiamo a questa cifra la somma dei proventi eventuali e contravvenzionali che fu di lire 138,716.98 e avremo un totale di lire 107,063,559.34. Quale è stato l'incasso netto? Le vincite, come lo specchietto indica, ammontarono a lire 53,827.336.81, che insieme alle altre spese (aggi di riscossione, stipendi al

SORTI	Riscossioni	Vincite	Utile immediato effettivo
Estratto semplice	303,874.26	90,457 09	213,417.17
„ determinato	1,163,634.86	456,188.82	707,446.04
Ambo	53,842,043.84	36,226.170.98	17,615,872.86
Terno	46,686,376.72	16,697,036.68	29,989,340.04
Quaterna	4,928,912.68	357,483.24	4,571,429.44
Totale	106,924,842,36	53,827,336.81	53,097,505.55

personale, ecc.) danno un totale di lire 62,067,784.58. Si sottragga questa cifra dall'incasso lordo di 107,063.559 e cent. 34 e si vedrà che l'utile netto fu di lire 44,995,774.76. Questa cifra che il relatore dice *ragguardevoliseima*, non si era raggiunta mai, e la più cospicua fu quella dell'esercizio 1906-907 in cui ascese a 39,449, 214.53.

***

Molto importante è una tabella ove sono registrate le riscossioni e le vincite che mensilmente si verificarono in ciascun compartimento. Da essa si desume che lo Stato incassa con il solo compartimento o ruota di Napoli lire 36,886.623.12, « una somma cioè superiore al terzo delle riscossioni del Regno, verso una spesa per vincite di lire 22,916.915.42, rappresentanti poco più di due quinti delle vincite di tutti i compartimenti riuniti ».

Dopo Napoli, vengono in ordine decrescente di riscossioni i compartimenti di:

	Rscossione	Vincite
Torino,	L. 14,885,469.22	L. 6,427,523.03
Palermo	„ 13,361,301.66	„ 5,841,852.13
Roma	„ 9,852,074.06	„ 4,363,852.46
Firenze	„ 8,892,166.30	„ 3,904,430.22
Milano	„ 8,116,634.38	„ 3,689,500.65
Bari	„ 7,520,447.28	„ 3,475,697.99
Venezia	„ 7,410,126.34	„ 3,207,564.91

Una semplice occhiata basta a rilevare l'enorme superiorità delle riscossioni sulle vincite.

***

Quale è stato il contributo delle varie provincie in questo esercizio? Di poco si scosta da quello del 1910-911. Si ebbe diminuzione nel Piemonte, nella Liguria, nel Veneto, nelle Marche, nel Lazio, nella Campania e Calabria; aumento nella provincia di Napoli, nella Sicilia, nelle Puglie, in Milano, Toscana, Emilia. Portarono un aumento di contributo con somma superiore alle centomila lire: Napoli con lire 464,787.66 (sul precedente incasso di lire 26,916,374.82); Catania con 206,197.56; Palermo con 156,590.12; Messina con 155,002.26; Bari con 139,184.06; Milano con 124,640.04.

Il contributo medio per abitante in ciascuna provincia appare dal seguente specchietto:

Più di L. 5	
Napoli	20.21
Livorno	9.21
Porto Maurizio	7.96
Palermo	7.36
Genova	6.24
Salerno	5.88
Venezia	5.80
Roma	5.70
Caserta	5.18
Da L. 4 a 5	
Torino	4.06
Da L. 3 a 4	
Lecce	3.41
Girgenti	3.02
Da L. 2 a 3	
Firenze	2.98
Trapani	2.93
Milano	2.91
Benevento	2.89
Catania	2.85
Bari	2.80
Foggia	2.54
Avellino	2.33
Messina	2.20
Ancona	2.17
Bologna	2.13
Pisa	2.02
Da L. 1 a 2	
Verona	1.74
Caltanissetta	1.64
Padova	1.57
Lucca	1.52
Ferrara	1.49
Rovigo	1.48
Forlì	1.40
Siracusa	1.39
Como	1.28
Modena	1.22
Mantova	1.21
Parma	1.20
Treviso	1.20
Ravenna	1.19
Vicenza	1.17
Piacenza	1.15
Massa Carrara	1.14
Alessandria	1.13
Catanzaro	1.12
Siena	1.10
Reggio Emilia	1.08
Reggio Calabr.	1.05
Aquila	1.01
Campobasso	1.01
Novara	1.01
Meno di L. 1	
Chieti	0.99
Bergamo	0.96
Teramo	0.93
Udine	0.91
Arezzo	0.85
Cuneo	0.85
Brescia	0.82
Cremona	0.80
Perugia	0.76
Cosenza	0.70
Pavia	0.65
Ascoli	0.63
Grosseto	0.59
Macerata	0.59
Potenza	0.58
Pesaro e Urbino	0.56
Belluno	0.39
Sondrio	0.27

Come si vede, Napoli tiene il primo posto con una media di contributo d lire 20.21 per individuo, e Sondrio l'ultimo con 27 centesimi. Le riscossioni della provincia di Napoli ascesero infatti in quest'esercizio 1911-12 a ben 27,381,162.48! E' una cifra enorme che, per quanto si tenga conto del numero degli abitanti, non trova riscontro in nessuna altra provincia. Solo la provincia di Roma è quella che le sta meno lontana, con la cifra di 7,397,085. Una differenza di venti mi-

lioni! E le vincite a quanto ascesero? a 17,429,917.24. Facendo la differenza fra queste e le riscossioni, si ricava che lo Stato ha avuto un utile immediato effettivo dalla sola provincia di Napoli nell'esercizio 1911-912 di lire 9,951,245.24.

Il generale Michele Martinelli dichiarava, conchiudendo un suo articolo su questa rivista (*Napoli soffoca! Risanamento e ampliamento*, 1° giugno 1912) che il lotto ha impoverito Napoli, e proponeva che gli immorali proventi non entrassero più nelle casse dello Stato, ma si restituissero indirettamente a coloro da cui vennero presi, dedicandoli al risanamento e all'ampliamento della città.

« In tal modo Napoli potrebbe fare assegnamento su sei milioni all'incirca, che capitalizzati con mite interesse rappresenterebbero una somma di 200 milioni... Così, come ben si vede, null'altro allo Stato si richiede, che un'opera di perequazione e di civiltà; null'altro si chiede ai fratelli italiani fuorchè di non giovarsi più oltre di un provento tratto all'anemica Napoli, che per la stessa sua anemia non è ancora capace di vincere la superstizione e resistere alle false illusioni ».

La proposta del Martinelli cadde nel vuoto; ma si dovrebbe riprendere in considerazione almeno dai candidati che ora domandano il suffragio dei napoletani!

Il secondo centenario di Diderot.

Denis Diderot è nato il 5 ottobre 1713. Eccoci dunque all'anno del suo secondo centenario, che la stampa non ha lasciato passare inosservato. Filosofo tra i precursori della Rivoluzione, gli uni o hanno ricordato per biasimarlo, gli altri per portarlo alle stelle. Non è avvenuto lo stesso recentemente ad uno più illustre di lui, a Gian Giacomo Rousseau? Noi ci contenteremo di riassumere un articolo di Wilhelm Haape, dai *Grenzboten:* se non ha nulla di nuovo e di importante, è però serio e sereno.

Figlio di un coltellinaio di Langres, Dionigi Diderot mostrò fin da giovinetto grande amore allo studio e gran desiderio di libertà. Aveva uno zio canonico, e questi lo fece entrare in un collegio di gesuiti a Parigi. A dodici anni ricevette la tonsura. Curioso: nonostante la sua avidità di sapere, sentiva per la teologia una ripugnanza invincibile. Nemmeno con la scuola di diritto, che frequentò per due anni, provò mai simpatie, e alla domanda che cosa volesse diventare, rispose, un giorno, chiaro e tondo: nulla.

Sì, nota lo scrittore, egli è stato « nulla » in quanto che non ebbe una vocazione determinata; ma è stato « tutto » nel senso che non vi fu ramo dello scibile che non avesse esplorato e approfondito. E fu infatti un enciclopedista.

A Parigi compie gli studi, ma insofferente di disciplina, il padre gli nega i mezzi per vivere. Egli non si scoraggia e dà lezioni di matematica. Un giorno poco mancò che non morisse d'inanizione. Per guadagnare, scrisse perfino delle prediche. Per un lungo periodo aspirò a divenire attore, e l'arte teatrale fu una delle sue più grandi passioni.

Verso i trent'anni sposò, contro la volontà del padre, una giovane bella e virtuosa, ma povera. Il dovere di sostentar la famiglia lo fece scrittore. Cominciò con traduzioni dall'inglese. L'Inghilterra esercitava allora con la scienza, la letteratura, la politica, una considerevole influenza sulla coltura francese. In filosofia si cominciavano a seguire, invece di Descartes, i maestri inglesi, come Bacone, Locke, Hobbes. Diderot rielaborò l'opera del conte di Shaftesbury sul *Merito e la virtù*. Shaftesbury è teista: crede a un essere supremo, alla virtù come condizione di felicità; approva inoltre l'egoismo, che si subordina al benessere generale. Con questo lavoro Diderot iniziò la sua carriera di filosofo.

Il secolo decimo ottavo è stato chiamato in Francia il secolo della filosofia. A dir la verità era, quella, meno

una filosofia, che si studiasse d'indagare « questo enorme mister dell'universo », che un'acuta critica delle dominanti opinioni religiose e morali e di certe istituzioni nello Stato e nella Chiesa. Per la preferenza e l'abilità con cui trattava le questioni filosofiche, Diderot era chiamato dagli amici « il filosofo », ed egli stesso compiacevasi di tal titolo. Già nel 1746 le sue *Pensées philosophiques* gli avevano acquistato grande fama. Quest'opera è volta contro il miracolo, la superstizione e il fanatismo religioso. Negli scritti posteriori la rompe definitivamente con la rivelazione e proclama la religione della natura.

Coteste idee sollevarono nelle classi privilegiate viva indignazione. Poco dopo Diderot pubblicava la *Lettre sur les aveugles* che gli fruttò tre mesi di prigione alle carceri di Vincennes. Fu condannato senza processo, ma non c'è da stupire se si pensa alle condizioni della Francia di quei tempi. Dominava una società morente sì, ma prepotente e che per tenersi in piedi ricorreva a qualsiasi mezzo. Erano presi sopratutto di mira i novatori e i filosofi che avevano amici anche tra il popolo. Diderot s'accorge che occorre una grande prudenza; perciò parecchie delle sue opere o non le pubblica o le pubblica all'estero; buona parte apparvero molto tempo dopo la sua morte.

La filosofia di Diderot s'inspirava al materialismo e all'ateismo; gli ultimi scritti, come i *Colloqui con D'Alembert* non lasciano più dubbio su ciò. Ma dal materialismo egli non trae le conseguenze di Helvetius e di La Mettrie che nell'appetito sensuale ripongono il fondamento di ogni morale. Diderot in fatto di morale è idealista. Egli proclama il vero, il bello e il buono, che dichiara necessari per la virtù, per la sconfitta dell'egoismo. « La nature nous a faits pour la vertu ». E dice apertamente che il La Mettrie è « apologiste du vice et détracteur de la vertu ».

Ma la maggiore gloria del Diderot è l'*Enciclopedia*, che ebbe sì gran parte nella storia del secolo decimo ottavo. Il filosofo aveva cominciato a tradurre per l'editore Briasson l'*Enciclopedia inglese* di Chambers, in due volumi in foglio, quando ebbe l'idea di compilare un'Enciclopedia francese, ma secondo un piano filosofico e con un criterio assai diversi. Essa doveva contenere tutto lo scibile del tempo tanto dal lato teoretico come da quello pratico. Trovò efficaci collaboratori in D'Alembert, Rousseau, Voltaire, Buffon, Jacourt, Montesquieu ed altri uomini di valore. Gli editori Briasson, Lebreton, Voland formarono una specie di consorzio. La prefazione dell'*Enciclopedia* fu scritta da D'Alembert, la quale fin dal primo volume (1751) ebbe un'accoglienza festosissima. Fu salutata con gioia, come un avvenimento nazionale. Diderot ne era come il redattore capo, e qualche volta il lavoro ricadde tutto su di lui. Vi collaborò per più di vent'anni guadagnando complessivamente 76.500 lire. Quanto egli abbia dovuto faticare, lo dimostrano il numero degli articoli scritti da lui. Si occupò di tutto: di storia delle religioni, di filosofia, di diritto pubblico, di politica, di economia rurale, di economia nazionale, di grammatica, di poetica, di retorica, di arti applicate. Era un'impresa nuova e originale. « Non mai forse si son trovate tante difficoltà e così pochi mezzi per vincerle », dice lo stesso Diderot. Il quale visitava le officine, s'intratteneva con gli operai, esaminava i lavori e le macchine per descriverle o farle descrivere poi nell'*Enciclopedia*. Il lavoro manuale doveva assurgere allo stesso onore delle altre attività umane.

La pubblicazione di quest'opera durò dal 1751 al 1772. Tale fu la simpatia con cui il pubblico l'accolse che trovò quattromila trecento abbonati. Chi guadagnò furono i librai, che incassarono più di 4 milioni.

Il punto di vista dell'enciclopedia è teistico, ma apparentemente, poichè sotto sotto vi si propugna libertà as-

soluta da ogni vincolo di pensiero religioso. Egual battaglia si combatte in essa per la libertà politica. Chi non conosce le idee di Diderot, leggerà, per esempio, con stupore il suo scritto su Gesù Cristo. Egli rappresenta Cristo come il fondatore della religione cristiana, che chiama « la philosophie par excellence »; ma come per correggersi aggiunge: « à parler rigoureusement, Jésus-Christ ne fut point un philosophe, ce fut un Dieu ». Parimenti arrischiata era una sua espressione nell'articolo *Autorité:* « Aucun homne n'a reçu de la nature le droit de commander aux autres ». Ma in genere il Diderot era abilissimo a velare il suo pensiero, ed è per questo che riuscì a tenere in piedi l'Enciclopedia per tant'anni.

Ma il grave lavoro di tale opera non stancò mai le spirito irrequieto di Diderot. Trova il tempo per attendere alla collaborazione della *Correspondence* di Grimm, all'*Histoire philosophique des Indes* dell'abbate Raynal, e ad altri lavori. Di più fa rappresentare *Le fils naturel* e *Le père de famille.*

Egli ebbe il coraggio di mettersi contro le tradizioni più sacre « e di dichiarare che il teatro francese, la gloria e l'orgoglio della Francia avevan bisogno di riforme ». Le due commedie sopra citate furono molto stimate dal Lessing, che insieme col *Discours de la poésie dramatique,* le tradusse in tedesco. « Noi moderni, dice l'Haage, troviamo che Diderot errò ad assegnare alla poesia drammatica il compito di migliorare gli uomini e di innalzar la morale. « La vertu est tout, la vie n'est rien » scrive Diderot in una lettera dedicatoria nel *Père de famille.* È notevole poi ch'egli si attenga rigidamente alle tre famose unità: di luogo, di tempo, di azione.

*
* *

Le altre opere del Diderot vennero, come il loro autore, variamente giudicate. Prescindiamo dai *Bijoux indiscrets,* condannati più tardi dallo stesso Diderot. *La religieuse,* una tetra pittura di vita claustrale, è più uno studio d psicologia che un racconto. Il romanzo *Jacques le fataliste* che trovò un tempo così caldi ammiratori, come pure la satira *Le neveu de Rameau* lodata e tradotta dallo stesso Goethe, sono oggi poco apprezzati.

Molto importanti sono i lavori di Diderot come critico d'arte. I suoi *Salons,* notizie su esposizioni artistiche dal 1759 al 1781, sono, scrive l'Haape, d'un valore imperituro. Nell'*Essay sur la peinture,* che Goethe in parte tradusse e in parte criticò, ha dimostrato con le varie contraddizioni in cui cadde, che Diderot non era un sistematico.

Diderot è celebre sopratutto come *causeur.* Incatenava gli ascoltatori, tanto che venne la moda di andargli a far visita; perfino qualche principe tedesco fu veduto ascendere le scale della sua modesta abitazione. Fu membro della Berliner Academie, mentre le accademie francesi gli chiusero le porte.

Ebbe la protezione dell'imperatrice di Russia, Caterina II, alla cui corte trascorse cinque mesi. Fu da lei aiutato generosamente anche con denaro.

Descrivere il carattere di quest'uomo non è facile. Certamente aveva una gran bontà di cuore, ma riuniva in sè gravi contraddizioni È serio e frivolo, fanatico e cinico; s'entusiasma per la morale e per la famiglia, ma la costanza e la fedeltà di marito non trovano luogo nel suo catechismo. M.me de Vandeul, figlia e biografa del Diderot, scrive con franchezza: « Les moeurs de mon père out toujours été bonnes; il n'a de sa vie aimé les femmes de spectacles, ni les filles publiques ».

« Si è detto più volte che Diderot è il più tedesco tra gli scrittori francesi. In parte è vero. Fuori di dubbio è ch'egli sia stato l'uomo più moderno del secolo decimo ottavo. E fa meraviglia come molte idee, che ci sembrano nuove, derivino direttamente da lui ».

Quando morì (30 luglio 1784), si udiva già in lontananza il rombo della Rivoluzione: si avvicinavano i tempi nuovi che lo scrittore aveva presagito,

Una nuova applicazione dell'elettricità.

Il legno che non abbia ricevuta una adatta preparazione si altera in poco tempo e s'infradicia sotto l'influenza dell'aria e dell'umidità. Per preservarlo, si è ricorso a varie sostanze, quali il creosoto, i liquidi alcalini, ecc. Si fa uso anche delle alte pressioni che costringono i liquidi antisettici a traversare la massa del legno.

Tuttavia questi procedimenti sono costosi e insufficienti e non possono applicarsi che a legni già alquanto disseccati. Richiedono poi un lavoro considerevole e malgrado ciò non è raro il caso che la putrefazione, al centro sopratutto, avvenga ugualmente. Inoltre, se la quantità di legname nei seccatoi è grande, si ha l'immobilizzazione di importanti capitali. Si aggiungano a tutto ciò le spese di trasporto, la mano d'opera, ecc.

Ora la *Gazette de Lusanne* annuncia che Albert Nodon ha trovato un nuovo metodo che è del più alto interesse. Si tratta anche questa volta dell'elettricità che esercita la sua forza magica in un nuovo campo d'azione.

Con questo metodo non s'impiegano nè baracche, nè disseccatoi. Il legno è completamente diseccato e reso utilizzabile in poche settimane nella foresta stessa, sul luogo ove gli alberi sono atterrati.

Esponendo il legno alla corrente elettrica, tanto le materie cellulari come quelle che costituiscono le principali parti del succo, subiscono una trasformazione chimica radicale, che rendè queste materie refrattarie a tutte le insidie dei germi di putrefazione: bacilli, acido nitrico, fermentazioni, batteri, umidità. Vengono pure eliminate dal succo tutte le proprietà vischiose contenute nell'aria umida e che si oppongono a una rapida disseccazione. Trattati così, gli alberi si disseccano con la stessa rapidità di una spugna umida esposta all'aria. Inoltre, con questo procedimento, il legno diviene più duro, più resistente, più uguale e più facile a lavorarsi. Non subisce più alcuna modificazione sotto l'influenza dell'umidità, brucia meno facilmente ed acquista una maggiore stabilità.

L'estate è la stagione più adatta a questo lavoro, perchè gli alberi sono in pieno vigore, le giornate più lunghe e le notti meno fredde. L'aria più calda e più asciutta favorisce anch'essa il disseccamento.

Per questo trattamento non occorrono che una locomotiva, una piccola sega portabile che vien messa in movimento dalla locomotiva e una dinamo a corrente alternata unita al motore. Il processo è semplicissimo. Si attersano gli alberi, si ammucchiano e si sottomettono alla corrente elettrica. Il lavoro non dura in media più di dieci ore. Dopo ciò, i tronchi sono lasciati in aperta campagna, esposti ai venti dominanti. In capo a qualche settimana sono perfettamente secchi e si possono impiegare immediatamente.

Se si pensa agli usi molteplici del legno, i vantaggi di questo nuovo metodo appaiono incalcolabili. Non bisogna infine dimenticare di quanta utilità sia una maggiore durata del legno per lo sviluppo e per la conservazione delle foreste, la cui rapida distruzione costituisce oggi una vera calamità.

J.-P. Proudhon e la rivoluzione del '48.

J.-P. Proudhon ha lasciato un diario in cui son notati i principali avvenimenti che prelusero alla rivoluzione del '48. È ancora inedito, e sulla sua scorta Daniel Halévy ha scritto un importante articolo pel *Journal des Débats*.

Nel 1846, Proudhon ha più di trentacinque anni ed è appena conosciuto. Ha pubblicato da poco due importanti volumi, *Les contradictions économiques*; ma chi li ha letti? Nessuno ne parla. Questo silenzio gli è duro. Lascia Lione, dove da quattro anni, impiegato in un'impresa di trasporti, guadagna faticosamente la vita, e si stabilisce a

Parigi; è qui che bisogna combattere e vincere. Non ha nulla con sè, all'infuori della sua valigia, del suo coraggio e de' suoi debiti.

Ma dotato di uno spirito che ignora il dubbio, di una volontà che non conosce incertezze, egli si propone di salvare la Francia e l'umanità. Qual'è questa Francia ch'egli vede minacciata? È la libera e vecchia Francia artigiana e rurale, dedita all'industria dei trasporti per terra e per acqua, alla coltivazione dei giardini e delle vigne. La grande industria e l'alta banca, le miniere e le ferrovie stanno per ghermirla e svisarla; il monopolio dell'oro minerà questo popolo che ha forza e vigore nelle sue famiglie indipendenti e laboriose. Egli vuole salvarlo, ma con quale mezzo? Lo sa Proudhon. È felice d'averlo trovato, ma dolentissimo che non lo si voglia ascoltare. Secondo il suo piano, l'oro deve cessar d'essere il monopolio d'una classe; tutti i lavoratori di buona volontà l'otterranno gratuitamente, e saranno liberi.

« Il s'agit, scrive nel 1847, de faire les travailleurs, tous les travailleurs, rois, d'esclaves qu'ils sont. Or, dans toutes les utopies, présentes, passées et futures, réalisées ou non réalisées, le travailleur est esclave, toujours esclave ».

Proudhon sogna le famiglie produttrici libere, sovranamente libere. Ma il suo sogno lascia vedere un piano conservatore. Carlo Marx (giovane settario allora del tutto sconosciuto) gli propone un'alleanza. Proudhon diffida di questo fanatico e declina la proposta. Il vero è ch'egli aderisce con tutte le forze al vecchio mondo che vuole animare e vivificare. « Le vrai conservateur c'est moi, scrive egli: je conserve la société réelle ».

Chi lo comprenderà? Spera, andando a Parigi, di convertire alle sue idee i socialisti e fondare con essi una lega, un giornale di *Réformateurs réalistes*. Ma fallisce. « Trouverai-je 3.000 lecteurs? » si domanda con ansia. Si persuade che no. Vede che gli operai non l'ascoltano, che influenze profonde neutralizzano la sua influenza. C'è un altro che attira i giovani e conquista le masse: Marx. Ne è addolorato, certo che questo giovane imprimerà alle classi operaie il suo oscuro e basso impulso, e nota nel taccuino: « Marx est la ténia du socialisme ».

Ecco molti avversari; da una parte l'industrialismo, dall'altra il comunismo; l'uno pubblico, padrone della tribuna, delle cattedre ufficiali; l'altro segreto, forte per fanatismo e per fede. I due movimenti, rivali e congiunti, trasformano sordamente, lentamente l'Europa. Proudhon scopre subito un terzo movimento: la rivoluzione giacobina e romantica.

1847. Anno di risveglio, di sorprese: i popoli sono impazienti, i giovani s'esaltano. Che desiderano? Sono stanchi di udir parlare delle rivoluzioni e delle guerre fatte da altri; è ormai tempo che anch'essi diano il loro spettacolo. « La France s'ennuie! » dice Lamartine e lo si acclama. Proudhon si irrita: egli non sa concepire « la noia ». Non ci si annoia, ammonisce, quando si ha qualcosa da fare; e quale uomo, qual nazione non hanno sempre qualche cosa da fare? Lamartine non ha nessun diritto di parlare in nome della Francia che, se ha qualche stima di sè, glielo deve proibire. « Lamartine dit que la France s'ennuie; non, la France est devenue lâche, voilà tout. La France ne sait que s'admirer elle-même dans ce qu'elle a fait jadis... Trop de libéralisme, de fantaisie, de gloire accumulée énerve la France ».

Ma la Francia ascolta Lamartine; Proudhon si duole di non avere un giornale per divulgar le sue idee. Ma se scrivesse sugli altri giornali? « Il y a toujours quelque vérité accessible à tout journal: pourquoi ne servirais-je pas cette vérité en la produisant partout où on lui fait place? D'ailleurs, quel journal exprime mon opinion?... » Ma anche questo è un progetto vano come gli altri. Bisogna dunque che Proudhon taccia; ma questo silenzio lo rende più sagace. Continuiamo la let-

tura del suo *diario,* e lo vedremo seguire, con un meraviglioso intuito, i progressi della rivoluzione che viene e che pochi prevedono.

I radicali si agitano in Isvizzera come in Francia; i Cantoni cattolici si rifiutano di espellere i gesuiti; i cantoni radicali al contrario li combattono. L'Europa, la Francia liberali approvano; ogni guerra mossa ai gesuiti non è una guerra santa? Proudhon, che vede il pericolo imminente: « Je crains bien plus les deïstes à la Robespierre, les néo-chrétiens, la religion de l'Etat, l'eclectisme, dice, que l'ultramontanisme ».

In Italia come in Isvizzera, il popolo e i giovani sono in fermento. Questi tre movimenti: italiano, svizzero e francese s'intensificano e prendono forza insieme. Una stessa onda d'entusiasmo e di aspirazioni li gonfia e li unisce. « La Suisse est lancée dans une guerre absurde, scrive Proudhon. La démagogie cherche à entraîner l'Europe entière dans cette route absurde ». Metternich resiste in Italia, Guizot in Francia. « Il faut soutenir hautement et résolument que de tous les partis M. Guizot seul a raison ». Metternich e Guizot vogliono intervenire in Svizzera, ma i radicali svizzeri, prevenendo il loro intervento, dichiarano la guerra e la terminano in pochi giorni (novembre 1847). I radicali francesi li acclamano. « Je dois donc, scrive Proudhon, rompre définitivement avec cette clique, repousser toute solidarité, toute filiation de doctrine avec les hommes du *National,* les singes de la montagne ».

Gli agitatori hanno trovato la formola della loro agitazione nella Riforma elettorale. Strano rimedio, osserva Proudhon. Un maggior numero di elettori, degli oratori più veementi salveranno il paese? Esso ha bisogno di direttive sicure e gli si offre una *rappresentanza.* « Si la représentation est sincère, elle représente toutes les opinions: c'est le chaos ». Che altro occorre al paese? Delle garanzie pel lavoro, delle libertà reali, una organizzazione economica per la difesa dell'artigiano, e gli si offrono dei tribuni! « Pourquoi réclamer une nouvelle émission de tyrannie? Car la réforme électorale n'est pas autre chose ».

*
* *

Nel decembre del '47, Proudhon corre al capezzale della madre morente a Besançon. Fiducioso nella sua opera, ritorna venti giorni dopo a Parigi. « Je quitte Besançon avec 200 francs pour toute fortune, scrive, et mes idées. Si j'étais trois mois malade, je serais perdu, sans ressource... J'ai trente-neuf ans; du courage, Pierre Joseph! » Da una rapida occhiata ai giornali, s'accorge subito che nei venti giorni della sua assenza, la situazione si è fatta più grave, che il pericolo sovrasta.

31 decembre 1847. La principessa Adelaide, la più accorta consigliera del vecchio re, è morta. « On craint l'année qui vient ». 2 gennaio 1848. Lieta notizia: Abd-el-Kader ha ceduto le armi al duca d'Aumale, figlio del re: « Bonheur pour *le système* ». Guizot prende l'offensiva. Michelet, dopo Mickievicz e Quinet, incita i giovani del Collegio di Francia. Guizot sospende il suo corso: Proudhon ne gioisce. Michelet, Mickievicz e Quinet sono per lui « trois mystiques véritables empaumeurs de niais ». Gli studenti protestano, vogliono il professore. « ... Quand est-ce que l'on casernera cette jeunesse débauchée et tapageuse? — Courage, Guizot! » Intanto i capi conservatori s'accorgono del pericolo. Il duca de Broglie parla; Montalembert parla. Discorsi su discorsi. « Si nous suivons les inspirations des partis, scrive Proudhon, la France abaissée par eux seuls, cherchera à travers vingt-cinq ans de guerre et de misère, ce qui ne doit lui coûter un centime ». Facciamo il calcolo: dal febbraio 1848 al maggio 1871 intercedono 23 anni: periodo quasi tutto occupato dalla nuova avventura rivoluzionaria e Bonapartista; le previsioni di Proudhon erano giuste.

17 gennaio 1848: corre voce che Luigi Filippo è morto e che se ne cela la notizia. « Quelques hommes se préparent à un coup de main. Ainsi la misère aura été cause que je serai débordé par les événements... Dans une bagarre, il n'y a plus de place pour la Raison. Je suis de plus en plus convaincu qu'il n'y a pas de place pour moi au monde ». 9 febbraio: « Il y a conspiration pour renverser le ministère par tous les moyens, même par l'émeute ». 10 febbraio: « Le trouble et le scandale augmentent... La France, si elle ne renvoie pas son opposition, est perdue ».

Il 15 febbraio Proudhon nota che la campagna dei banchetti si fa minacciante: che gli affari languiscono. L'opposizione organizza un banchetto a Parigi; il governo lo proibisce; l'opposizione non cede.

22 février: Tout Paris est sur pied, il est trop clair qu'on s'attend à quelque chose.

23 février: Il y a eu hier, sur divers points, commencements d'émeute...

Aujourd'hui encore, mercredi 23, à midi, quarante heures après la délibération d'abstention du comité, il y a des barricades au Marais, des coups de fusil et une seconde émeute.

24 février: Je viens d'assister à la dévastation des Tuileries; car on ne peut dire la prise. Le peuple y est entré sans coup férir.

... Le gâchis est désormais inextricable. C'est une cohue d'avocats et d'écrivains tous plus ignorants les uns que les autres, et qui vont se disputer le pouvoir. Je n'ai rien à faire là-dedans...

... J'ai vu O. Barrot sur le boulevard Saint-Denis parlementer avec l'émeute: on a crié *Vive Barrot!* et c'est tout ce qui s'est dit. Cela va être effroyable.

Les Lamartine, les Quinet, Michelet, Considérant, les Montagnards, etc., etc., tout le mysticisme, le robespierrisme et le chauvinisme sont au pouvoir: *On a fait une révolution sans une idée.*

***

Il 26 febbraio, verso la fine della giornata, quattro cittadini armati entrano nella cameretta di Proudhon. « Cittadino Proudhon, gli dicono, voi avete annunziato, or è più d'un anno, che possedete la soluzione del problema sociale. Noi ne abbiamo bisogno e ve la chiediamo. Quando la pubblicherete? »

Il comico di questo fatto non potè sfuggire a Proudhon. Egli raccomandò tuttavia la calma, la moderazione, e promise la soluzione.

E così, conchiude l'Halévy, che Proudhon divenne un « uomo del 48 ».

Una ferrovia sul mare.

Un'opera colossale è stata compiuta recentemente nella Florida: per allacciar New York con Avana, si è costruito un lungo tronco di ferrovia, di cui più di centoventi chilometri passano sul mare. D'ora innanzi, dice il *Wide World*, i passeggeri possono lasciare New York e viaggiare senza cambiar treno sino alla capitale di Cuba. La linea segue la costa orientale della Florida e arriva sino a Miani, traversando poi le Everglades giunge a Walter's Edge. E' là che comincia il tronco di ferrovia marittima. Tra questo punto e Key-West, importante stazione navale del governo degli Stati Uniti, si estende la catena di isole delle Keys, le quali servono come punti di appoggio per portare la linea sino a Key-West. Per andare di qui in Avana ci sono dei *ferry-boats* speciali.

Sono occorsi sei anni per costruire questa linea. Essa è stata ideata da Henry Flager, soprannominato il Re della Florida, che ha contribuito in modo considerevole allo sviluppo di questo Stato, essendosi egli occupato della costruzione di ben novecento sessanta chilometri di ferrovia.

Prima d'iniziare i lavori di questo suo nuovo progetto, il quale poneva dei problemi che la tecnica non aveva mai affrontati, furono fatti nelle Everglades della Florida dei rilievi topografici, che richiesero parecchi mesi. Le Everglades si possono assomigliare a un gran lago di poca profondità, contenente migliaia d'isolotti coperti di una abbondante vegetazione e infestati da caimani, specie di coccodrilli aventi sino a cinque metri di lunghezza. In questa regione, gli esploratori andarono incontro a seri pericoli.

Da Walter's Edge o Land's End, la linea, come si è detto, diviene marittima, o piuttosto anfibia e giunge a destinazione, Key-West, appoggiandosi a quarantasette isole; di esse la più grande non ha che ventisei chilometri di lunghezza, e la maggior parte, di una superficie di qualche ettaro soltanto, sono vere paludi. Gli intervalli che le separano variano da qualche centinaio di metri a dodici chilometri, e la loro profondità da uno a trenta metri. Questi isolotti furono congiunti con rialzi, viadotti e lunghi ponti metallici. Far dei rilievi topografici non era facile. Gran parte del lavoro dovette farsi in barca, e gli ingegneri si smarrirono più volte in questo labirinto di isole.

La costruzione della linea traverso le Everglades si compì in una maniera originale. Si scavò, in principio, da ciascuna parte del tracciato, un canale di circa un metro di profondità, perchè le draghe potessero galleggiarvi. I materiali d'escavazione servirono a fare dei rialzi, di guisa che ora dai due lati della linea scorre un fiume. Fu un lavoro faticosissimo, e le draghe più di una volta si arenarono. I caimani minacciavano implacabili la vita degli operai. Altre difficoltà impreviste contribuirono ad ostacolare l'impresa. Allorchè la linea ebbe raggiunto la prima isola, Key Largo, vi si trovò un lago, che ai rilievi preliminari era sfuggito; misurava circa due chilometri di larghezza su m. 1.80 di profondità; il fondo era fatto interamente di torba. Gli ingegneri tentarono dapprima di gettarvi un ponte, ma poichè il fondo era instabile, non si potè far altro che prosciugarlo e colmarlo: lavoro che durò quindici mesi.

Allora cominciarono i lavori più interessanti: la costruzione dei grandi viadotti che portano i binari traverso il mare e per cui si richiese il concorso di tutta una flotta di vascelli di ogni specie. Questa linea fu invero costruita « a bordo », e come ha dichiarato uno degli ingegneri: « Fu un'impresa di palmipedi dal principio alla fine ». Per lavorare lungo le Keys si richiesero, fra l'altro, tre rimorchiatori, otto battelli a ruote di un tipo speciale, trenta canotti automobili, quattordici battelli d'alloggio (ciascuno dei quali poteva albergare centoquarantaquattro uomini), otto libi muniti di gru, un magazzino di utensili galleggiante.

Al momento in cui si toccò la prima isola, un esercito di più di quattromila uomini erano ripartiti lungo il percorso e non si avevano meno di trenta colonie d'operai disseminate per i numerosi isolotti.

Il primo viadotto ha una lunghezza considerevole, estendendosi da Long Key a Grassy Key. Si compone di cento ottantasei archi ed è lungo circa tre chilometri. Vi si impiegarono 286 mila barili di cemento, 177.000 metri cubi di frantumi di roccia, 106.000 metri cubi di sabbia, 204.000 metri di pilastri, 5.700 tonnellate di armature, e 900.000 metri di legno lavorato. Occorse una vera flotta per trasportare questo materiale sino alle Keys. Soltanto i frantumi di roccia occuparono ottanta vapori. Dove l'acqua era poco profonda, si dovettero costruire delle rade di un tipo speciale per il trasporto del materiale.

Sui viadotti e i ponti in pieno mare, la linea supera di dieci metri la superficie dell'acqua. Osservazioni accurate hanno dimostrato che l'altezza massima dei flutti in quei paraggi è di poco più di otto metri. L'urto delle onde è perciò eliminato.

Questa linea congiunge, come abbiamo accennato, New York con l'isola di Cuba avvicinandola così notevolmente anche al Canale di Panama, alle Indie occidentali e agli Stati dell'America del Sud. Essa ha pure una grande attrattiva per i turisti, perchè è l'unica che si prolunghi sul mare con un percorso così considerevole.

Per tutta la durata del tragitto si possono vedere, dagli sportelli, i piroscafi che fanno servizio tra i porti della costa atlantica dell'America del Nord e l'isola di Cuba, le Indie occidentali e l'America del Sud.

Contro le mosche

La mosca non è soltanto un insetto fastidioso, ma il veicolo più celere, più attivo e più sicuro della diffusione dei germi di molte malattie, quali il colera, il vaiuolo, la febbre tifoidea, la dissenteria dei bambini, il carbonchio, l'oftalmia, la difterite, e via dicendo. E' per questo che bisognerebbe combatterlo con ogni mezzo fino a distruggerlo, se possibile, completamente. Negli Stati Uniti, come già accennamo in questa stessa Rubrica si sono istituite a tale scopo delle Società e vennero perfino posti dei concorsi a premi.

Su questo stesso argomento pubblica un interessante articolo il Dott. A. Lunardoni nell'*Economista dell'Italia Moderna.* E' inutile, osserva egli molto giustamente, che le singole persone si affannino a distruggere le mosche, se le autorità cui è affidata la pubblica salute non ne danno il buon esempio. Questa continua e seria minaccia dovrebbe impensierire tutti e convincerci della necessità di muovere guerra alle mosche con tutti i mezzi che l'esperienza e la scienza possono suggerire.

Questi mezzi sono varii, ma di varia efficacia.

Nei luoghi aperti si possono distruggere a miriadi irrorando le materie su cui si raccolgono con una soluzio: e composta di dieci parti d'acqua, dieci di melassa e due di arseniato di potassio o di sodio. « Questa miscela suggerita dal prof. A. Berlese, direttore della R. Stazione di entomologia agraria di Firenze, avvelena le mosche, mentre non può nuocere nè ai cani, nè alle galline, che nelle immondizie e nei rifiuti domestici possono andare a cercarvi alimento, perchè la irrorazione è superficiale, diffusa e non tanto potente ». Questo servizio dovrebbe essere disimpegnato ogni giorno nelle piazze e nelle vie dove si smerciano frutta e commestibili in genere, dal personale della nettezza urbana di tutti i comuni del regno.

Con la stessa miscela si dovrebbero irrorare i carri ed i recipienti che trasportano le immondizie, nonchè le piante prossime alle abitazioni, quelle dei viali, dei giardini pubblici e degli orti. L'irrorazione alle piante, fatta con le comuni irroratrici da peronospora, dovrebbe essere rinnovata, secondo il prof. Berlese, ogni 10 giorni. ma ai carri dalle immondizie dopo ogni nuovo carico.

Con questo sistema, completato dai fastelli di paglia, dei quali diremo appresso, il Berlese è riuscito ad ottenere quasi la totale ditruzione delle mosche che a nuvole infestavano la sua tavola durante i pasti nel paese di S. Vincenzo (Pisa), tanto nell'estate del 1911 (anno di colera), quanto nel 1912.

La lotta contro le mosche fuori delle abitazioni non solo è la più facile, ma la più proficua, chè, senza di essa, quella fatta entro le mura domestiche, non può dare che risultati momentanei, giacchè le legioni distrutte entro casa vengono subito sostituite dalle nuove generazioni liberamente svoltesi all'aperto. A prima vista parrebbe che la lotta dovrebbe essere specialmente diretta contro le larve che nascono e vivono nelle immondizie di ogni genere, ma non è così.

« È risaputo che per uccidere le larve delle mosche si possono utilmente irrorare ogni 2-3 giorni le immondizie col petrolio greggio misto a soluzioni di « formolo », oppure cospargerle di cloruro di calcio; è noto anche i medici della città di Wilminaton (Arkansas) nella primavera del 1912 fecero, per un mese e con risultati eccellenti, bagnare più volte di alcool metilico le piazze, le vie, le stalle, i depositi di immondizie nonchè le case, allo scopo di distruggere le larve delle mosche e salvare così la città dal ripetersi della dissenteria che l'anno precedente aveva fatto strage nei bambini; tuttavia ragioni economiche — per quest'ultimo sistema specialmente — consigliano a far uso di irrorazioni con la miscela suggerita dal Berlese.

Il quale ha fatto altre interessanti esperienze. « Ha esposto nelle strade e nei luoghi pubblici dei recipienti di zinco cilindrici, alti 20 centimetri e del diametro di mezzo metro e collocati su pali alti due metri, entro i quali mise delle buccie di frutta ed altre sostanze simili, nonchè il liquido zuccherino avvelenato con arseniato di potassio. Però questo sistema non può essere adottato che nei centri rurali ».

Anche l'uso dei fastelli di paglia, (che sarebbe meglio, secondo il Lunardoni, sostituire con fascetti di salici o di vimini) sospesi fuori delle case ed imbevuti di una miscela formata da 10 parti in peso di acqua, 10 di melassa, 1 di miele e da arseniato di sodio, diedero buoni risultati; però, come è evidente, nelle città non se ne potrebbe far uso che nelle vie secondarie.

***

Entro le abitazioni, invece la lotta contro le mosche e molto più difficoltà. L'uso dei veleni, e specialmente del decotto di legno quassio, non è scevro da inconvenienti. In primo luogo i veleni nelle abitazioni presentano sempre un pericolo per l'uomo e per gli animali domestici; inoltre, le mosche prima di morire per azione dei veleni emettono abbondanti deiezioni ed imbrattano muri, mobili, vetri, tappezzerie, ecc.

Senza pericolo, ma ripugnante è il sistema di avvelenare le mosche con una soluzione di 15 parti di formolo, 20 di latte, 20 di zucchero e 45 di acqua, versata in piatti nei quali si aggiungeranno uno o più pezzi di pane.

« Non si può disconoscere che con la polvere di piretro, con la razzia, col *micidial* ed altre polveri, soffiate sulle mosche, sulle pareti, sugli ordegni di cucina, ecc. non si uccidano molte mosche, ma gli inconvenienti del macabro spettacolo della caduta delle mosche nelle vivande, sono gli stessi ». Altrettanto dicasi della carta moschicida.

Degli ordigni per attrarre e catturare le mosche se ne sono inventati diversi. « Un apparecchio veramente indovinato sotto molti punti di vista ed indiscutibilmente efficace è stato ora costruito da un operaio siciliano, certo Tringali Termini. Esso merita di essere raccomandato sopratutto agli esercenti pasticcerie, caffè, latterie, pizzicherie, negozi di frutta e di generi alimentari, nonchè ai direttori degli ospedali.

« Si tratta di un tamburo a sei costole di latta, orizzontale messo in moto, per 4 ore ogni carica, da un congegno di orologeria. Le costole vengono spennellate di miele o di una soluzione di latte e zucchero e le mosche che sulle costole si posano, attratte dall'odore del dolce alimento, vengono col movimento del tamburo, senza che se ne accorgano, portate al di là d'una linea metallica, che non possono più ripassare. Giunte nello spazio oscuro, oltre l'anzidetta linea divisionale, formato dalla parete concava della costola del tamburo e dal coperchio, le mosche non hanno che una via di uscita data da un foro illuminato, il quale però immette nella prigione, fatta di rete metallica e che può essere staccata dall'apparecchio quando è piena di mosche.

« L'apparecchio è elegante, lungo una quarantina di centimetri ed alto 25 30, e può essere collocato ovunque lo si creda utile. Le mosche catturate si vedono soltanto avvicinandosi all'apparecchio e nella sua parte posteriore e rimangono vive. Per uccidere le mosche catturate si stacca la prigione, la si immerge nell'acqua calda e poi si lava.

« Quest'apparecchio dovrebbe funzionare dalla mattina di buon ora fino a tarda ora in tutti i locali dove si preparano e si smerciano generi alimentari e noi crediamo che le autorità sanitarie dovrebbero, dopo essersi convinte della sua efficacia, prescriverlo in nome dell' igiene e della decenza ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Della « Storia Universale » edita dal dottor Francesco Vallardi sono uscite altre due dispense: la 6ª del periodo studiato da E. Callegari « Da Carlo VIII alla pace di Castel Cambresis », e l'8ª del periodo di cui si occupa M. Rosi « Storia politica d'Europa dopo la pace di Vienna ».

— *Per il 1° centenario della nascita di Giuseppe Verdi* è il titolo di un volume pubblicato in questi giorni da Italo Pizzi presso Lattes. Contiene, come il sottotitolo indica: memorie, aneddoti, considerazioni.

— L'ottima collezione « Scrittori d'Italia » del Laterza è già arrivata al cinquantasciesimo volume. In questi giorni sono usciti *Trattati del Cinquecento sulla donna* a cura di Giuseppe Zonta; *Il primo libro delle lettere* di Pietro Aretino a cura di Fausto Nicolini; il primo volume di *Prose* di Giuseppe Parini a cura di Egidio Bellorini; il primo volume di *Opere* di Lorenzo de' Medici il Magnifico a cura di Attilio Simioni.

— Nella « Biblioteca di Cultura Moderna » dello stesso editore, Benedetto Croce ha pubblicato un volume: *Cultura e Vita Morale*, una raccolta di note polemiche edite per la prima volta nella *Critica* e in altri periodici.

— È morto a Caltanissetta lo scultore Michele Tripisciano, distinto artista, notissimo nelle provincie meridionali. È autore di alcune statue del monumento a V. E. a Roma e del monumento a Gioacchino Belli nella stessa città.

— Il 21 dello scorso mese è stata posta a Venezia la prima pietra del padiglione russo che sarà in stile del Settecento.

— Ad Aidone è stato inaugurato un busto in onore di Filippo Cordova, opera di Mario Rutelli.

— Alla presenza delle autorità e delle rappresentanze, ha avuto luogo in questi giorni a Palmi la solenne inaugurazione della Colonia agricola americana per gli orfani del terremoto, fondata col generoso concorso di 250 mila dollari degli Stati Uniti e di 500 mila lire del patronato Regina Elena e della Croce Rossa Italiana.

— Ulrico Hoepli ha pubblicato il *Nuovo testo unico della legge elettorale politica*. È un elegante volumetto tascabile. Il testo è stampato chiaramente, in ottimi caratteri e di facilissima lettura. Questo manuale elettorale è dato gratis agli acquirenti dei manuali Hoepli.

— Nel salone del Conservatorio di Milano, Max Nordau ha tenuto, dinanzi a un pubblico numeroso e distinto, una conferenza su Giuseppe Verdi.

— Trieste ha celebrato solennemente il centenario verdiano con lo scoprimento di una lapide e con varî concerti.

— La *Gazzetta Ufficiale* pubblica il decreto con il quale è istituito presso l'ufficio di Stato Maggiore della Marina un ufficio storico al quale saranno affidati gli studî di carattere storico che comunque interessino la Marina militare. Tale ufficio sarà posto all'immediata dipendenza del capo di Stato Maggiore della Marina. Esso sara diretto da un ufficiale di riconosciute speciali attitudini, sia in servizio attivo permanente, sia nella riserva navale.

— Della *Biblioteca di scienze politiche ed amministrative*, terza serie, edita dall'Unione tipografico-editrice Torinese, sono usciti i fascicoli 16-21 con la continuazione delle opere: Hatschek, *Diritto pubblico inglese;* Ullmann, *Trattato di diritto internazionale pubblico;* e Bryce, *La repubblica americana*. È notevole la celerità della pubblicazione.

— *La Litotipo*, la benemerita officina grafica Milani di Padova, con una veste litografica eccellente, pubblica i corsi di lezioni dei proff. Cammeo, *Di-*

ritto amministrativo (pubblicati 30 fasc.) e Rocco, *Diritto Commerciale* (pubblicati 16 fasc.).

— La Casa editrice Napoletana ha pubblicato il vol. II dei *Discorsi varî* del Prof. Pessina. Il volume fa parte della raccolta degli scritti dello stesso Pessina, che consterà di dieci volumi. Dei discorsi ora pubblicati sono notevoli quelli *Sull'ordinamento del Senato; Voltaire; Riforma della legge elettorale politica; L'aborto procurato.*

— Cesare Civoli ha dato fuori un nuovo volume (volume terzo: Parte speciale) del suo ottimo *Trattato di diritto penale.* Concerne i *Delitti direttamente lesivi d'interessi sociali.* (Milano, Tip. Editr. Libraria Luigi Di Giacomo Pirola).

Verdi, biografia critica di Camillo Bellaigue. F.lli Treves, Milano. — Questo saggio, apparso prima nelle pagine della *Revue des deux Mondes*, costituisce senza dubbio uno dei migliori studi sul grande Maestro. L'autore, noto per altri ottimi lavori sui nostri classici della musica, disegna lo svolgimento del genio verdiano con evidenza e maestria, incominciando dalle prime opere (dall'*Oberto* alla *Luisa Miller*) nelle quali si rivelano a tratti le qualità di forza e di dolcezza, di potenza drammatica, che si armonizzeranno poi in quella che l'A. chiama « la trilogia popolare »: *Rigoletto, Trovatore, Traviata.* Dal *Don Carlos* e dall'*Aida* si manifesta l'evoluzione della partitura verdiana: la voce non è più quasi sola, ma l'orchestra prende sempre maggiore importanza, la melodia si fa più complessa, si sviluppa la polifonia: siamo all'*Otello* e al *Falstaff*. La critica dell'A. non è mai arida, ma è vivificata sempre dall'eloquenza e dalla poesia, qualità che si possono gustare pure traverso la molto imperfetta traduzione.

Il Comico, di Giulio A. Levi. A. F. Formiggini, editore, Genova. — Intorno al problema del comico — uno dei più seri fra quanti ha saputo escogitare... se non risolvere la riflessione umana — è stato pubblicato recentemente un nuovo studio. Giulio A. Levi ha dedicato la prima parte del suo buon libro alla storia del problema; ed elencando e discutendo teorie o ipotesi, che vanno dal Kant al Momigliano, dallo Spencer al Sully e al Bergson, si è rivelato oltremodo competente in materia per quanto la trattazione necessariamente apparisca intricata e non sempre dilettevole. La seconda parte, che contiene uno schema di teoria originale, è molto più interessante. Non è facile riassumere una teoria tanto generale, e tanto meno farla apparire persuasiva separandola dallo sviluppo di argomentazioni e di applicazioni che l'A. vi ha sapientemente disteso intorno; quello che ne diremo qui sarà un breve cenno che dovrà avere dalla lettura del libro tutti i necessari chiarimenti. L'A. sostiene che il comico sorge ogni volta che non si riconosce una personalità che agisce per volontà propria nell'oggetto della nostra attenzione. Ma allora dovremo ridere anche di una pietra o di un libro semplicemente perchè non sono persone? No certo; è necessario un altro presupposto: si devono avere *insieme* le *apparenze* della personalità e l'intuizione della non essenza di questa: la constatazione di un tale contrasto è il comico. Ciò posto non è difficile comprendere perchè il comico sia piacevole. « ... Riconoscere la realtà etica di una persona — scrive l'A. — è entrare con essa nei rapporti della vita etica. Ma la vita etica altro non è che un porsi di fini, e un tendersi delle nostre attività verso di essi: ossia è lavoro e fatica: è piacevole — invece — la liberazione della disciplina dei fini, buoni o cattivi; la quale avviene nel giuoco e nel riso » (pagina 76). L'ingegnosa teoria è corredata di numerosi esempi dimostrativi e appare assai più convincente di molte altre che l'hanno preceduta. (M. B.).

FRANCIA.

Notevole è la produzione d'opere filosofiche in Francia in questi ultimi tempi. Segnaliamo: *Les origines humaines* di Jean-Pierre Brisset (chez l'auteur, Angers); *Essai de philosophie fondamentale* di J. Catta (Rouen, P. Leprêtre); *Perspective naturelle* di William Nicati (Schleicher): *Les ruines de l'Idée de Dieu* di Georges Matisse (Mercure de France): *La Loi d'universelle relation* di E. Ladevèze (Alcan); *Le Matérialisme actuel* di Bergson, H. Poincaré, Ch. Gide, Ch. Wagner, Firmin Roz, de Witt-Guizot, Friedel, G. Riou (Flammarion); *Dernières Pensées* di H. Poincaré (Flammarion); *Le Problème biologique* di Eugène Lévy (Perrin); *La Science et la Réalité* di Pierre Delbet (Flammarion).

— *Le Correspondant* pubblica, a cura di François Laurentie, un « manuscrit inédit des Archives de Frohsdorf » dovuto alla duchessa d'Angoulême e riferentesi alla sua partenza da Bordeaux nel 1815.

— Segnaliamo un libro d'attualità: *Panama: la création, la destruction, la résurrection.* Autore ne è Philippe Bunau-Varilla, editore Plon.

— Degli ultimi romanzi usciti in Francia notiamo: *Sépulcres blanchis* di J.-H. Rosny jeune (Calmann-Lévy); *Les Bonardins* di Paul de Ritter (Albin Michel); *A travers l'amour* di Adrien Racine et G. Le Cornu (Grasset); *En Armes* di Maurice-Léon Martin (Miguet); *Les Blasés* di Marcel Rogniat (Figuière); *Les Foudroyés* di Louis Lamapet (Ficker); *Rédemption* di Juliette Martineau (Sansot); *Claudette* di Clémence Souillard-Desmons (Jouve); *La Main d'or* di Henri Falk (Librairie universelle).

— La *Revue* del primo settembre reca un articolo di H. Coupin sull'opera di J.-H. Fabre.

— L'ultimo numero del *Mercure de France* contiene un articolo di Paul Escourbe su *Paul Verlaine et l'amour.* Nello stesso fascicolo, Jacques Mesnil pubblica delle lettere inedite di Elisée Reclus.

— Nella « Bibliothèque de philosophie contemporaine » edita dall'Alcan, sono apparse recentemente tre notevoli opere: *Le rythme du Progrès,* studio sociologico di Louis Weber; *L'Esthétique du Paysage* di Fr. Paulhan; *Les origines de la connaissance* di R. Turno. Nella stessa Biblioteca vedrà la luce prossimamente un volume di G. Palante: *Pessimisme et Individualisme.*

— Félix Goblet d'Alviella ha dato fuori un'opera dal titolo: *L'Evolution du dogme catholique.* I. *Les origines* (1re partie). Reca una prefazione di Salomone Reinach (Librairie Emile Nourrit).

— *Journal d'une Femme de cinquante ans* (*1778-1815*) è il titolo di un diario della marchesa de La Tour du Pin pubblicato recentemente a cura di Aymar de Liedekerke-Beaufort. (Paris, Chapelot).

— Presso l'editore Lamens è uscita un'attraente opera di André Humbert su *La sculpture sous les ducs de Bourgogne* (*1361-1483*).

— È uscita in questi giorni la seconda edizione di *L'Oiseau de France,* romanzo di L. de Kerguy.

— *Le Roman réaliste sous le Second Empire* è il titolo di una recentissima opera di Pierre Martino, edita da Hachette di Parigi.

— In questi giorni è stato collocato a Parigi nella cupola del teatro della *Comédie Parisienne* un dipinto di A. Besnard. È una allegoria nella quale il carro di Apollo e la Danza delle Ore formano una maestosa e colorita decorazione: dicono che sia una delle più ardite e riuscite opere del Besnard.

— Nei giorni scorsi si inaugurò ad Avignone un monumento al pittore Paul Vayson.

— All'Ambigu di Parigi ha avuto buona accoglienza un nuovo dramma in cinque atti e sette quadri di Lucien Descaves e Nozière intitolato *La Saignée.*

— Al teatro Antoine di Parigi è stata data con buon successo una nuova versione francese di Georges Duval dell'*Amleto* di Shakespeare.

— Il *Temps* annuncia che in una recente seduta all'Accademia delle Scienze, Lheveran ha comunicato, a nome di Charles Nicol, vice-direttore dell'Istituto Pasteur di Tunisi, la scoperta del vaccino dell'infezione della gonorrea. Il trattamento consiste in tre iniezioni. Nicol dice che duecento esperimenti fatti a Tunisi furono tutti coronati da successo.

AUSTRIA e GERMANIA.

Mariot in Rot è il titolo di un piccolo ma attraente romanzo che ha per ambiente il mondo dei teatri. Autore ne è Arthur Sakheim, editore G. Müller di Monaco.

— La scrittrice tedesca Clara Hofer ha dato alle stampe una nuova opera dal titolo: *Der gleitende Purpur.* (Berlin. Egon Fleischel).

— Nel *Maerz* del 13 settembre è apparso un curioso studio psicologico di E. Fischer su Lutero. L'articolista ricorda le parole di Harnack: « L'analisi di Lutero non è stata ancor fatta », e stampa tra l'altro: « Lutero è l'unico, che prima di Nietzsche, abbia osato spezzar la legge morale in nome di una vita superiore ».

— A proposito dell'esposizione organizzata a Wiesbaden dalle Società di Belle Arti di quella città, N. Grolman pubblica nella *Deutsche Kunst und Dekoration* un articolo sulla scuola svizzera moderna.

— Hans Bethge scrive in *Die Güldenkammer* i suoi ricordi su Otto Erich Hartleben, col quale entrò in relazione verso il 1896.

— Nei *Süddeutsche Monatshefte* Carl Spitteler pubblica un brano d'autobiografia: *Meine frühesten Erlebnisse.*

— Il *Literarische Echo* del 1° ottobre contiene un articolo di Engelbert Pernerstorfer su Bernhard Kellermann.

— In Barmen è stato innalzato recentemente un monumento a Theodor Körner, opera dello scultore M. Schreiner.

— Nel mese scorso è morto a Innsbruck lo scrittore Gerhard Quckama Knoop. Lascia molti romanzi, di cui ricordiamo: *Die Karburg, Die Dekadenten, Die erlösende Wahrheit, Outsider, Das Element, Sebald Soekers Pilgerfahrt, Hermann Osleb, Sebald Soekers Vollendung, Der Gelüste Ketten, Aus den Papieren des Frhrn. N. Bachini Verfalltag.* (Egon Fleischel).

— È morto a Praga l'attore e lettore all'Università Dr. Karl Thumser. È autore di due opere: *Schatten und Träume* e *Vom Dasein des Schauspielers.*

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Delle più recenti e notevoli opere uscite in Inghilterra e negli Stati Uniti segnaliamo: *The Truth About Home Rule*, by Pembroke Wicks (Small, Maynard); *Mexico, the Land of Unrest*, by Henry Baerlein (Lippincott); *University and Historical Addresses*, by James Bryce (Macmillan); *The Modern Call of Missions*, by James S. Dennis (Revell); *The Farmer of To-Morrow*, by Frederick Irving Anderson (Macmillan); *Productive Swine Husbandry*, by George E. Day (Lippincott); *Milk and Its Products*, by Henry H. Wing (Macmillan); *Roman Farm Management: Treatises of Cato and Varro*, translated by A. Virginia Farmer (Macmillan); *Marxism Versus Socialism*, by Vladimir G. Simkhovitch (Holt); *The Jews of To-Day*, by Arthur Ruppin (Holt); *The Origin and Ideals of the Modern School*, by Francisco Ferrer, translated by Joseph McCabe (Putnam); *The Call of the Land*, by E. Benjamin Andrews (New York: Orange Judd Co.); *Sheep-Farming in North America*, by John A. Craig (Macmillan); *Safety Methods for Preventing Occupational and Other Accidents and Disease*, by William H. Tolman and Leonard B. Kendal (Harpers); *Health and the School: A Round Table*, by Frances Williston Burks and Jesse D. Burks (Appleton).

— È morto in Inghilterra Sir Alfred East, uno dei migliori paesisti della scuola inglese contemporanea. Era nato a Kettering nel 1849, aveva studiato a Glaskow, poi alla scuola di Belle Arti a Parigi. Espose per molti anni a Londra, a Parigi, a Monaco, ottenendo i più lusinghieri successi.

— È uscita una nuova opera del noto poeta inglese John Masefield; s'intitola *The Daffodil Fields* ed è edita dal Heinemann di Londra.

— È venuto recentemente in luce un importante libro di J. D. Symon dal titolo: *The Press and its Story.* È la storia dello sviluppo del giornalismo dalle origini sino ad oggi. (London. Selley).

— Macmillan di Londra ha pubblicato recentemente le seguenti opere: *Theodore Roosevelt.* An Autobiography, by Theodore Roosevelt; *My Life With the Eskimos*, by Vilhjalmur Stefansson; *The Barbary Coast*, by Albert Edwards; *The Valley of the Moon*, by Jack London; *Robin Hood's Barn*, by Alice Brown; *When I Was a Little Girl*, by Zona Gale; *The Gospel Story in Art*, by John La Farge; *A Mainsail Haul*, by John Masefield; *One Hundred Years of Peace*, by the Hon. Henry Cabot Lodge; *The Biography of Florence Nightingale*, by Sir E. T. Cook; *America As I Saw It*, by E. Alec Tweedie; *The Voyage of the Hoppergrass*, by Edmund Lester Pearson; *The Vill to Live*, by M. P. Villcocks; *American Ideals, Character and Life*, by Hamilton Wright Mabie; *Hunting the Elephant in Africa*, by Captain C. H. Stigand.

ITALIA ALL'ESTERO.

W. Lang esamina nella *Deutsche Rundschau* il recente libro di Lavinia Mazzucchetti su *Schiller in Italia.*

— Ermete Novelli ha riportato in questa stagione a Buenos Aires un successo superiore a tutti i precedenti. Fra breve sarà di ritorno in Italia.

— L'*España Moderna* si occupa del recente romanzo di Lino Ferriani: *Mamma benedetta* (Rocca S. Casciano, Cappelli).

— Sotto il titolo *Zjednoczenie Wloch* (L'unificazione dell'Italia, Varsavia, 1912) W. Kozicki, valoroso giornalista di Varsavia, ha pubblicato una storia popolare del risorgimento italiano. L'autore in forma spigliata e vivace parla con la più viva simpatia del movimento che diede all'Italia l'unità e l'indipendenza. Nell'ultimo capitolo dà uno sguardo alle vicende d'Italia dopo il 1870.

— Il *Journal de Genève* reca un simpatico articolo su Giuseppe Verdi

— Il prof. Ugo Matini di Firenze ha iniziato un ciclo di conferenze sulle principali città d'Italia nella Svizzera, in Germania e nel Belgio.

— Il pittore milanese Giuseppe Amisani, che lo scorso anno ebbe il premio Fumagalli per un ritratto di Lyda Borelli, è andato in America per tenere una mostra di più di cento sue opere a S. Paolo del Brasile, come già l'aveva tenuta la scorsa primavera a Pavia. La mostra, aperta ai primi di settembre, fu assai bene accolta dalla critica e dal pubblico. Vi fecero acquisti il Governo, due ministri e non pochi privati. Il pittore ebbe pure la commissione di un ritratto del Presidente dello Stato dottor Rodriguez Alvez e del Ministro per gli interni dott. Altino Arante. È un'altra notevole conquista dell'arte italiana all'estero della quale ci compiacciamo sinceramente.

— F. Roger-Cornaz scrive nella *Gazette de Lausanne* un articolo intitolato *Petites Notes sur Venise.*

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

È bandito un concorso a Cagliari per la decorazione ed arredamento del salone del Consiglio del palazzo comunale Somma disponibile lire 100 mila, scadenza per 31 dicembre 1913. Per schiarimenti rivolgersi all'Ufficio tecnico municipale.

— Il giorno 10 dello scorso mese fu inaugurata a Lugano la prima esposizione di Belle Arti della Società dei pittori, scultori ed architetti svizzeri, Sezione Ticinese. La Mostra ha sede nel palazzo civico, già Ciani, e fu organizzata dalla Commissione composta dai pittori Rossi Luigi, presidente; P. Chiesa, Berta, Sartori e dallo scultore Vassalli. Furono presentate 340 opere ed accolte 250 circa. La eliminazione fu imposta per ragioni di spazio, ma tutti gli artisti concorrenti furono ammessi almeno con un'opera. La Mostra rimarrà aperta tutto il corrente mese.

— L'Esposizione del Gas apertasi in questi giorni a Londra ha ottenuto uno straordinario successo, sia dal punto di vista tecnico, come da quello dell'interesse suscitato nei visitatori. L'esposizione contiene esempi di tutte le ultimissime applicazioni del gas tanto nel campo industriale, quanto nel campo famigliare. Tutti i sistemi di illuminazione sono presentati in confronto ad altri metodi di produzione, ma l'interesse maggiore del pubblico si rivolge verso gli apparecchi che permettono di utilizzare il gas per il riscaldamento. In questi ultimi tempi si è discusso molto sulla possibilità di sostituire il carbon fossile (che viene usato attualmente come combustibile ordinario nelle famiglie) e che ha il difetto di produrre grande quantità di polvere e di fumo, oltrechè una quantità di residui che non è sempre facile, in una città come Londra, eliminare. Di tutti i sostituti del carbone, il gas è quello che ha incontrato maggiore favore del pubblico, specialmente per il fatto che tende a diminuire il lavoro delle persone di servizio, ed è per dimostrare la sua reale utilità al riguardo che l'esposizione è stata organizzata. Essa è la più vasta e completa del genere che sia mai stata preparata in qualsiasi paese del mondo.

— La Lega francese d'educazione morale sta organizzando per il 30, il 31 ottobre e il 1° novembre una serie di studi pratici sui mezzi di sviluppare la educazione morale. Le questioni poste all'ordine del giorno sono: 1) La cultura della sincerità nel fanciullo; 2) il sentimento del dovere civico; come prepararvi il fanciullo e svilupparlo nel giovinetto, specialmente per ciò che concerne il servizio militare, la probità in materia fiscale, la subordinazione dell'interesse personale all'interesse generale. A questa discussione possono partecipare non solo i membri della Lega, ma quanti si occupano dei problemi morali. Chi desidera prendervi parte, può rivolgersi alla sede della Lega, 125, rue du Ranelagh, Parigi.

SPIGOLATURE.

Si è pubblicata in Inghilterra una relazione di oltre quattrocento pagine nella quale si mettono in evidenza i risultati ottenuti coi provvedimenti igienici e colla propaganda educativa fatta in questi ultimi sette anni col proposito di diminuire la mortalità infantile. Da tale relazione risulta che in questo periodo la vita di 185,722 bambini è stata salvata come conseguenza diretta della legislazione adottata. La relazione constata che la quota di mortalità è dovuta in primo luogo alle migliorate condizioni sanitarie delle case, al modo col quale si è cercato di risolvere il problema delle abitazioni operaie a buon mercato, alla maggiore sorveglianza municipale, all'aumentata sobrietà dei genitori, e al fatto che si è compresa la importanza della mortalità infantile dal punto di vista nazionale. I peggiori distretti, dove la mortalità infantile è ancora altissima, sono quelli intensamente industriali, come il Lancashire, il Durham, il Northumberland, e Warwickshire. I distretti dove la mortalità è discesa rapidamente sono quelli di Londra, del Surrey, del Kent, del Wilts, del Somerset, Sussex e Middlesex. Il rapporto esamina anche le cause famigliari che più contribuiscono alla mortalità infantile, e fra queste pone in primissimo luogo l'abbandono dell'allattamente materno, quando non sia giustificato da ragioni di salute.

— In Italia esistono attualmente 21 centri con più di 50,000 abitanti, 98 centri fra i 20,000 e i 50,000 abitanti. La popolazione che vive in città costituisce il 15.2 per cento nell'Italia settentrionale, il 17.5 per cento nella centrale, 19.2 nella meridionale ed il 30 nell'insulare. Circa 6,000,000 d'italiani abitano in città. Le più alte densità urbane e fondiarie si verificano nell'Italia meridionale ed insulare in cui la popolazione si agglomera in centri più angusti che non nell'Italia settentrionale. Fra i centri urbani che hanno da 20,000 a 50,000 abitanti, sono notevoli per la densità urbana Chioggia, Faenza, Sampierdarena, Perugia, Corato, Trapani, Caltagirone, Spezia. Quanto all'affollamento della popolazione in rapporto alle abitazioni, per quanto concerne i centri di oltre 50,000 abitanti, i centri del Nord si differenziano notevolmente da quelli del Centro o del Sud. Nel Nord, tranne che a Milano e a Torino, un esiguo numero di abitanti vive in abitazioni di una stanza; mentre nell'Italia del Sud, e segnatamente nei centri continentali, una grandissima parte della popolazione si addensa in abitazioni siffatte. A Genova, a Venezia, a Firenze, a Livorno, meno dell'1 per cento degli abitanti vive in abitazioni di una stanza; mentre a Bari abbiamo il 42 per cento, a Foggia e a Modica il 70 per cento, e cifre più alte in altri centri secondari.

— È stata recentemente fatta un'inchiesta sull'aumento del costo della vita su 88 città inglesi. Nello spazio di 7 anni, i principali articoli di alimentazione e i combustibili hanno subìto dei rialzi di prezzo considerevoli, come risulta dalle seguenti cifre: per le patate, l'aumento è del 46.1 per cento: lardo, 32.1; carbone, 22.5; formaggio, 18.8; pane, 15.3; farina, 15.1; uova 13.6; porco, 12.6; burro, 9.9; bue, 9.5; latte, 9.4; agnello, 6.1. Per le abitazioni operaie, si nota una diminuzione di 0.3 per cento. Ma il costo degli abiti è aumentato in proporzioni molto serie sia considerando che si paga ora di più, pel medesimo articolo, sia considerando che si paga lo stesso prezzo per un articolo di qualità inferiore. A malgrado del ribasso constatato a Londra nel costo delle case, queste ultime sono ancora più care che non altrove in Inghilterra. In provincia gli affitti sono aumentati segnatamente nelle città da 100,000 a 200,000 abitanti. Ma il rialzo è generale per quanto concerne gli articoli d'alimentazione. Del resto, il livello attuale dei prezzi non è più elevato che quello degli anni 1880 e 1881 e non raggiunge quello eccezionale del 1870 e degli anni seguenti. Ma, prendendo come base l'anno 1896, in cui si ebbero i prezzi più bassi, si constata per il periodo degli ultimi sedici anni, un aumento nel costo degli alimenti di circa il 25 per cento.

— Un giapponese, Torikato, ha inventato un sistema di telefono senza fili, di una grande semplicità; esso fu trovato tanto efficace che il Governo giapponese dopo una serie di esperimenti ne ha imposto l'impiego a tutte le navi dipendenti dallo Stato. Non si conosce ancora alcuna descrizione dell'apparecchio, ma non si tarderà a conoscerla, perchè l'inventore intende di prendere il brevetto in Francia. Tutto ciò che si sa è che, nella forma attuale, questo telefono permette già la comunicazione in un raggio di 100 chilometri circa.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Poesie varie, di GIOVANNI PASCOLI, raccolte da MARIA. 2ª ediz. riordinata ed aumentata. — Zanichelli, Bologna, pag. 214. L. 5.

Trattato di diritto penale, di CESARE CIVOLI - Vol. III. Parte speciale: *Delitti direttamente lesivi d'interessi sociali*. — Milano, Tip. Luigi di Giacomo Pirola, pag. 516. L. 12.

Il progresso economico, di NAPOLEONE COLAJANNI, voll. 3, « L'Italia d'oggi ». — Roma, Bontempelli, pag. 408. L. 4.50.

Opere di LORENZO DE' MEDICI, a cura di ATTILIO SIMIONI, vol. I. « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pagine 323. L. 5.50.

Prose di GIUSEPPE PARINI a cura di EGIDIO BELLORINI, vol. I. « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pag. 384. L. 5.50.

Trattati del Cinquecento sulla donna, a cura di GIUSEPPE ZONTA. « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pagine 409. L. 5.50.

Il primo libro delle lettere, di PIETRO ARETINO, a cura di FAUSTO NICOLINI. « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pag. 458. L. 5.50.

Atlante di bandiere, insegne, distintivi dei principali Stati del mondo, di F. IMPERATO. — Milano, Hoepli, pag. 218. L. 5.50.

Il concetto del diritto, di GIORGIO DEL VECCHIO. Ristampa. — Bologna, Zanichelli, pag. 160. L. 4.

Val d'Aosta - La perla delle Alpi, di FELICE FERRERO. Con illustrazioni. — F.lli Treves, Milano, pag. 394.

Cultura e vita morale, di BENEDETTO CROCE. — Bari, Laterza, pag. 224. L. 3.

L'industria dei Fiammiferi in Italia e all'estero, di GIUSEPPE BARBERI. — Torino, Tip. Artale, pag. 182. L. 6.

La drammatica a Parma 1400-1900, di EGBERTO BOCCHIA. — Parma, Battei, pag. 244. L. 2.50.

Per il primo centenario della nascita di Giuseppe Verdi, di ITALO PIZZI. — Torino, Lattes, pag. 214. L. 2.

Attraverso l'Europa e l'Africa settentrionale, di AUGUSTO STABILE. — Pescia, Tip. Cipriani, pag. 74. L. 2.

Il riscatto, nuovi tipi e nuove scene di UGO VALCARENGHI. — Torino, Casa Ed. Italiana, pag. 179. L. 2.

Per un Grande Amore, pubblicazione degli studenti italiani delle tecniche dello Stato a vantaggio della « Lega Nazionale ». — Trieste, Zotter, cor. 1.

La battaglia di Legnano, di ALFREDO SISTI. — Milano, tip. Fabbiani e Maierotti, pag. 143. L. 1.

Prime note a difesa, di ARISTIDE EMILIANI. — Milano, Stamperia Mondaini, pag. 126.

I capolavori della poesia italiana - La terra dei morti, di MARIO ABBATE. — Torino, Paravia, pag. 50. L. 0.60.

La Massoneria nell'esercito e nella marina, prefazione e note di SAVERIO FERIA. — Firenze, Ciardelli, pag. 30.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'oiseau de France, par L. DE KERGUY. — Paris, Grasset, pag. 281. — Fr. 3.50.

Le roman réaliste sous le second empire, par PIERRE MARTINO. — Paris, Hachette, pag. 311. Fr. 3.50.

Origines et Bases de l'alliance Franco-Russe, par VALENTIN DE GORLOF. — Paris, Grasset, pag. 434. Fr. 5.

Le Vie et le Rêve, poèmes en prose, contes, fantaisies, par ARCHAG TCHOBANIAN, avec Lettre-Préface de EMILE VERHAEREN. — Paris, « Mercure de France », pag. 213. — Fr. 3.50.

Bethsabée, par JEAN DE FOVILLE. — Paris, Plon, pag. 308. Fr. 3.50.

Latin self-taught, with phonetic pronunciation and grammar by JOHAN TOPHAN. — London, E. Marlborough, pag. 144, scell. 1.

INDICE DEL VOLUME CLXVII

(SERIE V — 1913)

Fascicolo 1001 — 1° settembre 1913.

Rogo d'amore - Romanzo - I — NEERA . . . . . *Pag.* 3
Un vero amico dell'Italia - Riccardo Bagot *(con 5 illustrazioni)* — FANNY ZAMPINI SALAZAR 29
L'asino nel fiume - Novella — ADOLFO ALBERTAZZI 41
Versi — EMILIO GIRARDINI 46
L'Abbazia Cistercense delle Tre Fontane *(con 16 illustrazioni)* — ARISTIDE SARTORIO 50
La poesia dialettale veneziana - Francesco Gritti e i suoi apologhi — LUCIA PAGANO BRIGANTI 66
La setta Ferdinandèa — G. COSTETTI 81
Difficoltà dell'agricoltura italiana — A. CENCELLI, senatore 86
Dumas e Garibaldi - Documenti inediti — ANNA FRANCHI 100
Chiusura di stagione narrativa — MASSIMO BONTEMPELLI 109
Rassegna drammatica — EDOARDO BOUTET 118
Il genero di Franz Liszt - Emilio Ollivier e la musica — GIORGIO BARINI 123
Tra libri e riviste *(con 2 illustrazioni)* — NEMI 140
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 160

Fascicolo 1002 — 16 settembre 1913.

Rogo d'amore - Romanzo - II — NEERA . . . . . *Pag.* 169
Gli ultimi telegrammi del governo pontificio — ATTILIO VIGEVANO . . . 190
Giuseppe Verdi cittadino genovese *(con 4 illustrazioni)* — FERDINANDO RESASCO 221
Artisti moderni - Giuseppe Carozzi *(con 11 illustrazioni)* — G. BISTOLFI 245
Rizpah - Poemetto di Alfred Tennyson — Traduzione di ATTILIO RINIERI DE ROCCHI 253
La ricorrenza del 2 piovoso e Vincenzo Monti - I — ALBERTO MANZI . . 257
Per una novella del Boccaccio — LODOVICO FRATI 275
Il sindacalismo e lo sciopero generale — R. DALLA VOLTA 278
A Superga - Ricorrenze tristi e gloriose dei Reali di Savoia — L. FERRERO DI CAMBIANO, deputato 287
Notizie letterarie - Lucca e il suo Ducato dal 1814 al 1859, di Cesare Sardi - Il canto XII del « Paradiso » letto da Alfonso Bertoldi nella sala di Dante in Orsanmichele — RAFFAELLO FORNACIARI 294
Rassegna drammatica — EDOARDO BOUTET 299
Tra libri e riviste *(con 6 illustrazioni)* — NEMI 304
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 322

Fascicolo 1003 — 1° ottobre 1913.

Per il bonificamento delle terre paludose — LUIGI LUZZATTI, deputato *Pag.* 329
Rogo d'amore - Romanzo - III — NEERA 338
André Gide — DIEGO VALERI 355
Quando i lumi sono spenti - Scene — ELLEN LUNDBERG-NYBLOM . . . 370
Motivi scenici a Parigi — ROMUALDO PÀNTINI 388
Il primo cinquantenario del Club Alpino Italiano *(con 18 illustrazioni)* — LORENZO CAMERANO, senatore 396
Verdi in Tribunale — GIORGIO BARINI 421
La ricorrenza del 2 piovoso e Vincenzo Monti *(Fine)* — ALBERTO MANZI 439
La difesa contro il tifo nell'Esercito e in Libia — L. FERRERO DI CAVALLERLEONE, generale 457
Volumi scritti in versi — EMILIO BODRERO 462
Rassegna drammatica — EDOARDO BOUTET 473
Tra libri e riviste *(con 4 illustrazioni)* — NEMI 479
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 497

Fascicolo 1004 — 16 ottobre 1913.

Illustrazioni sulle novelle del Boccaccio, di UGO FOSCOLO, testo inedito pubblicato da EUGENIA LEVI. . . . . *Pag.* 505
L'evoluzione della partitura verdiana — DOMENICO ALALEONA 521
Librettisti e libretti di Giuseppe Verdi — EUGENIO CHECCHI 529
Verdi intimo *(con ritratto e due autografi)* — CATERINA PIGORINI BERI . 543
Giuseppe Verdi nella musica sacra *(con autografo)* — GIOVANNI TEBALDINI 561
Rogo d'amore - Romanzo - *Fine* — NEERA 574
Versi — LUIGI SICILIANI 590
Gioberti ed il popolo piemontese nel dicembre 1848 — EUGENIO PASSAMONTI 594
Nel Lazio antico: Ardea *(con 5 illustrazioni)* — NICOLA TURCHI . . . 606
Il diboscamento in Calabria — N. R. D'ALFONSO. 622
Notizia letteraria — Riccardo Pierantoni e le sue novelle - Recenti pubblicazioni sul Risorgimento - Un libro sulla Regina Margherita — RAFFAELE DE CESARE 632
Onoranze a Giuseppe Verdi — GIORGIO BARINI 643
Rassegna drammatica — EDOARDO BOUTET 650
Tra libri e riviste *(con 3 illustrazioni)* — NEMI 654
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 672

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.

AP
37
N8
v.251

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY